Massaja, Guglielmo

APPENDICE AL MASSAJA

I MIEI TRENTACINQUE ANNI DI MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

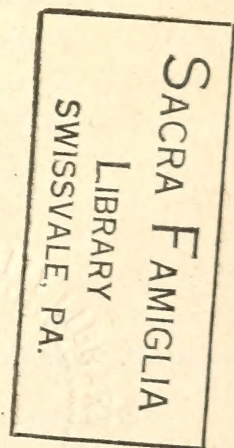
DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME PRIMO

ROMA

COOP. TIPOGRAFICA MANUZIO

Via Piave, n. 23-B

1921

Approvazione per la ristampa dell'Opera.

S. CONGREGAZIONE "DE PROPAGANDA FIDE,,

Protocollo N. 3944/20

Roma, 18 dicembre 1920.

Il sottoscritto Segretario della S. C. di Propaganda in esecuzione agli ordini di questo E.mo Sig. Cardinale Prefetto, si reca a premura di comunicare alla P. V. Rev.ma che in merito alla domanda dei Segretari di cotesta Curia Generalizia in data 25 p. p. novembre, questa S. C. concede volentieri il permesso di poter pubblicare come appendice al Bollettino delle Missioni Estere dell'Ordine Cappuccino, l'opera del Card Massaja intitolata **"I miei trentacinque anni di missione ,,**.

Profitta dell'incontro per augurarLe ogni miglior bene.

Della P. V. Rev.ma

Dev.mo Servo

C. LAURENTI Segretario.

Rev.mo P. Ministro Generale

dei Cappuccini.

PREFAZIONE.

Dopo trentacinque anni di Apostolato tra popoli barbari e musulmani, condannato all' esilio, ed allontanato per l' ottava volta da quei paesi, ch' erano stati l' oggetto delle mie fatiche e della mia predilezione, e dove contava finire i miei giorni, e lasciare il mio corpo; io mi era ritirato in questa Capitale del mondo cattolico per continuare ad assistere ancora di qui i miei figli etiopici, almeno con la preghiera; e prepararmi nel tempo stesso al passo difficile della morte. Quando, senza che nemmeno vi pensassi, mi viene ingiunto dai Superiori di scrivere la storia della mia lunga Missione.

Da prima mi negai risolutamente; poichè in età così avanzata, affranto nel fisico ed abbattuto nel morale, credeva impossibile sobbarcarmi ad un sì lungo e difficile lavoro. Al quale inoltre non sentiva cimentarmi, perchè, avendo perduto nelle sofferte persecuzioni tutti quanti i miei scritti, mi vedevo privo a questa maniera delle molte note, memorie e date che pazientemente aveva in tanti anni raccolte; per giovare, se non a me, almeno ad altri che avessero voluto occuparsi di quella Missione. Non uso poi da lungo tempo agli studj, segnatamente filologici, ed avvezzo a parlare ed anche a scrivere lingue le mille miglia lontane dalla nostra, difficilmente avrei potuto dare nel genio dei moderni lettori, i quali più alla veste badano, che alla sostanza del pensiero.

Queste difficoltà, per me grandissime, esposi ingenuamente, e spesse fiate ai miei Superiori, per confortare il mio rifiuto: ma a nulla valsero. Mi si rispondeva sempre — Scriva ciò che ricorda, e in quella maniera che meglio saprà. — Solo pertanto la voce dell'ubbidienza mi determinò ad accingermi a questo lavoro e con la speranza sempre che le mie memorie sarebbero rimaste negli Archivi di Propaganda o dell'Ordine mio, per servire in avvenire di lume a chi avesse vo, luto prender cognizione di quelle lontane e poco conosciute popolazioni. Ma anche in questo fui contrariato. Assolutamente si volle, e da personaggi autorevoli, e da cortesi amici, che i miei poveri scritti si dessero alle stampe. Io adunque li presento al pubblico, con trepidazione sì, ma con fiducia che si avranno un'amica accoglienza ed un benevolo compatimento. In essi non troveranno certamente i miei lettori quel brio che possono dare il fuoco della gioventù, ed il vigore di una mente robusta: ma la stentata dicitura di un uomo, il quale, più che settuagenario, incanutito tra i selvaggi, dopo aver logorato la sua vita in mezzo a privazioni, contrasti e sacrificj di ogni fatta, senz'aver ora altro sussidio in pronto che la sua vacillante memoria, raduna a guisa di un vecchio Nonno attorno a sè gli amati figli e nepoti, per narrar loro famigliarmente i casi di sua vita. Tuttavia se i miei lettori ameranno più la sostanza che l' apparenza, se cercheranno più l'edificazione che il passatempo, mi lusingo che non troveranno queste memorie scevre d'importanza: e nel tempo stesso che leggeranno la descrizione di paesi e popoli nuovi, ed in gran parte sconosciuti, impareranno a stimare un po' di più quei ministri di Gesù Cristo, che, dato un addio ai loro cari, alla patria, ed alle comuni agiatezze, affrontano continui pericoli, e si assoggettano ad indicibili patimenti, per ricondurre alla fede ed alla civiltà sventurati fratelli.

Oramai di simili storie, viaggi, relazioni, ecc. se ne veggono tante in libri e giornali: ma in verità la maggior parte di esse, o dicono ben poco di quei luoghi e popoli a noi ignoti, o dicono troppo, e spesso niente affatto conforme al vero; sia per averli conosciuti, chi li descrive, solo di passaggio; sia per seguire piuttosto le immaginazioni della propria fantasia, anzichè la realtà delle cose. E ciò con detrimento, mi si permetta il dirlo, di quelle povere popolazioni; le quali, per quanto si presumano lontane dalla nostra civiltà, una però ne hanno, e in sostanza, a chi guarda ben dritto, migliore di quella di oggidì tra noi idolatrata, ma che addita uno spaventoso regresso! Nessuno poi si dia a credere di trovare in queste memorie tutto quello che intorno a quei popoli e luoghi avrei potuto scrivere; perchè, dovendo con tal lavoro abbracciare un lungo periodo di trentacinque anni, e quasi tutta l'Africa Orientale e l'Alta Etiopia, sarebbe stato necessario che io avessi avuto miglior salute, e maggiori aiuti di quelli che sono in mio potere. Tuttavia dalla grande varietà di notizie, che le mie memorie ripor-

tano sugli usi, costumi, leggi, religioni, ecc. di quelle popolazioni, i lettori potranno farsene un concetto abbastanza chiaro e completo.

Siami ora lecito premettere alcune avvertenze intorno al mio debole lavoro. E primieramente, perduti, come di sopra ho accennato, nelle varie prigionie ed esilj tutti i miei manoscritti, ed ora dovendo lavorare col solo aiuto della memoria, mi sarà perdonato se sarò incorso qua e là in alcune inesattezze, sia di fatti, sia di nomi, sia di date. Specialmente allorchè sono stato costretto a narrare cose delle quali non fui testimonio oculare, ma che ebbi appreso da relazioni mandatemi dai miei Missionarj, le quali andarono anch'esse irreparabilmente perdute, ed erano preziosissime!

Quanto ai nomi di città, regioni, provincie e persone di quei luoghi, i miei lettori osserveranno una qualche differenza tra il modo con cui si vedranno da me scritti, e tra quello che leggeranno in altre simili narrazioni e carte geografiche. Ciò, com'è chiaro, dipende dal diverso modo con cui le varie nazioni pronunziano e scrivono; poichè ciascuna, avendo un linguaggio ed un'ortografia particolare, non pronunzia e non iscrive le voci forestiere che secondo l'indole della propria lingua. Io pertanto mi attenni, per quanto potei, alla pronunzia e scrittura italiana, pur conservando talvolta certe consonanti e raddoppiamenti di vocali, tra noi poco in uso; ma che credetti necessarie per esprimere le aspirazioni gutturali e labiali, che vi dànno quei popoli, e noi con essi. Ed una tale diversità di scrittura la troveranno i miei lettori in questi volumi medesimi, cioè tra il testo della storia e le carte geografiche che vi verranno unite. E qui mi cade acconcio fare una dichiarazione e rendere un tributo di sincera gratitudine. L'illustre mio amico Cav. D'Abbadie, ai tanti pegni di affetto che sempre mi ha dati, ora ne ha voluto aggiungere un altro, col sobbarcarsi nella tarda età in cui si trova al penoso lavoro di disegnare le carte geografiche per i presenti volumi. Oltre al pregio che acquisterà l'opera mia per questo segnalato favore, essendo egli il principe dei geografi, segnatamente per questa parte dell'Africa, non potrà non fare una grata impressione nell'animo del pubblico il vedere unito al lavoro del Missionario de' Galla quello di chi propose la fondazione della Missione medesima, e poscia ne incoraggiò l'autore a scriverne la storia. Mi permetta adunque il carissimo amico questo grato ricordo e questo meritato tributo. Le carte pertanto che saranno unite a ciascun volume, essendo state fatte da un geografo francese, naturalmente porteranno la nomenclatura secondo l'ortografia di quella nazione, laddove nel testo io seguo l'ortografia italiana. Ma ciò poco fastidio darà ai lettori, sia per essere una gran parte de' nomi scritti nella stessa maniera che li scriviamo e pronunziamo noi, sia anche per essere la lingua francese ormai comune in tutta l'Italia.

Rispetto poi alle scienze naturali e sperimentali fo osservare che non poteva

occuparmene ex professo, non essendo già io un viaggiatore andato là per coltivare ed estendere le ricerche scientifiche: ma un Missionario di Gesù Cristo, mandato in quei luoghi per portarvi principalmente la luce della fede, e diffondere tra quei popoli la religione del Vangelo. Sarò quindi compatito se a quegli studj non mi applicai che limitatamente. Imperocchè l'Apostolato e lo studio esclusivo delle scienze naturali, segnatamente in quei luoghi, assorbirebbero ciascuno per sè tutto l'uomo, e non si potrebbe attendere all'uno senza detrimento dell'altro. Quindi, a mio avviso, l'ingolfarsi esclusivamente in istudj, i quali, sebbene geniali ed utili, non sono però lo scopo diretto del Missionario cattolico, sarebbe un tradire Dio, la Chiesa e le anime. Tuttavia nei primi anni della mia entrata in Abissinia non potendo esercitare largamente il mio ministero, per non essere ancora in possesso delle lingue indigene, mi occupai volentieri di queste scienze; e molte note ed osservazioni interessanti aveva raccolto, specialmente di storia naturale, che ora, ma invano, per le cagioni dette di sopra, rimpiango. In questo lavoro però tocco qua e là, quando mi cade acconcio, e quando la memoria mi aiuta, di siffatte scienze: ma protesto che non parlo da uomo dotto, bensì da dilettante di simili cose. E nei calcoli di altezze, di longitudini, di latitudini, ecc le mie asserzioni non sono che approssimative, poichè io non solo era privo degli strumenti necessarj, ma benanco talvolta di carte geografiche.

Parrà inoltre ai miei lettori curioso, se non un po' strano, che mi sia dovuto occupare di medicina e di chirurgia. E pure furono appunto questi atti di carità, che mi aprirono la strada, e mi avvicinarono a quelle popolazioni, cattivandomene la benevolenza. Là non vi sono nè medici, nè chirurgi; ma solo alcuni maghi che pretendono guarire, più con segni ed oggetti superstiziosi, che con i veri rimedj apprestati dalla scienza e dalla natura. Compresone pertanto subito il bisogno, mi richiamai a memoria quanto aveva appreso di teoria e di pratica su questa materia nell'ospedale mauriziano di Torino, del quale più anni fui Cappellano: e quelle scarse cognizioni mi giovarono grandemente. E poichè là le malattie umane sono più limitate che tra noi, per la costanza del clima e la semplicità della vita; così non tardai a trovare efficaci rimedj di guarigione anche servendomi dell'empirismo indigeno con grande giovamento di quei meschini, e con non minore profitto del mio apostolico ministero. L'innesto del vaiuolo principalmente, colà sconosciuto, e da quei popoli poscia grandemente apprezzato, mi conduceva ai piedi a centinaia ogni sorta di persone; alle quali, oltre la guarigione materiale, mi studiava dar quella che fra tutte è importantissima e salutevolissima, la morale. E devo in gran parte a questo benefico ritrovato dell'ingegno umano la stima e la benevolenza, che verso la mia persona nutrivano tutti quei popoli.

Scorrendo queste pagine, si accorgeranno di leggieri i miei lettori che il

brutto vizio della disonestà deturpa e degrada al maggior segno quelle povere popolazioni, massime quelle che si trovano in relazione ed in commercio più frequente con i brutali Musulmani. E confesso che ciò che mi diede maggior fastidio nello scrivere queste memorie, fu il dover riferire cose, che avrebbero potuto offendere le caste orecchie delle persone costumate. Per contrario non poteva lasciar fuori queste cose senza togliere alla mia narrazione una parte interessantissima, che riguarda i costumi di quei popoli. Ed avendo principalmente in mira di far conoscere quanto mostruoso sia l'Islamismo, e quanto male abbia apportato a quelle popolazioni cristiane, e dovunque ha potuto metter piede; davetti mio malgrado entrare bene spesso in questo campo spinoso, e discorrere di cose che sarebbe bello il tacere. Nondimeno credo di avere usato tanta cautela, che il mio libro potrà entrare onestamente in ogni casa, e stare tra le mani così di un uomo maturo, come di un giovinotto.

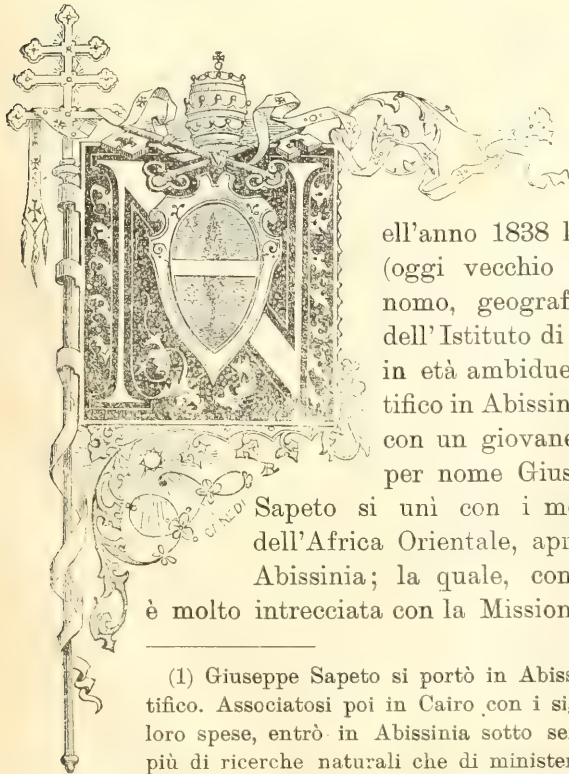
Mi rimane ora a dire qualche cosa del metodo seguìto in questo lavoro. La perdita dei miei manoscritti, e la mancanza particolareggiata di date, di appunti, ecc. m'impedirono di formare un disegno sintetico della mia lunga Missione. Perciò, non avendo altro sussidio, chè quello della memoria; fui costretto affidarmi ad essa, e venire esponendo cronologicamente via via quello ch'essa ha saputo rappresentarmi.

Finalmente, dopo aver dato rapidamente, com'è manifesto, ragione dell'opera e del metodo che seguirò nel racconto, sento il dovere di dichiarare che, come figlio ubbidiente della Chiesa, sottometto ogni mia sentenza e parola al suo infallibile giudizio; e quantunque non creda di avere errato scientemente in cosa, che si riferisca alla fede o alla morale; tuttavia ritratterei l'involontario errore appena lo conoscessi, o mi fosse fatto conoscere.

Un'altra parola, e chiudo questa mia prefazione. Scrivendo dei barbari in paesi civili, mi venne talvolta assai spontaneo e naturale il confronto, e poichè dal confronto nacque spesso il disgusto, non seppi trattenermi dallo esprimerlo qua e là in queste pagine. Un tal disgusto però è del male, del solo male, non mai delle persone. Oh! io amo tutti in Gesù Cristo; e tanto i barbari quanto i civili riguardo come miei fratelli: e se avessi altra vita da spendere, senza esitanza la sacrificherei volentieri per la loro conversione e per la loro salute, memore di quelle parole dell'Apostolo: Charitas Christi urget nos.

CAPO I.

ISTITUZIONE DELLA MISSIONE GALLA.

1. I fratelli D'Abbadie. — 2 Condotta cristiana di Antonio D'Abbadie. — 3. D'Abbadie in Ennérea e Kaffa. — 4. Ritorno del D'Abbadie in Abissinia. — 5. Lettera del D'Abbadie a Propaganda. — 6. La Missione Galla viene affidata ai Cappuccini. — 7. Ricerca dei Missionari e del Vicario Apostolico. — 8. Son chiamato a Roma. — 9. Partenza da Torino ed arrivo in Roma. — 10. Visita a Propaganda ed al Papa. — 11. Due mesi di aspettazione. — 12. Son preconizzato Vescovo. — 13. Miei compagni di Missione. — 14. Mons. Nicols e Mons. Casolani nuova Missione dell'Africa Centrale. — 15. Arrivo dei suddetti e nostra consacrazione. — 16. Il Marchese D'Herculeis. — 17. Visita al Papa infermo. — 13. Partenza da Roma del; P. Giusto e del P. Cesare. — 19. Morte di Papa Gregorio.

Nell'anno 1838 l'Ill.mo signor Cav. Antonio D'Abbadie (oggi vecchio venerando, insigne matematico, astronomo, geografo, filologo, e da molti anni membro dell'Istituto di Francia) partì con suo fratello Arnoldo, in età ambidue ancor giovanile, per un viaggio scientifico in Abissinia. Passando per l'Egitto, s'incontrarono con un giovane Missionario Lazzarista, italiano ligure per nome Giuseppe Sapeto (1); e, fatta conoscenza, il Sapeto si unì con i medesimi; ed entrato in quelle regioni dell'Africa Orientale, aprì la strada alla Missione Lazzarista in Abissinia; la quale, come si vedrà nel corso di questa storia, è molto intrecciata con la Missione Galla.

(1) Giuseppe Sapeto si portò in Abissinia con doppio scopo, cioè religioso e scientifico. Associatosi poi in Cairo con i signori D'Abbadie, i quali lo condussero seco a loro spese, entrò in Abissinia sotto sembianze di viaggiatore; ed in verità si occupò più di ricerche naturali che di ministero sacerdotale. Con ciò non gli si vuol togliere nessun merito, che sotto tutt'altro aspetto possa avere. Non molto dopo abbandonò l'Abissinia, e più tardi Congregazione, e si dette all'insegnamento, segnatamente dell'Arabo, di cui stampò qualche cosa

2. Il signor Antonio D'Abbadie rimase in Abissinia sino al 1846, mantenendo sempre una condotta veramente cristiana, studiando le lingue di quei paesi, facendo osservazioni scientifiche, e raccogliendo libri e manoscritti indigeni con grandi sue fatiche, e non minori spese. Fra tutti i viaggiatori, che lo precedettero e lo seguirono, nessuno, come lui, lasciò tra quei popoli memoria così cara ed edificante; e tutti ricordano le sue assidue fatiche e la sua incorrotta morale: sicchè, io, assai anni dopo, nei diversi paesi ch'ebbi a percorrere, trovai che molti, parlando di lui, stentavano a credere ch'egli non fosse Monaco o Prete.

3. In questo spazio di tempo D'Abbadie corse tutta l'Abissinia, visitò le chiese ed i monumenti più insigni; passò il Nilo Azzurro, entrò nei paesi Galla, e restò un anno presso Abba Baghìbo, Re di Ennérea. Una favorevole occasione gli si presentò per visitare altri paesi. Il Re di Ennérea avea chiesto in isposa una figlia del Re di Kaffa; e conosciuta la probità del D'Abbadie, lo mandò con numeroso seguito, in qualità di suo procuratore, o, come là si dice, *Misié* (padrino dello sposalizio), a prendere la sposa. Attraversati i principati di Gôma e di Ghera, giunse a Bonga, capitale del regno di Kaffa, ed ivi si fermò quindici giorni, che impiegò in utili osservazioni, principalmente astronomiche. Ritornato con la sposa in Ennérea, vi restò ancora qualche mese, per compire tutte le sue interessanti osservazioni, favorito sempre dal suo amico Abba Baghìbo.

4. Dovendo ritornare, non potè più tenere la via di Nonno, di Leka e di Lagámara, per giungere a Gemma Nunnu, dov'era passato andando; perchè due giovani inglesi, Walter Plauden e John Bel, volendo tenere la stessa via, per la quale era passato il D'Abbadie, nel recarsi in Ennérea, erano stati fermati in Gudrù, e costretti a combattere contro i Gemma-Nunnu, con cui il Gudrù era in guerra. Ed in questo conflitto, avendo i due inglesi ucciso un gran personaggio del popolo nemico, era rimasto nei Gemma-Nunnu un grande odio contro gli Europei. Il D'Abbadie pertanto dovette volgere più a Levante; e tenendo la via che passa pel Liban-Kuttài, gli fu facile rientrare in Gudrù, dove si fermò tutta la stagione delle pioggie: indi presa la via del Goggiàm, ritornò a Quaràta, posta sopra il lago di Tsana. Tutto ciò accadeva verso la fine del 1844.

5. Premesse queste brevi notizie sulla persona dell'illustre viaggiatore D'Abbadie, per aprirmi la via a narrare la storia dell'origine della Missione Galla, soggiungo, che è appunto in questo tempo, e precisamente dopo il suo ritorno dai paesi galla, che, con data di Quaràta, scrisse alla Sacra Congregazione di Propaganda quella famosa lettera (1), che con tutta verità può considerarsi come la pietra fondamentale dell'istituzione del nuovo Vicariato dei Galla. In quella lettera il pio e zelante viaggiatore seppe così bene rappresentare l'indole ed i bisogni di quegli abbandonati popoli pagani, e talmente insinuarsi nella mente e nel cuore degli eminentissimi membri della Sacra Congregazione, che, esaminata la proposta, e riferita al S. Padre, allora Gregorio XVI, a pieni voti fu determinata la formazione del nuovo Vicariato (2): ed il Papa volendo dare un attestato di stima e di affetto al

(1) Vedi la nota 1 in fine del volume.
(2) Vedi la nota 2 in fine del volume.

zelante viaggiatore, gli mandò una lettera di elogio e di ringraziamento, avendolo anni prima decorato della Croce di Cavaliere di S. Gregorio Magno (1).

6. Decisa la fondazione della nuova Missione si pensò tosto a chi affidarla: e dopo varie proposte e discussioni, si conchiuse che essa venisse data all'Ordine dei Cappuccini. Per lo che il Cardinale Franzoni, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, chiamati a sè il R.mo P. Andrea da Arezzo, Vicario Generale di tutto l'Ordine, ed i PP. Venanzio da Torino, Procuratore Generale, e Giusto da Camerino, Prefetto delle Missioni, fece loro nota la determinazione della Sacra Congregazione

Convento dei Cappuccini del Monte di Torino.

e la volontà del S. Padre, che la nuova Missione venisse assunta dall'Ordine Cappuccino; e che perciò pensassero subito a scegliere i soggetti da spedirsi. Inoltre ingiunse loro di presentare un Religioso, maturo di senno e di dottrina, per essere consacrato Vescovo, e preposto agli altri in qualità di Prefetto e Vicario Apostolico; raccomandandosi poi di presentar presto quest'ultimo, affinchè la Sacra Congregazione ne prendesse le necessarie informazioni.

7. Ritornati i suddetti Superiori al Convento, radunarono i R.mi Diffinitori Generali in Congregazione per conferire circa gli ordini dal S. Padre e da Propaganda

---

(1) A queste meritate onorificenze se ne aggiunse un'altra in questi anni: ed ebbi io l'onorevole commissione dal Santo Padre Leone XIII di portargli nel Giugno del 1881 le insegne di Commendatore di S. Gregorio Magno.

ricevuti. Nel Convento dell'Immacolata Concezione di Roma trovavasi allora anche il collegio delle nostre Missioni, del quale era Prefetto il R.mo P. Giusto da Camerino, fatto poscia Cardinale da Pio IX; e perciò si decise lasciare a lui la scelta de Missionari: il che tornava facile al Prefetto, essendo allora il collegio ben popolato di alunni, di cui egli, meglio di chiunque, ne poteva conoscere il merito e l'abilità. In quanto poi al Vicario Apostolico si convenne pure di proporre uno dei Religiosi più dotti e più anziani dello stesso collegio. Presentata dai Superiori la proposta a Propaganda, il loro compito era finito, e se ne attendeva l'approvazione. Se non che, trascorsi due mesi di silenzio, sul finire di Dicembre 1845, il Papa chiamò il R.mo P. Procuratore Generale dell'Ordine, cui allora apparteneva l'amministrazione delle Missioni, e gli domandò se non conoscesse egli un qualche Padre grave e maturo, ed atto allo scopo, e nel caso affermativo, lo chiamasse immediatamente a Roma, senza dirne parola a chicchessia.

S. Circa dieci anni prima io aveva esternato ai Superiori della mia Provincia di Piemonte la vocazione che sentiva per le Missioni, risoluto però di non fare io tes so altri passi su tal proposito, senza il consiglio ed il consenso dei medesimi. Mi trovava allora Lettore di teologia e Deffinitore nel Convento del Monte di Torino; e quando meno vi pensava, mi giunse una lettera del P. Venanzio suddetto, in cui mi diceva che, se la mia vocazione per le Missioni, altra volta esternata, ancora perdurava, fossi partito subito per Roma. E non aggiunse altro.

Confesso ingenuamente che un tale invito in quel momento mi conturbò. L'attaccamento all'Ordine ed alla mia Provincia, l'affetto ai miei studenti, in numero di circa trenta, ed altri dubbi e timori, che in tali circostanze sogliono suscitarsi nell'animo, mi facevano apparire quella partenza come l'abbandono di un secondo mondo, assai più doloroso che non fosse stato il primo, cioè il passaggio dal secolo alla Religione. Tuttavia riconoscendo in quest'invito una chiara manifestazione della volontà di Dio, decisi di partire, e partir subito all'insaputa di tutti.

9. Messici pertanto d'accordo col P. Provinciale, allora Fulgenzio da Carmagnola, già Confessore di Re Carlo Alberto, allestite le mie poche coserelle di viaggio, e congedatomi dagli studenti per una gita di pochi giorni, raccomandando loro rispetto ed ubbidienza a chi in quel tempo avrebbe fatto le mie veci, il giorno dopo l'arrivo della lettera da Roma, lasciai il Convento, e partii direttamente alla volta di Genova. Rimasto due giorni in questa città per aspettare l'imbarco, affrontai per la prima volta il mare su di un piccolo vapore, chiamato il Castore; il quale dopo tre giorni mi sbarcò a Civitavecchia. Di là il giorno appresso mi trasferii a Roma, ed era circa la metà di Gennaio del 1846.

10. Abbracciato il mio carissimo P. Lettore Venanzio da Torino, mi offrii pronto a suoi comandi: ma egli, dopo un'amorevole accoglienza, mi disse che nulla poteva palesarmi intorno alla mia futura destinazione, essendo il tutto nella mente del Papa e della Sacra Congregazione. Che però, dopo un giorno di riposo, mi avrebbe egli stesso presentato alla Sacra Congregazione suddetta, ed a suo tempo forse anche al Papa. Intanto mi consegnò al R.mo P. Giusto da Camerino, Prefetto delle Missioni, come semplice collegiale. Il dimani di fatto mi presentò al Card. Franzoni, Prefetto di Propaganda, ed a Mons. Brunelli Segretario. Questi mi ricevettero con espressione di affetto e di piacere, e mi dissero che avrebbero parlato al Papa, per procurarmi un'udienza. Scorsi pochi giorni, il R.mo P. Venanzio ricevette un biglietto

dal Vaticano, con cui era chiamato dal Papa. Io gli tenni compagnia. Il Santo Padre, dopo aver trattenuto il R.mo Venanzio in particolare conferenza, ammise anche me alla sua presenza. Mi diresse amorevolmente qualche parola, mi domandò sulla mia vocazione alle Missioni, e, raccomandandomi di pregare Iddio, mi congedò.

11. Dopo queste visite, io me ne stava tranquillo nel collegio, attendendo allo studio ed alla regolare osservanza, ed aspettando con calma le disposizioni della Provvidenza. Dai discorsi che si facevano tra i collegiali, e con altri di fuori sulla spedizione ai Galla, pareva che il capo di essa dovesse essere un altro. E lo stesso R.mo Venanzio, col quale io conversava ogni giorno, ed usciva per la città, visitandone i monumenti, teneva tal riserbatezza sulla mia destinazione, che in due mesi e più di confidenza, non mi lasciò mai trapelare un minimo che su quanto dovea succedere. Spesso parlavami a preferenza di una spedizione al Brasile. Ma circa la fine di Marzo arrivò in collegio il P. Fabiano da Scandiano, Lettore e Deffinitore della Provincia Lombarda, e si seppe che era stato chiamato a Roma per essere spedito al Brasile, qual Commissario di quella Missione: e così il buio si faceva più fitto.

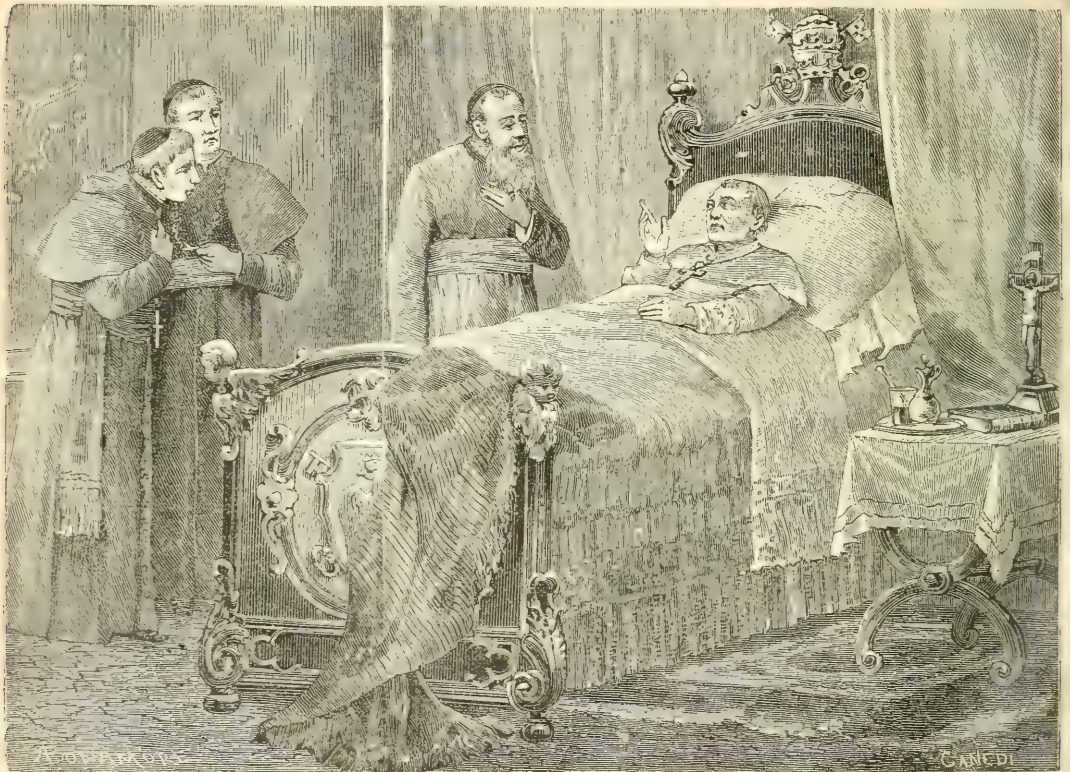
12. Finalmente nel Concistoro, che fu tenuto prima di Pasqua, si squarciarono le tenebre, e fu svelato ogni mistero. Io fui preconizzato Vescovo di Cassia *in partibus*. All'inaspettato annunzio tentai oppormi, presentando le molte difficoltà che vi avrei incontrato: ma i Superiori seppero dirmi tante cose, che alla fine fui costretto lasciarmi guidare dalla ubbidienza, sulla considerazione anche che il Vescovado di una Missione è piuttosto un peso anzichè un onore; e con ciò, come ben dicevami il R.mo P. Andrea da Arezzo, non avrei aggiunto che un vincolo di più al martirio dell'Apostolato.

13. Dopo la preconizzazione si venne a parlare dei compagni che mi dovevano seguire nella Missione; ed il R.mo Prefetto mi presentò il P. Giusto da Urbino ed il P. Cesare da Castelfranco, che accettai con piacere. Poscia mi domandò se mai desiderava qualcheduno di mia confidenza, e lo pregai che mi si concedessero il P. Felicissimo da Cortemilia, già mio studente, ed il laico Fra Pasquale da Duno, i quali avevano manifestata altra volta la loro vocazione alle Missioni; e subito dal R.mo Padre Generale furono chiamati a Roma.

14. Nello stesso Concistoro erano stati preconizzati anche Mons. Nicols ad Arcivescovo coadiutore dell'Arcivescovo di Corfu, e Mons. Casolani a Vescovo di Maurocastro *in partibus*: destinato questi Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, nuova Missione fondata contemporaneamente alla mia, e con la quale appresso ebbi non poche relazioni. I due nuovi Prelati erano attesi in Roma fra pochi giorni per la loro consacrazione, che dovea tenersi insieme con la mia. Frattanto la Sacra Congregazione di Propaganda cominciò ad assegnarmi qualche somma per provvedermi degli arredi vescovili e di altre cose necessarie, e mi diede a leggere la lettera del Cav. D'Abbadie sopracitata, ed altre particolari istruzioni sul viaggio e sulla Missione.

15. Mons. Casolani arrivò da Malta sul fine di Aprile, ma Mons. Nicols non giunse da Corfù che il 10 Maggio; quindi fu stabilito il giorno 24 dello stesso mese per la sacra funzione. E poichè trattavasi della consacrazione di tre Vescovi di Propaganda, perciò la Sacra Congregazione volle che si facesse con grande solennità. Scelse la chiesa di S. Carlo al Corso per la funzione; il Cardinale Franzoni, Pre-

fetto di Propaganda, a Vescovo consacratore; Mons. Brunelli, Segretario della medesima, a primo assistente; e Mons. Luquèt, Vescovo di Esebon e Vice Procuratore Generale delle Missioni straniere di Parigi, a secondo assistente. La solennità invero riuscì splendidissima, v'intervenne una gran parte della Corte Pontificia, e moltissimi dell'aristocrazia romana. Dopo la funzione, in S. Carlo stesso si diede un nobile rinfresco, e poi in Propaganda si tenne pranzo di gala.

16. In quest'occasione conobbi il Marchese D'Herculais da Lione, venuto a posta in Roma per assistere alla nostra funzione. E poichè questo Signore poteva molto nei consigli dell'Opera della Propagazione della Fede di Lione, fui in verità contento di tal conoscenza, e caldamente mi gli raccomandai per avere qualche soc-

Visita di Mons. Massaja al Papa Gregorio XVI ammalato.

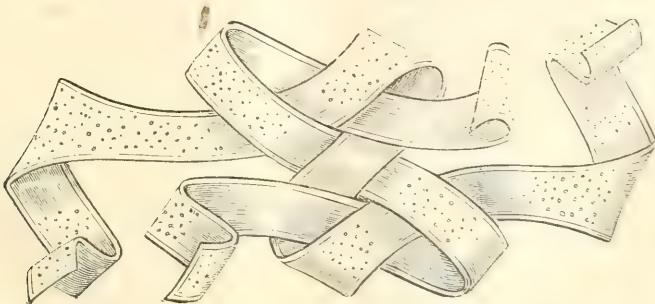
corso nei bisogni della Missione, e principalmente per l'impianto della medesima. E debbo confessare che, finchè visse, fu sempre il nostro più amorevole protettore e generoso benefattore.

17. Dopo la consacrazione si fecero le consuete visite alle Basiliche, e poi si chiese l'udienza del S. Padre. Era il giorno seguente dell'Ascensione, ed il buon Papa Gregorio, avendo il giorno innanzi tenuto Cappella papale di S. Giovanni Laterano, era tornato al Vaticano in penoso stato di salute, laonde dovette passare la giornata a letto. Presentatici per la visita di uso, non si voleva disturbarlo; ma poi egli stesso desiderando vederci, fummo introdotti nella sua camera privata; il Santo Padre diresse a ciascuno dei tre poche parole con grande affabilità da parte sua, e

con grande conforto da parte nostra; ma Mons. Maggiordomo, che stava alla porta, temendo che quelle commozioni avessero potuto accrescere gli incomodi dell'augusto infermo, ci fe' segno di uscire.

18. Io avea già fatte tutte le necessarie provviste, e disposta ogni cosa per la partenza; sinanco i biglietti per l'imbarco sui vapori francesi erano stati presi. Credetti bene far partire prima i PP. Giusto e Cesare con una parte del bagaglio, con ordine di aspettarci in Alessandria d'Egitto. Io inoltre ed il mio compagno di servizio F. Pasquale da Duno saremmo partiti col vapore della settimana seguente: ed il P. Felicissimo da Cortemilia, che non ancora era arrivato dal Piemonte, ci avrebbe seguito appresso, portandoci il resto delle istruzioni e del bagaglio.

19. Sentendo aggravarsi ogni giorno più la malattia del S. Padre, io da un lato aveva gran pena lasciare Roma in tale ansietà; ma considerando che la morte del Papa avrebbe potuto far nascere in Roma ed altrove spiacevoli disturbi (i quali pur troppo da molti si temevano) e che avrebbero forse potuto ritardare la mia partenza, quasi non vedeva il momento di andarmene. Una mattina pertanto verso le nove mi portai a Propaganda per prender commiato dal Card. Prefetto, e mentre stava parlando con sua Eminenza sugli affari della Missione, gli giunse un biglietto dal Vaticano, ed apertolo con mano tremante, vi lesse il triste annunzio della morte del Pontefice. Il buon Cardinale si mise a piangere, e poi pensando allo stato politico delle cose, esclamò: *Beato lei che se ne parte, Dio sa che sarà di noi!* — Ciò detto, mi raccomandò di non parlarne fino a tanto che non fosse pubblicata la notizia ufficiale. Mi congedò, e partì pel Vaticano. Gli domandai allora se anch'io avessi potuto seguirlo, per vedere ancora una volta l'amato Pontefice; ma mi rispose che per due giorni nessuno poteva entrare in quelle camere, eccetto i Cardinali.

Buon per me che mi trovai di avere allestite tutte le mie faccende, che appena si seppe la morte del Papa, tutte le Congregazioni furono sospese, gli uffizj chiusi, e dappertutto un' agitazione, un' inquietudine tale, chè sarebbe stato impossibile compiere il menomo affare. A gran pena mi riuscì congedarmi da alcuni Prelati e Signori, e segnatamente dal Marchese D'Herculais, cui avea raccomandato la mia Missione.

CAPO II.

DA ROMA AD ALESSANDRIA D'EGITTO.

1. Partenza da Roma per Civitavecchia. — 2. Da Civitavecchia a Malta. — 3. Una giornata a Malta. — 4. In Alessandria d'Egitto. 5. Incontro con Mons. Guasco. — 6. Visita dei Consoli Generali. — 7. Il Console Cerruti - il nostro viaggio. — 8. Il signor Vallieri. — 9. La via del Nilo.

Ritornato in Convento, chiesi al Rmo P. Procuratore che cosa io dovesssi risolvere. I posti sul vapore erano stati presi, e fra due giorni esso doveva salpare da Civitavecchia; i due Missionarj miei compagni, già partiti, mi attendevano in Alessandria; il P. Felicissimo non arrivava ancora.... *Ebbene partite, mi disse egli, e se vi resta qualche altra cosa da ultimare, ci penserò io, e spedirò tutto col P. Felicissimo.* — Inteso ciò, non pensai più ad altro. La stessa sera mandai tutto il mio bagaglio all'uffizio della carrozza da viaggio, e la dimani, mentre tutta Roma era in movimento, parte per assistere ai *novendiali*, parte col timore e con la speranza di politiche innovazioni, me ne partiva per Civitavecchia col mio compagno F. Pasquale, cui rincresceva di non poter vedere le Funzioni mortuarie del defunto Pontefice, e la susseguente elezione del nuovo Papa.

2. Giunto la sera a Civitavecchia, spedii tosto il bagaglio al vapore, che doveva partire la notte; ma il Capitano mi fece sentire che, in conseguenza della morte del Papa, avea ricevuto l'ordine di ritardare la partenza sino alla mattina seguente, in cui doveva arrivare la valigia d'Oriente; e che perciò io era in libertà di passare la notte a terra, purchè mi fossi trovato la mattina a bordo. Così potei trattenermi alquanto con quei miei fratelli Religiosi, e celebrare al mattino la Messa nella cappella dell'ospizio della darsena. Verso le otto, accompagnato da loro, mi portai sul vapore, il quale quasi subito levò l'ancora e partì per Malta.

3. Dopo due giorni di mare, si arrivò felicemente a quell'isola. Qui il vapore, fermandosi tutta la giornata, ci diede agio a scendere a terra, per visitare la città, e passare qualche ora coi nostri Religiosi cappuccini. Non era scorsa mezz'ora che le campane di tutte le chiese cominciarono a sonare a lutto per la morte del Papa: la qual notizia avea prodotto un'eco dolorosa per tutta la città. Saputosi il nostro arrivo, molti del clero, e principalmente i Canonici della Cattedrale vennero a darci il ben venuto, e a domandarci notizie di Mons. Casolani loro collega: e suo padre medesimo si affrettò a venire, e con grandi insistenze voleva condurci a pranzo in casa sua. Dopo mezzogiorno Mons. Vicario Generale venne a visitarci a nome del Vescovo, ed a pregarmi che fossi andato io da lui, giacchè quel buon vecchio non poteva uscire di palazzo, e desiderava vedermi e sentire le notizie della morte del Papa e della consacrazione di Mons. Casolani. Fatta questa breve visita, fui avvertito che il vapore stava per partire; e così, salutati in fretta gli amici ed i Religiosi, ritornammo a bordo, accompagnati da gran numero di Maltesi. Il vapore già fumava, e stava per levare l'àncora; e giunti noi, sul far della notte si partì alla volta di Alessandria.

4. Dopo tre giorni di felice navigazione, ci trovammo dirimpetto ad Alessandria. I nostri due Missionarj che ci avevano preceduto, appena visto il vapore, si avvicinarono al porto. Essi avevano già annunziato il nostro arrivo, ed avevano anche parlato della grave malattia del Papa, la quale faceva presagire per la Chiesa e per la società civile giorni un po' incerti e tenebrosi. E perciò essi, e tutti coloro che si occupavano di politica, e principalmente gli esiliati e gli emigrati, di cui in Egitto vi era un buon numero, ci aspettavano con ansietà. E quando il vapore si avvicinò al porto, ci venne incontro una barca con bandiera francese, dentro la quale vi erano il Cavás (1) del Console Generale, il Segretario di Mons. Delegato, i due miei compagni, e molti Religiosi di Terra Santa. Ben sapendo essi che noi, ignorando gli usi ed i traffichi di quel porto semibarbaro, e le pretensioni di tutta quella ciurma di Arabi, saremmo stati vessati ed anche imbrogliati, perciò, preso il nostro bagaglio, provvidero essi per la dogana e pel trasporto.

5. Vicario e Delegato Apostolico dell'Egitto era Mons. Perpetuo Guasco, nato in Solero d'Asti, uomo di grandi meriti e di grande pietà. Non avendo egli alloggio per tutti noi, fummo ospitati nel Convento dei Padri Minori Osservanti, dove lo stesso Monsignore ci aspettava. Appena ricambiati i primi saluti, mi domandò del Papa, e si parlò a lungo di quella comune sventura. Frattanto Monsignore ordinò che se ne dèsse l'annunzio alla città col lugubre suono della campana principale, alla quale fece eco quella dei Padri Lazzaristi, altro stabilimento cattolico fiorente in Egitto. La bandiera di Terra Santa, in segno di duolo, fu innalzata a mezz'asta per tre giorni, e lo stesso fecero per le loro bandiere gli altri Consoli delle Potenze straniere.

6. Il Console Generale francese e gli altri Consoli cattolici, i quali avevano ricevuto dai loro Ambasciatori, residenti in Roma, lettere e dispacci sul mio arrivo e sulla morte del Pontefice, vennero subito a farmi visita; ed anche molti altri

(1) È questo il nome che si dà in Oriente a quel fante o valletto indigeno, assegnato dal Governo a ciascun console delle Potenze straniere, per rappresentarlo nelle più ordinarie occorrenze e commissioni.

Cattolici ragguardevoli voll ro vedermi, per sentire i ragguagli particolarizzati sulla morte del Papa, e sullo stato e tranquillità di Roma; giacchè queste notizie erano molto interessanti allora per la quiete dell'Europa, e di una gran parte del mondo. Quasi tutto il giorno il Convento fu pieno di gente, e da tutti non si parlava che della morte di Papa Gregorio. S'intende, ciascuno secondo le proprie opinioni. I Cattolici sinceri esternavano timori per Roma e per l'Italia; i cosidetti *liberali* gioivano e si aspettavano lieti avvenimenti, tanto, che alcuni Romani, colà emigrati, sarebbero partiti subito, se i Consoli non li avessero dissuasi. Mons. Delegato introdusse il discorso sul funerale da farsi, e ne fu stabilito il giorno. Poi esso, insieme

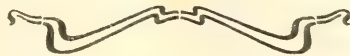
Convento della Santissima Concezione dei Cappuccini in Roma.

con i Consoli francese, pontificio, e, se non erro, toscano, mosse per darne parte al Vicerè-Mohammed-Aly, il quale ordinò il lutto di Corte per tre giorni.

7. Uscita la folla, restò il signor Cerruti, Console Generale Sardo e Procuratore speciale di Propaganda; il quale, trattomi in disparte, mi disse di avere ricevuto dalla Sacra Congregazione suddetta tremila scudi romani, la quale somma dovea servire per le spese del viaggio e per l'impianto della Missione. Poi soggiunse che in quanto al mio viaggio, egli vi avea già provveduto, ed a questo scopo sarebbe venuto da me un certo Vallieri piemontese, suo incaricato ed Agente Consolare del Sennáar: il quale, dovendo partire per Kartúm, ci avrebbe accompagnati ed assistiti, come persona che conosceva bene il paese, e come rappresentante del Consolato. Io risposi che ero molto grato alle sue premure; ma che, dovendo trattenermi ancora qualche tempo in Alessandria per aspettare altri Missionarj

ed ulteriori istruzioni, avremmo avuto agio di parlare su di ciò, e combinare ogni cosa. Parlando poi con i miei compagni P. Giusto e P. Cesare sul proposito, dagli elogi che mi facevanò tanto del Console sardo, quanto del signor Vallieri, mi accorsi tosto che tra loro si erano fatti varj disegni, e prese intempestive determinazioni.

8. Pochi giorni dopo venne da me lo stesso signor Vallieri con una lettera di raccomandazione del Console suddetto, e, ricambiati i complimenti di uso, mi parlò del viaggio, proponendo la via del Nilo e del Sennáar, come la più diretta e sicura; indi mi presentò una nota di provvista da farsi, che mi spaventò. Egli diceva che tutto era a conoscenza e d'accordo col Console, e poscia soggiunse, con aria di chi crede aver fatto una grande cosa, che avea comprato per noi cinque bellissimi fucili. Questo modo di operare m'imbarrazzò un poco, tanto più che io non era in grado di giudicare la convenienza dell'operato, ed il modo di rispondere. — Ebbene, dissi, quello che è stato fatto, resti; ma non si aggiungano nuove spese, dovendo noi ricevere altre istruzioni da Roma, che potrebbero per avventura deciderci ad un qualche cambiamento nei nostri disegni. — Il primo momento ch'ebbi libero, mi affrettai a parlare con Mons. Delegato di questo affare; ed egli, benchè non disapprovasse la strada del Nilo e del Sennáar per andare in Abissinia, non lasciò però di farmi confidenzialmente qualche osservazione sul signor Vallieri, come persona di probità molto dubbia, e lo stesso discorso mi tenne il signor Leroy, Superiore dei Lazzaristi. Questo bastò per mettermi in guardia, ed avvertire i miei compagni ad essere più circospetti per l'avvenire, e non lasciarsi illudere dalle prime apparenze, stringendo amicizie con persone non ancor ben conosciute, e prendendo impegni che poteano fallire, e metter in me in non breve imbarazzo.

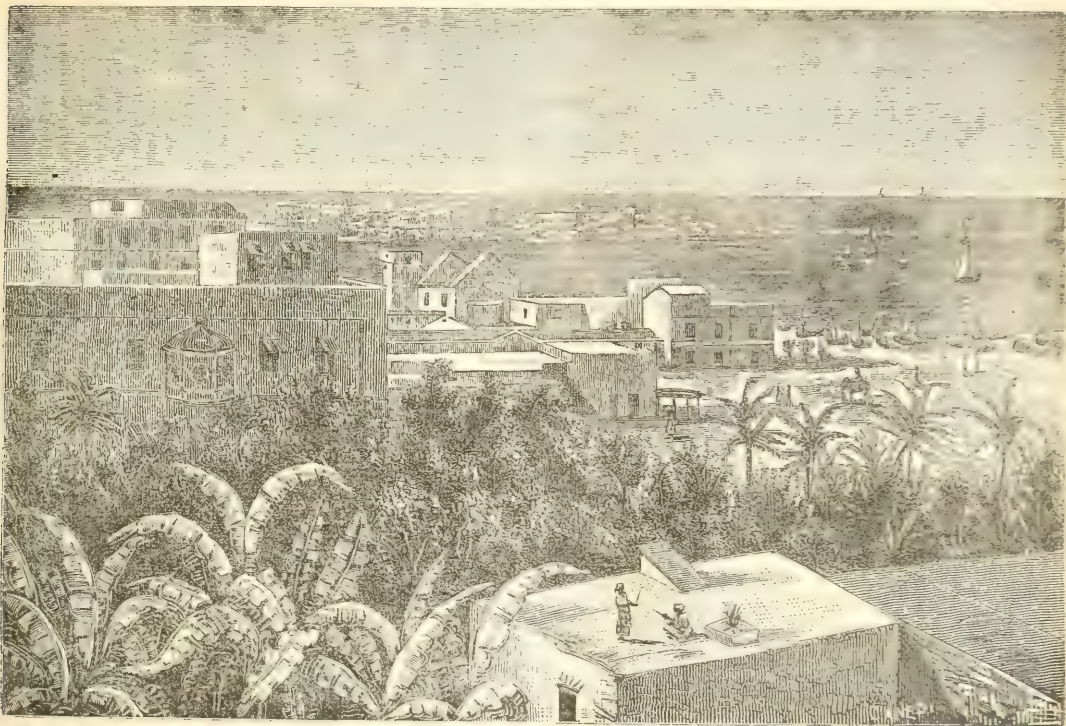
9. Certamente la via del Nilo e del Sennáar sarebbe stata la più diretta pei paesi galla, tenendo la strada che porta a Matámma, e poi monta il lago di Dembéa; oppure seguendo il Nilo sopra Kartùm, tentare d'introdursi direttamente nei paesi galla, senza toccare l'Abissinia. E non mancavano persone che ce la consigliavano; ma noi in quel tempo non eravamo al caso di giudicare su di ciò. Altri poi non pochi ce la dissuadevano per la ragione, che il clima in quei mesi, sviluppando micidiali febbri maligne, faceva molte vittime, principalmente fra gli Europei. Il che per noi era un timore troppo grave; poichè se qualcun di noi si fosse ammalato per istrada, avrebbe compromesso il movimento della nostra spedizione. Tutto ciò, unito ai dubbj su Valleri, ed all'impegno preso dal Console Cerruti finirono per mettermi in gran pensiero.

CAPO III.

PRIME OSSERVAZIONI SUGLI ORIENTALI.

1. La città di Alessandria. — 2. Corruzione dei Cristiani orientali. — 3. Il clero orientale: origine della sua corruzione. — 4. Vani sforzi per riunire gli Scismatici. — 5. Favorevole occasione trascurata. — 6. Un po' di progresso sotto Mohammed-Aly. — 7. Visita al Vicerè d'Egitto. — 8. Funerali a Papa Gregorio. — 9. Procura lasciata a Mons. Delegato. — 10. Conoscenza con Clot-Bey. — 11. Ragioni di Clot-Bey per la fondazione del Patriarcato latino di Gerusalemme. — 12. Visite di congedo.

Ma qui voglio interrompere un momento la narrazione del mio viaggio, per dire qualche parola sulle impressioni che ricevette il mio spirito riguardo agli Orientali in quei pochi giorni che mi fermai in Alessandria. Ormai questa città l'ho già visitata molte volte: ma le prime impressioni sono sempre indelibili, e forse le più vere, ed esse dominano più nella mente dell'uomo. Oggi Alessandria è una città quasi europea; ma quando vi arrivai io nel 1846, era tutt'altro. Allora erano i tempi eroici di quel paese, tempi di risveglio e di risorgimento; ed io molti ne conobbi di quei generosi che sollevarono questa città dal fango, in cui l'aveano sepolta molti anni di Governo mussulmano, e l'impero dell'immondo codice di Maometto.

2. Vero è che da tempo antico esisteva in quei paesi una popolazione cristiana di varie razze e di tutti i riti; ma questi benedetti Cristiani orientali, scissi dal corpo della Chiesa cattolica, sotto il ferreo giogo dei Turchi e degli Arabi, talmente si abbassarono ed avvilirono nella schiavitù, che, invece d'innalzare la loro fede religiosa, e rendersi di edificazione ai loro dominatori infedeli, come avevano fatto i Cattolici occidentali con i Goti ed altri popoli barbari, si rendettero piuttosto occa-

sione di scandalo. Poichè, essendo quasi spenta la loro fede interiore, e mantenuta solo in alcune pratiche esteriori, in molti punti della loro morale caddero più basso degli stessi Mussulmani, i cui costumi anzi si studiavano d'imitare, come il mancipio suol fare col padrone. Io stesso sentiva molti gloriarsi della circoncisione non solo, ma vilipendere l'Europeo, perchè incirconciso: io stesso li vedeva mettere in non cale la sacramentale Confessione (che pur conservano e profanano con tanta facilità), e far gran conto della immonda ed immorale purificazione dei Mussulmani, i laici prima di accostarsi al sacramento dell'Eucarestia, ed i sacerdoti medesimi prima di celebrare la Messa. Poveri eretici! E dovetti faticare non poco per togliere e distruggere in alcuni nostri proseliti certi loro usi ed abitudini di simil

Rada o Porto d'Alessandria.

genere. La fede del Cristiano eretico orientale non è che onore ed amor proprio nazionale e di razza, e talvolta anche una passione più bassa, cioè un mezzo di materiale interesse: ed appunto per questo essa è così facile a trasformarsi, e cambiare, come la luna, secondo le vicende cui va soggetta la società civile.

3. Più del popolo, il clero eretico orientale è divenuto così estraneo al vero spirito apostolico ed evangelico, che più non lo comprende, neppure al vederlo nel nostro clero cattolico. Un Sacerdote romano, agli occhi loro è un essere misterioso, e la sua vita, la sua operosità, la sua abnegazione un'occasione di gelosia, di questioni e di odio. E la ragione è semplicissima. Il povero prete eretico non è più capace di sollevarsi tanto alto da comprendere la sorgente del vero zelo, che si trova nel Sacerdote cattolico: perchè, abituato egli a considerare la sua condizione come semplice mestiere materiale, ed intento solo a questo suo mercato ed al lucro che

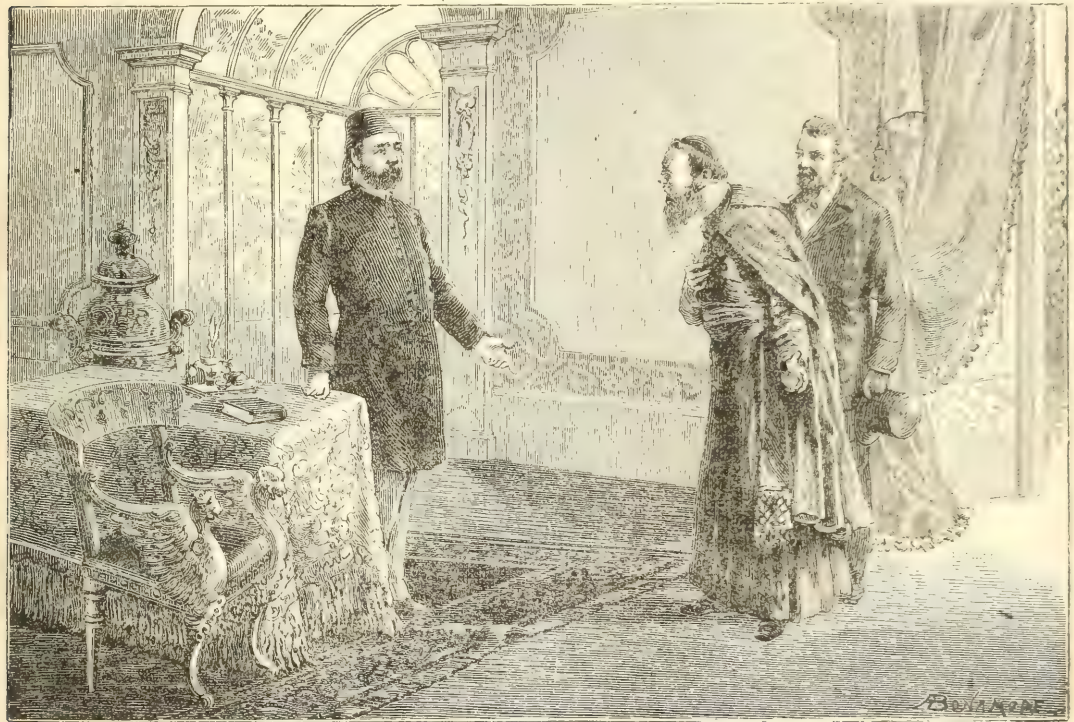
ne ricava, non può persuadersi che altri possa elevarsi a concetti ed azioni superiori a questi.

Una tale decadenza del clero eretico orientale non nacque dallo scisma, ma piuttosto questo nacque da quella. Chi ha meditato la storia dell'Impero bisantino, non istenterà a persuadersi che questo morbo è molto antico in Oriente, ed incominciò sin dai tempi dell'Arianesimo. Allora questa eresia, per sostenersi, s'incarnò con l'Impero, e quindi abituò il clero alle fazioni ed agli intrighi; e la simonia, divenuta quasi mezzo normale, corruppe ancor più la casta sacerdotale, e l'allontanò dal vero spirito evangelico. Sotto il dominio mussulmano poi la corruzione divenne generale; perchè l'alto clero, entrato nell'amministrazione dello Stato civile, sotto l'immediata dipendenza di un Governo nemico e pagano, finì per diventare una casta quasi mussulmana, differendosi solo da questi per alcune pratiche esteriori di culto e di semplice formalità; ma senza quello spirito interiore, che nasce dal Vangelo ed è nutrito dalla grazia dello Spirito Santo.

4. Ed appunto per questo stato infelice del clero orientale, la Chiesa cattolica sin dai tempi dell'Impero bisantino, per quanti sforzi abbia fatto affin di ridurre lo scisma all'unità, non ne riportò che larve di conversioni e vittorie di pochi giorni. Dappoichè tali conversioni, attesa la corruzione generale, eran quasi sempre provenienti da fini secondari, principalmente trattandosi di conversioni di moltitudini, e quindi poco durevoli. Non bisogna dimenticare inoltre che in Oriente la razza greca dominò assai prima della latina; e se la forza romana avanti il Cristianesimo la soggiocò, non ne potè però domare l'orgoglio: anzi questo col progredir del tempo si convertì in odio. Allo stabilirsi poi l'Impero in Oriente, questo orgoglio si accrebbe, e Bisanzio guardò sempre Roma con occhio di livore. Ed ancor oggi questo livore non è spento nella razza greca e greco-slava. E qui fa d'uopo dirlo che la razza latina ha commesso un grande errore, dando la corona ad Atene, essendo questa la più tenace nemica della razza d'Occidente. E basterebbe studiare un po' attentamente anche solo l'odierna Gerusalemme per convincersi di questa verità.

5. Una bella occasione si offrì all'occidente, sulla fine del secolo passato, per aprire l'entrata nell'Oriente al predominio latino, con grande speranza anche di un avvenire assai favorevole per la Religione sì in Asia come in Africa. Quella, cioè, delle vittorie riportate dall'armata francese, capitanata dal giovane Bonaparte nella guerra delle Piramidi. Ma essa non fu compresa. Disgraziatamente quella gloriosa campagna veniva fatta dalla Francia in un momento di ebbrezza e di entusiasmo pagano; e non ebbe altro effetto che di far conoscere il valore di colui che in quel frangente poteva salvare la povera Francia dallo sfacelo sociale, che minacciava anche il resto d'Europa. In altri tempi una tale spedizione, ordinata e diretta da un Governo cattolico, e d'accordo con la Chiesa, avrebbe molto ottenuto, se invece di piegare il ginocchio alla Mecca (come fece il nostro giovane Napoleone), avesse riuniti tutti i diversi cristiani del paese, e li avesse affidati all'Educazione della Chiesa. E così l'Egitto, divenuto a poco a poco cattolico, e nella sua maggior parte di rito latino, oggi sarebbe più popolato di colonie europee, e servirebbe di avanguardia per la rigenerazione e l'incivilimento di tutto l'Oriente. Invece quella memoranda campagna non fece altro che irritare i Mussulmani, scandalizzare i Cristiani ed avvilire la Francia con una ritirata poco meno che vergognosa.

6. Dopo la ritirata della Francia, sorse Mohammed-Aly a cominciare una nuova

organizzazione e rigenerazione dell'Egitto, per quanto permettevalo la sua condizione di Mussulmano e vassallo della Porta. Egli, con l'abolizione del Califato, acquistò un'autorità sufficiente per potere operare e sviluppare il suo genio a pro di un paese, caduto nell'ultimo avvilimento. Secondato da suo figliastro Ibraim-Pascià, talor genio ardito e valoroso soldato, circondato da Europei, che chiamò da tutti i paesi, formò un esercito, che, dopo pochi anni, potè stare a fronte con quello della Sublime Porta: e verisimilmente l'avrebbe vinto, se le Potenze Europee non l'avessero obbligato ad una pace forzata, ma per lui sempre gloriosa. Sotto il suo Governo anche la Chiesa ci guadagnò non poco, e più frutto avrebbe raccolto all'ombra della protezione francese, allora in Egitto assai potente, se gli Orientali di

Visita di Mons. Massaja ad Ibraim-Pascià.

quel paese, in quel tempo molto inclinati al rito latino, avessero avuto un tantino di libertà per emanciparsi dai proprî riti. Ma ritorniamo in Alessandria, dove ci chiama il filo della nostra storia; e bastano le idee or ora esposte sull'Oriente e sugli Orientali: che sarà d'uopo richiamarle alla memoria, e in Abissinia ed altrove, per ispiegare le difficoltà che spesso incontreremo nel nostro lungo Apostolato.

7. Il mio pensiero era sempre fisso al viaggio che si doveva intraprendere, e rifletteva che la miglior guida, e la più valida protezione l'avrei potuto trovare nel Consolato francese. Perciò mi portai dal signor Barot (fratello del celebre Odillon-Barot) Console Generale francese in Egitto, e persona molto accetta a Mohammed-Aly. Il signor Console volle condurmi a visitare il Vicerè, allora l'eroe d'Egitto, ed onorato meritatamente da tutte le Potenze europee. Mohammed-Aly mi ricevette molto cortesemente, e mi trattenne seco non meno di un'ora. I nostri discorsi più

di tutto si tennero sulla morte di Gregorio XVI, che Mohammed-Aly stimava assai, e volle sentire tutti i particolari di quella sventura; poi esclamò: " *L'Europa ha perduto il suo angelo tutelare, e la bussola che la teneva in equilibrio* ". Parlando poscia del mio viaggio, mi disse che prima di recarmi in Abissinia, io doveva prestare il giuramento di non entrare in trattati contro l'Egitto, essendo questo l'uso di tutti i Vescovi, che colà si portavano. — Ma non quelli mandati da Roma, risposi io. I Vescovi cattolici non abbisognano di giuramento per mantenersi fedeli alle legittime Autorità. — Pare si acquietasse a questa mia risposta; ma nel congedarmi mostrò il desiderio di volermi rivedere prima di partire. Indi il signor Console mi condusse a visitare Ibraim-Pascià, dal quale pure fui ricevuto con gentile cortesia.

8. Dopo alcuni giorni del nostro arrivo in Alessandria, si celebrò un solenne funerale per l'anima di Gregorio XVI, al quale intervennero in treno di gala a lutto tutti i Consoli Generali delle Potenze, anche protestanti e scismatiche; lo stesso Vicerè ed Ibraim-Pascià vi mandarono i loro rappresentanti. Celebrò la messa Monsignor Delegato, ed io vi assisteva con cappa. Si recitò una bella orazione funebre, e si chiuse la funzione con l'assoluzione di rito. Ad essa assistevano pure i Padri Lazzaristi, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Suore di Carità, ed una gran folla di gente, da non poter capire in quella chiesa.

9. Io dimorava ordinariamente in Convento, ma aveva a mia disposizione anche una camera presso Mons. Guasco, il quale alloggiava lì vicino; e perciò io passava gran parte del giorno con questo mio carissimo compaesano, trattando dei nostri affari avvenire. La Missione Galla stendendosi in paesi molto lontani e di difficili comunicazioni, avea bisogno di una persona fedele e valevole, che mi rappresentasse in Egitto come Procuratore: e certamente non avrei potuto trovare niuno, che meglio di lui potesse favorirmi, sia per ricevere i soccorsi che ci doveano mandare dall'Europa, sia per farci a tempo le necessarie spedizioni, sia anche per trattare, ove occorresse, la nostra causa presso il Consiglio centrale della Propagazione della Fede di Lione. In tutto il tempo che rimasi in Alessandria, non lasciai passare giorno, che non lo pregassi a questo scopo: e poichè l'uomo di Dio tiene per interesse suo proprio tutto ciò che a vantaggio della Religione può ridondare: così Monsignore accettò la preghiera, e mi promise che si sarebbe prestato per la nostra Missione con quello stesso zelo che si prestava per la sua. Quindi un giorno alla presenza del Console francese, gli feci un atto legale di procura, con facoltà di sostituire altri in caso di bisogno, e con la clausola che, avvenuta la sua morte, la detta procura passasse con le stesse attribuzioni al suo successore. Ciò fatto, scrissi a tutti i miei corrispondenti di Europa di rivolgersi a lui per tutto ciò che mi avrebbe riguardato in avvenire, e dirigere anche a lui le mie lettere.

10. Monsignore godeva grande stima in Egitto, era amato dal Vicerè, e rispettato da tutti i grandi che frequentavano la Corte ed amministravano il paese. Si diè premura pertanto di mettermi in relazione con essi ed in particolar modo con Clot-Bey, medico francese, fervente cattolico, ed allora Ministro dell'istruzione pubblica in Egitto. Quello stesso che, mandato a Roma per complimentare il Papa, lo persuase a fondare un Vicariato Apostolico in Egitto; dove prima un Guardiano de' Religiosi di Terra Santa faceva da semplice Delegato del R.mo Custode, residente in Gerusalemme. Questo dotto e zelante Signore, ottenuto dalla Santa Sede il primo

intento, mentre io trovavami in Alessandria, lavorava a fin di ottenerne un secondo, cioè, l'istituzione di un Patriarcato latino a Gerusalemme. Il che poi avvenne sotto Pio IX nel 1847, quando vi fu mandato per primo Patriarca Mons. Valerga.

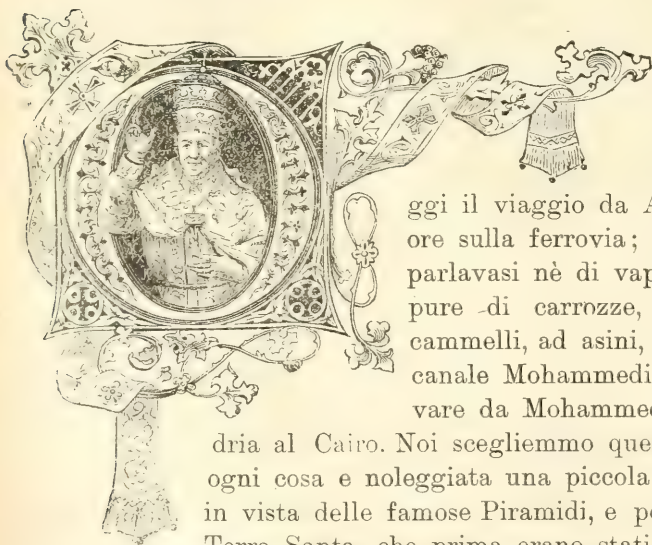
11. Egli un giorno esponevami le seguenti ragioni per mostrare la necessità di questo Patriarcato. — Veda, Monsignore, dicevami, l'Oriente è pieno di Patriarchi e di Vescovi; ogni rito, o scismatico o cattolico, ha il suo: e non vi è città, un po' importante, in cui non risiedino due o tre Patriarchi e parecchi Vescovi. Solo noi, Cattolici di rito latino, dobbiamo avere il nostro Patriarca in Roma! Ed è molto se in questi ultimi tempi ci venne dato qualche Vescovo; poichè prima in Oriente non si vedevano che Frati. E quest'assenza, Monsignore, ci pregiudica grandemente; poichè i popoli sono materiali, e fan gran caso dell'esterna grandezza: e lo stesso Governo ha tanto rispetto per i Patriarchi, che non osa ingerirsi nell'amministrazione delle Diocesi da essi dipendenti, lasciandone loro ogni cura e vigilanza. Gli Scismatici spesso ci dicono: Noi siamo più di voi, perchè noi abbiamo i Patriarchi, e voi, Cattolici latini, non li avete. — Ora, tostochè la Chiesa ha dato a ciascun rito il suo Patriarca con Residenza locale, perchè non deve darlo a noi Latini, che già siamo oggi in grande numero, ed in alcuni luoghi sorpassiamo gli stessi Orientali? Io vorrei vedere un Patriarcato latino anche in Alessandria. —

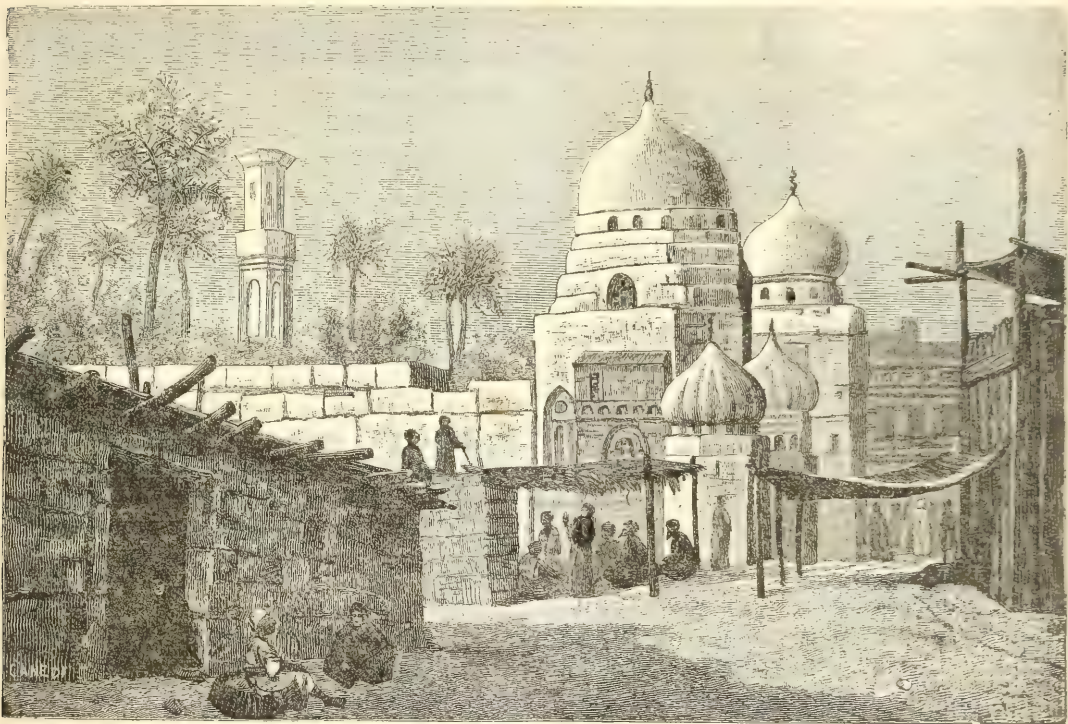
Il signor Clot-Bey, così ragionando, non conosceva tutti i motivi che la Chiesa romana si aveva di tenere questa pratica; ma io, dopo di avere studiato a lungo l'Oriente, trovo che il dotto e zelante Francese, semplice secolare, diceva di grandi verità, che meritavano di essere con molta attenzione meditate. Ora quei tempi son passati, e difficilmente torneranno. Allora l'autorità europea era grande in Oriente, e la Chiesa sotto l'efficace protezione delle Potenze avrebbe potuto far molto. Oggi sventuratamente questa protezione è men che nulla; e se un giorno quei popoli acquisteranno un po' di autonomia, allora, umanamente parlando, per la Chiesa sarà perduta ogni speranza in Oriente. Accadrà ivi ciò che oggi accade in Atene, dove le nostre Missioni sono appena tollerate, e dove vi è tutto il pericolo che i Cattolici latini sieno obbligati alla fusione con gli Scismatici, come si è operato dal Russo in Polonia e nella Lituania. Che se Atene fosse ancora soggetta alla Sublime Porta, forse oggi fiorirebbe in quelle parti una numerosa colonia cattolica, mentre di ciò non vi è nulla.

12. Erano tre settimane che io trovavami in Alessandria, e bisognava partire. Con Mons. Delegato andai a congedarmi dal Vicerè: egli mi domandò se per avventura desiderassi alcuna cosa, e che, occorrendo avere io bisogno di lui, in Cairo o in Suez, ne avessi pure scritto a Mons. Delegato od al Console: chè egli, fino a quando saremmo rimasti in Egitto, ci avrebbe protetti, ed agevolati. Dopo andai dal Console Cerruti, sì per conchiudere i nostri affari, come per congedarmi. Riguardo alla somma destinata da Propaganda, si convenne che l'avrebbe consegnata a Monsignor Delegato mio Procuratore; riguardo poi al viaggio con Vallieri per la via del Nilo, restammo che, appena ricevute le nuove istruzioni da Roma, io gli avrei scritto dal Cairo. E così per allora troncai la questione, e mi disposi alla partenza.

CAPO IV.

AL CAIRO.

1. Da Alessandria al Cairo. — 2. Cairo, capitale dell'Egitto. — 3. Casa ed albero della Madonna. — 4. Antico Convento dei Cappuccini. — 5. Le Piramidi e la selva impietrita. — 6. Popolazione e stabilimenti religiosi in Cairo. — 7. Poca speranza di conversioni. — 8. Sentenza di due Vescovi orientali. — 9. Arrivo del P. Felicissimo con notizie del nuovo Papa. — 10. Dono del Papa defunto. — 11. Ordine di Propaganda di recarmi a Massawh. — 12. Opposizioni di Vallieri e sua miseranda fine. — 13. Soccorso da Lione, e cambio della moneta. — 14. La via del deserto. — 15. Conoscenza del signor Ennes. — 16. Assunta; festa della piena del Nilo. — 17. Cerimonie per l'apertura del canale. — 18. Digiuno del *Ramadàn*. — 19. Importanza di questo digiuno. — 20. Influenza del digiuno mussulmano sul digiuno dei Cristiani orientali.

Oggi il viaggio da Alessandria al Cairo si fa in poche ore sulla ferrovia; ma in quel tempo in Egitto non parlavasi nè di vapore, nè di strada ferrata e neppure di carrozze, ma solo di viaggi in groppa a cammelli, ad asini, a giumenti, oppure in barca sul canale Mohammedia, così chiamato, perchè fatto scavare da Mohammed-Aly per congiungere Alessandria al Cairo. Noi scegliemmo quest'ultimo mezzo. Quindi, disposta ogni cosa e noleggiata una piccola barca, in due giorni arrivammo in vista delle famose Piramidi, e poco dopo al Cairo. I Religiosi di Terra Santa, che prima erano stati avvertiti per posta, vennero ad incontrarci, e con grande gioia ed affetto ci condussero al Convento. E poichè in esso non vi era un numero sufficiente di camere per alloggiare tutti, il P. Cesare ed il P. Giusto passarono al piccolo Convento dei Riformati, fabbricato lì accanto. Eravamo sì vicini, che la sera, recandoci al fresco sul terrazzo, potevamo passeggiare e conversare insieme.

2. La vera capitale dell'Egitto è il Cairo, dove risiede abitualmente il Governo, e dove il Vicerè passa la maggior parte dell'anno, cioè i mesi d'inverno, perchè luogo più caldo; trattenendosi poi l'estate in Alessandria a godere il fresco del mare. I Consoli Generali e lo stesso Mons. Delegato tengono casa in Alessandria ed in Cairo, e passano per lo più con la Corte le due stagioni, or nell'una or nell'altra città. In Cairo poi risiedono sempre Consoli secondarj, dipendenti dai Consoli Generali, la cui cancelleria è sempre in Alessandria, come porto di mare. La città del Cairo è vicina all'antica Menfi, ma non sulla stessa area. Essa esisteva già ai tempi dei Cesari, ed è probabilmente il luogo, dove si rifugiarono i Giudei, profughi dalla Palestina, nelle persecuzioni che ebbero a sostenere, e specialmente al tempo della

Veduta del Cairo.

schiavitù di Babilonia. La gran città moderna, chiamata la città delle cento moschee, (ma che oggidì ne conta quattrocento) è di tempo molto posteriore: fabbricata sotto il dominio mussulmano, essa fu detta città dei Califfi, ossia dei nobili mussulmani.

3. Nello spazio chiamato presentemente Cairo vecchio, sorgeva la casa della Madonna, in cui la Sacra Famiglia erasi ritirata ad abitare, quando fu costretta a fuggire le persecuzioni di Erode. Oggi essa è ridotta a chiesa, posseduta ed ufficiata dai Copti eretici. Distante circa un chilometro avvi ancora di particolare l'albero della Madonna; ed è un sicomoro vicino ad una fontana. Sotto la sua ombra si crede che si fermasse la Vergine Maria, mentre S. Giuseppe andò a cercare in città un'abitazione per la famiglia.

Cose meravigliose ci tramandò la tradizione intorno a quest'albero: ma senza entrare in discussione sulla loro verità, falsità od esagerazione, dico solo ciò che io

ebbi a vedere. Tutti i visitatori, tanto mussulmani che cristiani di qualunque setta, non sogliono partirsi da quel luogo senza recar seco fronde, frutti e sopratutto schegge dell'albero, tagliate ad arbitrio, e talvolta anche indiscretamente; altri poi v'incidono il proprio nome o qualche motto. Orbene, l'albero, che è della specie dei fichi, e quindi di non lunga vita, con tutto ciò non muore e non patisce, non cresce e non diminuisce; ma da secoli e secoli si mantiene lo stesso. E di ciò ne fan fede, oltre le locali testimonianze e tradizioni, le relazioni di antichi viaggiatori, che cel descrissero. Anch'io, la prima volta che lo visitai, volli incidervi il mio nome ad uno certa altezza, e venti anni dopo ve lo trovai lo stesso.

4. Anticamente esisteva in Cairo un nostro Convento, forse meno grande di quello di Aleppo. Da esso nel 1637 partirono i Missionarj Cappuccini che recavansi in Abissinia per l'evangelico ministero. Erano tempi di grandi turbolenze e di fiere persecuzioni; e due dei nostri, P. Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes in Gondar vi subirono il martirio (1). I documenti, spediti a Roma da Missionarj, anche di altri Ordini, e conservati nell'archivio di Propaganda, li dànno a conoscere per uomini veramente apostolici; ed io, se il Signore non mi chiamerà presto a sè, dopo il presente lavoro, ho intenzione di scriverne la vita e promuoverne la beatificazione.

5. Altre particolarità sono le Piramidi, che s'innalzano al di là del Nilo presso l'area dell'antica Menfi. Le visitai insieme con i miei compagni, e salimmo sulla cima della più alta, dove il Bonaparte fece colazione. Molti misteri vogliono ravvisare i dotti nella forma, nel nome ed in altre particolarità di queste Piramidi, e principalmente nella maggiore detta di Cheops: misteri, dei quali io non posso quì occuparmi, nè tutti voglio credere. Ma certo queste colossali costruzioni, come pure gli obelischi, le sfingi ed altri monumenti della valle del Nilo, ci rivelano negli antichi Egizj un popolo già maturo nelle scienze e nelle arti; mentre la maggior parte delle altre nazioni erano ancora idiote o bambine. Di altre cose notabili nei dintorni del Cairo, osservai la selva impietrita, la quale è interessante pei naturalisti che vi dedicano i loro studj.

6. Allora il Cairo contava 300.000 abitanti, dei quali 50.000 si dicevano cristiani, appartenenti a tutte le sètte. Questa città, allora quasi tutta araba, professante l'Islamismo più fanatico, è una di quelle che i Turchi chiamano *sante.* Gli Europei erano tenuti in un borgo, le cui porte chiudevansi alla sera per sicurezza. Oggi non è più così, il Cairo è una città quasi europea. Oltre i Padri di Terra Santa che colà avevano tre cappellanie, il Convento grande ed il Convento piccolo, che si occupa dei Copti, vi erano anche i Gesuiti che stavano fabbricando, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Monache del Buon Pastore d'Angers, le Clarisse, le Suore di S. Giuseppe, dell'Apparizione e le dame di Francia. Di Vescovi ve ne erano quattro cattolici di diversi riti, cinque eretici e due Patriarchi.

7. In Cairo, come altrove, nulla ci è da sperare per la conversione dei Mussulmani; il Corano li ha imbrutiti nella mente, nel cuore e nel corpo. Ma i Missionarj

(1) In questi ultimi anni fu ristampata per cura ed a spese del sempre venerando e benemerito signor Antonio D'Abbadie la vita, che di questi due eroi scrisse nel secolo passato il P. Emmanuele da Rennes col titolo — *Abrégé de la vie et du martyre des Révérends Pères Agathange de Vendôme et Cassien de Nantes, Capucins.* — La quale poscia bellamente tradotta dal nostro M. R. P. Isidoro da Guercino, venne stampata in Milano.

potrebbero far molto con la popolazione eretica dei diversi riti, se la diversità di questi riti medesimi non ne inceppasse talvolta l'azione. Mi duole dirlo, ma la verità è questa, che il clero cattolico orientale (facendo sempre le dovute eccezioni) è debole e pigro, poco lavora nel suo ministero, e guarda anche di mal'occhio il clero latino, perchè il vede tutto intento ai propri doverj ed all'altrui santificazione. Nè il Missionario latino è padrone dei frutti che raccoglie dal suo Apostolato; nè può continuare sui proseliti che va facendosi l'opera del suo ministero, spettando ciò al clero di quel rito, cui i proseliti appartengono. Cosicchè se un sacerdote latino converte un eretico, non può amministrargli i sacramenti: ma dopo aver faticato per l'acquisto di quella pecorella smarrita, deve consegnarla al prete orientale del rito a cui appartiene. E se anche i Missionarj hanno servi di rito orientale, non possono neppur nella propria casa, amministrare loro i sacramenti: ed in caso di morte, spetta al prete del proprio rito andare a prenderne il cadavere e condurlo alla sepoltura. Tutto ciò inceppa non poco il ministero del Missionario latino, e lo disanima ad operare.

8. Stando al Cairo, entrai in confidenza con due zelanti Vescovi cattolici. Uno era Mons. Abucarim, vecchio venerando, Vescovo dei Copti uniti, ed il cui nome è ancora in benedizione dopo 25 anni che è morto; l'altro Mons. Basilios, Vescovo greco, ed anch'esso pio e pieno di zelo apostolico. Tutti e due erano stati allievi del collegio di Propaganda, e parlavano bene l'italiano. Io, Missionario nuovo e pieno di zelo giovanile, sempre era loro d'attorno, interrogandoli e movendo loro questioni. Un giorno, parlando intorno al sopraccennato soggetto: — Monsignore, mi dissero, Ella non conosce l'Oriente. Anche noi, usciti di Propaganda, ritornammo qua pieni di buona volontà e di apostolico zelo; ma, creda pure, che col prete orientale a nulla si riesce. Egli, detta la Messa, ha già fatto tutto, nè parlategli di predicare, d'istruire, di studiare. Noi predichiamo, ci raccomandiamo, ed il popolo sarebbe disposto a sentire e far del bene; ma i preti non ci secondano. Anzi se qualcuno comincia a mostrare un po' di zelo, tosto la censura degli altri lo assale e lo vince. —

9. Nella seconda metà di luglio arrivò in Cairo il P. Felicissimo da Cortemilia, destinatomi per terzo Missionario. Portava notizie molto consolanti sull'elezione del nuovo Papa, avvenuta nel terzo giorno del Conclave sopra la persona del Cardinale Mastai, che prese il nome di Pio IX. Per questa elezione grandi feste eransi fatte in Roma ed in tutta Italia; ma dicevasi che il partito *liberale* circondava il nuovo Papa di straordinarie feste e di continue ovazioni, forse per indurlo più facilmente a concedere l'amnistia, e carpirgli politiche riforme. L'eco di questo chiasso cominciava a farsi sentire anche in Egitto, e gli emigrati più che prima si commuovevano e volevano ad ogni costo partire.

10. Una grande consolazione, che mi trasse le lagrime dagli occhi, venne a recarmi il P. Felicissimo. Il Santo Padre Gregorio XVI, prima di morire si era ricordato di me, ultimo Vescovo da lui eletto, e nel testamento mi aveva lasciato una somma di danaro; e gli esecutori testamentarj per mezzo del P. Felicissimo me la rimettevano. Qual vincolo mi legava al defunto? Qual obbligo aveva verso di me? Io non lo aveva veduto che due volte, e brevissimi erano stati i nostri discorsi, anzi l'ultimo di poche ed interrotte parole. Oh il gran cuore che avea Gregorio, e quanto pieno di zelo per la Chiesa e per le anime!

11. Una lettera della Sacra Congregazione di Propaganda, portataci dal P. Felicissimo, venne a troncare la questione del nostro viaggio. Propaganda ci dava l'ordine di partire direttamente per Massawh, dovendo io recarmi nel Tigrè, regno al Nord dell'Abissinia, dove il Signor de Jacobis, Prefetto di quella Missione, abbisognava del mio ministero. In conseguenza di ciò scrissi subito al console Cerruti che non poteva più tenere la via del Nilo, essendo obbligato da ordini ulteriori a prendere invece quella di Suez e del Mar Rosso per giungere a Massawh. Scrissi pure al Console Generale francese ed a Mons. Delegato, annunziando loro la mia prossima partenza per Suez, e pregandoli di ottenermi dal Governo le necessarie raccomandazioni, tanto pel tragitto del deserto, quanto pel Governatore di Suez e pel Viceconsole francese di quel luogo.

12. Il signor Vallieri, che già trovavasi in Cairo, sentendo l'ordine di Propaganda e la nostra ferma decisione di eseguirlo, ne fu sconcertato; e con mal celata stizza ci fece risentimenti, e ne scrisse al signor Cerruti; ma tutto fu inutile. Poi mi oppose che già aveva fatte varie spese a nostro conto; ed io gli risposi che me ne presentasse la nota, e lo avrei soddisfatto (1). È indubitabile che questo Signore doveva essere un cavalier di industria, il quale cercava viaggiare a nostre spese, e mangiarci quel poco capitale che possedevamo. E la sua disgraziata fine me ne fa conferma.

Dopo la nostra partenza pel mar Rosso, anch'egli partì per Kartúm in qualità di Agente Consolare sardo. Ma due anni dopo, non so per qual motivo, ebbe questione col Governo egiziano; e ricercato dalla polizia, (certamente d'accordo col Console Generale) il Vallieri si racchiuse in sua casa, proprietà della Missione Lazzarista, e, bene armato e provvisto di munizioni, potè far fronte e resistere due giorni. Poi, mancandogli queste, e vedendo inutile ogni resistenza, si suicidò. Tre anni dopo, intese queste notizie, ringraziai Iddio di essermi levato d'attorno questo cattivo genio, il quale non so a quanti danni ci avrebbe esposti, se lo avessimo seguito. Non intendo io per questo metter dubbio sulla probità del signor Console Cerruti, che lo proteggeva; anzi egli era molto buono, e perchè troppo buono lasciossi abbindolare da quell'intrigante, e non conobbe che un po' tardi il cattivo soggetto che si avea d'attorno.

13. Con l'ultimo vapore francese ricevetti risposta dal Consiglio centrale di Lione, ed una cambiale di quindicimila franchi, accompagnata da una lettera del Marchese d'Herculais, il quale mi assicurava che avrebbe sposato tutto l'impegno per la causa della nostra Missione presso il Consiglio centrale suddetto. Ringraziai Iddio di questa provvidenza, ed era contento che tutto avevamo pronto per metterci in viaggio alla volta di Suez. Non ci restava altro a fare che cambiare la moneta, perchè in Abissinia non ha corso altro danaro che il tallero di Maria Teresa. Per questa operazione il Superiore del Convento mi assegnò un bravo giovane armeno cattolico, chiamato Fatálla Mardrús, e questi in tre giorni mi procurò circa tremila talleri di Maria Teresa, e precisamente di quel conio che ha corso in Abissinia (2).

---

(1) Vedi la nota 3 in fine del volume.

(2) Avvertano i Missionarj e viaggiatori che per tallero di Maria Teresa non s'intende in Abissinia qualunque tallero austriaco, e neppure qualunque coniato dalla detta Imperatrice; ma quello

14. La maggior difficoltà del nostro viaggio era il dover tragittare il deserto, che stendesi dal Cairo a Suez. Là, come al solito in tutto l'Egitto, bisognava servirsi di cammelli o asini, ed impiegarvi per lo meno tre giorni. Alla presenza di un Console si faceva il contratto con un Capo di carovana approvato dal Governo, si stabiliva il prezzo in proporzione delle persone e del bagaglio, oppure dei cammelli o degli asini che si prendevano a vettura, e poi egli si rendeva mallevadore di tutto. Noi non avvezzi a questi usi e viaggi, stavamo un po' in timore, ma il Signore venne in nostro soccorso.

15. Alcuni amici mi avevano fatto far conoscenza con un certo signor Ennes, cattolico, ed impiegato del *Transito inglese*, uffizio da poco tempo stabilito in

L'albero della Madonna.

Oriente per i soli Inglesi che dall'Europa passavano alle Indie, e dalle Indie ritorvano in Europa. E poichè i cavalli non potevano rimanere in Suez pel troppo caldo, e per mancanza di erba, di fieno ed anche di acqua, quindi il gran deposito di cavalli, di vetture e di foraggi si teneva al Cairo. All'avvicinarsi poi del vapore, che

soltanto del 1780 (ultimo anno della medesima) con la effigie portante una stella sul petto, circondata da alcuni punti; con la corona in capo, i cui globetti si confondono con i punti in giro; e con le due lettere S. F. in basso. Senza questi tre segni ben distinti, qualunque tallero, anche di Maria Teresa, avrà corso tutto al più sui grandi mercati e per grandi pagamenti, non già sui mercati piccoli dell'interno, almeno senza perdervi qualche cosa. Furono pubblicate parecchie leggi contro questi pregiudizi; ma senza effetto, perchè su questo raffico di cambio molti vi guadadagno e vivono.

veniva dalle Indie con i passeggieri, questi cavalli si spedivano a Suez ed alle stazioni intermedie del deserto, per trasportare oggetti e persone. Ora, mi fu detto che, ottenendo una raccomandazione per l'amministrazione del *Transito*, facilmente ci avrebbe accettato in viaggio, con risparmio anche di spese, principalmente se le vetture scendevano vuote. Ricorsi al signor Ennes, e per suo mezzo ottenuta la raccomandazione, il nostro viaggio fu subito combinato. Solo ci toccò aspettare ancora altri giorni.

16. Questa tardanza mi diede agio ad osservare alcuni usi e costumi di quei luoghi. Correva la solennità dell'Assunta, ed io tenni pontificale nella Chiesa del Convento. Or mentre la cattolica Religione chiamava i nostri pensieri al cielo per contemplare l'Assunzione della Madre di Dio, la città del Cairo era tutta in movimento per celebrare una festa di tutt'altra specie, festa nè cristiana, nè mussulmana, ma puramente pagana. Si solenizzava la piena e l'apertura del Nilo. Per comprendere l'importanza di questa gran festa nazionale, fa d'uopo sapere che tutta la ricchezza dell'Egitto dipende dalla maggiore o minore pienezza del Nilo. Tutto l'opposto di quello che succede nei nostri paesi, dove la pienezza dei fiumi porta flagelli, mentre là è la vita di quelle regioni. E già sin dai tempi dei Faraoni solevasi considerare l'altezza e la bassezza delle acque come segnale di abbondanza o di carestia.

17. Nei tempi pagani, quando il Nilo giungeva ad una certa altezza, si celebrava questa grande solennità con isvariati sacrificj ed oblazioni. Fra le altre cose, prendevasi una donzella, o, secondo alcuni, anche un giovane, e poi vestiti pomposamente si gettavano nel fiume insieme con grande quantità di animali di ogni specie (1). Ma questi usi vennero poi corretti sotto Governi più civili e principalmente cristiani, restando sempre la nazionale solennità della piena e dell'apertura del fiume. Ecco il rito. Quindici giorni prima dell'apertura si prosciuga il canale che parte dal Nilo ed attraversa la città, e si pulisce da ogni immondezza. Così preparato si tien pronto a ricevere la piena delle acque per mezzo dell'apertura; la quale ha principio, tostochè le Autorità, recatisi al fiume in gran gala, avran fatto le oblazioni di uso. Di mano in mano che il canale si riempie, immensa folla si vede accorrere sulle sue rive per tuffarsi e bagnarsi in quelle acque benedette. Dalle case, fabbricate sulle sponde del canale, io stesso vidi le donne calare con funi i loro bambini dal secondo o terzo piano per bagnarli. Passati poi due o tre giorni, essendo il canale ben purgato dall'acqua che servì per le immersioni, si riempiono le cisterne della città per l'uso domestico.

18. Un'altra festa mussulmana assai curiosa è il digiuno di un intiero mese, o meglio di una luna, detto *Ramadán;* il quale nel 1846 cadeva nella luna di agosto.

---

(1) È cosa nota che il Nilo era riputato una delle principali divinità dell'Egitto faraonico; e per questo gli si facevano oblazioni e sacrificj. Il Cristianesimo abolì queste barbare superstizioni; ma s'intende il Cristianesimo puro e cattolico, non quello rafforzato dallo scisma e dall'eresia. Dove queste sette tennero il predominio, come non cessavano le altre superstizioni, così nemmeno il culto dei fiumi. Io lo trovai nel Fasóqlo e al di là di Gassán; poscia in Abissinia, ma meno grossolano. Nei paesi galla poi tra i viaggiatori è cosa ordinaria; prima di passare un fiume vi si getta qualche cosa, ed i poveri, non avendo altro, vi gettano dell'erba. Ma più che altrove lo trovai in Kaffa, dove nel mio esilio del 1861, passando il Goggéb accompagnato da soldati, osservai tra essi un certo cerimoniale, di cui dirò a suo luogo.

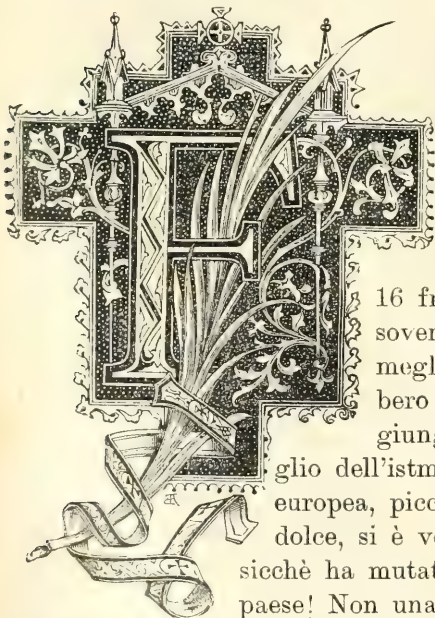
Già si sa che l'anno dell'Egira è di dodici mesi lunari, e quindi di 354 giorni, essendo il mese lunare di soli 29 giorni e qualche ora. Perciò ogni anno lunare ha 11 giorni di meno dell'anno solare; i quali giorni formano l'*Epatta*. Ciò fa sì che le solennità mussulmane anticipino ogni anno di 11 giorni, e dopo trentacinque anni ritornino al medesimo punto, poichè aggiungono un anno di più: e mentre essi contano 36 anni, nel nostro calcolo solare sono 35. L'Egira dunque in ogni secolo guadagna tre anni. Ciò posto, e tornando al digiuno, è curioso il vedere i Mussulmani preparvisi, come noi faremmo per una gran festa, cioè con provviste di commestibili di ogni sorta, e più del solito. Di maniera che all'avvicinarsi del digiuno si vedono tutti in faccende, ed i poveri girare per ogni dove domandando l'elemosina, onde comprar carne ed altro per digiunare! La ragione di ciò sta in questo, che il loro digiuno non è un'astinenza ed una mortificazione, come presso di noi: ma una semplice osservanza esteriore religiosa, la quale consiste tutta nell'inversione dell'ora della refezione. In sostanza questo digiuno è un vero baccanale, da loro goduto nell'ombra della notte; poichè di giorno non mangiano, non bevono e nè anco fumano: ma dal tramonto del sole sino al levar del medesimo mangiano e bevono quanto più ne possono, e si dànno ad ogni sorta di stravizj. Nelle grandi città il giorno si cambia in notte; poichè si dorme in quello, e si veglia in questa, e gli stessi uffizj del Governo di giorno si tengono chiusi.

19. Presso i Mussulmani il digiuno del ***Ramadán*** ha un valore sacramentale, ed è l'opera più importante della loro religione, il vero carattere che distingue l'Islamismo; e perciò l'osservano (sempre s'intende a modo loro) col più grande rigore. Per essi ha tanto valore, che, insorgendo la questione delle differenti religioni, non si fa parola di dogmi, ammessi da questa anzichè da quella, ma si parla unicamente di digiuno, in cui sta la sostanza della loro religione. Di modo che in moltissimi luoghi, e principalmente verso il Sud, quando si vuol dire, che uno si è fatto Mussulmano, si dice: *Il tale è passato al digiuno mussulmano;* e così all'opposto del Mussulmano che si è fatto Cristiano. Questo digiuno inoltre è uno degli ostacoli che impedisce a quella razza acciecata di abbracciare la cristiana Religione; poichè, a loro parere, essa è meno santa dell'Islamismo, osservando con meno rigore il digiuno. E sentiremo in Abissinia ed in Kartúm dalla bocca di autorevoli Mussulmani qual giudizio facciano essi dei Protestanti, che avversano ogni culto esteriore, e principalmente il digiuno.

20. Ma un'altra osservazione non voglio tralasciare, cioè, che questa specie di superstizione dei Mussulmani riguardo al digiuno, si è anche insinuata nei Cristiani orientali, specialmente eretici. Per essi il digiuno ha un grande valore, e l'osservano rigorosamente, laddove non si fanno scrupolo di furti, di odj, di vendette e di altri delitti. Ed essi (sovente anche i nostri Cattolici) restano scandalizzati di noi Latini, che, considerando il digiuno come legge ecclesiastica, ci serviamo talvolta delle legittime dispense, e ne mitighiamo il rigore. Gli Orientali, un po' per natura, un po' per educazione, sono d'indole farisaica, ed amanti della giustizia esteriore dell'Antico Testamento; e perciò fanno gran conto di queste pratiche esterne, e poco badano allo spirito della legge ed alla sostanza del culto religioso. Ed il Sacerdote latino, che va ad evangelizzare l'Oriente, fa d'uopo che conosca queste cose, per saper trattare con quelle popolazioni, sì mussulmane come cristiane; affinche, mantenendo sempre fermi i principj, nella pratica non vada con preoccupazioni e smodato rigore, ma con circospezione e prudenza, per non urtare apertamente le loro usanze e suscitar dubbj, timori ed anche scandali: e così non renderà sterile il suo ministero. Trent'anni e più d'esperienza in quelle regioni mi hanno fatto accorto che i pellegrini di colà recandosi a Gerusalemme, prendono più dai Greci, che da noi: e ciò che abbiamo detto sopra non è che una delle ragioni.

CAPO V.

A SUEZ.

1. Partenza per Suez. — 2. Ricevimento ed alloggio in Suez. — 3. La locanda del *Transito.* — 4. Carattere dei servi greci, armeni e copti. — 5. Il Popo greco di Suez e la sua cappella. — 6. Visita alla sua casa. — 7. Il successore del Popo greco. — 8. La fontana di Mosè. — 9. Ostacoli per la partenza. — 10. Una donna che inghiotte monete. — 11. Il passaggio degli Ebrei pel Mar Rosso. — 12. Arrivo di pellegrini mussulmani. — 13. Lettere d'Alessandria e preparativi per la partenza.

Finalmente giunse il giorno di lasciare il Cairo. Consegnato il bagaglio al *Transito inglese*, e licenziatici dagli amici, salimmo in vettura, pagando per ciascuno tre ghinee, equivalenti a circa 16 franchi. Vettura e strada erano tanto comode che sovente ci facevano fare salti poco piacevoli! Ma pure meglio così che in groppa ai cammelli, i quali ci avrebbero impiegato tre lunghe giornate, mentre in vettura giungemmo a Suez in meno di trent'ore. Dopo il taglio dell'istmo, Suez è divenuta una bella città, quasi tutta europea, piccola sì, ma gaia; provveduta di un canale di acqua dolce, si è vestita di vegetazione, si è adornata di giardini, sicchè ha mutato intieramente di aspetto. Ma nel 1846 che brutto paese! Non una pianta, non un filo di erba, ma sale dappertutto, nella terra, nelle acque e nell'aria. Allora non era che un piccolo villaggio, quasi tutto arabo e mussulmano fanatico, con una ventina al più di famiglie greco-scismatiche, peggiori dei Mussulmani medesimi. Il mezzo principale di loro sussistenza era il commercio marittimo ed il passaggio dei pellegrini che andavano e venivano dalla Mecca.

2. Al nostro arrivo cercammo l'Agente Consolare, certo signor Costa, ricco mercante greco-scimatico, al quale eravamo stati raccomandati. Questi ci ricevette

gentilmente ed al modo arabo ed orientale, presentandoci la pipa ed il caffè senza zucchero. Dopo breve conversazione ci condusse in una vecchia casa di sua proprietà, poco distante di quella ch'egli abitava, e ci assegnò il suo figlio maggiore, affinchè ci servisse di guida, e pensasse a provvederci di ciò che avevamo di bisogno. Era un giovane di circa venti anni, e parlava e scriveva sufficientemente l'italiano. Il primo giorno ci fece portare un modesto pranzetto all'araba; ma poi, arrivata la carovana, assestammo la nostra casa, e F. Pasquale cominciò a fare la cucina. E poichè la casa era abbastanza grande, potemmo adattare una camera ad uso di cappella, e celebrarvi la santa Messa.

In tutto Suez non si trovava che un solo Cattolico, ed era un Maltese, il quale teneva spaccio di vino, liquori e commestibili. Come d'ordinario tutti i Maltesi, così

Mons. Massaja ed il Popo di Suez.

egli si regolava da buon Cristiano frammezzo a Mussulmani e Scismatici. Appena seppe del nostro arrivo, fu subito da noi, esibendosi in tutto ciò che avrebbe potuto giovarci. La mattina non mancava mai alla Messa, e dopo si intratteneva un po' con noi in conversazione.

3. Vi era in Suez anche una locanda, che apparteneva alla società del *Transito*, e tenuta da un protestante inglese. Per esservi ricevuto, bisognava spender molto, circa tre scudi al giorno, e non sempre vi trovavate alloggio: poichè, destinata pel *Transito*, doveva principalmente servire per gli Inglesi ed altri forestieri che passavano direttamente dall'Europa alle Indie, e viceversa. Laonde nei giorni di passaggio, le stanze erano tutte piene. Il servizio era egiziano; che vuol dire misto di Cristiani e Mussulmani. Il basso servizio colà vien prestato da Mussul-

mani, perchè essi mal si adattano a servire in una casa cristiana, nè i padroni li ammettono facilmente; l'alto servizio poi vien prestato da Greci, da Armeni, e raramente da Copti.

4. E qui voglio accennare di passaggio il carattere che distingue queste tre sorta di servi in Oriente. Il Greco è molto furbo, trafficante ed economo, ma per sè, non pel padrone, a cui spese anzi largheggia volentieri. La sua moralità va invigilata, tanto nel maneggio della roba, quanto nelle relazioni con le persone che sono in famiglia; poichè egli è molto inclinato al brutto vizio. È superbo e pieno di amor proprio, e difficilmente si lascia prendere in fallo. Dove il Greco è lontano dai suoi Popi o Preti, trovandosi a servire un Cattolico, sarà religioso quanto si vuole; ma non si speri ch'egli riformi il suo interno, e molto meno le sue basse inclinazioni.

L'Armeno è trafficante e dominato dalle passioni non meno del Greco: ma è di un'indole più dolce, più religiosa, e possiam dire più tendente al Cattolicismo. Quando nel suo cuore vi è sentimento di religione, lo trovate esatto nelle pratiche della morale cristiana, e sarà anche spirituale e mistico; ma se si aliena dalla religione, allora nelle sue passioni diventa più grossolano del Greco. Questo è astuto e molto cauto nel sedurre, ma quello non ha civiltà, nè riserbatezza. In tutto il resto l'Armeno è un buon servitore.

In quanto al Copto bisogna distinguere. Il contadino, che è la parte più sana di questa razza, difficilmente abbandona la sua campagna e si mette a servizio. Il Copto poi delle città, dell'uno e dell'altro sesso, si pone a preferenza al servizio di ricchi Mussulmani, e si adatta facilmente a tutti i loro usi e brutali consuetudini. Nelle sue passioni il Copto è più grossolano dei Mussulmani medesimi. Ho avuto agio di conoscerli bene nei viaggi che con essi ho fatto per mare e per terra: e mi sono accorto che i Greci e gli Armeni hanno un po' di civiltà che li trattiene dal commettere certe bassezze, laddove i Copti non hanno affatto ritegno o pudore. La loro Religione poi è più mussulmana che cristiana. Studiano con impegno la letteratura araba, ne ricercano la storia, e ne conoscono i pregiudizj, e sono cercati per iscrivani tanto dai Governi, quanto dai particolari.

5. La colonia greco-scismatica di circa venti famiglie che dimorava in Suez, aveva una piccola chiesa, ufficiata da un Prete (colà chiamato il Popo), s'intende scismatico esso pure. Questi non avendo grandi occupazioni pel suo gregge, passava quasi tutta la giornata sulla porta della bottega del nostro buon Maltese. Più volte gli aveva manifestato il desiderio di avvicinarci; ed il Maltese ce ne parlò, avvertendoci che era un uomo molto semplice, ma molto amante di bere. Per istudiare più davvicino gli Orientali, risposi che lo avrei veduto ben volentieri. Non tardò di fatto a presentarsi col nostro Maltese; e tanto io, quanto i miei compagni, i quali più volte lo avevano veduto uscendo a passeggio, lo ricevemmo con segni di affezione, e lo invitammo a pranzare con noi.

Dopo di aver pranzato o meglio bevuto, ci invitò a vedere la sua chiesa, e lo seguimmo. La chiesa era piccola e secondo il gusto greco: benchè povera, nella navata che serviva pel popolo, era alquanto decente, e nel frontone, che chiude il *Sancta Sanctorum*, vi erano le immagini dei Dodici Apostoli in istile semplice e bisantino, e niente altro di particolare. Indi schiuse una porta e c'introdusse nel *Sancta Sanctorum*. Che luogo di pietà e di pulitezza! Una vecchia tavola, nuda e

con qualche rozzo candeliere di sopra serviva di altare; in un angolo un incensiere di rame tutto annerito; altrove alcuni piatti di rame arrugginiti e sporchi, e dentro una cassa pochi poveri paramenti gettati là alla rinfusa. Ma il buon Popo non ci avea ancora fatto vedere il meglio. Aprì un armadietto, le cui tavole tarlate facevano polvere dappertutto, e ci presentò dentro un piatto alcuni pezzetti di pane mezzo muffito, dicendoci: — È questa l'Eucarestia conservata per gli infermi. — Al sentire nominare l'Eucarestia (in verità supponevano che fosse valida la sua Ordinazione, e quindi la consacrazione), ci venne spontaneo di metterci in ginocchio, se non altro per edificare quel poveretto il quale è da dubitarsi se comprendeva che cosa fosse Eucaristia! Allora egli vedendo noi in quell'atteggiamento, e non sapendo darsi ragione di quell'atto, montò in collera, e prorompendo in esclamazioni ed in gesti di disprezzo, che gli fecero cadere per terra la sua Eucarestia, sembrava un ossesso; sicchè noi ci alzammo ed uscimmo presto di là, d'onde anche una nauseante afa calda ed un nugolo di grosse mosche ci cacciavano via.

6. Egli poi rabbonacciatosi ci raggiunse, e ci condusse a casa sua, dove trovammo in sulla porta una giovane, che ci stava ad aspettare. Ella era sua moglie, vestita come a nozze, con ghilarde di oro, pietre preziose ed altri ornamenti all'uso orientale. Con affettate cerimonie e molto contenta dell'onore che loro facevamo, c'introdusse in casa, e ci presentò una merenda sontuosa ed elegante, almeno per quei luoghi. Quella Popessa in verità mi fece un'impressione spiacevole, principalmente in vederla così azzimata, piena di vanagloria, e tenere un contegno tutt'altro che modesto come si converrebbe alla moglie di un Popo. Ma il P. Giusto, che sul conto suo aveva sentito varie dicerie dal Maltese nostro amico, non ne fu meravigliato: anzi dirigendole parole di lode, le diede motivo a sciogliere la lingua, e mostrarsi realmente qual'ella era.

7. Quel giovane che il signor Costa ci aveva dato per guida, finchè dimoravamo in Suez, faceva anche da Diacono nella parrocchia del nostro Popo, e frequentava spesso con questa scusa anche la sua casa; il che dava motivo a dicerie nel paese. Veramente questo giovane non sembravami pasta d'*Agnus Dei*. Io ebbi varie conferenze con lui, e mi sforzai di gettare qualche buon seme nel suo cuore: ma vi trovai un cuore di sasso, e non solo indisposto a ricevere il bene, ma bollente di odio settario contro di noi. — I Latini, diceva, vogliono dominarci; ma noi non ci lasceremo vincere. Siete pur degni di compassione. Il Papa vi proibisce le donne: ma noi abbiamo acquistato la nostra libertà e ce ne gloriamo.

Queste e simili sentenze mostravano abbastanza la perversità e corruzione del suo cuore. Faceva un po' di scuola greca ed araba a giovani d'ambo i sessi, e sulla sua moralità, principalmente in iscuola, si dicevano brutte cose; ma suo padre, persona autorevole in paese, imponeva silenzio a tutti. Egli vedeva con pena l'erezione della nostra cappella, e guardava di mal occhio il Maltese che la frequentava. Era insomma un brutto soggetto.

Nel 1850, ritornando io a Roma per affari della Missione e passando per Suez, seppi che, morto quel buon uomo del Popo, il giovane Costa, pagando non so quanti scudi al suo Vescovo, era divenuto erede della parrocchia e della Popessa, licenziando con bel modo un'altra giovane sposa che si aveva! Oh la moralità dello scisma greco e dei greci scismatici!...

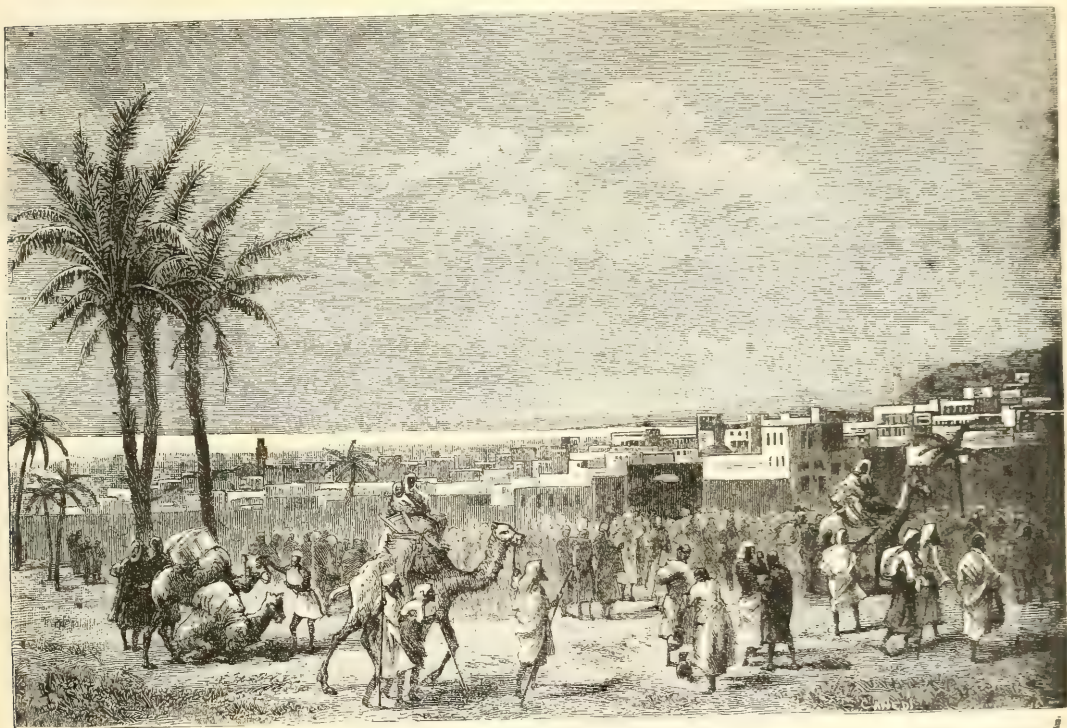
8. Non molto lontano da Suez eravi una fonte di acqua salmastra, la quale

poteva solamente servire per lavare e per altri usi; ma per bere e per servizio di cucina si faceva venire per mare altra acqua in una barca. Il Governatore la faceva portare e poi distribuire agli amici ed alle persone particolarmente raccomandate. Quest'acqua veniva dalla fontana di Mosè, così chiamata, perchè credesi che sia appunto quella, che il gran condottiero del popolo di Dio fece miracolosamente scaturire per dissetare il popolo ebreo dopo il passaggio del Mar Rosso. Per alcuni giorni l'Agente Consolare Costa ce la diede; ma poi, o il facesse con intento di guadagnare, o per un malanimo verso di noi Latini, eccitato in lui da Mussulmani e consettarj, fatto sta che cessò di passarcela. Il Maltese ci consigliò di fare una visita al Governatore e parlargliene. Di fatto vi andammo, e fummo ricevuti nella sala del Divano, dov'egli soleva dare udienza e tenere giudizio. Gli movemmo discorso dell'acqua e del bisogno che ne avevamo; e subito diede ordine che ci fosse portata, raccomandandoci di dare qualche piccola retribuzione al solo portatore.

9. Questo Governatore che tanto gentilmente ci aveva provvedati di acqua, poco dopo, forse sobillato da quei fanatici Mussulmani, mise fuori ostacoli sul nostro viaggio in Abissinia; e diceva che, trattandosi di un Vescovo, il solo Vicerè poteva mandarlo colà, dopo aver pagati alcuni tributi, e compite altre formalità; perchè l'Abissinia era un paese appartenente al Sultano, e quindi dipendente anche dal Vicerè. Risposi che non essendo io un Vescovo copto mandato in Abissinia, ma un Vescovo Missionario latino, destinato dai miei Superiori ai paesi galla, non poteva essere obbligato nè a tributi, nè ad altro; in Abissinia poi io non avrei fatto che passare, non fermare la mia residenza. Tuttavia il Governatore mi consigliò di scrivere al Governo per ottenere documenti più espliciti. Ne scrissi subito al Console Generale francese ed a Mons. Delegato, il che cagionò un ritardo di quindici giorni alla nostra partenza.

10. Uscendo dalla casa del Governatore vidi sotto il portone una povera donna, vecchia, quasi nuda e legata ad un grosso anello di ferro. Domandai al nostro Maltese il perchè di quel castigo; ed egli, che ben conosceva il paese, ci raccontò che nell'Egitto si percepiva un piccolo tributo personale anche dai poveri, quando poteva provarsi che possedessero qualche cosa. La donna suddetta faceva il mestiere di girare pel paese con un paniere al braccio, raccogliendo stracci, ossa ed altre miserie. Erano più anni che essa non pagava il suo tributo; ed essendo stata denunziata da una sua compagna come posseditrice di alcune monete d'oro, le quali teneva nascoste tra i suoi stracci, un giorno fu sorpresa dagli agenti del Governo ed intimata a pagare. Vedendosi scoperta, prima che la frugassero, inghiottì in un attimo le sue monete. Ma non valse quest'astuzia a salvarla; poichè gli esattori, che erano avvezzi a vedere simili scene, la legarono e la tenevano là, finchè non avesse messo fuori per altra via quel miserabile tesoro a beneficio del Governo. Così son trattati i poveri dai figli di Maometto!

11. Nel tempo della nostra dimora in Suez, verso sera, in cui erano diminuiti i calori cocenti, facevamo una passeggiata in riva al mare; e lì il nostro discorso cadeva spesso sul passaggio del popolo ebreo pel Mar Rosso, e sulla strada che dovette tenere venendo dalla terra di Gessen. Erano da noi riferite le diverse opinioni, ed anche le eterodosse si discutevano; facevamo in oltre riscontri locali, e ciascuno diceva il suo parere su questo gran fatto scritturale. Suez è situato sulla riva del Mar Rosso, e propriamente in fondo al golfo, che da esso prende il nome:

ed è probabile, e molti indizj ci portano a credere che in quel lontano tempo il mare si estendesse oltre il sito della presente città. Il flusso e riflusso, che scende quasi a due metri dalla sua totale elevazione al suo totale abbassamento, ha dato motivo a molte difficoltà ed obbiezioni sul racconto mosaico. Ma le prove son palpabili, ed i luoghi, le misure, i segni e le circostanze, così chiaramente descritti nella Sacra Scrittura, e che ancora si riscontrano in quelle spiagge dell'Oriente, sciolgono ogni difficoltà ed obbiezione. Il luogo del passaggio accennato dalla Bibbia è là designato ancora dalla costante tradizione a mezza giornata di cammino da Suez verso Austro. Là il deserto, la strada tenuta dagli Ebrei nella loro fuga dall'Egitto, il mare, le montagne vicino alla spiaggia, la distanza di una notte di viaggio dall'una all'altra sponda, la fontana di Mosè, e là tutti i nomi biblici ancora con-

Arrivo a Suez di pellegrini mussulmani.

servati, e di poco alterati nei posteriori dialetti. Dunque per queste ragioni e per tante altre che si potrebbero addurre, siamo costretti ad ammettere che gli Ebrei non poterono tenere altra via che quella indicata dai cattolici espositori, e non mai molto più basso, cioè quasi alla sponda, come pretendono varj miscredenti e nemici della Bibbia.

12. Mentre da noi si parlava dell'imbarco, tutti i giorni arrivavano dal Cairo carovane di pellegrini, diretti alla Mecca; e quindi di giorno in giorno crescevano le ricerche di barche ed aumentavano i prezzi: ed intanto le lettere che aspettavamo da Alessandria per ordinare al Governatore di lasciarci partire in pace, ancora non arrivavano. In questo tempo noi facevamo provviste pel viaggio, che, sino a Gedda, ci avrebbe forse tenuti sul mare più di quanto temevamo, anche un mese: giacchè

esso doveva dipendere dal mare e dal vento più o meno favorevole. Nel nostro passaggio dall'Europa all'Egitto venivamo portati da vapori che resistono alle furie dei venti e del mare, e sui quali si può passeggiare, conversare e dormire a piacimento; ma sulle barche arabe il viaggiatore affida la sua vita a piccoli legni, che uno sbuffo di vento, od una falsa manovra dei marinari possono capovolgere. Più, si sta stipati tra persone rozze e sudicie, piene di pregiudizj contro di noi, ed anche nemici. Tutti questi pensieri si presentavano sovente alla nostra immaginazione, ed accrescevano i nostri timori. Tra di noi non si pensava, non si parlava d'altro, e financo dormendo si sognava questo. — Ma, in conclusione, dicevamo sorridendo, siamo in ballo, e bisogna ballare: e poi il mare ha anch'esso il suo padrone, che è Dio, e noi in lui dobbiamo affidarci e sperare. —

13. In mezzo a queste nostre preoccupazioni, ecco giungere da Alessandria le aspettate lettere. Con esse si ordinava al Governatore ed all'Agente Consolare di procurarci un sicuro imbarco, assisterci e proteggerci: più s'ingiungeva loro di accompagnarci con lettere al Governatore di Gedda, il quale poi doveva notificare al Governo il nostro arrivo col primo corriere. Ci fu mandata anche la bandiera francese con facoltà di inalberarla sulla barca, per far conoscere a tutti che noi viaggiavamo sotto la protezione della Francia; la quale avrebbe domandato rigoroso conto delle nostre persone e di ogni mancanza di riguardo che ci fosse stata usata per via. Al ricevere ordini così precisi dal Governo e dal Console Generale, il Governatore e tutti gli impiegati si scossero, e con l'Agente Consolare andarono al porto, e scelsero la più solida e migliore barca, e la noleggiarono per noi, non ostante i richiami di altri, che già l'avevano accaparrata. Per renderla più sicura la dichiararono barca della posta del Governo con facoltà d'inalberarvi la bandiera francese e l'egiziana. Ciò fatto, il Governatore prese alcuni giorni di tempo per preparare la posta, F. Pasquale ed il Maltese compirono le provviste per mangiare e dormire lungo il viaggio; e noi ci affrettammo a scrivere le lettere da spedirsi in Egitto ed in Europa, con cui annunziavamo la nostra partenza da Suez.

CAPO VI.

PEL MAR ROSSO.

1. Partenza e timori. — 2. Arrivo e fermata a Tôr. — 3. Rissa tra due mogli di preti scismatici. — 4. Visita e conoscenza del Procuratore. — 5. Altra fontana di Mosè, ed il sito del *Cantemus Domino*. — 6. Da Tôr a Jambo. — 7. Insulti fattici dagli Algerini. — 8. Pericolo di naufragio. — 9. A Rabbo, porto di Medina. — 10. Visita e conversazione col Governatore. — 11. Religione e sentenze di questo Governatore. — 12. Partenza ed arrivo in Gedda. — 13. Messa e Battesimi. — 14. Il Cancelliere Serkis; dolorosa storia della sua famiglia. — 15. Il balsamo di Gedda. — 16. A Confuda e a Dahlak. — 17. Arrivo a Massauah.

Giunto il giorno stabilito per la partenza, verso le otto del mattino venne il signor Costa, e ci condusse dal Governatore; il quale, chiamato il Reis (capitano) della barca, gli fece la consegna delle nostre persone e del nostro bagaglio; indi ordinandogli d'innalzare la bandiera egiziana, ed accanto ad essa la francese, ci congedò. Noi ritornammo a casa per prendere un po' di cibo, lo stesso fecero i marinai, e circa le dieci eravamo tutti in barca: levata l'àncora, salutammo gli amici, e si partì da Suez. Non essendo avvezzi a viaggiare in simili barche, di mano in mano che Suez si allontanava dalla nostra vista, ed entravamo in largo mare, dove le onde si mostravano più agitate, sentivamo un po' di timore, e tremavamo ad ogni ingrossar di onda e soffiar di vento. I marinari ridevano, e forse in cuor loro dicevano: — Vedrete di meglio! — Ma il Signore ci aiutò, dandoci una bella giornata: e noi, a poco a poco avvezzatici a quel modo di navigare, potemmo discorrere tranquilli. Naturalmente si venne a parlare del passaggio di Mosè, avvenuto presso a poco in quelle vicinanze; e c'immaginavamo sotto i nostri piedi il superbo persecutore del popolo di Dio, ivi sepolto ed impietrito con tutto il suo seguito di soldati, di carri, di armi e di cavalli. Erano già le cinque ore di sera, e trovandoci vicini alla fontana di Mosè, pensammo meglio di fermarci in quella spiaggia dove passammo la notte.

2. Allo spuntar del giorno, preso un po' di caffè, sciogliemmo la vela e ci rimettemmo in viaggio. Spirava un venticello da terra, che ci fece camminare per tutta la giornata, quantunque lentamente. Verso sera, giunti ad un villaggio chiamato Tôr, vi gettammo l'àncora mettendoci al sicuro nel suo piccolo porto. Esso era abitato da soli Greci scismatici, soggetti al famoso Monastero del monte Sinai, distante da lì circa tre ore di cammino. Il Capitano della barca ci consigliò di passare la giornata in Tôr, molto più che avea bisogno di fare alcune provviste di uovi, capre e galline, giacchè non si avrebbe trovato altro villaggio sino a Jambo. Noi volentieri vi acconsentimmo, anche per fare un po' di passeggio. La mattina adunque, avendo F. Pasquale preso qualche cosa per servirci nel pranzo, che intendevamo fare in villaggio, scendemmo a terra. E per rendere di buon umore i nostri barcaiuoli, regalai loro qualche piastra, affin di comprarsi un capretto od altre cose di loro piacere.

3. Scesi a terra trovammo il villaggio in agitazione; poichè le mogli dei due preti scismatici del paese erano venute a litigio fra di loro, e dalle parole, come è solito, passando ai fatti, eransi accapigliate; e non solo esse, ma facendo intervenire i parenti, ne era sorta una zuffa feroce, restandone alcuni anche feriti. Naturalmente la contesa non si arrestò lì, passò nei loro mariti, cioè nei due reverendi Popi. Quindi fu necessario che a rappacificarli scendesse dal Sinai in Tôr il Procuratore del Monastero, il quale si avea sul paese e su di loro non solo giurisdizione come Ordinario ecclesiastico, ma come Magistrato civile. La conoscenza di costui sarebbe stata una bella occasione per fare una visita al celebre monte, che ci stava dinanzi agli occhi, e veramente ne avevamo il desiderio; ma poi riflettendo al ritardo che avrebbe recato al nostro viaggio, alla non lieve spesa che bisognava fare, al regalo di uso che doveva lasciarsi al Monastero e ad altri inconvenienti, si risolvette di deporne il pensiero. Invece si fecero dai miei compagni in quel giorno alcune gite su quelle aride colline, ed io me ne stetti a casa in conversazione col Monaco che custodiva l'Ospizio del Monastero.

4. Avendo inteso il Procuratore che noi ci trovavamo in Tôr, venne a visitarci. Credemmo bene invitarlo a pranzo; ed il nostro invito fu accettato con piacere; ed ordinò che anche del suo si apparecchiasse qualche cosa. Quindi F. Pasquale, per avere maggiore comodità, si recò nella stessa abitazione del Procuratore, portando seco le provviste recate dalla barca, e si diede a preparare il pranzetto con impegno non ordinario. Si mangiò allegramente, e la Chiesa greca e la Chiesa latina passarono qualche ora in buona armonia; giacchè la conversazione si tenne sempre su cose generali ed indifferenti. Ma quando cercai destramente di toccare certi punti relativi allo scisma, per sentire quel che ne pensasse il nostro commensale; allora il Reverendo greco, che avea già gustato qualche bicchiere di vino e qualche sorsetto di acquavite, sentendosi toccare nel vivo, cominciò a metter fuori certe voci, che poco piacevano: onde credetti meglio cangiar discorso, e rimettere ad altra occasione il parlar di queste cose, e quando avrei incontrato persone di mente più tranquilla.

5. Dopo il pranzo visitammo la chiesa di Tôr, e la trovammo anche più miserabile di quella di Suez; ma non ci curammo di visitare il *Sancta Sanctorum!...* Indi si andò alla fontana del villaggio, dalla quale tutti attingono l'acqua per gli usi di casa e per bere gli animali. Le barche arabe che venivano da Suez, dove

l'acqua dolce era scarsissima e si pagava a caro prezzo, partivano da quel paese con quanta era necessaria per quel tragitto, e se ne provvedevano abbondantemente in Tôr: e così fecero i nostri barcaiuoli. Ora, i Greci di Tôr credono e vogliono dare a credere che Mosè abbia passato colà il Mar Rosso, e che quella fonte sia l'acqua ottenuta dal gran Legislatore miracolosamente. Più, vi mostrano il luogo, dov'egli intonò il *Cantemus Domino* a rendimento di grazie. Ma ciò non ha ombra di vero; poichè Mosè, partendosi dal luogo, descritto chiaramente nella Divina Scrittura, ed uscendo a Tôr, avrebbe fatto una diagonale da quintuplicare per lo meno il tragitto.

Avrei voluto discorrere a lungo con quei Greci sulla storia del monte Sinai e di altri luoghi notabili; ma parlando essi assai difficilmente l'italiano, e molto più

Panorama di Medina.

vedendo la facilità, con cui esageravano e travisavano i fatti e le cose, da rendere difficile il discernere il reale dal fittizio, giudicai meglio tacere. Questi Greci scismatici son coloro che in Oriente hanno falsate ed avvilite la più parte delle tradizioni dei Luoghi Santi. E più tardi mi ebbi a convincere essere stata cotesta razza di stupidi Ciceroni greci che ha riempito l'Abissinia di tante ridicole tradizioni su quei santi luoghi, spacciando ai pellegrini che si recano in Palestina le più goffe storielle.

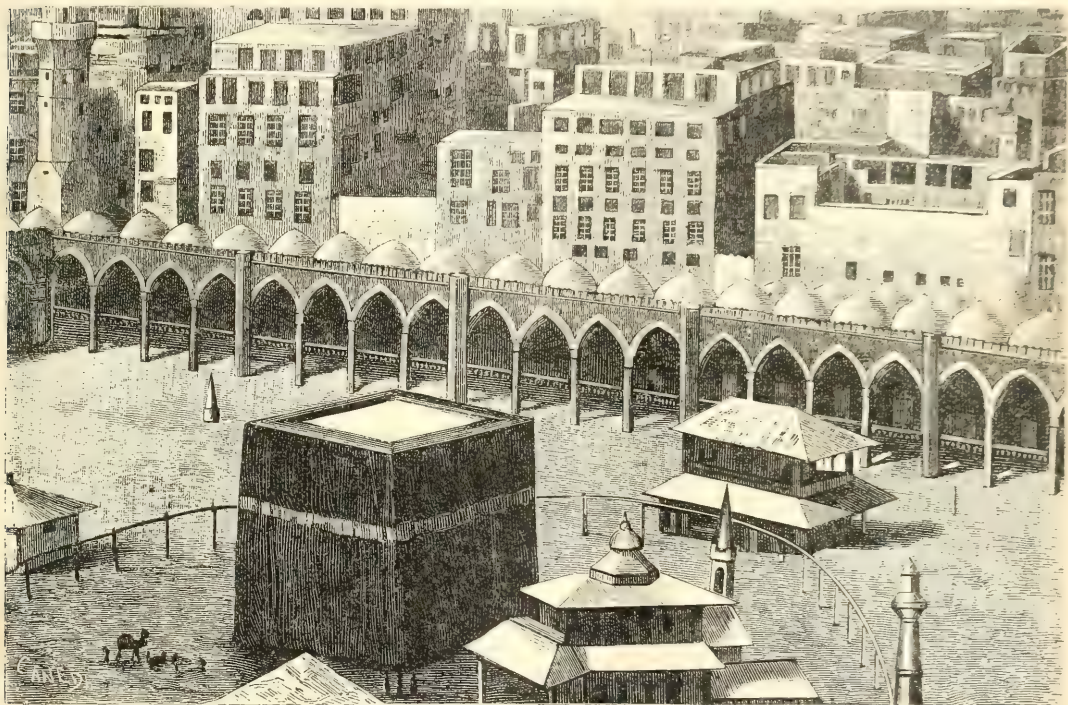
6. Verso sera entrammo in barca per partire al mattino sul far del giorno: e sciolte le vele, si navigò tutta la giornata costeggiando il litorale asiatico, e solo verso sera perdemmo di vista le alture del monte Sinai, quando ci trovammo all'imboccatura del golfo Elanitico (oggi di Akabah). Si continuò a navigare tutta la notte:

ma la mattina seguente con nostra sorpresa eravamo ancora all'imboccatura del golfo suddetto, con un'agitazione di mare straordinaria. Non avendo presente i miei ricordi ed appunti, non posso con certezza precisare il giorno di questo nostro viaggio; ma sembrami che fosse il 14 settembre, poichè mi ricordo che celebrammo là, meglio che per noi si potesse, la festa della Croce. Si seguitò a navigare, fermandoci due sole notti a terra: e finalmente dopo sei giorni e quattro notti di mare si giunse a Jambo. È su questo punto che passa il tropico del Cancro, ed incomincia la zona torrida.

2. Ci fermammo due giorni a Jambo, sì per riposarci, sì ancora per provvedere acqua ed altre cose. Scendemmo anche a terra, ma trovando il paese affollato di fanatici pellegrini mussulmani, che ci guardavano con occhio bieco, credemmo più prudente ritirarci in barca. La sera stava ancorata vicino a noi una barca di pellegrini algerini, molti dei quali io aveva conosciuto in Alessandria, ed al Cairo, andando al Consolato: dove essi ricorrevano per soccorsi e danaro: poichè la Francia, affin di amicarsi questi benedetti Algerini, con la forza conquistati, dava loro il passaggio franco sui vapori governativi, quando recavansi al pellegrinaggio della Mecca: più, in Alessandria, in Cairo, in Suez ed in Gedda, i Consoli francesi tenevano disponibili grosse somme di danaro per soccorrere questi Algerini di passaggio. Con tutti sì larghi favori, il loro odio contro gli Europei non si smorzava, e già in Suez ci avevano fatti segno a parole di spregio e di minacce: e quella sera trovandosi vicini alla nostra barca, insolentirono più, e pareva non volessero finirla. Allora per imporre loro rispetto ed incutere in essi un po' di timore, pensai d'innalzare la bandiera francese. Non l'avessi mai fatto. Tutti ad una voce cominciarono a strepitare, e con grida e minacce ci costrinsero ad abbassarla. Il Capitano della nostra barca, temendo che quella fanatica plebaglia ci avesse a recare nella notte maggiori molestie e qualche cosa di peggio, si scostò da loro, ed andò ad ancorare più lungi. Di questo fatto io mandai una fedele relazione al Governo francese, ancor monarchico, ma, per quanto sappia, non si fece nulla, o nulla si poteva fare. Solo il timore del castigo e la vista della sferza possono raffrenare il Mussulmano; le cortesie e le generosità lo rendono più insolente. E lo stesso deve dirsi degli Abissini e di tutti i popoli che non conoscono la legge di Gesù Csisto, e non hanno ammansita la loro barbara natura mercè lo spirito e gli insegnamenti del Vangelo. E la Francia, insultata nelle nostre persone e nella sua bandiera da popoli che materialmente aveva sollevati e beneficava, avrebbe ottenuto maggiori frutti se avesse dato più libertà agli apostoli del Vangelo per ispargere fra quei conquistati la benefica luce della cattolica Religione. Essa, non che i corpi, avrebbe anche conquistati i cuori dei Mussulmani algerini.

3. Passati due lunghi giorni in Jambo, la mattina del terzo si levò l'àncora e partimmo per Rabbo. Ricordo che sette giorni fu necessario trattenerci sul mare per giungere al porto di Rabbo, ed in questi sette giorni, due notti solamente prendemmo terra in qualche seno un po' sicuro del littorale arabico, i cui nomi ora più non rammento, nè posso riscontrare. Passando dal Tropico alla zona torrida fummo sorpresi da una agitazione di mare assai violenta. Una notte tutto all'improvviso la barca diede una scossa sì forte che ci spaventò. Aveva urtato in un banco di corallo circa un metro sotto acqua, ed ogni momento alzata dalle onde, e poi ricadendo sul banco, ci faceva rimbalzare e cadere da ogni parte. Il buio era fitto, e noi

credendoci perduti, ci raccomandavamo a Dio, e ci demmo l'Assoluzione scambievolmente. Fortuna che la barca non era troppo carica, altrimenti si sarebbe spaccata al primo urto. I marinari scesero nell'acqua, e con grandi sforzi la tirarono fuori: poscia la visitarono col lume, e visto che non faceva acqua, ci diedero animo, e continuammo il viaggio con un vento in poppa che si correva come su di un vapore. La mattina del settimo giorno dalla partenza da Jambo verso le dieci entrammo nel porto di Rabbo.

9. Rabbo è il porto di Medina, dove Maometto, cacciato dalla Mecca sua patria, si rifugiò, e dove incominciò ad esercitare il suo feroce impero. Regnato poscia lungamente anche alla Mecca, si ritirò in fine a Medina; ed ivi essendo morto, questa

La Kàaba della Mecca.

città divenne celebre presso i Mussulmani. Sicchè dopo la Mecca, ove si venera il gran tempio della Kàaba (1), Medina, che conserva il sepolcro del Profeta, è il secondo santuario dei Mussulmani. Rabbo è distante una giornata da Medina, ed è lo scalo di tutto il commercio di questa città: è ben fortificato ed ha un Governatore e dogana. Essendo il paese tutto mussulmano e molto fanatico, noi eravamo stati avvertiti a Suez di non iscendere a terra, perchè avremmo incontrato qualche pericolo, e ne seguimmo il consiglio.

---

(1) La Kàaba è una cappella quadrata nel gran tempio della Mecca, chiusa da una porta di argento, e coperta da un tappeto nero rabescato d'oro con iscrizioni e sentenze del Corano. In detta cappella credono i Mussulmani conservarsi la pietra nera, su cui Ismaele faceva le sue preghiere ed i suoi sacrificj. Perciò l'hanno in tanta venerazione, che quando pregano, debbono voltar la faccia verso questo luogo. Delle mostruose abominazioni, degne sole dell'Islamismo, che si praticano nel santuario annesso a questa cappella, parlerò altrove.

10. Poco dopo il nostro arrivo venne a visitarci il Governatore. Era questi un vecchiotto in sulla sessantina, oriundo albanese: avea servito fedelmente il Governo da soldato per circa trent'anni, ed era giunto al grado di Capitano. Ma non potendo salire più in alto per mancanza di studj tecnici, gli si era dato in premio il governo di una piazza forte di secondo ordine. Nativo di un paese misto di Cristiani e di Mussulmani, non era tanto fanatico seguace di Maometto, anzi nutriva simpatia per i Cristiani, e se ben mi ricorda avea parenti cristiani. Ma, poveretto, non poteva esternare questa simpatia come avrebbe voluto, perchè da quei furiosi Mussulmani sarebbe stato creduto ed accusato come Cristiano anch'esso. Perciò, avendo inteso che erano arrivati Europei, venne tosto da noi, anche per consigliarci di non iscendere a terra. Ci portò alcuni regali, forse con la speranza di bere con noi qualche bicchiere di vino e di acquavite, cose che non avrebbe trovato, nè osato fare in Rabbo; giacchè il vino e gli spiriti sono proibiti di entrare in quel porto sotto gravissime pene. Parlava l'arabo, il turco e sufficientemente l'italiano; quindi potevamo conversare liberamente senza pericolo di essere compresi dagli altri. Ci riputammo fortunati di aver trovato una persona sì benevola in tal paese; ed il desiderio che avevamo di conoscere gli usi ed i costumi di quei luoghi per noi impenetrabili, ci rendeva la sua conversazione assai gradita. Noi avevamo stabilito di passare solo un giorno in Rabbo; ma egli tanto disse e fece che ci trattenne due giorni. Si diede premura di farci portare il pranzo da casa sua, ed egli stesso con piacere mangiò e bevette qualche cosa con noi.

11. In verità dalle azioni e dai discorsi che egli faceva, noi lo qualificammo per un incredulo, il quale poca fede prestava a Maometto, ed anche poco alle altre religioni, e forse nel suo cuore era più cristiano che mussulmano. Quando beveva era solito dire: — *Turco fino mangiar porco e bever vino.* — Parlando di Maometto diceva: — *I Santi cristiani o non hanno moglie, oppure ne hanno una sola: ma il nostro Profeta ne aveva quattordici, e tutte rubate; anzi le mogli degli altri erano tutte sue.* — Tralascio di riferire qui altre confessioni, uscite dalla bocca di questo Mussulmano, le quali mostrerebbero quanto mostruoso sia l'Islamismo; schifosa religione, che ha perduto e perde tante anime, e che avvilisce ed imbrutisce l'uomo, dando da una parte libertà alle sue sfrenate passioni, e tenendolo poi schiavo del più feroce dispotismo politico.

12. Passati i due giorni, la mattina del terzo veleggiammo per Gedda. Il viaggio non fu infelice, si soffriva, ma più si godeva; finalmente dopo tre giorni allo spuntar del sole giungemmo alla vista di Gedda. È questa la città più grande di tutta la costa asiatica del Mar Rosso, ed anche la più importante, sia perchè capitale e sede del Governo di tutta l'Arabia, posta tra l'Arabia Felice e l'Arabia Petrea; sia perchè è l'emporio di tutto il commercio del Mar Rosso; sia ancora per essere la porta di ingresso e di uscita dei famosi pellegrinaggi mussulmani. Gedda, veduta dal mare, appare bellissima; e le sue case tutte bianche, benchè mal fabbricate, ed i suoi alti minaretti (1), e le sue molte moschee (2), le dànno un aspetto

(1) I minaretti sono alte torri simili ai nostri campanili, da cui credo che i Mussulmani abbiano preso la forma. Essi s'innalzano d'accanto alle moschee, sono di architettura araba, e terminano in aguglie sormontate dalla mezzaluna. Quasi in cima hanno ringhiere intorno, su cui salisce e si aggira più volte al giorno ed anche alla notte il *Muezzin*, o Santone del Corano, cantando l'in-

incantevole. Giunti nel porto, spedimmo un biglietto al Console francese signor Fresnel celebre orientalista, poichè non volevamo sbarcare senza di lui. Il Console era assente da Gedda, e venne invece il suo cancelliere signor Serkis, armeno-cattolico, con una barca per noi, ed un'altra pel bagaglio. Restando F. Pasquale per la custodia e trasporto di esso, noi potemmo sbarcare senz'altro pensiero e disturbo, e ci avviammo alla casa dal signor Serkis, accompagnati da lui. E poichè il nostro contratto con la barca era sino a Gedda, ci congedammo con i marinari, e si cominciò a cercarne un'altra, che ci conducesse direttamente a Massauah, via quasi unica allora per l'Abissinia.

13. Il cangiamento della barca ci costrinse a fermarci in Gedda quasi due settimane; nel qual tempo però si fece un po' di bene. In Gedda raramente capita un Prete cattolico; quindi il suo arrivo è una consolazione grandissima per quei Cristiani. Fummo invitati a dir Messa nella casa del Console, e v'intervennero anche gli eretici e gli scismatici: poichè questi poveri Cristiani, quantunque scissi fra di loro per principj religiosi, pure dove si trovano in poco numero, sentono il bisogno di stare uniti, per difendersi in qualche maniera dal dispotico potere dell'Islamismo. In Gedda trovavansi un cinque o sei famiglie di Greci scismatici, i cui pargoletti non essendo ancora stati battezzati, pregato dai parenti, amministrai loro il Battesimo, con la promessa però che li avrebbero educati nel Cattolicismo. Ma si sa bene che tali promesse non vengono poi mantenute.

14. Come già ho detto, in assenza del signor Console Fresnel, ne faceva le veci il suo Cancelliere signor Serkis, il quale, ospitatici in casa sua, ci trattava con ogni riguardo. Costui venuto da giovane in Gedda come mercante, avea acquistato una più che mediocre fortuna. Volendo ammogliarsi, e non trovando colà una giovane cattolica, pensò di comprarsi una schiava galla, ed istruitala e fattala battezzare da un Prete cattolico di passaggio, la sposò. Ella lo fece padre di un figlio, che al nostro arrivo contava otto anni. Questa donna, benchè trattata in quella casa come una signora, e con tutti i riguardi di moglie, pure, o perchè mancando di soda istruzione religiosa, non conosceva abbastanza i suoi doveri di moglie e madre cristiana: o perchè subornata da compagne galla, che in Gedda, abbracciando la religione mussulmana, avevano fatto fortuna; o perchè da qualche tristo erano state svegliate nel suo cuore riprovevoli passioni, fatto sta che non era contenta del suo stato. Sentendo che eravamo diretti per i paesi galla, voleva ritornarvi con noi. Ma mi accorsi che sotto questo pretesto covava ben altri disegni, ed io mi sforzai persuaderla che ella non sarebbe stata mai felice, che nella fedele affezione del suo sposo, e nella comoda condizione, in cui il Signore l'aveva callocata. Parve acquietarsi per allora; ma tre anni dopo venni a sapere che era stata rapita, o forse si era fatta rapire dal Pascià

---

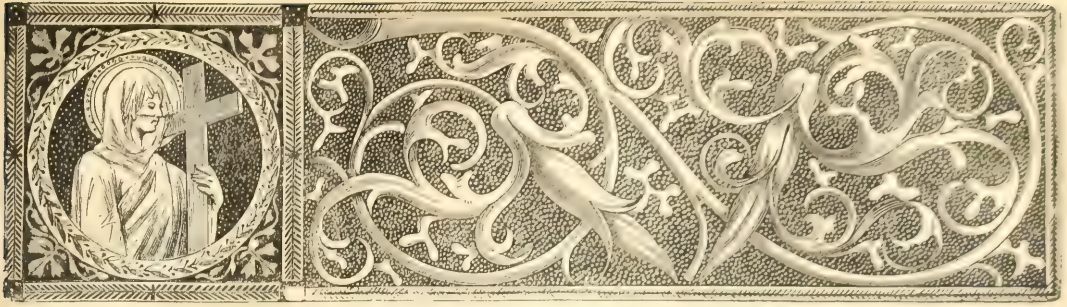
vitò alla preghiera, che comincia *Allà, illalà*. Nelle piccole moschee dei paesi quest'invito si fa ad alta voce; ma in Gedda e nelle grandi moschee della città si canta.

(2) Con questo nome chiamiamo noi i templi maomettani, ma il loro vero nome è *Mesgid*, che significa *casa di adorazione*, derivato dal verbo *sàgad* che vuol dire adorare. E poichè i Maomettani nel pregare devono tenere la faccia rivolta alla Kàaba della Mecca, così nelle moschee suolvi essere una nicchia che indica questa direzione. Le moschee di Gedda, di Medina e della Mecca sono ricchissime, per le oblazioni che vi lasciano i pellegrini; quelle del Cairo in più gran numero e grandiose; quelle poi di Costantinopoli, tranne S. Sofia, sono più meschine: esse in gran parte son chiese cristiane profanate.

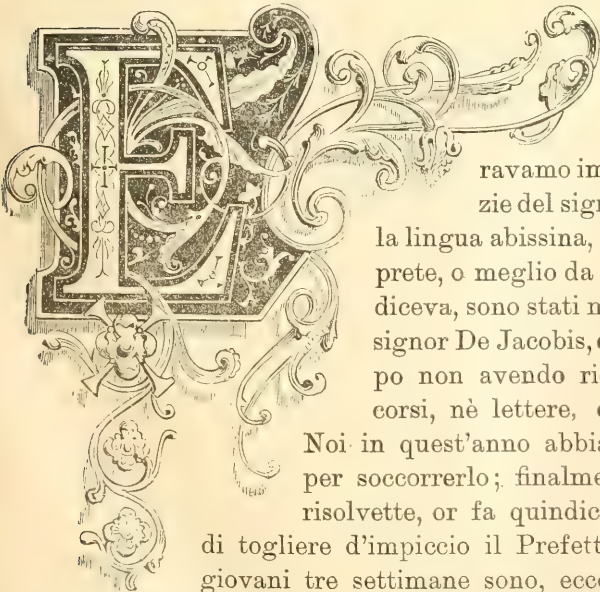
Governatore di Gedda. Il qual fatto suscitò una questione diplomatica tra il Consolato francese e la Sublime Porta; e quel Pascià meritamente perdette il suo impiego. Ma intanto il povero signor Serkis ne fu così addolorato, che nello stesso anno morì in Cairo, dov'erasi recato per ottenere una riparazione; e poco dopo morì anche il suo orfano figlio. Ne ho veduti molti altri di questi matrimonj tra Europei con ischiave o donna di altra fede; ma ho dovuto convincermi ch'essi non riescono mai a bene, segnatamente quando le donne non hanno ricevuto sin da giovani un'educazione veramente cristiana, e non ne praticano poi giornalmente i salutari doveri in casa e in chiesa.

15. In Gedda si fa il commercio di un balsamo preziosissimo, forse il migliore che si conosca. Avendone io bisogno pel mio ministero, pregai il signor Serkis di comprarmelo, e procurarmi anche un ramoscello con fronde della pianta, da cui si cava. Me ne portò quattro once col ramoscello che desiderava, e chiusolo ermeticamente in un vaso di cristallo, lo conservai per recarlo in Abissinia, a fin di farne il confronto qualora là ne avessi trovato. E questo presentimento non restò deluso: poichè una felice scoperta coronò le mie ricerche, con grande vantaggio della Missione, come appresso vedremo.

16. Intanto dopo dodici giorni di dimora in Gedda, nel qual tempo non lasciai di esercitare il mio Apostolato, forse senza frutto, noleggiata un'altra barca, si partì per Massauah circa la metà di ottobre. Costeggiando per due giorni l'Arabia Felice, approdammo a Confuda, porto e città secondaria, dove il Capitano della nostra barca si era riservato di fermarsi un giorno per suoi affari particolari. Indi veleggiammo ad Ovest per attraversare il Mar Rosso, e raggiungere la costa africana. Dopo due giorni di alto mare, entrammo nel piccolo arcipelago di Dahlak, formato di varie isolette, ed abitato da circa 300 persone, che vivono di pascoli e di un po' di commercio con Massauah. In queste isole si pescano le perle, e con esse la madreperla di ottima qualità. I Veneziani avevano qua uno stabilimento per questa pesca, ed ancora vi si vedono le cisterne scavate da essi. Dopo di loro vi si stabilirono i Bagnani, i quali vi ricavano molto lucro, perchè assai pratici di tal pesca. Più volte gli Europei hanno tentato di ripigliare questo traffico; ma vi hanno fatto fiasco, perchè non hanno saputo cattivarsi l'animo degli indigeni, o perchè tenuti addietro dai Bagnani.

17. In Dahlak non ci fermammo che solamente la notte. Al mattino prima del far del sole ci mettemmo in viaggio, e circa le due pomeridiane eravamo già ancorati nel porto di Massauah. È questa un'isola formata in origine da un banco di corallo, ed oggi divenuta una stazione importante del littorale africano; è soggetta all'impero turco, ed abitata principalmente da mercanti arabi. Domandammo subito dell'Agente Consolare francese signor Degoutin, e ci fu detto che era partito per l'Egitto insieme col Console di Gedda. Noi ci dolemmo di non averlo trovato nè incontrato per via, poichè eravamo a lui particolarmente raccomandati. Il Governatore però, chiamato Ismail-Aggà, ci ricevette molto bene e ci assegnò una casa sufficientemente comoda; vi fece trasportare il nostro bagaglio, e di più ci mandò un pranzetto all'uso di Arabia. Intanto si era spedito un messo alla signora Degoutin, moglie dell'Agente, la quale trovavasi in terra ferma, per darle notizia del nostro arrivo: e non erano trascorse poche ore che giunse nell'isola insieme con due giovani abissini, mandati pochi giorni prima dal signor De Jacobis, Prefetto della Missione d'Abissinia.

CAPO VII.

ENTRATA IN ABISSINIA.

1. Strettezze del De Jacobis e sua profezia. — 2. Rinvio dei giovani con lettere e danari. — 3. Gran pietà della famiglia Degoutin. — 4. Arrivo del De Jacobis. — 5. Incontro. — 6. Zelo del De Jacobis, e premure verso di noi. — 7. Nostra ammirazione per De Jacobis. — 8. Disposizioni pel viaggio. — 9. Discesa in terra ferma e scoperta del balsamo. — 10. Contratto interminabile pel viaggio. — 11. Da Umkúllu ad Arkèko. — 12. Da Arkèko alle alture del Taránta. — 13. Arrivo sull'altipiano; profezia dei Padri Cesare e Felicissimo. — 14. Ad Hallái; primi Cattolici. — 15. A Tukúnda; tradizioni abissine sull'Arca del Testamento. — 16. Macello cristiano e macello mussulmano; ragazzi che mangiano carne cruda. — 17. Ragioni per cui è vietato ai Cristiani il mangiar carne mussulmana. — 18. Odio dei Mussulmani contro i loro apostati. — 19. A Zaquaró ed a Gualá.

Eravamo impazienti di sentire dai due giovani notizie del signor De Jacobis; ma non comprendendo la lingua abissina, madama Degoutin ci faceva da interprete, o meglio da narratrice. — Questi due giovani, essa diceva, sono stati mandati più volte nel corso dell'anno dal signor De Jacobis, esponendoci per lettera che da più tempo non avendo ricevuto dall'Egitto nè danaro, nè soccorsi, nè lettere, egli si trovava in grandi strettezze. Noi in quest'anno abbiamo fatto quanto per noi si è potuto per soccorrerlo; finalmente, non potendo altro, mio marito risolvette, or fa quindici giorni, di partire per l'Egitto, affin di togliere d'impiccio il Prefetto e la Missione. Congedati questi giovani tre settimane sono, eccoli di nuovo presso di noi. Confesso che al rivederli in sulle prime mi sono inquietata; poichè non avrei potuto far nulla per ciò che venivano a chiedere; ma poichè la necessità non ha legge, ed io riguardo il signor De Jacobis come un Santo, ho detto poi: il Signore provvederà. Questa mia fiducia più si accrebbe quando intesi che il signor De Jacobis prima di partire avea detto ai due giovani: *Andate tranquilli, figli miei, e vi assicuro*

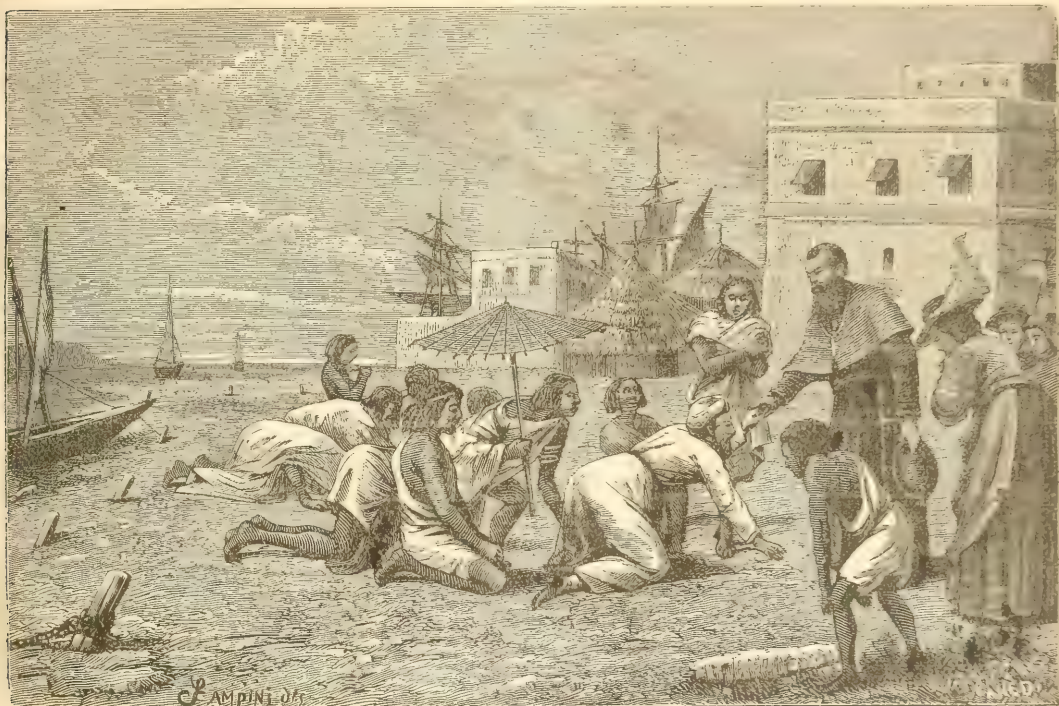
che ritornerete con le mani piene, trovando colà più di quello che non pensate. Quindi, proseguiva Madama, rimisi nelle mani di Dio i bisogni del santo Prefetto. Quando poi stamattina ho veduto da lontano spuntare una barca, e poco dopo sentendomi chiamare dal Governatore, ho detto tra me stessa: *Con i Santi non si burla.* E già questi giovani, che pel Prefetto hanno una venerazione straordinaria, a vista di ciò, cominciarono a gongolare di gioia, credendo avverate le parole del loro Padre. — Io poi ed i miei compagni restammo meravigliati in sentir tutto questo; poichè nessuna notizia era potuta giungere per via ordinaria al signor De Jacobis sul nostro arrivo e soccorso.

2. Il signor Leroy, Prefetto dei Lazzaristi, mi aveva consegnato in Egitto una cassetta pel signor De Jacobis, contenente tremila talleri di Maria Teresa, vale a dire più di quindicimila lire. Questa cassetta, essendo sigillata, non volli aprirla: ma, presi mille talleri della nostra Missione, li consegnai ai due giovani con una lettera pel signor De Jacobis. In essa gli dava conoscenza del nostro arrivo, e lo pregava di mandarci le opportune istruzioni e sicure scorte per andare da lui in Gualà, o dovunque egli avesse ordinato; giacchè noi da quel momento intendevamo esser pronti ai suoi cenni. Così la dimani i due giovani Tekla Haimanót e Walde Ghiorghis (1) partirono contenti per Gualà, dove il Prefetto li attendeva. Questo paese era distante circa sei giorni da Massauah, e computando altri sei pel ritorno, e forse altrettanti per i preparativi, ci toccava aspettare un bel pezzo la loro venuta.

3. Questa lunga e noiosa aspettazione ci veniva in parte addolcita dalla famiglia Degoutin, la quale lasciò terra ferma, e venne a dimorare nell'isola per tenerci compagnia ed assisterci. Non passava giorno che non ci mandasse qualche cosa da mangiare, e di ciò che potevamo avere di bisogno. Tanto la madre, quanto le due figlie che si avea, erano educatissime e di una grande pietà; provavano poi una contentezza indicibile nel potere ascoltare ogni giorno più Messe. Le due figlie chiamavansi Melania e Lucietta, e per i loro angelici costumi e non comune bellezza, formavano l'ammirazione di quelle barbare spiaggie. Educate in monastero, inclinavano alla vita monastica, segnatamente Melania, e certamente sarebbero state due gigli graditissimi al Signore.

4. Approssimandosi frattanto il tempo di veder comparire qualcuno dall'Abissinia, i nostri occhi erano sempre rivolti a quella parte; come chi aspetta con ansietà una buona novella. Ora, mentre noi stavamo in questa ansietà, ecco all'improvviso comparire il giovane Tekla, corso prima ad annunziarci che il signor De Jacobis era venuto egli stesso, e fra poco sarebbe arrivato. Udito ciò, noi e la famiglia Degoutin fummo tosto in movimento per andargli incontro, disposti anche di passare il mare. Ma giunti al lido: Eccolo, disse Tekla, eccolo là sulla barca che viene. — E veramente una barca si avanzava con otto o dieci persone, uno dei quali portava un parasole di paglia, e vestiva semplice tela bianca come tutti gli altri. Di mano in mano che si avvicinava, ci sembrava il più malvestito di tutti; e se alla figura ed al colore non si fosse mostrato per un Europeo, niuno di noi avrebbe detto essere quello il Prefetto della Missione Lazzarista.

(1) Io mi servo di questa W settentrionale in mancanza di altro segno più adatto per rappresentare alla meglio il suono dell'*UA* aspirato dalla lingua abissina, il quale in principio di parola suona come *uú*, onde *Uualde*.

5. Appena sbarcati, egli il primo, e dopo di lui tutti gli altri, alla presenza di quei Mussulmani, mi si gettarono ai piedi. — Passi, gli dissi io sollevandolo, per tutti gli altri; ma Ella è nostro Superiore. — Troppo giustamente, rispose, le è dovuto l'atto che facciamo; dovuto perchè assai la desideravamo, dovuto ancor più al pensare che da oltre tre secoli niun Vescovo cattolico ha mai calpestato questo terreno abbandonato da Dio: ed oggi comincio a sperare che sia giunta l'ora di misericordia per questi poveri meschini. — E lì ci abbracciammo con grande effusione di cuore, e con pari contento ci avviammo alla casa. Madama Degoutin e la sua famiglia, baciategli le mani, ci seguivano con non minor contento, e per quel giorno

Incontro di Mons. Massaja e Mons. De Jacobis a Massauah.

volle pensare essa al pranzo, ed a tutto ciò che poteva aver bisogno quella comitiva.

6. Giunti a casa e preso il caffè, mentre si conversava, il signor De Jacobis mi domandò il permesso di fare una conferenza a tutti coloro che si trovavano presenti: poichè, diceva, bisogna profittare del breve tempo, che io mi trattengo in queste parti, per istruire i pochi neofiti che vi sono ed amministrar loro i Sacramenti. — Il vero Apostolo non ha altro pensiero che la salute delle anime, e così faceva il De Jacobis. Indi pregò Madama Degoutin di fare avvertire quelli che erano nell'isola, di radunarsi ad Umkúllù in terra ferma, dove egli si sarebbe recato, e dove i suoi allievi lo avrebbero aiutato nel santo ministero. Licenziati poscia tutti, e rimasti soli, parlammo degli affari nostri, della morte di Gregorio e della elezione di Pio IX, cose che egli ignorava. Gli consegnai tutte le lettere, che portava per lui, ed i soccorsi mandatigli dal signor Leroy. Egli mi parlò degli ordini dati pel nostro viaggio, di cinque muli com-

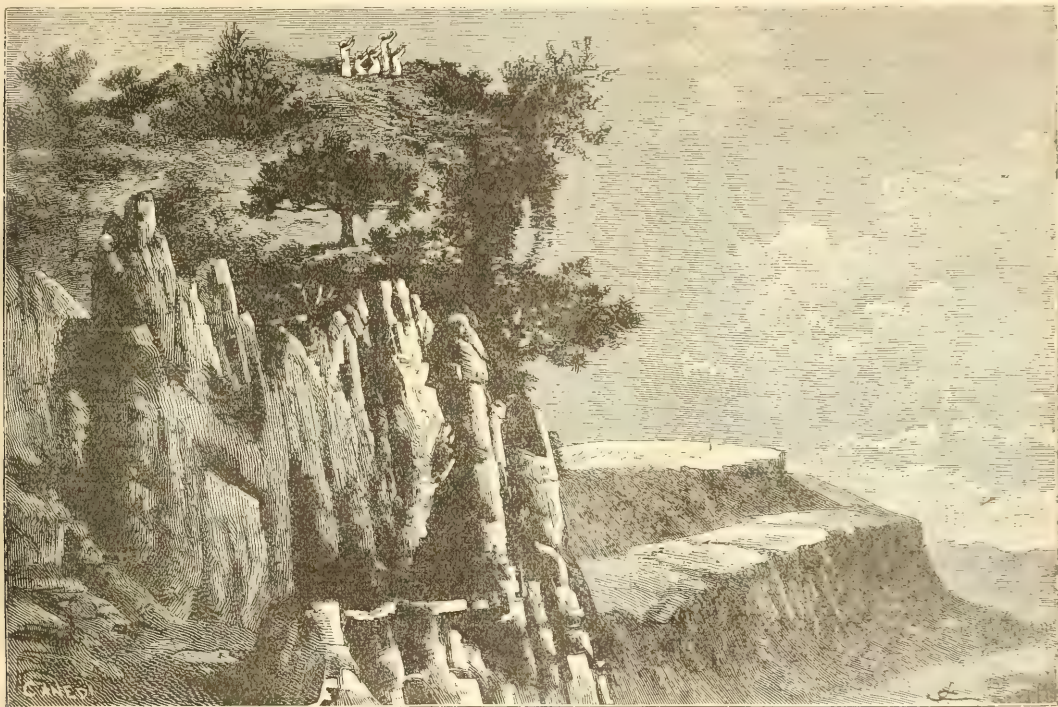
prati per noi, e di altre cose che c'interessavano. Poi mi pregò di aver pazienza per alcuni giorni; giacchè egli doveva soddisfare ai doveri del suo ministero in Massauah e luoghi vicini. Di fatto, passata la notte con noi per discorrere ed informarsi delle cose di Europa, e lasciatici due dei suoi giovani per servirci, e più per farci gli involti secondo l'uso del paese, la mattina partì per Umkúllu, dove lo seguì anche la madama Degoutin e la sua famiglia.

7. Rimasti soli, sentivamo tutti il bisogno di esprimere a vicenda la grande impressione che ci avea fatto la vista di questo sant'uomo. Noi già avevamo sentito molte cose intorno alla sua vita apostolica da madama Degoutin; ma ciò che vedemmo coi nostri occhi sorpassò ogni elogio. Uno esaltava la sua umiltà, un altro il suo raccoglimento, chi il suo zelo, chi questa e quella virtù; e tutti ringraziavamo Iddio per averci fatto trovare questo modello di Apostolo, prima di entrare nel campo del nostro Apostolato. — Che Iddio benedica il nostro viaggio sino a Gualà, dissi io, e là pregheremo questo sant'uomo a farci un corso di spirituali esercizj. Che ne dite? — E tutti applaudirono alla mia proposta.

8. Mentr'egli in Umkúllu occupavasi nell'apostolico ministero, noi disponevamo il nostro bagaglio sotto la guida di Walde Ghiorghis, il quale, prendendo gli oggetti che gli presentavamo, li avvolgeva e li riduceva in tanti involti, proporzionati o alla forza dei portatori, o ad esser caricati sulla schiena dei bovi e degli asini, secondo la diversa qualità degli oggetti. In quei paesi non si parla di carri, di vetture, di sacchi; ma di trasporti a spalla di uomini, o a dorso di animali, e quasi tutto dentro pelli di pecora o di capra, le quali, conciate intiere, servono a ricevervi dentro grano, butirro ed anche acqua. Frattanto incominciavano a scendere dall'Abissinia i portatori accaparrati dal De Jacobis con i muli che dovevamo cavalcare, e dalle tribù dei paesi bassi gli asini ed i bovi da carico.

9. Il signor De Jacobis ci aspettava ad Umkúllu, dove aveva preparato una bella funzione, e madama Degoutin una lauta refezione. Quindi prima del giorno stabilito per la partenza, lasciammo Massauah e ci dirigemmo a quel paese, e per la prima volta mettemmo il piede su quel continente africano, che era destinato a campo del nostro Apostolato. Ivi giunti, si tenne solenne Pontificale con i paramenti sacri che avevamo portato dall'Europa, si amministrarono parecchi Battesimi e qualche Cresima. Dopo la refezione si volle fare una gita per quelle campagne, accompagnati da alcuni giovani abissini. Girando per quelle colline, uno dei giovani, arrampicandosi su, svelse un ramoscello da un arbusto, ch'egli conosceva, e me lo portò, perchè lo odorassi. Al vederlo mi sembrò simile al ramoscello del balsamo che aveva portato da Gedda. Tosto mi avvicinai alla pianta, ed osservatala attentamente, e rompendone alcuni rami, vidi che mandava un succo gommoso con lo stesso odore del balsamo: non vi era più dubbio la pianta era la stessa, l'odore il medesimo, e quindi pel balsamo non si aveva più bisogno di ricorrere all'Arabia. Ritornati a casa, riferii al De Jacobis la scoperta; e, mettendo fuori la boccetta ed il ramoscello che io aveva portato da Gedda, se ne fece il confronto con la pianta scoperta, e trovammo ch'erano di una perfetta somiglianza. Il signor De Jacobis era al colmo della gioia, volle andare a vedere la pianta, e confrontarla sul luogo. Non poteva dubitarsene: e ne raccolse una buona quantità con intenzione di mandarne una parte in regalo a Roma.

10. Eravamo già tutti pronti a partire; e, giunti i muli e i portatori, non re-

stava che convenire sul prezzo da dare ad essi. Affare noiosissimo è questo sulle coste africane, e da non potersi sbrigare in poche ore. Ecco la semiseria scena cui ci toccò assistere nel fare il contratto. Posti in fila tutti gli involti, i portatori li andavano maneggiando e pesando or l'uno or l'altro, e si ritiravano dicendo, o meglio fingendo, di non poterli portare, perchè pesanti. Ritornavano a far la stessa operazione, e, confabulando fra di loro e col capo della carovana, si accostavano a noi chiedendo un aumento di prezzo, e, minacciando di andarsene via. Noi eravamo sgomentati: ma il signor De Jacobis, che ben li conosceva, ci fe' segno di star zitti e lasciar fare. Finalmente verso sera si potè conchiudere il contratto; eglino, ci diedero la sicurtà, e noi destinammo due nostri giovani a prender nota dei loro nomi, numerare gli involti, ed

Hæc requies mea.

accompagnarli lungo il viaggio. Ciascun di noi si prese un mulo con un giovane per compagno, ed il signor De Jacobis ci consegnò il nostro letto da viaggio, cioè, una pelle conciata da stendere per terra, una coperta di doppia tela di fabbrica abissina, e per capezzale un piccolo sacco con dentro le camicie per mutarci lungo la via. Ecco il fardello del Missionario apostolico in Africa.

11. La mattina, se non erro, del 21 Novembre, celebrata la santa Messa, e fatta un po' di colazione; lasciammo Umkúllu, bello non per altro, che per i suoi pozzi di acqua dolce, la quale ogni giorno manda all'isola di Massauah per quei signori, che, avendo danaro, possono comprarla; mentre il basso popolo beve quella che viene in barca da Arkèko, un po' salmastra, ma a più buon prezzo. Giungemmo ad Arkèko verso sera, e vi passammo la notte. Questo paese, chiamato anche Dehonó, è sede del Nahíb, ossia capo o regolo, che governava allora tutte le tribù nomadi di terra

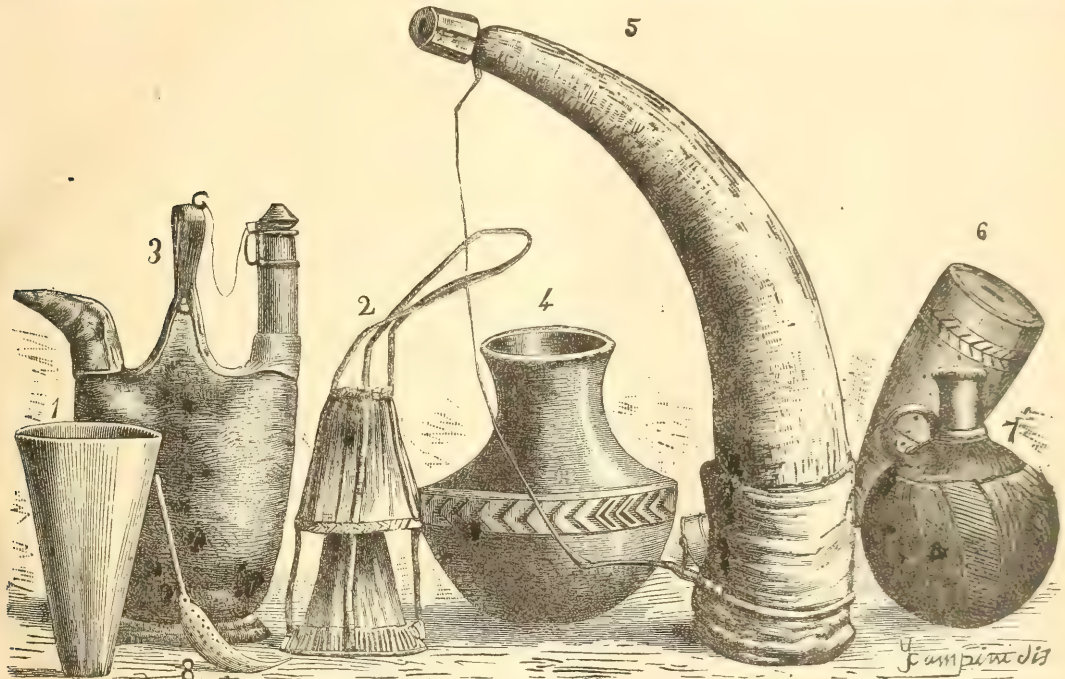
ferma sino alle alture dell'Abissinia. Anticamente questo regolo riceveva l'investitura dall'Imperatore d'Abissinia, a cui pagava un tributo; ma dopochè i turchi stabilirono un Governatore con presidio militare in Massauah, dovette pagare anche a questi il tributo per mantenere la sua indipendenza; indipendenza però precaria, perchè contesa dai due grossi Governi, e spesso motivo di litigio fra di loro. Noi intanto fummo costretti fermarci la sera e la notte in Arkéko per regolare i nostri conti col detto Nahíb, o meglio pagargli un tributo e prendere da lui le guide per accompagnarci; giacchè senza di esse non si potrebbe viaggiare tra quelle tribù erranti, benchè il signor De Jacobis vi fosse conosciuto, ed avesse già incominciato ad esercitare tra di loro il suo ministero. Il Nahíb ci regalò un bue ed un otre di miele, regali, s'intende, che secondo l'uso del paese si devono contraccambiare con qualche cosa di più. La sera stessa si ammazzò il bue, del quale, presa una piccola parte per noi, il resto fu distribuito alla carovana, che, tutti compresi, contava un sessanta persone.

12. La mattina per tempissimo partimmo da Arkéko per evitare il sole ardente che brucia ed inaridisce quella pianura; e verso le undici arrivammo ad un fiume che scorre fra mezzo a grossi alberi. Lì si apparecchiò un pranzetto un po' all'europea ed un po' all'araba, cioè, con alcune vivande portate da noi dall'Europa, con carne arrostita sui carboni, e per bere, acqua mescolata con miele. Verso le tre di sera ci rimettemmo in viaggio per passare la notte vicino ad un altro torrente, dove si avrebbe trovato erba per i nostri muli. I pastori nomadi di quei luoghi ci regalarono del latte e qualche agnello. Di là partiti, seguitando lo stesso torrente, quasi sempre fra mezzo a due montagne vulcaniche, in tre giorni arrivammo appiè del Tarànta; la gran montagna che serve di ertissima scala all'altipiano del Tigrè, regno al Nord dell'Abissinia, e governato allora dal Re Ubiè.

Appiè di questa montagna passammo la quinta notte dalla nostra partenza da Umkúllu. E poichè questo declive della montagna versava a perfetto Levante, per non avere il sole sul dosso, pria di far giorno partimmo. I precipizj erano molti e più della metà del cammino si dovette fare a piedi. A due terzi della montagna, in un ripiano coperto di verdura, ci riposammo per rifocillarci e per pasturare i muli che da due giorni non avevano trovato erba. A quell'altezza la vegetazione cominciava a presentarsi deliziosa, e molto più agli occhi nostri, che, dopo il delta dell'Egitto, avevamo sempre camminato fra campagne e paesi arsi dal sole. Di mano in mano però che si saliva, il freddo si faceva sentire sempre più intenso, tanto che il signor De Jacobis ci avvertì di aggiungere un'altra camicia prima di arrivare alla sommità della montagna.

13. Verso le due ripigliammo il viaggio, ed in meno di un'ora giungemmo alla cima del Tarànta: ed allora per la prima volta ci fu dato contemplare in tuta la sua grandezza e maestà il vasto piano dell'Abissinia. Il P. Cesare ed il P. Felicissimo rapiti da quel magnifico orizzonte e da quell'aria balsamica, si misero a cantare quel versetto del Salmo — *Hæc requies mea.* —. Ed il Signore pare che li abbia esauditi: poichè di cinque Missionarj che eravamo, essi due soli non rividero più l'Europa, e lasciarono la loro vita in quelle regioni, essendo morti tutti e due in Kaffa; il P. Cesare nel Febbraio del 1860, ed il P. Felicissimo, divenuto poi Vescovo, nel Febbraio del 1877.

14. Salita la montagna, il più era fatto. Un'ora ed alcuni minuti dopo entra-

vamo in Hallái, primo villaggio abissino e punto di frontiera, donde le guide dateci dal Nahìb di Arkéko dovevano ritornare con gli altri uomini dei paesi bassi che ci avevano accompagnati con i loro bovi. In Hallái il signor De Jacobis avea fatto un po' di bene, e vi erano già parecchi Cattolici, i quali ci ricevettero con trasporti di gioia. Fummo ospitati da un ricco Cattolico, il quale teneva molto bestiame, segno di opulenza in quei paesi. Egli, appena entrati in sua casa, ci offrì un gran vaso di birra, e ne fu distribuita un corno (1) per ciascuno. Il signor De Jacobis, già accostumato a quella bevanda, se la bevette con piacere: ma noi, non ancora avvezzi, dovevamo farci violenza, non solo per la qualità della birra, tuttora in fermentazione e carica di farina e di crusca, ma anche per cagione del corno,

1. Bicchiere di corno. — 2. Custodia di bicchieri. — 3. Vaso per acqua. — 4. Vaso per birra. 5 e 6. Corni per birra e idromele. — 7. Vaso per idromele. — 8. Cucchiaio di corno. Nomi abissini: 1. *Uancia*. — 2. *Biètt*. — 3. *Rukòt*. — 4. e 7. *Gumbò*. — 5. e 6. *Chent*. — 8. *Manca*.

che, sebbene lavato, ci faceva un po' di nausea. Accortosene il De Jacobis, ci fece portare del latte in abbondanza, che bevemmo volentieri. Dopo, il padrone di casa ci regalò un bue, che subito fu ammazzato e distribuito alla carovana.

15. In Hallái fu necessario trattenerci un giorno, primo per trovare e contrattare altri portatori in mancanza di quelli che erano ritornati, e questo, come si è detto, in Abissinia è un affare fastidioso e lungo: secondo perchè il signor De Jacobis avea da compiere qualche atto del sacro ministero. Fatto tutto, il giorno appresso si partì per Tukúnda, altro villaggio più al Sud, ma sempre sul limite dell' altipiano.

(1) Generalmente i bicchieri che si usano son di corno di bue, più o meno lavorati, ma sempre poco netti e puliti.

Nelle tradizioni abissine vi è che l'Arca Santa del Testamento sia stata portata in Abissinia da alcuni Israeliti di stirpe sacerdotale, fuggiti al tempo della schiavitù babilonica; e che sia passata per Tukúnda, ed ivi nascosta qualche tempo prima di essere trasportata in Aksum, nel cui santuario restò per l'avvenire. Di esservi state emigrazioni israelitiche in Abissinia, o direttamente dalla Palestina, o più verisimilmente dalle colonie egiziane, ne abbiamo fondati indizj, non solamente nelle tradizioni, ma in parecchie usanze popolari e nei dialetti del Sud: ma in quanto alla storiella dell'Arca, essi l'affermano, senza però darne una prova, e mostrarne il luogo dov'ella sia riposta.

16. Anche a Tukúnda fummo ospitati da un Cattolico, che ci ricevette con grande suo piacere, ed al solito ci regalò un bue, che rifiutammo, non avendone bisogno; accettammo in vece una pecora ed una capra. Qui essendomi a caso trovato presente mentre i giovani ammazzavano la pecora, vidi una cosa che mi fece molta impressione. Alcuni poveri ragazzi, prese le budella, se le dividevano fra di loro, e tali e quali, senza neppur lavarle, spremendone solo gli escrementi, se le divoravano ancora fumanti. Poco più lungi altri giovani della nostra carovana macellavano la capra, e, domandando io perchè non facessero comunanza, mi risposero che quelli, essendo mussulmani, non potevano mangiare carne macellata dai Cristiani, come ad essi era proibito mangiarne della macellata dai Mussulmani; ritenendosi ciò come una professione di fede.

17. Vi fu tra di noi chi lì per lì criticò questa pratica dei Cristiani abissini di non mangiar carne scannata dai Mussulmani, sulla considerazione che ciò sarebbe un favorire le loro superstizioni. Ma meglio riflettendo, e studiata un po' la pratica ed il suo religioso significato, ci fu forza conchiudere il contrario; e per più ragioni. La prima pel pericolo di scandalo che si darebbe agli altri Cristiani ed ai Mussulmani medesimi, stante il significato che in quei luoghi si dà ad una tal pratica. Poichè il pubblico credendo che col mangiare carne scannata dai Mussulmani, diventiamo Mussulmani anche noi, ci troviamo, diceva io, nello stesso caso dell'Apostolo quando scriveva — *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum.* — Un'altra ragione che consiglia di tollerare quest'uso si è, che i Cristiani di Abissinia (intendo gli eretici) essendo cristiani di pura abitudine, e solamente per alcuni atti esteriori, i quali, anzichè effetti di fede e di convinzione, sono segnali di casta; se si togliesse loro la pratica di queste materiali osservanze, nulla rimarrebbe in essi di cristianesimo, e quindi più difficile sarebbe il loro ritorno alla fede. Più, se a tali Cristiani si permettesse l'uso della carne mussulmana, poco per volta si assuefarebbero alle altre pratiche dell'Islamismo, e divenuti mussulmani, anche solo esteriormente, non potrebbero più ritornare al Cristianesimo, senza incorrere gravi pericoli, anche della vita; poichè i Mussulmani sostengono la loro setta non con la persuasione, ma con la violenza; e minacciano di odio e di morte chi se ne allontana (1).

---

(1) Oltre a questi motivi, altri ancora militavano in favore della suesposta tolleranza; ed io dovetti convincermi che si avea ragione il signor De Jacobis di dire che il mangiar carne scannata dai Mussulmani, era una quasi professione di fede mussulmana. Poichè il Cristiano abissino scanna *nel nome del Padre;* il Mussulmano scanna dicendo: *besmillà*, cioè *in nome di Dio uno*, giusta il formulario della propria fede. Più, tanto gli uni quanto gli altri, intendono di fare un vero sacrificio secondo la legge mosaica, ed a vantaggio sì dei vivi, come dei morti, ed anche per voto. È chiaro adunque che vi entra l'elemento religioso, e quindi sembra giustificata una tale astinenza.

18. Quando si dice (com'è voce generale) che un mussulmano fatto cristiano, non è più padrone della sua vita, non deve intendersi ch'egli da qualche decreto del Governo sia condannato a morte: ma sibbene ch'egli trovasi sempre esposto ad un odio implacabile dei suoi abbandonati correligionarj. E quest'odio, che ha la sua prima origine nelle feroci istruzioni del Corano, il quale raccomanda di sterminare gl'*infedeli*, viene poi accresciuto mercè l'educazione. Dappoichè sin da fanciulli viene loro insegnato che gran merito si acquista il Mussulmano il quale uccide Cristiani, e segnatamente quei Cristiani che hanno abbandonato l'Islamismo. E da ciò quelle terribili guerre che per più secoli insanguinarono l'Oriente e l'Occidente. Da ciò ancora uno dei più grandi ostacoli per la conversione dei seguaci di Maometto. In questi ultimi viaggi principalmente da me fatti in Oriente, mi sono accorto che questa stessa educazione mussulmana all'odio ed alla vendetta contro i loro apostati, comincia ad introdursi anche tra i Greci contro i Latini. E ciò non mi sorprende, poichè è proprio di tutte le sètte, che, non potendosi sostenere con la persuasione, cercano predominare e sopraffare con la forza e con l'inganno. In sostanza è sempre il medesimo principio tanto fra i Mussulmani, quanto fra i Pagani, i Greci, i Russi, i Protestanti, e gli stessi Abissini.

19. Dovendo ripigliare il nostro viaggio, in Tukúnda cercammo una guida per traversare un piccolo deserto, dove i nomadi Taltali fanno continue scorrerie. Passato questo senza essere molestati, la sera ci fermammo in una piccola borgata presso un prete eretico, amico del De Jacobis, e proseguendo il cammino, la sera seguente arrivammo a Zaquaró (1), piccola città posta in bel piano circondato da colline, e ricco di verdi praterie; ivi le nostre bestie trovarono pascolo abbondante. Anche qui fummo graziosamente ospitati da un buon neofito del De Jacobis, il quale al solito ci regalò carne, latte e pane. In due giornate da Zaquaró arrivammo comodamente a Gualá, dimora ordinaria del nostro santo Prefetto (2). L'ora era tarda, e la sua numerosa famiglia recitava insieme le preghiere della sera, ed entrammo in casa mentre le terminavano col canto del *Pater noster* in lingua abissina ed in tono italiano. Quell'accordo di varie voci, in mezzo alle quali spiccavano graziose ed argentine quelle di piccoli ragazzi, ci sembrò un'armonia celeste, ed il nostro cuore, intenerito, si elevò a dolci e cristiane speranze.

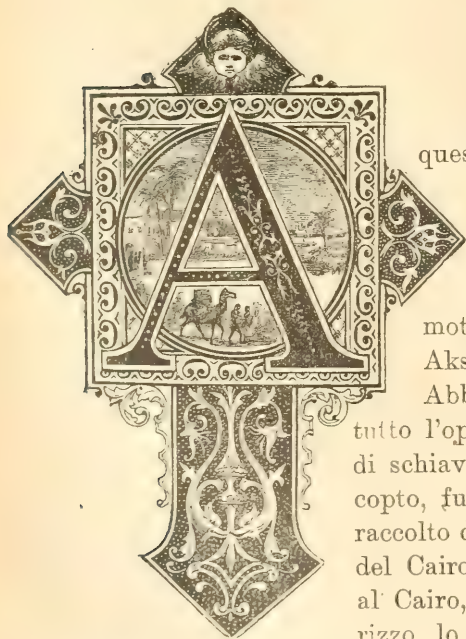
---

(1) Zaquaró è capoluogo di una piccola provincia dello stesso nome, continante con l'Agamién, dove eravamo diretti, e dove io rimasi oltre un anno per eseguire gli ordini ricevuti da Propaganda. La provincia dell'Agamién era la patria di Degiace Sabagadís, quello stesso che aveva regnato molti anni nel Tigré prima di Degiace Ubié.

(2) Qui il signor De Jacobis avea fermato la sua ordinaria residenza, innalzando la casa della Missione accanto ad una chiesa dedicata a S. Giovanni, e fabbricata da Degiace Sabagadís. Gualá era distante circa due chilometri da Aldegrád, antica residenza di Sabagadís. Il signor De Jacobis aveva preso possesso anche della chiesa suddetta, ed egli stesso l'amministrava. Ma essendo essa di forma abissina, e adatta al rito etiopico, non prestavasi per le funzioni latine: onde nell'interno il Prefetto vi aveva innalzato una cappella, dove dicevamo Messa, e facevamo le nostre funzioni di rito latino.

CAPO VIII.

LE PRIME DIFFICOLTÀ.

1. Un famoso intrigante. — 2. Morte del Vescovo abissino Cirillo, e ricerca di un successore. — 3. È scelto De Jacobis. — 4. Defezione della deputazione; amarezze del De Jacobis. — 5. Ingerenza dei protestanti nell'elezione del nuovo Vescovo. — 6. Primi scandali e prime dissensioni. — 7. Partenza del nuovo Vescovo; altri scandali e peggiori guai. — 8. Guerra tra Ubié e Râs Aly; tutte le strade sono chiuse. — 9. Esercizj spirituali. — 10. Proposte di Ordinasioni. — 11. Ragioni per tenere l'Ordinazione segretamente. — 12. Ordinazione dei giovani. — 13. Conversione di Biéra e Ordinazione del suo clero. — 14. De Jacobis in Alitièna. — 15. De Jacobis al monastero di Gondagondi. — 16. Compra e battesimo di due schiavi galla. — 17. Torbidi nel Tigré; paure e precauzioni. 18. Assalto della nostra casa; fuga nella grotta. — 19. Notizie di pace, ed altre notizie consolanti. — 20. De Jacobis in Anticcio. — 21. Incontro con D'Abbadie. — 22. Nuove difficoltà. — 23. Proposta a Roma su De Jacobis. — 24. Nostre occupazioni.

A questa divota commozione, ed alle affettuose accoglienze che trovammo in Gualá, dovevano succedere molte tristi avventure per noi. Ed a ben comprendere l'origine di queste, fa duopo prima far conoscenza col personaggio che ne fu il motore principale. Fu questi il vescovo eretico di Aksum, divenuto tristamente celebre col nome di Abba Salâma, (padre pacifico) nome che significa tutto l'opposto di quello ch'egli era. Figlio di un sensale di schiavi al Cairo, nel battesimo, ricevuto secondo il rito copto, fu chiamato Andrea. Ragazzo di piazza, venne raccolto dai protestanti inglesi, ed educato nelle loro scuole del Cairo e poi di Malta, ne abbracciò la fede. Ritornato al Cairo, i parenti, che mal soffrivano questo suo indirizzo, lo mandarono per castigo al gran Monastero di S. Antonio della Tebaide, dove stette quattro anni, e ne vestì l'abito monacale, Dio sa con qual vocazione! Ma da quel luogo fu cacciato a diciotto anni, come autor

principale di una congiura, in cui trattavasi di uccidere l'Abbate. Per le sue scapestrerie aveva perduto un occhio, e trovavasi al Cairo, protetto dai protestanti, quando giunse in quella città una deputazione abissina, per lo scopo che ora esponiamo.

2. Nel 1834 era avvenuta la morte del vescovo eretico Cirillo, avvelenato da Degiace Sabagadís re del Tigrè (1). Passarono cinque anni senza che si pensasse al successore; ed il popolo cominciava a lamentarsi, anche per la mancanza dei preti, necessarj per l'assistenza delle chiese. Allora i Principi di tutta l'Abissinia, fatto consiglio, convennero di domandarne uno al Patriarca copto del Cairo. Laonde secondo l'uso antico, misero a contribuzione tutto il paese, per raccogliere il danaro necessario alle spese del viaggio, ed al tributo da pagarsi al Patriarca ed al Governo egiziano. Raccolto il denaro, fu consegnato a Degiace Ubié, successore di Sabagadís nel regno del Tigré, affinchè provvedesse egli alla spedizione di trenta deputati, che gli stessi Principi avrebbero scelti, e che doveano recarsi in Egitto. Ubié intanto desiderava che la deputazione fosse accompagnata da una persona onesta, sagace ed autorevole; affinchè tenesse in armonia gli animi di quei deputati, li difendesse da ogni seduzione che avrebbero potuto incontrare per via, o giunti in Egitto, e nel tempo stesso valesse a custodire il danaro ch'esso loro affidava, e raggiungere poscia lo scopo della loro missione. E l'esperto Principe, quantunque africano, in cuor suo desiderava di trovare un Europeo per affidargli quest'incarico; poichè ricordavasi che l'ingordigia di danaro degli indigeni aveva altre volte mandate a monte simili spedizioni.

3. Quando facevansi questi preparativi, il signor De Jacobis trovavasi già da due anni in Abissinia, senza nulla o quasi nulla poter fare di ciò che il suo zelo apostolico ardentemente desiderava. Egli avea preso il metodo di passare i giorni a pregare nelle chiese, come i monaci più venerati del paese, benchè con altro spirito ed anche con altre mire. Pago di parlare di religione a quelli che gli si avvicinavano, a poco a poco si aveva guadagnato la stima e la venerazione degl'indigeni, e lo stesso Degiace Ubié era compreso di ammirazione per la sua modestia ed affabilità. Vedendo pertanto qualche cosa di meglio in lui, che in tutti i suoi preti e monaci, lo fece chiamare a sè, e gli propose di accompagnare la deputazione abissina al Cairo. De Jacobis comprese subito tutta la scabrosità di questo passo, anche solo in faccia ai Cattolici, onde, senza ricusarsi assolutamente, appose una condizione, che fedelmente mantenuta, avrebbe procurata la felicità dell'Abissinia: la condizione era questa: di portare la spedizione a Roma, e domandare là il nuovo Vescovo. Ubié, non osando e non potendo arbitrare da sè solo, interrogò in proposito tutti gli altri Principi; e quasi tutti avendo risposto affermativamente, De Jacobis si mise alla testa della spedizione.

4. È difficile descrivere i sacrificj di ogni maniera fatti dal sant'uomo in quei tre mesi di viaggio fino al Cairo, per cattivarsi quella comitiva, tanto ignorante e viziosa, quanto orgogliosa e impertinente. Io li seppi in parte non da lui, ma dagli

(1) Degiace è storpiatura di Degiasmace, e significa etimologicamente *custode della porta*. Nell'uso ora equivale a Principe o Re. Si avverta che l'*i* e l'*e* dopo *g* e *c* non vanno pronunziati: ma sono posti (in difetto di altri segni nel nostro alfabeto) per rendere schiacciato il suono di queste due consonanti.

stessi componenti la spedizione, dei quali molti ne conobbi. Tuttavia, giunto in Egitto, egli possedeva la stima e l'affetto di tre quarti di essi. Ma il diavolo che da tanti secoli padroneggiava l'Abissinia, vedendosela sfuggire al passaggio del Delta nella persona di quei rappresentanti, suscitò loro tante opposizioni da parte degli eretici Copti, e degli stessi Mussulmani, che quella deputazione fu obbligata suo malgrado di presentarsi al Patriarca eretico, invece di tenere la via di Roma, come avea promesso. Vedendosi De Jacobis così tradito, si ritirò nella casa della sua Congregazione, spiando da lungi l'esito di quelle diaboliche arti, e pregando Dio di volgerle a bene. E qualche bene pure si ottenne.

5. All'eretica perfidia copta e mussulmana in questo affare, se ne aggiunse un'altra ben peggiore. Lo scapestrato Andrea, poc'anzi accennato, e che ancora non toccava i venti anni, ebbe l'ambizione di divenir lui Vescovo d'Abissinia: e conoscendo i miracoli dell'oro tra gli eretici, e l'abbondanza di questo tra i protestanti, talmente si adoperò presso questi ultimi, promettendo loro di rendere protestante l'Abissinia, che essi, con una mancia di tremila scudi al Patriarca, gli ottennero l'elezione a Vescovo dell'Abissinia. Conseguito l'intento, prese temerariamente il nome di Salâma II, perocchè Salâma I era stato S. Fremenzio, per rispetto del quale nessun Vescovo in Abissinia aveva mai più osato prendere un tal nome. E qui non gridino i protestanti alla calunnia ed alla esagerazione; ciò che dico lo so da quelli stessi che vi ebbero parte. Nè mi si opponga il miracolo della trina uscita del nome di Andrea dall'urna: dappoichè posto esso solo triplicato nell'urna, sarebbe stato miracolo se ne fosse uscito un altro! Del resto i protestanti stessi non ebbero guari a gloriarsi del loro candidato, e potevano prevederlo.....

6. Eletto il nuovo Vescovo, la deputazione fu obbligata di visitarlo e riconoscerlo. Alcuni di essa, informati ch'egli era un uomo senza fede e senza costumi, si ricusarono: ma il Patriarca ve li costrinse minacciando la forza del Governo. E ciò valse a farlo meglio conoscere; poichè, presentatisi, domandò loro fra le altre cose, se in Abissinia si venerava la Madonna. — E chi non venera la Madonna? risposero. — Ed egli — Queste sono anticaglie, che poco per volta spariranno. — Tali parole, unite alle precedenti informazioni, che di lui si avevano avute, talmente disgustarono gli Abissini, che, ad eccezione di quattro o cinque, tutti protestarono di non riconoscere questa elezione del giovane Vescovo. Si presentarono quindi (troppo tardi) al signor De Jacobis, rimettendosi a lui, e dichiarando di non volerne più sapere di Copti. Allora egli per metterli al riparo dalle violenze dei Copti e del Governo, li portò al Console francese, col quale si combinò di mandarli in Alessandria. Intanto ne nacque una questione, alla quale presero parte anche Consoli di altre potenze: ma tutto finì col consigliare a De Jacobis di condurre quella gente a Roma, secondo il primitivo accordo. Sul trionfo dell'iniquità però silenzio diplomatico! Ma questo trionfo costò poscia assai caro all'Inghilterra come vedremo. Le accoglienze poi che si ebbero a Napoli, e molto più a Roma i deputati Abissini, e la professione cattolica che vi fecero quasi tutti, son così note in Europa, che io posso dispensarmi dal parlarne.

7. Mentre i Consoli discutevano, il Patriarca copto d'accordo col Governo, fece subito partire per l'Abissinia il nuovo Vescovo coi pochi deputati del suo partito, e così si ebbe per finita la questione. Finita però presso i diplomatici, ma non presso gli eretici, i quali dall'accaduto presero motivo di più malignare contro le Missioni

cattoliche, e far segno del loro odio De Jacobis e coloro che lo avevano seguito. E di fatto quando i deputati, che eransi recati a Roma, fecero ritorno in Abissinia, furono tosto presi di mira da Salâma, e ferocemente perseguitati. Uno fra gli altri, per nome Abba Ghebra Michele, si può tenere per vero martire: poichè morì sotto la sferza dei servi di Salâma, inflittagli dal furibondo padrone. Questi intanto, arrivato in Abissinia parecchi mesi prima del ritorno di De Jacobis, andò di volo all'antica capitale di Gondar, per prendere possesso della casa e patrimonio vescovile. Giovane imprudente e sfrenato, ebbe quivi intrighi in Corte, e si rese causa di varie brutte cose, per le quali un giorno venne anche a diverbio con la madre di Râs Aly (1); ed in breve diede tali saggi di empietà e di scostumatezza, che in capo ad un anno, o poco più, popoli e sacerdoti (tutt'altro che scrupolosi in materia di fede e di costumi) dall'alta Abissinia sino allo Scioa, si sollevarono contro di lui, gridandone l'espulsione. Di modo che Râs Aly, per ristabilire la pace nel paese, dovette con la forza farlo partire pel Tigré. Ed egli, per vendicarsene, gli suscitò contro ripetute guerre da parte del re Ubié. Stette intanto nel Tigré fino al regno di Teodoro, il quale per sue mire particolari lo fece ritornare in Gondar, tenendolo quasi sempre al suo campo; finchè nel 1863, stanco anch'egli delle sue ribalderie, lo confinò nella fortezza di Magdalá, dove rimase quattro anni, e dove morì avvelenato nel 1867.

8. Quando noi arrivammo a Gualá, posta nella provincia dell'Agamién, sul principio di Dicembre, ferveva già da un mese una delle suddette guerre, suscitate da Abba Salâma. Degiace Ubié, re del Tigré e del Semièn, sulla fine di Ottobre passò con tutto l'esercito che teneva in campo il fiume Takkazé, e montò il Semién, dove l'attendeva l'altro suo esercito reclutato nel Semién e nel Volkaít. Râs Aly intanto, vero capo di tutta l'Abissinia dopo la caduta dell'Impero, venuto da Devra-Tábor con tutto il suo esercito del centro, lo stava aspettando in Waggará. E lì si accese un'accanita guerra, che durò con varia fortuna dal mese di Novembre fin dopo Pasqua. Noi avevamo stabilito che, dopo un breve riposo in Gualá, la maggior parte dei Missionarj partisse per la loro destinazione, ed io rimanessi in Tigrè con un compagno per eseguire gli ordini di Propaganda. Ma a cagione della guerra le strade dal Nord al Sud dell'Abissinia essendo tutte chiuse, la nostra Missione non poteva avanzarsi verso i paesi galla, dove eravamo diretti, e quindi ci fu forza rimanere lì.

9. Laonde dissi ai miei compagni che, non potendo continuare il viaggio, era tempo di pensare alla nostra proposta fatta in Massauah, cioè ai santi Esercizj. Ci presentammo perciò tutti uniti al signor De Jacobis, e lo pregammo di predicarci almeno due volte al giorno, e fissarci il metodo da tenere e la lettura da fare. Egli, benchè occupatissimo, pure, dopo alcune difficoltà opposte dalla sua umiltà, accondiscese: e, presi due giorni di riposo, si diede subito principio.

Dopo trentacinque anni d'intervallo potrei riferire in gran parte i sermoni allora uditi, tanto fu l'impressione che fece in me, ed anche negli altri la sua parola. Ma già l'impressione incominciò sin dal primo giorno che il conoscemmo in Massauah. Vedere quell'uomo, sempre grave e piacevole ad un tempo, nel vitto parco e semplicissimo, nel vestito modesto e disadorno, nelle maniere cortese e caritate-

(1) *Râs* vuol dire *capo*, e si usa anche colà, come tra noi, tanto nel senso proprio quanto nel figurato.

vole, nel discorso sempre sollecito a dire qualche parola di salute; inseparabile dai suoi allievi, con cui trattava talora come un padre, e talora con la familiarità di un fratello, sempre con essi nelle faccende, nel lavoro, nelle refezioni e nelle preghiere: vederlo celebrare la Messa come un estatico, assistere alle comuni orazioni con un raccoglimento ed una pietà angelica, menare insomma una vita che sposava la ritiratezza dell'anacoreta, con lo zelo apostolico del Missionario, lascio considerare se un tal uomo non dovesse per noi essere una predica vivente. Quando poi cominciò quella predicazione, benchè volesse parlare familiarmente, sin dal principio si elevò tanto che sembrava come uomo che cammini senza toccare la terra; e mentre pareva alieno di ogni uso dell'arte, rapiva ad ogni parola i nostri cuori, e li guidava come api di fiore in fiore a caricarci di miele. Bastò il primo discorso per impadronirsi di noi; e sentitone uno, sospiravamo il momento di sentire l'altro. L'ammirabile poi era che, partito da noi passava la giornata fra le più svariate occupazioni, ora in mezzo alla sua famiglia, che poteva chiamarsi un popolo, ora con gl'indigeni, ora coi poveri, ora coi ragazzi; un po' a far la scuola, un po' il catechismo, un po' a dare le istruzioni agli Ordinandi, un po' attendere all'amministrazione della casa; e, togliendosi a tutte queste cure, veniva da noi tranquillo e raccolto, come se avesse passato l'intiera giornata a studiare quello che doveva dirci.

10. Terminati dieci giorni dei santi Esercizj, che a noi sembrarono un giorno solo, si parlò dell'Ordinazione da dare ad alcuni giovani. Io da Roma aveva ricevuto tutte le facoltà di esercitare il pastorale ministero anche in Abissinia; ma erami stato ingiunto di dare le Ordinazioni in rito latino con la condizione però che gli Ordinati restassero nel rito etiopico. Riguardo poi al merito delle persone non conoscendo ancora la lingua indigena, nè la capacità di ciascun giovane, necessariamente doveva rimettermi al giudizio del signor De Jacobis; ed egli era tale da poter rendere la mia coscienza più che sicura. Si stabilì che prima si sarebbero conferiti gli Ordini agli alunni della casa, e dopo a quei di fuori. Me ne presentò quindici, e mi descrisse presso a poco il merito e la capacità di ciascuno; dieci di essi destinati al Sacerdozio, e i rimanenti agli Ordini inferiori.

11. Intanto fummo costretti tener segretamente queste ordinazioni, e per tre ragioni. Primo, perchè una parte di quei giovani essendo stati ordinati nell'eresia dal Vescovo copto Abba Salâma, Ordinazione, s'intende, invalida, come invalida era stata la sua consacrazione: conveniva dunque tener segreta l'Ordinazione data da noi, per non toccare l'amor proprio del Vescovo eretico e del suo partito, allora potente, e per non suscitare sin dal principio pericolose questioni. Secondo, perchè io non era Vescovo chiamato dal Governo, e neanche da lui approvato; e secondo le leggi del paese, un Vescovo forestiero, venutovi senza permesso, e che esercitava funzioni vescovili, poteva essere condannato a pene gravi, ed anche alla morte. Terzo, per non conturbare la buona fede del popolo di Gualá, il quale, dichiaratosi tutto cattolito insieme col suo clero addetto alla chiesa di S. Giovanni, continuava ad assistere alle funzioni dei loro preti, credendoli validamente ordinati. E noi per mancanza di sacerdoti, eravamo costretti a tollerare provvisoriamente quest'abuso e lasciarli nella loro buona fede ancora altro tempo, per non perdere il bene che si era fatto, e la speranza di farne più in avvenire. La chiesa di S. Giovanni era ufficiata da un certo D. Gabriele, alunno di Propaganda, e questi, celebrando la Messa in rito etiopico, avea bisogno di essere sempre assistito da quattro ministri,

cioè da due sacerdoti e da due diaconi, richiedendo così la liturgia di quel rito. Or non trovandosi in Gualá altri ministri validamente ordinati, era costretto a servirsi di quel clero convertito sino a tanto che la Provvidenza non avesse provveduto a quel bisogno. Noi comprendevamo l'irregolarità di questa pratica: ma nell'Apostolato tra gli eretici ed infedeli la necessità e la prudenza talora impongono cose che non si dovrebbero fare: ma che intanto (se non riguardano punti di fede o di discipline essenziali) si è costretti di permettere per non perdere il frutto e le fatiche, e per evitare ingiuste persecuzioni. Degiace Ubié amava bensì la Missione cattolica; ma fa d'uopo considerare che colà, più che altrove, la forza del Re viene

Fuga nella grotta.

dal popolo, e quando questo si solleva, principalmente per fanatismo religioso, costringe talvolta il Re a fare ciò che non vorrebbe.

12. Oltre al motivo del segreto, la chiesa di S. Giovanni non si prestava alla cerimonia della sacra Ordinazione; perchè, consistendo in un quadrato con dentro un recinto rotondo pel *Sancta Sanctorum*, e l'altare innalzandosi in mezzo di questo recinto, non potevano innanzi ad esso porsi tutti gli Ordinandi senza confusione. Il signor De Jacobis aveva eretto nell'interno di sua casa una cappella privata, ma abbastanza grande, sicchè conteneva la sua numerosa famiglia di cinquanta e più persone. In essa celebravano i sacerdoti latini segretamente, perchè ad alcuni indigeni il rito latino pareva una cosa strana, ed avrebbe potuto esser motivo di

ammirazione ed anche di scandalo (1). In questa cappella adunque si tennero le nostre Ordinazioni. Nella prima conferii gl' Ordini minori a tutti i quindici che mi furono presentati. Dieci giorni dopo tenni nuova Ordinazione solenne con pontificale, ed ordinai dieci suddiaconi. Nella terza, parimente solenne, dieci diaconi e due altri minoristi. Nella quarta finalmente dieci sacerdoti. Ma per tener questa ordinazione bisognò prender tempo: poichè dovendo i nuovi Ordinati celebrare col Vescovo, fu necessario molto esercizio per abituarli a pronunziare le parole latine col Vescovo ordinante. Indi soprassedemmo e ci demmo a prepararne altri.

13. A qualche ora di distanza al Sud di Gualá si trovava il paese di Biéra, la cui popolazione era disposta ad entrare nella Chiesa cattolica con tutto il suo clero: ma il Prefetto non aveva potuto appagare i loro desiderj, perchè quei preti, abbracciata la fede cattolica, non avrebbero potuto celebrare più la S. Messa, ed egli non aveva sacerdoti cattolici da mandarvi. Giunti noi, il signor De Jacobis si portò colà con due preti novellamente ordinati, e dopo quindici giorni di Apostolato fra quei neofiti, lasciati lì i due sacerdoti, portò in Gualá tutto quel clero per essere da me ordinato in regola. Così si fecero altre quattro funzioni, ed in un mese tutto fu finito.

14. Si avvicinava la Pasqua, e vi erano due altre chiese, cui bisognava provvedere. Una era quella di Alitièna, due giorni al Nord di Gualá, e da poco convertita dal paganesimo. In questo paese non vi erano preti, e quindi neppur chiesa: ma quel buon popolo, sulla speranza di averne per l'avvenire; ne avea fabbricato una con casa annessa. Il De Jacobis vi andò con quattro sacerdoti nuovi ordinati, per celebrarvi solennemente la Pasqua secondo il rito abissino: chè prima più volte egli aveva celebrato in rito latino. Il De Jacobis amava con particolarità Alitiéna; perchè, come paese pagano, era più lontano dai vizj e dalle mene eretiche, e perchè, posto quasi intieramente fuori dei confini dell'Abissinia, in caso di persecuzione sarebbe stato un luogo di rifugio per sè e pel suo clero (2).

15. L'altra chiesa da provvedere era quella del monastero di Gondagondí, uno dei più antichi dell'Abissinia, e nel quale mantenevasi ancora un po' di regolarità e forma di rito monacale. Esso era distante da Gualá circa un giorno. L'Abbate era già cattolico segretamente, come cattolici erano eziandio alcuni altri monaci. All'occasione del nostro arrivo si era manifestato un certo movimento verso la fede cattolica tanto nel monastero quanto nella popolazione di sua dipendenza. Perciò fu pregato il De Jacobis di andarvi per vedere se si potesse ottenere qualche cosa di bene. Ed egli appena ritornato da Alitiéna, vi si portò con alcuni preti indigeni, vi si fermò dieci giorni, e poscia lasciatovi qualche nostro prete, se ne ritornò in Gualá per occuparsi particolarmente della chiesa di S. Giovanni.

---

(1) Le funzioni nel rito etiopico si fanno nel *Sancta Sanctorum*, il quale è un recinto chiuso, e con un altare nel mezzo. Il popolo perciò non vede nulla, e nulla sa di ciò che dentro si opera; vi assiste solo di fuori col pensiero.

(2) Di fatto il signor De Jacobis non si sbagliò nei suoi timori: poichè più tardi, suscitatasi la persecuzione, Gualá e Biéra ritornarono allo scisma; la chiesa di S. Giovanni fu ripresa dagli scismatici, cui aderì anche una parte del clero convertito: e quelli che si mantennero fedeli dovettero costruirsi una cappella secreta per celebrarvi la Messa. Biéra passò allo scisma intieramente, cioè popolo, clero e chiese. Solite fasi delle conversioni generali, fatte più per fanatismo che per vero spirito religioso. Alitiéna però si mantenne sempre costante e fedele.

16. Vista pertanto l'impossibilità di poterci inoltrare verso il Sud, a causa della guerra, ci venne in pensiero di procurarci qualche giovane galla per istruirlo, e nel tempo stesso per esercitar noi stessi nella lingua di quella regione. Accadde appunto al principio della Quaresima che passasse per Aldegrád, capitale dell'Agamién, e non molto distante da noi, una carovana di mercanti di schiavi, che venivano dal Sud. Spedimmo tosto una persona per avvisarli che ne volevamo comprare, e subito venne uno con alcuni giovanetti galla: e con l'assistenza del De Jacobis e di D. Gabriele, i quali meglio di noi conoscevano questa specie di negozio, ne comprammo due, l'uno di circa dodici anni, e l'altro tra gli otto ed i nove. Istruitili nel corso della Quaresima, a Pasqua furono battezzati con pompa e solennità, il più grande col nome di Pietro, ed il più piccolo con quello di Paolo. Il primo più tardi andò al servizio di un Europeo, mantenendosi sempre costante nella sua fede; l'altro portato in Aden nel tempo della persecuzione, gli si continuò l'educazione, e poi venuto con noi nell'interno, fu ordinato prete in Kaffa nel 1861, ed oggi è un zelante Missionario dello Scioa.

17. Prolungandosi la guerra, e tardando il Re Ubié a ritornare, insorsero nel regno torbidi gravissimi. Alcuni figli di Degiace Sabagadís, che era stato Re del Tigré prima di Ubié, scorrazzavano il paese con qualche centinaio di soldati per ciascuno, rubando e saccheggiando senza ritegno. Aragaui, il più giovane di essi, girava la provincia dell'Agamién, dove ci trovavamo noi, e si avvicinava ad Aldegrád, città natale di suo padre, e quindi neppur Gualá era sicuro. Temendo pertanto una sorpresa, il signor De Jacobis pensò di mettere in salvo il nostro bagaglio, e le cose più interessanti di sua casa, trafugando tutto in una grotta di montagna, appartenente ai parenti dei nostri preti. Era questo un luogo abbastanza sicuro, perchè molto scosceso e difficile a salirvi, e facile poi ad esser guardato da poche persone. Ivi pure fece portare alcune provviste di mangiare pel caso che avesse dovuto servire di rifugio anche a noi.

18. Di fatto la vigilia dell'Ascensione, verso sera, fummo avvisati che Avagaui si avanzava per assalirci. Celebrammo la Messa di buonissima ora, e, preso un po' di caffè, prima di spuntare il sole, ci avviammo per la grotta. Il difficile era di potervi salire. Gl'indigeni, avvezzi, vi si arrampicavano su con la massima speditezza: ma per giungervi noi, fu necessario tirarci con corde. Giunti là ci credemmo sicuri. Il signor De Jacobis non volle seguirci, ma con alcuni indigeni restò in Gualá per custodire la casa. Ed ecco che circa le otto del mattino essa era già circondata dai soldati. E poichè quasi tutti gli abitanti del paese erano parenti ed amici con Aragaui e con quei del suo seguito, fu facile trattenerli e venire ad un accomodamento. Aragaui protestava di non voler toccare il Prefetto, nè la sua casa, cercava solo i forestieri. Il che fece sospettare, ed alcuni già lo dicevano, che fosse stato mandato dal Vescovo eretico Abba Salâma. Comunque fosse, due giorni dopo se ne partì, e non so se il De Jacobis gli avesse regalato qualche cosa. Questo Aragaui si convertì poscia al Cattolicismo, fu carcerato per la fede, e morì da fervente cattolico nel 1860.

19. Passato questo pericolo, il nostro bagaglio fu lasciato sempre nella grotta, guardato da persone fide: noi però potemmo discendere, e starcene a casa tranquilli come prima. Frattanto cominciavano a farsi sentire notizie di tregua tra i belligeranti, e si annunziava prossima la loro pace. Queste voci ritornavano un po' di calma

nel paese: ed a mano a mano ch'esse si facevano più certe, i figli di Sabagadís si ritiravano, e licenziavano i loro soldati. Verso la fine di Giugno ricevemmo la notizia che Antonio D'Abbadie era in viaggio per Adua; il che molto ci consolò; poichè speravamo avere da lui più esatte informazioni rispetto alla Missione che ci era stata affidata, ed anche qualche raccomandazione a nostro favore. Nel medesimo tempo l'Agente Consolare Degoutin, ritornato dall'Egitto, ci scrisse e ci mandò molte lettere spedite a noi dall'Europa, le quali ci recavano notizie un po' tristi ed un po' allegre, principalmente riguardo a Pio IX, che, levato a cielo in sul principio dai *liberali,* veniva poscia fatto segno con nera ingratitudine ai loro attacchi ed alle loro minaccie.

20. Profittando di quei giorni di tregua, e della calma che era ritornata nel paese, il signor De Jacobis, sempre sollecito nel suo ministero, volle visitare la sua chiesa di Anticciò, dove prosperava una piccola comunità di cristiani sotto la cura di un altro allievo di Propaganda, chiamato Abba Ualde Kiros. Essa dimorava tranquilla nel Principato del signor Scimper, celebre naturalista del Baden, persona assai nota in Europa per i suoi viaggi ed esplorazioni fatti in Africa, e morto, se non erro, nel 1875 in Adua, nella terribile epidemia che distrusse mezzo Tigrè dopo la disfatta degli Egiziani.

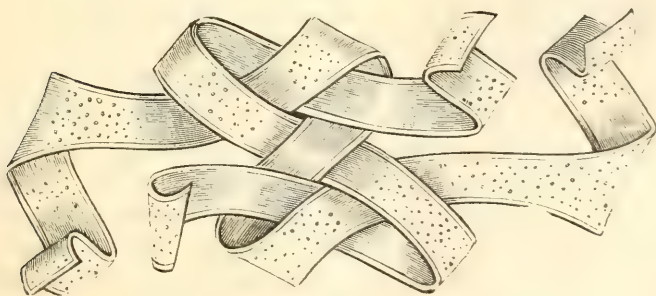
21. Alla fine di Giugno fu conchiusa la pace tra Ubié e Râs Aly, e, fatte libere le vie, il signor D'Abbadie giunse in Adua sul principio di Luglio; ivi riposatosi qualche giorno, mosse per Gualá, dove noi l'aspettavamo. Era già un anno che noi, usciti dai chiostri in conseguenza di una sua lettera, eravamo in viaggio pel nostro destino, ed anche per ritrovar lui, giacchè un grande desiderio avevamo di abbracciare colui che era stato il motore della nostra Missione. Quindi una simpatica attrazione era da supporsi, tra ambe le parti; e questo momento, così lungamente sospirato, arrivò. E fu per noi il più bel giorno di nostra vita quello in cui ci fu dato stringere tra le braccia quell'illustre e pio Cattolico. Anche dopo scorsi trentacinque anni il mio cuore se ne commuove al solo ricordarlo. Restò otto giorni con noi, mettendoci a parte della sua dottrina e del suo zelo: e più sarebbe rimasto, se i suoi lavori scientifici non lo avessero chiamato in Adua (1).

22. Avute da lui le informazioni necessarie, ed anche le raccomandazioni che desideravamo, i miei compagni volevano partire subito: ma altre difficoltà più gravi ancora della guerra, mise loro dinanzi il signor D'Abbadie. Quelle, cioè: delle pioggie

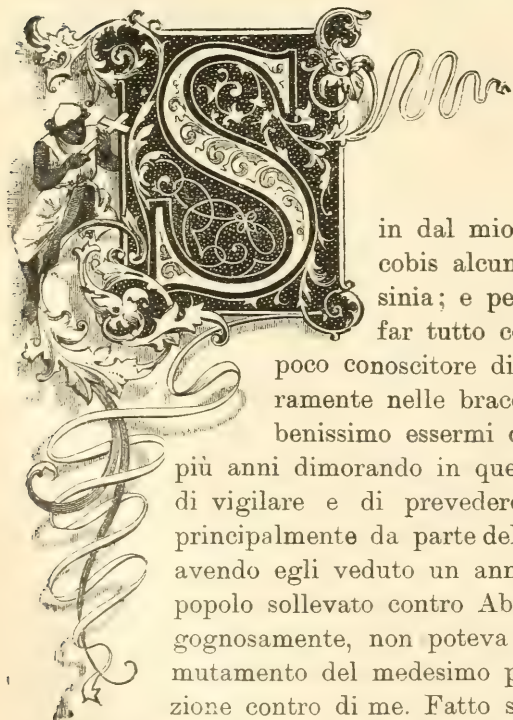
(1) I lavori del signor Antonio d'Abbadie versavano su due campi diversi. Il primo la geografia; e fornito com'era di vasta erudizione e degli strumenti opportuni, andava delineando carte geografiche esattissime di quei luoghi. Il secondo era la filologia e la storia etiopica; ed a questo scopo raccoglieva libri e manoscritti indigeni, pagandoli anche a gran prezzo. In Abissinia il signor Antonio avea seco un fratello chiamato Arnoldo, che lo aiutava nei suoi studj. Essi amavansi teneramente, e formavano un cuore ed un'anima sola: erano però di un'indole affatto diversa. Antonio di carattere severo e di più severa morale e d'illibati costumi, non viveva che per i suoi studj, e nient'altro l'allettava. Arnoldo per lo contrario era un uomo del bel mondo, gajo, socievole, e ben facilmente si adattò al modo di vivere del paese. Legato in amicizia con tutti i Grandi di quelle parti, ottenne il titolo di Râs, e lo si chiamava Râs Michele; onde potè meglio con le sue relazioni aiutare il fratello nei suoi studj e nelle sue ricerche. Il signor Antonio ritornava in Adua per ordinare tutti i lavori che avea compiti e spedirli poscia a Massauah, dove un altro suo fratello, chiamato Carlo, venuto d'Europa, li attendeva per portarseli in Francia.

equatoriali, le quali, imperversando da Luglio a tutto Settembre, ingrossano i torrenti, chiudono i passi dei fiumi, e rendono impossibile il viaggiare. In quel tempo, i poveri paesani appena possono recarsi ai vicini mercati per i loro più gravi bisogni ed urgenti affari. Io, come ho detto, doveva rimanere ancora nel Tigrè: ma i miei compagni, nulla avendo ivi da fare, erano impazienti di partire, e queste difficoltà li angustiavano.

23. Per isvincolarmi intanto dai lacci che mi tenevano legato alla Missione dell'Abissinia, non vi era altro mezzo che far Vescovo il signor De Jacobis. Appena lo conobbi, potei sì dubitare della sua arrendevolezza ad accettare una tal carica, principalmente per la sua grande umiltà, ma non mai del suo merito e della sua abilità a sostenerla. Ne scrissi perciò più volte a Roma, mostrandone la necessità e la convenienza, e sollecitandola a prendere una pronta risoluzione. Ma sgraziatamente le comunicazioni tra quei paesi e l'Europa, essendo assai difficili e tarde, e Roma non usando mai precipitare in simili affari, ci toccò aspettare un po' di tempo per avere una decisione.

24. In quei tre mesi d'inverno (inverno per l'Abissinia, poichè per l'Europa è piena estate) noi restammo fermi in Gualá, ma non oziosi. Per una parte il Prefetto andava preparando giovani da ordinare, e molte Cresime ed Ordinazioni tenni in quel tempo. Per l'altra lo aiutavamo per quanto da noi si poteva, e ci occupavamo nello studio delle lingue abissina e galla, ambedue necessarie pel nostro Apostolato, ma ambedue difficilissime; sì per la loro differenza dalle nostre in quanto pronunzia e struttura, sì ancora per la mancanza di aiuti grammaticali. Passati così quei tre lunghi mesi, e cessate le pioggie, la popolazione ripigliava il suo solito movimento, e noi ci disponevamo per la partenza. Ma difficoltà più gravi vennero a sconcertare i nostri disegni.

CAPO IX.

IL PRIMO ESILIO.

1. Rumori contro di me. — 2. Uno sbaglio fatale. — 3. Il decreto di esilio. — 4. Disposizioni, e mio nuovo nome. — 5. Miei disegni e nuova persecuzione. — 6. Partenza per Aden. — 7. Hodeida; lettera al Ministro degli esteri di Francia. — 8. Gran mercato di Bérbera; arrivo in Aden. — 9. D. Luigi Sturla. — 10. Chi era questo perseguitato. — 11. Partenza per Zeila. — 12. A Tagiùrra. — 13. Una strana avventura. — 14. Proposta di compra di una casa in Zeila. — 15. Lettere dall'Europa; partenza per Massauah. — 16. Accoglienza festevole. — 17 Lettera a De Jacobis e miei timori. — 18. Arrivo del Prefetto; i miei timori si avverano. — 19. Altri tentativi ed altre ripulse. — 20. La compra della casa di Zeila andata fallita. — 21. Spedizione del P. Felicissimo nello Scioa col Deftera Abebajú. — 22. Ultimo tentativo con De Jacobis.

Sin dal mio arrivo, io aveva esternato al signor De Jacobis alcuni miei timori sul nostro ingresso in Abissinia; e per non dar motivo a questioni, avrei amato far tutto con segretezza. Ma essendo straniero, e quindi poco conoscitore di quei luoghi, usi e pericoli, mi rimisi intieramente nelle braccia del signor De Jacobis, il quale poteva benissimo essermi di guida e di aiuto, siccome colui, che da più anni dimorando in quel paese, lo conosceva a fondo. Egli trasandò di vigilare e di prevedere ciò che di sinistro poteva a noi accadere, principalmente da parte del Vescovo eretico. Ed era da scusarsi: poichè, avendo egli veduto un anno prima del mio arrivo a Massauah tutto il popolo sollevato contro Abba Salâma, sino a cacciarlo da Gondar vergognosamente, non poteva mai credere possibile in sì poco tempo un mutamento del medesimo popolo a suo favore, e quindi una persecuzione contro di me. Fatto sta che la notizia dell'arrivo di un Vescovo europeo in Abissinia, e delle molte Ordinazioni da lui tenute giunsero all'orecchio dell'eretico Abba Salâma; il quale, dando ascolto alle perverse inclinazioni del suo

corrotto cuore, ed all'odio che nutriva contro la fede, mise in opra ogni arte per sollevare il suo partito contro di me: e non cercava che un documento legale per muovermi guerra e disperdermi. E lo trovò più autentico che non isperava.

2. L'isola di Massauah, che, come dicemmo, al nostro arrivo apparteneva all'Impero ottomano, poco dopo il nostro ingresso nell'Abissinia fu ceduta dal Sultano al Vicerè d'Egitto; ed in quell'anno stesso, invece del Governatore turco soggetto a Gedda, vi fu mandato un Egiziano per nome Ismail-Effendi, amico intimo di Salâma. Ora avvenne che il signor Cerruti Console Generale sardo, e procuratore della Sagra Congregazione di Propaganda in Alessandria, ricevute alcune lettere di essa Sagra Congregazione da spedire a me, egli, per meglio assicurarne l'arrivo, aggiunse alla soprascritta italiana, quest'altra in arabo — *Lĕl-Abûna Massaja Mutrân fîl Habiss* — (A Mons. Massaja Vescovo in Abissinia). A questo sbaglio, o meglio, imprudenza, ne aggiunse un'altra maggiore, cioè, invece di mettere le lettere nel piego del Console francese diretto all'agente consolare Degoutin, le incluse nel piego del Governo egiziano diretto al suo Governatore di Massauah (1). Questi, alla vista di quella nuova soprascritta, o non sapesse, o fingesse di non sapere esservi altro Vescovo in Abissinia, le mandò al vescovo Salâma suo amico. Non desiderava altro l'eretico Abûna! Avuto quel documento in mano, presentollo al Governo di Ubié, e mi diede il colpo da più tempo preparato.

3. Avvertito qualche giorno prima da alcune persone fide di quelle trame ordite da Abba Salâma contro di me, senza nulla dire, e prendendo motivo di dover trattare alcuni affari con l'agente consolare Degoutin prima d'inoltrarmi verso il Sud, lasciai Gualá, ed in compagnia del solo P. Felicissimo mi diressi per Massauah. Là giunto, due giorni dopo arrivarono lettere del P. Giusto e del signor De Jacobis, con le quali mi davano conoscenza che, appena partito, Degiace Ubié aveva mandato a comunicarmi in tutta forma e solennità il decreto di espulsione e di esilio, con ordine ai soldati di accompagnarmi sino alle frontiere. Soggiungevano, che Abba Salâma, dubitando di Ubié, perchè amico nostro, era montato sulla famosa montagna di Devra-Damót, e di là avea fulminato scomunica a lui ed a tutto il Governo, ed interdetto a tutte le chiese del Tigré, se io non veniva subito espulso. Il decreto di esilio però parlava solamente di Abûna *Messias*, e non degli altri Missionarj.

4. Per nulla scoraggitomi, risposi al P. Giusto ed al De Jacobis di non istare in pena per me, che la Provvidenza mi avrebbe assistito. Diedi intanto le istruzioni necessarie ai Missionarj per la loro partenza verso il Sud; raccomandai di prendere tutti gli opportuni provvedimenti pel bagaglio, e mandarmi Fra Pasquale per restare con me. Diceva loro inoltre che il Vescovo eretico avendomi chiamato, o per ignoranza, o per disprezzo, *Abûna Messias*, e quindi fattomi conoscere a tutto il Tigré con questo nome, io intendeva di essere così chiamato per l'avvenire, tenendomi troppo onorato di un tal nome.

5. Io pensava di fermarmi in Umkúllu fino a tanto che non fosse finita la mia missione pel Tigré, potendo di là estendere il mio ministero su tutta la costa sino a Massauah. Ma per non essere di troppo disturbo alla famiglia Degoutin, pregai

(1) Massauah apparteneva alla Turchia, e vi risedeva un Governatore soggetto a Gedda. Poco prima del mio arrivo in Abissinia essa dalla Sublime Porta venne ceduta all'Egitto: il quale vi mandò per Governatore Ismail-Effendi, intimo amico di Salâma.

il signor Agente a farmi costruire una casa in legno vicino alla sua. Ed egli, sempre benevolo, in due settimane fece innalzare una gran capanna per abitazione, ed un'altra per uso di cappella. Abba Salâma, sentito che io avea messo casa in Umkúllu, e che di là stendeva il mio ministero per Massauah ed altrove, spedì regali a quel Governatore suo amico per indurlo a distruggermi la casa, e così obbligarmi ad abbandonare anche la costa. Ed ecco un giorno venire i suoi soldati, e per ordine del Governatore, me l'atterrano. Non l'avesse mai fatto! Il signor Degoutin mandò subito relazione del vandalico atto al Console Generale in Alessandria, e questi al Governo francese: e dopo pochi mesi giunse in Massauah un nuovo Governatore per nome Kalîf-Bey con ordine espresso di mandare incatenato in Egitto Ismail-Effendi, amico di Salâma, di darmi piena soddisfazione e ricostruirmi la casa a spese del Governo.

6. Io intanto vedendo continuarsi la persecuzione contro di me, anche nel luogo del mio esilio, pensai meglio allontanarmi da quelle parti, e così disviare un poco l'attenzione del pubblico, e calmare quei primi odiosi bollori dell'eretico Salâma. E colta l'occasione che una nave mercantile di Bréma, comandata dal capitano Hern, persona molto garbata, ritornava in Aden, m'imbarcai su di essa per portarmi in quella città, con lo scopo di visitare la costa di Zeila, se mai avessi potuto, dopo svincolato dalla Missione lazzarista, passare ai paesi galla da quella parte. Partii da Massauah col solo P. Felicissimo, lasciando ivi Fra Pasquale con i due giovanetti comprati a Gualá.

7. Partendo da Massauah, la nave veleggiò direttamente per Hodeida, capitale dell'Arabia Felice. In quel tempo questa regione era patrimonio del grande Sceriffo della Mecca (il Papa dei Mussulmani) e dominata dal medesimo: ma per alcuni tentativi di ribellione di quello Sceriffo contro la Porta Ottomana, il Governo del Sultano stava per togliergli il dominio, e prendere possesso di tutta l'Arabia Felice. Il rappresentante dello Sceriffo di Hodeida, avendo saputo del nostro arrivo, ci accolse con molte feste, sperando d'indurci a trattare col Governo francese quest'affare, a fin di ottenere la sua protezione, e così salvare il paese dalla minacciata usurpazione. Egli avrebbe voluto che io fossi andato subito in Francia per perorare la sua causa: ma ciò non essendo allora possibile, per compiacerlo, scrissi una lettera sul proposito al Ministro degli esteri (1).

8. Partiti per Hodeida, mi toccò fare un'altra fermata prima di arrivare in Aden. In quel mese si era aperto il gran mercato di Bérbera, celebre in quelle spiagge, per i grandi traffichi che vi si fanno, e per la sua lunga durata; giacchè comincia in Novembre e si chiude nel mese di Aprile. Il Capitano si portò direttamente a Bérbera, dove ci fermammo otto giorni, in cui egli fece una gran compra di gomme.

(1) Nel 1850 il Governo ottomano compì il suo disegno, occupando l'Arabia Felice, ed arrestando il grande Sceriffo, che io, di ritorno in Europa passando pel Cairo, intesi trovarsi prigioniero in quella città, e diretto per Costantinopoli. Qui gli fu fatto poscia il processo per le sue ribellioni tentate con Abbas-Pascià vicerè d'Egitto contro il Sultano, e contro le riforme introdotte in Egitto da Mohammed-Aly ed Ibraim-Pascià. Questo grande Sceriffo ed Abbas-Pascià rappresentavano il partito delle tradizioni della Mecca, contrario ostinatamente ad ogni riforma e novità: e ad esso devesi la morte del valoroso Ibraim-Pascià, procuratagli con veleno. Abbas-Pascià alcuni anni dopo fu trucidato anch'egli da un suo familiare: ma il partito non morì; poichè lo si vide l'anno scorso ricomparire in Egitto con Araby-Pascià, ed ora col Mahdi nel Sudàn.

Indi mosse per Aden, da dove intendeva scrivere al suo Armatore di spedirgli altre somme, a fin di ritornare in Bérbera, e continuare i negozj sì bene incominciati, e che gli promettevano vantaggiosi guadagni. Giunti in Aden, ci recammo alla casa della nascente Missione cattolica, tenuta provvisoriamente dal P. Marco Gradenigo, veneziano, dell'Ordine de' Servi di Maria, dal quale fummo accolti ed ospitati con gentilezza e carità.

9. Pochi giorni dopo il nostro arrivo in Aden, giunse colà un sacerdote genovese, chiamato D. Luigi Sturla. I *liberali* lo avevano cacciato da Genova come Gesuita, (si sa che in quei giorni, in Genova e Piemonte, la nascente rivoluzione esercitava il suo valore su quanti erano e si facevano comparire Gesuiti) e perseguitato dai medesimi anche in Roma, dov'erasi rifugiato, la Sagra Congregazione di Pro-

Una strana avventura.

paganda pensò bene di mandarlo provvisoriamente in Egitto, raccomandandolo a Mons. Guasco. Neppur qua fu lasciato tranquillo: e Monsignore, per sottrarlo all'odio della setta cosmopolita, lo fece partire per Aden, con lettera di raccomandazione al P. Marco. Ma avendo questi ricevuto nello stesso tempo altra lettera da un suo amico *liberale* contro il povero Sturla, vedendolo comparire, gli disse chiaro e tondo che non poteva riceverlo. Mosso io a compassione, lo presi sotto la mia protezione, avvertendo il P. Marco di considerarlo come addetto alla mia famiglia. Ne scrissi intanto al Cardinale Prefetto di Propaganda, ed egli approvò pienamente il mio operato.

10. Non mi pentii di avere accolto sotto la mia protezione quel perseguitato: poichè parlando poscia con lui, mi ricordai che nel Dicembre del 1844, trovandomi

in Genova ed andato a far visita e baciare la mano al Card. Taddini, allora Arcivescovo di quella città, stando nell'anticamera ad aspettare, vidi seduto presso di me un prete, piccolo di statura e mal vestito, che parlava col Segretario di Sua Eminenza su parecchi affari di beneficenza. Ed essendo entrato esso prima di me dal Cardinale, domandai al Segretario ch'era rimasto lì, chi fosse quel prete, che, senza conoscerlo mi aveva fatto una buona impressione? Ed egli mi rispose con queste precise parole: — Se vuole conoscerlo, legga la vita di S. Vincenzo de Paoli, ed al costui nome sostituisca D. Luigi Sturla. — Bastò questo per farmene il concetto di un santo prete. Voleva poscia andarlo a trovare, per conoscerlo più da vicino: ma dovendo ripartire per Torino, non potei soddisfare questo mio desiderio, e più nol vidi. Arrivato in Aden, da prima non lo riconobbi; ma poi risovvenutomi della persona e delle parole del Segretario, compresi il motivo delle persecuzioni a cui era fatto segno, e ringraziai Iddio, che aveva dato alla mia Missione un sì prezioso regalo.

11. In quel tempo teneva il Governo di Aden il capitano Hens, fondatore di quella colonia; ed io avendo fatto conoscenza con lui, lo pregai di scrivermi una lettera di raccomandazione, per Sir Markéb Emír, Governatore di Zeila; ed ottenutala, noleggiai una barca, ed in compagnia del P. Felicissimo e del Sac. Sturla mi recai a Zeila. L'Emír Sir Markéb, vista la lettera del Capitano, ci accolse gentilmente, e ci assegnò un alloggio, che per quel paese poteva dirsi molto comodo. Ivi ci fermammo circa tre mesi.

12. Dopo dieci giorni, volendo cominciare le nostre esplorazioni, si noleggiò una barca per visitare la costa di Zeila sino a Tagiúrra, dove si stette tre giorni per prendere notizie sulla strada dell'interno, che pensavamo fare per giungere nei paesi galla. E prima chiedemmo informazioni sugli Hittu-Galla, popoli i più vicini al littorale, dai quali conveniva cominciare la nostra Missione, se si avesse voluto entrare nei Galla da quella parte. Ma ci spaventarono col dirci che quei popoli per la maggior parte professavano l'Islamismo, e ne erano al solito fanatici. Del resto la nostra Missione, fondata sulle informazioni del signor D'Abbadie, doveva con più convenienza cominciare dai Galla dell'Ovest, come quelli che da lui erano stati visitati, ed indicati per i più disposti ad essere evangelizzati.

13. I popoli di quel littorale mangiano con molto gusto le uova di anitre marine, e sul mercato di Zeila se ne vendono in abbondanza: ed in verità sono buonissime. Un giorno i nostri barcaiuoli ci vollero condurre ad un'isola alquanto distante da Tagiúrra, dove se ne trovavano molte. Ivi giunti, scendemmo a terra, e ci demmo a cercarne qua e là, senza pensare ad altro: il solo D. Sturla, pratico del mare e dei marinari, teneva d'occhio la barca. Quand'ecco s'accorge che i barcaiuoli, saltativi dentro, alzano l'áncora, e tentano spiegar la vela per fuggire. Allora, chiamandoci a gran voce, corre verso la spiaggia, si getta in mare, e raggiunta la barca, la ritorna al lido. Quei bricconi avevano combinato di fuggire, lasciarci morire di fame e di sete su quell'arido scoglio, ed impadronirsi di quel poco che portavamo. Ma non essendo riuscito il tentativo, se ne scusavano, dicendo che il fecero per burla, e noi, per evitar peggio, fingemmo di crederli. Rimessici in mare, andavamo discorrendo sulla strana avventura che ci era occorsa, e ci domandavamo l'un l'altro che cosa sarebbe avvenuto di noi, se il tentativo dei marinari fosse riuscito. Questo fatto ci avvertì con che sorta di gente viaggiavamo, e ci consigliò a ritornarcene presto in Zeila.

14. Dopo tre settimane di navigazione e di esplorazioni giungemmo a Zeila, e lì non pensavamo ad altro che a raccogliere tutte le notizie che ci erano necessarie da quei che venivano dall'interno, e ad istruire qualche ragazzo e qualche forestiere che vi capitava; giacchè con gl'indigeni di quel littorale, essendo tutti fanatici Mussulmani, non ci era nulla a sperare di bene. Per informazioni avute da molti negozianti venuti dall'interno, e anche da persone del luogo, riflettemmo che la posizione di Zeila sarebbe stata molto favorevole per aprirci la strada verso i paesi, cui intendevamo recarci, ma allora sarebbe stato conveniente comprare una casa, e stabilirvi una Procura. Sir Markéb non sembrava alieno di venderci quella che abitavamo; e dopo avergliene più volte mosso discorso per indiretto, in fine gliela chiedemmo spiegatamente. Dapprima mostrò negarsi, ma poi superate varie difficoltà, ci mettemmo d'accordo per il prezzo di quattrocento talleri di Maria Teresa, sborsandone io intanto quaranta per caparra. Indi si convenne che uno di noi sarebbe rimasto in Zeila, ed io con l'altro compagno sarei partito per Massauah, donde avrei mandato il resto della somma, per conchiudere la compra e stendere l'atto.

15. Mentre disponevamo le cose nostre per la partenza, arrivò da Aden un corriere con lettere dell'Europa e dell'Egitto, fra le quali erano i documenti per la consacrazione a Vescovo del signor De Jacobis. Mi si diceva inoltre che il nuovo Governatore di Massauah, obbligato dal Governo di darmi una completa soddisfazione, era in viaggio, e che perciò conveniva tornare presto in quell'isola. Quindi, noleggiata una barca, lasciai D. Sturla in Zeila, e col P. Felicissimo partii direttamente per Massauah, solo promettendo ai barcaiuoli di toccare Hodeida. Il vento contrario ritardò notevolmente il nostro viaggio, che durò circa un mese; ed in vece di arrivare colà per la Pasqua, secondo i calcoli che avevamo fatto, non vi giungemmo che verso la fine di Aprile.

16. Noi eravamo aspettati con impazienza, e con gran festa fummo ricevuti. Riconosciuta da lontano la barca, Fra Pasquale con i due giovanetti, il Viceconsole Degoutin con la sua famiglia, e varie persone venute dal Tigré, si portarono alla spiaggia, facendoci segni di gioia. Anche il nuovo Governatore ci aspettava per presentarmi le scuse intorno a quello ch'era accaduto sotto il suo antecessore. Sicchè all'arrivo ci si fecero d'ogni parte complimenti e carezze senza fine. Seppi allora che il P. Giusto ed il P. Cesare erano partiti per Gondar, e che già vi erano felicemente giunti.

17. Appena sceso a terra scrissi una lettera al signor De Jacobis, avvisandolo del mio arrivo, e pregandolo di portarsi presto a Massauah. In questi giorni seppi molti altri particolari sulla mia persecuzione nel Tigré, e che le lettere capitate in mano di Abba Salâma, le quali servirono di documento e di arma contro di me, erano appunto le lettere spedite da Propaganda, e contenenti le Bolle di elezione e consacrazione del De Jacobis. D'altra parte il signor Degoutin mi assicurava esser giunto un plico al detto De Jacobis, con la soprascritta di Vescovo di Napoli (ossia Nilopoli), ma che ei lo aveva sepolto, e nessuno ne aveva saputo più nulla. Queste notizie m'inquietavano, temendo che l'uomo di Dio per umiltà si rifiutasse, e mi tenesse occulta ogni cosa, facendosi anche forte dalla persecuzione mossa a me da Salâma. Intanto mentre in Umkúllu si costruiva la nostra casa, noi ci trattenemmo in Massauah, abitandone una che Fra Pasquale aveva presa a pigione presso il mare, molto comoda e spaziosa.

18. Ricevuta la lettera, il Prefetto partì subito per la costa. Ma il suo viaggio essendo sempre interrotto dai fedeli, che nel cammino lo trattenevano per avere conforti religiosi, ed egli non sapendo negarsi a quanti lo avessero richiesto del suo ministero (presso a poco come si legge di S. Vincenzo Ferreri), quindi vi vollero più giorni per giungere a Massauah. Finalmente arrivò, accompagnato sempre dai suoi allievi. Io gli mossi incontro sino al porto, e qui affettuosamente ci abbracciammo, e poscia ci avviammo verso casa. Dopo le solite convenienze, io aspettava che mi avesse parlato delle ultime disposizioni di Roma, ma non ne fu nulla, e neppure fece motto delle lettere ricevute. Gli domandai se tenesse qualche lettera per me, e rispose di no. E poichè doveva certamente sapere qualche cosa delle lettere capitate nelle mani di Salâma, e di ciò che contenevano, ed era evidente che non voleva farne parola a bello studio, io credetti bene allora di mostrargli la lettera di Roma, nella quale si parlava della sua elezione. Vedendosi così preso alle strette, balbettando disse che Roma in quest'affare aveva precipitato; che del resto egli aveva scritto, ed aspettava risposta. E poichè le Bolle, dirette da Roma a chi è nominato Vescovo, sogliono lasciare a lui stesso la scelta del consacrante, non mi conveniva d'insistere d'avvantaggio; tanto più che dalla lettera mostratagli, doveva comprendere che io era ritornato espressamente a Massauah per consacrarlo.

19. Per qualche giorno non ne feci più parola, perchè poteva anche darsi che temesse di accettare la nuova dignità per timore della persecuzione di Salâma, alla quale sarebbe stato fatto segno come me, e per non suscitare nuovi ostacoli e recar danno alla sua Missione. Tornai più tardi all'assalto, ma egli tenne sempre duro; però si lasciò sfuggire certe espressioni, onde sospettai che vi potesse essere qualche difficoltà da parte dei Superiori e della sua Congregazione. Non conoscendo io gli statuti di essa, per quello che si appartiene alle promozioni, non seppi che dire, nè che rispondere. Un quindici anni dopo, invitato a Parigi dal signor Etienne Generale dei Lazzaristi, per far da assistente a Mons. Franchi, nella consacrazione di Mons. Bel, terzo Vescovo di Abissinia dopo De Jacobis, potei subodorare qualche cosa di ciò che sospettai nell'ultimo rifiuto del santo Prefetto. Ma mentre scrivo, tutti questi personaggi si trovano, come spero, uniti in cielo con Dio, e là s'intendono meglio che noi su questa terra. E ciò per me oggi è più argomento di meditazione, che materia di storia!

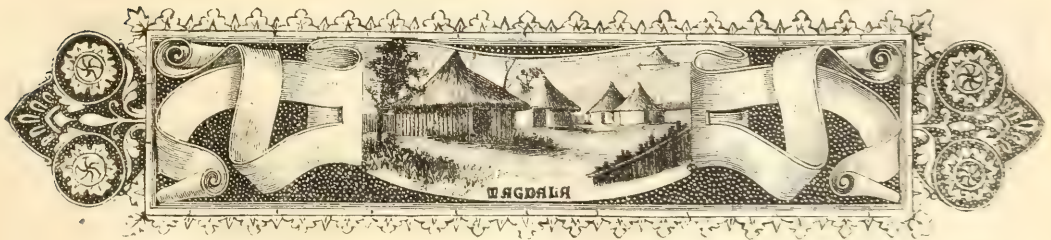
20. Appena arrivato in Massauah io doveva pensare alla parola data in Zeila di mandare qualcheduno per conchiudere il contratto, e consegnare il danaro. Il caro D. Sturla era là che aspettava, e quindi non conveniva perder tempo. Nessuno meglio del signor Degoutin avrebbe potuto aiutarmi in quest'affare; ed appena gliene parlai, tosto mi promise di mandarvi il suo Segretario arabo, per nome Mahabúb, molto esperto per simili faccende, e di una probità tale, quale è difficile trovare in un Mussulmano. Si convenne di quanto dovevano dare a lui per l'andata e ritorno, e poscia, contatagli dal signor Degoutin alla mia presenza la somma stabilita per la casa, se ne partì con una barca, che veleggiava per Hodeida. Così io non vi pensai più sino al suo ritorno, che fu dopo due mesi. Ma quali strane notizie non ci portava egli! Giunto a Zeila, non vi trovò D. Sturla, perchè era stato chiamato dal P. Marco in Aden. In quanto alla casa, il fanatismo mussulmano, e forse i sospetti politici, avevano mandato a monte tutte le nostre pratiche. L'Emiro Sir Markéb, restituita in parte la caparra, rimandò Mahabúb, dicendo di non volerne

più sapere. E quindi il buon Segretario imbarcossi per Aden; e dopo due giorni, avendo trovato un legno che partiva per Massauah, se ne ritornò, recandoci lettere di Roma, ed altre del P. Marco e di D. Sturla, che mi chiamavano subito in Aden.

21. Prima di partire volli prendere un'importante risoluzione, che, riuscita, mi avrebbe aperto la strada alla mia Missione. Esplorando la costa di Zeila per trovare un'entrata ai Galla, senza passare il Nord dell'Abissinia, da cui era stato esiliato, potei rilevare ch'era impossibile penetrarvi da quella parte senza una conoscenza speciale col Re di Scioa. Ottenuta questa, io avrei ottenuto ancora di essere chiamato da lui, e quindi come chiamato dal Re, i Denakil, che sono sparsi tra la costa e lo Scioa, mi avrebbero lasciato passare con sicurezza. E poichè il P. Felicissimo non era incluso nell'esilio dell'Abissinia, pensai di mandar lui direttamente allo Scioa con questa Missione. La fortuna, o meglio la Provvidenza, volle che in quei giorni arrivasse dall'Abissinia il Deftera Abebajú (1), già scrivano di Antonio D'Abbadie. Sentita questi la mia proposta, l'approvò, e pregato se avesse voluto accompagnare il Missionario, accettò ben volentieri l'invito. Era questi un nostro neofito, venuto in Gualá col signor D'Abbadie; dopo varj colloquj avuti con noi su cose di Religione, abbracciò il Cattolicismo, e, fatta l'abiura ed ammesso alla prima Comunione, promise che si sarebbe fatto prete, ed ascritto alla nostra Missione. Il viaggio col P. Felicissimo era pertanto anche un vantaggio per lui: poichè avrebbe avuto agio d'istruirsi un poco nella lingua latina.

22. Fatta la spedizione suddetta, prima di partire, volli tentare per l'ultima volta di vincere la resistenza del signor De Jacobis: ma lo trovai sempre fermo nella negativa. Gli feci osservare che dovendo io partire, non sarei ritornato così presto, ed egli avrebbe dovuto incomodare qualcuno dell'Egitto per consacrarlo, o recarvisi egli stesso; ma tutto inutile. La sua risposta era sempre che non poteva acconsentire, e quindi io era libero di poter partire per i miei affari.

---

(1) *Deftera* significa Dottore o scrivano: ed è titolo che si dà ai letterati sol che sappiano leggere la Bibbia, o scrivere qualche lettera.

CAPO X.

NUOVO VIAGGIO E NUOVA MISSIONE.

1. Partenza per Aden. — 2. Tre giorni di agonia. — 3. Breve fermata nella baia d'Assab. — 4. Arrivo in Aden; repubblica in Venezia; richiamo del P. Marco. — 5. Consegna fattami della Missione in Aden. — 6. Stato della Missione in Aden. — 7. Provvedimenti, e concorso dei Cattolici. — 8. Richiesta di soccorsi per Aden a Lione ed amici. — 9. D. Sturla terziario francescano e mio Vicario Generale. — 10. Ritorno a Massauah. — 11. Venuta di Mons. De Jacobis con Ordinandi. — 12. Santità di Abba Tekla-Alfa! — 13. Notizie dei miei Missionarj. — 14. Altro assalto all'umiltà del De Jacobis.

Vedendo fallito quest' ultimo tentativo, feci cercare una barca, che mi conducesse direttamente in Aden. Il nuovo governatore Kalîf-Bey, che si dimostrava tutto amico della Missione, volle conchiudere esso il contratto del viaggio, e d'accordo col signor Degoutin ne fissò il prezzo ed il giorno della partenza, obbligando il Reis a tenere sempre la costa dell'Africa sino a Bab-el-Mandeb, e la notte ritirarsi in qualche seno; poichè la barca essendo piccola, non conveniva prendere il largo con probabile pericolo di qualche disgrazia. Giunto il giorno, accompagnato da un solo domestico e dal piccolo Paolo, partimmo, se non erro, al principio di Luglio del 1848. La sera approdammo ad un piccolo porto di Dahlak, e vi passammo la notte, dopo aver mangiato una buona minestra di riso, ed una frittata fatta con uovi di struzzo. Il domani il Reis levò l'àncora sul far del giorno, ed invece di tenere la costa, come eravamo intesi, prese il largo: ma la giornata, grazie a Dio, si mantenne buona, e perciò non volli muovere questioni. La sera, non trovando dove gettar l'àncora, si continuò a veleggiare con vento in poppa, e la mattina ci trovammo perfettamente in alto mare, sicchè non vedevasi terra da nessuna parte. Il terzo giorno fummo ancora fortunati: ma il no-

stro cuore non era tranquillo con quella barca sì piccola in alto mare. La mattina del quarto giorno incominciò una calma tale, che la barca appena si moveva, e questa calma continuò tutto il giorno, e quasi tutta la notte seguente; durante la quale si sviluppò sulle acque una grande infiammazione fosforica, che ci sembrava stare in mezzo ad un lago di fuoco.

2. La mattina seguente continuò la calma quasi sino a mezzogiorno; ma poi cominciò ad incresparsi il mare, e la barca a correre a vele gonfie. Noi eravamo contenti, ma, crescendo il vento, il mare divenne sì agitato, che la notte non si potè dormire. Al dimani l'agitazione crebbe tanto che la povera barca faceva voli spaventevoli. Tutto il giorno e tutta la notte le onde parevano montagne, che, incon-

Tre giorni d'agonia.

trandosi, la urtavano, la riempivano di acqua, e minacciavano d'ingoiarla. Il piccolo Paolo, da due giorni travagliato dal vomito, non poteva più mangiare: ed istruito a confidare in Maria, ne stringeva la medaglia tra le mani, esclamando ad ogni colpo di vento con voce compassionevole: — O madre mia, aiutatemi! — Il giorno appresso fu ancor più terribile; le vele non servivano più, la barca in balìa dei venti, ed i marinai affaccendati continuamente a scaricarla dell'acqua che vi entrava; e perfino il piccolo Paolo, tenendo in una mano la medaglia, con l'altra aiutava a gettare acqua con una tazza di zinco (1). Finalmente dopo tre giorni di pe-

(1) Questo fanciullo rimasto in Aden con D. Luigi Sturla, ricevette da lui la prima educazione. Ritornato il Missionario poi in Europa, Paolo fu mandato nell'interno presso altri miei Missionarj. Ordinato Sacerdote ha conservato nel ministero apostolico quello spirito e fervore che apprese dal suo primo educatore, ed ha fatto gran bene da per tutto. Oggi è nella Missione di Ghera, ed ivi lo trovò la

nosa agonia, verso sera il vento si abbonì un poco, e ci potemmo servire delle vele e del timone per fare qualche passo. Dopo i gran venti la burrasca suole ancor durare quasi un giorno, con un movimento fatuo, ma molto disgustoso; e di fatto solamente la mattina del quarto giorno cominciò a spirare un vento regolare, che ci tolse da ogni pericolo.

3. Oltre a quanto avevamo sofferto, un danno si aggiunse, che ci diede gran fastidio. L'acqua del mare, entrando nella barca, aveva penetrato anche nei vasi dell'acqua dolce, e ce l'aveva resa salmastra. In tutti questi pericoli e trambusti io però non dissi mai parola di rimprovero ai marinari; ed il Reis, confuso per la mancata parola, e per tutto ciò che era accaduto, senza farselo dire, voltò la prora verso la costa, e la sera ci trovammo in faccia di Assab, ed ancorammo in quella baia. Se qualcuno allora mi avesse detto che quella sterile landa, dove non eravi vestigia di umanità, sarebbe un giorno diventata colonia e piazza forte italiana, non l'avrei creduto! Scendemmo a terra, ed il mio domestico Salomone (un israelita mezzo convertito) prima di tutto pensò a farmi il caffè, che ordinai si dèsse anche a quei della barca: ma quantunque carico, ci parve cattivo, perchè fatto con l'acqua salmastra. Dopo il caffè una minestra di riso, una buona frittata di uovi di struzzo ed un bicchier di vino, ci ristorarono, e sollevarono l'animo dei marinari, i quali invece di regali, si aspettavano rimproveri. Questo ristoro e la stanchezza di animo e di corpo dopo tre giorni di agitazione, ci fecero dormire tranquillamente l'intiera notte. Al domani avendo tutti bisogno di riposo, e più i marinari, per riparare anche i guasti della barca, risolvemmo di fermarci. Ci mancava l'acqua, e due dei più pratici del paese, andarono a cercarne, ed un'ora dopo tornarono portandoci dell'acqua, veramente non buona, ma bevibile meglio della nostra. Con quella Salomone potè fare per tutti un caffè ed una minestra, meno disgustosi della sera precedente.

4. La mattina seguente rimessici in viaggio con un vento favorevole, passammo lo stretto di Bab-el-Mandeb; e non trovando la sera un luogo sicuro per fermarci, si veleggiò tutta la notte, ed anche il giorno seguente. Prima di tramontare il sole eravamo già in vista di Aden, ma non entrammo in porto che a notte avanzata. Tuttavia mi riuscì di far giungere un biglietto alla Missione per avvisarla del mio arrivo; e la mattina vennero a prendermi il P. Marco e D. Sturla. Questi, consegnato il bagaglio ad un cammelliere, prese con paterno affetto il piccolo Paolo sul suo giumento, ed io mi avviai col P. Marco verso casa. Cammin facendo, questi, impaziente di darmi le sue notizie, mi raccontò che in Venezia si era proclamata la Repubblica, e che egli aveva ottenuto la facoltà di ritornarsene in patria. I Gradenigo, parenti del P. Marco, veduta risorgere la loro antica forma di Governo, si aspettavano di rivedere il fasto e la potenza dei loro Dogi, e quindi forse un qualche altro Doge di loro famiglia; perciò sollecitarono il P. Marco a ritornare. Ma povera gente, non pensavano che il secolo decimonono, governato da Grandi Maestri e grandi Orienti, non riguarda più (se pur li tollera) i Re, gl'Imperatori, i Duchi ed i Dogi che come servitori umilissimi dell'occulto potere delle società segrete; e

---

nostro signor Franzoj, andato a prendere il corpo dello sventurato Chiarini. Dopo il disotterramento, egli lo benedisse, e ne fece l'attestazione dell'identità e della consegna. La quale attestazione, tradotta dall'amarico ed autenticata da Mons. Lasserre Cappuccino, Coadiutore della Missione Galla, e poi da me, ora si conserva nell'archivio del Municipio di Chieti.

che era un'illusione aspettarsi il ritorno di quei primitivi tempi! Il P. Marco partecipava a queste illusioni, e non vedeva il momento di partire. Realmente era stato chiamato dai suoi Superiori, e dalla Sacra Congregazione di Propaganda, la quale inoltre mi scriveva che la Missione di Aden era provvisoriamente unita al Vicariato Galla.

5. In conseguenza di queste disposizioni si venne all'inventario degli oggetti proprj della Missione, separandoli da quelli che appartenevano al P. Marco ed al suo Ordine. Ciò fatto, e ricevutane la consegna, il P. Marco si dispose a partire con un primo vapore inglese che sarebbe passato. Pochi giorni dopo di fatto ne giunse uno da Bombay, diretto per Suez; e mi separai da questo caro Sacerdote, che più non rividi, e non so se ancor viva. Egli era in verità un buon Religioso, ma troppo giovane e poco esperto del mondo e dei tempi. Allora la nascente rivoluzione non isdegnava vestirsi anche da prete, per ingannare, non solo i semplici, ma anche gli accorti, e molti prestavano fede alle sue astute ipocrisie. Oggi ha deposta la maschera: ma il paese già si trova nella rete tesa dalla massoneria, e, piangendo la sua dabbenaggine, ha ormai compreso che invece di regnare, come gli si era promesso, è divenuto schiavo.

6. Partito il P. Marco, incominciai a conferire seriamente col sacerdote Sturla sui provvedimenti da prendere per quella Missione, della quale egli per disposizione della Provvidenza era divenuto il primo e più necessario sostegno. Era una Missione nuova, come tutto allora era nuovo in Aden; quindi sprovvista di ogni cosa, ed amministrata provvisoriamente da preti di passaggio. Non aveva nè casa, nè chiesa, nè assegni, tranne qualche sussidio che largiva di quando in quando la generosità del Governatore. La Messa si celebrava in una gran capanna di paglia, ed in un'altra abitava il Missionario, col pericolo da un momento all'altro di esser preda delle fiamme. Ma ciò era poco incomodo. La colonia contava un migliaio di Cattolici, ma di nazioni e quindi di lingue così disparate, che vi sarebbe stato bisogno almeno di tre sacerdoti, per istruirli e confessarli. D. Sturla parlava sufficientemente bene l'inglese ed il francese. La lingua inglese serviva per la maggior parte degli impiegati, e dei soldati irlandesi; ma restavano i soldati indiani, per i quali sarebbe stato necessario saper parlare l'indostano ed il madrastese. Una gran parte dei domestici e degl'impiegati inferiori erano portoghesi di Goa, e molti comprendevano la lingua inglese. Infine rimaneva la popolazione indigena, per la quale era necessario conoscere l'arabo. In una Babilonia simile come avrebbe potuto cavarsela un prete solo?

7. Si stabilì adunque che la predicazione ed il catechismo si facessero in lingua inglese, perchè, essendo la lingua del Governo, chi più chi meno doveva saperne un poco. Per istruire poi in tutte le altre lingue, provvisoriamente si cercarono abili catechisti di ciascuna nazione, e si pensò anche di dar loro qualche retribuzione, poichè in Aden tutto si vendeva a caro prezzo. Radunammo pertanto più volte i ferventi Cattolici, e tenemmo parecchie conferenze, sia per eccitare il loro zelo a prestarsi nell'istruzione, sia anche per raccogliere sussidj. E bisogna confessare che tanto nell'istruire, quanto nelle collette, quei buoni Cattolici ci furono di grande aiuto. In tre mesi si raccolsero sei mila franchi; metà dei quali furono impiegati per i sussidj ai catechisti, e l'altra metà fu destinata a capitale per la fabbrica della chiesa e della casa, che intendevamo costruire. Io in quei tre mesi amministrai molti Battesimi a bambini ed adulti, ed una volta a dodici soldati indiani.

8. Da parte mia poi scrissi al Consiglio della Propagazione della Fede di Lione, domandando qualche soccorso particolare per quella povera nuova Missione, e subito mi si mandarono dieci mila franchi. La stessa richiesta feci ad altri amici e benefattori del Piemonte e d'Italia, e potei radunare altri dieci mila franchi. D. Sturla scrisse pure a' suoi amici di Genova, e si ebbe generosi soccorsi. Di modo che in un anno avevamo già raccolto circa cinquanta mila franchi. Ciò sollevò l'animo del buon D. Sturla, il quale, anche dopo la mia partenza, proseguì con gran zelo l'opera incominciata. Io inoltre promisi a quei buoni Cattolici che sarei andato in Europa, e segnatamente in Inghilterra, per trattare gl'interessi della nuova Missione, e sopratutto per domandare i mezzi di sostentamento per i Missionarj, ed un soccorso per la costruzione della chiesa.

9. Desiderando D. Sturla di essere ascritto tra i nostri Terziarj, gli diedi l'abito, e più tardi ne ricevei la professione. Onde d'or innanzi lo chiameremo Padre Sturla; tanto più che egli non si contentò d'un semplice scapolare, secondo l'usanza generale dei Terziarj, ma volle sempre portare l'abito cappuccino, quantunque più leggiero, stante il gran caldo che colà si soffre. Poscia a sua istanza scrissi alcuni regolamenti particolari per quella Missione, per lui, e per altri Missionarj, che più tardi vi sarebbero andati (1). Intanto dovendo io partire, gli ottenni da Roma il titolo di Viceprefetto, e per parte mia lo nominai Vicario Generale e Procuratore, per tutto ciò che sarebbe occorso in Aden e luoghi circonvicini nel tempo della mia assenza.

10. Date queste disposizioni, ed una solenne benedizione papale a tutti i nostri Cattolici, radunati in chiesa per la festa d'Ognissanti, essendo arrivato un legno dall'isola Maurizio, che andava a caricar muli in Massauah, m'imbarcai su di esso, per recarmi espressamente colà, con ordine da Roma di consacrare il signor De Jacobis (che sin d'ora chiameremo Monsignore). Il Capitano non conoscendo bene il Mar Rosso, evitava per quanto poteva il viaggiar di notte, e, trovando la sera un sicuro ancoraggio, vi si fermava sino allo spuntar del giorno. Così potei osservare tutta la costa africana da Bab-el-Mandeb sino a Massauah. Ripassai per Assab, e vidi Hett, Anfida, e la bella baia di Zula. Per causa di tutte queste fermate, non arrivammo a Massauah che dopo la metà di Novembre, e là trovai altre lettere dell'Europa e dei miei Missionarj spediti nell'interno.

11. Fra Pasquale aveva già preso possesso della nuova casa, che il Governatore aveva fatto ricostruire in Umkúllu, e vicino a quella del signor Degoutin, dove egli soleva passare la maggior parte dell'anno con tutta la famiglia. Io quindi mi recai colà, anche perchè luogo più fresco, e più spazioso per ricevere gli Abissini che dovevano arrivare. E di fatto appena Mons. De Jacobis seppe il mio ritorno, mi mandò a dire che sarebbe sceso con molti Ordinandi. E trascorsi pochi giorni, arrivò con

(1) Aveva scritto questi regolamenti con la speranza che qnesta Missione col tempo si sarebbe grandemente aumentata, tanto nei Cattolici, quanto nel numero dei Missionarj. Ma di poi mi dovetti convincere ch'essa incontrava difficoltà insormontabili, segnatamente per causa del clima. I grandi calori non permettono agli Europei, ed anche ad altri forestieri di dimorare in Aden, più di qnattro o cinque anni. Sicchè i Missionarj, appena imparate le lingue, estenuati di forze, son costretti a partire. Onde i soldati non vi si lasciano che due o tre anni; gl'impiegati civili un cinque o sei anni. La popolazione araba poi che vi dimora stabilmente, essendo mussulmana fanatica, è estranea all'apostolico ministero.

una numerosa comitiva, tra cui eravi pure un Capo di Monaci, che doveva ordinarsi, chiamato Abba Tekla-Alfa, il quale in Abissinia era venerato come un santo (1). Presentandomeli, mi faceva la descrizione del merito, studio e idoneità di ciascuno; e fu tutto stabilito per l'Ordinazione.

12. Nell'atto di recarmi alla cappella per l'Ordinazione, vidi una stranezza che mi mise in sospetto sulla santità e sincerità di quel Monaco convertito. Vidi cioè, i giovani Ordinandi beversi a gara l'acqua con cui Tekla-Alfa si aveva lavato le mani. Io allora, adducendo la scusa che non vi erano ostie abbastanza per comunicare tutti gli Ordinandi, secondo che era uso di farsi, rimisi l'Ordinazione pel giorno seguente. E domandai intanto al De Jacobis che significasse quella sudiceria che aveva visto. Egli allora mi disse che questa e simili stranezze in Abissinia erano effetto di eccessiva e malintesa venerazione, facile però a correggersi nei suoi allievi. Sentita questa spiegazione, non ebbi più difficoltà di ordinarli. Ma quel santone, che ancora permetteva tali atti di venerazione, non mi sembrava veramente convertito. Ed i dubbj pur troppo si avverarono. Poichè in una persecuzione, di cui appresso parleremo, abbandonò la fede abbracciata: anzi mi dissero che prima ancora della persecuzione, egli già se ne era allontanato. Poveretto! Vedendo che l'ufficio di prete cattolico gli fruttava meno della precedente santità monacale, cominciò a spacciare visioni e miracoli; ma non essendo creduto dai Cattolici, si accostò di nuovo agli eretici, presso i quali poscia cadde in totale discredito.

13. Anche De Jacobis mi aveva portato lettere e notizie dei miei Missionarj, mandati nell'interno. Il P. Giusto si era stabilito in Tebda-Mariàm, città e gran monastero, situato al di là del fiume Bascilò al Sud del Begheméder, e quasi cerchiato dai Galla, cioè, avendo i Boréna all'Ovest ed al Sud, ed i Uollo all'Est. — Il P. Cesare aveva dato una corsa fino allo Scioa, donde era stato quasi subito respinto dal Governo di Sciaifù, zio di Menelik, ed obbligato a ritornare presso il P. Giusto in Tebda-Mariàm. Il P. Felicissimo, partito l'ultimo da Massauah, si era presentato a Degiace Ubié, il quale, ricevutolo amichevolmente, lo aveva lasciato andare liberamente da Râs Aly. Avuta pure da questo Re buona accoglienza come mio inviato, dopo otto giorni partì ben accompagnato e con lettere di raccomandazione per lo Scioa. Nient'altro si sapeva di lui. Anche il P. Sturla riceveva buone notizie; e ringraziai Iddio che l'una e l'altra Missione si avviavano bene.

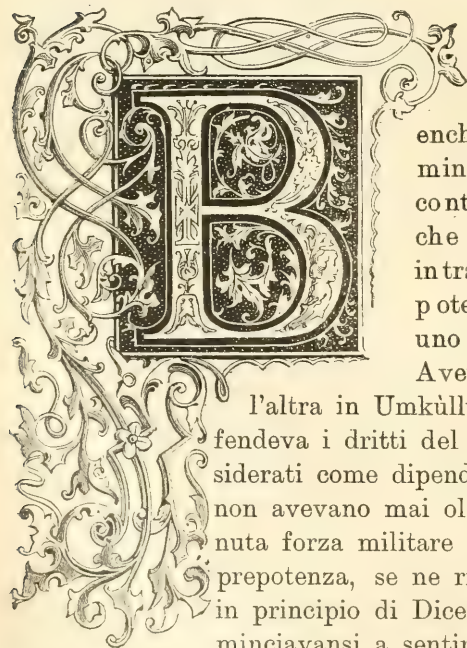
14. Io intanto alla costa aveva molto da faticare, non solo per le Ordinazioni, ma assai più per vincere l'ostinazione del santo Prefetto, ed indurlo a ricevere la consacrazione. Non valsero ragioni, consigli e preghiere. Fermo e risoluto rispondevami con un bel no. Questa ostinazione ormai mi stancava, ed un giorno giunsi sino a mostrargli, quasi corrucciato, certe lettere di amici di Roma, i quali mi scrivevano che si mormorava di me, quasi io ricusassi di consacrarlo. — Oh, per questo, rispose con la sua amabile indifferenza, son pronto a farle tante dichiarazioni, quante ne desidera. — Ma io, soggiunsi, non voglio mandare a Roma dichiarazioni sul conto mio, ma notizie della sua consacrazione, giusta l'ordine avutone dai Superiori. — Fu tutto fiato sprecato!

---

(1) In Abissinia quando una persona si dice santa, devesi intendere di una santità solo esteriore. Basta che uno osservi esattamente il digiuno, reciti il salterio, e faccia altre pratiche di pietà simili, per esser tenuto da quei popoli ignoranti per santo: non importa poi che il suo interno ed i suoi costumi sieno corrottissimi. La santità insomma del Fariseo. L'eretico, privo della grazia, da cui la vera santità dipende, è impossibile che l'acquisti; ma avendone bisogno, o per interessi materiali, o per aspirazioni morali, se ne forma una a suo capriccio, e che ben si affà alle sue passioni; e così illude gli altri e se stesso.

CAPO XI.

ORRORI ED ERRORI.

1. Motivi e rumori di altra guerra. — 2. Fuga della popolazione a Massauah; discesa delle truppe. — 3. Consiglio presso il Governatore di Massauah. — 4. De Jacobis acconsente di essere consacrato. — 5. Pericoli di ribellione, in Massauah; nostre precauzioni. — 6. Singolarità della funzione. — 7. Fuga a Dahlak. — 8. Stragi in Umkúllu; Danni e pericoli dell'agente francese. — 9. Gli Abissini in Arkèko e loro fuga. — 10. Orrori dopo la guerra. — 11. Scopo e conseguenza di questa guerra. — 12. Errori della diplomazia europea in Oriente. — 13. L'abolizione della tratta è una menzogna. — 14. Seguono gli errori, e segue le rovina dell'Abissinia. — 15. Nostro ritorno in Massauah. — 16. Mons. De Jacobis dopo la consacrazione. - 17. Un attacco di artritide. — 18. Una cura stravagante, ma efficace.

Benchè vi fosse un po' di calma, tuttavia un uragano minacciava desolare quelle nostre allora pacifiche contrade. Ismail-Effendi, quel Governatore, egiziano che mi aveva fatto atterrare la casa, era persona intraprendente, anche in cose che non erano di sua potestà; e fra gli altri passi arditi, ne aveva fatto uno che offese i dritti dell'Abissinia sulla costa. Aveva, cioè, eretto due fortezze, l'una in Arkèko, e l'altra in Umkùllu, tenendovi presidio di soldati egiziani. Ciò offendeva i dritti del Nahìb, i quali in tutti i tempi erano stati considerati come dipendenti della sola Abissinia; ed i Turchi medesimi non avevano mai oltrepassato l'isola di Massauah, e molto meno tenuta forza militare sulla costa. Il Nahìb di Arkèko, irritato da questa prepotenza, se ne richiamò presso Degiace Ubié. Intanto eravamo in principio di Dicembre del 1848, e rumori di prossima guerra cominciavansi a sentire per quelle parti; i quali rumori facevansi più certi e minacciosi per essere quel mese la stagione propria, in cui la forza militare abissina può discendere alla costa. Gli abitanti di quella regione erano in gran timore, e noi con essi. Accelerammo perciò le Ordinazioni, a fin di rimandare gli

Ordinati ai loro paesi, prima che scoppiasse la guerra. Dappoichè, cominciata la rottura, nessun Abissino poteva dirsi sicuro sul littorale (1).

2. Crescevano ogni dì più le voci di guerra, e dicevasi che le ostilità erano cominciate. Perciò, partiti gli alunni, neppur noi ci fidammo di rimanere più oltre in Umkùllu, e, lasciando di celebrare colà le feste del santo Natale (2), risolvemmo di ritirarci nell'isola di Massauah. E trasportati prima tutti gli oggetti di casa e di chiesa, movemmo anche noi, benchè il signor Degoutin ci consigliasse a non partire. Anche il popolo lasciò il villaggio, e si ritirò nell'isola. Solamente l'Agente Consolare rimase colà, sia per non accrescere il pubblico timore, con danno del commercio, e sia perchè egli, come amico dell'Abissinia, pensava che non sarebbe stato molestato, e nel caso avrebbe potuto far le parti di conciliatore. Ma, passate le feste del santo Natale, secondo il rito latino, l'Abissinia cominciò a muoversi ed i soldati a discendere. Quando si seppe che già erano accampati ad Ajlàt, luogo di sorgenti minerali calde (3), e che dovunque passavano, facevano man bassa di tutto e di tutti, allora anche il signor Degoutin mise in salvo la sua famiglia e qualche cosa più preziosa della casa, ritenendo tuttavia in Umkùllu molti oggetti, con la speranza sempre che gli Abissini avrebbero rispettata la bandiera francese.

3. Si trovavano allora in Massauah due viaggiatori francesi, i signori Vissier ed Arnoux, di ritorno da una spedizione scientifica nell'Arabia Felice, e propriamente sulle rovine di Saaba, ed erano diretti ad Akxum, per confrontare con alcune antiche iscrizioni etiopiche, colà esistenti, i caratteri di altre iscrizioni trovate in Saaba. Il Governatore di Massauah, vedendosi alle strette, radunò a consiglio gli Europei che si trovavano nell'isola, eccetto i Greci, e ci tenne questo discorso: — Vedete, signori, il Governatore mio predecessore eresse queste fortezze in terra ferma, senza averne avuto ordine dal Governo, e con questo suo capriccio turbò la pace tra Massauah e l'Abissinia: il che pregiudica grandemente gl'interessi di ambe le parti; poichè Massauah vive nell'Abissinia, come questa vive da Massauah (4). Ed è appunto questo il motivo per cui sono discesi i soldati abissini; soldati indisciplinati

---

(1) Le pioggie nella zona torrida sogliono cadere nei mesi del nostro estate. Massauah, quantunque nella zona torrida, essendo in luogo basso e sul mare, ha le stagioni come tra noi; quindi le pioggie cominciano là in Novembre, e vi durano più o meno abbondanti sino a Febbraio. In questo tempo i littorali tanto nell'isola quanto nell'attiguo continente si adornano di bella vegetazione, ed i torrenti si riempiono d'acqua. Onde i soldati, avendo bisogno di acqua e di erba per sè e per gli animali, non possono scendere alla costa che solamente in questi mesi.

(2) Il Natale abissino cade dodici giorni dopo del Natale latino, cioè nella nostra Festa dell'Epifania; poichè l'Abissinia segue ancora il calendario Giuliano.

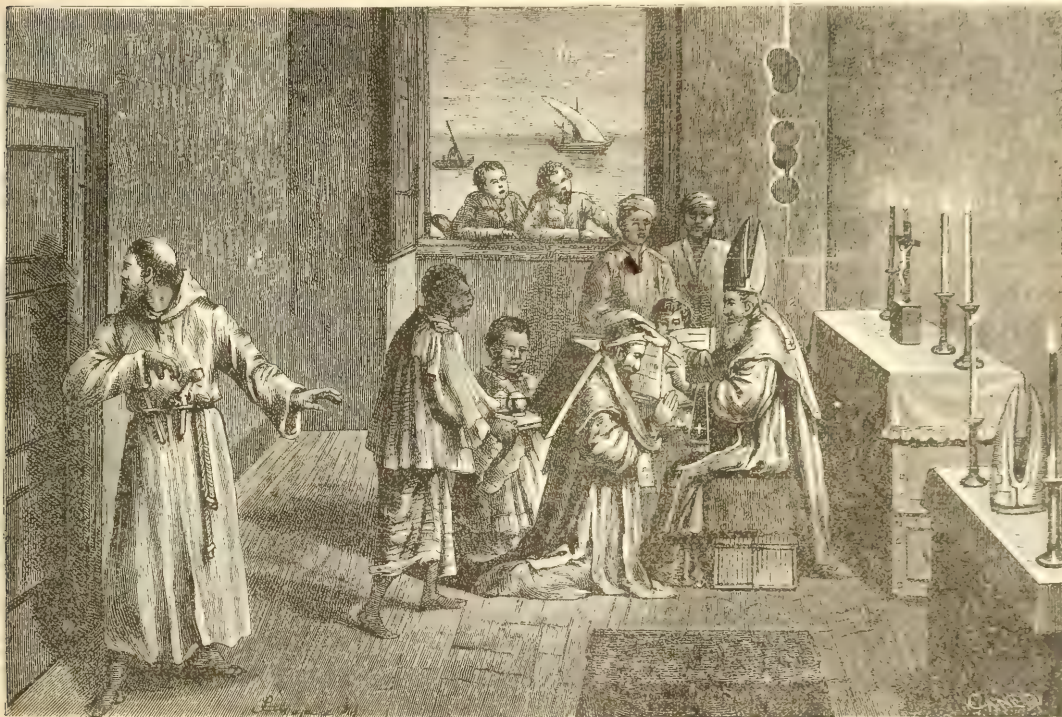
(3) Le acque termali di Ajlàt sgorgano circa tre leghe francesi lontane da Massauah, salendo verso il Nord; ed in questo luogo trovansi pascoli ed acqua in ogni tempo, sufficienti per i bisogni di un'armata.

(4) Tutto quel littorale della costa orientale africana fu tenuto sempre come proprietà abissina, ed io nel 1846 giunto in Massauah, trovai esser questa l'opinione pubblica su tal questione. Solo negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo pare che la diplomazia abbia riconosciuto il dominio della Porta su tutto il littorale africano, da Massauah al capo Guardafui. Quindi tutti gli acquisti di quelle posizioni fatte da Europei, anteriormente a questo tempo, si considerano come validi: di fatto, il ministero francese approvò la compra della baia di Hett, fatta da due viaggiatori francesi: baia che fu poi venduta al Governo egiziano dal viceconsole Degoutin, che ne era divenuto proprietario. Il Governo ottomano poi, se brigò tanto di possedere la costa africana orientale, fu per assicurarsi il commercio della tratta degli schiavi contro la vigilanza europea.

i quali faranno molto male in questi contorni. È certo che se si verserà sangue dagli Abissini, questa popolazione cercherà di vendicarsi contro i Cristiani, che qui si trovano; ed io non ho soldati abbastanza per custodire le fortezze fuori, e mantenere l'ordine nell'interno. Inoltre, l'isola è piena di gente oltre al solito; e se gli Abissini s'impadroniranno in Umkùllu e di Arkèko, noi non avremo più acqua dolce nell'isola; poichè le cisterne del Governo non potranno darne che per pochi giorni, e neppur il pane potrà bastare a lungo per tanta gente. Che fare adunque? Io son d'avviso di mandare oggi una deputazione al campo abissino con proposte di pace, e prego di assumersi questa incombenza i Monsignori Massaja e De Jacobis. Se i nemici accetteranno, noi vi guadagnaremo; se no, io subito penserò a salvare gli Europei, apprestando le mie barche per condurli in Dahlak fino alla soluzione di questo imbroglio. — Per ragioni facili ad intendersi, Mons. De Jacobis ed io non credemmo accettare quell'ambasciata, ma riputammo più opportuno spedire Abba Emnàtù con un altro sacerdote indigeno; ed, approvata dal Governatore la proposta, partirono subito con lettere ed istruzioni. Frattanto si presero tutte le disposizioni per la fuga in Dahlak, nel caso di un rifiuto.

4. In mezzo a questi trambusti io mi lasciai sfuggire qualche parola di rimprovero verso Mons. De Jacobis, per la sua ostinazione a non volersi consacrare; mentre acconsentendo a suo tempo, egli avrebbe potuto restar tranquillo in mezzo al suo gregge, ed io libero di partire per la mia Missione. Mi accorsi che queste parole lo commossero, e mostrossi dispiacente di essersi così regolato. Allora gli dissi: — Noi siamo ancora in tempo, e, se vuole, la faremo prima di partire, o pure in Dahlak. — Ed egli mi rispose che, se i suoi Cristiani non partivano tutti per Dahlak, era risoluto di restare con essi e morire in Massauah; e che perciò preferiva di essere consacrato ivi prima di partire. Non vi era tempo a perdere; feci riportare subito il pontificale e gli altri oggetti sacri, che erano già stati trasferiti nella barca e stabilii di fare la funzione la notte stessa, cioè, innanzi giorno, di modo che, prima del levar del sole, noi, bisognando, potessimo partire. Era la vigilia dell'Epifania.

5. La risposta della deputazione non era ancora giunta, ma già dal pubblico si sapeva negativa, onde i Mussulmani nell'isola erano furiosi contro i Cristiani. Noi quindi per compire tranquillamente la funzione avevamo bisogno di soldati, che custodissero e difendessero la nostra casa. Essa da un lato metteva sul mare, dove, armati dentro le barche, stavano gli Europei, e questi mi assicuravano di non temere per quella parte. La porta d'ingresso dava nella città, ed era abbastanza forte: ma faceva bisogno almeno di una dozzina di soldati per custodirla. Li domandai al Governatore, e me li promise. Noi intanto lavorammo sino a mezzanotte per preparare la cappella nella sala più grande, che metteva sul mare, e per istruire i due preti indigeni, che mi dovevano assistere, i quali non sapevano nemmeno servire la Messa latina. Era mezzanotte, ed andammo a prendere un po' di riposo, avvertendo le guardie di chiamarci prima delle tre. Ma che riposo! Mons. De Jacobis non fece altro in quelle due ore che pregare e piangere, io, a pensare come cavarcela in quel pericoloso trambusto. Alzatici dunque, diedi le necessarie disposizioni. Fra Pasquale, l'unico che avrebbe potuto aiutarci nel servizio della funzione, doveva attendere alla guardia della casa: ed era curioso vederlo girare di qua e di là con due pistole al fianco, e nel tempo stesso prepararsi per la Comunione, e prestare attenzione alla Messa per soddisfare il precetto, giacchè era il giorno dell'Epifania.

6. Ma come, dirà il lettore, una consacrazione entro una sala, e senza altari? Ecco come. La improvvisata cappella era una stanza larga tre metri e lunga quattro. L'altar maggiore pel consacrante venne alzato con tre casse soprapposte l'una sull'altra; l'altarino del Consacrando, alla distanza di un metro, con due altre casse parimente l'una sull'altra, e due altre casse, coperte di rosso, servivano di sedie ai due Pontefici. Quattro piccoli candelieri da tavola erano posti sull'altare maggiore, e due sull'altarino. Dopo le tre adunque si cominciò la funzione, ed il Consacrando teneva per lo più nelle mani il pontificale, per rileggere le rubriche, affinchè tutto si facesse esattamente, e porgermelo quando ne avessi bisogno, di modo ch'ei faceva anche da cerimoniere. Avevamo tre mitre, ma un solo pastorale, e perciò sul fine,

Consacrazione di Mons. Jacobis.

per fare il giro benedicendo, e per l'intronizzazione, Mons. De Jacobis, prese il mio, restandone io senza.

Poichè egli non aveva nè croce, nè anello, trovandomene una seconda molto semplice, ed un anello di argento con pietra falsa, gliene feci un regalo: ed il santo uomo, finchè visse, si tenne sempre preziosi quei due oggetti. L'anello poi, dopo la sua morte, passò nelle mani del suo confratello Mons. Spaccapietra, il quale lo teneva come una reliquia; e morendo, lo consegnò al suo Segretario, affinchè lo mandasse al Superior generale dei Lazzaristi. Ecco la pomposa consacrazione di Monsignor De Jacobis: ma per quanto fu semplice e povera, altrettanto riuscì commovente, e per noi e per gli astanti. Al sublime Prefazio io non potei trattenere le lagrime, e più di me il Consacrato. I due viaggiatori francesi, che si erano dal mare arrampicati alla finestra per vedere, piansero anch'essi, benchè persone non molto

spirituali. Insomma la grazia dello Spirito Santo, principalmente pel Consacrato, non discese meno abbondante in quel tugurio, che nelle più suntuose basiliche, ed in mezzo allo splendore dei doppieri e degli apparati.

7. Terminata la funzione, fu subito disfatta la cappella, e legati gli oggetti, si calarono dalla finestra nella barca, dove in fine scendemmo anche noi, compresa la famiglia di Mons. De Jacobis. Ma egli non volle venire, ed amò meglio rimanere in Massauah. Il Governatore però, per mettere in sicuro la sua persona, gli assegnò una barca, a fin di prendere il mare con i suoi Cristiani al menomo pericolo. Prima di separarci prendemmo insieme il caffè sulla barca, e poi via a Dahlak. Così finì per noi quella memoranda giornata, ma ben altrimenti per gli abitanti della costa.

8. I soldati abissini non sono nè stipendiati, nè vettovagliati dal Governo; l'unica loro retribuzione è il saccheggio in terra nemica quando possono invaderla: anzi il maggior bottino, come di schiavi, buoi, cavalli e muli, devono dividerlo col Re. Gettati una volta sopra un povero paese tali soldati, non conoscono nè legge, nè disciplina: prima di tutto si dànno a rubare, poi ammazzano chiunque si oppone, e ciò che non possono portar via, abbruciano. Ora, entrati essi quella giornata in Umkùllu, fecero man bassa su tutto e su tutti. Il signor Degoutin, che ancora non conosceva il modo di guerreggiare degli Abissini, quando li vide arrivare, si ritirò in casa, sbarrò le porte, ed innalzò la bandiera francese. Ma a nulla valsero queste precauzioni: assaltarono la casa, abbruciarono la bandiera, e stavano per metter fuoco anche al fabbricato. Ma poichè la sua casa era l'unica in Umkùllu costruita a muro, quindi potè resistere, ed egli difendersi con i fucili; e più d'uno ne stese a terra. Ma in fine avrebbe dovuto cedere, se fortunatamente alcuni dei Capi, avendo saputo ch'egli era il rappresentante della Francia, non avessero fermato i soldati. Si capitolò, e fu scortato con i suoi due servi a Massauah. Ma la casa con tutto quello che vi era dentro andò predata od in fiamme. Essendo io stato qualche giorno prima a casa sua, calcolai che si ebbe un danno almeno di quindici mila franchi. Le mura di mattoni restarono in piedi, ma tutto il resto con i cavalli, i muli, i mobili e le mercanzie, fu rubato od incendiato.

9. Dopo aver messo a ferro e fuoco Umkùllu, i soldati abissini passarono in Arkèko. Ma quà la fortezza era più solidamente costruita, e la guarnigione provvista di buoni fucili e di due cannoni, che il Governatore vi aveva mandati la notte precedente. I soldati egiziani vedendo venire gli Abissini, ed avutili a tiro, spararono contro di loro il cannone, e molti ne stesero a terra. Gli Abissini, non ancora assuefatti a quel fragore infernale, si spaventarono e fuggirono, prendendo la via di Ajlàt. Così terminò quella campagna dopo tre altri giorni di stragi e di rapine nei contorni di Massauah. Se gli Abissini avessero avuto Capi intelligenti, avrebbero potuto impossessarsi anche di Massauah: inoltre temevano il cannone; timore però che oggi hanno deposto, e con esso anche il timore di noi Europei.

10. I Mussulmani di Massauah, come si era previsto, avevano tentato una sollevazione contro i Cristiani il giorno stesso della nostra partenza: ma non avendo trovato nessuno nell'isola, perchè tutti eravamo o fuggiti o nascosti, si ritirarono. Girando per le coste del continente, si trovarono stragi ed orrori senza numero. Dappertutto distruzione e vittime, trucidate nella più barbara maniera. Alcuni erano ancor vivi, altri solamente evirati (solita vendetta di quelle selvagge soldatesche). Molti di questi infelici poi guarirono mediante sollecite cure: cure però prestate non

per ispirito di carità, ma per interesse; poichè l'eunuco in Turchia è una merce preziosissima. E qui voglio notare l'errore di molti in Europa, i quali credono che questa barbarie non si pratichi più dai Mussulmani. Ma donde vengono gli eunuchi dei serragli e delle grandi famiglie? Io conosco Pascià che glieli provvedono, e so anche dove si trovano le officine di questa iniquità, ed i serbatoi di tali infelici. Non si parli adunque di incivilimento tra i Mussulmani, e non si presuma di conoscere l'Oriente dopo una corsa , o per aver lette artificiose narrazioni di viaggiatori da romanzo: ma piuttosto si lasci parlare, e si ascolti il Missionario cattolico, che con ammirabile abnegazione ne va ad affrontare la incurabile e mostruosa barbarie, e a consumarvi le forze e la vita.

11. La discesa delle truppe abissine sulle coste in quell'occasione non ebbe altro scopo che di protestare contro il Governo egiziano, il quale per la prima volta aveva avuto ardire di esercitare atti di possesso in terra ferma : laddove la Turchia sino a quel tempo non aveva avuto che un certo dominio sulla sola isola di Massauah: cedutale dall'Abissinia per amor di pace e di sicurezza dei mercanti arabi, che trafficavano sulla costa. Intanto la distruzione della casa dell'Agente Consolare, e più l'insulto alla bandiera francese, suscitò, com'era naturale, una questione diplomatica da parte della Francia contro l'Egitto e contro l'Abissinia. Ma l'Egitto si difese col rispondere che Degoutin, vedendo Umkùllu abbandonato dai soldati egiziani, avrebbe dovuto ritirarsi con essi in Massauah, per evitare gl'insulti di quelle indisciplinate truppe. L'Abissinia poi neppure se ne fece intesa; poichè essa non bada alle note diplomatiche, ma, come i ragazzi, teme soltanto la forza. E la Francia che in quel tempo si sentiva legate le mani, non passò più oltre; ingoiò l'affronto e assopì la questione. Compensò in qualche maniera l'Agente Consolare; ma lo biasimò di avere esposta la bandiera ai nemici, e più tardi lo tolse d'impiego.

12. Se la diplomazia europea, in vece di frivoli interessi e di fanciulleschi puntigli, si fosse occupata del vero bene e del risorgimento dell' Africa, non avrebbe mai dovuto permettere alla Turchia quel possesso a danno dall'Abissinia; ma piuttosto cacciarla da tutte le coste del Mar Rosso. E così avrebbe più facilmente esteso in quelle parti la civiltà europea, e chiuso le porte con più serietà alla tratta degli schiavi, intorno a cui da più anni si affatica invano. Con la stessa mira di abolire questa tratta, non sulla carta, ma sulla costa dell'Africa, ed aprire la via a più utile commercio, doveva la diplomazia pensare sopratutto all'educazione ed al miglioramento dell'Abissinia cristiana. Punto interessante questo, che fece dire e scrivere tante belle cose, ma che in concreto non si conchiuse nulla. Di qui doveasi cominciare per purgare una volta l'Oriente dell'infame commercio di carne umana, che degrada tanto chi compra, quanto chi vende (1).

---

(1) L'Abissinia resa indipendente, civile e veramente cristiana, e costituita in regno sotto la protezione di qualche Potenza europea, sarebbe stato l'unico mezzo per arrestare i progressi dell'Islamismo nel continente africano, per portare la civiltà nell'Africa centrale, e per abolire seriamente la tratta degli schiavi. E molti uomini eminenti pubblicarono pregevoli scritti a questo scopo. Ma le Potenze europee non poterono mai mettersi d'accordo, e non fecero mai nulla: perchè ciascuna, piuttosto che al bene dell'Abissinia, mirava all'interesse proprio. Vi mandarono, or l'una or l'altra, varie missioni politiche, largheggiarono in regali, principalmente di armi: ma quelle ritornarono senza nulla ottenere, perchè mal preparate e peggio dirette: questi non servirono che a rendere

13. Ma l'abolizione della tratta degli schiavi non era in verità che un fine secondario, anzi un pretesto per coprire certi maneggi, e giustifiacare certe prepotenze e conquiste poco gloriose. Laonde i legni di ronda di quelle stesse Potenze, che facevano più chiasso contro la tratta, mentre oggi sequestravano una barca negriera, dimani passavano vicino ad un gran mercato di schiavi senza nulla dire: ed i rappresentanti delle medesime Potenze, residenti nei luoghi stessi del commercio, guardavano indifferenti, o fingevano di non vedere il vile traffico. E l'Abissinia non tardò ad imparare dall'Europa incivilitrice questa diplomatica tattica; poichè nei trentacinque anni che vi dimorai, vidi pubblicarsi quasi altrettante leggi e decreti contro il commercio degli schiavi: ma intanto accadeva che quei Governi, i quali oggi li promulgavano per contentare le insistenze dell'Europa, dimani si presentavano ai mercati per riscuotere i dazj sulle vendite di schiavi; anzi essi stessi vendevano quelli fatti per rappresaglia o bottino, o li scambiavano con altre merci.

14. Intanto il littorale dell'Africa orientale, che mai appartenne alla Turchia, nè all'Egitto, oggi è sotto il loro dominio sino al capo Guardafui. E l'Abissinia che si voleva incivilita e rispettata nella sua autonomia, perchè paese cristiano, è stata abbandonata alla scimitarra turca, ed al furore dei partiti, che la dilaniano e dissanguano. Essa cammina a gran passi alla totale rovina, per difetto di principio vitale, e di ordine sociale. Il principio vitale, che consisteva nella Religione cristiana, si va sensibilmente estinguendo, per opera dell'eresia e della propaganda mussulmana. E l'ordine sociale, senza la Religione, si è mutato in dispotismo brutale, che, senza ritegno, distrugge e divora quelle misere popolazioni.

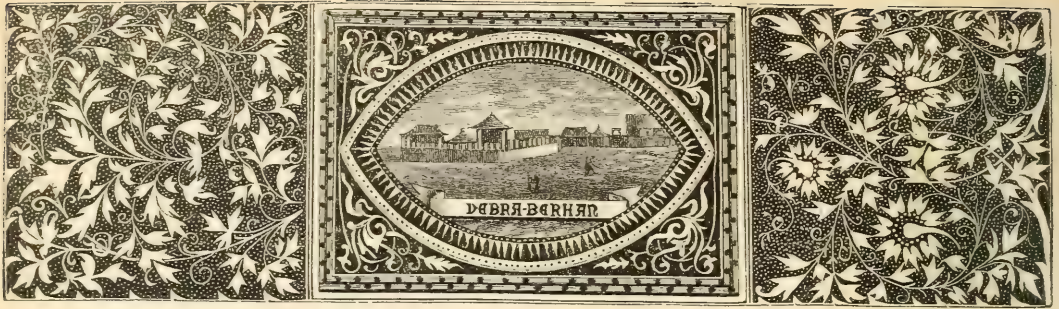
15. Ritornando ora alla nostra narrazione, pare che l'uragano siasi dileguato. Le milizie abissine non possono sostenere lunghe campagne per difetto di provviste: nè grosse provviste possono fare, perchè formate in gran parte di povera gente. Nei paesi alti vivono di ruberie; ma nei paesi bassi, non essendovi seminati, non trovano di che vivere. I pochi bestiami che vi si potrebbero trovare, le popolazioni nomade li portano altrove al loro appressarsi, e quindi nulla resta da predare. Onde dopo tre giorni di dimora in Dahlak, ci venne la notizia che ogni pericolo era scomparso, coll'allontanarsi degli Abissini. La stessa barca che ci recava tal notizia, era incaricata dal Governatore di riportarci nell'isola. Partiti la dimane, la sera verso le due eravamo già in Massauah, aspettati dal Governatore, e riabbracciati dai nostri con reciproca consolazione. Non dico qui l'ansietà che ciascuno si aveva, quelli di raccontare i timori, le angoscie, i danni sofferti, e noi d'interrogare e di ascoltare tutto quello ch'era successo in quei tristi giorni. Sopratutto il signor Degoutin, pel quale eravamo partiti con tanta pena, avea molto da narrare: la sua famiglia poi, che avevamo lasciata immersa in un'estrema angoscia, qual gioia nel riabbracciare il caro sposo e padre, e versare nei nostri cuori il contento che in quei momenti provava!

---

quei Capi e quei popoli più superbi, più forti e più barbari di prima. La sola Religione, protetta efficacemente dalle nostre Potenze, sarebbe capace di educare ed incivilire quel paese: ma quali Potenze oggidì vorranno prestare la loro assistenza, come in altri tempi, all'opera della Religione? Onde l'Abissinia non solo non acquisterà giammai la sua indipendenza: ma corre il pericolo di cadere intieramente sotto il dominio, non del Turco, ma di qualche fanatico avventuriero del falso Profeta.

16. Appena io e Mons. De Jacobis ci trovammo soli, sentimmo anche noi il bisogno di parlare dei fatti nostri, e principalmente della nostra straordinaria e singolare funzione! Quanto egli era stato restìo a ricevere la consacrazione, altrettanto poi era penetrato della grandezza della nuova dignità, cui Iddio lo aveva sollevato. Allora mi accorsi donde movevano le difficoltà, che prima mi faceva: poichè cominciò a metter fuori certe idee sul carattere e sui doveri del Vescovo, cui in verità io non aveva mai pensato. Oh come lo Spirito Santo abbondò con lui, mentre esternamente mancavano tante cose in quella funzione, celebrata all'apostolica! Questo fatto, diceva allora tra me stesso, raccontato tal quale successe, forse farà ridere qualcuno: ma riderà egli per averlo compreso, o non piuttosto per non averne abbastanza penetrato lo spirito? Per me, la Chiesa cattolica è sempre sublime, sia che si assida maestosa nelle grandi basiliche, sia che si nasconda nelle oscure catacombe. S. Pietro di Roma, e la cappella provvisoria di Massauah sono la prova parlante di questa verità.

17. Forse per causa di tante agitazioni esterne, ed anche interne, ebbi a soffrire in quel tempo un noiosissimo incomodo. Nel mio viaggio per Aden aveva incominciato a molestarmi un certo dolore alla base della colonna vertebrale: e quantunque non m'impedisse di occuparmi dei miei affari, pure, non ostante varj rimedj colà usati, non cessava di recarmi molestia, principalmente verso sera e lungo la notte. Ciò mi teneva in pensiero; poichè ricordava che mio padre era stato tribolato da questa malattia per la sua vita. Nell'ultimo viaggio a Dahlak, il dolore pareva che volesse mutar sede, e portarsi al ginocchio, ed al dolore, verso sera, si aggiungeva un movimento febbrile. In Massauah non eravi medico, ma un semplice flebotomo arabo. Lo feci chiamare, e mi applicò parecchie ventose all'osso sacro, ed al ginocchio. Questo rimedio mi giovò un poco, ma non mi guarì.

18. Allora mandai un Abissino in Tigrè a cercarmi delle mignatte, insegnandogli la maniera di prenderle e conservarle; e, per invogliarlo ad eseguire la commissione, gli promisi uno scudo per ogni cento che me ne avesse portato. Dopo quasi due settimane ritornò, con una grande quantità, ne applicai per due giorni di seguito cinquanta al giorno nella parte dell'osso sacro, e per altri due giorni altrettante al ginocchio: e con questo rimedio il dolore sparì, nè mai più in vita mia è ritornato. In Europa si fa uso delle mignatte, ma in assai piccola quantità: eppure è un rimedio innocuo ed efficace: ed io, dopo questa esperienza, arrivai ad ordinarne (giacchè toccavami fare anche il medico) sino a quattrocento in otto giorni su di una persona, e con profitto. Tranne in certe parti, l'uomo può sostenerne anche centinaia, principalmente se è di temperamento sanguigno.

CAPO XII.

AVANTI PER L'ABISSINIA.

1. Un'ardita risoluzione. — 2. Abboccamento ed accordi presi con Amàrie-Kenfù. — 3. Arrivo al campo di Ubié. — 4. Conferenza con Ubié e partenza dal campo. — 5. Giunge il Kalàtie. — 6. Ci mettiamo in viaggio; una notte penosa. — 7. Passaggio del Takkazé ed entrata nel Semién. — 8. A Màjtalo, capitale del Semién. — 9. Viaggio verso il Sud; osservazioni topografiche. — 10. Discesa al Waggarà; bel panorama. — 11. Doqquà; antichi monumenti; indolenza degli Abissini. — 12. Arrivo a Gondar. — 13. Incontro del Padre Stella; tranello tesomi da Salâma. — 14. A Devra-Tàbor, ed a Guradìt. — 15. Passaggio del Basciló. — 16. Osservazioni sulla regione del Basciló. — 17. Incontro dei Padri Giusto e Cesare. — 18. Santuario e reliquie di Tebda-Mariàm. — 19. Visita e conferenza col Principe. — 20. Veduta dei paesi galla da Tedba-Mariàm. — 21. Abbondanza di questi paesi. — 22. Stato religioso di Tebda-Mariàm. — 23. Festa della Croce in Tebda-Mariàm. — 24. Partenza per i Uollo-Galla; il ponte del diavolo. — 25. Horrò-Hajmanò; Totala; Uorro-Kallo. — 26. Propaganda mussulmana di questi Principi. — 27. Visita a Berrù-Lubò; preti apostati.

Liberatomi dal suddetto incomodo, e dall'incombenza che Propaganda mi aveva dato rispetto alla Missione del Tigrè, mentre il rapporto del mio operato andava a Roma, ed io attendeva il permesso di recarmi in Europa, pensai di fare un viaggio nell'interno, per vedere, se non altro, che cosa facessero i miei Missionarj, e risolvere quello che si avrebbe dovuto fare per l'avvenire. A quest'ardita risoluzione mi spinse principalmente una lettera del P. Felicissimo, portatami da un corriere dello Scioa, con la qual m'invitava di andar colà. Aveva mandato il P. Felicissimo allo Scioa, per pregare quel Re ad aprirmi la strada di Zeila; e mi era indotto a far questo passo, perchè credeva ancor vivente Sala-Salassie amico degli Europei; ma, morto da più mesi, gli era succeduto Hajlú-Malákôt suo figlio. Or questi, dicevami P. Felicissimo, gli aveva risposto di non potermi contentare, perchè tutti gli anziani del paese erano contrarj all'apertura di quella strada; desiderando tuttavia, di recarmi nel suo regno, si sarebbe messo d'accordo con Râs Aly, per farmi venire dalla parte di Massauah.

È da sapersi che, impadronitisi gl'Inglesi di Aden, tutte le popolazioni dell'interno dell'Africa si erano messe in guardia da quella parte delle coste sopra e sotto Zeila; ed i Mussulmani, per tenersi il monopolio del commercio collo Scioa, non solamente ostavano anch'essi all'apertura di quella strada, ma con falsi racconti, odiosi per gli Europei, si studiavano di mettere in sospetto quei Governi. Non potendo adunque tenere quella via, voleva tentare l'altra dell'Abissinia: ma due difficoltà si frapponevano a questo disegno. La prima, il mio esilio dall'Abissinia, unica via per lo Scioa; la seconda, l'interesse della nuova Missione di Aden, che mi obbligava andare in Europa. Tuttavia risolvetti di partire, ed avendone conferito con Mons. De Jacobis, questi se ne allarmò, dicendomi che, avventurandomi a quel viaggio, non solamente avrei esposto me stesso a gravi pericoli, ma anche la sua Missione. Vedendomi così contrariato, dissimulai; ed ascoltando solo la voce del mio dovere, risolvetti di partire segretamente, senza cercare altri consigli. In faccia al pubblico io faceva le viste di dispormi per ritornare in Aden; di nascosto poi diedi al mio confidente Abba Emnàtu quanto bisognava per le opportune provviste del viaggio, avvertendolo di fare ogni cosa in segreto, di dire in caso di bisogno che il viaggiatore chiamavasi signor Antonio (mio secondo nome di battesimo) e di tenermi avvisato quando tutto fosse stato in ordine. Un bel giorno, o meglio una bella notte, partii a piedi con lui, senza salutare nessuno, eccetto Fra Pasquale, a cui raccomandai rigoroso silenzio, sino a tanto che non avessi passato il Tigrè.

2. Arrivato il quarto giorno in cima alla montagna Tarànta, mi fermai in un luogo distante dalla strada, che portava ad un grosso villaggio, e rimasto là con i portatori, i quali non mi conoscevano, mandai il mio fido a chiamare Amàrie-Kenfù, nostro cattolico, ed amico di Degiace Ubié. Venne subito, perchè la sua casa era lì vicina, e gli palesai la risoluzione di presentarmi incognito a Degiace Ubié, e domandargli il passaggio. — Ditemi come la pensate, soggiunsi, e se convenite meco, datemi alcune norme di ciò che io debba fare, e scrivetemi una lettera da presentare al Re, affinchè egli solo sappia chi io sia, e ciò che desideri. — Amàrie-Kenfù lodò il disegno di presentarmi incognito ad Ubié. — Ed è questa, disse, l'unica maniera di sanare la piaga del suo cuore ferito, per aver sottoscritto il vostro esilio senza conoscervi. — Mi fece venire intanto da casa sua un pranzetto di campagna assai gustoso, con alcune provviste di viaggio. Poscia scrisse varie lettere di raccomandazione, e quella al re Ubié, fatta a mio nome, e mi diede le istruzioni occorrenti, perchè tutto riuscisse bene; cercatomi poscia una persona di sua confidenza, ma che non mi conosceva, per accompagnarmi, con essa partii.

3. Il quinto giorno ci trovammo un miglio distante da Gualà, e, contemplando quel luogo, quante dolci reminiscenze alla mente ed al cuore! Ma bisognava dissimulare, e tirare innanzi, per andare ad alloggiare, un po' lontano dall'abitato, in casa di un amico di Amàrie-Kenfù; dal quale fummo bene accolti e ben trattati. Il giorno seguente partiti di buon mattino, verso le tre della sera giungemmo in vicinanza del campo di Ubiè. Ivi in luogo appartato ci fermammo, e, preso qualche ristoro, la guida datami da Amàrie-Kenfù si avvicinò al campo, per concertare con Negussié, parente prossimo del Re, il mio ricevimento. Ritornò a prendermi sull'imbrunire, ed entrammo nel campo quando già era notte, ricevuti da Negussié suddetto. Al nostro arrivo trovammo preparata la cena, venuta dalla casa stessa di

Ubié, cena generosa, ma non troppo abbondante, per non destare l'attenzione della Corte; poichè il Re stesso era stato avvertito che si trattava di un forestiero, il quale non voleva essere conosciuto da nessuno, ma che avrebbé presentato una lettera, dalla quale ogni cosa sarebbe stata svelata a lui solo. Già tutto era combinato per un'udienza segreta innanzi giorno, dimodochè l'abboccamento doveva terminare prima che entrassero i cortigiani.

4. Di fatto la mattina avanti giorno fui chiamato, ed introdotto nel suo gabinetto particolare, dove già mi attendeva. Gli presentai la lettera scrittami da Amàrie-Kenfù, che lesse ridendo; e, licenziato anche il ragazzo di sua confidenza, mi disse con un sorriso rassicurante: — Non teme ella di essere legato? — Risposi francamente di no. Allora egli soggiunse: — Io ieri sera, senza che nessuno mi dicesse nulla, appena sentito che un forestiero voleva parlarmi, pensai quello che adesso accade. Ella ha interpretato ciò che io desiderava, ne sia lodato Iddio. Oggi la stimo e l'amo davvero. — Indi mi fece le sue scuse rispetto all'esilio; parlammo poscia di altre cose più interessanti, e, vedendo che si faceva giorno, io stesso lo avvertii di congedarmi; poichè non avrei voluto essergli causa di un qualche dispiacere. — Va bene, rispose, ci siamo compresi a vicenda. Alla Corte non mancano persone che possano riconoscerla; perciò ella partirà subito, accompagnata da una mia persona fida, ed andrà a riposarsi in casa di un altro mio confidente, distante dal campo circa due ore. Stasera poi manderò le persone che dovranno accompagnarla sino a Gondar, con la parola di raccomandazione per tutti i Capi dei paesi, che incontrerà lungo il viaggio, e dimani partirà. — Ciò detto, io, secondo l'uso del paese, deposi nelle sue mani un pacco di finissimo setino, che colà poteva valere anche cento scudi, e mi licenziai. Ritornato alla casa, dove aveva passata la notte, trovai preparata una piccola colazione, mandata dalla stesso Re. Gustata qualche cosa, giunse quasi subito la persona che doveva accompagnarmi; ed i portatori avendo mangiato anch'essi, partimmo immediatamente, e prima che uscisse il sole, eravamo già fuori del campo.

La persona che mi accompagnava, e lo stesso padrone di casa, in cui aveva dormito, avevano ordine di non separarsi da me, fintantochè non fossero giunte le guide di Ubié, che dovevano scortarmi sino a Gondar. Strada facendo, la guida movevami dei discorsi che miravano a sapere chi io mi fossi: ma non altro risposi che, era un certo signor Antonio, arrivato da poco tempo in Massauah, e diretto a Gondar. Mi domandò se conoscessi Abûna Messias. Risposi con aria indifferente di sì, e gli chiesi perchè lo avevano cacciato. — Che vuole, mi rispose, da quanto si dice, egli è un Vescovo di Abùna Jacob: essi sono tutti santi e noi siamo tutti diavoli. Il nostro Vescovo Salâma è come un gallo, che non vuol vedere altri galli intorno a sè. — Gelosia di mestiere, risposi io allora sorridendo, e cercai di mutar discorso.

5. Camminando di buona lena, verso le otto del mattino arrivammo alla casa designataci da Ubié. Il padrone, sentendo la parola di Degiace, ci ricevette onorevolmente, e subito fece ammazzare un bel castrato, che fu mangiato dalla famiglia e dal mio seguito. Per me domandai un poco di latte, ed inzuppandovi del pane, ne fui contento. Per non espormi ad interrogazioni indiscrete, ed al pericolo di essere riconosciuto, domandai un luogo a parte per riposarmi; e così potei recitare

anche le mie preghiere. Verso sera giunse il Kalàtie (1) del Degiace, e si voleva partir subito: ma essendo già tardi, ci convenne passare ivi la notte. Quelli poi che sin là mi avevano accompagnato, ritornarono indietro, portando al Re i miei ringraziamenti.

6. Il dimani di buon'ora ci mettemmo in viaggio, e si camminò tutto il giorno ed altri appresso, trovando sempre in tutti i luoghi di sosta gentili accoglienze, e trattamenti di carne, di birra e d'idromele, le sole cose che può offrire l'Abissinia. Qui fa d'uopo sapere che, quando un forestiere viene accompagnato da un Kalàtie, per questa persona quel viaggio è un traffico continuo ed un mezzo di lucro. Dappoichè il forestiere, che cammina per ordine del Re, dovunque si ferma, dev'esser trattato bene, o con un bue, o con una pecora, o con idromele, ecc., secondo che il Re lo vuole più o meno onorare. Il Kalàtie, che porta a voce quest'ordine, se ne serve a suo vantaggio, sia chiedendo cose maggiori, sia accorciando le tappe, per moltiplicare le fermate. Più, arrivato in un villaggio, si ferma, e finge di volervi pernottare: allora esce il Capo del paese, e per togliersi quel fastidio, gli dà una mancia, e via. In altri luoghi, anche pernottandovi, riceve sempre un regalo, e ciò in compenso di quanto si avrebbe dovuto dare al forestiero, e che non si diede. Insomma è un traffico fatto alle spalle del povero forestiero, che non ne sa nulla, e che anzi deve soffrire per ciò un ritardo notevole del suo viaggio.

La sera del secondo giorno arrivammo ad un paese detto Abba Garîma, ed il Kalàtie m'introdusse in casa di un Angiar (o domestico del Vescovo Salâma). Non vi era il padrone, ma solamente la moglie, la quale era troppo amica del mio Kalàtie... Per me quella notte fu penosissima: nè poteva dir parola senza pericolo di essere riconosciuto. E mi dovetti stare zitto anche quando sciolsero la loro lingua contro di Mons. De Jacobis e di Abûna Messias. E non solo contro di noi, ma anche contro Salâma ne dissero delle nere! Quanto l'Abissino è ipocrita ed infedele! Sulla mia persona però non cadde nessun sospetto, perchè io in faccia a loro era il signor Antonio, raccomandato dal Re.

7. Il quinto giorno arrivammo alle sponde del fiume Takkazé; ed essendo le acque molto basse, lo tragittammo facilmente. Indi cominciammo a salire la montagna che vi sta vicina, e giungemmo ad un paese di frontiera del Semién, dove passammo la notte. Ripresa la via, lasciammo il basso Semién, per salire le grandi altezze di questo paese, che sono le prime e più elevate dell'Abissinia; e le vedemmo tutte bianche, sicchè da lontano parevano coperte di neve: ma giunti là, non si trovò che uno strato di grandine. Su queste alture non crescono più gli alberi, ma molto lichéne, ed i paesani non vi seminano altro che orzo, unico loro prodotto; però vi allevano in abbondanza ogni specie di bestiame; perchè le erbe, quantunque non crescano molto alte, pure sono assai nutritive ed aromatiche. Avvi poi gran quantità di api, perchè quelle basse erbe abbondano di fiori, anche nella stagione secca.

Quando noi arrivammo sulle alture del Semién era il principio di Giugno, mese in cui comincia su quelle altezze la stagione piovosa, poichè lassù suole anticipare;

(1) Anticamente davasi questo nome a coloro che portavano gli ordini dell'Imperatore, oggi vien chiamato così chiunque ha l'incombenza di portare gli ordini di un padrone, sia Re, Principe o signore.

e da prima le pioggie cadano a nembi, e si riversano a forti temporali, accompagnati di grandine minuta, la quale si conserva per molti giorni. Ma neve sulle alture dell'Abissinia non ne vidi mai, nè allora, nè dopo, checchè si dicano alcuni antichi scrittori (1). La notte seguente la passammo sull'orlo settentrionale di quelle altezze, in una povera casa, alzata su alla meglio, perchè non vi erano legni, e coperta di paglia di orzo. Per la stessa mancanza di legna, vi si faceva fuoco con lo sterco di bue, il quale manda un fetore insoffribile per l'Europeo, che non vi è avvezzo. Del resto il popolo di quelle alture è forse il migliore dell'Abissinia, perchè meno in relazione con gli stranieri, come osservasi anche nei nostri montanari di Europa.

8. Non eravamo molto distante da Màjtalo, capitale del Semién e patria di Degiace Ubié, dove egli regnò prima di conquistare il Tigrè. Vi arrivammo quindi il giorno appresso, ed alloggiammo nella casa dello stesso Ubié: dove il suo rappresentante ci trattò lautamente, offrendoci carne, latte, birra ed idromele. Qui ci riposammo un giorno, come se fossimo in casa nostra. Il Kalàtie, che vi era conosciuto, ed era anche persona di confidenza, mi divertiva con i discorsi che teneva col padrone e con la famiglia. In sua bocca io era diventato un messaggiero straordinario del nuovo Re di Francia, mandato a Degiace Ubié ed a Râs Aly. Ed era una delizia il sentirgli riferire le più strane storielle, per dare importanza alla mia missione politica. In ciò l'Abissino ha una abilità tutta particolare: inventa e crea con la massima facilità, e vi fa quei raccònti con una disinvoltura, che vi costringe a credere quello ch'egli dice, senza darvi la menoma ombra di sospetto.

9. Partiti da Màjtalo, dopo una buona giornata di cammino verso il Sud, arrivammo all'estremità dell'altipiano del Semién, dove trovasi la città del Governatore Generale di tutto il Siemién e contorni; il quale vi faceva quasi da Vicerè. Il Governatore era allora Sciàlako-Ualde Kidàn, parente di Degiace Ubié, un vecchio venerando, che avea fatto da padre al detto Degiace. Qui Ubié avea cominciato a fabbricare una chiesa, nella quale dovea situarsi la campana che Papa Gregorio XVI aveva regalato a questo Principe, e che era giunta colà due anni prima del mio arrivo in Abissinia (2). Anche qui riposammo un giorno prima di discendere nel Waggarà.

Senza entrare nei particolari delle configurazioni, catene ed altezze delle montagne del Semién, ed in generale dell'Abissinia finora traversata, basti notare, così sommariamente, che l'altipiano abissino ordinario varia dai due ai tre mila metri, e

(1) Che in Abissinia non si conosca la neve, ne è prova il non aver voce che la rappresenti, nè la lingua amarica, nè la gheez; laddove in vece hanno il nome del ghiaccio e della grandine. Il ghiaccio è rarissimo: ma assai frequente la grandine, principalmente sulle montagne del Semién, forse le più alte dell'Etiopia; e benchè a piccoli globetti, vi forma grandi depositi. In un viaggio su quelle elevate montagne, la trovai alta un palmo; e forse da ciò alcuni avranno creduto che colà cadesse la neve.

(2) Questa campana del peso di oltre trecento libbre, fabbricata la chiesa, fu posta in un campanile fatto innalzare dal naturalista signor Scimper; e vi rimase sino a quando Teodoro, conquistato il Semién ed il Tigrè, e fatto prigioniero Degiace Ubié, atterrò la chiesa in odio al suo nemico che l'avea costruita, e fece trasportare la campana a Devra-Tabor, per ornare un'altra chiesa da lui innalzata, e dedicata al Salvatore del mondo. Nel 1879 Mons. Taurin, mio successore nel Vicariato, e Mons. Lassere suo coadiutore, accompagnandomi a Devra-Tabor, dove io fui condotto prigioniero, la videro ancor per terra.

le grandi altezze che si elevano su questo altipiano, principalmente nel Semién, vanno dai tre ai quattro mila metri, il monte Dagián poi supera i quattromila e seicento metri. Al contrario dei nostri paesi, nell'Abissinia le montagne sono più deliziose delle valli; poichè, superata la fatica del salire, vi si cammina quasi sempre al piano, vi si respira un'aria pura e balsamica, e vi ricrea la vista, almeno nelle alture ordinarie, una bella vegetazione.

10. Licenziatici da questo Governatore, un'ora dopo arrivammo sulla cima di una montagna del Semién, d'onde si scopre un nuovo e bello orizzonte. Lì sotto si presenta il Waggarà a piano ondulato e vestito di florida vegetazione; più lungi appare un poco la città di Gondar, come tra le nuvole, e volgendo l'occhio tra il

Passaggio del Bascilò.

Sud e l'Ovest, si scorge qualche traccia del lago Tsana. Per discendere al Waggarà fa d'uopo passare per un precipizio quasi perpendicolare di circa cinquecento metri: il cui sentiero stretto e pericoloso fa venire le vertigini a chi non vi è avvezzo; sembra una discesa di breve tempo, ma con le sue giravolte richiede almeno tre ore. Giunti al piano si cammina tra deliziose colline, ma quasi deserte e disabitate, perchè campo di frequenti guerre: e là appunto si batterono Degiace Ubié e Râs Aly quando noi arrivammo in Abissinia. Quella notte la passammo in un piccolo villaggio distrutto, dove i soldati per mancanza di legna, avevano abbrucciato quasi tutte le case, sicchè penammo a trovare una capanna per ricoverarci.

11. La mattina si partì per Doqquà, e vi arrivammo di buon'ora. Trovammo fabbriche di case e di una chiesa innalzate da Europei; benchè di gusto mezzo abis-

sino, pure avevano muri a calce, colonnati, e vôlte simili alle nostre. La chiesa era stata fabbricata dai Portoghesi un trecento anni prima: ma ora è tutta rovinata. Nei contorni di Gondar si trovano molte di queste chiese, alcune delle quali ancora in buono stato. Di lavori portoghesi, oltre le chiese, vi sono anche tre palazzi imperiali; due a Gondar, ed uno per uso di villeggiatura, lontano due piccole giornate dalla città: ma in gran parte cadenti ed inabitabili. Lo stesso deve dirsi dei ponti, che ve ne saranno un dieci o dodici tra grandi e piccoli, rovinati e rotti anch'essi. Questi monumenti attesteranno ancora per secoli la presenza degli Europei in quelle parti, chiamati e corsi in aiuto dell'Abissinia, contro il potere mussulmano, che stava per renderla sotto il suo dominio. Attesteranno l'ingratitudine degli Abissini, che dopo tanti beneficj li cacciarono dalle loro contrade. Attestano finalmente anche a noi l'indolenza di questo popolo, incapace di progredire non solo, ma di mantenersi ciò che dagli Europei loro era stato fatto. E che questa indolenza ed incapacità sia una malattia antica del paese, lo provano anche gli obelischi di Akxum nel Tigré, i quali risalgono ai tempi dei Faraoni.

12. Partiti da Doqquà, in un giorno fummo a Gondar, la gran capitale dell'Abissinia; la quale conta la sua origine dalla caduta di Akxum, quando l'antica razza etiopica si fuse coll'amarica; razza straniera venuta dalla costa asiatica del Mar Rosso, e che trasformò la famiglia imperiale da etiopica in amarica. Essa allora dal Tigré fu trasportata al Beghemèder, come luogo più centrale dell'impero, il quale ristrettosi notabilmente al Nord ed all'Ovest, si dilatò più al Sud, dove la razza amarica dominava sino al di là di Kaffa. In quell'epoca la capitale di Beghemèder era la città chiamata ora Antotto (1) vicino alla riva sinistra del fiume Hauasc (2), e continuò ad esser capitale fino alle irruzioni degli Arabi, guidate da famoso Gragne. Questo ardimentoso condottiero nacque e fu allevato in Haràr, paese allora tributario dell'Abissinia. Circondatosi di ribelli, salì con essi sull'altipiano, e vincendo sempre, portò le sue conquiste sino al Nord dell'Abissinia, e costrinse l'Imperatore a ritirarsi nel Tigré; dove neppure essendo sicuro, dovette rifugiarsi sulla montagna Devra-Damòt. Ma arrivati i Portoghesi, sbaragliarono il potente conquistatore, e lo inseguirono sino a Gondar, nelle cui vicinanze fu ucciso. D'allora in poi Gondar diventò la capitale di tutta l'Abissinia. Al mio arrivo essa contava circa cinquemila abitanti, un terzo dei quali erano mussulmani; un altro terzo apparteneva alla casta sacerdotale, che serviva le quindici chiese della città, e circa quaranta dei contorni; ed il resto eretici e qualche cattolico.

13. Nelle vicinanze di Gondar venne ad incontrarmi il P. Giovanni Stella, Missionario Lazzarista in quella capitale, e mi condusse nella casa della sua Missione, dove io contava di passare la stagione delle pioggie. Dopo quindici giorni che vi dimorava, mi capitò un'avventura graziosa. Il Vescovo Salâma, cacciato da Gondar tre anni prima, non ostante la circospezione da me usata in viaggio per non farmi

(1) Presso Antotto avvi una sorgente di acque termali, che dà il nome al paese di Finfinnì. Ivi Monsignor Taurin nel 1868 fondò una Missione, la quale si estese grandemente sulle sponde del fiume Akaki, e di quei contorni.

(2) Questo fiume ha la sua sorgente tra il nono e l'ottavo grado di latitudine Nord al Sud-Ovest di Ankober; da quell'altipiano gira a Sud-Est il regno di Scioa, segnandone i confini, e discende nelle pianure delle tribù Denakil sino al lago di Aùssa, dove si perde circa a dieci chilometri dal Mar Rosso.

conoscere, aveva già saputo il mio passaggio pel Tigré e il mio arrivo in Gondar, e tosto aveva spedito ordine ai suoi aderenti di studiare il modo di cogliermi e legarmi. Râs Aly trovavasi nel Goggiàm, quindi potevano prendersi qualunque libertà, senza timore di essere impediti dal Sovrano, avverso all'intrigante Abûna. Immaginarono adunque uno stratagemma; cioè di farmi prendere in contravvenzione dal Nagadaràs (capo delle dogane) col pretesto di avere forzato con minacce i doganieri. La casa che io abitava trovavasi nel territorio d'Ecceché, ossia del capo dei monaci di tutta l'Abissinia, persona più potente dello stesso Salâma; e godendo quel luogo il privilegio dell'immunità, non potevano molestarmi, senza violare il dritto dell'Eccecché. Mi fecero pertanto chiamare con le buone a nome dell'Eccecché stesso, cui non poteva negarmi. Arrivato dinanzi a loro, dopo brevi e vaghe in-

Ponte de Diavolo.

terrogazioni, mi legarano: e stando in piedi in mezzo a quei Defteri (o dottori de paese) e monaci, con a capo il Nagadaràs mussulmano, ed esposto alle loro insulse accuse, mi si avvicinò uno, e mi disse: Che ne dite voi? — Allora risposi col narrare quel tratto del Vangelo in cui si descrive nostro Signor Gesù Cristo accusato dagli Scribi e Farisei al cospetto di Pilato. Mentre dava questa risposta, giunse Fratello Filippini, venerando converso Lazzarista, il quale, perito nel mestiere di falegname, avea costruita la casa della Missione, e la governava con più zelo ed attività dello stesso P. Stella; ed egli, che grande stima godeva in Gondar, tanto si maneggiò, che mi fece slegare, pagando però duecento talleri, i quali poi furono fatti restituire da Râs Aly.

14. Appena giunto in Gondar, aveva spedito Abba Emnàtu nel Goggiàm, per

ottenere da Râs Aly il permesso di attraversare liberamente il suo regno sino ai confini galla, ed avea stabilito di attendere in Gondar la risposta. Ma dopo il fatto accadutomi per opera di Salâma, credetti più prudente lasciare quella città, e recarmi altrove ad aspettare il ritorno di Emnàtu, e l'abbassamento delle acque del fiume Bascilò; per quindi proseguire il mio viaggio sino a Tedba-Mariàm, dove trovavansi i Padri Giusto e Cesare, e di là passare allo Scioa, dove mi aspettava il P. Felicissimo. In compagnia pertanto del P. Stella, benchè fosse cattiva stagione, partii da Gondar ed alla meglio arrivammo a Devra-Tàbor, antica città di permanenza dei Râs, anche al tempo degli Imperatori. Visitammo la moglie del Râs, figlia di Degiace Ubié, la quale ci accolse e ci trattò con molta cortesia, e ci assegnò una casa col così detto *gorgò* (pranzo e cena pagata). Ma il rimanere presso la moglie del Râs, potendo parere a qualcuno cosa non conveniente per un Vescovo, ci congedammo quasi subito, per recarci a Guradìt, posto sulla via di Tebda-Mariàm.

Dopo tre giorni di cammino vi arrivammo; e presentatici a Degiace Bescìr, zio materno di Râs Aly, mussulmano fanatico, che faceva proseliti anche con la forza, lo pregammo di permetterci la dimora in qualche luogo di quei contorni, finchè non fosse passata la stagione delle pioggie, dovendo poi recarci a Tebda-Mariàm. Ed egli, dopo averci trattenuti due giorni in casa sua, ci assegnò un villaggio abbandonato dai Cristiani, da lui stesso perseguitati, e promise di mandarci qualche cosa, per rendere meno disagiata la nostra dimora, come poi generosamante fece. Trovammo belle case, e prendemmo alloggio vicino ad un gran mercato. Non molto distante dalla nostra casa eravi una chiesa, tutta in rovina, di quelle fabbricate dai Portoghesi; e dalle colonne, che ancora stavano in piedi, la giudicammo un bel lavoro. Un grosso albero in mezzo di essa mostrava che la sua rovina era accaduta da più di un secolo. I paesani dicevano che era stata distrutta in una guerra tra Cristiani ed i Mussulmani dei Uollo.

15. In quel villaggio passammo tranquillamente circa un mese, con piena libertà di celebrare la santa Messa, battezzare qualche ragazzo, e catechizzare quei di casa e qualcheduno che veniva dai paesi circonvicini. Finalmente passato il mese di agosto e parte di settembre, le acque del fiume Bascilò cominciarono ad abbassarsi, e Degiace Bescìr mandò l'ordine ai paesani di lasciarci passare. Partiti da Guradìt, se non erro il 10 settembre, in meno di una giornata arrivammo sull'altura che guarda il fiume. Scesi giù il giorno appresso, i paesani cominciarono a preparare le così dette *tanque*, pel passaggio del fiume. Esse non sono che legni legati insieme uno accanto all'altro in modo orizzontale, su cui, stendendovi molta erba, si collocano i passaggieri ed i loro bagagli. Il fiume era ancora molto alto e rapido, ed a quanto ci dicevano, frequentato anche da coccodrilli. Laonde prima di tentare il passaggio, quegli uomini si diedero a gridare, a schiamazzare, ed a lanciare pietre nel fiume per circa un quarto d'ora, a fin di allontanare quei mostri. Indi gettate le *tanque* nell'acqua, vi ci si adagiammo sopra, e quattro nuotatori spingendoci all'altra riva, il tragittammo felicemente. Regalata poscia a quella povera gente una piccola mancia, li congedammo.

16. La valle del Bascilò è un luogo di febbri per chi vi passa la notte in un punto, che sia più basso di duecento metri. Quindi, sebbene la giornata fosse già inoltrata, credemmo tuttavia di dover partire, per montare sino ai primi villaggi. I

due lati di questo fiume sono coperti di boscaglie di specie particolari, ed alcuni alberi producono certa gomma che manda un odore delizioso. Sulle due rive, sino a circa due chilometri, si trovano pezzi di cristallo di rocca limpidissimo: spesso in forma di globi di varia grossezza, e taluni del diametro di oltre un palmo. Spaccandoli, vi si trova talvolta nel centro una pietra preziosa di gran pregio; un nostro servo indigeno ne vendette una ai mercanti bagnani di Massauah per un prezzo straordinario.

17. Giunti al primo villaggio, ci si disse che il P. Giusto aveva lasciato l'incombenza ad alcune persone di avvertirlo, tostochè avessero inteso il mio arrivo: segno questo che la notizia del mio viaggio era già giunta al suo orecchio. Di fatto la mattina appresso, strada facendo, scorgemmo che ci veniva incontro con P. Cesare e altri. Ci abbracciammo con vivo trasporto di gioia, e ci demmo i primi saluti in lingua abissina, che essi avevano appresa meglio di me. Ed avendo portate alcune provviste per mangiare, verso le undici desinammo sotto un albero, e poi dopo che il sole cominciò a declinare, ci avviammo a Tebla-Mariàm, dove si giunse verso le cinque di sera.

18. Tebla-Mariàm è una montagna tagliata a perpendicolo da tutte le parti, e della circonferenza di circa tre chilometri. È una delle fortezze di quella provincia. e la città di residenza del Principe, allora Tokó-Brillé. Si tiene anche come un santuario; poichè in essa si conservano, e da quei popoli si venerano, quali insigni reliquie, un libro o rotolo d'incognita scrittura, che si dice disceso dal cielo, ed un *tabòt* (pietra sacra) discesa anch'essa dal cielo. Il P. Cesare che le aveva visitate, mi disse che il libro era una cartagloria stampata a Venezia, ed il *tabòt* una pietra sacra d'altare alla latina. Oggetti probabilmente lasciati dai Padri della Compagnia di Gesù, quando furono espulsi di la, o pure da qualche prete portoghese. La città contava circa mille abitanti, in gran parte di casta sacerdotale, perchè il santuario, in cui si conservano quelle credute reliquie, ed altre quattro chiese secondarie erano servite da più centinaie di persone.

19. Al domani del nostro arrivo, andammo a far visita al principe Tokò-Brillé, il quale da due giorni era ritornato in Tebda-Mariàm. Lo trovammo che recitava il Salterio, il che praticano tutti i Grandi d'Abissinia, ma più per ambizione che per divozione, come vedremo altrove. Ci ricevette rispettosamente, levandosi in piedi al nostro entrare. Dopo le solite convenienze, si parlò lungamente delle cose accadute nel Tigré, di cui egli era bene informato. Mi disse che vedeva con piacere i miei Missionarj nel suo paese; e da ciò colsi il destro di pregarlo che s'interessasse a stabilirli nei paesi galla di sua dipendenza; ed egli mi promise che l'avrebbe fatto, tostochè avessero appreso un poco la lingua galla. Ritornati in casa, poco dopo ci arrivarono i regali del Principe, cioè, un bel bue, dieci pecore, cinque grandi vasi di miele e due di butirro. Ammirando tanta generosità, gli mandammo i nostri ringraziamenti.

20. Verso sera, recitato il nostro Breviario, uscimmo a fare una passeggiata sugli spaldi della fortezza a Ponente ed a Mezzogiorno, da cui si scorgeva una gran parte dei paesi galla. Confesso che in quel momento provai affetti dolcissimi nel contemplare quei luoghi, che erano il fine del mio intrapreso viaggio, e la meta della mia apostolica Missione; ed il mio cuore a tal vista fu inondato di quella consolazione, che provavano gl'Israeliti nel pensare alla Terra Promessa. Ma mi accorsi che i miei compagni non dividevano con me i medesimi affetti per quei luoghi. Giovani

di poca esperienza, e raggirati da certi ipocritoni, si erano invaghiti di quei paesi eretici, in cui si trovavano; e non comprendevano che coloro i quali li accarezzavano, e fingevano di amare ciò che odiavano, il facevano per voglia di mangiare a loro spese, e per attraversare il loro ministero; come poi il fatto comprovò.

21. Fa d'uopo confessarlo che in tutta l'Abissinia non vi ha paese eguale al Principato di Saint, di cui Tebda-Mariàm è il centro, in fertilità ed abbondanza di beni materiali. In quel tempo con uno scudo si compravano diciotto pecore, similmente con uno scudo avevate dodici o quindici sacchi di grano, secondo il variar delle stagioni; e cinque grandi vasi di miele, o tre di butirro, non costavano che uno scudo. Oggi certo non è più così, perchè le continue guerre hanno devastato quei luoghi: ma non cessano però di essere i paesi più ricchi dell'Abissinia.

22. In quanto alla Religione, regnava colà in parte la setta delle tre generazioni, detta in paese *Sost ledet*, ed in parte quella chiamata *Devra libanos*, la quale è più vicina alla fede cattolica; perchè confessa che Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo; ma non vuol sentir parlare delle *due nature,* credendo con ciò di dire *due persone.* E questo equivoco nasce dal non avere giusto concetto delle voci *natura* e *persona.* Del resto la fede nell'Incarnazione è come la cattolica. Quanto poi alle pratiche cristiane, questo paese è forse caduto più basso di tutti gli altri dell'Abissinia. Vidi i Cristiani sposare indifferentemente le Mussulmane, e separatesi queste dai loro mariti, ritornare, come se nulla fosse, alla fede di prima. Il che non accade generalmente nel resto dell'Abissinia.

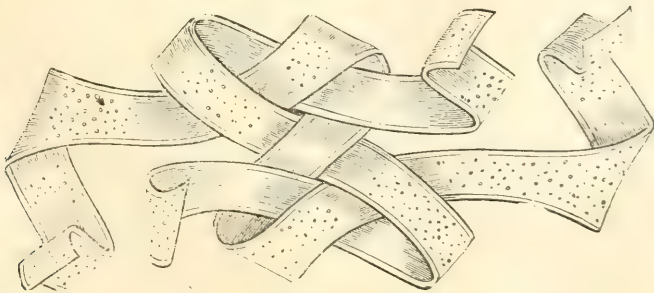
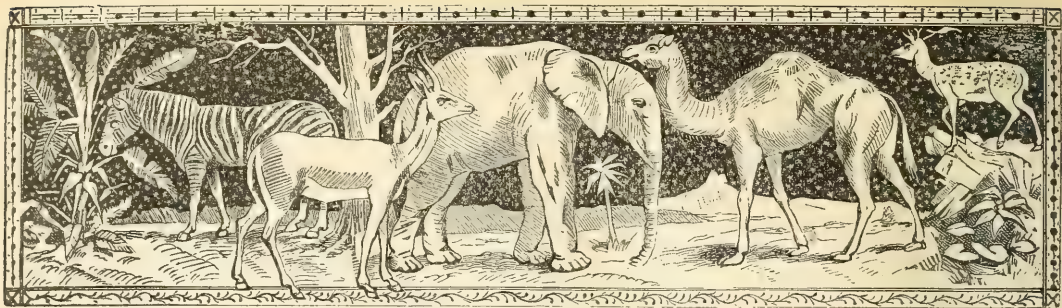
23. Celebrammo in Tebla-Mariàm la festa dell'Esaltazione della santa Croce, la quale, secondo il calendario etiopico, che ritarda dieci giorni dal nostro, cadeva colà ed in tutta l'Abissinia il giorno 15 del loro settembre. Questa festa in Abissinia è solennità nazionale, e piuttosto pagana che religiosa; forse perchè si riguarda come la chiusura dell'inverno, e l'apertura dell'estate. Di fatto tutto allora in quelle regioni è ridente e fiorito, come da noi in maggio. La sera innanzi accendono innumerevoli fuochi, e la passano in suoni, canti, balli, ed altre dimostrazioni di gioia popolare.

24. Dopo dieci giorni di dimora in Tebda-Mariàm, partii col P. Stella per lo Scioa, prendendo la via Sud-Est dei Uollo-Galla, paese più alto e più piano di Tebda-Mariàm. La strada più diretta per lo Scioa sarebbe stata quella di Legàmbo, dove regnava allora un certo Salâma, Principe mussulmano. Ma essendo questi in guerra con Tokò-Brillé, fummo costretti tenerci un poco più all'Est, ed attraversare il territorio di Degiace Daùd. Giunti la sera nel paese di questo Principe, non ci facemmo vedere, e pernottammo in casa di un amico di Tokò-Brillé. Al domani, tenendo sempre l'Est, passammo il ponte detto *del Diavolo.* Esso è un ponte naturale formato dal fiume stesso, il quale, corrodendo la terra e la roccia, si scavò un passaggio sotto di essa, per isboccare dall'altra parte in un precipizio, lasciando così di sopra un grosso strato di pietra, che serve di ponte. Il volgo lo chiama così, perchè non vedendovi l'opera dell'uomo, non bada neppure alla forza corrosiva dell'acqua.

25. Seguitando il nostro viaggio, ci avvicinammo ad Horro-Hajmanò, dove regnava un certo Aly-Bàbola, altro zio materno di Râs-Aly; ma neanche questo fu da noi visitato, e scegliemmo di pernottare piuttosto in case particolari. Giunti po-

scia ai confini di uscita da questo principato, si fece sosta in un grosso villaggio di mercato, chiamato Totala, la cui popolazione era tutta cristiana eretica, ed ivi ci riposammo un giorno. Di là entrammo ne' Uorro-Kallo, dove regnava Berrù-Lubò, un terzo zio di Râs-Aly; e per essere questi l'ultimo Principe, il cui territorio confinava con lo Scioa, credemmo bene fargli visita.

26. Tutti questi Principi erano mussulmani, e mussulmane in parte le popolazioni a loro soggette; ma lo divennero poi quasi intieramente, astrettevi dal volere, dalla politica e dalla forza dei loro mussulmani Governanti. Râs Aly era un Principe di eccellenti qualità, che ancora lo fanno desiderare. Nato cristiano di sangue galla da padre anche cristiano, oriundo degli Eggiù, e da madre mussulmana fatta cristiana, conservava i buoni principj ereditati dal sangue e dai suoi genitori. Ma i congiunti della madre essendo tutti mussulmani, avveniva che la sua casa e tutti gli impieghi del Governo eran pieni di questa trista razza. E quantunque non facesse egli propaganda a favore dell'Islamismo, se ne occupavano però e con fanatismo, i quattro Principi poc'anzi nominati, tutti gl'impiegati loro parenti, e quanti figli di Maometto frequentavano la sua casa. Sotto questo aspetto Râs-Aly, benchè Principe buono ed amato, fece all'Abissinia un gran male. Teodoro invece, divenuto poi Imperatore, sebbene crudele e despota feroce, si rese tuttavia assai benemerito dell'Abissinia, sradicando questa schiatta mussulmana, che vi aveva regnato più di mezzo secolo, scristianizzando e riducendo sotto il giogo dell'Islamismo quelle popolazioni.

27. Dal villaggio di Totala, entrando nei Uorro-Kallo, passammo ad Ainamba, per far visita al Principe Berrù-Lubò. Trovammo là una casa di fanatici mussulmani, i quali neppure ci degnarono di un guardo. Berrù-Lubò, consigliato da quegli impostori, non dava udienza ad Europei che dietro una cortina, per non vederli e non esser veduto: e soleva dire che sarebbe morto senza vederne. Gli Europei venivano chiamati *Frangi*, che era una storpiatura di Franco o Francese, data loro per disprezzo. Usciti di lì, ci recammo in una casa particolare, dove passammo la notte. Il Principe tuttavia ci mandò una buona cena, ed il giorno appresso ci diede una guida per iscortarci sino alla frontiera dello Scioa, distante ancora due buone giornate. Lungo la strada, la guida, che apparteneva alla casa di Berrù-Lubò, ci diceva: — Vedeste alla Corte del Principe quelli che portano un gran turbante in testa? Ebbene sono tutti preti abissini fatti mussulmani. I veri vostri nemici son essi, i nostri mussulmani non sono così cattivi, e da quelli dovete temere. E pur troppo diceva il vero.

CAPO XIII.

ARRESTO E VESSAZIONI.

1. Entrata nei confini dello Scioa. — 2. Arrestati e ricondotti indietro dai soldati di Berrù-Lubò — 3. Condotti come malfattori, recitiamo la corona del *Fiat voluntas tua.* — 4. I dieci leopardi di S. Ignazio. — 5. Arrivo ad Ainamba; seguita l'incertezza. — 6. Altri quattro giorni di viaggio tormentoso. — 7. Aly-Bàbola ci manifesta l'equivoco. — 8. Un matrimonio mostruoso. — 9. Arrivo a Daùnt, paese cristiano. — 10. A Betlihèm, ed al campo di Degiace Bellòh. — 11. Al campo di Bescìr; ordini di Ras Aly conosciuti. — 12. Arrivo al campo di Uandiè; scorsa a Guradìt. — 13. Partenza. — 14. Fermata; formazione del campo. — 15. Una città costruita in un'ora; danni che ne seguono. — 16. Arrivo a Quaràta: strano raccoglimento nella recita del Salterio. — 17. Bel panorama di Quaràta; ricchezza del suo suolo. — 18. Bella serata, e partenza. — 19. Un calcolo approssimativo sull'altezza di quella regione. — 20. Ponti portoghesi sul Nilo. — 21. Un marito ussoricida. — 22. Leggi dell'Abissinia su questi delitti.

Passati due giorni di viaggio per paesi quasi tutti bellissimi e fertilissimi, arrivammo finalmente alla frontiera, ed entrammo in una specie di fortezza naturale, custodita da piccola guarnigione di soldati. Dai vicini paesani ci fecero portare qualche cosa da mangiare, e vi passammo la notte molto bene. La mattina fatta colazione, scendemmo al piano, ed attraversato il fiume, che segna i due confini, ci trovammo sul territorio dello Scioa; luogo però arido e deserto, sicchè ci convenne fare una gran salita per poter trovar casa in cui alloggiare.

2. Non erano pochi minuti che montavamo, quando cinque o sei persone ci corsero appresso gridando: — Aspettate, aspettate. Ma noi, sospettando che fossero ladri, invece di aspettare, affrettammo il passo. Intanto di là del fiume si era dato il grido, e si radunava gente. Che è? che non è? Un mistero per tutti! Avevamo un bel correre, ma fummo raggiunti. I nostri pochi giovani volevano difendersi; ma quanto più si resisteva, tanto più si moltiplicava gente. Quindi ci fu forza cedere. Domandai che cosa volessero; e mi risposero che era venuto ordine di Berrù-Lubò di arrestarci, e non sapevano altro. Mi sedetti un mo-

mento, e cercai di far loro conoscere l'atto ingiusto che facevano, principalmente violando il diritto del Re di Scioa, sul cui territorio mi trovava. Ma ogni ragione fu inutile, cominciarono a legare i nostri giovani, e poscia ci costrinsero a ritornare indietro, scortati ciascuno da due guardie.

3. A guisa adunque di malfattori ci portarono al custode della fortezza, il quale ci ricevette ben diversamente dal giorno precedente. Tale è l'Abissino: quanto vile quando è dominato, altrettanto orgoglioso quando gli riesce di dominare, fosse pur solamente per un'ora. Questi, radunati i capi dei villaggi, tenne consiglio, e poi ci consegnò ad alcuni di essi, con ordine di farci passare da un villaggio all'altro sotto la loro malleveria; ordinò inoltre che ci desse il necessario per vivere. Così scortati e gelosamente guardati partimmo pel primo villaggio, distante circa due ore.

Fiat voluntas tua.

Che penoso viaggiare! dovevamo camminare a piacer loro, o stanchi, o deboli, non importava, bisognava andare avanti. I nostri domestici non erano più liberi, nè potevano più stare ai nostri comandi. Gli stessi nostri bagagli non erano più nelle nostre mani, ma consegnati alle guardie: e non potemmo svolgere neppure un involto per prendere il Breviario, dalla cui recita fummo dispensati dalla forza brutale.

Lascio considerare quanti sinistri pensieri ci si aggirassero per la mente, e quali discorsi si facessero col P. Stella! e più congetture mettevamo in campo sulla trista avventura, e meno ne sapevamo. Allora dissi che era meglio recitare il Rosario degli afflitti, mia solita preghiera in simili casi: cioè, cinque Paternostri, ripetendo dopo ciascuno dieci volte il versetto *fiat voluntas tua*. Era questo il miglior conforto per noi, fare la volontà di Dio.

4. Quei brutti ceffi non ci lasciavano mai soli, nè di giorno nè di notte. Allora mi ricordai dei dieci leopardi di S. Ignazio, cioè dei dieci soldati, fieri come leopardi, che lo conducevano legato da Antiochia a Roma. E le nostre guardie non erano meno leopardi dei suoi. Giovinastri dissoluti ed impertinenti, per lo più mussulmani, ridevansi di noi, e si permettevano atti da arrossire. Almeno fossi stato pratico della loro lingua, avrei potuto rivolger loro qualche buon discorso, e dar loro qualche savia istruzione. Ma venuto da poco tempo dalla costa, non poteva che balbettare qualche parola. Il P. Stella, che, più fortunato di me, conosceva meglio la loro lingua, e talvolta faceva loro qualche osservazione, me lo tolsero da vicino, per impedire, dicevano essi, la combriccola. E quindi io, vedendo e sentendo cose che non poteva tollerare, ignaro del linguaggio per rimbrottarli, faceva qualche atto di sdegno, di cui si ridevano, e più malvagi diventavano.

5. Dopo quattro giorni di tale penoso viaggio ed accompagnamento, arrivammo ad Aìnamba. Presentatici a Berrù-Lubò, speravamo di avere da lui qualche schiarimento. Ma ben poco ottenemmo. Solo ci disse che era stato mandato ordine da Râs Aly a Tokò-Brillé di farci ritornare, e questi, temendo che noi fossimo per entrare presto nello Scioa, senz'altro dire, fece subito partire un corriere a cavallo, per avvertire esso Tokò-Brillé di trattenerci e rimandarci indietro. E così la nostra condizione era di poco cangiata. Ci concedette due giorni di riposo; e poi, custoditi presso a poco come prima, facendoci passare da un paese all'altro, ci rimandò ad Aly-Bàbola in Horro-Hajmanò.

6. Così viaggiammo altri quattro giorni, alquanto meglio trattati nel vitto, ma sempre custoditi da guardie mussulmane, ceffi brutali, sordidi e pieni di pidocchi. In Aìnamba avevamo ottenuto di mutarci la camicia, per liberarci di quei molesti insetti: ma poco valse; che la vicinanza di quei sudicioni ce li regalava di nuovo. Eravamo nel mese di ottobre, e su quelle alture la notte faceva freddo. Le mie guardie, miseramente vestite, per dormire un po' calde, rannicchiavansi a due e tre insieme, e coprivansi con le due o tre tele che portavano. Io la sera, scostatomi da loro quanto più poteva, recitava le mie preghiere, e poi ravviluppatomi nella tela, mi metteva a dormire. Ma svegliandomi, quasi sempre mi trovava senza tela; poichè le suddette guardie, avvicinandosi a me senza accorgemene, pian piano se la tiravano, coprendosene esse.

7. Finalmente arrivammo presso Aly-Bàbola, ed il nostro purgatorio si mitigò un poco. A quanto pareva, quell'imperioso ordine non era stato che un equivoco, e le persone, mandate per farmi ritornare, non avevano disimpegnata bene la commissione. Ad Aly-Bàbola non era stato dato nessun ordine od istruzione da Râs Aly, nè pro nè contro di noi. Solamente una persona venuta dal suo campo, aveva riferito che dal detto Râs era stato spiccato ordine di mandarci per la via di Betlihém al campo di Degiace Bellóh, altro suo zio, che comandava un'altra provincia. Aly-Bàbola pertanto ci ricevette bene, quantunque egli ed i suoi fossero mussulmani più fanatici di Berrù-Lubò: ci accolsero con tutti i segni di onore, soliti usarsi nel paese, e ci assegnò una casa particolare, dove trovammo buoni letti ed un'abbondante cena. Le guardie però ci furono lasciate; il che mostrava non esser tutto vero quello ch'egli aveva detto: ma, meno male, non istettero più sopra di noi col rigore di prima. Ivi riposammo tre giorni, ed i nostri servi ebbero tempo e libertà di lavarci le vesti, e liberarci da quegli schifosi insetti.

8. Prima di lasciare la casa di Aly-Bàbola, due cose voglio far conoscere intorno ad essa. La prima è che sua moglie, per nome Workitu, era anche sua sorella per parte di padre. Cosa mostruosa, ed evitata anche dai pagani più barbari, presso i quali sono dappertutto rispettati i vincoli di parentela, e massime di consanguinità. L'altra è che questa Workitu ci fece gentilezze che non isperavamo: ed ecco il perchè. Essa aveva avuto da Aly-Bàbola un figlio, che allora contava tredici anni, ed era tenuto come l'erede del Principato. Or questo giovanetto ci avea preso tanta affezione, che passava quasi tutta la giornata presso di noi, e principalmente col P. Stella, dal quale aveva ricevuto in regalo, con sua grande gioia, una camiciola. La madre, grata delle carezze fatte al figlio, ci mandava mattina e sera i piatti più squisiti che si usavano in paese, niente curando la stizza di certi preti apostati, che abitavano in sua casa, e che rodevansi di rabbia, per questi tratti di benevolenza della Principessa e del figlio (1).

9. Dopo tre giorni si partì da quel luogo in molto migliori condizioni; poichè Aly-Bàbola aveva ordinato che nel viaggio ci si desse un letto particolare per ciascuno, come avea fatto in casa sua. Il che ci emancipò dalle guardie e dai loro insetti. Quindi dappertutto al nostro arrivo trovavamo il ricevimento d'uso per le persone onorate dal Re. Nella stessa giornata arrivammo a Daùnt, paese cristiano, ma soggetto ad Aly-Bàbola, il quale non tralasciava di farvi propaganda mussulmana: e molte chiese erano già senza preti, perchè un gran numero di essi eran passati all'Islamismo con le loro famiglie. Per questo motivo nel paese vi era un gran malumore contro quel Governo mussulmano.

10. Fermatici un giorno in Daùnt, per compiacere un impiegato che ci avea accompagnati, partimmo per Betlihèm, e vi arrivammo dopo tre giorni di cammino, fatto per istrade tutte montuose. È Betlihèm una città d'immunità e di rifugio, perchè appartenente con tutto il circondario all'Ececchè, ossia capo dei Monaci. Avvi in essa una bella chiesa, opera dei Portoghesi, ed ancora ben conservata. Vi passammo la notte; e partiti la mattina prima delle dieci, arrivammo la sera al campo di Degiace Bellòh, anch'esso zio di Râs Aly. Questo Principe portava il *Matev*, ossia il cordone azzurro, distintivo dei Cristiani; ma nel medesimo tempo lo trovammo che recitava le preghiere con i Mussulmani, e quasi tutto mussulmano era il suo campo. Si passò il giorno presso di lui, e ci fu prodigo di ogni cortesia.

11. La mattina seguente ci avviammo pel campo di Degiace Bescìr, di cui innanzi abbiamo parlato, e giuntivi, conoscemmo intieramente gli ordini dati rispetto a noi da Râs Aly. Questi aveva scritto a Bescìr di trattenerci presso di sè sino alla partenza di Ghebrù-Uandié, accampato in altro luogo un po' distante, il quale doveva condurci in Goggiàm, dove Râs Aly trovavasi. Essendo questo il motivo del nostro richiamo, cessò ogni rigore, e restammo pienamente liberi della precedente schiavitù. Ghebrù-Uandié, avendo inteso il nostro arrivo, radunò i suoi soldati, e dopo qualche giorno ci mandò a prendere; e così partimmo alla volta del suo campo, lontano circa due giornate da quello di Degiace Bescìr.

12. Là giunti fummo ricevuti con tutti gli onori e trattati generosamente. Ci mandò subito un bel castrato, ed all'ora di cena, tutto il necessario per mangiare

(1) Questo giovanetto, chiamato Amedy, diciannove anni dopo fu fatto prigioniero da Teodoro, e racchiuso con altri nella fortezza di Magdala. Vinto il fiero Imperatore dagli Inglesi, prima di suicidarsi, fe' gettare in un precipizio tutti i prigionieri, ed Amedy vi morì con essi.

e bere. E poichè ci era ancora tempo a partire, si pensò di fare una corsa a Guradìt, dove ci trattenemmo alcuni giorni. Ivi potevamo celebrare la santa Messa, e con solennità battezzammo un giovanetto galla, chiamato Morka, ch'era stato riscattato dal P. Cesare, insieme con un altro adulto per nome Berrù, il quale gli fece da padrino. Ritornati, ed essendo vicina la partenza, domandammo a Ghebrù-Uandiè se dovessimo fare provviste pel viaggio, e rispose ch'egli stesso avrebbe pensato a provvederci di ogni cosa fino al campo di Râs Aly. Ci fece dare una tenda per ciascuno, da servircene in viaggio, e ci assegnò alcuni asini per trasportare il nostro bagaglio.

13. Fermatici ancora un giorno, e radunatisi tutti i soldati, il dì appresso si diede il segno di partenza, e movemmo da quel luogo. Il campo di Ghebrù-Uandiè contava circa seicento persone, delle quali una metà erano soldati, l'altra donne, ragazzi e servi. Râs Aly aveva ordinato che fossimo accompagnati da questo piccolo esercito, perchè la strada del Goggiàm era infestata di rivoltosi. Il P. Giusto ci aveva raggiunti per unirsi a noi, e tutti e tre vestiti di bianco, con in capo il turbante all'uso del paese, camminavamo seguiti dall'esercito. Era un accompagnamento molto onorevole, e più, per aver con noi Ghebrù-Uandiè, il quale dalla pubblica opinione era tenuto per una persona religiosissima, anzi per un santo. Egli di fatto recitava puntualmente il suo salterio, e teneva sempre d'accanto il suo Confessore; un uomo alto e grave, ben vestito, con un gran turbante bianco, e potente presso il suo Signore. Ma vedremo tosto di qual santità sieno adorni certi Abissini.

14. E qui colgo l'occasione di far conoscere la formazione del campo abissino nelle sue fermate lungo il viaggio: ecco quello che vidi. Giunti al luogo in cui si dovea far sosta, se ne dava il segno, e tutti radunavansi lì. Per primo si stendeva una gran pelle in terra nel luogo scelto dal capo della spedizione, ed egli vi si adagiava sopra. Indi il garzoncello, che portava il salterio del Signore, glielo metteva davanti; e così presso a poco facevano i nostri ragazzi con noi, seduti un po' distanti da lui. Mentre il Signore rivolgeva i fogli del suo salterio, si piantavano tre tende, una per lui, l'altra per noi, e la terza per le donne, la quale serviva anche di cucina. Fatto ciò, prendevasi un bue (se non era giorno di digiuno), e si ammazzava. È ammirabile la destrezza con cui da quei giovani l'animale è preso, scannato, scoiato e fatto in pezzi. Nel tempo che il Signore diceva il suo salterio, con grande gravità, o meglio, ipocrisia, girava l'occhio ed osservava tutto, e dava suoi ordini chiamando or l'uno or l'altro; e ciò che non diceva egli, lo diceva il suo padre Confessore, sedutogli accanto dalla parte opposta a noi. Tagliati i pezzi di carne, un ragazzo a voce alta ne diceva il nome, giacchè ogni minutissima parte aveva il suo nome particolare; ed il Signore a voce od a segni ordinava quello che se ne dovesse fare; e di quando in quando, vedendone qualche pezzo migliore, lo faceva portare alla nostra tenda, e a qualche suo favorito: il resto alla tenda delle donne. Distribuita così la carne, i giovani correvano chi a far legna per la cucina, chi a mietere erba per le bestie, chi a preparare i letti per la notte, e chi a portare acqua dentro corni o zucche, oggetti questi indispensabili in ogni viaggio, che vengono portati dai ragazzi e dalle schiave.

15. Sopratutto è sorprendente la prestezza con cui il soldato abissino, in questi viaggi di spedizione militare, si costruisce una piccola capanna per passarvi la notte. Stabilita la fermata, in un attimo taglia i legni, raduna l'erba, ed innalza la sua

casa: sicchè in poco più di un'ora si vede sorgere una piccola città, la quale rimane poi abbandonata dopo la levata del campo, o al più, la mattina prima di partire, toglie l'erba che servì di letto, e di tetto alla capanna, e la dà alle bestie da carico. Di modo che lungo le strade s'incontrano sovente queste città di una notte.

Ma il danno che apportano alle campagne queste spedizioni è immenso. Orribile è il vedere i soldati senza nessun riguardo tagliare alberi, guastare seminati, rubare grani, e tutto a cui possano arrivare: e ciò anche in paesi amici. Il soldato abissino è una vera locusta di distruzione. In paese nemico poi esso non la perdona nè ad uomini, nè a donne, nè a case, nè a chiese, nè a biade, nè a bestiame, tutto ruba e distrugge. Il soldato dello Scioa, occupandosi nel suo paese della coltivazione della campagna, in paesi amici ha più riguardo e compassione delle seminagioni: ma l'Abissino, massime quello del Nord, che invece di lavorare la terra, sen vive ozioso e si getta a rapine, è più crudele e ladro. E questa è una delle cagioni per cui il Nord dell'Abissinia è più spopolato. Dappoichè il contadino di quelle regioni, non potendo ivi sostentarsi col proprio lavoro, perchè vien predato; o non volendo, perchè infingardo, cerca quindi di fare il soldato, per vivere a spese altrui, o pure emigra. Ivi ogni Capo è sempre circondato di soldati, che riguarda come servi, e che mantiene a spese del pubblico. Laddove nello Scioa i Capi, in tempo di pace, non hanno con sè che pochi servi, ed il popolo vive coltivando i terreni: in tempo di guerra poi tutti coloro che hanno terreni col tributo della milizia, essendo chiamati, devono partire con provviste loro proprie; nè possono rubare se non in paesi nemici, e solamente quando il Principe permette le rappresaglie in tutto o in parte. Perciò le proprietà ivi sono rispettate.

16. La sera del terzo giorno dalla nostra partenza, ci accampammo vicino alla città di Quaràta, posta sull'orlo orientale del lago Tsana. Quaràta è la città donde Antonio d'Abbadie scrisse la famosa lettera alla Sacra Congregazione di Propaganda per indurla a fondare la nostra Missione Galla. Quà mi accadde vedere un fatto che non voglio tacere; perchè esso mostra di qual virtù siano adorni certi personaggi, tenuti ivi per santi. Mentre Ghebrù-Uandié con tutta gravità stava al solito recitando il salterio lì vicino a noi, assorto in un pensiero poco sublime, sospende per un momento la sua recita, e chiamato un servo, senz'ombra di riguardo nè per noi, nè per altri, gli dice: — In Quaràta deve esservi la tale, donna molto bella, va tosto ed invitala a venire alla mia tenda. — Ciò detto, proseguì con gran fervore a recitare il suo salterio! — Ha sentito? disse allora uno dei miei compagni. — Sì, risposi io, e sarà giunto al *Gloria Patri*. — Si noti intanto che questo Signore, camminava accompagnato sempre da una quantità di giovani donne; e si noti pure che la turpe commissione fu data alla presenza del suo Confessore. Ma probabilmente anche il Confessore batteva la stessa via..... poichè l'eresia in Abissinia corruppe e popolo e clero, e tutta la perfezione si fa consistere nella recita del salterio, e nell'osservanza del digiuno.

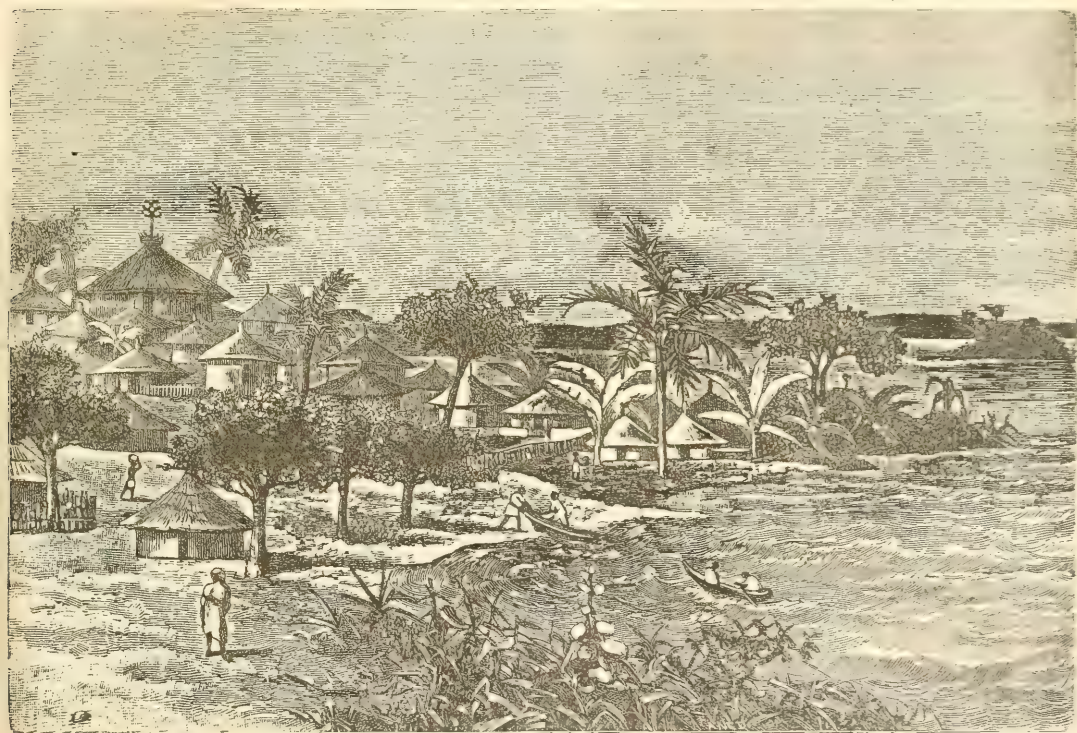
17. Ritornando a Quaràta, bisogna confessare ch'essa presenta il più bel panorama di tutta l'Abissinia, dove farebbero bellissima figura una Napoli, una Marsiglia e la stessa Parigi. A Ponente il gran lago, che per la sua lunghezza termina coll'orizzonte, e che a prima vista sembra un mare: a Mezzodì, a Levante ed a Tramontana un anfiteatro di montagne abbastanza lontane dalle sponde; sicchè in mezzo si stende un piano leggermente inclinato ed ondeggiato di colline, deliziose per la loro vege-

tazione, e per un clima temperato e salubre. Senza industria dell'uomo vi crescono i limoni, gli aranci selvatici, il pesco, il caffè, la vite; nuvole di uccelli di ogni specie volano tra mezzo a quegli alberi, ed ogni sorta di pesci popolano quel lago. Non vi manca nulla. Anche un arcipelago di piccole isolette sorge in quelle acque, che, abbellite dall'arte, gareggerebbero con le più belle isole littorali della nostra Italia. Il solo lago, messo a profitto, potrebbe formare un Principato invidiabile. Tutto insomma colà attrae ed incanta. Oh se invece di quella gente oziosa ed inerte vi fosse un popolo attivo ed industrioso, che ne coltivasse il fertilissimo terreno, ed una società che con piccoli vapori avvicinasse le varie popolazioni dell'esteso littorale, le quali neppure tra di loro si conoscono, e le unisse come in una grande continuata città; quel luogo darebbe vita all'immenso altipiano etiopico, di cui è naturalmente il centro! Oggi Quaràta non conta che un migliaio di abitanti; e la sua sussistenza la deve ad esser essa riguardata come un santuario, e quindi protetta dal privilegio dell'immunità; altrimenti il furore delle guerre l'avrebbe ridotta ad un deserto, come orrido deserto è tutto il resto di quel littorale.

18. Quella sera la popolazione di Quaràta ci mandò abbondantemente pane e carne da bastare per tutto il campo. Onde i soldati la passarono allegramente, cantando e sonando il dedacordo ed i loro pifferi. E veramente sarebbe stata una serata piena d'innocente allegria per tutti, se quella baldoria non avesse attirato gente dalla città, e principalmente di quella specie ch'è l'obbrobrio e il disonor del diverso sesso. Finalmente al mattino lasciammo Quaràta, e tenendo la direzione Sud-Ovest, costeggiammo per qualche tempo il lago, e poi lasciatolo a mano dritta, viaggiammo direttamente verso il Sud, ed arrivammo a poca distanza dalla riva sinistra del Nilo Azzurro, ed ivi ci accampammo.

19. Mentre si attendeva alla formazione del campo, io e P. Giusto almanaccavamo sull'altezza della regione in cui ci trovavamo, rispetto al Mediterraneo. Non avendo gli strumenti che la scienza appresta per questi calcoli, ci era impossibile sciogliere con evidenza matemetica la questione. Tuttavia il nostro calcolo approssimativo era che noi ci trovavamo circa 2200 metri sul livello del nostro mare: e fondavamo un tal calcolo sui seguenti dati, piuttosto popolari che scientifici, presi dal corso del Nilo. L'acqua, come si sa, corre al basso; ora conoscendo la distanza del fiume dal punto di osservazione alla sua foce, e dando a questa distanza una media di abbassamento del suolo lungo il suo corso, per esempio, un metro per ogni lega, e computandovi le curve e le cascate di esso fiume, si veniva a giungere su per giù alla cifra sopradetta. In quanto alla distanza eravamo certi che il fiume impiegava circa due mesi per giungere da quel punto ad Alessandria; poichè la piena, da dove stavamo noi, cominciava sulla fine di Giugno, ed arrivava al Cairo dopo la metà di Agosto. In quanto alle curve e alle varie altezze delle cascate, le conoscevamo dalle carte geografiche e dalle relazioni dateci dagl'indigeni. — Questi discorsi mostravano il desiderio che avevamo di conoscer tutto, e la volontà di estendere le nostre osservazioni: ma senza gli aiuti della scienza ben poco si può fare (1).

(1) Accade bene spesso che i viaggiatori in quelle parti debbano servirsi di questi calcoli approssimativi, quantunque portino seco gli strumenti opportuni; e la ragione si è che quei popoli ignoranti, non conoscendo lo scopo e l'utilità di tali strumenti, li prendono per oggetti e segni superstiziosi, e si mettono in sospetto contro chi ne fa uso. Perciò il viaggiatore è costretto a nasconderli, per non esporre gli strumenti e la sua stessa persona a cattivi scherzi.

20. La mattina seguente raggiungemmo in breve la sponda del fiume, alta per lo meno un centinaio di metri, donde vedevamo scorrere le sue acque azzurre, e ne sentivamo il rumore. Sceso quel precipizio quasi verticale, e giunti al piano del letto ordinario del fiume, vedemmo un ponte di sette archi, ancora quasi intero, fabbricato dai Portoghesi. Un solo arco era stato rotto in tempo di guerra, per impedire il passaggio ai nemici. E così per lo stesso motivo fu rotto totalmente l'arco di mezzo ad un altro ponte di cinque archi, fabbricato dai medesimi Portoghesi sullo stesso fiume, un po' più sotto al Sud nel passaggio di Motta. Quei poveri popoli non sanno fare altro che distruggere, anche le opere di grande utilità pel loro paese. Essi hanno appreso dall'Arabo tutto il carattere di conservatore della propria barbarie, e, nemici di ogni novità, in mezzo alla miseria e povertà che li circonda, sono

Panorama di Quaràta.

dominati da un orgoglio indicibile: come sono, quale più, quale meno, tutte le popolazioni d'Oriente, abbrutite dal giogo dell'Islamismo. Passato il ponte, ci riposammo alquanto sulla riva opposta, per aspettare alcune persone ch'erano rimaste indietro. Noi eravamo colà probabilmente a centocinquanta chilometri dalle sorgenti del Nilo Azzurro, il quale nasce negli Agau (1) al Sud del lago di Tsana, e dopo essere

(1) Questi Agau non vanno confusi con gli Agau di Sokota, benchè appartenghino gli uni e gli altri alla stessa razza, e parlino quasi la medesima lingua. Questi sono chiamati propriamente *Agau meder,* e stanno all'Ovest del Goggiàm e del Damòt, mentre gli Agau di Sokota si trovano sui confini del Tigrè a Nord-Est di Gondar. Si crede che probabilmente sieno essi lo stipite di tutti gli Agau, da cui, oltre la colonia suddetta, che occupa le sorgenti del Nilo Azzurro, ne uscì un'altra detta dei Bogos, che andò a stabilirsi più al Nord, e che parla quasi la stessa lingua. I Bogos, occupando l'estremità Nord dell'altipiano etiopico, son soggetti al dominio egiziano.

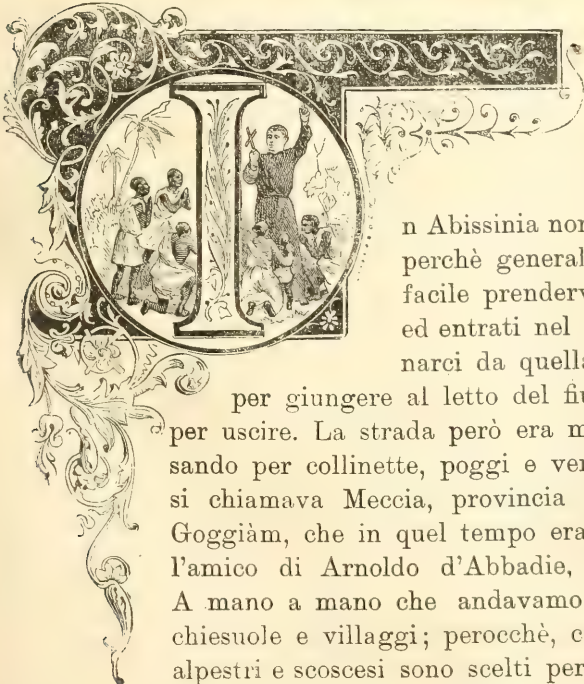
entrato in un golfo di esso lago, lo attraversa ed esce ad Oriente. Sicchè questo lago non è che una gran valle molto più bassa del Nilo, formatasi in lago con le sue acque stesse.

21. Mentre io stava là pensando alle sorgenti del Nilo, ecco venire alla mia volta un uomo legato con catene, e custodito gelosamente da due altri, il quale gridava: — Abêt, abêt (signor mio, signor mio). — Che volete da me, risposi, io son forestiero. — Voi siete un Grande, soggiunse quel disgraziato, voi siete amico di Râs Aly, voi potete parlargli in mio favore; altrimenti, ecco, son condotto ad essere ammazzato! — Domandai qual delitto avesse commesso; ed uno dei due custodi mi disse: — Nientemeno ha ucciso la propria moglie incinta. — A queste parole provai un senso di orrore; ed informatomi bene del truce fatto, venni a conoscere questa dolorosa storia: Quello sciagurato trovandosi unito in matrimonio con una donna, dalla quale aveva avuto figliuoli, incominciò a tener pratica con altra, ch'era madre ad una figlia di dodici anni. La rea passione andò tant'oltre, che quel triste soggetto fece divorzio, per unirsi con l'amante, la quale abbandonò anch'essa la sua casa, portando seco la figlia. Per un sì sciagurato accoppiamento si venivano a trovare insieme nella stessa famiglia figli di due mogli: ed è naturale che in simili casi la pace si rende impossibile. Una volta, infatti, tra le altre, vennero a litigio i figli e la figlia; e la madre prendendo le difese di questa, ed il padre la difesa di quelli, s'inviperirono tutti e due; finchè la donna appoggiando la testa su di una pietra, sfidava l'altro dicendo: Tagliami la testa, ma io non cedo. E quel brutale, dato di mano ad un sasso, gliela schiacciò, commettendo con un delitto due delitti, cioè d'uxoricidio e d'infanticidio, essendo essa incinta.

22. Ora, secondo le leggi del paese, l'omicida vien condannato a morte; e per l'esecuzione, si rimette nelle mani del più prossimo parente dell'ucciso, il quale assistito dalla forza pubblica, ha il diritto di dare al condannato la stessa morte ch'egli fece fare alla sua vittima; il che chiamasi colà *diritto del sangue* o legge del taglione: ovvero di condonargliela, mediante lo sborso almeno di duecento scudi, e questo chiamasi il *prezzo del sangue*. Legge veramente poco cristiana, come tutti sappiamo, ma in vigore anche oggi nell'Abissinia ed altrove. Qui gli uccisi erano due, come si è detto; ma l'Abissinia non contando l'uomo se non quando è nato, non trovava delitto nella morte del feto; altrimenti il diritto del sangue sarebbe stato da due parti. Tuttavia l'avrebbe vinta la figlia dell'uccisa, perchè sarebbe entrata in quel barbaro diritto con doppio titolo di figlia e di sorella; mentre i figliuoli dell'uccisore sarebbero entrati solamente come fratelli del non nato. Vedremo appresso come questo disgraziato sarà giudicato al campo di Râs Aly, e come trattato dalla figliastra.

CAPO XIV.

PEL GOGGIÀM.

1 Entrata nel Goggiàm. — 2. Grida di contadini contro soldati devastatori. — 3. Bello altipiano; arrivo a Dembecià. — 4. Un parto per istrada. — 5. Un leopardo accostumato al sangue umano. — 6. Le iene e i budda del Goggiàm. — 7. Il Santuario di Devra-Work. — 8. Giovanni Bel, avvertimenti per la visita al Râs. — 9. Campo di Râs Aly. — 10. Ritratto di Râs Aly e del suo Confessore. — 11. Buona indole di Râs Aly. — 12. Religione di Râs Aly. — 13. Mio passaggio al campo del signor Bel. — 14. Fede del Goggiàm. — 15. Origine e causa di tali sètte. — 16. Un caso pratico su tale questione. — 17. Domande fattemi da Râs Aly. — 18. Chiesa e festa di Dima Ghiorghis. — 19. I Defteri ed i Preti in funzione. — 20. Ritorno al campo. — 21. Giudizio e condanna dell'uccisore della moglie. — 22 Il bene e il male della legge del taglione. — 23. La fortezza di Tsomma; morte dell'Ececchè Matantò. — 24. Assalto di Tsomma; morte di un fratello di Berrù. — 25. Vista dei paesi galla; notizie del P. Felicissimo. — 26. Bellissima proposta di Râs Aly alla Francia — 27. Si risolve la mia partenza: Râs Aly e Bel preparano lettere. — 28. La scimmia sfugge la prima condanna non la seconda. — 29. Due parole all'uomo-scimmia. — 30. Partenza dal campo di Râs Aly. — 31. Vantaggi igienici degli avoltoi e delle iene in Abissinia. — 32. La giovane che vendicò la madre celebrata nei canti popolari. — 33. Da Devra-Work a Nazaret. — 34. Da Nazaret a Mota. — 35. Modo singolare di passare il fiume.

In Abissinia non si usa dormire vicino ai grandi fiumi, perchè generalmente sviluppandovisi miasmi, è ben facile prendervi le febbri. Noi quindi, passato il Nilo ed entrati nel Goggiàm, ci affrettammo ad allontanarci da quella valle. Cento metri eravamo discesi per giungere al letto del fiume, ed altri cento bisognava salirne per uscire. La strada però era migliore, e la salita più comoda, passando per collinette, poggi e verdi ripiani. Il paese dove entravamo si chiamava Meccia, provincia del Damòt, nella parte orientale del Goggiàm, che in quel tempo era governato da Degiace Gosciò-Zaudie, l'amico di Arnoldo d'Abbadie, fratello del nostro signor Antonio. A mano a mano che andavamo salendo, cominciavano ad apparire chiesuole e villaggi; perocchè, come già notammo altrove, i luoghi più alpestri e scoscesi sono scelti per piantarvi abitazioni: laddove i piani, essendo sovente campi di guerra, rimangono deserti.

2. La sera verso le quattro si arrivó in una pianura, dove trovavasi acqua, erba ed alcuni terreni coltivati. Lì si fece alto, e si piantò il campo dirimpetto ad una chiesa chiamata Devra-Neghest (1). Eravamo sul fine di Novembre, stagione in cui le fave sono ancor tenere e fresche; e la gente del nostro campo, appena finito il solito lavoro di formazione, si gettò in mezzo a due o tre campi di fave lì vicini, ed in breve ora ne fece piazza pulita. I poveri contadini ebbero bel gridare: pietà e compassione; il nostro Ghebrù-Uandié, occupato con monacale gravità nella recita del suo salterio, non poteva ascoltare le grida di quegli sventurati, che le avevano seminate!

3. Il dì apppresso verso mezzoggiorno arrivammo ad un vasto altipiano donde, a sinistra (Sud-Est) si estendeva il Goggiàm orientale, che è il Goggiàm propriamente detto; ed a destra (Sud-Ovest) il Damòt. Che bel paese! Sì a destra che a sinistra si presentava uno spazio almeno di quindici leghe, tutto piano e leggermente ondulato di colline, coperte di verdura e di ogni sorta di mimose, di acacie e di altre specie di alberi e piante. Il Damòt apparteneva a Degiace Gosciò-Zaudié, ed il Goggiàm a Berrù-Gosciò suo figlio. Ivi aveva piantato il campo Râs Aly, per combattere Berrù-Gosciò, che eraglisi ribellato. Ed il padre Degiace Gosciò-Zaudié, essendo in pace col detto Râs, necessariamente doveva combattere con lui, e quindi contro suo figlio.

Noi intanto, diretti al campo di Râs Aly, dovevamo prendere la sinistra per recarci nel Goggiàm orientale, e camminare ancora altri quattro giorni per giungervi. Il dì appresso pertanto verso sera si arrivò a Dembecià, città quasi capitale del Damòt, e gran santuario dedicato a S. Michele, pel quale gli Abissini hanno una venerazione particolare. Questa città, come tante altre simili, sembra una fortezza, ed è un luogo di rifugio, perchè gode il privilegio dell'immunità. Fuori di questi santuarj, in tutto quel gran piano del Goggiàm e del Damòt, non si trovavano allora altri villaggi.

4. Lungo quest'ultimo viaggio ci accadde vedere un fatto, non nuovo in sè stesso per le nostre parti, ma rimarchevole per le sue conseguenze. Distante da noi camminava un gruppo di donne in viaggio, cariche come bestie; e ad un tratto si fermano, si sentono voci, e si vedono tutte in faccende. Uno della nostra comitiva si stacca, per andare a vedere che cosa fosse accaduto; e ritornato, racconta che una povera donna erasi sgravata lungo la strada. La poveretta, sentendosi vicino al parto, voleva veramente fermarsi a Quaràta: ma costretta a continuare il viaggio, dopo essere stata alleggerita un poco dalle sue compagne del peso che portava sulle spalle, si rimise in cammino, e fatto un lungo tratto di strada, divenne felicemente madre. Dico felicemente, perchè la sera ci raccontarono che, dopo un'ora di riposo, accomodata in un canestro la sua creaturina, e toltasela sulle spalle, come se nulla fosse avvenuto, seguitò con le sue compagne il viaggio sino al campo. Qual differenza tra quelle e le donne dei nostri paesi inciviliti! Forse tra noi il clima ora freddo ed ora caldo, la varietà de' cibi e non sempre sani, le bevande spiritose e ricercate, le storpiature della vita, ed altre delicatezze, alterando la debole costituzione delle nostre donne, rendono perciò molto difficili, e talvolta pericolosi i loro parti: laddove

(1) *Santuario della Regina,* così chiamato perchè fatto innalzare da una regina di Gondar in onore di Maria Santissima Regina del cielo.

colà il clima sempre eguale, il nutrimento sempre semplice, e la vita attiva e laboriosa, fan sì che riesca a quelle donne così poco difficoltoso e pregiudizievole questo atto della vita umana.

5. L'arrivo di soldati in qualche città o villaggio è sempre un cattivo augurio per quella povera gente; in vece a Dembecià il nostro arrivo fu accolto con gioia da tutti. Ed eccone il motivo. Da circa due settimane in quella città mancava ogni giorno una qualche persona, divorata da, non si sapeva, quale bestia feroce: sicchè lo spavento era generale, e nessuno osava uscir di casa. Tutta la città pregò Ghebrù-Uandié di fermarsi qualche giorno con i suoi soldati; per dar la caccia a quel molesto animale. Ed egli, per farsi un merito presso quella gente, aderì alla loro domanda. La dimani uscirono i soldati con i fucili, accompagnati da molti cittadini pure armati; e sparando di qua e di là, la povera bestia, a quelle continue fucilate, ebbe l'imprudenza di lasciare la sua tana. Appena fu veduta, le si scaricò addosso una simultanea salve di schioppettate, che la ferirono mortalmente: ma pure ebbe la forza di slanciarsi su di uno, rendendolo malconcio. Allora, accorsi altri, con una seconda scarica la uccisero. La feroce bestia era un leopardo accostumato al sangue umano. Questo animale, finchè non gusta il sangue dell'uomo, e non gli si dà motivo, difficilmente si avventa contro di lui; ed io stesso parecchie volte l'ho sperimentato, incontrandolo: ma guai se comincia a gustarlo! allora non vuole mangiare nè bere altro che carne e sangue umano. In città si credeva che fosse un altro animale, poichè nessuno lo aveva mai visto, ed il leopardo non si teneva in quelle parti per sì avido mangiatore di uomini. Ed io, alcuni anni dopo, vidi un fatto simile in Lagàmara, dove un feroce animale si era fissato a fare stragi, e proprio vicino alla casa della nostra Missione. Anche là nessuno sospettava che fosse un leopardo: ma ucciso si trovò essere esso il molesto vicino (1). Tutta la città di Dembecià per questa vittoria fece gran festa; furono regalati alcuni bovi ai soldati, e si passarono due giorni allegramente.

6. Finita quell'allegria, si levò il campo, e partimmo pel Goggiàm orientale, camminando ancora tre giorni per comodissime strade. In questi giorni nulla ci accadde di notevole, se non che la sera, appena si faceva notte, cominciava una musica tanto piacevole, che anche c'impediva di dormire. Erano gli urli spaventevoli mandati da una gran quantità di iene. Questo animale s'incontra frequente nell'Abissinia; ma il Goggiàm può dirsi propriamente il suo paese. Esso è pauroso, nè mai si avventa all'uomo; assale di preferenza gli asini ed i muli; perciò i viaggiatori han cura di metterli al riparo, e tenerli sempre in vista. Rispetto alla iena, si hanno in tutto l'Abissinia strani pregiudizj, anzi superstizioni. Si crede che essa sia un *budda*, (là *budda* significa strega o maliarda) e si raccontano molte storielle ridicole a questo proposito. Per l'abbondanza poi che di questi animali vi è nel Goggiàm,

(1) Il nome che nel Goggiàm si dà a questo animale è *Obbo Sciammàni*. *Obbo* vuol dire signore, *Sciammàni* tessitore, cioè fabbricatore di tela. In Abissinia gli artigiani son tenuti in disprezzo, ed alcuni, come i tessitori ed i fabbriferrai si hanno per *budda*, ossia stregoni, che mangiano gli uomini, come noi diciamo delle streghe del Medio Evo. Quindi i Goggiamesi danno al leopardo il titolo di signore *(Obbo)* pel timore che hanno di lui, e lo chiamano tessitore *(Sciammàni)*, perchè divora gli uomini. Il nostro Antinori più volte mi chiese spiegazioni su questo nome, e se dovea darsi al leopardo, o ad altro animale feroce.

i popoli che abitano quelle regioni son tenuti in tutta l'Abissinia per *budda,* ossia stregoni (2).

7. Traversato quel delizioso altipiano, dove null'altro s' incontra che numeroso bestiame, gettato lì a pascolare, arrivammo in vicinanza di Devra-Work, donde non molto lontano stava accampato Râs Aly. Essendosi fatta sera, e non volendo entrare nel campo in ora insolita, ci fermammo lì: e mentre si attendeva alla solita formazione, profittammo di visitare la città. Devra-Work è una collina rotonda, in cima della quale sorge il santuario, e tutto all' intorno, fin quasi al piano, si stende la città. Visitata la chiesa, che è una delle più belle del paese, alcuni inservienti vollero presentarci all'Alaka. Era questi il Superiore della chiesa ed il Capo di tutta quella casta sacerdotale, che in simili santuarj suol essere numerosissima. Anzichè ad un Prete, questa dignità si dava ad un Deftera, ossia dottore, e stava nelle sue mani tanto il governo ecclesiastico quanto quello civile. Introdotti pertanto nella sua casa, ci ricevette in un cortile, seduto su di un tappeto, e dopo alcuni complimenti, fece sedere anche noi sopra pelli distese per terra. Ci mosse, parlando, alcune questioni, alle quali avevamo poca voglia di rispondere, sia per la loro futilità, sia perchè non possedevamo ancora bene la lingua. Poscia ci domandò se nei nostri paesi vi fossero chiese belle come la sua. — No, rispondemmo, nemmeno a Roma. — E potevamo dirlo senza bugia; perchè sebbene fosse una delle più belle del paese, tuttavia era sempre un capannone coperto di paglia.

8. Râs Aly aveva già inteso il nostro arrivo a Devra-Work, e la mattina seguente ci mandò incontro il signor Giovanni Bel, maltese. Questi, nato da madre cattolica e da padre protestante, era di fede anfibia, e per soprappiù un po' guastato in un collegio protestante, dove aveva ricevuto i primi anni di educazione. Tuttavia mostravasi affezionato ai Cattolici, come generalmente tutti i Maltesi. Egli venne a portarci i saluti di Râs Aly, dicendo che era impaziente di vederci; e tosto noi, lasciato il campo, partimmo con lui. Strada facendo, ci diede molti amichevoli avvertimenti rispetto alla maniera di trattare col Râs. Tra le altre cose, mi disse: — Se egli le farà domande su i nostri Re d'Europa, si guardi dal rispondere che sieno più grandi e più potenti di lui. — Mi avvertì pure che, essendo morto un suo grande amico, alcuni gli avevano dato ad intendere che un Vescovo avrebbe potuto risuscitarlo; quindi stessi preparato, poichè senza meno mi avrebbe domandato questo favore, quando fosse venuto a conoscere che io era Vescovo. Riferisco queste cose per far vedere la semplicità e l'ignoranza di quei Re, che, nella loro barbarie e rozzezza, si credevano più grandi e più potenti di tutti gli altri.

9. In meno di un'ora arrivammo al gran campo del Râs, il quale si estendeva per parecchi chilometri, seminati di tende e di capanne, e suddiviso in tanti accampamenti particolari. — Quello, dicevami il Bel, è il campo di Degiace Gosciò-Zaudié; quell'altro è di Degiace Kassà, (il futuro Teodoro) principe di Dembéa; più in là il

(2) In tutta l'alta Etiopia, e principalmente nel Goggiàm questa superstiziosa credenza nei *budda* è così radicata che anche se ne occupa la procedura penale. Degiace Berrù, contro cui Râs Aly combatteva, sulla fortezza di Tsomma, dov'erasi ritirato, condannò a morte otto persone tenute per *budda;* e prima ne aveva fatto bruciar vivo un altro, appiccando il fuoco alla sua capanna Io, trovandomi nei Galla, aveva ricoverati alcuni di questi poveretti, fuggiti dal loro paese per tali persecuzioni; ed anche là venivano molestati non solo dai forestieri, ma dai loro medesimi fratelli Goggiamesi.

campo di Alygaz-Berrù, principe degli Eggiu; segue il campo di Uaksum-Ghebra-Medín ecc. — Così discorrendo, entrammo nel campo del Râs, posto nel centro. Egli già ci aspettava dentro una gran capanna di paglia, attorniata di molte altre tende e capanne, il cui insieme formava la sua Corte.

10. Râs Aly era un uomo di statura ordinaria, in sulla quarantina, grassotto, ma regolare, di belle fattezze ed anche simpatico. Amava molto i cavalli, che teneva nella stessa sua casa di ricevimento, e così anche varj altri animali, come cani, gatti, scimmie, ed era amico sopratutto dei fanciulli, i quali giravano attorno a lui senza nessuna soggezione. La sua casa presentava più semplicità e meno rigore di etichetta di quella dei Principi suoi subalterni, ed anche nel vestito non amava particolarità

Ritratto di Râs Aly.

e ricercatezza. Aveva anch'egli il suo Confessore, come gli altri Principi: ma a dire il vero, il Confessore dei Grandi d'Abissinia è piuttosto una persona tenuta per lusso che per altro, e si ha colà in conto di mago od indovino. Egli di fatto poco si occupa dei costumi dei suoi supposti penitenti, i quali forse non si confessano mai. Tuttavia quest'uso serve a provare il dogma della Confessione, e far sì che il cristiano dell'Abissinia non si possa dire protestante. Ma che vale! là come in tutto l'Oriente, questo ministero è sterile; perchè l'aprimento sincero del cuore, il pentimento dei falli commessi, e tutti gli altri atti che ci ritornano nell'amicizia di Dio, sono frutti dell'insegnamento cattolico, dato da quella Chiesa, cui non è mai venuta meno la grazia dello Spirito Santo.

11. La mia prima conferenza con questo Râs si raggirò sui costumi dell'Europa, poichè, per la benevolenza che portava agli Europei, discorreva volentieri delle cose

nostre. Amava in modo particolare i Missionarj cattolici, i quali proteggeva con verace affetto, per quanto glielo permetteva la prudenza in un paese di grande ignoranza e di non minore orgoglio. I Principi abissini sono generalmente ingordi di regali, come le loro iene che mai si saziano; e solamente a forza di regali può l'Europeo sperare da loro qualche protezione. Râs Aly però era d'altra indole; se gli si regalava qualche cosa, la riceveva con grande cortesia, e fosse molto o poco, mostravasi sempre riconoscente: ma poi il regalo non era la misura della sua benevolenza ed amicizia, egli amava e proteggeva per sua propria inclinazione; e poichè era anche generoso, dava poscia più di quello che riceveva. Tale è il concetto che potei formarmi di quest'uomo nei due mesi che passai presso di lui.

12. In quanto a religione questo principe aveva un misto di Cristianesimo e d'Islamismo; rispettava l'uno e l'altro, e si raccomandava tanto alle preghiere dei preti e monaci cristiani, quanto a quelle dei fakiri mussulmani. Sentiva parlar volentieri di cose spirituali, gustando più i racconti miracolosi, che i ragionamenti teologici (1). In tali conferenze io mi presi talvolta la libertà di dirgli certe cose, per i suoi pari poco piacevoli, concernenti principalmente la sua condotta esteriore, e sulla quale il pubblico non parlava molto bene; e confesso ch'egli non se ne mostrò mai offeso. Sgraziatamente, essendo un Principe di grandi affari, e per la sua affabilità, circondato sempre di persone, era ben difficile averlo da solo, per parlargli spesso e direttamente degli interessi spirituali dell'anima sua; chè in verità ci era da sperar molto per la sua conversione, e per il bene del suo regno. Io lo vedeva quasi tutti i giorni, ed egli stesso, avendo un momento libero, veniva a trovarmi: ma giammai solo; perchè, di cuore affettuoso e di animo mite, non sapeva distaccarsi dagli amici e dai cortigiani, che sempre lo circondavano.

13. Stetti un dieci giorni nel suo campo centrale: ma presto me ne stancai. Quella casa era un continuo andare e venire di servi, di soldati, di donne, di garzoncelli, senza disciplina e senza riguardo; e tanto di giorno quanto di notte, tenevano discorsi sì liberi ed immorali, che mi stomacavano. Perciò combinai col signor Bel di passare al suo campo, luogo chiuso, tranquillo, ed un po' lontano dal centro. Egli n'ebbe piacere, e molto più i suoi servi e soldati; i quali, s'intende, speravano passare alcuni giorni allegramente col godere gli avanzi della nostra tavola. Io poi desiderava questo cambiamento, per essere anche più libero di pregare, dir Messa, istruire e fare qualche passeggiata. Il signor Bel pertanto si prese la premura di parlarne egli stesso al Râs; e subito il permesso fu ottenuto. I servi ed i soldati in poche ore trasportarono ed aggiustarono ogni cosa; e così noi ci trovammo più comodi, e cominciammo a trattare più liberamente con coloro che venivano a visitarci, e si potè far loro gustare il nostro apostolico ministero.

---

(1) Nella prima conversazione ch'ebbi con lui, mi domandò se avessi visitato in Gondar i due grandi oracoli mussulmani; un certo Sceriffo, ed un'altro chiamato Scialy, dei quali si spacciavano miracoli ridicolissimi. Egli stesso mi disse con grande serietà che il primo contava trecento anni di età, e che non mangiava e non beveva da molto tempo. Del secondo poi mi raccontò il miracolo operato da lui sul fiume Takkazé, quando entrando in Abissinia, e trovandolo in gran piena, divise le sue acque e lo passò a piedi asciutti. Questa sua stupida credenza alle imposture spacciate dai Mussulmani, unita al favore che loro prestava e ad altri riprovevoli difetti, accelerarono la sua rovina.

14. Il Goggiàm è il paese più religioso dell'Abissinia. Esso appartiene alla setta chiamata *Kevàt*, nome che significa *unzione*. Questa setta sostiene che Gesù Cristo sia stato unto; e da principio pare che abbia voluto dire di essere stato unto nella sua umanità dallo Spirito Santo. Ed in ciò converrebbe con la setta di Devra-Libanos, la quale, ammettendo che Gesù Cristo ricevette lo Spirito Santo come uomo: viene a riconoscere, se non di nome almeno di fatto le *due nature*. Essa inoltre si chiama la setta delle *tre generazioni*, perchè conta per terza generazione la ricevuta dello Spirito Santo. Ve n'è un'altra chiamata *Karra*, ed è la setta de' Copti eutichiani d'Egitto, introdotta nel Goggiàm dall'Abûna Salâma. Essa non ammette in Gesù Cristo la natura umana, ma la sola natura divina; poichè quella venne assorbita da questa. Non volendo però negare ch'egli sia stato unto, per non rigettare il nome di *Kevàt* (il che sarebbe stato troppo odioso), insegna che Gesù Cristo fu unto nella sua divinità dalla divinità medesima, cioè ch'egli unse se stesso. La qual cosa neppur essi comprendono.

Questo brevissimo quadro basta a far conoscere la specifica diversità delle tre sètte che dominano in Abissinia. Quella di Devra-Libanos, detta delle *tre generazioni,* è la più prossima al vero, perchè riconosce in Gesù Cristo due nature: e benchè non voglia proferire le parole, tuttavia crede che egli è vero Dio e vero uomo, e che solamente come uomo ricevette lo Spirito Santo. Il che non ammettono le altre sètte.

15. Tutte siffatte questioni, se dipendono oggidì dalla grande ignoranza di quei popoli, nel non saper distinguere e stabilire il valore delle voci *natura* e *persona;* da principio ebbero origine da fina malizia. Noi sappiamo che Dioscoro, fuggito dal Concilio di Calcedonia, e ritornato in Alessandria prima che il Concilio si chiudesse, per iscusarsi in faccia al clero ed al popolo di questa sua condotta, accusò S. Leone di eresia, dicendo che aveva abbracciato l'errore di Nestorio, ammettendo in Gesù Cristo, come lui, *due persone*. Una tale calunnia si ripete ancora dai Copti contro S. Leone e contro di noi. Ed è questo il motivo, per cui noi in pratica incontriamo grandissima difficoltà, per indurre certa gente a dire, che in Gesù Cristo vi sieno due nature; e ciò sempre per mancanza di un'adeguata idea della differenza che passa tra *natura* e *persona*. Spiegando inoltre praticamente questa differenza, siamo costretti entrare in certe idee, che da quelle popolazioni non si arrivano a comprendere; e quindi, anche convertite, rimane sempre il pericolo che ritornino al vomito, spintevi sgraziatamente dai loro consettarj, e massime dall'accusa di nestorianesimo, lanciata dai Copti contro noi Cattolici.

16. Dopo quello che abbiamo detto, resta a vedere se in pratica il Missionario, quando avrà ottenuto con certezza, che uno riconosce Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, possa passare sopra a questa confessione esplicita delle due nature? La questione è un po' difficile, ma il caso è frequente; e mi trovai più volte in impiccio. A mio avviso bisogna distinguere la verità dogmatica, dalla parola che la esprime. La verità è eterna ed immutabile, e chi non la crede, deve ritenersi per eretico. Ma la parola è variabile per pronunzia, inflessione, e mutazioni di luogo, di tempi e di applicazioni; sicchè il suo valore dipende dalle idee che esprime e che si trovano nell'uomo in individuo, non dalla varia maniera, con cui si può esprimere. Or se in certe menti non entra la verità espressa con alcune parole, ma con altre, purchè la verità vi sia, sembra che possa bastare. La Chiesa di fatto, obbligando ad una confessione esterna con formola determinata, intende che sia riconosciuta e professata sopra-

tutto la verità, non la parola materiale, che in taluni potrebbe significare anche un errore. Questo però sia detto per eccezione, non per regola.

17. A proposito di queste tre sètte dominanti in Abissinia, un giorno Râs Aly mi domandò qual fosse la vera.

— Tutte e tre son fuori di strada, risposi io, perchè fuori della vera Chiesa, che è la gran famiglia dei credenti, stabilita da Gesù Cristo, con a capo il Sommo Pontefice successore di S. Pietro. Tuttavia, soggiunsi, i meno lontani dalla buona strada, o i più prossimi ad entrare nella vera Chiesa, sono quelli di Devra-Libanos; perchè credono e confessano Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

— Dunque amate voi più delle altre i Devra-Libanos?

— Io amo tutti, purchè sieno disposti ad abbracciare la verità.

— Quand'è così, noi abbiamo qua vicino la più grande chiesa del Goggiàm, la quale dice come voi, e professa la fede di Devra-Libanos. Fra qualche giorno vi si celebrerà la festa di Abla-Tekla-Alfa, che fu un gran santo, nativo di Dima Ghiorghis: in quel giorno vi farò dare una casa in Dima vicino alla chiesa, e così potrete assistere a quella gran festa.

18. Di fatto, giunto il giorno, Râs Aly ordinò al signor Bel di condurmi là, e di farmi dare alloggio e vitto per un giorno. Si partì la sera avanti, per assistere ai primi vespri ed alla funzione di notte. Arrivati, rimasi veramente meravigliato nel vedere una graziosa cittadetta, situata in bell'ordine sull'orlo del precipizio che guarda il Nilo; ed ancor più nell'entrare in una gran chiesa a padiglione rotondo, con muri abbastanza solidi, e con intorno una galleria ben costruita, che sembrava lavoro di Europei. Nel mezzo s'innalzava il *Sancta Sanctorum*, isolato dal resto e tutto chiuso d'intorno. Volli misurare la circonferenza interna della chiesa, e contai quattrocento passi di lunghezza ordinaria. Ivi trovai radunata una popolazione immensa, venuta da lontano per la festa.

Avendo intenzione di passare la notte in chiesa, per vedere la funzione, che protraevasi sino a giorno, rientrammo in casa per cenare; e dopo, accompagnato da Abba Emnàtu, vi ritornai. Mi fu steso un tappeto in luogo appartato, e là mi sedetti per fare un po' di orazione: ma fu impossibile. Eravamo in piena taverna: chi andava, chi veniva, chi gridava, chi mangiava, chi litigava, insomma un baccano da piazza. Poco discosto da me vi era un leggìo, dinanzi al quale uno leggeva la vita di Tekla-Alfa in lingua gheez, che nessuno forse capiva. Di qua e di là alcuni, sdraiati per terra, dormivano saporitamente; mentre altri o seduti ciarlavano, o girando facevano all'amore, e anche peggio. Basti dire che, molte donne vanno di lontano a quel santuario con la speranza di avere figliuoli, non certamente per effetto di fede! Inoltre in quella confusione non si conserva veruna divisione di sesso, di età e di condizione; tutti vi stanno frammischiati per l'intiera notte, e la chiesa non è punto illuminata, nè a gas, nè a petrolio!

19. Circa le tre dopo mezzanotte si diede principio alla messa: ed il *Sancta Sanctorum* essendo chiuso, non potevamo vedere ciò che facevasi dentro. Poco lungi da noi eravi il coro dei Defteri cantori (la gente più corrotta dell'Abissinia), in numero di quasi cinquanta, vestiti di gran lusso e con grandi turbanti in capo. Dinanzi a loro una turba di giovani donne, attillate a festa, che con gesti e con parole facevano ai cantori segni di lode e di approvazione. Un vero teatro! Si aprì poi il *Sancta Sanctorum*, e ne uscirono i Preti, vestiti di velluto broccato d'oro, e

con in testa corone imperiali di argento dorato (regali di antichi Principi e Re), e fatto il triplice giro all'esterno del medesimo, andavano incensando con gran prosopopea. Ci era da ridere al vedere quei poveri tapini, coperti di stracci fuori della chiesa, pavoneggiarsi là dentro tronfi e pettoruti con quelle vesti preziose. Anche qui le donne facevano spreco di civetterie impertinenti e sfacciate. A vedere quella scandolosa profanazione, se io avessi secondato l'indignazione che provava, non mi sarei contentato di fare un *flagellum de funiculis*, per cacciare dalla casa di Dio quei buffoni, ma avrei dato fuoco alla chiesa stessa. O Cattolicismo, veramente santo e sublime, solo nelle tue chiese si trova il vero culto, e l'espressione di tutti i più teneri e santi affetti; esse sono in verità anticamere del paradiso, dove a Dio s'innalza il pianto dei pubblicani, il gemito dei convertiti, i sospiri dei giusti, e gli ardori dei terreni Serafini!

20. Finì la messa quando era quasi giorno, ed io lasciai la chiesa, e rientrai in casa per dormire un poco: ma non mi fu possibile chiudere gli occhi; era sempre agitato, in parte dalla stizza per le sfacciate profanazioni commesse e tollerate da quei gabbamondo di preti eretici, ed in parte dalla compassione per quelle povere anime ingannate. Verso le nove venne anche Râs Aly con tutti i suoi Generali, e con gran seguito di persone e sfoggio di lusso. Io però non uscii a vederlo. Egli, dopo aver visitato la chiesa, se ne ritornò al campo; ed io partii da Dima Ghiorghis dopo mezzogiorno, senza neppur voler visitare la famosa grotta di S. Giorgio, detta la grotta dei miracoli.

21. Arrivai al campo quando Râs Aly stava giudicando la causa di quel disgraziato, che aveva ucciso la propria donna incinta. Le formalità furono molte e solenni; ma non così lunghe come in Europa. La stessa sera fu data la sentenza, e lo si condannò a morte, cioè, ad avere schiacciata la testa della figlia: concedendo però tre giorni di tempo ai parenti del condannato, per presentare la somma necessaria al riscatto, se la figlia l'avesse voluto accettare. I parenti non essendo guari facoltosi, ricorsero alla pubblica beneficenza, ed il giorno appresso vennero anche da me: ed io, ricordandomi delle grida supplichevoli, con cui mi si era raccomandato, mi segnai per due talleri. In due giorni i parenti avevano già raccolto sottoscrizioni per trecento talleri, cento di più di quanto richiedeva l'uso del paese. Si presentarono pertanto alla giovane con questo *prezzo del sangue*, accompagnati dal clero di una chiesa vicina con la croce in mano; ma ella rifiutò, dicendo che voleva sangue, non prezzo di sangue. Le promisero di accrescere la somma; poichè restava ancora un altro giorno per raccogliere: ma ella sempre ferma ed irremovibile nel suo diritto, rispondeva di voler schiacciare la testa con un sasso a chi l'aveva schiacciata a sua madre. Al domani dunque tutta la popolazione del campo era spettatrice di quella barbara scena, in cui una giovane quindicenne dava crudele morte a chi per tre anni le aveva fatto da padre. Molti, pervertiti dall'uso inveterato e dallo spettacolo di tali esecuzioni, la lodavano; altri però stupivano come una giovane, che con quella somma in Abissinia avrebbe potuto divenire una signora, preferisse incrudelire ferocemente contro quello, di cui per tre anni aveva mangiato il pane. Intanto l'esecuzione fu fatta: ma la disgraziata per questo atto crudele rovinò se stessa.

22. Che dirò io di questa legge? Certamente in quei paesi barbari, dove la Religione non ha sufficente impero sui cuori, per correggere questa smania di sangue, e dove i Governi non sono abbastanza forti, nè bene ordinati, per poter fare argine

alla mala corrente, la legge del taglione, introdottasi colà quasi naturalmente, e poi dalle leggi confermata e stabilita, è stata sempre ed è ancora per quei barbari un efficace ritegno d'incrudelire contro i proprj simili. Essa però è sempre contraria alla legge di Gesù Cristo, che comanda l'amore dello stesso nemico. E da ciò appunto si vede come il Vangelo, pur mantenendo illesi i diritti della giustizia, seppe incatenare lo sfogo iracondo delle passioni private di tanti Caini contro innocenti Abeli (1).

23. Râs Aly, come dicemmo, aveva mosso guerra a Berrù-Gosciò, perchè voleva togliersi dalla sua dipendenza; ed era venuto in Goggiàm per sottometterlo e farla finita. Tra questi due vi era un odio antico, odio fomentato dal vescovo eretico Salâma, per ragioni che sarebbe lungo a narrare, ma che dall'indole di lui, già descritta, si possono indovinare (2). Berrù-Gosciò, vedendosi a mal partito, si ritirò su di una montagna inaccessibile, detta Tsomma, sul pendìo verso il Nilo, non lontana di Dima Ghiorghis, ed ivi si trincerò portando seco provvisioni per tre anni. Râs Aly aveva piantato il suo campo lì vicino, e faceva custodire tutti i passaggi, per impedirgli qualunque comunicazione col paese. Berrù-Gosciò avea condotto seco prigioniero sulla montagna l'Ececché Matantò, ossia il Capo dei monaci, cattolico segreto, e possiam dire martire della fede, per le persecuzioni ch'ebbe a soffrire quando fu conosciuta la sua conversione. Questi, inteso che io mi trovava in quelle parti, ne fu sconsolato, e gli riuscì di farmi chiedere segretamente un soccorso in danaro, e potei mandargli qualche cosa. Desiderava confessarsi; ma non fu possibile: e non potendo in altro modo aiutarlo, gli feci giungere un'affettuosa lettera con cui lo confortava e gli dava coraggio. Morì un anno dopo la mia partenza dal Goggiàm: e Berrù-Gosciò, riguardandolo come eretico (secondo lui era eretico perchè cattolico), non permise che fosse seppellito nel recinto della fortezza, ma lo fece gettare fuori di essa. Allora i suoi amici ne trasportarono il cadavere a Dima Ghiorghis, ed ivi con gran solennità lo seppellirono.

24. Râs Aly, annoiato dal lungo assedio, volle tentare un colpo decisivo; ed un giorno ordinò un improvviso assalto con tutte le sue forze contro quel luogo inespugnabile: ma non riuscì ad altro che ad un gran massacro. Morirono molti degli assediati; ma, com'era d'aspettarsi, assai più dalla parte degli assalitori, fra i quali

(1) Nei luoghi dove il Governo non ha tanta forza da proteggere la vita dei privati, nasce in essi naturalmente il bisogno di unirsi insieme, e proteggersi da loro stessi a vicenda, quindi la necessità della legge del taglione, come la più efficace per trattenere dal mal fare. E posso dire che in tutta l'Etiopia, fra i Galla, e tra i Cristiani di nome, e pagani di fatti, essa è un grande ritegno. E ciò sembrami che possa dar motivo a grave meditazioni anche a noi d'Europa, dove i costumi cristiani si corrompono ogni dì più, i delitti di sangue si moltiplicano, ed il rigore della punizione pazzamente si mitiga. Io veggo già le caste formarsi nelle varie associazioni liberali e settarie. Ancora un po' di tempo, e scenderanno a lotta fra di loro, e quindi avranno bisogno del taglione. Anzi già lo veggo introdotto dai socialisti, nichilisti, ecc.

(2) Ecco in breve l'origine di quest'odio. Nella prima guerra che vi fu tra Râs Aly e Degiace Ubié, l'eretico Salâma, motore di questa guerra, avea promesso a Berrù-Gosciò, se si fosse collegato con Ubié, di dargli in moglie la figlia del medesimo Ubié, già sposata a Râs Aly, qualora questi fosse stato vinto. Fu vinto di fatti; e, costretto a fuggire, Salâma compì la promessa, prostituendogli la moglie. Radunati poscia il Râs altri soldati, mosse nuovamente contro Ubié ed i suoi collegati, e li vinse. Onde la moglie ritornò al suo vero marito: ma l'odio restò, ed ora Aly cercava vendicarsi.

cadde colpito da una freccia Degiace Lemma, fratello minore dello stesso Berrù-Gosciò, e poco mancò che non restasse sul campo anche Degiace Gosciò, padre di ambidue. Così accade in Abissinia: il padre fa guerra al figlio, ed il fratello al fratello.

25. Dal punto dove noi ci trovavamo accampati, gettando lo sguardo al di là del Nilo, si vedeva una grande estensione dei paesi galla: ed ogni volta che io usciva a passeggio, non sapeva saziarmi di contemplarli. E tanta commozione eccitava tal vista nell'animo mio, che, più volte fui tentato di lasciare andare gl'impegni che aveva alla costa, in Aden, ed in Europa, per volarmene in quelle parti. Ma Râs Aly, per quanto io ne lo importunassi, non volle mai permettermelo: non perchè si opponesse ad evangelizzare i Galla, ma perchè non voleva procurare a sè qualche disturbo, ed a me qualche cattivo incontro. Sicchè fui costretto studiare altra via.

Intanto ad accrescere la mia impazienza di volare tra i Galla, dopo un mese dal mio arrivo presso Râs Aly, venne una deputazione del Re di Scioa, portando cavalli al Râs, e lettera del P. Felicissimo a me. In essa mi diceva che il Re di Scioa era indignato contro Râs Aly, perchè mi aveva fatto ritornare indietro, ed impedito di recarmi nel suo regno. Scrivevami inoltre che gl'inviati avevano istruzioni di condurmi colà al loro ritorno, e che quindi egli non si sarebbe mosso dallo Scioa sino al mio arrivo. Ma Râs Aly non se ne diede per inteso, e perciò fui costretto rispondere al P. Felicissimo che essendo impedito di partire, pensasse egli piuttosto a ritornarsene. Tanto più che, come egli mi scriveva, il Re di Scioa non sapeva risolversi a seguire il mio disegno di aprire la strada di Zeila, adducendo per motivo che tutto il paese era contrario.

26. Stando così le cose, un giorno dissi a Râs Aly che volentieri accettava il partito da lui propostomi, cioè di recarmi in Europa, per parlare col Governo francese, e comunicargli alcune sue ide rispetto all'Abissinia. Questo Principe sarebbe stato favorevole alla Missione cattolica, ma desiderava che il Governo francese in qualche modo l'avesse aiutato. — Noi in Abissinia, mi diceva, siamo schiavi dell'Egitto, e sono i Vescovi copti che in parte ci procurano questa schiavitù. Ora, bramerei di farla finita con l'Egitto, e lascierei di domandare anche un Vescovo copto. Da parte mia inoltre, qualora vi fosse mandato, non gli impedirei l'entrata nel mio regno: ma però dovrebbe stare a vivere da sè, senza che il Governo se ne immischiasse. Fu il vescovo Salâma che mi spinse a movere due volte la guerra a Degiace Ubié: e per cagion sua oggi sono in guerra con Berrù-Gosciò. Io adunque sono stanco di tali Abûna, e voglio emanciparmene: ma per far ciò avrei bisogno dell'appoggio di una potenza come la Francia. — Questo disegno di Râs Aly mi piacque, e gli promisi di presentarlo al Governo francese, senza però dargli grande speranza di buon esito. Dappoichè sapeva benissimo che la Francia sgraziatamente allora reggevasi a Repubblica, e con un Governo agitatissimo e precario, per gli sforzi e le mene di Luigi Napoleone, il quale agognava a tutt'altro, che al bene dell'Abissinia. Ed anche nel campo stesso di Râs Aly trovavasi un simile pretendente, il famoso Teodoro, il quale non tardò a mandare in aria lo stesso suo regno.

27. Fu dunque risoluta la mia partenza, al più lungo fra otto giorni, per dar tempo a preparar le lettere e quant'altro occorreva. Râs Aly, oltre alle lettere, doveva pensare a farmi accompagnare, per salvarmi dai ribelli, che, trincerati sulla montagna, scendevano tutti i giorni al piano, facevano scorrerie, e molestavano prin-

cipalmente chi viaggiava pel Beghеméder. Il signor Bel colse quest'occasione per iscrivere a tutti i suoi parenti ed amici; e trovandosi senza carta, come accade agli Europei, che dimorano qualche anno in Africa, gli somministrai tutto il necessario. Il poveretto passò cinque giorni scrivendo a questo ed a quello; ed ogni sera mi parlava del suo lavoro, al quale dava molta importanza. La sera precedente la mia partenza, venne con premura ad annunziarmi che finalmente aveva terminato il suo piego. Oh non avesse avuta tanta premura!

28. Il signor Bel teneva in casa una scimmia, che chiamava Beréntu, dal luogo dov'era stata presa, e se l'aveva cara per la sua domestichezza. Ora, mentre egli andava facendo il piego, la scimmia guardava, ed osservava attentamente quel mettere una lettera dentro l'altra, ed apporvi i sigilli. Quando Bel l'ebbe compito, corse tutto contento alla mia capanna per dirmi che non gli restava altro a fare. Beréntu, sapeva forse che in Europa trattavasi d'innalzarla all'onore di progenitrice dell'uomo, volle fare uso del suo alto dominio, e preso quel piego, lo racconciò a modo suo, facendolo tutto in pezzi; e poi con alcuni di quei brandelli in mano venne nel cortile a baloccarsi vicino a noi. Il povero signor Bel mutò colore, corse, volò alla tenda per vedere l'accaduto, e trovò che di dieci o dodici lunghe lettere, neppur una era rimasta intiera.

Furiosamente adirato, ritornò dov'era la scimmia, risoluto di ammazzarla. Ma allora tutte le persone presenti, forse sapendo anch'essi che in Europa la scimmia era stata proclamata cittadina, e quindi come tale non doveva essere sentenziata a morte così precipitosamente, presero le sue difese, e furono tanto valevoli, che il signor Bel desistette dal suo proposito: ma non volle più vederla. Se la prese pertanto uno del mio seguito, e così fu salva. Ma triste fine l'aspettava. I miei domestici, avendola portata seco, strada facendo, videro che Beréntu non avea punto educazione, si prendeva troppe libertà, e spesso facevasi lecito scherzi poco onesti. Uno della compagnia, per non dar dispiacere ad alcuni che l'accarezzavano, dissimulò qualche giorno: ma intanto andava studiando il modo di disfarsene segretamente. In verità la fece un po' di barbaro: ma egli, quantunque Europeo, non conosceva le dottrine animalesche che già si cominciavano ad insegnare in Europa, e non sapeva qual delitto veniva o commettere! Fatto sta, che l'aspettò di notte, quando sarebbe tornata ad inquietarlo, e con un ago da imballaggio le fece una carezza, che le andò sino al cuore. Beréntu, non sospettando la gravità del male, fattole con uno strumento così piccolo, si ritirò in silenzio, ed il giorno appresso gonfiò e morì.

29. Ritornato in Europa, e sentite le mostruose teorie che si vanno spargendo intorno all'origine dell'uomo, facendolo derivare dalla scimmia, con tanto disprezzo della Bibbia e del Vangelo, che sino a quest'oggi ci hanno educati ed onorati, mi è venuto a mente quel sacro testo: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis:* ed ho detto fra me stesso che simile gente, se non lo era in realtà, meritava davvero il titolo di scimmia; ed incessantemente ho pregato il Signore a toccare i loro cuori, farli rinsavire e convertirli. Sembra incredibile che l'uomo, tanto onorato da Dio, fatto a sua immagine e somiglianza, per un insano orgoglio di non volere riconoscere il suo padrone ed il suo Creatore, giunga ad abbassarsi sino al rango dell'animale più stupido, più inetto, più sporco, e più ributtante di tutti gli altri, solo perchè riscontra tra esso e l'umana struttura una certa

conformità in alcuni organi materiali. Ma che il Signore v'illumini. Il rame fu e sarà sempre rame, nè mai diventerà oro per quanto si lustri, e gli si dia un apparente rassomiglianza. La nostra Beréntu è stata *ab initio* Beréntu, incapace sempre, non solo di perfezione ulteriore, ma ancora di apprendere la centesima parte di educazione, che imparano tanti altri animali; e se non altro, basti a provare la sua stupidità questo fatto solo, che, mentre tutti gli animali, ed anche gl'insetti, sanno costruirsi una casa od un giaciglio; essa non sa neppure trovarsi una tana od un rifugio: ma dove si posa, dorme, e lì fa le sue immondezze, vi si sdraia sopra e vi si ravvolge. Son certo che i professori di queste dottrine animalesche non hanno veduto altre scimmie, che quelle portate dai ciarlatani e dai conduttori di serragli. Che se, come

Modo singolare di passare il fiume.

me, fossero stati in mezzo a quegli animali, e ne avessero studiato la natura e gl'istinti, non solo riderebbero di tali frenesie, ma avrebbero vergogna pure a leggerle. Ed il signor Bel, dopo aver faticato tre anni per educare la sua Beréntu, conchiuse col dire che era sempre Beréntu, senza smettere alcun suo vizio, e senza apprendere nulla di buono, tranne le naturali smorfie cui è portato per istinto. Ma il movente di queste umane stravaganze è sempre l'orgoglio, e lo spirito d'indipendenza al Creatore ed alla sua legge; l'ispiratore poi, non occorre dirlo, è sempre il diavolo. Questi dal principio del mondo, vedendo l'uomo dotato di qualità superiori a tutti gli altri esseri terreni, lo ribellò al Creatore, col fargli credere che si sarebbe trasformato in Dio. Oggi invece tiene la via opposta, gli fa dimenticare la sua grandezza, e lo persuade che è una derivazione di bruti, un'evoluzione di scimmie. Ma noi lasciamo le scimmie ed i loro discendenti a concertare genealogie, e torniamo tra gli uomini.

30. Giunto il giorno stabilito, e preparato tutto per la partenza, in compagnia del P. Giusto e del buon fratello Filippini, che si trovava con noi in luogo del P. Stella, ritornato a Gondar, mi recai a far visita di congedo al Râs; e di là usciti, andammo a raggiungere il nostro piccolo campo, dove Fitorári Ciukal (1), capo di duecento soldati, ci attendeva per accompagnarci: e già ci aveva fatto preparare la tenda. Il signor Bel era con noi, e volle tenerci compagnia per pochi giorni, anche per rimediare in qualche modo al danno fatto da Beréntu.

31. Usciti dal campo, c'incontrammo in un asino morto quella mattina stessa, attorno al quale svolazzava un nugolo di avoltoi, che in meno di un'ora l'avevano già divorato. — Che flagello, dissi io, son questi animali! — Non dica così, Monsignore, replicò il signor Bel, dica piuttosto, che fortuna! Perocchè non pensando qua gli uomini all'igiene pubblica, ci pensa Iddio. Nel campo del Râs moiono giornalmente centinaia di animali, e centinaia se ne scannano pel cibo quotidiano: ma non tutto da questi popoli si mangia; gl'intestini ed altri parti, per pregiudizj e superstizioni, si lasciano cadere a terra e non si toccano. Ora, se non vi fossero di giorno gli avoltoi, e di notte le iene, che ci sbarazzassero di tante carogne, i miasmi ci distruggerebbero tutti quanti: ma loro mercè si gode buona salute. Quando si parte per qualche spedizione militare, ci accompagnano sempre e dovunque nugoli di avoltoi, e nel tempo del combattimento ci svolazzano sopra, aspettando che cada una vittima; ed appena i soldati fanno largo, si slanciano su di essa, le cavano per primo gli occhi, e poi in un quarto d'ora se la divorano. E si gettano pure su i poveri soldati caduti, ma non ancora morti, i quali, se non hanno forza abbastanza per difendersi da quei carnivori, sono fatti in pezzi e divorati.

32. Dissi più sopra che quella giovane, la quale schiacciò la testa all'uccisore di sua madre, rovinò con quell'atto crudele se stessa. Ed ecco come. Gli encomiatori di lei avevano composto canti eroici in suo onore, i quali, divenuti popolari, pel paese non si sentiva cantare altro che quelle barbare canzoni. Inebriata la giovane di quelle lodi, ruppe il freno ad ogni riservatezza, si abbandonò alle più tristi compagnie, e si diede ai più deplorevoli disordini. Un mese circa dopo l'accaduto, quando io mi disponeva a lasciare il Goggiàm, vidi arrivare un buon numero di soldati, che dovevano accompagnarmi, cantando le lodi di quella disgraziata, ed imitando con gesti e contorcimenti i colpi dati da essa al condannato, e le convulsioni della vittima. Vidi inoltre lei stessa in mezzo ai soldati, acclamata come un'eroina, ma in verità fatta zimbello delle loro sfrenate voglie. Allora pregai il signor Bel di avvertire il Fitorári a respingerla indietro; poichè non voleva vedere quelle scene immorali, ed essere accompagnato da simili scandali. Povera creatura! si era cangiata anche nella fisionomia, e chi sa qual fine avrà fatto!

33. In questo viaggio di ritorno, non tenemmo più la via del Damòt, di Meccia e di Quaràta, ma un'altra più all'Est per Nazaret e Mota, a fin di passare il Nilo Azzurro sull'altro ponte costruito dai Portoghesi, e da me più sopra accennato. I soldati avendo tardato a radunarsi, per quel giorno non si potè camminare che circa due ore; e la sera si fece stazione su di una collina, ad un'ora da Devra-Work. Al domani si camminò tutta la giornata, salendo quasi sempre, ed arrivammo la sera a

(1) *Fitorári* è un titolo onorevole che si dà al capo dell'avanguardia di un esercito.

Nazaret, piccolo villaggio con santuario (1): dove il signor Bel aveva un amico, il quale ci trattò con un buon castrato, con birra ed idromele. Nazaret si trovava a circa un terzo dell'altezza per cui dovevamo passare, e la notte fu molto fredda. Non avevamo termometro, ma vi dovette essere un abbassamento di temperatura molto considerevole, poichè la mattina si trovò ghiaccio nei luoghi di acqua stagnante (2). Di ciò non è da far meraviglia; giacchè eravamo alla fine di gennaio, stagione la più fredda dell'anno, anche in quei paesi. Qui ci dividemmo dal signor Bel, il quale doveva ritornare al campo del Râs; e nel separarci ci raccomandò una donna ammalata, che si recava alle acque calde in Begheméder (3).

34. Si partì di buon'ora, sperando raggiungere di giorno la sommità della montagna, e pernottare dall'altra parte: ma a cagione di alcuni ammalati che camminavano lentamente, fummo costretti fermarci la notte in un ripiano vicino alla sommità. Il cielo era nebuloso, e quindi il freddo meno intenso di Nazaret. Partiti al mattino, verso le dieci raggiungemmo la cima della montagna. Lassù la vegetazione era quasi simile a quella del Semién, e l'altezza presso a poco la medesima del piano ordinario, non però delle più alte montagne di quella montuosa regione. Da quel punto si vedeva Mota, il Nilo e tutto il Beghemèder sino a Gondar: ma avevamo perduto di vista il lago Tsana.

La discesa era più facile, ed alle quattro pomeridiane si giunse ad un piccolo villaggio di pastori, dove ci fermammo per passare la notte. Quella buona gente ci offrì carne e latte, e dataci una capanna alquanto pulita, si potè dormire anche bene, perchè il freddo era del tutto scomparso. Il dì seguente giungemmo a Mota, una piccola città, con gran chiesa o santuario, la cui popolazione in maggior parte apparteneva alla casta sacerdotale, come già fu notato altrove di simili santuarj. Qui fummo ricevuti in casa di Degiace Gosciò, il quale aveva dato ordine al suo rappresentante di accoglierci, e darci il consueto trattamento dei forestieri ragguardevoli. La missione di Fitoràri Ciukal era di accompagnarci sino a questa città, che più in là non eravi pericolo di ribelli. Quindi fu da noi congedato con lettere di ringraziamento al Râs.

35. Il ponte dei Portoghesi avendo rotto, come dicemmo, l'arco di mezzo, e non essendovi aggiustato un passaggio, almeno con legni, il Capo del paese mandò ordine ad alcuni terrazzani di scendere al fiume per aiutarci a tragittarlo. Noi intanto partiti da Mota la mattina, vi arrivammo alle due dopo mezzogiorno; e tutto essendo preparato, in meno d'un'ora fummo all'altra sponda. È curioso il modo con cui ci toccò fare quel tragitto. A cento metri circa dal ponte suddetto, il Nilo si trova tal-

(1) I Cristiani abissini hanno dato il nome dei santuarj di Terra Santa a tutti quei luoghi che nel loro paese avevano con essi una qualche somiglianza, come Nazaret, Cranio, Calvario Devra-Tàbor, Bethilém ecc.

(2) La montagna Ciokkè, per la quale salivamo, è la più alta del Goggiàm, e vi cade molta grandine che però presto si scioglie, come sulle alture del Semién. Il ghiaccio vi si forma anche sulle altezze ordinarie nei mesi di dicembre e di gennaio: ma si trova solo al mattino, perchè, essendo sottilissimo come il vetro, lungo il giorno si scioglie. Gl'indigeni lo chiamano *barciccò*, che significa vetro.

(3) Il Goggiàm manca di acque minerali e termali, forse perchè in questa regione non si vedono tracce di vulcani. Abbondano però nel Beghemèder, dove gli ammalati, passato il Nilo, le vanno a trovare.

mente incassato tra due sponde di nuda roccia, che la distanza tra di esse non è che di sette od otto metri. Il passeggiere adunque vien legato sotto le ascelle con grossa corda, le cui estremità si tengono poscia da buon numero di persone poste alle due rive. Indi tirata la corda da una parte, mentre dall'altra a poco a poco si cede, il passeggiero si libra in aria, e così sospeso sull'acqua senza toccarla, vien trasportato all'altra riva. Naturalmente quando il peso è giunto a mezzo del valico, la corda si abbassa un poco, e fa rabbrividire; ma non ci è pericolo, stante la forza sufficiente e la perizia di quei terrazzani. Solamente qualche volta, per ridere, lo lasciano abbassare sino a toccar l'acqua, ed allora viene naturale il grido di S. Pietro: *Domine, salva nos, perimus.* Io, prima di affidarmi a quella corda, volli veder passare altri; e poi, rassicurato, feci il mio tragitto. In simili casi non bisogna dimostrare nè timore, nè diffidenza, e soprattutto non adirarsi, e non dar motivo a qualche rancore. Meglio poi è far loro sperare qualche mancia, oltre la tassa consueta, se le cose andranno bene. In questo luogo nel 1844 un viaggiatore francese per nome M.r Petit, compagno di M.r Lefébvre, per non aver voluto servirsi di quel mezzo, e per aver preferito piuttosto di passare il fiume a nuoto, scomparve nelle onde, forse divorato dai coccodrilli. E più tardi, quando io stava in Gudrù, il nostro giovane Berrù, padrino di Morka, per un miserabile risparmio di spesa, cimentandosi al nuoto, scomparve nella stessa maniera.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*.)

CAPO XV.

PEL BEGHEMÈDER.

1. Una cattiva notte. — 2. Invito di Abba Desta. — 3. Arrivo in casa di Abba Desta. — 4. Il monaco abissino. — 5. Convenienze con Abba Desta; sua risposta poco umile. — 6. Abba Desta riceveva e dava molto. — 7. Costumi dubbiosi di Abba Desta. — 8. Arrivo a Beklò-Fellega. — 9. Un viaggio per un altro. — 10. Cinque giorni tra i Zellàn: conversazione con giovani diaconi. — 11. Esortazioni a quei giovani. — 12. Necessità del precedente dialogo. — 13. Separazione dal P. Giusto e partenza. — 14. Arrivo a Doqquà ed al mercato di Waggarà. — 15. Incontro di una spia di Salâma. — 16. Premure e promesse ai servi. — 17. Avviso a chi viaggia tra i barbari.

Contenti di avercela cavata solamente con un po' di paura, passati all'altra sponda, ci trovammo di nuovo nel Beghemèder. Ma appena si potè uscire dal piano del fiume, che già era notte; onde fu forza fermarci in un piccolo villaggio, che non contava più di dieci case, e che case! Eravamo senza tenda, perchè Fitoràri, ritornando al campo, se l'era riportata: quindi ci vedemmo costretti o entrare in quei covili, o pure dormire sotto le stelle. Vi era una casa un po' grande, ma mezzo diruta; tuttavia, poichè poteva contenerci tutti, in mancanza di altro vi entrammo; e, mangiata un po' di polenta di farina d'orzo, mi stesi su di un giaciglio (specie di letto tessuto con corde o con liste di pelli) per riposarmi. Ma che riposo! Appena fu spento il fuoco, cominciò a caderci addosso tale pioggia di cimici, che ci vedemmo confusi. Cercai di ammazzarne, ma allora la puzza vinceva le punture. Più un esercito di pulci ci assaltò da ogni parte; sicchè non potendone più, ci alzammo in fretta, accendemmo

di nuovo il fuoco, e vedendoci sempre assediati da quei molesti nemici, risolvemmo di andarcene a dormire all'aria aperta. Stese pertanto le pelli sull'erba, si potè prendere un po' di sonno. La mattina quei buoni paesani ci portarono del latte; e mentre gli altri si arrostivano qualche pezzo di carne, io feci la mia colazione con una zuppa di quel cattivo pane del paese, e con un buon corno d'acqua.

2. Abba Emnátu, che da Gondar io aveva inviato a Râs Aly in Goggiám, andando e venendo, erasi fermato in un villaggio non molto distante dalla nostra strada, ospitato da un certo monaco assai caritatevole e di austera vita. Tenendogli discorso di noi, mostrò desiderio di vederci, ed Abba Emnátu gli aveva promesso di condurci qualche volta in casa sua. Egli mi dipingeva questo monaco, che chiamavasi Abba Desta, per un gran santo, e come tale, dicevami, ch'era tenuto e venerato da tutto il paese. Risolvetti perciò di andarvi, anche per la curiosità di conoscere da vicino questi santi, e vedere un po' a che grado di virtù possa giungere un eretico privo d'istruzione, imbevuto di errori, e senza l'aiuto dei Sacramenti e di quelle grazie, che solo la Religione cattolica appresta ai suoi figli.

3. Camminammo quasi tutto il giorno, ed arrivammo verso sera, mentr'egli stava a pregare in chiesa, dove passava quasi tutta la giornata. In casa sua trovammo una monaca, s'intende monaca secondo l'uso del paese, che presso a poco corrisponderebbe alle nostre Terziarie. Costei faceva come da padrona, ed al nostro arrivo fu tosto in faccende, per renderci gradita l'ospitalità. Ci diceva che Abba Desta desiderava vederci, e che parlava sovente della nostra venuta, benchè non ne sapesse il giorno. Due giovanetti di casa, dai dieci a' dodici anni, corsero subito alla chiesa per avvisare il monaco: ma egli non si mosse sino alla sera. Frattanto bevemmo un corno di birra, chè ne avevamo bisogno; la monaca ci assegnò le stanze per dormire, dove ritiratici, potemmo recitare liberamente il nostro Breviario e le nostre preghiere.

4. Niuno pensi che questo ritardo di Abba Desta fosse mancanza di riguardo e di educazione; anzi devesi ammirare in lui una scrupolosa esattezza nell'adempimento dei suoi doveri. Il monaco abissino, sia per l'onore della casa di Dio, sia per un santo orgoglio che lo domina, non usa mai interrompere la sua preghiera in tali occorrenze. Egli non ha idea di quello spirito di discrezione e di santa latitudine, per cui l'uomo di perfezione cristiana, usa a star sempre unito con Dio nell'interno del suo cuore, sa all'uopo lasciare Dio per Dio, e sospendere ed anche omettere un'opera buona per un'altra, e talvolta anche solo per riguardi di sociali convenienze. L'Abissino, come gli Orientali in genere, e gli stessi Mussulmani, sia nella preghiera, sia nel digiuno, sia in qualunque altra opera di culto, dà tutta l'importanza al compimento materiale ed esterno di esse, e ritiene per peccato il mancarvi in qualche maniera. Ciò sia detto per iscusare, non per criticare il nostro buon monaco, che in conclusione seguiva il costume del paese: ma almeno avrebbe potuto dare una risposta ai due giovanetti, che gli avevano recato la notizia!

5. Finalmente comparve verso l'*Ave Maria* (colà non si usa recitare questa devozione come tra noi), e con tutta cortesia e calma da anacoreta si congratulò con esso noi del nostro arrivo, ci domandò del nostro incontro con Râs Aly, ed altre notizie del suo campo. Egli era ancora digiuno, onde la monachella gli porse subito un corno di farina di linosa, sciolta nell'acqua e miele, bibita usata dai monaci per rompere il digiuno. Discorrendo di tante cose, gli domandai se nel

paese vi fossero molti monaci? ed egli con tutta semplicità ed indifferenza mi diede questa risposta: Di monaci nel paese ve ne sono molti, ma monaci perfetti come me non vi ha che io solo: prima eravamo tre, ma due son già morti. — Essendo io quasi nuovo in Abissinia, questa risposta, niente umile, mi fece meraviglia: ma dopochè conobbi meglio il paese, dovetti in qualche modo ricredermi, e scusare quel buon uomo. L'umiltà evangelica di perfezione in Abissinia è punto conosciuta, anzi di quel poco bene che taluni fanno, credono lor dovere il pavoneggiarsi e procacciarsi lode. Quindi, avuto riguardo all'educazione ed alla moralità del paese, Abba Desta, che in confronto degli altri era veramente pio e religioso, poteva pur dare quella risposta, anche senza colpa o demerito.

Villaggio e Chiesa del monaco abissino.

6. Questo monaco non possedeva nulla, tuttavia era ricchissimo, per le oblazioni spontanee che gli venivano offerte dai facoltosi, come a uomo di grande perfezione. Molti altri in Abissinia e paesi vicini fanno il santo per ispeculazione: ma per quanto ostentino austerità di vita, lasciano sempre dubitare della loro affettata santità, ed il pubblico non sempre li seconda. Rispetto ad Abba Desta poi, vedendo io la gran carità che faceva ai poveri, e la generosità con cui trattava i forestieri, anche quando non avessero bisogno, dovetti confessare che su questo punto egli era degno di ammirazione. Solamente nascevami il dubbio che questa sua carità non fosse poi un fiore di virtù, vedendolo così insensibile ai bisogni spirituali di quelli che soccorreva: così santo com'era, o almeno come si riputava, avrebbe dovuto occuparsi in qualche maniera del bene de' suoi simili; ma che! neppur per sogno. E di fatto mai sentivate uscire dalla sua bocca una parola d'istruzione: mai una correzione o un consiglio; mai un savio avviso per l'eterna salute.

7. Questi miei dubbj poi si accrebbero, anche sul resto della sua santità, quando un anno dopo vi ripassai, e mi fermai due giorni in casa sua. Vidi allora che in quella casa vi era molto guasto, e quei due giovanetti parlavano in maniera sì sconcia, e si permettevano atti sì immodesti, che faceva schifo: ed egli non solamente non li correggeva, ma vi rideva sopra. In queste cose non sapeva come scusarlo; perchè su tali materie è ben difficile l'ignoranza o la buona fede. Un monaco che sta tutto il giorno a trattar con Dio, ed ha un cuore netto e puro, deve sentire ribrezzo ad ogni ombra d'impudicizia. Nè punto edificavami quel costume che aveva di far bere per devozione l'acqua con cui si era lavate le mani! Ho voluto descrivere in tutti i suoi particolari il ritratto di questo monaco, per far conoscere quanto sia caduta basso la povera Abissinia dopo l'eresia, e quanto lo spirito evangelico sia lontano dalla medesima, anche in coloro che fanno professione di alta santità. Contenti di un'apparenza esteriore, più d'altro non si curano: è il *sanctificamini* farisaico dell'Antico Testamento, senza punto badare alla santificazione interiore.

8. Dopo un giorno di riposo presso quel buon uomo, ci avviammo a Beklò-Fellega, grosso paese appartenente ad Ozoro (1) Menèn, madre di Râs Aly, alla quale eravamo particolarmente raccomandati. Essa non si trovava in casa, e fummo ricevuti dal suo rappresentante. Camminava con noi un Kalàtie, o *portavoce* del Re, con lettere anche pel Governatore di Gondar; il quale per ordine del Râs doveva darmi l'accompagnamento sino a Matàmma, avendo io concertato col medesimo di prendere la via del Sennàar, a fin di schivare le persecuzioni del vescovo Salâma, e non suscitare nuove questioni nel Tigré, donde io era esiliato.

9. Da Beklò-Fellega in due giorni arrivammo ad un villaggio presso il torrente Rehéb, ed ivi passammo la notte. Qui voglio avvertire che io aveva in mente altri disegni che quelli manifestati a Râs Aly rispetto al viaggio che allora stava per intraprendere: poichè con quella gente, benchè amica, non è sempre bene fidarsi; perciò non aveva creduto prudente aprirmi intieramente col Râs. Acconsentii pertanto apparentemente di tenere la via di Matàmma, per divergere l'attenzione del pubblico dalla vera strada, che io intendeva fare per giungere a Massauah, senza correr pericolo di essere riconosciuto, e d'incappare tra le reti tesemi da Salâma: ma il disegno mio era tutt'altro. In quel villaggio adunque ci accordammo col P. Giusto per quel che si aveva a fare, e si convenne che egli sarebbe partito con la carovana per Ifagh, dove mi avrebbe comprate le necessarie provviste per il viaggio: ed io con un solo servo, che non mi conoscesse, sarei rimasto qualche giorno nascosto presso i pastori Zellán. Da Ifagh egli intanto avrebbe mandato il *portavoce* del Râs al Governatore di Gondar, affinchè, secondo gli ordini reali, preparasse il necessario alla mia partenza pel Sennàar; mentre io invece, ad un suo avviso, sarei ritornato in Ifagh, e poscia partito subito di notte per altra strada; che girando intorno a Gondar, mi avrebbe portato direttamente al Waggarà.

Il P. Giusto, oltre a farmi le provviste del viaggio, doveva procurarmi un asino, ed un altro servo, che similmente non mi conoscesse; ed inoltre doveva togliere ogni sospetto nella carovana sulla mia assenza, dicendo che io, per sottrarmi alle mene del partito di Salâma in Gondar, non ci sarei entrato, ma che, essendo

(1) *Ozoro* è il titolo che si dà alle donne di famiglia ragguardevole, e corrisponde ai nosrri Signora, Madama, ecc.

tutto pronto pel viaggio, avrei raggiunto l'accompagnamento procuratomi dal Governatore in luogo, che ad esso solo P. Giusto era noto.

10. Il P. Giusto quindi partì con la carovana per Ifagh, ed io rimasi tra i Zellàn, ricchi pastori, mezzo pagani, i quali possedevano migliaia di vacche, e tenevano le loro mandre presso una chiesa dedicata a Dio Padre, chiamata *Eghiabier-Ab*. Fui ospitato da un povero prete abissino, che aveva casa lì vicino, ed in quei giorni il mio cibo non era che latte quagliato e pane fresco, ch'egli giornalmente mi dava.

Qui feci conoscenza con tre giovani diaconi dell'età tra i quindici ed i venti anni, e trattenendosi meco in conversazione, li volli interrogare su molte cose, per informarmi bene della disciplina e moralità di quel clero. Un giorno domandai loro se si confessassero; e ne nacque il seguente dialogo, che voglio riferire nella sua libera ingenuità, per conoscere qual clero si abbia l'eresia. Quei giovani dunque risposero:

— Noi non abbiamo confessore, perchè siamo giovani, e non ancora passati a nozze.

— Cari miei, soggiunsi, io sentiva più da giovane che da uomo maturo il bisogno di confessarmi, ed è per me una notizia nuova che la Confessione sia necessaria ai soli maritati... Ma fate voi la santa Comunione?

— Essendo diaconi, rispose uno, necessariamente dobbiamo farla.

— E ardite accostarvi a ricevere la Comunione senza esservi confessati?

— Tra noi si è sempre fatto così, e nessuno ci ha mai insegnato ciò che voi dite. E poi nei nostri paesi, i giovani non si confessano nemmeno in punto di morte.

— E da chi riceveste il diaconato?

— Io, disse uno, lo ricevetti a Devra-Tabor da Abba Salâma, prima della guerra con Ubiè.

— Io, soggiunse un altro, lo ricevetti quando era piccolino, sicchè appena me ne ricordo, ed in quel giorno, che mio padre fu fatto prete.

— Volete voi sempre restare diaconi?

— Oh no, rispose il più adulto, io presto mi ammoglierò, e poi dopo mi farò prete.

— E perchè piuttosto non vi fate monaci?

— Eh, per farmi monaco son troppo giovane, disse uno. Nei nostri paesi si fanno monaci i preti, quando loro muore la moglie, ovvero quando son vecchi e stanchi del mondo.

— Ebbene, io sono di un paese, dove si fanno monaci i giovani di quindici, e al più, di venti anni. — Sentendo questo, tutti si misero a ridere.

— E come è possibile, esclamarono, mantenersi casti così giovani? Già nei vostri paesi avrete molte medicine per conservare la castità.

— Io pure, soggiunse il più adulto, scrissi una volta un libro a un Deftera, che per paga mi avea promesso una di queste medicine; compito il lavoro; mi ci volle del buono per averla; ma dopo che l'ebbi presa, mi sentii più indiavolato di prima, e non pensai più a farmi monaco.

— Io non ho danari da comprarne, prese a dire un altro, ma farei anche il servo due o tre anni per avere una di queste medicine.

— E che ci guadagnereste? domandai io.

— Che ci guadagnerei? Mi farei monaco, e quindi come monaco, entrerei in qualche gran casa, dove mangerei bene, beverei meglio e menerei allegra vita; e questo vi sembra poco?

11. A questo punto troncai il dialogo, da me introdotto per conoscere le miserie di quei poveri eretici addetti al santuario, e credetti opportuno parlar loro sul serio. Senza dire che io fossi prete, e più che prete, mi studiai di far loro comprendere quali fossero le vere medicine per acquistare e conservare la castità; ed acquistarla, non per mangiare e bere allegramente, ma per condurre vita angelica in terra, e poi osser compagni degli angeli in cielo. Incominciai con dire che, nel mio paese si conservava la castità non colle medicine, ma con la fede viva; fede che ci mette alla presenza di Dio giudice; fede che ci mostra l'inferno qual paga dei piaceri del senso; fede che ci apre il paradiso, il quale si chiama regno, perchè preparato non agli schiavi delle passioni, ma ai valorosi che combattono e vincono le tentazioni del diavolo, le lusinghe del mondo e le ribellioni della carne. Quindi con la speranza in Dio, che dà forza a chi gli si raccomanda nei pericoli, e promette poi ai vincitori la meritata corona. Questa promessa incoraggia e consola; mentre i piaceri brutali non sono ancor gustati, che già passano, e lasciano il cuore immerso nelle amarezze dei rimorsi. — Il gran male, soggiunsi, è che qui non si hanno buoni confessori, i quali assistano i giovani nelle battaglie col demonio e col senso. La Confessione, cari miei, non è fatta solo per i maritati, ma anche per voi giovani, perchè più deboli ed inesperti. Finalmente la gran medicina è il *Kurván* (l'Eucaristia) quale si consacra ed amministra dai Preti, che sono uniti al gran Prete stabilito da Gesù Cristo per successore di S. Pietro. Il *Kurván* ci unisce a Dio, ci infiamma del suo amore, e ci fa venire a nausea i piaceri della terra. Ma intendo il *Kurván* ricevuto con coscienza pura e mondata da una buona Confessione; chè altrimenti, ricevuto col cuore pieno di affetti profani e disonesti, sarà un veleno di morte, come fu per Giuda.

Quei poveri diaconi, che non avevano mai sentito simile linguaggio, a queste mie semplici esortazioni furono sì tocchi nel cuore, che se io non avessi dovuto uscir dall'Abissinia, i due più giovani mi avrebbero certamente seguito; e forse anche il più adulto, se non si fosse trovato compromesso in quel suo matrimonio (1).

---

(1) Il pregio dell'evangelica purità non è sconosciuto in Abissinia, nè dal popolo, nè dai suoi preti e monaci. Il popolo venera i monaci, perchè li crede veramente casti: la gioventù ha dappertutto una grande inclinazione al celibato, ed il cercare medicine per conservare la castità ne è una prova. Che se poi la troviamo poco osservata, ciò deve attribuirsi al guasto portato tra quei popoli dall'eresia e dal maomettismo; alla mancanza di apostoli che la predichino o la inculchino; ed alla privazione di quelli aiuti spirituali, che servono a fortificare l'inferma natura dell'uomo. Tanto nel Vicariato del Nord, quanto in quello del Sud, trovai monaci ch'erano veri tipi di castità: e se questi, oltre a pensare alla loro santità individuale, avessero esercitato un santo apostolato, e fatto comprendere all'Abissinia ed a tutto l'Oriente il gran *Verbum*, si sarebbero veduti, anche in quelle barbare regioni, miracoli di evangelica purità. Ma questo apostolato non può essere disimpegnato che da uomini celibi; i preti ammogliati, tollerati colà indulgentemente dalla Chiesa, potranno far qualche cosa pel servizio locale del ministero ecclesiastico: ma per l'*Euntes docete* ci vogliono colombe, che, candide come neve, si slancino per l'orizzonte senza vincoli e legami di sorta.

12. Alcuni forse avranno notato come poco grave e poco conveniente la maniera con cui m'introdussi con questi giovani; ma io, dopo una lunga esperienza, posso assicurare che il giovane abissino, principalmente avviato per la casta sacerdotale, va preso così, per cavarne qualche bene. Se mi fossi loro rivolto con aria grave, e massime se mi fossi dato a conoscere per uomo di chiesa, non mi avrebbero certo scoperto le piaghe del loro cuore: ma piuttosto avrebbero preso un contegno riservato ed anche ascetico, secondo il vento che avessero sentito spirare. Anche col prete e con un altro suo collega nel ministero tenni più volte discorsi di eterna salute: ma questi, come pezzi più duri, sono difficilissimi a spaccarsi: ed appena un lungo e faticoso ministero può ottenere da essi qualche frutto, e non sempre costante. Fra questa gente, abituata a far mercato delle cose sacre, tutto

Mandrie abissine.

è calcolo ed interesse; e quando sono meno convinti e disposti, allora ti simulano una sincera conversione. Non così il basso popolo, anche adulto, e chiunque non ha studiato alla loro scuola; eglino ti vengono con più sincerità, ed è facile convertirli.

13. Passati cinque giorni, ecco arrivarmi un messaggiero con lettera del Padre Giusto, nella quale mi diceva di recarmi in un dato luogo vicino ad Ifagh, dove l'avrei trovato. Partii subito, e vi arrivai la stessa sera. Avendo egli preparato e disposto ogni cosa, ci mettemmo d'accordo sulle ulteriori nostre risoluzioni, ci abbracciammo più volte, ed egli se ne ritornò alla sua carovana, mentre io con i due servi mi disponeva a partire. Toccata appena la mezzanotte, al chiarore della luna mi avviai, tenendo altra strada più a Levante di quella che mena a Gondar. Feci

quasi un circolo, ma in distanza, attorno alla Capitale, passando quattro villaggi, antico dominio del Vescovo Salâma, ma che gli erano stati tolti nel 1844, quando fu espulso da Gondar. Dai discorsi che si facevano, mi occorsi che quelle popolazioni ne desideravano il ritorno, non perchè lo amassero, ma perchè, quando erano soggetti al Vescovo, i soldati del Governo non potevano entrare nel loro territorio, e solamente vi dimoravano, con lieve molestia, quei pochi, che si aveva il Vescovo.

14. Dopo cinque giorni dalla partenza di Ifagh, si arrivò a Doqquà, dove io aveva già pernottato altra volta, venendo dal Semièn. Lasciata la strada Nord-Est, che portava a questa provincia, tenemmo quella di Nord-Ovest, e ci avvicinammo al gran mercato di Waggarà. Per istrada incontrai, con mio grande impiccio, alcuni della nostra carovana di Gondar, i quali mi dissero che il P. Giusto era arrivato felicemente in quella città, e già stavasi disponendo l'occorrente pel mio viaggio a Matàmma ed al Sennàar. Allora fui costretto rivelare in parte a questi il mio segreto, avvertendoli inoltre severamente che si guardassero dal farne parola con chicchessia. Quella notte si passò in un villaggio vicino al mercato, ed al mattino, fatte alcune provviste, e scritta una lettera al P. Giusto, la consegnai a quegli uomini, e partii, prendendo la strada di Hammamò, per discendere al Wolkait.

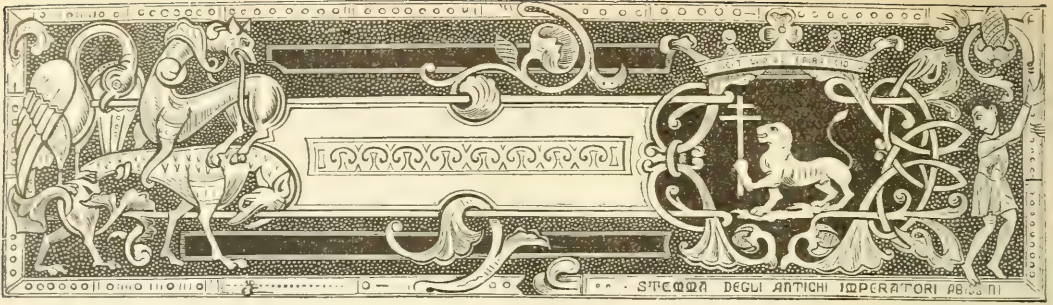
15. Che orrida discesa è quella di Hammamò! Ci vollero due giorni per arrivare a Waldùbbà, dove si trova uno dei più celebri monasteri dell'Abissinia. Vi giungeva anche in quel giorno una piccola compagnia di scolari, mandati da Abba Salâma; ed io, che avrei volentieri visitato quel monastero, dovetti astenermene, per quell'importuno arrivo. Mi recai invece a passar la notte in un villaggio vicino, appartenente al medesimo monastero. Temendo sempre di essere riconosciuto, cercava occultarmi quanto più potessi. E poichè in quel villaggio faceva gran caldo, sorgendo esso in una posizione assai bassa; colsi il pretesto di respirare l'aria fresca e di evitar le cimici, e così mi negai di entrare in casa di chi me la offriva. Ma quanto più uno cerca nascondersi, tanto più è ricercato.

Di fatto, quel padrone di casa mi portò un po' di pane e latte, e venne a sedermisi accanto, mostrando voglia di parlar meco. — Dove andate? mi domandò. — Ritorno al mio paese, risposi; perchè chi viene in queste parti per far fortuna, la sbaglia. L'uomo che ha danaro da spendere, può cavarsela in Abissinia, ma chi ci viene per far guadagni, non trova che miseria, e finisce con perderci anche la salute; quindi ho risoluto di ritornare donde venni. — Volli tenere questo linguaggio, per occultare il mio segreto, non solo a lui, ma anche ai due miei servi; i quali se ne avessero trapelato qualche cosa, con me certamente avrebbero dissimulato, ma in confidenza, con altri si sarebbero aperti. Intanto mentre sperava che con quella risposta di disgusto dell'Abissinia il padrone se ne sarebbe andato, restò invece fermo lì, e seguitò a discorrere proprio su quello che io non voleva. Poichè di botto prese a dire: Il vescovo Salâma è molto in collera con *Abûna Messias*, il quale, esiliato dall'Abissinia, trovò mezzo di ritornarci, e, passato a Gondar, partì, alcuni dicono, per lo Scioa, altri pel Goggiàm, ed altri aggiungono che deve ritornare a Gondar. — Io non so altro, risposi affettando indifferenza, se non che vidi un *portavoce* del Râs, il quale recava ordine al Governatore di Gondar di farlo accompagnare sino a Matàmma; ed al mercato di Waggarà, alcuni, venuti da Gondar, dicevano che si aspettava fra breve colà. —

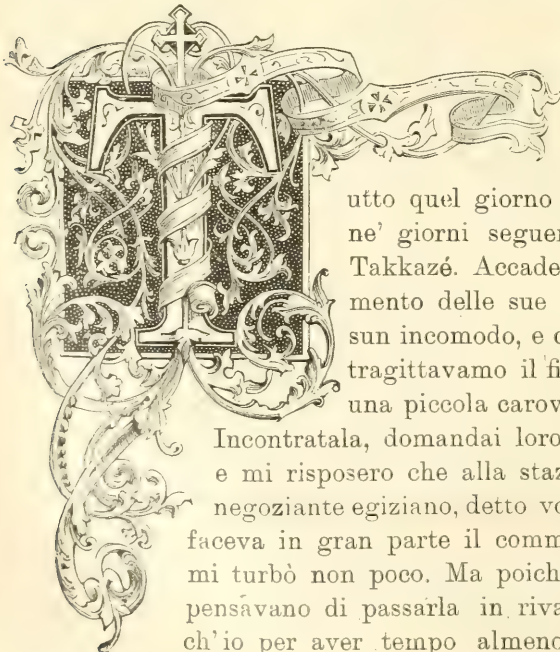
Volendo troncare questo spinoso discorso, domandai qual fosse la strada più corta per Massauah. — Se non avete affari per Adua, mi rispose, passato il Takkazé, prendete la sinistra che mena all'Amassen; questa vi condurrà a Gondèt, da Gondèt a Kaiakeur, e di là in quattro giorni sarete a Massauah. — Chiestagli poscia un poco di paglia, generosamente mi fece portare un letto; e avendo a canto i due servi, mi posi a dormire all'aperto.

16. La mattina, spuntata l'aurora, noi già eravamo in viaggio. Non nascondo che camminava con gran timore, per paura di capitare nelle mani del mio nemico, il quale, già era ormai certo, che mi dava la caccia. Quindi per affrettare il viaggio, dissi ai miei servi: — Se noi fra otto giorni saremo a Massauah, dove persone mi aspettano con premura, vi regalerò l'asino. Animo dunque per la via dell'Amassen: la quale mi dicono che sia la più corta. — Io conosco la via di Adua, non quella dell'Amassen, rispose uno di essi. — Se non la conoscete, informatevi dai viaggiatori, affinchè non accadano sbagli e ritardi. La strada di Adua è più lunga, e poi, giù per la discesa del Tarànta l'asino soffrirebbe, ed a vostro danno. Avanti dunque per l'Amassen, via più corta e più piana, ed all'arrivo vi avrete anche una buona mancia. — Allora, con la speranza in cuore della promessa, si accordarono di fare ogni sforzo a fin di giungere a Massauah fra otto giorni.

17. È questo il modo da tenersi, viaggiando tra le popolazioni barbare, segnatamente in circostanze difficili e luoghi pericolosi. Nei paesi cristiani e civili si può confidare sulla moralità dell'uomo, sul timor di Dio, e sull'onore ed onestà della persona. Non così fra i barbari; ad essi, per averli in vostro favore, bisogna far trasparire una speranza di lucro, non troppo grande, per non isvegliare altre passioni, ma misurato secondo il servizio, le circostanze e la qualità della persona. Ad un povero, e per un lieve servizio, basterà la promessa di qualche lira; ad un altro, e per un servizio più grave, non basterà un tallero; ad un gran Capo poi, e per qualche importante affare, non ne basterebbero fosse dieci, e talvolta neppure cinquanta. Il punto di onore tra i barbari lo sentirà al più un qualche gran Capo: ma si rifletta che, se non vi farà egli un cattivo gioco, ha però tutte le file tese, per farvelo fare segretamente da altri, senza far comparire ch'egli vi abbia avuto parte. Nè è da fare assegnamento sui beneficj che loro avrete fatto; i selvaggi generalmente non sentono la riconoscenza, che è figlia della educazione, massime cristiana: e quindi su quello che è stato dato o fatto, non si pensa più: fa d'uopo far loro sperare nuovi lucri. Il prudente viaggiatore tenga a mente questi avvisi: poichè altrimenti rischièrebbe non solo i suoi affari, ma la stessa sua vita.

I miei due servi di fatto, appena sentirono parlar di mancia, sembravano aver cambiato natura, tanto si mostrarono affezionati e solleciti. Però mi guardai bene dal lasciar trapelare la mia qualità di Vescovo; perchè allora la mancia promessa non sarebbe stata sufficiente; e se essi avessero potuto subodorare la brutta condizione in cui mi trovava, ed avessero conosciuto chi veramente io era, mi avrebbero con certezza tradito, sperando di ritrarre maggior guadagno dal Vescovo eretico mio persecutore.

CAPO XVI.

DI NUOVO NEL TIGRÈ.

1. Passaggio nel Takkazé; il Mercante Agirisch. — 2. Istruzioni ai servi per eludere quel pericolo — 3. Tagliata la barba, annerito il volto, e poveramente vestito, passo innanzi ai doganieri. — 4. Siamo richiamati; insidiose domande di Agirisch. — 5. Alloggio in casa di pastori di Abba Salâma. — 6. Incontro di un leopardo. — 7. Passaggio per una pianura in fiamme. — 8. Arrivo a Gondèt; scorrerie di Degiace Escetù. — 9. Motivi per cui l'Abissinia non può prosperare. — 10. Cause simili minacciano l'Europa. — 11. Arrivo e partenza da Kaiakeur. — 12. Sorpresi dalla piena, ci rifugiamo sul sicomoro. — 13. Accoglienza presso alcuni pastori. — 14. Arrivo ad Umkùllu; nuovi Missionarj. — 15. Incontro e sintomi di malattia di un mio proselito. — 16. Di nuovo a Massauah; premure per Stefano. — 17. Stefano fugge di casa, e viene alla cappella. — 18. Dopo lungo contrasto si confessa e si quieta. — 19. Sua morte ed onori funebri. — 20. Arrivo di Mons. De Jacobis. — 21. Lo schiavo goggiamese. — 22. Raccolta di giovani con pretesto di pellegrinaggio. — 23. Traditi son tutti venduti a Gedda. — 24. Nefandezze dei pellegrini musulmani alla Mecca. — 25. Come finiscano i giovani della Kàaba. — 26. Schietta confessione di questo giovane. — 27. Causa della diminuzione delle popolazioni mussulmane.

Tutto quel giorno si camminò di gran lena, e così pure ne' giorni seguenti, di modo che presto si giunse al Takkazé. Accadendo in quel mese il maggiore abbassamento delle sue acque, lo passammo a piedi, senza nessun incomodo, e ci trovammo di nuovo nel Tigré. Mentre tragittavamo il fiume, si vedeva scendere dall'altra parte una piccola carovana di mercanti, che venivano da Adua. Incontratala, domandai loro notizie di ciò che facevasi più in là; e mi risposero che alla stazione dei doganieri si trovava Agirischi negoziante egiziano, detto volgarmente il fratello dell'Abûna, perchè faceva in gran parte il commercio per Abba Salâma. Questa notizia mi turbò non poco. Ma poichè era già quasi notte, e quei mercanti pensavano di passarla in riva al fiume, risolvetti di pernottarvi anch'io per aver tempo almeno di riflettere a qual partito convenisse meglio appigliarmi.

2. Agirisch era un Copto pieno di astuzia e di furberia, che lasciato l'Egitto e ritiratosi in Abissinia, vi aveva fatto fortuna. Venduto in anima e corpo ad Abba Salâma, vi era a temere che, se per poco avesse concepito qualche sospetto su di me, non avrebbe mancato di farmi legare, e condurre al suo Signore. Fatta pertanto un po' di cena, trassi in disparte i miei servi, e senza mostrare che avessi timore, per non metterli in sospetto sulla mia persona, dissi loro: — Come ce la caveremo dimani con i doganieri? Questa razza di gente, per mangiare, è capace di commettere le azioni più vili. Quando poi vede un *Frangi* (1), credendo che porti seco carichi di talleri, non lo lasciano andar via così facilmente: temo quindi che ci daranno molestie. Voi dunque dovete dire che io sono un poveraccio, che parto disgustato dall'Abissinia per ritornare al mio paese: insomma pensate voi a rispondere, ed a cavarcela bene da quest'impiccio; poichè io non dirò una parola, anzi fingerò di non intendere neppure la lingua. —

3. Prima di separarmi dal P. Giusto, mi aveva accorciata la barba, e con soluzioni di nitrato di argento mi aveva fatte certe macchie in faccia, che non così facilmente sarei stato riconosciuto da chi mi avesse altra volta veduto. Le vesti poi che indossava facevano compassione; portava una camicia ed un paio di calzoni sì sudici e stracciati che neppure un ebreo li avrebbe comprati; e sulle spalle una tela più grossolana di quella dei miei servi. Così acconciato, e confidando negli accordi presi con i servi, ci mettemmo in cammino, per far la salita del Takkazé. Messo quindi piede sull'altipiano, vedemmo più in là le capanne dei doganieri. E mentre io seguitava a camminare con un servo, l'altro con l'asino si avvicinò alle capanne. Un doganiere uscì ad esaminare gli otri del carico, e visto che non ci era altro che un poco di orzo da una parte, ed un po' di farina dall'altra, e qualche arnese da cucina e da caffè, ricevette il suo *sale* (2), e congedò il servo. Io, che aveva passato la notte fantasticando timori e brutti accidenti, vedendo ritornare libero il servo, trassi un gran respiro, e pieno il cuore di contentezza, affrettai il passo, quantunque, per una piaghetta al piede, camminassi zoppicando.

4. Eravamo già a circa mezzo chilometro di distanza, quando ci sentiamo richiamare da quei della dogana, ed intimare di fermarci. A dire il vero mi si rimescolò il sangue; tuttavia fattomi coraggio, dissi al servo che conduceva l'asino, di aspettare ed attenderli egli solo, mentre io con l'altro avrei continuato a camminare. Ed ecco giunge il primo Agirisch, e comincia a fargli un mondo d'interrogazioni: il servo però se la cavò benissimo. Io era un po' distante, ma sentiva tutto; e tra le altre cose gli domandò se sapesse dove trovavasi *Abba Messias?* Ed il servo gli rispose di aver sentito dire che lo aspettavano a Gondar, e che il Governatore aveva

(1) Nome che si dà per disprezzo dagli Arabi e dai Mussulmani ad un Europeo, e nella loro lingua significa un uomo senza fede e senza religione! L'Abissino, incontrando un Europeo, crede di trovare in lui la sorgente dei tesori, ed è anche persuaso ch'egli possa magicamente fare scaturire denari a sua volontà.

(2) Pezzo di sal gemma lungo un palmo e largo quattro dita, di forma obliqua nelle due estremità, e del peso di circa una libbra. Si cava da un lago salato nel Tigré, e ridotto a questa forma, ha valore di moneta d'oro pel piccolo commercio. Vicino alla miniera con un tallero se ne hanno più di cento; in Gondar da cinquanta a sessanta; in Kaffa poi, attesa la distanza, da sei a dieci, e molto più piccoli; poichè, passando da una persona all'altra, vengono a poco a poco raschiati, per condire le vivande.

ricevuto ordine da Râs Aly di mandarlo per la via di Matàmma. — E quel forestiero chi è? soggiunse additando me. — Puh! rispose il servo in atto di disprezzo, è un mezzo matto che non sa nemmeno parlare. — Agirisch allora crollò il capo, e se ne tornò pei fatti suoi; ed io, contento di aver cansato quel brutto pericolo, continuai il mio viaggio.

5. Liberato da quell'inaspettato e pericoloso incontro, affrettammo ancor più il passo, e dopo mezz'ora di cammino si arrivò alla divisione delle due strade; che portano una ad Adua, e l'altra ad Amassen. Presa questa a sinistra, poco dopo ci fermammo per mangiare qualche cosa, e dare all'asinello un po' d'orzo, perchè la sera avanti, vicino al Takkazé, non si era trovato da dargli da mangiare. Ripigliato il cammino alle due pomeridiane, verso sera si giunse ad un piccolo villaggio di pastori, dove ci fu offerto latte e pane. Mentre mangiavamo, io ascoltava attentamente i discorsi, che alcuni di essi facevano con i miei servi, e mi accorsi che eravamo proprio in casa de' pastori di Abba Salâma. Ogni giorno vi andava da Adua un servo del Vescovo, per vedere quanto latte si mungesse sera e mattina, e poi se ne ritornava. Uno dei miei compagni era nativo di Adua, ed inteso che il servo di Salâma ritornava il giorno seguente alla città, gli disse che volentieri lo avrebbe accompagnato per rivedere i parenti, se io glielo avessi permesso. Queste parole mi misero in sospetto di qualche tranello, e risolvetti di partire più presto che potessi. Perciò rivoltomi segretamente ad un vecchio della casa, gli dissi che, avendo gran premura di partire, voleva mettermi in viaggio la notte stessa; e che se egli avesse voluto accompagnarmi fino a giorno, gli avrei dato un *sale*. Quel buon vecchio acconsentì. Allora ordinai ai servi di porsi subito a dormire, a fine di alzarsi per tempissimo, non restandoci che quattro giorni per giungere a Massauah. Per tener poi quel vecchio pronto ai miei cenni, lo feci dormire vicino a me: ed io mi adagiai alla meglio, se non altro per riposarmi, giacchè mi era impossibile prender sonno. Quando sentii il gallo sbattere le ali, svegliai subito la guida, indi i servi, che a mala pena potevano aprire gli occhi: e senza perder tempo, e senza salutar nessuno, ci rimettemmo in cammino.

6. Partiti al chiaror della luna, dopo un tratto di strada piana, entrammo in un bosco di bambù, e camminavamo sulla cresta di una collinetta. Il sentiero era ombreggiato, e talora coperto intieramente da queste canne, fino a toglierci la vista della luna. Era quasi l'aurora, ed io aveva affrettato il passo più dei compagni, per recitare da solo le mie preghiere: e mentre a bassa voce andava cantando le litanie della Madonna, sentii da un lato un rumore confuso, come il cammino di un animale in mezzo a folte piante. Mi rivoltai indietro, ma i compagni non comparivano. Da prima pensai che fosse una iena, e non ne feci gran caso: ma avvicinandosi più al sentiero, mi accorsi che era un grosso leopardo. Allora tutto impaurito arrestai il piede, mi ravviluppai nella tela dalla testa in giù, lasciando un solo spiraglio ad un occhio, per vedere che cosa accadesse, e stringendo in pugno la croce che teneva sotto le vesti, cominciai a fare benedizioni e raccomondarmi a Dio. Anche il leopardo giunto a tre o quattro metri di distanza si fermò a guardarmi. E poichè era la prima volta che mi capitava un sì spiacevole incontro, e di notte, e tutto solo, il cuore mi batteva sì fortemente, che se fossi durato più a lungo in quel pericolo, non so che cosa sarebbe accaduto di me. Per fortuna, passati alcuni minuti, la bestia proseguì il suo cammino, scendendo dall'altra parte della collina. Poco dopo

arrivarono i servi, e, parlando con essi, il cuore mi si calmò alquanto. Oggi un tale incontro non mi farebbe più impressione, poichè, moltissime volte avendo avuto occasione di veder questi animali, potei assuefarmi alla loro vista: ma allora provai un timore tale, che per quasi un anno, ogni volta che me ne ricordava, massime di notte, sentiva venirmi i brividi dalla paura.

7. Allo spuntar del giorno la nostra guida ricevette il suo *sale*, e se ne ritornò; e noi, usciti da quel boschetto, entrammo in una vasta pianura coperta di erba già matura e secca, e così alta, che superava la nostra testa. I contadini, quando la campagna è secca, sogliono appiccarvi il fuoco, a fine di nettare quei terreni da' serpenti e dagli altri animali nocivi che vi si annidano, ed anche per impedire che le immi-

Incontro di un leopardo.

nenti pioggie facendo marcire l'erbe, sviluppino i soliti miasmi e le conseguenti febbri. Quella stessa mattina pertanto avevano da varie parti appiccato il fuoco in quella vasta campagna. Noi però vi camminammo dentro senza pericolo sino alle dieci, perchè il fuoco si era tenuto sempre lontano, e non pareva che volesse giungere presto alla nostra via: quando un'improvvisa bufera, simile a tromba marina uscita da una gola di montagne, scaricossi in quella pianura, e propagò così repentinamente quell'incendio, che ci trovammo circondati da ogni parte. Allora, spaventati, ci demmo a fuggire a tutta corsa sul nostro sentiero; ed a grande stento potemmo giungere a salvarci sul letto largo e sabbioso di un torrente. L'asinello ci seguiva correndo anch'esso, ma, avendo le gambe meno veloci di noi, soffrì qualche scottatura, ed ebbe la coda abbruciata. In mezzo a quelle fiamme vedevamo salti curiosissimi di animali, che tentavano di sfuggire al fuoco, ed alcuni anche ci segui-

vano da vicino senza averne punto paura. Tra gli altri un serpente, vedendosi da ogni parte investito dalle fiamme, si slanciò in aria ad un'altezza smisurata, ma la povera bestia, per quanti sforzi facesse, ricadde in quel lago di fuoco, e restò incenerito.

8. Sul letto di quel torrente, trovandosi dell'acqua, facemmo colazione: ma eravamo così stanchi, che sentivamo più il bisogno di dormire che di mangiare. Tuttavia ci fu forza rimetterci in viaggio, e verso le cinque si giunse ad un villaggio di confine della provincia di Gondét, dove passammo la notte. Il giorno appresso in poche ore giungemmo al paese stesso di Gondét; ed essendovi mercato, comprammo alcune provviste, e poi ci riposammo tutta la giornata. E mentre consultavamo sulla strada da tenere, per attraversare l'Amassen, ci venne all'orecchio, con grande nostro impiccio, che Degiace Escetù, primogenito di Ubié, vi faceva scorrerie con i suoi soldati, unicamente per dar loro da mangiare. Le popolazioni perciò erano in fuga coi loro bestiami verso le frontiere. In tali occorrenze, tanto il popolo quanto il soldato non hanno rispetto per nessuno; si fan lecito ogni capriccio ed arbitrio; molestano chiunque incontrano, e quindi difficile e pericoloso rendono il viaggiare, principalmente ai forestieri. Inoltre lungo quelle contrade, non si trova più nulla, giacchè, per timore di rappresaglie, i mercati si sospendono, i grani si nascondono, i bestiami si trafugano, i villaggi si spopolano, ed appena qualche vecchio resta a custodia delle capanne.

9. Questa è la gran piaga dell'Abissinia. Da quasi due secoli non è più la legge che la governo, ma la forza brutale di chi è riuscito a vincere, o si maneggia di scavalcare gli altri. Non vi è più successione nelle dinastie, non diritto ereditario: ma intrigo, tradimenti e contese a mano armata. Finchè dura il credito e la forza di uno, dura il suo Governo; ma non appena un altro giunge a cattivarsi la simpatia dei soldati, e può cimentarsi col Principe regnante, incomincia la guerra civile, terribile flagello che tutto distrugge. Allora si vedono due leoni contendersi la preda; la quale intanto, finchè l'uno non superi l'altro, vien fatta a brani: e dopo la vittoria non vi sarà che una tregua apparente per quelle popolazioni, ma pace e benessere non mai. Dappoichè quei Governi non avendo finanze, nè réndite per mantenere i soldati, e nel tempo stesso avendo bisogno di essi per sostenersi, non possono fare a meno di gettarli sui popoli a rubare, od almeno a mangiare. Altrimenti quei soldati volteranno le spalle al fortunato vincitore, per darsi ad un altro, che meglio di lui dia loro mezzi da vivere. In tale stato di cose, nè il Principe può procurare il bene dei popoli, nè questi possono avere per lui stima ed affetto di figli: ma son costretti a riguardarlo come pubblico flagello.

10. E qui mi si permetta dire che simili motivi minacciano di rendere ugualmente barbari molti Stati della nostra Europa. Da noi l'abitudine dei popoli di vivere sotto un Governo già costituito, ha salvato alcuni regni dall'anarchia abissina: ma vi vengono spinti gradatamente, a mano a mano che si toglie l'impero alla legge, e si dà alla forza brutale dei partiti. Di fatto anche in Europa son sorti e sorgono tuttogiorno nuovi pretendenti, che con diversi nomi e forme politiche sconvolgono i regni, le dinastie ed i popoli: e dove è loro riuscito di afferrare in mano il potere, si è veduto che han ricorso a tutte le vessazioni testè cennate. Di fatto per sostenersi hanno centuplicato smisuratamente gli eserciti, moltiplicato le tasse ed i debiti, e quindi apportato la miseria, il malcontento ed il disordine nella società. Si grida dalle popola-

zioni contro i Re (dove ancora si conservano) e contro i Ministri: ma non sono i Re, nè i Ministri la causa del male; è il principio ed il sistema di condurre la società allo stato della barbarie abissina. Questo sociale disordine poi viene accresciuto dalla guerra che si fa alla Religione, base e fondamento di ogni società e di ogni Governo: la quale imponendo ai sudditi di obbedire ed esser fedeli, ed a chi comanda di governare con giustizia e carità, dà loro la norma del perfetto vivere sociale, tiene l'equilibrio nei cuori, calma le ambizioni, e, nelle sofferenze immancabili del mondo, allieta gli animi con una speranza futura. Le numerose emigrazioni dei nostri popoli, per cercare altrove pane e lavoro; i continui scioperi delle classi inferiori che giornalmente si succedono in ogni città e stabilimenti industriali; le innumerevoli società segrete che sorgono minacciose in ogni regno, dovrebbero farci comprendere che c'incamminiamo per l'anarchia, e piomberemo nella barbarie. Ma ritorniamo alla misera Abissinia.

11. Mentre Degiace Escetù inseguiva le povere popolazioni dell'Amassen, che fuggivano coi loro bestiami verso la parte d'Occidente, noi in due giorni di forzato cammino, ci avvicinammo ai confini orientali; ed il terzo giorno si arrivò a Kaiakeur, villaggio di frontiera. Quivi si prese una guida affinchè ci conducesse per gli alpestri terreni abitati dalle tribù nomadi, e dai pastori degli Sciàho, come nel venire aveva io fatto in Arkèko. Questa guida ci portò per una discesa meno rapida di quella che avremmo dovuto fare, scendendo la Taranta, ma assai più lunga. Fermatici un poco per riposarci, e ripreso il cammino verso mezzogiorno, alla sera entrammo in una valle stretta e profonda, dove le carovane solevano passar la notte; onde speravamo di non trovarci soli. Aspettammo sino a tardi, ma non vedendo venire nessuno, credemmo meglio ritirarci in una piccola isola di un torrente vicino, e ricoverarci all'ombra di un grosso sicomoro; su cui in caso di bisogno potevamo arrampicarci e starvi sicuri come in una fortezza (1). I servi radunarono legna per tenere il fuoco acceso tutta la notte, e mi prepararono da dormire sopra un banco di sabbia; e quantunque quel letto fosse vicino all'acqua e sopra pietre ed arena, pure lo trovai delizioso. Appena si fece buio, sentivamo i leoni mandare per quelle montagne ruggiti orribili, che l'eco di quei precipizj rendeva più spaventevoli.

12. Mangiata la nostra misera cena, ed avendo ancora molte preghiere da recitare, licenziai gli altri a dormire, dicendo, che avrei fatto prima io la mia parte di guardia, e poi avrei svegliato un di loro. Mentre così vegliava, pregando, aggiustando il fuoco, e lanciando di quando in quando qualche tizzone ardente in lontananza, per ispaventare le bestie feroci (2), vedeva a brevi intervalli, riflessi di lampi, fuori dello stretto orizzonte della valle: ma non sentendone il tuono, e credendo che il temporale fosse assai lontano, non ne faceva caso. Finite le preghiere, svegliai uno dei giovani, e mi posi a dormire. Ma non aveva ancor chiusi gli occhi, che un

(1) Il sicomoro è della specie del fico, ed ha legno e frutto quasi simili ad esso: le fronde nella forma esterna si assomigliano più al celso moro, onde fu chiamato *ficus morus*, da cui sicomoro. Comincia a vegetare in Egitto, ed a mano a mano che si va verso la zona torrida, prende maggiore sviluppo; sicchè in Abissinia sono di straordinaria grandezza.

(2) Le bestie feroci hanno gran timore del fuoco, e mai vi si accostano: perciò quei popoli, dovendo dormire all'aperto ed in luoghi infestati da simili animali, sogliono accendere grandi fuochi, per tenerli lontani, e riposare sicuri.

forte tuono, benchè molto lontano, venne a destarmi e mettermi in grande apprensione: sicchè, essendomi impossibile di più oltre dormire, mi alzai e me ne stetti a sedere come a mezzo letto. E buon per noi! poichè il giovane da me svegliato, vinto dal sonno, russava saporitamente. Allora chiamai la guida, come persona più pratica dei fenomeni atmosferici di quei luoghi: e non si era ancora levato, che già io sentiva il mio letto quasi nuotar nell'acqua. Impaurito mi rivolgo a lui; ed egli, conosciuto il pericolo, gridando, ci fa montar presto sull'albero, e legandovi poscia l'asinello, salisce egli pure con tutto il nostro bagaglio. Messici appena in salvo, ecco sopraggiungere una piena sì straordinaria, che in pochi istanti riempì il fiume, coprì l'isoletta e ci ridusse come in mezzo ad un lago; sicchè il povero asinello galleggiava sull'acqua con la sola testa fuori. Appresso alla piena cominciò a scaricarsi una dirotta pioggia con lampi e tuoni, che durò una gran parte della notte. Finalmente come a Dio piacque cessò, e la guida legandomi in modo sull'albero da non poter cadere, così mezzo appeso, e coperto dalla pelle, potei sonnacchiare un qualche quarto d'ora. Quanto è utile avere una persona sperimentata in quei luoghi! Senza quella buona guida, chi sa che sarebbe stato di noi in quella notte? Fortunatamente in quelle bassure faceva caldo, altrimenti il dover stare tutta la notte esposti all'acqua di sotto e di sopra, ci avrebbe certo cagionato qualche malanno. Alla mattina il tempo si rimise al bello, ed anche la corrente andava diminuendo, ma si sentiva un po' di freddo: onde la guida, trovate qua e là delle legna, accese un buon fuoco, sviluppandolo col fregamento di due legni secchi; operazione che i nomadi sanno fare con grand'arte e speditezza.

13. Essendo poi la piena cessata intieramente, fatta colazione, ripassammo il torrente, ed a mezzogiorno la guida ci condusse da alcuni pastori, i quali ci offrirono latte in abbondanza, e ci regalarono un agnello. Non avendo altro, li compensai con metà della farina che ci restava, di cui furono molto contenti. Cercammo prendere un po' di sonno, per rifarci dalla mala notte precedente; e poi ripartiti, la stessa sera ci fermammo presso altri pastori. Questi ci ricevettero con trasporti di gioia, perchè la guida, giunta prima di noi, aveva loro annunziato che io era fratello di Abûna Jacob (Mons. De Jacobis). Quella sera fu gran festa per la famiglia; vollero ad ogni costo ammazzare un castrato, e prepararono una buona cena, nella quale invece di vino si beveva latte. I ragazzini mi erano sempre d'attorno, e mi si abbandonavano con tutta confidenza, come fossi stato un loro parente. Oh come il Missionario sa mutare la natura di quei selvaggi! Sgraziatamente io non conosceva il loro dialetto, e per dir loro qualche parola di Dio, doveva servirmi di un dragomanno, ossia di un interprete: ma la mia parola in questo modo non arrivava al loro orecchio che per metà.

14. Lasciati al mattino quei buoni pastori, che vollero anche regalarci due vasi di latte per bere lungo la strada, dopo cinque ore di cammino giungemmo in un altro piccolo caseggiato pastorizio, lontano appena mezza giornata da Umkùllu. Ricevemmo gli stessi affettuosi trattamenti, e ci fermammo per passarvi la notte. Là seppi l'arrivo in Massauah di un nuovo Missionario, il P. Leone des Avanchers, savoiardo, e la partenza dall'Europa di un altro, il P. Gabriele da Rivalta, piemontese. Tosto scrissi un biglietto al detto P. Leone, ed un pastore si prese l'incombenza di portarlo la sera stessa ad Umkùllu, dove si trovava D. Gabriele, sacerdote abissino ed allievo di Propaganda, il quale l'avrebbe fatto ricapitare a Massauah. Il

giorno seguente partiti di buon mattino, arrivammo verso mezzogiorno ad Umkùllu, donde ci venne incontro il suddetto D. Gabriele, impaziente di vederci. Mons. De Jacobis era assente, essendosi recato alcuni giorni prima ad Alitièna. Poco dopo giunsero il P. Leone ed alcuni altri amici da Massauah. Immagini il lettore la gran festa che si fece nel rivederci, abbracciarci e raccontarci le vicende passate! Allora seppi la morte del Cardinal Micara; l'elezione, a Generale dei Cappuccini, del mio Lettore Venanzio da Torino; l'ingratitudine con cui fu ripagato Pio IX da coloro che aveva perdonati e beneficati; l'assalto al Quirinale; la fuga di Gaeta, ed il suo ritorno trionfante nella fedele città di Roma.

15. Fra gli amici, venuti da Massauah, eravi un certo Stefano, greco scismatico, che io prima di partire aveva catechizzato, e che sperava, per la sua buona

Sorpresi dalla piena, ci rifugiamo sul sicomoro.

indole, d'indurlo ad abiurare lo scisma. Questo proselito giubilava più di tutti, sentendo il mio ritorno, quasi fosse presago di quanto fra breve doveva accadergli. Esso stesso volle portarmi la cena da Massauah; e poichè aveva casa anche in Umkùllu, non molto lontana da quella del signor Degoutin, avrebbe voluto che fossi andato a stare quella notte presso di lui, come ordinariamente facevano, in caso di bisogno, tutti i Missionarj: ma ringraziatolo, e passata qualche ora insieme, se ne ritornò a casa. Il P. Leone intanto ripartì subito per Massauah, a fine di aspettarmi là nel giorno seguente.

La notte a ora tarda, mentre tutti dormivano, ed io aveva appena chiusi gli occhi, sento bussare la porta, e chiamarmi con premura, come se fosse accaduta una qualche disgrazia. Domandato che cosa volessero, ci fu risposto che Stefano era am-

malato e desiderava parlarmi. D. Gabriele per risparmiarmi un disturbo, e lasciarmi riposare, volle andare egli a vederlo, e lo trovò che veramente stava male. Appresso vi andai anch'io, e, veduto che il caso era grave, gli dissi che conveniva farsi trasportare immediatamente a Massauah. Il che i suoi servi fecero la mattina di buon'ora.

16. Celebrata la Messa, partii anch'io per Massauah, e vi giunsi in meno di mezz'ora. Tralascio di descrivere le accoglienze affettuose fattemi da tutti quegli amici e conoscenti, dopo tanto tempo di separazione. Fui assediato da continue visite tutto il giorno; le lettere poi d'Europa e di Aden, che trovai, mi tennero occupato in maniera, che non potei andare a visitare il povero Stefano. Dissi a Fra Pasquale di andarlo a vedere; ma egli, giustamente mi fece osservare, che quello non era più luogo da bazzicarvi noi: dappoichè Stefano, essendo divenuto Agente Consolare inglese, e procuratore di Abba Salâma, la sua casa era sempre piena di Abissini, mandati dal Vescovo eretico; i quali naturalmente, dopo tutto quello che erasi fatto contro di me dal loro padrone, non potevano guardarci di buon occhio. Per questo motivo mandai in vece un servo.

17. La mattina seguente vennero ad ascoltare la mia Messa molte persone, tra cui il signor Degoutin con la famiglia; il quale, nella mia assenza, dal Governo francese era stato tolto di uffizio, e surrogato con un altro Viceconsole. Tra le persone che stavano nella cappella, mi accorsi che vi era anche Stefano, e dai gemiti, che interrottamente mandava, conobbi che il poveretto stava molto male. Finita la Messa, scoppiò in un dirotto pianto, dicendo: che non voleva morire da eretico, che desiderava confessarsi e rientrare nella cattolica religione. Gli promisi che avrei appagato il suo desiderio; intanto per chiudere la bocca ai maligni, gli dissi ch'era conveniente tornarsene a casa, e dopo aver fatta la preparazione, mi avesse pure mandato a chiamare, che sarei subito andato. Così fece, ma non fu ascoltato dai suoi. Passò tutta la giornata agitato, e la notte peggio ancora: ad ogni momento, temendo di morire, si levava da letto, smaniando e dicendo che voleva ad ogni costo venire a confessarsi. Allora quei di casa furono costretti a chiamarmi. Ma Fra Pasquale, dubitando di qualche tranello della gente di Salâma, volle accompagnarmi armato di pistola.

18. Giunto vicino a casa sua, sentii gente che tumultuava, e domandato che cosa fosse, mi fu risposto che Stefano sulla porta si dibatteva per venire da me. Invano cercavano trattenerlo coll'assicurarlo di avermi fatto chiamare; egli, non credendovi, gridava ch'era una menzogna, un tradimento, un volerlo perdere eternamente. Accorsa gente, chi lo compativa, e chi lo chiamava pazzo. In mezzo a quel contrasto giunsi io, ed appena mi vide, corse verso di me, e mi si gettò ai piedi piangendo; laonde, commosso anch'io, lo rialzai, lo presi per mano e lo introdussi in casa. I Mussulmani, che non comprendono le vie della grazia, e quanto possa in un'anima, che si vede vicina all'altra vita, il desiderio di unirsi a Dio, mercè la Confessione, alla vista di quel subitaneo cambiamento, credettero che io avessi fatto un miracolo. Ma poveri ciechi! Il vero miracolo fu la sua conversione, frutto della misericordia di Dio, e dei buoni semi gettati nel suo cuore. Di fatto, allontanatasi tutta quella gente, si confessò con veri sentimenti di compunzione e di pietà; e dopo averlo assicurato che noi non lo avremmo abbandonato più, si quetò, e restò in una calma e tranquillità ch'edificava.

19. D'allora in poi gli fummo sempre accanto. Il P. Leone nella stessa giornata gli amministrò l'Estrema Unzione, e gli diede la benedizione papale: e la notte seguente, dopo breve agonia, il povero Stefano spirò tranquillamente tra le sue braccia. Poco dopo arrivò in quel porto la *Vittoria,* nave da guerra inglese: ed il Capitano, sentita la morte dell'Agente Consolare della sua nazione, venne da me per saperne le disposizioni; e dopo aver sentiti tutti i particolari della morte, si conchiuse di fargli una conveniente sepoltura. E poichè i Cristiani, morti in Massauah, venivano seppelliti in una isoletta a parte, il Capitano mandò tutto l'equipaggio della *Vittoria* con le loro lancie e palischermi ornati di bandiere per l'accompagnamento. Il P. Leone e Fra Pasquale in abiti di chiesa, e con croce inalberata lo precedevano, recitando le solite preghiere; e quando il cadavere dall'isola fu portato nella barca, si sparò un colpo di cannone. Giunto finalmente al cimitero, fu deposto nel sepolcro, ed i soldati gli fecero una salva di onore. Così finì il mio Stefano; ed io ringraziai il Signore di avermi fatto arrivare in tempo a Massauah per salvarlo. Uscito il cadavere di casa, si apposero alla porta i sigilli dal rappresentante del nuovo Agente Consolare francese, signor Bisson, per garentire gl'interessi dei parenti, del Consolato inglese e del vescovo Salâma.

20. Giunto ad Umhùllu, io aveva subito scritto a Mons. De Jacobis, dicendogli che, essendo tornato dall'Abissinia, e dovendo ripartire per Aden, e quindi per Roma, desiderava prima di abboccarmi con lui. Egli non pose tempo in mezzo a venire: ma ci volevano almeno dieci giorni per giungere a Massauah, e questo ritardo mi impedì di partire col ritorno della nave inglese. Ma mi fu di molto maggior vantaggio, come vedremo, l'arrivo d'un legno mercantile dall'isola Maurizio, venuto per caricar muli. Frattanto giunse Mons. De Jacobis da Alitièna, ed abbracciatici con quell'affetto fraterno, che scambievolmente ci portavamo, mi raccontò le sue dolorose vicende. Poichè Abba Salâma, riuscito vittorioso contro di me, non arrestò lì la persecuzione, ma fece bere anche a lui il calice dell'amarezza, specialmente in Gualà e nei dintorni. Ma di ciò diremo altrove; piuttosto voglio qui raccontare un triste episodio, che appartiene ai costumi della turpe razza mussulmana.

21. Mentre io stava aspettando il ritorno di Mons. De Jacobis, giunse da Gedda a Massauah un giovane goggiamese, figliuolo di una schiava di Degiace Gosciò: il quale giovane, fatto schiavo mussulmano a tradimento, era stato condotto da un mercante alla Mecca, per farne quel turpe traffico che or ora diremo. Poscia toltosi da quella vita obbrobriosa, veniva rimandato dal Console francese di Gedda, signor Fresnel, con una lettera di raccomandazione a Mons. De Jacobis, affinchè lo facesse rimpatriare. In assenza di Monsignore toccò a me riceverlo, e mandarlo con persone sicure nel Goggiàm. La sua schiavitù accadde l'anno del mio primo arrivo a Massauah, e ne racconto l'origine e le vicende come mi furono narrate da lui medesimo, e da altre persone degne di fede.

22. Sul principio del 1846 un prete eretico abissino girò parecchi paesi del Beghemèder e del Goggiàm, raccogliendo giovani di ambo i sessi, per condurli al pellegrinaggio di Gerusalemme: ed allestita una numerosa carovana, si avviò per Massauah, dove giunse in pochi giorni. Non trovandosi, diceva egli, barche pronte per quel viaggio, dovettero fermarsi in quel porto per qualche settimana. Una mattina finalmente il prete dà l'avviso della partenza, dicendo che la barca era pronta con tutte le provviste, e li condusse al mare. Quando tutti erano imbarcati, egli, addu-

cendo il pretesto di aver dimenticato qualcosa, ritornò nell'isola, promettendo che presto li avrebbe raggiunti. Ma quei poveri giovani ebbero un bell'aspettare; il loro capo non comparve più. Il Capitano verso sera levò l'àncora; ed ai giovani, che con timida voce se ne richiamavano, rispose che faceva quella mossa per cambiar posto, non per partire. Intanto continuò a navigare, sicchè a poco a poco la nave andava allontanandosi dal porto.

23. Da principio il Capitano moveva lento, per dare ad intendere che aspettava il loro capo: ma fattasi notte, e vedutosi tanto discosto dal porto, che le grida di quei disgraziati non avrebbero potuto giungere alla riva, disse loro chiaro e tondo, che già erano divenuti tutti suoi schiavi; che il loro capo non era punto un prete, ma un mercante mussulmano. il quale li aveva condotti a Massauah per venderli; e che di fatto erano stati venduti e da lui comprati. Quindi stessero queti, se non volevano assaggiare la frusta. Che potevano fare quei poverini in mezzo al mare? A chi ricorrere per aiuto? Fu giocoforza rassegnarsi alla loro irreparabile sventura! Giunti a Gedda furono venduti tutti, e dispersi qua e là. Il nostro Goggiamese fu comprato da un pellegrino venuto dalle Indie, il quale per alcuni giorni lo trattò bene, promettendogli anche di adottarselo per figlio; ma poi, giunto alla Mecca, lo regalò alla Kàaba (1). Ivi, unito ad una turba di oltre trecento giovani, quasi tutti abissini cristiani, e già divenuti fanatici mussulmani, fu istruito anch' egli all' Islamismo; e non tardò ad apprenderne i turpi sentimenti e luridi costumi.

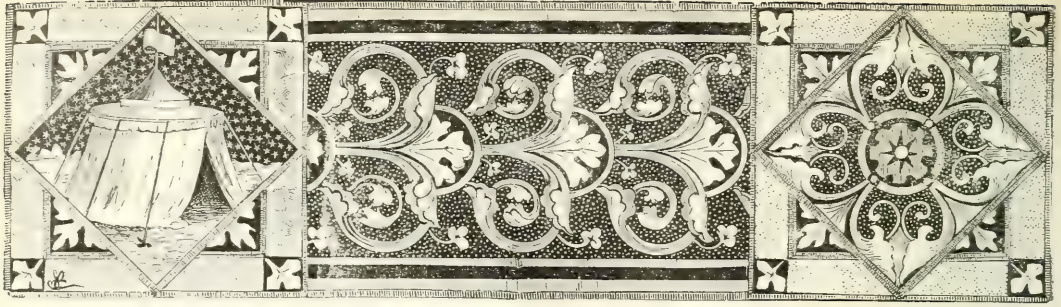
24. Ma perchè si tengono là questi sventurati ragazzi? Io vorrei tacere: ma affinchè si conosca quanto immondo e mostruoso sia l' Islamismo, e come meriterebbe di essere distrutto dalla faccia della terra, anche a nome della civiltà sociale, ne voglio palesare il segreto. — Maometto comanda a tutti i Mussulmani il pellegrinaggio della Mecca, almeno una volta in vita loro, e comanda pure di astenersi da ogni commercio matrimoniale dalla partenza sino al ritorno. Ora, essi hanno interpretato che, se in tal tempo è comandata loro quell'astinenza, non s'intende con ciò proibito di trattare con uomini; poichè di questo il Corano non fa menzione. Quindi s'introdusse il turpe costume che ogni pellegrino, andando alla Mecca, porti seco un giovane che più gli aggrada, abusandone vituperosamente. E questa mostruosità non solo praticavasi anticamente, ma anche ai nostri giorni, essendo riputata come un dovere religioso. Inoltre le persone, massime facoltose, giunte alla Mecca, volendo andare a visitare il sepolcro di Maometto a Medina, mediante una somma che pagano al santuario, si prendono dalla Kàaba una guida che li accompagni in quel viaggio; e questa guida è sempre uno di quei giovani che son là conservati e destinati per quel tratto di pellegrinaggio a seguire i pellegrini, ed esser vittima delle loro brutali nefandezze.

25. Questi giovani, chiamati Santoni, dopo dieci o dodici anni di tal miserabile

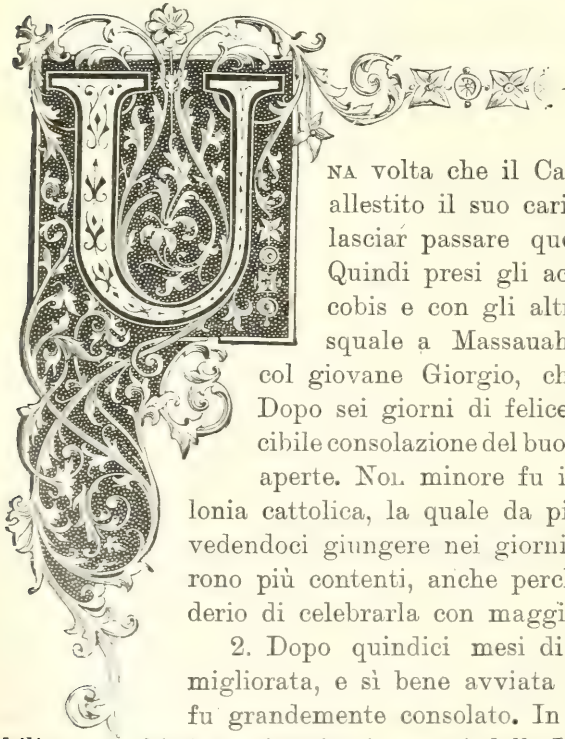
(1) I mercanti mussulmani che vengono dalle Indie e dall'Africa Orientale sogliono regalare a questo santuario un giovane schiavo, che per lo più è cristiano abissino, comprato sui mercati della costa o del Sudàn. Il santuario desidera meglio schiavi cristiani abissini, perchè li ha come tanti trofei conquistati dall'Islamismo; inoltre li gradisce più per la loro bellezza, superiore a quella degli Arabi, per la vivacità delle loro passioni materiali, e soprattutto perchè convertiti all' Islamismo, ne divengono i più fanatici propagatori. Nelle tradizioni maomettane si parla di un futuro impero maomettano in Abissinia; e questa speranza aggiunge valore a quei giovani schiavi.

vita, non cercati più da nessuno, si adoprano con ogni premura per riacquistare la loro libertà, e spesso se la fanno comprare da qualche ricco pellegrino. Ed usciti di là si spargono per i paesi mussulmani, facendo i Fakiri, ossia i predicanti del Corano. Non tutti però giungono a compiere quell'obbrobrioso tirocinio, chè molti in quel luogo si ammalano, o per istanchezza organica, o per contratti morbi. In questo caso son cacciati via, ed abbandonati alla loro sventura; come accadde al nostro Goggiamese.

26. Cacciato dalla Kàaba, perchè ammalato, si trascinò alla meglio sino a Gedda, dove, dopo avere bussato a tante porte, si raccomandò al Console francese; il quale mosso a compassione, lo tenne là circa un anno, e lo guarì del suo male. Ritornato in salute, e riconosciuto dai Mussulmani per un Santone, volevano ricondurlo alla Mecca. Allora il signor Fresnel lo fece imbarcare e trasportare a Massauah, come poc'anzi ho detto. Io, in quei pochi giorni, mi adoprai per convertirlo al Cattolicismo: ma in fine egli mi confessò schiettamente che per lui ciò era impossibile. — Io nacqui, diceva, e fui allevato cristiano, e desidero ancora di tornare cristiano, benchè ormai conosca che il cristianesimo del mio paese non potrà rendermi veramente buono, e salvare l'anima mia. Vorrei farmi cattolico; ma una gran difficoltà me lo impedisce, ed è il brutto vizio che ho contratto dai Mussulmani. Quando fui tolto dal mio paese, era giovinetto, e seguiva come piccolo soldato, Degiace Gosciò, da me tenuto ed amato come padre: e benchè in quell'età fossi già pieno di malizia e dato ai vizj, tuttavia era tutt'altro di quello che ora sono. Ma dopo essere stato condotto alla Mecca, unito ai Mussulmani della Kàaba, ed accostumato al loro brutale vizio, dispero assolutamente di potermi correggere. E qualora voi voleste prendermi in casa vostra, vi prego di non farlo, tanto mi sento dominato dalla mussulmana passione.

27. Questa schietta confessione, e molti altri fatti che vidi e sentii, e che onestamente non si possono raccontare, furono per me come la scoperta di un nuovo orizzonte nel mondo islamitico. E questa scoperta mi diede la chiave, per ispiegare il segreto della continua diminuzione delle popolazioni mussulmane. Corrotto il senso naturale dell'uomo, si perverte l'intelletto ed il cuore, si sconvolge e si sfibra l'organismo, e si diviene inetti all'umana generazione. Ed ecco il motivo per cui l'Oriente, un tempo centro di potenti imperi, seminato di fiorenti città, abitato da milioni d'individui, insomma il più popolato del mondo, oggi non presenta che squallidi deserti, e qua e là agglomerazioni di più squallidi viventi. E questa desolante solitudine si mantiene, non ostante le numerose immigrazioni europee, e le continue asportazioni in quelle regioni di schiavi africani. Secondo certi calcoli, nel 1850 passarono dalla parte del Sennàar e della costa africana orientale, più di ventimila schiavi per l'impero mussulmano. Certamente questo traffico ora è diminuito: ma pure sino al 1878, il solo regno di Scioa ne dava ogni anno circa duemila. — Aggiungo inoltre che questa stessa causa ritrae potentemente il Mussulmano dall'abbracciare il Cristianesimo. Governato da una legge, che non solo favorisce e contenta le sue brutali passioni, ma le consacra eziandio come pratiche religiose; il suo cuore non può sollevarsi all'ideale sublime del Cristianesimo, e quindi è impossibile che le sue azioni si uniformino ai puri insegnamenti del Vangelo. Nel lungo corso del mio apostolico ministero sul continente africano, appena posso contare di aver guadagnato alla fede di Gesù Cristo dieci Mussulmani!

CAPO XVII.

DA MASSAUAH IN EUROPA.

1. Partenza, ed arrivo in Aden. — 2. Miglioramenti introdotti da D. Sturla nella Missione. — 3. Funzioni della Settimana Santa in Aden. — 4. Professione di D. Sturla; Missione alle isole Seychelles. — 5. Partenza per l'Egitto col P. Spasiani gesuita. — 6. Forte vento tropicale; naufragio d'un marinaio. — 7. A Suez. — 8. Al Cairo; grandi cambiamenti in Egitto. — 9. Di nuovo in Alessandria. — 10. Compra di una casa in Alessandria. — 11. Partenza per l'Italia. — 12. Relazione del mio operato a Propaganda. — 13. Conoscenza del Cardinal Wiseman. — 14. Facoltà straordinarie concedutemi dal Papa. — 15. Proposta di unire alla Missione Galla quella dell'Africa Centrale. — 16. Il giovane Giorgio.

Una volta che il Capitano della nave di Maurizio aveva già allestito il suo carico, e partiva per Aden, io non poteva lasciar passare quella bella occasione per recarmi colà. Quindi presi gli accordi, e congedatomi con Mons. De Jacobis e con gli altri amici, lasciati D. Gabriele e Fra Pasquale a Massauah, m'imbarcai per Aden col P. Leone e col giovane Giorgio, che avea condotto meco dall'Abissinia. Dopo sei giorni di felice viaggio, si giunse in Aden, con indicibile consolazione del buon D. Sturla, il quale ci ricevette a braccia aperte. Non minore fu il contento e la gioia di tutta quella colonia cattolica, la quale da più tempo aspettava il nostro arrivo; e vedendoci giungere nei giorni prossimi alla Settimana Santa, ne furono più contenti, anche perchè così veniva soddisfatto il loro desiderio di celebrarla con maggiore solennità.

2. Dopo quindici mesi di assenza, trovai quella Missione tanto migliorata, e sì bene avviata da quel sant'uomo, che il mio cuore ne fu grandemente consolato. In tutti i quartieri dei soldati aveva stabilito catechisti per istruire i pagani delle Indie, e tutti questi catechisti aveva posti sotto la direzione di un giovane pieno di fervore e di attività, il quale la faceva anche da maestro di cappella, e mattina e sera conduceva i soldati a recitare le preghiere cristiane in un piccolo oratorio, eretto nello stesso quartiere. Alcuni soldati

erano stati assegnati alla visita degl'infermi nell'ospedale, ed a prepararli a confessarsi; ed altri facevano da infermieri e da flebotomi, e potendo, accompagnavano D. Sturla, quando recavasi a visitare e medicare i poveri. Vi erano gli addetti al servizio della chiesa nelle funzioni, ed alcuni a fare la *Via Crucis* nei Venerdì; e fra gl'Irlandesi, ricostituì la società di temperanza, fondata dal celebre Cappuccino loro connazionale P. Matteo. Per la costruzione della nuova chiesa aveva destinato collettori, che raccoglievano offerte in chiesa e a domicilio, e ne davano conto ad un cassiere; e con mia gran meraviglia trovai la cassa accresciuta di parecchie migliaia di lire. La somma lasciatagli da me per suo sostentamento, e che temeva gli fosse terminata, la trovai in vece in aumento: poichè lo stesso Governo locale, vedendo il gran bene che il Missionario faceva, segnatamente tra i soldati, gli era largo di soccorsi ad ogni richiesta.

3. Si avvicinavano intanto i giorni della Settimana Santa, a volendosi celebrare, come ho detto, con maggior solennità, tutti quei buoni cattolici offrirono soccorsi e la loro opera, per quello che avrebbe potuto essere utile. Una ventina di Portoghesi di Goa, quasi tutti impiegati alle amministrazioni governative, e già bene istruiti, furono destinati pel canto, e così noi restammo liberi di occuparci nelle funzioni dell'altare. Al Giovedì Santo vi fu messa pontificale, con benedizione degli Olj Santi, ed un buon numero di Comunioni. Al Venerdì Santo fece la funzione D. Sturla, ed al Sabato il P. Leone; ed io amministrai il battesimo a dieci soldati, i quali si comunicarono nella messa solenne. Nella Domenica di Pasqua si celebrò di nuovo la messa pontificale, con tutta quella maggior pompa che ci fu possibile, e si amministrarono anche quindici cresime. Il locandiere, un Portoghese che serviva gli uffiziali militari, volle incaricarsi esso del nostro pranzo e cena per i tre giorni di Pasqua. E così le feste pasquali del 1850 furono celebrate da me e da tutta quella colonia cattolica con santa gioia e gran devozione, e restarono memorabili in quella nascente cristianità.

4. Giunse alfine il giorno di appagare il desiderio del buon D. Sturla di aggregarsi alla famiglia francescana; poichè avendo terminato l'anno del noviziato, fece nelle mie mani la professione di Terziario; l'abito già l'indossava da oltre un anno, e poscia, finchè restò nella Missione, vestì sempre da Cappuccino. Noi perciò da quì innanzi lo chiameremo P. Sturla.

Egli inoltre mi riferì che, essendo capitate in Aden due volte alcune navi provenienti dalle isole Seychelles, aveva sentito che in quei paesi e villaggi si trovavano un trecento famiglie cristiane, prive di preti da più di venticinque anni: e mi domandò se, ritornando qualche legno di là, avrebbe potuto, o egli od il P. Leone, farvi una gita, per vedere come stessero le cose. Ed io, che già lo avea stabilito mio Vicario, gli diedi facoltà di mandarvi il P. Leone, col permesso di trattenervisi qualche mese, per vedere quali bisogni vi fossero, ed amministrare intanto i Sacramenti, come a gente abbandonata e non soggetta ad altra giurisdizione; scrivesse intanto qualche cosa, e facesse poi ritorno ad Aden alla prima occasione, per riferire, e prendere opportune e stabili risoluzioni.

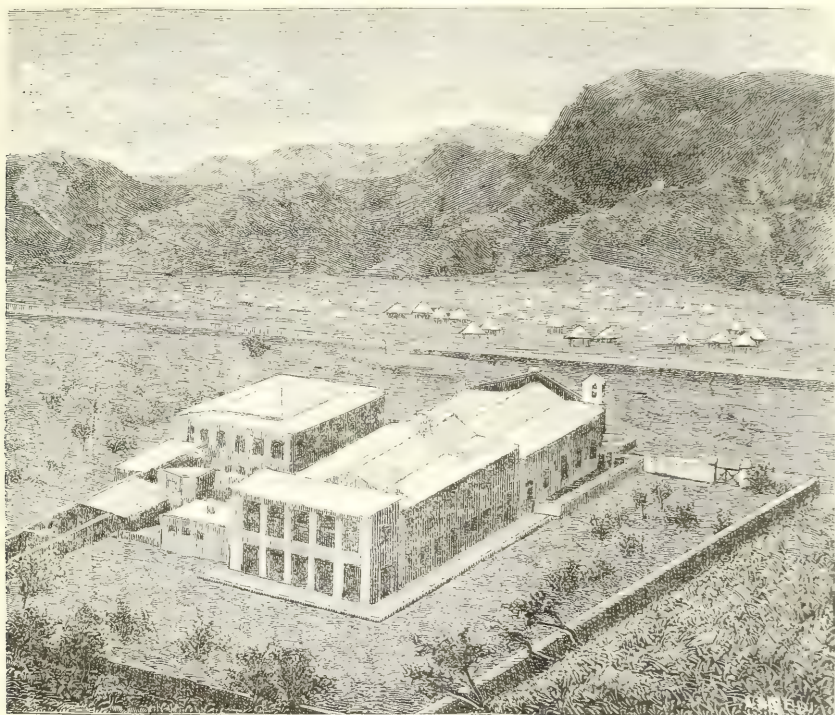
5. Oltre a tanti motivi, aveva promesso di recarmi in Roma, in Francia ed in Inghilterra, anche per chiedere soccorsi, necessari alla fabbrica della chiesa e della casa di quella Missione; e quindi non poteva trattenermi più a lungo in Aden: ed arrivato appunto in quei giorni un vapore inglese dalle Indie, m'imbarcai per Suez

col giovane Giorgio. Più di cinquanta dei nostri buoni Cattolici mi accompagnarono fino al mare: e data loro la mia benedizione, ci separammo. Si era unito meco un certo P. Spasiani, missionario gesuita, il quale, vestito in abito borghese per non essere fatto segno ad insulti, ritornava da Singapore, dove i suoi Superiori lo avevano mandato, quando in Italia era scoppiata la rivoluzione. Rimesso poscia un poco di ordine, era stato richiamato a rimpatriare, e giunto ad Aden, non potendo proseguire il viaggio per mancanza di danaro, era venuto da noi a chiederci un imprestito. Lo accogliemmo nella casa della Missione con piacere, e con più piacere me lo associai nel viaggio, pagando io le spese, che in verità furono lievi; poichè in vece dei posti di prima classe, per risparmiare, presi quelli di seconda. Si levò l'àncora al tramonto del sole, e la mattina seguente lo stretto di Bab-el-Mandeb ci era già dietro le spalle. Sul medesimo vapore viaggiavano anche alcuni Missionarj protestanti, di ritorno dalle Indie; essi avevano i primi posti, ed alcuni, meno avversi a noi, venivano a trovarci, per discorrere, e talvolta per moverci qualcuna delle loro solite questioni, se non altro, per far vedere che anch'essi lavoravano nel loro ministero!

6. In quel tempo i vapori erano a ruota, e quindi camminavano più lentamente d'oggidì; onde nel quinto giorno del nostro viaggio stavamo ancora al tropico. In questi cinque giorni aveva fatto speciale conoscenza con un giovane marinaio scozzese, di nome Eduardo, che spesso veniva a trovarmi, e trattenevasi volentieri a parlare di religione. Ora avvenne che, trovandoci al passaggio del tropico, vedendo il Capitano che cominciava a spirare un vento non tanto rassicurante, ordinò che si levasse la tenda; ed in un attimo i marinai furono in opera per islegarla. In quel momento si levò improvviso un turbine così impetuoso, che, sbattendo forte quella tenda, già mezzo slegata, contro i marinai, ne gettò uno nel mare. Allora tutti si diedero a gridare, sicchè il Capitano, fermato il vapore, e conosciuta la disgrazia, fece calare tutte le barchette per salvarlo. Si cercò più di un quarto d'ora; ma non fu più visto, nè vivo, nè morto. Quella povera vittima era il mio Eduardo! Egli un momento prima era stato con me, e mi aveva detto: — Io sono un ignorante protestante: ma credo di essere nella buona fede. — In verità sentii molto la perdita di quel giovane, perchè m'accorsi che non era tanto lontano dalla vera fede; e ne restai anche addolorato, perchè mi parve di non essersi fatto tutto il possibile per salvarlo. Dappoichè, secondo il mio inesperto giudizio in tali materie, per quanto repentina voglia supporsi la fermata del vapore, pure passò un po' di tempo tra la disgrazia, il comando di fermata, e l'esecuzione di esso. E si sa che anche fermata la macchina, il legno continua sempre, quantunque più lentamente, il cammino. Cosicchè la vittima non poteva esser lontana dal vapore che un centinaio di metri al più, e quindi là dovevano farsi le ricerche, non già attorno al legno, ed in quel solo tratto di mare.

7. Vedendo dunque inutile ogni ulteriore ricerca, il Capitano ordinò ai marinai di risalire il vapore, e rimetterci in viaggio. Era circa mezzogiorno; e si navigò anche la notte, il giorno appresso e la notte seguente. Al mattino il vapore gettò l'àncora nel porto di Suez; e circa le dieci eravamo già in casa del nuovo Console francese, successore del signor Costa, di cui abbiamo parlato. Venne subito a trovarci il buon Maltese, ed egli ci diede la notizia della morte di quel Popo greco, e della elezione del suo successore, ossia del figlio del Costa, che i nostri lettori già conoscono.

Fui fortunato di trovare in Suez il signor Ennes, quel cattolico inglese che mi aveva ottenuto il posto sul *Transito* dal Cairo a Suez. Dovendo in quei giorni ritornare, si offrì di ricondurmi al Cairo; e così con lieve spesa montammo in vettura con lui; poichè la strada ferrata si andava allora lavorando, e niun tratto era ancora in esercizio.

8. Giunti al Cairo, fummo ospitati nel convento grande di Terra Santa: ma non trovammo Mons. Guasco, essendo pochi giorni prima partito per Alessandria. Il P. Filippo, confessore delle religiose del Buon Pastore, volle portarmi a vedere quelle buone Suore, le quali abitavano una casa rivenduta loro da Monsignor Delegato, che l'avea comprata per uso della Missione Galla. Sarebbe stata comoda per noi, ma per le Suore era troppo ristretta: laonde con soccorsi ricevuti, e con le loro

Casa e chiesa della Missione d'Aden.

industrie, alcuni anni dopo riuscirono a fabbricarsene una, capace di contener un numeroso collegio.

Nel tempo della mia assenza erano avvenuti grandi cambiamenti in Egitto. Mohammed-Aly era già morto: morto pure Ibraim-Pascià; e pure morto il nostro grande amico Basilius-Bey. Regnava allora in Egitto Abbas-Pascià, mussulmano dei più fanatici, del quale la colonia europea era molto malcontenta, perchè mostravasi assolutamente contrario ai principj di suo padre, ed alle grandi riforme che aveva incominciate ad introdurre nel regno. Lo stesso nostro gran benefattore Clot-Bey era stato tolto da Ministro della Pubblica Istruzione; e, giubilato, erasi ritirato a Marsiglia.

9. Monsignor Delegato, saputo il mio arrivo in Cairo, mi scrisse ch'era impa-

ziente di rivedermi; ond'io fermatomi pochi giorni in quella città, partii per Alessandria col P. Spasiani e col mio Giorgio su di un piccolo vapore. E poichè il Nilo era molto basso, il vaporetto a quando a quando si arenava, e faceva duopo fermare la macchina, e tirarlo con corde. Così, laddove si sarebbe arrivato ad Alessandria in mezza giornata, ce ne volle una e mezzo. Appena sbarcati, trovammo pronta la carrozza di Monsignore, e ci recammo direttamente a casa sua; dove ci accolse con la solita affabilità e generosa benevolenza. Egli era afflitto, perchè avendo innalzato di pianta una nuova chiesa, nel tempo che attendevasi al compimento, si era mosso uno dei quattro grandi pilastri, che sostenevano la cupola, ed era apparso in essa una grande screpolatura, onde fu giuocoforza sospendere i lavori. Ma di un'altra rovina era assai più addolorato il povero Monsignore, dell'apostasia, cioè, di un sacerdote ch'era stato suo Segretario. — Dopo questa digrazia, dicevami, non ho più potuto godere giorni di buona salute, e la sento sì viva, che finirà per condurmi al sepolcro. — Compresi il suo dolore, e per lenirlo un poco: — Si faccia coraggio, gli dissi, egli era un putridume puzzolente, che Iddio gettò fuori dal suo tabernacolo, per farne un ornamento del santuario protestante. —

10. Prima di partire la prima volta per i Galla, aveva lasciato un po' di danaro della Missione nelle mani di Monsignore, ed in quei giorni non finiva di parlarmene, insistendo, perchè si rivedêssero i conti. Mi domandò pure se avessi voluto darlo ad imprestito, con l'interesse del nove per cento, come là si usava in quel tempo di lucroso commercio; ovvero se volessi impiegarlo nella compra di una casa, non lontana dalla sua, già in vendita, e che rendeva ai possessori circa duemila franchi annui? Io, nemico sempre di tali imprestiti, senza badare ad altro preferii compra della casa. Andati quindi a vederla, e trovatala conveniente, se ne conchiuse tosto il contratto, e se ne fece legale atto al Consolato francese.

11. Sbrigati i miei affari con Monsignor Delegato, ripresi il viaggio per Roma sulla Messaggeria francese, con intenzione di fermarmi qualche giorno a Malta. Ma per alcuni casi di colèra accaduti nell'isola nei giorni precedenti, non ci fu permesso di scendere, senza assoggettarci prima ad una lunga quarantena; e prevedendo che la stessa accoglienza avremmo trovato a Napoli ed a Civitavecchia, risolvemmo tirar dritto per Marsiglia. Ma i nostri conti furon fatti senza l'oste, poichè anche là fummo costretti andare a passare cinque giorni in Lazzaretto; i quali però ci furono poscia ridotti a tre, per le insistenze, fatte per telegrafo a Parigi, da alcuni negozianti di grandi ed importantissimi affari. Sbarcato e passato un giorno a Marsiglia, ripresi un altro vapore per Livorno, e di là partii per Firenze, servendomi per la prima volta della strada ferrata. In Firenze abbracciai il R.mo Padre Andrea da Arezzo, il quale, dopo aver compito l'ufficio di Vicario Generale dell'Ordine, erasi ritirato nella sua Provincia monastica. Seguitando il viaggio, mi fermai quattro giorni in Assisi, per visitare i Santuarj del mio Patriarca; ed in questa città venne a trovarmi da Perugia, dove insegnava eloquenza sacra, il mio compagno di studio P. Francesco da Villafranca, e passò con me due giorni. Finalmente dopo due altri giorni di cammino giunsi a Roma.

12. Uno dei motivi del mio ritorno in Europa, era quello di dar conto alla Sacra Congregazione di Propaganda, e perciò al Papa, del mandato ricevuto rispetto all'Abissinia del Nord, soggetta alla Missione Lazzarista; mandato che io credeva finito con la consacrazione di Mons. De Jacobis. Riferii perciò quello che

aveva io fatto, come e quante Ordinazioni aveva conferite, ed amministrati gli altri Sacramenti, per assicurarmi di avere agito in regola, ed anche per provvedermi sotto questo rapporto delle opportune facoltà per ogni caso avvenire. Essendomi state fatte da qualche Prelato alcune interrogazioni sul rito, risposi che, non conoscendo abbastanza la lingua del paese, ch'è la lingua sacra o gheez, aveva dovuto rimettermi al giudizio di Mons. De Jacobis, persona molto intelligente, e di una virtù e prudenza non ordinaria; e quindi non poteva ancor dare un giudizio esatto e coscienzioso. — Tuttavia, soggiunsi, credo che su Mons. De Jacobis si possa riposare sicuri, non solo per la sua perspicacia e santità; ma anche per la conoscenza profonda che ha del paese, e principalmente di ciò che si riferisce a culto e religione. A mio avviso, nessuno meglio del De Jacobis ha sinora compreso quel misterioso paese, e forse nessuno meglio di lui il potrà comprendere, e ridurre nella via della salute. — Queste lodi date da me a Mons. De Jacobis erano poche a confronto del suo merito: poichè debbo confessare che allora non conosceva pienamente la grandezza di quell'uomo, come non la conoscevano molti altri. Che se dovessi parlare oggi di lui, non mi restringerei a così poco. L'opera di Dio in Abissinia è rimasta indietro per la morte di quel zelantissimo e santo Pastore!

13. Un altro motivo del mio viaggio in Europa, era di trattare più efficacemente a Lione ed a Londra i bisogni delle due Missioni a me affidate, cioè quella de' Galla, e quella di Aden. Per quest'ultima, dovendo portarmi necessariamente in Inghilterra, il Signore mi volle aprire la strada con una favorevole occasione. Pochi giorni dopo il mio arrivo, venne a Roma il Cardinal Wiseman, Arcivescovo di Westminster, per ricevere il cappello cardinalizio. Ne parlai quindi al Papa, e questi mi promise di presentarmi egli stesso al nuovo Cardinale. E di fatto, andata Sua Eminenza dal Santo Padre per la visita di congedo, fui fatto chiamare, e il Papa stesso mi presentò a lui, raccomandandogli di aiutarmi, allorchè mi sarei recato a Londra, per trattare gl'interessi di quella mia Missione.

14. Il Santo Padre diede poi ordine alle Sacre Congregazioni di concedermi le varie facoltà straordinarie che aveva domandato per i bisogni della Missione Galla; dove, secondo quello che aveva già potuto prevedere, facilmente mi sarei trovato sequestrato da ogni comunicazione con Roma. Il buon Pio IX a viva voce mi accordò *pro foro conscientiae* tutte le facoltà che poteva darmi. In quanto a quelle *pro foro externo,* tra le altre mi promise che avrebbe mandato il Breve di potermi, in caso di bisogno, consacrare un Missionario qualunque di mia scelta, col titolo di Vescovo di Marocco; Breve che ricevei alcuni anni dopo, e che tenni sempre segreto sino al 1859, quando fu da me consacrato il P. Felicissimo Cocino.

15. Un terzo motivo della mia andata a Roma, era il dover chiarire la Sacra Congregazione di Propaganda su di una proposta che mi era stata fatta, mentre trovavami in Aden. E la proposta era la seguente: Mons. Casolani, Vescovo di Maurocastro, e Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, avea rinunziato alla sua Missione; e quindi quei Missionarj si trovavano senza Vescovo. Roma, che non può sempre avere una precisa e particolareggiata conoscenza delle posizioni di quei lontani paesi, che sono il campo delle fatiche dei Missionarj, credette possibile l'unione di quel Vicariato col mio; e per questo mi aveva scritto, se non erro, due lettere in Aden. Io allora non aveva potuto dare una risposta adequata: tuttavia passando per l'Egitto, per fare atto di ossequio alle intenzioni ed ai desiderj che mi erano

stati manifestati in quelle lettere, avea lasciato detto a Monsignor Delegato di soccorrere quei Missionarj a conto mio, qualora ne avessero fatto qualche domanda. Giunto poi in Roma, e richiesto del mio voto, risposi che, essendo in viaggio per Roma il Missionario Knobleker (come scrivevaci Mons. Guasco dall' Egitto), era conveniente aspettare il suo arrivo, e sentirne il parere. Da parte mia nondimeno, non credendo di poter dare lì per lì una risposta definitiva, mi riservava di darla posatamente, quando cioè, ritornato alla mia Missione, sarei passato pel Sennàar, ed avrei esaminato bene da per me le cose sul luogo stesso.

16. Nel venire dall'Abissinia aveva condotto meco un giovane, già riscattato dalla schiavitù, e che tenevamo come un figlio. Lo aveva poi portato con me in Roma per avviarlo nella carriera ecclesiastica, e farne col tempo un Missionario, che, come indigeno, ci avrebbe potuto prestare grandi ajuti. A tale effetto, e perchè gli venisse data un'educazione conveniente e completa, lo consegnai al Rettore del Collegio di Propaganda per essere ammesso tra quegli Alunni; come di fatto avvenne, con grande gioia del giovane Giorgio e di tutto l'Istituto; imperocchè egli era dotato di belle qualità di mente e di cuore.

CAPO XVIII.

PER LA FRANCIA E PER L'INGHILTERRA.

1. Partenza per la Francia; raccomandazioni e conoscenze a Lione e Parigi. — 2. L'affare di Hodeida al Ministero francese. — 3. Domanda d'informazioni per iscritto. — 4. Accettazione generale di quell'opuscolo. — 5. Partenza per Londra con finto nome. — 6. Visita al Cardinale Wiseman. — 7. Visita all'Ambasciatore francese. — 8. Come ricevuto e trattato dal Ministero inglese. — 9. Accoglienza e favori. — 10. Soccorsi spediti al P. Sturla. — 11. Mie impressioni su Londra. — 12. Partenza per Parigi; l'affare del Viceconsole Degoutin. — 13. Difesa del signor Degoutin. — 14. Degoutin è giustificato, ma non reintegrato; successione di Viceconsoli. — 15. Fra Pasquale parte per Aden. — 16. Notizie di persecuzioni contro i miei Missionarj. — 17. Partenza per Lione; una tentazione importuna. — 18. Accordi col P. Lorenzo da Aosta; sussidi della Propagazione della Fede. — 19. Lettera sconsolante del P. Cesare. — 20. Sospesa ogni risoluzione, parto per Marsiglia. — 21. Dieci giorni di rigoroso ritiro. — 22. Consiglio e risoluzione. — 23. Lettere di commiato, ed ordini al mio Segretario.

uando furono sbrigate in Roma le faccende che più m'importavano, congedatomi dal Santo Padre, dal Cardinal Franzoni e dai miei confratelli ed amici, partii per Marsiglia, e poi per Lione. Quivi presso il Consiglio Centrale della Propagazione della Fede perorai la causa della Missione di Aden, facendo notare che conveniva darle un soccorso, distinto di quello della Missione Galla; poichè col tempo avrebbe potuto darsi il caso di una separazione. E le mie preghiere ed osservazioni furono bene accolte. Feci anche noto al Consiglio che io aveva lasciato in Aden il P. Luigi Sturlà nella doppia qualità di mio Vicario Generale per la costa e per mio procuratore per l'interno della Missione Galla; quindi riconoscessero come miei, i ricorsi ch'egli avrebbe mandati. Passai poscia a Parigi, e le stesse raccomandazioni presentai a quel Consiglio della Propagazione della Fede. Non essendovi allora in quella città convento di Cappuccini, presi stanza presso i Fratelli di S. Giovanni di Dio, nel loro grande ospedale di strada Audinot, i quali per tre settimane mi trattarono con ogni sorta di gentilezze. Il marchese d'Herculais, che aveva riveduto a Lione, mi aveva dato lettere di raccomandazione per Parigi, e fra le altre,

una diretta al Barone d'Havelt; laonde, giunto in quella città ed andatolo a trovare, mi accolse con segni sì particolari di benevolenza, che non potei dimenticarli giammai. In casa di questo Signore conobbi Mons. Valerga, patriarca di Gerusalemme, e si strinse subito fra noi la più sincera amicizia. Dovendo trattare insieme alcuni affari, rispetto alle nostre Missioni, il Barone d'Havelt ci faceva da guida e da procuratore, e così risparmiammo molte spese. Visitammo parecchie persone addette a diversi ministeri, e lo stesso Presidente della Repubblica Luigi Napoleone.

2. Ho già raccontato al capo IX come, passando nel 1847 da Hodeida, fui pregato dal rappresentante del grande Scerif di scrivere al Governo francese, per implorare la sua protezione contro la Sublime Porta, che voleva impadronirsi del Jemen. E poichè erano già passati tre anni da quel fatto, non mi aspettava di essere interrogato su di esso. In vece, a Parigi mi si fecero molte domande, non solo dal Presidente della Repubblica, e dai Ministri degli Esteri e della Marina, ma anche da molti Deputati, che si occupavano delle cose d'Oriente. Quest'affare mi diede tanta importanza a Parigi, che fui avvicinato premurosamente da molti scienziati e diplomatici, ed invitato a varie adunanze, ed anche a pranzi di persone ragguardevoli. Naturalmente in quelle conversazioni dovetti esporre molti miei concetti intorno alle questioni d'Oriente, e molte altre notizie, che aveva intese nei paesi della costa, tanto da parte dell'Arabia, quanto dell'Africa Orientale: ed i miei discorsi non lasciarono di fare una grande impressione.

3. Un giorno venne da me il signor Faugère, capo del gabinetto per gli affari d'Oriente, ed a nome del generale Lahite, ministro degli Esteri e Presidente del Ministero, mi disse che il detto Ministro desiderava parlarmi. Vi andai accompagnato da lui medesimo; ed il Ministro, dopo una lunga conversazione, mi mostrò il desiderio che mettessi in iscritto quelle cose, che avrei creduto di poter giovare il Governo; notando le osservazioni puramente diplomatiche in fogli a parte, e che sarebbero rimasti segreti presso il Ministero; ed il resto, che riguardava la politica generale, in un fascicolo separato, che il Governo avrebbe fatto stampare a sue spese. In quei giorni ed anche per l'avvenire, avendo bisogno della benevolenza e protezione di quel Governo, anche per alcuni interessi raccomandatimi da Mons. De Jacobis; non conveniva negargli questo favore. Scrissi dunque le osservazioni segrete pel Ministero in quinterno separato; e poscia un altro opuscolo col titolo — *La propaganda mussulmana in Africa e nelle Indie.* — Non avendo molta pratica dell'ortografia francese, scrissi tutto in italiano, ed il signor Faugère, tradotto l'opuscolo in francese, lo pubblicò nel *Bureau du Correspondant*, periodico ufficiale del Ministero. Nelle osservazioni segrete poi esposi largamente il disegno di Râs Aly, di cui ho parlato in questo stesso volume.

4. Di quell'opuscolo a me ne furon date dieci copie, e dieci ne furono mandate al Ministero degli Esteri di Londra, al quale, come dirò, le avea promesse. Da quella Capitale mi giunsero poscia lettere di ringraziamento e di encomio senza fine: e debbo a questa fortuita introduzione i molti favori, che appresso mi ebbi dall'Inghilterra, per la costruzione della Chiesa e della casa di Aden. Altre congratulazioni mi furono fatte poscia da persone ragguardevolissime, e principalmente dal Conte di Chambord in una lettera diretta al Barone d'Havelt, e stampata con altre del medesimo Conte, a Parigi. Soprattutto poi quando nel 1856 scoppiò la rivolu-

zione nelle Indie, per opera principalmente dei Mussulmani, mi arrivarono lettere di encomio fin nell'interno della mia Missione: in alcune delle quali mi si dava pure del Profeta, per aver predetto quella rivoluzione. Il manoscritto originale restituitomi dal sig. Faugère, lo spedii al mio Generale P. Venanzio da Torino, affinchè venisse conservato nell'archivio dell'Ordine; ma oggi, per quante ricerche ne abbia fatte, non si è potuto rinvenire.

5. Queste occupazioni ritardarono di tre settimane il mio viaggio d'Inghilterra. Finalmente pregai il Generale Lahite di darmi un passaporto sotto il nome di Antonio Bartorelli (cognome di famiglia da parte di mia madre). Volli prendere questa precauzione, perchè l'Inghilterra in quei giorni dava tribolazioni ai Cattolici, e segnatamente ai Vescovi, per la ristabilita gerarchia ecclesiastica in quel regno. Il Ministro, col passaporto, mi diede una lettera per l'Ambasciatore francese, nella quale gli ordinava di assistermi in tutto ciò che avrei avuto bisogno, farmi accompagnare in carrozza da persona rispettabile, a spese dell'Ambasciata, e più, volle egli stesso pagarmi il viaggio per l'andata e ritorno, e mi offrì una buona somma per altre mie spese particolari.

6. Giunto in Londra, prima di presentarmi all'Ambasciata francese, volli darmi a conoscere al Cardinal Wiseman; poichè là intendeva rimanere assolutamente incognito, per esser più libero, e per riuscir meglio nei miei intenti. E presa una guida, mi feci condurre da lui: ma non avendo la guida ben compreso le mie parole, mi portò dall'Arcivescovo protestante di Londra. Sonato il campanello, e chiesto di parlare al Cardinale, il servo ch'era venuto ad aprire, mi avvertì gentilmente dello sbaglio. E fattomi aspettare alcuni minuti, si offrì egli stesso di condurmi dal Cardinale, con una gentilezza e cortesia, che in verità superò la mia aspettazione. Il Cardinale mi accolse con la sua abituale affabilità, ed approvò la precauzione, di aver preso un finto nome per celare la mia qualità di Vescovo. A Londra di quei giorni il Protestantesimo si dimenava contro il Cattolicismo, ed il Primate Arcivescovo; e servendosi di gentaglia comprata a vil danaro, promoveva tumulti e chiassi piuttosto ridicoli. Bisogna però confessare che da questi puerili furori le persone assennate non solo si tenevano lontane, ma se ne mostravano disgustate. E di fatto, mentre la piazza urlava, la casa del Cardinale era notte e giorno affollata dai personaggi più ragguardevoli di Londra; sicchè appena qualche raro momento io poteva parlargli a solo.

7. Poscia mi portai a far visita all'Ambasciatore francese, il quale, vedendo la lettera del Ministro, si mise in gran moto, per accogliermi il più onorevolmente che si potesse. Voleva trattenermi presso di sè, ma ricusai, perchè non mi sentiva di fare spese, per pochi giorni, di nuovi abiti, necessarj per prender parte ai ricevimenti, che in casa sua si facevano dell'alta aristocrazia inglese, e perchè voleva tenermi assolutamente incognito. Per la stessa ragione non accettai l'ospitalità, che mi offrivano benevoli italiani residenti a Londra. Presi invece alloggio in un albergo, quantunque avessi una camera riservata per me tanto nell'Ambasciata francese, quanto nell'Arcivescovado cattolico. In quei giorni inoltre, per isbrigare i miei affari, e per visitare la città, era sempre accompagnato, o dal Segretario di Sua Eminenza, o dal Cancelliere dell'Ambasciata.

8. Mercè le raccomandazioni del Cardinale e dell'Ambasciatore non tardai di mettermi in relazione con i due Ministri inglesi degli Esteri e della Marina. Presi-

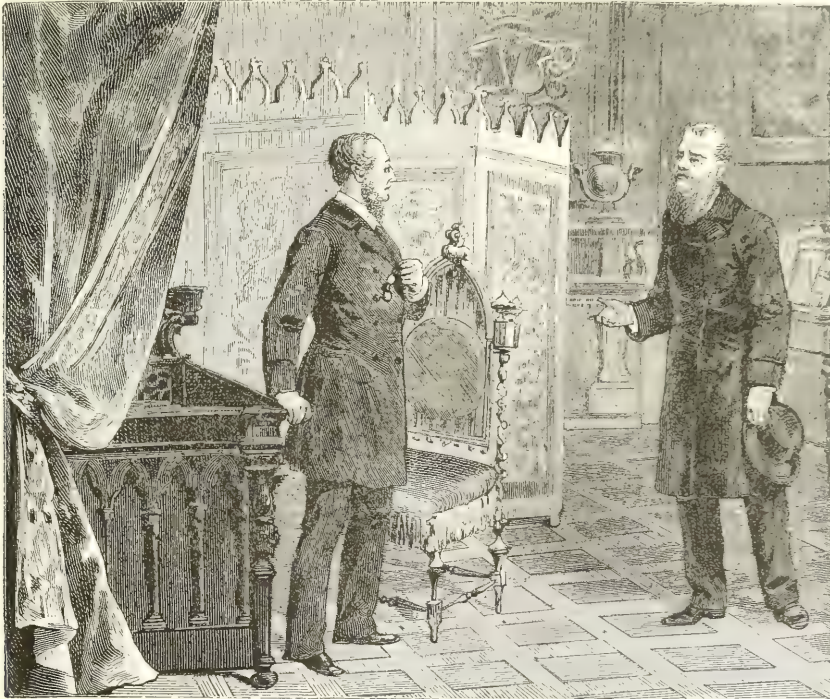
dente del Ministero era Lord Palmerston, che la faceva più da Re che da Ministro: lo vidi una volta sola e per pochi minuti; ma mi assegnò un capo del dicastero per occuparsi espressamente di me. Col Ministro della Marina mi trattenni più a lungo e diverse volte. Feci nota allora la mia qualità di Vescovo, e di Vicario Apostolico de' Galla e di Aden, e manifestai in parte lo scopo per cui era andato a Londra. Mi si fecero molte domande sull'Abissinia, dove poco prima avevano mandato Console il signor Walter Plauden, e vollero informazioni di lui e del signor Bel. Ascoltarono con piacere le mie relazioni intorno a Râs Aly e Degiace Ubié: e cominciando a parlare espressamente di Aden, mi dissero che il Governo di là si lodava molto della Missione cattolica. Allora credetti giunto il momento di perorare la causa di quella Missione; e dissi che quel Missionario, non essendo ancora riconosciuto legalmente dal Governo, non si aveva una pensione fissa, quantunque sostenesse il peso di Cappellano di oltre mille soldati cattolici tra Europei ed Indiani, e quindi conveniva pensarvi. Parlai poscia della chiesa e della casa da costruirsi, di cui si aveva estremo bisogno; e soggiunsi ch'erano state raccolte delle offerte, ma non sufficienti all'uopo. Allora quei Signori, mostrandosi convinti di quelle necessità, mi consigliarono di scrivere una memoria distinta, rispetto a quei bisogni, assicurandomi che a tutto si sarebbe provveduto. Non volendo presentarmi alla Regina, domandai se avrebbe accolta anch'essa una mia supplica particolare per quella Missione? Ed essi risposero che la scrivessi pure, promettendo di venire a trovarmi all'albergo con un Uffiziale della corte della Regina, il quale si sarebbe presa l'incombenza di presentarle personalmente la mia supplica.

9. Rimasti così d'accordo con quei Signori, ritornai all'Ambasciata francese, e con l'ajuto del Cancelliere stesi e preparai le memorie; sicchè venuti all'albergo, come mi avevano promesso, le trovarono pronte. E poichè essi mostravano un gran desiderio di parlare e sentir notizie dell'Oriente e dei luoghi da me visitati, dissi loro che in Parigi si stava stampando un mio opuscolo su quell'argomento, e che appena uscito alla luce, ne avrei mandato più copie al Ministero. Come di fatto poi feci. Trascorsi due giorni mi giunse una lettera del detto Ministero, con cui si faceva sapere che il Governo, accogliendo le mie memorie, aveva già assegnato alla Missione di Aden un largo sussidio; e che per questo avrebbe mandato gli ordini corrispondenti alle Autorità di Bombay, da cui Aden dipendeva. La Regina avrebbe poi mandato l'ordine al banco di Aden di darmi un suo soccorso particolare.

10. Non potendo io rimanere stabilmente in Aden, feci conoscere al Ministero ed all'Intendente della casa della Regina, che là era stato stabilito mio procuratore il Missionario P. Sturla, e quindi si fossero diretti con lui per ogni cosa che poteva riguardar me e la Missione. Indi, fatto un piego di tutte quelle memorie e risposte, lo spedii al P. Sturla. Dopo qualche tempo, questi mi scrisse che da Bombay erano state fissate cento rupie al mese pel Missionario: più s'ingiungeva al Governo di Aden di tener conto di tutto ciò che avrebbe potuto bisognare alla costruzione della chiesa e della casa, ed elargire i corrispondenti soccorsi. La Regina poi mandò ordine al Banco di Aden di sborsare a suo nome ventimila rupie, a mano a mano che la costruzione della chiesa andava avanzandosi.

11. Vorrei qui scrivere le impressioni che lasciò nell'animo mio la visita che feci a quella gran Babilonia dei nostri giorni: ma ciò mi divagherebbe troppo dallo scopo di questa storia. Solo dico che, come trovai cattolica Londra in quasi tutti i

suoi monumenti, così ravvisai in quel popolo una forte tendenza verso il Cattolicismo, segnatamente nel ceto più alto ed istruito. — Il sangue dei martiri, dissi allora, li invita alla fede, e tre secoli di pazienza di questi fedeli figli della Chiesa ve li spinge irresistibilmente. — E non m'ingannava. Ed oggi ho fiducia che l'Inghilterra sarà destinata da Dio a consolare la Chiesa nelle grandi afflizioni, che le van preparando i suoi figli di razza latina, passati sotto il ferreo giogo della Massoneria. Confesso poi ingenuamente che lasciai Londra con sensi di ammirazione pel carattere cortese e generoso dei suoi abitanti, e col cuore pieno di simpatia per quella potente nazione.

12. Terminato ogni mio affare, e congedatomi dal Cardinal Wiseman e dall'Ambasciata francese, partii di sera per la Francia, con intenzione di andare la

Abboccamento di Mons. Massaja con Lord Palmerston.

mattina a celebrar messa nella cattedrale di Amiens, e visitare quell'insigne monumento gotico. Appagato questo desiderio, ritornai alla stazione, e con un secondo treno ripartii per Parigi, dove giunsi sul far della notte in casa di quei buoni Fratelli Ospitalieri. Un affare restavami ancora a trattare, quello cioè del Viceconsole di Massauah, signor Degoutin. Alcuni Europei, nemici, s'intende, di lui, avevano scritto al Governo contro del medesimo, addebitandogli principalmente l'insulto fatto alla bandiera francese in Umkùllu dai soldati abissini, dandola alle fiamme. Ed il Governo, prestando orecchio a quelle calunnie, in vece di compensare il Degoutin delle sofferte perdite, lo tolse di uffizio, e vi mandò per Viceconsole un giovane senza famiglia, senza condotta, e che non aveva punto intenzione di restare in quei luoghi.

13. Mi portai poscia dal Ministro, e primieramente gli feci osservare che quel Viceconsolato, essendo stato stabilito colà ad istanza della Missione Lazzarista, per proteggere gli Europei ed anche i cristiani abissini, ben sovente rubati e venduti a Massauah dagli addetti alla tratta dei negri, sarebbe stato conveniente che il Ministero avesse preso informazioni dell'affare da quei Missionari. Ed essi, meglio di ogni altro, avrebbero potuto dire le cose come erano successe, principalmente rispetto alla bandiera; avendo essi veduto ogni cosa, e preso parte attiva nelle trattative di pace tra il Governo di Massauah ed il Generale delle truppe abissine Blata Quakebiè. — Degoutin inoltre, soggiunsi, ha meriti che non conviene dimenticare. Egli fu il fondatore di quel Viceconsolato; ha esteso grandemente il commercio della costa e di Massauah con l'Europa; si è cattivato la stima di quel Governo e degli Abissini, e più ancora della Missione. Essendo inoltre ammogliato e con famiglia di virtuosa condotta, presenta a quei popoli il modello della famiglia critiana; cosa molto importante per quei paesi, che, privi di matrimonio veramente cristiano, non conoscono e non godono i benefici frutti della società domestica. —

14. Queste giustificazioni, ed altre che in verità potei dire, persuasero il Ministro, e risolvette di compensarlo almeno in parte dei danni sofferti nel saccheggio fatto dalle truppe abissine. Quanto poi a rimetterlo in uffizio, adducendo che il Governo non usava ritornare sui suoi passi, stette fermo. Ma a suo svantaggio; poichè mandato colà, come ho detto, per Viceconsole un giovane, e questi non trovando di suo piacere il paese, un bel giorno consegnò le chiavi del Viceconsolato al signor Bisson, Capitano della *Granuille*, nave appartenente all'Armatore Regis di Marsiglia, e se ne partì. Vi mandò poscia un Algerino, il quale avea abbracciato il Cristianesimo per avere impieghi, laddove nel cuore ed anche nei fatti era fanatico mussulmano. — Ebbene, dissi io al Ministro, voi fate di tutto per impedire la tratta dei negri; ora come potete persuadervi che questo nuovo Viceconsole, mussulmano sino ai capelli, si possa prestare efficacemente ad impedire in Massauah la tratta de' Cristiani? Questa osservazione lo convinse, e si determinò mandarvi un Viceconsole del taglio di Degoutin.

15. Tutto questo cambiamento di persone lasciò il Viceconsolato di Massauah quasi tre anni senza titolare, nel qual tempo funzionava da Viceconsole il mio Fra Pasquale: il che non piacevami punto. Ma finalmente, arrivato il nuovo Viceconsole, potè svincolarsi da quell'impiccio, e partire per Aden, dove io l'aveva destinato, per dirigere la costruzione della chiesa e della casa della Missione. Egli non era un architetto; ma s'intendeva molto di queste cose: ed avendomi già presentato due disegni, intorno a quel lavoro, li feci poscia esaminare in Europa da periti in arte, e con lievi modificazioni ne fu approvato uno, che gli rimandai con ordine di portarsi in Aden, e di cominciare su di esso i lavori.

16. Trovandomi ancora in Parigi, un giorno venne a visitarmi il Marchese Brignole Sale: uno dei più insigni diplomatici del Piemonte sotto Carlo Alberto, il quale nel 1848 erasi ritirato dalla vita politica, perchè la sua coscienza ed onestà non gli permettevano di seguire l'avviamento rivoluzionario dato al Governo. Io era stato in intima relazione con lui, principalmente in Moncalieri, dove spesso veniva, mentre là si attendeva all'educazione dei figli del Re; la sua visita quindi non poteva tornarmi che graditissima e di grande consolazione. Ma questa consolazione si mutò in amarezza, quando mi diede a leggere una lettera venutagli dall'Egitto,

in cui si diceva che i miei Missionarj P. Giusto, P. Cesare e P. Felicissimo, rimasti a Tedba-Mariàm, erano stati cacciati di là, e si trovavano in viaggio per la costa di Massauah. Questa notizia fu per me un fulmine, che venne a sconcertare tutti i miei disegni. È vero che quella lettera era stata mandata da una persona particolare, e scritta per cagione di notizie volanti: ma io, conoscendo benissimo quei luoghi e quelle persone, non sapeva aprire l'animo a nessuna speranza. Trovavami perciò in preda ad un'agitazione grandissima; poichè il ritorno alla costa dei Missionarj, era un passo retrogrado terribile per la Missione.

17. Intesa questa notizia, senza por tempo in mezzo, terminai i miei affari a Parigi, e mossi per Lione, dove restavami qualche altra cosa da fare. Ivi mi attendeva pure il P. Agostino da Alghero, già Prefetto di Mesolcina in Isvizzera, il quale in Roma mi era stato dato per Segretario, e che io aveva accettato volentieri con la mira di assegnarlo alla Missione di Aden. Giunto a Lione, vi trovai Mons Franzoni, esiliato da più anni dalla sua Arcidiocesi di Torino, il quale da più giorni mi attendeva là con impazienza. Abbracciatici, mi cominciò a discorrere dell'esilio de' miei Missionarj da Tedba-Mariàm, delle difficoltà, pericoli, ed altre contrarietà che avrei incontrato in quella Missione. Allora mi accorsi che quel suo parlare mirava a tutt'altro fine; e quando mi disse che presto doveva giungere là il Marchese Brignole, capii che tutti e due insieme volevano darmi l'ultimo assalto. Ma intorno a che? Ecco l'enigma.

Appena giunto in Ilalia, si era fatto il disegno sopra di me di non lasciarmi partire per le missioni e trattenermi invece in Piemonte, per servir colà la Chiesa di Gesù Cristo; e molti amici con il Marchese Brignole e Mons. Franzoni mi si erano ora messi attorno, per dissuadermi di ritornare in Africa, e raggiungere il loro benevolo, ma per me non glorioso intento. Io però, sebbene combattuto, com'è naturale, da contrarj affetti, tenni sempre fermo.

18. Di fatto, come se nulla vi fosse di questi maneggi, i miei pensieri erano tutti rivolti agl'interessi delle Missioni, che la Provvidenza mi aveva affidate: e pensava che, se non allora, certamente in avvenire, avrei avuto bisogno di altri compagni per attendere all'una ed all'altra Missione. Intanto riflettendo che la mia Provincia di Torino, alla quale la Missione Galla era affidata, messa in disordine dalla rivoluzione, non poteva farmi sperare nuovi Missionarj; pensai che la Provincia di Francia, per essere nascente e piena di vigore, avrebbe potuto darmi un gran soccorso con mandarmi ferventi e robusti giovani sacerdoti. Era allora Provinciale di Francia il P. Lorenzo da Aosta, ed abboccatomi con lui, gli manifestai il mio disegno. Il buon Padre lo accolse favorevolmente; ed in due giorni che ci trattenemmo insieme, si stabilì che la Provincia di Francia mi avrebbe prestato per l'avvenire un valido ajuto.

Finito questo affare che tanto m'interessava per il bene della Missione, me ne restava da sbrigare un altro presso il Consiglio della Propagazione della Fede: ed anche questo, assistito dal Marchese d'Herculais, portai presto a compimento: poichè riunitosi il Consiglio al prossimo Venerdì, le mie suppliche vennero favorevolmente accolte, tanto per la Missione di Aden, quanto per quella dei paesi Galla.

19. Tutto andava bene per me in Europa. Solo l'ansietà di avere notizie precise intorno ai miei Missionarj mi teneva in agitazione. E queste notizie non tardarono a venirmi a lacerare il cuore. Giunsemi di fatto una lettera del P. Cesare, nella quale

mi diceva che, essendosi sollevato quel clero eretico contro i Missionari di Tedba-Mariàm, questi erano stati espulsi da quel luogo, non ostante la buona amicizia che mostrava per essi il principe Tokò-Brillé. Quindi esso P. Cesare avea preso la via del Goggiàm, il P. Giusto quella di Betlihèm, ed il P. Felicissimo era disceso alla costa di Massauah in cerca di me. Tutti i Missionarj dunque erano dispersi!

20. In quei giorni pertanto mi trovava come una nave combattuta da diversi e contrarj venti. In Africa la condizione dei miei Missionarj si era fatta difficile; ed il mio cuore, che anelava rompere gl'indugi e partire immediatamente, spingevami, senza cercare altro, verso l'Oriente. A Roma era aspettato dal mio Generale e dallo stesso Papa, ed altri affari importantissimi mi chiamavano là. Due amici, da me venerati e riguardati quali veri martiri della buona causa, mi stavano attorno con lusinghieri disegni. Mi attendeva in fine Aden, per la quale aveva presi solenni impegni in Inghilterra ed altrove. In mezzo a questo contrasto, un giorno mi congedo dal Provinciale, dal Marchese d'Herculais, dal Marchese Brignole, e dall'Arcivescovo Franzoni, e dicendo a questi due ultimi che in Roma, dove io era aspettato, si sarebbe presa una risoluzione, partii difilato per Marsiglia.

21. Quando giunsi in questa città era il 10 marzo del 1851. Mi riposai due giorni, anche per far visita all'Armatore Regis, che mi aspettava per chiedermi notizie del capitano Bisson e del legno la *Granuille*, di cui da più tempo non aveva saputo più nulla. Feci pure una visita al signor Vidal, anch'egli padrone di molte navi, e nostro generoso benefattore.

Poscia volli pensare all'anima mia, ed agli interessi della mia coscienza; e per acquistare quella tranquillità di spirito che mi era necessaria, e chiedere a Dio quei lumi, di cui aveva bisogno, segnatamente in quei giorni di lotta, di titubazioni e di amarezze, mi chiusi in un rigoroso ritiro, sotto la guida di un buon confessore, persona tutta di Dio. Raccomandai perciò al mio Segretario di non lasciare entrare nessuno in camera mia; pensasse egli a sbrigare i piccoli affari, e per quelli più interessanti, ce ne saremmo occupati dopo la festa della Santissima Annunziata.

22. Scopo di questo mio ritiro non era soltanto il bisogno che sentiva di riconcentrare il mio spirito, divagato per cinque anni in una vita, quantunque occupata in opere di sacro ministero, sempre però piena di agitazioni di ogni fatta; ma principalmente per pregare il Signore, affinchè si degnasse farmi conoscere la sua volontà rispetto a quella, che per me era una vera tentazione; sebbene quei santi uomini, che me la presentavano, fosse un bel disegno. Condiscendere alle loro istanze, sarebbe stato lo stesso che rinunziare assolutamente alla Missione Galla, a cui la Provvidenza senza averla punto cercata, mi aveva destinato. In tutti quei dieci giorni pertanto non feci altro che alzare il mio cuore e la mia voce a Dio, pregandolo di farmi conoscere la sua volontà. Fatta infine la generale Confessione, manifestai al confessore il caso con tutta candidezza, risoluto di attenermi intieramente al suo savio consiglio. ed egli finì col dirmi queste parole: — Il mio consiglio è ch'Ella parta subito, e metta in salvo la vocazione del suo Apostolato da tutti gli assalti, e da tutti i disegni, per quanto lusinghieri, che le vengono mossi da ogni parte. Ben'inteso che Ella debba attenervisi, qualora non abbia altri segni più chiari della volontà di Dio. — Sentite queste parole non pensai più ad altro. Andai a celebrare la santa Messa per chiudere gli esercizi, ed in essa una voce interna mi ripeteva: — Metta in salvo la vocazione del suo Apostolato contro tutti gli assalti e lusighieri disegni.

23. Celebrata la santa Messa, scrissi tre lettere per Roma, al Santo Padre, al mio Generale ed all'Eminentissimo Prefetto di Propaganda; due altre all'Arcivescovo Franzoni ed al Marchese Brignole, e senza palesare a chicchessia il mio segreto, mandai il Segretario al porto, per vedere se mai partisse qualche vapore alla volta di Egitto. Ritornò dicendomi che la mattina del 27 marzo ne sarebbe salpato uno precisamente per quella parte. Allora gl'ingiunsi di preparare il mio bagaglio, ed anche il suo, ma separatamente, dovendo egli solo recarsi a Roma col primo vapore che fosse partito per Civitavecchia. Indi lo mandai a prendere il biglietto di viaggio per me, raccomandandogli di non farne motto a nessuno; e dategli poscia le istruzioni necessarie rispetto a quello che avrebbe dovuto fare a Roma, mi disposi alla partenza. La mia risoluzione adunque era già presa, e la vocazione del mio Apostolato messa in salvo.

INDICE.

CAPO VI. — PEL MAR ROSSO.

CAPO VII. — ENTRATA IN ABISSINIA.

CAPO VIII. — LE PRIME DIFFICOLTÀ.

CAPO IX. — IL PRIMO ESILIO.

CAPO X. — NUOVO VIAGGIO E NUOVA MISSIONE.

CAPO XI. — ORRORI ED ERRORI.

CAPO XII. — AVANTI PER L'ABISSINIA.

CAPO XIII. — ARRESTO E VESSAZIONI.

CAPO XIV. — PEL GOGGIÀM.

CAPO XV. — PEL BEGHEMEDER.

CAPO XVI. — DI NUOVO NEL TIGRÉ.

CAPO XVII. — Da Massauah in Europa.

CAPO XVIII. — Per la Francia e per l'Inghilterra.

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI
DI
MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

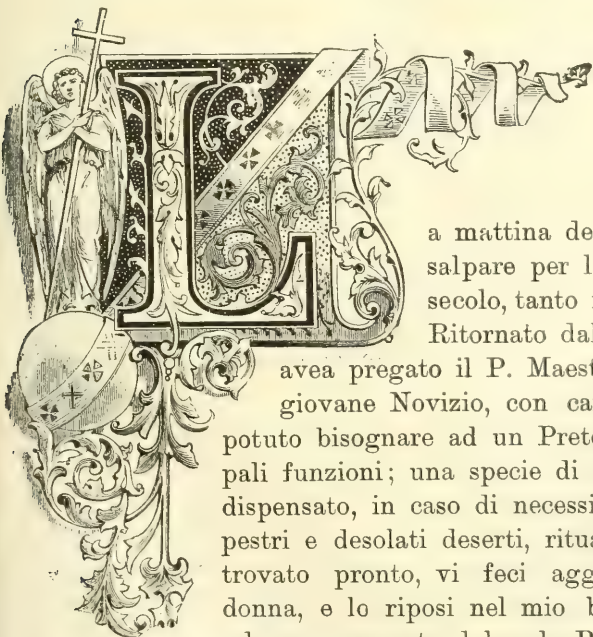
FRA GUGLIELMO MASSAJA
CAPPUCCINO
GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA
CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SECONDO

ROMA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO
Via Piave, n. 29
1922

CAPO I.

VISITA AI LUOGHI SANTI.

1. Partenza per l'Egitto. — 2. Incontro con Arnoldo d'Abbadie. — 3. Arnoldo amico di Salâma: mia proposta. — 4. Lettera a Salâma, e sua risposta. — 5. Arrivo in Alessandria e partenza per Giaffa. — 6. Da Giaffa alle montagne della Giudea. — 7. Impressioni religiose che si provano. — 8. Gerusalemme e suoi santuarj. — 9. Gerusalemme, oggetto della devozione di tutto il mondo. — 10. Il protestantesimo a Gerusalemme. — 11. S. Giovanni in Montana. — 12. Betlemme, basilica di S. Elena ed altri santuarj. — 13. Santuarj fuori Betlemme. — 14. Ritorno a Gerusalemme; il piccolo convento del Santo Sepolcro. — 15. Otto giorni di ritiro. — 16. Ritorno a Giaffa e ad Alessandria. — 17. Conferenze con Monsignor Delegato e col Console francese sul mio viaggio. — 18. Al Cairo. — 19. Questioni intorno a P. Leone ed alle isole Seychelles. — 20. Lettere di raccomandazione per l'Alto Egitto. — 21. Contratto di una barca. — 22. Altri provvedimenti e partenza.

La mattina del 27 marzo del 1851 il vapore dovea salpare per l'Oriente, ed ogni ora mi sembrava un secolo, tanto io desiderava muovere a quella volta. Ritornato dall'Africa, e passando per Marsiglia, avea pregato il P. Maestro di farmi ricopiare da un qualche giovane Novizio, con carattere chiaro, tutto ciò che avrebbe potuto bisognare ad un Prete e ad un Vescovo nelle loro principali funzioni; una specie di manuale insomma, che mi avrebbe dispensato, in caso di necessità, dal portar meco per quegli alpestri e desolati deserti, rituali, pontificali, messali, ecc. Avendolo trovato pronto, vi feci aggiungere una messa votiva della Madonna, e lo riposi nel mio bagaglio. Spuntò il giorno ventisette, ed accompagnato dal solo P. Guardiano e dal mio Segretario, mi portai sul vapore. Mancavano ancora alcuni minuti alla partenza; raccomandai perciò in fretta al Segretario di visitare da parte mia tutti gli amici e benefattori di Marsiglia, portando loro le mie scuse, se non potei da essi congedarmi: gli ri-

cordai d'impostare subito le due lettere dirette a Monsignor Franzoni ed al Marchese Brignole, e mentre il vapore levava l'àncora, li abbracciai affettuosamente e ci dividemmo.

2. Appena un vapore prende le mosse dal porto di partenza, sogliono i viaggiatori tenere gli sguardi rivolti alla terra o città, che abbandonano; come per dare ad essa ed agli amici l'ultimo addio, ed un segno di affettuosa benevolenza. E mentre anch'io ubbidiva a questo naturale istinto, mi parve sentire come la voce di uno, che mi fosse amico; ma che non conosceva di persona, bensì assai di fama; e prestatovi attentamente l'orecchio, dai discorsi che con altri teneva, compresi esser egli il signor Arnoldo d'Abbadie. Io nutriva grande stima per questo Signore, ed avea un gran desiderio di conoscerlo; prima perchè fratello del nostro Cav. Antonio; secondo perchè, avendo dimorato circa otto anni in Abissinia, conosceva bene quel paese, che tanto m'interessava, e possedeva inoltre a meraviglia la sua lingua, non solo scritta, ma parlata eziandio nei suoi varj dialetti. Mi avvicinai pertanto liberamente, e con aria di piacevole affabilità: — È ella forse, gli domandai, il signor Arnoldo d'Abbadie? — Sì, rispose, guardandomi fissamente; e lei sarebbe per avventura Monsignor Massaja? — Ci abbracciammo allora come persone di vecchia amicizia; e poichè egli desiderava al par di me questo fortunato incontro, si ebbe campo di conversare su molte cose, sino al nostro arrivo in Alessandria.

3. Non basterebbe un libro per riferire tutti i discorsi che si tennero tra me e quel Signore durante il viaggio da Marsiglia ad Alessandria. Egli, come ho detto, avendo dimorato sì lungamente in Abissinia e tra i Galla, poteva darmi molti lumi intorno a quei luoghi, che la Provvidenza mi avea assegnato ad evangelizzare, e dove io contava passare l'intiera mia vita. Immagini quindi il lettore se lasciassi trascorrere un momento senza importunarlo con continue e nuove domande. Sapeva inoltre che il signor Arnoldo, come viaggiatore, avea stretto amicizia con Abba Salâma, e quest'amicizia durava ancora, mentre ferveva la persecuzione dell'eretico Vescovo contro di me. In conseguenza pertanto dei tanti discorsi tenuti in quel viaggio intorno a questo affare, colsi l'occasione di domandargli se si sarebbe assunta l'incombenza di dire al Vescovo qualche buona parola rispetto alla Missione, a fin di cessare dal molestarci più oltre; e se credeva conveniente che io per suo mezzo gli spedissi una lettera? Il gentile Signore non solamente si offrì volentieri a portargli la lettera; ma mi promise che avrebbe interposto tutta l'opera sua, per ottenere quanto desiderava. Si stabilirono allora tra noi due alcuni patti all'uopo, che qui non occorre riferire, e ci promettemmo una felice riuscita.

4. Prima pertanto di separarci, gli consegnai la lettera, nella quale scriveva al Vescovo press'a poco in questa maniera. — Il signor Arnoldo d'Abbadie, chiamato in Abissinia Râs Michael, viene a portarvi la mia parola; parola, non di un nemico, ma di un amico, che desidera sinceramente il vostro bene. Voglio sperare che accoglierete questa parola con benevolenza, e crederete alla sincerità di chi ve la manda; ma qualora di questa mia sincerità aveste qualche dubbio, il vostro amico Râs Michael, che ben mi conosce, potrà informarvi dei miei sentimenti verso la vostra persona. Io so che voi siete tanto istruito da comprendere ed apprezzare la verità del cattolicismo, e mi auguro che vogliate una volta desistere dal persegui-

tarlo, cessando di perseguitar noi, che siamo i suoi ministri. Quanto non sarebbe meglio per voi e pel popolo, che vi è soggetto, abbracciare questa verità! Vi assicuro che io son disposto a farvi anche da servo, se voi, messovi sulla buona strada, vorrete servire Gesù Cristo sotto la guida della sua Chiesa e del Papa, successore di S. Pietro. — A questa breve lettera aggiunsi a voce molte altre cose, che il signor d'Abbadie dovea riferire di presenza, principalmente rispetto alle Ordinazioni, ch'egli conferiva, non solo invalidamente, ma con modi e cerimonie profane e ridicole; non osservando neppure la forma, con cui egli stesso era stato ordinato in Egitto dai Copti eretici, i quali pure ordinano ancora validamente.

Il signor Arnoldo mantenne la parola, ed in una lettera, che mi giunse in Gudrù nel 1853, scrivevami a nome di Abba Salâma che egli era convinto delle mie buone disposizioni, e che in avvenire non avrebbe più molestato i miei Missionarj, passando per l'Abissinia. Quanto alle Ordinazioni mi faceva dare una risposta degna veramente di quel protestante o mussulmano ch'era, cioè, *che gli Abissini non essendo uomini ma scimmie, non conveniva dar loro la vera Ordinazione.* Concludeva con un mar di complimenti, come aveva cominciato, senz'altro di concreto. D'Abbadie in verità avea fatto quanto avea potuto, ma con pochissimo risultato; poichè l'uomo era troppo malvagio. Oltre a quello che io scrissi nel primo volume rispetto a quest'uomo, altre cose potrei aggiungere, per far meglio conoscere la sua pessima indole e perversa natura. Nato e cresciuto in mezzo all'immoralità mussulmana, educato poi per alcuni anni nelle scuole razionalistiche protestanti, ebbe campo di pervertire il proprio cuore e corrompersi nei costumi. Appresa poscia, col vescovato tutta l'astuzia copta, andò a rovinare l'Abissinia nella religione e nella politica.

5. Giunto in Alessandria, dovea separarmi dal signor d'Abbadie: poichè egli seguitava la via del Mar Rosso, per isbarcare a Massauah, e quindi introdursi nell'Abissinia; ed io doveva fermarmi qualche tempo in Oriente. Abbracciatici, e con la speranza di rivederci in quelle regioni, ci dividemmo. Con P. Agostino da Alghero eravamo rimasti d'accordo che l'avrei atteso in Alessandria: profittando quindi del tempo che ancora ci voleva per arrivare dall'Italia, risolvetti di andare a visitare i Luoghi Santi, e soddisfare un mio antico e devoto desiderio. Trattenutomi tre giorni in Alessandria con Monsignor Delegato, presi il posto per Giaffa su di un vapore che partiva per quel porto; ed in due giorni si gettò l'àncora all'antica Joppe, dove S. Pietro ricevè gl'inviati di Cornelio. Questo mutamento di nome di Joppe in Giaffa è provenuto da quella legge filologica, per la quale le lettere consonanti simili si scambiano una per l'altra. Così per esempio la *B* diviene facilmente P o F, e viceversa. Anche il *jod* ebraico diviene facilmente G come *Jesus-Gesù, Joannes-Giovanni.* A chi si reca in quelle regioni giova molto attendere a queste mutazioni, per apprendere con più facilità quelle lingue e dialetti.

6. Partito dalla città di Giaffa, entrai nella Palestina, nome derivato da *Philisteim* per la legge suddetta, e mi fermai a Ramle, celebre al tempo delle crociate, ed oggi capitale della Palestina antica. I Religiosi di Terra Santa, che mi avevano ricevuto a Giaffa, mi prestarono cortese ospitalità anche qui, dove tengono una casa per i pellegrini. Da Ramle, dopo due ore di cammino per una fertilissima pianura, si esce dalla Palestina antica, e si presentano dinanzi le montagne della Giudea. Qui viene spontaneo sul labbro a ciascun pellegrino il verso

Ascendimus Jerosolimam, e con quattro buone ore di salita si arriva alla sospirata Gerusalemme. Prima questo tratto di strada si faceva sopra asini o magri cavalli, ma io per ben due volte la salii sempre a piedi; oggi si trovano cattive carrozze, che vi trasportano bene o male lassù, delle quali, nell'ultimo viaggio, che vi feci pochi anni addietro, dovetti fare uso perchè le gambe non mi servivano più come negli anni virili.

7. Appena messo il piede su quella terra benedetta, il pellegrino, massime se ha conoscenza della Sacra Scrittura, comincia a provare consolazioni spirituali indicibili; e se ha la fortuna di trovare un buon cicerone, che in quei paesi non mancano mai, al sentirsi nominare ad ogni passo i varj luoghi che ricordano i fatti e le scene della nostra Redenzione, sente sollevarsi da questo mondo materiale a contemplazioni sì sante e sublimi, che gli pare trovarsi fuori di questa terra. A mano a mano poi che si avanza verso Gerusalemme, pensando che quel terreno fu calcato più volte dai piedi del nostro Salvatore, per poca fede che si abbia, non può non restarne profondamente commosso; poichè quel luogo è per lui tutto un santuario di soavi e devoti ricordi. Quando poi giunge a scoprire le mura della santa città, una forza irresistibile lo costringe a piegare le ginocchia, ed adorare il trono che la Divinità ebbe qua in terra. Ma per quanto il suo cuore venga sollevato a sentimenti religiosi, altrettanto lo contristano lo squallore e la desolazione, che mute passeggiano per quella regione. Vedere un paese, in antico sì florido, sì ricco, sì popolato, ridotto ora a poco men di un deserto, ti getta in penose meditazioni, e ti fa pensare che, o pesa ancora su di esso un tremendo castigo, o che Iddio lo volle spogliare di ogni bellezza e grandezza materiale, per raccogliere lo spirito del cristiano, che vi si porta, ed elevarlo alla sola meditazione delle grandezze spirituali che ricorda. Io almeno provai queste impressioni. Qual contrasto, diceva allora tra me stesso, tra l'enfatiche descrizioni che ne fanno le divine Scritture e gl'ispirati Profeti, e lo stato desolante in cui oggi si trova! Gerusalemme è un mucchio di rovine: la Palestina e la Giudea un ammasso informe di pietre, o squallidi deserti, ombreggiati qua e là da qualche ulivo; la terra delle benedizioni insomma, una terra colpita di anatema.

8. Arrivato a Gerusalemme la prima impressione che provai, fu quella di una santa tristezza: sembravami di rappresentare la parte di chi intraprese un lungo viaggio, per andare a visitare una famiglia amica, colpita dalla disgrazia di aver perduto una persona cara. In quella città di fatto nulla si trova che inviti a piaceri materiali, a divertimenti, a distrazioni; e raro s'incontra una persona che rida. Là il pensiero di quanto successe al Figlio di Dio umanato assorbisce tutto l'uomo, e tiene la mente del pellegrino assorta in triste ed insieme soave meditazione. I Religiosi mi diedero cortese ospitalità nella casa nuova, vicino al gran convento di S. Salvatore, e destinata per i pellegrini. Gerusalemme allora presentava un triste aspetto; circondata di vecchie mura, con vie strette, tortuose e sucide, solo poteva allettare gli amatori di antichità per i loro studj; ma il forestiero, se non vi si recasse per principio di fede, e se non fosse attratto dalle consolazioni spirituali, non vi si fermerebbe neppure un giorno. Un gran numero di santuarj s'incontrano ad ogni passo; anzi tutta la città può chiamarsi un continuo santuario, dove un qualche cicerone (che per lo più è un Religioso) vi guida e vi ricorda i varj monumenti della nostra Redenzione. Il pellegrino sacerdote suole distribuire, d'accordo con la

sua guida, i giorni, per celebrare la Messa nei diversi santuarj che sono dentro o fuori la città. Nella basilica del Santo Sepolcro ve ne sono varj; ma quello che maggiormente incute riverenza ed attrae la venerazione di tutti è il Santo Sepolcro, posto sotto la gran cupola ed in mezzo della basilica. Per il sacerdote poi il più fecondo di santi affetti è il Calvario, dove si celebrò il cruento Sacrificio, di cui quello che noi celebriamo nella Messa non è che una continua rinnovazione. Sul Calvario stesso ve ne sono tre, cioè il santuario della crocifissione, quello della morte, e quello dello *Stabat Mater*. Il santuario del Cenacolo, essendo in mano dei mussulmani, fa sì che il sacerdote pellegrino se ne parta addolorato, anche perchè difficilmente può ottenersi di celebrarvi Messa.

Monsignor Massaia davanti a Gerusalemme.

9. Visitando tutti questi santuarj, un fatto strazia il cuore del cattolico pellegrino, cioè, il vedere tutti quei luoghi santissimi profanati da ogni sorta di eretici ed infedeli, i quali vi compiono le loro religiose funzioni al par dei cattolici, e se ne disputano la proprietà, anche con mezzi violenti. Cercando tra me stesso una qualche spiegazione a questo disordine, e diciam pure lagrimevole scandalo, nessun'altra mi è sembrata più plausibile che questa, cioè, che la Divina Provvidenza abbia permesso una tale anomalia, per moltiplicare le testimonianze della sua fede, e la grandezza della sua Religione. Un gran tesoro è oggetto sempre delle ricerche di tutti; Gerusalemme pertanto rappresenta questo spettacolo. Ivi non solo la grande famiglia cristiana, con tutte le sue membra unite o separate, accorre ad un centro comune: ma anche innumerevoli ebrei e gli stessi mussulmani. E la Chiesa cattolica, cotanto gelosa per tutto ciò che riguarda la sua fede, i suoi riti e la sua ec-

celsa autorità, vedendosi là impotente a difendere i gran santuarj dell'umana Redenzione, è costretta, o per amore o per forza, ad usar tolleranza; e là forse è l'unico luogo, dove sopra il medesimo altare celebri il sacerdote cattolico, l'eretico e lo scismatico.

10. Coloro, che in quei luoghi benedetti fanno la più miserabile figura, sono i poveri protestanti. Essi pretendono di avervi un posto, e vorrebbero parer cristiani: ma ivi, anche agli occhi degli eretici più lontani dalla fede, non si conoscono e non si comprendono per cristiani, popoli, che non hanno nè altari nè sacerdoti; sicchè là appena si avvertono appartenere alla gran famiglia di Gesù Cristo. Poveretti! Traviati da fanatici ed immondi riformatori; guidati da un razionalismo, che li precipitò in una confusione di idee, ch'equivale all'ateismo; privi di tutti quei simboli, cerimonie e riti, che rammentano e perpetuano il gran Sacrifizio di nostra Redenzione, non possono avere rappresentanza in Gerusalemme, dove questo gran Sacrifizio fu compito. E, volere o non volere, son costretti a farvi la figura di popoli quasi estranei a quei santi luoghi; e quel che è peggio, son riputati dagli Orientali come uomini senza religione e senza fede.

11. Visitati i santuarj che rendono venerabile Gerusalemme ed i suoi contorni, mi portai a S. Giovanni in Montana, dove sorgeva la casa di S. Zaccaria e di Santa Elisabetta, e dove nacque il precursore Giovanni. Ivi si recò la Santissima Vergine, andando a visitare la veneranda vegliarda sua cugina, e tra quelle mura furono ispirati e pronunziati i due sublimi cantici del *Magnificat* e del *Benedictus*. Vi passai un giorno ed una notte, che mi sembrarono un'ora, in pensieri ed affetti i più teneri e soavi; e non mi dava il cuore di partire, tanto godeva di quei dolci ricordi. Poco lungi da questo santuario si addita ai pellegrini un monumento dell'Antico Testamento, cioè, la città di Ebron, dove il santo profeta Davide cominciò il suo regno. Io però non lo visitai.

12. Un altro giorno fui condotto a Betlemme. Qui altro cielo, altro clima, altra vegetazione, che con la loro allegria vi fan dimenticare la santa tristezza di Gerusalemme, e vi par di sentire ancora l'eco del *Gloria in excelsis Deo*, cantato dagli Angeli sulla divina grotta. La popolazione di Betlemme è tutta cristiana; metà cattolica, in maggior parte occupata a lavorar corone, crocifissi, medaglioni di madreperla; e l'altra metà, in gran parte greco-scismatica, poco migliore in verità dei mussulmani. La gran basilica di S. Elena, ancora ben conservata, basterebbe a dare una grande importanza a questo luogo: ma sgraziatamente essa è il teatro di continue lotte tra Greci e Latini, i quali anche con le armi alla mano se ne disputano il dritto e la proprietà. I Greci son quasi sempre la causa di questi litigi, razza irrequieta e nemica dei Latini, la quale si mostra più arrogante qua che in Gerusalemme, dove la vicinanza delle Autorità turche ed europee la tiene in freno. In questa basilica tutti i culti vi hanno un dritto, Greci, Latini, Armeni, Copti, ecc. Accanto ad essa sorge da un lato il convento dei Francescani con l'annesso ospizio dei pellegrini europei e cattolici orientali; e dall'altro lato il monastero dei greci-scismatici con l'ospizio dei loro pellegrini. La santa Grotta, posta nel suo interno, è divisa in due parti, cioè, il luogo dove nacque il Divin Pargoletto, segnato da una stella, di cui i Greci pretendono la proprietà, ed il luogo del presepio riguardàto come proprietà dei Latini. Avvi inoltre la grotta di S. Girolamo con i sepolcri di questo santo Dottore, di S. Paola e di altri Santi, ma co-

testi sepolcri sono vuoti. Essa appartiene ai Latini, i quali solamente vi celebrano Messa. Tutti i giorni si alza l'altare nella grotta del presepio, dove sono ammessi a celebrare anche i sacerdoti pellegrini.

13. Visitati nel primo giorno tutti i santuarj che sono in Betlemme, nel secondo uscii fuori della città, e prima mi portai alla grotta del latte, poco distante da essa, dove si crede che la Vergine Santissima siasi trattenuta qualche giorno, dopo di aver partorito il Divin Redentore. Circa un chilometro più lontano si venera la grotta dei pastori, posta in una bella pianura a vista della città. Tutta la giornata la passai devotamente in questi santuarj; ed il terzo giorno mi recai alla vasca di Salomone, lavoro grandioso, che raccoglieva le acque di una gran sorgente e di altre minori, e le quali poi, per mezzo di più condotti, erano mandate alla gran città di Gerusalemme. Questi condotti ora non esistono più, perchè tagliati e distrutti nelle varie guerre che vi son succedute, cominciando da quella dei Romani, comandata da Tito e Vespasiano. Più al basso di questa vasca, in una piccola valle, si addita ai pellegrini l'*hortus conclusus*, di cui si fa menzione nella Cantica.

14. Appagata la mia devozione in questa parte della Palestina, feci ritorno a Gerusalemme. Lungo la strada, e circa a metà di essa, s'incontrano a sinistra le vestigie di un antico sepolcro, che la tradizione dice esser quello di Rachele; ed a dritta si vede in lontananza Betania con la casa e il sepolcro di Lazzaro.. Giunto a Gerusalemme volli ritirarmi alcuni giorni nel piccolo convento del Santo Sepolcro, il quale in verità in vece di convento, può dirsi un eremo, erettovi con utilizzare tutti i vani esteriori della basilica. Questa informe abitazione è piuttosto malsana, con poca luce, senza corridoi e senza porta esterna, entrandovisi solo dalla basilica del Santo Sepolcro. Circa trenta Religiosi vi hanno residenza: ma non sono obbligati a dimorarvi che un mese per ciascuno, e vi si trasferiscono a turno dal convento di S. Salvatore. Là si tiene una vita strettamente austera; i Religiosi intervengono a tutte le ore del coro, ed anche la mezzanotte a matutino, come i Cappuccini; assistono a tutte le funzioni e Messe cantate, che si celebrano nella basilica, il che li tiene occupati per una gran parte della giornata. Il pranzo e la cena vengono loro mandati dal convento grande, e nei giorni di digiuno si mangia stretto magro. Quantunque sia difficile durarvi lungo tempo con quel metodo di vita, ed in quel luogo insalubre, pure conobbi un Religioso che vi dimorava da ventiquattro anni.

15. Passai otto giorni in quel santo luogo; e benchè quei Religiosi mi avessero data la migliore camera che si trovasse, pure amai meglio starmene la notte sulle gallerie interne della basilica; dove, avendo sotto gli occhi il Santo Sepolcro, poteva con più comodità appagare la mia devozione, trattenermi in sante meditazioni, e gustare in parte le dolcezze della fedele Maddalena. Da quel luogo si potevano ancora osservare agevolmente tutte le funzioni che, da mezzanotte sino alle sei del mattino, vi facevano i Greci e gli Armeni. E perciò qui avrei molte cose a dire sulle impressioni ricevute alla vista di quelle cerimonie ed usi dei riti orientali, e sul contegno di quel clero e popolo; come anche su quella moltitudine di pellegrini, che da tutto il mondo affluiscono a Gerusalemme. Ma i miei lettori troveranno svolte largamente le mie idee su questo proposito, quando cadrà acconcio di far confronti tra gli Orientali e gli Abissini; e quando narrerò altre mie visite

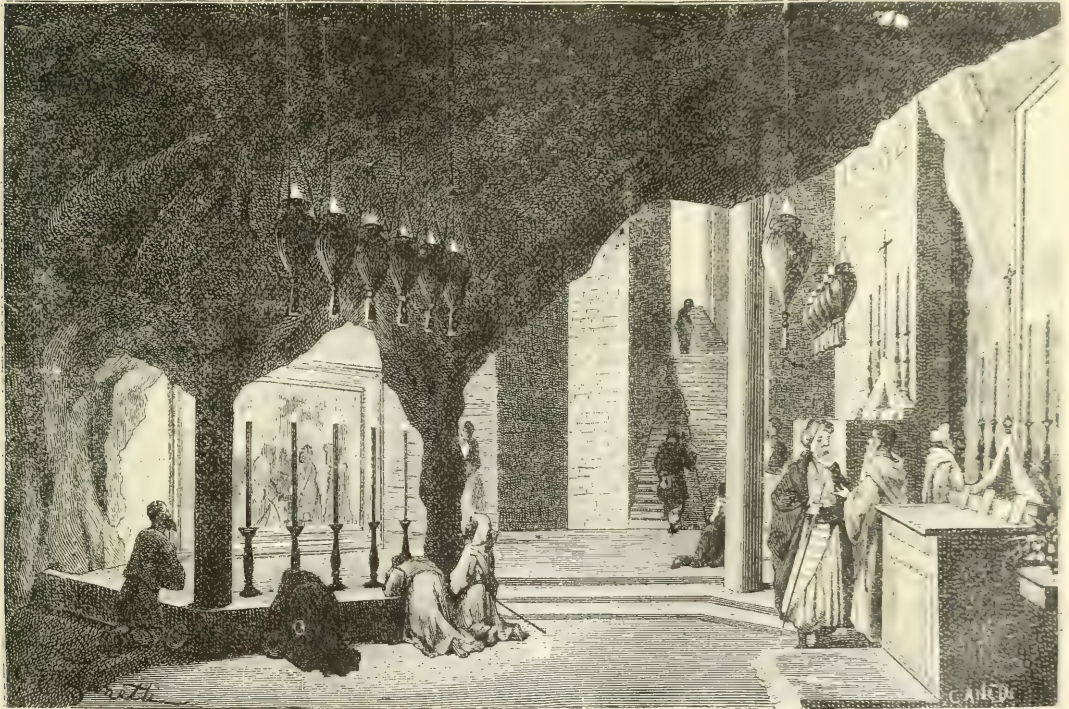
a Gerusalemme; se pure non mi risolverò di scrivere a parte un volume su questo importante argomento. Ora il lungo lavoro che ho per le mani mi chiama altrove, e senz'altro continuo la mia storia.

16. Passata la Pasqua latina, e prima della Pasqua greca, che in quell'anno non combinava con la nostra, lasciai Gerusalemme, e feci ritorno a Giaffa per imbarcarmi sul primo vapore che fosse capitato, diretto ad Alessandria. E non tardò ad arrivarne uno da Beirùt, il quale veniva a prendere i pellegrini di Gerusalemme per condurli in Europa. Vi presi posto, ed in due giorni di felice viaggio si giunse ad Alessandria. Non passò molto che arrivò pure il mio Segretario P. Agostino da Alghero, il quale, giunto in Roma ed abboccatosi col P. Generale, con l'Eminentissimo Prefetto di Propaganda e con lo stesso Papa, aveva consegnato le mie lettere, e sbrigato felicemente tutti i miei affari. Egli mi recava con varie lettere le facoltà, che io, passando per Roma, avea richieste, ed un mare di benedizioni. Sicchè trovavami ormai libero di mettere ad esecuzione i miei futuri disegni, tenuti sino allora sempre segreti.

17. Non essendomi riuscito negli anni passati di penetrare nella mia Missione per la via dell'Abissinia, risolvetti di tentarne un'altra; cioè di mettermi sul Nilo, attraversare l'Alto Egitto, e per la via del Sennáar entrare tra i Galla. Manifestai pertanto a Monsignor Delegato questa mia risoluzione, richiedendolo dei suoi lumi; e non dispiacendo neppure a lui il mio disegno, si convenne di darne conoscenza al Console Generale francese, il quale mi avrebbe potuto favorire grandemente. Ci portammo tosto da lui e gli esponemmo quanto si era combinato: e mostratogli poscia il passaporto, che il suo Governo mi aveva dato sotto il nome di Bartorelli, gli dissi che con questo nome intendeva viaggiare per la via del Sennáar, mentre in Aden era aspettato sotto il mio vero nome di Massaja. Feci comprendere che voleva servirmi di questa finzione, per eludere la persecuzione mossami dai Copti dell'Abissinia, e per esser più libero nei mezzi di continuare il viaggio in mezzo ad eretici e mussulmani. Lo pregai intanto di ottenermi dal Governo egiziano, oltre le carte necessarie, un ordine alle Autorità di Kartúm o di Fazògl di consegnarmi a mia richiesta e dopo ricevuta, una certa somma di danaro, la quale somma io era pronto a sborsare subito in Alessandria o pure in Cairo. Il signor Console approvato il disegno, mi promise ogni agevolazione; e di fatto non solo mi ottenne ciò che desiderava, ma anche uno speciale Firmano del Vicerè, con cui si ordinava a tutte le Autorità egiziane di rispettarmi e proteggermi dovunque, come un illustre viaggiatore.

18. Fatto ciò, mi congedai da Monsignor Delegato, da quei Religiosi e dagli amici, e col P. Agostino mossi pel Cairo. Giunti felicemente, ci demmo ad allestire ogni cosa necessaria pel mio viaggio all'interno, e pel suo alla volta di Aden. Gli consegnai pertanto tutto ciò che si apparteneva a quella Missione, affinchè rimettesse ogni cosa nelle mani del P. Sturla, mio Vicario Generale. Gli diedi anche una lettera da spedirsi in Massauah a Fra Pasquale, con cui lo richiamava in Aden per attendere all'esecuzione dei lavori della chiesa e della casa, che ivi si doveano costruire. Scrissi inoltre al P. Sturla che il detto P. Agostino sarebbe rimasto in Aden come addetto alla Missione, per aiutar lui nel ministero, e per assistere Fra Pasquale nell'opera che doveva compiere. Se poi la sua salute non gli avesse per-

messo di dimorare lungo tempo sotto quell'infocato e malsano clima, com'egli già temeva, restasse pur libero di ritornarsene in Europa.

19. Mentre mi disponeva alla partenza, ecco giungere all'improvviso da Aden il Vicario Generale del Vescovo di Maurizio per presentarmi una protesta del suo Vescovo contro l'intromissione e l'operato del P. Leone nelle isole Seychelles, appartenenti, com'egli diceva, alla sua giurisdizione. Contemporaneamente mi arrivarono lettere dello stesso P. Leone, nelle quali dicevami che il Governo inglese, ad istanza del Vescovo di Maurizio, gli aveva intimato di abbandonare quelle isole, e che quindi, ritiratosi in Maurizio, aspettava là i miei ordini. Questa impreveduta ed inaspettata controversia venne a recarmi un po' di disturbo: tuttavia, non volendo ritardare per questo la partenza per l'interno, scrissi subito una lunga e par-

La santa Grotta.

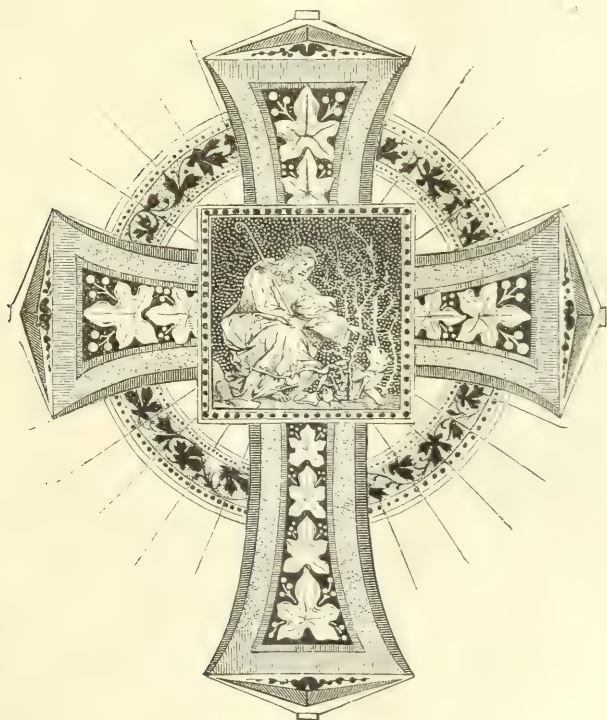
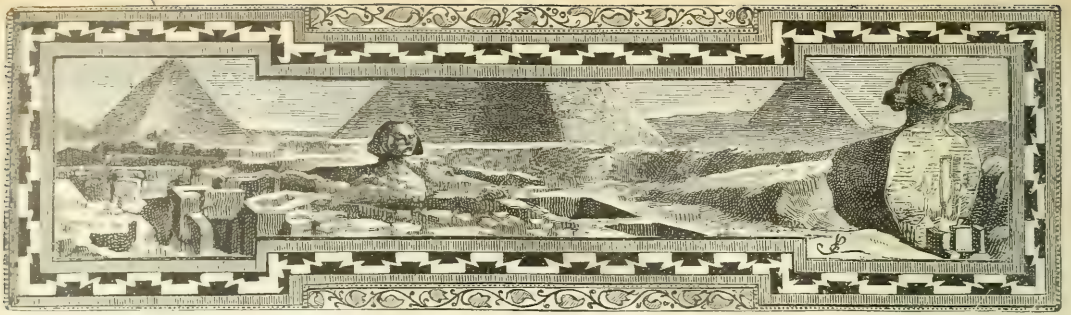
ticolareggiata relazione a Propaganda sullo stato e sui bisogni della popolazione cristiana di quelle isole, sui motivi che mi avevano indotto a mandarvi un Missionario, e la interessava a prendere opportuni provvedimenti. Nel tempo stesso risposi anche al Vescovo, difendendo il mio operato, e facendogli notare la sconvenienza del suo ricorso ad un Governo secolare, prima di scrivere a me ed ai Superiori ecclesiastici di Roma. Dicevagli in fine che io frattanto richiamava in Aden il mio Missionario, e che, avendo esposto la questione alla Santa Sede, ne aspettava da essa una definitiva decisione.

20. Sbrigato questo affare, mi disposi alla partenza. Da Monsignor Teodoro Abacarím, Vescovo cattolico copto, mi erano state date istruzioni di avvicinare alcuni Vescovi eretici dell'Alto Egitto, i quali mostravano tendenza verso la Chiesa

Romana, ed inclinavano a farsi cattolici. Più, era stato da lui pregato a fare tutto il possibile d'introdurmi nel gran Monastero di S. Antonio, e liberare un giovane, per nome Michelangelo, già allievo di Propaganda, il quale furtivamente era stato mandato nel Monastero, e fatto monaco contro sua voglia. Era mio pensiero pertanto di recarmi prima in quel Monastero, e poscia seguire la via del Nilo, per avere agio di avvicinare i varj Vescovi eretici dell'Alto Egitto, sparsi in quella regione, e poi continuare la mia strada verso i Galla. Per questo viaggio adunque, e per raggiungere il mio intento, avea bisogno di una lettera di raccomandazione dell'eretico Patriarca copto, residente in Cairo, ai Vescovi e monaci di sua dipendenza, sparsi per l'Egitto e per l'Abissinia. La quale raccomandazione era in verità difficile di ottenere, essendo quel Patriarca mio grande nemico, tanto per la qualità di Vescovo cattolico, quanto per tutto ciò ch'era accaduto tra me ed Abba Salâma. In Cairo inoltre aveva saputo che, venuto a conoscenza questo Patriarca della mia entrata in Abissinia, vi aveva mandato Abba Daùd, Superiore del Monastero di S. Antonio, a predicare la crociata contro di me. Mentre dunque scervellavami per trovare una via, che mi portasse ad ottenere questa raccomandazione, mi fu presentato un Francese, il quale, mediante una conveniente retribuzione, si offrì di ottenermela. Di fatto si portò egli stesso al Patriarcato, col nome di Giorgio Bartorelli, e spacciandosi per un esploratore, domandò una benevola raccomandazione per le Autorità ecclesiastiche, che avrebbe incontrato nel viaggio per l'Alto Egitto. In pari tempo si raccomandò alle persone addette agli uffici del Patriarcato; e non a voce, ma col mettere nelle loro mani una buona mancia, che per solito persuade più di qualunque altro argomento, e così ottenne un'ampla raccomandazione, non solo per tutti i Vescovi copti dipendenti da quel Patriarca, ma anche per gli Abbati dei due grandi Monasteri di S. Antonio e di S. Paolo. Non poteva io adunque sperare di meglio: gli diedi il convenuto compenso, e per maggiormente impegnarlo a mantenere il segreto, aggiunsi un'altra sommarella, e mi disposi a far la figura di Giorgio Bartorelli.

21. Restavami a cercare una barca che mi conducesse sul Nilo sino alle cateratte. Per questo richiedevasi una persona esperta, conoscente dei barcajuoli, degli usi e delle forme di simili contratti, affinchè, fatta ogni cosa in regola, potessi viaggiare con sicurezza, e nulla mi avesse ad accadere di sinistro. Diedi l'incombenza perciò al dragomanno del Consolato inglese Hanna Messàrra, che avea anche stabilito mio Procuratore in Cairo, dipendente da Monsignor Delegato, di farmi questo favore; e poichè io riponeva in lui piena confidenza, gli manifestai in parte il mio segreto, e gli raccomandai di far tutto presto e bene. Quel buon uomo pertanto, chiamato un Reis di sua conoscenza, fermò tutte le condizioni del viaggio: rispetto alla paga si convenne che due terzi gli si sarebbero dati subito, e l'altro terzo appena ritornato in Cairo, ed a vista di una mia lettera, che dovea riferire se le condizioni fossero state da parte sua mantenute. Gli promisi inoltre una mancia, corrispondente al suo fedele ed esatto servizio: e si stabilì pure che la barca dovesse essere a mio assoluto ed esclusivo ordine, e di non potere ricevere altre persone senza il mio consenso. Il contratto, scritto in lingua italiana ed araba, dovea restare presso di me, per mostrarlo, in caso di bisogno, alle Autorità locali lungo il viaggio.

22. Il buon Messàrra avea procurato che sulla barca vi fosse un giovane, il

quale parlasse in qualche modo la mia lingua, e si adattasse a farmi qualche cosa da mangiare ed altri servizj particolari. Egli di fatto parlava un po' d'italiano corrotto, quale comunemente si usa in Cairo: e così io sperava per mezzo suo apprendere un pochino di dialetto arabo. Mi procurò anche varie raccomandazioni dirette alle Autorità civili dei luoghi per cui doveva passare, e mi fece tutte le provviste necessarie. Disposta ogni cosa, col pretesto di dover trattare alcuni affari interessanti, venne a prendermi e condurmi a casa sua: mentre il P. Agostino, cui era noto il segreto, fece trasportare il mio bagaglio alla barca. Giunta l'ora della partenza, dopo avere raccomandato al Segretario di far poscia le mie scuse con la famiglia che mi ospitava e con gli altri amici, di essere partito così improvvisamente e senza congedarmi, ci abbracciammo affettuosamente, entrai in barca, e lasciai il Cairo la sera del 24 giugno del 1851.

CAPO II.

AL MONASTERO DI S. ANTONIO.

1. Avvertenza ai lettori. — 2. Primi giorni di navigazione sul Nilo. — 3. Un primo abboccamento favorevole. — 4. Al villaggio del Monastero. — 5. Partenza; un Monaco poco edificante. — 6. Fermata e conversazione. — 7. Schiavitù del clero orientale. — 8. Osservazioni a proposito. — 9. La prima notte nel deserto. — 10. Vegetazione senza pioggia. — 11. La montagna di S. Antonio, culla del Monachismo. — 12. Veduta del Monastero in lontananza. — 13. Entrata curiosa del Monastero. — 14. L'interno della cinta, e ricevimento. — 15. Quello che io desiderava. — 16. La stanza di Salâma; uso della torre. — 17. Refettorio, chiesa e sepolcro di S. Antonio. — 18. Sala di conversazione e biblioteca. — 19. La cena. — 20. Veglia e Confessione. — 21. Baldoria e colazione. — 22. Una gita alla montagna. — 23. La fontana di S. Anlonio; pregiudizj sulle sue acque. — 24. La portentosa medicina. — 25. Il vero miracolo di quelle acque.

Se fossi stato un semplice viaggiatore secolare, con l'unico e solo scopo di studiare quei luoghi, il viaggio del Nilo, fatto con tanta libertà e sicurezza, mi avrebbe dato argomento a molte e variate osservazioni; ed ai miei lettori avrei potuto offrire descrizioni e fatti assai curiosi ed interessanti intorno a quei luoghi, che forse non si trovano in altre narrazioni già pubblicate. Ma, essendo io un Missionario cattolico, gli studj puramente scientifici e naturali non potevano essere il mio principale scopo: avea a pensare a tutt'altro che alla natura. Tuttavia era impossibile non occuparmene punto: ma se tutto ora volessi dire, questa storia andrebbe troppo a lungo; dappoichè, pel solo viaggio del Nilo sino a Kartùm, non basterebbe un volume. Inoltre, scrivendo ventinove anni dopo che feci quel viaggio, e sperdute, per la persecuzione sofferta a Kaffa nel 1861, tutte le note prese intorno ad esso, ben poco posso ricordarmi delle cose particolari ivi osservate. Son costretto adunque restringere notevolmente la mia narrazione, e lasciare molte cose che vidi e mi ac-

caddero lungo quel viaggio, non privi forse d'interesse; poichè neanco ricordo i nomi di alcuni paesi e case di Missione poste sul Nilo, e dove ci fermavamo a passare la notte. Dei luoghi e delle fermate principali, conservandone ancora una qualche reminiscenza, posso dirne con precisione le particolarità e gli accidenti più notevoli.

2. Si era convenuto col Reis di continuare il viaggio anche di notte, se il vento ci fosse spirato favorevole, e l'acqua del fiume non si fosse trovata divisa in diverse correnti, come spesso suole accadere nel Basso Egitto: ed i primi quattro giorni, quantunque si navigasse contro acqua, il viaggio, sia di giorno che di notte, fu felice ed anche celere. Ma di mano in mano che si andava più in alto, cominciavamo ad incontrare difficoltà abbastanza gravi, principalmente di notte. In certi luoghi l'acqua era sì bassa, e la corrente del fiume sì forte, che bisognava dalla spiaggia tirare la barca a mani, per farla montare; e questo lavoro non poteva farsi che di giorno. Più, un altro pericolo rendeva impossibile il viaggiar di notte. Lasciato il Cairo, per cinque o sei giorni di corso non si trovano nel Nilo coccodrilli; ma salendo più alto, il fiume ne è così infestato, che i marinari, appena si fa buio, son costretti a prender terra, e passare la notte al sicuro. Io inoltre non aveva fucili, almeno per ispaventarli, come là si usa fare; e di uno che trovavasi nella barca, non potevamo servirci per mancanza di polvere. Per questi motivi adunque mi dovetti contentare di viaggiare solamente il giorno, e passare la notte in qualche villaggio delle sponde. Il che recava molto piacere ai miei marinari, che in mezzo a quelle popolazioni trovavano a divertirsi lecitamente ed anche illecitamente, senza che io potessi dir parola; poichè, essendo solo, ed in balìa di loro, inutilmente e forse con pericolo avrei fatto rimostranze.

3. Dopo dieci giorni di viaggio, cioè il 4 luglio, si arrivò ad una città posta sul Nilo, di cui non ricordo il nome. Vi era un Comandante civile ed un Vescovo copto, ed una casa di Missionarj cattolici. Mi recai pertanto a visitare prima le due Autorità; i quali, vedendo le lettere di raccomandazione, di cui era provveduto, mi accolsero ambidue con ogni riguardo; anzi il Vescovo impresse un rispettoso bacio sulla lettera del Patriarca, che gli mostrai. Manifestando loro il desiderio di voler visitare il Monastero di S. Antonio, li pregai a darmi qualche raccomandazione particolare per quel luogo, ed essi mi promisero ogni agevolazione. Il Prefetto del piccolo convento del Cairo mi avea dato una lettera per quei Missionarj, nella quale io ero raccomandato come prete cattolico, che mi recava con finto nome a Kartùm. Mi portai pertanto alla loro casa, ma essendo assente il Missionario europeo, trovai un prete copto indigeno, il quale mi ricevette bene, e mi invitò a desinare. Sentendo la mia intenzione di voler visitare S. Antonio, disse non esser così facile il penetrarvi, tranne che non mi fosse riuscito di ottenere dal Vescovo copto una particolare raccomandazione. — Volentieri, soggiunse, le presterei io questo servizio, ma non posso, perchè con questo sedicente Vescovo non ci troviamo in buone relazioni. — E riferitagli la promessa che il Vescovo mi avea fatta, replicò: — Allora non vi ha dubbio, che tutto anderà bene. Però, con quella raccomandazione fa d'uopo ch'Ella si porti prima ad un villaggio appartenente ai due Monasteri, e lontano di qui un giorno di barca, o due, se il vento non sarà favorevole; lascerà in quell'ospizio il bagaglio, e lo riprenderà poscia al ritorno. — Mi fermai pertanto un giorno in quella città, ed andando ora dall'uno ora dal-

l'altro, ottenni quanto desiderava. Il Vescovo mi diede una lettera pel Superiore dell'ospizio, ed il Comandante mi assegnò una persona per accompagnarmi nel viaggio, e poscia presentarmi allo Sciék (1) del villaggio; al quale ordinava di aver cura del bagaglio, che avrei lasciato in quel luogo, e di trattarmi come persona raccomandata particolarmente dal Vicerè.

4. Era una di quelle sere così limpide e belle, che t'invitano a viaggiare, la luna illuminava quasi a giorno quel deserto e quel fiume, e un'aura fresca e soave ci diceva di partire: e partimmo subito. Si viaggiò tutta la notte ed il giorno appresso felicemente, e verso l'imbrunire già eravamo ancorati a Benesuèt, villaggio del Monastero. Mi recai tosto all'ospizio, dove fui ben accolto e ben trattato da quei pochi Monaci. Il villaggio, tutto copto eretico, non contava che un centinajo di famiglie, in gran parte appartenenti alla classe dei contadini, e circa un quinto erano impiegati e cammellieri, che ogni settimana andavano e venivano dai due Monasteri di S. Antonio e di S. Paolo. Anche questo Monastero aveva un ospizio in quel villaggio; poichè l'uno e l'altro formano un Ordine distinto, e vivono sotto diversa regola. Il dì seguente alla presenza dello Sciék dichiarai ai miei marinari ch'erano liberi per tre settimane di andare con la barca ovunque avessero voluto, purchè si fossero trovati pronti ai miei ordini alla fine di esse. Mi era preso tutto questo tempo, perchè aveva intenzione di visitare tutti e due i Monasteri; quantunque poi, per mancanza di cavalcature e di compagnia, non potei andare a S. Paolo.

5. In due giorni la carovana fu pronta alla partenza per S. Antonio; e con un giovane Monaco, che faceva da capo, ci mettemmo in viaggio. Eravamo cinque persone con sei cammelli; uno serviva per me, uno pel Monaco, e gli altri per portare le provviste del Monastero. Lasciato il villaggio, dopo circa un quarto d'ora di cammino, entrammo in una pianura di finissima sabbia, di cui non si vedeva la fine. Il Monaco parlava un poco la lingua *franca*, (l'italiano corrotto del Cairo) e sarebbe stato meglio per me se non avesse saputo parlare altra lingua che la sua; poichè lungo la strada non fece altri discorsi che di cose di mondo, e spesso così liberi e scostumati, che io mi trovava impicciato a rispondergli un po' pulitamente. Egli mi teneva per un secolare, nè poteva mai credere che fossi prete, non avendolo io manifestato a nessuno; e perciò permettevasi tali discorsi. I cammellieri erano in verità più modesti e più buoni di lui; ma, non parlando che la loro lingua, non poteva trattenermi con loro, come avrei voluto. Per ischivare pertanto in qualche modo quella spiacevole conversazione, camminava sempre con la corona in mano; tuttavia quel caro figlio di S. Antonio non mi lasciava quieto: sicchè finalmente, istigato a parlare, gli dissi che, essendo un pellegrino diretto al sepolcro di S. Antonio, non conveniva occuparmi di altro che di preghiere. E così fui lasciato un po' tranquillo.

6. La sera poco prima della caduta del sole si arrivò ad una piccola oasi, e trovandovi dell'erba, ci fermammo per passarvi la notte. Fatta la cena con ciò che avevamo portato dall'ospizio, ci trattenemmo un poco in conversazione, studiandoci l'un l'altro di farci intendere alla meglio. Due dei nostri cammellieri toccavano quasi la quarantina, ed anzichè imitare le sconce facezie del Monaco, amavano

(1) Colui che fa da Sindaco nei piccoli paesi o villaggi.

piuttosto parlare di affari. Il terzo, giovane e su i venti anni, si adattava volentieri ai gusti del Monachello, il quale pareva non avesse altra voglia che tener discorsi e fare atti per nulla convenevoli alla sua condizione. Non potendone più, gli domandai:

— Avete voi voti?

— No, rispose, noi non facciamo voti: ma solamente, divenuti monaci, non possiamo prender moglie.

— E non pare a voi, soggiunsi, che sarebbe meglio prender moglie, anzichè fare e dire certe cose, da cui i secolari stessi aborriscono?

A queste parole si mise a ridere, fingendo di non aver capito, o meglio mo-

Primi giorni di navigazione sul Nilo.

strando di aver capito assai bene. Allora, per non isvelare ch'io fossi, cangiai discorso, e gli domandai se pagassero tributi al Governo.

— Ne paghiamo pur troppo, rispose, ma al Patriarca.

— E pagate molto?

— Più della metà di quanto si raccoglie.

— Ed il Patriarca che ne fa?

— Paga per noi il Governo, ed una parte la ritiene per sè.

7. In Oriente i Vescovi ed i Patriarchi eretici sono veri esattori ed impiegati civili del Governo: e se i popoli, a loro soggetti, non corrispondono puntualmente alle loro esigenze, maneggiano il bastone con più severità dei secolari. Fra gli Orientali sentono più di tutti questa dura severità i poveri Copti: poichè i loro Superiori sono più ingordi e più venali. Il Potere civile, ammettendo il Clero su-

periore a questa specie di governo, sembra a prima vista che lo abbia voluto onorare: ma in vece non ebbe in mira che di aggiogarlo al suo carro, e renderselo schiavo. Questa schiavitù inoltre è antichissima, e nacque con l'Arianesimo, quando la parte eretica, per iscuotere il giogo della Chiesa Romana e sostenersi nella sua ribellione ed indipendenza, si attaccò al Potere civile; il quale da parte sua lo accettò volentieri, e gli promise protezione; non per benevolenza, ma in verità per dominarlo, e servirsi furbescamente della sua autorità presso il popolo. Il Governo turco, succeduto all'impero bisantino, vide l'utilità di siffatto connubio, ed anzichè rompere questa catena, la strinse maggiormente: e quindi, assoggettando a sè la gerarchia ecclesiastica, scissa da Roma, ne fece una sua dipendenza, la privò di quell'aureola divina ch'esternamente la circondava, e la rendeva degna di stima e di rispetto dinanzi al pubblico, e rese in questa maniera schiavi il clero e il popolo, insomma tutta l'eresia.

8. Ed è questo uno dei motivi per cui la Chiesa latina ha lavorato e lavora in Oriente con pochissimo frutto. Finchè la gerarchia ecclesiastica orientale rimarrà schiava del Potere civile, e non riacquisterà la sua indipendenza, sarà difficile che ritorni al seno della sua vera madre. Ed è questo medesimo ostacolo che fa disperare della conversione della Russia. Nè possiamo prometterci che spunti un migliore avvenire per queste sventurate nazioni: umanamente parlando vi è ben poco a sperare! Ci vorrebbe un nuovo Costantino, che si gettasse nelle braccia della Chiesa, od uno sconvolgimento sociale, che spezzasse questa diabolica catena, e mettesse tutto in iscompiglio: allora potrebbe ritornare ogni cosa all'ordine ed alla verità. Nè solo in Oriente, ma anche nell'Occidente i Governi civili hanno ambita questa supremazia, ed hanno tentato di ridurre la Chiesa a questa abbietta schiavitù. I vincoli del Re Sagrestano Giuseppe II e dei suoi predecessori, le leggi tanucciane, gli articoli organici, ed oggi gli sforzi di tutti i Governi d'Europa, retti a *liberalismo*, mirano a ciò. Si proclama a parole libera Chiesa in libero Stato: ma a fatti si vuole la schiavitù della Chiesa e la supremazia dello Stato, per distruggere come in Oriente, il regno di Gesù Cristo.

9. Ritornando alla mia storia; troncata la conversazione, ci mettemmo a dormire al chiarore delle stelle, e con un'auretta così fresca, che ti faceva dimenticare di trovarti in mezzo ai deserti africani. Mi ci volle però del tempo per chiudere gli occhi, a causa del Monachello, che non ostante i miei buoni consigli, e talvolta le mie brusche ammonizioni, non ismetteva punto le sue oscene facezie. Coricato tra i cammellieri, faceva un baccano indiavolato con tutti, e principalmente col più giovane. Io non poteva capir tutto quello che diceva, perchè poca conoscenza aveva allora dell'arabo: ma tra le altre cose lo intesi lamentarsi che nel Monastero non vi erano uomini ma donne. Ciò mi fece una grande impressione; e non sapeva comprendere come in un Monastero, così venerato, vi fossero donne: tuttavia mi guardai dal chiedergliene la spiegazione. Ma poco tempo dopo me la diede il giovane propagandista che andava a liberare, ed in verità fu così brutta, che neppure ardisco riferirla. Oh quali guasti orribili e mostruosi portarono l'eresia e l'islamismo a quelle cristiane popolazioni!

10. Il dì appresso, svegliatici di buon'ora, ci rimettemmo in viaggio, e verso mezzogiorno si arrivò ad un'altra piccola oasi, in cui riposammo alquanto, e mangiammo il nostro modesto pranzetto. Ripreso il cammino, verso sera scorgemmo in

lontananza *Amba Antun* (1); e trovata un'altra oasi, ci fermammo per passarvi la notte. Un fenomeno singolare ebbi ad osservare in questo luogo: non vi era affatto acqua, nè lungo l'anno vi cadeva pioggia; tuttavia quell'arida sabbia era sparsa di graziosa erbetta e di folti sterpi, che indicavano una bella vegetazione. Cercando tra me stesso la spiegazione di questo fenomeno, pensai che quei mari di sabbia abbiano in certi punti un'azione assorbente i vapori dell'atmosfera, da cui viene agevolata la vegetazione. Più, scavando in certi luoghi, trovai a poca profondità la sabbia assai umida; il che giovò a confermare la mia ipotesi: dappoichè quell'umidità superficiale in luoghi dove non piove giammai, non può altrimenti prodursi che con l'assorbimento di vapori atmosferici.

11. Mi è difficile descrivere la grata impressione che fece sull'animo mio la vista di quella montagna. Essa sorge come uno scoglio in mezzo ad un mare di sabbia, ed all'immaginazione si presenta come un'oasi, in cui germogliò e crebbe la pianta del Monachismo. Tutto d'intorno è sterile e senza vita: là solamente pare che la Provvidenza abbia mutato aspetto alla natura, rendendola fertile e facendovi scaturire una sorgente, per nutrire e dissetare non uomini, ma angeli in carne. E tali erano in sul principio della loro istituzione quei cenobiti. Ma oggi? Oggi quel gran Monastero (e lo stesso dicasi dell'altro di S. Paolo) è piuttosto un ergastolo di vizj, che un asilo di santità. Quei degeneri figli del grande eremita, fuorviati dall'eresia ed abbrutiti dalle più abbiette passioni, non servono che a ricordare l'antica santità e purità dello spirito evangelico, che vi fioriva, come le Piramidi ricordano la prisca grandezza dell'Egitto. Quei due Monasteri io oggi li rassomiglio a due scheletri umani, non ancora totalmente spolpati, e gettati in mezzo al deserto; i quali par che dicano: Noi prima eravamo uomini, oggi non siamo che ossa e putridume.

12. Rimessici di buon mattino in viaggio, seguitavamo la strada sempre in direzione della montagna, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, essa, che prima sembrava una piccola collina, gradatamente s'ingrandiva. Avanzandoci più innanzi, si cominciò a scorgere il Monastero, e ad ogni passo si rendeva più visibile ed ammirabile nelle sue maestose forme e speciose particolarità. Esso è piantato alle falde della montagna, e presenta un gran quadrato, aperto dalla parte di essa montagna la quale sembra sorgere dal Monastero. Accostandosi di più, si scorge non esser quel quadrato che la cinta esterna, dentro cui s'innalza un altro quadrato, ch'è propriamente il Monastero, con in mezzo una gran torre. Nella parte interna, che sta a' piedi della montagna, si vede un po' di verde, che comincia a ricreare la vista, stanca di sempre guardare quelle aride sabbie; ed un bel contrasto fa esso con quell'immensa pianura, priva assolutamente di vegetazione. Sono principalmente alberi di datteri, che vi nascono e crescono assai bene.

13. Finalmente si giunse al fabbricato, e ci arrestammo al muro di cinta alto circa sei metri, e fatto di fango battuto. Rimasi sorpreso nel non trovarvi porta d'ingresso: ma solo uno spaccato, a guisa di portico, in parte nel grosso del muro

(1) Montagna di S. Antonio. *Amba* in lingua abissina significa talvolta villaggio e talvolta montagna; in lingua araba vuol dire altezza, e si usa anche nel senso metaforico. Così, a chi è costituito in dignità ecclesiastica, gli si dà dell'*Amba*, dicendo per esempio *Amba Potros*, *Altezza Pietro*.

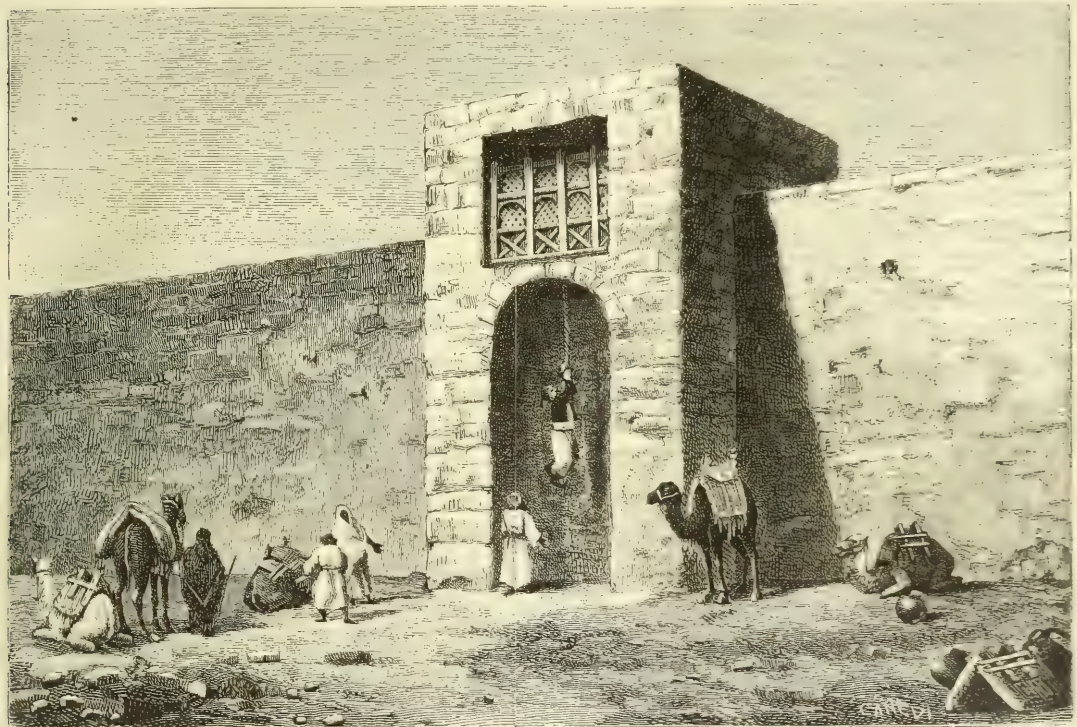
della cinta. — E per dove si entra? domandai. — Ecco, e mi si additò una finestra quasi circolare aperta nel centro della volta dello spaccato, e dalla quale scendeva una grossa corda di palma, raccomandata ad un cilindro orizzontale, simile a quelli dei nostri pozzi, i quali servono per attinger l'acqua. All'estremità della corda era attaccato un piccolo legno, sul quale la persona mettendosi a cavallo, veniva tirata su da due Monaci, per mezzo di manubrj sporgenti dal grosso cilindro. Veramente in sulle prime ebbi timore di affidarmi ad essi; ma poi, fatto coraggio, mi aggrappai fortemente alla corda, e feci la mia curiosa ascensione.

14. Introdotti per quella finestra sul muro di cinta, si resta sorpresi nel trovarlo si largo da potervi passeggiare comodamente sei persone di fila, avendo circa quattro metri di grossezza. Una stretta scala vi porta nel cortile e nel giardino, o meglio nel quadrato interno che serve per l'abitazione dei Monaci. Ivi trovai il Superiore con molti altri, i quali mi condussero avanti la cappella, dove in un piccolo atrio con varie sedie si ricevevano i forestieri. La faccia interna della cinta era in gran parte coperta d'iscrizioni in tutte le lingue, lasciatevi dai viaggiatori, che avevano visitato il Monastero. Mostrate le lettere di raccomandazione, divenni presto loro amico, e mi si misero attorno, assediandomi con continue e varie interrogazioni. È difficile che vi lasciano un momento solo; hanno tanta smania di parlare, che non solamente il giorno, ma anche la notte vi terrebbero in conversazione.

15. Il mio principale scopo era di liberare il giovane Michelangelo, allievo di Propaganda; e perciò ad esso era diretto ogni mio studio e premura. Fingendo d'intender poco la lingua araba e franca, ch'essi parlavano, domandai se per caso non vi fosse qualcuno tra i Monaci che parlasse un po' meglio l'italiano? Ed il Superiore, che nulla poteva sospettare dei miei disegni (poichè feci una tale richiesta con la massima indifferenza), mi presentò Michelangelo. Era quello che io desiderava, e ringraziai Iddio che le mie operazioni cominciassero così bene. Anche Michelangelo da parte sua ne fu contento, molto più quando da alcuni segni e parole, direttegli furtivamente, travide i miei intendimenti. Il poveretto desiderava più di me di essere liberato, e gli parve un'apparizione celeste il mio arrivo: tuttavia per non suscitar sospetti, ci guardammo bene dal mostrare questo contento.

16. Mi condussero poscia nell'interno del Monastero, facendomi minutamente osservare ogni cosa: e tra le altre, mi mostrarono una stanza, che dissero di essere stata abitata da un certo Andrea, già Monaco, ed allora Vescovo dell'Abissinia. Compresi subito chi fosse quel bravo soggetto, principalmente quando nella parete lessi il suo nome scritto in lingua italiana ed inglese: ma finsi di non conoscerlo. Dopo fui introdotto nella torre; essa sorge in mezzo al cortile del secondo fabbricato, è di forma quadrata, alta circa quattro metri più del Monastero, e comunica con esso per mezzo di quattro ponti levatoi, che si tirano dai quattro lati della torre, o del Monastero, secondo il bisogno. Anticamente, ed anche in tempi a noi non molti lontani, era il loro rifugio, quando i Beduini, a guisa di orde scorazzando per quel deserto, finivano con dar l'assalto al Monastero. Allora i Monaci si difendevano prima, combattendo di sopra le mura: ma poi, superate queste, per ultimo scampo si ritiravano nella torre, e tirati i ponti, combattevano con pietre gl'invasori. Sottomessi poscia i Beduini dal Governo egiziano, principalmente per opera di Mohammed-Aly, il Monastero non ebbe più a temere quei terribili nemici; ed anche oggi è lasciato tranquillo. Sono ammirabili queste costruzioni, sia per la loro anti-

chità e grandezza, sia per la loro indestruttibile solidità; e quantunque di fango battuto, pure vi stanno da molti secoli, e pare che sfidino la successione dei tempi.

17. Visitai poscia il refettorio, assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo. I Monaci di S. Antonio mangiavano in comune al contrario, come mi si diceva, di quelli di S. Paolo; i quali conservando ancora un po' dei vita eremitica, in comune non mangiano che nelle grandi solennità. Mi condussero poi nella chiesa; una piccola cappella, che non corrisponde alla grandezza del Monastero, ed è l'unico luogo in cui si vede qualche costruzione in calce. Accanto ad essa vi era una specie di casotto, in cui i Monaci e gl'inservienti prima di dir Messa

... mi aggrappai fortemente alla corda, e feci la mia curiosa ascensione.

si lavavano da capo a piedi. Esso veniva chiamato il luogo della purificazione, ed in verità non vi si faceva che la vera purificazione secondo il rito mussulmano.

Dalla chiesa per alcuni gradini si discende nel sepolcro, che chiudeva le ossa di S. Antonio, oggi vuoto e senz'alcun ornamento. Una semplice stanzetta chiusa con porta, e senza un emblema od un ricordo della sua antica destinazione, formava la cripta del Santo Anacoreta; ond'io trovatala più pulita della camera che mi avevano assegnata per dormire, dissi loro che preferiva passar la notte lì dentro, a fin di soddisfare meglio la mia devozione. A dir il vero, feci questa scelta non solo per evitare le cimici, di cui il Monastero era straordinariamente infestato; ma per avere agio di conferire più liberamente con Michelangelo, ed anche per potermi chiudere la notte di dentro, e così liberarmi da visite poco convenienti e poco cristiane!

18. Poscia fui condotto nella sala di conversazione; era questa un grande stanzone, dove i Monaci passavano la giornata e quasi metà della notte a fumare a

chiacchierare e a divertirsi. Un basso divano occupava la lunghezza delle due pareti laterali, su cui sedevano i Monaci, ed un seggiolone con altre sedie al lato, posti nella parete di prospetto alla porta erano riservati all'Abbate ed agli altri Superiori. Nell'angolo a destra della porta vi era una gran cesta piena di tabacco da fumo, ed alla parte opposta un'altra con pipe di diversa forma e lunghezza, in mezzo poi in gran vaso di terra cotta con fuoco sempre acceso. Questa sala serviva anche per la scuola e per lo studio: ma in dodici giorni che mi fermai là non vidi mai nessuno, nè a studiare, nè a fare scuola. Avendo domandato quanti maestri vi fossero? — Due soli, mi risposero, uno per la lingua araba ed uno per la lingua copta. — Mi venne allora il desiderio d'imparare con quest'occasione almeno l'alfabeto copto, e domandai chi ne fosse il maestro: ma saputo ch'era assente da due mesi, e che la sua scienza si limitava a saperla appena leggere, ne dismisi il pensiero. Non deve far meraviglia tanta ignoranza; poichè, come essi stessi mi dicevano, non solo l'ignorava l'Abbate, ma anche il Patriarca ed i Vescovi copti medesimi. Li pregai inoltre di farmi vedere la biblioteca, e mi condussero in una stanza, dove quattro o cinque cestoni contenevono disordinatamente mucchi di libri tutti impolverati. Erano pergamene in lingua araba e copta, e varj libri liturgici in lingua araba. Certamente dovevano trovarsi libri preziosi tra quei vecchiumi; quantunque, secondo che essi mi dicevano, ne fossero stati comprati alquanti da un Francese, capitato là qualche tempo prima (1).

19. Per cattivarmi maggiormente la loro benevolenza e rendermeli obbligati, domandai se in Monastero si fosse trovata qualche cosa a comprare, come acquavite, carne ed altro, per offrir loro un segno della mia gratitudine e riconoscenza delle accoglienze e cortesie ricevute: ed avendomi tutti risposto con trasporti di gioia, che presso il Procuratore avrei potuto comprare l'acquavite: — Ebbene, dissi, dimani mattina accetterete questo primo segno di mia affezione. — Giunta l'ora di cena, mi portarono pane, datteri, uva fresca ed un piatto di maccheroni. Il pane era molto buono, perciò mi contentai di mangiar solo quello con uva e datteri, e rimandai i maccheroni che certamente non venivan da Napoli, dicendo che un pellegrino è obbligato sempre a fare qualche astinenza. Michelangelo, cui già aveva potuto manifestare segretamente i miei disegni, mentre si cenava, tra un discorso e l'altro, mi feci intendere che desiderava confessarsi; giacchè da due anni non aveva più ricevuto Sacramenti. Ma essendo difficile che i Monaci ci avessero lasciati soli, ed io non volendolo ammettere nella mia stanza, per non suscitare gelosie e sospetti; si convenne che quella notte, adducendo il pretesto del gran caldo, avrei prescelto di passarla in giardino; e così ad un data ora, mentre gli altri dormivano, noi avremmo potuto comodamente far tutto.

20. Finita la lunga conversazione, alcuni Monaci si ritirarono alle loro stanze; laddove altri vollero restare con me in giardino. Il che mi mise alquanto in impiccio, non solo per ciò che avevamo stabilito di fare con Michelangelo, ma anche perchè non piacevami di notte la loro monacale compagnia. Quanto aveva inteso e veduto fare al Monachello lungo il viaggio per S. Antonio, mi aveva dato sufficiente conoscenza della loro moralità! Tuttavia, fatti al Propagandista alcuni segni

(1) Questo Francese era appunto colui che mi aveva ottenuto dal Patriarca copto la lettera di raccomandazione.

convenzionali, ci mettemmo a riposare. Il buon giovane passò la notte a prepararsi per fare bene la sua Confessione: e ad una cert'ora, assicuratosi che i compagni stanchi dalla baldoria fatta sino a tarda sera, se ne stavano immersi nel sonno, venne a chiamarmi; e condottomi un po' lontano, come per accompagnarmi ad un atto necessario, fece la sua Confessione. Poveretto! Alzatosi dai miei piedi disse che provava una gioia indicibile, e tutto quello che era accaduto sembravagli un sogno: poichè, condotto e chiuso forzatamente là dentro, aveva perduto ogni speranza di ricevere dal Signore una simile grazia. Parlato poscia dei nostri affari, e messici d'accordo sul modo di regolarci e sui mezzi per raggiungere l'intento, ritornammo al nostro posto, e ci mettemmo a dormire. Prima che uscisse il sole mi alzai, e ritiratomi nella cripta di S. Antonio, quieto e tranquillo potei recitare il Breviario e le altre mie solite preghiere.

21. Mentre mi tratteneva nella cripta in devote meditazioni, sentiva fuori un baccano indescrivibile: erano Monaci che cominciavano a fare baldoria, perchè si avvicinava l'ora della colazione, e già sentivano l'odore dell'acquavite. Essendo pronta ogni cosa, vennero alcuni a bussare fortemente alla porta, invitandomi con premura di andare nella sala, dove tutti mi attendevano. Giuntovi, venne apprestato loro abbondantemente a mie spese caffè, zucchero e tre bottiglie di acquavite: a me portarono uva, datteri e due eccellenti pagnottelle, che mangiai con grande appetito. Queste pagnottelle, che sono di una finezza e cottura particolare, mi si regalavano da un vecchio Monaco, chiamato *Maestro Gerente*, il quale faceva le veci dell'Abbate Daùd, mandato in Abissinia a predicare la crociata contro Abûna Messias. Oh se avessero conosciuto che Abûna Messias stava nelle loro mani! E poichè si sapeva che oltre la colazione, avrei dato loro un pranzo, i Monaci non capivano in loro stessi per l'allegrezza, ed era un continuo gridare: — *Evviva il signor Bartorelli, evviva il signor Giorgio.* — Io però pensava che a quegli *osanna* avrebbe potuto facilmente succedere il ***crucifige!***

22. Dopo la colazione si convenne di fare quella mattina una gita alla montagna, e dieci Monaci mi vollero accompagnare. Ci volle una buona mezz'ora per essere calati giù ad uno ad uno dalla finestra della cinta. Finalmente ci mettemmo in cammino, ed in meno di un quarto d'ora si arrivò alla cima, donde l'occhio poteva spaziare su di un vasto orizzonte, ma tutto sterile e deserto. Restai meravigliato nello scorgere a Levante tracce abbastanza chiare del Mar Rosso; ed i Monaci mi dicevano che in giorni più limpidi si vedeva in confuso, un po' più verso il Nord, anche le sommità del Sinai. Da ciò argomentai che la montagna di S. Antonio doveva trovarsi più vicina al Mar Rosso che al Nilo; molto più che da quel punto non appariva traccia di sorta di questo grande fiume. La forma di questa montagna è bislunga, da sembrare una catena, di circa un giorno di viaggio, che si stende verso il Sud, con un po' d'inclinazione all'Ovest. Alla punta Nord sorge il Monastero di S. Antonio, ed alla punta opposta quello di S. Paolo. Camminando circa un quarto d'ora sulla sua cresta, si giunse ad una piccola valle, in cui trovai della vegetazione. I Monaci mi dicevano che da principio S. Antonio aveva fissato in quel luogo il suo ritiro, ed ogni giorno andava alla fontana per attinger l'acqua. Moltiplicatisi poscia i Monaci, e stabilita la vita comune, andò a piantare l'eremitorio vicino alla fontana, dove poi fu innalzato l'attuale Monastero. Ritornati indietro, prima di scendere la montagna volli delineare alla meglio la pianta del

Monastero e del giardino, che da quel punto si vedevano in tutta la loro maestà e grandezza.

23. Discesi e rimontai al solito per mezzo della corda, volli misurare la lunghezza di un lato del muro di cinta, e contai centosessanta passi ordinarj. Indi mi feci condurre alla fontana, e trovai una vasca grande ed irregolare, però abbastanza ben fatta, avuto riguardo a quei luoghi, che poco si curano di arte. L'acqua usciva di sotto uno strato rossicio di arena, simile alla pozzolana di Roma: non potei calcolarne il getto, perchè veniva fuori sparpagliata in varie vene; ma doveva essere un gran volume, poichè, non solamente bastava per gli usi del Monastero, ma anche per irrigare il giardino. Presane un poco col concavo della mano, la trovai freschissima, e riempitone poscia un bicchiere era limpidissima come il cristallo. Voleva beverla: ma tutti i Monaci si opposero, dicendo che mi avrebbe fatto male. — E voi dunque quale acqua bevete? domandai. — Questa, risposero: ma prima la mettiamo in alcuni grandi vasi, vi mescoliamo una certa medicina, e dopo tre giorni la cominciamo a bere. — E se la beveste naturale cosa avverrebbe? — Allora uno di essi accostandomisi all'orecchio, mi disse confidenzialmente: Dopo qualche tempo la persona che la bevesse diventerebbe donna!

24. Troncai subito il discorso, ed il primo momento ch'ebbi libero, domandai a Michelangelo la spiegazione di questo segreto, ed anche della parola *donna*, che pure il Monachello, mio compagno di viaggio, aveva pronunziato la notte che ci eravamo fermati nel deserto, senza che io la potessi capire. Ed egli me la diede: ma, come ho detto innanzi, si brutta, che è meglio a non parlarne. Mi raccontò inoltre tante storie su questo proposito, ripetute tradizionalmente da quei Monaci; e tra le altre, la credenza che S. Antonio abbia miracolosamente infusa una tal virtù a quell'acqua, affinchè i suoi Monaci non cercassero donne. Povero S. Antonio, qual figura, dissi io allora, ti fanno rappresrntare questi, che meglio dovrebbero chiamarsi figli della Pentapoli! Pregai Michelangelo di farmi vedere quella medicina, e portatamela, vidi non esser altro che una certa cenere, la quale si vendeva in Cairo da un famoso fakiro, e serviva, secondo lui ed i suoi credenzoni, ad eccitare passioni. Il diavolo, per abbassare e togliere l'idea della castità in mezzo a quei poveri, divenuti simili alle bestie, insinuò simili pregiudizj ed imposture: e per verità non può dirsi che non sia riuscito nel suo intento. Poichè in Abissinia giovani e vecchi prendevano medecine per calmare le passioni e farsi Monaci: in S. Antonio in vece si faceva il contrario. Tra i Galla, popoli non guasti dall'eresia e dall'islamismo, questi stupidi pregiudizj non si conoscevano; e la virtù ed il vizio si chiamavano col loro vero nome, ed erano seguiti e detestati, per quanto suggeriva loro il sentimento della legge naturale. Ma non era così tra i figli dell'eresia e di Maometto: anzi capitando essi tra i Galla, e vedendo i nostri giovani mantenersi casti e di morigerati costumi, dicevano che ciò avveniva per la virtù di certe medicine che loro davamo! ed in certo qual modo non dicevano male; poichè la loro continenza dovevasi alla pura medicina del Vangelo ed alle carni immacolate di Gesù Cristo.

25. Una sorgente simile scaturiva all'altra punta della montagna, dove era fabbricato il gran Monastero di S. Paolo. Ed io credo che, se non i due santi Anacoreti, la Provvidenza di certo miracolosamente ve la facesse scaturire, per rendere abitabili quegli immensi deserti e sterili, pianure. E per verità hanno del prodigioso

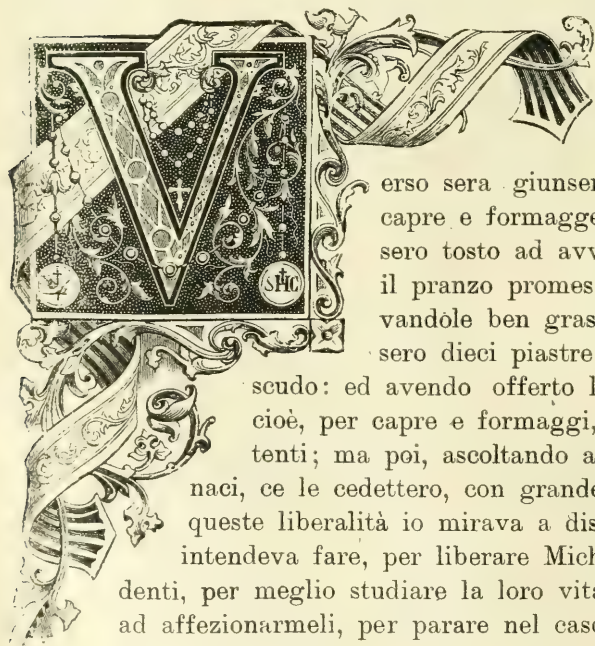
quelle acque che sgorgono da una montagna secca, e giammai visitata da pioggia. Non possono essere che vene di acqua venute su da una profondità grandissima: nè si può supporre che abbiano origini da altre montagne vicine: poichè le montagne che regolarmente ricevono pioggie, e danno sorgenti di acqua, distano da San Antonio e da S. Paolo parecchie centinaie di leghe (1).

(1) Mi fu assicurato che verso Levante non molto lontano dalla catena della montagna si trovava una roccia nuda, la quale conteneva anche qualche pezzo di sale: e che lì presso, scavando sorgeva pure dell'acqua, ma salmastra, che i Beduini bevevano con pena e per necessità. Ciò proverebbe l'esistenza di un basso suolo marino, da cui il mare in tempi sconosciuti siasi ritirato, forse per avvenuti sollevamenti.

DGEBERA *Rhynchopetalum montanum.*

CAPO III.

DIVERTIMENTI E LIBERAZIONE.

1. Compra di capre e di formaggi — 2. Messa della Domenica. — 3. Assistenza al refettorio. — 4. Divertimenti osceni. — 5. Pranzo nel giardino. — 6. Accordi con Michelangelo per la sua liberazione. — 7. Un monaco ammalato. — 8. Michelangelo ottiene di accompagnarmi. — 9. Regali e partenza. — 10. Un ultimo sguardo a S. Antonio. — 11. Disegni per la fuga. — 12. Accoglienza all'ospizio; la medicina all'ammalato. — 13. Partenza per Assiùt; timori per Michelangelo. — 14 Ciò che avvenne a Michelangelo.

Verso sera giunsero al Monastero alcuni Beduini con capre e formaggetti da vendere (1): ed i monaci corsero tosto ad avvisarmi della bella occasione per fare il pranzo promesso. Vi andai con Michelangelo, e trovandole ben grasse, ne domandammo il prezzo. Chiesero dieci piastre per ciascuna capra, cioè tre per uno scudo: ed avendo offerto loro mezza ghinea inglese per tutto, cioè, per capre e formaggi, da prima mostrarono non esser contenti; ma poi, ascoltando anche le premurose insistenze dei Monaci, ce le cedettero, con grande gioja di quei figli di S. Antonio. Con queste liberalità io mirava a distogliere la loro attenzione da ciò che intendeva fare, per liberare Michelangelo; a rendermeli inoltre confidenti, per meglio studiare la loro vita od i loro costumi; e nel tempo stesso ad affezionarmeli, per parare nel caso un qualche brutto tiro, che mi avrebbero potuto fare: poichè guai a me, se avessero subodorato un minimo che della missione ch'era andato a compiere; quei figli di Dioscoro, dominati da brutali passioni, e senza neppur segno di timore di Dio, sarebbero stati pronti

(1) Questi Beduini abitavano alcune oasi distanti una giornata dal Monastero, ed in cui trovavano a pascolare piccole mandre di capre ed anche di cammelli. Vivevano quasi indipendenti, e pagavano solo un qualche tributo ai loro Capi; i quali poi corrispondevano col Governo. Erano di un tipo ben conservato, perchè lontani dalla corruzione mussulmana, e dai non meno luridi costumi dell'eresia.

a commettere qualunque eccesso. Questa liberalità intanto mi fruttava da parte loro regali in abbondanza, segnatamente di uva, di frutti del giardino e di quelle buone pagnottelle.

2. La Domenica, terzo giorno del mio arrivo, si portarono tutti in chiesa per assistere alla Messa, celebrata secondo il rito copto, con qualche canto, che io aveva inteso al Cairo, e con accompagnamento di campanelli e del triangolo, soli strumenti musicali da loro usati. Vi assistevano tutti in piedi col bastone in mano, come gli Ebrei; ed io dalla porta della cripta osservava ogni cosa, avendo accanto Michelangelo, che mi dava di tutto la spiegazione. Avrei avuto anch'io il desiderio di celebrar Messa, ed il buon Michelangelo di comunicarsi: ma oltre la difficoltà di trovare un'ora libera, vi era l'altra, di non tenere presso di me gli oggetti necessarj. Laonde consigliai il buon giovane ad unirsi meco in ispirito, per assistere col cuore e col desiderio alla Messa cattolica. In tutto il tempo che dimorai in S. Antonio, non vidi altro atto religioso che la celebrazione e l'assistenza alla Messa, se non erro, due o tre volte; del resto nessun esercizio di pietà, non coro, non letture spirituali, non orazione, neppure le preghiere della mattina e della sera. Finita la Messa gettarono a terra i bastoni, e corsero a ricevere due pagnottelle per ciascuno che solevano distribuirsi sempre dopo la Messa; e poscia usciti fuori, chi le mangiava, chi le vendeva, e chi le scambiava con altri oggetti. Io ne comprai alquante, e con quelle che mi furono regalate, ne radunai una trentina. Pesava ciascuna circa quattro once, ed erano esse il mio preferito cibo giornaliero.

3. Un giorno mostrai il desiderio di assistere in refettorio al loro desinare, e mi fu permesso. Come ho detto, esso era assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo, a cui i Monaci sedevano dall'una e dall'altra parte. Ciascuno si aveva una scodella, una bottiglia di acqua, un bicchiere di terra, un coltello ed un cucchiaio. Sedevano divisi a dieci, ed uno di essi la faceva da capo: al quale si portava una marmitta piena di minestra, che distribuiva alla sua decina; poscia si dava a ciascuno un pezzo di carne, ed una pagnotta di circa una libbra, e nei Mercoledì e Venerdì, in vece della carne, si passava un piatto di lenticchie o di fave. Non facevano preghiere, nè prima nè dopo il pranzo: solo in principio si segnavano col pollice alla fronte, alla bocca ed al petto senza dir nulla: nè vi era lettura, come costumasi in tutte le comunità religiose; ma, mangiando, si chiacchierava e si faceva baccano, come in una taverna. Finito il pranzo, tutti si alzavano, eccetto i Superiori ed i Capodecina.

4. Usciti di refettorio, ci recammo alla sala di conversazione. Io fui fatto sedere accanto al seggiolone dell'Abate, dove aveano posto i sotto Superiori ed i più vecchi. Alcuni giovani Monaci distribuirono le pippe, lunghe un metro, poscia il tabacco ed il fuoco, e si cominciò a fumare come tanti Turchi. Quel giorno per mio rispetto vollero dare un divertimento particolare, e stese delle stuoje per terra, presero a rappresentare una commedia. Dalle parole capiva ben poco, ma dai gesti e dagli atti sconci, con cui l'accompagnavano, m'accorsi che non doveva essere per nulla morale. Si andò tant'oltre in quelle sconcezze, che ad un certo punto fui tentato di andarmene via; e ciò che più mi faceva stizza era il vedere quei vecchi ni Anacoreti ridere saporitamente alle oscenità che si rappresentavano. Sulla barca aveva veduto i marinari trastullarsi con simili atti, e nessuna meraviglia mi aveano fatto, perchè sapeva benissimo ch'erano tutti mussulmani: ma vederli poi rappre-

sentati dai figli di S. Antonio, dagli Anacoreti del deserto, non a meraviglia fui mosso, ma a schifo ed orrore. Poveri eretici!

5. Dovendo finalmente dare il mio pranzo, dissi che desiderava farlo piuttosto nel giardino che in refettorio, dove un fetore insoffribile moveva a nausea al primo mettervi il piede. Fu accettata la mia proposta, e si fissò il Giovedì seguente. Intanto i giovani pieni di entusiasmo, scelto il luogo, cominciarono a disporre ogni cosa: piantati grandi pali, vi misero sopra canne e foglie di palma, e formarono un capannone, capace di contenere tutti quanti. Stesero poscia per terra delle stuoje, e giunto il giorno e l'ora, ci recammo a quella tavola campestre. Non si dovea mangiare altro che carne arrostita sui carboni, e formaggio; seduti adunque tutti per terra, si diede l'assalto a quei pezzi di capra, con un'avidità ed ardore, che pareva non l'avessero mai gustata. A me diedero un piatto, un coltello ed una forchetta: ma essi mangiavano all'araba, cioè stracciando tutto con i denti e con le mani. Consumata una capra, si portava l'altra, e finalmente comparve l'ultima, cotta intiera al forno, e condotta con suoni e canti sino alla capanna in processione. In un batter d'occhio la divorarono come se nulla avessero mangiato. In fine feci portare dell'acquavite, che accrebbe maggiormente la loro allegria: e dopo aver fatto strazio di tutto, si concluse il pranzo con la pippa, e con un'altra commedia più libera e più stomachevole della prima.

6. Erano già otto giorni che dimorava in S. Antonio, e bisognava partire. I tratti di liberalità, usati con quei Monaci, mi avevano cattivato la loro benevolenza: onde poteva trattenermi con più libertà a discorrere con Michelangelo, senza destar sospetti. Egli già avea compito la sua Confessione, e restava col desiderio di ricevere Gesù Sacramentato. Rispetto alla fuga si convenne che in niun altro modo avrebbe potuto riuscire, che ottenendo di accompagnarmi sino al villaggio: di là poi con maggior facilità gli sarebbe stato possibile fuggire, e riparare al Cairo o ad Alessandria. A questo scopo preparai le lettere di raccomandazione per Monsignor Teodoro Abucarim, per Monsignor Delegato, ed anche pel signor Lemoyne, Console Generale di Francia, affinchè giunto in Cairo o ad Alessandria, principalmente quest'ultimo lo prendesse sotto la sua protezione. Fatto ciò, non trattenendomi alcun altro affare al Monastero, risolvetti di partire: ma fui costretto fermarmi altri quattro giorni, per aspettare la partenza della carovana, solita a portarsi al villaggio.

7. Un giorno mi si presentò un Monaco dei più vecchi, e mi domandò se per avventura conoscessi la medicina. Gli risposi che me ne intendeva un poco; ma che, non avendo portato meco alcun farmaco, non poteva occuparmene. Allora cominciò a raccontarmi una storia sì lunga dei suoi malanni, che non la finiva più. Il pover'uomo era afflitto da una brutta malattia. — Ma che posso farvi io? gli dissi finalmente. — Allora gettandomisi ai piedi, e stringendoli e baciandoli: — Abbiate pietà di me, diceva, io son perduto, non sono nè uomo nè donna, e tutti mi fuggono. — Voleva farsi osservare: ma per levarmelo d'attorno, gli dissi che non faceva bisogno, e gli promisi che, giunto al villaggio, dove teneva il bagaglio, gli avrei mandato una medicina, che immancabilmente lo avrebbe guarito. Tuttavia non mi lasciava un momento tranquillo, e mi tenne quattro giorni in un vero martirio. Quello poi che più mi faceva stizza non era la sua nojosissima insistenza: ma la smania che aveva di raccontarmi cose che io non voleva sentire, ed il lamentarsi sempre che non era nè uomo nè donna!

8. Finalmente giunse il giorno della partenza; e nulla ancora si era potuto fare per Michelangelo. Tuttavia io non disperava di averlo meco nel viaggio; poi-

Pranzo nel giardino.

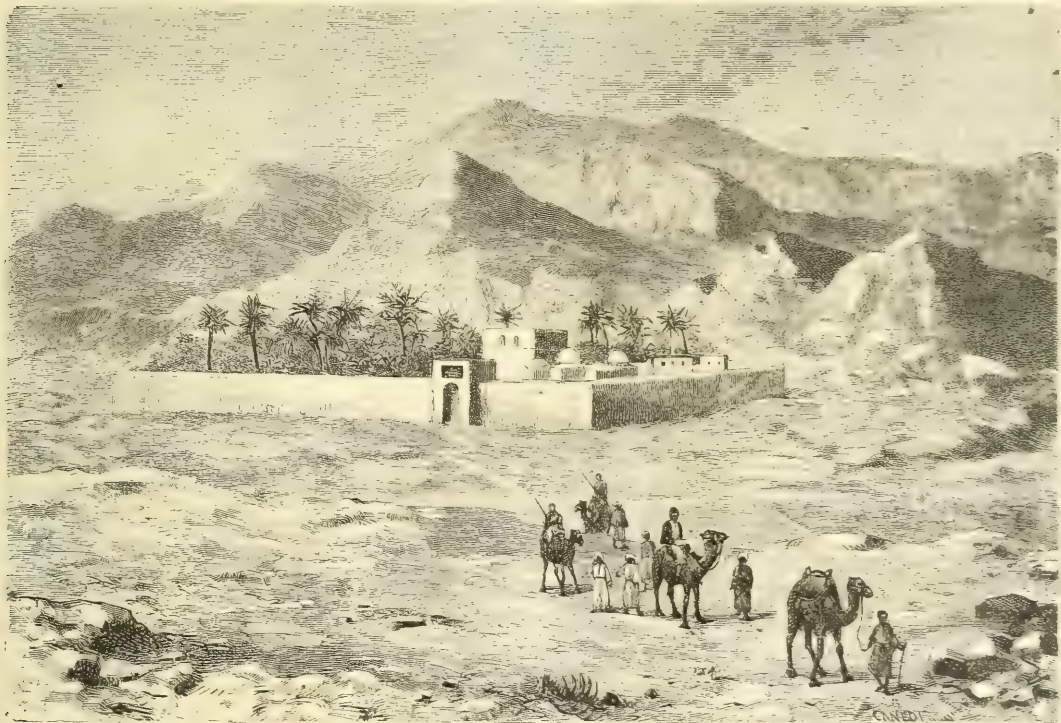
chè, quantunque egli si trovasse colà tra il numero di coloro ch'erano sotto vigilanza, e per l'affezione che tutti gli portavano, non lo perdessero mai di vista; pure, la stima in cui avevano la mia persona, ed i regali loro fatti, quasi sempre

per mano sua, mi facevano sperare che, domandandolo per compagno sino al Nilo, non me lo avrebbero negato. Per meglio ottenere l'intento, pensammo di rivolgerci al Monaco ammalato: e facendogli conoscere che, ritornando dal villaggio, non solo gli avrebbe riportato il medicamento, ma anche la regola da tenere nella cura, facilmente si sarebbe impegnato di ottenerci dal Superiore e dai suoi vecchi colleghi un tal permesso. Intanto nel dubbio che i nostri disegni non fossero riusciti, ed egli sarebbe stato costretto restare in quel luogo dopo la mia partenza, gli diedi una sommetta di danaro per servirsene a fuggire in altra maniera, gli consegnai le lettere di raccomandazione, e lo mandai dal Monaco. I nostri desiderj furono appagati: quel povero vecchio, contento e riconoscente di tanta premura che ci prendevamo per la sua salute, seppe sì bene perorare presso i suoi confratelli, che il permesso fu accordato.

9. La carovana essendo pronta a mettersi in viaggio, i Monaci raccolsero tutte le pagnottelle che aveano ricevuto nelle due seguenti Messe, e me le offrirono in segno di loro affezione. Ed io alla presenza di tutti consegnai al Superiore un napoleone, affinchè lo spendesse in carne ed acquavite per quei bravi Monaci. Allora il detto Superiore mandò a cogliere il resto dell'uva che si trovava nel giardino, e ne riempirono un canestro, per mangiarla lungo il viaggio. Non credeva che dovessero provare tanto dispiacere per la mia partenza; e ne fui commosso quando vidi che molti si separarono piangendo. Il vecchio Monaco ammalato lottava fra due affetti, quello di dolore, perchè vedevami partire; e quello di allegrezza per la speranza di aver la medicina e risanare della sua malattia; e perciò ora stringeva i piedi miei ed ora quelli di Michelangelo, augurandogli un presto e felice ritorno. Più della metà mi vollero accompagnare per un lungo tratto di strada, e mi ci volle di tutto per farli ritornare. Nel congedarmi il Monaco ammalato esclamò: — Questo Signore non è nè uomo nè donna; (e diceva il vero secondo il senso ch'essi davano a queste parole) ma è un Angelo venuto dal cielo, per portare la benedizione alla nostra comunità.

10. Il Monastero contava circa sessanta persone; dodici dei quali tenevano i diversi ufficj, ed amministravano le rendite; altri dodici ubbidivano direttamente all'Abate, e ricevevano un soldo particolare, perchè erano addetti al servizio della comunità, ed infliggevano i castighi dati a coloro che commettevano mancanze. Una quindicina poi vi si tenevano rinchiusi per punizione, mandativi o dai Vescovi o dai genitori, e questi erano invigilati severamente; tutti gli altri in fine erano aspiranti. Da quanto potei osservare, mi accorsi che neppur l'ombra dello spirito monastico si trovava fra di loro, e nemmeno dello spirito evangelico e cristiano. Tolta qualche esteriore apparenza di vita monacale, tenuta più per conservare la casta, o la nazione, come là si dice, nel resto erano peggiori dei più depravati secolari; i quali, per rispetto alla società in mezzo a cui vivono, hanno pure un po' di pudore e di ritegno: ma quegli eretici in veste monacale non conoscevano nè ritegno, nè pudore. E quindi quel luogo destinato alla santità, e fatto per allevare uomini adorni di grazie e di virtù, era ridotto ad un ergastolo per alcuni, ed ad una scuola di brutali immoralità per tutti. Nessuna meraviglia adunque se il Monastero, un tempo sì straordinariamente popolato di Cenobiti, allora contava un sì sparuto numero di Monaci. L'eresia lo aveva isterilito; ed i pochi aspiranti che vi accorre-

vano, vi andavano più per ambizione, e per assicurarsi un sostentamento: anzichè per seguire S. Antonio nella via della penitenza e della virtù.

11. Ritornati i Monaci al Monastero, restammo noi due soli con tre cammellieri che ci accompagnavano. Non comprendendo questi la nostra lingua, potevamo parlare liberamente: e quel viaggio in verità fu una delizia: due giorni e due notti ci parvero due ore. Il nostro discorso si raggirava sempre sulla sua fuga, e sulle cautele da usarsi per non mettere a rischio ogni cosa. Egli avrebbe desiderato di venire con me: ma, dovendo io viaggiare per paesi, popolati in parte di Copti, la sua compagnia sarebbe stata pericolosa per lui ed anche per me. — Il miglior partito, gli dissi, è quello di recarti in Egitto, e presentarti alle persone, per le quali

Un ultimo sguardo a S. Antonio.

ti ho date le lettere. Giunti all'ospizio, affetterai quella prudente indifferenza che hai mantenuta al Monastero, per non isvegliare sospetti, e per esser più libero a cercare un mezzo di fuga: indi partito io, dopo uno o due giorni, travestito, fuggirai di notte, costeggiando sempre la sponda del Nilo: ed incontrata la prima barca, se pure non ti riuscirà di accaparrarla prima, entrerai in essa, pagando qualche cosa, ed anche adattandoti a fare il barcajuolo, finchè non giungerai al Cairo. Poscia senza entrare in città, dove i Copti sono numerosi e potenti, sopra un'altra barca ti porterai direttamente ad Alessandria: ivi presentandoti con le mie lettere a Monsignor Delegato ed al Console Generale francese, ti lascerai guidare da essi, e ti assicuro che tutto anderà bene. — Il buon giovane, riconoscendo la saggezza di questi miei suggerimenti, si acquetò al mio consiglio e si dispose a metterlo in esecuzione.

12. Dopo un felicissimo viaggio, la mattina del terzo giorno eravamo a vista del villaggio; e quei Monaci avendo già inteso relazioni della mia liberalità, e dell'affezione con cui era stato trattato al Monastero, mi aspettavano con impazienza. Il mio arrivo fu per loro come quello di un fratello; poichè non mi riputavano più come un pellegrino od un forestiero, ma come un membro della famiglia. Mi prodigarono quindi gentilezze di ogni sorta, e volevano assolutamente che restassi a pranzo con loro: ma preferii meglio ritirarmi nella barca, che lo Scièk, da me avvisato, aveva fatto trovar pronta, adducendo la scusa che, dovendo presto partire, bisognava allestire con premura le mie cose. Il primo pensiero fu quello di soccorrere il povero ammalato del Monastero; e perciò, aperto il sacco da viaggio, dove teneva la mia piccola farmacia, presi una trentina di pillole, composte con lieve dose di sublimato, di cui mi era provveduto in Torino all'ospedale de' Cavalieri, e le consegnai al Superiore dell'ospizio. Poscia, fingendo di non fidarmi di Michelangelo, lo pregai a scrivere esso stesso in lingua araba il metodo da tenersi nella cura: e Michelangelo poi, ritornato al Monastero, avrebbe riferito a voce altre particolarità però segretamente. In quei paesi caldi la sifilide è molto più mite che tra noi, ed è più facile a curarsi: si manifesta piuttosto cancrenosa che bubonica, e con una mezza dose di sublimato si ottiene quasi subito la guarigione.

13. Essendo pronti tutti i barcajuoli, feci trasportare il bagaglio nella barca; e presi gli ultimi accordi con Michelangelo, che mostravasi pieno di fiducia e di speranze per la sua liberazione, la sera ci recammo all'ospizio per congedarmi da quei Monaci e dallo Scièk. Pagate al Superiore alcune spesuccie, che aveva fatte per me, aggiunsi qualche moneta di più, pregandolo di comprare qualche cosa, e mangiarla con gli altri per amor mio. Indi ci abbracciammo, e ritornai alla barca. Verso il mattino cominciò a spirare un venticello favorevole, sicchè, levata l'àncora, si partì, ed allo spuntar del sole avevamo perduto di vista il villaggio. Ma l'animo mio era in preda ad una grande agitazione, pel passo che stava per dare il giovane propagandista. Temeva che non riuscisse a fuggire, o che poscia avesse ad incontrare maggiori guai e dispiaceri. Da parte mia intanto non potei fare altro che raccomandarlo al Signore ed alla Vergine Santissima, affinchè lo assistessero in quel pericoloso cimento.

14. Solamente quattordici anni dopo potei avere notizie di lui e della sua fuga. Egli partì di notte, come si era convenuto, camminando a piedi per due giorni continui: trovata poscia nella città vicina una barca, si recò al Cairo, e di là sul vapore giunse in Alessandria. Monsignor Delegato lo tenne qualche giorno nascosto, finchè poi, preso dal Console Generale francese sotto la sua protezione, potè con lui trasferirsi in Cairo. Ivi trovò i suoi parenti, i quali già si erano convertiti al cattolicismo: e ricevuto in casa da Monsignor Abucarìm, fu ordinato Sacerdote. Ed oggi trovasi ancora in Cairo col nome d'Abba Potros (Padre Pietro), e lavora con zelo nella Chiesa del Signore. Nei miei viaggi, passando dal Cairo, sempre è venuto a trovarmi: ed ogni volta, gettandomisi ai piedi: — Voi siete, esclama, il mio Angelo Liberatore! —

CAPO IV.

SUL NILO.

1. Nove giorni di navigazione. — 2. Assiùt; incontro di Europei. — 3. Arrivo del Missionario e mia partenza. — 4. Le antichità egiziane dicono che tutto è vanità. — 5. Le sfingi che cosa dicono? — 6. Una Missione cattolica; osservazioni sui Copti. — 7. A Koròsko. — 8. Licenziamento della barca. — 9. Le due vie del Sudàn. — 10. Contratto pel viaggio.

Ci vollero nove giorni per arrivare ad Assiùt; poichè la notte eravamo costretti passarla nei villaggi, a causa dei coccodrilli, i quali, più si saliva il Nilo, più infestavano quelle spiaggie: ed i marinari ne erano così intimoriti, che incontrando qualche cattivo passo, temevano anche di giorno di scendere a terra, per tirare a mani la barca. Secondochè poi la stagione s'inoltrava, e le acque del fiume crescevano per le sopraggiunte pioggie della zona, aiutati anche da un vento più forte, la nostra navigazione si faceva più facile, ed anche più spedita. In tutto questo viaggio non ricordo che ci accadesse qualche cosa di notabile: solo un giorno incontrammo su di un'isoletta del fiume una quantità sì innumerevoli di coccodrilli, che mettevano spavento. Da lontano sembravano grossi lucertoni, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, appariva sempre più la loro enorme grandezza. Non potei guardarli da vicino: perchè, vedendoci arrivare, si tuffavano nell'acqua e sparivano, per ricomparire in altro punto. I marinari me ne fecero vedere alcuni appena nati, ed erano lunghi circa due palmi: poi presone uno, lo ammazzarono; e benchè piccolo, aveva sì gran forza, che a stento si lasciava tenere in mano.

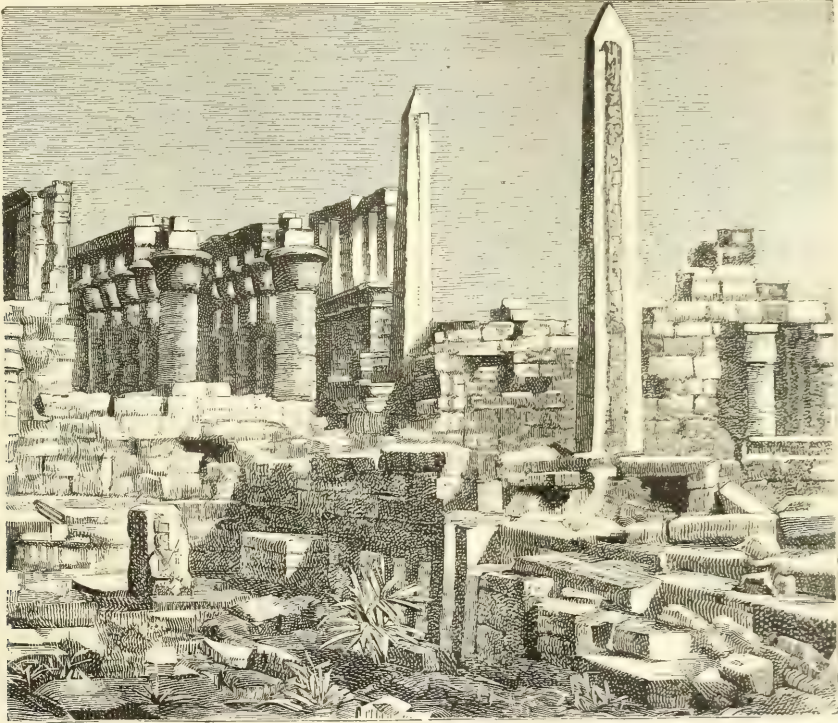
2. Assiùt era la più gran città dell'Alto Egitto: ma pessimamente fabbricata, e minacciata sempre dalle inondazioni del Nilo. Le sue case assai basse, ed alcune

a due piani, erano tutte fabbricate di semplice terra vegetale: nè potevano portarle a maggiore altezza; poichè tutta quella spiaggia, non essendo altro che sedimento del fiume, il terreno sodo non poteva trovarsi che ad una grande profondità. La popolazione era in gran parte copta eretica: ma vi erano pure alcuni cattolici con una Missione. Profittando di questa occasione, pensai di fermarmi un giorno, per confessarmi e celebrar la santa Messa. Sventuratamente non trovai il Padre Missionario, ch'era andato a visitare un paese vicino, dove fioriva una numerosa comunità cattolica: sentendo intanto gran bisogno di refocillare il mio spirito, risolvetti di aspettarlo. Si trovavano in Assiùt due Europei, uno, mercante italiano, e l'altro, medico; tutti e due bravissime persone, ed amici del Missionario: laonde, fatta conoscenza, il giorno lo passava con loro, e la notte mi ritirava nella barca. Il medico aveva l'offizio di vaccinare tutti gli schiavi che venivano dal Darfùr, laddove quelli che venivano dal Sennàar si vaccinavano a Kartùm o a Dongola. In Assiùt inoltre si teneva il registro di tutti gli schiavi, che pel Nilo erano diretti al Cairo; e da quel medico potei conoscere il numero preciso di quanti di questi disgraziati ne erano passati in tre anni.

3. Dopo tre giorni di aspettazione in Assiùt, resi meno nojosi dalla compagnia dei due Europei, giunse il buon Missionario: ed al mattino mi confessai e celebrai la santa Messa. Egli avrebbe voluto trattenermi qualche giorno con lui, ma i miei doveri mi chiamavano altrove; tuttavia passammo la giornata insieme, e verso sera, dopo essermi congedato con i due Europei, ci abbracciammo, e mi avviai per la barca. Per istrada incontrai alcuni contadini che ritornavano dalla campagna con le zappe sulle spalle, ed appesi alle zappe molti grossissimi sorci, che sembravano conigli. Ed avendo domandato ad uno che mi accompagnava, che cosa ne facessero? mi rispose: — Sono *Nosràni*, (copti eretici) i quali ogni giorno ne fanno la caccia, ed ora se li portano a casa, per mangiarli. Allora mi ricordai e compresi il perchè gli Abissini danno per disprezzo ai Copti il soprannome di *mangia sorci*.

4. Partiti di buon mattino, cominciammo a salire quella parte del Nilo, le cui sponde mostrano gli avanzi della cospicua Tebe, e delle superbe grandezze dell'antico Egitto. È questo il viaggio dei dotti; ma io non avendo nè la scienza, nè i mezzi, nè la missione d'occuparmene, tirai dritto per la mia via, senza fermarmi che qualche brevissimo tempo, per osservarli così alla sfuggita. Vedendo però tutte quelle antichità, su cui tanti illustri scienziati d'Europa hanno fatto lunghi studj, non potei a meno di esclamare in cuor mio: *Vanitas vanitatum*! Vanità per coloro che innalzarono sì grandi monumenti; poichè di essi non resta altro che un qualche mucchio di rovine. I sedimenti del Nilo e le sabbie del deserto hanno sepolto tanti sforzi e tante fatiche: e neppure il nome di coloro che innalzarono o fecero innalzare sì grandi moli, oggimai si conosce; con le opere son periti anche gli autori! Vanità anche per coloro che su quei ruderi si affaticano in iscientifiche ricerche; dappoichè ai loro studj succederà quello che successe alle fatiche degli antichi Egiziani. Sarà fatto un po' di rumore da principio nel mondo scientifico, si batterà loro le mani, si daranno loro titoli, gradi, onorificenze: ma poi tutto caderà nell'oblio, ed i loro studj ed il loro nome avranno la stessa sorte delle opere che illustrarono. Da molti s'inneggia oggi al progresso, e se ne vorrebbe fare una divinità: ma quegli avanzi di monumenti, che ricordano il progresso dei tempi antichi, provano che anche il progresso è una vanità, una chimera, un fuoco fatuo,

che passa e sparisce. Così sarà di noi. Verrà tempo in cui si dirà del nostro progresso quello che noi diciamo del progresso di Tebe: Non è più! In verità tutto nel mondo passa; eterno e divino è solo quell'Essere che crea e distrugge; e quest'Essere solo bisognerebbe studiare, amare e servire, per acquistarsi un nome glorioso, non nella presente vita, ma nell'eternità.

5. Un'altra riflessione mi veniva in mente, vedendo quelle rovine. È certo che quei paesi furono un tempo centro di civiltà, ed abitati da immense popolazioni; le quali potevano gloriarsi della loro potenza e grandezza, e promettersi una vita imperitura. Ebbene, che cosa sono oggi il gran tempio di Karnak, i palazzi di Ra-

Il tempio di Karnak.

messe, di Tuotmosis, di Sesostri, i colossi di Mennone ed altri celebri monumenti? Non altro che deserti e rovine! Tebe non è che un mare di sabbia, di sotto la quale centinaja di sfingi colossali, mettendo fuori le infrante teste, par che dicano al malinconico forestiere: — Qui vi era la superba Tebe. — E quei pochi popoli, che, sparsi qua e là per l'arido deserto, vi menano stentata vita, sono caduti sì basso, e divenuti talmente barbari e vili, che invano tenteresti far loro concepire un'idea della grandezza ed opulenza dei padri loro! Ora, una simile umiliazione non potrebbe per avventura essere riservata anche a noi da quel Dio, di cui oggi orgogliosamte vogliamo far senza?

6. Dopo tre giorni di felice navigazione si giunse in un villaggio, dove trovavasi una Missione cattolica, diretta da un Padre Minore Riformato; e mi fermai un giorno anche là, per celebrar Messa e fare le mie devozioni. Restai molto con-

tento nel vedere il bene che vi si faceva: il villaggio era già divenuto tutto cattolico; aveva una scuola di giovanetti numerosa, ed ogni mattina alla Messa la chiesa si riempiva di devota gente. Quel Missionario mi disse che in altri villaggi, non molto lontani da quello, fiorivano numerose comunità cattoliche, coltivate da sacerdoti indigeni di rito copto. Egli riteneva che, se le Missioni fossero favorite e sostenute da un'energica protezione esterna, la conversione di tutti i Copti sarebbe certa e sicura. Ne conveniva anch'io, almeno per quelle contrade: ma conoscendo forse meglio di lui gli Orientali, il loro spirito, il loro carattere e la loro incostanza, mi feci lecito fargli osservare, che da tali conversioni non poteva sperarsi tutto quel bene ch'egli forse si prometteva. Primo, perchè le conversioni che non nascono da un intimo sentimento di convinzione, ma da una forza esterna umana, o da fini secondarj, non sono mai durature. Cessata quella forza, e conseguito quel fine, o pure perduta la speranza di conseguirlo, l'Orientale con tutta facilità ritorna indietro, e ripiglia la sua antica fede. Secondo, pel carattere venale ed incostante, che ha acquistato sotto la lunga educazione della perfidia eretica. Dominato più dall'interesse materiale che dal sentimento della fede, avvezzo a contentare sfrenatamente le proprie passioni, poco o nulla disposto a quei sacrifizj, che l'Apostolato e la vita cattolica richiedono da ogni cristiano; una piccola contrarietà, un motivo di lieve momento, una variazione politica, bastano a farlo mutare di fede, e ritornare facilmente all'errore primiero. Talvolta per iscuotere il giogo oppressivo dei loro Vescovi, stendono le mani a noi, e chiedono di far parte della nostra Chiesa: ma scosso quel giogo ed ottenuto l'intento, non sono poi sì fedeli da portare pazientemente quello di Gesù Cristo; ed eccoli pronti ad abbandonarci, e cercare altra fede ed altri padroni. Ciò principalmente suole accadere nelle conversioni in massa, dove quell'apparente fervore è mosso da un'entusiasmo momentaneo, anzichè da matura riflessione. Tuttavia, soggiunsi, queste conversioni hanno sempre una parte di bene, e la Chiesa, quantunque più volte le abbia trovate illusorie, non le rigetta; perchè, se non altro, mostrano la tendenza di quei popoli piuttosto verso la Chiesa Romana, che verso le altre sêtte cristiane; servono inoltre a salvare qualche anima, che in tale spazio di tempo, munita dei divini Sacramenti, se ne passa all'altra vita; e lasciano sempre nel popolo, e principalmente nella gioventù, copiosi germi di fede, ricevuti in quel tempo, mercè la cattolica istruzione (1). — Queste riflessioni, suggeritemi dall'esperienza, furono trovate assennatissime da quel buon Missionario; ed anzichè un giorno, mi avrebbe voluto seco un anno: ma io doveva continuare il mio viaggio, e con dispiacere ci dividemmo.

7. Dopo circa dodici giorni di navigazione si giunse a Koròsko. Nulla di particolare mi accadde in questo viaggio; sempre la stessa monotonia, la stessa noja, gli stessi pericoli dei coccodrilli, e perciò, come prima, eravamo costretti viaggiar di giorno, e fermarci la notte in qualche punto sicuro. Quei barcajuoli avrebbero voluto distrarmi e tenermi allegro: ma sia perchè poco intendessi la loro lingua, sia perchè quei loro modi e facezie poco mi garbassero, dovetti rassegnarmi a passare quei

(1) Bisogna distinguere i Copti che abitano l'Alto Egitto, da quelli nati ed educati fra i Turchi e fra i Greci e gli Slavi. Questi sono più corrotti, per causa del loro convivere e praticare con i mussulmani, laddove quei dell'Alto Egitto, e principalmente i contadini, si trovano ancora abbastanza morali, d'indole più dolce, e di carattere più leale e costante.

lunghi giorni in compagnia dei miei pensieri, e cercare qualche distrazione nelle varie vedute, che mano a mano presentavano le sponde di quel provvido fiume. Giunti a Koròsko ci fermammo per comprare qualche cosa, e refocillarci un po' lo stomaco, illanguidito abbastanza da un cibo assai misero e sempre lo stesso. Koròsko è un piccolo paese posto sulla riva destra del Nilo, appiè di una nuda montagna, ed ha un po' di commercio, perchè ivi fanno sosta le barche che vengono dal Cairo, quelle che vengono da Dongola, e le carovane che pel deserto vanno e vengono da Bèrber.

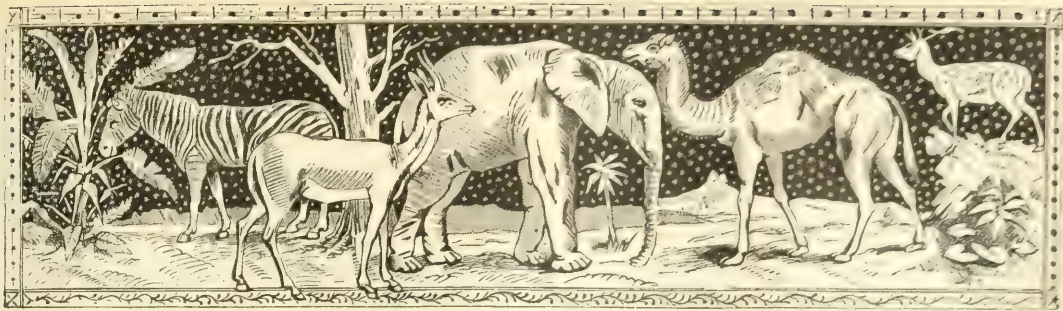
8. Vicino a Koròsko avvi una piccola cateratta, che prende il nome da quel paese, e chi vuole continuare il viaggio, o seguitando il corso del Nilo, o pren-

I colossi di Mennone.

dendo la via del deserto, fa d'uopo che l'attraversi, per recarsi ad un altro villaggio non molto distante, donde partono le carovane. Quella cateratta, essendo piccola, con facilità si passa in tutte le stagioni, tirando a mano la barca: della quale operazione se ne deve occupare il Reis. Passata dunque al mattino la cateratta, nello stesso giorno si giunse al villaggio. Sin qui dovea condurmi la barca, e perciò, mi recai con i marinari dall'Effendi, impiegato del Governo, per la verificazione e scioglimento del contratto, fatto con essi in Cairo. Egli già avea ricevuto una lettera di Hanna Messàrra sul conto mio, e mi accolse con ogni riguardo. Verificate le condizioni del contratto, e dichiaratomi soddisfatto del servizio prestatomi, alla sua presenza lo sciogliemmo e licenziai il Reis, consegnandogli la lettera da portare al Cairo, nella quale similmente dichiarava la mia soddisfazione pel servizio prestatomi, e lasciava in libertà il mio Procuratore di dare ai marinari la promessa

gratificazione. Quanto mi servirono bene quei barcajuoli! — Il vostro amico Messárra, mi disse l'Effendi, ha scelto per voi il miglior Reis che viaggi sul Nilo. E veramente non ebbi mai di che lagnarmi, nè di lui, nè degli altri.

9. Il viaggiatore che viene dal Basso Egitto, giunto a Koròsko, dovendo montare più alto e recarsi al Sudàn, deve scegliere tra due vie che gli si presentano per quel viaggio. Una è quella del Nilo, lunghissima e fastidiosa, perchè forma un semicircolo, e passa per Dongola, attraversando le grandi cateratte; le quali è impossile superare con la barca quando le acque del fiume sono basse, e solo possono tragittarsi nei tre mesi della gran piena, e con l'aiuto del tiro. L'altra è quella del deserto, che tagliando con una linea retta la curva, raggiunge il Nilo a Bèrber. Volendo andare a Kartùm, da tutti ordinariamente si sceglie questa, tranne che non si abbiano faccende da sbrigare in quel corso del fiume. Stabilito adunque di prendere la via del deserto, si va dal Comandante egiziano, al quale sono commessi i negozj e gli affari del deserto, ed egli pensa a provvedere ogni cosa. Secondo il numero ed i bisogni dei viaggiatori; destina le bestie e le persone che devono accompagnarli, ne riceve il prezzo corrispondente, e fissa il giorno della partenza.

10. Lo stesso Effendi adunque prese l'incombenza di cercare la piccola carovana, che doveva accompagnarmi; e mi trovò una famiglia di cammellieri, buona quanto i barcajuoli che dal Cairo mi aveano condotto sin là. — Questi, mi disse additando il Capo, è un cammelliere del deserto, che riservo sempre per le persone particolarmente raccomandate, e son sicuro che ne resterete contento. Egli ha un giovane figlio che sempre lo accompagna, e credendo che voi foste un Turco, non voleva condurlo seco: ma avendolo assicurato che voi eravate un uomo di Dio, si risolse di portarlo, per prestarvi tutti quei servizj particolari, di cui potrete aver bisogno. — Erano adunque tre persone e tre cammelli che mi accompagnavano; un cammello per me; uno per l'acqua, ed il terzo pel bagaglio. Questo si riduceva a due casse piene di miei oggetti particolari, a due ceste con i viveri, e ad alcuni attrezzi necessarj, per ripararci il giorno dal sole, e la notte dal freddo. L'Effendi stesso venne e dare la consegna di ogni cosa; e rimesso nelle sue mani il prezzo stabilito, me ne fece ricevuta in iscritto, dichiarando in essa anche il numero delle persone, dei cammelli e dei colli, che componevano la carovana.

CAPO V.

PEL DESERTO.

1. Partenza; un cammello ragionevole. — 2. Il deserto di Koròsko; cautele da usarsi. — 3. I miei cammellieri. — 4. Un temporale di sabbia. — 5. Lagnanze del cammelliere. — 6. Conseguenze di questi temporali. — 7. Scheletri umani per via. — 8. Riposo e partenza. — 9. Fermata all'oasi; penuria di acqua. — 10. Arrivo a Bèrber. — 11. Superbia ed impertinenze del Modir. — 12. Umile ritrattazione del Modir. — 13. Precauzioni per le febbri e partenza. — 14. A Scendy; nozze nel ventre di coccodrilli. — 15. Invito del Console austriaco; finta guerra con cavalli e cammelli. — 16. Incontro con Fatàlla Mardrùs. — 17. Da Scendi a Kartùm.

Nel giorno seguente partimmo dal villaggio di Koròsko, e fatto un breve tratto di strada, si giunse ad un punto, in cui la via si biforcava, e menava, una al gran deserto, e l'altra al Nilo. Dovendo noi prendere quella del deserto, un cammello, appena la vide, si coricò e non volle più andare innanzi. Veramente mi sgomentai; perchè questo intoppo ci avrebbe obbligati a ritornare indietro, per provvederci di altra bestia, o cambiare carovana. Ma il cammelliere, senza punto scomporsi, ordinò che fosse portato alla fonte; e di fatto, quando ebbe bevuto, ritornò e proseguì con gli altri due il cammino. Chiestagliene poi la spiegazione, mi disse che, prima d'inprendere un viaggio, conducendo a bere i cammelli, si dà loro un segno convenzionale della via che si deve fare; affinchè bevano per tanti giorni, per quanti ne passeranno, senza trovare acqua. Ora non avendo quel cammello compreso bene il segnale, aveva bevuto solamente il necessario per la giornata: vedendo poi che lungo quella strada, per cui si doveva viaggiare, non si sarebbe trovata

acqua, almeno per quattro giorni, fece la sua protesta; ed in verità avea ragione (1).

2. Il deserto di Koròsko è forse più vasto di quello di S. Antonio. Al solito non si vede che un mare di sabbia, da cui spuntano a quando a quando scogli di pietra e qualche nuda collina. Dalla parte Nord di fatto sino a quattro giorni di viaggio, non s'incontra segno di vegetazione; e solo più in là verso il Sud si trova qualche oasi con alcune mimose. Sicchè l'aspetto di quella vasta e sterile pianura, l'immensità del suo orizzonte, la sua monotona uniformità, il cupo silenzio che ogni cosa circonda, ti gettano in una profonda tristezza, se non hai la felicità d'innalzare la mente a quel Dio, che passeggia sugli spumanti mari, pei vasti deserti, nelle ridenti pianure, ed in mezzo ai folti boschi, tenendo sempre d'occhio le sue creature. Per chi non ha fede, è orribile il deserto! La prima cura pertanto di chi viaggia per quelle infuocate pianure, dev'esser quella di custodire gelosamente gli otri dell'acqua; perchè, mancando questa, non resta che morire. Nelle fermate sopratutto fa d'uopo stare attenti: ed il miglior modo è quello di appendere gli otri agli alberi; e se alberi non vi sieno, mettendoli per terra, si abbia cura di stendervi sotto una o due pelli, per impedire che gl'insetti, attirati dall'umidità, non vengano a bucarli (2). In secondo luogo è necessario usare ogni cautela per difendersi dai raggi del sole, che in certe ore si rende insoffribile e quasi micidiale; laonde, se si ha il favore della luna, e se i cammellieri son pratici della strada, è meglio camminar di notte, e passare il giorno sotto la tenda. Di ladri e di bestie feroci non ci è punto timore; nè da parte dei cammellieri potrà temersi una qualche bricconata; perchè in generale son fedeli, principalmente se hanno speranza di qualche mancia. Inoltre il dover dar conto alle Autorità egiziane, li rende guardinghi dal commettere qualsiasi soperchieria contro i viaggiatori.

3. I miei compagni di viaggio erano tre Beduini, di un'indole mite, semplici quali si trovano nelle campagne e lontani dalla corruzione delle città, ed assai amorevoli verso di me. Il figlio, in su i quindici anni, era poi di una semplicità infantile, d'illibati costumi, e tutto premuroso nel prestarmi quei servizj di cui aveva bisogno; portava uno straccetto legato alle reni: ma, alzandosi il sole, se lo metteva in testa a forma di turbante, e camminava ignudo con la indifferenza di un ragazzo di tre anni. I due vecchi, all'ora stabilita, facevano la loro preghiera mussulmana, e quando non avevano acqua, per la prescritta purificazione, che sempre deve precedere la preghiera, si gettavano addosso della sabbia (3). Per tenerli con-

(1) È ammirabile quest'istinto, di cui la Provvidenza ha dotati quegli animali. Se non vi fossero cammelli, sarebbe impossibile viaggiare pel deserto. Il paziente animale riempitasi la borsa di acqua, cammina per più giorni, senza cercare altro; e mentre voi date nelle smanie pel cocente calore e per l'ardore della sete, egli pazientemente va innanzi, richiamandosi di quando in quando qualche sorso della misurata provvista che porta in petto.

(2) Il mezzo migliore di trasportare l'acqua nei viaggi sono gli otri. Essi la conservano pulita ed anche fresca; principalmente se nelle fermate si ha cura di appenderli a qualche albero. La corrente dell'aria, anche calda, sviluppa in essi un trasudamento, e questo serve a rinfrescarla di dentro.

(3) Pochi sono gli atti esterni religiosi e le pratiche liturgiche, che il Corano impone ai seguaci di Maometto: e tra essi ha il primo luogo la purificazione; la quale in verità può dirsi il principale, se non l'unico atto liturgico del culto islamitico. Essa consiste nel lavare i sensi ed altre parti segrete del corpo, prima della preghiera, o prostrazione della persona verso la Kaàba, pronunziando alcune delle loro cento ed una formola di fede. Pel mussulmano la purificazione è tutto: si faccia di ogni erba fascio, si commetta qualunque delitto, siasi nell'interno una putrida cloaca, la purificazione rende candidi come la neve, e degni di essere ascoltati e graditi dal Dio di Maometto.

tenti, e rendermeli più benevoli, regalava loro lungo il giorno datteri e qualche biscotto, di cui facevan gran festa, e si camminava allegramente. Di notte era una delizia il viaggio; ma di giorno, riscaldandosi la sabbia, l'aria stessa diventava un fuoco.

4. Il quarto giorno, verso le tre di sera, si fece vedere a Nord un temporale con ispessi guizzi di lampi, e benchè lontano, sentivamo rumoreggiare qualche rombo di tuono. Sapendo che la pioggia non arrivava mai al deserto, da principio me la rideva: ma vedendo i cammellieri alquanto impensieriti, ed i cammelli mandare di tanto in tanto insoliti lamenti, cominciò a venire anche a me la tremarella. Avvicinandosi intanto il temporale semprepiù, ci fermammo, e scaricate le bestie, quegli uomini mi dissero di mettermi in mezzo alle due casse, avvilupparmi bene

Un temporale di sabbia.

nelle coperte, e scuotermi di quando in quando, se il temporale ci fosse piombato addosso. Tutto all'improvviso di fatto fummo circondati di dense tenebre, e cominciò a cadere una pioggia di sabbia così fitta, che ci era il pericolo di restarne soffocati. Io, coricato fra le due casse, non pensava che a liberarmi dalla sabbia, che continuamente ed in gran quantità mi cadeva addosso, e che come acqua scendeva giù ai due lati dei fianchi. Dopo qualche tempo, nonostante gli sforzi fatti, cominciai a sentire un gran peso sopra di me, che, per quanto mi scuotessi, e cercassi di liberarmene, pure semprepiù aumentava. Non poteva vedere donde quel peso venisse, perchè era tutto avviluppato nelle coperte, e per verità mi trovava confuso, e non sapeva che cosa mi fare. Allora mi ricordai di aver sentito a dire che in quello stesso deserto erano morti trenta soldati egiziani, sepolti dalla sabbia:

e con questo pensiero, sorpreso dalla paura, cominciai a fare altri più violenti sforzi; sicchè, sollevatomi a poco a poco, come Dio volle, mi liberai di tutta quella massa di sabbia, sotto cui era seppellito. Il temporale durò circa venti minuti, poi gradatamente cominciò ad allontanarsi, e ritornò il chiaro. Restai sorpreso nel vedere le casse sepolte sotto due palmi di sabbia; degli otri poi non compariva traccia alcuna! Laonde ringraziai Iddio di avermi mandata quella ispirazione, chè altrimenti sarei rimasto immancabilmente vittima. Il giovane, più pratico di me, stava ritto in piedi, e scuotendo le spalle e la testa, si liberava facilmente della sabbia che gli cadeva addosso, e saliva su a mano a mano ch'essa s'andava accumulando attorno a lui; di modo che lo trovai con la testa e con le mani di fuori.

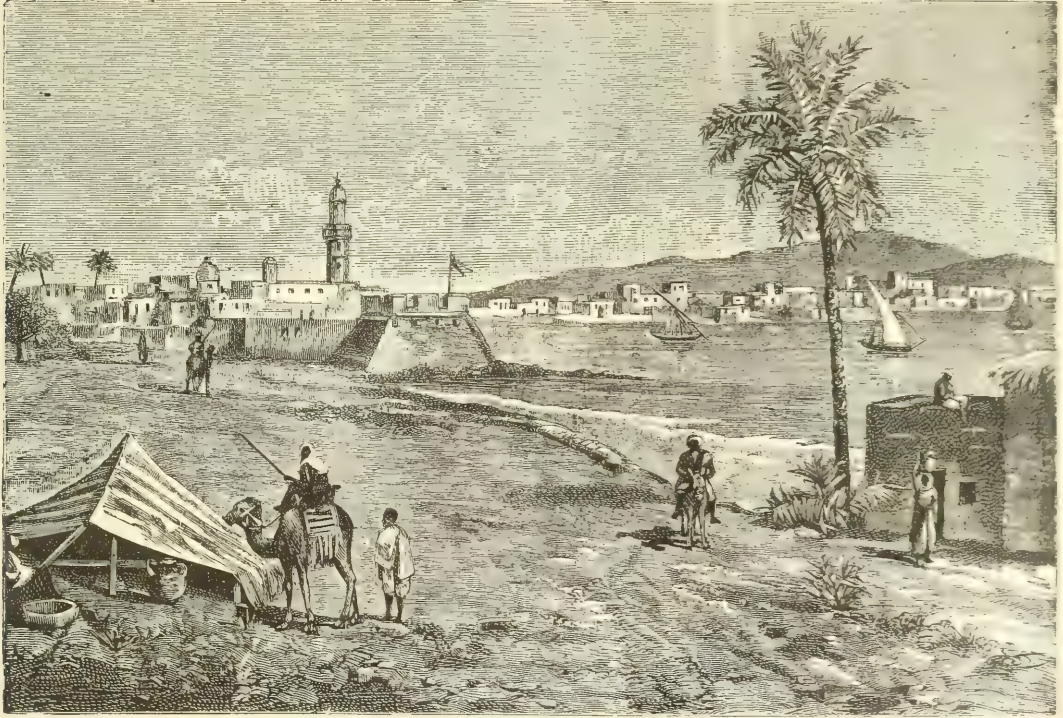
5. Poscia ci demmo a ricercare gli otri e gli altri attrezzi, e vi volle gran fatica per ritrovarli e metterli al largo. Fatto questo, il buon cammelliere mi rivolse un mezzo rimprovero, cioè, di non avere eseguito i suoi consigli, e principalmente di aver cacciato suo figlio, mandatomi apposta, per mettersi accanto a me, ed ajutarmi a scuotere la sabbia, essendo già pratico di quei terribili temporali. Veramente egli non si avea torto a muovermi tali lagnanze; poichè non solo mi aveva avvertito prima, ma si era data anche la premura di mandare il figlio, per farmi compagnia ed essermi di ajuto: ma a dire il vero, vedendolo nudo, ebbi ripugnanza di mettermelo a lato, e per questo lo respinsi. Poco mancò dunque che questo rifiuto non mi costasse la vita: ma avendolo fatto a buon fine, l'Angelo del Signore, forse quello che, come dice l'Apocalisse, aveva legato il Diavolo in questi deserti, era venuto in mio soccorso, a fin di avvertirmi per tempo con quella opportuna e buona ispirazione.

6. Se non vi fossero altri motivi, i soli uragani di sabbia, che in quei luoghi spesso imperversano con tanto furore, basterebbero per rendere inabitabili sì immensi deserti. E da ciò nasce pure la gran difficoltà di aprire canali di acqua e strade ferrate in quegli estesissimi spazj, che occupano una gran parte dell'Africa Centrale. Tutto sarebbe sepolto dalla sabbia. Un qualche vantaggio tuttavia si potrebbe ottenere portandovi l'acqua con grandi tubi, e quindi cominciare ad introdurvi la coltivazione; poichè quella sabbia non essendo pura *silex*, ma contenendo dell'*humus*, ben facilmente si potrebbe ridurre o coltivazione. Ma chi può cimentarsi a tali imprese?

7. Rimessosi il tempo a sereno, e disseppellito il bagaglio, mangiammo un po' di pane, e ripigliammo il cammino. Il sole si avvicinava al tramonto, e noi speravamo di tirare innanzi almeno per una gran parte della notte. Lungo il deserto aveva incontrato, e ne incontrava ancora, scheletri di uomini, di cammelli, di asini e di altri animali, e non sapeva dapprima darmene una ragione. Dopo quel temporale poi, e dopo il pericolo, dal quale fui miracolosamente salvato, ne compresi la causa, e conobbi che tutti quegli scheletri non erano che ossa delle vittime del deserto, sepolte, e poscia scoperte da quei terribili uragani. Altro che ladri e bestie feroci!

8. Era già mezzanotte, e veramente ci sentivamo assai stanchi; prima quindi che ci lasciasse la luna, pensammo di fermarci, mangiare qualche cosa, e prendere un po' di riposo. Diedi ai cammellieri datteri e biscotto, ed anch'io ne mangiai con un po' di formaggio: e dopo esserci rifocillati, ci mettemmo a dormire. Prima di giorno già eravamo in piedi, e trovando qua e là alcuni sterpi di mimose, feci fare

il caffè per tutti: mentre io, profittando di quel po' di tempo, recitava il Breviario. Preparato il caffè, v'inzuppammo un biscotto per ciascuno: e poichè in due ore si sarebbe arrivati ad un'oasi abitata da Beduini, prima che spuntasse il sole, noi di nuovo già eravamo in cammino.

9. Vi arrivammo ben presto, e scaricate le bestie, ci avvicinammo verso un punto che sembrava coltivato. Non vi era un gran lusso di vegetazione, ma a chi viaggia in aridi deserti, questi luoghi sembrano un paradiso terrestre. L'abitavano due famiglie di Beduini, i quali vivevano del latte, che loro veniva apprestato da

Veduta di Bèrber.

una quindicina di capre e da alcuni cammelli (1). La loro abitazione non era altro che una rozza capanna formata di pali, su cui era stesa un gran pelle di vacca. Trovandosi quell'oasi nella strada che conduce a Bèrber, ed essendovi pochissima acqua, quei Beduini andavano a prenderla con i cammelli da lontano, e poi la ven-

(1) Il latte del cammello è leggiero, sostanzioso e salubre, come quello dell'asina: e per questo non dà butirro. Il popolo minuto mussulmano può dirsi che ricavi metà del suo nutrimento dal latte di questo animale; il quale vien bevuto anche con devozione, e come atto di religione esterna, perchè il cammello fu benedetto particolarmente dal gran profeta Maometto. Quando un profano passa all'islamismo, gli si dà a bere per primo il latte del cammello: e ciò si tiene come una professione di fede mussulmana.

devano alle carovane, ricevendone in compenso qualche pezzo di pane ed altre cose commestibili. Vi era bensì un pozzo, ma con sì poca acqua, che in un'ora non se ne raccoglieva abbastanza per abbeverare un cammello: laonde, avendone bisogno per noi e per le bestie, ci convenne passare tutta la giornata attorno al pozzo. Esso era profondo circa tre metri, due dei quali dentro sabbia, ed il resto incavato in uno strato di pietra, che continuamente trasudava. Il nostro povero ragazzo, là dentro sino a sera con una scodella in mano, a stento potè raccoglierne una metà di quanto ce ne abbisognava; onde ci convenne regalare qualche cosa a quei buoni Beduini per avere il resto della provvisione. Notai che di giorno il trasudamento era più abbondante, e la notte quasi cessava: il che mi portò a credere che fosse piuttosto effetto dell'azione del calore, anzichè di una vena di acqua interna.

10. Partiti la sera, si viaggiò tutta la notte, ed altri giorni appresso, senza notevoli incidenti, finchè giungemmo a Bèrber, città capoluogo di provincia, e residenza di un Modir (1). Questa città, situata sulla sponda Est del Nilo, segna il confine Nord del Sudàn, ed è uno dei punti più importanti di quella regione. Poco lungi da essa sorgeva l'antica Meroe, di cui ancora si conservano alcune rovine. Di qui comincia la zona delle pioggie, le quali vanno crescendo a mano a mano che si monta il Nilo, cosicchè a Kartùm piove come nell'Abissinia. Bèrber, in cui le pioggie non sono molto forti, gode di un clima salubre, laddove Kartùm e tutto il Sudàn sono infestati di febbri micidialissime. Presentemente Bèrber ha una Missione cattolica, fondata dal compianto Monsignor Comboni: ma allora non ci era nè casa, nè Missione, ne preti latini; onde fui costretto prendere alloggio all'*Okèla* (2). Ai miei buoni cammellieri, che mi avevano sì bene servito, oltre la paga convenuta, e consegnata all'Effendi di Koròsko, diedi una buona mancia, e ringraziatili, li licenziai: ma il ragazzo, avendomi preso affezione, non voleva abbandonarmi: dimodochè il padre, per contentarlo, si trattenne ancora altri due giorni, e poscia partirono.

11. Chieste subito informazioni sul paese e sulle Autorità, mi si disse che il Modir era un Copto apostata, il quale aveva abbracciato l'islamismo per ottenere impieghi. Inteso ciò, compresi subito che sorta di Magistrato governasse quella città; e, non avendo bisogno di lui, mi astenni dal visitarlo. Intanto, sentendo ch'era giunto un Europeo, e che non era andato neppur a visitarlo, dopo tre giorni mi fece chiamare al Divano (3). Vi andai, e fattogli un semplice inchino di capo, mi posi a sedere. Egli era occupato a scrivere lettere, su cui in ultimo apponeva il suo sigillo, e con istupida alterigia le gettava a terra, affinchè le persone, cui appartenevano, se le prendessero. Non lasciava avvicinar nessuno al posto suo, ed ostentava tanta grandezza e superbia, che mai in quei paesi ne vidi una simile. Quando ebbe finito, mi guardò con un occhio da leopardo, e poi mi rivolse un monte d'improperj, concludendo con la minaccia di farmi legare e ripartire pel Cairo. Io, senza punto scompormi, il lasciava dire: ma poi vedendo che non la finiva più, mi alzai, e senza dir parola, mi diressi per la porta. Naturalmente mi

(1) Dignità mussulmana, corrispondente ai nostri Prefetti.

(2) Albergo, dove si dà solamente una stanzetta, senza pranzo ed altro servizio.

(3) Salone di udienza pubblica, dove le Autorità governative e politiche dell'impero turco ricevono le persone e trattano gli affari dello Stato e dei particolari.

fece ritornare, e viepiù prese ad insolentire con impertinenze e minacce. Volendo farla finita, gli chiesi franco che volesse da me, e per qual motivo mi tenesse quel linguaggio?

— Voglio farvi legare, rispose.

Allora affettai un riso sardonico, che maggiormente lo inasprì.

— E perchè non veniste a visitarmi subito che arrivaste nella mia città?

— Perchè, risposi, non aveva bisogno di voi.

— Di qual paese siete?

— Sono Italiano.

— Dunque siete un ladro (1).

Stava per perdere la pazienza, ma fattami violenza:

— Vi prego, gli dissi, signor Modir, di essere più moderato nelle parole, e più rispettoso con le persone che non conoscete.

— Ma io ho diritto di vedere le vostre carte, soggiunse.

— Essendo forestiero, non so quali sieno i vostri diritti: ma pure voglio contentarvi. Ecco le carte: ma badate che a suo tempo pagherete caramente le vostre impertinenze.

E così dicendo, gli mostrai il firmano del Vicerè, e due o tre altre lettere di raccomandazione. Il poveretto cadde dalle nuvole, si fece piccin piccino, balbettò qualche scusa, e mi domandò perdono. Allora ritirate le mie carte, lo salutai, e senza dir altro, uscii di sua casa.

12. Il dì appresso venne a trovarmi all'albergo, per rinnovare le sue scuse ed invitarmi a pranzo. Ringraziandolo di tanta generosità, gli dissi di procurarmi piuttosto i cammelli pel viaggio, poichè voleva tosto partire. Intanto sentendomi rispondere così bruscamente e temendo pel povero Modir, s'intromisero varie persone, per indurmi a far la pace; affinchè, restando buoni amici, non si parlasse più di quello spiacevole fatto, che per isbaglio era accaduto. Risposi che non nutriva odio o rancore contro di lui, nè avrei cercato di vendicarmi: ma che però imparasse a rispettare i forestieri, e smettesse di ostentare tanta superbia con tutti. Essendo io vestito semplicemente ed alla foggia del paese, il pubblico almanaccava chi sa che cosa intorno alla mia persona, e restava meravigliato in vedere tanta franchezza nel mio parlare, e tanta umiliazione nel superbo Modir. Il giorno appresso di fatto furono pronti tre cammelli ed alcune persone, che, dovendo recarsi a Kàrtum, mi avrebbero, per ordine del Modir, tenuto compagnia.

13. Ho detto che il Sudàn è infestato generalmente dalle febbri: ed era già il mese di Settembre, la stagione, cioè, più micidiale. Per evitarle, avrei dovuto fermarmi a Bèrber, almeno sino a tutto Novembre: ma questa lunga sosta ritardando

(1) Sembra strano che quel Modir abbia aggiunto al titolo d'italiano l'epiteto vergognoso di ladro; e pure non si aveva tutti i torti. In quegli anni l'Egitto era pieno di emigrati e di fuorusciti italiani, scappati da varj regni della penisola, dopo gli sconvolgimenti politici del 1848; e come si sa, molti non erano il fiore dell'onestà e dell'onoratezza dei nostri paesi! Laonde, rendendosi colpevoli di turpi e riprovevoli fatti, infamarono con le loro persone anche il nome onorato d'italiano, di cui per nostra vergogna si gloriavano. Quel Modir, non meno malvagio, e forse non meno ladro di loro, ne aveva dovuto sentire e forse soffrire qualcuna delle belle imprese, operate da quei caldi e poco onorevoli patrioti!

grandemente le mie operazioni, i Missionarj dell'interno, non vedendomi comparire avrebbero sospettato chi sa che cosa. Perciò risolvetti di prendere tutte le precauzioni possibili, e poi rimettermi nelle mani di Dio e partire. Presi pertanto una buona dose di decotto di tamarindo, che trovai di pessima qualità, ed il giorno appresso, quindici grani di chinino (1). Da Bèrber a Kartum avrei potuto andare sulle barche, con poca spesa ed anche più comodamente: ma per iscansare i miasmi del fiume, giudicai meglio tenere la via di terra. Essendo dunque pronti i cammelli e gli uomini, venne il Modir medesimo a dare la consegna: poichè la pace tra noi due era già fatta, ed io gli avea promesso che nulla avrei detto al Pascià di Kartum. Quindi ci congedammo da buoni amici, e partii.

14. Si doveva far sosta a Scendy, grosso paese sul Nilo, e capoluogo di un'altra provincia, con un Bey ed una guarnigione di soldati egiziani, e dopo sette giorni di viaggio, vi arrivammo felicemente. Quel paese è diviso dal fiume in due parti, come Parigi dalla Senna: ed avendo io tenuto la via all'Occidente del Nilo, mi fermai da quel lato, laddove le Autorità ed i soldati stavano dall'altro. A questo punto il fiume è talmente pieno di coccodrilli che i paesani si guardano anche di avvicinarvisi, per lavarsi i piedi; ed a proposito di questi pericoli mi fu raccontata una tragica sventura, accaduta tempo addietro a due giovani sposi. Il figlio di un ricco mussulmano avea sposato una giovane di altro paese, e ritornando a Scendy con numeroso accompagnamento, era stato ricevuto da tutti con gran festa. A mezzogiorno doveva farsi solennemente la prima purificazione mussulmana degli sposi, e quindi tutto il popolo si era recato al Nilo, per assistervi e fare baldoria. Giunge finalmente il Fakiro con gli sposi, ed entrano tutti e tre nel fiume per compiere il rito; all'improvviso un coccodrillo, di sotto l'acqua, addenta una gamba della sposa, e la trascina seco. Lo sposo allora, slanciatosi coraggiosamente nel fiume, fa di tutto per soccorrerla: ma scomparisce anch'egli. Tutti restarono istupiditi, e non si sapeva qual partito prendere: si chiamò e si aspettò invano tutta la giornata, ma nessuno dei due fu più visto; sicchè la festa si convertì in pianto (2).

15. In quei giorni era arrivato da Kartùm a Scendy, insieme col Bey il Console austriaco, di cui non ricordo il nome, ed avendo inteso che trovavasi là un Europeo, mi mandò un biglietto, invitandomi di recarmi dall'altra parte del fiume. Vi andai subito, e lo trovai che assisteva col Bey ad una finta battaglia fra soldati

(1) Il tamarindo, dopo la palma, è l'albero più utile e benefico, che il Signore abbia dato a quei popoli; poichè, per molte malattie, il suo frutto è la medicina più efficace e più innocua, che là si possa trovare. Il Sudàn n'è pieno, e vi vegeta straordinariamente; il frutto poi, raccolto sempre a perfetta maturità, è nero, e molto migliore di quello delle Indie, che è rosso, perchè acerbo e fermentato. Gl'indigeni lo mangiano anche col pane: ma nelle malattie si suole prenderne il decotto: il quale immediatamente produce il suo effetto purgativo, lasciando il ventre libero e fresco, e la persona non molto indebolita.

(2) Vera o falsa questa storia, il fatto è che a Scendy il Nilo è pericolosissimo. Anche nel 1880 un buon Missionario fu vittima dei coccodrilli in questo paese. Tre sacerdoti ed alcune suore appartenenti alla Missione di Monsignor Comboni, erano giunti da Bèrber a Scendy: ed uno di essi, prussiano, staccatosi dai compagni, si avviò al Nilo per lavarsi. Fu visto entrare ed uscire dal fiume, ma mentre sulla sponda attendeva ad asciugarsi e vestirsi, fu sorpreso dal coccodrillo e scomparve. Ogni cautela adunque non è mai superflua in quei luoghi; perchè il coccodrillo vi arriva addosso come un traditore. In tutto il mio viaggio, dal Cairo a Kartùm quantunque talvolta sentissi il bisogno di rinfrescarmi, non mi accostai mai al fiume, se non per entrare nella barca.

con cavalli e cammelli. Era la prima volta che vedeva il cammello in esercizj militari, e mi convinsi che il dromedario, quando sia bene istruito, non la cede al cavallo per corso, per agilità di mosse, e per prontezza ai comandi. Vidi pure là selle assai ben fatte e di gran lusso, e molto comode per gli animali e per le persone (1). Il Console ed il Bey credevano che io fossi un Europeo di loro conoscenza: ma non avendo avuto meco per lo passato alcuna relazione, e vedendomi inoltre così mal vestito, mi rivolsero qualche complimento, e poi seguitarono ad attendere alle loro manovre, senza curarsi nè punto, nè poco di me; nè io per fortuna aveva bisogno di loro.

16. Ad accompagnare il Console ed il Bey era venuto da Kartùm Fatàlla Mardrùs, quel giovane che al Cairo nel 1846 mi aveva prestato importanti servizj, principalmente nel cambio della moneta. Viaggiando io vestito all'araba e con la barba accorciata, non mi riconobbe; tuttavia lo avvicinai, e senza dire chi io mi fossi, gli domandai notizie di Kartùm e della Missione. Mi disse che conviveva con i Missionarj, e che presto sarebbe ritornato là con la stessa barca che avea condotto il Console ed il Bey; i quali restavano a Scendy, per recarsi poscia a sottomettere alcuni ribelli vicini. Gentile com'era, si offrì a portarmi sulla stessa barca: ma lo ringraziai, perchè avendo pagato il viaggio dei cammelli sino a Kartùm, non mi conveniva fare un'altra spesa; ma veramente non accettai l'offerta per doppio timore di prendere le febbri e di essere riconosciuto. Lo pregai però di portare i miei saluti ai Missionarj, e dir loro che, giunto in quella città, desiderava di essere ospitato nella Missione, e nel caso che non avessero potuto ricevermi, si prendessero la premura di cercarmi una casa. Rimasti così d'accordo, ripassai il Nilo e raggiunsi i miei compagni. Uno di questi sentendo che contemporaneamente partiva quella barca, amò meglio andarsene su di essa: e datogli un biglietto per Mardrùs, con cui lo raccomandava come mio compagno, se ne partì.

17. Anche a Scendy rinnovai la cura preservativa di Bèrber, e prendendo un buon decotto di tamarindo e la solita dose di chinino, mi misi in viaggio: seguendo sì, ma tenendomi sempre lontano dal fiume. Era la fine di Settembre, e le acque si mantenevano ancora abbastanza alte, le sponde quindi erano adorne di bella vegetazione, e qua e là a sinistra s'incontravano spesso grandi stagni, in cui andavano a tuffarsi enormi coccodrilli, non appena ci vedevano spuntare. Non meno di sette giorni si richiedevano per arrivare a Kartùm, seguendo la via di terra, laddove la barca al più vi poteva impiegare un tre o quattro giorni. Tuttavia mi era più caro prolungare il viaggio, che espormi al pericolo di prendere le febbri. Di fatto, giungemmo a Kartùm tre giorni dopo della barca; ed avvicinatici alla riva del Nilo Bianco, vedemmo venirci incontro una barchetta con varie persone, tra cui il Missionario P. Pedemonte, il buon Mardrùs ed il mio compagno di Bèrber; il quale veniva a darmi il ben arrivato a nome del Governatore. Abbracciato allora il degno Missionario, ed entrato nella barca, ci avviammo alla casa della Missione.

---

(1) Venticinque anni dopo, vedendo nello Scioa i cavalli ed i cammelli pessimamente bardati, ne parlai al Re Menelik, e lo invogliai a mettere in uso le selle del Sudàn, principalmente per i corrieri, e per combattere i Danakil.

CAPO VI.

DUE MESI A KARTÙM.

1. La casa della Missione cattolica. — 2. Visita al Governatore. — 3. Manifesto al P. Pedemonte il mio segreto. — 4. Visita del Governatore. — 5. Conoscenza di un Bey ex Ministro. — 6. Conferenze con questo Bey. — 7. Il concetto di Dio e della morale nel mussulmano. — 8. Giudizio sugli eretici e sui protestanti. — 9. Educazione mussulmana. — 10. Difficoltà di emendazione. — 11. Il tributo alle febbri. — 12. Vittime del clima di Kartùm. — 13. La Missione dell'Africa Centrale. — 14. Mia relazione a Roma. — 15. I primi sbagli. — 16. Predominio della colonia sulla Missione. — 17. Il Console austriaco causa di maggiori mali. — 18. Raggiri e danni. — 19. Un invito inaspettato. — 20. Sontuosità del pranzo. — 21. Altri scandali e fine di questo Console — 22. Prossimo arrivo di Knoblecher. — 23. Indole del Governatore. — 24. Sono riconosciuto da Fatàlla.

Quella Missione era tenuta dai Padri della Compagnia di Gesù, i quali in Kartùm abitavano una casa, forse la più bella, dopo quella del Pascià Governatore, quantunque a pian terreno, e fabbricata a terra battuta. Il P. Pedemonte, nativo di Napoli, era un vecchio venerando, con lunga barba, che gli scendeva sino alla cintura, e della quale si pavoneggiava, principalmente quando la metteva a confronto della mia, che nel viaggio di S. Antonio aveva dovuto accorciare, per trasformarmi in Giorgio Bartorelli. Egli mi presentò al P. Zara, Superiore della casa, molto più giovane di lui ed assai garbato. Come Superiore, sembrava che tutto si facesse da lui; ma, conoscendo io un poco gli usi della Compagnia, mi accorsi tosto che il P. Pedemonte era uno di quei vecchi sperimentati, che i Superiori maggiori sogliono collocare in ciascuna casa, per servire come di bussola al buon andamento di essa, e che, senza apparire di fare qualche cosa, sono i motori e la guida di tutto. Rinnovai pertanto a voce la preghiera che, se la mia persona non avesse loro recato alcun disturbo, sarebbe stato mio desiderio essere ospitato in casa loro, soddisfacendo, s'intende, ogni interesse; e quei buoni padri avendo con molto piacere acconsentito, non pensai più ad altro.

2. Col P. Pedemonte e con Mardrùs mi recai verso sera a far visita al Governatore Latif Pascià, che era riputato come il Vicerè del Sudàn. Appena fu annunziato il mio nome, il Governatore venne a ricevermi alla porta del Divano, ed introdottomi nella sala, mi fece sedere alla sua destra. Essendo io vestito all'araba e molto semplicemente, il P. Pedemonte e Mardrùs rimasero meravigliati nel vedermi accolto con tanto onore; e più, quando il Governatore mi disse che aveva ricevuto ordine dal Governo di darmi alloggio e danaro, quanto ne avessi chiesto. La guida di Bèrber era pur là che sentiva, e forse pensava alle impertinenze fattemi dal suo Modìr. Trattenuticj alquanto in discorsi di pura convenienza finalmente mi congedai, venendo egli ad accompagnarmi sino alla porta del gran cortile. Questo ricevimento, così onorifico, destò la meraviglia e la curiosità in tutta la colonia europea di Kartùm; ed ognuno si domandava: — Chi è costui? — Molti inoltre, e forse anche il Governatore, non avendo avuto altre notizie, rispetto alla mia persona ed allo scopo del mio viaggio, sospettavano che fossi una spia del Governo.

3. La sera si cenò con tutta confidenza, ed a tavola, volendomisi usare riguardi e particolarità, pregai quei buoni Religiosi di mettere da parte qualunque cerimonia, e trattarmi invece come se fossi un di loro. Ritiratomi poscia nella stanza assegnatami, dissi al P. Pedemonte che desiderava confessarmi, e che quindi avesse la compiacenza di venire dopo alquanti minuti nella mia camera. Fatta quindi la mia Confessione, e manifestato naturalmente il segreto del mio incognito, gli dissi che assolutamente voleva mantenerlo con tutti, ed esser tenuto dentro e fuori pel signor Giorgio Bartorelli. Intanto segretamente e di notte avrei celebrato la Messa nella stessa mia camera; e perciò pensasse egli a portarmi ostie e vino, e non si curasse di altro, perchè già mi aveva la facoltà di celebrarla, anche senza inserviente. Quel buon Padre si offrì egli stesso a servirmela; ma, considerando che l'alzarsi di notte gli avrebbe recato disturbo, non glielo permisi che per qualche volta. Quella prima notte di fatto, alzatomi di buon'ora, e disposto l'altare ed ogni cosa necessaria, celebrai, e poi rimisi tutto nella cassa. Verso l'aurora, ecco il P. Pedemonte venire per servirmi la Messa, e visto che già l'aveva detta, si dolse di non averlo aspettato: — Ebbene, gli dissi, dimani, festa del mio patriarca S. Francesco, offriremo insieme a Dio il Santo Sacrifizio. — Mi portò poscia il caffè in camera; ed anche di questa particolarità lo pregai di fare a meno, amando meglio di prenderlo in comune con gli altri di casa.

4. Verso le dieci il Governatore, in vestito di gala e con seguito, venne a restituirmi la visita; il che accrebbe maggiormente la meraviglia del popolo, sì indigeno come forestiero: e dopo di lui fui onorato di molte altre visite, non solo di Europei, ma di Greci, di Armeni, ed anche di Mussulmani. Non saprei dire quanti castelli in aria facesse il pubblico intorno alla mia persona ed alla mia missione, dopo questi onori che mi venivano resi: chi la diceva proveniente dal Governo egiziano, perchè esso aveva ordinato di darmi dovunque danaro a mia richiesta, e trattarmi con tutti gli onori di persona ragguardevole: chi mi credeva mandato dal Governo francese, per osservare le operazioni degli inviati austriaci in quelle parti; chi dall'Inghilterra e chi dalla stessa sublime Porta: insomma io era l'oggetto della curiosità e della conversazione di tutti. Il Governatore in quel secondo abboccamento mi girava attorno con ogni sorta di domande, per sapere

qualche cosa di me e dello scopo del mio viaggio in quelle parti: ma nulla potè scoprire; poichè io stava bene attento a non lasciarmi sfuggire di bocca parola, che avesse potuto manifestare in qualche maniera la mia condizione ed il mio segreto. In fine, prima di congedarsi, m'invitò a pranzo a casa sua col P. Pedemonte e con Mardrùs.

5. Il giorno fissato vi andai, accompagnato dai due amici, e trovai non un desinare amichevole e di confidenza, ma un pranzo di gala, quale si suol dare a Ministri ed Ambasciatori, con intervento di molte altre persone ragguardevoli della città. Ivi feci particolare conoscenza di un Bey, il quale aveva compito la sua educazione ed i suoi studj a Parigi, e poi era ritornato in Oriente. Sotto Mohammed-Aly faceva da Segretario al celebre Clot Bey, ministro dell'istruzione pubblica; ed essendo stato poi questo giubilato, gli era succeduto nel Ministero, ma per poco tempo; poichè, come ho detto, Abbas Pascià seguendo una politica tutta opposta a quella del padre, e questo Bey non secondando le sue opinioni, era stato tolto di Ministro, e mandato nel Sudán a reggervi la pubblica istruzione: uffizio veramente nominale; poichè l'istruzione nel Sudán non sapevasi che cosa fosse, se qualche Missionario non avesse aperto scuola. Questo Signore era pieno d'erudizione, anche teologica, e possedeva la più ampia conoscenza del Cristianesimo: ma non si era ancora reso degno di ricevere il dono della fede. Nato nel maomettismo non aveva ancora avuto il coraggio, o meglio la grazia di abbandonarlo; e spesso soleva dirmi: — Io non sono ancora cristiano; ma non sono un ateo, anzi odio a morte l'ateismo: dal cristianesimo per verità ho attinto grandi cognizioni: ma in alcune sêtte di esso ho veduto pure grandi scandali. —

6. Tutto il tempo che mi fermai in Kartùm, questo Signore non lasciò mai passare giorno senza venirmi a trovare. Egli amava molto di parlare con me, ed io più di lui; poichè con queste conversazioni sperava d'instillare nel suo cuore alcuni buoni principj, e fare qualche bene all'anima sua, ed anche di prender maggior conoscenza dell'islamismo, e penetrare i segreti nefandi e mostruosi di questa brutale razza, che ha rovinato una gran parte del mondo. E quel Bey mi mise al chiaro di tutto, e mi rivelò cose, che io stentava a credere, e che, se la modestia non mel vietasse, manifesterei in queste pagine ad eterna infamia dei seguaci di Maometto. Lasciando pertanto le sconce particolarità riferitemi, non voglio omettere certe riflessioni, che potrebbero per avventura giovare anche a noi, e principalmente a chi si recasse in quelle parti.

7. Il mussulmano, dicevami un giorno, è teocratico, ha in orrore l'ateismo, e ne ha sì brutto concetto, che fugge come un mostro l'ateo. La sua teocrazia però, mercè l'educazione lubrica che riceve sin dai primi anni, si concentra e s'immedesima tutta nelle sue materiali passioni; sicchè essa, in vece di sollevare il cuore e la mente a cose alte e sublimi, abbassa il povero mussulmano sino al bruto, e lo rende inetto a qualsiasi applicazione su oggetti spirituali ed anche metafisici. Il paradiso stesso del mussulmano che anderà a trovare nell'altra vita, non sarà che una sala di divertimenti, o meglio un postribolo di lubrici piaceri. E se tale è l'idea che si forma della vita futura, è inutile spiegare qual sia il concetto che abbia della vita presente, rapporto a Dio ed alla morale. Questo principalmente è il gran caos, che divide l'islamismo dal cattolicismo; caos, che il mussulmano, abbrutito

com'è, non può assolutamente sormontare, e dal quale il cattolico torce lo sguardo con ribrezzo.

8. Dico il cattolico, soggiungeva, perchè tutte le altre sètte che si dicono cristiane, di cristianesimo hanno ben poco, e, a dire le cose come stanno, non ci vedo una gran differenza tra esse e la religione da noi professata. Gli eretici e gli scismatici orientali, nati ed educati fra noi, anche conservando un po' di fede speculativa, in pratica poco si allontanano dai costumi dei mussulmani; e tolta qualche apparenza di esteriore ritenutezza, possono nel resto chiamarsi degni figli di Maometto. I protestanti in vece hanno potuto conservare nel loro esteriore morale quel sentimento di pubblico pudore, ch'ereditarono del cattolicismo; e quindi sotto questo aspetto non vi è molto di riprovevole in essi: ma in quanto a principj di fede, ed alle esterne pratiche che la manifestano, essi se ne sono talmente allontanati, che neppur si comprende che cosa credano, e sperino. E noi mussulmani, che alle pratiche esterne di culto diamo tanta importanza, vedendoli così indifferenti, li giudichiamo e li teniamo per atei.

9. Per conoscere il degradamento della razza mussulmana, seguitava a dire quel Bey, voglio riferirvi confidenzialmente alcune particolarità della mia vita. Non dirò tutto, perchè la vostra modestia ne soffrirebbe troppo. Nato, come ho detto, mussulmano, fui allevato in mezzo alla corruzione che professa il maomettismo; e sin da fanciullo fui avvezzato, anche dagli stessi miei genitori, in quei vizj che alterano non solo le nostre facoltà mentali, ma anche l'umano organismo: sicchè a quindici anni il fiore della mia giovinezza cominciava ad appassire. In quel tempo si vollero mandare dal Governo egiziano dodici giovani a Parigi, per ricevere educazione ed istruzione europea: e poichè io era il favorito di nn Signore, fui scelto per uno di questi fortunati giovani. Avvicinandosi il tempo della partenza, mia madre ne era inconsolabile, non solo per quell'affetto materno che mi portava, comune alle altre madri, ma per una intrinsechezza, niente affatto lodevole, che tra me e lei si era formata. Giunto il giorno pertanto di separarmi dalla famiglia, essa per ultimo ricordo mi disse: — Tu parti per un paese infedele; ma guai a te se ti farai cristiano: io, sentendo che avrai dato questo passo mi ammazzerò. — Poscia pria di lasciare il suolo orientale, ci radunarono tutti e dodici in una moschea, e nelle mani di un Dervis ci si fece dare il giuramento di mantenerci costanti nella fede di Maometto, di non accostarci mai ad uomini o donne infedeli, ed essere degno di morte chiunque di noi avesse tradito. Così premuniti, c'imbarcammo.

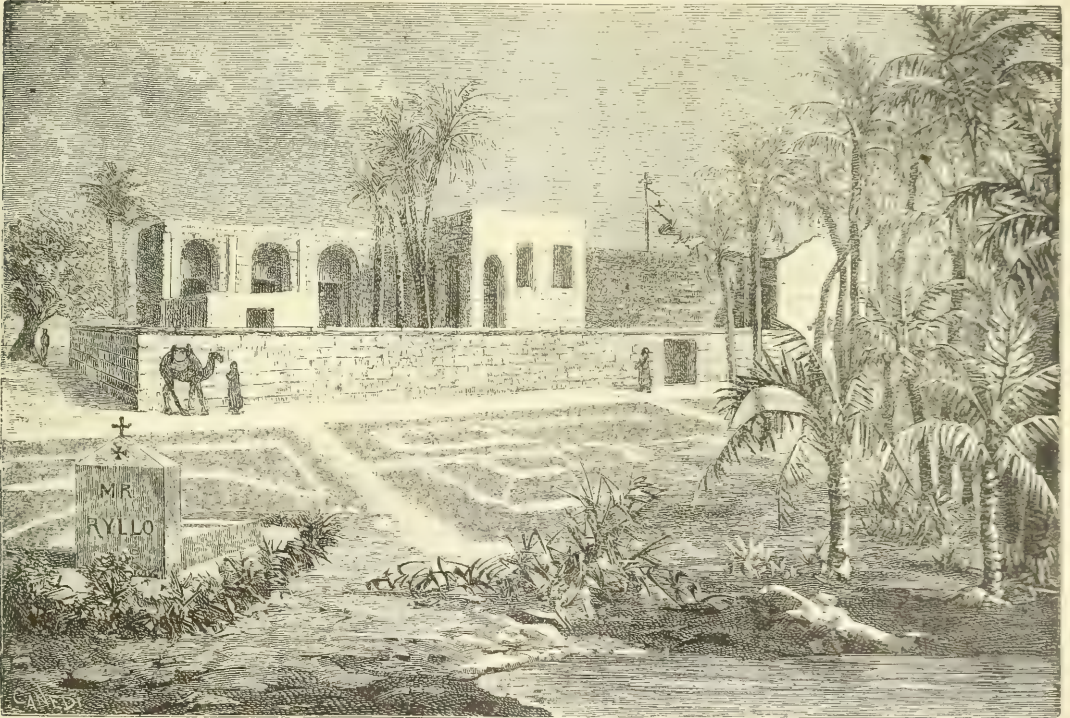
10. Giunti a Parigi fummo destinati alle scuole: ma da principio i professori non si mostrarono punto contenti di noi, e dichiararono che i nostri cuori e le nostre menti non erano per lo studio. Il medico stesso, pagato dal Governo egiziano, che veniva mattina e sera a visitarci, vedendo il nostro fisico deperimento, non tardò ad indovinarne la causa; ed ordinò di dare a ciascuno una stanza separata, e d'invigilarci il giorno severamente. Con queste cautele, dopo un anno si notò in noi un qualche miglioramento, e mostravamo acquistare un poco di amore allo studio; ma due però dei miei compagni, per abusi di cui non potettero correggersi, ammalarono e morirono. Fu allora che io, rientrato in me stesso, conobbi il bisogno di moderarmi: ed animato dai consigli del medico, che mi faceva da padre, cominciai a porre un po' di freno ai contratti abiti cattivi; ma liberarmi da essi non fu assolutamente possibile. Dedicatomi quindi con più assiduità allo studio, le mie

cognizioni si allargarono, anche rispetto alle materie religiose, si scosse la mia indifferenza, cominciai a conoscere il bello della dottrina di Cristo, ed il brutto e mostruoso di quella di Maometto, e la fede brillava un poco ai miei sguardi: ma, per l'educazione ricevuta, indebolito e guasto nel fisico non meno che nel morale, restai mussulmano nelle idee e nei costumi. Conto oggi quarantacinque anni, e son già divenuto uno scheletro: come sapete, non volli prender moglie, e non ne sento il bisogno; perchè il maomettismo depravò le mie inclinazioni. Non tengo rancore contro mia madre, che mi fece tanto male, perchè essa poveretta era in buona fede; la colpa si deve piuttosto alla turpe religione di Maometto. Comprendo ora che Gesù Cristo è il sole, ed il nostro Profeta a suo confronto non è che un miserabile lume; tuttavia il pensiero di farmi cristiano mi spaventa come la morte. Son troppo immondo, e credo difficile, se non impossibile la mia emendazione. —

Le ingenue confessioni fattemi da questo dotto mussulmano mi commossero, e non so che cosa avrei fatto per ridurlo ai buoni e santi principj della verità. Ogni giorno lo raccomandava a Dio, nel tempo stesso che mi sforzava dissipare le tenebre della sua mente, ed ispirargli buoni sentimenti: ma l'ostacolo era piuttosto nel cuore, o meglio nelle brutali passioni, da cui era dominato, anzichè nella mente. Egli di fatto, ragionando, conveniva pienamente con me in tutte le questioni, e talvolta nel calore del discorso, lo vidi anche piangere: ma gli mancò il coraggio e la grazia di convertirsi, e quindi restò schiavo delle sue crudeli catene.

11. Ritornando ora alle faccende mie, deggio confessare che con tutte le precauzioni usate, dopo quindici giorni dal mio arrivo in Kartùm, dovetti pagare il tributo a quel clima pestilenziale, e presi le febbri. Fu chiamato tosto il dottor Penné, francese, ed ispettore sanitario di tutto il Sudàn, Sennàar, Kordofàn, e Fazógl: ed osservatomi, e sentite le precauzioni prese: — Si faccia coraggio, mi disse, signor Bartorelli, la febbre si mostra di un'indole sì buona, che non solamente non vi è a temer pericolo; ma ben presto se ne libererà. — Queste parole mi diedero un po' di coraggio; perchè sapeva già che sorta di nemico fosse per gli Europei quella malattia. Ordinò intanto di purgarmi due giorni di seguito col decotto di tamarindo, e poi mi somministrò una buona dose di chinino; come Dio volle, con questa leggiera cura la febbre cedette un poco. Tuttavia ogni dieci o dodici giorni si affacciava; sicchè era costretto, anche in viaggio, ricorrere sempre al tamarindo ed al chinino.

12. L'Europeo, giunto a Kartùm, trova una città grande, e con tutte le comodità del Cairo; ma è ben facile che diventi il suo sepolcro, principalmente se non si abbia riguardo nel vitto, e non si usino le debite precauzioni. Posta sul punto dove il Nilo Azzurro ed il Bianco si congiungono, è infestata terribilmente dai miasmi che esalano dai due fiumi. I primi giorni per solito la persona si sente bene; ma attaccata d'improvviso dal *virus* della febbre, se per disgrazia si trovi con lo stomaco ingombro, il morbo invade il cervello, si fa la congestione, ed in ventiquattr'ore, ed anche meno, ne resta vittima. Talvolta dopo tre o più giorni degenera in tifo. Sei anni dopo questo tempo, il mio missionario P. Giusto da Urbino, ritornando da Roma e tenendo questa strada, giunto a Kartùm, un dopo pranzo si sentì preso da un certo malessere, e senza neppur aver tempo di usare qualche rimedio, la prima febbre l'uccise. E sino ad oggi che sto scrivendo, posso contare oltre a cento vittime di quelle micidiali febbri, tra Missionarj, monache e viaggiatori

da me conosciuti; tra i quali ultimamente il mio caro amico, anzi figlio, Monsignor Comboni, Vicario Apostolico dell'Africa Centrale. Nel 1879 ritornavano con me dall'Abissinia in Europa tre Missionarj e dodici giovani indigeni: tenendo la via di Kartùm, quantunque si usasse ogni possibile riguardo, pure tra Doka e Gadàref prendemmo tutti le febbri, ed i quattro ragazzi più giovani, perchè meno cauti, vi soccombettero. La casa della Missione di Kartùm poi, in quei due mesi che vi dimorai, sembrava un ospedale. Essa manteneva in educazione quindici giovani, quasi tutti figli illegittimi di Europei (1): ebbene, una buona parte di essi guardavano il letto, e lo stesso Superiore era attaccato dalle febbri.

Missione di Kartùm.

13. Già ricorderanno i miei lettori che la Sacra Congregazione di Propaganda mi avea proposto di unire alla Missione Galla quella dell'Africa Centrale: e quantunque vi avessi rinunziato quasi assolutamente, pure uno dei motivi per cui teneva quella strada, era appunto per osservare le cose sul luogo, e portare un giudizio sull'andamento di essa. In verità trovai una vera babilonia. Il polacco P. Rillo, fondatore della Missione, che io aveva conosciuto in Roma Rettore del Collegio di Propaganda, era già morto (2). Monsignor Casolani, consacrato Vescovo con me,

(1) Anche i Greci che dimoravano in Kartùm, facevano parte della colonia europea: perchè non avendo preti del loro rito, si assoggettavano più volentieri ai sacerdoti cattolici, che ai preti copti, di cui vi era un buon numero. Qualunque eretico orientale crede degradarsi, unendosi ai Copti; e perciò in mancanza del proprio prete, preferisce il cattolico.

(2) Quel buon Padre fu sepolto nel giardino della Missione, e sulla sua tomba fu innalzato un modesto monumento.

aveva rinunziato al Vicariato, e se ne era ritornato già da tre anni a Malta. D. Ignazio Knoblecher, allievo di Propaganda, ed uno dei Missionarj, partito per Vienna, dicevasi che aveva lasciato Roma, e venivasene in Kartùm con nuovi disegni intorno alla Missione. D. Angelo Vinco finalmente, altro allievo di Propaganda e Missionario, recatosi con alcuni negozianti sul fiume Bianco per commerciare, era rimasto fra i Bari. In Kartùm adunque non erano restati a sostenere il peso della Missione che il P. Zara ed il P. Pedemonte, vessati dalle febbri da un lato, ed amareggiati dall'altro per le continue contrarietà, cui erano fatti segno, non solo da estranei, ma anche da coloro che avrebbero dovuto sostenerli e difenderli. La Compagnia di Gesù pertanto, a cagione di questo disordine, aveva rinunziato la Missione, ed i due Padri non aspettavano che l'arrivo di nuovi Missionarj per partirsene.

14. In questo deplorabile stato adunque trovai la Missione dell'Africa Centrale, quando mi recai a Kartùm, e ringraziai Iddio di non essermi lasciato illudere dell'offerta; chè altrimenti alle antiche inquietudini e disturbi se ne sarebbero aggiunte delle nuove, senza sapere come rimediarvi. Mandai pertanto un'esatta relazione a Propaganda dello stato delle cose, suggerendo quei consigli che credetti opportuni, e mostrando l'impossibilità di unirla alla Missione Galla. Mentre intanto mi trovava ancora in Kartùm, giunse la notizia che D. Ignazio Knoblecher a Vienna si era messo d'accordo col Governo austriaco per un nuovo riordinamento della Missione, ricevendo a questo scopo grosse somme di danaro; e che radunati varj Missionarj Tedeschi, erasi recato a Roma, dove la Sacra Congregazione di Propaganda lo aveva eletto Provicario Apostolico dell'Africa Centrale, e che quindi con questo titolo tornavasene in Kartùm con i sopraddetti compagni.

15. Sin dal principio dello stabilimento di questa Missione furono commessi due sbagli gravissimi. Il primo nello sciegliere Kartùm a casa centrale della Missione; poichè, se tutti i Paesi del Sudàn e del Sennàar sono soggetti alle febbri, Kartùm è il sito dove maggiormente si sviluppa quel micidiale miasma. Convengo che, fondata dalla Santa Sede la Missione dell'Africa Centrale, per estendere l'opera dell'Apostolato del Sudàn, Sennàar e Kordofán, necessariamente dovevasi far capo a Kartùm; poichè non solamente era ivi necessario il ministero dei Missionarj per i molti cattolici e cristiani orientali, ch'erano andati a popolare la nuova città: ma anche perchè in essa avevano principale residenza le Autorità governative di tutta quella nuova conquista dell'Egitto, e da essa partivano tutte le strade, che conducevano ai diversi punti di quelle regioni. Tuttavia, attesa l'insalubrità del clima, anzichè piantare la casa principale di Kartùm, poteva bastare allo scopo un semplice ospizio, che servisse per i pochi Missionarj, necessarj ai bisogni spirituali della città, e fabbricare la casa centrale in luogo più sano, o meno soggetto alle febbri. A mio avviso, Dongola o Bèrber, o qualche altro punto del Nilo Azzurro avrebbero dovuto preferirsi alla malsana Kartùm; ed ivi non solo avrebbe potuto dimorare qualunque Europeo; ma, aprendo collegi di educazione per i giovanetti di ambo i sessi, si sarebbe avuta la sicurezza di non vederli decimati dal micidiale miasma, come in Kartùm avviene. Volendo poi aprire ad ogni costo la casa madre in Kartùm, come si è fatto, conveniva cercare un punto più elevato, alquanto distante dal fiume, principalmente dalla parte Nord anche fuori del delta, o sciegliere qualche punto sulle sponde dell'Azzurro, all'Est della città, il cui clima è meno malsano, e le cui

acque sono più pure, e più salubri. Mohammed-Aly, fabbricando questa città, non aveva guardato che la sua posizione, grandemente favorevole ai disegni che si aveva in mente: situata sul confluente dei due fiumi Bianco ed Azzurro, era il punto più comodo ed adatto al commercio tanto col Cairo, quanto coll'interno dell'Africa: poichè i due grandi rami del fiume aprivano le vie, l'Azzurro, all'Alta Etiopia ed alle regioni del Sud, ed il Bianco, al Kordofan ed a tutte le contrade dell'Ovest, senza contare il gran delta del Sennàar, che naturalmente doveva far capo a Kartùm. Quella posizione inoltre, in quanto a strategia militare, era il punto più forte che si trovasse in quei contorni, e tale da resistere per lunghissimo tempo a qualunque assedio ed assalto, che le venisse tentato da orde africane. E sotto questi due rispetti la scelta non poteva essere più felice: ma il clima però era malsano? Oh. chi non sa che i grandi politici e conquistatori sogliono apprezzare la vita dei loro sudditi assai ben poco, quando trattasi della riuscita dei loro vasti disegni!

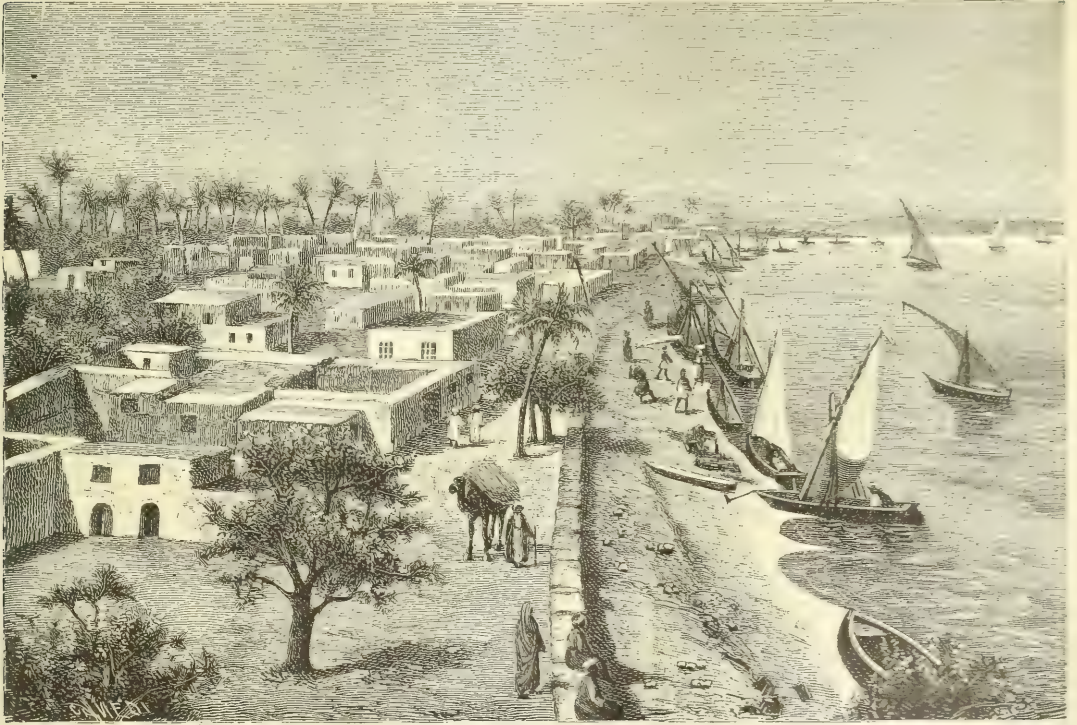
Il secondo sbaglio si fece nella ricerca dei soggetti che andarono ad impiantare la nuova Missione. Il P. Rillo era un grand'uomo, ma per la sua indole, non adatto punto ad una simile impresa. Egli inoltre, in vece di scegliersi soggetti appartenenti al suo Ordine, i quali efficacemente, e con soggezione ed amore lo avrebbero coadiuvato nella difficile opera, era andato a cercare Missionarj estranei e forse niente disposti ai sacrifizj particolari di quell'Apostolato. Oltre a ciò aveva chiesto per Vicario Apostolico Monsignor Casolani, il quale non intendeva punto di rimanere in Africa, e per diversità d'indole e di pensare non poteva assolutamente andar d'accordo con lui. I due allievi di Propaganda poi, Knoblecher e Vinco, che aveva condotti seco, e che in una Missione, stabilita, e sotto una ferma ed esperta guida forse sarebbero riusciti eccellenti Missionarj; in quell'impianto in vece furono piuttosto di disturbo che d'ajuto. Sicchè sin dal principio l'opera si disordinò, e divenne causa di tante amarezze per quei zelanti e fervorosi Padri: il che certamente non sarebbe accaduto, se la nuova Missione, affidata alla Compagnia di Gesù, fosse stata posta intieramente sotto l'autorità e direzione di essa, e servita esclusivamente dai membri dell'Ordine.

16. In Kartùm, prima che vi si recassero i Missionarj, dimoravano molti Europei per iscopo di commercio, appartenenti a diverse nazioni; e, come suole accadere, divisi fra di loro a seconda dei proprj individuali e nazionali interessi. L'arrivo della Missione adunque era aspettato con ansietà da tutti: ma da alcuni con isperanze, e da altri con timore. Or se essa fosse giunta là come un corpo, unito di animo, di scopo e di forze, avrebbe certamente dominato la colonia forestiera, mettendo la pace dove non vi fosse, correggendo gli abusi, infrenando i malvagi, insomma si sarebbe resa benefica a tutti. In vece, mostrandosi da tutto principio discorde, e quindi debole, la colonia, o meglio quella parte che temeva il suo arrivo e la sua presenza, si accorse subito della divisione che regnava tra i Missionarj, e non ebbe più paura; anzi attirando a sè or l'uno, or l'altro di essi, la disgregò maggiormente, e finì col dominarla. Al mio arrivo quasi nessuno dei cristiani frequentava la Missione, e l'opera di quei due buoni Padri dovea limitarsi all'educazione di quei pochi figli naturali, raccolti nella casa. E neppure in questo erano lasciati tranquilli, segnatamente dalle loro madri, le quali, essendo tutte mussulmane, mal volentieri vedevano i loro figli in mano di preti cattolici, ed allevati in una religione differente della loro.

17. In Kartùm risiedeva un Console austriaco, quello stesso che con tanta indifferenza mi avea ricevuto a Scendy. Or questi, più per favorire i proprj interessi, che quelli del Governo, di cui era il rappresentante, avea formato una società di mercanti europei e greci, per fare il traffico dei prodotti indigeni, e principalmente dell'avorio, sul fiume Bianco. Questa società naturalmente non poteva piacere al Governo egiziano, il quale a sua volta, alcuni anni prima e col medesimo scopo, ne aveva formato una simile, entrandovi esso a parte dei guadagni, e contribuendovi con le spese delle spedizioni militari, necessarie per proteggere e difendere i mercanti ed i loro capitali. E già dal Governatore egiziano a nome del suo Governo era stata proibita. Inoltre si diceva che scopo della medesima, da parte del Governo austriaco, non era solamente il traffico ed il guadagno: ma il disegno di stabilire una colonia austriaca nell'Africa Centrale. Il che non mancò di svegliare gelosie e sospetti, anche nella diplomazia delle altre Potenze europee. Il Console pertanto, contando molto sull'ajuto che avrebbero potuto dare alla società i Missionarj, li aveva invitati di entrarvi a parte, lusingandoli anche col bene spirituale che avrebbero potuto fare in mezzo a quei popoli, se la colonia vi si fosse stabilita. Ma i Gesuiti non si lasciarono prendere alla rete; essi videro tosto il danno che ne sarebbe venuto a loro ed alla Missione, immischiandosi in negozj secolareschi e mettendosi in urto col Governo che li ospitava. Vi aderirono però Knoblecher e Vinco, adesione che oscurò la loro riputazione, li sviò dallo scopo dell'Apostolato, e danneggiò grandemente la novella Missione.

18. Il disegno del Console intanto era favorito dal suo Governo; perchè a Vienna si era fatta credere come cosa molto facile la fondazione di una colonia austriaca nell'Africa Centrale: quando in verità non era che un'utopia. E lo provò il fatto, poichè nulla si ottenne, non ostante i molti milioni che il Governo austriaco, illuso ed ingannato, profusamente vi spese. Il Console inoltre, non trovando favorevoli ai suoi disegni quei padri Gesuiti, mise tutto in opera per levarseli da torno: ma questi l'avevano già prevenuto, con rinunziare, secondochè si è detto, risolutamente la Missione. Più sopra ho accennato che Knoblecher era partito per Vienna, e che già ritornava con danari e con alcuni Missionarj tedeschi, per prendere il posto dei Gesuiti. Ciò mostra che i raggiri del Console avevano ottenuto il loro intento presso il Governo di Vienna; ed anche presso il povero Knoblecher, che forse ingannato anch'esso, prestava mano a quei raggiri, senza prevedere il danno che avrebbe fatto a sè stesso ed alla Missione. L'altro, cioè D. Angelo Vinco, l'abbiam visto sul fiume Bianco attendere più al commercio con quei suoi compagni di traffico, che all'Apostolato, com'era suo dovere. E quanto questa condotta abbia pregiudicato alla Missione, segnatamente sul fiume Bianco, non saprei dire. Essa, nè allora nè poi, potè fare alcun che di bene in quelle regioni: dappoichè mostrandosi da principio a quei popoli con iscopo di commercio, si rese odiosa; ed immedesimata com'era con la società dei commercianti, gente per solito poco o nulla scrupolosa, si rese anche solidale dei gravissimi scandali dati da essi in quelle parti. E laddove una tale Missione, guidata da uomini esperti e forniti di spirito apostolico avrebbe raccolto sul fiume Bianco copiosissimi frutti spirituali. ed aperta la strada all'Equatore; per la malvagità di alcuni uomini avidi di danaro, e per la debolezza ed inesperienza di due giovani sacerdoti, fu rovinata per sempre.

19. I miei lettori ricorderanno il modo poco cortese con cui quel Console mi

aveva ricevuto a Scendy. Ritornato poi quindici giorni dopo a Kartùm, e sentendo i tratti di cortesia e di onore usatimi dal Governatore, e forse avendo vedute anche le lettere del Governo e di altri particolari rispetto alla mia persona, si mise in pensiero; e sospettandomi un inviato segreto di qualche Potenza, volle riparare allo sbaglio fatto: e con la speranza anche di tirarmi alla parte sua, stabilì di dare un pranzo a tutta la calonia europea in mio onore. Venne un giorno pertanto a pregarmi di accettare l'invito, ed intervenirvi con i Missionari della casa. Molti della colonia, che non dividevano le opinioni del Console, e che non erano del suo partito, cercarono distogliermi dall'andarvi: ma io, considerando che un tale rifiuto

Veduta di Kartùm.

mi avrebbe messo in sospetto di parteggiare più per gli uni che per gli altri, e volendo restare presso tutti assolutamente neutrale, credei più conveniente di accettare, e d'intervenirvi per semplice cortesia, e senza fare atto o dir parola che mi mostrasse più favorevole al suo partito che a quello contrario.

20. Il giorno stabilito pertanto vi andai col P. Pedemonte e con Mardrùs: e ricevuti con tutti gli onori, tanto il Console quanto gli altri invitati ci colmarono di gentilezze e di cortesie. Il pranzo, al quale intervennero Europei, Greci, Armeni e molti mussulmani, fu sontuoso, ma grossolano ed in certe cose anche ridicolo. Il Console era protestante, e quindi si adattava volentieri e senz'ombra di scrupolo agli usi di tutti. Tra le altre cose fu imbandito un vitello intiero, arrostito al forno, e portato a tavola in processione con cerimonie prettamente mussulmane, alle quali però nè io nè il P. Pedemonte volemmo prender parte. Il Console desiderava che

poscia fosse benedetto dal Padre solennemente: ma egli con buone maniere se ne schermì. Si pranzò allegramente, sempre discorrendo di cose indifferenti: e giunti ad una cert'ora, adducendo io la scusa della mia malattia, mi ritirai con Mardrùs e col P. Gesuita, ed essi restarono a far baccano tutta la notte.

21. Partito da Kartùm, non seppi più altro di questo Console: solo circa due anni dopo, trovandomi in Gudrù, intesi ch'erasi recato in Abissinia, per non so quali commissioni del suo Governo. Si fermò in Gondar circa tre mesi, e da quella città mi spedì un corriere con una lettera cortesissima, e con altri oggetti, che io aveva lasciato in Kartùm presso la Missione, e che D. Ignazio Knoblecher mi rimandava. Il corriere, ch'era un suo servo, raccontava ai miei famigliari molte brutte cose del padrone, e principalmente parlava di certe turpitudini e scandali dati in Gondar, che facevano anche ribrezzo a quelle, non tanto caste, popolazioni. Infine partì lasciando un nome ed una memoria assai obbrobbriosa, e per istrada attaccato dalle febbri, morì in Doka. Venticinque anni dopo, passando per quella città, vidi da lontano il sepolcro di questo povero imbroglione.

22. Giunse intanto la notizia che D. Ignazio Knoblecher con otto Missionarj austriaci era arrivato in Egitto, e che, comprata una barca di ferro, cui aveva posto anche nome di *Stella Mattutina*, si disponeva a partire per Kartùm. I due Padri Gesuiti esultarono di gioja, perchè finalmente potevano liberarsi da quella penosa dimora in una missione intieramente disordinata. La colonia, o meglio il Console con i suoi partigiani ne erano contenti sotto tutt'altro aspetto, e già parlavano di fare grandi feste all'arrivo del nuovo Provicario Apostolico. Vedendo pertanto tutti questi lusinghieri apparecchi, a me non conveniva restare più oltre in quella città, e trovarmi presente a quella trasformazione della Missione; molto più che mi sarebbe stato difficile mantenere l'incognito al loro arrivo. Quindi risolsi di partire per Fazògl; e parlatone al Governatore, si offrì egli stesso a darmi ogni agevolezza, ed accompagnarmi con lettere di raccomandazione.

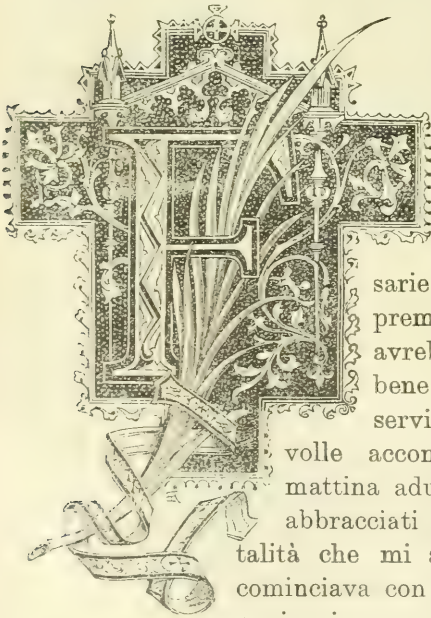
23. Si dicevano molte cose delle crudeltà di questo Governatore, e da alcuni è stato dipinto a neri colori: ma in quanto a me in tutto il tempo che dimorai a Kartùm non ebbi che a lodarmi di lui. Egli veniva spesso a visitarmi, m'invitò più volte a pranzo, trattava meco con ogni riguardo, ed alla partenza mi fece grandi favori: poichè, non solamente mi diede quella somma di danaro che gli richiesi, rilasciandogliene ricevuta; ma mi provvide di molte altre cose necessarie, e di varie lettere di raccomandazione per tutte le Autorità civili e militari, che avrei incontrato nel mio viaggio. Da quanto inoltre potei vedere in quei pochi giorni che mi fermai in Kartùm, neppure la popolazione aveva di che lamentarsi del suo governo: non era, è vero, esente di quei vizj, che deturpano il mussulmano, anzi forse eccedeva in essi; come eccedeva pure in certi casi, in cui mostrava un pò di dispotismo, comune per altro a tutte le Autorità maomettane, ed un rigore non sempre ragionevole. Un atto di questo eccessivo rigore ebbi a sentire di lui in quel tempo: cioè, uno schiavo, domestico di sua casa, essendo stato accusato dai compagni di aver mancato con una delle schiave riservate; il Governatore, senza tante forme di giudizio, una notte segretamente li fece legare tutti e due, e mandò a gettarli nel fiume. In verità un simile atto barbaro non l'avrei creduto, se non mi fosse stato raccontato da quei medesimi ch'eseguirono gli ordini.

24. Risoluta la partenza, Fatàlla Mardrùs, oltre le cose necessarie pel mio

viaggio, era in faccende per iscrivere lettere e preparare regali, che io doveva portare in Abissinia al suo grande amico Monsignor Massaja. Era la notte antecedente alla mia partenza, ed egli non si era messo a letto, perchè aveva avuto l'incombenza d'invigilare un maestro secolare della casa, caduto in sospetto di disturbare i giovani del collegio. Accertatosi in quella notte che il sospetto era pur troppo fondato, la mattina di buon'ora era venuto da me, per consigliarsi sul come avrebbe dovuto regolarsi in simile faccenda. Io, prima di celebrare la Messa, soleva chiudere di dentro la porta della stanza, ma quella mattina me n'era dimenticato; sicchè il caro Mardrùs, bussando prima leggermente, spinse poi la porta, ed entrato secondo il solito con tutta confidenza, mi trovò all'altare nell'atto di celebrare il santo Sacrifizio. Lascio pensare ai lettori qual fosse la sua meraviglia nel vedere il signor Bartorelli in abiti di chiesa, e compiere quel santo Ministero! Da prima restò come uno istupidito, ma poi, ravvisando negli atti e nella voce il mio modo di celebrare, e rammentandosi di certe parole allusive alla mia persona, sfuggitemi in quei giorni, parlando con lui familiarmente, mi riconobbe: e non era ancora finita la Messa, che scoppiò a piangere con mio grande disturbo. Sceso dall'altare, mi si gettò ai piedi, confondendomi con le più tenere ed affettuose espressioni, e dando a sè stesso dell'imbecille, per essere stato due mesi con me, senza avermi riconosciuto. Alzatolo ed abbracciatomelo, si acquetò un poco; e raccomandandogli di non farne motto con nessuno, ci demmo a disporre le cose pel viaggio, che già stava per imprendere.

CAPO VII.

A FAZÒGL.

1. Partenza. — 2. Rovine di Saba, croci e sepolcri. — 3. Antiche iscrizioni. — 4. La città di Sennáar. — 5. A Rosséres. — 6. Un villaggio di mercato. — 7. Un bosco di ebano, serpenti insetti. — 8. Formiche bianche. — 9. A Fàmaqua. — 10. A Fazògl; accoglienze del Comandante. — 11. La strada per entrare nei Galla. — 12. Per la via di Gassàn. — 13. I Negri di Tâbi.

Fissata la partenza pel Nilo Azzurro, e cercata una barca, che mi conducesse sino alla prima cateratta, che s'incontra lungo quel fiume, pregai Mardrùs di prepararmi tutte le provviste necessarie; ed il caro amico, non solamente si diede la premura di farmi trovar pronte tutte le cose, che avrebbero potuto bisognarmi; ma, vedendomi non bene rimesso in salute, destinò un suo domestico per servirmi e farmi da dragomanno, ed egli stesso volle accompagnarmi per un gran tratto di fiume. Una mattina adunque degli ultimi giorni di Novembre del 1851, abbracciati quei buoni Padri, e ringraziatili della cortese ospitalità che mi avevano prestato, si partì. Il viaggio veramente cominciava con buoni auspicj; poichè ebbimo tre giorni di felice navigazione, con vento sempre favorevole; e senza fermarci in nessuno di quei villaggi, che popolano l'una e l'altra sponda del Nilo, se non per poco tempo, giungemmo finalmente alle rovine di Saba, antica città posta a sinistra del fiume (1). A destra vi era un piccolo villaggio, ivi si gettò l'àncora.

(1) Non bisogna confondere questa Saba con quella nominata più volte nella Sacra Scrittura; poichè sono due città distinte, l'una appartenente alla regione arabica, oggi chiamata Sana, e dalla quale il Real Salmista dice esser venuti i Re Magi, e l'altra, ch'è questa del Nilo, appartenente alla regione etiopica. Dico alla regione etiopica, perchè l'Etiopia in tempi antichi abbracciava anche il Sudàn, quasi tutto l'Alto Egitto e parte della Nubia. Sembra inoltre che anche a questa Saba possa alludere la Sacra Scrittura in quel versetto *Omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes*, per la ragione che vicino ad essa trovavansi le note miniere d'oro del Sen-

Trovammo un Ufficiale egiziano con una compagnia di soldati, i quali erano stati mandati per demolire quei resti di ruderi della città, che ancora rimanevano in piedi, e trasportato poi sulle barche il materiale a Kartùm, facevasi servire alla costruzione della casa del Governatore.

2. Le febbri, che non avevano lasciato di molestarmi, tornarono anche qui, e fui costretto fermarmi due giorni, e ricorrere nuovamente al tamarindo ed al chinino. Quantunque spossato, volli andare a visitare quei preziosi ruderi: ma poco vi restava, essendo stati tutti demoliti e trasportati a Kartùm per la fabbrica delle case, dopo che Mohammed-Aly stabilì la riedificazione, o meglio, la fondazione di

Tamarindi e serpenti.

questa nuova città. Alcuni giorni prima del nostro arrivo erano stati scoperti due sepolcri con avanzi di ossa umane, che, senza alcun riguardo, quella barbara gente aveva estratte e disperse; e frammiste a quelle ossa erano state rinvenute due croci, una di rame e l'altra d'argento. Quella di rame, a forma latina, nulla aveva di rimarchevole: ma quella d'argento, di forma similmente latina, con raggi a semicircoli nelle quattro parti estreme, conteneva nel centro e nelle quattro estremità, piccole custodie con cristallo di forma rotonda, che certamente non potevano

nàar, ricercate e scavate ai tempi nostri da Mohammed-Aly. È certo poi che questa Saba dovette essere una città cospicua e di somma importanza; poichè quei popoli, Nubiani, Sudanesi, Abissini, Galla, conservano ancora, rispetto alla sua grandezza e magnificenza, molte tradizioni: non solo per i tempi biblici, ma anche per quelli che seguirono la nascita di Gesù Cristo, e lo stabilimento del cristianesimo. Le due tombe inoltre, di cui ora vengo a parlare, ed altri monumenti, trovati e distrutti da quei popoli barbari e ignoranti, ce ne fanno certa fede.

servire se non per conservarvi reliquie; sicchè giudicai che fosse una croce vescovile od abbaziale.

3. L'interno di ciascun sepolcro era formato da quattro grandi tavole di terra cotta, circa un metro lunghe, e mezzo metro larghe, ed attaccate ad un muro che le cingeva intorno. Ne vidi alcune ancora intiere, ma le altre erano state spezzate e ridotte in frantumi nel demolire il muro. Tutte erano coperte d'iscrizioni, e vi notai lettere copte ed anche etiopiche. Non conoscendo allora bene queste lingue, ne avea copiato un'intiera linea nel mio portafogli, per poi decifrare quei caratteri e farvi qualche studio: ma andato perduto anch'esso con gli altri miei scritti nella persecuzione di Kaffa, ne restai all'oscuro. Tentai di acquistare almeno le croci, ma non mi si vollero cedere: frattanto dovendo partire, raccomandai a Mardrùs che, ritornato a Kartùm, facesse di tutto per averle, e ne scrissi pure a quel Governatore; consigliandolo anche di spedirle a Roma che ne sarebbe stato ringraziato e ricompensato dal Papa. Partito poscia per l'interno, non seppi più altro.

4. A Saba mi separai da Fatàlla Mardrùs, che, con gran dispiacere suo e mio, fece ritorno a Kartùm, ed io continuai a salire il Nilo. Circa a metà del quattordicesimo grado di latitudine Nord, dalla parte occidentale del fiume si trova la città di Sennàar, capitale dell'antico regno dello stesso nome. Io non la visitai: ma da quanto mi si diceva, essa ben poco aveva conservato dell'antica sua grandezza e prosperità. Capitale allora di quel regno, che comprendeva tutto il delta, chiuso dai due fiumi Bianco ed Azzurro, era il centro di tutto il commercio di quelle vaste regioni. Smembrato poi il regno, e fabbricata Kartùm, questo commercio era venuto meno; poichè le carovane, che da Gadàref portavano i prodotti dell'Est, invece di volgersi con le loro mercanzie a Sannàar, si dirigevano a Kartùm; tuttavia conservava ancora un po' di traffico col Sud e col resto del delta. Era residenza di un Modìr, e contava un dieci mila abitanti, quasi tutti mussulmani. In Sennàar e suoi contorni il clima è caldo assai e malsano, ma certo meno pestilenziale di quello di Kartùm.

5. Seguitando il nostro viaggio, a destra ed a sinistra del fiume s'incontravano di tanto in tanto piccoli e grandi villaggi: ma alcuni deserti ed altri con poca popolazione; perchè molti degli indigeni, sottomessi dall'Egitto, perduta la loro indipendenza e libertà, li abbandonavano, per fuggire le angherie e le depredazioni dei soldati egiziani. Questo lungo corso del Nilo è certamente il più noioso ed anche il più pericoloso di tutto quel viaggio; noioso, per le continue svolte che fa il fiume, torcendo ora all'Est, ora al Nord, ed ora al Sud: le quali tortuosità, non solo prolungano smisuratamente la strada, ma impediscono che si possa profittare dei venti del Nord. Cosicchè un viaggio che, preso in linea retta, conta per terra pochi chilometri, e si potrebbe fare in mezza giornata, per quelle tortuosità vi tiene sul fiume più giorni. Inoltre pericoloso, perchè si è costretti combattere continuamente con gl'innumerevoli coccodrilli ed ippopotami che infestano quelle acque, e stare bene attenti a non urtare contro i palesi ed occulti scogli, nei quali ad ogni tratto s'imbatteva la barca: sicchè eravamo quasi sempre obbligati di passare le notti, o fermi alla riva, o presso un banco di sabbia in mezzo al fiume. Intanto ci vollero dodici giorni per giungere a Rossères, piccola città posta a destra del Nilo, su amene e pittoresche colline, vestite

tutte di palme; e sì folte ed alte da impedire la vista della città, sparsa su per quelle piccole colline a gruppi di cinque o sei capanne, chiuse da recinti di giunchi. A questo punto s'incontra una cateratta, che le barche a stento possono passare nei mesi di gran piena; e perciò i barcajuoli, che mi conducevano, si fermarono, per ritornare a Kartùm, ed io dovetti trattenermi là qualche giorno, per cercare i cammelli con cui proseguire, per terra, il viaggio.

6. Alla riva opposta di Rosséres, alquante miglia nell'interno, avvi un villaggio con gran mercato, a cui affluiscono i commercianti di Dinka e delle montagne di Tâbi. Da quanto mi si diceva, questo mercato era allora frequentatissimo, principalmente dalle indipendenti e bellicose popolazioni di Tâbi, che il Governo egiziano non aveva mai potuto sottomettere, e con le quali era costretto a stare sempre in guerra. — Quello che non ha potuto fare, diceva io allora, la forza materiale, il farebbe benissimo la forza morale dei Missionarj, se non trovassero ostacoli nella corruzione e nell'ingordigia di questi Governi mussulmani, e fossero lasciati liberi di avvicinare quei popoli, che sembrano selvaggi, perchè non vogliono il giogo di altri selvaggi più di loro. — Un Missionario zelante e prudente, di fatto, in poco tempo, da quel mercato si avrebbe potuto mettere in relazione con i Tâbi, e guadagnate col suo disinteresse e con affabili maniere quelle popolazioni, non gli sarebbe stato difficile piantare su quelle montagne una Missione, che per la salubrità del clima, e per la semplicità di quei popoli, ben presto avrebbe dato copiosi frutti di salute, a spirituale vantaggio e verace incivilimento di quei poveri ma indomiti Negri.

7. Trovati i cammelli, da Rosséres mi avviai per Fâmaqua, in compagnia di alcuni mercanti venuti da Kartùm con grano e riso, ed altri da Gadàret con caffè e sale. Il primo giorno si camminò per boschi di ebano di straordinaria grandezza, e lungo la strada c'imbattevamo in bellissimi alberi guastati dai viaggiatori, per toglierne qualche scheggia e portarla via: altri, abbattuti e fatti a pezzi, si tenevano pronti per essere trasportati a Rosséres, e poi imbarcati per Kartùm, e per l'Egitto. Lá sera, usciti dal bosco, si fece sosta presso di una fontana, che sorgeva poco distante da un villaggio, già abbandonato per le solite ruberie e sevizie dei soldati egiziani. Avevamo intenzione di passare la notte in quelle capanne: ma le trovammo sì piene di serpenti e di altri schifosi insetti, che fuggimmo spaventati. Ci convenne pertanto dormire all'aria eperta, e scelto un terreno secco e spoglio di erbe e di sterpi, vi stendemmo le nostre pelli, e così fu preparato il morbido letto! In quei caldi paesi neppure si può dormire sicuri dove trovasi erba ed altri cespugli, perchè da per tutto si annidano serpenti e scorpioni, che, principalmente di notte, sono pericolosissimi. S'incontrano frequenti il serpente boa e l'aspide: il primo lungo circa due metri, e grosso come un braccio: ma non tanto micidiale quanto l'aspide. Tuttavia son da evitarsi l'uno e l'altro.

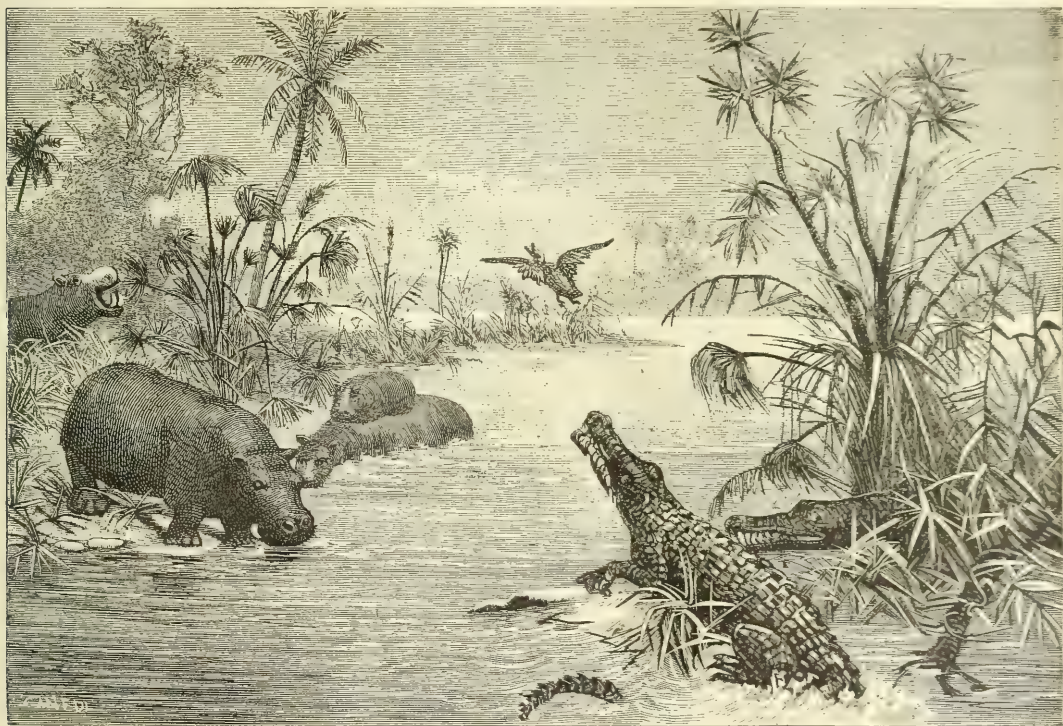
8. Quella notte mi restò impressa nella memoria, per un danno che ricevetti da una specie di formiche quasi intieramente bianche. Questi insetti, che infestano in numero straordinario quei caldi ed aridi terreni, di giorno non si lascian vedere: perchè, non potendo resistere ai cocenti calori, se ne stanno rintanati dentro terra, e solo di notte sbucano dai loro nascondigli, per procacciarsi da mangiare. La sera adunque, dopo caduta la rugiada serotina, stesa la mia pelle, che dovea servirmi di letto, e recitate le solite preghiere, mi posi a dormire al chiarore di quelle

splendide stelle. Veramente, sentendomi assai stanco, presi subito sonno e dormii profondamente sino a metà della notte: ma appena svegliato, avvertii un bruciore per tutto il corpo, che mi faceva dare in ismanie, e nel tempo stesso un mordermi e punzecchiarmi, come se mi fossi aggirato tra le spine. Essendo perfetto bujo, accesi un fiammifero, e con mia grande sorpresa vidi la pelle tutta traforata, da poterne fare un crivello, ed un esercito di formiche bianche, che mi assalivano rabbiosamente da tutte le parti. Svegliai allora i compagni, che saporitamente dormivano, e ci volle di tutto per liberarmi da quelle schifose bestie, che mi serpeggiavano addosso come quando sono molestate attorno alle loro tane; ma la pelle era resa inservibile. Notai che ai miei compagni non si erano accostate per nulla; e chiestane la ragione, mi risposero ch'essi solevano ungere le pelli con un cert'olio, dal quale quelle bestie rifuggono, e che non istendevano mai le pelli dopo caduta la rugiada, ma bensì prima; affinchè posando sopra un terreno asciutto, le formiche, che amano e cercano l'umidità, se ne tenevano lontane. Darò appresso altri particolari di questo flagello di una gran parte del continente africano.

9. La mattina si continuò a camminare verso Fàmaqua, tenendo un sentiero che serpeggiava su e giù per colline, per valli e per profondi e precipitosi torrenti, ingombri di roccie, di sassi, e di spine; talmentechè quel tragitto affaticava e si rendeva difficile agli uomini, non meno che agli animali. Finalmente ritrovammo il Nilo, lasciato a Rosséres, ed eccoci a Fàmaqua. Il fiume a questo punto fa una curva dall'Ovest all'Est, per uscire da una valle posta tra due collinette; ed ivi scorrendo in mezzo a due roccie molto ristrette, i cammelli, per traggittarlo, dovettero scendere più basso, ed andarlo a passare in letto più spazioso e guadabile; laddove noi lo tragittammo dentro una barca. Poscia riunitici, si salì al villaggio di Fàmaqua, posto su di un colle, e le cui capanne, sparse a gruppi qua e là, presentavano un grazioso panorama. Qui Mohammed-Aly, prima della guerra con la Turchia, aveva fabbricato un bel palazzetto, affinchè gli servisse di rifugio nel caso che, rimasto vinto, avesse dovuto fuggire dall'Egitto. Esso sorgeva su di una collinetta, che domina il Nilo, ed era circondato di graziosi giardini. Non fu mai abitato, e senza essere condotto a termine, già cominciava ad andare in rovina.

10. Si passò quella notte a Fàmaqua; ed il giorno seguente, rimessici in cammino, non tardammo a raggiungere la piccola città di Kiri, capoluogo della provincia del Fazògl. Questa città, fabbricata da Mohammed-Aly, poteva chiamarsi piuttosto una stazione di soldati; poichè, oltre la guarnigione militare, non contava un migliaio di abitanti, la più parte schiavetti viziati e donne di cattiva vita. Con le raccomandazioni che io portava dal Cairo, non poteva dubitare di una favorevole accoglienza; molto più che la fama di spia del Governo mi aveva preceduto. Fui pertanto ricevuto dal Comandante con tutti i riguardi possibili in quei paesi, ed ospitato in casa sua. Quell'abitazione conteneva un piccolo serraglio, in cui il padrone passava qualche ora della giornata, ed una gran sala, che serviva per ricevere le persone, per pranzarvi e per dormire. La sera, dopo una lauta cena, ci trattenemmo in conversazione; e giunta l'ora di andare a letto, il padrone si fe' venire un paggio per ispogliarlo, e tenergli compagnia lungo la notte: il giovanetto di fatto, svestitolo, gli si accostò ai piedi, per titillargli le gambe e disporlo al sonno. Ne aveva assegnato uno anche a me, e a due altri Ufficiali che colà dovevano pur dormire: ma io lo rifiutai, ed andò a porsi accanto del mio servo.

Quest'uso, che mostra semprepiù la corruzione mussulmana, è un atto di gentilezza. che in quelle parti suole usarsi a persone bene accette e ragguardevoli.

11. La mia andata al Fazògl avea in mira di scoprire se da quella parte si avrebbe potuto trovare una strada che mi portasse direttamente ai Galla senza passare per l'Abissinia; e perciò, appena giunto, mi diedi la premura di prendere tutte le informazioni possibili. Kiri si trova sulla riva occidentale del Nilo Azzurro, e di là mi si additavano verso l'Oriente paesi galla, distanti, secondo loro, un cinque o sei giorni di viaggio, ma per istrade pericolose ed impraticabili. Giusta però i miei calcoli, quei paesi non doveano essere punto galla, ma piuttosto il

Veduta del Nilo.

Goggiàm da me conosciuto. Eravi a Kiri un vecchio settuagenario, stato già paggio di Mohammed-Aly, e poscia, Ufficiale sotto il comando di Ibraim Pascià, aveva combattuto nella guerra della Siria: indi, a cagione della sua avanzata età, era stato messo quasi in riposo, dandogli la custodia dell'antico arsenale, impiantato nel Fazògl dal suddetto Mohammed-Aly. Questo vecchio mussulmano, parlando bene la lingua italiana, passava una gran parte della giornata con me: e poichè era stato due volte in Abissinia, quale ambasciatore del Governo egiziano a Râs Aly, mi consigliava una strada che, volgendo verso il Nord, mi avrebbe portato al lago Tsana, e poscia ai Galla. Questo viaggio, quantunque facile a farsi, e senza tanti pericoli, tuttavia non mi garbava punto: poichè, entrando in Abissinia, mi sarei esposto immancabilmente di nuovo alle passate persecuzioni di Salâma, e forse senza speranza di poter penetrare tra i Galla. Quel vecchio Ufficiale inoltre, benchè credesse una finta la mia intenzione di uscire dai confini egiziani, perchè mi teneva anch'esso per una spia segreta del Governo, pure mi parlò di Fadàssi,

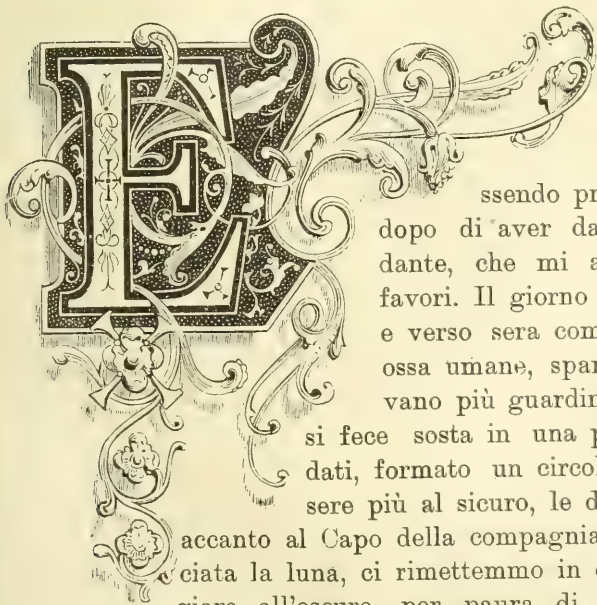
al cui mercato portavansi numerosi i Galla; e dicevami che dal Fazògl recandomi a Gassàn, in mezza giornata di cammino sarei giunto a Fadàssi, e da lì con i mercanti galla avrei potuto continuare il viaggio per quei paesi. Altri negozianti poi venuti da Gadàref, per vendere sale e caffè, mi consigliavano la via di Matàmma, donde con le carovane di Dunkùr, avrei potuto andare direttamente ai paesi galla, girando intorno all'Abissinia.

12. Tutti questi diversi pareri mi tenevano titubante; ed ignorante com'era di quei luoghi e di quelle popolazioni, non sapeva a quale partito appigliarmi. Finalmente mi risolvetti per la via di Gassàn, come quella, che più direttamente ed in minor tempo, mi avrebbe avvicinato al sospirato paese, che per circa sei anni era stato l'oggetto delle mie ansietà e delle mie fatiche, e dal quale la malvagità degli uomini mi aveva tenuto lontano. E poichè ogni settimana partiva da Kiri a Gassàn, e da Gassàn a Kiri una compagnia di soldati, per iscortare le corrispondenze delle miniere d'oro di Gassàn, giudicai che il miglior partito sarebbe stato quello di unirmi con essi. Ne parlai pertanto al Comandante affinchè dèsse il suo consenso e pensasse di provvedermi le bestie necessarie; accolta di fatto favorevolmente la mia domanda, presi il solito decotto di tamarindo ed il chinino, e mi disposi a partire.

13. Da Kiri a Gassàn vi sono tre giorni di viaggio pericoloso, per le continue imboscate che fanno alle carovane turche ed egiziane le indomite popolazioni di Tâbi. Usciti da Kiri, si presenta ad Ovest un gruppo di montagne, che si elevano maestose nella gran pianura di Dinka, e dalle quali scendevano quei terribili Negri, ch'erano il terrore e lo spavento dei soldati egiziani. Da informazioni prese conobbi che tutto il gruppo di quelle montagne era popolatissimo di Negri robusti ed arditi; i quali ubbidivano ad un Regolo, assai venerato nel paese; e non solamente essi, ma anche alcuni villaggi Dinka, posti attorno alle montagne, gli erano soggetti e gli pagavano un tributo. Tutti quei montanari parlano un dialetto particolare, che ha molta relazione con la lingua Dinka, coltivano la terra, ed allevano molto bestiame. Il clima doveva essere sanissimo, e mi si diceva che sull'alto delle montagne faceva freddo; laonde gli abitanti, avendo bisogno di coprirsi con abiti più gravi, si lavoravano da loro stessi tele pesanti ed abbastanza forti e durature. Prima che l'Egitto stendesse il suo dominio su quelle parti, i Tâbi mantenevano amichevoli relazioni con le popolazioni dei contorni, ed in Fazògl trovavansi anche allora famiglie legate da vincoli di parentela con i Tâbi: ma dopo l'invasione degli egiziani, ruppero ogni relazione con istranieri ed indigeni, e protetti dalle loro montagne, conservarono la propria indipendenza, facendo una guerra accanita ai nuovi invasori. Anche molti del Fazògl in tale occasione si erano ritirati su quelle inespugnabili naturali fortezze, per godere quella libertà ed indipendenza che si voleva loro togliere; ed unite le forze, facevano pagar cara ai figli di Maometto la loro sete di regno, di schiavi e di danaro. Da principio, mancando di fucili, temevano di scendere al basso; ma poi, avendosene procurati dai soldati egiziani medesimi, che per riacquistare la libertà, talvolta fuggivano lassù con armi e bagaglio, e prendendone di poi ai nemici nelle continue imboscate che loro facevano, divennero così forti e terribili, che laddove prima bastavano cinquanta soldati per la scorta delle carovane, che da Kiri andavano a Gassàn, e viceversa, poscia non erano sufficienti neppur cento.

CAPO VIII.

A GASSÀN

1. Partenza; scheletri umani; torme di elefanti. — 2. Vigliaccherie ed oscenità. — 3. Il soldato dell'Alto Egitto. — 4. Trattamento e paghe dei soldati. — 5. Conseguenze per le colonie egiziane. — 6. Compatimento ed augurio. — 7. A Gassàn. — 8. Le miniere di Gassàn. — 9. Visita alle miniere ed alle macchine del Tòmat. — 10. Quanto rendevano in principio queste miniere. — 11. Abbondanza di oro in quei paesi. — 12. Perchè si abbandonarono quelle miniere. — 13. Disegni di Mohammed-Aly sopra il Fazògl e l'Africa Orientale. — 14. L'origine delle miniere. — 15. Due mercanti uccisi a Fadàssi. — 16. Informazioni sulla strada ai Galla. — 17. Proposta di accompagnarmi con soldati. — 18. Altra risoluzione e penose perplessità. — 19. Patto di amicizia e partenza.

Essendo pronti i soldati e la carovana, si partì, dopo di aver dato una stretta di mano al Comandante, che mi aveva reso tanti onori e colmato di favori. Il giorno si camminò senza notevoli incidenti, e verso sera cominciarono a vedersi lungo la strada ossa umane, sparse qua e là; sicchè i soldati marciavano più guardinghi e con maggiore cautela. La sera si fece sosta in una pianura per passarvi la notte: i soldati, formato un circolo, vi collocarono in mezzo, per essere più al sicuro, le donne ed i ragazzi, ed io mi attendai accanto al Capo della compagnia. Dopo la mezzanotte, appena affacciata la luna, ci rimettemmo in cammino: poichè non si ardiva viaggiare all'oscuro, per paura di qualche sorpresa di quegl'intrepidi Negri. Già per la via seguitavamo ad incontrare scheletri ed ossa umane in gran numero: e mi faceva meraviglia come quei soldati sapessero distinguere i cranj degli Egiziani da quelli de' Tâbi: e veramente, osservandoli con attenzione, trovai che lo sviluppo occipetale di questi ultimi era più largo di quello dei primi. Si vedeva inoltre, un po' lontano dalla via che tenevamo, una grande quantità di elefanti, che da soli ed a torme pascolavano in quelle pianure: non si scorgeva un

albero intiero, ma quasi tutti venivano rotti ed abbattuti da quei grandi colossi, per mangiarne le frondi. I soldati, cammin facendo, sparavano a quando a quando i loro fucili all'aria, ed avendo domandato perchè non dirizzassero quei colpi piuttosto agli elefanti, di cui ne avrebbero potuto ritrarre qualche utile: mi risposero che non conveniva disturbarli; perchè altrimenti, irritandosi, si sarebbero avventati su di loro, e sarebbe stato difficile per l'avvenire il passaggio delle carovane in quei deserti. Mandiamo in vece, soggiunsero, continui e replicati colpi in aria, per ispaventarli e tenerli lontani, ed anche per mettere paura ai Tâbi.

2. Seguendo il nostro cammino, le montagne dei Tâbi si delineavano più al Nord-Ovest: e verso mezzogiorno del dì seguente, giunti ad un piccolo torrente, ci fermammo per desinare. Alcuni mi fecero osservare, poco distante di là un mucchio di ossa umane, ed erano di una compagnia di soldati, sorpresi e trucidati cinque anni addietro da una banda di Tâbi. Dopo pranzo si partì, procedendo quei vigliacchi con tanta paura in corpo, e così guardinghi, che mi facevano nel tempo stesso pietà e stizza. La sera eravamo già ad una gran distanza da quelle montagne, ed una sorpresa sarebbe stata difficile; onde ci fermammo: ed i soldati deposto il timore, si diedero a cantare, a danzare e ad ogni sorta di oscene allegrie. Passai una notte penosissima, per le brutali turpitudini cui si lasciarono andare quei figli di Maometto, senza che io potessi dir parola e far loro qualche rimprovero. Quanto si erano mostrati vili al solo timore d'incontrare i nemici, altrettanto poi divennero schifosamente coraggiosi dopo il pericolo!

3. Al vedere tanta viltà ed insieme tanta corruzione in quei soldati, un sentimento di compassione misto a sdegno agitava l'animo mio. Che meraviglia adunque se i Tâbi, diceva tra me stesso, li tengono in tanta soggezione, e riuscito il colpo, ne fanno sì crudele strazio! E per verità studiando l'ordinamento militare dell'Egitto, e per poco che si consideri il metodo che là si tiene nell'arrolare le milizie, ed il modo con cui vengono educate e trattate, si è costretti a concludere che quei militari di soldato non hanno che il nome. Il soldato del Sudàn è per lo più uno schiavo di razza negra, cui si mette in mano una lancia od un fucile, senza poi pensare a dargli quell'educazione, e quell'istruzione che ad un corpo militare sono necessarie. Ogni ricco proprietario di quei luoghi, ed anche gl'impiegati civili e militari sogliono comprare giovani schiavi per i servizj di loro case, e per altri usi più ignobili: e dopo alquanti anni, non trovandoli più di loro genio, li vendono al Governo, per essere arrolati nella milizia, e col danaro ricevuto fanno altre compre, per seguitare il medesimo mestiere, e poi il medesimo traffico. Con questo modo di coscrizione è impossibile arrolare giovani scelti e di sana costituzione, ma bensì si avrà una raccolta di gente snervata, corrotta e di niun valore. Gli stessi soldati presi in guerra ai nemici, o arrolati dal Governo presso altre tribù e nazioni, che non sono deturpati dalla corruzione turca, se piacciono ai Capi ed ai signori privati, vengono cambiati con altri, già corrotti nelle particolari famiglie. Che valore adunque potrà sperarsi da questa razza di militari?

4. Inoltre nessuna educazione, non dico religiosa, ma neppur militare loro vien data; e poichè si arrolano come le bestie, come un branco di bestie si continuano a tenere. Se almeno fossero ben trattati, e regolarmente pagati, si potrebbe loro imporre un pò di disciplina, mercè la quale imparerebbero ad esser più sottomessi ed ubbidienti alle leggi ed ai Superiori; acquisterebbero un pò di amore all'onore

ed alla gloria della bandiera, e nei cimenti potrebbero dar prova di fedeltà e di abnegazione. Ma tutto ciò è inutile sperarlo; poichè in quanto a mantenimento ed a paghe son trattati quasi come i soldati abissini, ed anche peggio, chè almeno a questi non si deve e non si dà nulla, laddove a quelli egiziani si promette, il Governo sborsa, ed i Capi e gli amministratori rubano ed arricchiscono alle spalle loro. Di fatto il Governo annualmente assegna le paghe corrispondenti: ma il denaro non esce dalla tesoreria che uno o due anni dopo: poscia passa successivamente nelle mani delle Autorità subalterne, e vi resta spesso a tempo illimitato, fruttando s'intende a loro vantaggio, e restando nelle loro casse quello, che sarebbe toccato ai soldati morti o disertati in quello scorcio di tempo. Finalmente giunto nelle mani degli ultimi Capi, dànno ai poveri soldati quello che vogliono. E guai se qualcuno ardisse lamentarsi, o muovere ricorso! Ed a chi ricorrere, se dai primi agli ultimi dei Superiori è tutta una lega di truffatori? Pertanto così mal trattati, mal pagati e mal vestiti, pieni di vizj e di brutali abitudini, senz'ombra di educazione e di moralità, insensibili a qualunque più piccolo sentimento di onore e di dovere, qual disciplina militare potrà trovarsi in essi, qual coraggio in faccia al nemico, qual valore nei cimenti? Essi quindi son da per tutto un motivo di disordine; senza ritegno si gettano sulle misere popolazioni, per rubare e far violenze a giovani, a donne, a tutti. E poi se accada di doversi battere, o fuggono, o passano, senza sentirne vergogna, con armi e bagaglio ai nemici.

5. Da ciò adunque principalmente proviene che gli acquisti dell'Egitto sull'Alto Nilo non furono mai sicuri, e le colonie stabilite nel Fazògl e sul fiume Bianco non fiorirono giammai. Gl'indigeni, vessati continuamente dalle violenze e dalle ruberie dei soldati e dei loro Capi, tiranneggiati dalle altre Autorità con turchesco dispotismo e con ogni sorta di soperchierie, abbandonavano i loro villaggi, e andavano a cercare un asilo ed una esistenza più tranquilla in mezzo ad altri popoli selvaggi come loro, ma certo meno barbari dei conquistatori. Ed ecco la causa, onde quelle popolate regioni divennero deserti. Le tribù limitrofe poi, assalite giornalmente da quelle orde indisciplinate, per far bottino non solo di viveri, ma di schiavi e di schiave, furono costrette stare sempre in armi, per difendere le loro famiglie ed i loro averi. E quindi il Governo in vece di trovare in esse buoni vicini, per lo scambio delle merci e per la sicurezza delle frontiere, ha dovuto combattere dal primo giorno a tutt'oggi nemici accaniti ed implacabili, che presto o tardi lo costringeranno a ritirarsi da quelle regioni. E questo disordine ancora fa sì che i viaggiatori trovino sì forti ostacoli per penetrare fra quelle tribù: poichè esse, giustamente irritate dalle prepotenze di tal sorta d'invasori, odiano ed avversano qualunque forestiere, che volesse varcare i loro confini.

6. — Povero Governo! diceva io allora tra me, che tanti uomini sacrificasti per conquistare questi paesi e rendere soggette queste selvagge popolazioni: e tanto denaro consumi per mantenere un esercito che ti custodisca la preda! Se in vece di soldati, di fucili, di polvere e di cannoni avessi mandato in queste parti un drappello di buoni e zelanti Missionarj, che, col Crocifisso in mano e con la carità di Gesù Cristo in petto, avessero evangelizzato queste povere e semplici popolazioni, quanta maggiore utilità non ne avresti ricavato? e con quanta più facilità non sarebbe entrata fra di loro la vera civiltà? — Poveri Tâbi! indi soggiungeva, che Iddio vi mandi un buon Sacerdote: esso sarebbe il vostro conforto, il

vostro educatore, ed il sicuro maestro del vostro incivilimento. Una casa di Missionarj sopra le vostre salubri montagne basterebbe a rendere felici, prima voi, e poi i molti popoli che vagano raminghi in questi immensi deserti, per capitare un giorno negli agguati, tesi loro dai figli di Maometto, a fin di riempiere i vuoti fatti dal turpe codice del Corano! — Io in verità non poteva trattenermi dall'ammirare l'eroismo di quelle alpestre popolazioni, che, per conservare la loro indipendenza ed i loro costumi, soffrivano stenti e pericoli di ogni sorta, ed indomiti facevano prodigi di valore; e con tutto il cuore desiderai loro di tenersi sempre lontani dalle tabe di Maometto.

7. Ritornando al mio viaggio, la mattina partiti di buon'ora, prima di mezzogiorno si giunse a Gassàn, posta sul pendio Sud di una collina, circondata di alte montagne, e quasi sulla sponda destra del Tòmat, fiume che va a scaricarsi nel Nilo Azzurro, non molto lungi da Fàmaqua. Fui tosto condotto dal Comandante della guarnigione, il quale volle assolutamente ospitarmi in casa sua, benchè più volte lo pregassi di trovarmi un'abitazione a parte, per non essere di disturbo a lui, e per aver maggior libertà nei miei affari. Poscia fui visitato da Mohammed Effendi, Direttore generale delle miniere, ed uno dei compagni di quel Bey, che io aveva conosciuto a Kartùm. Già prima del mio arrivo gli erano giunte lettere di raccomandazione per me, speditegli dal suo antico collega, e fece il possibile, ma inutilmente, di avermi in casa sua; dove certamente avrei trovato più libera e più civile ospitalità; perchè, avendo ricevuto educazione europea, conservava ancora quelle maniere di fare e di trattare che a noi son proprie. Ma il Comandante, di origine albanese, e molto amante dei forestieri, non volle cedere: tuttavia mi promise di assegnarmi una capanna a parte, per dormire ed attendere liberamente ai miei affari, a condizione però di andare a pranzo da lui. Fui visitato inoltre da tutti gli Ufficiali della Piazza, e da tutti gl'impiegati delle miniere.

8. Tutta l'importanza di Gassàn le veniva dalle miniere di oro che ivi si trovavano, scoperte o meglio coltivate da Mohammed-Aly. Vi si teneva piazza militare con trecento soldati, duecento dei quali vi stavano sempre fissi, e cento accompagnavano a turno le carovane dirette a Kiri. Inoltre vi era l'amministrazione delle miniere con otto impiegati superiori: tre di questi dirigevano ed invigilavano i lavori sul fiume Tòmat, dove con macchine si purgavano le sabbie, per cavarne l'oro, cui erano mescolate; gli altri attendevano agli scavi della miniera aurifera, posta là vicino, con circa cento operai addetti ai lavori. Un Direttore generale mandava al Cairo a tempo stabilito i conti dell'amministrazione; verificati prima da un sopraintendente, che aveva residenza in Gassàn. Vi era poi un'altra amministrazione particolare, che si occupava della compra dell'oro, portato dagli indigeni, e scambiato a conto del Governo, in gran parte con conterie ed altre merci di simil valore.

9. Conservando sempre l'incognito, tutta quella gente era persuasa che fossi andato là con qualche missione segreta del Governo; e quindi era un andare e venire di Superiori e subalterni, per dirmi cose, che io avea tutt'altra voglia che di sapere: talmentechè non vi era imbroglio ed intrigo in quell'amministrazione che non mi si fosse dato a conoscere. Il Governo egiziano, vedendo il poco frutto che si ricavava da quell'impresa, scriveva lettere di fuoco all'amministrazione, e minacciava di chiudere le miniere e richiamare tutti gl'impiegati; poichè quello

che davano non era sufficiente per le spese della guarnigione e degli addetti ai lavori. L'amministrazione dal canto suo se ne scusava col dire che la miniera aperta era quasi esaurita, e che le sabbie portavano pochissimo oro: e temendo che il Governo prendesse veramente la risoluzione di chiuderle, gli proponeva di accrescere la guarnigione con altri duecento soldati, per inoltrarsi nell'interno, dove si era certi di trovare altre miniere, che avrebbero fruttato grandemente. Io, come ho detto, non voleva entrare in simili questioni, e quindi non voleva saperne punto delle loro querimonie: ma che! era un bel dire e protestare; fui costretto a sentir tutto e veder tutto. Assolutamente mi vollero condurre alla miniera ed al Tòmat, ed ivi mi fecero osservare minutamente gli scavi ed i lavori delle macchine. In verità, da quanto potei vedere e sentire, il Governo non poteva esser contento di quell'impresa; poichè, a dir le cose come stavano, l'amministrazione cercava più gl'interessi proprj, che quelli del Governo, che la pagava; e le miniere, anzichè per esso, fruttavano per quei bravi amministratori! Con quella persuasione sempre che io avessi qualche autorità presso il Governo egiziano, mi si offrirono alcune libbre di oro per segnare certi conti ed atti, che avrebbero loro servito di giustificazione: ma mi negai tanto all'una quanto all'altra cosa, dicendo di non potermene immischiare.

10. Son già passati trent'anni che visitai quelle miniere, e venti dalla loro chiusura, per ordine di Abbas Pascià, e posso quindi dire qualche cosa intorno ad esse. Mohammed-Aly, che intraprese quelle operazioni, era un grand'uomo, aveva tatto, sapeva scegliere le persone, ordinare le amministrazioni, e perciò poteva star sicuro che le cose sarebbero andate bene; e di fatto dalla miniera principale ricavava annualmente di bei milioni. Era questa in un piccolo monticello a forma rotonda, spoglio di alberi, e quasi intieramente staccato dalle altre colline: scavando, vi si trovavano non solamente le solite sabbie e pietre aurifere, ma anche dei pezzi di oro puro. Quando la vidi io, il monte era già quasi tutto scavato, e non dava che pezzi di quarzo misto a sabbia giallastra. Il fiume Tòmat poi, per mezzo delle macchine che purgavano le sabbie, da principio rendeva almeno un milione all'anno, ed io era certo che anche allora un tal frutto non doveva essere molto inferiore. L'oro inoltre che veniva dal Sennàar e da altre contrade, e che si scambiava in Gassàn con conterie ed altre merci, poteva calcolarsi a più migliaia di libbre, anche negli ultimi anni di Mohammed-Aly.

11. Nel 1855 trovandomi in Gudrù, potei osservare l'abbondanza di questo minerale prezioso, proveniente da quei paesi. Di fatto nel mercato di Asàndabo n'entravano ogni anno parecchie migliaia di libbre; ed assai più ne veniva portato direttamente in Goggiàm ed a Matàmma, da quei popoli, che non volevano entrare nei paesi galla. Da informazioni prese conobbi che quest'oro, tanto dalla parte del Fazògl e di Gassàn, quanto dall'interno dei paesi galla, era raccolto dagl'indigeni con poca fatica e con pochissima industria: poichè non si faceva altro, se non purgare semplicemente le sabbie, che, nelle grandi pioggie, gli alluvioni trascinavano in tutta quella estensione, che si trova tra i paesi galla e Gassàn: distanza, che, in linea retta, non arriva ad un grado geografico. Or se gli alluvioni superficiali scoprivano e portavano tant'oro, bisogna dire che tutto quel terreno ne è sì ricco, che un Governo qualunque, attivandovi con giudizio ed arte i necessarj scavi, come fece Mohammed-Aly, ne avrebbe dovuto ricavare grandi tesori.

12. Questi lavori furono continuati ancora alcuni altri anni a Gassàn: ma finalmente il Vicerè Abbas Pascià, vedendo che il frutto non bastava a pagare le spese, chiuse le miniere e richiamò le amministrazioni. Il Governo certamente avea ragione di dare questo passo; poichè là, come ho detto, in vece degl'interessi suoi, gl'impiegati superiori ed inferiori facevano i proprj. Chè se essi avessero adempito fedelmente il loro dovere, l'utile non sarebbe mancato, essendo quei terreni ancora ricchi di oro. In vece gli operai, o passavano le lunghe giornate in ozio, oppure venivano occupati a coltivare i giardini degli impiegati superiori sulle rive del Tòmat, o a cercare legna ed erba per le loro famiglie e pel loro bestiame. Gl'impiegati superiori poi, anzichè attendere al proprio ufficio, se la passavano in divertimenti e libertà mussulmane, ed a molestare i popoli circonvicini. Tuttavia se quel poco che si ricavava, fedelmente lo avessero consegnato, il Governo di certo non sarebbe venuto ad una tale determinazione. Lo stesso commercio di compra e di scambio con gl'indigeni era quasi cessato; perchè in vece di attirare con buone maniere quelle povere popolazioni, si facevano loro tante soperchierie, che amarono meglio prendere un'altra strada. Nel 1879, uscendo io dall'Abissinia esiliato dall'imperatore Giovanni, giunto a Matàmma, trovai un vecchio, antico allievo di Clot Bey, il quale era stato a Gassàn in qualità di medico: ed egli, parlando delle miniere, dolevasi dell'abbandono di quei lavori, perchè, senza far parte dell'amministrazione, aveva guadagnato circa mezzo milione, solo per prezzo del suo silenzio su ciò che dagl'impiegati si operava! Per tutti questi motivi, certamente ragionevoli, il Governo egiziano si ritirò da un'impresa, che tanto avea fruttato a Mohammed-Aly, e che avrebbe ancora reso buoni guadagni, se fosse stata tenuta da un'attiva e fedele amministrazione. Ma, a mio avviso, fu un grande sbaglio; poichè il guadagno ci sarebbe stato sempre, se, tolta quell'amministrazione infedele, vi si fossero mandate persone, se non di coscienza, almeno onorate e di morale condotta; o non volendo più oltre occuparsene, in vece di chiudere le miniere, sarebbe stato meglio cederle a qualche società particolare, con vantaggio di entrambi. Ma è proprio dei Governi deboli aver paura di tutto, ed Abbas Pascià non era Mohammed-Aly!

13. Per meglio conoscere che grande uomo fosse Mohammed-Aly, voglio qui riferire alcune confidenze che mi fece a Kiri il custode di quell'arsenale, rispetto ai disegni che il Vicerè accarezzava nella sua mente su l'Africa Orientale e Centrale. Questo custode faceva parte della guardia particolare del Vicerè quando, prima di muover guerra alla Porta Ottomana, detta la guerra della Siria, visitò il Fazògl ed il Sennàar; e perciò egli dovea essere bene informato di ciò che meditava il suo Signore. — " Se nella guerra che sto per imprendere, diceva Mohammed-Aly, sarò vinto dalla Porta, mi ritirerò per la via del Nilo e del Sennàar in queste provincie, ed allora il Fazògl diventerà la mia residenza principale, ed il centro delle mie operazioni. Da qui poi partirò per la conquista dell'Abissinia, dei paesi galla e di tutti questi immensi spazj, che son bagnati dai fiumi Bianco ed Azzurro ,. — E sin d'allora, soggiunse il custode, il Vicerè ideò e diede principio allà costruzione di questo grande arsenale, che in breve fu edificato e fornito abbondantemente di tutte le provviste necessarie. —

E veramente quel custode non diceva fandonie, poichè quand'io vi passai, cioè nel 1852, venti anni dopo ch'era stato innalzato, lo trovai ancora in buona condi-

zione, ed anche con molto materiale da guerra, non ostante l'indolenza e le depredazioni degl'impiegati, i quali erano giunti fino a vendere e scambiare per vilissimo prezzo i fucili agli Abissini; e se io avessi voluto comprare con poche somme oggetti di gran valore, non mi sarebbe stato difficile di ottenerle, anzi avrei fatto loro un piacere.

14. È vero pertanto che l'esecuzione di questi disegni del Vicerè dipendeva dalle future aventualità: ma però è sempre degno di ammirazione chi li concepiva: e basta gettare uno sguardo sulla posizione del Fazògl e dei suoi contorni, per far ragione alle grandi idee di Mohammed-Aly. — Egli un giorno, soggiungeva il vecchio custode, additando i paesi del Sud-Est, diceva: " Vedete, questo territorio?

Ritratto di Mohammed-Aly.

a tutti sembra povero: ma pure mi darà l'oro necessario, per farmi seguire da mezzo mondo alla ideata conquista. „ E fu allora che decretò ed imprese l'operazione delle miniere, le quali, finchè egli regnò, fruttarono grandemente. In un tentativo di conquista che volle fare, si spinse sino a Gondar, vincendo con somma facilità ogni ostacolo: e se le Potenze europee non l'avessero impedito, oggi sarebbe padrone dell'Abissinia. — E quel custode diceva il vero. Quarant'anni dopo, suo nipote Ismail Pascià volle tentare la medesima conquista: ma non riuscì che a fare una campagna di ricordevole obbrobrio, tanto sotto l'aspetto militare, quanto sotto quello civile e morale. E la ragione sta appunto in questo, che Mohammed-Aly era un gigante, ed il nipote un pigmeo!

15. Ritornando ora a ciò che veramente m'interessava, sin dal mio arrivo in Gassàn, anzichè delle miniere, mi era piuttosto occupato del viaggio che doveva

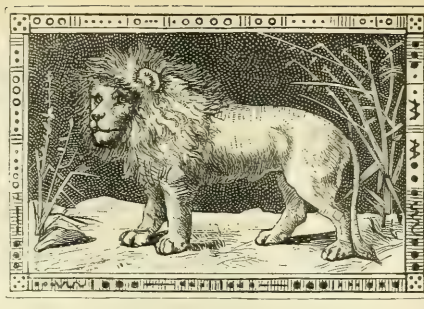
seguitare. per raggiungere i paesi galla. E manifestando al Direttore generale il desiderio di recarmi a Fadàssi, si mostrò assolutamente contrario. — Nessuna difficoltà, mi diceva, vi sarebbe stata s'ella fosse venuto qualche tempo prima, ma ora è impossibile; poichè, essendo stati uccisi pochi giorni sono in quel mercato due negozianti egiziani, per questo deplorabile fatto, tra quei popoli e noi si mantiene una specie di guerra. Laonde andando là, la sua vita correrebbe pericolo; e noi non vogliamo renderci garanti dinanzi al Governo di quello che potrà accaderle. Piuttosto, soggiungeva, faremo venire qui tante persone che voglia, affinchè possa prendere tutte quelle notizie ed informazioni che desidera. — In verità quel Direttore si avea ragione di temere; poichè neppure i negozianti di Kartùm, venuti con me dal Fazògl e diretti al mercato di Fadàssi, ardivano andarvi dopo quel massacro: ma aspettavano a Gassàn i trafficanti del Sud per iscambiare le loro merci.

16. Questi mercanti, che dal Sud portavano oro, muschio e schiavi, per venderli o scambiarli con i negozianti di Kartùm, non erano propriamente dei paesi galla, ma del Fazògl stabiliti a Fadàssi, per commerciare con i Galla; quindi da loro non avrei potuto avere che notizie vaghe ed indirette. Essi mi dicevano che una carovana, per giungere da Fadàssi alle prime frontiere galla, v'impiegava da sette ad otto giorni; ma che un corriere in quattro o cinque giorni vi sarebbe arrivato comodamente. Avendo chiesto se essi andavano nei paesi galla, mi risposero di no; ma che si fermavano ai mercati di frontiera, dove i Galla portavano le loro merci. Addetti al servizio di questi mercanti vi erano due schiavi galla, ed interrogatili del loro paese, mi risposero non esser molto lontano: uno era di Baccarè, e l'altro di Nonno; paesi che io per relazione avea conosciuto trovandomi nel Goggiàm. Da queste ed altre informazioni prese, due cose apparivano; una favorevole, ed era che i paesi galla, dove voleva andare, non erano molto lontani da Gassàn, confinando Baccaré con Leka, e Nonno con Ennèrea: l'altra contraria, cioè che i Galla non lasciavano varcare le loro frontiere ai mencanti venuti da paesi turchi od egiziani. Nè i Galla solamente, ma neppure le altre tribù negre, poste al di là di Fadàssi, permettevano ad un Bianco, da essi chiamato e creduto un Turco, di penetrare nei loro paesi. Di fatto i due egiziani trucidati nel mercato di Fadàssi, non erano stati uccisi dagli abitanti di quel paese, il quale viveva col commercio di Gassùn, ma da gente negra venuta al mercato.

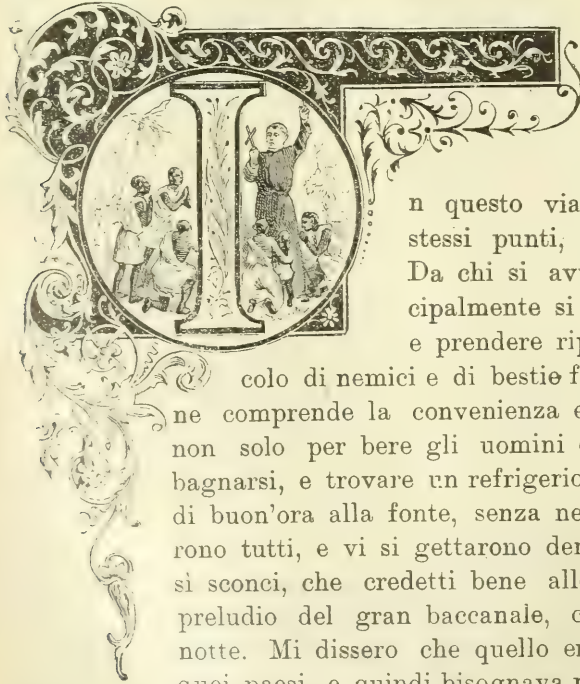
17. Tuttavia il Comandante ed il Direttore si offrirono di farmi accompagnare da un centinaio di soldati, qualora avessi voluto assolutamente veder Fadàssi. — Ma l'assicuriamo, dicevano, che al loro arrivo, eccetto i pochi abitanti del paese, che sono sempre in relazione con noi, tutti fuggiranno con i loro schiavi e con le loro mercanzie, avendo paura di rappresaglie; poichè, dopo l'ultimo misfatto, temono che noi ci rechiamo là per vendicarci. — Quei Signori mi facevano una tal proposta, e tenevano questo linguaggio per isgravarsi di ogni malleveria col Governo, in caso che mi fosse accaduta qualche disgrazia: ma in cuor loro, credendomi una spia, forse desideravano che fossi piuttosto partito per quelle parti, poco curandosi della mia sorte. Anzi chi sa se non sarebbero stati contenti che mi fosse accaduto qualche sinistro accidente, sapendo bene che già era a conoscenza di molte loro magagne!

18. Finalmente vedendo che tanti ostacoli m'impedivano un'entrata ai Galla per la parte di Fadàssi, risolvetti di ritornare a Kiri, e prender là ulteriori risolu-

zioni. Questa mia determinazione intanto mise quella gente in gran pensiero: e, tenuto consiglio, mi offrirono confidenzialmente varj regali, coll'intento di cattivarsi maggiormente la mia amicizia, ed assicurarsi che nulla avrei manifestato di quei segreti, che li avrebbero certamente esposti a severi castighi da parte del Governo. Questa inaspettata generosità mi mise in grande impiccio; poichè accettare i loro doni, era lo stesso che entrare a parte di quelle ruberie, o almeno far vista di approvare le loro infedeltà; cosa per me niente onorevole, ed anche poco coscienziosa. D'altra parte il rifiutarli, mi avrebbe maggiormente messo in sospetto presso di loro; e dovendo ritornare a Kiri, non sarebbe stato punto difficile di esser fatto segno a qualche loro brutto tiro, anche schivando ogni pericolo di doverne rendere conto al Governo. Quella gente simili cose le sa fare, e bene! Mi venne in mente di aprire il mio segreto, e manifestare la mia qualità di Missionario, per assicurarli che mal si apponevano, credendomi una spia, e che quindi da me nulla potevano temere: ma questa manifestazione a gente che, quanto a mantener segreti, è peggio delle donne, mi esponeva a molte e gravi difficoltà: poichè, trovandosi in Gassàn alcuni mercanti di Gadaref e di Matàmma, e venendo questi a sapere chi foss'io, non avrebbero mancato certamente, al loro ritorno in paese, di spargere la notizia della mia nuova entrata in Abissinia: e quindi il partito copto si sarebbe messo in allarme, ed ecco ricominciata la persecuzione! E già il mio contegno grave e riservato, l'avermi veduto qualche volta recitare il Breviario e le solite preghiere (quantunque avessi cercato di nascondermi), l'avere talvolta sgridato alcuni, che alla mia presenza si permettevano illeciti atti; per tutte queste cose la mia persona era divenuta un pò sospetta di pretismo: e varj discorsi si facevano su questo punto, per me meno piacevoli di quelli, che mi riputavano una spia.

19. In fine replicai la protesta di non avere ingerenza alcuna con i loro affari: di non esser che un semplice viaggiatore, intento solo ad esplorare il Nilo e le sue adiacenze; e che nessuna missione pubblica e segreta mi aveva avuto dal Governo egiziano. Ma che! era un bel dire; queste dichiarazioni li confermavano maggiormente nei loro sospetti: sicchè per contentarli fui costretto di accettare qualche piccolo regalo, e prometter loro con giuramento un'eterna emicizia. Allora si acquetarono, e mi colmarono di maggiori gentilezze. Vollero fare un pranzo a mio onore: ed ivi, in mezzo a quell'abbondanza di carne e di altri intingoli, gli evviva al signor Bartorelli si sprecavano ed echeggiavano per tutta la sala. Giunto il giorno della partenza della carovana, vennero tutti ad accompagnarmi per un tratto di strada, dandomi profusamente quante dimostrazioni più potessero di ossequio e di amicizia.

CAPO IX.

RITORNO E NUOVI TENTATIVI.

1. Una notte di baccanali. — 2. Di nuovo a Kiri; indagini per la strada. — 3. Impossibilità di seguire il corso del Nilo. — 4. Le altre vie. — 5. A Rossères ed a Gadàref. — 6. Ospitalità presso il Màlim di Gadàref. — 7. Un pericoloso incontro. — 8. Confessioni e confidenze di Abba Daùd. — 9. Abba Daùd viene eletto Patriarca. — 10. Sue tendenze al cattolicismo e sua morte violenta. — 11. A Doka; nuove informazioni. — 12. Arrivo a Matàmma. — 13. Il barone De Marzac ed il signor Vissier. — 14. Tre giorni di penoso viaggio. — 15. Informazioni sconfortanti. — 16. Un Vescovo mercante; sospetti, minaccie e bastonate. — 17. Son salvato da due soldati. — 18. Un nuovo imbroglio. — 19. Il viaggio per Dabbo; proteste dello Sciék. — 20. Tentazioni e pericoli. — 21. Ultimi tentativi dello Sciék e ritorno a Matàmma.

In questo viaggio di ritorno si fece sosta negli stessi punti, dove, andando, ci eravamo fermati. Da chi si avventura in quei paesi, due cose principalmente si cercano, per interrompere il cammino e prendere riposo, cioè, l'acqua, ed il minor pericolo di nemici e di bestie feroci. Rispetto alla seconda, chiunque ne comprende la convenienza e la necessità; si ricerca poi l'acqua non solo per bere gli uomini e le bestie da soma, ma anche per bagnarsi, e trovare un refrigerio a quei cocenti calori. Giunti pertanto di buon'ora alla fonte, senza nessun riguardo a modestia, si spogliarono tutti, e vi si gettarono dentro, dandosi a divertimenti e giuochi sì sconci, che credetti bene allontanarmi. Ma questo non era che il preludio del gran baccanale, cui si dovevano lasciare andare nella notte. Mi dissero che quello era un giorno di festa particolare di quei paesi, e quindi bisognava passarlo allegramente: di fatto la sera, appena mangiata la cena, tutti, uomini e donne, ad eccezione di qualche vecchio e del Comandante, gettate via le vesti, cominciarono a fare giuochi e danze sì ributtanti da muover nausea allo stesso Maometto. Non essendovi chiarore di luna,

che illuminasse quelle scene da pagani, vi avevano supplito coll'accendere grandi fuochi, ed in verità ben si accoppiava la tetra luce di quelle fiamme, con quegli osceni e nauseanti divertimenti. Smorzatisi poi i fuochi, il baccano non cessò, ma venne continuato per una gran parte della notte: e meno male che in fine tutto era buio; poichè se almeno si sentiva, non si vedeva quel mussulmano vituperio! Confesso di non aver mai visto oscenità simili in quei paesi: il diavolo certamente doveva trovarsi in mezzo a quella gente, tanto se ne mostravano spudoratamente invasati!

2. Il giorno appresso si camminò di gran lena, per uscire dal pericolo di esser sorpresi dai Tâbi; ed appena a metà della giornata ci fermammo una mezz'ora, per prendere un po' di cibo, e ci rimettemmo subito in cammino, a fin di arrivare prima della notte alla stazione, in cui ci eravamo riposati nel precedente viaggio. La sera i soldati, stanchi della marcia forzata del giorno, e più del baccanale della notte antecedente, mangiato un po' di pane, si abbandonarono al sonno, e ci volle di tutto la mattina per isvegliarli; finalmente, ripreso il cammino prima di spuntare il sole, alle due pomeridiane si arrivò a Kiri.

Non assendomi riuscito di penetrare nei Galla per la via di Fadàssi, non mi restava che tentare d'entrarvi ad ogni costo da questa parte: e quantunque la distanza di quei paesi fosse più breve da questo lato, che da quello di Gassàn e di Fadàssi, pure la strada non era meno difficile e pericolosa; principalmente per le tribù negre, miste ad Arabi, che abitavano tra l'una e l'altra frontiera. Questi popoli, tutti mussulmani fanatici, non davano il passo a nessuno, ed armati di fucili, opponevansi tanto agli Egiziani, quanto agli Abissini, che avessero voluto varcare i loro confini.

3. Per meglio comprendere la posizione di quei paesi, che sì difficile mi si rendeva di attraversare, fa d'uopo dare un'idea del corso del Nilo Azzurro in queste parti, rimontando alla sua sorgente. Esso, che prima credevasi essere il vero Nilo, ha la sua sorgente in Abissinia, quasi all'Ovest del lago Tsana. Entrato in un angolo verso la parte Sud di questo lago, n'esce senza quasi frammischiarvi le sue acque, e prendendo il nome di Abbài tira dritto al Sud-Est, per formare poi una curva verso Occidente, scorrendo tra il Goggiàm ed il Gudrù. Piegando poscia insensibilmente a Nord-Ovest, tocca l'estremità Nord degli Hurru-Galla: finchè volgendosi più a Settentrione, lascia gli Amurrù-Galla ad Est, ed il Damòt ad Ovest, e rasenta gli Agàu, paese abissino. Dopo questo corso, piega ad Ovest, e ricevuto l'influente Jèbus, prende il Nord-Ovest sino a tanto che non arrivi al Fazògl; donde poi con tortuosi serpeggiamenti e larghe curve percorrendo la regione del Sennàar, va finalmente a congiungersi a Kartùm col Nilo Bianco, dopo avere accresciuto le sue acque con i grandi influenti Tòmat, Dènder e Ràhad. Ora, da Kiri era impossibile continuare il viaggio sul Nilo, non essendo esso più navigabile per causa delle piccole cataratte che vi s'incontrano, ed anche per le popolazioni che abitano quelle spiaggie, le quali, non solo molestavano, ma impedivano chi si fosse avventurato passare per quei luoghi.

4. Se poi si avesse voluto tentare la via del Sud senza toccare l'Abissinia, si sarebbe andato incontro alle tribù negre, accanitamente ostili ad ogni provenienza dai paesi egiziani, come già ho notato parlando della via di Fadàssi. E quand'anche queste tribù avessero lasciato libero il passo, giunto alle frontiere galla, sarei stato

immancabilmente respinto; poichè da quelle parti, per odio sempre agli Egiziani, non si lasciava entrare nessun forestiero. Volendo inoltre prendere la strada più al Nord, altre tribù mussulmane, ancor più fanatiche di quelle del Sud, e nemiche similmente degli Egiziani, vi contrastavano il passo; le quali se pure mi fosse riuscito di poter superare, avrei dovuto poscia entrare necessariamente in Abissinia, passando agli Agàu o al Damòt. Più tardi e principalmente al tempo dell'Imperatore Teodoro, il commercio, segnatamente degli schiavi, essendo stato un po' disturbato dalla parte dell'Abissinia, i negozianti arabi, favoriti dagli Egiziani (che non avevano gli stessi scrupoli degli Europei sulla tratta dei Negri), si aprirono dalla parte Ovest del Fazògl un'entrata ed uscita per questo traffico di carne umana: ma quando vi capitai io, trovai chiusa ogni strada, e difficoltà da per tutto. Sicchè fui costretto ritornare sui miei passi, e cercare altra via.

5. Ogni mio tentativo adunque era fallito. Intanto il tempo passava, i Missionarj mi aspettavano, la stagione delle pioggie si avvicinava, e le febbri non mi avevano ancora lasciato: bisognava quindi prendere un'ardita risoluzione, e rimettersi nelle mani di Dio. Alcuni, e non pochi, mi avevano assicurato che, per la parte di Matàmma, avrei più facilmente potuto trovare qualche mezzo che mi aprisse la strada per i Galla; poichè, essendo il Governo di Matàmma indipendente tanto dall'Egitto quanto dall'Abissinia, con facilità si sarebbe indotto a mettermi in relazione con quelle tribù. Accettai pertanto questo consiglio, ed intesomi col Comandante, lasciai Kiri, e tenendo la stessa strada che avea fatto, venendo, giunsi a Rossères. Ivi, licenziato il domestico, e rimandatolo a Kartùm al suo padrone Fatàlla Mardrùs, mi procurai due cammelli, e con due soli cammellieri partii direttamente per Gadàref, schivando sempre l'incontro di carovane di mercanti, per non esser da qualcheduno riconosciuto.

6. È impossibile fare una minuta e particolareggiata descrizione di tutti i paesi donde passai in questo lungo viaggio. Dopo tanti anni la memoria non più li ricorda, e le mie note su quei luoghi, che ora avrebbero potuto darmi un qualche ajuto, andarono perdute nel famoso esilio, che nel 1861 ebbi a soffrire in Kaffa. Solo rammento che, tenendo sempre una direzione Nord-Est, in otto giorni di or disastroso ed or comodo viaggio giunsi a Gadàref. In parecchi luoghi aveva sentito parlare di un ricco Copto, chiamato il Màlim (che vuol dire scrivano), il quale in Gadàref faceva molto bene ai poveri, accoglieva con carità i forestieri, e teneva in onore, meglio dei preti eretici della sua sètta, il nome cristiano. Non sapendo pertanto a chi presentarmi in quel paese mussulmano, dissi ai cammellieri di condurmi a casa sua. E non mi sbagliai; poichè appena i servi annunziarono l'arrivo di un forestiere, la famiglia uscì ad incontrarmi, e mi ricevette con segni di piacere. Presentato poscia ad uno, che sembrava il capo di casa, dell'età di circa cinquant'anni, mi ebbi anche da lui gentile eccoglienza. Questi parlava molto bene la lingua franca d'Egitto, e dopo le solite cerimonie di convenienza, mi domandò qual fosse il mio nome, e dove intendessi andare. Naturalmente risposi che mi chiamava Giorgio Bartorelli, e che erami recato in quei paesi con intenzione di visitare il corso del Nilo: ma che intanto non avendo potuto proseguire le mie esplorazioni dalla parte del Fazògl, avea preso quella direzione, a fin di vedere se mi fosse riuscito raggiungere il suo corso per altra via indiretta.

7. Quella persona aveva attorno a sè una quindicina di bei giovinetti abissini,

onde, messomi in sospetto, domandai se quella non fosse per avventura la casa del Màlin?

— Sì, mi rispose quell'uomo, ma il padrone oggi si trova fuori, però il vedrà presto, poichè non tarderà a venire.

— Ma dunque, soggiunsi, con chi ho l'onore di parlare?

— Io sono, rispose, Abba Daùd, l'Abate del Monastero di S. Antonio, e mi trovo in queste parti per cagione di un viaggio che ho dovuto fare in Abissinia. Tra me e questa famiglia passa la più intima amicizia e confidenza; quindi ella ne accetti senz'altro l'ospitalità, che io da parte della famiglia le offro, e faccia conto di essere come in casa sua. Inoltre io conosco bene l'Abissinia, e giacchè

Un incontro pericoloso.

ella è diretta per quei paesi, potrò darle lettere di raccomandazione, affinchè sia da per tutto rispettato, e possa osservare il Nilo nella sua sorgente e nel suo corso.

Veramente questo favore desiderava: ma ognuno comprende la mia meraviglia, e quanto lì per lì mi dovessi trovare impicciato, pensando di esser capitato tra le mani di colui ch'era stato mandato in quelle parti a predicare la crociata contro di me. La pecora era andata proprio in bocca al lupo! Tuttavia mi sforzai di non dar segno di turbamento, e lo pregai di farmi cercare piuttosto una casa a parte: perchè non avrei voluto essere d'incomodo alla famiglia: ma egli si oppose assolutamente dicendo che per quella famiglia l'ospitalità era cosa non solo sacra, ma desiderata e piacevole, e di nessun incomodo sarebbe stata la mia presenza; e come un segno del gradimento e piacere di tutti, mi fece subito portare il caffè con

anisetta. Poscia cominciò a raccontarmi le sue vicende: cioè il viaggio felice che aveva fatto in Abissinia, l'accoglienza trovata, i regali ricevuti, e tante altre cose che io già in parte conosceva. A questi racconti non poteva altrimenti rispondere che con molti atti di ammirazione, ma con poche e pesate parole. Conoscendo io sufficientemente bene la lingua abissina, parlata da quei giovinetti, stava attento ai loro discorsi, e mi avvidi che tutti erano schiavi regalati all'Abate da Salâma e da Degiace Kassà. Uno però doveva essere servo intimo di Salâma, poichè, parlando, ripeteva spesso: *Henietà Salâma* (il mio signore Salâma), e giurando, diceva: *Samâla imùt* (per la morte di Salâma) (1).

8. In quel viaggio vestiva a foggia di uno scrivano arabo, e portava la barba un pò tagliata; sicchè difficilmente sarei stato riconosciuto da chi qualche volta mi avesse visto in Abissinia. Per allontanare poi qualunque sospetto, discorrendo con l'Abate, gli faceva interrogazioni su quel paese, come se mai vi fossi stato. Mi domandò se fossi cattolico: e risposi francamente di esser cattolico, e voler morire cattolico.

— Ha ragione, soggiunse, Iddio mi fece nascere copto; ma confesso che, per salvarsi, la fede cattolica è la più sicura. —

Avendogli chiesto per qual motivo era andato in Abissinia? — Vi fui mandato, rispose, dal Patriarca Potros per impedire che un Vescovo cattolico, andato là alcuni anni sono, vi si stabilisse e vi facesse propaganda. Benchè io tenga che i cattolici sieno tutti buona gente e santi uomini, pure, contro mia voglia, ho dovuto adempiere questo mandato: tra le altre cose ho fatto giurare tutti quei Principi di non riceverlo, e di cacciarlo dai loro paesi se mai vi si recasse; perchè l'Abissinia non è territorio di sua giurisdizione, e non deve cambiar fede. Fatto ció, me ne ritorno ricco di regali e con una buona somma di danaro. —

Quantunque avessi premura di partire, pure quest'uomo con le sue cortesie mi trattenne colà tre giorni, raccontandomi tante cose, che in verità io desiderava sapere, e facendomi molte confidenze. Egli parlava di Monsignor De Jacobis con grande rispetto, ed era pieno di ammirazione per la santità di sua vita. Un giorno mi disse: — Il Patriarca Potros è già molto avanzato in età, e pochi anni avrà di vita: or morto lui, è quasi certo che ne occuperò il posto. Se poi non mi eleggeranno Patriarca, anderò a Roma, abbraccerò il cattolicismo, e ritornato in Oriente, colla protezione della Francia solleverò i Copti, e li farò unire alla Chiesa cattolica. Eletto intanto Patriarca, non mancherò di trattare questo punto col Papa; poichè il mio cuore tende sempre là, cioè, all'unione con la Chiesa romana.

9. L'Abate di fatto, ritornato in Egitto, vide avverati i suoi disegni; poichè l'anno seguente, morto il vecchio Potros, venne eletto Patriarca. Come sempre suole accadere, da principio si ebbe onori e favori da ogni classe di persone; ed era tenuto in tanta stima, che, un anno dopo il Governo egiziano lo mandò in Abissinia ambasciatore a Teodoro. Giunto in quelle regioni, oltre degli affari politici che gli erano stati commessi, volle accuparsi anche un poco del clero; e quantunque già

(1) Questa formola di giuramento, comune alla razza semitica, si ode sempre dalla bocca dei servi e dipendenti di un Re, di un Capo, e di qualunque altra persona grande e facoltosa, e non solo mentre questi si trovano in vita, ma anche dopo morte. Io però nol permisi mai ai miei servi e familiari.

sapesse che stoffa di Vescovo fosse Abba Salâma, pure non potè tacere alla vista di quella condotta così vituperevole e scandalosa, non solo nella vita privata, ma anche nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e segnatamente delle Ordinazioni. E chiamatolo a sè, lo ammonì severamente e lo minacciò che sarebbe stato costretto venire a provvedimenti rigorosi, qualora egli avesse continuato in quei disordini. Salâma si voltò contro, protestando di non riconoscerlo; onde ne nacquero lotte e questioni. Teodoro allora senza tante cerimonie li mise tutti e due in carcere, e ve li teneva da tre mesi, quando Abba Salâma, fingendo di sottomettersi, promise di rendere al Patriarca tutti gli onori che gli convenivano, e di chiudergli la bocca con grandi regali. Teodoro, che allora aveva bisogno di tenersi amico Salâma, gli diede ascolto, e quindi Daùd, riconosciuto per vero Patriarca, fece pace coll'eretico ed astuto Abûna, e ritornò alla sua sede ricco di regali per sè e pel Governo egiziano. Così Salâma restò libero di continuare quella vita di obbrobrio e di scandaloso libertinaggio, che pure tanto ribrezzo aveva fatto all'eretico Patriarca.

10. Daùd, quantunque avesse accettato quei regali, nondimeno era partito disgustato di Salâma, di Teodoro e dell'Abissinia; e passando per Kartùm e per l'Alto Egitto, non aveva lasciato di manifestare a tutti i Vescovi un tal disgusto, principalmente per Salâma, il quale, come il Patriarca ben diceva, rendeva ridicola e disonorava in faccia a tutto il mondo la nazione copta, con la sua pessima condotta, ed in ispecie con la sua ultima ribellione. Dovunque inoltre passasse, da per tutto parlava bene della Religione cattolica, e senza occultare le sue tendenze ad un ritorno alla Chiesa romana. Giunto poi in Cairo, continuando sempre a tenere questo linguaggio, si fece dei nemici, e diede il pretesto ai suoi emuli di screditarlo presso il pubblico e presso il Governo, sino a fargli togliere la vita. Di fatto, un malvagio monaco, chiamato Demetrio, qualche tempo dopo trovò maniera d'introdursi presso il Vicerè Ismail Pascià, e tante cose disse contro il Patriarca Daùd, principalmente rispetto ai suoi disegni di render cattolica la nazione copta, che il Vicerè risolvette di levarselo di torno. Una sera pertanto lo invitò a conversazione, ed in fine fattagli bere, secondo l'uso orientale, una tazza di caffè, lo congedò. A mezzanotte il Patriarca Daùd era già morto; e quindici giorni dopo il monaco omicida diveniva suo successore! Daùd era di maniere un po' grossolane e molto loquace; però aveva una certa qual rettitudine nel suo operare, e molta semplicità; nel suo cuore ci era pure della fede, cosa molto rara nella classe monacale eretica, e le sue tendenze al cattolicismo erano sincere e manifeste. Per questo io nutro speranza che il Signore, grande nella sua misericordia, abbia pur tenuto conto delle buone disposizioni di quell'uomo, il migliore dei Copti, che nella mia lunga vita potei in quelle parti conoscere.

11. Intanto col restare più a lungo fra quelle persone, temendo sempre di essere riconosciuto, dopo tre giorni di dimora in Gadâref, partii per Doka, in quel tempo ultima stazione militare di frontiera egiziana, e sede di un Comandante, come Kiri. Venni ricevuto dallo stesso Comandante in casa sua, colmandomi di cortesie, ed era veramente una persona assai garbata. Fui costretto, contro mia voglia, di trattenermi qualche giorno in questo paese per cercare altri cammellieri: giacchè quelli, che mi aveano accompagnato, non usavano oltrepassare il confine egiziano. Trovai quivi alcuni mercanti, i quali mi assicurarono che da Matàmma,

prendendo la via del Dunkùr con i mercanti di Luka, e rasentando i confini dell'Abissinia, avrei potuto giungere ai paesi galla. Mi avvertirono però ch'era necessario andarvi come mercante arabo, non come viaggiatore europeo, essendo gli Europei mal veduti da quelle popolazioni. Ciò non mi dava alcun fastidio, poichè mi sarei vestito anche da spazzacamino, a fin di raggiungere la meta dei miei desiderj, e il luogo della Missione.

12. Accettato questo consiglio, partii per Matàmma, e vi arrivai dopo tre giorni di viaggio. Matàmma allora comprendeva una piccola provincia, posta tra il confine egiziano e l'Abissinia, e tenevasi indipendente dall'uno e dall'altro Governo, pagando ad entrambi un tributo. Era governata da uno Scièk ereditario, il quale allora si chiamava Hibraìm. Quivi si teneva un gran mercato, frequentato principalmente dagli Abissini e dagli Egiziani; quelli andandovi per vendere schiavi, e questi per comprarli. Scopo pertanto di questa indipendenza di Matàmma non era che la libertà di poter fare liberamente il traffico di carne umana, senza che il Governo egiziano da una parte, e l'Abissinia dall'altra, avessero da render conto all'Europa. Io adunque appena arrivato, andai a far visita allo Scièk, e mostrandogli una lettera di raccomandazione del Comandante di Doka, mi accolse gentilmente, e mi assegnò per alloggio una bella capanna. Essendo solo e mezzo ammalato, soffriva non poco quell'isolamento; ma fortunatamente abitando lì vicino un cristiano orientale, fabbricatore di acquavite, m'intesi con lui, e così potei avere qualche servizio. Sua moglie facevami un po' di cucina, ed un suo figlioletto mi prestava gli altri piccoli servizj.

13. Tre giorni dopo giunsero a Matàmma due Europei miei amici, il barone De Marzac, che aveva conosciuto a Roma quando egli era addetto all'Ambasciata francese, ed il signor Vissier, uno di quelli che a Massauah si trovarono presenti alla consacrazione di Monsignor De Jacobis. Questi due signori venivano da Massauah, ed erano diretti a Kartùm. Giunti a Matàmma ed inteso che ivi era arrivato un Europeo, vennero subito a trovarmi; e, ravvisandomi, rimasero meravigliati nel vedermi là, sì poveramente vestito, ed alloggiato tutto solo in quella capanna. Non è facile descrivere la consolazione che si prova quando in paese straniero accade incontrare un qualche amico, o almeno una persona che appartenga alla propria nazione, od alla propria razza; e ciò principalmente in quei luoghi, dove tutto quello che vi circonda è intieramente estraneo al vostro tipo, al vostro linguaggio, ai vostri costumi, insomma alla vostra esistenza. Abbracciatici pertanto con fraterna espansione, spiegai loro il motivo di quel travestimento, e manifestai lo scopo del mio viaggio. Essi vollero fermarsi alquanti giorni a Matàmma, per comunicarci a vicenda le impressioni ricevute in quei viaggi, e principalmente per assistermi negli apparecchi della partenza, onde ogni giorno si ebbe la consolazione di pranzare insieme. Dovendo nel viaggio far la vista di mercante, ci recammo una mattina al mercato per comprare un asino e tutti gli oggetti che dovevano formare il mio piccolo negozio: ed il giorno appresso avendo tutto pronto, mi unii con i mercanti di Luka, e mi misi in cammino. I due cari amici mi accompagnarono per un lungo tratto di strada, poi, abbracciatici, ci separammo per non rivederci più! Poichè tre anni dopo ebbi la notizia che quei cortesi signori, andati a Kartùm, e di là al Nilo Bianco, avevano perduto miseramente la vita fra i Bari.

14. Partii da Matàmma con una raccomandazione dello Sciek Hibraim: ma disgraziatamente poco e niente mi potè giovare. Ho detto che mi era unito con i mercanti di Luka, e compagnia più triste, più scostumata, e più impertinente non avrei potuto trovare. Erano quasi tutti giovani, mussulmani fanatici, senza freno, senza pudore, senz'ombra di umana civiltà, ed in quel breve viaggio mi diedero tanti fastidj e tribolazioni, che mai ne ho avuti di simili. Io Vescovo senza poter manifestare la mia dignità; cristiano senza poter mostrare di esserlo; mercante senza saper negoziare; obbligato ad una severità morale, tanto più necessaria quanto più insolentiva la loro scostumatezza; circondato in fine da gente mezzo selvaggia, e senza una persona amica, cui raccomandarmi, per tenerli in freno ed in qualche modo difendermi; passai tre giorni e tre notti così infelici, che mi sarei contentato stare in mezzo al fetore di una latrina, che tra quella immonda gentaglia. L'unico mio ajuto era un vecchio, cui aveva promesso qualche ricompensa per i piccoli servizj che, lungo quel viaggio, mi avrebbe prestato: ed egli mi stava sempre vicino, e per quanto potesse non lasciava di prendere le mie difese; benchè poco o niente fosse ascoltato da quella turba petulante. Il mussulmano quanto è vile dinanzi ad un Magistrato, altrettanto è arrogante quando non trova alcuno che gl'incuta timore. Finalmente Iddio volle che si arrivasse a Luka, capoluogo della provincia del Dunkùr, dove si teneva un gran mercato, frequentato anche dai mercanti dei paesi galla, i quali vi portavano schiavi, avorio ed anche polvere di oro.

15. Giunti in Luka, i mercanti miei compagni andarono tutti ad alloggiare in una gran capanna; ed io, volendomi finalmente liberare di quegli impertinenti, diedi l'incombenza al vecchio di cercarmene una a parte, e se fosse stato possibile, vicino allo Sciek del paese; dopo un'ora di fatto, mercè una piccola retribuzione, ne fu trovata una sufficiente per me, per lui, e per i nostri due asini. Egli aveva cura delle bestie, ed attendeva a far bollire un po' di riso, unico nostro pasto, mentre io girava in cerca di mercanti, venuti dal Sud, per prendere informazioni. Trovai alcuni Amurrù-Galla, ed in cattivo abissino mi fecero comprendere che, per arrivare a Dabbo, vi volevano da cinque a sei giorni: ma che però questo viaggio sarebbe stato molto difficile e pericoloso, se non impossibile, ad un Turco (1). E quasi tutti quelli che interrogai a questo proposito, mi tennero il medesimo linguaggio.

16. Il giorno appresso, verso le dieci, il mercato cominciava a popolarsi, ed andatovi col mio buon vecchio, portando sulle spalle le nostre mercanzie, stendemmo a terra una pelle, e mettemmo tutto in vista, tabacco, pepe, pietre focaje, zolfo, scatole, corone mussulmane, conterie, aghi, forbici, coltelli e rasoi di due soldi; un negozio insomma completo. Avvicinandosi i compratori, io mi occupava più delle persone che della merce; e perciò lasciata al vecchio la cura di vendere, attaccava discorso or con l'uno ed or con l'altro, per avere notizie dei luoghi e delle popolazioni, in mezzo a cui doveva continuare il mio viaggio. Il vecchio, quantunque mi si mostrasse affezionato, non lasciava però di essere mussulmano, e vedendomi occupato e distratto a parlare con questo e con quello, quando io vol-

(1) In quei paesi tutti i Bianchi venivano chiamati indistintamente Turchi.

geva gli occhi altrove, egli rubava e metteva da parte. Sicchè coloro, che se ne accorgevano, si sbellicavano dalle rise.

Vedendomi inoltre così poco curante della mia merce e niente esperto del negozio, e sentendomi parlare assai malamente quella lingua, alcuni miei compagni di viaggio cominciarono a metter fuori sospetti sulla mia persona; e chi diceva non essere io mussulmano, chi mi prendeva per un Egiziano, chi per una spia. Io ascoltava e faceva finta di non sentire. E perchè molti, attirati dalla curiosità, e dal minor prezzo, con cui per ignoranza di mestiere vendeva gli oggetti, venivano a comprare da me, anzichè dagli altri, si suscitò in questi la gelosia, e cominciarono a darmi maggiori molestie. Finalmente conclusero tutti che io era un *Frangi;* e per accertarsi, messomi in mezzo, volevano obbligarmi a certi segni religiosi mussulmani, che io non poteva e non volli fare. La gente intanto si accalcava sempre più attorno a me, parte indifferente e parte minacciosa: quando uno, più insolente di tutti gli altri, m'impone di dire la formola di fede mussulmana. Naturalmente mi negai: allora con bastoni mi saltarono addosso, e cominciarono a menar le mani maledettamente, dicendo: *Dàlli al cristiano*, *alla spia del paese.*

17. Le botte cadevano giù da tutte le parti: sicchè vedendomi a mal partito, gridai: *Kassà imùt* (per la morte di Kassà). Fa duopo sapere che Kassà (il futuro Teodoro) era un Principe abissino, il quale spesso e volentieri faceva scorrerie in quelle parti, estorcendo a dritto ed a rovescio denari e generi da quelle popolazioni; onde, tutti lo temevano, e bastava pronunziare il suo nome, per essere riputati suoi sudditi o protetti. Al sentire adunque quelle parole, due soldati abissini, che per ordine suo si erano recati a Luka, e che giravano pel mercato, si avvicinarono; e facendosi largo fra la folla, giunsero sino a me, che stendeva loro le braccia, come per implorare ajuto: allora, mossi forse a compassione, presero le mie difese e mi tolsero dalle mani di quei furibondi. Fu chiamato poscia lo Sciék, anch'egli mussulmano fanatico, il quale cominciò a farmi una filastrocca d'interrogazioni; e finalmente avendomi domandato se appartenessi alla religione di Maometto, risposi francamente di no. Allora tutti di nuovo volevano avventarsi contro di me: ma lo Sciék ed i soldati, minacciarono la folla, e presomi per mano, mi portarono via. Salvato da quel pericolo, principalmente pel soccorso dei due soldati, con tutto il cuore li ringraziai, e li regalai di una buona quantità di tabacco e di un pugno di pepe per ciascuno, di che furono molto contenti. Ritornati poscia al mercato, fecero severe ammonizioni a quei turbolenti, principalmente a nome di Kassà; la cui autorità temevano, non perchè Luka fosse sotto il suo dominio, ma per paura di rappresaglie: e così tutto ritornò in ordine.

18. I due soldati erano stati mandati da Kassà allo Sciék di Luka per prendere quel tributo ch'ei soleva dargli sotto aspetto di regalo, ma in verità per tener lontano da quel paese lui ed i suoi soldati, ed insieme per non esser molestato dalle sue poco gradite visite. Or quei due messeri avendomi trovato colà, ed inteso che raccomandavami al nome di Kassà, si avevano messo in testa di condurmi dal loro padrone, credendo di fargli cosa grata. Ma questa gentilezza non poteva punto piacere a me; poichè, condotto da lui, certamente sarei stato subito riconosciuto, ed essendo egli allora amico di Salâma, non avrebbe avuto nessuna difficoltà di consegnarmi nelle mani del mio nemico. Non potendo intanto manifestar loro questo mistero, mi schermiva alla meglio, adducendo principalmente la scusa della

mia povertà, per cui non poteva offrire al Principe un regalo degno di lui, come sarebbe stato mio dovere. Fortunatamente anche lo Sciék era contrario a questa pretensione, forse per timore che manifestassi a Kassà il caso accadutomi nel mercato, e che egli prendesse quindi motivo a fare qualcheduna delle sue solite scorrerie. Preso allora maggior coraggio, tenni forte, e cominciai insieme ad accarezzarmi i due soldati, dando loro altri regali, tra cui un coltelletto per ciascuno; e così stringemmo perfetta amicizia, e non parlarono più di condurmi seco.

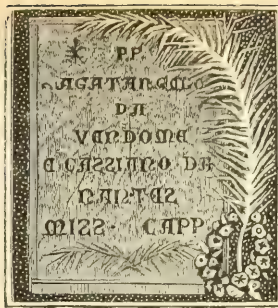
Minacce e bastonate.

19. Vedendoli intanto così benevoli verso di me, volli profittare di quest'occasione per ottenere da loro qualche agevolezza per i miei disegni; e manifestando loro l'intenzione che mi aveva di andare avanti sino a Dabbo, per comprare qualche oncia di oro, e cercar di far fortuna, li pregai di parlarne essi stessi allo Sciék, a fin d'indurlo a prestarmi il suo valido appoggio per continuare il viaggio. Non sel fecero dire due volte; e recatici insieme alla casa dello Sciék, perorarono con tanto interesse, che io stesso non avrei parlato in quella maniera. Ma fu fiato sprecato; quel ceffo di mussulmano si oppose assolutamente, adducendo la scusa che temeva di qualche pericolo per la mia persona. — Tutti questi mercanti, diceva, sono mussulmani ed alcuni *Haggi* (1); e voi essendo cristiano, e non volendovi adattare ai loro usi, anderete incontro certamente a qualche sventura: il che

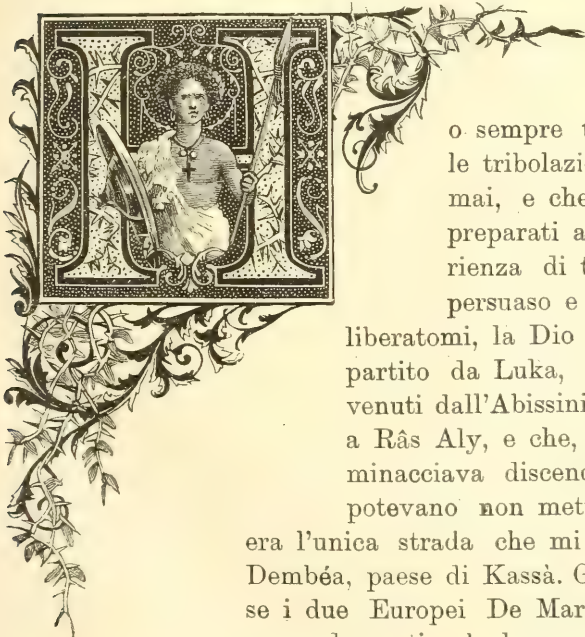
(1) Santi mussulmani, che hanno fatto il pellegrinaggio della Mecca.

mi esporrebbe a rappresaglie da parte di Kassà, dello Scièk di Matàmma, ed anche dei Turchi. — A queste parole non sapendo che rispondere, mi ritirai pensieroso e scoraggiato.

20. Verso sera lo Scièk venne a trovarmi, e con una certa serietà ed affettata benevolenza mi disse: — Se vi fate mussulmano, ed acconsentite a ciò che vi si domanda per onorare la nostra religione, non avrò nessuna difficoltà di mandarvi con questi giovani mercanti, e son sicuro che nulla vi accadrà di sinistro: altrimenti cimentandovi a partire con essi, o con altri, correrete pericolo di essere ammazzato. — Alcuni dei mercanti, meno malvagi degli altri, sentendo che io cercava di partire per Dabbo, vennero ad avvertirmi di non credere alle assicurazioni, che certuni mi avrebbero potuto dare, perchè già si era fatta congiura d'immolarmi a Maometto! Un cristiano orientale ed anche qualche Europeo di coscienza elastica, forse non avrebbe avuto difficoltà di piegarsi a quella proposta, fingendo almeno di abbracciare per quei giorni l'islamismo, o meglio di adattarsi in qualche maniera ai suoi turpi usi: (e molti di questi ne ho conosciuti ed incontrati nella mia lunga dimora in Africa) ma io non era tale; e quindi ringraziatolo di tanto zelo per la mia temporale ed eterna salute, lo misi fuori di porta. In verità non sapeva che risolvere: se almeno in quella carovana si fosse trovato un numero di vecchi e di uomini assennati, anche mussulmani, mi sarei azzardato, senza però fare il menomo segno di abbracciare la loro religione, a partire con essi, con la speranza d'indurli lungo la strada a buoni consigli: ma essi erano tutti giovani, cominciando dal Capo che non contava più di trent'anni, e giovani impertinenti, sfrenati e senz'ombra di senno e di educazione. Inoltre se avessi avuto perfetta conoscenza della lingua ch'essi parlavano, pure mi avrei potuto ajutare con ragioni, consigli, preghiere ed altri mezzi di persuasione: ma non sapendo che appena balbettare un po' di arabo e di abissino, tanto quanto bastasse per farmi intendere nelle cose essenziali, ed essi non parlando che i loro dialetti particolari, a me totalmente ignoti, certamente sarei stato lo zimbello di notte e di giorno per tutta la via. Sicchè fui costretto smettere il pensiero di partire con quella carovana.

21. Finalmente lo Scièk alla presenza dei due soldati, che non erano ancora partiti, rinnovò la protesta, che persistendo io a voler proseguire il viaggio per Dabbo, egli non intendeva rendersi mallevadore della mia sorte. — Tuttavia, disse, voglio fare un ultimo tentativo. — E mi condusse da quei della carovana, proponendo loro di far la pace. Alcuni si mostrarono indifferenti, altri mi esortarono a farmi mussulmano, ed altri dichiararono di accettare la pace, a patto che mi fossi adattato ai loro usi... Allora vedendo che la musica era sempre la stessa, mi ritirai nella capanna, e risolvetti di fare ritorno a Matàmma con la prima carovana che sarebbe partita. Qualche giorno dopo di fatto essa era pronta; metà apparteneva alla carovana venuta con me da Matàmma, tra cui il mio buon vecchio; e l'altra metà erano mercanti venuti dal Sud, ed alcuni da Dabbo. Lo Scièk mi diede una guida particolare, affinchè mi accompagnasse, e nulla mi accadesse in contrario, e con ordine di riferire ogni cosa allo Scièk Hibraìm di Matàmma. E così in questo viaggio fui lasciato tranquillo, e nulla ebbi a soffrire.

CAPO X.

DI NUOVO NELL' ABISSINIA.

1. Notizie di ribellione in Abissinia. — 2. Arrivo di soldati egiziani. — 3. Cura africana per le febbri; richiesta di un servo a Kartùm. — 4. Conferenze con un mussulmano. — 5. Arrivo del servo e partenza per Gudabiè. — 6. Partenza per Armaciò. — 7. Tempesta di acqua e di fichi. — 8. Disgrazia all'asino. — 9. Ai primi villaggi. — 10. Conversazione con un monaco abissino. — 11. Notizie del P. Hajlù su i martiri cappuccini Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes. — 12. Da Degiace Tàscio. — 13. Alla provincia di Celga. — 14. La razza Camànt. — 15. A Gondar; biglietto alla Missione. — 16. Accoglienze, notizie e partenza. — 17. Ad Amba-Mariàm. — 18. Arrestati, siamo condotti ad Enferàs. — 19. Una pace a caro prezzo.

Ho sempre tenuto che nella vita del Missionario le tribolazioni e le difficoltà non debbano mancar mai, e che superate le prime, fa d'uomo star preparati a soffrirne e vincerne altre; e l'esperienza di tanti anni mi ha reso ormai più che persuaso e convinto di una tal verità. Di fatto, liberatomi, la Dio mercè, da tutte quelle vessazioni e partito da Luka, lungo la strada intesi da viaggiatori venuti dall'Abissinia, che Degiace Kassà si era ribellato a Râs Aly, e che, accampato sulle rive del lago Tsana, minacciava discendere a Matàmma. Queste notizie non potevano non mettermi in pensiero; poichè l'Abissinia era l'unica strada che mi restava a tentare, e precisamente il Dembéa, paese di Kassà. Giunti pertanto a Matàmma, domandai se i due Europei De Marzac e Vissier si trovassero ancora ivi, sperando sentir da loro notizie più certe; ma erano già partiti per Kartùm. Mi recai perciò dallo Sciék Hibraim, pregandolo di procurarmi un'altra casa, stantechè quella che prima aveva abitato, era già stata occupata da altri. Gli domandai poscia notizie dell'Abissinia, e mi confermò la ribellione di Kassà: ma che però il paese era ancora tranquillo, e Râs Aly non

aveva lasciato il Goggiàm. In quanto poi ad una prossima discesa di Kassà a Matàmma, mi assicurò non esservi punto timore, poichè nessuno scopo poteva avere una tale spedizione.

2. Giunse in vece dopo pochi giorni una compagnia di soldati egiziani, per prendere il solito annuale tributo; ed entrati a suon di pifferi e di tamburo, fecero alto nella piazza, ed ivi alzarono le loro tende. Il Comandante, chiamato Mèlek Sahat, prese alloggio vicino alla mia capanna, e non tardammo a far conoscenza, e stringere amicizia. Egli era un vecchietto assai ardito, con lunga barba, bianca come la neve, e di maniere assai cortesi e piacevoli. Quando Mohammed-Aly conquistò il Sudàn, Mèlek Sahat teneva un piccolo principato vicino a Scendy: ma fatta o per amore o per forza la sua sottomissione, fu ammesso dal Vicerè nell'esercito egiziano col grado di Capitano: tutti però continuarono a chiamarlo Mèlek Sahat (Re Sahat). Questo buon vecchio passava le intiere giornate con me, raccontandomi tutte le guerre di Mohammed-Aly fatte nel Sudàn, nel Kordofàn e nel Fazògl; si usciva a spasso insieme ed insieme voleva che si pranzasse e cenasse.

3. Le febbri intanto non mi avevano mai lasciato, e sebbene si affacciassero con intervalli di sei od otto giorni, pure mi tenevano in continua languidezza e fiacchezza di forze. Quel Comandante mi assicurò che con una cura di pochi giorni a uso del Sudàn me ne sarei liberato. Per tre giorni interi adunque mi tenne quasi in dieta, abbeverandomi solo con decotto di tamarindo e con caffè; talmentechè mi si sciolse il corpo in modo straordinario: poscia mi somministrò una forte dose di chinino, e mi raccomandò di mangiar bene. In verità, dopo quella cura, le febbri non tornarono più, e mi rimisi in forze.

Lo star solo, e senza neppure un servo per i necessarj servizj era una brutta vita, e non essendomi stato possibile trovarne uno a Matàmma, scrissi alla Missione di Kartùm di cercarmelo colà, però non troppo giovane, ma di buoni costumi, fedele, e conveniente alla mia condizione, vale a dire, se non cattolico, almeno cristiano, e mandarmelo. Il Comandante, scelto un bravo soldato con un dromedario, lo spedì per portare la lettera, e dopo alquanti giorni ritornò con la risposta di quei buoni Padri, i quali mi promettevano di mandare tra poco un giovane abissino, giunto allora da Gerusalemme, per nome Giuseppe. Per lo meno ci volevano tre settimane prima che arrivasse, ed in questo tempo, dovendo i soldati ritornare a Doka, il Comandante mi pregò di accompagnarlo. Annojandomi di restar solo in quel paese per tanti giorni, accettai l'invito e partii con esso.

4. A Doka fui ospitato in casa sua, e trattato con tutta gentilezza ed affezione. Egli teneva una casa mobigliata sfarzosamente, e con molta servitù, in gran parte schiavi. I più giovani ed i più belli, graziosamente vestiti, erano tenuti come paggi, ed addetti al servizio interno della famiglia, come aveva veduto in casa dei Comandanti di Kiri e di Gassàn. Allora, in quei pochi giorni di dimora presso questi due ultimi mussulmani, non aveva giudicato conveniente di parlare della corruzione *pentapolitana*, da loro sì sfacciatamente favorita: ma con Mèlek Sahat, vedendolo alieno di simili sconcezze, e trattando meco con maggior confidenza, volli muoverne discorsi, mostrandogli il gran male che un tale uso portava all'individuo, alla famiglia ed alla società. — Avete ragione, mi rispondeva, questi danni io li veggo, li ho sempre biasimati, e per quanto mi è stato possibile ho

cercato di tenermene lontano. Anticamente in questi paesi non era così; simili vizj non si conoscevano, e furono gli Egiziani che ce li portarono col loro dominio: sicchè ormai è divenuto un uso necessario il tenerli, principalmente per l'arrivo dei forestieri di religione maomettana. La sorgente di questa corruzione è la Mecca: essa ha inondato il mondo, ed a noi ce la portarono i turchi dell'Egitto. — Parlando dei preti, diceva: — Quando vado a Kartùm, la mia conversazione è sempre con i preti di Roma, perchè li trovo buoni, educati ed alieni da queste cose: in vece i preti copti sono peggiori di noi. Io son mussulmano, ma all'antica, non alla moda turca o della Mecca. Mohammed-Aly, che accompagnai sempre nelle guerre del Sudàn, del Kordofàn e del Fazògl, era un grand'uomo; e perchè non era egiziano, abborriva simili vizj. Egli portava sempre seco una moglie, e per questo Iddio gli diede molti figli. In quanto a me, già lo vedete che ne ho tanti, da rendermi il padre più felice di questo mondo. — Ho voluto riportare le parole di quest'altro oracolo mussulmano per far conoscere che la corruzione di cui si parla, non era poi tanto antica, nè universale in quei paesi; e che la voce della legge naturale si faceva ancor sentire, anche fra i mussulmani: il che basta per renderli inescusabili.

5. Dopo tre settimane giunse finalmente il servo Giuseppe, portandomi una lettera del P. Pedemonte, nella quale mi dava tante particolareggiate notizie, e mi diceva che già col P. Zara erano sulle mosse di partire, essendo vicino l'arrivo del Provicario Knoblecher con i Missionarj tedeschi. Continuavano intanto le notizie di prossima guerra tra Râs Aly e Degiace Kassà, e si diceva che il Dembéa e le rive del Tsana ne dovevano essere il campo: e perciò Mèlek Sahat mi consigliava di lasciare la via di Matàmma e di Uaìni, che conducevano al Dembéa: e volgere in vece più al Nord, prendendo quella di Gudabiè; la quale, toccando la provincia di Armaciò, portava direttamente a Gondar. Mi arresi a questo consiglio, e disposta ogni cosa, provveduto di raccomandazioni, lasciai Doka sulla fine di Maggio del 1852; ed il quinto giorno giunsi a Gubabiè. Era questo un paese indipendente dall'Egitto e dall'Abissinia, come tutti gli altri di frontiera, pagando al solito ad entrambi un tributo. Vi si teneva anche mercato: ma non vi si portavano, come a Matàmma ed altrove, i grandi prodotti dell'interno; solo vi andavano le popolazioni del Wolkaìt per comprare cotone ed altre merci venute dall'Europa.

6. Presa una guida a Gudabiè, la quale aveva ordine dallo Sciék di accompagnarci sino ai primi villaggi di Armaciò, ci mettemmo in cammino. Dopo un tratto di strada si entrò in una pianura sì vasta, che avrebbe potuto contenere un mezzo milione di abitanti: quantunque deserta, vi si vedeva una bella vegetazione: onde elefanti, leoni, grossi serpenti ed altri animali vi godevano ampia libertà. Si camminò tutto il giorno, per arrivare la sera ad un fiume che discende dalle frontiere Nord del Dembéa; e raggiuntolo ed attraversatolo, ci fermammo ad un chilometro di distanza sotto un grosso sicomoro. Dovendovi passare la notte, ed avendo bisogno di mantenere acceso un gran fuoco per ispaventare e tener lontane le bestie feroci, pria di tutto radunammo gran quantità di legna, e poi cavata dalla guida la scintilla col solito fregamento di due legni secchi, ci mettemmo a mangiare la nostra scarsa cena. Indi avendo qualche debito da pagare a Dio, dissi ai due servi di porsi a dormire, che avrei pensato io a custodire il fuoco sino ad una cert'ora, in cui poi avrei svegliato un di loro.

7. Dopo le nove di fatto, destata la guida, mi adagiai per terra, cercando di prender sonno: ma vedendo il cielo molto rabbujato, e spessi lampi guizzare in lontananza, mi ricordai di una notte simile passata alcuni anni avanti sotto un altro sicomoro: e Dio non voglia, dissi, di vedere la seconda! E di fatto il temporale non tardò ad avvicinarsi, e ci sorprese con un diluvio di acqua tale da fare spavento. All'acqua si aggiunse un vento sì impetuoso, che, agitando quel grand'albero, minacciava di schiantarlo, e gettarcelo addosso: l'albero poi essendo in quella stagione carico di frutti, ci cominciò a cadere sopra una fitta tempesta di fichi, che sembravano pietre. Fortunatamente non durò molto, la corrente fece il suo passaggio, ed a poco a poco si dileguò. Ma il terreno era tutto inondato, la legna bagnata, il fuoco quasi spento, le vesti, le coperte fradicie; sicchè fummo costretti spogliarci e restar mezzo ignudi. Non faceva gran freddo, altrimenti l'avremmo passata bella. Rattizzato il fuoco, asciugammo alla meglio le vesti: ma chi potè dormire! appena verso il mattino ci fu dato prendere un po' di riposo. Alzatici al levar del sole, visitammo gli oggetti, e poichè stavano conservati dentro gli otri (1), si trovarono asciutti; solo la farina era alquanto inumidita: il sole poi rasciugò ogni cosa. Prima di partire si fece un po' di colazione, e trovammo che di quei fichi caduti, alcuni erano abbastanza maturi e buoni a mangiarsi; non dico che fossero eccellenti, ma a noi poveri viaggiatori, che camminavamo sprovvisti di ogni cosa, sembrarono squisiti.

8. Si ripartì un po' tardi, e buon per noi che avevamo passato il fiume la sera innanzi; perchè le acque, scese dalle montagne, l'avevano talmente ingrossato, che non sarebbe stato possibile valicarlo in quel giorno. Trovammo da per tutto un gran fango, e ad ogni passo serpenti ed altre bestie che si godevano il sole: onde la sera non si potè giungere alla montagna, e fummo costretti passare la notte in quella vasta pianura sotto un altro albero di sicomoro. La dimane verso le nove si giunse ai piedi della montagna, lambiti da un grosso torrente, ed attraversatolo, ci avviammo per un viottolo, che, serpeggiando, conduceva sù. L'acqua, corrodendo la terra, avea reso quello stretto sintiero assai malagevole al cammino, principalmente delle bestie cariche. Eravamo già un pezzo avanti, quando il povero asinello, messo un piede in fallo, scivolò, perdette l'equilibrio e precipitò con tutto il carico nel torrente. Dai capitomboli che aveva fatto, e dall'altezza ond'era caduto, giudicammo che si avesse dovuto slogare qualche gamba; e con una gamba di meno non poteva andare che all'ospitale delle iene! Discesi giù, lo scaricammo, ma fu impossibile farlo rialzare: sicchè, diviso il carico in tre porzioni, ce lo mettemmo sulle spalle, e ci avviammo per quell'erta salita. Fatti alquanti passi, il povero asinello, scorgendosi abbandonato, e forse prevedendo la sua futura sorte, fece uno sforzo e si alzò, e zoppicando, cominciò a seguirci.

9. L'asino ci veniva appresso quasi chiedendo pietà di non abbandonarlo; onde giunti ad un ripiano della montagna, e trovata un po' di erba, ci fermammo all'ombra di un albero; e fatto il caffè, mangiammo un pezzo di pane. La guida

(1) La maggior parte degli oggetti da viaggio in Africa si sogliono mettere dentro otri, per esser meglio custoditi, e per potersi più comodamente trasportare a spalla d'uomo, o su cammelli, muli, asini, ed anche bovi.

volle osservare l'asino, che già ci aveva raggiunti, e montatagli sopra, vide che camminava senza tanto soffrire: postogli allora un carico minore, ci rimettemmo in viaggio. Avvicinandoci alla cima, si cominciarono a vedere campi seminati, e non tardò molto che giungemmo ai primi villaggi. La guida ci condusse alla casa del Messelenié (1): e fattagli la consegna di noi e del bagaglio, si congedò, e ritornossene a Gudabié. Il Messelenié ci accolse gentilmente, e ci diede subito quei ristori di cui avevamo bisogno, dopo la fatica di quell'erta salita: indi ci assegnò una capanna, dove trasportammo l'asino ed i nostri pochi oggetti.

Disgrazia all'asino.

10. In quel villaggio trovai un monaco abissino, avanzato in età e di maniere molto semplici. Prima che si facesse notte volli fare una passeggiata con lui, per prendere informazioni su quei luoghi, ed anche per conoscere meglio la loro vita e costumi. Mi raccontò tante cose, spesso false ed esagerate, e mi mostrò in lontananza un monastero, di cui non ricordo il nome, ma assai celebre in Abissinia, e forse l'unico in cui si mantenga qualche forma di vita comune. Narrava tante storie intorno a questo monastero, il quale secondo lui, aveva avuto origine da alcuni sacerdoti *franchi*, che poscia erano stati martirizzati in Gondar. Egli, igno-

(1) Si chiama Messelenié il rappresentante di un'Autorità qualunque. È una specie di Procuratore che tratta gli affari di un Re, di un Râs, di uno Sciùm ed anche di un Signore particolare.

rante come tutti gli altri monaci eretici, non raccontava che le tradizioni popolari, miste sempre a falsità ed esagerazioni; ed io non conoscendo ancor bene la storia abissina, faceva vista di creder tutto. Rispetto a quei sacerdoti, pensava che fossero stati il P. Agatangelo da Vendôme ed il P. Cassiano da Nantes: ma mi sbagliava; poichè questi non erano penetrati in Abissinia che per la parte del Mar Rosso, e non vi avevano dimorato che pochi mesi. Altri adunque doveano essere stati i fondatori di un tal monastero, andati là posteriormente, e martirizzati anch'essi. Il martirio dei Padri Agatangelo e Cassiano avvenne sotto il regno di Fasilada, o meglio sotto la reggenza di sua madre, fiera eutichiana; la quale promosse in Etiopia la persecuzione della Religione cattolica, l'esilio di tanti buoni cristiani, e l'espulsione dei Padri Gesuiti. Restando tuttavia in Corte molte persone, che conservavano sempre nel loro cuore la fede romana, un successore di Fasilada alquanti anni dopo fece venire dal Cairo due Religiosi francescani, e non potendo trattenerli in Gondar per timore dei Defteri eretici, potenti in quel tempo in tutto il regno, li collocò sulle frontiere occidentali più vicine alla città, dove quei della Corte nascostamente si recavano per ricevere i Sacramenti. Vi stettero pacificamente alcuni anni: ma poi, scoperti dai partigiani dell'eresia e condotti a Gondar, coronarono la loro vita con glorioso martirio. È difficile precisare l'anno in cui tal fatto avvenne; poichè la storia abissina, non parlando nè di epoche nè di date, è un vero caos.

11. Il P. Hajlù Michele, nativo di Gondar e mio allievo, quello stesso che abbiamo conosciuto sotto il nome di Deftera Abebàjù, e che poi fatto Terziario francescano ed ordinato sacerdote, era riuscito uno zelantissimo Missionario, mi raccontava molte tradizioni su questi martiri, e principalmente il miracolo del fuoco uscito dal loro sepolcro: tradizioni ancor vive nel monastero suddetto, ed anche tra il popolo di Gondar e nella famiglia imperiale. Ed anch'egli falsamente credeva che simili tradizioni riguardassero i Padri Agatangelo e Cassiano. Posteriormente io gli aveva dato il permesso di recarsi in Gondar per raccogliere notizie precise su questi Martiri, tanto nella Corte quanto nelle tradizioni popolari, e visitare inoltre il sepolcro per estrarne qualche reliquia: ma uscito nel 1861 il decreto del mio esilio da Kaffa, dovette egli restare in questa città pel servizio spirituale della Missione, e quindi depose il pensiero di recarsi a Gondar. Dopo la mia partenza da Kaffa, so che egli raccolse molte notizie sui due Martiri suddetti, ed anche sugli altri due supposti fondatori del monastero, e ne compose una particolareggiata relazione: ma non mi fu possibile avere questo manoscritto. Sperava ultimamente trovarlo tra gli scritti del P. Leone des Avanchéres, ma ne restai deluso. Avendo egli scritto in lingua amarica, probabilmente il suo lavoro venne rubato o distrutto dagl'indigeni (1).

12. Il giorno seguente partimmo da quel villaggio con una guida dataci dal Messelenié per accompagnarci sino alla città di Degiace Tàscio, il quale governava in quel tempo tutta la provincia di Armaciò. Vi arrivammo verso sera, e fummo ricevuti da quel Principe con tutta cortesia. Riposammo un giorno presso di lui, e

(1) Per questi due Martiri si vegga il Bollario dei Cappuccini *Provincia Turonensis*, tom. 5, pag. 83.

mostrando molto interesse per la mia persona, lo pregai di volermi in qualche maniera agevolare: ed egli gentilmente mi promise che avrebbe mandata una guida per accompagnarmi sino alle frontiere della sua provincia, la quale poscia, cercandomi un'altra guida di confidenza, le avrebbe ordinato di condurmi sempre presso persone particolari ed amiche, finchè non avessi attraversato tutti i paesi Camànt soggetti a Degiace Kassà. Questo io desiderava, poichè così avrei evitato l'incontro delle Autorità locali di quei paesi e villaggi, le quali certamente non avrebbero lasciato di riferire al potente loro Signore il mio passaggio per quella provincia, e suscitarmi quindi nuove e maggiori molestie.

13. Il buon Tàscio di fatto mantenne la parola, e partiti di buon mattino, verso sera toccammo i confini Est di Armaciò. Si passò la notte in casa di un suo Messelenié, da cui ricevemmo ogni sorta di gentilezze. Il giorno seguente poi fece partire per tempissimo gli asini carichi col servo Giuseppe e con un uomo di carovana, come se fossero mercanti indigeni, e diede loro ordine di fermarsi ad un dato punto in casa di un suo amico particolare, ed ivi attendere il mio arrivo. Io poi con una sola guida partii più tardi, tenendo la stessa strada: e dopo alquante ore li raggiunsi al luogo stabilito, dove passammo il resto della giornata e la notte. Quella casa non era molto distante dalla montagna o fortezza di Celga, in cui Degiace Kassà teneva tutti i suoi tesori, e relegava i prigionieri di Stato. La provincia di Celga, detta anche dei Camànt, è una delle più floride di tutta l'Abissinia: la sua altezza media non supera i duemila metri sul livello del mare: sicchè si ha in essa una temperatura moderata, un clima dolce, ed una bella vegetazione.

14. Abita questa provincia una razza particolare, che ha conservato sempre e conserva ancora la sua originalità. Robusta, ardita, e di carattere calmo e serio, si dà volentieri alla coltivazione dei campi, ed a tempo sa mostrarsi anche valorosa e guerriera. La sua religione è un mistero: dagli Abissini i Camànt son chiamati pagani; ed in certo qual modo conviene loro questo nome, in quanto che non sono nè cristiani, nè ebrei, nè mussulmani; quantunque conservino qualche pratica degli uni e degli altri. Credono costantemente in Dio, e quindi in genere non sono nè idolatri nè feticisti. Sono inoltre molto cortesi ed ospitali, e di costumi non tanto depravati. Se il clero abissino fosse animato da spirito apostolico, per la vicinanza in cui si trovano, in poco tempo li avrebbe potuto rendere cristiani: ma di Apostolato non è da parlarne fra quei poveri eretici. Tenaci nel non permettere che altri insegni una religione diversa della loro, poco importa ad essi di far proseliti: ed è questa la malattia di tutto l'Oriente cristiano.

15. Si camminò una seconda giornata sempre fra i Camànt di Celga, schivando sempre le strade frequentate, e la sera si giunse in casa di un altro amico di Degiace Tàscio. Era questi un vecchio ottuagenario, di costumi semplici e di maniere assai cortesi. Da giovane, essendo stato paggio in una famiglia cristiana, aveva ricevuto il Battesimo: ma poi, presa moglie, non si era curato di far battezzare i suoi discendenti; onde quella famiglia era riguardata come tutte le altre dei Camànt. Debbo però confessare ch'essa, benchè numerosissima, era delle più bene ordinate che in Abissinia mi fu dato vedere. Partiti al mattino, giungemmo in vicinanza di Gondar dopo mezzogiorno, e ci fermammo in un villaggio non molto distante dalla città. Mandai subito un biglietto alla Missione, annunziando il

mio arrivo, e raccomandando di venirmi a prendere segretamente a notte inoltrata. Non tardò molto di fatto che mi vidi comparire dinanzi Tekla Haimanòt, un prete indigeno da me ordinato in Gualà. Non occorre dire quanto godessi nel rivedere, dopo tanti strapazzi e viaggi disastrosi, questo mio primo figlio! Congedai tosto la guida, regalandola di qualche cosa, e poscia, lasciato Giuseppe con un altro nel villaggio, per custodire il bagaglio, e seguirmi il giorno appresso come persone estranee, mi avviai con Tekla Haimanòt per la casa della Missione, dove giungemmo ad un'ora di notte.

16. Appena arrivato, mi si gettarono al collo il buon Fra Filippini, e tutti i giovani della casa, che io già aveva conosciuti nel Tigrè, e nel precedente mio viaggio di Gondar; e fu una festa per loro e per me. Non volendo intanto trattenermi lungo tempo in Gondar, per non correr pericolo di essere riconosciuto, raccomandai loro di prepararmi presto le provviste necessarie, e cercarmi un solo portatore fedele ed esperto. Si cenò la sera allegramente, e quantunque io fossi molto stanco, tuttavia non si sentiva il bisogno di andare a dormire, tanto grande era la voglia che tutti avevamo di raccontare le nostre vicende. La mattina mi alzai di buon'ora per celebrare la santa Messa, di cui sentiva tanto il desiderio ed il bisogno: indi passai alquante ore a soddisfare gli altri miei doveri sacerdotali. Fatta poi colazione, volli essere informato minutamente dello stato della Missione, della condizione dei miei Missionarj, della politica e delle disposizioni del paese, e di tante altre cose, a fin di regolare le mie mosse e le mie future operazioni. Seppi che il P. Giusto da Urbino, dopo l'espulsione da Tedba-Mariàm, erasi stabilito a Betlihèm, e che il P. Cesare da Castelfranco mi aspettava in Goggiàm. Scrissi immediatamente a tutti e due, dicendo loro che sarei partito subito per Ifagh, e che cercassero il modo di venirmi a trovare segretamente là, per conferire sulle nostre ulteriori operazioni. Finalmente dopo due giorni di dimora in Gondar, partii di notte con Giuseppe e con un solo portatore.

17. In Abissinia, ed anche altrove, io era solito viaggiare molto semplicemente, e quasi sempre a piedi, per non isvegliare la cupidigia e la curiosità del pubblico, e per non aver che fare coi Grandi dei varj paesi; la cui amicizia o inimicizia è sempre pericolosa, o per lo meno causa di non pochi fastidj. Partiti da Gondar, la sera si giunse ad Amba-Mariàm, piccola città, o meglio uno dei soliti santuarj, di cui è piena l'Abissinia. Non avrei voluto andarvi, perchè in questo viaggio mi era proposto di schivare i luoghi popolati e centrali, principalmente se vi fossi passato altra volta, per timore di essere condotto dai servi dove io non volessi, ed anche di essere da qualcuno ravvisato e scoperto. Ma i servi non la pensavano come me; essi preferivano piuttosto quei luoghi, dove potevasi trovare abbondantemente birra ed altro... Quindi s'indugiarono e dilungarono tanto per la strada, che la sera fummo costretti di fermarci ad Amba-Mariàm. Trovata una capanna, si passò la notte tranquilla e sufficientemente bene, e la mattina partimmo per Ifagh.

18. Non si era fatto un miglio di strada, che ci vedemmo correr dietro un soldato, gridando e minacciando come un ossesso. Lascio pensare ai miei lettori qual animo ebbi a fare in quel momento! Finalmente raggiuntici, ci fe' tornare indietro, e senz'altro dire ci costrinse a seguirlo sino ad Enferàs, paese non molto

lontano da quella strada, e residenza del Nagadarâs (1). Giunti là, i due servi furono legati, ed io custodito a parte gelosamente. Dopo qualche ora fummo condotti alla presenza del Nagadarâs, un ricco e scaltro mussulmano, il quale con fiera burbanza, mi domandò donde venissi?

— Da Gondar, risposi.

— E dove volete andare?

— In Goggiàm.

— E perchè avete preso la via traversa, forse per iscansare le dogane?

Dinanzi al Nagadarâs.

— Si è presa la via traversa, risposi, perchè a me sono ignote le strade del vostro paese, e non sapeva che qui vi fosse dogana.

— Dunque siete forestiero, e forse un negoziante che portate contrabbando.

Allora ordinò di andare a prendere gli otri del carico; ed apertili, non si trovarono che le provviste da viaggio, alcune camicie, un po' di danaro e gli oggetti

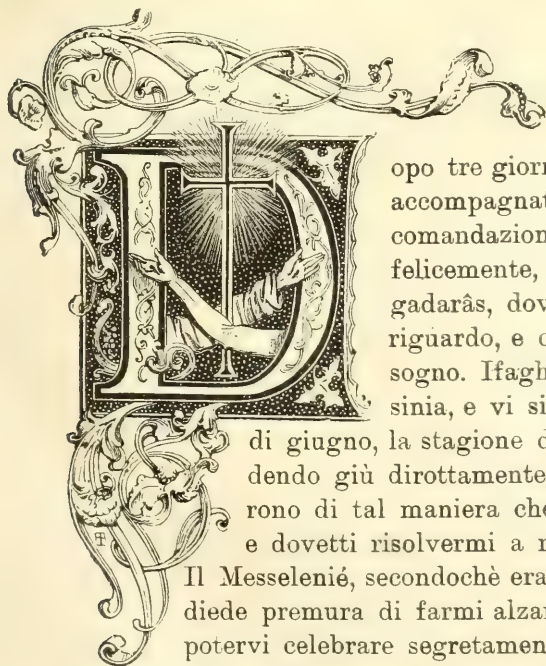
(1) *Nagada* significa mercante, *râs* capo; quindi capo dei mercanti. Ed è questo il titolo che si dà al capo delle dogane; il quale ne è piuttosto l'appaltatore, anzichè un impiegato del Governo; poichè, dopo avere sborsato un tanto al Governo, esige poi i dazj per conto proprio. Da ciò quindi la facilità delle soperchierie che si commettono, principalmente contro i forestieri. Ordinariamente in Abissinia, le sole mercanzie che vengono e vanno al mare, sono soggette alle dogane, come tele, drappi, rame, conterie, schiavi, avorio, muschio e simili: i prodotti poi di cambio fra gl'indigeni, come grano, bestiame, butirro ecc. non pagano dazio, e quindi non sono di pertinenza del Nagadarâs.

sacri per celebrare la Messa. Da questa perquisizione avrebbe potuto restar persuaso che io non era un negoziante, e molto meno un contrabbandiere, e quindi senz'altro doveva lasciarmi andare per i fatti miei. Ma il Mussulmano non è così facile ad usar giustizia quando non ha timore di chi ve lo costringa; e quel furbo, non avendo trovato contrabbando, voleva mangiare almeno qualche altra cosa, molto più che quei pochi talleri gli aveano stuzzicato probabilmente l'appetito. Sicchè, fatti legare novamente gli otri, ci fe' tenere in custodia come prima.

19. Erano già passati due giorni, e noi ce ne stavamo là guardati come prigionieri dentro una stanza mezzo diroccata di un antico castello, fabbricato dai Portoghesi, e che prima aveva servito di villeggiatura agli Imperatori. Quando vi passai, tutto era in rovina, ed una sede imperiale era ormai divenuta l'abitazione di un esercito di scimmie. Quanto questa inaspettata molestia mi disturbasse, il lascio pensare ai miei lettori; poichè per essa già stavano per andare in fumo tutte le industrie e cautele usate sino allora. Quindi mi vedeva costretto di assoggettarmi a qualunque pretensione di quel farabutto, per togliermi da un imbroglio, che avrebbe potuto farmi cadere nelle mani dei Copti e di Râs Aly. Più, le pioggie, già inoltrate, minacciavano di chiudere le strade; i rumori di guerra si accrescevano; i miei Missionarj mi credevano giunto in Ifagh; sicchè il rimanere più oltre in Enferàs, sarebbe stato per me un guajo grandissimo. Oltre a ciò aveva un forte sospetto che qualche servo o soldato mi avesse riconosciuto; quindi a qualunque costo mi conveniva venire ad un accordo. Il Nagadarâs da parte sua non aveva meno desiderio di me di far la pace; poichè, avendo veduto che io era prete, certamente temeva che questa vessazione giungesse all'orecchio di Râs Aly, il quale, si sapeva da tutti, quanto amasse la Missione cattolica. Inoltre non gli doveva essere ignoto che il suo predecessore, per simili soperchierie fatte ad Abûna Messias, era stato destituito, e costretto a rimborsarlo della somma forzatamente carpitagli. Però non voleva restare a dente asciutto, quei talleri visti negli otri, gli facevano gola! La sera del secondo giorno adunque vennero a trovarmi segretamente alcuni, e mostrando d'interessarsi della mia sorte, mi proposero di far la pace. — Volentieri, risposi io, ma è meglio trattare con lo stesso Nagadaràs. — Venne egli di fatto, e dopo una filastrocca d'insulse ragioni, di minacce, di consigli, ecc., mi domandò cento talleri. — E se dò cento talleri a voi, risposi, che mi resterà per continuare il viaggio, e mangiare io ed i miei servi? Voi avete veduto che non sono un negoziante, ma un forestiero che devo andare dal Râs prima che si chiudano le strade; quindi riflettete bene a ciò che fate. — Finalmente per togliere ogni questione, ci aggiustammo per quaranta talleri, col patto che io non avrei detto nulla al Râs, quando fossi arrivato alla sua residenza; ed egli, nel caso che mi risolvessi di passare l'inverno in Ifagh, avrebbe dovuto darmi una casa, e poi scortarmi con una guida sino a Baso, affinchè lungo la strada che menava al Goggiàm, non venissi molestato dalle dogane. Così fu fatta la pace, e restammo amici.

CAPO XI.

LA STAGIONE DELLE PIOGGIE IN IFAGH.

1. Ad Ifagh. — 2. Arrivo del P. Giusto. — 3. Non vi è gioja senza dispiacere. — 4. Carròda, paese del vino. — 5. Perchè si abbandonò la coltivazione della vite. — 6. Confronto col regno di Râs Aly. — 7. Riflessioni sull'Europa. — 8. Lavori del P. Giusto sulla lingua etiopica. — 9. Partenza del P. Giusto. — 10. Occupazioni in Ifagh. — 11. L'Olio Santo in Abissinia. — 12. Le Ostie della Messa abissina. — 13. Il Battesimo fra gli Abissini. — 14. Un'Ordinazione a buon prezzo. — 15. Curiosa pretensione di un prete. — 16. Commercio, clima ed abbondanza d'Ifagh. — 17. Popolazione e corruzione d'Ifagh. — 18. Visita ad un fondaco di schiavi. — 19. Mio ritiro fra i Zellàn. — 20. Vita semplice di quella famiglia. — 21. Religione e costumi di questi pastori.

Dopo tre giorni di forzata dimora ad Enferàs, partimmo accompagnati da una guida del Nagadarâs, e con raccomandazioni per le Autorità d'Ifagh. Vi arrivammo felicemente, e ci dirigemmo alla casa dello stesso Nagadarâs, dove il suo Messelenié ci ricevette con ogni riguardo, e ci provvide di tutto ciò che avevamo bisogno. Ifagh era il mercato centrale di tutta l'Abissinia, e vi si stava molto bene. Eravamo già alla metà di giugno, la stagione delle pioggie in quelle parti: e l'acqua cadendo giù dirottamente, i fiumi, i torrenti e le paludi ingrossarono di tal maniera che mi fu impossibile continuare il viaggio, e dovetti risolvermi a restare in Ifagh sino alla fine di agosto. Il Messelenié, secondochè eravamo rimasti d'accordo col Nagadarâs, si diede premura di farmi alzare una grande capanna, comoda anche per potervi celebrare segretamente la Messa, e lì fermai la mia dimora. Egli chiamavasi Ato Maquonén (1), ed in verità aveva tratti da signore. Sua moglie, una devota abissina, era pure di esemplare condotta, ed ogni settimana invitava a pranzo il suo confessore, il che è segno di gran pietà in Abissinia. Questo

(1) *Ato* significa Signore.

sedicente confessore era eunuco, ed in quanto a scienza una vera tavola rasa: tuttavia le signore del paese sel tenevano, come la moglie del Messelenié, per loro confessore; il che dandogli una certa autorità, e con essa il comodo di procacciarsi rispetto e regali, se la passava bene. Noi avremo occasione di parlare più volte in questo capo di un tal personaggio, e potremo conoscere completamente che sorta di confessori allevi l'eresia.

2. Passati alquanti giorni, ecco giungere il P. Giusto, accompagnato, per non isvegliar sospetti, da un solo servo. Quel giorno fu per me, ed anche per lui, il più consolante che avessi goduto in quelle parti. Ho detto altrove ch'è difficile comprendere quanta gioja si provi in paese straniero, quando si ha la fortuna d'incontrare una faccia amica, un fratello che parli la vostra lingua, e vi ricordi la patria, il cielo, i costumi, l'aria soave che respiravasi insieme nella terra nativa! Ma il P. Giusto mi era più che amico, più che fratello; poichè i vincoli dell'apostolato sono più forti di quelli del sangue, e le persecuzioni ed i dolori da entrambi sofferti, rendevano questi vincoli più sacri e più indissolubili. Si parlò lungamente della espulsione da Tedba-Mariàm, dell'odio che sempre ci portava il partito eretico, delle continue ed ognor più crescenti difficoltà che si opponevano ai nostri disegni, e di cento altre cose relative alla nostra Missione. E veramente sotto questo rispetto ci era poco di che consolarci.

3. Dai discorsi tenuti mi avvidi, con gran pena del mio cuore, ch'egli avea preso troppa affezione all'Abissinia, e sembrava poco disposto a seguirmi nei paesi galla, vera nostra Missione. Ripigliando pertanto il discorso sulla forzata espulsione da Tedba-Mariàm, presi motivo di persuaderlo che non conveniva restare più oltre in quelle parti, dove immancabilmente si sarebbe rinnovata la stessa persecuzione di prima; e che quindi bisognava pensare a partire per la Missione assegnataci dalla Santa Sede. I miei dubbj pur troppo erano fondati; poichè cominciò a mettere innanzi tanti pretesti e tante scuse, che quasi venne a dichiarare che non se la sentiva di seguirmi in quei paesi. Egli da due passioni era dominato; primo dal timore che i popoli galla fossero crudeli e feroci, (almeno così gli descrivevano gli Abissini) e poi dall'affetto verso la lingua sacra etiopica, per la quale veramente aveva una grande attitudine, ed in cui, fa duopo confessarlo, aveva molto progredito. Sin da quando eravamo giunti là, in vece di applicarsi allo studio della lingua galla, si era occupato della lingua gheez, e con tanto ardore ed assiduità che poco attendeva ai doveri dell'apostolato. Questo studio necessariamente lo metteva in corrispondenza con la casta dei Defteri, gente corrotta e perversa quanto mai; e già non solamente lo avevano alquanto distolto dall'attendere ai suoi doveri, ma vi era tutto il pericolo di guastarmelo intieramente. Di fatto notai in lui, con quanto mio dispiacere non saprei dire, un certo affetto a quel modo di vivere abissino, a quel lusso ed a quei costumi, segnatamente nel viaggiare e nel conversare, che veramente non tanto si addicono alla vita semplice e grave del Missionario (1). Tuttavia, perdurando ancora le difficoltà di penetrare fra i Galla, giudicai meglio di usar prudenza per allora: e con la speranza che mi avrebbe immancabilmente seguito quando

(1) Ogni paese, quantunque povero e barbaro, ha il suo lusso, e l'Abissinia lo cerca in quelle misere vesti, nelle cavalcature, nel numero dei servi, ed in altre piccolezze, ridicole per un Europeo, ma di gran conto per quei popoli.

fossi entrato nel paese della nostra Missione, gli permisi di continuare i suoi studj e lavori etiopici, e di tenere in quel tempo la corrispondenza con Massauah.

4. In quei pochi giorni che il P. Giusto si trattenne con me, c'ingegnammo aggiustare alla meglio una cappella segreta, per celebrare la Messa ed attendere agli altri esercizj di religione: e così potemmo liberamente passare alcune ore del giorno in devoto ritiro, per rinvigorirci nello spirito, e prepararci a nuove lotte, se il Signore così avesse voluto. Il P. Giusto conosceva Ifagh meglio di me, ed un giorno volle farmi un'improvvisata col presentarmi alcuni vasi di vino, procurati per mezzo di alcuni suoi amici, e che io non aveva più gustato sin da quando lasciai Kartùm. In tutta l'Abissinia non trovasi vino, neppure pagandolo cento talleri la bottiglia: in Ifagh solamente, un paese chiamato Carròda, posto su di una montagna, coltivava la vite, e ne raccoglieva una buona quantità. Râs Aly comprava l'uva a Carròda, e se ne faceva un poco per uso suo e per darlo ai forestieri europei: s'intende una quantità limitata; poichè quand'anche si avesse voluto farne assai, in Abissinia non si sarebbero trovati i vasi necessarj per conservarlo. Gli unici recipienti capaci di contenerlo sono i corni di bue, grandi circa dieci litri: i vasi di terra cotta in uso nel paese, non essendo verniciati, non possono servire all'uopo: poichè assorbono e trasudano qualunque liquido.

5. Oggi nè in Abissinia, nè in Ifagh si trova un bicchier di vino; perchè la coltivazione della vite venne totalmente abbandonata sotto il regno di Teodoro. Questo Principe, divenuto padrone di quei paesi, volle per sè tutto il vino che produceva Carròda, e giunta la stagione della raccolta, vi mandava uno sciame di guardie, per invigilare il frutto, e poscia portarne via tutto il prodotto. I poveri paesani adunque non solo dovevano faticare senza aspettarsi alcun compenso, ma per maggior fastidio erano costretti a mantenere le guardie, e soffrire tutte le vessazioni e sfrenatezze, di cui quegl'indisciplinati soldati si rendono bene spesso colpevoli. Per liberarsene, fecero in maniera che le viti a poco a poco assecchissero, e così si perdette totalmente quell'industria. Quasi lo stesso avvenne del grano, che le popolazioni coltivavano, e l'Imperatore raccoglieva per isfamare i suoi soldati, talmentechè negli ultimi anni del suo dominio, l'Etiopia era afflitta da una grande carestia. Ed anche oggi sotto Giovanni, perdurando le vessazioni, l'agricoltura è quasi abbandonata.

6. Ciò non accadeva sotto il regno di Râs Aly: questo pacifico Principe, moderato nelle sue passioni, amante del benessere del popolo, e non ambizioso di dominio, teneva pochi soldati; quanti bastassero per conservare l'ordine e la pace nel paese dei suoi antenati. Sicchè l'Abissinia lasciata tranquilla, si applicava con genio all'agricoltura ed alla pastorizia, e viveva nell'abbondanza di ogni cosa. E già ricorderanno i miei lettori quello che dissi nel primo volume sull'abbondanza di Tebda-Mariàm, dove con un tallero si compravano dieci sacchi di grano, e per ugual prezzo diciotto pecore, più vasi di miele e di butirro, ecc.: ebbene, ultimamente, cioè nel 1879, passando prigioniero per Devra-Tabor, con un tallero a stento si potevano comprare tre chili di grano! E non può essere altrimenti: poichè le braccia, che prima si applicavano all'agricoltura, ora sono inutilizzate dalla milizia, aumentata enormemente, e quindi riesce difficile trovare oggi chi più voglia addirsi ai lavori della terra. Ma peggio verrà appresso; poichè gli eserciti, non trovando di che vivere nel Nord dell'Abissinia, già spopolato e deserto, si vanno dirigendo verso il

Sud, dove l'agricoltura ancora fiorisce: laonde dopo pochi altri anni, continuando questo barbaro depredamento, si può esser certi che toccherà al Sud la medesima sorte del Nord; e così, rendendosi necessaria l'emigrazione, l'Abissinia sarà tutta un deserto.

7. La stessa sventura io temo assai che sia anche per toccare alla nostra Europa, se si continuerà a camminare per la via che attualmente si batte. È una verità innegabile che la prima ricchezza di un paese vien data dall'agricoltura; or questo sproporzionato accrescimento di soldati che consumano senza produrre, e la superficiale istruzione, cotanto generalizzata, che invanisce e sveglia desiderj di più agiata condizione, non possono fare a meno di togliere alla terra le braccia necessarie per coltivarla, e d'impedire quindi ch'essa ci somministri le sue ricchezze. La gravezza inoltre dei tributi, la difficoltà di soddisfare i bisogni della vita, e molto più quelli che la corruzione della presente società ha introdotto fra i popoli, anche delle campagne, costringono le laboriose popolazioni ad emigrare: e diminuendo i lavoratori, necessariamente diminuisce il prodotto; e quindi l'agiatezza, le comodità, e la felicità della vita sociale è d'uopo che vengano meno, anche fra noi.

8. Il P. Giusto mi portò alcuni saggi dei suoi studj, fatti in quegli anni nella difficile lingua etiopica: cioè, la traduzione in lingua indigena di un opuscolo scritto da un Missionario francese, ed intitolato *Les soirées de Chartage*, dialogo tra un Mufti, un Kadi, un Missionario ed una Suora di Carità. Questo opuscolo fu da me trovato in Propaganda, e giudicando che avrebbe potuto fare molto bene in Abissinia, dove l'islamismo menava gran guasto, lo aveva spedito a lui per tradurlo. E di fatto un tal libro fu sì gradito da quei popoli, che in poco tempo se ne erano fatte parecchie copie, e da tutti si chiamava il Mufti. Inoltre mi fece vedere il libro del Battesimo usato dagli Abissini con la traduzione latina di fronte al testo etiopico, che poi doveva essere spedito alla Sacra Congregazione di Propaganda, affinchè su tale libro liturgico dèsse il suo giudizio. Altri lavori aveva già cominciati, che sarebbero stati utilissimi alla Chiesa ed alla scienza, se la morte non avesse presto troncato i suoi giorni. Inoltre gli aveva commesso di tradurre anche il messale abissino, per sottoporlo al giudizio di Roma, e questo lavoro era già molto innanzi, quando uscì il decreto del suo esilio, seguito poscia dalla morte. Di tutti i suoi lavori una parte venne spedita in Roma a Propaganda, dopo la sua morte avvenuta in Kartùm, ed il resto mi fu mandato in Kaffa, che si ebbe la stessa irreparabile sorte dei miei manoscritti. Così per solito vanno a finire gli studj e le fatiche dei poveri Missionarj fra gente selvaggia! Perciò è meglio spendere il tempo nel ministero della parola, la quale o presto o tardi non manca di produrre i suoi frutti.

9. Questo buon Padre non poteva trattenersi più a lungo in Ifagh, come ambidue desideravamo, senza nuocere a me ed anche a lui stesso. A me pel pericolo che la sua presenza non dèsse motivo di essere io riconosciuto; a lui pel timore di non potere più ritornare a Betlihèm per causa delle pioggie. Le acque già minacciavano di chiudere tutte le strade, ed in Abissinia, non essendovi ponti, torna impossibile passare i fiumi ed i torrenti, ben più pericolosi in queste alluvioni dei fiumi medesimi. Egli pertanto dopo alcuni giorni di lieta e fraterna compagnia, se ne partì per Betlihèm, dove teneva tutta la sua famiglia: e ci dividemmo, per non più rivederci! Anche il mio servo Giuseppe ed il portatore Tokkò mi chiesero il permesso di andare a passare un mese in Gondar con i loro parenti, e li contentai col

patto di trovarsi pronti a partire verso la fine di agosto; così restai solo, circondato sempre dalle affettuose premure della famiglia Maquonén, che generosamente mi somministrava il vitto giornaliero, e mi prestava tutti i necessarj servizj.

10. Rimasto libero e solo, ebbi tutto l'agio di passare quei due mesi in utili occupazioni. Presi prima a rivedere ed ordinare il diario del mio viaggio, e le memorie più interessanti: indi, trovandosi in casa del Messelenié alcuni schiavi e servi galla, profittai di quest'occasione per continuare gli studj su quella lingua. E finalmente per mezzo del confessore, potendo introdurmi nelle chiese abissine ed assistere alle funzioni di quei preti, proposi di esaminare accuratamente quella liturgia, e portare un giudizio sulla validità dei loro Sacramenti. Di fatto fui presente più volte alla loro Messa ed all'amministrazione del Battesimo; e non vidi che un guazzabuglio di ridicole cerimonie, non esenti talvolta di atti immorali, principalmente nella pratica delle unzioni, che sogliono unire all'amministrazione del Battesimo.

11. Un giorno domandai al confessore donde si provvedessero dell'Olio Santo, e qual rito tenevasi nel benedirlo? Mi rispose che un mussulmano lo portava da Gerusalemme, e poi lo vendeva alle chiese. E manifestandogli il desiderio di volerne comprare un poco anch'io; dapprima oppose qualche difficoltà, ma poi fattisi dare un tre o quattro *sali*, promise di procurarmelo. Di fatto dopo tre giorni me lo vedo comparire con un pezzo di canna ben turata e ripiena d'olio, e raccomandandomi il silenzio, mi avvertì di tenerlo nascosto, poichè esso non si vendeva che alle sole chiese. Rimasto solo, presi ad esaminarlo, e vidi ch'era olio cavato dal *sellìt*, una specie di grano che si coltiva nei paesi caldi del Sudàn, e del quale si fa gran commercio con l'Arabia. In fondo della canna poi trovai anche un granello del seme, da cui era stato estratto (1).

12. Un giorno quel confessore mi portò alcune pagnottelle, bianche, fresche e saporite, come quelle che aveva mangiate al Monastero di S. Antonio. È questa, disse, la mia parte di distribuzione, che si suol dare nella Messa. — Trovandole molto buone, gli diedi un *sale* in compenso, e gliene promisi di più per l'avvenire, se spesso me ne avesse portato: così mi assicurai il pane della colazione; poichè ogni giorno segretamente mi riservava la sua porzione. Mi raccontò poscia che quel pane veniva fatto dai diaconi con grano e farina scelta: e portato in chiesa processionalmente, il sacerdote in principio della Messa lo benediceva dicendo: *Besma Ab, Ua Old, Ua Manfès Kedùs* (2), ed immediatamente, al dire di quell'ignorantissimo confessore, diventava carne di Gesù Cristo. In fine poi della Messa si distribuiva come pane sacro nel *Betlihèm* (3) a tutti coloro che avevano servito ed assistito all'altare. Quest'uso di fare un pane particolare per la Messa e per la Comunione, e distribuirlo alle persone addette al servizio della chiesa, credo che sarà stato introdotto in Abissinia dai Copti di Egitto: ma vi notai però la differenza che i Copti lo distribuiscono in pubblico, laddove gli Abissini fanno la distribuzione e la consu-

(1) Questo seme oleoso, comune nel Sudàn e nel Sennàar, è anche conosciuto in Abissinia, ma se ne ignora la maniera di estrarne l'olio. Le carovane di Gadàref che discendono alla costa lo portano a Suakim, e di là passa in Arabia ed in Egitto. Gli Arabi lo mangiano arrostito con molto gusto, e dell'olio si servono per condimento, e per i lumi. A Massauah è l'unica qualità di olio che si trovi in mercato.

(2) Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

(3) Casa del pane.

mazione segretamente nel *Betlihèm*, che è un luogo riservato, invisibile al pubblico, e più sacro del *Sancta Sanctorum*.

13. Volli anche interrogarlo sul rito che da quei preti tenevasi nell'amministrare il Battesimo, e da quanto mi disse, compresi che l'essenza di questo Sacramento si faceva consistere piuttosto nella benedizione dell'acqua, che nel versamento di essa sul battezzando. Poichè, per ogni battesimo prima si benediceva con solennità l'acqua, dicendo al solito: *Besma Ab*, *Ua Old*, *Ua Manfès Kedùs*, e poi si versava sul neofito ripetendo le stesse parole. Devo qui notare che in sostanza la forma canonica di questo Sacramento vi è nella loro liturgia; e nell'alta Abissinia, dove il più dialetto tigreno si avvicina più alla lingua sacra, ed il clero ha un po' d'istruzione, la formula si pronunzia esattamente, e poco dubbio resta d'invalidità: ma nelle provincie del Sud non è così. Ivi la liturgia è abbandonata alla crassa ignoranza ed ai capricci di quello stupido clero, che a piacimento muta, pospone, toglie ed aggiunge cerimonie e parole, come se si trattasse di un affare di lieve momento, e di propria pertinenza. Nè vi ha alcuno che possa richiamarli all'esatta osservanza della liturgia; poichè, ordinati, restano in balìa di loro stessi, senza nessuna vigilanza e senza dovere render conto ad alcun Superiore ecclesiastico. Laonde che sorta di Battesimo si amministri da questi ministri dell'eresia, ciascuno il può comprendere.

14. Io conosceva già il modo che tenevasi dai Vescovi eretici nel conferire le Ordinazioni, e principalmente da quella brava stoffa di Abba Salâma; pure un giorno domandai a quel confessore, come gli fosse riuscito di ottenerla, essendo egli eunuco? In quanto al modo, confermò quello che io sapeva. — Per essere poi ordinato, soggiunse, dovetti pagare un *sale* pel diaconato, e quattro pel sacerdozio. Più, essendo di sangue galla, non poteva essere ammesso al sacerdozio abissino: ma con cinque *sali* si rimediò a tutto. Restava il difetto di eunuco: e quantunque in Abissinia questo difetto fosse riputato come una qualità nel sacerdote, pure mi ci volle un tallero per essere ammesso. —

In Abissinia è poco conosciuta, e niente curata la legge ecclesiastica, che dichiara irregolari gli eunuchi; e perciò di tali ce n'è in abbondanza fra i preti eretici. Il popolo abissino in generale, e massime quello che vive lontano dalle grandi città, quantunque non abbia un concetto esatto dell'evangelico fiore della verginità, pure professa una gran venerazione per l'uomo celibe e pel monaco, e molto più pel prete eunuco. Ed appunto per questo le principali famiglie di quel paese si avevano scelto il nostro prete per confessore, e chiunque, incontrandolo, devotamente gli baciava le mani. Ma io che potei studiare da vicino questo ed altri preti eunuchi di quei paesi, posso dire di aver trovato in essi tali difetti, che non li rendevano davvero degni di quella venerazione che loro si prestava; onde sempre più cresceva la mia ammirazione verso la gran sapienza della Chiesa cattolica, che vuole esclusi dal Ministero sacerdotale siffatti individui. L'eunuco è inetto a servire la Chiesa e dirigere le anime; perchè pigro, volubile e senza propositi, e quel che più importa senza moralità.

15. Più volte quel buon uomo, conversando meco confidenzialmente, avevasi lasciato sfuggire parole, che mostravano il suo desiderio di essere dichiarato mio confessore; ed un giorno finalmente me ne pregò chiaro e tondo. — Ma io già ne ho uno, gli risposi, e non ho bisogno di altri. — Dopo questa negativa era smanioso di sapere quanto e che cosa dèssi al confessore, e non valevano ragioni a persua-

derlo che questo ministero fra i cattolici si esercita senza retribuzione. Sospettando inoltre che lo rifiutassi per timore di manifestare certi peccati, mi disse ch'era pronto a dispensarmi da tale accusa, e che non mi avrebbe proibito di farne degli altri anche per l'avvenire. Quanto poi al compenso si rimetteva alla mia generosità. Che zelo di salvare l'anima mia! Parrà incredibile questo racconto, od almeno esagerato, ma pure è così; ed io stesso non vi avrei creduto, se non fosse capitato proprio a me. Ed appresso vidi cose anche peggiori intorno alla venalità ed all'avvilimento del prete eretico abissino: e talvolta dovendo in talune occasioni rimproverare per ragione del mio ministero siffatti scandali e disordini, alcuni venuti da Gerusalemme se ne giustificavano col dire che anche i Greci tenevano là una simile pratica. E dicevano il vero: poichè in Oriente la vigna piantata dal Figlio di Dio, essendosi emancipata dalla vigilante ed amorosa cultura della cattolica Chiesa, divenne selvaggia, inaridì, e quindi non potè più produrre frutti di vita eterna.

16. Ifagh in quel tempo e sotto il regno di Râs Aly era il centro di tutto il commercio dell'Abissinia. Per la sua posizione geografica, le carovane dovevano necessariamente dirigersi o passare pel suo territorio, tanto quelle del Sud-Ovest, che per la via Goggiàm portavano i prodotti dei Galla, quanto quelle del Sud-Est, che venivano dallo Scioa. Quelle inoltre che dalla costa di Massauah portavano le mercanzie straniere, e quelle che dalla via di Matàmma e del Sudàn venivano dall'Ovest e dal Nord, facevano necessariamente stazione in Ifagh. Il suo clima sempre dolce, e la sua temperatura sempre uguale lo rendevano il luogo più sano e più ameno di tutta l'Abissinia. Posto in un'altezza media, e ricco di acqua, i suoi terreni producevano ogni sorta di cereali: onde vi era abbondanza di grano, di bestiami e di erba, cose tutte necessarie ai viaggiatori ed alle carovane, che devono camminare con grande quantità di bestie da trasporto. La vicinanza poi del lago Tsana, lo provvedeva abbondantemente di pesci, cotanto necessarj a quei popoli per i lunghi e frequenti digiuni, cui sono obbligati. Poco lontani, si trovavano i Zellàn, un popolo che attendeva alla pastorizia, e che possedeva una quantità immensa di bestiame: e questi mandavano giornalmente in Ifagh carne, latte, formaggi e butirro per poco prezzo. Più, il Governo riguardava questo territorio come luogo immune, onde i soldati non potevano restarvi gran tempo; il che favoriva molto la sua prosperità, essendo il soldato in Abissinia la prima piaga dei paesi.

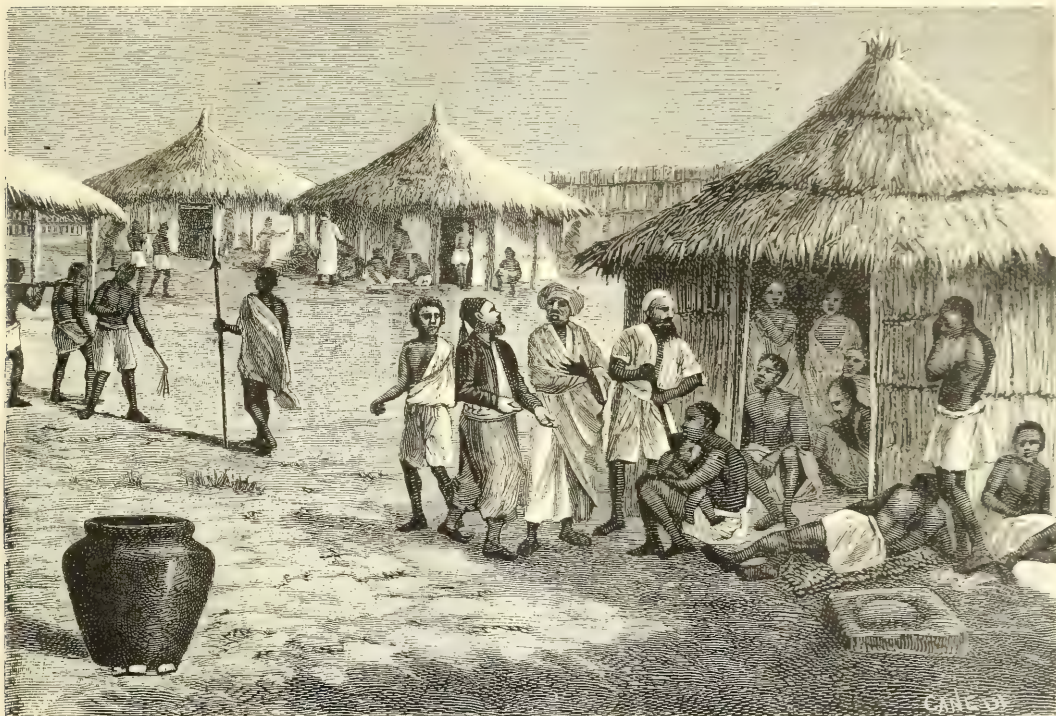
17. Per tutti questi motivi la città d'Ifagh era popolatissima; allora contava circa dieci mila abitanti, oltre un quattromila che andavano e venivano per ragione di commercio. In questo miscuglio di cristiani di nome, di pagani, mussulmani, la più parte Arabi fanatici ed immoralissimi, lascio considerare che sorta di corruzione vi dovesse dominare! Era una cloaca di ogni immondezza, che appestava chiunque per avventura vi fosse capitato. Nè si trovava alcuno che valesse a dire una buona parola, o dare un buon esempio; poichè quel miserabile clero eutichiano era più corrotto del popolo medesimo. Povero Ifagh! Pochi anni dopo non esisteva più: la barbara spada di Teodoro lo avea totalmente distrutto: e nel 1879, passando io di là, neppure vestigio potei vedere dell'antica città. Le sole chiese stavano in piedi e quasi abbandonate!

18. In questo luogo centrale di commercio non doveva mancare il traffico della carne umana, e vi si faceva spudoratamente in grande. Il Messelenié del Nagadarâs mi diceva che più di due mila schiavi stavano registrati in dogana, ed una gran

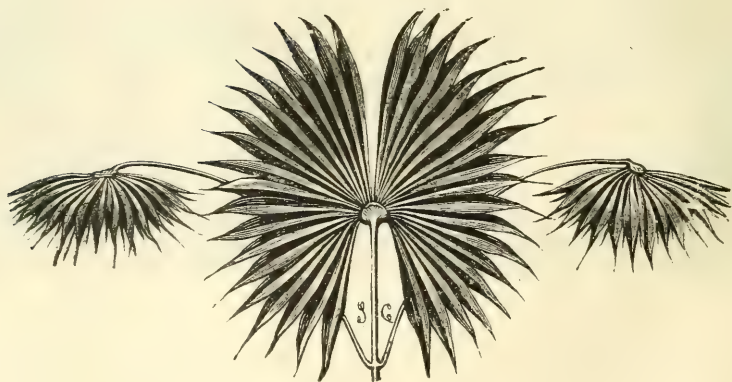
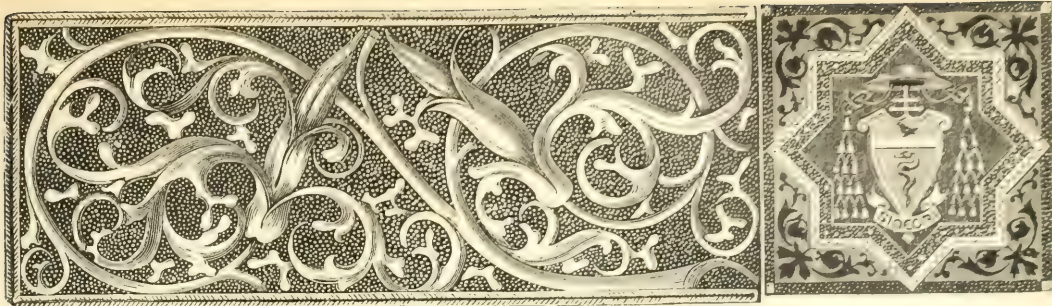
parte stipati in luride capanne. Volli visitare una specie di fondaco di questa mercanzia umana, e vi andai col confessore e col figlio dello stesso Maquonén. Entrati, trovai un largo recinto, sparso di capanne di varia grandezza, tutte sudicie, mal costrutte, e con poca paglia per terra. Il confessore ed il giovane si accostarono al padrone, e gli parlarono in segreto. Seppi poi che, per aver maggior libertà, gli dissero che io era andato con intenzione di comperarne alcuni: il che era falso. Ci fu offerto il caffè, e poscia ci mettemmo a visitare alcune di quelle capanne. Qual vita era costretta a menare in quelle luride stalle la creatura più nobile dell'opera di Dio! Gli animali si avevano miglior trattamento, e si usava loro più compassione! Finalmente mi condussero in una capanna, in cui vi stavano rintanate sei o sette giovani schiave, che al nostro apparire si rannicchiarono in un canto, guardandoci stralunate. I miei compagni, come se fossero due mezzani, le cominciarono ad osservare ad una ad una con tanta libertà e spudoratezza, che non potei tenermi dal mostrar loro il mio disgusto; e lasciandoli soli colà, me ne uscii tosto, e mi allontanai col cuore lacerato per la sventura di quei miei fratelli e sorelle, ed anche stomacato del fare punto onesto ed umano di quei due che mi tenevano compagnia. Il confessore mi raccontò poscia tante cose rispetto a quelle povere disgraziate; e fra le altre che gl'immondi ed ingordi mercanti fanno un doppio negozio di quelle misere creature, che hanno la sventura di capitare nelle loro mani. O luce del Vangelo, quando illuminerai tante barbare regioni, e porterai in mezzo a quei popoli la libertà di Gesù Cristo?

19. Restando in Ifagh, aveva un gran timore di essere riconosciuto, molto più che varie ragguardevoli persone indigene e forestiere venivano continuamente a visitarmi, quantunque cercassi di schivare ogni amicizia e corrispondenza con chicchessia. Ad evitare pertanto questo pericolo, che mi avrebbe esposto a nuovi e maggiori guai, risolsi di ritirarmi presso i Zellàn, dove sarei stato più sicuro, ed avrei potuto fare una cura di latte fresco, di cui sentiva gran bisogno. Intesomi col signor Maquonén, e senza neppur parlarne al confessore, un giorno insieme con suo figlio me ne partii, portando meco il solo breviario, un po' di carta ed il calamajo. Le abitazioni dei Zellàn erano distanti circa tre ore di cammino, ed arrivati, il giovane mi condusse in casa di un ricco pastore amico di suo padre; dal quale fummo accolti affettuosamente, e trattati subito con un vaso di latte fresco. Tosto mi prepararono una capanna, abbastanza comoda per me; ed il giorno dopo il giovane se ne ritornò in Ifagh, promettendomi di venire a rivedermi.

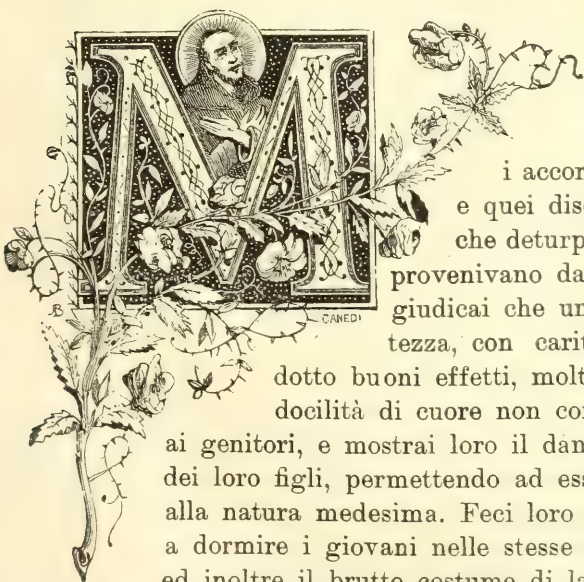
20. Una sessantina di persone tra padroni e schiavi componevano quella famiglia, divise nelle varie mandre, in cui tenevano e pascolavano le diverse specie di animali. Di giorno non restavano in casa che la madre ed i figli di minore età, recandosi gli altri alla guardia del bestiame, ed ai servizj della campagna; e la sera si riunivano insieme sotto il medesimo tetto alla cena ed alla conversazione. Parlavano un dialetto proprio, ma conoscendo anche la lingua amarica, poteva prender parte anch'io ai loro discorsi. Il cibo ordinario era il latte, quando sciolto, quando coagulato, e qualche poco di carne; più, pane di *tiéf*, (della specie del miglio) il quale inzuppato nel latte era molto buono e gustoso. Inoltre aggiungendo ad un cibo sì semplice qualche tazza di caffè senza zucchero, che avea portato meco, me ne stava là contento e tranquillo. Questa famiglia sola possedeva circa due mila bestie bovine, oltre le pecore e le capre: eppure con tante ricchezze vedevate in quella casa tale or-

dine e semplicità, che sembrava una di quelle famiglie patriarcali che leggiamo descritte nella divina Scrittura. Sembrerà incredibile, ma è pur vero, che la maggior parte di essi non erano mai stati ad Ifagh. Il padre e la madre mi dicevano che per tutto l'oro del mondo non avrebbero mandati i loro figli in città, dove immancabilmente sarebbero stati viziati e guastati da quella gente. Talmentechè, tranne i pochi servi addetti a portare ogni mattina il latte, il butirro e la carne, nessuno si accostava mai alla città.

Visita ad un fondaco di schiavi.

21. In quanto a religione potevano chiamarsi piuttosto pagani che cristiani. Non ricevevano il Battesimo; ma conoscevano i fatti principali della Bibbia, e principalmente dell'Antico Testamento, ed avevano anche cognizione delle feste cristiane, senza però comprenderne il mistero. Tutte queste cose le avevano apprese dai popoli cristiani, vicino ai quali dimoravano, e con cui erano continuamente in commercio. Trattando anche con i mussulmani, si erano pure introdotte presso di loro alcune pratiche maomettane: sicchè la loro religione era un misto di paganesimo, di cristianesimo e d'islamismo. I costumi in generale corrispondevano alla semplicità della loro vita; e di fatto la legge del matrimonio, fonte della prosperità delle famiglie, era fedelmente e costantemente osservata, tanto dal padrone, quanto dai servi: ed appena si acquistava un nuovo schiavo o schiava, subito si dava loro una compagna od un compagno, che solo la morte poteva dividere. Vi era del guasto nella gioventù, proveniente piuttosto da ignoranza che da malizia, e dal non avere una voce paterna ed autorevole che insegnasse loro sin dai teneri anni

dove fosse il bene e dove il male. I cattivi esempj poi e la coabitazione promiscua di giorno e di notte nelle medesime capanne erano in gran parte la causa della perdita della loro innocenza: poichè in queste occasioni, apprendevano senz'accorgersene certe umane malizie, che svegliano innanzi tempo le naturali passioni. Nè i genitori usavano quella diligenza, e mostravano quella severità rispetto all'onestà dei giovani che veggiamo fra noi, e che la legge naturale a tutti comanda. Nella loro ignoranza e forse semplicità credevano che certe miserie si potessero permettere alla gioventù, come puerili passatempi; e perciò non che custodirli e riprenderli, piuttosto li favorivano e vi prendevano sollazzo. Era questo tutto il male che ebbi a notare fra quella gente.

CAPO XII.

APOSTOLATO FRA I ZELLAN.

1. Esortazioni ai genitori. — 2. Il giovane Melàk. — 3. Non voglio essere un caprone. — 4. Riforma esterna nella casa. — 5. Riforma interna. — 6. Visite alle mandrie dei pastori: Melàk mi ajuta nell'apostolato. — 7. Opposizioni dei Zellàn pel mio ritorno in Ifagh. — 8. Una confessione ed una lagnanza. — 9. Si sente il bisogno della Confessione. — 10. Partenza e ritorno di Maquonén. — 11. Consigli ai genitori. — 12. Conferenza alle giovani. — 13. La questione del Battesimo — 14. Agitazioni e timori. — 15. Esortazioni e promesse. — 16. Risoluzione sul Battesimo. — 17. Il digiuno dell'Assunta. — 18. Ultimi avvenimenti e Battesimo. — 19. Separazione. — 20. Arrivo in Ifagh; disposizioni per la partenza. — 21. Rigori del digiuno abissino. — 22. Moltiplicità dei digiuni in Abissinia. — 23. La dispensa del digiuno in Abissinia. — 24. L'uso della dispensa fra i Galla. — 25. La festa dell'Assunta. — 26. Cambiamento del Giovane Maquonén. — 27. Il giovane Maquonén destinato mia guida. — 28. I due fratelli Zellàn. — 29. La Messa dell'Assunta. — 30. La dottrina di Defteri. — 31. Comunione e baldoria.

Mi accorsi sin dai primi giorni che quel guasto e quei disordini, da me accennati più sopra e che deturpavano principalmente la gioventù, non provenivano da malizia, ma da ignoranza; e quindi giudicai che un po' di apostolato, fatto con avvedutezza, con carità, e con moderazione, avrebbe prodotto buoni effetti, molto più che alla semplicità univano una docilità di cuore non comune. Mi rivolsi pertanto pria di tutto ai genitori, e mostrai loro il danno che ne veniva al fisico ed al morale dei loro figli, permettendo ad essi certi atti contrarj alla modestia ed alla natura medesima. Feci loro conoscere la sconvenienza di mettere a dormire i giovani nelle stesse capanne in cui dormivano i maritati: ed inoltre il brutto costume di lasciare negli stessi letti l'uno e l'altro sesso, anche quando giungevano ad un'età un po' avanzata. Narrai loro la cautela e la diligenza che sotto questo rispetto si suole usare nei nostri paesi dai genitori, ed il bene che se ne ricava sì per la moralità, sì pel florido sviluppo materiale dei

giovani. Queste esortazioni, nuove per quella buona gente, fecero una qualche impressione sull'animo loro, e riconosciutele savie e vantaggiose, mi promisero di metterle in pratica; e nel tempo stesso mi pregarono d'insinuare tali buone massime non solo ai giovani, ma anche al resto della famiglia. Io non volli altro, contento di trovare un terreno così ben disposto, mi misi all'opra, sperandone con la grazia di Dio un copioso frutto.

2. In pochi giorni di paziente e paterno apostolato aveva già ottenuto molto; e quei giovani non solo si mostravano docili alle mie parole, ma mi si erano talmente affezionati, che non me li poteva togliere da canto. Il più piccolo dei figli non sapeva staccarsi da me un solo momento; egli aveva circa quindici anni, grazioso d'aspetto e di mente svegliata, e di un'indole sì dolce e mansueta che potevate piegarlo dovunque si volesse. Si chiamava Melàk; e veramente il nome gli conveniva perfettamente: poichè Melàk in lingua abissina vuol dire Angelo, e quel caro giovane, tolta la nerezza della pelle, si aveva di angelo le forme ed il cuore. Era tanto avido di apprendere il bene, che non solo si mostrava assiduo ed attento a tutte le istruzioni che io faceva in comune, ma voleva che in particolare gli raccontassi esempj di Santi, e gl'insegnassi quelle cose che avrebbe dovuto fare o tralasciare per diventar buono. In pochi giorni aveva già imparato i Comandamenti di Dio, il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, e qualche parte del *Credo*; le quali cose poscia andava a ripetere con gioja ai genitori, e si affaticava insegnare ai suoi fratelli e compagni.

3. Un giorno mentre io recitava il Breviario, Melàk corse affannato da me, invitandomi con premura a seguirlo. Andato, trovai un suo fratello maggiore che faceva certi atti riprovevoli: onde, preso un bastone, mi diedi a minacciarlo e rimproverarlo. Lì per lì intimorito si allontanò fuggendo, ma poi avvicinatosi, mi disse con arroganza: — E perchè non posso fare io ciò che fanno le pecore e le capre? — Figlio mio, gli risposi; fra te e le capre vi è una gran differenza: tu parli, e le capre non parlano; tu ridi e piangi, e le capre nè ridono nè piangono: esse guardano sempre alla terra, in cui trovano i loro godimenti, e tu guardi al cielo, dove credi che ci sia qualche cosa superiore a te, di cui hai bisogno, ed in cui spesso trovi conforto e sollievo. Esse inoltre sono stupide, ed han bisogno di uno che le governi e le guidi; laddove tu sei intelligente, e fatto per governare non solo le capre e le pecore, ma tutti gli altri animali ed esseri che sono sulla terra. Esse poi, fatto il loro tempo, s'ingrassano, e poscia vengono ammazzate e mangiate dall'uomo; tu non hai questo umile destino. Esse insomma sono bestie, e tu sei uomo. Vorresti adunque assomigliarti alle capre? saresti contento che ti chiamassi caprone? ebbene continuando ad imitare ciò che fanno le pecore e le capre, tu non sarai più un uomo, sarai un caprone. — Melàk, ch'era stato presente, ed aveva sentito tutto il discorso, corse subito dal padre, gridando: — Padre mio, io non voglio essere caprone, come pel passato, poichè ora comprendo che sono uomo. — Raccontò poscia con ingenuità e schiettezza tutto ciò ch'era accaduto, concludendo sempre: io non voglio essere un caprone.

4. I genitori intanto persuasi intimamente dell'utilità delle mie esortazioni, e delle verità che andava ogni giorno insegnando, avevano già cominciato ad allontanare tutto ciò che avrebbe potuto essere d'incentivo a quelle tenere creature, ed una riforma totale si era operata nella casa. Il padre e la madre e le altre schiave

maritate dormivano a parte, e si avevano tolti di letto le figlie ed i figli grandicelli, come costumasi fra noi cristiani. I giovani poi dormivano separati vicino a me, e le giovanette in altra capanna con una vecchia schiava, tenuta in casa come una seconda madre. Non si permettevano più quelle libertà e quelle facezie, che prima del mio arrivo erano cose usuali fra i giovani, e si aveva cura di tener separati i più grandetti anche di giorno, occupandoli in servizj materiali, e più spesso ad ascoltare le mie istruzioni, ed imparare le cose pertinenti alla fede. In pochi giorni insomma era successo in quella famiglia un mutamento tale, che chi vi fosse capitato per la prima volta, l'avrebbe riputata una famiglia veramente cristiana.

5. Lo stesso cambiamento avrei desiderato nel loro interno: ma ciò non dipendendo solamente dall'opera mia, ma ben anco dal lavoro della grazia, faceva d'uopo pregare ed aspettare, ed insieme attendere assiduamente ad illuminare quelle menti, e sanare quei cuori. Non trovava ostacoli ed opposizioni in quanto a dottrina: poichè erano menti vergini, e non guasti, come gli altri Abissini, dagli errori e dai pregiudizj dei mussulmani e degli eretici. Un po' di difficoltà stava nel correggere i costumi e la viziata natura: e per ottener questo mi adoprava con modi semplici e familiari a gettare nei loro cuori continue massime, atte a calmare le passioni: e avvalorando sempre i miei discorsi con i dettami della legge naturale e con quelle ragioni che potevano essere comprese dalla loro limitata istruzione, mi sforzava persuaderli della necessità di raffrenare e vincere le cattive inclinazioni. — Vedete, diceva un giorno, ciascun di noi abbiamo sempre a lato un Angelo che ci parla al cuore, che ci comunica la parola di Dio, e ci dice quello che dobbiamo fare o evitare, per crescere buoni in questa vita, e meritare poi i veri godimenti che ci son preparati dopo la morte. E dall'altro lato ci sta a canto il demonio, il quale pure a sua volta ci fa sentire la sua voce bugiarda, ci lusinga con promesse e con piaceri, e ci parla un linguaggio tutto opposto à quello dell'Angelo, per indurci a commettere il male ed offendere Dio. Or se noi diamo ascolto a quest'ultimo, e facciamo ciò ch'esso ci suggerisce e consiglia, l'Angelo si affligge e si allontana, e ci lascia in compagnia del demonio, il quale per averci ingannati, tripudia e se la ride. Il nostro cuore intanto resta in pena, prova dispiacere, si sente come in mezzo alle spine, e si accorge d'aver perduta la sua felicità. — Vero, vero, ripigliava subito a dire Melàk, l'ho provato io facendo alcune brutte azioni: prima sembrava tutto dolce e piacevole, ma poi dopo subentrava la pena, il dispiacere, ed una certa afflizione ed infelicità che non sapeva spiegarmi donde fossero venute. Ora sì lo comprendo, tutto ciò certamente proveniva dall'avere offeso Iddio, e dall'essersi allontanato l'Angelo. —

6. Ogni giorno era solito fare una passeggiata accompagnato da Melàk, e da altri della famiglia, quando si trovassero liberi: e spesso visitavamo or l'una or l'altra campagna, dove i pastori tenevano le mandrie e pascolavano gli armenti. Per istrada non si parlava che di Dio; poichè, principalmente Melàk, non volevano sentire che storie di Santi e cose di religione. Io raccontava loro le preghiere e le pratiche di pietà che si facevane nelle nostre famiglie cristiane, qualche esempio di Santi più popolari, e principalmente i fatti della Sacra Scrittura, la vita di Gesù Cristo e della Madonna, ed altre cose che meglio mi aprivano la strada ad opportune istruzioni. Melàk stava il più attento di tutti, e giunto alle mandrie, prendeva

egli la parola, e raccontava ai suoi compagni quello che io aveva detto sia nel giorno, sia nelle conferenze che soleva fare la sera. Insegnava quindi, con una premura che mi riempiva l'animo di consolazione, i Comandamenti di Dio, e raccomandava a tutti di astenersi da certi atti che ci fanno lasciare di essere uomini, e ci fan diventare caproni. Oh quanto avrei dato per condurre meco questo giovane! In poco tempo e con lieve fatica ne avrei fatto un fervoroso Missionario, cotanto necessario per quei poveri indigeni: ma non era neppure a pensarne; poichè fra tutti i figli, esso era l'idolo dei genitori, e non l'avrebbero ceduto per tutto l'oro del mondo.

7. Intanto senza quasi accorgermene, erano già passati quindici giorni che mi trovava fra quei buoni pastori, quando venne da Ifagh il figlio di Maquonén per ricondurmi a casa. Appena si seppe ciò dalla famiglia di Zellàn, fu una costernazione generale, e genitori, figli, schiavi cominciarono a scongiurarmi ed a pregarmi di non abbandonarli così presto. Melàk più di tutti non voleva sentirne di partenza, e minacciava d'inimicizia Maquonén se avesse insistito a portarmi via. Finalmente tanto dissero e fecero presso di lui e di me, che fummo costretti sospendere la partenza, e restare ancora altri giorni in loro compagnia. Il giovane d'Ifagh doveva ripartir subito: ma vedendo quell'insolito entusiasmo da me suscitato nella famiglia dei Zellàn, volle restare sino al mattino seguente. A mezzogiorno dunque si pranzò più allegramente, e dopo si uscì per la solita passeggiata, ed andammo a visitare un'altra mandria di pastori che non avevamo veduta. Per istrada Melàk e gli altri giovani erano sempre attorno al figlio di Maquonén, raccontandogli tutto ciò che avevano inteso ed imparato da me: ed egli n'era così meravigliato che stentava a credere quanto sentiva. Giunti al luogo che dovevamo visitare, dopo avere osservato ogni cosa, dissi anche là alcune buone ed opportune parole, e poscia mi ritirai per lasciare Melàk più libero a parlare delle cose di Dio; poichè la sua non sospetta parola, unita con quell'innocente e fervido zelo, faceva maggiore impressione della mia sull'animo di quegl'indigeni.

8. Poco dopo venne a trovarmi il fratello maggiore di Melàk, quello ch'era stato sorpreso nell'atto di commettere un fallo, e quasi piangendo: — Ella mi perdonerà, disse, e mi vorrà bene, come a tutti gli altri, poichè le giuro che non commetterò più quelle mancanze. Melàk dice ch'egli era prima un caprone: ma il vero caprone sono stato io, che ho scandalizzato tutti; per l'avvenire però neppure io sarò un caprone. — Vi era tanta ingenuità in questa confessione, che me lo abbracciai, e dandogli buoni consigli, ed assicurandolo che il Signore ed il suo Angelo lo avrebbero ajutato e custodito, gli feci coraggio e lo benedissi. Partito lui, venne il figlio di Maquonén a lagnarsi meco, che ai Zellàn aveva dette ed insegnate tante belle cose, laddove in Ifagh, che pure ne aveva tanto bisogno, mi era sempre trattenuto in discorsi estranei alla religione ed al costumato vivere. — Hai ragione, risposi, ma questi son pagani e non hanno *Kiès* (1); laddove voi siete cristiani, ed avete molti *Kiès* che possano istruirvi; e certamente essi si adonterebbero se venissero a sapere che io forestiero m'impicciassi degli affari che appartengono a loro. — Sì, è vero tutto questo, soggiunse quel povero giovane: ma sappia che se io

(1) Così chiamansi i preti nell'eretica Abissinia; il quale nome sembra derivato dalla parola araba *Kassìs*, che similmente vuol dire prete.

sono un demonio, il *Kiès*, confessore di mia madre, è più demonio di me, essendo stato egli che mi ha eccitato a tante brutte cose. Insegni adunque anche a me quello che ha insegnato ai Zellàn; poichè anch'io voglio essere buono. — Senza cercarla, mi accorsi di aver fatto un'altra conquista, e ne ringraziai Iddio. — Però, tu domani dovrai partire, gli dissi, quindi è inutile cominciare sta sera: ti basti per ora quello che hai inteso: se tuo padre ti darà licenza, ritornerai presto, e così vedremo di appagare il tuo desiderio. Intanto guardati dal far motto in Ifagh di ciò che hai veduto ed inteso, altrimenti non saremo più amici. —

Il giovane Melàk.

9. In tutto quel tempo, nelle istruzioni fatte non aveva mai parlato direttamente della Confessione: ma solo per incidenza, raccontando qualche fatto od esempj di Santi. Intanto tutti quanti sentivano il bisogno di manifestarmi le loro miserie, e narrarmi i casi della loro vita; ed appena la sera fummo ritornati e si cenò, vennero a pregarmi di ascoltarli separatamente. Ciò mostra quanto sia naturale all'uomo questo bisogno di aprire agli altri le piaghe del proprio cuore, principalmente quando la grazia ha cominciato in esso le operazioni della conversione e della salute. Stando pertanto nella capanna troppo ristretti, e non potendo parlare ad uno senza che gli altri sentissero, dissi al giovane d'Ifagh di prendere la mia pelle e stenderla fuori alquanto distante dalla porta della capanna: e così cominciai ad ascoltarli ad uno ad uno. Senza saperlo, fecero tutti una vera Confessione della loro vita, con tanta sincerità e schiettezza che m'inteneriva: ebbi per tutti buoni consigli ed incoraggiamenti, e finito di ascoltarli, ci ponemmo a dormire.

10. Il figlio di Maquonén, che prima di tutti aveva fatto la sua Confessione, e che mostrava tanto desiderio d' istruirsi sulle cose di nostra religione, allo spuntar del sole ritornò in Ifagh, per dire al padre che mi sarei trattenuto con i Zellàn altri otto giorni, e per chiedergli il permesso di venire a tenermi compagnia sino a quando non fossi partito di là. Non era già notte che ce lo vedemmo dinanzi, tutto contento di avere ottenuto dal padre quanto desiderava. I giovani principalmente lo accolsero con gran festa, e massime Melàk gli era sempre attorno con quel suo fare dolce ed infantile, istruendolo e consigliandolo con tanto zelo e fervore, che sembrava uno dei giovani cristiani dei primi tempi della Chiesa. Ci portò inoltre la notizia che i rumori della guerra tra Râs Aly e Degiace Kassà ogni giorno aumentavano, e si facevano spaventosi apparecchi da ambedue le parti, onde vi era un timore generale per tutte le provincie.

11. Melàk continuava il suo apostolato, ora con i pastori, ora con i fratelli compagni, ed ora con gli stessi suoi genitori. Un giorno questi, tutti costernati per la mia partenza, vennero a chiedermi consigli sul come avrebbero dovuto diportarsi quando io li avessi lasciati. Ripetei loro le raccomandazioni fatte sin dai primi giorni rispetto alla custodia e vigilanza sui figli e sugli altri giovani; indi soggiunsi: — Quando essi toccheranno un'età competente, uniteli subito in matrimonio, e non permettete mai che se ne separino più. Gli schiavi teneteli ed amateli come vostri figli, e per qualunque motivo non sia mai che facciate di essi traffico e commercio, ma restino e muojano nella vostra famiglia. Cooperatevi affinchè anche fra di essi si mantenga sempre indissolubile il vincolo matrimoniale, e non permettete giammai in mezzo a loro la poligamia; che così la vostra famiglia si moltiplicherà, e sarà benedetta dal Signore. Quanto a voi, pregate sempre Iddio, affinchè vi dia la grazia di farvi cristiani, per poter osservare la sua legge e salvarvi. E poichè il cristianesimo di questi luoghi non è il vero, ed i preti non corrispondono al loro dovere, ritornando io dal Goggiàm, vi manderò un buon Padre, affinchè v'istruisca e vi battezzi. In questo tempo intanto mantenetevi fermi e costanti nelle vostre buone risoluzioni, e procurate di attirare a voi gli altri Zellàn.

12. Il padre e la madre mi avevano anche portato le lagnanze delle giovani, perchè non mi era occupato pure di esse, con insegnar loro quello che aveva insegnato ai giovani. La sera pertanto fatta stendere la pelle fuori della capanna, e lasciato Melàk con i suoi compagni, le radunai tutte attorno a me, e presi a parlare della modestia che conviene ad una giovane nella persona, negli occhi, nella lingua e nelle mani, sì in pubblico come in privato. Mostrai loro inoltre quanto pregevole sia quella giovane che custodisce non solo il suo cuore, ma anche il suo corpo da ogni brutto desiderio, e da cattive azioni. Raccontai alcuni esempj di verginelle cristiane che soffrirono martirj ed anche la morte per non cedere a brutali pretensioni: diedi poi alcuni savj ed opportuni consigli, e le congedai. I giovani di nascosto eransi posti a sentire quello che io aveva detto, e ne fui contento; poichè quegli insegnamenti servivano anche per loro. Volevano pur esse raccontarmi, come i giovani, le azioni della loro vita: ma nol permisi, dicendo che l'avrebbero fatto appresso e di giorno. Ascoltai poscia ad uno ad uno i giovani che volevano parlarmi segretamente, e li congedai, ma Melàk volle restare, dicendo che doveva parlarmi di cose di grande importanza.

13. Questo giovane, come si è veduto, era dotato di un' intelligenza non co-

mune; e già in poco tempo aveva fatto tali progressi nella conoscenza delle cose religiose, che altri di certo vi avrebbe impiegato più anni. Non poteva adunque sfuggirgli la necessità di ricevere il Battesimo; e quella sera, dopo avermi ripetuto tutto ciò che aveva imparato a dire ed a fare: — E che mi servirà tutto questo, soggiunse, se non sarò battezzato? — Egli aveva ragione; ma confesso che in quel momento mi trovai un poco impicciato. Capiva anch' io la necessità per lui di questo Sacramento, e nessuna difficoltà intrinseca vi si opponeva di amministrarglielo: ma molte difficoltà estrinseche mi trattenevano dal dare questo passo. Primieramente io era riputato da tutti come semplice secolare — il signor Bartorelli — e nessuno sospettava che fossi prete. Ora, in quei paesi l'amministrazione del Battesimo fatta da laici è cosa sconosciuta e scandalosa, ed anche sconosciuto è il Battesimo di necessità senza liturgia. Manifestare inoltre la mia qualità, e battezzarli solennemente, sarebbe stato lo stesso che dire, Abba Messias è già in Abissinia: e quindi addio miei disegni di penetrare nei Galla! In secondo luogo non mancavano che pochi giorni alla mia partenza; battezzarli quindi, e poi abbandonarli senza i soccorsi che la nostra Religione appresta ai neofiti, sarebbe stato un altro inconveniente grandissimo. Permettere finalmente che venissero battezzati dai preti eretici, non sapeva nè poteva indurmi; poichè era lo stesso che lasciarli nel paganesimo, essendo io quasi convinto della sua invalidità. Che fare adunque? Ripeto che non sapeva a quale partito appigliarmi. Mi venne il pensiero di scriverne alla Missione Lazzarista di Gondar: ma oltrechè in essa non era rimasto che il solo prete indigeno Tekla Haimanòt, e che i rumori della prossima guerra minacciavano di far fuggire anche lui, pure risolvendosi egli eziandio a fare quest'opera buona, per l'ingrossamento dei fiumi e dei torrenti, gli sarebbe stato impossibile venire in quella stagione. Lì per lì adunque non diedi alcuna risposta al buon Melàk, e gli dissi solo che ne avremmo parlato appresso.

14. Recitate le preghiere, si dormì tranquillamente: ma il dovermi separare da quella buona gente mi teneva in gran pensiero: e pure bisognava fra poco partire. Il mese di Luglio già si avvicinava alla sua fine, e dicevasi dappertutto che la guerra sarebbe cominciata nei primi di Settembre; onde io prima dei movimenti guerreschi voleva ad ogni costo trovarmi sulle rive del Nilo, al Sud del Goggiàm, per passarlo non appena si fossero abbassate le acque. Questi pensieri mi tenevano in tale inquietudine che quasi era tentato di non andare più avanti nel ministero dell'apostolato con quella buona gente. Ricorreva alla preghiera: ma l'animo mio soffriva sempre. Mi venne in mente di chiamare il P. Giusto, e commettere a lui di continuare ad istruire quei neofiti, fermandovisi alcuni mesi: ma fui costretto mettere da parte anche questo disegno per tante altre difficoltà che ne sarebbero nate.

15. La sera e lungo il giorno mi erano sempre attorno, vecchi e giovani, maschi e femmine con un'avidità di sentir parlare di Dio, che era una meraviglia. I giovani principalmente non sapevano saziarsi; e spesso mi manifestavano i loro timori di ritornare nelle mancanze di prima dopo la mia partenza. — Ma se parto io, diceva loro, resterà con voi Dio ed il vostro Angelo custode; e se voi vi manterrete fedeli alla sua voce, non soccomberete. Certamente il demonio non lascerà di molestarvi, e farà ogni sforzo per ripigliare su di voi il suo impero: ma se dal canto vostro sarete forti e costanti, Iddio verrà col suo ajuto, e vincerete. — Allora

tutti quanti rinnovarono ad alta voce le promesse fatte di astenersi da ogni brutta azione, di ascoltare la voce dell'Angelo, e di mantenersi forti e fedeli nelle tentazioni, per non dispiacere ed offendere Dio. Io piangeva di consolazione, e sembravami un miracolo che in sì pochi giorni si fosse operato tanto bene in mezzo a quei pagani. — Forse Iddio, diceva fra me stesso, ha voluto darmi questo cucchiajo di miele per farmi coraggio, e disporre l'animo mio ad altre amarezze; forse avrà voluto condurmi sul Taborre delle consolazioni per poi introdurmi nell'orto di Getsemani a sudar sangue con lui. — E commosso da questi pensieri, e dal dovere fra poco abbandonare quelle povere anime, mi scorrevano dagli occhi lacrime, non saprei se di contentezza e rassegnazione o di cordoglio. Vedendomi piangere, Melàk mi disse : — E perchè, signor Bartorelli, queste lacrime? forse vi abbiamo offeso? — No, figlio mio, non è pianto di dolore questo, ma di consolazione; perchè vedo il paradiso che il Signore vi prepara, e dove ci troveremo un giorno tutti insieme, se vi manterrete fedeli alle promesse. — Allora fu un pianto generale.

16. Intanto bisognava pensare alla questione del Battesimo: e dopo lunga riflessione, risolvetti di conferirlo al solo Melàk, il più disposto di tutti, e lasciare gli altri in buona fede sino all'arrivo di qualche Missionario. Chiamato pertanto il buon giovane: — Caro mio, gli dissi, tu mi hai domandato il Battesimo, e voglio dartelo; ma t'impongo di non farne parola con altri, poichè desidero che in faccia al pubblico compariate quali sempre siete stati, fino a tanto che il Signore non disponga altrimenti. Dichiarandovi cristiani, verrebbero subito i preti eretici, e voi stareste peggio di prima. Col Battesimo che ricevi, innanzi a Dio sei vero cristiano, e, venendo a morire potrai salvarti. Più, se qualcuno di coloro, che hanno ascoltato la mia parola, o che ascolteranno te dopo la mia partenza, sarà in pericolo di morte, tu potrai dargli il Battesimo, come io lo do a te, purchè creda in Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, nato e morto per noi: nel mistero della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, giusta gli articoli del *Credo* che hai imparato, e sia pentito e risoluto di lasciare il peccato, ed osservare la legge di Dio. E ciò sino a tanto che non venga il prete cattolico per istruirvi, confessarvi e comunicarvi. — Quindi cominciai ad istruirlo sul Battesimo di necessità, che può darsi anche da un secolare in caso di bisogno; affinchè egli lo ricevesse, e poi, occorrendo, lo amministrasse con piena cognizione di causa. Tutti quei giorni pertanto non feci altro che tenere conferenze sulla fede, sulla morale e sui Sacramenti, adattandomi sempre alla loro intelligenza e grado d'istruzione, e spendendo il maggior tempo col caro Melàk.

17. Il calendario latino segnava il 4 Agosto, festa di S. Domenico; e quello abissino il 29 Luglio: cosicchè per essi, che contano il tempo secondo il calcolo giuliano, il mese di Agosto cominciava il giorno 6, festa della Trasfigurazione. Col primo del loro Agosto ha principio per gli Abissini il digiuno dell'Assunta, chiamato digiuno del *Felsità*, il quale dura quindici giorni, e viene da loro osservato rigorosamente. Io adunque non poteva restare fra i Zellàn, dove non si mangiava altro che latte e carne, sensa scandalo degli Abissini d' Ifagh, i quali sapevano bene ch'io era cristiano. Il giorno appresso pertanto dovendo partire, avvertii Melàk, affinchè ne parlasse a tutti, e disponesse ogni cosa. Il più contento di questa mia risoluzione era il figlio di Maquonén: ma i poveri Zellàn ne erano desolati; Melàk principalmente mi faceva compassione, e non bastavano ragioni per calmarlo e dargli coraggio.

18. Passai il resto di quel giorno ed una gran parte della notte a ricevere ora gli uni ed ora gli altri; poichè tutti avevano qualche cosa da dirmi. La sera, dopo la cena, feci una conferenza a tutta la famiglia, radunatasi appositamente, dando loro varie regole pratiche di condotta. Dissi che lasciava a Melàk l'incombenza di molte cose importanti sino al mio ritorno dal Goggiàm, o fino a tanto che non fosse giunto un prete cattolico da me mandato per istruirli. Li esortai a mantenersi costanti nei proponimenti fatti, dai quali dipendeva la loro eterna salute, e li benedissi. Ritiratomi poscia con Melàk, gli diedi le ultime istruzione, e gli amministrai il Battesimo, con quanta gioja del suo cuore e consolazione mia, ciascuno il comprende. Egli in quel momento era un vero Angelo di nome e di fatto. Compito questo dovere, ci mettemmo a dormire.

Mandrie.

19. A stento potei prendere un'ora di sonno; l'affezione, le premure, il dispiacere di quella buona gente, mi avevano grandemente commosso. Prima di giorno la famiglia era tutta in moto per sentire ancora una volta la mia parola: poi finite le faccende della mandra, e mandati gli armenti al pascolo, fu imbandita una colazione più solenne del solito, con pane e latte in abbondanza. Indi, essendo tutto disposto per la partenza, rivolsi loro altre poche parole, promettendo di mandare il figlio di Maquonén a portare i miei saluti e la mia benedizione prima di lasciare Ifagh. Mi accompagnarono tutti quanti circa un miglio di strada, e Melàk con suo fratello per un'ora di cammino: vedendoli stanchi, dissi che bisognava congedarci, ma vi volle del buono a farli ritornare, non volendo assolutamente staccarsi da me. Finalmente li abbracciai piangendo, e così mi separai da quella buona gente, presso

cui aveva passato giorni cotanto felici, e che mi avevano fatto gustare abbondantemente e senza sperarlo le più sante dolcezze del cattolico apostolato.

20. La perdita del sonno, le commozioni di quei giorni e la fatica del viaggio mi avevano assai indebolito, e non mi sentiva la forza di fare un passo e proseguire innanzi. Pertanto rivolto al giovane Maquonén: — Sarà meglio, gli dissi, di riposarci un poco, e poi ripiglieremo il cammino. — Ci adagiammo dunque sotto un albero, e tosto ci addormentammo. Svegliatici dopo un'ora di dolce sonno, ci rimettemmo in via, e presto si arrivò ad Ifagh. Ivi appresi che la guerra era ormai inevitabile, e che gli eserciti presto si sarebbero messi in cammino. In Abissinia l'incontro di soldati che si portano alla guerra è pericolosissimo per i viaggiatori e forestieri; perchè in quel tempo più che prima, vivono e marciano senza disciplina e senza vigilanza militare, facendosi lecito ogni capriccio e soperchieria. Se non fosse stato questo motivo, io avrei potuto partire nel mese di Settembre; poichè le battaglie non cominciano che dopo il *Maschàl* abissino, cioè dopo la festa della Croce, che cade ai 25 del nostro Settembre. Ma il movimento delle truppe cominciando due settimane prima, bisognava che partissi dopo l'Assunta, per arrivare tranquillamente all'estremità Sud del Goggiàm. Ne scrissi quindi al P. Giusto ed al Padre Cesare informandoli di questa mia risoluzione, per essere eglino a conoscenza del viaggio che stava per imprendere.

21. Eravamo già entrati nel digiuno dell'Assunta. Esso, come ogni altro digiuno, in Abissinia si pratica con grande rigore; ed in sostanza non è che una specie di ritiro, in cui la più parte della giornata viene impiegata in salmodie e letture di certi loro libri, che i preti fanno al popolo raccolto nelle chiese. Non si mangia che stretto magro; ed in quei luoghi dove misera è la gente, e scarso l'olio, il pesce, ed altri simili commestibili, il digiuno riesce pesantissimo, segnatamente ad un Europeo. In Ifagh, per la vicinanza del lago Tsana, si poteva trovare un po' di pesce; ma altrove non era da parlarne: bisognava cibarsi di legumi e di cattivo pane. In Oriente ed in tutta quella parte dell'Africa, ch'è stata guastata dallo scisma, la religione consiste tutta in qualche atto esteriore, e laddove nulla si bada alla coltura del cuore ed alla cristiana moralità, si dà una grande importanza alle pratiche esterne, e si osservano, massime il digiuno, con una specie di fanatismo. Sicchè li vedete languire per intere quaresime, e praticare certi atti di penitenza con una scrupolosità e rigore monacale; ma della vera mortificazione evangelica, principalmente rispetto ai sensi ed alle basse inclinazioni, punto o poco si curano.

22. Se i nostri delicati Europei fossero tenuti ad osservare i digiuni che si praticano in Oriente, e massime in Abissinia, si darebbero per morti. La maggior parte dell'anno colà si passa in digiuno, e sempre con quel rigore che sopra ho accennato. Gli Abissini hanno comune con l'Oriente il digiuno dell'Assunta, la quaresima di Pasqua di cinquantacinque giorni, e tutti i Mercoledì e Venerdì dell'anno, eccetto da Pasqua a Pentecoste. Più, hanno la quaresima dell'Avvento di quarantun giorno; quella degli Apostoli di quaranta giorni; il digiuno di Ninive di tre giorni, che si fa quindici giorni prima della quaresima di Pasqua. Quasi i due terzi adunque dell'anno si passano in digiuno. Oh se queste astinenze fossero accompagnate dalla bontà della vita, e da un vero spirito cristiano, e se quei popoli fossero uniti alla madre Chiesa Romana, quanti meriti non si acquisterebbero pel

cielo? Ma, come ho detto, non sono che sterili pratiche esterne, fatte più per lusso e per orgoglio di casta, che per mortificazione e per ispirito evangelico.

23. Nè questa rigorosa astinenza può in qualche modo venir mitigata: poichè in Abissinia, come in Oriente, non si conosce e non si ammette facoltà di dispensare dal digiuno, sia in quanto al numero, sia in quanto alla qualità dei cibi. E poichè il trasgredirlo si ritiene colà per colpa grave, avviene che il Missionario latino, se non voglia essere causa di scandalo, è costretto rinunziare ad ogni dispensa, e adattarsi al loro rigido costume. Io feci di tutto per persuadere quei popoli che il digiuno, essendo in quanto alla forma un precetto ecclesiastico, è soggetto perciò alla potestà della Chiesa; e quindi essa può a sua volontà dispensarne o mitigarne la pratica: ma ciò in quei paesi non s'intende, ed è difficile farlo capire a popoli. che da una parte sono immersi nella più crassa ignoranza, e dall'altra sono dominati dagli erronei insegnamenti dei Copti e dei Greci. Anzi una delle armi, di cui si serve l'eresia orientale per combattere la Chiesa latina, è appunto questa del digiuno; accusandola di essersi allontanata dal primiero spirito cristiano, col mitigare la primiera rigorosità dell'astinenza.

24. E gli stessi pregiudizj e difficoltà trovai appresso anche in alcuni paesi galla di mia giurisdizione; pregiudizj e difficoltà che mi fu difficile togliere e superare. La Missione Galla di fatto essendo di rito latino, nessun obbligo vi poteva essere nè per noi, nè per quei popoli di assoggettarci al digiuno abissino, e con tutta sicurezza potevamo servirci delle dispense, che la nostra santa Chiesa pietosamente accorda. E pure, trovandosi in quei paesi molti Abissini, o portativi dalle numerose emigrazioni, o venutivi per conquistare gradatamente quelle provincie, prevalse per mezzo di loro fra alcuni popoli galla la pratica del digiuno abissino; e noi quindi o per amore o per forza eravamo costretti assoggettarci a quelle astinenze, per non iscandalizzare quei poveri e fanatici ignoranti. Ed io, nel tempo stesso che dispensava con tutta facilità gli altri, mi sacrificava ad osservare scrupolosamente, anche ammalato, tutti i digiuni abissini, affinchè non si dicesse che voleva introdurre la dispensa per vantaggio mio proprio. Con tutto ciò non posso dire di aver persuaso quei popoli intorno alla potestà che ha la Chiesa su questa pratica disciplinare, e nemmeno di averli indotti a seguirla.

25. Assunta è il nome che noi Latini diamo al passaggio glorioso che la Vergine Santissima fece dalla terra al cielo: ma gli Abissini che fermamente credono in questo meritato privilegio della Madre di Dio, chiamano una tale solennità con diversi nomi, secondo le diverse parti del mistero che vogliono esprimere. Primieramente le si dà il nome di *Felsità*, come in alcuni paesi d'Oriente: ma esso, principalmente verso il Sud, significa piuttosto i quindici giorni del digiuno che precedono la festa; i quali più comunemente vengono chiamati *Felsità Fàssika* (1), cioè Pasqua del digiuno *Felsità*. Gli Abissini inoltre il giorno sedici di ogni mese sogliono celebrare la commemorazione dell'Assunzione di Maria in cielo, e questo giorno, tanto di Agosto quanto degli altri mesi, lo chiamano *Kidàna Maràt* (trionfo di Maria). Generalmente poi la massa del popolo non fa distinzione tra i quindici giorni di apparecchio e quello della festa; poichè per esso sì gli uni come l'altro

(1) *Fàssika* vuol dire Pasqua, e chiamasi così quel giorno in cui ha fine qualunque lungo digiuno.

son tutti una cosa. Oltre l'Assunzione, vien celebrata anche la morte della Madonna, che colà credesi sia avvenuta il 21 Gennaio, e che chiaman *Astoriò*, nome copto che significa morte; e come nel sedici di ogni mese si commemora l'Assunzione di Maria, così nel ventuno se ne commemora la morte. Da ciò si conosce che, secondo gli Abissini, la Vergine Santissima sia morta il 21 Gennaio, e sia stata poi assunta in cielo il 16 Agosto.

26. Ritornando ora ai miei ospiti d' Ifagh, soggiungo che, sin da quando arrivai, mi diedi a coltivare il cuore e dirigere le azioni del giovane Maquonén, che sì buona indole e sì ardente desiderio d'istruirsi aveva dimostrato fra i Zellàn: ed in pochi giorni aveva fatto tanto profitto, e mi dava sì consolanti segni della sua docilità e del suo fervore, che mitigava in parte nell'animo mio il dispiacere di aver lasciato quei buoni pastori. Laddove prima si vedeva irrequieto, ed in cerca sempre di divertimenti e piaceri, poscia se ne stava ritirato in casa, cogitabondo, ed intento solo alle mie istruzioni. Di questo cambiamento ne erano tutti meravigliati; ed un giorno venne la madre a domandarmi se non fosse per avventura effetto di malinconia? — Lasciatelo stare, gli risposi, non è malinconia, ma segno che vuol diventare un uomo più assennato ed un cristiano più buono. La vita che sinora ha menato non poteva che nuocere all'anima sua ed alla sua salute, e se ora, mercè i miei consigli, vuol mutare condotta, sarà un bene per lui e per voi. — Ed a questo scopo, ripigliò la madre, io aveva molto faticato, ma sempre invano: voi siete stato più fortunato di me, e ve ne ringrazio. Nei nostri paesi non si trova chi sappia dare savj consigli; gli stessi nostri preti spingono al male, e perciò la nostra gioventù cresce così viziosa. — Partita la madre venne il giovane a chiedermi come avrebbe dovuto regolarsi, se il padre, com'era solito fare, lo avesse mandato in città, dove tanti pericoli e tante occasioni di peccato s'incontravano, principalmente per lui? — Anderai, risposi, perchè l'ubbidienza tel comanda, e tirerai dritto per la tua via senza guardare o fermarti dove credi esservi pericolo; e confidando in Dio e nell'assistenza del tuo Angelo Custode vincerai il demonio e le insidie di coloro che ascoltano la sua voce. — E così fece: alcune ore dopo me ne diede la prova; poichè, mandato dal padre in città per alcuni affari, partì tremando: ma poi ritornato, tutto contento mi disse: — Signor Bartorelli, ho vinto. Strada facendo, mi veniva incontro una delle solite mie amicizie; ma l'Angelo mi ripeteva al cuore: Fatti coraggio; ed io, fedele al vostro consiglio, tirai dritto senza guardare. Mi aspettò al ritorno, e feci lo stesso, ed ora provo una consolazione grandissima. —

27. Intanto si avvicinava il tempo della partenza, e bisognava che mi preparassi e disponessi ogni cosa. Quel giovane mi stava sempre attorno, pregandomi di condurlo meco sino al Goggiàm, a fin di allontanarsi per qualche tempo da Ifagh, dove, restando solo, temeva di perdere quello che aveva acquistato. Da parte mia ci avrei avuto piacere; e poichè nel patto di pace che si era fatto col Nagadarâs in Enfèras, egli si era obbligato di farmi accompagnare da persona di sua fiducia, per non aver molestie dai doganieri, gli scrissi una lettera, ricordandogli la promessa, e pregandolo di destinarmi il giovane Maquonén, figlio del suo Messelenié d' Ifagh. Il giovane stesso, cavalcato un mulo, andò a portarla, ed il giorno appresso fu di ritorno con un'altra lettera del Nagadarâs, diretta a tutti i doganieri, con cui s'ingiungeva di riconoscere Ato Maquonén per suo *porta parola*, e mia guida.

Il buon giovane era fuor di sè per l'allegrezza, e non sapeva in qual modo mostrarmi la gioia che provava, ed intanto da quel giorno stesso si mise al mio servizio.

28. Prima di partire volli adempiere alla promessa fatta ai Zellàn, e mandai il giovane Maquonén a portare a quei buoni neofiti i miei saluti e la mia benedizione. Non so dire quanta gioja ne provassero tutti quanti; e mel mostrarono il giorno appresso, in cui mi vidi comparire Maquonén con Melàk e suo fratello. Appresi da loro che tutti si erano mantenuti fedeli ai miei insegnamenti, e fermi e costanti nei loro propositi. Melàk mi pregò di dare il Battesimo anche al fratello, dicendomi che non solamente n'era degno pel gran desiderio con cui lo chiedeva, ma benanco per la premura e sollecitudine avuta nell'imparare le cose necessarie. Esaminatolo, conobbi che veramenta aveva appreso tutto quello che da me era stato insegnato a Melàk; e riconosciutolo ben disposto e pieno di fervore, lo contentai, dopo aver fatta tutti e due la loro Confessione. Poscia, senza neppure visitare la città, fecero ritorno alla loro casa.

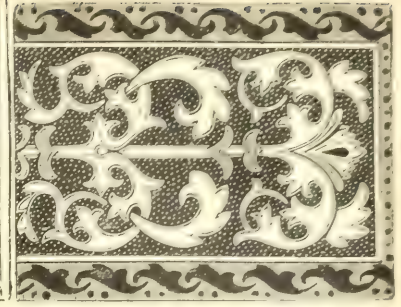
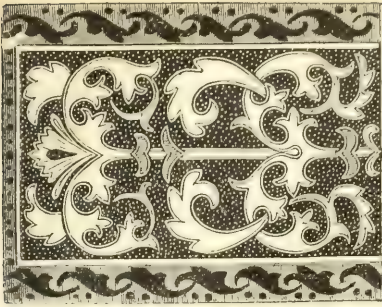
29. La mattina dell'Assunta volli andare a vedere la funzione solenne di quella festa in una delle chiese principali d'Ifagh. Nulla vi si fa di particolare nella celebrazione della Messa; la parte liturgica è sempre la stessa, come nelle Messe feriali, ed i ministri che salgono all'altare sono i soliti cinque, cioè due sacerdoti, e tre diaconi. Il celebrante si chiama *Kiès* (prete) ed il suo assistente *Nefica Kiès* (sotto prete). La Messa abissina inoltre, o solenne o piana, non ha alcuna parte segreta; ma tutto vien detto con voce sì alta, che sembra un canto, e con tali stroppiature da far compassione anche ai più rozzi ed idioti. E ciò non deve recar meraviglia, poichè generalmente, anche nelle grandi città, i sacerdoti sono ignoranti non meno dei secolari, e non hanno altro merito che di saper leggere stentatamente quella misera Messa, senza capirne un'acca; e lì mi accadde di sentir cantare dal celebrante alcuni tratti di rubrica come se fossero testo liturgico! La solennità inoltre si fa consistere nel minore o maggior numero di Defteri, i quali assistono alla Messa fuori del *Sancta Sanctorum*, cantando poesie e tratti di Scrittura. Questi Defteri sono laici, tenuti per dotti, i quali, oltre l'ufficio di scrivano e di dottore, hanno quello di assistere le chiese quando vi si tengono funzioni, e nelle grandi e principali ve ne sono addetti più centinaja, che lungo l'anno prestano il servizio a turno, ma nelle solennità maggiori devono intervenire tutti quanti.

30. Ho detto che questi Defteri son tenuti per dotti, e tale suona il loro nome: ma deve intendersi di una dottrina a modo abissino; perchè là tutta la scienza si fa consistere nel saper leggere un poco la lingua gheez e la Bibbia, e nella conoscenza di alcune leggi e tradizioni scritte in certi libri, compilati nelle ultime epoche di conflitto religioso. Di questi libri i principali sono *Haimanòt Abbò* (fides Patrum), ed il *Sinodos*, l'uno e l'altro composti con testi falsi e dubbi da alcuni Copti per sostenere la fede euiichiana. Più, il *Fata Neghéest*: un zibaldone di tradizioni orientali, di sentenze del codice giustiniano, e di altri testi sacri e profani, che formano il loro codice. Ma questi stessi libri non sono studiati che da pochissimi, talmentechè tra cento Defteri, è raro se li conoscano un due o tre. Gli stessi Giudici, che formano l'ultimo tribunale, non conoscono neppure di nome il codice; e perciò giudicano secondo l'uso tradizionale del paese.

31. Quasi in fine della Messa, venne distribuita la Comunione, con pezzetti di

pane preso dalle pagnottelle che si sogliono benedire prima di ogni Messa, e che poi servono per la distribuzione agli assistenti. La Comunione non si dà che a giovinetti dai sette ai dodici anni, a monache e monaci vecchi (1), ed a quelli che vi sono obbligati per beneficio ecclesiastico. Non si creda che questo Sacramento abbia presso di loro quel valore che ha fra noi; si riceve piuttosto per uso, anzichè per compiere uno degli atti più santi e più sublimi di nostra religione; e perciò vi si accostano senza premettervi nè Confessione, nè altro devoto apparecchio. Gli stessi preti non dicono Messa se non quando vi sono obbligati per ragione di beneficio, sicchè molti stanno degli anni senza salire all'altare; e non celebrando, non vi è caso che si accostino alla Comunione. Anzi i preti ed i monaci di grande riputazione, credono avvilirsi, celebrando Massa od accostandosi alla Comunione, perchè presso il pubblico l'una e l'altra si tengono per atti mercenarj. Coloro poi che per beneficio sono obbligati a comunicarsi, non potendola ricevere essi, pagano e mandano altri all'altare!

Intanto fatta la Comunione e poscia la distribuzione, finisce la festa ecclesiastica, ed incomincia la baldoria. I ricchi, avendo gran famiglia con molti servi e schiavi, ammazzano uno o più bovi; i poveri una pecora od una capra; altri poi, uniti in società di dieci, venti, ecc. comprano un bue, se lo dividono, e portano la loro parte in casa, dove le donne fan trovare preparata birra ed altri intingoli. In simili giorni anche i soldati hanno dritto ad una mensa sontuosa, ed i capi sono obbligati a dar loro carne, pane e birra in abbondanza. Io, per adattarmi all'uso, comprai un bue, e lo regalai alla famiglia Maquonén; riservandomene un quarto per farne dono a quella perla di Confessore, e ad altri che frequentavano la mia casa.

(1) Non solamente gli uomini, ma anche le donne, quando muore il loro sposo e non passano ad altre nozze, son tenute come monache.

CAPO XIII

VIAGGIO ED APOSTOLATO.

1. Partenza da Ifagh. — 2. A Beklò-Fellega. — 3. Rimorsi e confessione di Maquonén. — 4. Mie risposte e pentimento. — 5. La menzogna, arma di tutti i nemici della religione. — 6. Curioso accidente al portatore Tokkò. — 7. Al villaggio di Abba Desta. — 8. Accoglienze ed interrogazioni. — 9. Cena, conversazione e pericoli. — 10. Emetico a Tokkò. — 11. Industrie per convertire i due nipoti. — 12. Il pranzo; compostezza dei due giovani. — 13. Si risolvono di partire con me. — 14. È accordato il permesso. — 15. L'ultima notte presso Abba Desta. — 16. Incoraggiamenti e consigli. — 17. Partenza. — 18. Arrivo ed accoglienze al villaggio. — 19. Suggerimenti a convertire altri. — 20. La cena. — 21. Una notte in veglia. — 22. Passaggio dell'Abbài. — 23. Due diaconi di Mota. — 24. A Mota. — 25. Cena e consiglio sul viaggio. — 26. Risoluzione dei due ultimi giovani. — 27. Il divorzio rovina dell'Abissinia. — 28. Lettera al P. Cesare. — 29. Partenza per Cranio. — 30. Tre giorni di viaggio. — 31. Un lebbroso importuno. — 32. La lebbra in Abissinia; impunità dei lebbrosi. — 33. I lebbrosi a un *taskàr*. — 34. Arrivo dei messi del P. Cesare. — 35. Al santuario di Lieùs. — 36. Partenza per Naura; una belle cascata d'acqua. — 37. A Zemié.

Appena passata la festa dell'Assunta, ritornarono da Gondar il servo Giuseppe ed il portatore Tokkò, e ci disponemmo alla partenza. Le pioggie erano diminuite, ma non ancora cessate; sicchè le strade si sarebbero trovate malagevoli, e quindi assai incomode. Tuttavia il 23 Agosto si partì da Ifagh col giovane Maquonén, camminando a piedi e per vie fangose, tanto che nell'attraversare la pianura del Foggarà, l'acqua e la melma ci arrivavano a mezza gamba. Questo vasto piano, tutto incolto ed abbandonato nella stagione delle pioggie, nell'estate serviva di pascolo al numeroso bestiame dei Zellàn: onde quando noi vi passammo era interamente deserto. Verso mezzogiorno tragittammo il Reheb sopra un ponte costruito dai Portoghesi, ma quasi totalmente in rovina, e poscia si continuò il viaggio, fermandoci a dormire in alcuni villaggi, di cui non ricordo più i nomi.

2. Il terzo giorno si arrivò a Beklò-Fellega, grosso paese appartenente ad Ozoro Menèn, madre di Râs Aly ed allora Regina di Gondar: il quale posto sopra amene

colline al Sud d' Ifagh, per la mitezza del suo clima e per la salubrità dell'aria, era scelto dalla regina per villeggiatura nei mesi dell' inverno. Subito che le fu annunziato il nostro arrivo, senza sapere chi fossimo, ci fe' assegnare una capanna, e ci mandò una pecora, pane e birra. Non avendo intenzione di passare da suo figlio mandai a ringraziarla di tanta generosità, senza neppur nominare il mio finto cognome, e nemmeno la vidi; e quantunque, dopo tre giorni di cammino per istrade fangose ed impraticabili, avessimo tutti bisogno di riposo, pure ordinai di partire la mattina seguente prima che si facesse giorno; poichè altrimenti sarei stato costretto di farle visita, con pericolo di essere riconosciuto. Si partì di fatto per un paese distante circa tre leghe, dove trovammo bestiame e mandre numerose; ed i cui padroni, oltre l'ospitalità, avendoci gentilmente offerto carne e latte, ci fermammo un giorno per riposare, ed anche per causa della pioggia che cadeva dirottamente.

3. Il giovane Maquonén, sin da quando si partì da Ifagh, erasi mostrato assai triste e pensieroso; e lungo il viaggio più volte aveva cercato di parlarmi da solo a solo: ma, essendovi sempre altri in compagnia, non gli era riuscito. Compresi che qualche assalto del demonio lo tormentasse; e me ne confermai quanto mi disse che sarebbe ritornato volentieri a casa, se glielo avessi permesso. — Non posso, gli risposi, poichè, essendo tu *porta parola* del Nagadarâs, necessariamente dovrai accompagnarmi sino al Goggiàm. Piuttosto questa tua malinconia mi fa sospettare che qualche segreta angustia turbi l'animo tuo: svelati meco apertamente come pel passato, e vedrai che non sarà nulla. — Allora mi raccontò quasi piangendo come in Ifagh si trovasse un indigeno, il quale, essendo stato condotto tempo addietro dall' inglese Kraf nelle Indie, ed educato nel protestantesimo, ritornato poscia in patria, si era messo a far propaganda a favore di quella setta, dalla quale riceveva il soldo come ministro protestante. Or questi il giorno dell'Assunta avvicinando il giovane ed invitandolo a diporto, con parole amichevoli e dolci lusinghe lo aveva indotto a trasgredire i proponimenti fatti: e per istaccarlo totalmente da me, gli aveva detto che io era un impostore, un gabbamondo, ed un incirconciso, che lo ingannava per tradirlo. Il povero giovane da un lato non avrebbe voluto prestar fede a quelle calunnie, e cacciava via ogni sospetto: ma raggirato sempre più, e sedotto da quel figlio del diavolo, sino a spingerlo di accertarsi con i proprj occhi della verità di quanto diceva rispetto alla circoncisione (1), era in preda a rimorsi e dubbj che non gli davano pace.

4. Allora, abbracciandomelo, lodai la sua schietta confessione, e gli dissi: — Colui che mostrava tanta amicizia e tanto interesse per salvarti da un impostore, sappi che è un vero impostore egli stesso, volendo far credere agli altri ciò che egli non crede, e togliendo ai cuori altrui la pace che godono. Esso appartiene a quella setta che bestemmia la Madonna, nega il vostro Kurvàn, ed odia pure la vostra religione. Che sia un uomo perverso ed un vero figlio del diavolo potrai convincertene da questo, che contro tua voglia t'indusse a peccare, e violare i buoni proponimenti che

(1) Tanto la legge ecclesiastica quanto la civile non ammettono e non insegnano in Abissinia la circoncisione: ma la vicinanza, e le continue comunicazioni di quei popoli con gli Orientali, fecero sì che si mantenessero sempre in quelle parti alcuni riti mosaici; tra cui questo della circoncisione, che il popolo non solo continua a praticare, ma n'è tenacemeute osservante.

avevi fatti: che sia poi un vero impostore, te lo mostra il suo parlare rispetto alla circoncisione; poichè devi sapere ch'essendo quest'atto religioso dalla sua setta proibito, egli non solamente non vi crede, e non lo reputa necessario per i cristiani, ma è obbligato a predicare il contrario. — E per renderlo certo di questo fatto, gli feci leggere nella lettera di S. Paolo, tradotta in lingua amarica, che il protestante gli aveva regalato, quel passo in cui si proibisce la circoncisione. — L'osceno peccato, soggiunsi poi, che per istigazione di quel malvagio hai commesso, è grande: ma un peccato maggiore sarebbe certamente se, dopo aver conosciuta la vera fede, l'abbandonassi. Ritorna dunque a Dio, che sempre è pronto a perdonarti, e guardati per l'avvenire da questi impostori, che sono gli emissarj dell'inferno e del diavolo. — Allora piangendo cadde in ginocchio, e con sincero pentimento mi domandò perdono, promettendo di ripigliare il primiero fervore. — Ma un'altra pena ho da manifestarle, soggiunse, ella ha detto che il Battesimo è la nascita dell'uomo avanti a Dio, ed esso dà forza per vincere il diavolo e le sue insidie; e di fatto Melàk e suo fratello, che sono stati da lei battezzati, quantunque pagani, pure sono più forti e più fervorosi di me. È vero che io fui battezzato dai nostri preti; ma vedendomi così debole, dubito che non sia stato battezzato bene. Or perchè ella non dà pure a me il Battesimo, come a Melàk? — Caro mio, forse hai ragione: ma se non l'ho fatto sinora, è stato perchè spero rigenerarti a Gesù Cristo quando arriveremo in un luogo, in cui possa trovare maggior comodità a tutte le cose necessarie. —

5. È stato sempre questo il mestiere dei nemici della religione, calunniare e mentire. Voltaire diceva: Calunniate e mentite sempre; ma prima di lui, eretici, scismatici e protestanti avevano già messo in pratica il malvagio consiglio. Ed anche in Abissinia i seguaci dell'errore, per abbindolare il popolo e tenerselo soggetto, si erano serviti di quest'arma vile ed insidiosa, cominciando dal primo scisma sino al Concilio Vaticano. Ultimamente, trattandosi in Concilio il dogma dell'infallibilità, eretici e protestanti spargevano anche là che il Papa si volesse fare Dio; ed il popolo, che nulla capiva, mettevasi sempre più in sospetto contro la Chiesa di Roma. Ed il nostro protestante, non potendo altro, seguiva ad esercitare, benchè con poco frutto, il suo mestiere, spargendo le solite Bibbie, ed insegnando a quelle ignoranti e rozze popolazioni i più grossolani errori. Ributtante poi deve dirsi quel modo di agire col buon giovane Maquonén per istaccarlo da Gesù Cristo e da me. Condurlo al postribolo, incoraggiarlo allo sfogo delle passioni, metterlo in sospetto di me con la falsa dottrina della circoncisione, e giungere al punto d'insegnargli il modo di accertarsi che io veramente non fossi circonciso: è per certo un apostolato degno dei seguaci di Lutero e di Arrigo VIII!

6. Ritornata la calma nell'animo del giovine Maquonén, la mattina seguente eravamo pronti a partire: ma uno strano accidente incorso al portatore Tokkò ci costrinse fermarci quasi sino a mezzogiorno. Prima di metterci in viaggio si volle fare un po' di colazione con latte coagulato, ch'era avanzato la sera, e con altro fresco che ci venne regalato la mattina stessa. Ciascuno ne bevette quanto ne desiderava, e ne sentiva il bisogno: ed avanzandone una buona quantità, si pensava restituirlo. Tokkò, quantunque ne fosse già sazio, pure sentiva pena di lasciare quel buon latte, e seguitava a bere; nè cessò finchè non se l'ebbe tutto tracannato. Ma il poveretto, ripieno sino alla gola, cercando di alzarsi, per quanti sforzi facesse, non vi riusciva, e rotolavasi per terra come un otre pieno. Allora me gli avvicinai,

e premendogli dolcemente il ventre, gonfio come un tamburo, cominciò a buttar latte dalla bocca: poscia fattolo alzare da due uomini, con lo sforzo di quel movimento ne rigettò tanta quantità, che ne restarono bagnati anche i due che lo sostenevano. Continuando a promuovere questo beneficio, ne mise fuori almeno sei litri: e così potè rasserenarsi, e dopo alcune ore di riposo rimettersi in cammino. Accadono spesso simili fatti ai poveri abissini, quando trovano chi metti loro dinanzi latte, birra e carne cruda in abbondanza: e perchè, datasi l'occasione, non sanno contenersi nei giusti limiti, sovente ne muojono d'indigestione.

7. Lungo la strada il povero Tokkò, col suo carico sulle spalle, andava rigettando altre sorsate di latte; il che se da un lato ci faceva pena, dall'altro senza volerlo ci moveva a riso. Finalmente la sera si giunse al villaggio, pel quale io era passato un anno e mezzo prima, venendo da Mota, ed in cui dimorava quel buon monaco Abba Desta, che mi aveva dato sì cortese ospitalità. Non volendo andare da lui per timore di essere riconosciuto, presi alloggio nella parte opposta del paese: ma Abba Desta, appena intese ch'era arrivato un Bianco, mandò tosto i due suoi nipoti ad invitarmi. I giovani non mi riconobbero, e poscia neppure lo zio; poichè, vestito da mercante arabo, e con la barba di altra forma, aveva mutato figura. Tuttavia cercai ogni maniera per disimpegnarmi dell'invito: ma essi tanto dissero e fecero, che fui costretto ad arrendermi; anche per non destare sospetti nei miei compagni.

8. Quel buon vecchio era ritornato poco prima dalla chiesa, dove al solito aveva passato tutta la giornata in preghiera, ed appena giungemmo alla sua porta ci accolse con mille affettuose gentilezze; e poichè in casa si diceva che fosse ancora digiuno, lo pregai a mettere da parte le cerimonie, e prendere piuttosto qualche ristoro. — Ah, rispose con tutta gravità, io, tranne le domeniche e le altre grandi solennità, in cui mangio qualche cosa la mattina, gli altri giorni sto digiuno sino alla sera. — Gli portarono intanto un corno di farina di lino sciolta nel miele, e saporitamente la bevette. Mi domandò poscia d'onde venissi?

— Da Ifagh, risposi, ma principalmente ne vengo dal gran Monastero di S. Antonio.

— Dal Monastero di S. Antonio! replicò meravigliato e commosso, dal Monastero del nostro Santo Padre! dal Monastero dei Santi! Ma voi dunque siete un monaco di quel Monastero?

— No, risposi, io appartengo alla gente che sta al di là dei mari: andai al Monastero per baciare il sepolcro del gran Patriarca, mi vi fermai alcuni giorni, e poi presi la strada di queste parti.

— E non avete per avventura conosciuto un certo signor Antonio, il quale, un anno e mezzo fa, venne in Goggiàm a trovare Rás Aly? Egli al ritorno tenne questa strada, e fermossi due giorni in casa mia con altri tre monaci, due dei quali erano suoi fratelli, e l'altro del Tigré. Mi fu detto in segreto ch'egli fosse un Vescovo, chiamato da Râs Aly; ma poi, per contrasti avuti con Abba Salâma, credette meglio ritornarsene al suo paese. —

Quel signor Antonio essendo io stesso, non mi conveniva tirare più a lungo un tal discorso, e perciò risposi seccamente di averne sentito parlare, e poi, per mutare argomento, presi tosto ad interrogarlo della vita monacale, della sua santità, e di cose simili.

9. Giunta l'ora di cena mi presentarono due pietanze di carne condita con molto pepe rosso; l'avrei assaggiata, quantunque non mi fosse stato mai possibile accostumarmi a quel forte condimento: ma avendo veduto l'altra volta che quei piatti li facevano anche servire ad altri usi più indecenti, nauseato, non ne volli gustare: ed essendovi anche del latte coagulato, v'inzuppai un po' di pane, e mangiai molto bene. Portarono pure buona birra ed idromele eccellente, che avevano fatto pei la festività dell'Assunta, e ne bevetti un poco. Dopo cenarono i miei servi e quei di casa; Tokkò intanto ad onta della lezione della mattina, e delle mie raccomandazioni di sobrietà, diede un assalto completo alla tavola, ed allora si alzò quando non vide più altro da divorare. Finita la cena, mi ritirai sul mio *algà* (1), ed i due

Danza religiosa di Defteri.

giovani vennero tosto per ungermi i piedi con butirro: il qual servizio rifiutai, dicendo, che l'avrei fatto poscia da me stesso. Mentre cercava di recitare qualche preghiera, essi, ch'erano rimasti attorno al fuoco, se la passavano in conversazione: e tanto il Monaco quanto i due giovani rivolgevano al figlio di Maquonén certi discorsi che non mi piacevano punto. Con grande consolazione dell'animo però il sentiva rispondere assai saggiamente, e faceva loro tali riflessioni, che forse mai quella famiglia aveva intese dalla bocca di un Abissino. Finalmente alzatisi dal fuoco, il Monaco se ne andò sul suo *algà*, e Maquonén, avvicinatomisi all'orecchio, mi disse che desiderava dormire accanto a me. Glielo permisi, e buon per lui; perchè altrimenti in quella casa di santità, non so che pericolo avrebbe corso quella notte:

(1) Letto.

poichè pur troppo le mie previsioni su i due nipoti, fatte nell'antecedente viaggio, si erano avverate! Con quella stupida condiscendenza dello zio a tutti i loro capricci; con quella libertà che loro si lasciava di fare cose non convenienti nè alla loro età, nè al rispetto che ciascuno deve a sè stesso ed agli altri, essi erano cresciuti arroganti, licenziosi e sfacciatamente scostumati.

10. Lungo la notte si sentiva il povero Tokkò mandare gemiti, e contorcersi come un serpe. — Ci siamo, dissi allora, una nuova indigestione peggiore della prima! — E fatto alzare il giovane Maquonén, andò a domandargli che male si sentisse? — Un gran dolore alla testa ed al ventre, rispose. — Nessuno ne aveva pietà, poichè la sera era stato avvertito da me a non abusare nel cibo; ed egli come se fosse stato in buona salute, aveva divorato più del mattino. Essendo tutti immersi nel sonno, non conveniva disturbarli; ma continuando a mandare gemiti, prima di giorno gli diedi una buona dose di emetico, e dopo mezz'ora rigettò tutta la cena della sera: così potè prendere un po' di riposo, e verso le otto era quasi guarito. Io pensava allora di partire, e Maquonén era del mio avviso: ma il buon Monaco si oppose, volendoci con sè almeno un altro giorno. I servi, che vedevansi trattati bene, principalmente a birra, mi pregarono di rimanere, e mi fu forza cedere.

11. Sentiva gran pena al cuore nel vedere quei due giovani così divagati e perduti; perciò, chiamato Maquonén, gli dissi: — Giacchè il Signore ha voluto che restassimo qui un altro giorno, cerchiamo di far del bene a questi due giovinetti. Tu vedesti ciò che Melàk seppe fare con te e con altri suoi compagni per ridurvi a Dio, procura adunque di imitarlo ora che se ne presenta l'occasione. Anderai da loro, e chiamatili in disparte, racconterai la tua conversione, dirai come tu eri più cattivo di essi; ma poi dando ascolto ai miei consigli, risolvesti di mutar vita, e d'allontanarti dal vizio con grande vantaggio dell'anima tua e della tua salute. Narrerai ciò che da me hai appreso, e se vedrai che i loro cuori si commoveranno, li condurrai a me, ed io farò il resto. Se tu conquisterai quelle anime, il Signore compenserà la tua fatica con istraordinarj favori. — Il buon giovane animato di zelo, corse tosto da loro, e dal calore con cui parlava, compresi che adempiva bene la sua missione. Dopo circa un'ora e mezzo di conversazione, vedo venire uno dei nipoti, e gettandomisi ai piedi, me li stringeva, e sospirava, ed alzava ed abbassava gli occhi mortificati e mesti, senza dir parola. Allora rialzatolo, me lo abbracciai; ed egli: — Mi salvi, disse, signor Bartorelli, io voglio essere come il figlio del Messelenié: sin qui nessuno mi ha detto quello che ora ho inteso, onde credeva di essere un uomo, laddove in verità non sono che un demonio. — Il fratello dibattendo ancora con Maquonén, li chiamai, e come se nulla sapessi: — Che questione avete? domandai. — Questi giovani, prese a dire Maquonén, sono più buoni di me, perchè appena inteso parlare delle cose sante da lei dette, hanno conosciuto la verità, e son disposti e risoluti di mutar vita; laddove io dopo tante istruzioni e consigli son debolissimo, ed alla prima occasione tradii i miei proponimenti. — Allora, prendendoli tutti e tre per le mani, manifestai loro la mia gioja nel vederli così docili alla voce del Signore; li esortai a far tesoro della grazia che loro dava, col metterli a conoscenza del male che per ignoranza avevano fatto, e del bene che potevano fare per l'avvenire, diedi loro tanti altri opportuni consigli, e li benedissi.

12. Si avvicinava intanto l'ora del pranzo, e la Monachella, chiamati i due nipoti, diede loro gli ordini per apparecchiare la tavola e disporre le altre cose. Io li guardava con compiacenza andare qua e là così composti e mortificati che sembravano due angioletti; ed a quella vista andava riflettendo essere pur vero che quando l'uomo sia dominato dal sentimento religioso, par che muti anche la sua fisonomia. Il loro volto di fatto aveva preso un'aria modesta e malinconica, gli occhi non più vagavano qua e là licenziosi e spiranti malizia, il portamento non era più svogliato e leggiero, ma concentrato e grave, tutto insomma era mutato in essi; ed il cambiamento esterno mostrava la trasformazione del cuore. Il pranzo fu abbondante: ma io non mangiai che pane e latte; poichè non mi sentiva il coraggio di toccare quei piatti! Poscia mangiarono i servi e la famiglia. Tokkò avea incominciato a mandar giù ingordamente secondo il suo solito, e dovetti avvertirlo più volte di non fare spropositi e non esporsi a nuove indigestioni. I due giovani gustarono poche cose, e richiestili perchè non mangiassero? — Per seguire il suo esempio, risposero. —

13. Finito il pranzo, uscimmo insieme a far quattro passi, ed allora mi manifestarono il desiderio di voler partire con me, per essere maggiormente istruiti, ed allontanarsi dalle occasioni di peccato, che ogni momento trovavano in casa dello zio. — Se noi resteremo qui, dicevano, continueremo la stessa vita di prima: i compagni, lo zio, noi stessi, partito lei, faremo quello che sinora abbiamo fatto: ci accetti dunque e ci conduca con lei, come il figlio di Maquonén, e noi saremo salvi. — Nessuna difficoltà vi sarebbe da parte mia, risposi, di ricevervi e tenervi come miei figli: ma che cosa dirà vostro zio? Ve ne darà il permesso? Parlatene adunque prima con lui, e qualora egli acconsentirà, vi condurrò meco, v'istruirò, e quando poi farò ritorno, ritornerete anche voi presso vostro zio, e farete del bene a lui e ad altri. Intanto pregate Iddio, affinchè vi dia quei lumi di cui avete bisogno, e faccia andare ogni cosa per lo meglio delle anime vostre. —

14. Corsero tosto a trovarlo in chiesa, e gli esternarono il loro desiderio. Il vecchio da prima non sapeva che risolvere, perchè privarsi di quei due giovanetti che tanto amava, sembravagli troppo duro: ma poi vinto dalle premurose insistenze di entrambi, acconsentì di dare il permesso ad un solo, col patto di ritirarsi in casa al mio ritorno. Tuttavia i giovani non perdettero la speranza di vincere la sua resistenza anche per l'altro; e di fatto la sera, ritornato dalla chiesa, me ne parlò egli stesso, dicendomi: — I miei due nipoti vorrebbero venire con lei, sarebbe ella disposto a riceverne uno? —

— Non uno, risposi, ma tutti e due, qualora voi lo permetterete. Essi potranno ritornare quando vorranno; io intanto li terrò come miei figli, farò loro del bene, e spero che ne resterete contento anche voi. —

Parve allora che volesse acconsentire di lasciarli venire tutti e due: quindi chiamai Maquonén e gli dissi di avvertirli che lo zio certamente avrebbe dato il permesso: ma che essi vi riflettessero bene prima di dare il passo: poichè se non fossero fermamente risoluti di seguire tutti i miei consigli, e rimettersi totalmente nelle mie mani, potrebbero senz'altro restarsene a casa. Dopo cena Maquonén venne a dirmi che tutti e due esultarono di gioja nel sentire che lo zio avrebbe dato il permesso, e ch'erano fermamente risoluti di seguirmi, disposti anche a far da servi come gli altri, per apprendere gl'insegnamenti della verità, correggere la loro condotta, e salvare l'anima loro.

15. Dopo aver cenato e bevuto allegramente un corno di birra, si parlò del viaggio. Avendo domandato se nella stessa giornata potevamo giungere a Mota, il Monaco rispose di no. — Dimani sera, soggiunge, vi fermerete in un villaggio di qua dall'Abbài, e passerete la notte in casa di un nostro amico, che i miei nipoti già conoscono. Il giorno seguente partirete per Mota, ed anche là sarete ospitati da un altro mio amico; il quale sarà nel caso di darvi tutte le agevolezze possibili per arrivare sicuramente al Goggiàm. — Dopo la conversazione i due giovani accompagnarono lo zio al letto, gli prestarono i soliti servizj, e ci disponemmo a riposare anche noi. Maquonén mi aveva detto che alcuni compagni dei giovani, avendo saputo che il giorno appresso sarebbero partiti, probabilmente non avrebbero mancato di venirli a disturbare in quella notte: perciò, fatte stendere le loro pelli accanto al mio letto, volli che dormissero vicini a me. Recitato il Rosario e le altre mie preghiere, e raccomandato a Maquonén di vigilare anche lui, mi posi a dormire. Nel meglio del sonno Maquonén venne a destarmi, ed a voce bassa mi disse che persona estranea era entrata nella capanna. Allora alzatomi senza fare rumore, mi posi a sedere in mezzo ai due giovani. Intanto la persona a poco a poco si avvicinava per isvegliarli, Dio sa con quali intenzioni! Io subito fui lesto a prenderle la mano, e tirandola a me, le applicai uno schiaffo così solenne e sonoro che si sentì per tutta la capanna. La poveretta, mezzo stordita, se ne andò senza farne ricevuta, e senza sapere donde fosse venuto quel regalo.

16. Fattosi giorno, i due giovani conoscevano già la scena accaduta nella notte; poichè uno di essi essendosi svegliato, aveva inteso tutto e raccontato al compagno. Laonde, usciti all'aperto col buon Maquonén, presi a dire: — Vedete, figli miei, il diavolo sta notte ne voleva fare una delle sue, ma mercè la grazia di Dio, e l'assistenza dell'Angelo vostro custode, è stato vinto, e se n'è fuggito con le corna rotte. Così dovrete far sempre voi quando vi si accosterà per tentarvi e spingervi al male. Esso si serve di tutti i mezzi per vincere la vostra debolezza; i compagni, i pensieri, gli occhi, la lingua, le mani, tutti i vostri sensi possono essere strumenti del diavolo per indurvi a peccare. se non istarete vigilanti a guardarvene e custodirli. Consacrate adunque la vostra persona a Dio, ed effidatevi a me, che sarete sempre vittoriosi. Prima intanto di fare un'azione, domandate il mio consiglio, ed io vi dirò se sarà buona o cattiva: che se mi nasconderete qualche cosa, ed avrete paura che io la sappia, è segno che sarà cosa malvagia, e facendola peccherete. Non intendo dire con ciò che dobbiate abbracciare lo stato di monaco; a questo penserete appresso, poichè forse Iddio potrà destinarvi al matrimenio: ma finchè starete con me, dovrete lasciarvi guidare dai miei consigli. — Allora secondo l'uso del paese, mi baciarono i piedi, e giurarono di rimettersi interamente nelle mie mani, ed eseguire ogni mio cenno.

17. Si fece poscia colazione, e ci disponemmo a partire. Vennero molte persone a salutarci e a congedarsi dai giovani, e fra le altre, mi dissero, che vi era quella che aveva ricevuto lo schiaffo; ma i giovani accanto a me erano allegri e tranquilli. Il Monaco, abbracciandomi, mi disse: — Giacchè questi miei nipoti hanno confidenza in lei, io glieli consegno come figli, e son certo ch'ella farà loro da padre: quando poi ritorneranno, la mia casa sarà sempre aperta per loro, e mi troveranno quale sinora sono stato. — Poi rivolto ad essi: — Siate obbedienti, disse, a questo vostro nuovo padre, e non gli date mai dispiacere, mantenetevi fedeli alla sua pa-

rola, ed il Signore vi ajuterà. — Se li baciò in fine con grande espansione di cuore. lo stesso fece la Monachella, e ci dividemmo.

18. Verso le tre pomeridiane giungemmo a vista del villaggio, di cui non ricordo il nome: ed i due giovani con confidenza mi si raccomandarono, perchè vegliassi su di loro, essendovi là molti compagni assai pericolosi. Dopo un'altra ora di cammino vi arrivammo, e preceduto da essi, mi avviai dritto alla casa del loro amico. Quell'abitazione all'esterno mostrava una famiglia abbastanza ragguardevole e ricca; ed appena ci videro, corsero a salutarci, e facendoci mille complimenti, c'introdussero in casa. Subito portarono un vaso di birra, che i miei compagni bevettero con gran gusto, principalmente Tokkò, il quale vi replicò più volte: poscia ne fu data a bere, con gran dispiacere di Tokkò, anche ad alcuni vicini, ch'erano venuti a congratularsi dell'arrivo dei due giovani. Intanto si era scopata un'altra capanna per noi, nella quale entrammo per ricevere le persone che venivano a visitarci.

19. Finite le visite degli amici e dei vicini, uscimmo fuori per fare due passi ed osservare quei luoghi. Io aveva notato quanto adatto ed efficace fosse stato su quei popoli rozzi ed ignoranti, e principalmente sulla gioventù, l'apostolato di Melàk e di Maquonén, e come essi avessero ottenuto facilmente quello che io forse invano e dopo lungo tempo mi sarei sforzato di raggiungere. Un forestiero è sempre una persona sospetta in quelle parti, finchè almeno non arrivi a convincere quei popoli delle sue buone ed amichevoli intenzioni. Quindi la mia parola non poteva in principio ispirare quella confidenza, ch'è necessaria per essere accolta da quelle popolazioni con fiducia e senza timore. Quella in vece dei miei neofiti poteva più della mia sull'animo degl'indigeni; poichè rispetto a loro non cadeva sospetto di sorta. Riputandoli come loro connazionali, non temevano inganno; e senz'ombra di diffidenza prestavano ascolto ai loro amichevoli consigli e salutari avvertimenti. A me poi bastava ch'essi gettassero il seme; per coltivarlo avrei trovato io i mezzi e la maniera. Quindi rivolto a quei giovani, e principalmente a Maquonén (giacchè i due nuovi neofiti non erano ancora abbastanza istruiti): — Procurate, diceva loro, di fare del bene anche qui, strappando qualcheduno dalle catene del demonio; poichè quello che è accaduto a voi, potrà accadere anche a tanti altri, se troveranno un amico che apra loro gli occhi per vedere lo stato miserabile in cui si trovano. Dite adunque qualche buona parola; mostrate che l'uomo è un essere più grande e più nobile della bestia, e che non fu creato per seguire gl'istinti animaleschi della corrotta natura, ma gl' insegnamenti di Dio e le aspirazioni nobili del cuore: e se anche uno solo voi ricondurrete al Signore, sarà un vostro figlio per tutta l'eternità. —

20. Intanto fummo richiamati perchè era giunta l'ora della cena. Secondo l'uso del paese prima mangiai io, poi i miei compagni, ed in ultimo la famiglia, che contava un dodici persone, oltre gli schiavi e figli di schiavi. Io al solito fui contento di pane e latte coagulato: ma i servi ed i giovani mangiarono ogni cosa con grande appetito. A tavola sedono tutti per terra, eccetto i giovinetti, che stanno in piedi. Le tavole abissine son formate di canne intessute insieme, di più o meno lunghezza, secondo il numero delle persone che vi devono mangiare, ed alle due estremità son sostenute da due cilindri similmente di canne, alti circa due palmi. Non si usano tovaglie, nè forchette, nè cucchiai; poichè le mani servono a tutto. Si tiene qualche

coltellaccio per tagliare i grossi pezzi di carne, e poi il resto lo fanno speditamente i denti. I piatti di terra cotta senza vernice, dopo aver fatto il servizio della tavola, presso alcune famiglie, come quella di Abba Desta, sono impiegati poi nella notte ad altro servizio che non voglio dire! Per bere usano bicchieri di corno, talvolta ben lavorati; e tutto questo è il servizio della mensa abissina. In fine la padrona di casa portò un gran vaso di birra, che fu distribuita a tutti, ed ai forestieri più volte.

21. Finita la cena, e chiacchierato un poco, ci alzammo per andare a dormire: ma vedendo che in quella capanna dovevano passare la notte anche altri, e che i giovani per questo non erano senza timore, preferii dormire anch'io per terra; e fatta portare della paglia, ed allargatala, vi stendemmo sopra la nostre pelli una accanto all'altra. Recitate le mie preghiere, mi posi su quel nobile letto, fingendo di voler tosto dormire, per costringere gli estranei ad uscirsene, o andare ai loro posti. Finalmente smorzato il fuoco, si fece un po' di silenzio: ma altri intanto entravano e si coricavano qua e là, ed alcuni vicino a noi. I due giovanetti rannicchiati ai miei piedi, se ne stavano tranquilli, e quasi non fiatavano, e Maquonén, coricato accanto a me, anzichè dormire, vigilava egli pure attentamente. In quella notte insomma nè io, nè Maquonén chiudemmo un occhio, per causa di quella gente viziosa e petulante, cui non mancò la volontà di disturbare principalmente i due giovanetti loro conoscenti, ma non mancarono neppure tiratine di orecchi, e schiaffi sonori da parte mia, come la notte antecedente. Finalmente spuntò l'aurora, e tosto alzatici, ci preparammo a partire.

22. Due giovani di quel villaggio, che avevano avuto qualche discorso con Maquonén, e che la notte avevano dormito nella nostra capanna, mi chiesero il permesso di accompagnarci sino a Mota. Visto che per la speranza di convertirli ne avevano piacere anche i miei giovani, accondiscesi; e fatta colazione, partimmo accompagnati da molti altri del villaggio, che vollero darci questo contrassegno di benevolenza. A due ore di sole eravamo già al fiume Abbài (1), e ci accostammo ad un ponte fabbricato dai Portoghesi, ma quasi in rovina e con l'arco di mezzo rotto. Per poterlo tragittare vi erano stati collocati, così alla meglio, due grandi travi: ma essendo lunga la distanza, ed i travi mal messi, quel passaggio metteva paura a chi non fosse avvezzo. Il custode del ponte aveva portato con sè dal villaggio due valenti nuotatori, per soccorrerci in caso di pericolo; ma, grazie a Dio, non vi fu bisogno. Io però non mi fidai di passarlo solo; ma fattomi legare al cinto con una corda, lo attraversai in mezzo ai due nuotatori, che, uno avanti e l'altro dietro, tenevano i capi della fune; gli altri passarono lestamente e senza paura.

23. Si proseguì ancora per un pezzo il viaggio, e sentendoci stanchi, ci mettemmo a riposare sotto un albero. Poi ripigliato il cammino, per istrada non cessava di occuparmi dei miei neofiti con quelle istruzioni che credeva esser loro più necessarie; e debbo confessare che non isperava trovare tanta docilità, tanto fervore, e tanta avidità di sentire ed apprendere la parola di Dio. A mano a mano

(1) L'Abbai è lo stesso Nilo, che in Abissinia e fra i Galla vien chiamato così: e questo nome ha il suo significato: poichè *Abba* vuol dire *padre* ed *ie*, *mio*, quindi *padre mio*. E ciò è venuto dagli antichi pagani, i quali prestando un culto a questo fiume, lo chiamavano con tal nome di ossequio e di rispetto.

che aprivano gli occhi alla verità, i loro cuori si trasformavano, e le loro azioni pigliavano quel contegno, quella modestia, e quella riservatezza, che ammiriamo nei nostri buoni e ferventi cristiani. Verso le due giungemmo ad un piccolo villaggio, posto a piè della salita che conduce a Mota; ed avendo detto i giovani che non saremmo arrivati alla città che ad ora assai tarda, risolvetti di passare la notte in quel villaggio. Lungo la strada si erano uniti a noi due giovani fratelli di Mota, i quali ritornavano dal Tigré, dove si erano recati per ricevere l'Ordinazione del diaconato dal Vescovo eretico Salâma. Maquonén per via li aveva interrogati su molte cose, e da essi aveva sentito raccontare parte delle vicende di Abûna Messias, il quale in Abissinia, per aver date tante Ordinazioni, era stato scomunicato e perseguitato da Salâma. Quei due giovani narravano pure come da Salâma fossero stati ordinati per istrada, andando a passeggio; e tanti altri fatti sulla condotta del famoso Prelato, che i miei lettori in parte già conoscono. Sembrava che avessero intenzione di restare quella notte con noi, e Maquonén il desiderava, con la speranza di guadagnarli a Dio: ma poi si seppe che, avendo trovato alcuni amici, si unirono con essi, ed andarono a dormire altrove. Offertaci intanto da quella gente una capanna, Maquonén, Giuseppe e Tokkó uscirono per cercare qualche cosa, onde cenare, e per questo diedi loro due *sali*, due cordoni e degli aghi: ma non trovarono che un po' di pane e un piatto di *scirò* (1). La cena adunque fu assai parca, con gran dispiacere di Tokkò, il quale non finiva di borbottare che sarebbe stato meglio continuare il viaggio sino a Mota, dove nulla ci sarebbe mancato. Finalmente mangiato quel poco, e fatta una conferenza, ci mettemmo a dormire, e la notte passò tranquilla per tutti.

24. Svegliatici di buon'ora, prima del levar del sole eravamo in cammino; e fatta allegramente quella lunga salita, alle otto già ne toccavamo la cima. A mezzogiorno giungemmo a Mota, e ci avviammo dritto alla casa indicataci da Abba Desta. Non trovammo il padrone, ch'era un Deftera: ma la famiglia ci ricevette con grandi dimostrazioni di affetto, e ci assegnò una capanna a parte nello stesso recinto delle loro case, della qualcosa fui molto contento; poichè, da quanto potei vedere, fra quella gente non vi doveva essere gran moralità. Mota era una città ragguardevole, contava parecchie mila abitanti, e vi si trovavano in grande numero preti e monaci, essendo essa una delle cinque grandi chiese del Goggiàm, al cui servizio erano impiegate circa trecento persone. Era inoltre frequentata da mercanti e forestieri, che facevano il commercio tra Baso ed Ifagh; e quindi, come suole accadere in questi lunghi di traffico e di passaggio, si trovava gente di ogni sorta, mussulmani, schiavi, vagabondi, donnacce, tutta gente corrotta e pericolosa. Da parte mia avrei voluto partir subito, ma bisognava fermarmi qualche giorno, sia per prendere le opportune informazioni rispetto al viaggio che dovevo proseguire, sia per fare le necessarie provviste. Maquonén intanto presentatosi ai doganieri, mostrò la lettera che lo destinava *porta parola* del Nagadarâs; onde dopo mille complimenti offrirono ad esso ed a noi tutti l'ospitalità, che non accettammo.

25. Verso sera ritornato a casa dal mercato il padrone col resto della famiglia, fecero tutti affettuose carezze ai due nipoti di Abba Desta, di cui erano amici da molto tempo, e cominciarono a preparare la cena. Bisogna confessare che l'ospitalità

(1) È una pietanza fatta con farina di fave o di altri legumi, condita con molto peperone rosso.

in Abissinia, anche con persone che non si conoscano, è osservata scrupolosamente, ricevendo e trattando tutti con generosità e con veri sentimenti di affetto; e l'Europa avrebbe molto da imparare sotto questo rispetto. Quella gente, che noi chiamiamo barbara e senza civiltà, apre il suo cuore al forestiero, e non sa che cosa fare per mostrargli il piacere che prova nel riceverlo a casa sua. La cena pertanto fu abbondante e variata, ma io non mangiai che pane e latte ed un pezzetto di carne arrostita; gli altri cibi, essendo là conditi con una grande quantità di peperoni rossi, assai forti e piccanti, nè allora, nè poi potei giammai adattarmi a mangiarne. Indi cenarono i miei giovani ed i servi; si bevette della birra, e si lasciò il posto alla famiglia, composta di altre quindici persone. Dopo la cena s'incominciò la conversazione; i giovani s'intrattenevano con i giovani, ma sempre sotto i miei occhi, ed i grandi con me e con i servi. Mossi al padrone il discorso sul viaggio che dovevamo proseguire pel Goggiàm, e lo interrogai se credesse meglio, per giungere a Baso, attraversare la montagna Ciokké per la via di Nazaret, o pure tenerci più all'Est, seguendo la via di Cranio? Mi rispose che la prima era pericolosa, perchè infestata e battuta da ribelli e soldati: — Necessariamente adunque, soggiunse, conviene prendere quella di Cranio· Io le darò una guida, e così con poche provviste (perchè lungo la strada se ne trovano a comprare) ella giungerà felicemente a Baso. —

26. I due giovani che ci avevano ultimamente seguito, e ch'erano appunto quelli che nell'ultima notte passata al villaggio avevano ricevuto schiaffi e tiratine di orecchi, da Mota dovevano ritornare indietro; poichè così eravamo rimasti partendo. Intanto, vedendo io le loro buone disposizioni, volentieri li avrei trattenuti meco insieme con Maquonén e con i due nipoti di Abba Desta: poichè da questi giovani, educati ed istruiti da me, sperava un grande aiuto nell'esercizio del mio ministero fra i Galla. Perciò dissi loro che, dovendo noi continuare il viaggio per Baso, essi restavano liberi di ritornare presso i loro genitori, dai quali non avevano ricevuto il permesso di seguirmi che sino a Mota. Esternai loro il piacere che avrei avuto di tenerli con me, e condurli con gli altri al luogo di mia residenza, se non vi fosse stato il divieto dei loro parenti: ma, non essendo liberi, conveniva separarci. — Noi siamo liberi, risposero allora, ed il nostro desiderio è quello di seguir lei, come fosse nostro padre, per istruirci e salvarci. Siamo liberi, perchè i nostri genitori, avendo fatto divorzio, non si son più curati di noi; anzi nostro padre ha preso un'altra moglie, come similmente nostra madre si è sposata ad un'altro marito: quindi non siamo soggetti a nessuno, e vogliamo restare con lei. —

27. In Abissinia quando i genitori fanno divorzio, i figli son liberi di restare col padre o con la madre: ma quando l'uno o l'altra passano a seconde nozze (il che accade sempre), ed i figli possano da loro stessi procacciarsi il pane, allora rimangono totalmente emancipati. Ed è questa una delle piaghe della povera Abissinia. Poichè i figli nel primo caso, sia che vadano con la madre, sia che seguano il padre, è difficile che trovino nei nuovi parenti quell'amore e quella cura che proviene dal sangue; e lo stare in compagnia di altri figli è sempre un motivo di litigi e di dispiaceri. Giunti poi ad una certa età, abbandonano la casa e vanno a cercar fortuna; sicchè può dirsi che là non vi sia famiglia, ed è questa anche la causa onde i due terzi dei giovani vivono girovaghi ed oziosi. Spento inoltre l'amor di famiglia, non vi può essere amore alla proprietà ereditaria: poichè, non dovendo provvedere all'avvenire dei figli, chi possiede qualche cosa, pensa a mangiarvi sopra, niente

curandosi di migliorare ed accrescere. L'immoralità poi, di cui il divorzio è causa, non occorre dimostrare: ho conosciuto persone che avevano prese cinque o sei mogli, ripudiandole tutte!

28. Stabilito pertanto che tutti e cinque i giovani mi avrebbero seguito, scrissi una lettera al P. Cesare da Castelfranco, per annunziargli il mio prossimo arrivo nella provincia di Baso. L'avvertii che io viaggiava incognito col nome di Giorgio Bartorelli, e che intendeva recarmi in Gudrù: quindi pensasse a cercarmi una casa vicino all'Abbài, per fermarmivi sino a tanto che non si fossero abbassate le acque. Consegnai la lettera a Giuseppe, e dandogli alcune particolari istruzioni per mantenere il segreto, partì. Il P. Cesare in Goggiàm, avendo stretto amicizia con Râs Aly, se la passava bene, ed era da tutti rispettato, anche perchè si credeva che fosse il confessore del Râs. Ricevuta pertanto la mia lettera, si portò a Zemié, capoluogo di una piccola provincia dei paesi bassi, e posta sulle rive dell'Abbài dirimpetto al Gudrù, dove si teneva mercato e vi si portavano in grande numero i commercianti del Gudrù, quando le acque del fiume erano facili a passarsi. Ivi governava Fitoràri Workie-Iasu, tributario di Râs Aly, ma indipendente nella successione per diritto ereditario: il P. Cesare adunque gli annunciò che un suo amico connazionale, chiamato Bartorelli, sarebbe presto arrivato in Zemié, per portarsi poscia in Gudrù, dove era diretto per affari di commercio. E poichè fra loro due passava buona amicizia, Workie-Iasu accolse con piacere una tal notizia, e rispose che la sua casa era aperta a riceverlo.

29. Erano scorsi sei giorni che ci trovavamo in Mota, e già le visite di quei Defteri, preti, e monaci si moltiplicavano, non ostante che io avessi cercato di fuggire qualunque comunicazione con essi; per timore di essere scoperto, e quindi annunziato a Râs Aly, che dimorava non molto lungi da Mota. Questa città era riguardata come una specie di Università, perchè in essa non solo si aveva maggior conoscenza delle dottrine religiose, ma se ne dava a chiunque vi si recasse l'insegnamento; onde quei Defteri dogmatizzavano a diritto ed a rovescio, che era un piacere a sentirli. Io, per ischivare questioni, mi astenni pure dal visitare le loro chiese, e pochissime volte uscii a passeggio. Finalmente fatte le mie provviste, la mattina del settimo giorno partii, prendendo la via di Cranio. Per giungere più presto a Baso, si avrebbbe dovuto camminare in linea retta verso il Sud, attraversando il Ciokké: ma fummo costretti volgere all'Est, e fare come un semicircolo attorno alla montagna. Dopo quattro ore di cammino giungemmo a Cranio, situato su di una collina, e ci dirigemmo alla casa di un altro Deftera, cui eravamo stati raccomandati. Cranio, che vuol dire Calvario, è uno dei soliti santuarj abissini, quindi un luogo immune, abitato da molti preti e da altri addetti al servizio della chiesa. Il paese è piccolo, ma ameno e tranquillo, ed i miei giovani vi si fermarono volentieri, anche perchè in quella casa non vi era moltitudine di persone.

30. Al mattino lasciammo Cranio, e tenendo sempre la direzione Sud-Est, con a dritta la montagna, si continuò a camminare per un piano leggermente ondulato e chiuso da colline, abitato da contadini e pastori. Si viaggiò tre giorni, fermandoci la sera in alcuni villaggi, di cui non ricordo più i nomi. Il terzo giorno volgemmo direttamente al Sud, e verso sera al Sud-Ovest; e trovato un altro villaggio ci fermammo per passarvi la notte. Esso era distante una piccola giornata da Devra-Work, ed un-altra piccola giornata a dritta da Nazaret, santuari di cui parlai nel

primo volume, quando fui scortato per presentarmi a Râs-Aly. Questi essendo accampato lì vicino a sinistra, ad un giorno circa di distanza, conveniva evitare qualunque incontro, sia di soldati, sia di altre persone, che avrebbero potuto riconoscermi, ed ecco il motivo per cui aveva tenuto quella strada.

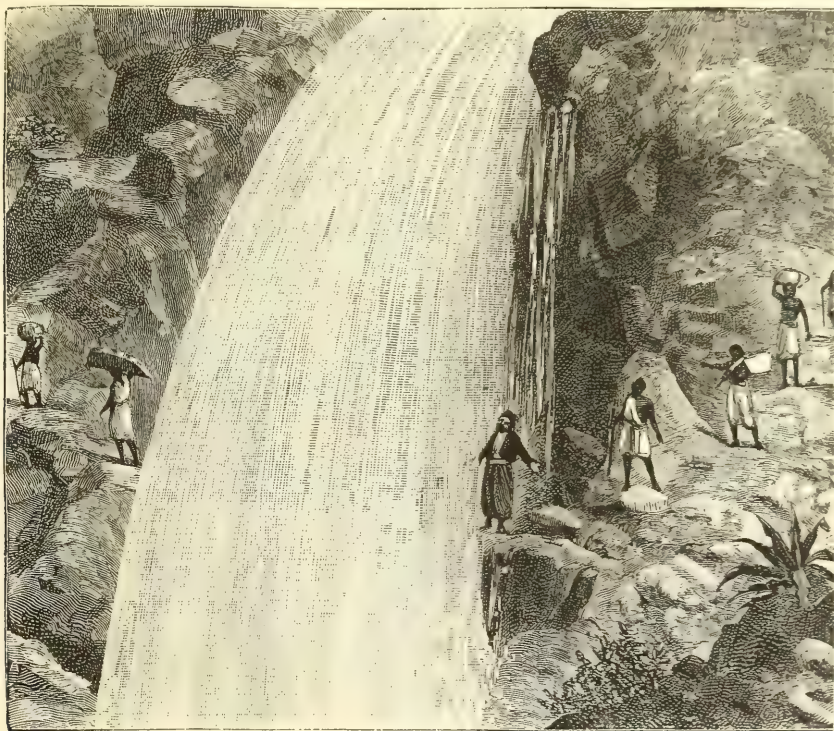
31. Appena arrivati al villaggio, mi si presentò un lebbroso; e come se ne avesse un qualche diritto, mi chiese con arroganza uno di quei cordoni, che i cristiani sogliono portare al collo, come ho detto, per loro distintivo; e soggiunse: — Se voi non me lo date, preparatevi stanotte a dormire con me.— Io già sapevo quanto questa razza fosse impertinente in Abissinia, e come, per una superstiziosa esagerata commiserazione, godesse tale immunità, che qualunque dispetto vi facessero, non potevate nè riprenderli, nè castigarli. Ordinai quindi al giovane che portava alcuni di quei cordoni, di contentarlo. Quando l'ebbe ricevuto, spinse più avanti le sue pretese, e con la stessa minaccia mi domandò un tallero. — Oh questo poi è troppo, dissi, vattene via, poichè qua non trovi gente che abbia paura delle tue minacce. — Allora con la medesima petulanza mi si avvicinò, cercando con quelle mani piagate e puzzolenti di farmi delle carezze. In quel momento, ricordandomi del mio santo Patriarca che aveva abbracciato un lebbroso, mi balenò in mente il pensiero di farmi violenza e soffrirlo: ma poichè io ero lontano le mille miglia dalle virtù del mio santo Padre, non bastandomi l'animo, lo respinsi. Esso intanto ritornava per fare lo stesso giuoco: allora si alzarono i miei compagni, e presero le mie difese: ma quel petulante non volendo smettere, fu necessario che s'interponessero alcuni paesani, ed a stento lo fecero contentare di un *sale*, equivalente ad un decimo di tallero.

32. Tutta l'Abissinia è piena di questi sventurati, forse più che la Palestina ai tempi di Gesù Cristo. Due specie di lebbra principalmente affliggono quei paesi, l'elefantiasi, che attacca tutta la pelle, ma è meno frequente; e l'altra che s'impadronisce dell'estremità delle mani e dei piedi, e talmente le va corrodendo, che, dopo uno spazio più o meno lungo di tempo, priva i lebbrosi delle dita, ed anche di tutte le mani e dei piedi. Il Goggiàm può dirsi che sia principalmente la sede di questa schifosa malattia. Parlerò appresso più a lungo di essa, quando narrerò i tentativi da me fatti per curarla: ora non voglio tralasciare di dire che questi poveri disgraziati, meritevoli in verità di compassione, in Abissinia non solo sono onorati e rispettati, ma si dà loro piena libertà di fare ciò che vogliano, senza che alcuno possa risentirsene ed impedirli. Perciò entrano in qualunque casa, domandano ciò che loro aggrada, ingiuriano ed offendono chiunque non secondi i loro capricci, e commettono tanti altri atti di violenza contro le persone e le proprietà, senza che neppure le Autorità ardiscano ammonirli e castigarli. E questa illimitata e comoda libertà è giunta a tal punto, che molti, anche non affetti realmente di questa malattia, si annoverano fra la classe dei lebbrosi, per goderne i vantaggi, e vivere a loro piacere e capriccio.

33. In quel villaggio mi trovai presente casualmente ad un *taskar* (1), cui erano state invitate oltre duecento persone. Questi pranzi si dànno più o meno sontuosi, secondo la condizione e la ricchezza delle famiglie, a cui il defunto appartiene. In quello che io vidi, vi era carne, pane, birra, ed altre pietanze proprie dell'Abissinia abbondantemente; poichè l'estinto non doveva essere di povera famiglia. I lebbrosi hanno il diritto d'intervenirvi, anche senz'essere invitati, e molti ve n'erano in quella occa-

(1) Pranzo mortuario.

sione. Ora avvenne che, non essendo rimasti contenti della ripartizione, e di quello che loro era stato assegnato, si diedero a toccare con le loro immonde e purulente mani la maggior parte delle vivande; cosicchè nessuno degli invitati volendo accostarsele alla bocca, restarono padroni di tutto quel cibo. Un fatto simile vidi poscia al mercato di Egibié, dove presentatisi alcuni lebbrosi ai venditori di miele e di butirro per la solita questua, e non essendo stato loro concesso quanto domandavano, misero le mani in molti di quei vasi; e così resero invendibile, almeno in quel mercato, tutta quella roba con grave danno dei poveri venditori.

34. La stessa sera del nostro arrivo a quel villaggio giunsero due giovani mandati dal P. Cesare, per prendermi e condurmi da lui. Essi erano i due cari

Una bella cascata d'acqua.

Berrù e Morka, che avevamo battezzati a Guradìt, ritornando io dal tentato viaggio allo Scioa, come ho narrato nel primo volume. Avendo inteso che io ero giunto a Mota, quei due allievi non si tennero più, e corsero ad incontrarmi: ma non avendomi trovato là, ritornarono sui nostri passi, e ci raggiunsero. Se fossi contento di rivederli, e di averli meco nel viaggio non occorre dire; poichè oltre ad avere vicini a me due persone confidenti, ad essi, già istruiti ed educati nella Missione. avrei potuto finalmente affidare i cinque giovani che conduceva, a la cui cura e vigilanza mi dava non poco fastidio. Come ho detto, io sperava molto nella riuscita di questi giovani neofiti pel mio futuro apostolato fra i Galla; e le loro buone disposizioni me ne davano una sicura caparra; poichè se in pochi giorni, con principj e ragioni prese principalmente dalla legge naturale, li aveva indotti ad astenersi da certi loro cattivi usi, e ad avere un aborrimento di quegli atti, ch'essi commettevano con

indifferenza e forse senza malizia; mi prometteva con sicurezza un totale cambiamento dei loro cuori e dei loro costumi, quando sarei stato libero di ammetterli alla partecipazione dei Sacramenti, e d'illuminare le loro menti con le verità santissime del Vangelo e con gl'insegnamenti della Chiesa. Intanto bisognava continuare la loro educazione ancora per altro tempo con principj naturali, e Morka e Berrù, che già conoscevano le loro debolezze ed il nostro metodo di apostolato, erano più che adatti all'uopo. Li consegnai pertanto a loro, e disposi ogni cosa per la partenza.

35. Riposatici un giorno, ci mettemmo in cammino, restandoci altri tre giorni di strada per giungere a Egibié gran mercato della provincia di Baso. Si avrebbe potuto fare questo viaggio in minor tempo: ma l'incontro di soldati, che battevano quella via, ci costringeva lasciare la strada a sinistra, detta di Liban, ch'era più diretta e più asciutta, e tenerci più al centro del Goggiàm, camminando per piani quasi tutti deserti e paludosi, in cui l'acqua talvolta ci arrivava a ginocchio. La sera del secondo giorno si giunse a Lieùs, uno dei cinque gran santuarj del Goggiàm, dedicato a S. Michele e lontano un giorno da Baso-Jebunna, dove aveva residenza il P. Cesare. Berrù con una mia lettera partì la stessa sera per avvertire il detto Padre che noi già saremmo arrivati il giorno seguente, e che io mi sarei fermato a Naura per abboccarmi prima con lui, e sapere il luogo dove avrei dovuto recarmi.

36. Partiti da Lieùs, verso le dieci antimeridiane giungemmo ad un grosso torrente, il quale, lasciato il piano, precipitavasi da un'altezza di circa quaranta metri, formando una sorprendente cascata. Per attraversarlo, bisognava scendere per un viottolo serpeggiante in quel precipizio, ed entrare poscia in una galleria incavata, quasi a metà della cascata, dall'acqua stessa in tutta la larghezza del torrente; cosicchè l'acqua vi formava come una cortina, lasciando libero il passo fra essa e la roccia. Veramente là dentro si camminava all'asciutto, ma in mezzo però ad una nebbia di vapori, prodotti dalla violenza della caduta di quella gran massa d'acqua. In Europa, tanto la cascata quanto la galleria, sarebbero rarità degne di visitarsi, principalmente da Luglio ad Ottobre, mesi delle grandi pioggie; ma in quei paesi chi è che si muova per andarle a vedere? e vedendole, nessuno ne apprezza e ne gusta il bello. Verso sera si giunse a Naura, paese nativo di Workie-Iasu, e poco dopo arrivò il P. Cesare, con provviste da mangiare di cui si aveva tanto bisogno; poichè dopo tanti giorni di viaggio, fatto sempre a piedi nudi, e con viatico da poveri, dovevamo essere veramente affamati.

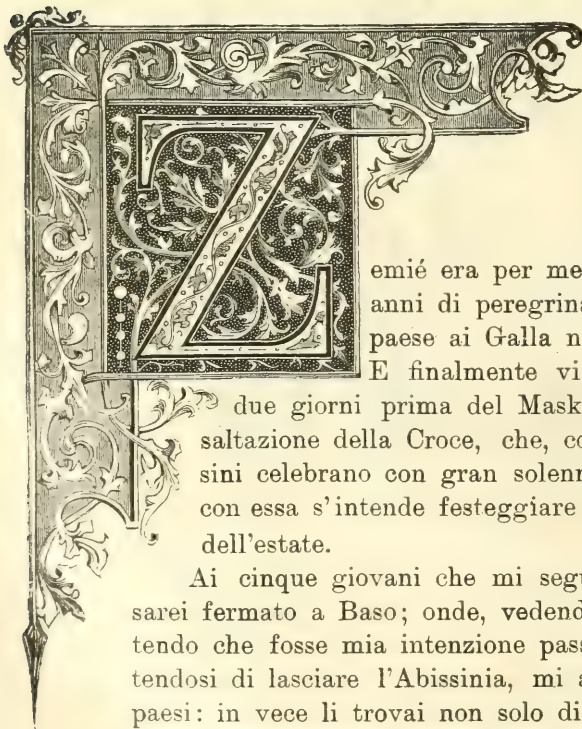
37. Si passò insieme la notte, e la mattina seguente scendemmo a Zemiè e ci dirigemmo alla casa di Workie-Iasu. Egli ricevette prima il P. Cesare con tutti i segni di onore, e poscia fui introdotto io, come un semplice forestiere. Mi accolse assai gentilmente, e dopo avere scambiato qualche parola, prese a trattar meco con tutta confidenza, come se fossimo stati amici da lungo tempo. Mi domandò donde venissi, quali strade avessi tenute, e cento altre cose, a me punto gradevoli; poichè quella strada io l'aveva corsa più come fuggiasco o contrabbandiere, che come viaggiatore ed esploratore. Finalmente, dopo avermi fatte tante generose offerte, ci fe' condurre alla casa assegnataci, che trovai sufficientemente comoda per tutta la mia famiglia, ed anche con una piccola capanna separata, adattatissima per alzare un altare, e dirvi Messa. Intanto volendo io rimanere sempre incognito, il P. Cesare, per non

isvegliare sospetti riparti subito, e condusse seco Berrù e Morka, per mandarmi presto alcuni attrezzi di casa; poichè dovendo fermarci a Zemié, almeno sino alla metà di Novembre, in cui le carovane, abbassandosi le acque, cominciavano a passare il fiume, si aveva bisogno di molte cose per quella non piccola famiglia. Il buon Workie sin dal primo giorno ci provvide di ciò che poteva esserci più strettamente necessario, mandandoci anche un bue, alcune pecore, latte, butirro e legumi, insomma i commestibili del paese, che soglionsi dare a forestieri di passaggio. E poscia per tutto il tempo che colà mi fermai, quasi ogni giorno mandò sempre qualche cosa: sicchè posso dire di essere stato mantenuto con tutta la famiglia dalla sua generosa liberalità.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*.)

CAPO XIV.

IL MEDICO BARTORELLI A ZEMIÉ.

1. I miei giovani proseliti. — 2. La festa del Maskàl. — 3. I fuochi del Maskàl. — 4. La cena del Maskàl. — 5. Posizione e popolazione di Zemié. — 6. Politica e religione di Workie-Iasu. — 7. Medici e medicine fra i Galla. — 8. Un Galla pieno di rospi. — 9. Emetico a riprese e guarigione. — 10. Offerte di Workie-Iasu. — 11. Due schiave galla. — 12. Nostra conversazione. — 13. Assistenza alla funzione del Battesimo. — 14. Il servo Giuseppe a Kartùm; suo tradimento. — 15. Immoralità e vendette. — 16. Nuove immoralità e nuove vendette. — 17. Cura di una donna ammaliata dal *budda*. — 18. Un Ordinando mandato dal Biancheri. — 19. Arrivo del signor Bel.

Zemié era per me come la sospirata meta di circa sei anni di peregrinazione; poichè per giungere da quel paese ai Galla non mi restava che a dare un passo. E finalmente vi arrivai il 23 settembre del 1852, due giorni prima del Maskàl abissino, ossia della festa dell'Esaltazione della Croce, che, come i lettori ricorderanno, gli Abissini celebrano con gran solennità, più civile che religiosa, perchè con essa s'intende festeggiare la chiusura dell'inverno e l'apertura dell'estate.

Ai cinque giovani che mi seguivano io aveva sempre detto che mi sarei fermato a Baso; onde, vedendomi inoltrare più al sud, e poscia sentendo che fosse mia intenzione passare in Gudrù, temeva che, non sentendosi di lasciare l'Abissinia, mi avrebbero chiesto di ritornare ai loro paesi: in vece li trovai non solo disposti a restare con me, ma risoluti di seguirmi fra i Galla, e dovunque avessi voluto andare. A ciò aveva contribuito anche il mio Morka, il quale in quei tre giorni ch'erano stati insieme li aveva con la sua ingenua ed efficace eloquenza sì grandemente invaghiti della no-

stra vita, e delle dolcezze che Gesù Cristo e la Cattolica Religione apportano alle anime, che non sospiravano altro se non di essere maggiormente istruiti, ed ammessi alla partecipazione dei santi Sacramenti.

2. L'Esaltazione della Croce è la più grande solennità dell'Abissinia eretica. In essa il popolo è tutto in movimento; inviti, pranzi, fuochi, canti, ogni sorta insomma di allegria allieta il grande ed il piccolo, la casa del povero e quella del ricco. In quei giorni il Re siede a sontuosa mensa con i Grandi della Corte e con gli altri impiegati; i capi d'esercito distribuiscono ai soldati carne, pane e birra abbondantemente; le Autorità delle Provincie e dei paesi invitano a pranzo i loro subalterni e le persone ragguardevoli dei luoghi; in una parola feste e baldoria per tutti. Grandi fuochi inoltre si sogliono accendere da per tutto, dove la sera che precede la festa, e dove allo spuntar del giorno. In molti paesi cristiani poi questi fuochi si fanno dinanzi le chiese, ma in altri per le vie e presso le case di ciascuna famiglia: il quale uso venne poi anche imitato da alcuni popoli galla. Ai fuochi finalmente si aggiungono canti in lingua sacra e nei particolari dialetti delle diverse popolazioni, ed altri segni di allegria.

Questa festa inoltre ha una particolare importanza presso quei popoli, primo perchè dopo di essa è solito che incomincino i movimenti dei soldati, quando quelle tribù si trovano fra di loro in guerra; ed io per questo motivo aveva anticipato la partenza da Ifagh: secondo perchè l'anno abissino cominciandosi a contare dal mese di settembre, è dopo questa festa che là corre a tutti l'obbligo di pagare i tributi, dovuti al Re ed alle altre Autorità.

3. La sera del 24 settembre adunque fui invitato da Workie-Iasu per assistere con lui all'accensione dei fuochi; e giunti dirimpetto alla chiesa, trovammo i tappeti stesi per terra, e sedemmo, Workie-Iasu in mezzo, io ed i suoi impiegati attorno. Pochi metri lungi da noi stava piantata una lunga pertica con un gran mazzo di fiori in cima, ed alla quale se ne venivano continuamente aggiungendo altre, ugualmente ornate di fiori, che i contadini portavano da varie parti. Avendone radunate un mucchio di oltre un centinajo, uscirono di chiesa i preti ed i diaconi vestiti in sacro con croce, libro e turibolo, e cominciarono alcune letture in lingua gheez, che a me sembrarono tratti di storia di S. Elena, di Costantino e di Eraclio. Avendo chiesto che cosa dicessero, nessuno seppe darmi risposta: poichè nessuno comprendeva quella lingua. Dopo queste nojose letture, che durarono circa un'ora, un prete fece tre giri attorno a quel mucchio di pertiche, incensandole replicatamente: poi, cominciando dai Grandi, fecero tutti i loro tre giri cantando certe strofe in lingua volgare, e poscia vi appiccarono fuoco. Intanto sino a tarda ora seguitava a venire gente dalle borgate vicine, cantando canzoni popolari, e portando in mano grandi fiaccole, che gettavano nel falò benedetto. Quando poi fu tutto consumato, il popolo si ritirò alle proprie case.

4. Ed anche noi ci ritirammo in casa di Workie-Iasu, dove si trovò apparecchiata la gran cena del Maskàl. Alla prima tavola sedemmo io, Workie-Iasu, un suo fratello ed un suo cugino, ed alle altre i Grandi della Corte e gl'impiegati superiori: poscia cenarono i soldati particolari del Fitoràri, indi i servi, e finalmente gli schiavi e la gente di casa. A noi per bere fu portato idromele, agli altri birra: tutto però era abbondante, principalmente la carne, apprestata cotta e cruda, e condita con gl'inevitabili peperoni rossi. Si faceva un baccano indescrivibile, si strac-

ciava carne, principalmente cruda, come tanti lupi affamati, ed i corni di birra si succedevano l'uno all'altro senza interruzione: sicchè appena a mezzanotte potei liberarmi da quella baldoria, e ritornare alla mia capanna. Nel giorno del Maskàl non vi sono inviti, perchè ciascuno solennizza la festa con la propria famiglia; gli inviti poi si fanno nei giorni seguenti.

5. Zemié essendo posto all'estremità sud dell'Abissinia, forma la frontiera meridionale del Goggiàm, bagnata e difesa dall'Abbài, ed è l'ultimo paese cristiano di quella vasta regione. Al di là del fiume, in faccia a Zemié si stendono tutti i paesi galla; all'est lo Scioa, al sud-est il Liban-Kuttài, e al sud il Gudrù, che può chiamarsi la porta di tutti i paesi galla del sud e del sud-ovest. Fra questi regni scorrono il Gemma, il Mughèr, ed il Gudèr, i quali vanno a scaricarsi nell'Abbài.

Zemié quindi, essendo paese di frontiera, aveva una popolazione mista di cristiani, di mussulmani e di galla, i quali ultimi vi si erano stabiliti per causa del commercio che facevano con lo stesso Zemié ed anche con Baso. La famiglia di Workie-Iasu pertanto era composta di cristiani e di Galla: il che in verità mi era di gran giovamento pel nuovo apostolato che stava per imprendere; poichè parlandosi in quella casa le due lingue, etiopica e galla, potevamo io ed i miei giovani impararle comodamente, e nel tempo stesso conoscere e giudicare gli usi e costumi di quei popoli, che il Signore ci mandava ad evangelizzare.

6. Questo principe era di stirpe abissina per linea maschile, ma galla per parte di madre; poichè la sua famiglia usava imparentarsi con donne galla. Un tal connubio, antico nella sua casa, faceva sì ch'egli vantasse diritti tanto dall'una quanto dall'altra parte del fiume, avendo in ambedue eredità, donazioni e possedimenti. Il che inoltre gli giovava molto nelle sollevazioni e guerre che spesso disturbavano quelle provincie; poichè, minacciato o assalito dal Governo del Goggiàm, passava fra i Galla; dove raccolti uomini ed armi, dava con essi tanti fastidj ai suoi nemici ed alle stesse popolazioni del Zemié, ch'erano costrette richiamarlo e far la pace. Quanto a religione mostravasi talora cristiano e talora pagano, secondo il bisogno. Con gli Abissini esternamente era un perfetto cristiano; e dico esternamente, perchè la vera virtù, la virtù che adorna e santifica il cuore e le nostre facoltà ed azioni non si conosce nell'Abissinia eretica. Con i Galla poi era un perfetto pagano, con tutti i pregiudizj e le superstizioni di quei popoli, e senza possedere quelle buone qualità che pure si trovano fra di essi, avendolo l'eresia interamente viziato. Grossolano e lurido nel parlare, la sua conversazione faceva schifo a qualunque persona anche poco educata. Non aveva vera moglie al mio arrivo, e mi ci volle del buono per persuaderlo a sposarsi cristianamente; il che poi fece dopo alquanto tempo. In questa casa adunque era costretto fermarmi e passarvi circa due mesi, con quanta pena dell'animo mio il lascio considerare; e non solo per me, ma più per i miei giovani, i quali, quantunque avvezzi a vedere e sentire simili miserie, tuttavia non potevano non nuocere alla loro incominciata educazione e conversione. Vi era però Morka che vigilava su di loro, e ne coltivava e rinfrancava i cuori, e per questo il mio timore veniva acquetato alquanto. D'altro lato, rimanendo in quella casa, io sperava trarne molti vantaggi; oltre alla comodità di apprendere la lingua galla, e conoscere da vicino gli usi e costumi di quei popoli, aveva agio di contrarre amicizie con persone galla ragguardevoli, che venivano a trovare Workie-Iasu, e la cui

protezione mi avrebbe non poco giovato nella mia nuova Missione: sperava inoltre che lo stesso Workie si sarebbe indotto a darci una delle sue case, che teneva al di là del fiume, per impiantarvi, almeno provvisoriamente, la Missione. Insomma, quella dimora aveva il pro ed il contro per noi; ed in fin dei conti o per amore o per forza faceva duopo restarvi; poichè per partire alla volta del Gudrù bisognava aspettare l'abbassamento delle acque.

7. Come mi sembra di aver detto altrove, in quei paesi non si hanno cattedre di medicina, e neppure si prende laurea di dottore: tuttavia non mancano nè medici nè medicine per curare gli ammalati; il difficile poi è che curino bene, e che gli ammalati guariscano. Presso i Galla per medico s'intende sempre un mago, e questo

La festa del Mąskàl.

per lo più suol essere un Deftera, che sa leggicchiare qualche libro, e niente importa poi che non ne capisca un'acca. Ciò avviene perchè i Galla, non sapendo leggere, son persuasi che nei libri si trovi tutto, si veda tutto, e si conosca tutto: ed ecco il motivo per cui hanno in grande stima i maghi abissini. Questi poi, ignoranti più di coloro, che in essi ripongono tanta fiducia, attribuiscono sempre le malattie a cause superstiziose, e perciò a mezzi superstiziosi ricorrono per curarle: ed anche usando qualche rimedio empirico, già sperimentato e riconosciuto efficace, lo applicano sempre con segni e modi sì stravaganti e ridicoli, che muovono più a sdegno che e compassione. Ed in ciò non vi è solamente ignoranza, ma malizia e furberia: perchè essi credono di dare una maggiore importanza all'opera loro, e quindi cattivarsi maggiore rispetto e trarne non minore lucro.

Quelle popolazioni poi nel vedere un Europeo, credono ch'egli sia un mago onnipotente, e che abbia il potere di curare e guarire qualunque malattia. Questa persuasione, che in genere hanno per qualunque forestiere, si accresce maggiormente in loro quando il veggono leggere e scrivere, e cavar fuori dal suo bagaglio attrezzi, gingilli e strumenti da loro non mai visti; per essi queste cose sono tanti talismani prodigiosissimi, con cui possa egli guarire ed anche richiamare la gente da morte a vita. Io dunque a Zemié era tenuto in questo concetto, non solo dalla massa del popolo, ma dallo stesso Workie-Iasu e dagli impiegati di sua casa. Il signor Bartorelli insomma era un gran medico, o meglio un gran mago.

8. Un giorno Workie-Iasu mi presentò un ricco Galla del Gudrù, chiamato Abba Saha (padre delle vacche), il quale credendosi ammalato, era venuto a passare la stagione delle pioggie a Zemié, con la speranza di trovare un medico valente, e qualche rimedio per la sua infermità. Workie, dopo avermi esposto il bisogno di quel povero ammalato, mi raccomandò di occuparmene con premura ed affetto, non solamente perchè suo amico, ma anche per la speranza che, essendo assai ricco e molto potente in paese, avrebbe potuto essermi utile quando fossi passato in Gudrù. Non potendo negarmi, accettai quel nuovo cliente, e condottolo alla mia capanna, lo consegnai a Morka, affinchè lo esaminasse, e sapesse dirmi che malattia e quali bisogni avesse. Morka, essendo Galla, conosceva bene tutti i pregiudizj di quei popoli, e perciò gli era più facile fare una diagnosi perfetta di quella malattia! E vi riuscì a meraviglia: poichè, venuto da me, mi raccontò come Abba Saha si fosse messo in testa che una delle sue mogli per gelosia lo avesse avvelenato, dandogli a mangiare ovi di rospi; dai quali poi essendo nati dentro il ventre una grande quantità di quegli animali, se ne erano resi padroni, e lo minacciavano di morte. Egli diceva inoltre di sentirli muovere, camminare e gracidare; e quando gli veniva di ruttare o fare qualche altro bisogno naturale: — Eccoli, gridava, ecco le voci che mandano: — Morka mi consigliò di non contraddirlo, ma piuttosto, secondando questa sua sciocca persuasione, dargli una qualche medicina innocua, ma che valesse nel tempo stesso a produrre un forte effetto sensibile, per farlo ricredere di quel pregiudizio.

9. Per ottenere lo scopo non ci era meglio che ricorrere all'emetico; e datogliene una forte dose, lo avvertii che una tal medicina per guarirlo lo avrebbe tormentato circa un'ora; poichè dovendo prima uccidere tutti i rospi, di cui era pieno il suo ventre: e poi, essendo morti, cacciarli fuori dai loro nascondigli, faceva d'uopo ch'egli soffrisse tutti gli sforzi di questa interna e salutare lotta: ma stèsse pur tranquillo che tutti quegli animalacci sarebbero stati costretti di uscire a pezzi informi, parte dalla bocca, e parte per secesso. Il farmaco di fatto fece mirabilia; ed il povero uomo mentre lo sentiva operare dentro le viscere: — Già mi accorgo, diceva, che i brutti animali vanno combattendo con la morte: ma se qualcheduno ne uscirà fuori vivo, lo concerò io! — Ed era curioso il vederlo nei momenti dell'evacuazione con un coltellaccio in mano, pronto ad avventarsi contro quei supposti rospi, se per caso fossero usciti vivi dal suo interno. Riuscita bene, e con sua grande soddisfazione la prima prova, dopo due giorni di riposo, replicai una seconda dose, e fece lo stesso effetto. Finalmente dopo altri tre giorni gliene diedi una terza, e sentendosi già lo stomaco vuoto come una lanterna: — Son guarito, mi disse, non fa più bisogno d'altro, i brutti animalacci sono usciti tutti fuori: ma se quella

budda di mia moglie ci proverà un'altra volta a farmi simili carezze, saprò io come trattarla! —

10. Un giorno Workie uscendo a passeggio con tutto il suo seguito, volle che lo accompagnassi, e si andò per la strada che portava all'Abbài. Salito un piccolo colle, ci fermammo sull'orlo di un precipizio da cui si vedeva un lungo tratto del fiume, ed alla riva opposta una grande estensione del Gudrù. Parlando del luogo che mi sarebbe stato più conveniente di scegliere in quel paese, Workie, additandomi un punto dei *paesi bassi*, chiamati in lingua abissina *Kuolla*, mi disse: — Io laggiù tengo una casa, e volentieri ve l'offro: ma essendo voi mercante, certamente desiderate di stabilirvi in un punto, dove possiate esercitare più comodamente il vostro commercio. Ebbene, faremo di tutto presso Abba Saha di agevolarvi con la sua autorità, e principalmente d'indurre suo nipote Gama Moràs a cedervi una sua casa: poichè essa essendo vicina al mercato, è il luogo di convegno di tutti i commercianti che frequentano le nostre contrade. — Questo partito sarebbe migliore, risposi io, non volendo dare a conoscere i miei disegni; intanto avremo tempo a rifletterci, e nel caso, profitterò delle vostre generose offerte. —

11. Mentre si stava discorrendo, vedemmo venire verso di noi alcuni soldati di Workie, i quali ritornavano dal mercato, e conducevano due giovanette galla, ricevute in tributo da alcuni mercanti di schiavi. Giunti alla presenza di Workie, gliele presentarono; e vidi che la sua fisionomia prese un'aria di allegrezza, come di chi riceva un gradito regalo. Tutto contento, se le fece venire vicine, e senz'ombra di rossore e di riguardo prese ad osservarle minutamente dalla testa ai piedi. Poscia dato un bacio alla più grandetta, e mandata via l'altra, ordinò di chiamare il *Kiès*, ossia quel prete eretico, che colà faceva da Parroco; il quale dopo alquanto tempo giunto alla sua presenza, il nostro Workie con voce sommessa e con affettata pietà: — Tu sai, gli disse, che io son cristiano, e che mai ho ammesse in casa mia donne galla senza prima averle fatte battezzare; diman mattina adunque si dia il Battesimo a questa e si renda cristiana. — Son pronto ai suoi voleri, rispose il *Kiès*, ma ella sa che il Battesimo si amministra nella Messa, e che bisogna dare la Comunione alla battezzata e la distribuzione a coloro che assistono: or come potrò in sì breve tempo apprestare le ostie per tutti? Io lodo il suo zelo, e comprendo i suoi scrupoli; ma mi dia almeno un giorno di tempo per preparare ogni cosa, e diman l'altro sarà contentato (1). — Workie sentendo queste osservazioni, che punto non si aspettava, smesso l'atteggiamento di pietà, si alzò adirato, e col bastone che teneva in mano fè mostra di dare una buona lezione al Reverendo, che aveva osato fare opposizione ai voleri di sua altezza Fitoràri. Dimodochè il povero *Kiès*, vista la mala parata, abbassò gli occhi, e dicendo *ihùn*, *ihùn*, (sia, sia) se ne partì. Workie ordinò poscia ad un servo di consegnare la giovinetta alla vecchia custode delle sue donne, e congedò i soldati.

(1) Le ostie, come ho detto innanzi, che si usano in quei paesi, sono certe pagnottelle, grandi quasi quanto quelle che presso di noi si vendono cinque centesimi, fatte con farina scelta e bianchissima. Si dànno sempre fresche, e quindi ogni volta richiedono tempo e lavoro. La fatica maggiore è il fare la farina, che, non avendo mulini, non tengono conservata: ma giornalmente se la provvedono col nojosissimo lavoro della macinatura del grano fatta a mano con due pietre. Il nostro *Kiès* adunque non si aveva tanto torto; ma lo scrupoloso Workie non se la sentiva di aspettare due giorni.

12. Indi rivolto a me: — Che ne dite, signor Bartorelli, di queste scene?

— Caro mio Workie, risposi, stasera ho veduto cose non mai viste in vita mia. Lasciando da parte tutto ciò che avete detto e fatto, principalmente col *Kiès* (perchè io non uso criticare le Autorità di un paese); mi fa però meraviglia la facilità con cui voi eretici date il Battesimo, e rendete cristiani i pagani. In quanto al *Kiès* poi so dirvi, che se fosse stato nel mio paese, ed avesse opposta per unica difficoltà a battezzare quella giovinetta la mancanza delle ostie, i contadini stessi lo avrebbero preso a sassate.

— Voi siete troppo severo, soggiunse Workie, ma fra noi si costuma così; intanto fa duopo sapere che questi *Kiès* fanno più conto delle ostie che del Battesimo: se colui, che avete sentito, voleva ritardare la funzione, il faceva per avere le ostie più buone, ed anche per carpire qualche altra mercede. Inoltre se io mi fo scrupolo di tenere una donna pagana, posso assicurarvi che il mio *Kiès*, quantunque ammogliato e con figli, di questi scrupoli non ne ha punto. Che male ci è poi a battezzarla?

— Anzi, molto bene, risposi io, ma bisognerebbe ammetterla a questo Sacramento con le dovute condizioni, cioè, prima istruirla, illuminarla, renderla degna, e poi, assicurati ch'essa lo desideri, battezzarla e farla veramente cristiana.

— Presso di noi non si ricerca tutto questo, concluse Workie, ed a me basta che sia battezzata ed unta. —

13. Benchè conoscessi le maniere ridicole con cui quei poveri eretici amministrino i Sacramenti, pure mi venne voglia di assistere a quella funzione, e molto più voleva vedere che cosa significasse quella parola *unta*, che Workie aveva aggiunto al nome *battezzata*. Dissi perciò a Morka di tenermi avvisato dell'ora, in cui si sarebbe dato questo Battesimo. Il mattino seguente di fatto il mio Morka, recitate le preghiere coi nostri giovani e familiari, mi condusse alla chiesa; io presi posto in luogo a parte, ed egli, comechè indigeno, si frammischiò con gli altri. Prima pertanto della Messa, il sacerdote, uscito dal *Sancta Sanctorum* col suo clero, si diresse verso la porta, ed ivi giunto, fece un segno di croce sull'acqua che stava preparata, dicendo le solite parole di benedizione, e poi ritornato all'altare, cominciò a leggere la liturgia del Battesimo. Finita questa lettura, si avviò di nuovo alla porta della chiesa, dov'era la battezzata accompagnata dalla custode. Allora gli assistenti la circondarono in modo che io non potessi vederla (del che non ne fui dolente, poichè mi accorsi che la spogliarono interamente), le fecero alcuni segni di croce con l'Olio Santo, che tenevano conservato in un piccolo corno di pecora, e dopo le versarono sopra un secchio di acqua dicendo al solito: *Besma Ab*, *Ua Old*, *Ua Manfès Kedùs.* Indi rasciugata dai diaconi, il *Kiès* mosse per ritornare al *Sancta Sanctorum*, quando la vecchia custode fermatolo, gli manifestò il desiderio di Workie che venisse unta una seconda volta. Ebbene quei pecoroni in veste sacra non ebbero il coraggio di contraddire agli stupidi capricci dello scrupoloso Fitoràri, e preso perciò un pezzetto di legno, le fecero la sconcia unzione. Morka, in veder ciò, non si tenne più, e pieno di sdegno gridò ad alta voce: *Questa non è opera di Dio, ma del diavolo*: e gettando su di loro uno sguardo di disprezzo, se ne partì. Essi intanto continuarono la funzione con la celebrazione della Messa, in fine della quale si fece la distribuzione. La scappata di Morka non tardò giungere all'orecchio di Workie, il quale andato in collera

contro il buon giovane, quantunque prima gli volesse molto bene, ordinò che non si presentasse più alla sua presenza: e mi ci volle di tutto per rabbonirlo e fargli fare la pace.

14. Erano passate circa tre settimane che mi trovava a Zemié, e le strade cominciando ad asciugarsi, pensai di mandare il servo Giuseppe a Kartùm, per riprendere alcuni oggetti ed una somma di danaro, che ivi aveva lasciato come riserva, nel caso che mi fosse incorso un qualche disastro lungo il viaggio. Sperando inoltre assai nell'amicizia e protezione di Workie-Iasu, voleva fargli un regalo, e non possedendo una qualche cosa degna di lui, pensava farmi mandare dai Missionarj di Kartùm due pistole, di cui egli più volte mi aveva esternato il desiderio, offrendosi anche di pagarne il prezzo. Fidandomi pertanto dell'affezione e bontà

Prete abissino ed arredi sacri.

1. Croce antica — 2. Mitria per funzioni solenni — 3. Calice abissino — 4. Bastone di Deftera — 5. Incensiere.

sino allora dimostratami dal servo, lo condussi prima di partire dinanzi a Workie, affinchè anche questi fosse a conoscenza di tutto, e mettesse in mezzo la sua autorità per riuscir bene ogni cosa. Workie, avendovi pure il suo interesse, gli fece tutte le raccomandazioni possibili, e per maggiormente incoraggiarlo, gli promise che al ritorno lo avrebbe ricompensato col dargli un impiego nel paese. Con grandi promesse di fedeltà e di prestezza se ne partì: ma il miserabile, dopo avere ricevuto dai Missionarj oggetti e danaro, prese altra strada, e più non si vide. Seppi poi che regalò le due pistole a Degiace Kassà, il quale già si avanzava vittorioso nelle sue conquiste, ed a me più tardi non mandò che una piccola somma, appropriandosi circa 150 talleri.

15. Ho detto più volte che la poligamia ed il divorzio sono i due principali distruttori della famiglia in Abissinia, ed il seguente fatto accaduto in casa di Workie-Iasu n'è una prova. Workie aveva due figli, uno chiamato Sciararù di circa diciotto anni, e l'altro Zàllaca di anni quindici. Il primo era nato da una moglie galla, che dopo alcuni anni aveva abbandonato; ed il secondo da un'altra moglie appartenente ad una delle prime famiglie del Liban-Kuttài. Con questa seconda moglie Workie era vissuto in pace circa sette anni, segno che le portava un grande affetto, e veramente l'amava assai: ma un giorno, avendola trovata infedele, montò sulle furie, e la fece battere sì spietatamente, che, ammalatasi, ne morì. Per questa morte Workie si tirò addosso *il dritto del sangue*, che secondo la legge avrebbe dovuto appartenere al figlio dell'uccisa, cioè a Zàllaca: ma essendo questi anche figlio dell'uccisore, un tal dritto passò ai più prossimi parenti della sventurata moglie. Workie poi, ricordandosi sempre del grande amore che portava a quella donna, dopo lo sfogo dell'ira, si pentì della crudeltà usatale, e non potendovi più rimediare, concentrava tutti i suoi affetti sul figlio Zàllaca, il quale tanto nel volto quanto nel tratto aveva perfettamente le fattezze ed i modi della madre.

16. Un giorno tutto all'improvviso sento chiamarmi. — Corra, signor Bartorelli, che Workie sta per ammazzare suo figlio Zàllaca. — In un attimo giungo alla stanza di Workie, e trovatolo che, come Saulle a Davidde, stava per tirare la lancia sul figlio, mi getto in mezzo e li divido. Acquetato un poco quel primo furore del padre, gliene domando il motivo, e sento che Zàllaca era stato scoperto di tenere illecita amicizia con una moglie di Workie. Compresi subito la gravità del fatto, e come il padre si avesse ragione di mostrare tanto sdegno contro il proprio figlio: quindi consigliai a questo di allontanarsi immediatamente, perchè vi era tutto il pericolo che anche alla mia presenza sarebbe stato commesso un delitto. Il padre intanto ne restò talmente offeso, che non solamente non volle più vederlo, ma concepì tant'odio contro il figlio, che non valsero ragioni e preghiere per ottenergli perdono e farlo riammettere in casa. Onde io mosso a pietà del povero Zàllaca, e sperando di ridurlo alla fede, molto più che di quella mancanza si sentiva veramente pentito, lo ammisi nella mia famiglia, e poscia lo condussi meco in Gudrù. Un anno dopo mi riuscì di placare il padre e di ottenergli perdono: e Zàllaca già sel meritava, poichè non era più quello di prima. Divenuto vero figlio di Gesù Cristo, aveva pianto il suo peccato, ne aveva fatto penitenza, e la bontà di sua vita fu compensata con la pace paterna.

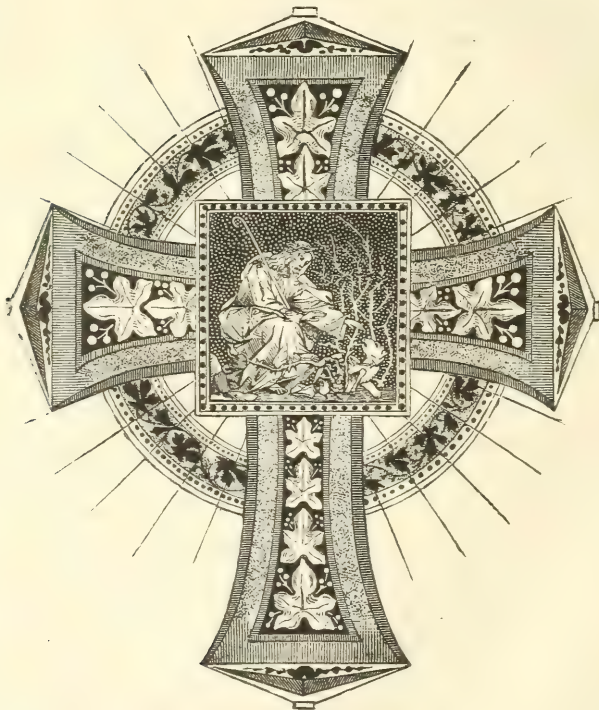
17. Una sera fui condotto a visitare un'ammalata, che si diceva prossima a morire, perchè il *budda* l'aveva ammaliata, o come là si esprimono, mangiata. La trovai distesa per terra, immobile, senza parola, e come fosse asfissiata, ed il cui polso ora batteva con moto febbrile, ed ora debolissimamente. Già i miei lettori comprendono che il *budda*, questo genio malefico del Goggiàm, non ci entrasse per nulla, e che la sua malattia fosse piuttosto cosa tutta naturale. A me sembrò a prima vista che fosse agitata da violento e continuo assalto nervoso; ma la poveretta credendo invece di essere stata ammaliata dal *budda*, e l'immaginazione accrescendo il male e la paura, si teneva per morta. Lì per lì ordinai alcuni bagnuoli di acqua fredda nelle parti più sensibili del corpo, e le diedi ad aspirare alcune goccie di etere, che trovai nella mia piccola farmacia. Sembrò riscuotersi un poco, ma tosto ricadde nello stesso letargo. Gl'indigeni mi dicevano che con una medicina da loro conosciuta ed usata,

si riusciva a far subito parlare questi ammalati: ma che, per quante ricerche si fossero fatte, non era stato possibile trovarne. Di che medicina parlassero non saprei dire, certo avrà dovuto essere una qualche erba fortemente eccitante, di cui abbondano quei paesi caldi. Intanto non sapendo che mi fare, (poichè la mia scienza medica era assai limitata) consigliai di spogliarla, e poi versarle addosso una grande quantità di acqua fredda. Ritornato la mattina seguente, la trovai in migliore stato, ed avendo riacquistato la parola, mi disse che il male lo avvertiva più allo stomaco, che a qualunque altra parte del corpo: onde fatto spremere un po' di olio di ricino, il cui frutto là è abbondantissimo, e datogliene una buona dose, n'ebbe buon effetto, e mise fuori un qualche verme. Compresi allora la causa del male, e replicata per altri due giorni la medesima purga, rigettò una quantità sì straordinaria di vermi che tutti ne restarono meravigliati. Certamente se avesse ritenuto in corpo tutti quegli animali, ne sarebbe morta, e tutti avrebbero creduto che la poveretta fosse stata vittima del *budda*! Parlerò più a lungo di questa superstizione, quando descriverò la mia dimora in Ennèrea ed in Kaffa.

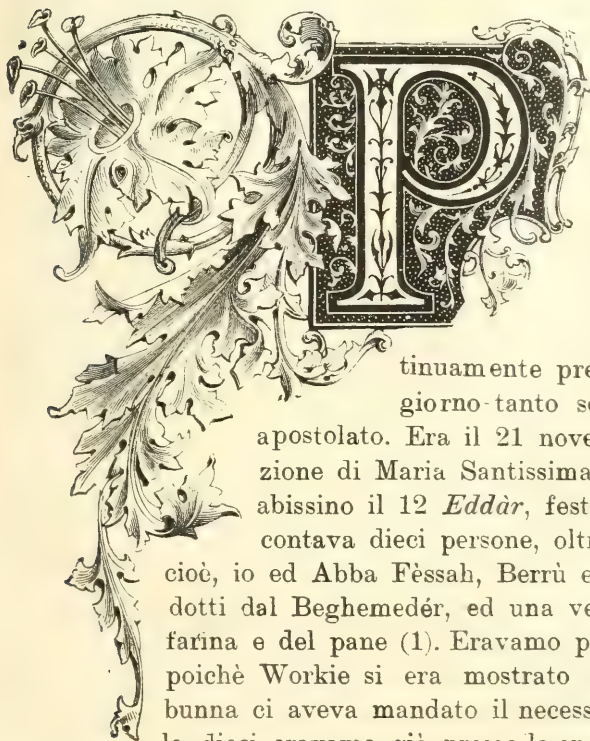
18. Si avvicinava intanto la fine di ottobre, e le acque dell'Abbài essendosi alquanto abbassate, cominciavano già a passarle non solo i corrieri nuotatori, ma anche i piccoli mercanti del paese. Workie-Iasu pensò di spedire a Gama-Moràs un corriere per annunziargli il mio prossimo arrivo in Gudrù, e per avvisarlo di prepararmi l'alloggio ed il necessario. In quei due giorni pertanto mentre mi disponeva alla partenza, giunse a Zemié un giovane per nome Abba Fèssah, mandato dal signor Biancheri, Lazzarista ligure, ed allora semplice Missionario in Abissinia. Trovandosi questo Religioso in Goggiàm presso Râs Aly, ed avendo conosciuto segretamente dalla Missione di Gondar il mio ingresso in Abissinia, sotto il pseudo nome di Bartorelli, e poscia la mia precaria dimora in Zemié, aveva mandato il sopradetto Abba Fèssah pel seguente scopo. Questo giovane aveva dimorato molto tempo in casa di Abba Salâma come suo paggio, e giunto poi a maggiore età, da Salâma era stato ordinato sacerdote, senza però avergli conferiti prima gli Ordini inferiori. Convertitosi poscia al cattolicismo, si era unito con i Missionari Lazzaristi: ma non potendo esercitare il ministero per la irregolarità della sua Ordinazione, Biancheri lo mandava da me per riparare il mal fatto e metterlo in regola. Il caso era un po' intricato, ed ordinare uno lì per lì su due piedi senza conoscerlo e provarlo, mi sembrava un'imprudenza non piccola. Inoltre non mi era così facile in Zemié fare quest'atto episcopale senza pericolo di essere scoperto: ed io voleva ancora rimanere incognito, per paura di essere riconosciuto e chiamato da Râs Aly. Risolvetti adunque di sospendere per allora ogni cosa, dicendogli che me ne sarei occupato in Gudrù, dove tra poco contava di recarmi.

19. Alcuni giorni dopo giunse in Zemié un ragguardevole personaggio addetto alla Corte di Râs Aly, cioè il signor Giovanni Bel, quel Maltese di cui parlai a lungo nel primo volume di queste memorie. Egli, avendo inteso l'arrivo di un Europeo a Zemié, e sopratutto che fossi io, prese il pretesto di fare una visita a Workie-Iasu, e venne a trovarmi. Come persona della più stretta confidenza di Râs Aly, fu accolto e trattato con grandi onori: tutte le persone ragguardevoli del paese furono invitate al suo ricevimento, e poi al pranzo che per questa occasione si diede, ed al quale, sebbene di mala voglia, dovetti intervenire anch'io. Bel mi ravvisò subito: ma saputo che viaggiava con finto nome, non disse parola, nè mostrò di conoscermi;

appena poi potè staccarsi da Workie e dagli altri impiegati, venne tosto alla mia capanna. Ci abbracciammo affettuosamente come vecchi amici, e ci trattenemmo più di un'ora in conversazione.

Il signor Bel non era venuto in Zemié solamente per vedermi, ma per chiedermi un favore, cioè, di dargli insieme con qualche cognizione sul metodo di curare la sifilide in quei paesi caldi, anche il rimedio corrispondente. Questa schifosa malattia è frequente in Abissinia, sebbene non quanto in Europa; e Bel, dandosi a curarla, sperava guadagnare qualche cosa, e vivere più agiatamente. Gli diedi quelle istruzioni che potei, e gli regalai una buona quantità di mercurio, che aveva portato dall'Europa; sicchè tutto contento se ne ritornò al campo, dove lo aspettavano guerre e sconfitte.

CAPO XV.

ENTRATA NEL CAMPO DEL MIO APOSTOLATO.

1. Partenza da Zemié. — 2. Passaggio del fiume; mia trasformazione; *Te Deum*, stupore di tutti. — 3. Arrivo alla casa di Workie; apparecchi per la Messa. — 4. Prima Messa nei paesi galla. — 5. Ad Asàndabo; ricevimento galla. — 6. La questione di Abba Fèssah. — 7. Mi risolvo di ordinarlo. — 8. Pratiche religiose ed apostolato. — 9. La nuova casa della Missione. — 10. Arrivo di Workie-Iasu; feste ed augurj. — 11. Un'infausta notizia ad un nemico della Missione. — 12. I due fratelli, Kiggi e Gama-Moràs. — 13. Il matrimonio religioso e gli effetti civili fra i Galla. — 14. Antenati e figli di Gama-Moràs. — 15. Regno di Gama-Moràs e di suo figlio. — 16. Il *Torga Gudrù*. — 17. Arrivo di Abba Saha. — 18. Al pranzo di Abba Saha; onori e sgradite carezze.

artito il signor Bel, pensai di accelerare anch'io la partenza pel Gudrù, a fin di mettermi in sicuro da ogni velleità di Râs Aly; quantunque in quei giorni egli avesse ben altro da pensare che a me. Insistendo continuamente presso Workie-Iasu, finalmente giunse il giorno tanto sospirato di volare verso la terra del mio apostolato. Era il 21 novembre del 1852, festa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, e secondo il calendario abissino il 12 *Eddàr*, festa di S. Michele. La nostra carovana contava dieci persone, oltre gl'indigeni che ci accompagnavano: cioè, io ed Abba Fèssah, Berrù e Morka, i cinque giovani neofiti condotti dal Beghemedér, ed una vecchia donna, addetta al servizio della farina e del pane (1). Eravamo provvisti abbondantemente di ogni cosa, poichè Workie si era mostrato generoso, ed il P. Cesare da Basso-Jebunna ci aveva mandato il necessario. Si partì di buon mattino, e verso le dieci eravamo già presso la sponda del fiume: dove il giovane Zàllaca aspettava per tragittarlo con noi.

(1) Questo servizio vien fatto sempre dalle donne, e quindi è necessario tenerne almeno una in casa. Esse giornalmente macinano il grano ed impastano e cuociono il pane. La macinatura si

2. Scaricate le bestie, ci accingemmo a passare il fiume, ma le acque essendo ancora alte, fu necessario tragittarlo a nuoto. Io non sapendo nuotare, mi legarono sotto la pancia un otre gonfio, ed avendo ai fianchi Zàllaca ed un altro bravo nuotatore, lo passai felicemente. Seguì appresso Abba Fèssah, poscia Morka, Berrù, ed il resto della famiglia con i servi ed il bagaglio. Giunti all'altra sponda baciai quella terra, e spogliatomi delle vesti che indossava, presi quelle di monaco abissino. Indi accompagnato da Fèssah, da Berrù e da Morka intonai il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore, che dopo circa sei anni di lunghi viaggi e di penosi tentativi, mi dava finalmente la consolazione di toccare la terra, che la Provvidenza avevami destinata, per portarvi la luce del Vangelo, e farvi conoscere ed amare nostro Signore Gesù Cristo. Immagini il lettore lo stupore di quei giovani e servi nel vedere quella mia improvvisa ed inaspettata trasformazione: e quanto dovettero restarne meravigliati nel trovarsi con un prete cattolico, anzi con un Vescovo, mentre credevano di aver seguìto un mercante! Tuttavia se prima eransi affidati a me, e con gioja ed affetto, perchè mi riputavano un forestiero di onesti e cristiani sentimenti, venuti a conoscenza poi della mia sacra condizione, la loro contentezza si accrebbe smisuratamente; onde tutti insieme si dichiararono felici di seguirmi dovunque volessi, e restare sempre come membri della mia casa, e del mio ministero.

3. Licenziati gli uomini che ci avevano accompagnati ed assistiti nel passaggio del fiume, ripigliammo il cammino. Avevamo di fronte una salita abbastanza lunga per arrivare al primo altipiano di quella parte di Gudrù; tuttavia messici a camminare allegramente, in poche ore fummo lassù: e sentendoci stanchi ed anche deboli, riposammo un poco, e poscia proseguendo il viaggio, dopo altre tre ore di cammino si giunse alla casa di Workie-Iasu. Era mia intenzione di fermarci in quel luogo almeno un giorno, per celebrare la santa Messa, di cui sentiva tanto bisogno, e così confortare lo spirito di tutti quei miei buoni allievi. E di fatto, appena arrivati, Morka e gli altri giovani furono in moto per aggiustare all'uopo una capanna: e mentre col corpo apparecchiavano come Marta le cose necessarie alla funzione, attendevano con lo spirito come Maria a disporre i loro cuori. Poscia vollero tutti confessarsi, sperando di essere ammessi alla santa Comunione: ma se con tutta convenienza poteva appagare il desiderio dei due antichi proseliti Berrù e Morka, non erami in verun modo permesso di contentare i nuovi neofiti: poichè essi non solo non erano stati ancora ricevuti formalmente nel grembo della Chiesa, ma vi era pure per loro la questione della validità del Battesimo, amministrato dai preti eretici. Questione che per tanti motivi e da più tempo mi teneva in pensiero, e della quale faceva d'uopo attendere una decisione da Roma. Perciò risolvetti di comunicare i primi due, e lasciare gli altri nel loro pio desiderio.

4. La mattina adunque, apprestata ogni cosa, celebrai la santa Messa con tutta solennità possibile in quei luoghi ed in quelle circostanze, assistendo in cotta il solo Abba Fèssah. A mezza Messa, Berrù, Morka ed Abba Fèssah si comunicarono, e gli

---

fa maneggiando su e giù rapidamente una pietra bislunga ed un po' schiacciata, sopra un'altra pietra larga circa un piede e mezzo, e lunga due; nella parte superiore è un po' concava, per mettervi a pugnelli il grano da macinare. Gli Arabi chiamano questo apparecchio *moraka*, gli Abissini *uafcciò*, ed i Galla *uafccì*.

altri cinque n'ebbero tanta pena nel restarne privi, che stavano lì lì per iscoppiare in pianto. Allora per incoraggirli e lenire in parte il loro dispiacere, tenni un'allocuzione: dicendo che Gesù Cristo volentieri sarebbe entrato nel loro cuore; ma voleva che fosse meglio disposto, e adorno di grazie e di virtù. — Egli, soggiunsi, da tutta l'eternità sospira e desidera di unirsi con voi; che meraviglia adunque se anche voi aspettiate e desideriate ancora per qualche giorno questa felice unione? Esercitatevi perciò giornalmente in questo santo desiderio, poichè esso è accetto grandemente a Dio, e servirà a rendervi più degni delle sue sante carni e del suo preziosissimo sangue. — Così finì quella funzione, quanto semplice, altrettanto commovente, celebrata per la prima volta in terra barbara e pagana.

Te Deum.

5. Il giorno appresso rimessici in viaggio, dopo poche ore si giunse al vasto altipiano del Gudrù, e ci avviammo ad Asàndabo, dove ci era stata preparata una casa da Gama-Moràs. Fummo ricevuti con grandi dimostrazioni di affetto, e trattati con ogni riguardo. In Abissinia arrivando in qualche paese forestieri ragguardevoli, si stende per terra una pelle nell'interno delle capanne, su cui s'invitano a sedere: ma fra i Galla si offre loro una sedia, semplice sì, ma solida e comoda, e si ricevono quasi sempre all'aperto; poichè in casa non si entra che per mangiare e dormire. Ai padroni viene subito offerto idromele, ed ai servi e compagni birra. Le donne in queste occasioni raramente escono fuori, ma attendono a fare i loro complimenti quando i forestieri entrano in casa per mangiare. Dopo breve conversazione vengono introdotti nelle capanne loro destinate, e tosto si preparano i letti e si ammannisce il pranzo.

La capanna principale, che ad Asàndabo ci venne assegnata, era abbastanza grande, ma non tanto spaziosa per contenere tutta la famiglia, e darci il comodo di alzarvi una cappella: onde si dovette dividere con cortine, poichè di un piccolo oratorio avevamo assolutamente bisogno. Per alcuni giorni Gama-Moràs ci mandò pranzo e cena, e ci provvide di ogni cosa necessaria: ma poi presa conoscenza del villaggio e delle persone, pensammo a tutto da noi.

6. La guerra era già cominciata, ed i movimenti delle truppe minacciando di chiudere tutte le strade, bisognava pensare al ritorno di Abba Fèssah alla sua Missione. Il signor Biancheri nella sua lettera mi pregava solamente di metterlo in regola, convalidando l'Ordinazione conferitagli *per saltum* dal Vescovo Salâma; a mio avviso dunque la questione era più imbrogliata di quanto credesse il signor Biancheri. Prima di tutto era necessario pensare al Battesimo, che, da quanto io aveva veduto e sentito, doveva ritenersi come invalido. Posto ciò, avrei quindi dovuto cominciare dal Battesimo, venire poscia alla Confermazione, e finalmente agli Ordini Sacri. Rispetto al Battesimo, dato dai preti abissini, i miei dubbj erano sì fondati, che qualche anno dopo mi vidi fatta ragione dalla stessa Santa Sede, la quale ordinò di ribattezzare quegli eretici *sub conditione*. Quanto all'Ordinazione poi ricevuta dal Vescovo eretico, ci erano motivi più gravi d'invalidità. Lasciando da parte la questione dell'Ordinazione sacerdotale senza farla precedere dal conferimento degli altri Ordini inferiori; basti conoscere il modo con cui quest'Ordinazione venne data, per giudicarla di nessun valore. Ecco come lo stesso Abba Fèssah mel raccontava. — Un giorno Salâma, senz'alcun'apparecchio e disposizione, mi volle fare prete; e chiamato il suo assistente, gli fe' prendere il pontificale copto per leggervi la corrispondente liturgia. L'assistente, che forse se ne intendeva meno di me, sfogliava il libro e non la trovava. Allora Salâma adirato: — Che cosa cerchi, gridò; prendi anche la liturgia del matrimonio, chè tutto è buono! — Ciò detto, aprì il libro, e su quelle pagine che a caso vennero sott'occhio, mormorò poche parole, e mi conferì l'Ordinazione. — Sembrerà un fatto incredibile; ma io, conoscendo l'indole e lo zelo di quella gioja di Vescovo, posso far fede alla veridicità del racconto. Or lascio giudicare al mio lettore che sorta di Ordinazione fosse stata quella.

Due altri motivi mi tenevano ancora in perplessità, cioè, la condotta del Vescovo e quella dell'Ordinato. Salâma era un incredulo, ed egli stesso se ne dava vanto: ma pure lasciando da parte questa sua particolare e punto invidiabile qualità, è certo ch'entrato da giovane nella setta dei protestanti, ricevette educazione, istruzione e fede protestante, e che poscia senza fare alcun'abiura, venne eletto e consacrato Vescovo dal Patriarca copto, per mezzo di tutte quelle simonie e birbonate che ho già raccontato. Or che sorta di Vescovo dovesse essere costui il lascio a chiunque giudicare! Quanto ad Abba Fèssah non poteva non essere che un degno allievo di un tanto maestro! Passata la sua gioventù in casa di Salâma, come suo paggio, (e si sa che voglia dire paggio in quei paesi!) educato da lui, istruito da lui, formato sul suo esempio, sarebbe assurdo credere che fosse venuto su un angelo di costumi e di fede: ed in verità non mi pareva stoffa da sacerdote (1). Io adunque

(1) E per certo non mi sbagliava; poichè riuscì un cattivo arnese, che diede indicibili dispiaceri ai Lazzaristi, a me e ad altri, come si vedrà nel corso di queste memorie. Egli vive ancora, e non è molto tempo che mi scrisse una lettera da Kaffa. Si dice convertito, ed è forse questa la quinta conversione; tuttavia voglio sperare che sia sincera; ma il lupo muta il pelo e non il vizio.

avrei voluto soprassedere qualche tempo, almeno per provarlo ed averne segni un po' certi di vocazione; ma ostando tante difficoltà e pericoli, e pur dovendo prendere una risoluzione, mi rimisi al giudizio ed alla coscienza del signor Biancheri.

7. Egli nella lettera mi diceva di dargli solamente il diaconato, e secondo il rito orientale ciò poteva passare; poichè in molte conferenze tenute in Egitto con Monsignor Teodoro Abukarim, si era parlato fra le altre cose di questa pratica tenuta in Oriente, di dare, cioè, il diaconato senza gli Ordini precedenti, contenendosi in esso le forme essenziali degli altri Ordini inferiori. Ma le facoltà, che io aveva ricevute da Roma, avendomi imposto di ordinare gli Etiopici in rito latino, con la condizione però di restare ciascuno nel rito etiopico; ed il rito latino non permettendo di dare il diaconato senza gli Ordini precedenti, era necessario che, per seguire il consiglio del signor Biancheri, cominciassi necessariamente dalla tonsura. Quindi per mettermi in sicuro mi feci da capo, e gli amministrai il Battesimo e la Cresima *sub conditione*, poscia gli conferii i sei Ordini con forma assoluta, poichè non li aveva ricevuti, e finalmente il sacerdozio *sub conditione*. Scioltomi da quest'impiccio, lo feci partire immediatamente, dandogli una lettera pel signor Biancheri, in cui, senza entrare nei particolari della questione, gli diceva di avere rettificato l'Ordinazione del suo inviato, in quel modo che la prudenza mi aveva suggerito di fare.

8. Appena giunti in Gudrù, ed assestata alla meglio quella casa, diedi opera all'apostolato, prima rispetto a coloro che formavano la mia famiglia, e poscia pel gregge che il Signore ci aveva affidato. Già mi era provveduto di un piccolo manuale contenente, tradotte in lingua galla, le preghiere del mattino e della sera, ed un conciso catechismo sull'Unità e Trinità di Dio, sull'Incarnazione del Verbo, sul Decalogo, sui Sacramenti, ed altri punti principali della fede, sufficienti per disporre un neofito al Battesimo. Questo manuale si doveva recitare in famiglia mattina e sera immancabilmente; e quando io poteva, non lasciava di spiegarne il significato, e tenere opportune conferenze. Oltre ai miei famigliari, intervenivano pure a queste pratiche religiose alcuni della casa di Gama-Moràs e delle famiglie vicine: a mano a mano poi che la Missione si stabiliva e si allargava, l'insegnamento religioso si dava con una maggiore ampiezza, e più volte al giorno; nè era lecito esimersene, poichè questa pratica diventò ben presto un punto di disciplina inviolabile, non solo per tutte le case della Missione, ma per ciascun Missionario, anche se si fosse trovato in viaggio con uno o più compagni e servi. Oltre a questo stabilii che in casa un allievo la facesse da catechista, e fosse sempre pronto a ricevere ed accogliere qualunque indigeno o forestiero che si presentasse; e dopo avergli usato tutti quegli atti di carità che la religione e la civiltà comandano, aveva l'obbligo di trattenerlo su qualche punto del catechismo, a fin di esercitare l'apostolato verso il popolo, che il Signore ci aveva mandati ad evangelizzare. A quest'ufficio, dal quale mi prometteva molto bene, erano destinati i giovani indigeni per turno, non appena acquistassero una sufficiente istruzione.

9. Gama-Moràs, come ho detto, ci aveva dato una capanna grande per abitazione comune, dove già avevamo aggiustato la cappella: una più piccola per la cucina e per alloggiarvi la donna che ci doveva fare il pane; ed in fine, un'altra per dormirvi i giovani. Ma tutte e tre non essendo sufficienti ai tanti nostri bisogni, il buon Gama-Moràs, senza che nemmeno il pregassimo, ci assegnò un pezzo di ter-

reno, non molto lungi dal villaggio, per innalzarvi casa, cappella, officine, tutto ciò insomma che per una Missione numerosa sarebbe stato necessario. Ci mettemmo tosto all'opra, e dato a Berrù e Morka la commissione di comprare i materiali, e di cercare persone che ajutassero al lavoro, in pochi giorni fu trovato tutto; onde i giovani della casa ed alcuni indigeni a noi vicini si prestarono con tanto zelo ed affetto, che in breve i materiali essendo al posto, furono cominciate le costruzioni; ed ajutati da Gama-Moràs, si lavorò con tanto genio e premura, che pel Natale potemmo celebrare Messa nella nuova cappella, ed in gennaio recarci tutti ad abitare la nostra nuova e comoda casa.

10. Otto giorni dopo il nostro arrivo in Asàndabo, giunse Workie-Iasu. Quel buon Fitoràri sentendo dagli uomini, che ci avevano accompagnato ed ajutato a passare il fiume, che il signor Bartorelli aveva cambiato il *tarbùsc* (1) di mercante nel *cuov* (2) di monaco, e che non era punto un medico, ma un Vescovo romano, anzi il perseguitato Abûna Messias, ne fu così meravigliato, che non voleva prestarvi fede, nè sapeva darsi pace. Risolvette pertanto di venir presto a trovarmi, per vedere con i proprj occhi come stessero le cose, congratularsi meco e raccomandarmi ai suoi amici del Gudrù. Di fatto dopo otto giorni cel vedemmo comparire; e poichè non solamente era conosciuto da tutti, ma stimato e rispettato come un parente delle prime famiglie del Gudrù, fu ricevuto con grandi feste e dimostrazioni d'onore. In quest'occasione Gama-Moràs volle dare un gran pranzo, invitando le persone più ragguardevoli del paese, sia per onorare il principe di Zemié, sia ancora per far meglio conoscere l'Abûna romano: e riuscito quel pranzo numeroso e solenne, in fine Workie si alzò, e alla presenza di quella illustre comitiva cominciò a dire le mie lodi. Prese a raccontare minutamente la mia vita tenuta a Zemié con concetti ed aneddoti sì bizzarri e poetici che sembrava recitasse un romanzo; si congratulò poscia dell'acquisto prezioso che aveva fatto il Gudrù, e finì con una serie di augurj e di predizioni favorevoli alla Missione, che, a dire il vero, mi consolarono grandemente. In quell'occasione tanto era l'entusiasmo suscitato dalle parole di Workie-Iasu, che la Missione del Gudrù parve tutta inghirlandata di rose; ma sgraziatamente non vi sono rose senza spine.

11. Mentre di fatto eravamo tutti con l'animo ricolmo delle più belle speranze, una notizia venne a turbare la nostra allegria. Un corriere, venuto dal Goggiàm, richiamava con sollecitudine Workie-Iasu a Zemié, perchè gravi avvenimenti politici, accaduti nelle provincie centrali, stavano per mutare le sorti dell'Abissinia. Il corriere diceva inoltre che Degiace Gosciò, uno dei più valorosi generali di Râs Aly, e protettore di Workie-Iasu, mandato a combattere con l'esercito del Râs contro Degiace Kassà, era stato ucciso, e l'esercito fatto prigioniero. Le conseguenze di questa sconfitta si vedranno appresso.

Un secondo fatto che cominciò a farmi sentire le punture delle spine, venne da un fratello adottivo di Gama-Moràs, chiamato Kiggi. Questi non la pensava come il fratello rispetto a noi; messosi in sospetto sin dal nostro arrivo in quelle parti, ci guardò sempre di mal occhio, e ad ogni occasione non lasciava di manifestare che nell'animo suo nutriva rancori verso la Missione. Il giorno della festa pertanto,

(1) Il berretto rosso che portano gli Arabi.

(2) Berretta bianca usata dai monaci abissini.

non solo non volle prender parte a tutte quelle dimostrazioni di affetto verso di noi: ma, per farci un contrapposto, imbandì anch'egli un pranzo, al quale invitò tutti i mussulmani del paese.

12. Per ben conoscere questo nostro avversario, voglio prima raccontare il fatto della sua adozione. Moràs-Occoté, padre di Gama, dopo più anni di matrimonio con una certa Dunghi, non avendo generati figli, per lasciare un successore ed un erede si era risolto di adottare il figlio di un suo vicino, appartenente a famiglia antica e nobile, ma decaduta, del Gudrù, della schiatta dei Borèna. A questo figlio adottivo era stato posto il nome di Kiggi. L'adozione fra i Galla è molto in uso per le successioni delle famiglie, ed è sempre rispettata tanto dalle leggi quanto dal po-

Al pranzo di Abba Saha.

polo. Però gli adottati non restano eredi universali se non nel caso in cui il padre venga a morire senza avere generato, dopo l'adozione, altri figli legittimi: che se egli lasci qualche figlio naturale e legittimo, l'eredità passa a questo, ed agli adottati non resta che quell'appannaggio loro assegnato nell'atto di adozione. Ora avvenne che Dunghi, moglie di Moràs-Occoté, perduta la speranza di aver figli naturali con quel marito, finse una fuga ad altro paese nemico, dove, vivendo due anni con altro uomo, e venuta incinta, ritornò al proprio paese; dove, interponendosi varie ragguardevoli persone, fece la pace con suo marito Moràs-Occoté, e rientrò in casa. Dopo alcuni mesi nacque Gama, il quale, secondo la legge galla, che esporrò più sotto, divenne il figlio legittimo di Moràs-Occoté, e quindi l'erede universale del patrimonio paterno. Kiggi pertanto restò nella sua condizione di figlio adottivo, senz'alcun dritto all'eredità, tranne l'assegno ricevuto nell'adozione. Da quanto ho

detto, si può giudicar probabile che l'avversione di Kiggi alla Missione abbia avuto origine piuttosto da rancori contro il fratello, che da un animo ostile verso di noi; talmentechè non potendo altrimenti vendicarsi dell'eredità e primogenitura perduta, si contentava di fare il contrario di ciò che dal fratello venisse operato. Di fatto alcuni giorni dopo, Gama-Moràs avendo radunato il *Iorba Gudrù* (le sette case del Gudrù), per dichiarare con atto pubblico sotto la sua protezione la Missione cattolica; Kiggi a sua volta, radunate alcune di quelle sette case, dichiarò pure sotto la sua protezione i mussulmani. Come è chiaro con quest'atto venne a palesarsi indirettamente nostro nemico, e tale si mostrò sino alla morte.

13. Ho detto che Gama, benchè generato illegittimamente, divenne figlio legittimo di Moràs-Occoté, ed erede del suo patrimonio. Per comprendere questo fatto fa d'uopo conoscere il valore che si dà fra i Galla al matrimonio religioso. Unitasi una donna in matrimonio col rito religioso, detto *racco*, i figli che nascono da essa, anche illegittimamente, sono riputati come figli del marito legittimo; e ciò non solamente mentr'egli è in vita, ma anche dopo la sua morte; purchè però la donna non si unisca con altro *racco*, ossia con nuovo matrimonio religioso ad altr'uomo. Sembra veramente una legge strana: ma pure mostra come l'unione religiosa sia riputata da quei popoli di un ordine assai superiore all'unione carnale delle persone. Ed il codice tradizionale galla è sì geloso custode di questa legge, ed il popolo talmente la rispetta, che si vincono con facilità i risentimenti della natura, e si obliano, almeno apparentemente, le inimicizie che ne possano nascere. Occorrerà parlare altrove di questo *racco*, e del rito con cui si amministra; per ora basti il detto, per ispiegare la legittimità del figlio Gama.

14. La stirpe di Gama non poteva chiamarsi veramente galla; poichè egli, come si è detto, era figlio di Moràs, questi figlio di Occoté, ed il padre di Occoté era proveniente da una famiglia del Goggiàm di razza cristiana. Ma stabilitosi in Gudrù, e sposatosi a donna galla, poteva dirsi di avere ormai acquistata la naturalità (1). Gama-Moràs inoltre aveva molti figli, generatigli da schiave, ed uno dalla vera moglie, chiamato Gosciò, il quale, affezionatosi alla Missione, passava quasi tutta la giornata con noi, trattendosi principalmente col buon giovane Zàllaca. Un altro figlio di nome Kuma, e già grandicello, frequentava pure il catechismo, e ci dava molto da sperare: esso però, quantunque figlio di Gama, non era tenuto come legittimo, ma come figlio naturale, perchè nato da una schiava, non unita al marito col *racco*; che se questa religiosa unione poscia fosse avvenuta, egli avrebbe acquistato immediatamente la legittimità, e lasciata la condizione di schiavo. Gosciò adunque era il vero erede, e su di lui erano rivolti gli occhi e le speranze del Gudrù, principalmente perchè la madre apparteneva a nobile famiglia galla della razza Borèna.

15. La famiglia di Gama-Moràs, diventata ricca e potente in Gudrù mercè la protezione di un antico Borèna, che da principio l'aveva adottata, dopo la morte di questo, non solo era rimasta erede delle sue ricchezze, ma anche del governo di quella provincia, la cui capitale era Asàndabo. Tuttavia, riputata quella famiglia di

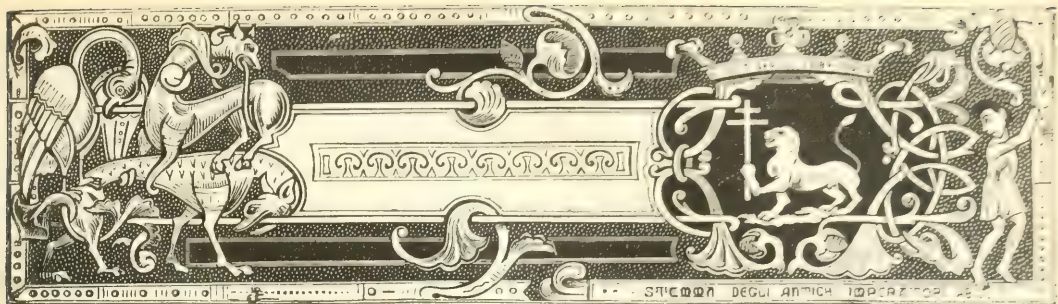
(1) Presso quei popoli non si usano cognomi: ma per distinguersi aggiungono al nome proprio quello dei parenti. In Abissinia il figlio unisce al suo nome quello del padre, come Berrù-Gosciò, Workie-Iasu, ecc. Fra i Galla, oltre a qnesta maniera, il padre prende pure quello del suo primogenito, sia maschio o femmina, quando raggiunge l'età maggiore e diventa una persona pubblica, come Moràs-Gosciò. Alcuni in mancanza dei figli prendono il nome del cavallo preferito, come Abba Baghibo.

origine forestiera, non si soffriva di buon animo il suo governo, e molte contrarietà le venivano mosse, segnatamente dai nobili indigeni: onde la sua autorità e potere si stendevano più o meno limitatamente in quelle parti sino a quando prese in mano le redini del governo Gama-Moràs. Questi poi, dopo che ricevette e favorì la Missione cattolica, sembrò che venisse benedetto e prosperato da Diò; poichè il suo potere politico si accrebbe talmente, che nel 1856 il *Torba Gudrù* si sottomise tutto al suo governo, sicchè regnò solo e pacificamente per molti anni. Verso il 1862 cominciò a venir meno ai suoi giuramenti, e si rese un po' ingrato verso la Missione: e forse per questo il Signore permise che gli si ribellasse una parte del Gudrù. Allora, rientrato in se stesso, mandò un corriere a Lagàmara, dove io dimorava, pregandomi di recarmi tosto da lui, poichè ne aveva gran bisogno. Lo contentai, e quando ci trovammo faccia a faccia fu preso da tale rimorso della sua condotta, che non ardiva alzare gli occhi. Naturalmente lo rimproverai dei giuramenti traditi, e gli feci conoscere come il Signore per la sua infedeltà incominciasse a dargli tribolazioni ed amarezze. Mostrandosi pentito, ci rappacificammo, e fatta poscia la pace anche con i ribelli, seguitò a regnare tranquillamente sino al 1863, anno in cui avvenne la sua morte. Gli successe il figlio Gosciò, non tanto buono verso la Missione quanto il padre, e regnò sino al 1870, in cui morì di vajuolo senza lasciare eredi. Allora Givàt, uno dei discendenti di colui che aveva adottato quella famiglia, mostrò i suoi diritti al regno, e mercè la protezione del Goggiàm, si ebbe il dominio lasciato da Gosciò-Gama.

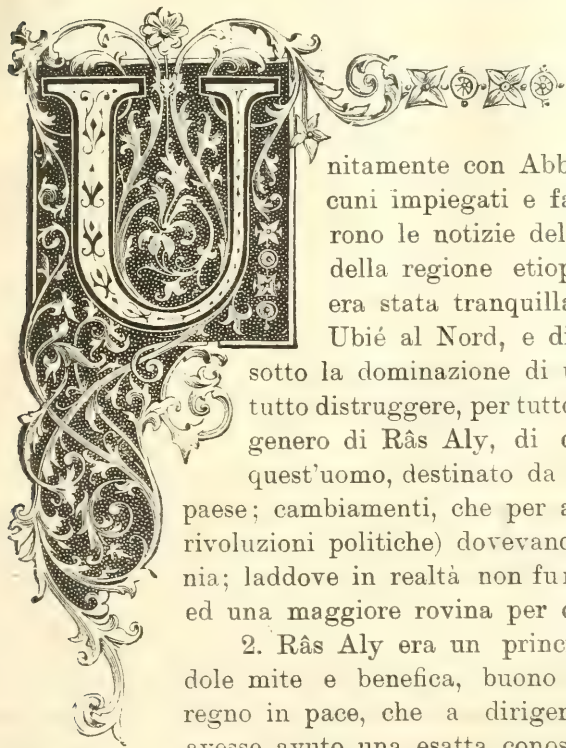
16. Ho parlato e dovrò parlare altre volte di questo *Torba Gudrù*, credo pertanto conveniente spiegarne l'origine ed il significato. Il nome di Gudrù, dato a quella regione galla, le venne da un certo Gudrù che la conquistò, cacciandone la razza àmara o cristiana, che la possedeva prima e dopo la catastrofe dell'arabo Gragne, ucciso in Carròda dai Portoghesi. Questo Gudrù aveva sette figli, e da essi nacquero le sette case principali, o meglio le sette divisioni attuali di quel paese. Ora, l'unione di queste sette case vien chiamata *Torba Gudrù*. Esso ha un'autorità grandissima, e qualunque atto pubblico che si voglia fare nel paese, per esser valido fa d'uopo che vi assista un rappresentante di ciascuna di queste sette case, talmentechè, mancandone anche uno, è stimato di nessun valore.

17. Ritornando alla nostra storia, circa un mese dopo della mia permanenza in Gudrù, giunse ad Asàndabo Abba Saha, quel famoso ammalato di rospi che guarii a forza di emetico. In Zemié sembrava una persona di poca importanza; ma pure apparteneva alla prima aristocrazia del Gudrù, ed era tenuto da tutti in grande stima ed onore. Appena si sparse la notizia del suo arrivo, accorsero ad Asàndabo migliaja di persone per riceverlo e fargli festa; e veramente fu accolto con grandi dimostrazioni di gioja da ogni classe di persone. Non avendomi veduto fra la comitiva che andò ad incontrarlo, appena potè staccarsi da quel popolo, venne difilato a trovarmi; ed abbracciatomi, non sapeva, per la gioja che provava, come esprimersi e manifestarmi la sua gratitudine. E poi parlando con tutti i suoi amici, e raccontando i benefizj da me ricevuti, diceva che, dopo Dio, doveva a me la sua vita, onde esortava tutti a rispettarmi e tenermi come un prezioso regalo fatto da Dio al Gudrù. Abba Saha era fratello di Dunghi, madre di Gama-Moràs, e contava circa quarant'anni, età press'a poco eguale a quella di Gama-Moràs, laddove sua sorella Dunghi ne aveva sessantacinque. Nei paesi, dov'è in uso la poligamia, si

veggono molto sovente queste differenze di età tra fratelli e sorelle: di fatto un giorno, entrato in una casa galla, trovai un vecchio con la barba bianca che teneva in braccio un bambino di circa due anni: lì per lì credeva che fosse suo figlio, ma ne restai grandemente meravigliato quando mi disse che gli era zio.

18. Dunghi, per l'allegrezza dell'arrivo del fratello, volle dare un gran pranzo, a cui insieme con me furono invitati i principali personaggi del paese. Stancherei i miei lettori se volessi riferire gli onori ed i complimenti che in quell'occasione mi furono prodigati: basti il dire che Abba Saha rappresentava lo sposo, ed io la sposa del pranzo. Quindi le prime e particolari carezze erano per me, e che carezze! Fra le altre cose mi toccava ingollare certe pallottole di pane e carne, che lì per lì Abba Saha e Dunghi facevano con quelle loro manine, che avrebbero avuto bisogno di un buon bucato per dirsi almeno nette, se non pulite. Oltre a ciò, tanto l'uno quanto l'altra erano in costume di etichetta galla, cioè con i capelli sciolti e tutti spalmati di butirro, il quale se all'aria aperta si mantiene denso, dentro le abitazioni, per causa del calore ivi concentrato, si scioglie e vien via via gocciando: e quello del mio sposo e della cara sorella gocciava giù sudiciamente sulle vesti, sulle vivande e su quelle squisitissime pallottole. Nè basta, il mio carissimo sposo e la sua pulitissima sorella, manipolando quelle pallottole, non lasciavano di ficcare a quando a quando le dita fra i capelli per grattarsi il capo; e poscia, come se nulla fosse, ripigliavano il mestiere e venivano ad imboccarmi. Per queste dimostrazioni d'affetto tutti i commensali grandemente godevano, ed ogni volta che mi toccava ricevere quelle carezze, scoppiavano applausi da tutte le parti: ma in quanto a me confesso candidamente che se vi sia stato giorno nella mia vita, in cui abbia dovuto mettere in pratica lo spirito di mortificazione e di sacrifizio, appreso fra i Cappuccini, fu appunto quello che mi procurò l'onore di un pranzo come sposa di Abba Saha! Ma pure il povero Missionario, dopo aver lasciate le agiatezze, le comodità ed il lieto soggiorno del suo paese nativo, per seguire la divina voce che lo chiamava ad una vita di patimenti e di abnegazione, è necessario che sia apparecchiato a tutte quelle contrarietà e mortificazioni, che possa incontrare nella carriera apostolica. Giunto poi in mezzo a popoli barbari e di costumi strani, e totalmente differenti dei suoi, non isperi di cattivarsi la loro confidenza e familiarità col mostrarsi singolare, o disprezzando e schifando quegli atti e costumanze, che formano la loro vita domestica e civile. Finalmente se, contento dei sudori sparsi e dei frutti ricavati, spinge lo sguardo pieno di speranza all'acquisto di un maggior bene avvenire, fa d'uopo che talvolta si rassegni e si adatti a certi nauseanti usi, con i quali quei popoli credono di fare un grande onore: e si badi che, se tali onori venissero rifiutati, quella gente si terrebbe offesa e l'avrebbe a male. Ma almeno se la faccenda fosse finita lì, sarebbe stato niente; poichè in conclusione, o per amore o per forza, le pallottole erano state ingojate, e la ripugnanza vinta: ma a nuovi disgusti sembrava che dovessi tenermi pronto; poichè la famiglia, mentre mangiavasi, andava dicendo che, per soddisfare in parte al debito della sua riconoscenza verso di me, conveniva fare un convito più sontuoso e solenne. E di fatto, prima di levar le mense, Abba Saha si alzò, e con voce gentile, e per me punto piacevole, promise dinanzi a tutti d'imbandire un altro pranzo con l'intervento del *Torba Gudrù*: il che voleva dire che avrei dovuto apparecchiarmi ad ingojare altre pillole: ed io, sperando che ciò riuscisse a maggior vantaggio della Missione, mi armai di pazienza, ed aspettai rassegnato quegli sgraditi onori e quelle nauseanti carezze.

CAPO XVI.

CAMBIAMENTI POLITICI IN ABISSINIA.

1. Notizie della guerra. — 2. Primo sbaglio di Râs Aly. — 3. Secondo sbaglio. — 4. Disfatta e fuga di Râs Aly. — 5. La sorte dei vinti. - 6. Decadenza dell'impero e potere dei Râs. — 7. I Râs mussulmani. — 8. Altri difetti di Râs Aly. — 9. Genio guerriero di Degiace Kassà — 10. Disfatta di Berrù-Gosciò e nostri timori. — 11. Partenza di Kassà dal Goggiàm. — 12. La perdita di Râs Aly. — 13. Feroce governo di Râs Kassà.

Unitamente con Abba Saha erano venuti ad Asàndabo alcuni impiegati e familiari di Workie-Iasu, ed essi ci portarono le notizie della guerra, che desolava una gran parte della regione etiopica. L'Abissinia, che per ventidue anni era stata tranquilla sotto le pacifiche dinastie di Degiace Ubié al Nord, e di Râs Aly al Sud, ora stava per cadere sotto la dominazione di un despota, il quale erasi proposto di tutto distruggere, per tutto riformare a suo talento. Degiace Kassà, genero di Râs Aly, di cui già abbiamo parlato più volte, era quest'uomo, destinato da Dio a portare tanti cambiamenti in quel paese; cambiamenti, che per alcuni (come sempre suole accadere nelle rivoluzioni politiche) dovevano effettuare la rigenerazione dell'Abissinia; laddove in realtà non furono che un gran castigo per quei popoli, ed una maggiore rovina per quei regni e principati.

2. Râs Aly era un principe popolare e pacifico, e per la sua indole mite e benefica, buono piuttosto a governare paternamente un regno in pace, che a dirigere e sostenere una guerra. S'egli inoltre avesse avuto una esatta conoscenza degli uomini, che si dicevano suoi alleati e dipendenti, ed anche delle speranze che si nutrivano nel paese, avrebbe scoperto le aspirazioni ed i disegni dell'uomo che stava per entrare in iscena a suo danno. E certamente non si sarebbe andato a confinare tre anni in un'estremità del suo regno, per tenere in assedio un ribelle di poca importanza, qual'era Berrù-Gosciò, sciupando così inutilmente molto tempo prezioso, trascurando gli affari del Go-

verno, e perdendo quel credito, che la sua persona erasi acquistato presso le popolazioni del centro. Secondo il parere delle persone più assennate, egli, appena sentite le prime notizie di ribellione, avrebbe dovuto lasciare il Goggiàm, piombare con tutto il suo esercito sul nemico, dovunque si fosse trovato, ed assalirlo da tutti i lati: ed allora Degiace Kassà, non ancora inorgoglito di vittorie, e non molto provvisto di uomini e di armi, difficilmente avrebbe opposto resistenza. Râs Aly intanto, credendo di poterlo vincere facilmente e presto, in vece di partire egli stesso, mandò a combatterlo un suo generale con piccolo esercito: il quale di fronte al nemico trovandosi inferiore di forze, fu tosto sbaragliato, con la conseguenza di rendere la condizione del Râs più pericolosa e difficile.

3. Ho già detto nel capo antecedente che Degiace Gosciò, mandato da Râs Aly al Dembéa con un corpo d'esercito per combattere il ribelle Kassà, era stato ucciso, e l'esercito parte prigioniero e parte distrutto. Ciò avrebbe dovuto aprire gli occhi al Râs, e convincerlo che Kassà non era un nemico da potersi sottomettere con piccole spedizioni, ma che richiedevasi un forte e numeroso esercito per fermare sin dal principio le mosse di quel guerriero, che, a giudizio di tutti, sembrava aver con sè i favori della fortuna. E s'egli avesse compreso questa condizione del ribelle, anche dopo la prima disfatta sarebbe stato in tempo di arrestarne i trionfi, recandosi lui stesso in persona sul territorio invaso, ed affrontando il nemico con tutti i soldati che teneva nel Goggiàm. In vece divise una seconda volta l'esercito, spedendone una parte contro Kassà sotto il comando di Alygàz-Berrù, e ritenendo l'altra con sè nel malaugurato assedio della montagna Tsomma. Intanto che avvenne? Alygàz-Berrù con tutto l'esercito fu sbaragliato e vinto, e la medesima sorte toccò pure ad altri tre generali mandati successivamente a tentare la fortuna delle armi. Queste vittorie naturalmente accrescendo il credito di Kassà presso quei popoli, pronti a darsi al più fortunato, in breve lo favorirono ad aumentare grandemente l'esercito, sia con nuovi uomini che andarono ad arrolarsi sotto la sua bandiera, sia con i soldati fatti prigionieri allo stesso Râs.

4. Kassà inoltre non era un uomo di contentarsi di quelle sole vittorie, nè tampoco sapeva adattarsi alla tattica del temporeggiare; ma vinte quelle prime battaglie, come un fulmine corse al Goggiàm per sorprendere all'improvviso Râs Aly, ormai stremato di forze e sbalordito dalle notizie delle toccate sconfitte. Questi, al sentire l'arrivo del nemico, dove men l'aspettava, si scosse, e cercò opporgli quella resistenza che potè: ma avendo di fronte l'esercito di Kassà, ed alle spalle Berrù-Gosciò, che a quella notizia aveva fatto una sortita dalla fortezza, si tenne perduto; tuttavia combattè accanitamente da valoroso soldato un'intera giornata, nella quale vide cadere morti i due terzi dei suoi soldati. Allora Kassà gli mandò un suo genero con altri uffiziali per intimargli di deporre le armi e darsi vinto: ma egli anzichè rendersi, fece trucidare i messaggeri, e con pochi compagni abbandonato il Goggiàm, passò l'Abbài ed andò a rifugiarsi a Devra-Tabor. Ivi sperava di arrolare nuovi uomini, e rifarsi un altro esercito: ma nessuno avendolo voluto seguire, perchè le simpatie e le aspirazioni si erano rivolte al fortunato vincitore, risolse di ritirarsi al gran santuario di Màhdera-Mariàm, per trovare un asilo sicuro in quel luogo immune.

5. Kassà allora lasciato il Goggiàm, con tutto l'esercito corse dietro al vinto, che fuggiva, e passato dopo di lui l'Abbài, giunse a Devra-Tabor, già abbandonato

dal povero fuggiasco, ed ivi prese possesso solennemente di tutto il conquistato regno di Râs Aly. Questi poi non potè goder neppur tranquillo l'immunità di Màhdera-Mariàm; poichè gli amministratori del santuario, temendo le ire del conquistatore, l'obbligarono a partirsene. Di là fuggì ai Borèna, e poscia ai confini dello Scioa, con la speranza di ricevere qualche ajuto da Hajlù-Malakòt, padre di Menelìk. Il quale accoltolo generosamente, lo trattenne seco un po' di tempo: ma poi, temendo egli pure di romperla con Kassà, lo consigliò di ritirarsi fra gli Eggiu: e non credendosi sicuro neppur là, passò fra i Raya-Galla, sulle frontiere Est dell'Abissinia, dove tredici anni dopo morì. Râs Aly aveva tre figli: il primo, che sarebbe stato l'erede del regno, fu consegnato da lui stesso a Kassà, come parente

Râs Kassà (o Teodoro).

più prossimo, per essere educato: gli altri due dopo la sua morte furono raccomandati ad alcune famiglie galla ragguardevoli: e nel 1868 io li trovai alla Corte di Menelìk, dove poscia li lasciai.

6. Giunto così per salto alla tomba di Râs Aly ed allo sfasciamento di tutta l'Abissinia, per opera di Degiace Kassà, voglio rammentare ai miei lettori alcuni ricordi storici, più o meno anteriori di questi avvenimenti, che probabilmente saranno stati la causa di quelle rovine, che la Provvidenza permise a punizione di quei Principi e popoli. Dopo la partenza dei Portoghesi, gl'Imperatori che governarono l'Abissinia, adottarono un metodo di vita politica nel reggimento dello Stato, che a poco a poco distrusse la loro suprema autorità. Datisi al bel vivere, poco e nulla curavano gli affari dell'impero, e sgravatisi poi del peso di attendere e regolare da loro stessi le faccende politiche ed amministrative, si tolsero da ogni comu-

nicazione col popolo: onde la loro persona divenne come un mito, cui si prestava onore e niente più. Il potere pertanto, che prima era nelle loro mani, passò poco per volta in quelle di alcuni impiegati chiamati Râs, i quali finirono con farla essi da sovrani. Accresciutasi quindi smisuratamente la potenza di questi Râs, si prendevano giuoco degl'Imperatori, li mutavano a piacere, li obbligavano a dire e fare ciò che loro talentasse, finchè poi resisi interamente indipendenti, li collocarono a riposo; e lasciati ad essi ed ai loro successori alcuni diritti sulla città di Gondar, li ridussero a vita privata, senza godere neppur l'ombra di autorità politica ed amministrativa. Così cadde l'impero, e cominciò il regno dei Râs in Abissinia.

Naturalmente quest'onore e questa potenza, tolta alla stirpe imperiale e passata nella persona di astuti avventurieri, non poteva fare a meno di eccitare l'ambizione dei Grandi del Paese; ciascuno dei quali agognando quella dignità, si resero facili e frequenti le ribellioni, i tradimenti, le usurpazioni, in una parola la guerra civile. In questa maniera adunque sfasciossi l'unità dell'impero, si formarono diversi regni, e si moltiplicarono i Râs; i quali poi, per soddisfare le loro gelosie ed ambizioni personali, combattendosi a vicenda, immiserirono quel paese e quelle popolazioni.

7. Da principio questi Râs si prendevano dall'aristocrazia cristiana; e benchè eretici, mostravansi sempre fedeli conservatori della fede dei loro antenati; il che formava l'autonomia e la grandezza dell'Abissinia. Ma col volger del tempo prendendo ad aspirarvi anche i mussulmani, e non potendovi giungere, perchè le leggi il vietavano, alcuni, assumendo quella dignità, abiuravano l'islamismo ed abbracciavano il cristianesimo. Ognuno comprende che movente di queste conversioni essendo la sete di regnare, nel fatto non si riducevano che ad una formalità esterna, restando poi i nuovi convertiti veri mussulmani nei cuori e nei costumi. E perciò accadeva che, elevati alla dignità di Râs, si circondavano di mussulmani, dando ad essi la maggior parte di impieghi e colmandoli di titoli, ricchezze e favori: e così l'Abissinia cristiana, invasa e popolata da questa pessima razza, passò coll'andar del tempo sotto il giogo dell'islamismo.

Râs Aly apparteneva a questi tali, cioè era di origine mussulmana; quindi anch'egli seguiva l'uso dei suoi correligionarj, dando impieghi ed accordando favori e protezione ai seguaci di Maometto. E già ho narrato altrove come alcuni suoi zii, mussulmani fanatici, governassero grandi provincie cristiane, facendo proseliti per amore e per forza, ed introducendo da per tutto i costumi dell'islamismo. Il che, com'è naturale, non serviva che ad inasprire maggiormente quelle popolazioni cristiane, e far loro sospirare un migliore avvenire.

8. Un altro fatto, permesso dalla debolezza di Râs Aly, irritò grandemente il sentimento nazionale cristiano degli Abissini. Gragne, il famoso Arabo, che tre secoli innanzi aveva conquistata l'Abissinia, e voleva con la forza strapparle la fede ed imporle la legge dell'islamismo, era stato ucciso, come si è detto, dai Portoghesi in Carròda, ed ivi sepolto. Memori pertanto gli Abissini della ferocia di questo tiranno, avevano sempre esecrato il suo sepolcro. Ora, cominciando a regnare i Râs, principalmente di origine mussulmana, si cercò di far rivivere la sua memoria, e con pellegrinaggi, con oblazioni ed altri segni di onore si era fatto di tutto per circondare quella tomba di un'aureola religiosa. Sotto Râs Aly poi, non ostante le opposizioni ed il dispiacere dei cristiani, vi si innalzò una moschea; il che crebbe il

colmo all'indignazione del pubblico, non solo contro la razza mussulmana, ma contro il Governo e lo stesso Râs, che questo fatto permise e favorì.

Râs Aly inoltre dava molto a parlare per i suoi corrotti costumi. Il vizio mussulmano lo dominava talmente, che giunse a commettere tali bassezze e viltà, che sembravano impossibili in uomo così grave, e così buono sotto altri rispetti. Sua moglie se ne lamentava, le persone della Corte ne mormoravano, i padri non lasciavano avvicinare a lui i loro giovani figli, era insomma uno scandalo per tutti. Ad eccezione dunque di tal vizio, egli era popolare, generoso, mansueto e di cortesi maniere: e nessuno più di lui amò ed onorò tanto gli Europei che capitarono nel suo regno. Eppure con tutte queste buone qualità, il popolo non era contento di lui, e sospirava un'occasione per abbandonarlo e darsi ad altro padrone: come di fatto avvenne, non appena Degiace Kassà innalzò la bandiera della ribellione.

9. Cacciato Râs Aly, e divenuto Kassà padrone dell'Abissinia, in quindici anni di regno, cioè dal dicembre 1853 al 1868, fu sempre in guerra, ora con questo ed ora con quello; talmentechè può dirsi che il guerreggiare fosse la sua passione predominante. Non volle mai abitare in città, ma in aperta campagna, dove la sua casa era una tenda in mezzo al campo militare, ed una capanna nel tempo delle grandi pioggie. Non prendeva mai consiglio da nessuno su ciò che dovesse fare, nè manifestava a chicchessia i suoi intendimenti circa le mosse di guerra: sicchè, nell'imprendere una marcia, nessuno sapeva dove volesse andare, nè quando volesse partire. Disposte le cose necessarie, un'ora prima dava il segnale di partenza, e tutti già essendo pronti ai suoi cenni, moveva egli il primo con il suo seguito, indi il corpo dell'esercito, poscia la retroguardia, e due ore dopo era levato il campo. Nelle tappe impiegava appena la metà di tempo, che gli altri Comandanti prima di lui solevano spendere: cosicchè un viaggio di due giorni, egli lo faceva in uno, di cinque in due, e di dieci in quattro. Che meraviglia dunque se con questo metodo di vita e con questa ardita tattica avesse gettato lo spavento in tutte le provincie, ed anche nei regni vicini, e se tutti tremassero nel sentire pronunziare solamente il suo nome!

10. Partito intanto Degiace Kassà, come ho detto, per inseguire Râs Aly a Devra-Tàbor, Berrù-Gosciò, sceso dalla sua montagna, con facile vittoria occupò tutto il Goggiàm, e vi cominciò a dare ordini ed a riscuotere tributi, in una parola a farla da Râs. Kassà, inteso ciò, come un fulmine gli fu sopra; ed appena diede tempo al povero Berrù di passare l'Abbài, e rifugiarsi fra i Galla del Libàn-Kuttài. Allora si occupò a raccogliere le spoglie lasciate dai due vinti, e a dare altri provvedimenti, senza neppure domandare dove Berrù fosse andato. Un giorno, lasciato in Goggiàm la maggior parte dell'esercito, con un buon nerbo di soldati, e senza farne motto a nessuno, ripassò l'Abbài, ed in due giorni fu al campo di Berrù-Gosciò. Sorpresolo di notte e circondatolo, l'ebbe presto nelle mani, e legatolo alla testa dei suoi soldati, fece ritorno in Goggiàm. Noi che ci trovavamo in Gudrù, divisi dal vincitore da un fiume ed una valle, in sentire tutti questi subitanei movimenti ed ardite operazioni, tremavamo di paura: ma il Signore ci salvò: poichè Kassà, senza recare molestia alcuna ai Galla, per la stessa strada donde era venuto, fece tosto ritorno. Tuttavia questi pericoli ci fecero avvisati che la Missione in quel punto sarebbe stata sempre troppo esposta ad essere danneggiata e dispersa: e quindi

pensavamo se non fosse miglior consiglio cercarci una posizione un po' più lontana dalle agitazioni politiche e militari dell'infida Abissinia.

11. Kassà, ritornato vincitore, e portando seco legato uno dei più famosi depredatori dell'Abissinia, e prigionieri quasi tutti i suoi soldati, entrò in Goggiàm qual vero padrone del paese, e tosto prese il titolo di Râs. Ma le sue conquiste non erano ancor finite; poichè altri paesi ed altre guerre vagheggiava il suo spirito guerriero. Date pertanto alcune disposizioni per mantenere l'ordine ed esigere i tributi, senza neppure lasciare un sufficiente presidio, con tutto il corpo dell'esercito, ingrossato dai soldati presi ai vinti, partì dal Goggiàm pel Nord. Ma il Goggiàm non doveva più rivederlo, nè mai più possederlo! Ritornato sotto il dominio di un suo antico Signore, gli si mantenne fedele; e per quanti sforzi appresso facesse il fiero Kassà, ne fu sempre respinto: e certamente per i Goggiamesi fu una grande ventura; poichè quella spada, che prima era apparsa gloriosa, e che prometteva rendere grandi e felici i popoli conquistati, si macchiò ben presto di sangue innocente, e divenne lo strumento delle più barbare tirannie.

12. Ho detto sopra che il popolo abissino volse facilmente e ben presto le spalle allo sfortunato suo Râs, per darsi al coraggioso conquistatore, la cui stella sì splendidamente cominciava a brillare nel firmamento etiopico: ma anche ben presto il medesimo popolo si ebbe a pentire del cambiamento di padrone, e si vide costretto a desiderare il Sovrano pacifico, sotto cui aveva passato ventidue anni di vita felice, e in mezzo all'abbondanza di ogni cosa. Poichè, fa d'uopo confessarlo che sotto Râs Aly l'Abissinia toccò l'apice del benessere, per quanto il consentiva la condizione di popoli semibarbari, e desolati per tanti anni dalle guerre civili. Il suo lungo regno fu un regno di pace, non solo nell'interno, ma anche con i popoli confinanti e vicini; talmentechè i paesi, non decimati dal flagello delle guerre, come prima accadeva ed accade ora, si erano grandemente popolati, formando pure nuovi e floridi villaggi. Questa pace inoltre portava per conseguenza che le popolazioni, non distratte dalle armi, attendessero più di proposito ai lavori della campagna ed alle opere della vita domestica; e quindi si vide ben presto rifiorire l'agricoltura e la pastorizia, principali occupazioni di quei popoli. La mitezza poi dei tributi, le abolite scorrerie e rappresaglie, il rispetto alla proprietà altrui, ed i lievi dazj delle dogane servivano a favorire il commercio, tanto delle provincie e delle popolazioni fra di loro, quanto con i regni vicini, e con gli stranieri. In quel tempo mercanti e viaggiatori godevano la più illimitata libertà e sicurezza in tutte le provincie soggette al Râs, e stante l'abbondanza di ogni cosa, con pochissima spesa si facevano lunghi viaggi e vantaggiosi negozj. Io di fatto corsi una gran parte dell'Abissinia, cioè da Massauah a Gondar, ad Ifagh, a Baso, provvisto solamente di un po' di tabacco da naso, di alcuni cordoni azzurri, e di una piccola quantità di aghi e di pepe nero, e con queste meschine mercanzie trovava a scambiare quel latte, pane e birra, che giornalmente richiedevansi pel sostentamento delle persone che mi accompagnavano. E la famiglia dei miei Missionarj visse un anno in Saïnt con soli due talleri e pochi *sali*, bastando essi soli per comprare il grano, i legumi, il latte ed il butirro necessario.

Or in mezzo a tanta abbondanza ed a tanta sicurezza, e nella quiete di quella lunga pace, non avrebbe dovuto il popolo chiamarsi felice e contento del Sovrano, che questo florido stato gli procurava? Tuttavia appena vide comparire in iscena

un nuovo pretendente, mutò amore, e si diede a seguire un'altra bandiera. Ma ciò non deve far meraviglia: poichè si sa quanto il pubblico sia volubile, e come la novità attiri sempre seguaci: ma pure è vecchio quel proverbio, che gli uomini non han mai voluto capire, cioè, che il peggio viene sempre appresso. Di fatto, non passarono pochi anni, che, cadute le illusioni, l'Abissino cominciò ad esecrare il nuovo padrone, ed a desiderare il pacifico governo del perduto Râs.

13. Degiace Kassà, dotato, come ho detto, di straordinarj talenti e di cospicue qualità militari, sarebbe stato certamente per la grandezza ed incivilimento dell'Abissinia cristiana l'uomo più adatto fra quanti da più secoli si erano veduti aspirare a quel trono. Ma sgraziatamente dopo le prime gloriose imprese e dopo pochi anni di moderato governo, sembrò che gli avesse dato volta il cervello, poichè tanti atti feroci e tali barbarie commise, che solo può trovarsene un riscontro nei tiranni romani. Cominciò prima a far sentire il peso del suo inumano dispotismo sui paesi lontani, e principalmente su quelli, che opponevano qualche resistenza alle sue conquistatrici armi, spogliando i popoli di ogni loro avere, predando bestiami, facendo strage dei ricchi, e tagliando mani e piedi senza misericordia a chiunque sospettasse reo o suo nemico. Tuttavia se si fosse limitato a trattare sì barbaramente i soli popoli lontani, e si fosse mostrato umano e generoso con le popolazioni della conquistata Abissinia, pure la sua autorità si sarebbe sempre rafforzata, ed avrebbe potuto promettersi un lungo regno. In vece, reso esecrato il suo nome fra le genti lontane, cominciò a sfogare la sua sete di sangue e di rapine in mezzo ai suoi popoli medesimi, commettendo atti sì crudeli e feroci, da sembrare incredibili in un uomo dotato dal Signore di tanti e belli particolari talenti. Sicchè impoverita l'Abissinia, ed affogatala in un lago di sangue, si vide in fine egli stesso senza pane, senza denaro, e senza neppure un amico. E quand'anche non fossero corsi gl'Inglesi ad arrestare le pazze ferocie di quel tiranno, senza bisogno di bruciarsi le cervella da sè medesimo, l'Abissinia ben presto ne avrebbe fatta giustizia, e se lo sarebbe levato di torno.

Io posso dire di avere assistito agli ultimi aneliti dei due suddetti grandi Principi, che lasciarono memoria grata l'uno, e triste l'altro in tutta l'Etiopia; e potei meditare lungamente e di proposito sulle loro vicende private, militari e politiche, ed anche sul giudizio che ne fecero i popoli da loro governati, e tanti altri che li conobbero. Un fatto però è certo che Râs Aly fu pianto e si piange ancora da tutti, come un padre benefico da cari ed affezionati figli; laddove Kassà (poi Teodoro) morì esecrato da nemici ed amici, e lasciando al suo paese l'esempio di un gran delitto, quello del suicidio; scandalo mai visto in quelle parti, e maledetto da tutti, per essere l'ultima ribellione dell'uomo verso quel Dio, che gli diede l'esistenza e la vita.

Tronco qui intanto la storia del vincitore Ràs Kassà, per riprenderla poi a suo tempo nel corso di queste memorie; poichè le geste di questo conquistatore sono così intrecciate con la mia persona e con la Missione, ch'è impossibile narrare ciò che io feci e vidi, senza parlar di lui.

INDICE.

CAPO I. — VISITA AI LUOGHI SANTI.

CAPO II. — AL MONASTERO DI S. ANTONIO.

CAPO III. — DIVERTIMENTI E LIBERAZIONE.

CAPO IV. — Sul Nilo.

CAPO V. — Pel deserto.

CAPO VI. — Due mesi a Kartùm.

CAPO VII. — A Fazògl.

CAPO VIII. — A Gassàn.

CAPO IX. — Ritorno e nuovi tentativi.

CAPO X. — Di nuovo nell'Abissinia.

CAPO XI. — La stagione delle pioggie in Ifagh.

CAPO XII. — Apostolato fra i Zellàn.

CAPO XIII. — Viaggio ed apostolato.

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI
DI
MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

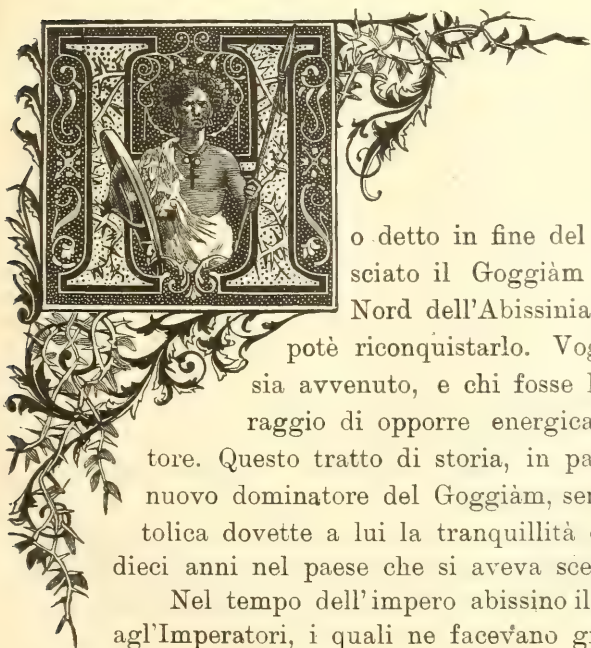
CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME TERZO

ROMA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO
Via Piave, n. 29
1923

CAPO I.

CONSOLAZIONI ED AMAREZZE.

1. Il nuovo Re del Goggiàm. — 2. Conoscenza con Tedla-Gualu. — 3. Esaltazione di Tedla-Gualu. — 4. La fortezza di Gibellà. — 5. Arrivo del P. Felicissimo. — 6. Una triste notizia. — 7. Un'altra più triste. — 8. Pianto e desolazione. — 9. Stupore del P. Felicissimo. — 10. Metodo di apostolato. — 11. Opportunità di questo metodo. — 12. Occupazioni spirituali e materiali. — 13. Il mercato di Asàndabo. — 14. Timore del vajolo. — 15. Tentativi d'inoculazioni falliti. — 16. Inefficacia della vaccina europea ed indigena. — 17. Altro tentativo ed ostacoli.

Ho detto in fine del secondo volume che, Râs Kassà, lasciato il Goggiàm per continuare le sue conquiste nel Nord dell'Abissinia, non rivide più quel paese, nè più potè riconquistarlo. Voglio qui narrare in breve come ciò sia avvenuto, e chi fosse l'uomo valoroso, ch'abbia avuto il coraggio di opporre energica resistenza all'invincibile conquistatore. Questo tratto di storia, in parte anticipata, oltre a far conoscere il nuovo dominatore del Goggiàm, servirà a mostrare come la Missione Cattolica dovette a lui la tranquillità e la sicurezza, in cui fu lasciata circa dieci anni nel paese che si aveva scelto ad evangelizzare di là dell'Abbài.

Nel tempo dell'impero abissino il Goggiàm fu soggetto immediatamente agl'Imperatori, i quali ne facevano gran conto e sel tenevano caro, perchè paese il più centrale di quel vasto altipiano, e perchè, circondato ad Est ed a Sud dall'Abbài, era un punto importantissimo per difesa, per commercio, e per fertilità. Succeduto poscia all'impero il regno dei Râs, il Goggiàm, come altri paesi della regione etiopica, si emancipò dalla loro soggezione, e formò un regno a parte con principe proprio. Questo principe intanto, e tutti gli altri che nelle diverse provincie erano sorti dopo lo smembramento dell'impero, per motivi che torna facile immaginare,

quasi sempre furono in guerra, tanto col Râs principale, quanto fra di loro, come abbiam veduto parlando di Degiace Berrù-Gosciò e Râs Aly. Nel tempo di cui si occupa la mia storia, due erano le linee pretendenti il dominio del Goggiàm; quella di Berrù-Gosciò, che già il possedeva, e che venne fatto prigioniero da Kassà; e l'altra di un certo Tedla-Gualu. La prima linea poteva piuttosto chiamarsi intrusa, poichè il suo dominio non aveva avuto principio che da un'usurpazione, compita da Degiace Zaudié, padre di Gosciò ed avo di Berrù; e di fatto non contava che due generazioni di possesso. La seconda era la vera linea legittima dell'antica dinastia regnante in Goggiàm, rappresentata dal suddetto Tedla, figlio di Gualu; al quale Gualu l'usurpatore Degiace Zaudié era unito col vincolo di cognato.

2. Nel 1849, dimorando due mesi presso Râs Aly, ebbi la fortuna di conoscere e stringere amicizia con questo Tedla-Gualu; poichè egli, cacciato dal regno dei suoi antenati, e perseguitato dal cugino regnante, si era messo al servizio del detto Râs, con una pensione sì modica, che neppure gli bastava per vivere. D'indole dolce, e di costumi non tanto guasti, era amato da tutti; ed io volentieri mi tratteneva con lui, passando lunghe giornate in conversazione. Allora mi raccontò tutta la storia politica del Goggiàm, e mi diede conoscenza de' suoi diritti a quel principato; diritti, come ho detto, usurpati a suo padre Degiace Gualu dal cognato Zaudié, padre di Degiace Gosciò. — Il diritto della forza, dicevami un giorno, tiene ora nel Goggiàm questi usurpatori, e si godono il dominio altrui; laddove io, che sono il legittimo erede, me ne sto profugo e nascosto, e meno vita privata. Ma verrà tempo, in cui dovrà trionfare il diritto della giustizia; ed allora il popolo saprà trovare e riconoscere il suo vero padrone, e son certo che non l'abbandonerà. —

3. E di fatto appena Râs Kassà si allontanò dal Goggiàm, Tedla-Gualu uscì dalla oscurità, e proclamando i suoi diritti, si rivolse al popolo goggiamese, invocandone l'ajuto: ed in pochi giorni si trovò circondato di un esercito fedele, non solo sufficiente a mantenere l'ordine interno, ma a vincere eziandio qualunque ribellione, che avessero potuto suscitare i partigiani di Râs Kassà, o di Degiace Gosciò. La sua indole pacifica poi, la sua equità, il suo disinteresse, la sua vita regolata, lo resero ben presto padrone di tutti i cuori dei sudditi; ed a poco a poco accrebbe talmente l'esercito, che potè far fronte a qualunque assalto di nemici, anche venuti di fuori. Lasciata allora la fortezza di Tsomma, posta al Sud-Est del Goggiàm, piantò il quartiere sulla fortezza di Gibellà, al Sud-Ovest di quel paese, e quasi a metà di strada dalle sponde dell'Abbài al gran mercato di Egibié nella provincia di Baso; e fortificatosi in questo punto, attese pacificamente al governo del paese, ed a resistere arditamente contro qualsiasi pretensione del nuovo conquistatore.

4. Gibellà, quantunque non avesse costruzioni in muro, tuttavia poteva chiamarsi una fortezza di prim'ordine, ed in verità era inespugnabile con i mezzi indigeni. Essa è una collina posta di fronte al Gudrù, e che si eleva ad un'altezza straordinaria, tagliata a picco in tutti i lati, e solo accessibile dalla parte Nord per un sentiero largo circa mezzo metro, aperto in quella salita arida e scoscesa. È distante dall'Abbài circa quattro chilometri, dal quale la divide una lunga spiaggia gradatamente inclinata sino alle sponde del fiume. D'intorno poi la circonda un deserto, tranne dalla parte Nord, in cui per mezzo di una bassa cresta arida ed inaccessibile, comunica con un'altra collina, ridotta similmente a fortezza, chiamata Mottarà. Questa è più vicina ad Egibié, e domina tutto quell'altipiano; sicchè per Gibellà, dalla parte Nord

è il primo punto di difesa, e dalla parte Sud il punto d'appoggio, ed in caso di una disfatta, il luogo di ritiro. Gibellà, quantunque nella sua cima non abbia che qualche chilometro di circonferenza, tuttavia è capace di un presidio bastevole a respingere qualunque assalto che da ogni parte venisse tentato contro di essa. Certamente con i nostri mezzi militari di offesa non potrebbe resistere a lungo: poichè i nostri cannoni, sparati da Egibié, giungerebbero infallantemente sulla sua cima: ma assalita da un esercito con armi bianche, è inespugnabile.

5. La casa della Missione, benchè di là dell'Abbài, non era molto lungi dal Goggiàm; e quindi in gran parte la nostra sicurezza dipendeva anche dalla tranquillità e buon'armonia di questo paese. Ora, ritornato esso sotto il dominio di Degiace Tedla-Gualu, uomo pacifico e retto, ed insieme mio antico conoscente ed amico, non solo non ci dava a temere alcun disturbo, ma ci faceva sperare una benevola e sicura protezione. La fortezza inoltre di Gibellà, di fronte e vicina al Gudrù, e l'amore che portavano quei popoli al nuovo Principe, ci promettevano una sufficiente sicurezza della stabilità di quel nuovo Governo: quindi la Missione, non avendo nulla a temere da questo lato, imprese con franchezza e maggior lena i suoi lavori, tanto spirituali, quanto materiali. Ed in quei giorni il Signore ci volle dare anche una grande consolazione, e mandare un efficace ajuto.

Il P. Felicissimo da Cortemilia, dopo il ritorno dallo Scioa, e poscia dopo la sua espulsione da Tedla-Mariàm, era disceso a Massauah in cerca di me: ed avendo ivi inteso che io, ritornato dall'Europa, era entrato in Abissinia dalla parte del Sennàar e del Dembéa, partì subito col P. Hajlù Michele, per venirmi incontro. Ma giunti vicino a Gondar, alcune spie andarono a riferire ad Abba Salâma ch'egli era l'Abûna Messias, da lui esiliato. Il Vescovo eretico non volle altro, lo fece legare insieme col suo compagno, e li tenne due mesi in prigione. Liberati poscia per ordine di Degiace Ubié, fu loro intimato di retrocedere, e ritornare a Massauah. Giunti colà, il valoroso Missionario non si scoraggì, ed avendo saputo che finalmente mi era riuscito di entrare in Gudrù, cominciò a fare altre indagini a fin di trovare una strada che lo conducesse in quel regno. Non potendo seguire la via di Adua e del Tigré, prese una guida dei paesi Soho, e tenendosi tra i confini di questa provincia e le tribù Taltàl, giunsero ad Alitièna. Di qui, accompagnati da un'altra guida, continuarono il viaggio in mezzo a quelle tribù, che sono sparse all'Est dell'Abissinia e degli Azzabu-Galla; finchè, lasciando all'Ovest la provincia di Endérta, arrivarono a Sokota. Scesi di là a Devra-Tàbor, e poi a Mota, attraversarono il Goggiàm, e giunsero ad Asàndabo nel mese di Marzo. Il loro arrivo fu una festa per tutta la casa, e di quanta consolazione per me, nol saprei dire. In verità non trovava parole degne di poter ringraziare il Signore, primo per aver ajutati e liberati da tante vessazioni e pericoli quei miei due Missionarj, ed in secondo luogo per la grazia singolare di mandarmi due zelanti sacerdoti, di cui quella nascente Missione aveva sì gran bisogno.

6. Ma le consolazioni dell'apostolato non devono essere mai intere, e fra le rose bisogna che si trovino le spine. Di fatto, mentre tutto era contento ed allegria nella mia famiglia, sento che in altra capanna i giovani piangevano dirottamente, ed il più grande, il buon Maquonén, mandava grida strazianti di dolore. Avendo chiesto che cosa fosse accaduto, mi si dice ch'era giunta la notizia della morte di Masseleniè d'Ifagh, padre di Maquonén, ucciso dai soldati di Kassà. — Povero padre mio, gri-

dava il giovane, chi vi tolse dai miei occhi? e non dovrò più rivedervi?... Morto nell'eresia, dove siete voi ora? qual sorte sarà toccata all'anima vostra?... E voi, madre mia, dove vi trovate? siete morta o viva? siete libera o schiava? quale ambascia al vostro cuore! qual destino vi attende! — Come si vede, due motivi d'afflizione addoloravano in quel momento il cuore del povero giovane, cioè la morte temporale e la morte eterna del padre; laonde per quanto facessi e dicessi, non mi riusciva di dare un po' di calma a quell'animo doppiamente straziato. Gli altri giovani poi, addolorati dal dolore del compagno e spirituale benefattore, facevano eco alle sue strazianti grida; sicchè la casa risonava di pianti che laceravano il cuore.

7. A questa triste notizia se ne aggiunse un'altra non meno grave ed affliggente, ed alla quale dovette prender parte anche il mio cuore, molto più che per la morte del Messelenié. I servi del P. Felicissimo avevano pure riferito che l'esercito vincitore di Kassà, inseguendo alcuni soldati fuggitivi di Alygàz-Berrù, si era inoltrato al Nord-Est del lago Tsana, e gettatosi sopra una tribù dei Zellàn, per depredarli dei loro armenti, aveva passato a fil di spada tutti quei poveri pastori, che cercavano difendere la loro proprietà. Benchè i suddetti servi non sapessero precisarci a qual tribù fosse toccata una tale sventura, e quali persone ne fossero restate vittime; pure da certe circostanze di luogo e di tempo, e da altre particolarità, si poteva assai verosimilmente sospettare che fosse stata la tribù dei Zellàn, già evangelizzata e convertita. Il ricordo di quella prima missione apostolica era per me troppo fresco, e quindi l'affetto verso quei buoni e ferventi neofiti non poteva essere se non grandissimo. Fra tutti i giovani inoltre della mia casa, il solo Maquonén conosceva quei buoni pastori, poichè egli solo era stato presente alla commovente storia di quelle conversioni: ma nei discorsi che faceva con i compagni, portando sempre per esempio la bontà, il fervore, e lo zelo di Melàk e dei suoi fratelli, a fin d'invogliarli maggiormente alla pratica del bene, aveva impresso nella loro mente un alto concetto della vita di quella buona gente, e nel loro cuore un affetto tenerissimo verso di essi; sicchè, anche senza conoscerli, li amavano come fratelli. — Che sarà dunque, diceva io fra me stesso, se questi giovani sentiranno una sì triste notizia? — Mi diedi pertanto premura di avvisare i servi a tenere ogni cosa occulta: ma era troppo tardi; poichè i giovani avevano già appreso tutto, ed un grido, ancor più straziante, del giovane Maquonén dava il principio ad un pianto generale di tutta quanta la famiglia. — O Melàk, ripeteva angosciato il buon Maquonén, mio caro Melàk, sei tu morto o vivo? E come potrai tu esser morto, se a me desti la vita...? Come te ne partisti da questo mondo senza ricevere il *Kurvàn*, che tanto desideravi, e facevi tanto desiderare a me ed ai tuoi fratelli! Tu almeno oggi ti godi il Signore: ma mio padre, il padre mio dove sarà?... —

8. Maquonén principalmente era inconsolabile, prima per la morte del padre, e poi la distruzione dei poveri Zellàn, ch'egli amava con quell'affetto puro ed ardente, che proveniva dalla riconoscenza per la sua conversione, e dallo zelo di cui era acceso per la nostra fede. Da parte mia cercava calmarlo col fargli osservare che quelle notizie non erano ancora certe, ma vaghe ed indeterminate; ed ammessa pure come certa la sventura de' Zellàn, non sapevasi punto qual tribù fosse stata assalita delle tante in cui essi erano divisi. Che se poi questa sventura fosse veramente toccata ai nostri neofiti, qualcheduno di certo, sarà scampato dal crudel eccidio. — E chi sa, diceva io, che Melàk ed i suoi fratelli non sieno nel numero dei salvati? — Ma che!

non valevano ragioni ad acquetarlo. Anche il P. Felicissimo si sforzava dimostrare l'incertezza della notizia: ma era tutto fiato sprecato; il fervente giovane non dava ascolto a nessuno.

— Che la tribù assalita e distrutta sia proprio quella dei nostri proseliti, diceva egli, l'argomento dalle seguenti ragioni: I demonj, che prima erano padroni di quella gente, e poscia, mercè il vostro zelo, ne furono cacciati, per vendicarsi, entrarono nel cuore dei soldati di Kassà, e li spinsero a trucidarli e distruggerli. Che poi nè Melàk, nè gli altri suoi colleghi abbiano salva la vita, lo deduco dal concetto che ho della loro indole anergica, e del loro fervore cristiano. Essi, prima di sentire la parola del Signore, erano viziosi, svagati, disubbidienti, e non curanti dei loro doveri come me:

Fortezza di Gibellà.

ma dopo la conversione, mutata condotta, divennero tanti angeli, riputando volontà di Dio la volontà dei loro genitori, e curando gl'interessi dell'anima non meno di quelli della famiglia. Sicchè all'avvicinarsi dei soldati, saranno stati i primi a far loro fronte, per difendere i proprj armenti, e non lasciar cadere nelle mani di quegli immondi e brutali assassini le loro donne ed i loro giovinetti: e quindi saranno stati necessariamente i primi a restar vittima del loro zelo e del loro dovere. — Povere donne, esclamava poi, voi sì, sarete state risparmiate: ma per divenire schiave, ed il trastullo di quegli osceni soldati! E così se scansaste la morte temporale, forse, per causa loro, non iscanserete l'eterna! (1).

(1) La notizia di quella strage fu poi confermata da alcuni soldati di Degiace Gosciò, ritornati in Goggiàm loro patria: ma nulla seppero dirci di preciso circa la tribù assalita e trucidata.

9. Il P. Felicissimo nel vedere tanto dolore in quei giovani, per la creduta morte di alcuni loro fratelli in Gesù Cristo, e nel sentire quel dolente linguaggio di fede del giovine Maquonén, il quale piangeva più per la morte spirituale che per la temporale del padre, e versava lagrime sì amare sulla triste sorte che aspettava quelle misere donne, ne restò talmente meravigliato, che non sapeva darsene una ragione. E rivolto a me: — Monsignore, mi diceva, la mia fede, già provetta e nutrita di tante grazie e di tanti sacramenti, confesso essere bambina a confronto della fede di questi giovani, da pochi mesi convertiti ed illuminati dalla luce della divina parola e dal fuoco dei sacramenti: ed in verità io rimango preso di stupore nel trovare tanto zelo, tanto convincimento, e tanto fervore in giovani già viziosi e mezzo pagani.

— Caro Padre, risposi, voi siete meravigliato di ciò che avete veduto e sentito da questi giovani; ebbene, sappiate che io non ne meraviglio meno di voi. Ho toccato con mano che Iddio, quando vuole, cambia i cuori in un momento, e la grazia, anche con lieve fatica di noi suoi ministri, sa operare mirabili prodigi; quando poi il nostro apostolato prende le mosse da quei punti che mostrano minori ostacoli, tanto dalla parte della mente, quanto da quella del cuore dei fuorviati, e sa insinuarsi con dolcezza e carità, allora il bene che se ne ottiene è grandissimo, e le anime vi seguono come pecorelle affamate e bisognose della guida del pastore. La conversione ed il fervore di questi giovani ha certamente del prodigioso, e sarebbe per me un fatto inesplicabile, se non sapessi quanto Iddio ed il fuoco della divina parola possano sul cuore degli uomini. Semplici pagani ed ignoranti eretici divennero in pochi giorni ferventi cattolici, senza ch'io sperassi e mi aspettassi tanto. — E qui gli raccontai la storia della mia dimora in Ifagh, e poscia fra i Zellàn; le industrie usate per correggere in quella gente i brutti abiti contratti ed altre male assuefazioni; i consigli, le esortazioni e le promesse fatte; e finalmente gli effetti ed i vantaggi che ne ottenni. Indi narrai quello che feci in casa di Abba Desta, e lungo il viaggio con i quattro giovani neofiti, insomma tutto ciò che aveva operato in pochi mesi per rendere quei convertiti veri figli di Dio, e degni della religione che avevano abbracciato.

10. — Da quanto vi ho raccontato, soggiunsi, voi potete di leggieri conoscere qual metodo abbia tenuto in questo apostolato, cioè, che per ricondurre a Dio quella gente non presi le mosse dalle verità speculative, dalle dottrine rivelate, dai punti controversi, o meglio, dagli errori che tengono separati quei popoli dalla nostra santa Chiesa romana: ma dalle verità pratiche, e dalle azioni della loro vita contrarie alla legge naturale ed al buon senso, il quale si trova in ogni uomo, anche ignorante e selvaggio. Se mi fossi presentato loro in veste da teologo, non solamente non sarei stato ascoltato, perchè non mi avrebbero compreso: ma non mi sarei neppure cattivato i loro animi, nè avrei ottenuta quella benevolenza e fiducia, che avevano ed hanno verso la mia persona. Mostrandomi in vece come uno che prendeva interesse per la loro salute temporale, pel loro benessere, e per la loro felicità; ravvisarono in me un amico sincero: convincendoli poi della mostruosità di certe loro azioni, difformi e contrarie alla legge naturale, legge da tutti conosciuta, compresa ed ammessa; trovarono in me un maestro ed un benefattore: finalmente quando, facendomi scala di questi buoni effetti ottenuti, mostrai loro l'esistenza di un Dio, che ci ama, ci benefica e ci ajuta; di un Dio, che per tenerci a lui uniti, promulgò una legge di carità e di amore, e la cui osservanza od inosservanza ci avrebbe procacciati premj

o castighi temporali ed eterni, allora io divenni per loro un Apostolo, e potei con tutta libertà e franchezza compiere il mio ministero in tutta la sua estensione. In questo modo prima mi resi padrone dei loro cuori, e poi mi fu facile accingermi all'opera diretta del Missionario, cioè ad illuminare le loro menti, correggere le loro azioni ed infervorarli verso le pratiche della nostra santa religione: poichè, sceso l'Angelo nella probatica piscina del loro cuore, tutte le malattie si resero guaribili; e cominciate a gustar le gioje della salute e della vera vita, divennero avidi della parola di Dio e delle verità della fede. Ecco perchè il padre dei Zellàn diceva: — *Io sono vecchio, e non ho mai sentite cose simili*: *bisogna dire che Iddio vi abbia mandato.* — Ed il giovane Maquonén lagnavasi di non avere fatto parola con quei d' Ifagh delle belle cose insegnate ai Zellàn.

11. Non intendo poi dire con ciò che l'evangelizzare i pagani e quegli eretici sia un' impresa assai leggiera e facile, e molto meno che il metodo suddetto sia l'unico da seguirsi; giacchè conosco benissimo le contrarietà, le opposizioni e gli ostacoli interni ed esterni, che talvolta si possano incontrare, tanto da parte del popolo, quanto da parte dei capi secolari ed ecclesiastici, ed anche da parte degli errori medesimi che costituiscono le loro false religioni. La conversione istantanea, e direi quasi meravigliosa di quei pagani ed eretici, trovati fra i Zellàn, e poi lungo il viaggio, potrà essere avvenuta per uno di quei tratti della divina misericordia, con cui suole chiamare alla grazia certe anime privilegiate che vuole salve: oppure per incoraggiare il novello e debole Missionario, che vi ebbe parte, al faticoso ministero cui si era dedicato.

L'apostolato fra i pagani ed eretici è più o meno difficile, secondochè le loro false religioni sono più o meno ordinate, e più o meno imbevute di errori e di pregiudizj contro il cristianesimo in generale, e contro il cattolicismo in particolare. Che se poi presso quei popoli la falsa religione si è immedesimata con la politica, ed è divenuta per essi un principio di autonomia di razza, allora non solamente si avran da combattere gli errori ed i pregiudizj, ma l'odio altresì, la diffidenza, il sospetto, insomma quell'ostinata ed ingiusta avversione che nutrono contro di noi e di tutto ciò che da essi viene riputato forestiero. Ed in questo caso è certo che l'apostolato riesce laborioso e difficile, e non può sperare i sospirati frutti, se non dopo lungo tempo e pazienti fatiche.

12. Ritornando ora alla mia storia, con l'arrivo del P. Felicissimo e del P. Hajlù la Missione di Asàndabo contava tre sacerdoti, ed il P. Cesare, che presto doveva venire da Baso-Jebunna, sarebbe stato il quarto. La cappella era già terminata, ed anche le altre capanne, che dovevano servire di abitazione e di officine a tutta quella famiglia: sicchè le nostre operazioni andavano a vele gonfie. I giovani erano pieni di zelo, ed attendevano con amore ed assiduità tanto allo studio, quanto agli altri lavori. Si stabilì pertanto un orario provvisorio, cioè, la mattina di buonissim'ora si celebrava la prima Messa, dopo si facevano le preghiere in comune, e quindi insegnavasi il catechismo: appresso si teneva un'ora e mezzo di scuola, e poscia restavano tutti liberi per i lavori materiali. La famiglia essendosi di giorno in giorno aumentata, le capanne costruite non erano più sufficienti a contenere tutte quelle persone: sicchè eravamo costretti mandare a dormire in casa di Gama-Moràs le vecchie donne, che ci preparavano il pane. Fu d'uopo dunque rivolgere le nostre premure a questo bisogno, e mercè gli aiuti di Gama-Moràs e di altre benevole persone,

si cominciarono a costruire nuove capanne, sempre nel recinto che ci era stato assegnato.

13. La posizione che avevamo scelto in Gudrù per nostra residenza, non poteva essere migliore; poco distante dall'Abbài e dal Goggiàm, ed avendo intorno l'immensa pianura del Gudrù, la quale toccava i confini di Gemma, del Liban-Kuttài e di altre provincie galla, oltrechè ci dava una plausibile ragione di sicurezza, ci metteva in comunicazione con molti popoli di quella vasta regione. Asàndabo poi era un paese di gran mercato, anzi il secondo mercato di quell'altipiano, e per certi rispetti più florido e più frequentato di quello di Egibié, posto nella provincia di Baso di là dell'Abbài. Ad esso accorrevano tutti i popoli galla del Sud per iscambiare i loro prodotti con i mercanti venuti dal Nord, e principalmente da Baso, i quali, oltre le mercanzie indigene, portavano anche quelle venute dal mare, come rame rotto, conterie, filo rosso, tele nere, ed altre telerie di smercio nel paese. La popolazione stabile di Asàndabo non arrivava ad un migliajo di persone; ma nei giorni di mercato si elevava sino a centomila. Ciò non deve far meraviglia, poichè in quelle regioni non vi sono città e grandi paesi, come tra noi; ma la popolazione se ne sta sparpagliata qua e là, dove trova da lavorare e da vivere, a somiglianza di alcuni popoli delle nostre provincie d'Italia; e se le famiglie hanno grandi ricchezze, radunando attorno alle loro case molti servi e lavoratori, formano nei loro possessi tanti piccoli villaggi. Asàndabo era la residenza del Capo del Gudrù, e come, diremmo noi, la capitale: tuttavia stabilmente non vi dimoravano che la numerosa famiglia di Gama-Moràs, i suoi servi, i dipendenti, gli schiavi ed alcuni mercanti per iscopo di commercio. Le capanne poi erano più numerose della popolazione, perchè Gama-Moràs, oltre le abitate, ne teneva sempre pronte una sufficiente quantità per gli amici, per i mercanti e per i forestieri che capitavano in quel paese.

14. Ormai la casa della Missione si era grandemente popolata: avevamo molti giovani neofiti, un buon numero di servi per i lavori interni ed esterni, ed anche alcune vecchie donne per far la farina e cuocere il pane. Con tutta questa gente in casa, io stava sempre in pensiero che non ci cogliesse il terribile flagello del vajolo, il quale, se mena strage in Europa, molto più miete vittime in Africa, dove, sino al mio arrivo, non conoscevasi punto la vaccinazione, nè alcun altro efficace rimedio. L'affluenza continua inoltre dei forestieri accresceva grandemente il mio timore; poichè là è inutile parlare d'igiene, di cautele, di riguardi; si viaggia, si abita, si dorme come gli animali, ed in caso di epidemia, vi si rassegnano con fatalismo mussulmano, e si lascia propagare spaventevolmente. Quei popoli tengono il vajolo come il più grande flagello, che loro possa arrivare; ed accadendo di sentire che una casa ne sia stata attaccata, tutti fuggono da essa, e la condannano ad uno spietato isolamento, massime se vi abitino forestieri. Pochi giorni prima del nostro arrivo in Asàndabo, essendo entrato il vajolo in una famiglia degli Hurru-Galla, popoli all'Ovest del Gudrù, fu appiccato di notte il fuoco a quella casa, sicchè andò tutta in fiamme, senza potersi salvare nessuno di coloro che l'abitavano. Questa notizia, giunta al nostro orecchio, spaventò tutti quanti: e quantunque in Gudrù non si avessero

a temere simili atti selvaggi, perchè paese di commercio ed un po' incivilito: tuttavia di quei barbari ci era poco da fidarsi, molto più ch'eravamo forestieri. Risolvetti quindi di vaccinare le persone di mia casa.

15. Dall'Europa aveva portato con me, ben conservata e custodita, una buona quantità di vaccina, ed altra me ne era stata data da Clot-Bey in Egitto, e poi dal Dottor Penné in Kartùm; e quest'ultima freschissima, poichè gli era giunta dall'Europa quello stesso mese. Un giorno senza dir che cosa fosse e che intendessi fare (per non metter in apprensione e destar sospetti in quegl'indigeni), inoculai il vajolo a tre giovani dei più affezionati e meno timidi. Intanto, con mio grande dispiacere, non solamente non vidi nessun buon effetto, ma la vaccina non diede neppure segno di vita. Dopo dieci giorni ne vaccinai altri tre, e similmente senza esito: in fine tentai la prova una terza volta, e sempre inutilmente. Non sapeva, nè so nemmeno ancora a che attribuire questa inefficacia della vaccina in quei luoghi: sospettava allora che provenisse dal calore sofferto lungo il viaggio, o dal molto tempo ch'era stata inoperosa; ma fatto si è che non giovò a nulla, ed io perdetti ogni speranza di potermi servire della vaccina venuta dall'Europa. Volli fare un altro tentativo. Circa una giornata distante da Asàndabo dimorava un ricco proprietario del Gudrù, per nome Negùs-Sciùmi, in casa del quale era stato ospitato da alcuni mesi l'illustre Commendatore Antonio D'Abbadie, ritornando da Ennèrea. Questo ricco Galla possedendo migliaja di vacche, pensai di recarmi da lui, a fin di trovare e raccogliere, se mi fosse riuscito, la vaccina naturale. Passai pertanto una lunga giornata in mezzo a quelle vacche, facendo ricerca di *pus*, guidato solo dalle poche ed imperfette cognizioni che mi aveva avute in Europa: ma anche questo tentativo andò fallito: poichè trovata, e messa alla prova quella che mi pareva vaccina, non diede nessun segno di quegli effetti che suole produrre.

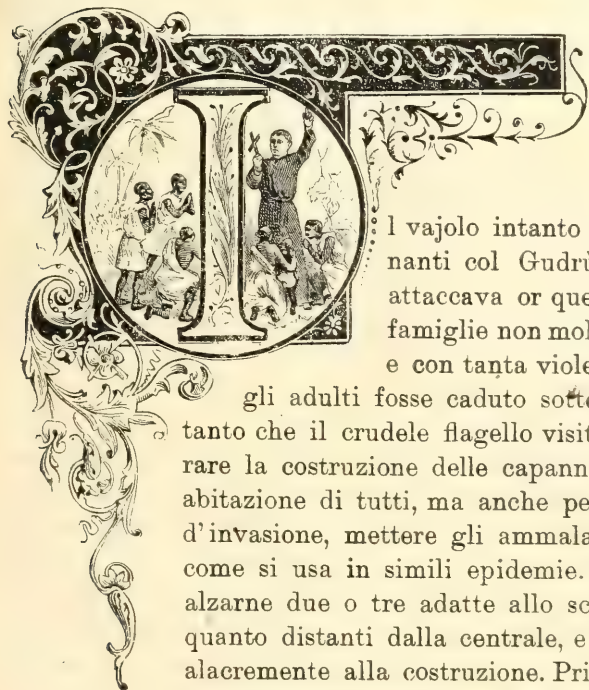
16. La questione della vaccina in tutti quei paesi africani non è ancora sciolta: poichè, per quanto io sappia, nessuno degli Europei, da me conosciuti, ha sinora potuto ottenere la pustola del vajolo, tanto dalla vaccina portata dall'Europa, quanto da quella presa dalle vacche indigene. Alcuni Francesi asserirono che, dopo diligenti ricerche, erano riusciti a trovare l'indigena; ma ciò non è punto vero: e fra gli altri un certo Piquignol, nel 1878 trovandosi nello Scioa, credette di aver fatta la felice scoperta: ma posso attestare che, messa in opera, fallì come ogni altra. Io ritengo che la vaccina d'Europa farebbe certamente effetto anche in Africa, qualora vi potesse giunger fresca; poichè non vi veggo in contrario alcuna ragione d'importanza: ma fino a tanto che le comunicazioni fra noi e quei paesi saranno tarde e difficili, si è costretti in pratica a rinunziarla, e provvedervi altrimenti.

17. Riusciti infruttuosi i sopraddetti tentativi, stretto dal grave bisogno di mettere in salvo la mia famiglia, presi un'altra risoluzione, cioè d'inoculare col *pus* estratto dagli ammalati stessi di vajolo. Ma io faceva i conti senza l'oste: poichè anche in quest'operazione trovai ostacoli da non poter superare. In Abissinia ed in tutti i paesi africani, se la superstizione ed i pregiudizj dominano rispetto a qualunque malattia, pel vajolo poi in modo straordinario. Si crede da tutti che il va-

jolo sia un essere soprannaturale, un genio malefico, cui torna vano il resistere, e solo potrà in qualche maniera placarsi con sacrifizj ed oblazioni. Di fatto, ammalatasi qualche persona, per primo ricorrono ai maghi, e con offerte e con altre opere superstiziose implorano la loro protezione presso il terribile genio malefico. L'ammalato poi, chiuso dentro una capanna, o si tiene isolato, o si abbandona, non permettendo ad alcuno di accostarvisi, segnatamente se forestiero o gente ignota. E quand'anche riuscisse all'Europeo di avvicinare l'ammalato, dovrebbe stare ben attento a non fare su di lui alcun segno ed operazione; poichè desterebbe sospetti, ed in caso di morte i parenti, gli amici ed i vicini potrebbero rivolgersi contro di lui, e fargli passare qualche brutto momento; principalmente in paesi, dove non trovansi Autorità che possano difenderlo e proteggerlo. Io adunque, trovando anche per questo tante difficoltà, dovetti deporne il pensiero, ed aspettare che la Provvidenza mi offrisse qualche occasione favorevole per mettere ad esecuzione il caritatevole disegno, come di fatto un anno dopo avvenne.

CAPO II.

PRIMI LAVORI NELLA MISSIONE.

1. Necessità di nuove capanne. — 2. Forme delle capanne abissine e galla. — 3. Costruzione delle capanne. — 4. Le chiese abissine. — 5. La Croce in Abissinia. — 6. Le nostre chiese. — 7. Altre costruzioni e spese occorrenti. — 8. La moneta fra i Galla. — 9. Un furto. — 10. Scoperta del furto. — 11. Il castigo e morte di Kiggi. — 12. La prima notte del pianto. — 13. Il sepolcro. — 14. La sepoltura. — 15. Il monumento. — 16. Una superstizione. — 17. Concetto superstizioso rispetto a noi. — 18. Avvertimenti alla famiglia. — 19. Precauzioni per la febbre gialla. — 20. Insalubrità delle case africane. — 21. Influenza lunare. — 22. La febbre gialla, suoi nomi e sintomi. — 23. Metodo curativo di questa malattia.

Il vajolo intanto serpeggiava per tutti quei paesi confinanti col Gudrù, e quasi ogni giorno sentivamo che attaccava or questa or quella casa, ed anche persone di famiglie non molto lontane dal recinto della Missione; e con tanta violenza, che dava la morte a chiunque degli adulti fosse caduto sotto la sua implacabile ira. Il timore per tanto che il crudele flagello visitasse anche noi, ci spingeva ad accelerare la costruzione delle capanne, non solo necessarie per la comoda abitazione di tutti, ma anche per averne pronte alcune, dove, in caso d'invasione, mettere gli ammalati, e separarli dal resto della famiglia, come si usa in simili epidemie. E già si erano scelti alcuni punti per alzarne due o tre adatte allo scopo, sempre dentro il recinto, ma alquanto distanti dalla centrale, e radunato il materiale, si dava mano alacremente alla costruzione. Prima di andare innanzi nella narrazione di questa parte di storia, credo opportuno far qui una breve descrizione della forma delle case in uso, tanto fra gli Abissini, quanto fra i Galla: affinchè i miei lettori se ne possano formare una qualche idea.

2. Il Gudrù, confinando col Goggiàm, ha per necessità una popolazione mista di Abissini e di Galla: e quindi, segnatamente in Asàndabo, le case sono costruite

secondo la forma che usano i due popoli. Le capanne dei Galla rassomigliano a mezz'uovo posato in terra, con una parete circolare e concentrica, formata di pertiche piantate nel terreno, una accanto all'altra, le quali, piegandosi in alto, vanno a terminare in forma di zucchetto. La parete è vestita dall'alto in basso di paglia cucita con corde di giunco, di palma selvaggia, o di altro vegetale, e nel cono superiore vi si soprappone un secondo strato di paglia più lunga, da formare un cappello alquanto sporgente, affinchè l'acqua, scolando gradatamente fuori della parete, lasci le capanne sempre asciutte.

Le abissine poi hanno una forma cilindro-conica a tetto largo, rotondo e sporgente. La parete circolare di pali piantati in terra, a forma di steccato, si eleva sino all'altezza di tre o più metri, in proporzione della maggiore o minore larghezza della capanna; e su questa parete posa il tetto conico, la cui ossatura vien formata di lunghi travicelli, legati insieme all'estremità superiore; donde, allargandosi, vanno divergendo all'ingiù come quelle di un parasole, sporgendo in fine dallo steccato circa mezzo metro. Anche queste son vestite di paglia, ma la parete nell'interno viene intonacata di fango, sicchè sembra un muro. Quantunque le capanne galla non abbiano quest'intonaco, tuttavia sono abbastanza solide, e così bene sanno vestirle, che non vi è pericolo di penetrarvi dentro pioggia o freddo. Tanto le une poi quanto le altre non hanno finestre, ma una piccola porta, da cui prendono l'aria e la luce.

3. Dovendo alzare una capanna, si stabilisce prima la grandezza che le si vuol dare, e poscia, preso il centro, si tira con una corda il circolo, su cui dovrà farsi lo scavo per piantarvi i pali o le pertiche. Compito questo primo lavoro, si fissa un albero nel centro, il quale dovrà sostenere il cappello conico, che servirà di tetto. Indi si comincia la costruzione dello steccato, tenendolo sempre qualche metro più basso dell'albero di mezzo, affinchè il tetto abbia la pendenza per lo scolo dell'acqua. I Galla tengono lo stesso metodo, con la differenza che, formando lo steccato con lunghe pertiche, in cima della parete non le troncano, ma, ripiegandole, vanno a legarle attorno all'albero di mezzo. In Kaffa quest'albero deve sporgere almeno un metro fuori della sommità del tetto, come uno spunzone di parasole; laonde esso è un attraente pericolosissimo di fulmini, colà tanto frequenti. Se poi la capanna è molto larga, fa d'uopo nell'interno piantarvi grossi legni per sostenere il gran cappello del tetto: questi legni intanto, posti ad ugual distanza, formano come un colonnato circolare; il quale, oltre di dare alla casa un grazioso abbellimento, serve pure a suddividere il capannone in tante piccole stanze, necessarie per gli usi particolari e domestici. Le grandi famiglie alzano le loro capanne sempre dentro un recinto, in mezzo del quale ha luogo la capanna principale, ed attorno ad essa le altre per la famiglia, per i servi, per gli schiavi e per gli animali.

4. Le chiese, tranne alcune particolarità accidentali, hanno presso a poco la medesima forma: generalmente son costruite di legno e paglia come le altre capanne, e qualche volta le pareti si fanno a muro. Nei santuarj e nelle chiese più insigni attorno alla parete esterna vi alzano un colonnato circolare a guisa di portico, coperto al solito con legni e paglia. Indi segue alla distanza di due o tre metri lo steccato, ossia la parete esterna, dentro la quale si riunisce il popolo per assistere alle funzioni. Nel centro di questo vano si eleva un altro steccato ugualmente circolare, ch'e il *Sancta Sanctorum*, dove il clero celebra e compie le fun-

zioni. Le chiese abissine hanno sempre la porta maggiore a Ponente, e due altre più piccole a Mezzogiorno ed a Settentrione. A Levante poi invece della porta aprono una finestra molto alta, in maniera che di fuori non si possano vedere le persone che stanno dentro. Il *Sancta Sanctorum* ha similmente tre porte, corrispondenti alle tre esterne: ma si tengono sempre chiuse, anche quando si celebrano i riti religiosi; il che rende quel luogo totalmente oscuro, ed assolutamente segregato ed invisibile al resto della popolazione. Questo isolamento fu introdotto in Etiopia ad imitazione degli Orientali, e quanto possa giovare all'edificazione e devozione del popolo non saprei dire. Un tale uso, a mio avviso, aveva la sua ragione nel rito mosaico, tutta figura e mistero, attesa la debolezza di quel popolo materiale ed inco-

Capanne abissine e galla.

stante: ma dopo la Redenzione, dopo che con l'Incarnazione del Verbo vennero spalancate le porte dei misteri, e dopo che il velo del Tempio fu squarciato, e Gesù Cristo disse: *Omnia ostendi vobis*, non pare che vi sia più bisogno di segreto, e mi sembra che gli Occidentali si sieno meglio apposti nel celebrare i sublimi riti della religione al cospetto del popolo. Poichè la magnificenza esterna delle cerimonie, la gravità dei sacri ministri, e tutto quell'apparato di riti, di simboli, di emblemi sono più che atti a commuovere ed infervorare i fedeli, innalzare le loro menti a Dio, e svelare loro in qualche maniera i reconditi sensi dei divini misteri che si celebrano.

5. Sulla punta del cono, che forma il tetto delle chiese, si pone da per tutto la croce, la quale ordinariamente è di ferro, e nella chiese più ricche, di rame, e talvolta dorata. La Croce abissina non rassomiglia punto alla nostra: essa è una la-

stra quadrata di ferro o di rame, su cui quattro trafori ad uguale distanza rappresentano approssimativamente il segno della Croce; ed inoltre altri trafori più piccoli, lungo i quattro angoli, parrebbe che volessero indicare come tanti raggi. A questi trafori vengono legati parecchi gusci di uovi di struzzo, che fan la figura di altrettanti globi bianchi, i quali, agitati dal vento, si urtano e si confondono. In quelle parti non si vede mai una Croce con l'immagine di Gesù Cristo; poichè l'eresia reputa come cosa disonorante il Cristo in croce: e di fatto non ne lavorano essi, nè le terrebbero ed esporrebbero se venissero portate di fuori. Una volta regalai a certo principe abissino un bellissimo Crocifisso di ottone dorato, lavoro prezioso della nostra Europa: lo gradì immensamente, e se lo teneva assai caro: ma alcuni giorni dopo, avendolo mostrato al suo clero, fu costretto togliere dalla croce il Cristo, e tenersi quella solamente. Dentro le chiese poi, tanto la croce quanto le altre immagini (che usano dipinte e mai scolpite), non è lecito tenerle scoperte, ma sempre velate, in segno, dicono essi, di rispetto; sicchè nessuna impressione possono fare sullo spirito dei fedeli quei fatti o misteri che rappresentano.

6. Le poche chiese che veniva innalzando in quei luoghi, dove si trovassero cristiani di rito etiopico, le faceva costruire secondo la forma abissina; ma con alcune modificazioni che giudicai opportune e necessarie alla pratica dei nostri riti. Nel *Sancta Sanctorum*, invece delle porti laterali, si faceva aprire due grandi finestre, per le quali il popolo potesse ascoltare la Messa, assistere ai divini misteri, e ricevere la santa Comunione: occupando gli uomini l'andito della parte del Vangelo, e le donne quello opposto. Alla porta d'ingresso poi, aperta più grande del solito, adattava un tendone, il quale nel tempo delle funzioni tiravasi da un lato, per dar comodo agli allievi della casa di vedere ed ascoltare la Messa, e compiere gli altri uffizj religiosi. La cappella di Asàndabo sebbene non molto grande, poichè misurava solo otto metri di larghezza, era tuttavia sufficiente per quella popolazione convertita; fu però necessario che in questo spazio si facesse una divisione, per avere un luogo libero che servisse di sagrestia, ed una stanza dove tenere le conferenze ai pochi giovani.

7. La famiglia si era già tanto accresciuta, che tutta la casa contava ormai un venti persone; ed aspettandosi inoltre il P. Cesare con i suoi giovani, era necessario metter mano ad altre costruzioni di capanne. Ricorremmo secondo il solito alla generosità del buon Gama-Moràs, e con l'ajuto dei suoi servi e di alcuni benevoli vicini, potemmo alzare una capanna di circa dodici metri, la quale di giorno serviva per la scuola, e di notte per dormirvi i giovani col loro maestro P. Hajlù Michele e con Morka. Oltre a questa ne furono costruite altre similmente grandi; una delle quali con recinto a parte per le donne che lavoravano la farina, il pane e la birra; un'altra attigua alla porta del grande recinto, per dormirvi i servi, e per ricevere ed ospitare i forestieri, ed una per tenervi le bestie da soma, che ci servivano per andare al mercato e per gli altri usi domestici.

Per questi lavori è difficile trovare operai che ve li facciano, anche con pagamento, segnatamente dove non dimorino Ebrei; poichè nessuno degl'indigeni di razza etiopica si dà a questo mestiere. Ciascuno sa costruirsi la sua capanna; ma non ne trovate uno ch'eserciti il mestiere di costruttore di capanne per mercede. Solamente gli Ebrei se ne occupano, e celebri sono per questo gli Ebrei di Gondar, i quali vengono chiamati anche in paesi lontani. Bisogna adunque far tutto da sè, e con

l'ajuto di alcuni amici e vicini; i quali, se non prendono paga giornaliera, vengono però a costare quasi lo stesso, ed anche più: poichè, secondo l'uso del paese, bisogna dar loro pane e birra, oppure grano bollito, ed alla fine poi dovrà imbandirsi un pranzo per tutti coloro che in qualche maniera vi prestarono ajuto, mettendo loro dinanzi carne, pane, birra ed idromele in abbondanza. Cosicchè, attesa la poca durata di tali capanne, ed il legname che bisogna quasi sempre comprare e trasportare, e le sollecitudini e le spese per costruirla, esse vengono a costare moltissimo, principalmente ai forestieri.

8. Con una famiglia così numerosa, e con tanti lavori per le mani, necessariamente aveva bisogno di provviste di ogni genere, ed anche di moneta indigena. In quel tempo i talleri di Maria Teresa, unica moneta d'argento conosciuta ed avente corso dall'Alta Abissinia sino al di là di Kaffa, non potevano servire che per le grandi compre fatte sui mercati, o con persone che tenevano commercio col mare, e con i grandi negozianti del paese: ma per le compre di commestibili, di vesti e di altre cose minute, i talleri non giovavano. La casa quindi doveva essere provveduta di rame rotto, di conterie, di tele nere, e principalmente di *sali*, le quali cose in quei paesi fanno le veci di moneta pel piccolo commercio. Questi oggetti si trovavano facilmente al mercato di Egibiè, perchè ad esso concorrevano i mercanti che tenevano comunicazione col mare; ed il P. Cesare non erasi ancora allontanato da Baso-Jebunna, appunto per comprare queste cose, e spedirmele poscia ogni settimana con due servi, che io gli mandava da Asándabo.

9. Un giorno verso sera i servi erano ritornati da Baso con due carichi di tele nere, in numero di duecento cinquanta; e l'ora essendo tarda, furono scaricate e poste per quella notte sotto l'altare della cappella provvisoria, alzata accanto allo steccato del recinto. Si andò a letto, e mentre tutta la famiglia dormiva il primo sonno, cominciò un gran latrare di cani. La mia capanna essendo la più vicina alla cappella, a quel chiasso delle fedeli bestie mi svegliai, e lì per lì sentii un certo confuso movimento, come di persone che in fretta prendano e portano via qualche cosa. Allora mi alzai, e chiamati i giovani, avvertimmo che alcuni indigeni fuggivano a tutta corsa. Acceso pertanto il lume, e fatto il giro dentro e fuori lo steccato, trovammo per terra alcune tele nere. Non vi era più dubbio, ci erano state rubate le tele; e di fatto, andati alla cappella, vedemmo un buco aperto nello steccato, per mezzo del quale i ladri, introducendo la mano verso il mucchio delle tele, le avevano tirate fuori, e portate via. Contatele, ne furon trovate quaranta di meno, un danno cioè di circa dieci talleri.

10. Lì per lì non sapevamo a chi dare la colpa: ma rinvenendo poscia qua e là per terra alcuni pezzi di carta gialla, dentro cui erano state avvolte le tele, potemmo scoprire la traccia, che i ladri avevano tenuto fuggendo. Il dimani avvertito Gama-Morás del furto commesso, venne con i suoi vecchi a verificare il fatto, e non tardò molto a convincersi da chi quella brutta azione era stata compiuta. — Questo furto, disse, è opera dei miei schiavi, restituirò ogni cosa, e poi me la vedrò con essi. — Gli schiavi, intanto, inteso ciò, cominciarono a protestare, ed a dichiarare la loro innocenza; e poichè alcuni già conoscevano chi avesse commesso quella birbonata; svelarono al padrone ogni cosa. Il furto era stato fatto dagli schiavi di Kiggi, e per istigazione di lui. Un tale delitto irritò grandemente l'animo di Gama-Morás contro il fratello adottivo, il quale non contento di osteggiare in

altre guise la Missione, ricorreva anche ad azioni indegne e vituperevoli: sicchè da quel giorno l'odio di Gama contro Kiggi non ebbe ritegno. A me doleva assai che per causa nostra si dovesse mantenere tra i due fratelli quest'animosità, la quale in conclusione niente avrebbe giovato agl'interessi della Missione: quindi mi adoprai a dissipare ogni malumore e rappacificarli, come di fatto dopo qualche tempo mi riuscì.

11. Ma con quei bricconi però non fece la pace Dio; poichè in pochi mesí Kiggi ed i tre schiavi, esecutori del furto, ne pagarono il fio con la vita. Ed ecco il come. Uno di essi pochi giorni dopo venne in contesa con uno schiavo di Gama-Morás, e nella lotta si ebbe un colpo di lancia nel ventre così ben aggiustato, che gli fece uscir fuori le budella. Colà gli schiavi non han diritto a sepoltura, come gli altri figli di Dio, ma vengono gettati per pasto alle fiere; quindi il poveretto, appena morto, fu buttato nel precipizio, destinato a ricevere quei disgraziati per essere divorati dalle jene. Gli altri due schiavi la mattina stessa del furto erano partiti per un mercato, a fin di vendere le tele rubate: ma non poterono godersi quel colpevole guadagno; poichè nel ritorno furono attaccati dalla febbre gialla, la quale in meno di un mese li condusse alla morte.

Questa terribile malattia, entrata in una casa, si comunica facilmente alle altre persone della famiglia, come il vajolo ed il coléra: quindi non tardò molto che si ammalarono di febbre gialla due mogli di Kiggi, e dopo due settimane ne fu attaccato egli stesso. Le mogli guarirono: ma egli andò sempre peggiorando, non ostante le cure e le superstizioni di quei maghi e fattucchieri. Finalmente ridotto agli estremi, e con una tosse sì violenta che minacciava ad ogni momento di soffocarlo, venne a visitarlo una sua sorella, e secondo l'uso del paese gli portò un vaso di polenta di orzo, condita con ogni sorta di aromi. Il poveretto aveva tutta altra voglia che di mangiare, ma la sorella tanto insistette che gliene fece trangugiare per forza alcune cucchiajate. Ma che trangugiare! Quell'atto di amor fraterno lo strozzò pietosamente; poichè ne restò soffocato, e morì all'istante con la gola e la bocca piena di polenta.

12. Ben presto si sparse pel Gudrù la triste notizia di quella morte, ed essendo Kiggi una persona ragguardevole ed appartenente alla famiglia governante, da ogni parte, vicini e lontani, nobili e plebei, liberi e schiavi, accorsero ad Asándabo, per assistere al gran pianto, e prestare all'illustre estinto l'ultimo tributo di rispetto e di affezione. Anche la mia famiglia vi dovette intervenire, sia per riguardo di Gama-Morás, sia ancora per seguire l'uso del paese: poichè il pianto dei morti è cosa sacra in quei luoghi, ed un obbligo, la cui trasgressione apporta tra le famiglie un'inimicizia, che non si dimentica. È costume che i grandi maghi non intervengano al pianto, quindi io ed il P. Felicissimo, ch'eravamo tenuti per tali, ed anche perchè persone sacre, ne fummo dispensati. Kiggi essendo morto appena tramontato il sole il pianto adunque doveva durare tutta la notte, cioè sino al levar del sole del giorno seguente, di maniera che prima che spuntassero i nuovi raggi, il defunto doveva trovarsi sotto terra. Appena spirato, le sue donne ne lavarono il corpo con acqua aromatica e con un certo cerimoniale, che non potei osservare, perchè tutto facevasi a porte chiuse: poi fu vestito degli abiti più belli che tenesse, e deposto sopra un *algà*, venne ricoperto di molti drappi rossi in segno di grande ricchezza.

13. Intanto si veniva preparando il sepolcro; ed a circa quattro metri di distanza dalla casa principale di Kiggi, a destra della porta, venne tracciato da Gama-Moràs, suo fratello ed erede, un quadrato di due metri; ed esso stesso diede poscia i primi colpi di zappa per lo scavo, che venne poi continuato da altri. A circa due terzi di metro lo scavo si cominciò a restringere ai due lati di fianco, lasciandovi come un gradino, e poi si proseguì a scavare sino alla profondità di due metri. Questo lavoro è riservato esclusivamente ai congiunti, che vi dànno mano uno dopo l'altro; nè si permette agli schiavi o ad altri di ajutarli. Mentre intanto si scavava, a quando a quando i lavoranti fermavansi, e mandando gridi e pianti, recitavano le lodi dello

Sepolcro Kiggi.

estinto. Altri poi in questo tempo tagliavano legni, radunavano pietre, ed impastavano fango per coprire poscia il sepolcro.

Intanto erano trascorse parecchie ore dalla morte di Kiggi, e la notizia portata come un baleno per tutta quella regione, conduceva ad Asàndabo, come ho detto, una molitudine di gente così straordinaria, che noi forestieri n'eravamo meravigliati. Da tutte le strade, per circa mezzo chilometro, non si vedevano che carovane di piangenti, le quali, formando una lugubre processione, e con a capo uno che dava principio ai gridi, ai contorcimenti ed ai pianti, si avvicinavano, e facevano cerchio al sepolcro.

14. Scavata la fossa, ed apparecchiata ogni cosa, si andò in casa a prendere il cadavere. Qui successe una scena compassionevole: ma per essere tirata troppo in lungo, finì col divenire ridicola. Giunti tutti alla casa del defunto, la famiglia protestava di non volersi separare dall'amato estinto, e con grida strazianti ne manife-

stava l'interno duolo a chiunque entrasse: ma arrivati coloro che dovevano portar via il cadavere, le donne finsero una rissa con essi, ed accapigliandosi ed urtandosi, non volevano in verun modo consegnarlo; finchè dopo un lungo contrasto, sostenuto da taluni con sentimento, e da altri per cerimonia, ma con naturalezza, furono costrette a cedere. Il funebre corteggio allora si avviò per la sepoltura, e giunto a sepolcro, si diede principio alle cerimonie del seppellimento. Prima venne sparsa dentro il sepolcro una gran quantità di birra e d'idromele, e poscia vi si formò con tele bianche un letto, mettendovi sopra un piccolo tappeto di Persia. Indi due familiari, scesi nella tomba, e stando uno alla testa e l'altro ai piedi, ricevettero il cadavere, come un viaggiatore che giunga in casa propria, e lo coricarono appoggiato sul lato sinistro, con una mano sotto la faccia, e l'altra distesa verso il femore. Accanto a questa mano posero un vaso d'idromele, dicendo che l'avrebbe bevuto, non appena si fosse novamente svegliato, per digerire la micidiale polenta; un altro vaso d'idromele venne collocato alla direzione del naso, ed un altro di birra ai piedi. Sua sorella, mandando gridi di contentezza per essere stata l'ultima a farlo mangiare, gli fece porre accanto il resto della polenta, affinchè la finisse dopo aver digerito la prima; e poi tutte le sue mogli ed amiche vennero ad offrirgli il loro piatto particolare. In mezzo a tutte queste provviste da bocca fu collocata anche una lucerna spenta, affinchè, risvegliandosi, non mangiasse all'oscuro: ma come avrebbe fatto per accenderla non mel seppero dire! Il defunto inoltre essendo una persona ricca, non conveniva stare senza una buona provvista di monete; perciò furono posti nel sepolcro alcuni talleri di Maria Teresa, un certo numero di tele nere, di *sali*, di conterie e di altri oggetti mercantili. Finalmente un piatto d'incenso e di mirra compivano la ricchezza di quella nuova abitazione, da cui il povero Kiggi non sarebbe uscito giammai. Ciò fatto, tutto il popolo scoppiò in gran pianto, e diede l'ultimo addio al perduto *Gofta* (signore). Vennero poscia collocati i legni sul gradino lasciato nelle due pareti, vi si stese sopra una tela, e poi si appianò il suolo con fango e con terra, ultimo retaggio di tutti i mortali!

15. Livellato il terreno, vi si formò sopra una piramide con grosse pietre e fango; affinchè il sepolcro non venisse guastato dagli animali, nè derubato dai ladri, e vi si scavò attorno un piccolo fossato, per ricevere e dare corso alle acque delle pioggie. Poscia vi si piantarono due grossi pali, uno dalla parte della testa, e l'altro dalla parte dei piedi, per sostenere un legno orizzontale, su cui si appesero tutti i trofei del defunto, cioè un pezzo di pelle di elefante da lui ucciso, gli sconci avanzi dei nemici da lui evirati, ed alcune caraffe bianche, le quali indicavano esser egli stato un personaggio ricco ed un grande bevitore di birra e d'idromele. Sono questi in genere i monumenti che i Galla sogliono innalzare sulle tombe dei loro morti: ma dopo qualche anno, tolti i trofei ed i grossi pali, non si vede altro che quel mucchio di pietre: il quale col tempo venendo anch'esso distrutto, tutto sparisce, e nè dell'estinto, nè del sepolcro, nè del monumento non resta più traccia veruna.

16. Finite tutte queste mortuarie operazioni, cominciava a spuntare l'aurora e la stella matutina: e si sa che nella zona torrida dall'alba al levar del sole non passa mezz'ora. Tutta quella folla perciò a poco a poco cominciò a ritirarsi, dimodochè, fattosi giorno, neppur uno restò in quel luogo. La ragione di questo subitaneo e premuroso allontanamento da quel sepolcro sta in questo, che fra i Galla

ed anche fra gli Abissini, le malattie hanno sempre un'origine superstiziosa, poichè quegl'ignoranti credono ch'esse siano spiriti o genj malefici, i quali riposano e stanno tranquilli la notte, e girano invece di giorno per cogliere e colpire le loro vittime. Kiggi essendo morto di febbre gialla (malattia personificata in un tristo genio, come il vajolo), si aveva perciò paura di restare accanto al suo sepolcro di giorno, in cui lo spirito malefico veglia e nuoce: laonde tutti quanti scapparono pria di spuntare il sole. E poichè non tutti gli amici e coloro che dovevano offrirgli il tributo del pianto si erano potuti trovare presenti in quella notte alla sepoltura, restarono le notti seguenti per venire a compiere questo dovere; quindi a mano a mano che la notizia della morte giungeva ai lontani, essi venivano a pagare il loro tributo, ma sempre dal tramontare al levare del sole. Sicchè per parecchie notti fu un pietoso accorrere di amici per versare lacrime su quell'amata tomba.

17. Intanto la morte di Kiggi e dei tre ladri suoi schiavi, avvenuta poco dopo il furto che ci era stato fatto, produsse una grande impressione ed un senso di terrore in tutto il Gudrù, e rispetto a noi si dicevano tante cose, non sempre vere e favorevoli. Per meglio conoscere quello che nel paese si pensasse sul conto nostro, commisi a Morka di frammischiarsi con le carovane che venivano a piangere, e sentire come di noi si parlasse. Ciò gli era facile; poichè, essendo egli Galla, vestito secondo il costume del paese, e parlando bene quella lingua, ognuno si apriva con lui liberamente e senza alcun sospetto. Ed era grazioso vederlo con quella camicetta sino ai ginocchi, legata al cinto con una striscia di cuojo nero, con un coltellaccio al fianco, e con una *uaja* (1) unta e stracciata sulle spalle, aggirarsi qua e là, trattenersi or con l'uno ed or con l'altro, piangere e gridare com'essi, ed intanto carpire da questo e da quello tutte le notizie che ci potessero importare. Ogni mattina poi di quelle notti, in cui si succedeva l'arrivo delle carovane, veniva a raccontarmi tutto ciò che avesse veduto ed inteso: ed io troppo anderei per le lunghe se tutte le dicerie volessi riferire. In breve, nell'opinione pubblica noi Missionarj eravamo tenuti come tanti genj o miti, che stavamo in intima comunicazione con i genj malefici delle malattie, che dominavano nel paese. Il che certamente non era una cosa molto lusinghiera e piacevole.

Ciò non deve far meraviglia, poichè fra i Galla in materia di credenze, oltre la falsità, vi è una confusione indescrivibile. Tutti credono in Dio, ma foggiato a loro capriccio, e rappresentato in tanti altri esseri invisibili e personali, se dipendenti o indipendenti da lui non si sa, nè essi il sanno dire. Di questi esseri alcuni sono buoni, e li chiamano *ajana,* e li tengono come angeli tutelari delle case, delle famiglie, delle persone ed anche dei paesi, quasi nello stesso senso, in cui noi teniamo gli Angeli Custodi ed i santi Protettori. Altri poi sono esseri nocivi, con a capo il diavolo, da loro adorato più di Dio; non per amore, ma per timore delle sue ire e delle sue vendette. Ed a questi esseri appartengono i genj cattivi delle malattie, cui prestano culto ed offrono sacrifizi, per non venir molestati, od almeno per essere trattati un po' benignamente. Posto ciò, avendo quei popoli veduto il castigo che incorsero Kiggi ed i tre ladri suoi schiavi, appunto dopo il danno che ci era stato recato, non tardarono a convincersi che noi ne fossimo stati la causa. Ed il mio Morka ri-

---

(1) Quella tela o manto, che là suol portarsi sulle spalle, in Abissinia si chiama *sciamma*, e fra i Galla *uaja.*

ferivami che alcuni il dicevano chiaramente; e soggiungevano che noi, non avendo soldati, nè fucili, nè lancie, tenevamo però pronti ai nostri ordini tutti i genj cattivi delle malattie, e per comando nostro di fatto la febbre gialla aveva assalito ed ucciso i tre nostri nemici.

18. Alcuni della mia famiglia si gloriavano di questa opinione in cui ci teneva il popolo; — Poichè, dicevano essi, in tal modo noi saremo temuti e maggiormente rispettati. — Ma io non la pensava così, e più volte dovetti sgridarli, ed avvertirli di non tenere un simile linguaggio; perchè accreditando un tal pregiudizio, ci saremmo resi colpevoli innanzi a Dio e innanzi agli uomini. — Figli miei, diceva loro, io amo meglio morire perseguitato, che vivere temuto e rispettato sotto questo obbrobrioso titolo, e non voglio assolutamente che un simile pregiudizio si propaghi in mezzo al popolo; poichè esso è sotto ogni aspetto contrario al vero, e voi, favorendolo, accreditereste un errore, e commettereste uno scandalo. Dappoichè, essendo esso poggiato sul falso, col vostro consenso non fareste altro che confermare una tal falsità, ed accrescere maggiormente la superstizione di questi poveri pagani. V rendereste inoltre occasione di scandalo; perchè il popolo, tenendo questa persuasione, non può a meno di giudicarci come gente di odio e di vendetta contro chi ci faccia del male; e quindi non già seguaci di una legge di carità e di quel Dio che morì perdonando, ma di una legge dura e tiranna e di un Dio implacabile e vendicativo. In vece, accadendovi di udire un discorso sù questa sciocca superstizione, sforzatevi di persuadere tutti come essi stiano in grande errore, ritenendo che le malattie fossero genj malefici personificati, e com'essi si sbaglino ancora, pensando che noi potessimo avere con tali genj qualche comunicazione. Le malattie non sono altro che castighi di Dio, mandati per i nostri peccati: e Kiggi morì, non ammazzato dallo spirito della febbre gialla, che non esiste; nè per comando nostro, poichè nulla potevamo fargli: ma venne tolto da questo mondo dallo sdegno di Dio forse per la sua mala condotta. Il Signore col nostro arrivo e con la nostra parola, aveva fatto sentire anche a lui la voce della verità, e fatto giungere anche per lui l'ora della misericordia; ma egli fece il sordo e la respinse, ed il Signore lo castigò e gli tolse la vita. Noi anzi siamo addolorati per la sua morte: perchè avevamo sempre speranza che si convertisse, e diventasse nostro fratello in Gesù Cristo. Ecco il linguaggio che dovrete tenere con questa povera gente, piuttosto ignorante che colpevole. —

19. Entrata la febbre gialla nella casa di Kiggi, vi era tutto il pericolo che si comunicasse anche alla mia famiglia, molto più che non eravamo tanto lontani di casa, ed i miei giovani non si avevano nessun riguardo, ma accorrevano dapertutto, dove sentivano esservi infermi, per assisterli e servirli, e far loro sentire la parola di Dio. Nelle conferenze che io loro teneva, li esortava sempre alla visita degli ammalati, principalmente se vicini e poveri, e ad usar loro tutta la carità possibile, confidando poi in Dio, che li avrebbe guardati e preservati dal contrarre i loro malanni. Tuttavia, trattandosi di malattie contagiose, non tralasciava di suggerire certe precauzioni, ormai riconosciute opportune ed efficaci, come il non fermarsi molto tempo nelle case infette, eccetto se il bisogno del servizio, o di un qualche caso straordinario, non richiedesse altrimenti; e nel frattempo tenere sempre in bocca alcune erbe aromatiche, efficacissime in quei paesi caldi per eccitare la salivazione, e neutralizzare l'aria venefica che vi si andava respirando. La

ragione onde consigliava l'uso di queste erbe aromatiche stava nella convinzione, in cui io, per una lunga esperienza, era venuto, che il veleno di quella malattia si comunicasse alle persone più per mezzo della respirazione che per altra causa. Di fatto, entrata la febbre gialla in una casa, venivano attaccate inesorabilmente tutte le persone di essa, cominciando da coloro che stavano più lungamente vicini all'ammalato, e dormivano nella medesima capanna: laddove le persone delle case vicine, non frequentando le capanne infette, o non accostandosi che qualche rara volta agli ammalati, ne restavano illese.

20. L'insalubrità poi di quelle misere case, e la poca o nessuna pulitezza in cui le tengono, agevolano grandemente l'accrescimento e la dilatazione delle epidemie. Le capanne galla ed anche le abissine non hanno finestre; ma ricevono l'aria e la luce da una piccola porta. I ricchi, oltre a possedere più case, si costruiscono capanne che comunicano l'una con l'altra, e quindi, in caso d'epidemia, possono isolare gli ammalati, ed i sani vivere in un ambiente più puro: ma i poveri, costretti a soggiornare e dormire tutti quanti sono in famiglia nella medesima capanna, non possono fare a meno di non respirare ed assorbire quell'aria pregna di esalazioni epidemiche, che uno appresso l'altro li uccide. È loro costume accendere il fuoco giornalmente, anche di estate, in mezzo alle capanne, e ciò è un gran vantaggio per l'igiene; poichè il calore, chiamando di fuori nuove correnti fredde, fa sì che l'aria interna, rarefatta e puzzolente, se ne esce insieme col fumo per il tessuto delle pareti e del tetto. Ma ciò non è sufficiente alla salubrità di quei poveri abituri, massime se sieno capanne vecchie: poichè in queste le fuligini ed il continuo fumo, avendo formato nelle pareti e nel tetto un nero e forte strato, viene per ciò impedita l'entrata ed uscita dell'aria, e quindi reso impossibile il rinnovamento di essa. E di fatto sempre ebbi ad osservare che nelle capanne vecchie la malattia colpiva inesorabilmente tutti gli abitanti, laddove nelle nuove si mostrava più mite.

21. Un'altra osservazione su queste malattie epidemiche e contagiose feci rispetto all'influenza che le fasi della luna avevano costantemente nella manifestazione e gravità di esse. Notai che le persone venivano colpite o nel novilunio, o nel plenilunio, e non mai nel corso dell'accrescimento o del mancamento della luna. Ammalatasi intanto la prima persona, la sua sorte si decideva in otto giorni: poichè ella o moriva, o dopo gli otto giorni entrava in convalescenza. Nel novilunio o plenilunio seguente venivano attaccate le altre persone di casa; e queste per lo più soccombevano tutte, perchè, a mio parere, si avevano maggiori disposizioni alla malattia in confronto del resto della famiglia. Se altri poi si ammalavano nel novilunio o plenilunio della quindicina seguente, essi quasi sempre guarivano; poichè erano i meno disposti, e quindi la loro costituzione aveva tutta la forza di vincere l'assalto del contagio. È cosa nota che l'influenza lunare rispetto alle variazioni atmosferiche è più sensibile nei paesi della zona torrida, che nelle nostre zone temperate; e perciò mi sembra che non debba recare veruna meraviglia il fatto che ho testè narrato. E queste osservazioni non solamente le ebbi a fare sulle malattie epidemiche e contagiose; ma anche nell'innesto del vajolo, trovandovi una gran differenza della forza ed efficacia di esso, secondo che l'inoculava in luna mancante od in luna crescente.

22. La febbre gialla si sa essere il flagello dei paesi caldi, e quindi anche di una gran parte del continente africano; e benchè essa si manifesti con diversi sintomi, secondo i diversi luoghi, in sostanza poi è sempre la stessa malattia. Gli Abissini la chiamano *bescetà*, ed i Galla del Nord *golfa.* I suoi sintomi principali sono il vomito e la diarrea; ma questi stessi sintomi variano secondo le persone e secondo i luoghi: poichè nella medesima famiglia di due persone attaccate, uno vomita e l'altro no; oppure in uno la malattia si manifesta con i due sintomi insieme, in un altro senza niuno dei due. La stessa variazione si osserva rispetto ai luoghi, poichè nei paesi alti e freschi si manifesta più spesso col vomito, laddove nei luoghi bassi e caldi con la diarrea, o con entrambi. Notai che il sintomo del vomito dava più speranza di guarigione che quello della diarrea: ma se non vi era nè l'uno nè l'altro, allora il caso doveva tenersi per disperato, ed il povero infermo non toccava il settimo giorno che incamminavasi pel sepolcro. Ho detto che questa malattia decide della vita della persona nell'ottavo giorno; e ciò lo provai costantemente: cosicchè ogni ammalato che superava questo primo accesso, se si aveva cura di ben custodirlo, e di non fargli commettere spropositi (cosa ben difficile di ottenersi in quei paesi e da quella gente), si era certi di salvarlo.

23. Intanto pel bisogno della mia famiglia, e per soccorrere quei meschini, dovetti applicarmi a cercare un qualche rimedio per questa terribile malattia, che quei maghi curavano al solito con mezzi e segni ridicoli e superstiziosi. Non potendo servirmi che di specifici indigeni, perchè la mia provvista di farmachi europei era limitatissima, ricorsi al tamarindo, rimedio efficace per moltissimi malanni in quei paesi. E quindi, chiamato dai vicini o dagli amici per soccorrere uno di questi infermi, se la malattia non era che al suo principio, gli ordinava una rigorosa dieta, e poi lo abbeverava di decotto di tamarindo per tre giorni di seguito, in modo da eccitare una forte evacuazione. Questa cura semplice ed innocua, fatta a tempo, mi riusciva quasi sempre efficace, e l'ammalato guariva: se poi la malattia era troppo inoltrata, non sempre otteneva il medesimo buon effetto. E non solo come curativo, ma anche come preservativo il tamarindo tornava vantaggioso; poichè somministrandolo anche ai sani, che componevano la famiglia dell'infermo, in minor dose e ad intervalli di più giorni, otteneva di salvare l'intera casa. Nei paesi alti, dov'era difficile trovare tamarindo, ricorreva ad altri purganti, e specialmente al ricino, ed in mancanza di questo all'emetico, di cui era sempre ben provveduto: ma non davami effetti così efficaci come il tamarindo; perchè non potendo somministrarne una grande quantità, non producevano una forte evacuazione, e quindi una crisi nella malattia. L'olio di ricino principalmente, per mancanza di torchio, estraendosi con le mani, veniva sempre misto a molta polpa, la quale irrita e nuoce; e perciò era costretto a darlo limitatamente. Tentai anche il solfato di chinino, ma senza ottenere alcun buon effetto.

CAPO III.

INDUSTRIE E FUNZIONI.

1. Arrivo del P. Cesare. — 2. Consiglio per la fondazione di una nuova casa più a Sud. — 3. Messaggio ad Abba Baghibo. — 4. Il vino per le Messe. — 5. La questione del vino di zibibbo. — 6. Esperimenti. — 7. Il vino ed il vinello. — 8. Modo di conservarlo ed altre istruzioni. — 9. La vite in Etiopia. — 10. Mancanza di recipienti. — 11. Occupazioni nei giorni feriali e nei giorni festivi; corona di espiazione. — 12. Il Sacramento. — 13. Necessità di Battesimi. — 14. Una mitra ed un pastorale celebri. — 15. Satire alla mia mitra in Europa. — 16. Apparecchi per i Battesimi. — 17. Funzioni della vigilia. — 18 La Pentecoste. — 19. Messaggeri di Lagàmara. — 20. Condotta cristiana e fortuna di Abba Gallèt. — 21. La famiglia di Abba Gallèt. — 22. Un'afflizione ed una profezia di Abba Gallèt.

Passata la Pasqua latina del 1853, il P. Cesare, dato assetto ai suoi affari, e finite le provviste che da noi gli erano state commesse, prima che le nuove pioggie ingrossassero l'Abbai, lasciò Baso-Jebunna con tutta la sua famiglia, e venne ad Asàndabo. Era circa la metà di Maggio, ed il Goggiam dibattevasi ancora fra le agitazioni e le guerre dei suoi antichi e nuovi padroni; tuttavia nel viaggio non soffrì alcuna molestia, e giunse felicemente in mezzo a noi. Oltre la famiglia ordinaria, aveva portato seco alcuni altri servi, principalmente pel trasporto degli oggetti da Baso al Gudrù, con intenzione di farli restare, se vi fosse stato bisogno, e se io lo avessi permesso, in casa nostra : ma non iscorgendo in essi qualche speranza di riuscita per l'avvenire della Missione, furono tutti rimandati. Le capanne per quella numerosa famiglia erano già quasi terminate, ed in verità la Missione sola formava un piccolo quartiere di Asàndabo, con tutti i comodi necessarj in quei paesi! Sbrigatici pertanto di dare assetto alla casa, ci volgemmo interamente al ministero apostolico, e molto bene vi era da sperare; poichè eravamo quattro sacerdoti, ed un buon numero di giovani neofiti bastantemente istruiti, non solo per sè,

ma anche per catechizzare altri nelle cose principali della fede. Prima di tutto furono rivedute ed accresciute le preghiere quotidiane, che, tradotte in lingua galla, dovevansi recitare in casa: poscia si riesaminò il piccolo catechismo, a cui si aggiunsero i punti che riguardavano l'eresie proprie di quei paesi, e principalmente quella delle due nature e delle due persone in Gesù Cristo, errore capitale di quei popoli schismatici. In quanto poi alla lingua in cui dovevamo istruire, essendo Asàndabo un paese di gran mercato, e quindi abitato e frequentato da molti Abissini, la popolazione parlava ed intendeva bene, oltre la lingua galla, anche l'amarica; onde noi nelle istruzioni ci servivamo liberamente dell'una e dell'altra.

2. Quantunque Asàndabo offrisse molti lati favorevoli per lo stabilimento in quel luogo della Missione, e fosse preferibile per la maggior facilità di tenere corrispondenza con la costa, e quindi con l'Europa; pure più motivi ci consigliavano a non contentarci di quella stazione solamente. Il Gudrù, comechè vicino al Goggiam, frequentemente era assalito da soldali abissini e da bande armate di quella provincia, onde i Galla del Gudrù nutrivano un odio inveterato contro il nome cristiano; e bene spesso, per vendicare gli oltraggi e le depredazioni sofferte, dalla difesa passando all'offesa, quasi non vi era settimana che non accadesse un fatto d'armi. Le rappresaglie pertanto, che di continuo si succedevano fra quei popoli, non ci davano una sufficiente sicurezza di stabile dimora, e di formare ivi il centro delle operazioni della Missione. Oltre a ciò in tutto quel tempo che avevamo passato in Asàndabo, evangelizzando ed istruendo quei popoli, ci eravamo accorti che poche disposizioni mostravano verso la nostra fede, e che un abbondante frutto non si potesse sperare per l'avvenire, sia perchè luogo di mercato, e quindi dato interamente al negozio, sia ancora per essere imbevuto di tutti gli errori e di tutti i pregiudizj dell'eresia abissina, a causa della vicinanza dei due popoli. Senza abbandonare adunque quella posizione, e senza nulla omettere del nostro ministero verso quella gente, fra me pensava che sarebbe stato conveniente cercare un altro punto più sicuro e più centrale per fondare una nuova stazione. Come Vicario Apostolico e Prefetto della Missione avrei potuto prendere qualunque determinazione rispetto a quest'affare indipendentemente dai miei compagni, ed anche con sicurezza di non trovare opposizioni da parte loro; ma, trattandosi di una risoluzione abbastanza grave, riputai meglio di operare d'accordo con essi; molto più che, in caso di posteriori dispareri, sarebbe stato difficile, per la gran lontananza da Roma, di ricorrere ai superiori maggiori, ed invocare la loro autorità ed il loro giudizio. Radunati pertanto i miei compagni, proposi loro la questione, chiedendone i consigli ed il parere; e dopo aver discussi e ponderati tutti i punti di essa, si convenne unanimemente di conservare la stazione del Gudrù, principalmente per tenere la corrispondenza con la costa, e fare là quel bene che si avrebbe potuto: e nel tempo stesso di tentare la fondazione di un'altra stazione più al Sud, e se fosse stato possibile in Kaffa, dove la Missione, libera e lontana da tutte le vessazioni dell'Abissinia, avrebbe potuto vivere indipendente, ed allargare maggiormente le sue operazioni.

3. Presa questa risoluzione, si cominciò a cercare i mezzi per raggiungere l'intento. Prima faceva d'uopo trovare una persona potente ed autorevole, che ci mettesse sotto la sua protezione, e ci dèsse tutti quegli ajuti, di cui potevamo aver bisogno: ma a chi rivolgerci, se nessuno di noi aveva conoscenza di quei luoghi e

di quei popoli posti al Sud? Nei racconti del signor Antonio D'Abbadie, avevamo sentito nominare un certo Abba Baghìbo, Re di Ennérea, come persona molto favorevole agli Europei, ed a qualunque forestiero: ed anche i mercanti ne parlavano bene, lodando la sua ospitale generosità, ed i favori accordati al commercio: talmentechè, dopo Asàndabo e Leka, Ennérea per mezzo suo era diventato il più florido e ricco mercato del Sud. Ci si diceva inoltre che Abba Baghìbo, vecchio di età e principe di lunga esperienza, godesse grande autorità in quelle parti, e tenesse nelle sue mani la chiave della diplomazia di tutti i principi galla, che governavano le regioni del Sud. Preso quindi coraggio da queste notizie, risolvemmo di rivolgerci a lui, e mandargli alcuni messaggeri, per pregarlo di volerci accogliere e prestate ajuto nella Missione che intendevamo imprendere e stabilire in quelle parti. Una cosa ci mise in pensiero, il regalo, cioè, da portargli; poichè, secondo l'uso del paese, i messaggeri non potevano presentarsi con le mani vuote, ma almeno la prima volta era necessario offrirgli qualche dono; e noi veramente ci trovavamo sprovvisti di tutto ciò, che in tali occasioni possa essere aggradito da un principe. Tuttavia bisognava pensarvi; e poichè eravamo già in Giugno, e la spedizione non avrebbe potuto mettersi in viaggio che alla fine delle pioggie, si aveva dunque tempo di preparare qualche cosa. Il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele era molto ingegnoso, e lavorava d'ago assai bene, prese adunque egli volentieri il carico di ricamare un manto reale, il quale, unito poi agli altri oggetti, che speravamo procurare, gli sarebbe stato offerto, e certamente aggradito.

4. Ho parlato altrove della gran penuria di vino ch'era in Abissinia, e questa penuria si accresceva a mano a mano che ci avanzavamo verso il Sud, e ci allontanavamo dalla costa; cosicchè, per mancanza di vino, si era costretti di non poter celebrare che una sola Messa al giorno. Dopo che l'islamismo raffermò il suo impero in Oriente, venne meno il prodotto di questa grata bevanda; poichè essendo proibito dal Corano a quella razza fanatica e brutale l'uso del vino, si distrusse la vite in tutti i paesi da loro abitati, e ne fu vietata l'introduzione e lo smercio sotto pene severissime. Allora i Copti eretici d'Egitto, non trovando vero vino comune per la celebrazione della Messa, furono costretti servirsi del vino di zibibbo, ossia di uva appassita; onde io credo, che l'uso di questo vino per le Messe nell'Abissinia, il quale rimonta a tempi antichissimi, abbia avuto origine da essi, e poscia osservato ed imposto da essi come un precetto dogmatico, talmentechè il celebrare con vino di uva fresca per quei popoli sarebbe oggi uno scandalo. Ma se il vino che adoprano fosse almeno realmente di zibibbo o d'uva, sarebbe poco male; il peggio è ch'esso di vino non ha se non il solo nome, non essendo in sostanza che semplice acqua. Poichè, avendone bisogno, o meglio, poco prima di celebrare, non fanno altro che polverizzare alcuni acini d'uva secca ed immatura, e poscia infondendo quella polvere in una notabile quantità d'acqua, ne formano subito il vino. In alcuni paesi con sette acini di uva credono di convertire in vino un grande bicchiere di acqua, e con questa sorte di vino celebrano e compiono il Sacrifizio.

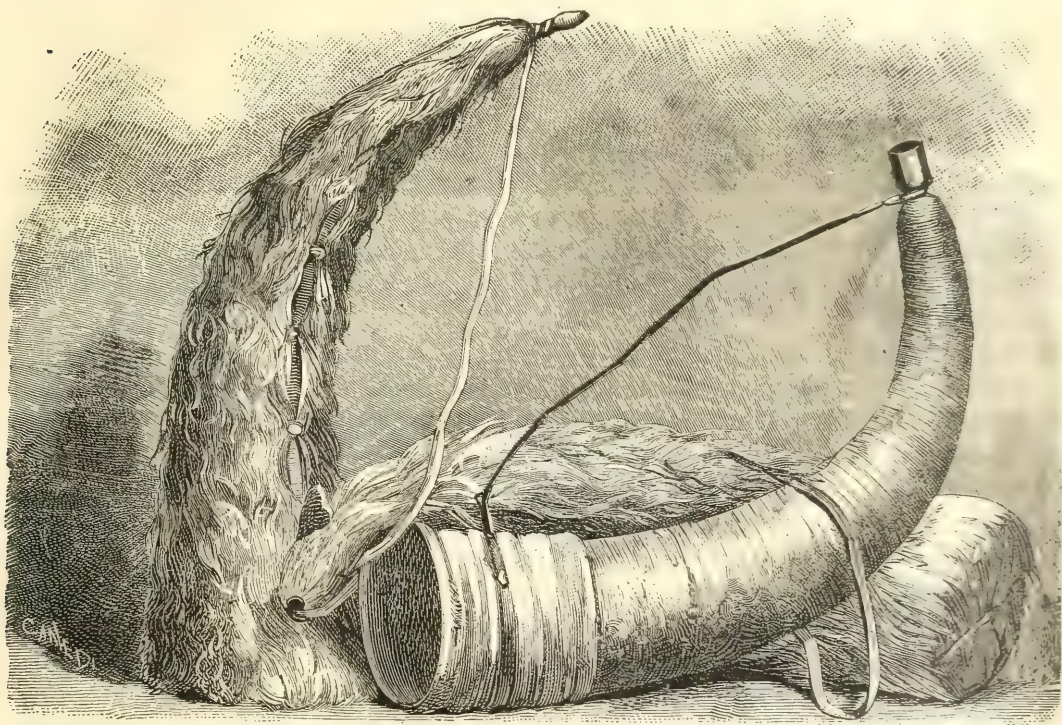
5. Prima di partire da Roma aveva consultate le decisioni della Sacra Congregazione rispetto al vino di zibibbo, date fuori per alcune chiese d'Oriente: e poi, giunto in Egitto, prevedendo ch'entrato nell'interno dell'Africa, ne avrei potuto aver bisogno, mi provvidi di una buona quantità di quest'uva appassita. E di fatto, dopo qualche tempo di dimora in Gudrù, consumato quel po' di vino, che dentro alcune

bottiglie aveva portato da Ifagh, per poter dire Messa fui costretto ricorrere al zibibbo. Ma venuto all'atto pratico di estrarlo, non sapendo che quantità di acqua e di uva si avrebbe dovuto mettere insieme per ottenere un vero e reale vino, mi trovai impicciato, e mi avvidi subito che quella non era una questione di lieve momento. Trattandosi della validità od invalidità del Sacrifizio, nè potendo regolarmi col metodo tenuto da quegli eretici, consacrando essi, come ho detto, piuttosto con l'acqua che col vino; conveniva occuparmene di proposito, a fin di stabilire, in cosa di tanta importanza, una norma certa e sicura, non solo per me, ma anche per i miei Missionari e pel clero indigeno, che in avvenire la Missione avrebbe formato.

6. Tutta la questione adunque stava, non nel ritornare il zibibbo secco alla primiera freschezza, poichè ciò si otteneva col tenerlo alquanto tempo nell'acqua: ma nel fargli assorbire quella quantità di acqua, ch'esso aveva perduto seccandosi; talmentechè nel vino non ve ne fosse più di quella, che naturalmente suole contenere frammischiata. Per ottenere ciò varj esperimenti tentai: ma mi fu impossibile avere una norma certa e sicura; poichè là non solamente eravamo privi di mezzi e di strumenti, che nei nostri paesi ogni più meschino farmacista suole tenere, ma financo di pesi, di misure, ed anche di vasi. Tuttavia, fatto venire un po' d'uva fresca dal Goggiàm, ne pesai un determinato numero di acini, e poscia per vedere la differenza, feci il confronto prima con altro numero eguale di secchi, e poi con gli stessi, ritornati freschi per mezzo dell'acqua. Feci anche l'esperimento sulla quantità di vino che mi davano mille acini freschi, e mille acini rigonfiati. Oltre a ciò, riempii un corno di uva fresca, e contati gli acini, ne misi poscia nel medesimo corno la stessa quantità di secchi, per vedere il vuoto che nel vaso lasciavano; il che approssimativamente dava la misura dell'acqua perduta nel seccarsi. In somma da tutti questi esperimenti, più volte ripetuti, potei formarmi un criterio, se non esatto, almeno approssimativo, per ottenere dal zibibbo un vino che potesse servire validamente al Sacrifizio della Messa.

7. Ecco ora la pratica che teneva nel fare questo vino. Dentro una bottiglia inglese a bocca larga, chiamata Pikles, metteva una determinata quantità di zibibbo, e poi tant'acqua quanta era necessaria per ritornarlo alla primiera freschezza. Dopo un giorno d'infusione, essendo già gonfio abbastanza, lo spremeva, e ne riversava il liquido e la vinaccia nella medesima bottiglia per la fermentazione. Questa richiedeva più o meno giorni, secondochè la stagione od il paese erano più o meno caldi. Quando poi mi accorgeva che la fermentazione fosse prossima a compirsi, ed il vino, separatosi della feccia e dalla vinaccia, avesse fatto il deposito, lo travasava dentro una bottiglia più piccola. Quella feccia inoltre e quella vinaccia, contenendo ancora molta sostanza vinifera, volli in qualche maniera utilizzarle, e frammischiandole con altr'acqua, ed agitandole un pezzo, le sottoponeva ad una seconda fermentazione. Dopo due giorni ne cavava un vinello abbastanza saporito, di cui mi serviva nella Messa per la purificazione.

8. Affinchè poi tanto il primo quanto il secondo vino non inacidissero e si conservassero per lungo tempo, faceva d'uopo ogni due o tre giorni travasarli, fino a tanto che non fosse compita interamente la fermentazione, e non finisse di lasciare depositi. Il primo principalmente, quand'era perfettamente depurato, rassomigliava al madèra, e forse al gusto anche migliore; e se si aveva cura di tenerlo in una

bottiglia, sempre piena e ben turata, poteva conservarsi per un anno e più. Occorrendo poi di doverne levare una certa quantità, non poteva lasciarsi la bottiglia smezzata, perchè facilmente avrebbe preso d'acido; ma era necessario travasare il vino in altre bottiglie più piccole, affinchè si mantenessero sempre piene. Nelle istruzioni poi date al clero della Missione, dopo avere esposti gli esperimenti da me fatti, consigliava di tenersi sempre ad una quantità di acqua alquanto minore della stabilita, per esser più sicuri della validità della materia del Sacrifizio della Messa. Nell'uso poi raccomandava di esser parchi, cioè, di non mettere nel calice che il puro necessario della quantità di vino richiesta, principalmente dove non fosse facile trovare zibibbo: e perciò in alcuni luoghi dovetti prescrivere che versando il vino nel calice si facesse uso di un cucchiaino da caffè, e non mettervene più di uno, e po-

Corni per conservare l'idromele.

scia con qualche penna farvi cadere una sola goccia d'acqua. Altrimenti, massime in alcune Missioni isolate, saremmo stati costretti di lasciare il santo Sacrifizio, male molto maggiore, tanto più che, non dicendo Messa, e non facendo Comunione, molti avrebbero tralasciato anche di confessarsi. La scarsezza del vino ed anche del zibibbo era in verità una delle più grandi privazioni che ci toccasse soffrire, non per bere, poichè ormai ci eravamo avvezzati alle limpide acque africane; ma per la celebrazione della Messa, opera cotanto necessaria ed essenziale del nostro sacro ministero. Segnatamente nei paesi galla, a cagione delle difficoltà delle comunicazioni col mare e con la costa, era impossibile avere del vino, ed anche difficile che vi capitasse zibibbo; poichè, non facendone uso gl'indigeni, i mercanti non lo importavano che in poca quantità: e nemmeno trovavamo a comprarlo nei paesi cristiani

dell'Abissinia, dove pure erano molte chiese; perchè gli eretici, come ho detto, usando quella sorta di vino, non ne avevano tanto bisogno, e non si curavano gran fatto di una tale coltivazione; quella poca uva inoltre che raccoglievano era immatura e per noi inservibile.

9. In tutta l'Abissinia e nei paesi galla la vite viene molto bene, e darebbe da per tutto una soddisfacente produzione, se fosse coltivata, e se poi l'uva, maturandosi, non avesse tanti nemici. Io più volte ed in più luoghi ne tentai la piantagione: ma poscia, non essendovi altre vigne accanto o vicine alla mia, cominciando l'uva a maturarsi, gli uccelli e le api ne facevano una totale distruzione. Se in vece tutto il paese ne piantasse, come si usa da noi, allora ve ne sarebbe per gli uccelli, per le api ed anche per i coltivatori. Le api principalmente, che in quelle parti abbondano straordinariamente, e che in verità sono per quei popoli una fonte di ricchezza, possono chiamarsi i primi ed i più avidi distruttori dell'uva (1). In Abissinia vicino o attorno alle chiese si trovano sempre piantate alcune viti; le quali, alzate per lo più a pergolato, vi formano come un portico circolare: ma gli eretici, togliendone il frutto prima della maturazione, per impedire che gli animali lo mangiassero, non raccolgono che un po' di agrumi, a mio avviso, inservibili per la Messa. A loro poco importa che il Sacrifizio sia valido od invalido, basta solo che mettano nell'acqua un po' di polvere di uva secca, tenuta da loro per zibibbo, e la materia del Sacramento è bella e preparata. Ma noi non potendo nè volendo seguire tali edificanti teorie e scrupolose pratiche, ci trovavamo spesso in grande impiccio e costernazione!

10. Quand'anche poi in quei paesi si potesse ottenere un abbondante raccolto di vino, non si saprebbe dove conservarlo, non usandosi da quei popoli altri recipienti, che vasi di terra cotta senza vernice: i quali se servono in qualche maniera per la fermentazione, sono assolutamente inutili per conservare il vino, poichè assorbono e trasudano. In alcuni paesi si trovano grossi corni di bue, che potrebbero servire per questo scopo meglio dei vasi di terra: ma oltre a contenerne una quantità sempre limitata, è poi difficile il poterli avere, essendo ricercati e comprati dai Principi e dai Grandi del paese, per trasportare l'idromele e la birra nelle spedizioni militari ed in altri viaggi. Alcuni di questi corni sono sì grandi che possono contenere sino a dieci litri di liquido: ma osservai, che il corno comunica al vino un cattivo gusto, principalmente se non sia stato ben pulito e lavorato. Questa mancanza di recipienti adunque impediva pure l'industria della vite, e costringeva ad appassire quel poco d'uva che si raccoglieva, per poi spremerla a poco a poco, come sopra ho detto.

11. Per questa scarsezza di vino, nei giorni feriali non si celebrava che una sola Messa, assistendovi gli altri sacerdoti, gli allievi e tutta la famiglia. Dopo la Messa si dava il segno della preghiera pubblica, alla quale seguiva l'insegnamento del catechismo, ed un breve ragionamento sui doveri religiosi e domestici: indi si faceva colazione, e poscia si passavano due ore in lavori manuali. Nel frattempo il P. Cesare dava lezione di latino ed io di teologia al sacerdote indigeno P. Hajlù. A cagione dell'eccessivo calore, ritiratisi poi gli allievi in casa, s'insegnava loro un po'

(1) Dirò appresso quali rimedj usasi per difendere le uve da questi preziosi, ma pur talvolta molesti animalucci.

di lingua latina ed altre cose necessarie sino all'ora di pranzo. La mezza giornata seguente veniva occupata quasi nello stesso modo, solo in vece della scuola del latino, il P. Hajlù dava a tutti ed anche a noi Europei, lezioni di lingua sacra etiopica. Appena calato il sole, si dava novamente il segno della preghiera pubblica e del catechismo, come la mattina, e dopo questi pii esercizj, con la cena si chiudeva la giornata.

Nei giorni festivi poi, oltre le solite preghiere ed il catechismo, dopo le otto si celebrava una seconda Messa, nella quale facevasi la spiegazione del Vangelo, ed in fine si recitava la corona di espiazione. Questa corona, recitata costantemente in tutta la nostra Missione, era composta di cinque decine di *Gloria Patri*, con un *Pater* ed *Ave* per ciascuna decina. Essa veniva offerta al Sommo Iddio in espiazione delle bestemmie che riceve dalle sue ingrate creature: ed era così ripartita. La prima decina per espiare lo bestemmie dei pagani; la seconda per le bestemmie dei mussulmani; la terza per le bestemmie degli ebrei; la quarta per le bestemmie degli eretici; la quinta finalmente per le bestemmie dei cattivi cristiani. Indi si cantava il salmo *Deus misereatur nostri*, ecc. col versetto *Non secundum peccata nostra*, ecc. e con l'orazione *Deus, qui culpa offenderis*, ecc. La sera poi, in vece del Vespro, si recitava la terza parte del Rosario della Beata Vergine, si teneva un'istruzione, e si chiudeva la giornata novamente con la corona d'espiazione.

12. Tutti quanti desideravamo di dare e ricevere la benedizione col Santissimo Sacramento, come costumasi nelle nostre chiese latine: ma la difficoltà di conservare l'Eucaristia in quelle miserabili cappelle ci privava di un tale spirituale conforto. Primieramente essendo le capanne costruite di paglia, temevamo che un giorno o l'altro non andassero in fiamme, anche per malvolere e vendetta di qualche pagano od eretico. Inoltre mancavamo di pisside, e neppure si avrebbe potuto formare un tabernacolo alquanto solido e decoroso per riporvi degnamente il Re della gloria. In Abissinia poi, non essendo stato mai l'uso di conservare l'Eucaristia, temevamo che questa novità non suscitasse mormorii ed anche scandali, principalmente in Asàndabo, dove con i pagani dimoravano molti cristiani eretici. E finalmente, ammesso pure che ci fosse riuscito di superare tutte le difficoltà suddette per la conservazione della Santissima Eucaristia, non sarebbe stata cosa prudente dare con essa al pubblico la benedizione secondo l'uso latino: poichè colà si ha per uno scandalo l'esporre visibilmente le specie sacramentali. Anche per la celebrazione di più Messe nello stesso giorno trovavamo i medesimi inconvenienti: perchè in Abissinia, e principalmente verso il Sud, il celebrare più Messe nella stessa chiesa e nel medesimo giorno era assolutamente vietato. Onde eravamo costretti ad usare una certa riserbatezza, per non dar motivo agli eretici di malignare contro la nascente Missione, e di prendere da noi occasione di scandalo farisaico.

13. Intanto le opere del ministero procedevano molto bene: e si raccoglieva frutto in abbondanza. Noi sacerdoti facevamo continue istruzioni in lingua abissina, ed anche un poco in lingua galla; ed i ferventi giovani Morka, Berrù, Zàllaca e Gosciò (il figlio di Gama-Moràs) ci erano di grande ajuto, principalmente nell'istruire gl'indigeni galla e le persone di ambo i sessi, che tenevamo per i servizj e per fare il pane e la birra a tutta la famiglia. Già molti della nostra casa e di quella di Gama-Moràs erano sufficientemente istruiti delle cose della fede, e ci domandavano con fervore ed insistenza il santo Battesimo. Alcuni giovani poi,

già battezzati in Abissinia, ed ammessi da più tempo alla Comunione, bramavano di ricevere la confermazione. Bisognava quindi contentarli, e cominciare a raccogliere il primo frutto delle nostre apostoliche fatiche nella Missione dei Galla. Risolvemmo pertanto di fare una funzione solenne, sia per essere quella la prima volta che si amministrassero questi Sacramenti, sia ancora per fare una qualche impressione sull'animo degl'indigeni; e fu scelta per questo la prossima festa della Pentecoste. E poichè eravamo quattro sacerdoti, giudicammo conveniente tenere Pontificale: ma due difficoltà ci facevano ostacolo: la mancanza, cioè, delle vesti e degli arredi sacri, necessarj per quella funzione, e la ristrettezza della cappella. La nuova chiesa che avevamo costruito appena bastava alle funzioni ordinarie; l'altare, di un metro e dieci centimetri lungo, lasciava a stento il posto, oltre al corporale, ad un messaletto in ottavo piccolo; il *Sancta Sanctorum* poteva contenere al più sette persone in piedi, ed il recinto d'intorno un numero di persone assai limitato-

14. Fummo costretti adunque contentarci di una modesta funzione, restringendo il Pontificale alla persona del Vescovo con mitra e pastorale, ed a due sacerdoti assistenti con semplice cotta. Ma noi avevamo fatto il conto senza l'oste; poichè fra le altre cose, mancava pure la mitra ed il pastorale. Tuttavia non ci perdemmo d'animo, e cercata tosto una vecchia pelle, conciata pessimamente all'uso galla, la spalmai di amido, e stiratala fortemente, la feci seccare al sole. Indi ne tagliai due pezzi secondo la forma della mitra latina, ed il sacerdote indigeno P. Hajlù la vestì con un drappo rosso e vi fece alcuni ricami con in mezzo la croce. Non era in verità molto bella, ed in Europa non so che figura avrebbe fatto: ma in Gudrù e dentro una chiesa di paglia poteva passare per un lavoro artistico ed abbastanza prezioso. Pel pastorale prendemmo una canna, la vestimmo di stoffa, ricamata a stellette, ed attaccandovi sopra una croce orientale, invece del semicerchio latino, lo formammo in maniera che anch'esso faceva la sua figura!

15. Quantunque fra il Gudrù e l'Europa vi fosse una distanza enorme, pure la fama della mia mitra attraversò i deserti ed i mari, giunse in Europa e divenne l'oggetto di molte satire e risate; molto più che lungo il viaggio le si aveva fatto mutare anche materia, descrivendola, non di pelle, com'era, ma di carta. Dodici anni dopo, arrivato in Roma ed in Francia, da tutti mi sentiva chiedere con una certa sarcastica curiosità, che cosa ne fosse della mia mitra di carta. E senza punto scompormi, dopo avere rettificato l'opinione rispetto alla qualità della materia, di cui era formata, mi limitava a mia volta domandare: Qual mitra portasse S. Pietro, Principe degli Apostoli, e di me molto più degno e venerando? E facendo poscia riflettere che il paese toccatomi ad evangelizzare, in fatto di ricchezze e d'industrie, era forse un dieci secoli più addietro dei tempi apostolici, concludeva, con alcuni che avevano l'aria di burlarsene: — Iddio vi conservi le vostre mitre gemmate; ma a me ed ai miei barbari basta, ed è molto più cara, la mitra di carta. — In Roma aveva veramente ricevuto tutto il necessario pel Pontificale: ma fui costretto lasciare ogni cosa alla costa, primo per le difficoltà dei trasporti, dovendo gli oggetti mettersi dentro gli otri, e poi legarsi sul dorso degli animali con corregge, che tutto guastano; secondo pel timore di essere derubati lungo quelle vie deserte e pericolosissime. Fortunatamente il carattere vescovile lo portava chiuso nel mio cuore; altrimenti l'avrei dovuto lasciare alla costa, come gli altri oggetti di valore!

16. Il giorno dunque antecedente alla vigilia della Pentecoste ci demmo a preparare tutto il necessario per la solenne funzione. Si ornò l'altare ed il *Sancta Sanctorum* come meglio si potè, e dinanzi la porta della chiesa venne alzato un gran tendone, per riparare dai raggi del sole le persone che avrebbero voluto assistervi, ed i catecumeni che dovevano essere introdotti in chiesa per ricevere il Battesimo. Il resto della giornata l'occupammo a disporre questi battezzandi, i quali erano sette, quattro maschi e tre femmine, tutti appartenenti alla nostra casa. Per le femmine si desiderava che fossero tenute al fonte battesimale da donne: ma non essendovi colà ancora nessuna battezzata e cresimata, fummo obbligati far noi da padrini. Altri cinque neofiti della casa di Gama-Moràs erano pronti e disposti per

La nostra chiesa e le campane etiopiche.

ricevere il Battesimo: ma giudicammo meglio lasciarli per la funzione del giorno della Pentecoste; affinchè anche questa riuscisse non meno solenne e commovente della prima.

17. La vigilia, pertanto, essendovi gran concorso di popolo, cominciò la lunga funzione con la lettura delle profezie: indi si fece la benedizione del fonte, e poscia fu amministrato il Battesimo ai sette neofiti adulti della casa. L'interrogatorio liturgico si faceva prima in latino, e poi nella lingua del paese; affinchè i battezzandi ed il popolo ne comprendessero qualche cosa. E poichè in Gudrù, paese pagano, il demonio si aveva quasi un culto diretto, giudicammo conveniente unire alle varie parti della liturgia, e principalmente agli esorcismi ed a quei punti in cui si nomina il demonio, una breve parafrasi che ne spiegasse il significato, facendovi in fine seguire l'opportuna moralità. Avendo da fare con gente rozza, igno-

rante e materiale, era quindi troppo necessario tenere questa pratica, massime in principio, e finchè non si fossero tolte dalle loro menti tutte le superstizioni e gli errori, che le ottenebravano. Per questo motivo la funzione del Battesimo occupò molto tempo, e già la mattinata era un pezzo innanzi. Dopo si celebrò la Messa con la maggiore solennità che si potè; nella quale i battezzati avrebbero dovuto essere ammessi alla Comunione, che in Abissinia si suol dare anche ai neonati: ma riflettendo che il Galla, tutto materiale, assai difficilmente può elevarsi alla grandezza e santità di quell'atto, credemmo meglio sospenderla; affinchè precedesse una maggiore istruzione, ed un più forte desiderio di ricevere Gesù Sacramentato.

18. Il giorno seguente, festa della Pentecoste, si fece l'altra funzione, meno lunga, ma più solenne e più commovente. Prima della Messa si diede il Battesimo alle cinque persone della casa di Gama-Moràs, cioè alla vecchia Dunghi sua madre, al figlio ed erede Gosciò, ed al giovane Kumma, pur figlio naturale dello stesso Gama; gli altri due erano bambini, figli di due sue schiave. Dopo il Battesimo si celebrò la Messa, nella quale dodici si accostarono alla Comunione, tra cui alcuni sacerdoti. Indi venne amministrata la Confermazione ad otto dei nostri giovani, ai quali, dopo l'unzione del sacro Crisma, fu legata una benda bianca alla fronte, come si usa nei paesi latini. La funzione riuscì in vero solennissima, poichè trattandosi del Battesimo di persone appartenenti alla casa regnante, oltre ai congiunti ed ai familiari, vi concorse molta gente del paese e di fuori. E tutti guardavano meravigliati quei nuovi riti, quella gravità dei Ministri, quella modestia dei neofiti, e facevano su di loro una grande impressione le parole liturgiche e le corrispondenti spiegazioni, con cui amministravamo i due primi grandi Sacramenti. La vecchia Dunghi, come persona ragguardevole e di grande autorità della casa e dinastia di Gama, attirava sopra di sè più degli altri gli sguardi del popolo: ed io mi adoperai, e poscia con piacere risolvetti di battezzarla con la speranza che il suo esempio avrebbe spinto molti altri ad abbracciare la nostra religione. Essa era dotata di un talento straordinario, e adorna di eccellenti qualità: ed il suo figlio Gama doveva in gran parte a lei la stima ed il rispetto con cui quasi tutto il Gudrù gli stava sottomesso ed ubbidiente. Però era piena di superstizioni, apprese nel paganesimo, e da quel falso cristianesimo che regnava in Abissinia; le quali superstizioni, lasciate libere nella sua mente e nel suo cuore, erano invecchiate con essa, talmentechè quasi disperava di totalmente guarirla. Il Battesimo del giovane Gosciò, cui fu posto il nome di Gabriele, fu anche per la Missione un gran trionfo; poichè egli doveva regnare in Gudrù dopo la morte del padre. Insomma la Pentecoste del 1853 fu per la Missione Galla una solennità commoventissima e memoranda.

19. Alle consolazioni provate in quei giorni, se ne aggiunse un'altra, che ci riempì il cuore di allegrezza e di speranze. Verso le undici, non era ancor finita la funzione che giunsero due messaggeri con tre asini carichi, chiedendo di parlare con i preti della Missione. Venivano da Lagàmara, paese galla e centro di gran commercio, ed erano stati spediti da un certo Abba Gallèt per portare alla Missione di Asàndabo gli omaggi ed i doni della sua pietà e devozione. Terminata la funzione, furono presentati a noi, e ci consegnarono da parte del loro padrone due carichi di grano ed un carico di miele e di butirro. Tutta quella gente, appena sentì pronunziare il nome di Abba Gallèt, proruppe in esclamazioni di meraviglia e di ossequioso rispetto, e ciascuno cominciò a raccontare qualche fatto o azione

edificante della vita dell'illustre e pio mandante; poichè da tutti i Galla era tenuto per santo. Intanto avvicinatosi a me uno dei messaggeri, dopo ripetuti e profondi inchini, riferì alla presenza di tutti il messaggio del padrone; ed ecco presso a poco quello che conteneva: — " Io sono un cristiano di Goggiàm, venuto in questi paesi Galla per far fortuna; sino a tanto che la salute mel permise, non mancai di recarmi ogni anno in Goggiàm, per pagare alla Chiesa le mie decime: ma ora divenuto vecchio ed impotente a fare quel viaggio, sento una pena che grandemente mi affligge. Avendo inteso che in Gudrù sonosi stabiliti alcuni preti cristiani, mi affretto mandare a voi queste persone di mia fiducia, con alquanti doni, che accetterete come parte delle decime che devo alla Chiesa. Desidero che uno di voi venga presto a Lagàmara, per stare vicino a me, e sentire dalla mia bocca tante altre cose. " — Da questo messaggio così pieno di sentimenti cristiani e devoti, e da ciò che ne dicevano gli stessi servi e tutte le persone di Asàndabo, compresi essere Abba Gallèt uno di quegli uomini, che, nati sventuratamente nell'errore, vivono però in buona fede; ed osservando la legge naturale, che in fondo è legge di Dio, e tutti quei doveri che impone la religione da loro professata, conservano un'anima monda, operano il bene, ed anche in mezzo dell'eresia più corrotta si rendono meritevoli da parte di Dio di certi particolari favori, che negli imperscrutabili giudizj della sua provvidenza suole a quando a quando concedere a queste anime privilegiate. Cosicchè, in vedere e sentire tali cose, io ed i miei compagni esclamammo: — Ecco un altro Cornelio! —

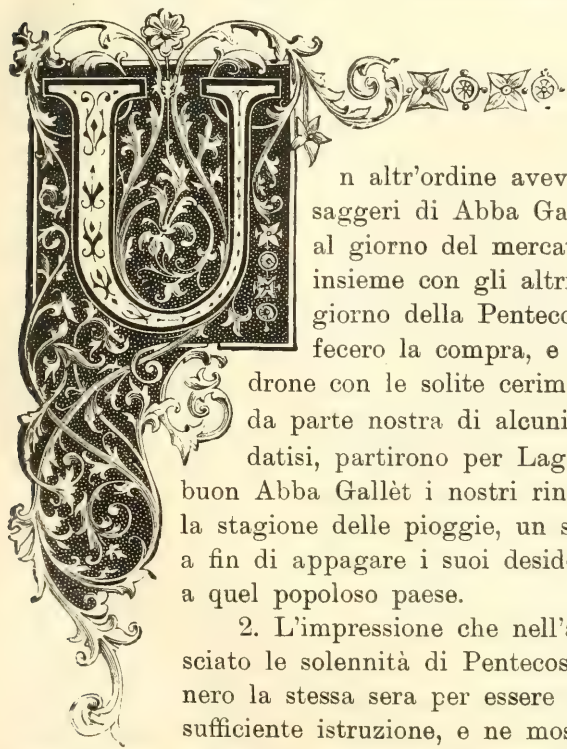
20. Abba Gallèt, nativo del Goggiàm, e quindi cristiano eretico abissino, esercitava prima il piccolo commercio; ritiratosi poscia fra i Galla, faceva il giro dei vicini e lontani mercati, in compagnia di altre carovane, comprando e scambiando mercanzie indigene. Benchè si trovasse sempre in mezzo a quella sorta di gente incredula e corrotta, quali sono i mercanti, tuttavia menava una vita veramente intemerata: giammai prese parte alle loro sozzure e gozzoviglie, e non fu visto mai avvicinare altra donna fuori di sua moglie. Nelle questioni, che talora insorgevano in mezzo ai compagni di carovana, egli n'era sempre il paciere, dava buoni consigli, acquietava i rissosi, e nei giorni di festa adopravasi con buone maniere a radunare quanti mercanti potesse, per recitare in comune le preghiere; sicchè dai compagni veniva chiamato il prete della carovana. Giusto e fedele nei negozj, i suoi affari prosperavano meravigliosamente; talmentechè dopo alcuni anni, divenuto molto ricco, aveva fatto grandi acquisti di terreni e di bestiame. Col mutar di fortuna, non cangiò tenor di vita: ma si tenne sempre in quella semplicità e morigeratezza, che lo avevano elevato all'opulenza in cui si trovava. Era largo di elemosine con i poverelli; ma raramente prestava denaro, dicendo, che ciò portava sempre a questioni; e se talvolta vi s'induceva, il dava però senza interesse. Aveva molto a cuore ajutare i giovani mercanti, affinchè riuscissero nei loro affari, e spesso se li associava a compagni, anche per educarli a negoziare cristianamente. Amava e stimava quei suoi correligionarj che si mantenessero costanti nella fede, soccorreva e dava buoni consigli a coloro che, o per bisogno o per cattive suggestioni, stessero in pericolo di passare ad altra religione: ma per quei disgraziati che avessero abbracciato il paganesimo o l'islamismo, e si fossero dati ai loro turpi usi e costumi, non aveva che sdegno e disprezzo.

21. Per la sua buona condotta e morigeratezza di costumi, cosa non comune nella classe dei ricchi come lui, Iddio lo aveva fatto padre di numerosa famiglia. Unitosi in matrimonio con una giovane cristiana, si ebbe da lei sei figli, quattro maschi e due femmine. Mortagli poscia la moglie, e rimasto a lui il peso dell'educazione e della custodia dei figli, per non lasciare sola la famiglia, non volle andare più a mercati lontani; ma in vece, per negoziare i suoi capitali, vi mandava persone fide da lui stesso educate ed avviate al negozio: solamente ogni anno recavasi in Goggiàm per pagare, come ho detto, le decime, e far battezzare quei figli che raggiungevano la maggiore età. I bisogni della casa e l'educazione di quella numerosa prole lo determinarono di passare a nuove nozze; ed anche questa seconda moglie lo fece padre di altri cinque figli. Ormai era riputato e stimato come un Patriarca, e come la gloria e l'onore di tutti i cristiani, che dimoravano in quelle parti. I suoi consigli e le sue parole si tenevano come oracoli, e non vi era nessuno dei cristiani di Lagàmara, (i quali formavano un terzo della popolazione) che non s'inchinasse alla sua autorità ed ai suoi voleri. Ai figli raccomandava sempre di tenersi fedeli alla legge cristiana, e lontani dalle superstizioni galla, minacciando di non riconoscere più per figlio colui, che per un tantino avesse inclinato verso il paganesimo. Giunto finalmente ad un'età quasi decrepita, si vide circondato di una corona di figli, di nipoti e pronipoti, che tutti insieme costituivano una casta; la quale potevano mettere in armi circa cento lancieri: il che nei paesi galla è titolo di grandezza, e dà al capo il diritto di sedere nei comizj.

22. Ma in mezzo a tanta gloria e prosperità, una cosa sommamente l'affliggeva, cioè, il trovarsi, ed il dover morire in paesi pagani, senza un prete che l'assistesse, ed una chiesa in cui venisse seppellito cristianamente. — Ritornerei in Goggiàm, diceva spesso, per chiudere gli occhi su terra cristiana: ma allontanandomi da questi paesi, temo che la numerosa famiglia, datami dal Signore, se ne passi al paganesimo; oh potessi avere qui un prete ed una chiesa. — Erano questi i suoi continui lamenti ed incessanti sospiri sino a due o tre anni prima del nostro arrivo in Gudrù. Che cosa poi abbia conosciuto, o siagli stato detto, nessuno il sa; ne egli volle mai manifestarlo: ma è certo che dopo questo tempo mutò linguaggio, ed in vece ripeteva sempre: — *Il mio prete è vicino, e sarà un vero prete; oh quando giungerà per consolarmi?* — E con questa speranza passò giorni più contenti sino al nostro arrivo in quelle parti. Lascio qui questo tratto di storia, perchè dovrò ritornarvi quando la Missione si stabilirà in Lagàmara, e mi toccherà raccontare la felice morte di questo venerando vegliardo.

CAPO IV.

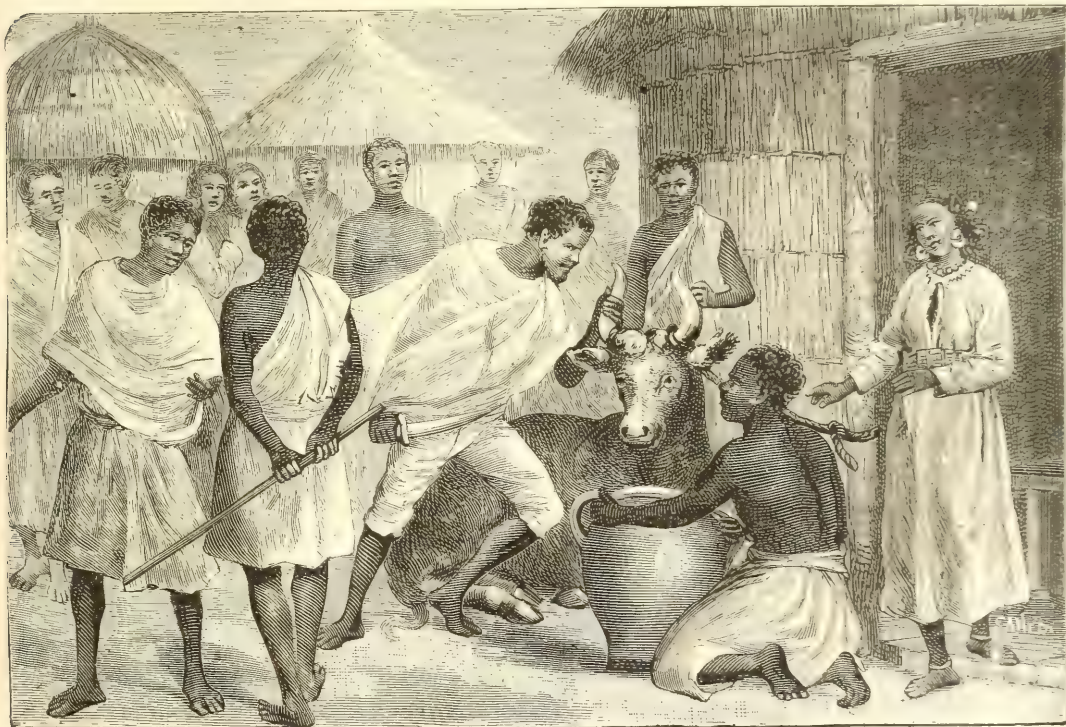
UNA CONVERSIONE DIFFICILE.

1. Partenza dei messaggeri — 2. Altri Battesimi. — 3. Difficoltà per Gama-Moràs. — 4. Cerimonie del *racco.* — 5. Scuse e giuramento. — 6. Condizione e ricchezze di Gama-Moràs. — 7. Forza militare di Gama-Moràs. — 8. Nostre speranze su Gama-Moràs. — 9. Difficoltà d'istruirlo. — 10. Il tempo delle pioggie. — 11. Pro e contro. — 12. — Un grave pericolo. — 13. Corriere di Abba Baghibo. — 14. Un grave timore. — 15. Viaggio di Walter Plauden e John Bel. — 16. Battaglia e disastro. — 17. La macchia del sangue. — 18. Conseguenze per noi.

Un altr'ordine avevano ricevuto dal loro padrone i messaggeri di Abba Gallèt, cioè, di fermarsi in Asàndabo sino al giorno del mercato, per comprare un bue ed offrircelo insieme con gli altri doni. E di fatto il Lunedì, secondo giorno della Pentecoste, tenendosi in Asàndabo mercato, fecero la compra, e vennero a portarcelo a nome del padrone con le solite cerimonie e proteste d'amicizia. Li regalammo da parte nostra di alcuni piccoli doni per loro, e poscia congedatisi, partirono per Lagàmara il giorno seguente, portando al buon Abba Gallèt i nostri ringraziamenti, e la promessa che, dopo la stagione delle pioggie, un sacerdote sarebbe partito per quella volta, a fin di appagare i suoi desiderj, e vedere di far qualche poco di bene a quel popoloso paese.

2. L'impressione che nell'animo di tutti quei popoli avevano lasciato le solennità di Pentecoste era stata grandissima, e molti vennero la stessa sera per essere battezzati: ma se alcuni avevano una sufficiente istruzione, e ne mostravano un verace desiderio, altri all'incontro poco istruiti ed anche poco disposti, erano mossi piuttosto dall'entusiasmo suscitatosi lì per lì alla vista di quelle solenni e gravi funzioni. Laonde in affare di tanta importanza, quantunque ci stèsse a cuore di procurare nuovi figli a Gesù Cristo, tuttavia giudicammo meglio soprassedere, e provar bene la loro sincerità e disposizione. Il giovane Gosciò ci portò un suo compagno, figlio di un ricco Galla, il quale dimorava in Marrua, villaggio alquanto distante da Asàndabo, ed anche il

figlio di quel ladro ch'era morto di febbre gialla, per dare a tutti e due il santo battesimo. Il primo, per la lontananza, non avendo potuto assistere ai nostri catechismi che rare volte, era poco istruito; e perciò il suo Battesimo si dovette rimandare, quantunque ne avesse gran desiderio. Il secondo, di circa dodici anni, mostrava gran fervore, sufficiente istruzione, ed un'indole dolce e piena di sincerità; onde volentieri promettemmo di contentarlo, ed anzi lo ricevemmo in casa al nostro servizio. Altri pure ci manifestarono lo stesso desiderio, tra cui due sorelle di Gosciò, e molti della famiglia di Gama-Moràs: sicchè la Missione cominciava a raccogliere frutti copiosi delle sue prime fatiche. L'amministrazione di quei primi Battesimi, sia per la festività che ricorreva, sia per fare una qualche impressione sull'animo di quegli ignoranti popoli, si era voluta accompagnare con una certa pompa e solennità: ma appresso si battezzava senza tanta pompa, cioè a quella maniera che si suole praticare in tutte le nostre chiese. Cosicchè compita l'istruzione dei neofiti, ed assicuratici delle altre loro disposizioni, li ammettevamo al Battesimo, e poscia agli altri sacramenti.

3. Sarebbe stata di un'utilità grandissima per la Missione la conversione totale di Gama-Moràs, ed a questo intento erano dirette tutte le nostre premure ed industrie: ma *hoc opus hic labor*. Egli non era di cuore tanto corrotto, nè molto lontano da quella bontà e morigeratezza di costumi, che in quei paesi rende assai facile il passare alla pura religione del Vangelo. Amava e favoriva la Missione, aveva stima ed affetto verso di noi, godeva sinceramente che molti ricevessero il Battesimo, e frequentassero la nostra chiesa e le nostre istruzioni, e da certi segni ed espressioni, che talora gli sfuggivano, dava a conoscere che in cuor suo desiderasse pur egli di essere lavato dalle sante acque battesimali. Ma per certi fini e fatti, che verrò raccontando, era sventuratamente troppo lontano dalla grazia della conversione e della salute, tanto che io mi sarei chiamato fortunato, se avessi potuto battezzarlo almeno prima di morire. La sua principale passione era quella di regnare su tutto il Gudrù, quantunque appartenesse a stirpe straniera, chiamata *Gherba*, ossia schiava, e fosse inferiore per nobiltà e ricchezze a tutti i Grandi del paese. Giunti noi in quelle parti, e visto il dominio che andavamo prendendo sull'animo di quei popoli, si accorse tosto che col nostro favore avrebbe potuto raggiungere assai più facilmente il fine della sua ambizione; e quindi non solamente prese ad ajutare con zelo ed affetto la nostra santa impresa, ma avrebbe voluto che insieme con lui si battezzasse tutto il Gudrù. Tuttavia non ardiva dar questo passo, di abbracciare, cioè, il cattolicismo, per timore che il partito nobile galla, detto Borèna, il quale era il suo più potente avversario, non prendesse da ciò motivo ad osteggiarlo maggiormente. Poichè col pretesto che la sua conversione fosse contraria alle leggi del paese, e mirasse a distruggere la religione dei loro antenati, avrebbero facilmente risvegliato le gelosie religiose, aizzato il popolo contro di lui, e mandati in fumo i suoi favoriti disegni. Se questo era il primo ostacolo della sua conversione, un secondo ancor più grave lo teneva lontano, cioè la moltiplicità delle mogli. Egli già ne aveva due; e dopo la morte del fratello Kiggi essendo stato costretto, secondo le leggi del paese, a sposare le due da quest'ultimo lasciate, la sua conversione si rese più lontana e grandemente difficile; poichè con quattro mogli, sposate legalmente, e tenute in casa, non poteva in verun modo entrare nel seno della nostra Chiesa.

4. E invero, passato appena il tempo del lutto e del pianto per l'estinto fratello, ed essendo già compiti gli apparecchi, dopo il quarantesimo giorno furono invitati tutti i Grandi del Gudrù, ed alla loro presenza, e di una straordinaria moltitudine di popolo si celebrò il ***racco,*** ossia il matrimonio religioso di Gama-Moràs con le suddette cognate. Ecco le cerimonie che in tale occasione si fecero, e che con maggiore o minore solennità si sogliono usare fra i Galla. Di buon mattino venne legata alla porta di casa di ciascuna delle due fidanzate una vacca: indi, alzatosi il sole, Gama-Moràs con tutti i rappresentanti del *Torba Gudrù* si avviò per la casa della fidanzata maggiore, la quale si fece trovare in sulla porta Allora dato di mano ad un coltello, scannò la vacca, raccogliendone il sangue

Cerimonie del racco.

dentro un vaso: asperse poscia con esso quelle capanne e tutti i circostanti. recitando alcune formole di preghiere; e poi entrò in casa con la moglie. per fare le unzioni di uso, che in questo libro non occorre descrivere. Dopo un po' di tempo. usciti fuori tutti e due, Gama-Moràs disse ad alta voce: — *Senti Gudrù, questa è mia moglie, e guai a chi osasse toccarla!* — Allora tutti i circostanti risposero: — *Aitàu* (sia). — Si avviarono poscia alla casa della seconda fidanzata, ripetendo le stesse cerimonie, e così il doppio matrimonio fu fatto. Indi lo sposo andò a prender possesso delle case e di tutti i beni del defunto fratello, e poi canti, suoni, balli e sontuosi conviti. La carne delle due vacche fu distribuita ai poveri, ed al popolo minuto; ma per i convitati si scannò un grasso bue particolare, tenendosi il convito in casa della moglie maggiore il primo giorno, ed il giorno seguente in casa dell'altra.

5. In mezzo a queste nuziali solennità Gama-Moràs pensava a noi, alle nostre speranze deluse, ed al passo retrogrado che con quel matrimonio aveva fatto rispetto alla sua conversione. La mattina del terzo giorno pertanto, senza che noi l'aspettassimo, mandò a dirci che desiderava pranzare e passare quella mezza giornata in casa nostra, a fin di mostrare il suo costante affetto alla Missione, e dare ragione del suo operato; ed ordinato a sua madre Dunghi di mandare in casa nostra carne, idromele, birra ed altre cose, all'ora del pranzo si presentò alquanto confuso ed umiliato. Dapprima fece le sue scuse, e cercò giustificarsi, dicendo come da ragioni di politica fosse stato costretto a stringere quei matrimonj; talmentechè, ricusandosi, avrebbe dato al partito nobile galla nuove armi per combattere i suoi disegni e le sue aspirazioni. Protestò inoltre che la sua affezione verso di noi e della Missione non fosse punto diminuita, nè scemata la sua volontà di abbracciare la vera religione: solo per questo aspettava tempo più opportuno. In fine fece giuramento di rendere cristiano tutto il Gudrù, se il Signore gli avesse concesso di assoggettarlo al suo dominio. Con queste scuse, proteste e promesse cercò legittimarsi dinanzi a noi, e quel pranzo passò lietamente; poichè bisognava contentarsi, in mancanza di altro, di questa buona volontà che mostrava, se non pel presente, almeno per l'avvenire.

6. All'appagamento dei suoi desiderj vi era per certo una grande probabilità, non ostante che alcuni motivi militassero contro di lui, e principalmente quello della condizione di straniero. Poichè, come ho detto, egli apparteneva al Goggiàm, i cui popoli sono riputati dai Galla come razza nemica e sospetta; e quantunque i suoi antenati fossero stati adottati da un nobile indigeno della razza Borèna, pure il concetto di straniero non erasi potuto togliere dalla mente di quei popoli, tenacissimi della loro indipendenza, e delle loro tradizioni e consuetudini. Gama inoltre non possedeva molti beni immobili, nè grande quantità di bestiame; le due specie di ricchezze che fra i Galla rendono onorata e potente una famiglia: ma però era ricco di danaro, e mercè questo aveva strette intime amicizie con le più ragguardevoli persone del paese, ed anche di fuori; molte delle quali erano interamente dipendenti. Questo danaro gli era venuto dai suoi antenati, i quali datisi al traffico, avevano veduto i loro affari prosperare così bene, che dopo alquanto tempo si trovarono padroni di grossi capitali. Unitisi poscia in società di commercio con altre famiglie nobili del Gudrù, ben presto si resero, se non superiori, certo uguali a loro in autorità e potenza, acquistando a poco a poco sul paese una superiorità incontrastabile. Dunghi principalmente, con le sue belle maniere, con la sua generosa ospitalità, e con i suoi talenti, aveva dato maggior lustro alla casa, l'aveva resa degna di stima e di rispetto, non solo a tutto il Gudrù, ma tutti i principi e popoli vicini: talmentechè in casa sua si trattavano e concludevano i più grandi affari commerciali del mercato di Asàndabo, ed anche di quello più lontano di Egibié. Laonde poteva dirsi che Gama-Moràs tenesse in mano le chiavi di tutto il commercio di quelle piazze di cambio.

7. Con quest'occasione inoltre Gama-Moràs si aveva potuto procurare un buon numero di fucili, ed era riuscito ad armare ed addestrare un forte nerbo di soldati; il che in quei paesi era una cosa nuova, che lo rendeva potente e terribile presso di tutti. Cosicchè, suscitandosi fra le varie caste questioni e guerriglie, Gama-Moràs era cercato per ajuto, or da questo or da quello, e principalmente dai nobili e capi

delle caste. Se poi il Gudrù era costretto a muover guerra ai regni vicini, le maggiori speranze stavano riposte in Gama-Moràs, ed i suoi soldati decidevano la sorte della battaglia. Laonde i paesi nemici temendo più lui, che qualunque altro principe, procuravano tenerselo amico, e nelle questioni gli mandavano segretamente di grosse somme per guadagnarselo. Con questi mezzi pertanto cattivandosi la stima ed il rispetto di tutti, se li era resi soggetti, se non legalmente, moralmente di certo: e quantunque straniero, la sua autorità e la sua voce pesavano sul parere di ognuno; talmentechè le liti e le lotte dipendevano da lui, e senza di lui nulla si concludeva. Da tutto ciò ben si vede com'egli camminasse a gran passi verso la meta de' suoi disegni, e come vi fosse tutta la probabilità che presto la sua ambizione sarebbe stata appagata: molto più che verso i grandi ed i nobili affettava un contegno umile e pieno di rispetto, chiamandoli sempre suoi signori; il che se da una parte gli conciliava la loro affezione, dall'altra teneva lontano in loro ogni sospetto quanto alle sue mire ed intenzioni.

8. Ritornando ora alle nostre attinenze con lui, e principalmente agli sforzi da noi fatti per la sua spirituale salute, deggio dire che, per quanto difficile apparisse la sua conversione, tuttavia non si cessava di fare il possibile, a fin di raggiungere l'intento. Egli, conviene confessarlo, prestava grandi servizj alla Missione, ed all'ombra della sua protezione si faceva del gran bene in quel paese, e si sperava di farne anche molto nei paesi e nelle provincie vicine. E quantunque questa benevolenza e questi favori non nascessero in lui da un principio veramente religioso, ma piuttosto da un interesse umano, il quale era la speranza di conseguire, mercè il nostro ajuto, il possesso del regno; tuttavia noi speravamo che la misericordia di Dio tenesse conto del bene che per mezzo suo si faceva, e ne lo rimeritasse col dargli grazie posteriori per la sua conversione. Avuto riguardo poi alla sua condizione di pagano, nato e cresciuto in mezzo ad una corruzione e superstizione nauseante, era già molto il cambiamento operatosi in lui, sin da quando cominciò a sentire la parola di Dio; e nutrivamo fiducia che quelle buone disposizioni non lo avrebbero lasciato a metà di strada, ma condotto a poco a poco al porto di salute. E per questo, tanto noi Missionarj, quanto i giovani neofiti, non cessavamo di pregare il Signore per lui, affinchè compisse la trasformazione del suo cuore.

9. Oltre la preghiera, si faceva da noi ogni sforzo per illuminare la sua mente con salutari istruzioni, e da parte mia cercava di avvicinarlo quanto più spesso potessi, per gettare qualche buon seme in quel cuore, tutto intento ai beni della terra. Sventuratamente gli affari temporali non gli lasciavano libero un momento di tempo, ed anche volendo, gli era difficile assentarsi da casa, per assistere alle nostre preghiere ed istruzioni, essendo occupato in tutte le ore della giornata o con i Grandi del Gudrù, o con i mercanti, o con i forestieri. Ci visitava solo la mattina; perchè aveva promesso di prendere il caffè sempre con noi; promessa che mantenne costantemente, e che ci dava opportunità a dirgli qualche buona parola. Conosciuto che portava grande affetto al nostro giovane Morka, e che spesso desiderava vederlo, destinammo lui per dargli qualche istruzione; tanto più che questo fervente allievo parlava meglio di noi la lingua galla, ed aveva preso un po' di dominio sul suo cuore. Insomma nulla da noi si lasciò intentato pel bene dell'anima sua, benchè si avesse poca speranza di raggiungere pienamente l'intento, e si

fosse quasi certi che i nostri desiderj non sarebbero stati soddisfatti, come pur troppo successe.

10. Eravamo già nel mese di luglio, e le acque cadevano giù dirottamente. La stagione delle pioggie in Abissinia e fra i Galla, è un tempo di pace e di tranquillità: le guerre, gli affari, il commercio, i negozi, tutto viene interrotto; perchè le piene dei fiumi e dei torrenti, chiudendo tutte le strade, impediscono le comunicazioni. In questa stagione i popoli non d'altro si occupano che dei lavori campestri; ritiratosi ciascuno con la sua famiglia nella propria capanna, attende alla coltura del suo campo, seminando frumento, granturco, orzo, legumi, ecc., e poscia continuandovi i susseguenti necessarj lavori. Per i capi poi ed avventurieri, è questo il tempo delle discussioni, delle combriccole, e delle risoluzioni da mettersi poscia in atto nel mese di settembre, dopo la cessazione delle pioggie e l'abbassamento delle acque. Ed anche per noi era tempo di riposo; poichè potendoci poco occupare nel ministero spirituale verso le popolazioni, ritirati nelle nostre capanne, davamo opera a copiare libri, ad allargare, e tradurre in lingua galla il catechismo, e principalmente a spingere innanzi l'istruzione dei giovani, cotanto necessarj pel nostro ministero. In questo tempo, non essendo gran che disturbati dagli indigeni e forestieri, solevamo fare i santi spirituali esercizj, per rinvigorire lo spirito, e riformare noi stessi; poichè dipendeva appunto da ciò la vitalità della Missione.

11. Ho detto sopra che la stagione delle pioggie è il tempo delle combriccole; e molte se ne facevano in quelle parti, anche rispetto a noi, da alcuni in favore e da altri in contrario. Il nostro arrivo in Gudrù, paese pagano, ignorante e superstizioso, aveva fatto una grande impressione, e, come suole accadere, presso taluni trovammo benevolenza, ma presso altri gelosie e sospetti. Il favore poi con cui ci trattava Gama-Moràs, e la nostra intimità con lui, ci rendevano in faccia del pubblico quasi come solidali di quanto egli facesse: e quantunque ci sforzassimo di tenerci neutrali nei discorsi, nelle operazioni e nei contrasti, e si facessero continue proteste di non cercarsi altro da noi che il bene di tutti e la salute delle loro anime, e di non volerci immischiare nelle loro faccende politiche e nelle loro questioni, tuttavia non mancavano persone che la pensassero diversamente: e quindi, riguardandoci come una sola cosa con lui, ne veniva che gli amici suoi erano amici nostri, e contro di noi i suoi nemici. Intanto da parte nostra non si poteva operare diversamente, nè tenere altro contegno; poichè essendosi fatto mallevadore delle nostre persone in faccia al paese, egli era il nostro signore ed il nostro protettore.

12. E non tardò molto di fatto che cominciammo a provare gli effetti di questo malanimo verso di noi. Primi e principali nemici erano, come è naturale, i maghi del paese, cioè, coloro che la facevano da maestri e ministri di religione, ed i quali in sostanza non erano che scaltri ed ignoranti impostori. Questi non lasciavano passare occasione che non prendessero motivo a parlar male della Missione, inventando le più assurde e stravaganti storielle e calunnie: ed il popolo, ignorante più di loro, non solo vi prestava fede, ma teneva i loro detti come tanti oracoli. Uno di essi andava dicendo che noi Bianchi eravamo andati in Gudrù per perdere il paese, e che sarebbe stato necessario levarci di torno. — Ma noi, soggiungeva quest'astuto birbante, non possiamo cacciarli via, perchè Gama li protegge; nè ucciderli, perchè il loro sangue sarebbe fatale pel paese: chi voglia adunque salvare il Gudrù, li sorprenda di notte, metta fuoco alle capanne, e li mandi al diavolo: così

morendo abbruciati, non ci macchieremo le mani del sangue loro. — Per quanto il disegno fosse pericoloso, ed il suggerimento barbaro, tuttavia il popolo, che ciecamente segue i consigli di quegl'impostori, ben facilmente si sarebbe indotto a metterlo in atto, anzi avrebbe creduto di compiere un'opera meritoria: per la qual cosa non solamente noi, ma anche lo stesso Gama-Moràs era in gran timore. E perciò, dopo averci raccomandato di stare in guardia, ogni notte mandava alcuni soldati per vigilare ed impedire che qualcuno si avvicinasse al nostro recinto. Il pericolo era gravissimo, poichè quelle capanne, costruite di legno e coperte di paglia, e con una sola uscita, se disgraziatamente avessero preso fuoco, principalmente di notte, e dalla parte dell'entrata, non vi sarebbe stato scampo per nessuno, e saremmo stati costretti morire arrostiti come S. Lorenzo. Laonde, in tempo di pioggia, stavamo alquanto tranquilli, perchè i nemici non così facilmente si sarebbero accostati, ed il fuoco non avrebbe potuto prendere tanta violenza: ma in tempi secchi, ce la passavamo sempre con l'animo agitato, costretti a fare anche la nostra parte di guardia, e dormire per maggior sicurezza all'aperto.

13. Circa la metà di settembre, mentre eravamo in faccende per la spedizione ad Abba Baghibo, Re di Ennérea, come più sopra si è detto, ecco giungere ad Asàndabo alcuni messi di quel Re; il quale, informato delle nostre intenzioni, volle prevenirci, col mandare alcuni regali a noi ed a Gama-Moràs. Si presentarono prima a Gama, cui avevano a comunicare varie notizie intorno ad interessi ed affari, che passavano fra i due potenti signori, e poscia vennero da noi. Cominciarono col riferirci i saluti del loro padrone, ed i sentimenti di affezione e di stima che nutriva verso la Missione; e poi, dopo averci offerto a suo nome un carico di caffè, soggiunsero che il loro Re ardentemente desiderava non solo di vederci, ma anche di recarci nel suo regno, e stabilire presso di lui la residenza se non di tutti, almeno di una parte di noi. Ci assicurarono pure che, appena avremmo presa la risoluzione di portarci in Ennérea, al primo avviso egli avrebbe dati gli ordini opportuni pel viaggio, mandandoci a prendere con le sue scorte medesime, affinchè per lstrada nulla ci accadesse in contrario.

14. Questa spedizione non poteva arrivare più opportuna, ed il desiderio che Abba Baghìbo ci esprimeva, era appunto il desiderio nostro. Quindi preparammo con maggior premura l'involto dei regali, che volevamo mandargli, e fu stabilita risolutamente l'andata di alcuni di noi in Ennérea. Un ostacolo però ci teneva in pensiero per giungere a quel regno, cioè, il pericolo di capitare tra le mani dei popoli di Gemma-Nunnu. I miei lettori già ricordano l'odio che restò in questo popolo contro i Bianchi, per l'uccisione di uno dei loro capi, fatta dai due viaggiatori inglesi Walter Plauden e John Bel, e da me accennata nel principio del primo volume: ora i Gemma-Nunnu, quantunque fossero passati dieci anni, conservavano ancora l'antico odio; ed avendo inteso che alcuni Bianchi stabiliti in Gudrù, volessero mandare regali ad Abba Baghìbo, e poi alcuni di essi dovessero recarsi in Ennérea, si disponevano a rifarsi del prezzo del sangue.

Il Gemma-Nunnu confina col Gudrù dalla parte Sud: noi quindi, per andare in Ennérea, dovendo prendere quella via, ben facilmente potevamo incappare tra le loro mani. Nè essi facevano conto della diversità di nazione, e nemmeno riflettevano che nulla avevamo di comunanza con i due Inglesi; bastava esser forestiere per chiamarsi loro nemico; poichè quanti si veggono di pelle bianca, sieno poi

Europei, Orientali, Asiatici, ecc. da essi sono riputati tutti fratelli, e quindi, in caso di omicidio, mallevadori del sangue. Il pericolo adunque era grave, e grave egualmente il nostro timore.

15. Affinchè non sia costretto di ritornare più volte su questo doloroso fatto dei due Inglesi, voglio qui riferirlo interamente, quale mi venne raccontato da persone degne di fede. E ciò valga di lezione, non solo ai Missionarj, ma a qualunque viaggiatore che si portasse in quei luoghi, e volesse visitarne i varj regni. Sulla fine del 1843, se non erro, viaggiando il signor D'Abbadie verso l'Ennérea, per lo scopo accennato nel primo volume, i due giovani inglesi, i quali trovavansi nell'Abissinia, per un certo amor proprio nazionale vollero recarsi anche colà, tenendo la stessa strada fatta dal D'Abbadie. Passato intanto l'Abbài, ed entrati nel Gudrù, potettero attraversarlo liberamente sino al confine Sud: ma giunti in questo luogo, trovarono l'Abba Dula Gulùma Duki (1), il quale, essendo in guerra con i Gemma-Nunnu, disponevasi a dar loro battaglia. Gulùma Duki, vedendo questi due giovani europei armati di fucili e forniti di munizione (delle quali armi allora in quelle parti non era introdotto l'uso), lascio immaginare quanto ne fosse rimasto contento: ed accoltili nella sua casa, li trattò con ogni gentilezza e cortesia, e promise loro ogni ajuto e favore. Quando poi sentì che subito volessero partire, per continuare il loro viaggio, risolutamente si oppose, adducendo il pretesto, che in vece di andare innanzi, sarebbero restati piuttosto presso i Gemma-Nunnu, per ajutarli nella guerra col Gudrù. E per quante proteste e preghiere quei due poveri giovani facessero, non fu possibile ottenere la libertà di proseguire la loro via.

16. Giunse intanto il giorno del combattimento, e l'uno e l'altro esercito si avanzavano per iscannarsi a vicenda. I due giovani non volevano prendervi parte: ma un po' per convenienza, un po' per amor proprio, ed un po' per forza dovettero seguire l'esercito di Gulùma Duki. Attaccata la battaglia, quantunque pregati dall'Abba Dula, i due giovani non vollero sparare i fucili; perchè prevedevano che, uccidendo qualcheduno, avrebbero dovuto rinunziare assolutamente al loro disegno di recarsi in Ennérea per quella via. Ma finito il combattimento, con isvantaggio dell'esercito del Gudrù, questo, ritirandosi, veniva inseguito e molestato dai nemici; i quali, prendendo di mira anche i due forestieri, non solamente dirigevano contro di essi le loro armi, ma li apostrofavano con parole di disprezzo, chiamandoli vili, imbecilli ecc., sicchè feriti da una parte nell'amor proprio, e poi, giunti ad un punto, vedendosi in pericolo di essere uccisi, spararono i fucili. Sgraziatamente il colpo di Walter Plauden andò a ferire lo stesso Abba Dula dell'esercito di Gemma Nunnu, e lo stese a terra cadavere.

17. Immagini il lettore qual odio restasse negli animi di quei popoli, per una tal morte, contro i due giovani in particolare, e contro i Bianchi in generale! E di fatto qualche tempo dopo fu conclusa la pace fra il Gudrù ed il Gemma-Nunnu: ma in questo trattato di pace il popolo di Gemma volle esclusi tutti i Bianchi. Ed il Gudrù, che, per convenienza e per giustizia, non avrebbe dovuto accettare giammai una sì odiosa esclusione, perchè non altro che esso aveva obbligato i due Europei a combattere; come se nulla fosse, sottoscrisse il patto, ed espose a rappresaglie la sicurezza e la vita dei forestieri in quelle selvaggie regioni. Il signor

(1) *Abba Dula* vuol dire capo o generale di esercito.

D'Abbadie di fatto, ritornando dall'Ennérea, dovette per primo provarne gli effetti, e fu costretto evitare quella strada, e fare un lungo giro più all'Est, verso il Liban-Kuttài, per sottrarsi alle vendette di quel barbaro popolo: altrimenti non sarebbe ritornato più nè in Gudrù, nè in Abissinia, nè in Europa (1). La macchia di sangue in quel paese non si lava che col sangue; donde la legge del taglione, comune a tutte le nazioni barbare, che, come altrove ho detto, è un bisogno per porre un freno al delitto, e per difendere la vita degli individui, non abbastanza tutelata da leggi regolari. Da noi una tal consuetudine vien chiamata barbara, e sia pure: ma con l'abolizione legale della pena di morte, la quale si vorrebbe estesa a tutti i governi civili d'Europa, domando io se alla fin fine non nascerà anche fra noi la necessità di tutelare la propria vita da sè stesso, incutendo timore ai facinorosi e malviventi di venir pagati con là medesima moneta? Certo ogni membro della società ha diritto alla propria conservazione; e quando questo diritto venisse manomesso dalle stesse leggi che lo dovrebbero proteggere, non resterebbe che all'individuo trovarsi da sè stesso il rimedio, e provvedere alla sua difesa.

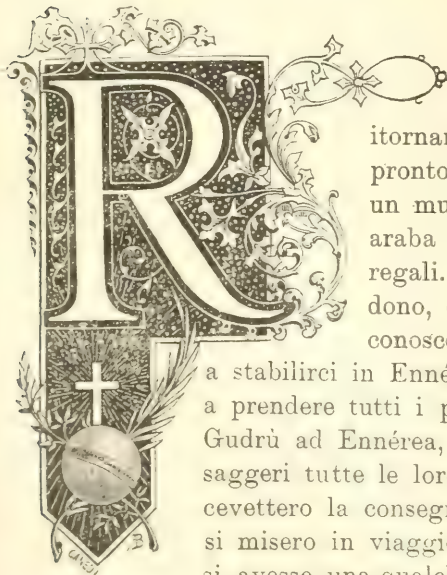
18. Intanto la macchia del sangue, versato dal Plauden fra i Gemma-Nunnu, pregiudicò anche noi, chiudendoci il passaggio per quel paese; ed anche dopo molti anni, quantunque riconosciuti e venerati come preti da tutte le popolazioni di quei contorni, pure trovammo sempre un grande ostacolo nell'attraversare quel regno. Nel 1862, cioè, dieci anni dopo il nostro arrivo in Gudrù, e venti anni dopo il tragico fatto accaduto, servendomi dell'autorità e stima acquistata presso quei principi e popoli, cercai di far comprendere l'ingiustizia e l'immoralità di quel lungo odio, non solo verso la persona che aveva commesso il fallo, ma anche verso tutti i Bianchi: e feci parlare all'uopo valenti ed autorevoli personaggi di Lagàmara e del Gudrù: ma a stento potei ottenere di essere esclusi dalla parentela del Plauden i Missionarj. A questi soli come persone innocue, si concesse libero e sicuro il passaggio per quel regno, con la condizione però che fossero sempre accompagnati da un *Gadà* di Lagàmara o del Gudrù: quanto poi agli altri Europei e Bianchi, non mi fu possibile ottenere la pace e l'amicizia. Tuttociò certamente non sarebbe accaduto se i due Inglesi si fossero portati diversamente. È vero che a combattere e fare uso delle armi furono costretti da Gulùma Duki: ma se essi avessero impreso quel viaggio come dotti e semplici esploratori, senz'armi e munizioni, come fece sempre l'illustre e savio D'Abbadie, nè da Gulùma, nè da altri sarebbero stati fermati e ben facilmente (s'intende sempre con le debite cautele) avrebbero potuto continuare la loro via, e raggiungere la meta, senza tante molestie e vessazioni. Ma essi, pieni di ardore marziale, riputavano un avvilimento camminare senz'armi, ed ecco per questo, andati a male tutti i loro disegni: e lo stesso accadrà sempre a qualunque Europeo che volesse viaggiare fra barbari e selvaggi, come un guerriero armato di tutto punto.

---

(1) Da alcuni si volle dire, ed anche si scrisse che i due Inglesi avessero fatto uso delle armi, ed ucciso quell'indigeno, per chiudere la strada al signor D'Abbadie. Ciò non è vero, ed io posso con tutta certezza smentirlo; poichè un fratello di Gulùma Duki, il quale trovavasi al campo, mi assicurò che i due giovani non volevano per niun modo nè andare al campo, nè fare uso delle armi.

CAPO V.

DUE SPEDIZIONI.

1. Prima spedizione. — 2. Il P. Hajlù a Lagàmara. — 3. Una grassazione. — 4. Arrivo dei messaggeri in Ennérea. — 5. Ritorno della spedizione e regali. — 6. Lettera a Gama-Moràs ed a noi. — 7. Le corrispondenze fra i Galla. — 8. Ripugnanza di Gama-Moràs per la nostra partenza. — 9. I Padri Cesare e Felicissimo destinati a Kaffa. — 10. Partenza. — 11. Malinconie e timori. — 12. Arrivo e malattia di Kisti-Duki. — 13 Cura e guarigione. — 14. La sifilide in Abissinia e fra i Galla. — 15. Altre cure. — 16. Un consiglio ai medici stranieri. — 17. Ritorno del P. Hailù. — 18. Tentativi per iscrivere la lingua galla. — 19. Fatiche perdute dei protestanti. — 20. I manuali. — 21. Grida di donne messe in vendita. — 22. Insistenze di comprarle. — 23. Prezzo e bilancio. — 24. Assoluzione di peccati passati, presenti e futuri. — 25. E la più giovane?

Ritornando ora alla nostra storia, noi avevamo già tutto pronto per la spedizione ad Abba Baghìbo; e chiamato un mussulmano, ci facemmo scrivere da lui in lingua araba la lettera, con la quale accompagnavamo i nostri regali. In essa lo pregavamo di gradire il piccolo dono, come segno di affetto e di stima; gli facevamo conoscere la risoluzione presa di andare alcuni di noi a stabilirci in Ennérea, ed altri in Kaffa; e quindi pensasse egli a prendere tutti i provvedimenti necessarj per aprirci la strada dal Gudrù ad Ennérea, e da Ennérea a Kaffa. Compite pertanto i messaggeri tutte le loro faccende, ed essendo pronti alla partenza, ricevettero la consegna degli oggetti, ci diedero gli ultimi saluti, e si misero in viaggio. Per maggior sicurezza, e perchè la spedizione si avesse una qualche importanza, mandammo insieme con i messaggeri una persona della Missione, la quale tenesse le nostre veci, ed offrisse ad Abba Baghìbo la lettera ed i regali; e similmente un'altra persona della casa di Gama-Moràs recava i ringraziamenti ed i doni del padrone. E poichè avevamo promesso al buon Abba Gallèt di fargli qualcun di noi una visita, il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele si unì con i sopraddetti messaggeri, e li accompagnò sino a Lagàmara.

2. L'arrivo del nostro sacerdote presso Abba Gallèt fu una festa, non solo per quel buon vecchio, ma per tutta la famiglia, dai quali era aspettato come il regalo più prezioso che il Signore potesse lor fare. Dopo i teneri amplessi e le affettuose accoglienze, lo zelante Missionario diede principio al suo ministero, da cui sperava raccogliere abbondante frutto. Egli aveva portato con sè ogni cosa necessaria per celebrare la Messa ed amministrare gli altri sacramenti, se non subito a tutti, almeno al vecchio; il quale, per l'avanzata età e per la deperita salute, minacciava da un giorno all'altro di partirsene da questo mondo. Laonde negli otto giorni che si fermò in quella casa, non attese ad altro che ai doveri dell'apostolato, istruendo tutti, e consolando con i conforti della religione il venerando vegliardo. Molti avendogli domandato il santo Battesimo, credette conveniente soprassedere, promettendo tuttavia di appagare il loro desiderio un'altra volta; giacchè intendeva recarvisi o espressamente, o con la seconda spedizione che si sarebbe portata in Ennérea e Kaffa. Il buon P. Hajlù ritornò da Lagàmara molto contento delle accoglienze avute, delle disposizioni trovate e del frutto raccolto; e non finiva di raccontare la consolazione provata dal vecchio Gallèt nel ricevere i sacramenti della Chiesa cattolica. Al ritorno poi condusse seco due giovani di quella famiglia, per istruirli più comodamente, e formarne in caso di bisogno due catechisti: del che anch'io fui molto contento.

3. La carovana intanto diretta ad Ennérea continuava il suo cammino, quando, giunta fra i confini di Lagàmara e di Leka, e passato il fiume Ghivié, si trovò in mezzo dei soldati di quei due principati; i quali, essendo in guerra fra di loro, si combattevano accanitamente, e devastavano quel territorio. Come altrove ho detto, è pericolosissimo il viaggiare per quei paesi in tempo di guerra; poichè nessuna disciplina o legge, vien rispettata, nè dai soldati, nè dalle popolazioni. E di fatto la nostra spedizione, assalita da una banda di grassatori, fu interamente spogliata di tutto ciò che portava. Insieme con i nostri messaggeri e con quelli di Abba Baghibo si erano uniti alcuni mercanti con varj generi di negozio, e questi a forza di preghiere e di pianti ottennero la restituzione di quasi tutti gli oggetti loro rubati: ma non fu possibile riavere l'involto dei regali da noi mandato ad Abba Baghìbo. Il che ci mise nel sospetto che la grassazione fosse stata combinata dagli stessi capi d'esercito, ed anche amici di quel Re, i quali avendo forse sentito parlare della nostra spedizione con lettere e regali, avranno immaginato che quegli uomini portassero cose preziose ed anche armi: ma sbagliarono, e nemmeno di quei pochi oggetti potettero a lungo godere! La notizia di questa grassazione intanto si sparse subito per tutti quei paesi, e molte cose si dicevano rispetto ad essa, e principalmente sul valore del regalo. Qualche tempo dopo, alcuni indigeni, sperando di carpirci una buona mancia, vennero ad offrirci la loro opera per ritrovare e ricuperare gli oggetti: ma calcolando che l'esito sarebbe stato maggiore dell'introito, ed anche tenendo conto della poca o nessuna certezza di riaverli, li ringraziai, e feci bene.

4. Giunta finalmente la carovana in Ennérea, e presentatisi i nostri messaggeri ad Abba Baghìbo, trovarono ch'egli già era stato informato di ogni cosa, e sapeva minutamente tutte le peripezie sofferte nel viaggio. Vecchio esperto qual era, e di grande autorità in tutti quei paesi, come se nulla fosse stato, li accolse ridendo. — Non prendetevi pena, disse loro, io già so che mi portavate un regalo, e so pure quali oggetti volevate offrirmi: son grato quindi alla Missione come se li avessi

ricevuti, e non dubitate che chi li rubò, verrà presto a consegnarmeli. Disponete intanto le cose vostre, e sbrigate gli affari, chè da qui a pochi giorni anch'io avrò allestita ogni cosa, e potrete ripartire pel Gudrù. Gama-Moràs è mio grande amico, e tra noi c'intendiamo: i signori Bianchi poi, che si trovano presso di lui, voglio che siano trattati bene; essendo essi parenti del mio caro D'Abbadie, son quindi miei figli, e guai a chi torcerà loro un capello. — Assegnò poscia ai messaggeri una capanna, ed ordinò che si dèsse loro il trattamento come persone di casa, sino alla partenza.

5. In pochi giorni di fatto preparò lettere e regali da portarsi a noi ed a Gama-Moràs: e provveduto di tutto il necessario la carovana di ritorno, la congedò e la fece tosto partire. Affinchè per istrada non incontrasse molestie, e potesse avere libero passaggio da una tribù all'altra, diede ad essa alcuni schiavi e schiavette, per farne regalo ai capi di tribù di quelle provincie, per le quali doveva passare: e così la spedizione, da per tutto protetta e favorita, giunse felicemente in Gudrù. Al suo arrivo si fece gran festa tanto da noi quanto dalla famiglia di Gama, al quale insieme con molti regali mandò anche un eunuco, perocchè gli aveva fatto sapere di averne bisogno. Verso la Missione poi si mostrò così generoso, che davvero non isperavamo tanto: considerando che, come forestieri, eravamo sprovvisti di tutto, si diede premura di fornirci quante più cose potè; e fra le altre ci mandò quattro asini carichi, uno di miele, uno di caffè, uno di butirro, ed uno di tele e vesti di lusso tessute in paese; più molti oggetti d'arte, lavorati nel suo regno; una schiava di mezza età per farci la farina ed il pane, e due giovani dai 14 ai 15 anni. E questo fu il più prezioso regalo; poichè educatili ed istruitili, ne facemmo due ministri di Gesù Cristo; e oggi sono già zelanti Missionarj, uno col nome di Abba Matteo, e l'altro di Abba Luca.

6. Insieme con i regali, mandò una lettera a Gama ed una a noi. Mi duole che anch'esse fossero andate sperdute con i miei manoscritti, perchè le medesime avrebbero mostrato qual grand'uomo fosse Abba Baghìbo, e come meritasse di governare un regno più vasto di quello di Ennérea. La lettera diretta a Gama, oltre alle raccomandazioni rispetto a noi, gli dava facoltà di soccorrerci in ogni nostro bisogno, segnando tutto a suo conto. Gl'ingiungeva inoltre di far sapere a tutto il Gudrù che il sangue nostro era sangue suo, e chiunque ci avesse recato offesa, non ardisse andare più in Ennérea, neppure per commercio, chè avrebbe trovate chiuse le porte del suo regno. Per comprendere la gravità di questa minaccia, fa d'uopo sapere che la metà del Gudrù in quel tempo viveva col commercio che quelle popolazioni tenevano con la gente del Sud: ed Abba Baghìbo aveva talmente saputo attrarre a sè i negozianti, che l'Ennérea riputavasi come l'emporio di ogni sorta di traffico. In fine lo pregava di lasciarci partire, qualora ci fossimo determinati di andare verso il Sud: da parte sua inoltre protestava di non volerci far violenza, ma di lasciarci pienamente liberi nella risoluzione.

La lettera diretta a noi era oltremodo affettuosa e bella. In essa faceva grandi elogi del signor D'Abbadie, chiamandolo suo figlio ed amico; e desiderava, ed era impaziente di aver noi in Ennérea, anche perchè riputavaci fratelli di quell'incomparabile Bianco. — Vi ringrazio, soggiungeva, dei regali che mi avete spediti: ma non affliggetevi se non giunsero nelle mie mani, perchè io li tengo come ricevuti. Quando verrete, non pensate a regali, chè la vostra persona sarà il più bel regalo che possiate fare a me ed al mio paese. Accettate per ora il poco che vi mando, e

se appresso avrete bisogno di schiavi, di butirro e di altre cose, ve ne spedirò quanto ne vorrete. Pel vostro viaggio ho dato tutti gli ordini opportuni e siate sicuri che per la strada nulla vi accadrà di sinistro: solo ho scritto a Gama-Moràs di farvi girare attorno ai confini di Gemma-Nunnu; perchè là, avendo la macchia del sangue, potreste incontrare qualche pericolo; ma Gama, che già conosce le nostre genti, non mancherà di prendere tutti i provvedimenti necessarj per la vostra sicurezza. —

7. Queste lettere erano scritte in lingua araba, ma in quell'arabo corrotto che vien parlato dai mercanti dell'interno, e totalmente diverso di quello che si scrive e si parla nell'Arabia e nei paesi della costa. Fuori d'Etiopia una tale scrittura riesce sì difficile a capirsi, che una volta, trovandomi in Aden, e data a leggere a certo scrivano del paese una di queste lettere, speditami da Ghera, non fu possibile decifrarne una parola, e dovette egli stesso rivolgersi ad altro scrivano, venuto dall'Abissinia, per capirne qualche cosa. La lingua galla, sino al mio arrivo in quelle parti, non era una lingua scritta, nè alcuno sognava che si potesse usare per le lettere, e per altre scritture: laonde gli ordini, le notizie, qualunque sorta insomma di comunicazioni fra gl'indigeni si facevano a voce per mezzo di messaggeri. I mercanti arabi poi, recandosi in quelle parti per motivo di commercio, e tenendo fra di loro le corrispondenze per lettera, a poco a poco introdussero quest'uso, sempre però nel proprio linguaggio. Ed anche oggi da taluni, le corrispondenze diplomatiche, gli ordini di guerra, ed altre gravi comunicazioni si fanno a voce per mezzo di corrieri e con un linguaggio tutto particolare, il quale consiste principalmente in figure e similitudini, dagli stranieri non tanto facili a capirsi. Tuttavia le persone facoltose e ragguardevoli tengono sempre presso di loro uno scrivano arabo, istruito però nel paese da altri ch'esercitano il medesimo ufficio.

La lingua amarica, anche per i Galla, sarebbe stata la più propria per le corrispondenze, sia perchè di un paese vicino, sia ancora pel continuo commercio, che i Galla hanno con gli Abissini: ma il traffico essendo stato sempre nelle mani degli Arabi, perchè i cristiani abissini lo riputavano come cosa poco onorevole, ne venne che le corrispondenze si tenessero sempre in arabo. In quest'ultimo secolo, e principalmente dopo lo stabilimento dei Missionarj in quelle parti, anche i cristiani abissini presero a trafficare con i mercanti indigeni e della costa, e quindi a scriver lettere nella propria lingua: ma quest'ufficio restò riservato esclusivamente a scrivani arabi, o a qualche Deftera, di cui tutti i principi e capi di tribù ne hanno sempre uno al proprio servizio, sia per tenere le corrispondenze con i Galla, sia anche per quelle della costa e dei principi stranieri.

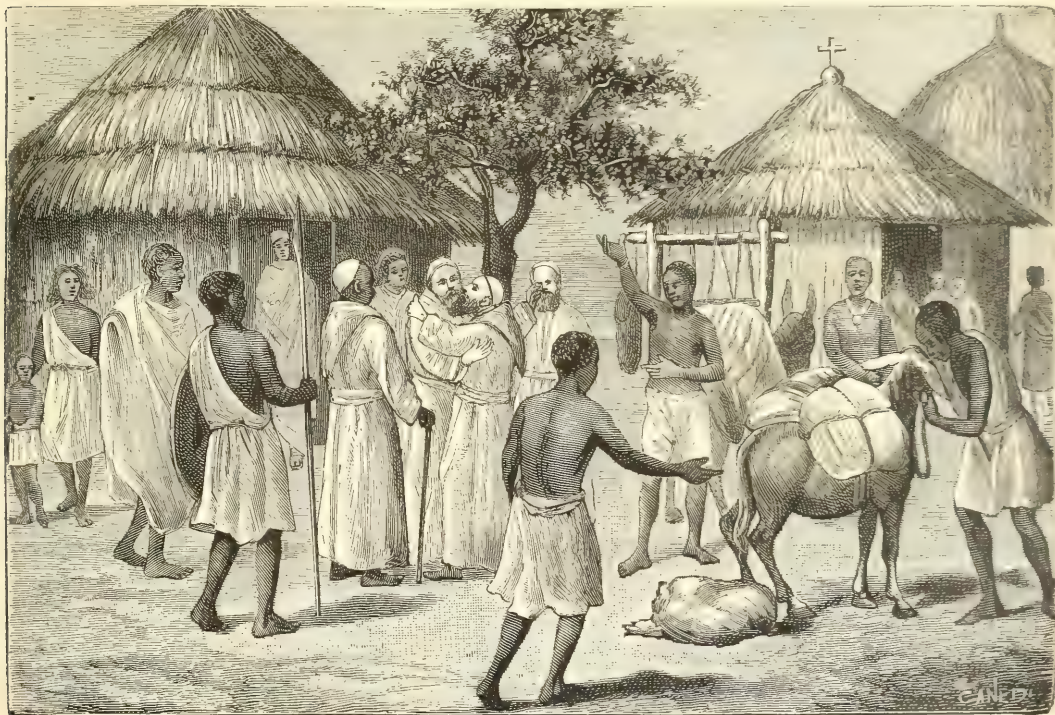
8. Ricevute pertanto le lettere di Abba Baghìbo, e sicuri delle agevolezze che ci prometteva pel viaggio, e poi per le nuove case, che intendevamo aprire in quei paesi, ci demmo a riflettere seriamente a questo passo importante che stavamo per fare; passo che necessariamente ci costringeva a smembrare la Missione di Asàndabo, e dividere la nostra famiglia. Gama-Moràs, non ostante la lettera mandatagli da Abba Baghìbo, mosse non lievi opposizioni a quella nostra determinazione: poichè credeva che la partenza di alcuni di noi sconcertasse ogni suo disegno rispetto al dominio di tutto il Gudrù, cui mirava. Noi di giorno in giorno andavamo acquistando autorità e predominio su quelle popolazioni; e questo egli desiderava, non tanto per vantaggio nostro, quanto per servirsene poi a raggiungere il suo fine:

l'allontanamento adunque d'una parte di noi, gli faceva temere che, diminuendo questa nostra autorità, venisse a perdere la sua causa un grande e validissimo appoggio. E dovetti fare uso di tutta la mia eloquenza per persuaderlo che quella spedizione avrebbe maggiormente reso grande il suo nome, ed acquistato credito alla sua persona; e che quindi la sua causa anzichè perdere, avrebbe per tanti rispetti guadagnato. Tuttavia mostravasi sempre restio, e se finalmente accondiscese fu quando gli promisi che io non avrei giammai lasciato il Gudrù.

9. Restava a risolvere quali e quante persone avrebbero dovuto partire pel Sud, per impiantare quelle nuove missioni; ed essendo questo un affare importantissimo, da cui dipendeva il buon esito della santa impresa, prima di dare quel passo faceva d'uopo rifletterci lungamente; affinchè poi non avessi da piangere qualche triste conseguenza. E già molte discussioni si erano tenute fra di noi a questo scopo, ma sempre uscendo fuori difficoltà, ora da un lato ora dall'altro, non si era potuto concludere nulla. Intanto dovendo prendere una determinazione, e da parte mia non sapendo risolvermi di mandare un solo sacerdote Missionario in un regno come Kaffa, lontano più di due settimane di cammino da Asàndabo, e pieno di pericoli materiali e morali; era necessario che partissero almeno due. Finalmente dopo lunga discussione fu deciso che andassero P. Cesare da Castelfranco e P. Felicissimo da Cortemilia, con tre giovani della casa, già sufficientemente istruiti, ed io restassi in Asàndabo col P. Hajlù Michele, con Morka e con gli altri allievi. Presa questa determinazione, si pensò tosto a preparare il necessario per la partenza; poichè Abba Baghìbo aveva mandato altri corrieri per farci premura, i quali venivano ogni giorno a pregarci di sollecitare. Quindi era in moto tutta la casa; alcuni radunavano gli oggetti che potessero servire per l'impianto di quella nuova casa, altri aggiustavano ed ordinavano gl'involti; quelli preparavano le provviste pel viaggio, questi i regali e le solite mancie da darsi per istrada. Noi, ora parlavamo di ciò che si avrebbe dovuto fare, del modo come tenerci in continua comunicazione, delle risoluzioni da prendere in caso di opposizioni e di contrarietà; ed ora di altri disegni che quell'impianto avrebbe potuto far nascere per l'avvenire. Inoltre era un andare e venire di persone e di amici, per congedarsi, dare qualche consiglio, augurare un prospero viaggio, insomma per circa dieci giorni nella nostra casa fu tutto sottosopra, e si stette in mezzo a quella confusione, che si vede negli alveari quando si dividono le api.

10. Finalmente arrivò il giorno della sospirata partenza e dell'amara separazione. Gama-Moràs, aveva già dato gli ordini opportuni, e presi tutti i provvedimenti, affinchè la carovana viaggiasse sicura, senza toccare i confini di Gemma-Nunnu; obbligandosi anche di far tutte le spese del viaggio sino a Lagàmara, dove Abba Gallèt, già d'accordo con Abba Baghìbo, l'avrebbe ricevuta, e poi avviata ed accompagnata sino ad Ennèrea. Il P. Hajlù, dovendo ricondurre i due nipoti ad Abba Gallèt, e consolare quel povero vecchio, si unì con essi, e si stabilì che la carovana dovesse fermarsi alcuni giorni a Lagàmara, per amministrare i sacramenti a chi ne avesse avuto bisogno, ed osservare la situazione di quel luogo, e le disposizioni di quella popolazione, per prendere in avvenire qualche risoluzione sull'impianto di una Missione in quella provincia. La carovana adunque si componeva di otto persone della nostra casa, di alcuni servi di Gama, e dei messaggeri di Abba Baghibo. Prima di partire si celebrò la Messa votiva *pro itinerantibus*, e dopo si

cantarono solennemente le relative preghiere. Il P. Cesare fu da me costituito capo della spedizione col titolo di Viceprefetto, e datici un tenero e fraterno abbraccio, ci dividemmo. Era il giorno 3 novembre del 1853.

11. Restai adunque in Asàndabo con Giovanni Morka e con gli altri allievi: ed avvezzo ormai a vivere in compagnia dei miei sacerdoti fratelli, vedendomi solo, fui sorpreso da una grande tristezza; il mio cuore poi, oppresso e mezzo scoraggito a causa di quella divisione, era anche agitato da continui timori, per i pericoli vicini e lontani, che avrebbe potuto incontrare la spedizione. La casa era poi sì mesta e melanconica, che sembrava vi fosse morta qualche cara e preziosa persona.

Partenza per Ennèrea.

Gama, che aveva voluto accompagnare la carovana per un certo spazio di strada, ritornò la sera ad un'ora di notte, e venne subito a darmi notizia ch'essa era arrivata felicemente alla casa di Kisti-Duki, fratello di Gulùma Duki, e residente in Kobbo, confine Sud del Gudrù. Mi disse che Kisti-Duki si era obbligato con giuramento di farla accompagnare il giorno seguente con servi di sua casa nel giro che doveva fare verso l'Est, per evitare il territorio di Gemma-Nunnu, e scortarla sino a Gondol-Uako, dove era passato pure il D'Abbadie nel ritorno da Ennérea. Mi accertò inoltre che potevamo star sicuri sulla parola di Kisti-Duki, anche perchè questo ricco signore del Gudrù desiderava prestarmi un qualche servizio coll'intento di ottenere da me la cura di una vecchia sifilide, che gli aveva recati grandi guasti alla gola, e lo minacciava di peggiori malanni.

12. Di fatto, passati tre giorni giunse in Asàndabo con un carico di miele ed un bue per offrirmeli in regalo. Dopo le solite cerimonie mi pregò caldamente ad aver compassione di lui, e guarirlo da quella brutta malattia. L'osservai attentamente, e vidi che in realtà il caso era grave: il canale della respirazione ridotto tutto una piaga, e per metà corroso, mandava continuamente un umore puzzolentissimo, e costringeva il meschino a sputare in ogni momento con grande nausea di tutti gli astanti: aveva inoltre talmente perduto la voce, che per parlar meco, era costretto servirsi di un giovane suo servo, che intendeva meglio di me quello che volesse dirmi. Il suo stato in verità mi fece compassione, e con tutto il cuore risolvetti di curarlo: molto più che dal P. Cesare mi era stato raccomandato caldamente, dicendomi, che non solo aveva accolta e trattata la carovana con molta generosità, ma erasi offerto di darle ogni agevolezza ed accompagnarla con sicure guide nel resto del viaggio.

13. Gama-Moràs gli assegnò una casa vicino alla sua, ed egli fece venire persone dal suo paese per servirlo, e provviste di ogni sorta ed in grande quantità per sè e per gli altri, essendo uno dei più ricchi del Gudrù. Cominciai pertanto la cura con purgarlo blandemente, e poi gli ordinai frizioni di unguento mercuriale in dosi leggere, per non dar causa ad una crisi molto forte e violenta, che avrebbe potuto fare qualche brutto scherzo; molto più che in quei paesi è difficile ottenere che si usino riguardi e cautele. Dopo quindici giorni si vide un miglioramento, ed alla fine del mese, cessato lo scolo di quel puzzolente umore, e le piaghe cominciando a rimarginarsi, anche la voce a poco a poco prese a ritornare; ed a mano a mano che i tessuti tracheali si rifacevano, essa diveniva un po' più libera e forte. Insomma dopo alcuni mesi guarì quasi perfettamente, sicchè poteva parlare e farsi sentire ad una certa distanza.

14. Questa schifosa malattia, che deturpa l'anima non meno del corpo, fu portata nell'Abissinia dagli Arabi, e poscia, per le comunicazioni di vicinanza e di commercio, passò anche fra i Galla. Essa, segnatamente nei grandi paesi e nei luoghi di mercato, vi fa lagrimevole strage, sia per il concorso di ogni sorta di gente, e sia ancora perchè quei Governi, più barbari e disordinati delle popolazioni, non hanno leggi che difendano e conservino la pubblica onestà e la pubblica igiene. Lo schifoso morbo poi in quelle regioni non mostrasi sempre con i medesimi caratteri, ma varia secondo i luoghi, i tempi e le persone; e molte note circostanziate aveva io prese rispetto ad essa, per quanto si estendesse la mia scarsa perizia. In cinquanta e più cure che feci, principalmente nei primi anni, in cui non era tanto sopraccarico di lavori del sacro ministero, vi trovai molte notevoli diversità, secondochè essa attaccava le persone dei paesi bassi e caldi, oppure degli alti e freddi. Nei primi, a cento metri circa di altezza sul livello del mare, si mostrava come un'affezione cutanea, con piaghette e contorni sifilitici su tutta la pelle, rosse e vegete nella luna nuova, purulenti nella luna piena, ed asciutte sul finire delle fasi. Già ho notato altrove la sensibile influenza, che nei paesi della zona torrida, più che nelle altre zone, esercita la luna sulla vegetazione, sulle variazioni dell'atmosfera, e sulle malattie; e di fatto quest'influenza si fa più particolarmente sentire nelle malattie sifilitiche, e maggiormente nei paesi bassi che negli alti. Nei luoghi caldi inoltre col beneficio del sudore quasi continuo, se l'ammalato ha cura di guardarsi dal fresco della notte, massime nella stagione piovosa, con un terzo di meno di mercurio metallico o sublimato, in poco tempo potrà guarire. Nei paesi alti poi essa attacca

gli uomini principalmente al naso, alla bocca, alla gola, e raramente alle parti naturali. Due soli casi mi capitarono di quest'ultima specie; il più grave di un ricco mussulmano, il quale avendo da principio una gran piaga all'uretra, con un certo rimedio suggeritogli da un empirico del paese, se ne liberò: ma poi il *virus* morboso, attaccate le articolazioni, le gonfiò enormemente, facendogli soffrire dolori orribili, segnatamente dal novilunio al plenilunio.

15. Nelle donne raramente si manifesta alla bocca, al naso ed alle parti superiori; conseguentemente quindi la schifosa malattia non mutando la sua sede naturale, è poi causa della rovina della prole. Di fatto, circa venti anni dopo ebbi a curare la moglie di uno dei capi del regno di Scioa, conosciuti tanto essa quanto il marito da molti Europei, capitati là in quest'ultimi tempi: or questa signora, dopo aver generati cinque bei figli, avendo contratta la sopraddetta malattia, per quanti rimedj le fossero stati suggeriti da quei maghi, non potè liberarsene. Generò poscia altri cinque figli: ma tutti morirono appena nati. Giunto io in quelle parti, fui pregato di curarla; e prescrittile i rimedj, guarì completamente: tanto che dopo otto anni di sterilità, ed in età già avanzata, ebbe ancora un figlio ed una figlia: il che da molti indigeni fu tenuto per miracolo (1). La figlia morì dopo un anno, ma il figlio visse, ed io lo lasciai in florida salute, quando fui costretto a partire esule dallo Scioa. Curai anche il marito, e fu l'unico caso di bubbone, che in trenta e più anni vidi in quelle parti: ed anch'egli guarì perfettamente.

Alcuni anni prima, nella provincia governata da Râs Govàna, mi era stata presentata una povera donna, coperta da capo a piede di piaghe in modo veramente sì compassionevole, che tenevasi per lebbrosa; e per questo motivo, ripudiata dal marito, era fuggita da tutti. Osservatala, e vedendo che le piaghe avevano piuttosto un carattere sifilitico, le diedi alcune pillole di sublimato, e le ordinai di bere abbondantemente acqua gommata addolcita con miele. Dopo tre settimane di cura, essa era perfettamente guarita, con istupore di tutti. Anche questa specie di sifilide fu l'unico caso che trovai nei paesi alti.

16. Prima di chiudere questa breve digressione, voglio dare un consiglio a chi avesse voglia di recarsi in quei luoghi, ed in mezzo ad altri popoli barbari, per far fortuna con l'esercizio dell'arte salutare. In tali paesi a nulla valgono i lunghi studj, le lauree ed i diplomi; poichè là un mago od un furbo col suo empirismo e con le sue imposture fa passare per uno sciocco il più dotto e valente dottore del mondo. Io più volte fui pregato da quei principi, ed anche da Menelik, di far venire qualche medico dall'Europa: ma sempre me ne astenni, perchè era certo che avrei rovinato, o per lo meno esposto a gravi pericoli qualche poveraccio. Dappoichè, ammesso che sarebbe stato bene accolto, ed anche in principio pagato; una cura fallita senza sua colpa, o per colpa dell'ammalato stesso, o delle persone addette al suo servizio, sarebbe stata sufficiente a fargli perdere ogni autorità e stima, ed anche a fargli contrarre la macchia del sangue; ed i miei lettori conoscono bene che cosa voglia dire questo regalo! Tuttavia, perduto il credito, potrebbe per avventura rimanere in quei luoghi, ed anche alquanto sicuro sotto la tutela delle Autorità (volubili anche

(1) La donna nei paesi caldi giunge più presto alle pubertà, e quindi a trentacinque anni è già sterile ed a cinquanta si chiama vecchia. La signora di cui parliamo toccava appunto i cinquant'anni.

queste, perchè barbare ed ignoranti come i popoli che governano): ma nessuno avrebbe più confidenza in lui, e nessuno lo cercherebbe; perchè là si ha più fiducia ai principj ed alle pratiche superstiziose, che alle leggi fisiche ed alle regole dell'arte. Io fui costretto di prestare moltissime volte questo pietoso ufficio, primieramente per un sentimento di carità, e poi perchè pregato da amici e da persone autorevoli: ma posso assicurare che bene spesso passai di brutti momenti, e temei di arrischiare la mia condizione di Missionario cattolico.

17. Frattanto dopo tre settimane dalla partenza della nostra spedizione, il P. Hajlù ritornò da Lagàmara, portando con sè varj altri catecumeni, nipoti di Abba Gallèt, per istruirli ed ammetterli ai sacramenti. Mi consegnò una lettera del P. Cesare, nella quale mi dava relazione del felice viaggio sino a Lagàmara, e delle affettuose accoglienze trovate in quel paese, principalmente presso i capi, e presso la gran famiglia di Abba Gallèt. Mi diceva inoltre che nei tre giorni di dimora in quel luogo si erano amministrati parecchi Battesimi; e molti capi di famiglie cristiane di Abissinia, ivi residenti. avevanlo pregato di conceder loro un prete cattolico, obbligandosi innalzare una chiesa ed una casa per la Missione. — Lagàmara, soggiungeva, mi è sembrato il paese più bello di tutti questi contorni, ed un luogo che ci servirebbe meglio di ogni altro per estendere i benefizj della Missione in tutte queste parti. — Il P. Hajlù poi mi narrò minutamente i particolari del felice viaggio, e mi accertò che la spedizione avrebbe continuato con tutta sicurezza e comodità il resto del cammino sino ad Ennèrea. I miei timori adunque sui pericoli della carovana diminuirono, e potei occuparmi più tranquillamente del riordinamento e degli altri affari della casa con quelle poche persone ch'erano restate in Asàndabo.

18. Rimasto però solo, tutto il peso cadde sulle mie spalle, non solamente per ciò che si apparteneva ad amministrazione e buon andamento della casa, ma anche per l'istruzione e per l'educazione dei giovani; dappoichè del P. Hajlù non poteva servirmi che per certe determinate cose. Quindi dovetti formare nuovi catechisti, nuovi maestri di lettura, tanto per la lingua abissina, quanto per la lingua latina; e quel che più mi pesava, scrivere manuali d'ogni specie d'istruzione; poichè, come ben si sa, in quei luoghi non trovansi nè tipografie, nè librai, nè libri. Alcuni di questi manuali li avevamo composti in lingua amarica; ma la nostra Missione essendo destinata per i Galla, faceva d'uopo scriverli nella lingua da quei popoli parlata. Or, come ho detto poco fa, non usandosi scrivere quella lingua, non vi era alfabeto proprio; ed ecco un ostacolo ed un disturbo grandissimo per l'istruzione, e per le altre opere del ministero. Prima anche della partenza dei Missionarj per l'Ennérea, avevano fatti molti tentativi per iscrivere la lingua galla con le lettere dell'alfabeto amarico o abissino: ma tutti gli sforzi erano tornati inutili, non adattandosi punto quelle lettere ad esprimere il suono, o meglio la sillaba rotonda della pronunzia galla. Gli stessi allievi abissini, naturalmente portati a servirsi del loro alfabeto, non vi riuscivano che storpiando pronunzia, suono e senso; laonde gli allievi galla, leggendo i loro manoscritti, non ne capivano un'acca. Vedendo poscia che le lettere dell'alfabeto latino corrispondevano meglio a questo scopo, fu risoluto con l'approvazione anche dell'indigeno P. Hajlù, di scrivere con esse la lingua galla. Del qual metodo, che in pratica ci diede un grande ajuto, parlai pure nella

grammatica della lingua amarica, da me stampata quattordici anni dopo in Parigi (1).

19. A questo proposito voglio riferire un fatto, che mostra la insipienza dei protestanti in quel cercare di far propaganda, e convertire genti alla loro setta, spargendo bibbie ed altri libracci. Nel 1872 venuti nello Scioa alcuni ministri evangelici, guidati dal signor Mayer, portarono e distribuirono ai Galla una gran quantità delle loro solite bibbie, tradotte in lingua galla, ma con l'alfabeto amarico. Ne regalarono alquante ai nostri giovani; ma nessuno di essi, benchè sufficientemente istruiti, potè capirne una parola. Anche io mi provai a leggerle, e confesso che poco o nulla ne compresi. Un giorno, venuto in casa nostra un allievo di quei signori reverendi, lo pregammo di leggerci un capitolo di detti libri, e quantunque

Tipi di donna abbissine con capigliatura ordinaria.

si sforzasse di dare alle lettere ed alle parole il valore ed il suono indigeno, nondimeno sembrava a tutti una lingua incomprensibile: io tanto tanto ne indovinava il senso, per la conoscenza che aveva della Sacra Scrittura, ma i miei allievi abissini e galla restarono all'oscuro. Lo stesso protestante, non sapendo poi che scusa addurre, diceva ch'era stata male tradotta e peggio stampata.

20. Prescelto adunque il metodo di scrivere la lingua galla con l'alfabeto latino, mi vidi costretto a comporre in quest'altro modo il catechismo e tutti i ma-

(1) Lectiones grammaticales pro Missionariis, qui addiscere volunt linguam amaricam, seu vulgarem Abyssiniæ, nec non et linguam oromonicam, seu populorum Galla nuncupatorum, auctore RR. DD. G. Massaja ordinis Minorum Capuccinorum, Episcopo Cassiensis et Vicario Apostolico ad populos galla. — Parisiis exussum in typographeo Imperiali MDCCCLXVII, pag. 530.

nuali d'istruzione, e farne anche più copie, per distribuirle ai giovani e ad altri che avessero avuto bisogno d'imparare. Questo pesante e nojoso lavoro, tenendomi occupato una gran parte del giorno e della notte, mi stancava eccessivamente: ma la fatica maggiore stava nel modo di scrivere le lettere; poichè i giovani, avvezzi a leggere i caratteri di stampa, stentavano nella lettura del nostro carattere corsivo: e quindi mi fu necessario scrivere ogni cosa con caratteri rotondi, simili alla stampa. Lavoro che mi costò una fatica immensa, segnatamente in principio; dopo poi un lungo esercizio, questo modo di scrivere mi si rese tanto facile e spedito che anche ora, benchè vecchio e debole, la mano mi serve per questa scrittura senza stento e ritardo.

21. La nostra casa intanto aveva ripreso il primiero ordine e la sua tranquillità e si attendeva con premura e zelo all'istruzione, ed alla conversione di nuove genti. In quanto al vitto ed agli altri bisogni, si stava pur bene; e quantunque avessi dovuto dare ai Missionarj, che si recavano in Ennérea, quasi tutto il denaro che possedessi, non per questo mi perdetti di coraggio: ho confidato sempre nella Provvidenza, ed essa non mi ha mai abbandonato. Un nuovo caso però venne a mettere in angustie, non solo il mio cuore, ma principalmente la mia vuota borsa. Il lettore ricorderà le geste guerriere di Degiace Kassà in Abissinia, nel Goggiàm e nel Liban-Kuttài, narrate in fine del secondo volume: or tra i principi che fuggirono al suo avvicinarsi, vi era stato pure il fratello di Râs Aly, Degiace Himam, rifugiato nel Liban-Kuttài. Quest'esule pertanto, prima di scappare, aveva lasciato in custodia ad alcuni intimi amici galla le sue donne ed altri oggetti di casa. Passati alcuni mesi, gli amici, non vedendolo ritornare, risolsero di vendere tutto, oggetti e donne, e mettere in serbo il denaro, il quale non richiedeva mantenimento come le donne. Un giorno adunque verso le cinque del mattino, mentre celebrava Messa, si sentirono vicino alla nostra casa strazianti voci di donne, che gridavano: — *avièt*, *avièt* (signor mio, signor mio). — Morka, che serviva la Messa, svestita la cotta, uscì per vedere che cosa fosse accaduto, ed anche per impedire che mi disturbassero. Finita la Messa, e recitate le solite preghiere, mi disse che alcuni Galla del Liban-Kuttài portando a vendere al mercato due donne di Degiace Himam, le sventurate, giunte alla casa della Missione, si erano messe a gridare domandando per pietà di essere comprate da noi per non cadere in potere dei Galla, loro nemici; ed aggiungendo che, ritornato il loro signore, certamente le avrebbe riscattate, e così noi avremmo ricuperato il nostro danaro.

22. Appena si sentì la condizione di quelle povere disgraziate, tutti gli Abissini della mia casa, mossi per una parte da compassione, e per l'altra dall'amor proprio nazionale, caddero in ginocchio, scongiurandomi ad aver pietà di quelle misere loro compatriote, e non permettere che divenissero zimbello di gente straniera. Mi accorsi subito di essere stato posto in un brutto impiccio; poichè, non comprandole, avrei da una parte recato dispiacere a quasi tutti i miei domestici e familiari, e dall'altra sarebbe rimasta delusa l'ultima speranza di quelle sventurate schiave: intanto non avendo danaro per fare questa spesa, nè volendo ricorrere a prestiti, lì per lì non sapeva che mi fare. D'altro canto poi ammettere in casa due donne abissine, di quella moralità che ciascuno comprende, non sembravami cosa conveniente: non tanto per noi Missionarj già provetti e giudiziosi, quanto per i molti giovani che venivamo educando. Gama-Morás poi venne anch'esso ad esortarmi di

non abbandonarle, offrendosi di prestarmi il danaro qualora ne avessi avuto bisogno. Insomma, preso da tutte le parti, mostrai accondiscendere; e fattele chiamare, vidi che una era avanzata in età, ma l'altra non arrivava ai venticinque anni: allora dissi che, ben volentieri avrei comprato la vecchia, ma non mi sentiva prendere la giovane, e perchè più cara, e perchè più pericolosa. Appena la sventurata giovane udì queste parole, proruppe in grida e pianti sì strazianti che laceravano il cuore; onde mettendomisi tutti gli altri attorno con preghiere e proteste, fui costretto di abbassare il capo e comprarle tutte e due.

23. I venditori per l'una e l'altra domandarono 800 *sali*, cioè (secondo il valore che allora i *sali* avevano nel mercato) 35 talleri di Maria Teresa, i quali equivalgono a circa 170 lire: ma poi, diminuendo a poco a poco il prezzo, si contentarono di 300; e si fece la compra, sborsando io una parte per la vecchia, ed il resto a mio nome da Gama-Moràs, con l'obbligo di restituire la somma quando ne avessi avuto. Fatta questa spesa, da me in verità non prevista nè voluta, diedi un'occhiata a quanto rimaneva in cassa, e feci un po' di bilancio. Veramente non si stava molto grassi! Di talleri n'erano rimasti ben pochi, avevamo però un centinajo di *sali*, circa un migliajo di conterie, e cinquanta tele nere, le quali si vendevano un sette od otto *sali* ciascuna. La spesa ordinaria pel vitto giornaliero di grani, carne, cipolle, peperoni, legumi, soli commestibili che si trovano da comprare in paese, era di circa tre talleri; ma molte di queste cose essendoci regalate ed anche coltivate da noi, non ogni giorno mettevamo mano a danaro. Pel vestito poi di tante persone, tranne il dover comprare qualche tela bianca pei giovani, che costava dieci sali, si spendeva poco; perchè poco bisogno vi era, e poco lusso si teneva. Insomma con una famiglia di circa venti persone non ci era da scialacquare: ma io confidava nella Provvidenza, la quale se veste i gigli del campo, e nutrisce gli uccelli dell'aria, molto più si avrebbe presa cura di noi, sue dilette creature, e suoi devoti operai.

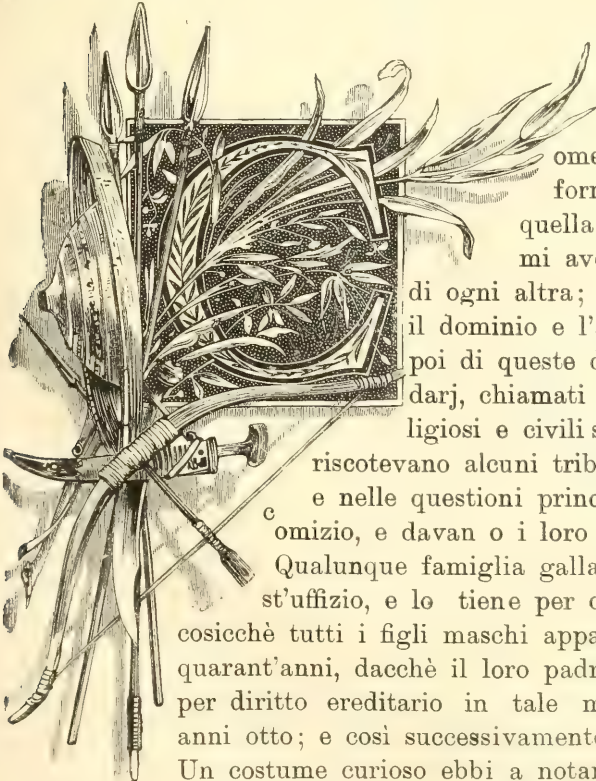
24. Fatta la compra di quelle due donne, furono introdotte in casa, ed alla presenza del P. Hajlù e di Morka feci loro una conferenza sulla grazia ricevuta, sulla gratitudine che dovevano a Dio ed alla Missione, e sulla condotta da tenere per l'avvenire. La vecchia mostrava eccellenti disposizioni, e mi rivolse alcune parole, che voglio riferire, sia per la loro semplicità, sia anche per conoscere a qual grado d'ignoranza e di corruzione abbia condotta l'eresia quel clero e quel popolo. Appena entrata mi si gettò ai piedi, ed alzando gli occhi: — Padre mio, disse, voi ci avete fatte uscire dall'inferno, e ci avete strappate dalle unghie dei demonj: che Iddio vi ripaghi. Sono molti anni che pensava di abbandonare il mondo, e ritirarmi in qualche chiesa, per attendere alla preghiera ed agli interessi dell'anima mia: ma la condizione di schiava me lo ha sempre impedito. Oggi mi credeva perduta, e mi trovo invece salva, ed al colmo dei miei desiderj. Fate di me quel che volete: poichè io sarò vostra schiava sino alla morte. Son sette anni che con alcune compagne mi recai dall'Abûna Salâma per ricevere la sua benedizione; ed avendogli portato qualche regalo, ci accolse con benevolenza, ci fece tante carezze, ed in fine congedandoci, ci disse: — *Vi assolvo di tutti i vostri peccati passati, presenti e futuri, sino a sette anni.* — Or sappiate che oggi questi sette anni vanno a terminare, e non è una gran fortuna per me il trovarmi nelle vostre mani, nelle mani di un'altro Abûna? — Da queste parole, che mi convinsero ancor più della sapienza

e moralità del bravo Salâma, compresi che nel cuore di quella donna vi era un fondo di bontà, e che ci avrebbe potuto essere utile nella Missione. E di fatto non deluse le nostre speranze; poichè, convertitasi, ed ammessa ai sacramenti, si mostrò sempre piena di pietà e di saggezza, sicchè ne facemmo una religiosa terziaria. Vive ancora, e conta già trentadue anni di fedele servizio, unita sempre con la Missione, nei tempi prosperi e negli avversi. Sono ormai venti anni che non l'ho più veduta: ma alla mia partenza dall'Africa stava in una Missione dello Scioa.

25. Della giovane non accadde lo stesso: ancor fresca di età, ed educata a quella vita, non tanto lodevole, che menavano le mogli di un ricco abissino, sembrava difficile che volesse rinunziare davvero al mondo ed alle sue lusinghe; tuttavia se l'avessi tenuta qualche tempo in casa, ed istruita ed educata al vivere veramente cristiano, forse sarebbe riuscita anche una buona domestica. Ma oltrechè temeva per la mia famiglia, mi avvidi che le premure e la generosità di Gama-Moràs per comprarla, non fossero tanto sincere: laonde, non volendo in casa occasioni pericolose, nè disturbi con persone di fuori, risolvetti di mandarla ai suoi parenti. Gama-Moràs ne mostrò dispiacere; ma vedendo la mia volontà ferma e risoluta, non disse più parola. Sacrificando adunque ben volentieri per Dio quella spesa, lo rimborsai del danaro prestatomi, e dopo quindici giorni la mandai a Workie-Iasu, affinchè la consegnasse ai suoi parenti cristiani del Goggiàm. E così diedi anche un esempio di cattolica redenzione, il che fu grandemente ammirato da tutti, ed accrebbe la stima verso di noi.

CAPO VI.

UN CONVITO DI GALA.

1. I *Gadà* e l'*Abba Bukù.* — 2. Un bisogno ed un suggerimento. — 3. Necessità di un pranzo. — 4. Apparecchi. — 5. Il *ghisciò* ed il *thaddo.* — 6. Qualità diverse d'idromele, e modo di farlo. — 7. Come conservarlo. — 8. La birra fra i Galla. — 9. La birra nera del Goggiàm. — 10. Sala da pranzo. — 11. Divisione della carne. — 12. Brodo e lesso. — 13. Prossimo apparecchio. — 14. Cerimonie e birra. — 15. Brodo e carne cotta. — 16. *Brondò* e *tegg.* — 17. Chiusura del pranzo e lodi alla Missione. — 18. Solenne decisione dell'*Abba Bukù.* — 19. Altri inviti. — 20. Spesa e guadagno.

Come altrove ho detto, il Torba Gudrù formava la gran divisione politica di quella regione galla, che la Provvidenza mi aveva destinato ad evangelizzare prima di ogni altra; ed in quelle sette famiglie risiedeva il dominio e l'alta autorità del paese. In ciascuna poi di queste divisioni vi erano magistrati secondarj, chiamati *Gadà*, i quali esercitavano uffizj religiosi e civili sulle proprie tribù, villaggi e famiglie, riscotevano alcuni tributi, mettevano la pace fra litiganti, e nelle questioni principali della nazione si radunavano in comizio, e davan o i loro pareri, i loro consigli, ed i loro voti. Qualunque famiglia galla ogni quarant'anni ha diritto a quest'uffizio, e lo tiene per otto anni, dopo i quali ne resta libera; cosicchè tutti i figli maschi appartenenti a dette famiglie, compiti i quarant'anni, dacchè il loro padre cessò di essere *Gadà*, entrano essi per diritto ereditario in tale magistratura, esercitandola per altri anni otto; e così successivamente i loro discendenti di linea maschile. Un costume curioso ebbi a notare rispetto a questi *Gadà*, cioè, che al quarto anno si dovessero circoncidere; nè mai potei capire il significato di questo rito.

Capo dei *Gadà* e del Torba Gudrù è l'*Abba Bukù* (1), il quale viene eletto ogni otto anni da tutti i *Gadà*, e scelto dalla famiglia discendente del primogenito del Torba Gudrù. Esso presiede i comizj, e nelle questioni ascolta i pareri, i consigli e le ragioni esposte dei *Gadà*, e poi ne pronunzia la decisione, la quale diviene inappellabile. Fuori delle pubbliche adunanze non ha alcun'autorità, ma è un semplice privato come tutti gli altri. Essendo quell'uffizio la prima dignità della nazione, si ha cura di scegliere per *Abba Bukù* sempre il più povero di quella famiglia, affinchè, salito a quel grado, non concepisca ambizione, e non abbia i mezzi di fare, come da noi si direbbe, un colpo di stato, impadronendosi del Governo, e mutando il regime patriarcale e popolare del paese. Le adunanze generalmente si tengono in Kobbo, piccola provincia al Sud del Gudrù, e confinante con i Gemma-Nunnu; ed ivi, in una pianura leggermente inclinata e circondata di alberi, si recano ogni volta da tutte le parti l'*Abba Bukù*, i *Gadà* ed i rappresentanti del Torba Gudrù.

2. Era più d'un anno che mi trovava nel Gudrù, e quantunque la stima verso di noi si fosse sempre accresciuta, e la Missione dalla maggior parte della popolazione fosse ben vista e rispettata; tuttavia non era da dimenticare che avevamo pure non pochi nemici, che varj pregiudizj erano stati sparsi da loro sul conto nostro, e che molti pericoli avevamo passati per cagione dei medesimi. Laonde per disarmare questi nemici, e per essere più sicuri e più liberi nelle nostre operazioni, desiderava di fare approvare solennemente la Missione in qualche adunanza generale dei *Gadà*, e con l'oracolo dello stesso *Abba Bukù*. Gama-Moràs aveva già fatti alcuni passi a questo scopo, ed era riuscito disparre l'animo di molti; non restava dunque che cogliere un'occasione favorevole per raggiungere l'intento. Mi consigliò quindi di tenere un gran pranzo, ed invitarvi tutti i Grandi del paese con lo stesso *Abba Bukù*: l'approvazione allora si sarebbe fatta da tutti immancabilmente, e con gran solennità.

3. La proposta non mi dispiacque, anzi la giudicai opportunissima, sia per lo scopo suddetto, sia pure perchè così avrei potuto togliermi alcuni debiti di convenienza, che aveva verso persone da cui mi erano stati fatti servizj e favori, e che non sapeva come altrimenti compensare. Quindi cominciai a riflettere sulla spesa, che avrebbe importato: poichè trattandosi di un pranzo solenne, e di un grande numero di persone, richiedevasi danaro e generi in abbondanza. Teneva già in casa tre o quattro carichi di miele, regalatimi da Abba Baghibo e da Kisti-Duki, e che da più tempo conservava per qualche bisogno straordinario: aveva anche tre bovi, similmente regalatimi da alcuni ammalati, da me curati e guariti; più, una sufficiente quantità di grano pel pane: con pochi talleri adunque, necessarj per comprare altri oggetti, e per fare la birra, me la sarei potuta cavare senza una grande spesa e con lieve incomodo. Mi attenni pertanto al consiglio di Gama, e fissato il giorno, si mandarono gl'inviti, e ci demmo a preparare ogni cosa, principalmente la birra e l'idromele, bevande, la cui lavorazione richiedeva parecchi giorni (2).

(1) Il *Bukù* è propriamente un idoletto di stagno o di ferro lucido, il quale si tiene in mano dai magistrati e dagli uffiziali di qualunque grado, nell'atto di pronunziare una sentenza, dare una decisione, sciogliere una lite, ecc. Da ciò il nome di *Abba Bukù*, ossia padrone del *Bukù*, dato per antonomasia a questo supremo magistrato del paese.

(2) L'idromele, bevanda composta di acqua, di miele e di *ghisciò*, dagli Abissini vien chiamata *tegg*. e dai Galla *ddàdi*. La birra, che si cava dalla fermentazione dell'orzo e del *ghisció*, in Abissinia si chiama *talla*, e presso i Galla *farso*.

4. La casa mancando di grandi vasi, necessarj per fare la birra e l'idromele per tutte quelle persone, nè avendo danaro per comprarli, mi raccomandai a Gama ed a sua madre Dunghi; e tosto mi promisero che non solo ci avrebbero prestato i vasi, ma anche qualunque altro oggetto che ci fosse stato necessario. Mancavamo altresì di una casa abbastanza grande per collocarvi tutti quei vasi, e Gama ci cedette per quei giorni un vecchio capannone vicino al nostro recinto, dove mettemmo a posto ventiquattro vasi chiamati in galla ed in lingua abissina *gaan*, ciascuno della capacità di circa 150 litri; dodici dei quali dovevano servire per l'idromele, e gli altri per la birra. Intanto i miei giovani erano andati a raccogliere foglie di *ghisciò* ed a cavare radici di *thaddo*, con cui in quelle regioni si suol fare l'idromele e la birra; e già se ne ritornavano carichi delle une e delle altre, contenti come chi debba preparare un convito di nozze, e tosto si diedero alla lavorazione di quelle radici e foglie, per averle pronte nel fare le due predilette bevande.

5. Il *ghisciò* ed il *thaddo* sono due arbusti, i quali crescono principalmente fra le boscaglie delle rive incolte dei fiumi. Il primo ha fronda ovale bislunga, quasi simile a quella del caffè, molto amara ed aromatica, e serve per l'idromele e per la birra. Il *thaddo* ha le frondi simili a quelle del mirto o del pruno selvatico; le sue radici, ed anche un poco il legno, pure amari, si usano per fare un'idromele più squisito e più forte; poichè, atteso il sapore piccante che hanno, si tengono per più inebrianti. È certo che tanto l'uno quanto l'altro arbusto sono amarissimi, e più volte me ne servii per curare le febbri, sperimentandoli spesso molto efficaci. Per fare però la birra e l'idromele bisogna prima lasciarli seccare al sole od al fuoco, e poi pestarli in grandi mortaj (1), riducendoli in polvere. Taluni popoli, a cui manca il *ghisciò* od il *thaddo*, fanno uso delle foglie di ulivo, oppure della *grauà*, altro arbusto con foglia amara, e dai cui fiori le api succhiano un miele molto aromatico, che in certi paesi è riservato per l'idromele de' principi.

6. Preparate in pochi giorni tutte le cose necessarie, si cominciò a fare l'idromele e poi la birra. Del primo se ne possono avere più qualità, secondo la maggiore o minore quantità di miele che si mescola con l'acqua. A noi tre qualità bastavano; e quindi per la prima si prese la proporzione di cinque parti d'acqua ed una di miele: per la seconda, sei di acqua ed una di miele; per la terza, sette di acqua ed una di miele. Quell'uso che si fa tra noi del vino più o meno generoso e squisito, in quei paesi si fa dell'idromele, più o meno carico di miele: e perciò le diverse qualità servono per le diverse condizioni di persone, ed anche per avere a tavola una varietà di bevanda. Se poi si vuole un idromele squisitissimo, non si ha che a diminuire la proporzione dell'acqua: ma questa qualità è solo riservata ai principi ed alle persone ricche.

Il modo con cui si fa è semplicissimo: messi insieme il miele e l'acqua nel vaso, con una delle proporzioni suddette, si rimestano continuamente con un legno, finchè non sia sciolto il miele. Quest'operazione richiede un po' di tempo, poichè il miele non essendo purgato, ma misto con la cera, quale cavasi dagli alveari, fa

(1) Questi mortaj sono sempre di legno, di grandi proporzioni e con pestello lungo, talmentechè si pesta in piedi, ed anche da più persone insieme. In Abissinia il mortajo si chiama *mukaccià*, e fra i Galla *moye*.

d'uopo metterlo a pezzi nel vaso, e poi rimestare tanto, finchè non esca dalle piccole cellule. Poscia si lascia due o tre giorni in fermentazione, secondo la stagione ed il luogo più o meno caldo: fermentando, la cera viene a galla, ed a mano a mano che monta, si va raccogliendo e togliendo via. Per meglio purgarlo della cera, che sempre vi lascia un cattivo sapore, alcuni lo fanno passare per un setaccio; ma generalmente non si ci bada, e non si è tanto schifiltosi! Così purgato, vi si mette il *ghisciò* o il *thaddo*, e si rimesta di nuovo, e poi si chiude il vaso ermeticamente con creta o colla farina. Dopo dieci o quindici giorni (secondo i luoghi più o meno caldi), l'idromele essendo compito, si filtra, per purgarlo del *ghisciò* o del *thaddo*, e si beve. Per averlo meno dolce, non si ha che lasciarlo altri cinque o sei giorni nel vaso, e si otterrà più gradevole e più puro.

7. Volendosi poi conservare per lungo tempo, fa d'uopo toglierlo da quel vaso, filtrarlo bene, e poscia rimetterlo in altro vaso, o in quel medesimo, ben lavato, e con le pareti interne unte di miele, indi chiuderlo ermeticamente con colla per impedire il contatto dell'aria. In questa maniera potrà conservarsi anche un mese: ma se si volesse tenere per maggior tempo, bisognerebbe ogni mese travasarlo, purgarlo del deposito che lascia, principalmente di cera, e rimetterlo in un recipiente sempre spalmato di miele. Ciò è necessario, non solo per mantenergli quel gusto, che dal miele ha ricevuto; ma anche per supplire alle perdite che continuamente fa nel trasudamento di quei vasi di terra cotta e senza vernice. Con queste industrie si può conservare anche sei mesi senz'alcuna alterazione: che se poi vi fosse la comodità di trovare vasi di cristallo, od anche dr creta, ma ben verniciati, allora non vi sarebe bisogno di spesso travasarlo: purgato bene e chiuso ermeticamente, si conserverebbe per più anni. Di fatto, riempitene alcune bottiglie di vetro, che aveva portate dall'Europa, e sturacciatele dopo un anno, trovai l'idromele perfetto e spumante come il nostro *Champagne*.

8. Il modo poi di fare la birra, varia secondo i paesi, tanto per gl'ingredienti, quanto per la maniera di lavorarla. Qui descrivo l'uso che si tiene nel Gudrù, il quale presso a poco è lo stesso in tutti i paesi galla, ed il più semplice, benchè non saprei dire se con esso si ottenga una gradita bevanda. Ecco intanto il procedimento delle operazioni. Senza mischiarvi lievito, si formano grossi pani di qualunque specie di grano, come di *tief*, di orzo, di frumento, di *durra*, ecc., e poi messi a cuocere nell'*ellè* (1), quando sieno ben secchi, si fanno a pezzi e si gettano in un gran vaso sino alla metà; e riempiendolo poscia di acqua, vi si lasciano un due o tre giorni. Incominciata la fermentazione, vi mescolano farina di orzo germogliato e di *ghisciò*, e turato bene il vaso, aspettano che la fermentazione si compisca, e la bevanda arrivi a quel gusto da loro gradito. Dopo alcuni giorni si comincia a bere, ed a mano a mano che viene scemando, vi si aggiunge nuov'acqua, fintantochè non sia fredda e non perda ogni gusto. La prima, anzichè una bevanda, può chiamarsi una nauseante vivanda, tanto resta densa, forte e di sgradito odore e sapore: e certamente due corni di quel denso liquido bastano ad ubbriacare: ma dopo esservi aggiunta la seconda e la terza acqua, si beve con piacere. In fine si

(1) Così chiamasi tra i Galla il forno portatile, in cui si cuoce il pane, e che descriverò appresso. Gli Abissini lo chiamano *metàd*.

riempie di nuovo il vaso, e dopo un giorno si trova una birra leggera, simile al nostro vinello.

9. In Goggiàm si fa una birra diversa nel colore ed anche un poco nel sapore. da quei popoli chiamata ***tukùr-talla*** (birra nera). I primi ingredienti e la lavorazione sono gli stessi, come per la sopra descritta qualità; ma per la particolarità consiste che quando i Goggiamesi vedono la fermentazione già inoltrata, vi aggiungono farina di grano, prima bollito, e poi abbrustolito e macinato, come fosse caffè. Finita poi la fermentazione, quel liquido diventa come una pasta nerastra, la quale,

1. Vaso per birra. — 2. Bottiglia con ornati di argento dorato. — 3. Vaso per bollire alimenti. — 4. Bottiglia per bere. — 5. Vaso per idromele. — 6. Vaso per acqua. — 7. Canestro per pane di tièf. — 8. Piatto di creta con coperchio di paglia. — 9. Canestro per pane.

riposta in un vaso, può conservarsi anche due mesi. Avendo bisogno di birra, si scioglie in cinque parti di acqua una parte di quella pasta, ed in poche ore sviluppandosi i gas, comincia a bollire. Bevuta nel tempo della fermentazione è buona: ma dopo, perde subito la forza ed anche il sapore. È una bevanda molto sana ed igienica, e più volte me ne servii, con buon effetto, per calmare le forti diarree, facendola bere a piccole e continuate dosi, e proibendo all'ammalato qualunque altro cibo.

10. Il giorno del pranzo intanto si avvicinava, e non avendo una casa abbastanza grande per disporvi la tavola, si alzò una gran baracca di legno, capace di un centinajo di persone, e si coprì con paglia. I miei giovani andarono a falciare erba pel pavimento, e con dieci fasci fu coperto tutto quanto morbidamente:

sopra l'erba si stesero dodici pelli di bue (1), tappeti di lusso in quelle parti, e così fu pronto il gran salone galla per quel convito di gala. Mi sarei trovato impicciato se avessi dovuto alzare e disporre le tavole per tante persone: ma fortunatamente là non se ne sente il bisogno; poichè il pavimento serve per sedia e per tavola, e neppure si usano tovaglie, forchette ed altri attrezzi come fra noi. Solo in capo del salone si preparò un posto alquanto elevato, per me, per l'*Abba Bukù* e per qualche altro personaggio ragguardevole del paese. Dunghi si diede premura di provvedermi di tutti gli attrezzi da tavola, che colà son necessarj, e quindi mi mandò circa venti canestri di paglia (2) per riporvi il pane (3), un centinajo di corni per bere la birra e l'idromele, circa venti bicchieri (4) e caraffe di vetro (5) per le persone più ragguardevoli, trenta piatti di terra cotta indigeni (6) pel brodo (7) e per il lesso (8), altri piccoli piatti pel sale (9) e pel pepe (10), e cinquanta coltelli (11) per tagliare il *brondò*, ossia la carne cruda. Inoltre un servo ogni due persone.

11. Giunto il giorno fissato, di buon mattino si scannarono due bovi, e scorticatili, si cominciò a separare la carne, quella, cioè, che doveva mangiarsi cruda, da quella che andava lessata o arrostita; e tanto l'una quanto l'altra parte furono consegnate a due giovani a pezzi numerati, come si costuma in Abissinia. Ho parlato altrove dell'ammirabile lestezza, con cui in quei paesi si macellano e si dividono gli animali, e come non vi sia parte di essi, anche minutissima, che non abbia il suo nome particolare. Io più volte in Europa mi trovai presente ad operazioni anatomiche, e posso dire che la nostra lingua non è così ricca di termini tecnici anatomici, come la lingua amarica; nè i nostri operatori nelle scuole sono così disinvolti come gli Abissini, quando han da spezzare e dividere la carne di animali, in pubblico ed in privato. Il Galla è meno destro, nè la sua lingua è sì ricca in questa parte come l'abissina.

12. Divisa la carne, quella destinata ad esser bollita venne tagliata a piccoli pezzetti, e poi messa in un gran pentolone di terra cotta di circa duecento litri: il quale, collocato solidamente sopra tre pietre, a forma di treppiede, si riempì di acqua, e vi si accese il fuoco sotto ed intorno. In poco tempo cominciò a bollire,

(1) Chiamate in lingua amarica *korvèt-mentàs*, ed in galla *itillè*.

(2) In lingua amarica si chiamano *mossèv*, in galla *liemèt*.

(3) Il nome generico amarico è *engerà*, il galla *buddèna*: ma poi si chiama *kitta* se la pasta si cuoce prima che sia fermentata, *ambascià* quando è cotta sotto la cenere; *dabbo* poi è il nome del pane più buono, quasi simile al nostro.

(4) Tanto presso gli Abissini, quanto presso i Galla si chiama *uancia* il bicchiere di corno, e *barciccò* quello di vetro.

(5) Queste si chiamano *brillè* dagli Abissini e dai Galla, nome appreso dai mercanti arabi che le portavano a vendere.

(6) *Uacìt*.

(7) Nome amarico *merek*, galla *kitto-merekì*.

(8) Amarico e galla *kekèl*.

(9) Amarico *cià*, galla *soghìdda*.

(10) Il pepe comune si chiama in amarico *tukùr-berberì*, ed in galla *berberì-gurracià*: ma quello che si forma dai peperoni rossi, ridotti in polvere, e di cui fanno un grande abuso, si chiama in amarico *kai-berberì*, ed in galla *sughìda-dima*.

(11) Amarico *karra*, galla *billà*.

e la carne a cuocersi. Per condire il brodo, o meglio questa pietanza (poichè si mangia brodo e carne insieme), si suole prendere una quantità uguale di farina di fave (1), di sale e di peperoni rossi, ridotti in polvere, e fattane una pasta, quando la carne sembra cotta, si getta nella pentola, e si rimesta, finchè non sia sciolta. Con questo condimento non solo il brodo, ma anche la carne prende uno squisito sapore, principalmente per quella gente avvezza al forte e piccante bruciore dei peperoni. Noi, per quella quantità di brodo vi mettemmo un chilo di farina di fave, uno di sale, ed uno di peperoni.

13. L'ora in cui si sogliono tenere questi pranzi di gala è la sera, presso a poco come si costuma a Parigi, con la differenza che nella gran città francese verso mezzanotte tutto è finito, e ciascuno si ritira a casa sua, laddove in Gudrù si mangia e si fa baccano sino a giorno. Prima di tramontare il sole adunque si cominciò a trasferire la birra dentro del capannone, ed otto uomini a stento potevano portare quei gran vasi, i quali vennero collocati ai quattro angoli. Accanto ai vasi fu posta una cesta piena di corni, di bicchieri e di caraffe, e due persone vi furono destinate per la distribuzione. Indi ad eguale distanza si divisero per tutto il capannone i venticinque canestri pieni di pane, ciascuno dei quali ne conteneva per sei persone, e lo stesso si fece per i coltelli, i piatti, il sale ed il pepe. In quanto a noi ogni cosa era pronta, ed anche gl'invitati essendo tutti arrivati in Asàndabo, non si aspettava che il tramonto del sole per dar principio al pranzo.

14. Giunta l'ora, si accesero le fiaccole (2), ed entrati gl'invitati, ciascuno andò a prendere il suo posto. In capo del salone sedeva io, avendo a destra l'*Abba Bukù* ed a sinistra Gama-Moràs; indi a drappello sedettero le sette case del paese, cioè, i rappresentanti del Torba Gudrù, ed i Gadà di ciascuna tribù e famiglia. Quando tutti furono al loro posto, l'*Abba Bukù* si alzò, e col cerimoniale, onde si dà principio agli atti pubblici, rivolto ai convitati disse: — *Kotu* (vieni) — e tutti risposero: — *dufe* (venuto). — Poscia soggiunse: — *Undùma Torba Gudrù girajo?* (è venuto tutto il Torba Gudrù?) — e tutti risposero: — *dufne* (siamo tutti venuti). — Dopo questa risposta felicitò ciascuno con desiderargli buon appetito, e si cominciò la distribuzione della birra. Ho detto più sopra che la birra galla per la sua densità in principio può chiamarsi piuttosto una vivanda anzichè bevanda; e quindi, dandosi prima di ogni altro cibo, serve benissimo anche come antipasto. I due servitori pertanto, addetti a ciascun vaso, riempiendone i corni, li davano agli altri servi della tavola, per distribuirli ai convitati, molti dei quali non si contentavano d'un solo! Finita la prima distribuzione si rimetteva tosto nei vasi nuova acqua, che rimestandosi insieme con quella poltiglia doveva servire per continuare a bere.

15. Dopo la birra fu portato il brodo, mescolato con tutti quei pezzetti di carne, e con gli altri intingoli, che sopra ho accennati. Alcuni v'inzuppavano il pane, altri lo bevevano solo, e poi ne mangiavano la carne. Non usando i Galla cucchiai, nè

(1) Chiamata dagli Abissini *dokièt-bakelà*, e dai Galla *dekèt-bakelà*.

(2) Generalmente di notte la luce vien data dal fuoco, che si tiene acceso nel mezzo delle capanne: ma in occasione di pranzi si accendono fiaccole, composte di stracci, o meglio di liste di tela di cotone ravvolte in se stesse come una corda, ed intrise nella cera vergine o nel sego. Queste si chiamano *fana* e, durante il pranzo, vengono tenute in mano dai più giovani. Se poi sono di liste fine di tela, come i nostri cerini, in amarico si dicono *mavràt* ed in galla *ipsa*.

forchette, si lascia alle dita l'ufficio di andar pescando in mezzo a quel brodo, ed accostando poi alla bocca i labbri dei piatti, si fa pure a meno dei cucchiai. Se qualcuno, mangiata la sua porzione, ne voleva più, non aveva che dare il piatto al servo, per riceverlo novamente riempito. Dopo, ed in mezzo a questo primo pasto, continuandosi a bere birra, gli uomini che la distribuivano, seguitavano pure a rimetter acqua dentro i vasi; di maniera che era una gara, quelli a tracannar birra, e questi a rifarne di nuova, ma più debole e scipita. Questa prima parte del pranzo durò circa un'ora; e quando tutti ebbero finito di bere, si levarono i piatti ed i corni, e si portarono via i vasi della birra, in mezzo agli evviva ed agli applausi dei convitati.

16. Spuntarono poscia i servi con i gran vasi ripieni d'idromele, e furono accolti con un nuovo scoppio di applausi. Collocatili ai quattro angoli, come si era fatto per la birra, cominciò a portarsi e distribuirsi il *brondò*. È questo il piatto più nobile e più gradito di quei popoli; ed in verità non possono chiamarsi di cattivo gusto: poichè attesa la tenerezza della carne dei loro paesi, il *brondò*, per chi vi sia accostumato, è realmente squisito. Ucciso un animale, e scelti i pezzi di puro magro, o di muscolo, diremmo noi, vengono divisi a parti uguali, e poi a tavola se ne fa la distribuzione. Ciascuno ricevuto il suo pezzo vi sparge sopra pepe e sale, e poi addentandolo, ne taglia il boccone che deve mangiare. È ammirabile la destrezza con cui quei popoli tagliano la parte che hanno addentato; poichè tenendo con una mano il pezzo della carne, e con i denti quella che devono mangiare, accostano il filo del coltello dalla parte di sotto, e poi mandandolo in su, in un colpo la carne resta divisa. A me sembrava sempre che dovessero tagliarsi qualche pezzo di labbro o di naso: ma giammai potei vedere un colpo falso. In mezzo a questo pasto venne distribuito l'idromele nei corni già lavati; ed infine se ne fece un'altra solenne bevuta. Quando uno ha mangiato la sua porzione di *brondò*, non gli è permesso domandarne altro: si può chiedere brodo, pane, birra, idromele, ma non mai *brondò*.

Da principio anche il veder mangiare questo *brondò*, mi faceva nausea; ma poi, avvezzatomi, guardava con indifferenza: anzi vedendo l'avidità, il gusto e la facilità con cui masticavano quella carne, ne aveva quasi invidia; giammai però potei accostarmene un pezzetto alla bocca. Non mi fa meraviglia quindi che alcuni Europei, colà venuti, abbiano preso gusto a quel cibo, con pericolo anche di procurarsi il mal di tenia, assai comune in quei paesi per quest'abuso di carne cruda: e parlando con alcuni di essi, mi assicuravano che quella carne, mangiata cruda, era tenerissima, leggera e di facile digestione, ed in quanto a gusto, il miglior piatto del paese. E forse per questo, ritornato in Europa, sento che i nostri medici l'ordinano spesso e volentieri.

17. Mangiato il *brondò*, cominciò la terza parte del pranzo; cioè, si avvicinarono tutti ai grandi fuochi accesi dentro il capannone, e si diedero ad arrostire i rimasugli di *brondò* meno teneri, le coste dei bovi, ed altri pezzi rimasti (1). Intanto

(1) Ogni sorta di carne arrostita si chiama in amarico *tebs*, ed in galla *uaddì*. Gli Abissini poi preferiscono un arrosto più squisito, che non usano i Galla, ed è il seguente: prendono un pezzo scelto di carne di bue, per esempio un filetto, e tagliatala in sottili liste, restando unite nella parte superiore, per la quale si tiene in mano, l'espongono alla fiamma di un fuoco vivo, e dopo qualche minuto, appena abbronzata, l'immergono nel butirro, vi spruzzano sale e peperoni pestati, ed a lista a lista la vanno mangiando. Quest'arrosto vien chiamato *zenzel-tebs*. Talvolta invece di arrostirla, la calano nel brodo bollente, e dopo pochi minuti, la tirano fuori, e la mangiano: allora si chiama *anfillà*.

si seguitava a bere, e si chiacchierava a più non posso. Divorata ogni cosa, e ritornati al loro posto, cominciarono a dire gli elogi della Missione: per primo parlò l'*Abba Bukù*, e dopo una filatessa di complimenti, esternò la sua disapprovazione circa al modo di procedere di alcuni verso di noi, concludendo che meritavamo piuttosto stima e protezione da tutti. Indi parlarono altri dei più autorevoli personaggi del convito, ed espressero gli stessi sentimenti, esternati dall'*Abba Bukù*. In fine si alzò Gama-Moràs, e fece una vera apologia della Missione. Mostrò il bene che da noi si operava, chiamandoci ministri di pace, di ordine e di carità: disse che la nostra condotta era sì ammirabile, che popoli lontani invidiavano la sorte del Gudrù, e per contentarli dovette egli soffrire la partenza di alcuni Missionarj. Pronunziò forti parole contro coloro che avevano manifestati sentimenti contrarj a noi, e concluse dicendo: — Io domando che il sangue di questi signori e della loro gente sia dichiarato sangue nostro, e sangue di tutto il Gudrù. — Allora si alzarono tutti, e gridarono ad una voce: — *Hajtàu, hajtàu* (sia, sia).

18. In sentir quest'approvazione generale, l'*Abba Bukù* si alzò novamente, ed agitando tre volte lo stafile del comando che teneva in mano, disse con voce solenne: — *Kotu; dufe; daghèsse Torba Gudrù.* — (È questa la formola con cui si comincia qualunque decisione o sentenza, che vien data da qualsiasi magistrato): indi soggiunse: — *Questi uomini sono uomini di Dio, venuti fra noi non per mercanteggiare e recarci molestie, ma per far del bene ed istruirci: perciò quando vanno e vengono per i vostri paesi, non molestateli nelle dogane, ma onorateli e lasciateli passare. Riceveteli ed alloggiateli nelle vostre case come fratelli, e date loro da mangiare e da bere. Custoditeli e difendeteli per istrada, perchè il sangue loro è sangue mio, e sangue di tutto il Gudrù. Gama-Moràs sarà il loro protettore, ed al grido di Gama dovrete tutti unirvi con lui per difenderli.* — Allora tutti ad alta voce risposero: — *Hajtàu.* — Fatto ciò i più vecchi si ritirarono a dormire, e gli altri seguitarono a bere ed a cantare allegramente: ma a mano a mano che la notte si avanzava, un dopo l'altro cadevano vinti dal sonno e dalle bevande col loro corno a lato; e pochi restarono sino al mattino, bevendo e facendo baldoria. Allo spuntar del giorno se ne partirono tutti quanti, e così ebbe fine quel gran pranzo, che restò sì memorabile negli annali del Gudrù.

19. Il giorno seguente volli fare un secondo invito, cioè di tutti i capifamiglia del ceto medio, tanto di Asàndabo, quanto di altri paesi del Gudrù non molto lontani dalla nostra residenza. Scannato pertanto un altro bue, si mangiò e si bevette allegramente. Erano circa un centinajo di persone, e fu dato brodo e lesso, *brondò* in porzioni minori del giorno antecedente, e birra ed idromele in abbondanza. Essendo rimasta molta carne, e non poco pane, volli far godere anche i poveri d'Asàndabo, e dei contorni; e quindi preparato nuovo idromele e nuova birra, con quella ch'era avanzata nei pranzi precedenti, radunaj il terzo giorno un centinajo di quei meschini, e fu dato loro brodo e lesso, idromele e birra quanto ne vollero; solo non ebbero il *brondò*, ma pure ne restarono contenti. Finalmente bisognava far godere la mia famiglia, che in quei giorni aveva tanto faticato, ed i molti schiavi della casa di Gama-Moràs, che si erano prestati a servire in quell'occorrenza, e che tanti altri servizj avevano fatto alla Missione. Il quarto pranzo adunque fu imbandito per loro: al solito si ebbero brodo e lesso, birra e idromele, ed alcuni anche il *brondò*; con gli avanzi dei giorni precedenti, e con altre cose che si aggiunsero, anche questo pranzo riuscì sontuoso.

20. In tutti e quattro questi giorni mangiarono circa cinquecento persone fra invitati, persone di seguito, ed altri che non conveniva licenziare, senza contrarre inimicizia. Se si fosse dovuto comprar tutto, certamente quel convito mi avrebbe costato una forte spesa: ma trovandosi a casa il miele, la carne ed il pane, ch'erano gli oggetti principali del pranzo, con pochi talleri me la cavai meno male. Parecchi amici, anche in questa occasione, mi mandarono varj regali, in ispecie pecore e grano, le quali cose mi servirono grandemente.

Intanto questa solenne dimostrazione di generosità e di onore, data al Gudrù, accrebbe maggiormente la stima e l'affetto del paese verso di noi, e molti pregiudizj contro la Missione furono dissipati; con gran dispiacere, s'intende di alcuni di quei maghi. E noi da quel giorno cominciammo a viver sicuri; poichè il Galla, che, invitato a pranzo, ha passata la notte in una casa, contrae una vera e leale amicizia con quella famiglia, e per ciò stesso il dovere di difenderla in qualunque occasione; ed in verità difficilmente vi manca di fede, e vi tradisce.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*.)

CAPO VII.

TRE SETTIMANE AD AMELIÉ.

1. Partenza per Amelié. — 2. Arrivo. — 3. Convito di Abba Saha. — 4. Le abitazioni dei Galla. — 5. Difficoltà del ministero in Amelié. — 6. Maggiore difficoltà per le donne. — 7. La questione dei rospi di Abba Saha, — 8. Un altro impiccio. — 9. Si fa la pace. — 10. I tre libri discesi dal cielo. — 11. Il libro dei Galla. — 12. Importanza degli *Oghèssa* e del *morà* — 13. Ciurmatori tutti. — 14. Ostacoli per la conversione dei Galla. — 15. Maggiori ostacoli pel Gudrù.

Son certo che i miei lettori ricorderanno Abba Saha, quel buon Galla dei rospi, che guarii a Zemié. Ora egli, riconoscente del favore e dei servizj fattagli, da più tempo mi pregava di andare a passare un po' di mesi con lui in Amelié, dove aveva casa e ricchezze assai. Avendomi inoltre promesso dopo la mia entrata in Gudrù, di voler dare un gran pranzo a mio onore; in quei giorni mandò a dirmi che teneva tutto pronto pel proposto convito, e che era preparata la casa non solo per me, ma anche per quanti volessi portar meco: per la qual cosa trovandomi un po' libero, risolvetti di contentarlo. Dopo le faccende adunque del gran convito dato al Torba Gudrù, partii per Amelié con cinque dei miei giovani, che avevano maggior bisogno di stare vicini a me, e con la vecchia goggiamese, la quale ci era necessaria per il servizio del pane e delle altre faccende di casa, come ancora per continuare la sua istruzione. Restò in Asàndabo a custodire e reggere la famiglia il P. Hajlù Michele, persona ormai di cui poteva interamente fidarmi.

2. Amelié essendo distante da Asàndabo circa due ore di cammino, quel viaggio riuscì veramente una passeggiata piacevole: e giunti al paese, vennero ad incontrarci alcuni di casa, e poi ricevuti da Abba Saha e da tutta la famiglia con grandi

dimostrazioni di gioja e d'affetto, fummo condotti alla capanna già per noi apparecchiata, per ricevere le visite di uso. La casa non era molto grande, ma per una villeggiatura di qualche mese, e per una famiglia di sette persone, poteva dirsi sufficiente. Abba Saha ci mandò tutti gli attrezzi di cucina, cioè un vaso per l'acqua, una pentola (1) per cuocervi la carne, alcuni piatti ed un forno (2). Di mobilia non avevamo bisogno, poichè là non si usano nè tavoli nè tavolini, non casse nè cassettoni, ed in certo modo neppur letti, consistendo questo in una pelle conciata, che ciascuno porta sempre con sè, e che poi stende per terra sopra un po' di erba, falciata lì per lì, ed in mancanza di erba, sopra la paglia. Quindi Abba Saha non si prese il fastidio di mandarci cose, che per loro sono inutili ed ingombrano le capanne: ebbe tuttavia premura di provvederci da mangiare, facendoci subito portare un vaso di birra, idromele, pane ed una pecora, cui si fece la festa immediatamente.

3. Stabilito il giorno seguente pel grande convito, fu scannato un grasso bue; e divise le parti, si cominciò a fare il brodo. Per sala de pranzo venne destinata una gran capanna, che serviva per ospitare i forestieri, la quale nell'interno aveva attorno una specie di *algà*, alto poco più d'un palmo. Gl'invitati eran circa quaranta, oltre il seguito, che ciascuno di quei Grandi suole portare con sè; e giunta l'ora, trovandosi tutti presenti, entrarono nella sala, e sedettero al loro posto in circolo. Fu passato brodo e lesso, *brondò*, pane, birra e idromele, secondo l'uso galla e con quello stesso cerimoniale ed ordine, che descrissi sopra pel pranzo di Asàndabo. Quando non restava più nulla da mangiare, alcuni andarono via, e la maggior parte rimasta continuò a chiacchierare ed a bere, ed a fare baldoria quasi tutta la notte.

4. Cessato il disturbo del suddetto convito, rivolsi le cure del sacro ministero a quella popolazione; ma lo sparpagliamento e la lontananza delle case rendendo incomodo alla gente di radunarsi in cappella per le cristiane istruzioni, da principio ben pochi frutti ci era dato raccogliere. Nella regione galla pochissimi sono i paesi ed i villaggi un po' popolati; perchè, come sembrami di aver detto altrove, generalmente ciascuna famiglia suole costruirsi la propria casa in mezzo al suo campo, su cui lavora, e da cui riceve il sostentamento. Quindi, ad eccezione dei ricchi, i quali, avendo più mogli e molti schiavi ammogliati, tengono attorno alle loro case un gruppo più o meno numeroso di capanne, tutti gli altri sen vivono dispersi, ed è raro trovare un venti o dieci famiglie riunite insieme. Quest'uso ha il suo bene ed il suo male: bene pria di tutto per l'agricoltura, in quanto che trovandosi le persone sul luogo, possono attendere al lavoro più comodamente, ed i giovani, cresciuti in mezzo alla campagna e nei loro poderi, vi prendono affezione, e riguardano quella terra come la sorgente delle loro ricchezze, ed il centro del loro lieto vivere. Bene inoltre per la moralità e per la concordia domestica; poichè lon-

(1) In amarico si chiama *dest*, ed in galla *masserò*.

(2) Il forno che si usa in quelle parti è presso a poco come quello che noi chiamiamo forno di campagna, con la differenza che il nostro è di rame, ed il loro di terra cotta. È formato di due pezzi movibili e portatili; il piatto più o meno concavo, dentro cui si mette la pasta, si chiama dagli Abissini *metàd*, e dai Galla *ellé*; il coperchio poi *metàd-mokdègna* da quelli, e *kàdada-ellé* da questi. Per cuocere il pane si pone su tre sostegni di terra cotta, detti *gullìccia*, ed in mancanza di questi su tre pietre, e poi vi si fa fuoco sotto e sopra.

tani dalle turpitudini della città, e dai mali esempj degli stranieri, mantengono quella semplicità di vita e di costumi, che apprendono in famiglia dai loro maggiori, e difficilmente volgono il cuore ad estranei affetti, e rompono i lacci del fraterno e famigliare amore. Bene finalmente, perchè così separati, sono meno soggetti alle malattie epidemiche, colà tanto frequenti, e, per la loro negligenza e mala cura, si facili a propagarsi. È un male poi per la difficoltà, come diceva, di radunarsi ed istruirsi. Nello stato barbaro e pagano in cui vivono, questo bisogno d'istruzione da loro non si sente e non si apprezza: ma lo sentivamo ed apprezzavamo noi, che volevamo renderli veri figli di Dio e nobili membri dell'umano consorzio. È male anche per le comuni sventure, che spesso loro incolgono, come per esempio un assalto di ladri, un incendio, un'infermità; in simili casi, dimorando lontani l'un dall'altro, non possono prestarsi reciproco soccorso.

5. Per questa dispersione adunque, trovando una grande difficoltà a metterci in comunicazione con loro, e principalmente a radunarli nelle nostre cappelle per l'istruzione, dovetti cercare altri mezzi ed usare alcune industrie per fare qualche bene alla maggior quantità che potessi. Alle preghiere della mattina e della sera, ed al catechismo che dopo si faceva, non venivano per solito che le persone della casa di Abba Saha, principalmente i giovani, e pochi vicini: lungo il giorno poi capitando sempre gente per domandar consigli, o soccorsi, o medicine, destinai un allievo della Missione a far la guardia dinanzi la nostra capanna, per ricevere chiunque si fosse presentato o avvicinato nel corso del giorno, trattenerli con buone maniere, cominciar loro qualche cristiana istruzione, e poscia condurli a me, quando sarei stato libero. Quest'industria serviva a far del bene principalmente ai giovinetti, i quali, attratti anche dalla novità, si avvicinavano spesso e volentieri alle nostre capanne. E le mie speranze erano riposte più su quelle tenere ed innocenti anime, che sugli adulti; poichè, non ancora deturpati dai vizj e dalle superstizioni, ricevevano con docilità la parola del Signore, e presto ci si affezionavano: laddove gli adulti, abbrutiti dalla vita sensuale, trovavano nella purità e santità della dottrina evangelica un grande ostacolo alla loro conversione; e piena la mente di pregiudizj e superstizioni pagane, ascoltavano con sospetto la nostra voce; onde per persuaderli e convincerli di essere in errore, e fuori della verità, faceva d'uopo di un lungo apostolato da parte nostra, e di una grazia speciale da parte di Dio.

6. Maggiori difficoltà trovavamo per l'istruzione delle donne: poichè, oltre la lontananza e lo sparpagliamento delle case, esse non usano uscire dal loro piccolo territorio, ed anche raramente si veggono fuori di casa. Le giovanette sono un po' più libere, escono e si trastullano con le loro compagne, e si lasciano avvicinare più facilmente con persone estranee: ma giunte alla pubertà, si tengono come gemme custodite sotto chiave; perchè se disgraziatamente venissero a perdere il fiore della verginità, sarebbe una sventura irreparabile, non solo per esse, ma anche per tutta la famiglia. La donna poi che passa a marito, diviene come una monaca, chiusa in clausura; poichè, massime nelle case dei Grandi e dei mediocri possidenti, sono obbligate star sempre dentro casa, spesso custodite da eunuchi, e non metter piede fuori del recinto che rarissime volte. Nella classe infima la donna è più libera, esce, lavora in campagna, e si accosta alle persone: ma però sempre guardata gelosamente. Con queste ultime adunque, oltre le giovanette, poteva sperare qualche bene il nostro apostolato: ma imbevute di superstizioni e di pregiudizj più degli uomini,

ci davan da fare ancor esse prima di poterle disingannare e convertire. Il povero Missionario adunque ha bisogno in quei luoghi, ed anche altrove, di una gran pazienza e di una industriosa carità, per ottenere qualche profitto; e solo dopo una lunga conoscenza e pratica con quei popoli, e dopo essersi cattivata la pubblica fiducia, potrà sperare di avanzarsi nelle spirituali conquiste. Ed appunto per questo motivo aveva condotto meco la schiava goggiamese; poichè, come donna, potendo entrare da per tutto, ed avvicinare con facilità le persone di suo sesso, avrebbe avuto agio di far presso di esse le nostri veci, gettando un po' di luce in quelle menti ottenebrate dal paganesimo; ma per quanto fosse zelante, non potevamo prometterci un grande ajuto, perchè, da poco tempo venuta, non solo era nuova al nostro ministero, ma non aveva ancora acquistata quella necessaria istruzione che richiedevasi per una missione sì santa. Tuttavia nei venti giorni che mi fermai in Amelié, un po' di bene si fece, diedi il Battesimo a parecchi giovanetti della casa di Abba Saha, ed alla stessa sua madre, vecchia di circa novant'anni, che pure era madre di Dunghi e nonna di Gama-Moràs.

7. Dopo più giorni di dimora in Amelié, vennero subito a pregarmi di metter la pace tra Abba Saha e la sua seconda moglie, già condannata ad una specie di divorzio, per avergli dato a bere, come i lettori sanno, un rospo polverizzato, e dal quale poi erano nati nel ventre del marito tutti quei rospi, che io gli feci buttar fuori in Zemiè. La colpa di quella povera donna era stata dichiarata solennemente per sentenza di un mago, tenuto nel paese come un oracolo legale ed inappellabile: ma il marito essendo poi guarito da me (altro mago, secondo loro, non meno potente del primo), poteva ritornarsi su quel delitto, ed invocare un altro esame ed una nuova decisione. Fu fissato pertanto il giorno, in cui si dovessero radunare i vecchi delle due parentele, ed assistere, secondo l'uso galla, a questo giudizio; e si era convenuto di stare alla mia sentenza, come di chi, avendo curato e guarito il paziente, poteva conoscere pienamente la causa della malattia. Abba Saha dal canto suo essendo certo della reità della moglie; reità non solo ammessa e provata dalla sentenza del mago indigeno, ma anche dalle mie parole, avendogli detto in Zemié che realmente il suo ventre fosse pieno di rospi, e che io glieli avrei fatto uscir morti a pezzi informi; non voleva in verun modo far la pace. Cosicchè in quest'imbroglio non essendovi nulla di vero, quello che più di tutti si trovò imbrogliato fu il pseudo medico Bartorelli. E di fatto, interrogato nascostamente dalle due parentele, fui costretto a dire la verità, cioè la malattia di Abba Saha non fosse punto quale egli la credeva, ma un semplice imbarazzo di stomaco, causato da qualche indigestione: e se a Zemié aveva tenuto un linguaggio differente, la cagione era stata appunto che il medico non può sempre dir tutto agli ammalati, i quali nè capirebbero ciò che loro si espone, nè si lascierebbero curare secondo la scienza. Le due parti furono contente di questa mia dichiarazione, perchè tanto l'una quanto l'altra desideravano che finisse una volta quella questione: ma riferite ad Abba Saha le mie parole, non solo non volle prestarvi fede, dicendo che erano in contraddizione con quelle dette in Zemié, ma corse tosto da me per rimproverarmi del doppio linguaggio. Allora mi vidi obbligato a raccontargli ingenuamente come passasse la faccenda, ed a persuaderlo che per ottenere la sua pronta guarigione, non poteva dire nè fare altrimenti: ed il buon uomo che ormai aveva compreso lo spirito della nostra missione, tutta di carità e di pace, credette alle mie parole, e si acquietò.

8. I vecchi intanto delle due parti, vedendo che finalmente Abba Saha erasi placato e che mostravasi disposto al perdono, volevano che io gl'imponessi subito di far la pace, e ricevere in casa la moglie, tenendola come prima. Questa pretesa mi mise in un altro non lieve impiccio; poichè come prete cattolico non poteva in verun modo mettere l'opera mia nel favorire quell'unione, che in verità era una vera e scandalosa poligamia. Quindi dissi loro chiaramente che in coscienza non aveva alcuna difficoltà di dichiarare con tutte le solennità possibili che la donna fosse innocente: ma in quanto a consigliare Abba Saha di tener seco una seconda moglie, non poteva nè intendeva immischiarmene, non accordando il mio Dio e la sua legge all'uomo che una moglie sola. — Posso nondimeno, soggiunsi, anzi debbo cercare di mettere la pace nelle famiglie: ma non mi è lecito proporre e favorire un'unione

Lettura del ***morà.***

proibita da Dio. Su questo punto pertanto intendetevela fra di voi. — Abba Saha essendo pagano, e vivendo forse in buona fede nello stato poligamo, non so se avrei potuto consigliare quella pace: ma allora giudicai di fare diversamente: anche per prender motivo di dare a conoscere a quella gente l'illecito uso di sposare e tenere più donne nel medesimo tempo.

9. Sentita la mia risoluzione, e la dichiarazione fatta rispetto alla poligamia, quei Galla, che tenevano troppo a quel turpe ed immondo abuso, si sentirono punti sul vivo; ma dissimulando lì per lì ogni loro risentimento, si diedero attorno per finire quella questione anche senza l'opera mia; ed il diavolo, cui premeva che non si rompesse l'obbrobriosa catena, li ajutò grandemente. Di fatto tanto dissero e tanto fecero presso Abba Saha, che lo indussero a far la pace, e ricever novamente in casa

la seconda moglie. Andati pertanto a chiamarla, mentre io mi trovava ancora in casa del marito, si presentò con occhi bassi e con aria di pentimento, e dopo poche parole di tenero affetto, gli baciò i piedi: indi li volle baciare anche a me, per ringraziarmi di ciò che aveva fatto a favor suo; benchè già sapesse che se io era stato pronto a dichiarare la sua innocenza, non però intendeva confermare la sua nuova unione.

Appresso venni a sapere che vedendo quei vecchioni, com'io profittassi di quella occasione per persuadere la monogamia cristiana, avevano colto un tal motivo per vincere la titubanza del buon Abba Saha, dicendogli che non unendosi con la moglie, tutti avrebbero creduto che volesse abbracciare la nuova religione, e rinnegare i loro antichi riti. Sicchè il povero pagano, per allontanare questo sospetto, si lasciò vincere, ed acconsentì a far la pace.

10. Terminata felicemente quella questione, venne a trovarmi un vecchio, fratello maggiore di Abba Saha, e dopo molti complimenti, mi tenne il seguente discarso, che riferisco per conoscere quali stupide credenze reggano e guidino quei popoli. — Voi avete guarito mio fratello, ed io e tutte le persone di questi contorni ve ne siamo riconoscenti, e vi rispettiamo come un uomo venuto dal cielo: ma permettetemi di farvi notare che sbagliate e non conoscete le leggi e gli usi del nostro paese, quando dite che noi siamo in errore. Iddio da principio fece scendere dal cielo tre libri: uno per i cristiani, uno per i mussulmani, ed il terzo per gli Oromo (1). Il cristiano prese il suo, e lo stesso fece il mussulmano, ma l'Oromo, o per negligenza o perchè così portava il suo destino, non ebbe questa sorte; poichè quando andò per prendere il suo, trovò che l'aveva mangiato una vacca. Ora avviene che tanto il cristiano quanto il mussulmano, volendo conoscere le cose occulte e quelle leggi che devono osservare, vanno a leggere nel proprio libro, e trovano tutto: ma l'Oromo non può, per la sventura che or ora vi ho detta. Tuttavia non crediate che per questo la nostra razza rimanesse all'oscuro, e restasse sempre priva del suo libro: i nostri maghi sapientemente seppero ritrovarlo, e precisamente nel ventre di chi l'aveva mangiato. Laonde, volendo sapere qualche cosa, si ammazza un bue od una vacca, e dentro di essi l'Oromo trova tutto ciò che desidera conoscere. Il vostro libro adunque vi comanda di prendere una sola moglie; ma intanto si vedono molti cristiani d'Abissinia, che ben sovente mandano via la moglie sposata, per prenderne una seconda ed anche una terza; e non contenti di questo, prendono pure le mogli degli altri, e vengono anche qua a rubarci le nostre. Gli Oromo al contrario, secondo il loro libro, ne sposano una, due, tre, ed anche più, se possono; ma non le mandano via, e neppure cercano le mogli degli altri. Voi siete un uomo di Dio, e parlate secondo il vostro libro: ma dovete sapere che anche il Gudrù ha uomini di Dio, i quali ci parlano secondo il libro nostro. —

11. Ma che cosa era questo libro?

Povera umanità in quale avvilimento cadesti, lontana da Dio e dal suo Vangelo!

Esso non era altro che il peritonéo degli animali bovini, ossia, quella membrana grassa, sottile e ramificata di piccoli nervi e vene, che avvolge il loro basso

(1) Il vero nome con cui si chiamano quei popoli, che noi e tutti i forestieri diciamo Galla, è Oromo; nome che presero dal loro primo padre, o capo della razza, chiamato *Orma*.

ventre. Essendosi fatto credere a quella povera gente che il libro, disceso per loro dal cielo, venne mangiato da una vacca, tornò facile persuaderli che tutta la sostanza di un tal libro fosse passata nel peritonéo, e che la scienza di alcuni maghi potesse giungere a conoscere le occulte cose, che, con caratteri inintelligibili ai profani, vi si trovano scritte.

Ecco ora la ridicola cerimonia che si usa per questa lettura. Volendo sapere su qualche dubbio o questione, che cosa dica il famoso libro, si scanna un animale di quella specie, ed appena sventrato, se ne separa il peritonéo, e si porta tosto alla persona che ordinò di consultarlo. Indi, tenendolo ben disteso, si avvicinano gli *Oghéssa*, ossia i dottori del libro, per leggervi ciò che si desidera sapere: ed osservati con la più gran serietà i segni particolari della membrana, ragionano fra di loro, e dopo essersi messi d'accordo, espongono il parere del libro. Avvolto poscia il velo in forma di cravatta, lo mettono al collo del padrone, o della persona che più si vuole onorare, o per la quale si è ammazzato l'animale, e si è fatta quella cerimonia. Questo libro si chiama *morà*.

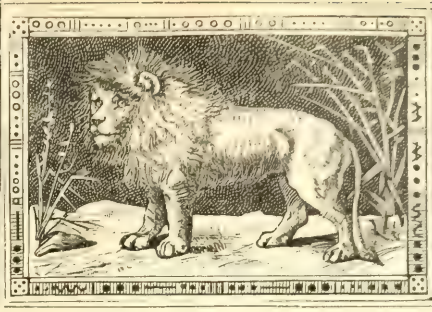
12. Quindi in tutti i paesi galla vi hanno dottori che si occupano esclusivamente a leggere e interpretrare il *morà*. Nelle gravi questioni, nei pubblici avvenimenti, nelle risoluzioni di guerre, ed in ogni altra importante occasione, essi son chiamati per dire l'ultima sentenza; e le loro risposte sono riputate come oracoli, ed hanno sì pel pubblico come pel privato un valore legale. Qualche volta questi dottori, adducendo il pretesto di non trovare nel libro tutti i segni necessarj per dare una completa risposta, fanno scannare un altro animale di diverso colore, e ripetendo la stessa cerimonia, dànno la risposta. Ciò principalmente accade quando trattasi di grave decisione, come le mosse di un esercito, la strada da prendere, il giorno della partenza, ecc. È superfluo dire che in tutte queste operazioni e pretesti dei dottori vi entri sempre la passione dell'interesse e della gola; poichè i migliori pezzi degli animali uccisi vanno di diritto ad essi, ed una parte a coloro che hanno assistito alla cerimonia della superstiziosa lettura.

13. Dopo queste notizie volli esaminare alcuni di quei dottori, per vedere se avessero regole tradizionali e costanti, onde interpretare i varj segni che si trovano nel *morà*: ma nulla mi fu dato raccapezzare di certo. Chi mi diceva una cosa e chi un'altra; chi la vedeva di questa e chi di quella maniera; e neppure due fra di loro potei trovare d'accordo. Fra gli altri trovandomi in Lagàmara, interrogai più volte uno di questi *Oghéssa*, il quale, per aver perduto quasi interamente la vista, e per essere troppo vecchio, resosi impotente a girare di qua e di là, aveva cessato di esercitare quel mestiere. Quest'uomo dimorando nel territorio della Missione, mi era quasi dipendente; onde difficilmente mi avrebbe detto una bugia: e di fatto un giorno mi dichiarò che i segnali del *morà* per lui non avevano valore di sorta, nè attingeva da essi le risposte: ma che piuttosto, stando alla presenza del detto *morà*, la sua *ajana* gli suggeriva quello che dovesse dire, e secondo queste ispirazioni parlava. Insomma da tutti gli esami ed indagini fatte, mi convinsi che quelle risposte erano una ciurmeria, e quei dottori tutti ciurmatori.

Ed avviene sempre così nella società, quando si allontana da Dio, e scuote il giogo della religione rivelata. L'uomo, a qualunque razza appartenga, ed in qualunque luogo dimori, sente di non poter vivere senza del soprannaturale: ma ripudiato il celeste e divino, non gli resta che cercarlo fra le superstizioni e fattuc-

chierie umane, segnatamente quando si trovi in presenza dell'incognito, o di fatti e circostanze contrarie ai suoi desiderj ed al suo volere. E ciò il vediamo anche ai tempi nostri in cui molti della moderna società, inorgogliti di aver fatto qualche progresso (che non neghiamo) in talune scienze, hanno scosso il giogo della Chiesa, messo da parte la rivelazione, e rigettati i misteri, vogliono far senza di Dio e della sua legge: nondimeno sentendo il bisogno del soprannaturale, ricorrono stupidamente al soprannaturale della magia, e si trastullano vergognosamente col magnetismo, con lo spiritismo, con le tavole giranti e parlanti, e con tutte le ridicolaggini e stramberie che lor dànno a credere scaltri ed astuti cerretani. Meritato castigo dell'umana superbia!

14. Il discorso pertanto fattomi dal fratello maggiore di Abba Saha, non mi diede gran coraggio rispetto alle speranze del mio apostolico ministero; poichè esso non manifestava solamente la condizione miserabile e le convinzioni particolari sue, ma quelle eziandio della maggior parte dei popoli della sua razza. Il Galla quantunque non muova giammai questioni religiose, e si confessi con tutta facilità ignorante, pure è tenacemente legato alle sue superstizioni ed ai suoi pregiudizj: e ritenendo in buona fede per verità quegli stupidi errori, difficilmente li abbandona e non è da sperar che presto muti fede. Taluni degli adulti principalmente, nei quali il libero sfogo delle passioni ha formato abiti corrottissimi, che possono dirsi una seconda natura, è quasi impossibile che abbraccino una nuova legge, assolutamente contraria alle loro luride pratiche. La catena poi della poligamia, essendo più difficile a rompersi, fa sì che la classe più ricca di quei paesi, legata con questa turpe catena, sia la più lontana al ritorno verso la pura legge di Gesù Cristo. Onde sin da quando misi il piede su quella terra pagana, compresi subito che la messe più ubertosa da raccogliere fra i Galla non l'avrei trovata che nella gioventù, e tra la classe povera, la quale per mancanza di mezzi e di cattivi esempj, tenendosi lontana dalla corruzione dei Grandi, e conservando l'antica semplicità patriarcale, ben facilmente prestava orecchio alla voce della verità, e poteva volgersi sul retto sentiero del buon costume.

15. Questa era la condizione di tutti i popoli galla in generale, immersi nelle tenebre e nelle sozzure del paganesimo; ma ben peggiore doveva dirsi quella delle razze che dimoravano nel Gudrù e lungo le sponde dell'Abbài; poichè, per cagione della vicinanza avendo continue comunicazioni con gli eretici abissini, gente assai più corrotta di loro, ai vizj del paganesimo avevano aggiunti quelli dell'eresia, e quindi maggiori ostacoli presentavano al nostro ministero. Più, quella brava gente del Goggiàm spesso e volentieri soleva passare il fiume, e piombando all'improvviso sulle povere popolazioni galla, faceva man bassa di donne, di fanciulli, di bestiame e di tutto ciò che venisse loro alle mani: onde un odio inveterato covavano nel cuore tutti i Galla di confine contro quella perfida razza, che non li lasciava mai tranquilli nel loro pacifico paese. E poichè gli Abissini si chiamavano cristiani ed i Galla non sapendo far distinzione tra cristiani cattolici e cristiani eretici, ne veniva che chiunque portasse il nome di cristiano, era fatto segno indistintamente al loro odio, e talvolta a rappresaglie e vendette. Onde da principio anche noi fummo oggetto di quest'odio: ma poi avvicinatici, e conosciute le nostre intenzioni ed il nostro modo di operare, poco a poco cominciarono a ricredersi e mutare giudizio, tenendoci per gente che nulla avevamo di comune con quella razza eretica.

CAPO VIII.

UN PROVVIDENZIALE FLAGELLO.

1. Il vajolo in famiglia. — 2. Penosissimo viaggio. — 3. Ammalati trovati in casa e costernazione. — 4. Isolamento e soccorsi. — 5. Progresso del morbo e morte della donna. — 6. Raccolta di *pus*. — 7. Spavento e conforti religiosi. — 8. Innesto del vajolo a tutta la famiglia. — 9. Cominciano le richieste. — 10. La famiglia di Gama-Moràs. — 11. Fuga e ritorno di un giovane. — 12 Ago per l'inoculazione. — 13. Timori dopo il flagello. — 14. Spedizione di *pus* in Ennèrea.

Veramente avrei voluto trattenermi in Amelié almeno un mese, per istruire quei poveri Galla, e far loro gustare i conforti e le dolcezze della parola di Dio: ma un funesto accidente mi obbligò a lasciare quella terra e ritornare ad Asàndabo. Erano tre settimane che si stava tranquilli in mezzo a quei nostri amici, godendo tutti buona salute, quando un mio giovane, e propriamente il figlio di quel ladro, il quale, rimasto orfano, era stato accolto in casa mia, e del cui padre più addietro ho raccontato la storia, cominciò a sentirsi male. Da prima sembrava una passeggiera indisposizione: ma poi dai segni con cui mostravasi la febbre, m'accorsi che Iddio volesse visitare la mia casa col terribile flagello del vajolo. Attesa la gran paura che di questa malattia avevano i Galla, voleva tener nascosto il triste caso; ma mi fu impossibile di ottenerlo in una capanna così ristretta, aperta a tutti, e col giovane coricato su poca erba ed a vista di chiunque venisse.

Abba Saha se ne avvide pel primo, e preso di spavento: — Caro Padre, mi disse, bisogna partir subito da questo luogo, altrimenti con la vostra casa sarà sequestrata la mia, e nessuno più si accosterà a me ed alla mia famiglia. — A queste minacce, dette da un sincero amico, fui costretto a risolvermi e far subito fagotto.

Accomodata pertanto alla meglio una specie di barella con alcuni bastoni, legati insieme uno accanto all'altro, e radunati i pochi oggetti che ci appartenevano, mi disposi a partire.

2. Abba Saha non potè farci altro favore che ordinare ad uno schiavo, che aveva già sofferto il vajolo, di ajutarci a portare il povero infermo. E poichè due dei miei giovani l'avevano prima anch'essi sofferto, prestaronsi volentieri al caritatevole uffizio; ma mancando il quarto portatore, e nessuno volendosi esporre al pericolo di contrarre quel male, con avvicinare l'ammalato, fui costretto ad offrire la mia spalla. Mandati adunque innanzi gli altri della famiglia, per tenerli lontani dall'infermo, aggiustammo un po' di erba su quei mal connessi legni, e con santa pazienza ci mettemmo in cammino sul far della notte. Essendo il terzo giorno della luna, appena si lasciò vedere nel firmamento, e sparì, lasciandoci in perfette tenebre. Immagini il lettore che viaggio penosissimo non dovette essere quello per noi e pel povero ammalato! Dover camminare all'oscuro, per istrade, o meglio per campagne sconosciute, scoscese, ed ingombre di pietre e di arbusti, e con sulle spalle un corpo infermo, disteso su di una stretta e scomoda barella, domando io se non fosse un viaggio ed una fatica da rompersi le gambe e le spalle! Il povero infermo poi, tormentato dal male e da cocentissima febbre, e ravvolto in una pelle su quei quattro legni, gridava pietà, e ad ogni scossa mandava un nuovo lamento: noi inoltre, stanchi e bagnati di sudore, non tanto pel peso quanto per la pessima strada, e per la scomoda posizione, ora inciampavamo in sassi, ora in isterpi, ora tra le spine, ed ora in fossi e dirupi. Tuttavia si andava avanti alla meglio; ma dopo un chilometro di strada, non potendone più, eravamo costretti a fermarci e prendere un po' di lena: laonde per un viaggio, che si sarebbe fatto in due ore, appena ve ne bastarono sei, cosicchè non si giunse ad Asàndabo se non verso l'aurora.

3. Entrato in casa mi si agghiacciò il cuore nel trovare altri tre della mia famiglia già attaccati dal vajolo, cioè, una donna e due giovani allievi, e tutti e tre colpiti dal terribile flagello nel novilunio, vale a dire nello stesso giorno in cui era stato preso il giovane in Ameliè. In vece quindi di riposarmi delle fatiche della notte, dovetti disporre tutto il necessario per separare gl'infermi, affinchè stessero isolati, e fossero curati in una capanna un po' lontana da quelle abitate dalla famiglia. Che notti e giorni infelici non furon quelli! Quantunque cadessi dalla stanchezza, ed il mio cuore fosse pieno di angoscia, pur conveniva mostrarmi ilare, far coraggio a tutti, e dividere le fatiche e le premure d'infermiere con quei pochi che avevano già sofferto e superato altra volta quella brutta malattia. Ai sani, non ancora colpiti di vajolo, raccomandai, oltre tante altre necessarie ed opportune cautele, quella di esser sobrj nel mangiare e nel bere; per la ragione che, venendo assaliti dal morbo, non si trovassero con lo stomaco imbarazzato: ed affinchè non facessero disordini, destinai il P. Hajlù Michele per invigilare, principalmente sui giovani.

4. La triste condizione della nostra casa non tardò ad essere conosciuta da tutte le famiglie di quei contorni; onde nessuno si avvicinò più alle nostre capanne, come nessuno di noi potè più presentarsi, per qualunque motivo o bisogno, in casa altrui; talmentechè fummo sequestrati interamente, e ci trovammo peggio di coloro, che si mettono in quarantena. Quella numerosa famiglia intanto avendo bisogno di tutto ciò che è necessario al vitto giornaliero ed agli altri usi domestici, come acqua,

legna, ecc., e non potendone procurare e comprare, per l'isolamento in cui fummo lasciati, le poche provviste che tenevamo in serbo ben presto finirono, restando in pericolo di morir di fame e di sete. Fortunatamente Gama-Moràs ed altre famiglie amiche si ricordarono di noi, e dopo un po' di tempo cominciarono a mandarci ogni giorno il pane ed altre cose più necessarie; gli schiavi di Gama-Moràs ci portavano l'acqua sino alla porta, dove, versatala in altri vasi che vi facevamo trovare, senza neppur vederci e parlarci, sen fuggivano via. Altri provvedendoci di legna, butirro, legumi, galline, si potè vivere e tirare innanzi per circa due settimane.

5. I miei ammalati davano a sperare una sicura guarigione. Ai due giovani il vajolo si manifestò benigno, con pustole grosse ed isolate: ma alla donna ed all'altro giovinetto apparve in vece di cattiva specie, e quello precisamente che chiamasi *confluente*. Quantunque da parte mia raccomandassi ed usassi tutte le cautele possibili, pure una vittima si dovette piangere: senza poterne conoscere la cagione, dopo essersi il tristo morbo manifestato nella donna con sintomi buoni, la sera del quarto giorno sparì, e la mattina del sesto la poveretta passò all'altra vita. Forse la sua avanzata età non potè vincere il crudele morbo. Il giovinetto, (il quale era suo figlio), divenne tutto una piaga, e soffrì una lunga convalescenza; laddove gli altri due presto migliorarono, e dopo dieci giorni cominciarono a passeggiare pel recinto. Il più piccolo restò alquanto offeso, poichè non solamente non poteva dare un passo, ma rincantucciato per terra, teneva sempre le ginocchia piegate. Avendolo visitato, con mia meraviglia vidi che nelle giunture interne delle ginocchia vi brulicava una gran quantità di vermi. Lo feci lavare, e poi medicatolo, l'obbligai a tenere le gambe distese: ma vedendo che il poveretto continuava a soffrire, sospettai che ne fossero stati offesi i nervi; e temendo non forse mi restasse storpio, come suole accadere a tanti indigeni colti dal vajolo in tenera età, gli legai alle gambe alcune stecche di legno, finchè non fossero tornate al naturale movimento. Fortunatamente guarì, senza contrarre alcun difetto (1).

6. Dappoichè il Signore aveva voluto visitare la mia famiglia con quel flagello, colsi quell'occasione, e cercai di ricavarne un qualche bene per l'avvenire. Nel settimo giorno adunque, quando le pustole dei primi due giovani apparvero ben mature, presi a raccogliere quanto più *pus* potei: e trovandomi provvisto di una trentina di vetri, nei quali aveva già portato il *pus* dall'Europa, e quello regalatomi in Egitto ed a Kartum, li riempii, e chiudendoli con mastice, li conservai, per mandarne anche ai miei Missionarj d'Ennèrea. Volli anche raccoglierne dal giovinetto, per provare se, innestato, avrebbe mantenuto la stessa specie di vajolo confluente; ma in vece, messo alla prova, eccetto qualche piccola differenza, che dirò appresso, riuscì come l'altro; talmentechè d'allora in poi raccolsi indifferentemente il *pus* da qualunque specie di vajolo, sperimentandone sempre il medesimo profitto. Solamente aveva cura di assicurarmi che l'infermo non fosse affetto d'altra cattiva malattia.

7. Ho parlato altrove dello spavento che questo micidiale morbo incute a quelle povere popolazioni: e ne hanno ragione; poichè dei colpiti dal flagello ne sogliono morire

(1) Questo giovinetto d'indole buona e pacifica, ma di poca intelligenza, non potè essere promosso agli Ordini sacri. Restò tuttavia al servizio della Missione, e sempre diede belle prove della sua fedeltà ed affezione. Egli vive ancora, e dal signor Franzoi di Vercelli apprendo trovarsi presso i Missionarj di Ghera. Fu lui che ajutò pure il nostro ardito Vercellese nel pietoso ufficio di raccogliere le ossa dello sventurato Chiarini, e che poi furono trasportate nella sua città natale.

immancabilmente più di due terzi. Gli adulti, anche fra di noi giungono assai difficilmente a vincere la malattia, ma in quelle parti soccombono quasi tutti. Dei giovani circa la metà si salva: ma quasi tutti restano o ciechi o storpj; e la causa n'è la mancanza di cura e di ogni cautela. Come possono mai superare la malattia, e guarire perfettamente, quando si lasciano in abbandono, gettati per terra come bestie in quelle luride capanne, mezzo ignudi e senza neppure una coperta? I miei ammalati furono presi anch'essi di spavento, e tenevano certa la loro morte, principalmente quando videro spirare la donna: ma i sentimenti di pazienza e di rassegnazione alla volontà di Dio, da me loro ispirati, li consolavano e mantenevano tranquilli. E poichè erano già abbastanza istruiti, sin dal primo giorno domandarono i santi sacramenti; che amministrai con piacere; anche a coloro che davano poco a temere, e che tutti ricevettero con divozione e fervore.

8. Raccolto il *pus*, non ebbi altra premura che d'inoculare il vajolo a tutta la mia famiglia, a fin di allontanare, se fosse stato possibile, il crudele flagello, od almeno ottenere il vantaggio di precedere il vajolo artificiale a quello che avrebbe potuto svilupparsi naturalmente. Essendo la prima volta che faceva quest'operazione col *pus* preso dagli ammalati indigeni, stava ansioso di vederne l'effetto: ma grazie a Dio, nel settimo giorno e quasi alla stessa ora furono tutti presi dalla febbre, e dopo tre giorni, comparve la pustola sulla ferita dell'inoculazione. Messo a prova su di un giovinetto il *pus* preso dal vajolo confluente, per vedere se mi avesse dati diversi sintomi ed effetti, notai che col primo *pus* comparve la sola pustola sulla ferita, laddove col secondo ne spuntarono alcune anche nella faccia: tutti però egualmente, dopo tre giorni di convalescenza perfettamente guarirono. Avendo osservato che la febbre, precedente il vajolo inoculato, era la stessa di quello venuto naturalmente, un tal fatto la prima volta mi mise in gran timore di essersi sviluppato forse per causa mia il vajolo epidemico anche negli altri: ma mi acquietai, anzi provai una gioja grandissima quando ne vidi il favorevole effetto. Gioia però che pagai assai cara, e che da quel giorno mi costò un'immensa fatica, avendo inoculato il vajolo, nel lungo corso del mio ministero di trenta e piu anni, ad un numero d'indigeni, che mi è impossibile di poter calcolare.

9. Di fatto appena si sparse la notizia delle inoculazioni fatte alla mia famiglia, e si venne a conoscere il felice esito dell'operazione, cominciarono subito a presentarsi i più vicini alle nostre capanne, per essere vaccinati. Ma trattandosi di una cosa nuova, e dei cui salutari effetti non si aveva ancora conoscenza e sicurezza da tutti, in principio non venivano che i soli giovani, ed anche contro la volontà dei loro genitori; poichè questi, benchè avessero in me una illimitata fiducia, tuttavia temevano che l'inoculazione sviluppasse il morbo nella famiglia. Laonde giudicai meglio andare adagio e con prudenza, non innestandolo da principio se non a coloro che assolutamente il volessero. Le inoculazioni intanto facevano il loro corso, senza che i parenti se ne accorgessero; poichè la febbre, che sopraggiungeva al settimo giorno, credendola effetto di altra malattia, e poi vedendo i loro giovani presto guariti, nessun sospetto concepivano di ciò che avessero fatto. Venuti poi a conoscenza di tutto, e persuasi che nulla si aveva da temere pel resto della famiglia, il povero Abba Messias non ebbe più un giorno libero.

10. Anche la casa di Gama-Moràs, dopo la nostra, fu visitata dal crudele morbo, attaccando una povera schiava. Il padrone, spaventato, mi pregò di riceverla

in casa mia, per non esporre la sua famiglia al pericolo di contrarre il malore. Accettatala e curatala con carità, ben presto ci accorgemmo che nessuna speranza di guarigione era da nutrirsi per lei; e di fatto dopo pochi giorni morì, avendo prima ricevuto il santo Battesimo. Preso allora dal timore, Gama-Moràs mi permise d'inoculare il vajolo a tutta la sua famiglia, con quanta loro gioja non saprei dire; solo il giovane suo figlio Gosciò, trovandosi in altro paese, non fu vaccinato: e per questa negligenza, dopo alquanto tempo colto dal male, nel fior degli anni perdette la vita. Egli, come ho detto altrove, sin dal nostro arrivo in Gudrù, frequentando la casa della Missione, e stando sempre con noi, ci era assai caro e lo riguardavamo come nostro figlio. Appena però comparve il vajolo, il padre non ebbe altro pensiero che mandarlo lontano, in casa di alcuni parenti di sua madre, dove restò

Tipi vajolati e ciechi.

circa sei mesi. Ritornato quando non eravi più alcun pericolo, non si pensò d'inocularGli il vajolo, com'erasi fatto a tutti gli altri giovani suoi compagni: e questa dimenticanza, o meglio trascuratezza, gli costò la vita. Poichè, diciotto anni dopo, succeduto nel trono del Gudrù, già conquistato da suo padre, passati appena cinque anni di regno, felici per lui e per la Missione, attaccato dal vajolo, sfortunatamente morì senza lasciare figli. Ho già accennato, e parlerò ancora delle tristi conseguenze di questa morte; poichè ebbero principio da essa i molti disordini, che gettarono in iscompiglio il Gudrù, tribolarono tanto la Missione, e che sventuratamente durano ancora.

11. È sì grande lo spavento che quel morbo incute ai poveri Galla, che appena comparve nella mia casa, molti della famiglia volevano fuggire; ma incoraggiati dalle mie parole, e più dalla mia sicurezza ed indifferenza, si acquietarono.

Un giovane però non volle in verun modo persuadersi, e col mio consenso se ne partì, dicendo di andare a trovare i nostri Missionarj in Ennèrea. Giunto pertanto a Lagàmara, mentre aspettava la partenza di una carovana per quel regno, fu colto dal vajolo, e precisamente nel novilunio seguente. Accortasi della malattia la famiglia galla che il ricettava, immediatamente lo cacciò di casa; onde lo sventurato, non potendo trovare ricovero presso di nessuno, dopo aver passati due penosi giorni in quei contorni, abbandonato e fuggito da tutti, riprese la via del Gudrù, e trascinandosi alla meglio, potè a stento giungere in Asàndabo. Gli furon tosto prestate tutte le cure, e dopo quindici giorni di gravissima malattia, uscì miracolosamente di pericolo, e guarì.

12. In tutti i tentativi fatti col *pus* portato dall'Europa, ed anche poi in quelle prime inoculazioni col *pus* indigeno, mi era sempre servito della lancetta da salasso: ma sin dal principio due inconvenienti ebbi a sperimentare: il primo da parte mia, trovando qualche difficoltà nello spingerla innanzi sotto l'epidermide per introdurvi il *pus*; il secondo da parte degli inoculati, i quali (massime gli adulti) nell'operazione mostravano di soffrire non poco; onde per questo molti non volevano essere vaccinati. Veramente la lancetta da salasso, con quella punta che notevolmente si allarga, anche lievemente introdotta, lascia sempre un taglio alquanto ampio, e spesso fa sì che, insieme col poco sangue che talvolta si affaccia, n'esca fuori pure il *pus*. Cercai dunque d'un altro istrumento, che fosse più comodo per me, ed insieme più acconcio per quell'operazione; e non avendo altro, presi un grosso ago d'imballaggio, e ridottolo a forma di lancetta, senz'essere del mestiere, ne feci uno strumento che in verità serviva molto bene allo scopo. Poichè, essendo abbastanza lungo, non mi stancava le dita quando accadeva di dover vaccinare più centinaja di persone in un giorno; ristretto inoltre com'era, con facilità poteva introdurlo sotto l'epidermide; avendovi poi fatto un piccolo incavo sulla punta per ricevere il *pus*, questo, se nell'estrarre l'ago si aveva cura di premere col pollice della mano sinistra l'orlo della ferita, restava dentro tutto quanto. Con questa maniera poteva vaccinare in un'ora più di cinquanta persone. L'inoculazione poi la faceva sempre nel braccio, come si usa fra noi, ai bambini in un solo, ed agli adulti in tutti e due. Con quell'ago inoltre la piaga raramente dava sangue, ed il giorno seguente appariva talmente chiusa, che appena distinguevasi il luogo dell'inoculazione: nel quinto o sesto giorno poi cominciavano i sintomi del vajolo, e nel settimo sviluppavasi la gran febbre, con dolori alla testa ed alle articolazioni, principalmente della colonna vertebrale; nell'ottavo finalmente appariva infiammato il punto del taglio, ed il giorno seguente spuntava la pustola.

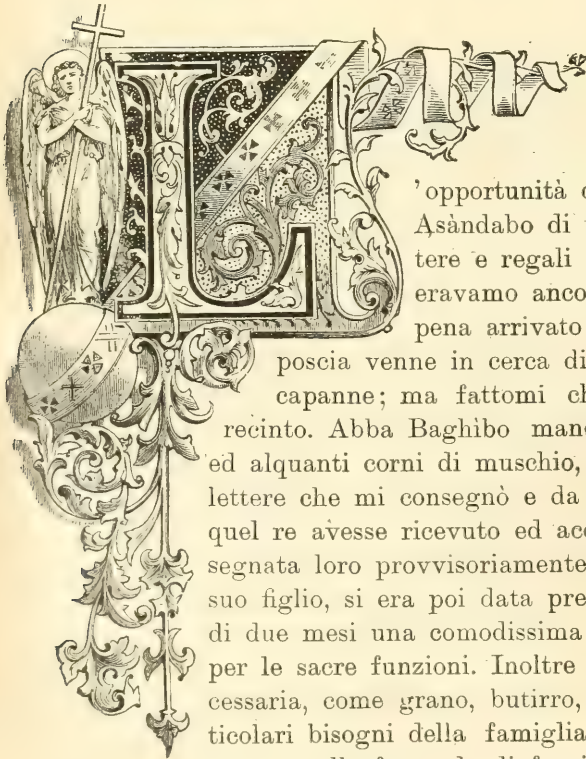
13. In grazia dell'inoculazione, dopo i primi quattro, nessun altro fu attaccato di vajolo, eccetto il giovane fuggito in Ennèrea, e la schiava di Gama-Moràs: sicchè si aveva motivo di ringraziare il Signore, per esserci liberati di quel brutto flagello con due sole vittime. Queste intanto, morte con rassegnazione cristiana e con i conforti religiosi, furono sepolte nel cimitero della Missione. Dopo alquanti giorni, non parlandosi più di vajolo, qualcuno cominciò ad avvicinarsi alle nostre capanne, e senza però metter piede dentro il recinto, giravano di qua e di là, guardandoci da lontano come gente appestata e da metter paura. Qualche persona più coraggiosa, passato un mese, si faceva forza e giungeva sino alla porta della capanna, per parlarmi di affari, o per avere inoculato il vajolo: ma subito dopo scappava come un

daino. Questa specie di quarantena durò più di due mesi; ma poi, a poco a poco diminuita la paura, la gente cominciò a venire più frequentemente, entrando nel recinto e nelle capanne, e trattenendosi qualche poco in conversazione con noi: ma dovettero passare più mesi per riprendere l'antica confidenza, ed indursi a frequentare il catechismo e le preghiere come prima.

14. Temendo che il fatale morbo fosse comparso anche in Ennèrea, avrei voluto sin dai primi giorni spedire a quei Missionarj alcuni vetri ripieni di *pus*: ma come trovare un corriere, o sapere se qualche carovana si avviasse per quelle parti, se noi eravamo totalmente sequestrati, e se nessuno osava ricevere o toccare cose nostre? Mi fu forza dunque aver pazienza, ed aspettare che il Signore allontanasse interamente il flagello, e che quella gente si mettesse in comunicazione con noi, come pel passato. Ma non vi fu neppure bisogno di aspettar tanto, poichè mentre andava cercando qualche mezzo per fare la spedizione, sì del *pus*, come di un altro ago simile al mio, il Signore mi mandò una bella opportunità per far giungere con sicurezza e sollecitudine ogni cosa alla sua destinazione.

CAPO IX.

MOLTA MESSE E POCHI OPERAI.

1. Un corriere di Abba Baghìbo. — 2. La Missione di Ennèrea. — 3. Domande sulla Missione di Kaffa e di Ennèrea. — 4. Risposta. — 5. Partenza del corriere. — 6. *Messis multa, operarii autem pauci.* — 7. Risoluzione. — 8. Necessità di essa. — 9. Il prete in Europa e fra i Galla. — 10. Lo spirito apostolico più necessario della scienza. — 11. Ultimo tentativo per far venire il P. Giusto. — 12. Passione delle scienze nel Missionario. — 13. Esilio del P. Giusto. — 14. Il P. Giusto a Roma, suo pentimento e ritorno in Africa. — 15. Muore a Kartùm.

L'opportunità di cui sopra dicemmo, fu l'arrivo in Asàndabo di un corriere di Abba Baghìbo con lettere e regali a me ed a Gama-Moràs. E poichè noi eravamo ancora sequestrati per causa del vajolo, appena arrivato si diresse alla casa di Gama-Moràs, e poscia venne in cerca di me, senza però voler entrare nelle capanne; ma fattomi chiamare, si parlò dinanzi la porta del recinto. Abba Baghìbo mandava a Gama un bel dente d'elefante ed alquanti corni di muschio, ed a noi un carico di miele. Dalle lettere che mi consegnò e da relazioni fattemi a voce, appresi come quel re avesse ricevuto ed accolto con piacere i Missionarj, ed assegnata loro provvisoriamente una bella casa, appartenente ad un suo figlio, si era poi data premura di fargliene costruire in meno di due mesi una comodissima e con cappella, in luogo assai acconcio per le sacre funzioni. Inoltre li aveva provveduti di ogni cosa necessaria, come grano, butirro, miele, ed anche di *sali,* per altri particolari bisogni della famiglia, e di alcuni schiavi per servirli in casa e nelle faccende di fuori. Si tratteneva sovente con essi, godeva della loro conversazione, e pare che non fosse contrario ai loro insegnamenti; poichè un giorno mi si scriveva di averlo sentito uscire in queste espressioni:

— *Siete venuti troppo tardi: venticinque anni prima mi sarei fatto cristiano, e col tempo anche tutta questa gente mi avrebbe seguito. Ormai son mussulmano, mussulmani sono altresì tutti i miei figli e questi principi galla: laonde cambiare ora religione è cosa ben difficile.* —

2. Mi duole di aver perduto le lettere che i Missionarj mandarono in quel tempo dall'Ennèrea; poichè esse mi avrebbero richiamato alla memoria molte cose, che ormai non ricordo. Oltre ai sentimenti di gratitudine verso Abba Baghìbo, quei buoni Padri, scrivendomi, mi parlavano con entusiasmo delle disposizioni di quelle popolazioni verso la fede cattolica; e principalmente della piccola colonia cristiana abissina, colà stabilita, la quale non solo li aveva accolti con gioja, ma dava loro ogni giorno grandi dimostrazioni di affetto. Appena di fatto fu compita la casa ed aperta la cappella, tutti gli Abissini, quantunque eretici, e pieni di pregiudizj contro la Missione, cominciarono a frequentarla, e tenerla cara come fosse cosa loro. E ciò era naturale; poichè, vivendo essi in mezzo ai pagani, senza chiesa e senza sacerdoti, sentivano il bisogno di trovarsi in un luogo, e con gente che potesse ricevere la manifestazione della loro fede, non ancora interamente perduta: e riconoscendo nei Missionarj cattolici i ministri della fede cristiana, ch'era pure la fede loro, senza guardare in quali punti discordassero, vi si unirono facilmente, e presero ad amarli come ministri del loro culto. Laonde la nostra casa e chiesa divennero il luogo di riunione di tutta la casta cristiana di Ennèrea, la quale ne frequentava le funzioni sacre, ne ascoltava il catechismo, ed alcuni cominciavano a chiedere i sacramenti.

3. I Missionarj mi scrivevano pure che Abba Baghìbo stava per ispedire un corriere a Kaffa, per far conoscere a quel Re l'intenzione ch'essi avevano di recarsi nel suo regno, e per raccomandarli alla sua protezione; e mi dicevano che Abba Baghìbo non solamente tenevasi sicuro che il Re sarebbesi mostrato favorevole, ma che ne avrebbe sollecitata la partenza. — “ Quindi, soggiungevano, Vostra Eccel-
“ lenza ci dica come dovremo regolarci, sia rispetto ad Ennèrea, sia rispetto a Kaffa.
“ Qua le accoglienze con cui fummo ricevuti, la stima che si ha di noi, il movi-
“ mento svegliatosi nella casta cristiana verso la nostra fede, dànno a sperare un
“ prospero avvenire per una Missione; ma intanto fa d'uopo sapere se dovremo se-
“ condare queste belle disposizioni, o pure fare quel bene che si può, e poi partire.
“ Se si stabilisse qui una Missione, Abba Baghìbo, non solo sarebbe contento, ma
“ ci favorirebbe in ogni cosa; e per contrario sappiamo che qualora si facesse di-
“ versamente, una tale risoluzione gli recherebbe gran dispiacere, e forse forse non
“ ci lascierebbe partire. I cristiani poi da parte loro ne sarebbero afflitti, se noi ci
“ allontanassimo, e se non restasse almeno uno per i loro bisogni spirituali. Noi perciò
“ domandiamo: 1° Conviene egli continuare le pratiche per istabilire una Missione in
“ Kaffa, o non sarebbe meglio soprassedere? 2° Conviene inoltre stabilire una Mis-
“ sione in Saka (1) di Ennèrea, e quindi seguitare la coltura di questi neofiti, o dob-
“ biamo risolverci a partire, ed abbandonare questo paese? Ella rifletta bene, e ci ma-
“ nifesti la sua volontà per nostra norma „. —

(1) Ennèrea si chiama la più alta montagna di quella regione, e da essa prese il nome quel regno nei tempi in cui era posseduto da popoli cristiani. Cacciati questi dai Galla pagani, conservò il medesimo nome; ma più spesso si chiamò Limu, poichè così aveva ed ha ancor oggi nome la razza pagana, che andò ad occuparlo. Saka è la città principale del regno, dove risiedeva Abba Baghìbo, e dove intendeva stabilire la Missione.

4. L'affare era grave, ed avuto riguardo da un lato al poco numero di Missionarj che da me dipendevano, e di cui potessi disporre, e dall'altro al bisogno di quei popoli, ed al prospero avvenire che si offriva per la Missione, non sapeva quale risoluzione prendere. Implorai dal Signore i suoi lumi, e dopo lunga riflessione scrissi presso a poco la seguente lettera: — " Rispondo alle domande che mi fate, " gravissime in sè, perchè dalla loro soluzione dipende, non solo l'avvenire della " Missione, ma anche il dovere, l'esercizio ed il frutto del nostro apostolato in queste " parti. Mandati dal Signore a convertire genti, tengo che non possiamo assoluta- " mente negare il nostro sacro ministero a chi in ogni luogo lo domandasse; ma " che anzi dobbiamo far tutto il possibile per eccitare il fervore, e secondare i di- " vini impulsi della grazia in chiunque mostrisi disposto a seguire la nostra parola; " rimettendoci poi in Dio per le ulteriori disposizioni, che potrebbero in avvenire " prendersi. Giacchè adunque in Ennèrea vi è messe da raccogliere, lavoriamo ala- " cremente in questo campo; poichè non conviene giammai lasciare il certo per " l'incerto. In quanto poi alla Missione di Kaffa, voi sapete ormai che è un affare " già deciso da noi in Gudrù, e pel quale fu impresa la presente vostra spedizione. " Kaffa è il luogo dove il sacro ministero potrà estendere largamente la sua opera; " dove al Missionario non verranno meno i mezzi di vivere, nel caso che fossero " per mancare i soccorsi della costa; dove si è lontani dalle persecuzioni e molestie " dell'eretica Abissinia; e dove finalmente, ora che si è parlato di una Missione cat- " tolica diretta per quel regno, trascurando di andarvi noi, potrebbe soppiantarci un " qualche ipocrita eretico. Non tralasciate adunque di sollecitare le pratiche comin- " ciate per Kaffa, come se nulla vi fosse da fare in Ennèrea: e quando tutto sarà " concluso con quel Re, mi scriverete, e vedremo il *quid agendum*. In Ennèrea, " sino a tanto che comanderà cotesto Re, siamo certi di essere protetti, ma dopo " poi, qual sarà la nostra sorte? Dio solo può saperlo... „. — Furono questi i sentimenti, e presso a poco anche le parole con cui risposi alle loro domande. Come ognun comprende, io non tengo più la copia di quella lettera: ma talune conseguenze di quella risoluzione, e segnatamente le grandi amarezze e le lagrime, ch'essa mi costò poscia per causa di un Missionario, talmente me la lasciarono impressa nella mente e nel cuore, che sembrami di averla scritta jeri stesso.

5. A questa lettera ne unii un'altra per Abba Baghìbo, facendomela scrivere in arabo da un mussulmano. Con affettuose parole lo ringraziava del miele che mi aveva mandato, e dei regali e favori molto più grandi fatti ai miei Missionarj; i quali novamente raccomandava alla sua carità e protezione, e lo pregava di non dimenticare nel tempo stesso l'affare di Kaffa, che tanto mi stava a cuore. In fine gli desiderava lunga vita pel bene del suo regno e della Missione, e gli offriva la mia servitù. Seppi che il buon vecchio, insieme col carico del miele, avrebbe voluto mandarmi altri regali; ma che ne fosse stato dissuaso dai Missionarj (e fecero bene), dicendo che io non aveva tanto bisogno, e che bastavano i favori ed il sostentamento dato loro in Ennèrea. Intanto congedato con una mancia il corriere, se ne partì per quel regno, portando al suo signore anche alcuni doni che gli mandava il nostro Gama-Moràs.

6. Partito il corriere, cominciai a torturarmi il cervello sul come provvedere alla Missione di Kaffa, e come tenere insieme aperta quella di Ennèrea. Dopo tante meditazioni, riflessioni e disegni, venni a concludere che non vi era altro mezzo se

non quello di separare i due miei Missionarj, e lasciandone uno in Ennèrea, mandare l'altro a Kaffa. Ma, attesa la grande distanza di questa città da Ennèrea e da Asàndabo, pensava fra me stesso che non conveniva abbandonare solo un povero sacerdote in mezzo a pagani e barbari, senza un compagno, che lo ajutasse, lo assistesse, e, quel che più importa, lo confessasse. In quanto ad Ennèrea, non essendo molto lontana da Asàndabo, anche tenendovi un solo Missionario, avrei potuto di quando in quando andarvi io stesso, o mandarvi il sacerdote indigeno: ma per Kaffa ciò non era possibile. Non altrimenti adunque potevasi accomodare questa faccenda, che col dargli per compagno il P. Hajlù Michele: ma allontanando questo sacerdote dal Gudrù, io sarei rimasto solo in Asàndabo, ed ecco altri inconvenienti; poichè quel sacerdote mi ajutava a fare scuola, a sbrigare gli affari e le corrispondenze con la vicina Abissinia, ed anche ad apprendere la lingua sacra etiopica, che io ancora non conosceva abbastanza. Sicchè non sapendo qual partito prendere, piangeva sulla larga messe, che non poteva raccogliere per mancanza di operai.

7. Non avendo pertanto speranza che dall'Europa mi fossero mandati nuovi Missionarj, e dovendo in ogni modo provvedere a quelle due Missioni, fui costretto prendere la risoluzione di ordinare sacerdoti almeno due dei miei allievi indigeni. Fra tutti quanti i giovani, ch'erano con me, due mostravansi abbastanza istruiti, e davano segni di vera vocazione, cioè Giovanni Morka, che i miei lettori già conoscono, ed un certo Hajlù, nativo di Saìnt (1), e da un pezzo allievo del P. Cesare. Tutti e due avevano da un anno vestito l'abito dei Terziarj francescani, ritenendo il primo il medesimo nome, e prendendo il secondo quello di Abba Jacob. Questi aveva raggiunto l'età canonica, e pareva di più svegliato ingegno: Morka poi non contava che circa ventidue anni, e benchè fosse inferiore al compagno per intelligenza, tuttavia per quei paesi poteva dirsi sufficientemente istruito. E di fatto, nel sacro ministero con i popoli galla, spesso mi serviva di lui nel conversare, ed anche talvolta come interprete di Confessione, segnatamente quando mi si presentavano persone, i cui dialetti io non aveva ancora bene appreso. Nato Galla, conosceva bene la lingua di quei popoli, i loro usi e le loro superstizioni, e pieno di fervore com'era, faceva gran bene in mezzo ai suoi connazionali. Egli era il più zelante catechista della Missione; e quando accadeva di dover dare i sacramenti a qualche ammalato, non ancora bene istruito, lo affidava a lui, ed in poco tempo mel disponeva in maniera, che io stesso non avrei saputo far meglio. Quindi cominciai a dar loro quelle istruzioni, che si richiedevano per le Ordinazioni, li ammisi alla scuola di teologia che ogni giorno faceva al P. Hajlù Michele, e commisi inoltre a questo di istruirli in quelle materie, ch'egli già aveva da me imparate.

8. Un Europeo che conosce la regolarità con cui nei collegi e nei seminarj vengono educati e preparati i nostri giovani, destinati al sacro ministero del santuario, nel leggere com'io con tanta facilità mi risolvessi di ordinare giovani, sì poco istruiti, forse farà le meraviglie, e probabilmente non mancherà di censurare il mio operato. Ma prego di riflettere alle gravissime circostanze, in cui mi trovava; cioè, prima alla mia condizione rispetto a quei popoli, per la conversione

---

(1) Saìnt è un paese del principato di Amara, presso il quale sorge a modo di fortezza il santuario di Tedba-Mariàm.

dei quali era stato mandato, e la cui salute doveva ad ogni costo, e con tutti i mezzi possibili procurare. Or se essi mi chiedevano con tanta insistenza il pane della vita, avrei dovuto negarglielo, solo perchè mancava chi glielo sapesse spezzar bene? Nè stava a me il formare uomini idonei, o meglio, trasformare in poco tempo rozzi selvaggi in dotti Missionarj. Gli Apostoli almeno, partiti per convertire il mondo, trovarono una società avanzata in gran parte negli studi e nelle scienze, e quindi la loro parola, rivolta ad uomini che potevano comprendere la sublimità della nuova dottrina da essi predicata, ben presto ottenne tali effetti, che molti di quei popoli, conosciutane ed apprezzatane la divinità e bellezza, tosto l'abbracciarono, facendosene ancora alcuni di essi caldi e sapienti propagatori. Ma io aveva da fare con un popolo che viveva nel puro stato di natura, il quale non solo ignorava che cosa fosse scienza, ma neppure era da sperarsi che potesse applicar lá mente a concetti che non fossero sensuali, o ad altri interessi estranei ai materiali e terreni. Ora in mezzo a questi uomini io era costretto cercare quei compagni, che sotto la mia guida e ammaestramento potessero in qualche modo aiutarmi nei gravi uffici del sacro ministero. In secondo luogo non trattavasi di convertire ed istruire gente traviata da falsi principj filosofici, o da eretiche dottrine: ma popoli rozzi ed ignoranti, i quali gemevano nelle tenebre, solo perchè non avevano mai veduto spuntare un raggio di luce. Quindi un ministro di Dio, sufficientemente istruito delle nostre principali verità e dottrine, che annunziasse loro la divina parola con semplicità e zelo apostolico, e senza sfoggio di ragionamenti e di regole d'arte, avrebbe benissimo potuto attirare a sè le moltitudini, come nei primi tempi della Chiesa. Il campo a me destinato era un terreno quasi vergine, poichè l'errore non aveva avuto il tempo di gettarvi profonde radici, ed i pochi pregiudizi, che vi pullulavano, erano così superficiali, che uno sprazzo di luce divina sarebbe stato sufficiente ad asseccare quei mali germogli, e far nascere piante di vita e di salute. E se i corrotti costumi ed i mali abiti richiedevano da parte del Missionario maggiore industria e lavoro, per giovani educati da più anni alla purezza e pietà evangelica, un tale ministero rendevasi facilissimo, bastando la loro parola semplice e fervorosa, unita con l'esempio della vita, a far comprendere ed aborrire la mostruosità di certe azioni, ed amare e seguire quei dettami, che non solo alla legge di Dio, da noi predicata, erano conformi, ma alla stessa umana natura. Finalmente essi non erano destinati a tenere da soli una Missione, ma a stare in compagnia di un sacerdote europeo, il quale nel medesimo tempo avrebbe continuata e compita la loro educazione.

9. Per meglio comprendere l'opportunità e la ragionevolezza di questa mia risoluzione, fa d'uopo notare la differenza che passa fra un prete europeo, che compie il suo ministero in mezzo a popoli civili, ed un prete indigeno, chiamato a coltivare gente barbara ed ignorante. L'Europeo, trovandosi in una società di popoli colti, istruiti, e talvolta imbevuti di errori speculativi e pratici, per bene adempiere il suo ministero, è necessario che sia provveduto di vasta erudizione su quasi ogni specie di sapere, ed abbia fatto studi ordinati, e corrispondenti ai bisogni ed ai progressi dei tempi. Allora potrà con vantaggio dirigere le coscienze, combattere gli errori, e sventare i sofismi e le male arti di chi, non contento di camminare per la falsa via, si sforza trascinarvi e condurvi anche gli altri. Non accade così in quei paesi barbari e pagani: ivi non si sa che cosa sia filosofia, teologia, lette-

ratura ecc., non si sa neppure leggere e scrivere: le questioni difficili di morale sono più limitate che fra noi, e le censure medesime non possono applicarsi che in casi rarissimi. Una Missione adunque, almeno nel suo principio, con pochi sacerdoti europei sufficientemente istruiti, e con alcuni indigeni abili ad assisterli ed aiutarli nel sacro ministero, può benissimo bastare per la conversione e la coltura di quei popoli. Quindi ammettere quei nostri giovani agli Ordini sacri, anche senza avere

Padre Giusto da Urbino.

studiato filosofia, e senza aver compito i corsi teologici, non era poi uno sbaglio, ed un andare contro le leggi di disciplina.

10. Affinchè il Missionario possa adempiere efficacemente il suo ministero, non vi ha dubbio che debba essere adorno di molte e varie cognizioni, segnatamente sacre: ma più necessari della scienza son certamente lo spirito apostolico, il fervore e la santità della vita: senza queste doti, ogni Missione è destinata a perire, anche

se retta da uomini dottissimi. Un Missionario europeo o indigeno di sufficiente dottrina, ma di zelo languido e freddo, purchè mantenga la sua condotta pura di macchie immorali, riuscirà a tenere in piedi una Missione, già fondata da altri; ma difficilmente ne allargherà i confini e ne aumenterà i proseliti: laddove un sacerdote indigeno od europeo, che arda di zelo e di santo fervore, tostochè venga conosciuto dai popoli, e prenda possesso dei loro cuori, egli potrà fare meraviglie. Ed un esempio l'abbiamo nel giovane Morka, che io preparava a ricevere il sacerdozio: esso nel breve tempo che visse, fu per i Galla quello che il Curato d'Ars era per la Francia. La semplicità, il candore, lo zelo e l'apostolico fervore supplivano in lui al difetto della scienza; e quei popoli in verità non cercavano dottrine trascendentali, ma eccitamenti a bene operare, e santi costumi da prendere ad esempio. Bisognava vedere questo giovane con quanta avidità ed attenzione ascoltasse le istruzioni e le storie edificanti, che io raccontava! E dopo che se l'era impresse nella mente e nel cuore, non riposava finchè non le avesse narrate a quei di casa e di fuori. Di giorno, tutte le ore libere impiegava in questo santo ministero, principalmente con gli estranei; e la sera, mentre da noi si attendeva ad altre cose, egli trattenevasi con i giovinetti della casa, istruendoli ed animandoli del suo spirito. Nelle Missioni la fede dei semplici è molto più viva e più ardente di quella dei dotti e prudenti; ond'io vidi che ben sovente il Signore servivasi di essi, e lo Spirito Santo parlava per bocca loro, quando volevano manifestare agli uomini alcune divine cose: appunto come a tempi nostri è accaduto in Francia, dove la Santissima Vergine si compiacque comparire, e svelare i suoi segreti ai semplici giovanetti della Salette e di Lourdes, anzichè ad uomini di gran virtù e scienza, di cui quella nazione era pure sì ricca. E ciò a mio avviso dipende dal merito della fede, la quale in sostanza non essendo che la sottomissione piena ed intera dell'intelletto umano a Dio sapientissimo, niun altro può meglio compiere un tale atto di virtù che l'anima semplice, e non ancora tocca dai vapori della superbia umana. E se lo spirito di Dio in me è stato sì scarso, chi sa che non debba attribuirsi a quella voglia di voler troppo scrutinare le sue ispirazioni ed i suoi santi voleri?

11. Vedendo intanto il gran bisogno che vi era di Missionarj, volli fare un ultimo tentativo per indurre il P. Giusto a ritirarsi nella Missione, a cui il Signore lo aveva destinato, ed attendere, com'era suo dovere, alle cure dell'apostolato. Egli trovavasi ancora a Betlièm, dove era tutto occupato nei suoi geniali studj intorno alla lingua sacra etiopica. Gli scrissi una lettera di affezione e d'incoraggiamento, descrivendogli le bellezze e l'amenità dei paesi galla, la bontà e mitezza di quei popoli, e le grandi speranze che la Missione nutriva rispetto alla loro conversione; lo assicurava che nulla vi era da temere per la salute e per la vita, che anzi avrebbe trovato gente più leale e più sincera degli Abissini. Per maggiormente incoraggiarlo, gli prometteva che lo avrei lasciato sempre in Gudrù, provincia vicina al Goggiàm; dove gli sarebbe stato facile continuare i suoi studj sulla lingua, mantenere le corrispondenze con la costa, e nel tempo stesso coltivare quella Missione, già bene avviata. Sgraziatamente anche a questa paterna chiamata fece il sordo: e sia pel timore panico che avesse dei Galla, sia piuttosto per il soverchio affetto che portasse all'Abissinia ed alla sua lingua, non volle muoversi da quel paese, e mi fu forza aver pazienza.

12. Quantunque sia cosa lodevole che il Missionario si applichi allo studio delle scienze, e segnatamente delle lingue indigene, tuttavia è necessario che in ciò si vada con moderazione, per non rubare il tempo dovuto al sacro ministero, e darlo a lavori che gli sono estranei. Ed i Superiori devono molto invigilare i Missionarj sotto questo rapporto; poichè assai facilmente una tale inclinazione potrebbe degenerare in vera passione, la quale, quando venisse ad impadronirsi del loro cuore, ne estinguerebbe lo zelo apostolico, renderebbeli inutili alla Missione, e sovente sarebbe la causa funesta della loro rovina. L'Europa ed il mondo civile, per le loro accademie, società ed innumerevoli giornali, desiderano continue corrispondenze, e con varj mezzi solleticano l'amor proprio dei poveri Missionarj: ma queste lusinghiere richieste ed applauditi contentamenti finiscono poi con togliere il Missionario all'amore ed alla pratica del suo ministero, e con farne un miserabile corrispondente di accademie e giornali. Per più ragioni il Missionario non può considerare come sua occupazione principale lo studio delle scienze e delle lingue. Pria di tutto egli è inviato da Dio e dalla Chiesa per convertire ed istruire i popoli, gementi fra catene dell'idolatria e dell'errore; se dunque in vece di attendere a questo santo apostolato, volesse passare il tempo in istudj e ricerche scientifiche, è chiaro che tradirebbe il suo mandato e la sua vocazione, e nel tempo stesso terrebbe occupato inutilmente un posto, in cui altri forse attenderebbe con più fedeltà di lui, e con maggior vantaggio delle anime. Egli inoltre è mantenuto e sostentato con elemosine a tale scopo largite; e quindi se da una parte viene a mancare di ubbidienza e di fedeltà a Dio ed alla Chiesa, e di carità verso le anime, non può dall'altra non mancare di giustizia verso i benefattori; i quali nel soccorrere pietosamente le Missioni non intendono già che il Missionario spenda il miglior suo tempo in arricchire il suo spirito di cognizioni, in aggiungere nuove scoperte alle scienze, e in dare un gradito pascolo ai lettori di giornali: ma desiderano ardentemente, che all'ovile di Gesù Cristo siano ricondotte mercè la sua opera e fervore tutte le pecorelle o smarrite o traviate.

13. Una tal passione pertanto aveva preso dominio del mio Missionario P. Giusto da Urbino, e se io e la Missione ne provavamo già gli spiacevoli effetti, anch'egli non tardò a sperimentare dove conduca il non seguire la vocazione del Signore, e la voce dei proprj Superiori. Per non tornare altra volta su questo soggetto, racconterò qui in breve la persecuzione, che alcuni mesi dopo ebbe a soffrire, e la immatura morte incontrata in Kartùm nel suo ritorno da Roma. Negandosi di raggiungermi in Gudrù, e continuando a dimorare in Betlièm, gli accadde quello che aveva provato a Tedba-Mariàm. Le gelosie dei nemici e dei falsi amici suscitarono contro di lui le ire dell'eretico Salâma: il quale ne determinò tosto l'espulsione da tutta l'Abissinia. Tuttavia l'astuto Abûna volle prima tentare di attirare a sè il Missionario (quantunque non lo sperasse), e per mezzo delle persone, con cui mandò ad intimargli l'espulsione, gli fece dire che se desiderasse di restare in Abissinia, avrebbe dovuto giurare di non più istruire, nè fare funzioni da prete. A questa proposta il buon Padre rispose: — Dite al vostro padrone che se per mia gran vergogna sinora non ho mai istruito, nè fatto funzioni da prete: da oggi in poi però giuro che, restando in Abissinia, istruirò, com'è mio dovere, e farò tutto quello che comanda il mio sacro ministero. — Dopo questa nobile confessione e dichiarazione, degna in verità di un sacerdote cattolico, il povero

P. Giusto fu obbligato a partire, scortato da soldati sino alle frontiere dell'Abissinia per la parte di Matàmma e del Sennàar.

14. Cacciato dall'Abissinia, avrebbe voluto raggiungermi nei paesi galla; ma non essendogli stato permesso, giunto a Matàmma, prese la via del Nilo, con intenzione di recarsi a Roma per suoi particolari bisogni. Ivi venne pregato di restare, e per quello che da alcune lettere potei conoscere, gli fu offerto un uffizio in quella citta; ma egli non volle in alcun modo acconsentire, dicendo sempre che, resosi colpevole di disubbidienza al suo Vescovo, ad ogni costo voleva ritornare in Africa, raggiungerlo fra i Galla, domandargli perdono, e porsi ciecamente ai suoi ordini. E di fatto, sbrigate le faccende, ripigliò la via d'Oriente, e giunto in Egitto, pel Nilo e pel Sennàar sperava penetrare nei paesi galla, dov'io mi trovava. Qualche tempo dopo ricevetti due sue lettere, scrittemi dall'Egitto pria di mettersi in viaggio; e se non fossero andate perdute, come tante altre, esse mostrerebbero il sincero pentimento di questo povero Missionario, e la sua ferma volontà di dedicarsi al sacro ministero, cui era stato da Dio chiamato: e nel tempo stesso servirebbero di prova e d'istruzione a molti, che per avventura giudicassero alquanto esagerato quello che sopra ho detto. Al postutto basterà il dire che in leggere quelle lettere, io le bagnai di calde lagrime.

15. Il buon Padre pertanto, seguendo il corso del Nilo, era giunto felicemente a Kartùm: ma qui propriamente l'attendeva la morte con la sua inesorabile falce. Dopo alcuni giorni passati in quella Missione pieno di energia e di floridissima salute, venne colto dalle micidiali febbri del paese e senza che gli dessero nemmeno il tempo di usare qualche rimedio, lo tolsero di vita. Ecco alcuni particolari della immatura morte di questo buon Religioso, avvenuta nell'ottobre del 1856. Un giorno, senza punto sentire alcun malessere, aveva desinato secondo il solito con gli altri sacerdoti della Missione di Kartùm; e dopo il pranzo trattenendosi in lieta conversazione con quei buoni Missionarj, avvertì un leggiero disturbo allo stomaco ed alla testa. Dapprima non ne fece caso; ma accrescendosi sempre più il male, compresero tutti che l'implacabile nemico di quel paese lo avesse colto all'improvviso e gravemente. Si voleva tosto soccorrerlo con i più efficaci rimedj; ma a nulla valsero le premurose e fraterne cure! in poche ore sopraggiunse la congestione cerebrale, e lasciandogli appena il tempo di ricevere gli ultimi conforti della religione, prima di farsi giorno lo tolse di vita. Così sparì dalla scena di questo mondo un dotto Religioso e robusto Missionario, che, ravveduto e pentito, ritornava in Africa, per darsi interamente alle fatiche dell'apostolato, e che io sperava col tempo averlo per Coadiutore nel Vicariato. Tutti i suoi scritti furono poscia mandati a Roma, e conservati negli archivj di Propaganda.

Morto intanto il P. Giusto, io nell'interno restava con due soli Missionarj europei, cioè il P. Felicissimo ed il P. Çesare; dico nell'interno, perchè il P. Leone des Avanchères doveva ancora rimanere alla costa per ajutare il P. Sturla nella Missione di Aden, già piena di vita e floridissima; e quand'anche avesse voluto raggiungermi nei paesi galla, sarebbe stato impedito da mille difficoltà, non solo da parte dell'eretico Salâma e suoi partigiani, ma dalle guerre e turbolenze tenute vive dal terribile Teodoro.

CAPO X.

AL LIBAN-KUTTAI.

1. Partenza pel Kuttài. — 2. Baruffa con un mago. — 3. I maghi fra i Galla. — 4. Passaggio del fiume Gudèr. — 5. La salita del Kuttài. — 6. Kiessi-Boka e Tufa-Koriciò. — 7. Ammirazione di Tufa-Koriciò per i miei giovani. — 8. Richiesta della solita medicina. — 9. Differenza fra i popoli del Kuttài e del Gudrù. — 10. Alla casa di Tufa-Boba. — 11. Chi era questo Galla; profezia e sogno. — 12 Tufa-Boba mi domanda la grazia di ottenere un figlio. — 13. Angustie di coscienza. — 14. Risoluzione e consigli. — 15. La grazia è ottenuta; feste e regali, e poi seccature.

Ogni timore di vajolo era già sparito, il pubblico aveva ripigliata la solita confidenza e familiarità verso di noi, e la casa era tornata nel primiero ordine. Quindi pensai di fare un'altra gita nelle provincie vicine, per iscoprir terreno, far conoscere la Missione, e cominciare a dare qualche istruzione ai popoli di quei contorni: ed avendo visitato prima della disgrazia del vajolo, la parte posta a Ponente del Gudrù, risolvetti esplorare la regione del Levante, chiamata Kuttài; dove un certo Tufa-Boba, gran signore di quel paese, più volte mi aveva invitato di andarlo a trovare. Il Kuttài, chiamato anche Liban-Kuttài, è un vasto paese all'Est del Gudrù, ed al Sud-Est del Goggiàm, dai quali lo dividono l'Abbài ed il Gudèr. A Levante poi ha la lunga catena dei monti Toloma, che, partendosi dall'Abbài, scende verso il Sud, ed inclinandosi dalla parte delle sorgenti del Gudèr, chiude quella vasta regione, formandone come un triangolo molto allungato. Un dopo pranzo adunque in compagnia di alcuni allievi, fra cui il chierico Morka, e con una guida dataci da Gama-Moràs, ci mettemmo in cammino, e cominciammo a discendere verso il fiume Gudèr, per andare a passare la notte in un villaggio appartenente al detto

Gama-Moràs. Essendo quella discesa esposta a Levante, per non avere il sole in faccia tutta la mattinata, si partì di dopo pranzo, e così avemmo il vantaggio di camminare sempre col sole dietro le spalle; ed il giorno seguente, passato di buon'ora il fiume, potevamo fare la salita del Kuttài senza venir bruciati dal sole, per esser tutto rivolto a Ponente.

2. Giunti la sera al villaggio, e compiti gli atti di convenienza con quelle persone ragguardevoli, mi sedetti dinanzi la capanna, che ci era stata assegnata, e cominciai a recitare il Breviario, mentre i miei giovani al solito, radunati alcuni fanciulli, insegnavano loro qualche parola di catechismo. Non molto lontano un gruppo di gente se ne stava a guardare ed osservare quello che da noi si facesse; ed in mezzo ad essi si trovava un mago, chiamato Hundùma-Dendàu (onnipotente), il quale con gesti stravaganti e grida sguajate faceva un baccano indescrivibile. Il mio Morka, nemico acerrimo di tali impostori, soffrì un poco quelle impertinenze, ma poi vedendo che non la finiva più, mosse verso di lui, e bruscamente gli intimò di andarsene per i fatti suoi; perchè quel baccano disturbava me ed anche gli altri. Il mago in vece, punto curando quel rabbuffo, venne a sedermisi vicino, guardandomi fissamente in faccia. Anch'io usai prudenza, ed alzatomi, senza dir nulla me ne entrai nella capanna: il mago mi tenne dietro, ed entrò appresso a me. Allora Morka, presolo per un braccio, voleva tirarlo fuori; ma facendogli resistenza, stavano ambidue già già per venire alle mani. A tal vista non potendo più contenermi, alzatomi con furia, spingo da un lato Morka, e poi con quanta forza potei appioppai un sonoro schiaffo al mago impertinente, e ripresi la recita del mio Breviario. Quel malcapitato allora, per nulla disposto a ricevere un tale insolito regalo, spaventato e confuso, e gridando come un ossesso, scappò rapido come il fulmine, nè più si vide. Dinanzi la porta intanto si erano radunate circa trenta persone, le quali vedendo quella scena, restarono anch'esse meravigliate e stupite; ma nessuno però osò dir parola, o esternare risentimento per l'offesa fatta al loro mago.

3. Il Galla ha una gran venerazione dei suoi maghi, e credendoli in ogni cosa potenti, li teme, e con doni ed offerte cerca di renderseli propizj. Però vi sono due sorta di maghi, cioè, di prima e di seconda classe, diremmo noi. I primi son quelli, il cui credito ed autorità sono già riconosciuti dal pubblico, e questi quasi mai escono di casa: ma, ritirati nelle loro capanne, aspettano tuttogiorno le visite delle persone, che vi si recano per consultarli e pregarli di favori. Onde le loro case sono tenute come santuarj, vi si accostano con religioso rispetto, e nessuno va dal mago senza portargli *sali*, animali ed altri regali. Quei di seconda classe son coloro, che non avendo persuaso ancora il pubblico della loro valentia nella potenza magica, non si sono acquistati perciò il credito e l'autorità dei primi; e quindi girano per i paesi, allo scopo di farsi conoscere, e nel tempo stesso guadagnare di che vivere, fino a tanto che, date prove della loro potenza, e cattivatasi la buona opinione del pubblico, non si chiudano anch'essi dentro, come i primi, a far vita beata alle spalle dei gonzi. Come si vede il mago sopra descritto apparteneva a questa seconda classe, ed era venuto in quel villaggio per far mostra del suo valore e potere; ed avendo inteso ch'era arrivato un Bianco, radunò un po' di gente, e la condusse alla mia capanna, promettendo di far loro vedere non so che cosa. Trovatomi intanto applicato nella lettura del Breviario, sospettò che fossi un altro mago, andato là

per fargli concorrenza; poichè secondo quei popoli, i libri e l'azione del leggere essendo cose ed atti magici, erano tutti ben lontani dal credere che io leggessi per isciogliere a Dio le divine laudi, e non per esercitare qualche magico atto. Quando poi il mago, vedendomi entrare nella capanna, mi corse dietro franco e baldanzoso, il fece per mostrare al popolo la sua superiorità sopra di me, dicendo che, non solo non aveva di me alcun timore, ma che al contrario io temessi lui e lo fuggissi. Lo schiaffo adunque fu una solenne sconfitta pel povero impostore, che lo costrinse a scappar via confuso ed avvilito, e senza voltarsi dietro. La gente intanto a tal vista, cominciò a credere che realmente io fossi mago, e taluni dicevano: — *Ecco il libro più potente dei nostri maghi!* e se non fossi partito subito, non mi avrebbero mancato seccature e noje, e s'intende anche buoni regali; imperciocchè, secondo l'uso del

Altipiani della regione Sud dell'Abbài.

paese, bisogna sempre portare al mago qualche cosa, almeno per tenerselo amico, o perchè non faccia del male.

4. La sera, al cader del sole, dopo aver fatta al solito la comune preghiera, ed un po' di catechismo, a cui intervennero alcuni del villaggio, volli tenere una conferenza, sia per far conoscere la missione che avevano vicina, sia per persuadere quella gente, che io non era punto un mago, com'essi credevano: ma un ministro di Dio, che cercava il bene delle anime loro, e la loro eterna salute. — Di fatto, diceva loro, se mi vedete in viaggio, non è per andarmi procacciando regali, come fanno i vostri maghi; ma per esservi utile in qualche maniera senz'alcun interesse. — Sembrava che almeno apparentemente mi prestassero fede: ma pure non avendomi veduto che quella sola volta, e non riputando tutto falso ciò che di me avesse

detto il mago, non così facilmente si ricredevano: tuttavia partiti di lì, tutti ritornarono, portandoci qualche cosa da mangiare; e noi accettato il necessario per cenare, restituimmo il resto e li ringraziammo. Il dimani, di primo giorno si partì, e dopo una cinquantina di metri, giungemmo alle sponde del Gudèr. Questo fiume, che prende l'acqua da due sorgenti, dal punto in cui quelle due correnti si congiungono sino alla foce, ha un corso breve, ma molto rapido: allora non portava che poc'acqua, la quale limpida e cristallina, ma facendo gran rumore, scorreva tra grossi massi di pietra, travolti dalle onde nelle grandi piene. Noi quindi lo passammo a piedi, un chilometro sopra della sua foce, che mette nell'Abbài.

5. Tragittato il fiume, affrettammo il passo per fare la salita prima che volgesse il sole; e pure alle nove eravamo appena ai tre quarti di essa. Laonde sentendoci stanchi, ci fermammo per riposarci all'ombra dei molti alberi, di cui quel declivio era vestito, come sicomori, acacie, euforbie, ulivi, palme selvatiche, ed altre specie che ora non ricordo: e veduta una fontana, ci sedemmo presso di essa per far colazione con pane e latte, avanzatici la sera precedente. Mentre mangiavamo quella buona zuppa, io contemplava il bellissimo panorama del Goggiàm, del Gudrù e del Kuttài, che mi stava dinanzi. Tutti e tre questi altipiani formavano quasi un triangolo, tanto per la loro posizione in generale, quanto per le cime delle loro elevazioni: una persona poi, posta in lontananza sufficiente da non vedere lo spaccato prodotto dal Nilo e dal Gudèr, avrebbe detto che quei tre altipiani fossero un piano solo. Di fatto pare che in principio fosse stato così; poichè gli strati che si veggono in quei tre declivj sono perfettamente identici, sì nella distribuzione, come nella materia, nel livello e nell'estensione.

6. Fatta intanto colazione, seguitammo la salita, e dopo circa un'ora giungemmo sull'altipiano del Liban-Kuttài. La prima casa che incontrammo per quella via apparteneva ad un certo Kièssi-Boka, di cui in Zemié aveva sentito parlar tanto. Egli era uno dei primi proprietarj di quel paese, aveva grande autorità, segnatamente nelle faccende politiche del Goggiàm, ed era stretto amico di Workie-Iasu. Passando, credetti conveniente andarlo a visitare; e ricevendoci con molta cortesia, voleva ad ogni costo che ci fermassimo e pranzassimo con lui: ma essendo aspettato da Tufa-Koriciò, altro gran proprietario del paese, accettai solo qualche piccola cosa da mangiare ed un corno d'idromele, e poi congedatomi, continuai il mio cammino. La via essendo tutta piana, circa un'ora dopo mezzogiorno, si giunse alla casa di Tufa-Koriciò. Come altrove ho detto, fra i Galla non si trovano grandi città, e pochi sono i grossi paesi; molti invece i casali di campagna, in cui abita un gran proprietario con tutti i suoi dipendenti. I luoghi pertanto appartenenti a Tufa-Koriciò ed a Kièssi-Boka, potevano chiamarsi piccoli villaggi, per le molte capanne di dipendenti che attorniavano le loro case.

7. Appena arrivati, il padrone fece subito scannare un bue, e venne offerto a tutti *brondò* ancor palpitante: ma Morka, conoscendo i miei gusti, ne prese alcuni pezzi, li arrostì, e così mangiammo io e tutti i giovani che aveva meco portati; di birra ed idromele, ce ne mise innanzi quanto se ne volle. Tufa-Koriciò e la gente di casa, vedendo che nè io, nè i miei allievi facevamo buon viso al loro gradito *brondò*, ne restarono meravigliati; e visto poi che, bevuto un bicchiere di birra, non se ne volle aggiungere altro, s'accrebbe la loro ammirazione, principalmente rispetto ai giovani; poichè non sapevano comprendere tanta temperanza in persone

di razza galla ed abissina. Presso quella gente la virtù della temperanza non è punto conosciuta; sanno sopportare bensì la fame, anche per più giorni; ma avendo dinanzi cose da mangiare e da bere, divorano tutto con estrema ingordigia. Per solito mangiano pane e latte, sovente grano bollito (1), e quando ne hanno, anche carne, piuttosto cruda che cotta; ma noi in vece avevamo altri gusti, ed altra educazione. Giunta poi la sera, i miei giovani, dopo aver cenato, fecero in comune le loro preghiere, e poscia si posero a dormire tutti accanto al chierico Morka. Anche questo contegno destò grande ammirazione in quella casa; poichè Tufa-Koriciò, secondo l'uso del paese, aveva preparato ai miei giovani alcuni regali, che qui non voglio nominare.

8. La mattina, appena alzati, Tufa-Koriciò disse a Morka che desiderava parlarmi, ed usciti fuori al sole (poichè su quelle altezze il freddo si fa sentire un po' vivo, segnatamente al mattino), sedemmo uno accanto all'altro. Io credeva che venisse a chiedermi d'inoculare il vajolo alla gente di sua casa, o di curare qualche ammalato; ma in vece, tutto pensieroso, mi tenne questo discorso: — Voi avete cinque giovani nel fior degli anni, ed in tutta la robustezza della vita: intanto jeri sera vidi che mangiarono pochissimo, passarono quasi tutto il tempo a parlare di cose di Dio, e poi andarono a dormire quieti e tranquilli, come tanti fanciulli di quattro anni. Ciò mi ha messo in gran pensiero; poichè anch'io ho schiavi giovani ed un figlio della stessa età, e sono tuttavia così sfrenati, che, per quanto faccia, non riesco di tenerli a dovere, o almeno moderarli. Donde proviene questa differenza? Io credo che voi abbiate qualche medicina, con la quale rendete sì buoni e costumati i vostri giovani. Non potreste favorirmela?

— Certamente posseggo una medicina all'uopo, risposi, ma non può giovare nè per voi, nè per i vostri giovani, per la ragione che non essendo cristiani, non ne apprezzereste il pregio, e non vi sentireste di usarla. Inoltre voi vi lagnate della sfrenatezza di vostro figlio e dei vostri schiavi, ma vi lagnate a torto; poichè voi stesso ne avete dato loro l'esempio, e quindi siete costretto a raccogliere quello che avete seminato. Voi prendeste una moglie, e non contento della prima ne cercaste una seconda, una terza, ecc., senza contare le schiave che passano pure per vostre mogli: or come volete che a vista di tali esempj, vi crescano figli e servi buoni e costumati? Osservate dunque prima voi le leggi della natura, tenete ed amate una sola moglie, come Dio vuole e comanda, e come fanno tutti i poveri del vostro paese; ed allora vedrete che, essendo buono il capo, saranno pure buone le membra, altrimenti l'albero magagnato non darà che frutti guasti. In quanto poi alla calma e costumatezza dei miei giovani, essa proviene dal santo timor di Dio, che hanno appreso e conservano, e dall'osservanza della legge del Signore, la quale comanda di astenersi da ogni atto men che onesto ed illecito, e di custodire il proprio corpo come tempio dello Spirito Santo. —

Tufa-Koriciò ascoltò queste parole con quell'ammirabile pacatezza e pazienza, propria di un Galla; ma pure all'aspetto non sembrava convinto di quello che io aveva detto. E come potere lì per lì restare convinto di sì nobili verità un misero pagano? Di fatto soggiunse: — Voi avete parlato da quell'uomo di Dio che siete, ed avete dette molte belle cose; tuttavia noi conosciamo i cristiani del Goggiàm, i quali parlano

(1) In amarico chiamato *nefrò*, ed in galla *mulù*.

essi pure di una sola moglie, ma in fatto son peggiori di noi; sicchè siamo costretti a tener sempre la lancia in mano, per difendere le nostre donne dalle loro imboscate e rapine. Lasciamo da parte intanto questa questione, e rispondete piuttosto alla mia domanda. So con certezza che avete medicine per mantenere saggi e casti i vostri giovani, e persone venute ad Asàndabo pel mercato, mi hanno assicurato di ciò, avendovi veduto quando loro le somministravate. Or bene questa medicina io desidero, non per me, ma per darla ad altri, che ne hanno bisogno. —

La medicina, di cui Tufa-Koriciò parlava, e che persone, venute ad Asàndabo, avevano veduto dare ai miei giovani, probabilmente sarà stata la Comunione, o l'amministrazione di qualche altro sacramento; quindi gli risposi che quelle medicine non poteva darle nè a lui, nè ad altri, lì su due piedi; ma se mi avesse voluto mandare qualche giovane in Asàndabo, e lasciarlo con me un po' di tempo, lo avrei contentato; e poscia, rimandatolo, esso stesso ne avrebbe veduto e sperimentato l'effetto.

9. Questa conversazione mostra a qual grado fosse giunta l'ignoranza e la superstizione dei Galla del Kuttài, maggiore certo di quella dei popoli del Gudrù. Questi, pel commercio che avevano col Goggiàm, pel gran mercato che si teneva in Asàndabo, e pel continuo passaggio di forestieri, erano alquanto più civili, più umani ed anche più istruiti: laddove i Galla del Kuttài, chiusi nel loro paese, nemici di ogni comunicazione con altri popoli, principalmente cristiani e stranieri, vivevano in uno stato di perfetta ignoranza, e di stupida superstizione. Essi erano tenuti, anche dagli altri Galla, per popoli guerrieri, e per i più barbari e crudeli della loro razza; e quantunque coltivassero i campi, e tenessero numeroso bestiame, pure più volentieri vivevano di rapina. Di fatto, spesso appostavano le carovane, che dal Sud e dal Gudrù scendevano al Nilo, per andare al mercato di Baso, ed assalitele all'improvviso, quantunque tra mercanti e schiavi superassero talvolta il migliajo, ne facevano crudele carneficina, impadronendosi poscia delle mercanzie, degli schiavi, delle bestie, e di tutto ciò che portassero.

10. Terminata quella conversazione, si mangiò qualche cosa, e con una guida, dataci da Tufa-Koriciò, partimmo per andare a trovare Tufa-Boba, presso cui aveva intenzione di restare un po' di tempo, per istruire in qualche modo quei poveri pagani. Nel viaggio si tenne sempre la direzione Sud, e dopo circa tre ore di cammino sempre in piano, fatta una breve discesa, giungemmo alla casa di Tufa-Boba. Il nostro arrivo fu salutato con gran gioja da lui e da tutta la sua famiglia: trovammo preparate due comode capanne, una per me, e l'altra più grande pel mio seguito; e per istare con più libertà, tutte e due chiuse da recinto. Il giovane Morka pensò tosto a chiedere quelle cose che ci fossero necessarie, ed assestate le capanne, mi trovai come in casa propria, sì pel metodo mio particolare di vivere, come per poter fare qualche bene a quelle povere anime. Non avendo intenzione di trattenermi lungo tempo in quel luogo, ma quanto facesse bisogno per far gustare la parola di Dio, ed accendere nel cuore di quei pagani il desiderio di abbracciare la vera religione, e vivere più umanamente, non si era portato altro da Asàndabo che le sole cose necessarie per celebrare Messa.

11. Tufa-Boba era il più ricco proprietario del Kuttài; d'indole affabile e di natura espansiva, più civile che guerriero, e per niente fiero e barbaro come gli altri capi del suo paese, amava i suoi sudditi, e n'era sinceramente riamato; sicchè

poteva dirsi il signore più felice e più rispettato del Kuttài. All'età di circa venti anni aveva preso moglie; ma, dopo sette anni di matrimonio, non avendo avuto figli, era passato a seconde nozze, sperando da questa più giovane la sospirata prole: ma sgraziatamente anche questa seconda essendo sterile, una tale sventura lo amareggiava talmente, che chiamavasi l'uomo più infelice del mondo. Per avere un figlio impiegò dodici anni continui in visitare e in raccomandarsi ai maghi del paese ed anche di fuori, dando a questo ed a quello preziosi regali: ma sempre inutilmente. Giunti noi in Gudrù, ben presto la voce del nostro arrivo si sparse per quei contorni, e molte cose si dicevano da tutti rispetto ai preti bianchi venuti da lontano. In questo tempo Tufa-Boba, parlando con un vecchio mago di noi e di ciò che anda-

Monsignor Massaja con Tufa-Boba.

vamo facendo in quelle parti, sentì dirsi: — *Ecco l'uomo di Dio* (alludendo a me), *dal quale tu otterrai un figlio.* — Sentite queste parole, Tufa-Boba non ebbe più quiete; la sua speranza si ravvivò, i suoi desiderj si accrebbero, ed il suo pensiero cadeva sempre su di me. Un'altra circostanza aumentò quelle speranze e premure, cioè, alcuni giorni dopo la profezia del mago, ebbe un sogno, nel quale vide avverato e confermato quanto il mago gli aveva detto; sicchè non tenendosi più, cominciò a mandare messaggeri ed interporre persone per avermi alcuni giorni in casa sua: senza però nulla dire, nè della profezia, nè del sogno, nè delle sue speranze. Io, non desiderando che di far conoscenze e contrarre amicizie, per avere agio di compiere con maggior libertà e frutto il mio ministero, mi era determinato di andarvi:

ma se avessi saputo prima qual fosse il motivo di tante sue premure, forse non avrei accettato l'invito.

12. Passati pochi giorni, Tufa-Boba cominciò a palesare il suo segreto e le sue speranze al mio Morka, raccontandogli le angustie che gli amareggiavano la vita, le parole del mago, il sogno, e finalmente gli manifestò il desiderio di aprirsi con me, e chiedermi la grazia. Morka fervente e pieno di fede più di me, non solo gli porse orecchio, e gli diede coraggio a sperare; ma, messomisi attorno, tanto disse e fece, che finalmente mi piegò almeno ad ascoltarlo. Venuto di fatto, il buon uomo mi aprì il cuor suo, e mi raccontò tutta la storia sopra descritta, aggiungendo che il medesimo sogno si era rinnovato la sera precedente al mio arrivo in casa sua. Senza rispondere direttamente alla sua domanda, gli tenni presso a poco il medesimo discorso, che aveva fatto a Tufa-Koriciò sulle loro dissolutezze; discorso che io soleva sempre rivolgere a tutti i ricchi galla, ricchi di beni di fortuna e di mogli, ma non di figli; e poscia lo congedai, dicendogli che appresso ne avremmo parlato. Egli facevami molte promesse qualora fosse stato appagato il suo desiderio, e fra le altre quella di abbracciare la religione cristiana con tutta la sua famiglia. Dal suo parlare inoltre mi avvidi che Morka, o ispirato da Dio, o illuso dal suo ardente zelo, si era lasciato andare troppo innanzi nel promettere, ed assicurare quel buon uomo che gli avrei fatto ottenere la grazia; e quindi, senza volerlo, mi aveva messo in un brutto impiccio.

13. Il caso in sè stesso era semplicissimo, perchè non trattavasi che di dare una medaglia, o qualche altra cosa benedetta, la quale servisse di titolo a Dio, per concedere a quel povero Galla la grazia desiderata. Ma la circostanza dell'essere egli un pagano, in mezzo a pagani, e pieno di stupide superstizioni, mutava aspetto a quell'atto, che, presso a popoli cristiani, sarebbe stato naturalissimo. Quindi fra me stesso diceva, se gli do retta, non verrò a fare eco ed a dare credito alla profezia del mago, di questo nuovo asino di Balaam? Non confermerò le superstizioni ed i pregiudizj che questi popoli hanno rispetto ai sogni? Non sarà un cattivo esempio per i miei giovani, i quali in avvenire potrebbero abusarne? Certamente Iddio per chiamare alla fede questi poveri pagani, e per altri suoi santi fini sopra di essi, può far sentire la sua voce, servendosi di una lingua e di mezzi da loro conosciuti; ma le conseguenze che ne potranno seguire per l'opera che vi porrò io, chi mi accerta che saranno per essere buone o cattive? — Tutti questi dubbj mettevano in angustie la mia coscienza, e non sapeva a qual partito appigliarmi. D'altro lato la viva fede del mio Morka mi spingeva, anche non volendo, ad acconsentire; poichè questo fervente giovane tenevasi così sicuro che il Signore avrebbe fatta la grazia a Tufa-Boba, pel bene dell'anima sua e della nostra Missione, che già parlava come se la grazia fosse stata da Dio concessa: sicchè in questa faccenda io figurava come un mezzo incredulo.

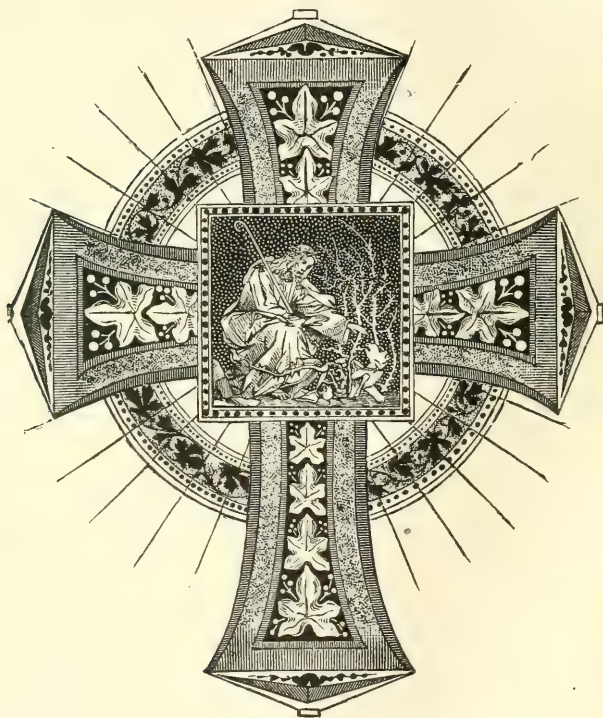
14. Finalmente risolvetti di contentarlo; ma prima volli tenergli un discorso, che servisse d'istruzione e di regola morale tanto a lui, quanto ad altri che si trovavano nella stessa sua condizione, e nel tempo stesso mostrasse, principalmente ai miei allievi, che io non voleva tentare Iddio con la pretensione di un miracolo. Fattolo quindi chiamare: — Caro Tufa-Boba, gli dissi, tu non hai figli, perchè la tua condotta sin dalla gioventù non è stata regolata secondo la legge di Dio e della natura. I precoci disordini, i mali abiti contratti, il tener molte mogli, il nessun

riguardo ai santi doveri del matrimonio, sono state le cause della sterilità, che affligge la tua famiglia: e se tu vuoi ottenere quello che desideri, fa d'uopo mutar vita e costumi. Il mio Dio comanda di tenere una moglie sola; quindi esso probabilmente ti concederà la grazia, qualora ubbidirai a questo suo volere. Licenzia pertanto tutte le altre donne che tieni, e riprendi solamente la prima; poichè essa in faccia a Dio è la vera moglie. Poscia starete separati tutti e due un mese, in perfetta astinenza coniugale, ed in questo tempo reciterete ogni giorno una preghiera, che v'insegnerà il mio Morka. Indi, unendovi nel nome del Signore, vivrai solo con essa, e così potrai sperare di avere un figlio. Se accetti queste condizioni, darò a te e ad essa quella che voi chiamate medicina, da portare appesa al collo; se no, resterai e morirai senza figli. —

Tufa-Boba accolse con gioja questa mia proposta, solamente mostrò qualche difficoltà sulla scelta della prima moglie; poichè, contando già essa circa quindici anni di sterilità, gli sembrava più difficile ottenere per mezzo di lei l'intento. Ma avendogli fatto comprendere che a Dio nulla è impossibile, e che per meritare i suoi favori, bisogna anzitutto mettersi in regola, per quanto si può, con la sua legge, accettò le condizioni, e se ne partì per andare a riprendersi la prima moglie. Tornati insieme nel dì seguente, si presentarono tutti e due da me, e tutti e due mi promisero con giuramento di osservare scrupolosamente quanto io loro aveva imposto. Allora consegnai a ciascuno una medaglia della Vergine Santissima, e Morka, cucitele dentro un pezzetto di tela rossa in forma di talismano galla, gliele appesi al collo, e se ne andarono via tutti contenti.

15. Per non ritornare un'altra volta su questo racconto, riferisco ora qual ne fosse lo scioglimento. Lasciato il Kuttài e giunto in Gudrù, ecco alcuni mesi dopo arrivare un corriere di Tufa-Boba, per mezzo del quale il buon Galla mi dava l'annunzio che la sua prima moglie era già divenuta incinta; mi rendeva nel tempo stesso mille e mille ringraziamenti, accompagnandoli col dono di un grasso bue, ed in fine mi si raccomandava caldamente a pregare il mio Dio, affinchè la donna gli partorisse un maschio. I desiderj di Tufa-Boba furono appagati interamente: poichè compiti i nove mesi, ecco un secondo corriere con regali assai più ricchi di prima, venirmi ad annunziare che la sospirata grazia era stata ottenuta pienamente con la nascita di un bel figlio maschio. Dicevami inoltre che il fatto era tenuto in tutto il Kuttài come un avvenimento, e che per ogni dove si erano celebrate grandi feste, innalzando alle stelle anche le virtù ed il potere del prete bianco: e che al bambino era stato posto il nome di *Elma Messias* (figlio di Messias). Però quest'atto di riconoscenza non piacendomi punto, non solo perchè avrebbe potuto dar motivo a sospetti, ma anche per la sconvenienza di chiamare il figliuolo della grazia col suddetto nome, ne feci rimostranza, e gli fu tosto sostituito quello di *Dinchi Elma Messias* (il meraviglioso figlio di Messias). Questo fatto intanto accrebbe in modo straordinario la stima verso la Missione, e Tufa-Boba sarebbe stato disposto a mantenere le promesse fatte, rispetto alla conversione di lui, della famiglia e dei suoi dipendenti: ma le pratiche già avviate per le nuove Missioni di Ennérea e di Kaffa chiamandomi verso il Sud, e mancando inoltre di Missionarj per lasciarli in Kuttài, fui costretto abbandonare quel campo di ubertosa messe, e perdere quei frutti, che il Signore mi aveva preparati con un suo segnalato favore.

I popoli galla poi, venuti a conoscenza della grazia ottenuta da Tufa-Boba,

cominciarono a pregarmi da tutte le parti, per avere un simile favore; e tanti rompicapo m'ebbi, che alla fine, annojato, non volli più sentire nessuno; ed a chiunque venisse, rispondeva che se la intendessero col mio allievo Morka. Il buon giovane, che per aver motivo di catechizzare ed istruire quei popoli, non desiderava altro che simili domande, volentieri si recava dovunque fosse richiesto; e, seguendo la pratica, e dando i consigli appresi da me, quasi sempre otteneva felici effetti. Egli diceva di far tutto a mio nome: ma confesso candidamente che, se il Signore mostravasi benigno e liberale di sue grazie in queste ed in altre occasioni, era certamente per la gran fede viva di quell'ammirabile giovane, che fu sempre, come appresso vedremo, l'anima del mio apostolico ministero.

CAPO XI.

CURE E MINISTERO.

1. — Ritorno al Gudrù; da Bace-Giàui. — 2. La prima moglie di Bace-Giàui — 3. Un secondo *racco*. — 4. Richiesta del Battesimo; questione morale. — 5. Esame della questione. — 6. Risposta di Roma; morte di Bace e della seconda moglie; chi furono gli eredi. — 7. Un ammalato goggiamese. — 8. Sua conversione e morte. — 9. Questione fra gli eredi. — 10. Sentenza di Gama-Moràs. — 11. Il giovane Ualde Senèbet. — 12. Amputazione del tumore. — 13. Abba Dominicus. — 14. Buone notizie dall'Ennèrea. — 15. Risposte. — 16. Ritiro ed Ordinazioni. — 17. Ragioni del metodo. — 18. Ordinazione del P. Hajlù Jacob.

Mi trattenni presso Tufa-Boba circa otto giorni; ed in questo tempo ebbi agio di far conoscere la Missione, e dare a quella gente cognizione di Dio e della sua legge. Poi per altra strada più breve della prima scendemmo al Gudèr, e lo traggittammo un tre o quattro chilometri più sopra del luogo, onde nell'andare eravamo passati. La valle in questo punto essendo meno profonda, nello stesso giorno si fece comodamente la discesa del Kuttài, e la salita dell'altipiano del Gudrù, circa dodici chilometri più al Sud da Asàndabo. Tenni questa via per visitare un certo Bace-Giàui, grande benefattore della Missione, e che da molto tempo desiderava vedermi. Questo Bace era figlio di Giàui, nome che in lingua galla vuol dire serpente: ed in verità poteva chiamarsi figlio di serpente: poichè aveva indole sì fiera ed intrattabile, che in casa, cominciando dalle mogli, tutti tremavano alla sua presenza. Fuori poi era con chicchessia una pasta di miele, tranne verso coloro, che in qualche maniera l'avessero offeso. Avendo ricevuto da lui molti favori e benefizj, riputai mio dovere andarlo a visitare, tanto per mostrare la mia gratitudine, quanto per far qualche bene a lui ed alla sua famiglia.

2. Bace-Giàui si era sposato col *racco* ad una giovane di ragguardevole famiglia di quei contorni: ma sin dal primo anno, con la sua indole violenta e furiosa, avevala sì grandemente disgustata, che perduto ogni affetto verso di lui, si era legata con

illecita amicizia ad uno schiavo di casa. Divenuta incinta e poscia madre di un figlio, da tutti parlandosi della sua infedeltà, Bace-Giàui voleva gettare il bambino alle jene: ma non volendosi macchiare le mani di sangue, anche per timore dei parenti della moglie, che in paese avevano grande autorità, risolvette cacciarla di casa insieme col suo amante; e di fatto assegnatole un pezzo di terreno, la mandò a vivere a modo suo. Questa donna ebbe poi altri figli, e secondo l'uso del paese, essendo nati da uno schiavo, avrebbero dovuto riputarsi schiavi anch'essi, e quindi proprietà del padrone Bace-Giàui. Ma la madre però essendo libera, e non solo libera, ma moglie del detto Bace, sposata a lui con matrimonio religioso, ne veniva che, quantunque illegittimi, giusta le leggi del paese non potevano che ritenersi per veri e legali figli di Bace-Giàui; ed in caso di morte, doveva appartenere a loro l'eredità dei beni di Bace, anche a preferenza di altri figli legittimi, da lui generati con altre mogli. Come di fatto alcuni anni dopo avvenne.

3. Cacciata pertanto la prima moglie, ne sposò una seconda, similmente col *racco*. Era essa di famiglia meno ragguardevole, ma di un'indole così buona, e di una pazienza così straordinaria, che potè soffrire e vivere pacificamente con quell'uomo intrattabile. Era bianca quasi come una donna europea, e sgravatasi di un figlio, lo partorì bianco com'essa (1). Quando capitai in casa sua, questo giovanetto aveva circa dodici anni, ed a prima vista mi sembrò un forestiero, tanto esso era somigliante al nostro tipo: e se fosse stato messo in un collegio europeo, certamente non si sarebbe distinto dagli altri compagni, non solo pel colore della pelle, ma anche per i lineamenti e per la grazia delle sue gentili maniere. Ora, tanto esso, quanto la madre avendo concepito un grande affetto alla Missione, imparavano con ansietà le cose della fede, e riputavano per le più belle ore della loro vita, quando potessero stare vicini a noi. Prima della mia visita a quel benefattore, se qualcuno dei nostri fosse passato per quelle parti, avrebbe trovato la casa di Bace-Giàui sempre aperta ad ospitarlo; e se vi fosse capitato qualche volta uno degli allievi, la madre ed il figlio cogliendo quell'occasione non pensavano che a farsi istruíre nelle verità della fede: sicchè al mio arrivo tanto l'una quanto l'altro sapendo già qualche cosa, e continuando io poi a coltivare quelle due buone creature, acquistarono ben presto l'istruzione sufficiente per essere battezzate. Anche Bace-Giàui, come ho detto, era affezionatissimo a noi, veniva sovente a trovarci in Asàndabo, e non mai con le mani vuote: e quantunque fosse amicissimo di Gama-Moràs, tuttavia preferiva di venire ad alloggiare in casa nostra, per avere il piacere di conversare con noi. Quanto poi alle cose della fede, era una vera tavola rasa, e niente si poteva sperare per la sua conversione. La stessa moglie, così buona e religiosa, poco poteva sull'animo suo rispetto a questo, e quindi difficilmente si sarebbe avverato su di essi il detto dell'Apostolo: che un marito infedele può venir santificato da una moglie fedele.

(1) Battezzando i bambini delle diverse razze negre, vidi sempre ch'essi nascevano bianchi, presso a poco come noi; e la pelle non diveniva oscura che gradatamente, e non prendeva il suo stabile colore se non dopo qualche anno di contatto con l'aria e con la luce. Da questi due elementi della natura adunque sembra che dipenda in gran parte la varietà delle tinte delle razze umane, sparse sul globo. Il fiore di fatto prima di sbocciare è bianco, ed i germogli delle piante non vestono un colore, se non dopo essere usciti dalla terra. È chiaro perciò che questa varietà è accidentale, non sostanziale; e voler provare la diversità delle razze dal loro vario colore, non mi sembra un argomento più valevole, di quello che vien tolto dalla diversità dei lineamenti.

4. La madre ed il figlio, istruiti già sufficientemente, non tardarono a domandarmi il santo Battesimo; e prima di partire lo amministrai al giovinetto, e ne feci un vero figlio di Dio e della Chiesa cattolica. Ma non potendo contentare la madre, a cagione della condizione in cui essa si trovava, cioè, di seconda moglie di Bace, la esortai di sperare in Dio, continuare ad istruirsi e perseverare nei buoni propositi. Ritornato intanto in Ansàdabo, la buona donna mandava sempre persone a ricor-

Moglie e figlio di Bace-Giàui.

darmi la promessa, e passando qualcuno della mia famiglia per quelle parti, gli si raccomandava caldamente affinchè appagassi presto il suo desiderio. Ed anch'io veramente il desiderava più di lei: ma come risolvermi di conferire il Battesimo ad una donna legata in matrimonio legale con un uomo, che già teneva il vincolo di altro matrimonio? poichè, sebbene diviso dalla prima moglie, il vincolo però non era punto sciolto, tanto che, da un giorno all'altro, avrebbe potuto richiamarla in

casa. Una tal questione mi dava a pensare notte e giorno, e quantunque tante ragioni mi si presentassero alla mente pro e contro, tuttavia non sapeva a qual partito attenermi. Temeva più per l'avvenire, poichè, risolvendomi a battezzare quella donna, nella condizione in cui si trovava, non sarebbero certamente mancati casi simili fra quei poveri Galla; e tenuto una volta quella pratica, avrei dovuto seguirla per tutti, uomini e donne, e forse con minori disposizioni. Temeva pure per gli stessi miei allievi, i quali, divenuti poi sacerdoti, ma con limitata istruzione, avrebbero potuto abusarne, non per mala volontà, ma per ignoranza o per troppo zelo.

5. Intanto facendo quella donna continuamente premura, un giorno il P. Hajlù Michele e gli allievi più grandi di età vennero tutti insieme, per pregarmi di prendere finalmente una risoluzione, non solo pel bene spirituale di quella neofita, ma anche per altre persone, che si sarebbero trovate nella medesima condizione. Essi mi addussero molte ragioni, per dimostrare la convenienza e la necessità di contentarla, e varj consigli mi davano all'uopo: ma non tutti giusti, nè prudenti. Dopo averli pertanto ascoltati con attenzione e con compiacenza, esposi loro la dottrina cattolica, e la pratica della Chiesa su questo sacramento, e poi soggiunsi: — La nostra neofita in fatto non è che una concubina, poichè la vera moglie di Bace è quella che sposò prima con matrimonio legale. Quindi, trovandosi in istato di peccato, per ricevere il Battesimo dovrebbe separarsi dal suo supposto marito, e promettere di non aver mai che fare con lui: il che, tenuto conto degli usi e delle leggi del paese, e della passione che ha per essa Bace-Giàui, è cosa impossibile. Nè potrebbe fuggire, come voi dite; perchè per paura del marito, nessuna famiglia galla la riceverebbe in casa; ed anzi ciascun abitante del Gudrù si farebbe un dovere di ricondurgliela. Mandarla poi in qualche luogo della nostra Missione fuori del Gudrù, non conviene neppure pensarvi; perchè un tal fatto darebbe motivo a turpi sospetti ed accuse contro di noi. L'unica ragione che potrebbe ajutarci a sciogliere una tal questione, sarebbe quella della validità o invalidità del primo matrimonio di Bace-Giàui; perchè se realmente esso fu invalido, allora questa donna potrebbe benissimo essere battezzata, e coabitare col marito, in virtù del matrimonio celebrato: ma l'unione pacifica di Bace con la prima moglie per alcuni anni, mostra piuttosto che il matrimonio fosse stato valido, ed il delitto d'infedeltà, ammesso anche come vero, non può distruggere il vincolo preesistente. Quindi la soluzione sarebbe questa, che, se essa insiste per avere il Battesimo, e promette di abbandonare quell'uomo, e di essere disposta a soffrire qualunque vessazione, e sinanco la morte, allora, non potendo noi negarle il sacramento, faremo il possibile di amministrarglielo con le necessarie cautele, per non esporre essa e la Missione a persecuzioni e disturbi. Che se essa poi non può o non vuole assoggettarsi a queste condizioni, da canto mio non ardisco prendere, in un caso tanto grave, una decisiva risoluzione. Del resto poi il mio consiglio sarebbe che abbia ancora pazienza, ed aspetti da Dio il cambiamento delle presenti circostanze: preghi inoltre il Signore per la conversione dell'uomo che la tiene in casa; poichè il costui ritorno a Dio ridarebbe ad essa la sua libertà. Intanto il Signore tien conto del suo desiderio, ed in caso di morte improvvisa, questo desiderio basterebbe a salvarla. Che se poi accadesse di ammalarsi, la Missione non mancherebbe di battezzarla prima che muoja. —

6. Una tal questione, che mi diede tanti disturbi e tante pene, potendosi rinnovare con altre persone ed in altri luoghi, richiedeva una decisione di Roma, e per

ciò risolvetti di scriverne alla Santa Sede, a fin di avere una norma per l'avvenire. Esposi pertanto il fatto presso a poco quale sopra l'ho descritto, dissi che fra i Galla tali casi essendo comunissimi e frequenti, era necessario, per la quiete della coscienza dei Missionarj, e per il bene delle anime, stabilire una norma sicura. Io già era persuaso che la Santa Sede difficilmente avrebbe pronunziato una sentenza generale su di un fatto particolare, e che può variare secondo i paesi, le credenze ed altre circostanze locali; e di fatto dopo molto tempo mi venne una risposta, ben ragionata, ma che però nulla decideva rispetto a quel caso. In essa si esponevano i principj della dottrina della Chiesa, e poi si lasciava a me la risoluzione pratica, secondo le circostanze. Questa risposta inoltre essendo giunta alla Missione tre anni dopo, non potè servire a nulla; poichè la povera donna e Bace-Giàui erano già morti, quella di febbre gialla, e questo in guerra. Ma la neofita, prima di morire, ricevette il santo Battesimo, laddove il povero Bace morì pagano, e non potè godere nell'altro mondo il premio delle sue liberalità verso di noi. Morto intanto Bace, i figli della prima moglie, benchè illegittimi, entrarono in possesso dell'eredità, e quello della seconda, vero figlio legittimo, restò come cadetto sotto l'autorità del primogenito, cioè del figlio dello schiavo!

7. Giunto in Asàndabo trovai che il P. Hajlù Michele aveva preparato alcuni catecumeni per ricevere il Battesimo e la Confermazione, e subito amministrai loro questi sacramenti. Appena poi si seppe il mio ritorno, cominciarono a venire dai dintorni molte persone per avere inoculato il vajolo, e domandarmi medicine. Fra gli altri trovai un povero ammalato, venuto dal Goggiàm per esser guarito di una schifosa infermità, già assai invecchiata. Quella brutta malattia ed il lungo viaggio lo avevano ridotto ad uno stato così deplorabile, che nessuno de' Galla attentandosi di riceverlo in casa, principalmente pel timore che non venisse attaccato dal suo male, i miei giovani mossi a pietà, gli avevano costruito una piccola capanna fuori del recinto, dove passava la notte, trattenendosi poi di giorno dinanzi le nostre porte. Appena mi vide arrivare, venne a raccomandarsi di riceverlo in casa e curarlo; e veramente fece compassione anche a me: ma intanto una tale domanda, mi mise in impiccio, e lì per lì non gli diedi risposta. Poichè, prima di tutto con tanti giovani in casa, temeva che quella malattia, per un mezzo qualunque non si attaccasse a qualcuno di loro; inoltre non avendo una capanna libera per darla a lui, nè vitto per mantenerlo, nè vesti per coprirlo, nè donne per macinare il grano, anche una persona di più era per me un gran pensiero. In famiglia si mangiava pane una volta al giorno, ed il resto del cibo consisteva in un po' di carne, polenta di orzo, e grano bollito. Finalmente rifletteva che, cominciato una volta a ricevere ammalati, la mia casa ben presto sarebbe diventata un ospedale: e dove prendere il necessario per mantenere gl'infermi? Tuttavia il suo stato compassionevole, la speranza di convertirlo, poichè era eretico, la sconvenienza di abbandonare un cristiano in mezzo a pagani, e più l'obbligo che avevamo d'insegnare con l'esempio la carità cattolica a tutti quei Galla, mi determinarono a riceverlo.

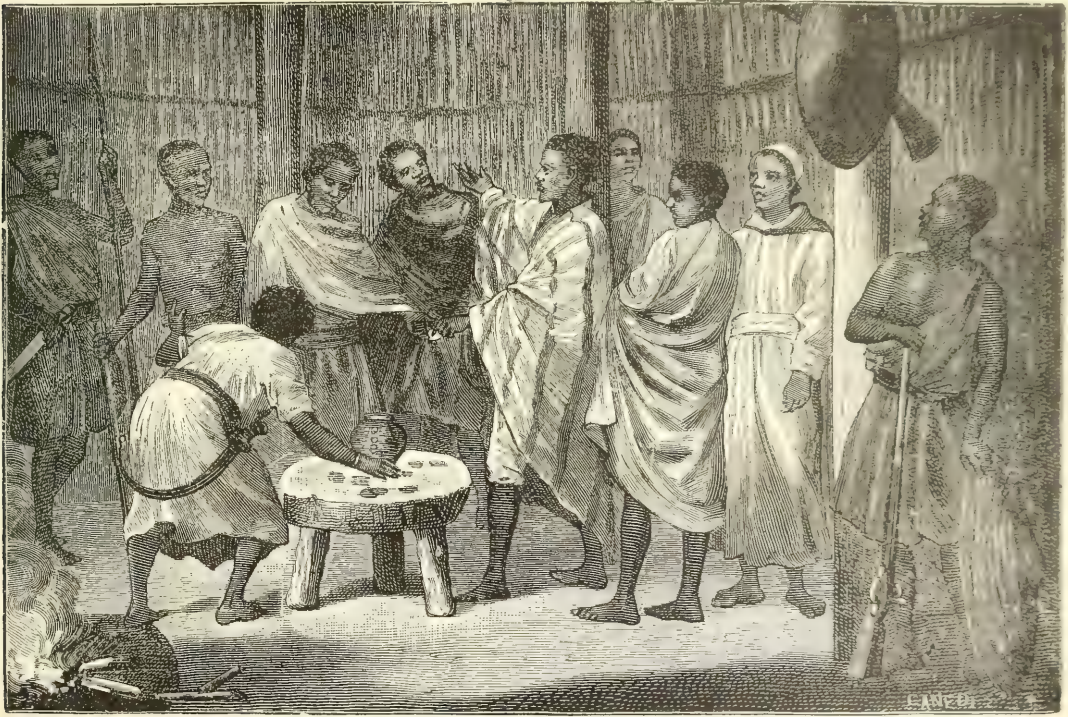
8. Ordinai dunque che fuori del recinto si costruisse una capanna alquanto grande e comoda, per ricevere e curarvi gl'infermi che avessero chiesto la carità della Missione. Morka, sempre pronto e pieno di fervore quando trattavasi di far del bene, si rivolse alla gente dei contorni, presso cui aveva già acquistato molto credito, e tosto si ebbe tanti mezzi ed ajuti, che in due giorni la capanna fu in-

nalzata. Vi entrò per primo quel povero ammalato, ma per la grande prostrazione di forze in cui si trovava non potendo subito sottoporsi alla cura mercuriale, gli feci dare qualche ristoro e l'esortai a sperare in Dio, e farsi coraggio. Il poveretto invece di migliorare, andava sempre più peggiorando, e temendo della sua vita, gli dissi che era conveniente pensare anche alla salute dell'anima. In tutti quei giorni ch'era stato in Asànbado, i miei giovani non avevano trascurato d'istruirlo, laonde egli stesso domandò i santi sacramenti, secondo il rito cattolico. Poscia aggravandosi ancor più, e sentendosi vicino a morire, mi fece chiamare, e ringraziatomi della carità usatagli, tanto per l'anima, quanto pel corpo, dichiarò in faccia a tutti che intendeva morire cattolico, e ringraziava Dio, che, per mezzo di quella malattia, frutto di peccato, lo avesse condotto a conoscere la vera fede. Poi mi consegnò un piccolo otre con alcuni oggetti dentro, dicendomi di prenderne una parte per compensare la Missione dei disturbi avuti, e mandare il resto ai suoi parenti in Goggiàm. Compito questa specie di testamento, cadde in agonia e dopo poche ore spirò. Gli si fece la sepoltura ecclesiastica con tutto il decoro possibile, e venne sotterrato vicino ai due morti di vajolo.

9. Quel giorno stesso, partendo alcuni mercanti per Zemié, scrissi un biglietto a Workie-Jasu, pregandolo di avvertire i parenti del defunto, che venissero in Gudrù, a prendersi ciò che loro era stato lasciato. Due giorni dopo di fatto col ritorno dei mercanti giunsero tre Goggiamesi, un fratello e due nepoti del povero defunto. Presentatisi a me, riferii loro le ultime parole del moribondo, e la sua volontà, soggiungendo che la Missione non solo rinunziava qualunque compenso, ma che non ci eravamo curati neppure di aprire l'otre, e vedere che cosa contenesse. Intanto quei miserabili, senza ancor sapere in che consistesse l'eredità, e che cosa sarebbe loro toccato, litigavano fra di loro, pretendendo ciascuno dei tre di essere l'erede unico ed universale. Sentendo questo, e vedendo che non si trovava modo di accomodarsi, pensai meglio lavarmene le mani, e senza aprire l'otre, mandai i contendenti da Gama-Moràs, come giudice del paese, affinchè decidesse egli la questione. Commisi inoltre al prete indigeno ed a Morka di accompagnarli, riferire a Gama-Moràs le ultime parole del povero infermo, e dirgli che io rimetteva nelle sue mani ogni cosa, affinchè fosse consegnata e distribuita secondo giustizia.

10. Gama-Moràs, sentite le parole del defunto, e poi i titoli e le pretensioni dei tre eredi, in presenza di tutti fece aprire l'otre, e vi si trovarono trenta talleri di Maria Teresa, con pochi *sali* ed alcuni oggetti di meschino valore. Allora, rivolto ai contendenti, disse: — Prima di tutto condanno il defunto, che possedendo tutto questo denaro, faceva il mendico: sciocco, avrebbe dovuto mangiarlo esso, e non lasciarlo ad altri! Veramente non vi apparterrebbe nulla, perchè coloro che gli fecero elemosine, non intesero darle a voi, ma a lui per i suoi bisogni. Voi inoltre dite che siete suoi parenti ed eredi, e litigate sulla roba sua: ma siete solo eredi e parenti ora che vi è da prendere, laddove quando quel povero uomo venne a stento nel Gudrù, nessuno di voi si mosse per accompagnarlo: e se i miei servi non lo avessero ajutato a passare il Nilo, e a salire queste colline, egli sarebbe restato per istrada. Giunto qua, chi l'avrebbe ricevuto ed assistito, se non si fossero mossi a pietà questi uomini di Dio? Ora sentite la mia sentenza: ricevetevi ciascuno cinque talleri, e ritornate subito al vostro paese, altrimenti vi farò partire io a tutta corsa; e ringraziate Iddio che egli sia spirato qua, presso questa gente che teme il Signore; poichè se

fosse morto altrove, neppure un *sale* avreste trovato. — O di buona o di mala voglia dovettero contentarsi, e così finì quella questione.

11. Con la stessa carovana dei mercanti era venuto pure dal Goggiàm un giovane di circa quindici anni, chiamato Ualdo Senébet (1), anch'esso per essere curato di un grave malore. Alcuni mesi prima il poveretto era stato sorpreso da una banda di assassini, tra i confini Sud del Goggiàm, e barbaramente mutilato. Gli assassini probabilmente dovevano essere del Kuttài, poichè essi eran soliti girare per quelle parti, con lo scopo di uccidere o solamente evirare i poveri passeggeri, a fin di ornarsi poi con quegli schifosi trofei, e godere gli onori che fra i Galla si sogliono dare a coloro che hanno ucciso gente in guerra, o nemici in istato di guerra (2). E poichè il luogo, dove era avvenuta la mutilazione poco distava dagli ultimi villaggi

Sentenza di Gama-Moràs.

Sud-Ovest di Baso, quei birbanti, per paura di essere sorpresi da qualcuno, non potendo fare l'operazione con tutto il loro comodo, avevano tagliato così in fretta che lasciarono il povero giovane sconciamente ed imperfettamente mutilato, ed in

(1) Il figlio della festa.

(2) Uno di questi onori è il privilegio di ungersi i capelli con butirro, e sembra che siasi introdotto tra gli Africani per incoraggire i soldati che si recano alla guerra. E di fatto solo agli adulti si concede quest'onore, quando ritornano dalla guerra, poichè si suppone che abbiano combattuto valorosamente, ed abbiano ucciso nemici. Alcuni per l'ambizione di conseguire un tal privilegio, non avendolo meritato in guerra, assaltono e mutilano pacifici viandanti: e poi se ne ritornano ai loro paesi, portando appesi alle lancie quegli obbrobriosi trofei, in segno del loro valore, e del dritto che hanno acquistato di ungersi i capelli. Anche le donne sogliono spalmarsi i capelli di butirro: ma piuttosto per uso che per onore.

un lago di sangue. Ritornato a stento al suo paese, si curò da sè stesso come meglio potè; ma quando credeva di esser guarito, si accorse venirgli fuori un tumore, che crescendo giornalmente, lo ridusse in istato di non poter camminare. Per consiglio di alcuni venne da me, con una raccomandazione di Workie-Jasu; ed osservatolo, restai meravigliato nel vedere quella voluminosa escrescenza, quasi di natura fungosa e simile ad un grosso cedro, dalla quale per quattro o cinque bucchetti capillari, distanti l'uno dall'altro, usciva l'orina. N'ebbi pietà, e risolvetti di dargli tutto quell'ajuto che mi fosse stato possibile.

12. Riflettendovi bene, e vedendo che l'unico rimedio, non poteva essere che l'amputazione di quel grosso tumore in radice, dispostolo con qualche purgante, una mattina, assistito dal P. Hajlù e da Morka, con un rasojo bene affilato (poichè non aveva altri ferri chirurgici) tagliai ogni cosa: mi aspettava una abbondante emorragia, ma appena spuntò qualche trasudamento sanguigno nei contorni del taglio, in cui quel parassito si univa alla carne viva. Essendo la prima operazione chirurgica da me fatta in quei luoghi, non sapeva come sarebbe andata a finire; tuttavia mi feci coraggio, e vedendo nel centro un piccolo nucleo di un tessuto bianco e spungoso, che certamente doveva essere la radice del tumore, risolvetti di estirpare anche questo; ma ciò non potendo farsi che con caustici, per non tormentare più il povero paziente e per non indebolirlo maggiormente, soprassedetti quel giorno; ed applicandovi un leggero cataplasma, per favorire l'uscita degli umori ed impedire l'infiammazione dei contorni, lo lasciai in riposo. Il giorno seguente la piaga mostrossi abbastanza benigna, e senza segni d'infiammazione, tranne nei contorni, tinti di un leggero colore rossiccio; l'orina poi usciva da tre aperture, che non mi curai allora di allacciare. Preso intanto a cauterizzare il nucleo del parassito, dopo averlo notevolmente diminuito replicai il cataplasma; e feci lo stesso nei giorni seguenti, ottenendo sempre un miglioramento. Anche il concentramento dell'orina mi riuscì bene; chiusi a poco a poco due dei tre buchetti, introdussi nel più largo un cannellino di certa pianta indigena, di cui non ricordo il nome, e dopo otto giorni l'escremento usciva da un solo canale. La piaga in fine si andò restringendo sempre più, ed in quaranta giorni risanò perfettamente.

13. Il povero giovane era fuor di sè per la contentezza, e grato del beneficio ricevuto, avendo domandato di restare a nostro servizio lo accettammo volentieri, ed istruitolo, divenne un buon catechista. Più tardi si volle ascrivere tra i Terziari francescani, e vestì l'abito di monaco come noi, prendendo il nome di Abba Dominicus. Poscia, vedendolo molto attento e idoneo pel servizio della chiesa, l'ordinai chierico minorista, e la Missione ne ricevette in contraccambio una costante affezione ed un ajuto operoso e valevole. Nell'ultima mia partenza dallo Scioa, egli trovavasi nella Missione di Ghera, dove probabilmente dimora anche adesso, servendo quei due Padri, e facendo del bene. Ho voluto pertanto raccontare questa cura, per far conoscere che il povero Missionario deve talvolta attendere e prestarsi ad opere, punto concernenti lo spirituale ministero, e fare cose che potrebbero metterlo in qualche brutto impiccio, come l'operazione sopra descritta: ma il Signore che vede il buon volere, e premia ogni minimo atto di carità, che ai proprj fratelli vien fatto, suole benedire le opere dei suoi servi; e benchè per fare certe cose, manchi loro scienza e pratica, tuttavia il datore di ogni bene supplisce abbondantemente con i suoi celesti ajuti.

14. Era il primo Novembre 1854, un anno, cioè, dopo la partenza dei miei Missionarj pel Sud, e circa due anni dal nostro arrivo in Gudrù, quando mi giunse una lettera del P. Felicissimo e del P. Cesare, che mi riempì il cuore di consolazione. Essi mi davano le più belle notizie della Missione di Ennèrea, dove la maggior parte dei mercanti abissini, colà domiciliati, erano divenuti ferventi cattolici; e che non solo frequentavano la chiesa, le istruzioni ed i sacramenti, ma con buoni consigli ed amichevoli istruzioni facevano propaganda anche fra i pagani. Più, mi dicevano che una buona parte della popolazione di Nonno-Billò (1) ogni sabato si recava in Saka per sentire la Messa, che già si celebrava con qualche solennità, e molti spesso vi restavano altri giorni, per essere istruiti e poi battezzati. La Missione dunque di Ennèrea, così bene avviata, non poteva più abbandonarsi. Soggiungevano inoltre che le trattative di Abba Baghìbo col Re di Kaffa stando per avere una felice conclusione; bisognava tosto provvedere i Missionarj, che vi si dovessero destinare, perchè presto se ne sarebbe chiesto la partenza. Mi raccomandavano in fine di scrivere una lettera ad Abba Baghìbo, non solo per ringraziarlo di quanto avesse fatto a vantaggio della Missione; ma anche per pregarlo di non mettere ostacoli alla partenza di qualche Missionario da quella residenza.

15. Sino allora non avea manifestato a nessuno quali persone si avrebbero dovuto recare a Kaffa; ma ormai vedendo quasi vicine alla conclusione quelle trattative, giudicai giunto il tempo di palesare ogni cosa. Nel mio cuore aveva stabilito di mandarvi il P. Cesare col giovine Abba Hajlù Jacob, che già stava per essere ordinato sacerdote in una prossima solennità. E poichè il giovane non aveva ancora compito il corso degli studj, necessarj pel ministero in quei luoghi, bisognava che il detto P. Cesare continuasse a fargli scuola in Kaffa, e dovunque si fossero recati. Quindi gli scrisse che il Missionario destinato per Kaffa era lui stesso, e che gli avrei dato per compagno il novello sacerdote, purchè egli mi promettesse con giuramento di continuargli l'istruzione. Gli raccomandava pertanto di rispondermi subito, e spedirmi la promessa giurata in iscritto prima della festa di S. Stefano, giorno stabilito per l'Ordinazione; poichè senza di quella dichiarazione, avrei ancora ritardato di ordinarlo. Scrissi pure al P. Felicissimo, dicendogli ch'egli sarebbe rimasto in Ennèrea, per coltivare quelle buone popolazioni, e che intanto di quando in quando qualcuno di noi sarebbe andato a trovarlo, per qualsiasi bisogno che avrebbe potuto avere. Un'altra lettera mandai ad Abba Baghìbo, con la quale, ringraziandolo di quello che aveva fatto per noi, lo pregava che, finite le trattative col Re di Kaffa, lasciasse partire per quella città il P. Cesare ed il compagno che avrei mandato da Asàndabo. In quanto alla Missione di Saka-Ennèrea gli dichiarava che non l'avremmo giammai abbandonata, e che intanto restandovi il P. Felicissimo, appresso vi sarebbe andato qualche altro. Scritte queste lettere, le consegnai ad un giovane della casa per portarle in Ennèrea, e ritornare subito con le risposte.

16. Frattanto, messa da parte ogni altra occupazione, mi diedi tosto ad istruire e preparare i due giovani per gli Ordini sacri, che dovevano ricevere. Già da più

(1) Nonno-Billò era un piccolo principato, confinante con Ennèrea dalla parte Nord; il cui nome gli era venuto, come qualunque altro regno galla, dal suo primo conquistatore. Quei popoli avendo mosso guerra all'Ennèrea, Abba Baghìbo li vinse e sottomise, ed incorporò una gran parte del principato al suo regno. Saka di fatto era nel territorio di Nonno-Billò.

tempo si avevano avute continue istruzioni sulle materie necessarie da sapersi da chi aspiri al santo ministero dell'altare, ma principalmente negli ultimi quattro mesi io non aveva fatto altro che ripeter loro le cose più essenziali, e tenere lunghe conferenze per infervorare il loro spirito, e renderli degni ministri di Dio e zelanti apostoli. Avvicinandosi il tempo dell' Ordinazione, disposi che facessero un ritiro di otto giorni, in ciascuno dei quali, oltre gli altri esercizj di pietà, dovevano assistere alle conferenze che dava loro non meno di tre volte, ed a cui interveniva pure il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele. Dopo questo ritiro, conferii loro il suddiaconato, e nel sabato delle Tempore dell'Avvento il diaconato. Ricevuti questi Ordini, ogni mattina, vestiti di tonacella, li ammetteva ad assistermi nella Messa, affinchè imparassero con la pratica le sacre cerimonie, e nel tempo stesso si avvezzassero a celebrare il santo Sacrifizio con quella fede, gravità ed esattezza, che richiede il più augusto mistero della nostra Religione. Questa pratica tenni poscia sempre con tutti i giovani che dovevano ordinarsi sacerdoti; e quindi nel dir Messa badava principalmente a due cose esterne, cioè a pronunziare tutte le parole, anche delle segrete, con voce chiara ed alquanto forte, affinchè i ministri assistenti le sentissero, meglio le imparassero, e ne accompagnassero col cuore il senso: in secondo luogo di eseguire gli atti della celebrazione della Messa con iscrupolosa esattezza, come suol fare un maestro di cerimonie nell'insegnarle ai suoi allievi. Questa pratica intanto, tenuta per i lunghi anni del mio apostolato, formò in me un tale abito, che ancor oggi non posso fare a meno di celebrare in questa maniera.

17. Ho detto che ogni giorno mi faceva assistere nella Messa dai novelli diaconi, per avvezzarli all'esatta celebrazione del santo Sacrifizio; ed in verità era questo il miglior mezzo d'insegnar loro le cerimonie e la gravità sacerdotale nelle auguste funzioni del sacro ministero. Nelle Missioni, segnatamente di nuovo impianto e sprovviste di sacerdoti, il povero Vescovo non solo manca di professori e di maestri, che insegnino ai giovani le scienze e le cose sacre: ma non ha neppure il tempo necessario per occuparsene esso stesso, come desidererebbe, con una speciale coltura. Le cose necessarie, rubando qua e là un po' di tempo, certamente vengano insegnate; ma le rubriche, che oltre la parola richiedono la pratica, dànno in quei luoghi, per la moltiplicità delle occupazioni, maggior fastidio; per questo adunque mi faceva accompagnare sull'altare; poichè assistendo più volte il maestro, da cui si è imparata la teoria, l'esercizio allora si rende facile e spedito: e di fatto i miei giovani, ordinati sacerdoti, celebravano la Messa con un'esattezza e gravità, che mi edificavano. Nel dire poi con voce alquanto alta le segrete della Messa, oltre la necessità di farle più facilmente imparare ai giovani, vi era pure un grave motivo rispetto al rito di quei paesi. Gli Abissini, ed in gran parte gli Orientali, nella celebrazione della Messa non hanno parti segrete, e nella Messa etiopica non solamente si pronunzia tutto a chiara voce, ma ogni parte si canta indistintamente: laonde i nostri fedeli, non sentendo nulla nell'assistere alla Messa, da noi celebrata, stenterebbero a credere che il sacerdote leggesse o pronunziasse qualche cosa; molto più che tanti, per la ristrettezza delle chiese, non possono stare vicini all'altare e vedere il sacerdote. Temeva inoltre che i novelli sacerdoti indigeni, leggendo le segrete a voce bassa, avrebbero potuto dimenticare qualche parte, o fare salti notabili: nè ciò è inverisimile; poichè, se tali difetti si veggono in alcuni nostri sacerdoti europei molto più erano da temersi in quei poveri e rozzi pagani

convertiti, e non ancora ben pratici della lingua latina. Un sacerdote pieno di viva fede, ed acceso di fervore non mancherà certo di compiere l'opera di Dio perfettamente: ma, attesa la debolezza umana, si fa presto a contrarre abiti difettosi, che poi difficilmente si giungerà a correggere.

18. Ritornato intanto il giovane dall'Ennèrea con la promessa giurata del P. Cesare di continuare al novello sacerdote l'istruzione, e con un'altra lettera di Abba Baghìbo, nella quale mi prometteva di non porre ostacoli alla partenza dei Missionarj per Kaffa; disposi tosto ogni cosa per l'Ordinazione. Non avendo stretto bisogno di due sacerdoti, rimisi per un'altra volta l'Ordinazione di Morka, e nella festività di S. Stefano conferii il sacerdozio al solo diacono Hajlù Jacob. Non fa d'uopo descrivere la contentezza e la gioja del fortunato giovane e de' suoi compagni in questa memoranda occasione, ed anche di Abûna Messias, che in terra pagana dava alla Chiesa un nuovo ministro ed apostolo. Si fece un po' di festa, si esortarono gli altri giovani a perseverare nella vocazione, per esser degni anch'essi di un tanto onore e di un sì segnalato privilegio, e poi il 2 gennaio del 1855 il nuovo sacerdote se ne partì per Ennèrea. Scrissi una lettera al P. Cesare per dargli alcuni consigli rispetto al viaggio di Kaffa, ed alcuni regolamenti per quella nuova Missione, nella quale io poneva tante speranze. Un'altra lettera mandai al P. Felicissimo, raccomandandogli quelle buone popolazioni, e principalmente i neofiti di Nonno-Billò; i quali trovandosi lontani dalla casa della Missione e senza sacerdote, avevano maggior bisogno delle sue premure, delle sue istruzioni e del suo paterno zelo.

CAPO XII.

A LOJA.

1. Gelosie politiche sulla grandezza di Gama-Moràs. — 2. Nuovo viaggio. — 3. Partenza per Loja. — 4. Nobiltà e ricchezze di Negùs Sciùmi. — 5. I popoli pastori e i popoli agricoltori nell'Africa. — 6. Cerimonie dell'incoronazione. — 7. Potere di Negùs-Sciùmi. — 8. Antonio D'Abbadie e Loja. – 9. Le nove mogli di Negùs-Sciùmi. — 10. Schiavi ed altri dipendenti. — 11. Apostolato fra quei popoli. — 12. Il giovane Avièt̀u. — 13. Sponsali di Avièt̀u con la figlia di Gama-Moràs. — 14. Le solite speranze. — 15. Avvertimenti e consigli. — 16. Un'altra preghiera. — 17. Sabìe moribonda; sconfitta di una maga e guarigione. — 18. Come spiegare questo fatto?

Altrove si è parlato dell'autorità, che di giorno in giorno Gama-Moràs andava acquistando sul popolo del Gudrù; ed ormai le sue mire ambiziose rispetto al regno, non erano lontane dal raggiungere il desiderato effetto. Ma come suole sempre accadere, non tutti vedendo di buon occhio questo suo ingrandimento, e principalmente i capi della stirpe Borèna, un sordo lavorio notavasi qua e là, e continuamente andavasi spargendo del fermento nella popolazione contro di lui. Nè mancavano coloro che, attribuendo in parte il suo credito e potere alla protezione ed anche a maneggi della Missione (il che in realtà non era punto vero, nè io avrei permesso, per non esporre me e gli altri ad inimicizie e gelosie di partiti), volgevano anche qualche strale contro di noi. Tuttavia i suoi contrarj, finchè non ebbero un capo, poco poterono nuocergli, e tutto si riduceva a parole e disegni vaghi, che non concludevano a nulla: ma giunto il giorno, in cui uno si mise alla testa del partito, la lotta fu dichiarata apertamente. Era questi un certo Futi della stirpe Borèna, e capo di una razza, chiamata Uara-Kumbi, il quale dimorava in Asàndabo in una casa vicina alla nostra ed a quella di Gama. Possedendo molte ricchezze, ed appartenendo alla prima nobiltà del paese, non solo

godeva stima ed autorità, ma teneva soldati, armati di fucili, che si aveva procurati da mercanti, con i quali prima era stato in buona amicizia. In quanto a talento, armi e danaro, Gama-Moràs superava certamente questo Futi: ma però era sempre *Gherba*, ossia straniero, e quindi inferiore per nobiltà al suo nemico politico. Si vedrà appresso di quali e quanti disturbi fossero cagione questo Borena e tutti i suoi partigiani al povero Gama.

2. Vedendo io intanto che i due partiti si davan da fare, e non volendo immischiarmi nè per gli uni, nè per gli altri, perchè la mia missione di pace non era diretta a favorire questa o quella persona, ma a stringer tutti nell'amore di Gesù Cristo; credetti meglio allontanarmi per un po' di tempo da Asàndabo, e così mostrare al popolo del Gudrù, che aveva tutt'altra premura, che quella di secondare le mire politiche di Gama. Un certo Negùs-Sciùmi (1), il più ricco proprietario di terreni e di bestiame in tutto il Gudrù, più volte mi aveva invitato di andare a passare qualche tempo presso di lui: volendolo finalmente contentare, ne parlai a Gama-Moràs, non solo per chiedergli il suo consiglio, ma affinchè non concepisse sospetto sul viaggio che intendeva fare. Ed egli, ben conoscendo l'animo mio, e convinto che ovunque fossi andato, non avrei fatto che bene a lui ed a tutti, non solamente ne mostrò piacere, ma mi esortò di dargli questa consolazione, dicendo che quella famiglia era degna di stima, e verso la quale egli medesimo professava il più grande rispetto.

3. Disposta adunque ogni cosa, e date le necessarie istruzioni al P. Hajlù Michele, che lasciava per custodire la casa ed invigilare sui giovani, il giorno seguente dell'Epifania partii per Loja col mio Morka e con altri allievi della famiglia. Circa a metà di strada trovandosi Ameliè, conveniva fare una visita al buon Abba Saha, e vedere quel villaggio, dal quale otto mesi prima eravamo partiti di notte come appestati. Vedendoci spuntare, la famiglia del nostro amico e molta altra gente vennero ad incontrarci, congratulandosi del cansato pericolo, e della buona salute che godevamo; ed appena si giunse alle case, Abba Saha gettandosi fra le mie braccia, mi confondeva con le più tenere espressioni di contentezza e di gratitudine. Indi ci offrirono latte e tutto ciò che avevamo bisogno: ed accettate quelle sincere e generose offerte, ci riposammo una mezz'ora, e precisamente nella capanna da noi prima abitata, e rimasta chiusa sin dalla nostra partenza, come infetta di vajolo. Bevuto un po' di latte, e refocillati tutti quanti, ci congedammo da quella buona gente, e continuammo il viaggio verso il Sud, accompagnati per un buon tratto di strada da Abba Saha e da altri suoi parenti. Dopo circa due ore di cammino arrivammo alla casa di Negùs-Sciùmi, o meglio al suo villaggio: poichè si aveva tanti familiari e dipendenti, che tutte le capanne riunite formavano realmente un grosso villaggio.

4. Questo signore galla apparteneva alla prima nobiltà del regno, poichè la sua famiglia era una delle sette grandi casi del paese, ossia del Torba Gudrù. Suo padre chiamavasi Sciùmi, il quale era figlio di Meccia: e così salendo di figlio in

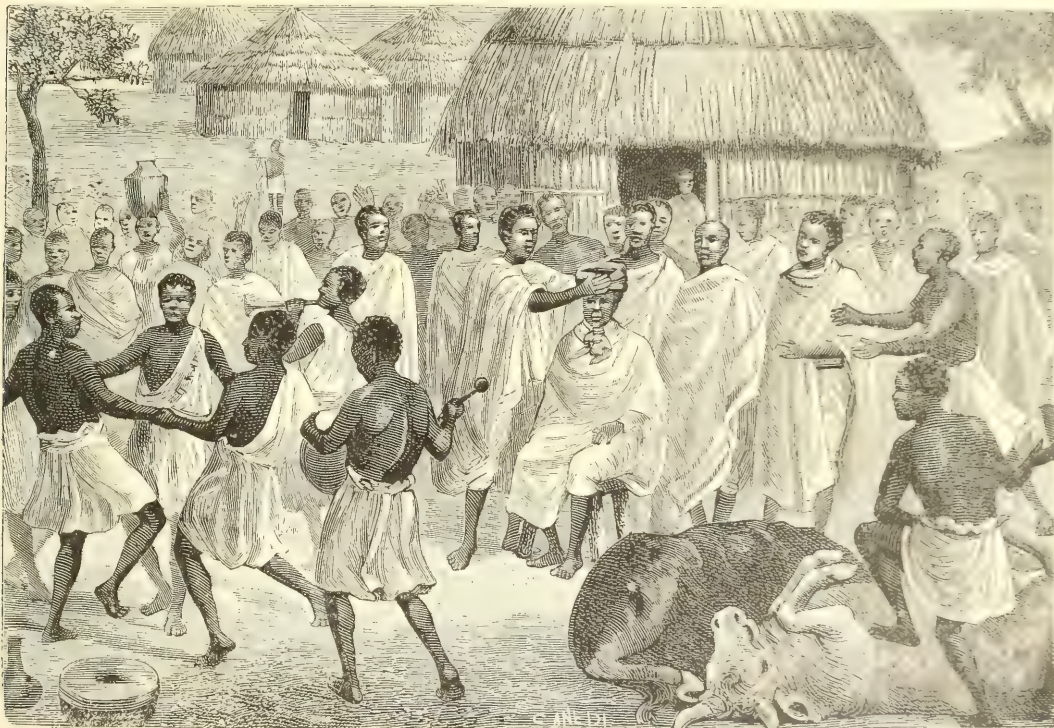
(1) Negùs vuol dire Re; ma qui è nome proprio, dato a quel bambino dalla stessa madre, per esprimere il contento provato nell'avere avuto quel figlio. Quindi *Negùs-Sciùmi*, significa *il mio Re, figlio di Sciùmi*. È uso generale fra i popoli etiopici dare ai figli nomi appellativi che poi diventano proprj: così *Workie* significa *il mio oro*; *Berrù, il tuo argento*: *Gamu, consolazione*, ecc.

padre, di cui non ricordo più i nomi, dopo dodici generazioni, si arrivava sino a Loja, figlio di Gudrù, il gran conquistatore di quella regione. Era poi, come ho detto, il più ricco proprietario sì di terreni come di bestiame, ed a tanto erano salite queste ricchezze, che aveva ricevuto l'onore della seconda incoronazione. Descriverò appresso la cerimonia di queste incoronazioni; qui accenno solamente, che fra gli Oromo, un proprietario qualunque, il quale giunga a possedere mille teste di animali bovini, acquista il diritto di essere incoronato; e se poscia ne aggiunge altri mille, viene onorato con una seconda incoronazione. Negùs-Sciùmi adunque era possessore di due mila bovi e vacche, oltre un numero straordinario di cavalli, di muli, di pecore, di capre e di asini (1), animali che non dànno diritto a quell'onore. Tali feste ed onorificenze provano che gli Oromo, ossia i Galla, in origine erano popoli pastori, e che poi divennero anche agricoltori; e mostrano ancora in quale stima si avesse la pastorizia, e coloro che coltivavano una sì preziosa e ricca industria.

5. In molte parti dell'Africa si trovano ancora popoli esclusivamente pastori, e questi sono principalmente i Danakìl, che abitano la lunga zona di terra posta tra l'Abissinia e le coste del Mar Rosso sino al golfo di Aden; ed i Somauli, che si stendono di là del capo Guardafui. La maggiore ricchezza e nobiltà adunque di ciascuno consiste nel possedere molti animali; poichè fra questi popoli i terreni appartenendo alle intere tribù in comune, e non agli individui, non possono formare capitale di ricchezza particolare. I Galla, in origine pastori anch'essi, avendo occupato nel secolo decimoquinto dell'êra nostra una parte dell'altipiano etiopico, e trovando terreni da coltivare, senza lasciare la pastorizia, si diedero a quei lavori, e divennero anche agricoltori; l'agricoltura poi chiamando con sè le proprietà particolari, costrinse quei popoli a dividersi le terre. Queste divisioni intanto a poco a poco smembrarono la tribù, moltiplicarono le famiglie, e fecero nascere più capi di quelli che prima vi fossero. In tal modo si formarono le caste, fra le quali accadendo sempre dispareri e controversie, si sentì presto il bisogno di un capo superiore e di un governo forte, che componesse i loro litigi, difendesse le loro proprietà, e guarentisse i diritti di ciascuno. Da ciò la tendenza di quei popoli alla monàrchia, più che a qualunque altra forma di governo. I popoli pastori per lo contrario, rimasti in una società semplice e primitiva, senz'altra proprietà che quella del bestiame, la quale per solito non appartiene che a poche famiglie, non avendo tutti quei bisogni che sopra ho accennati, l'autorità dei loro capi è sufficiente per tenere l'ordine, ed assicurare a ciascuno un quieto e tranquillo vivere. Quest'autorità poi cresce fra di loro, secondochè si aumenta il numero del bestiame, che ciascun possiede; poichè, moltiplicate le mandre, si ha più bisogno di uomini di servizio, si tengono più schiavi, si moltiplicano le famiglie dipendenti, e così il padrone maggiormente cresce di forza e potere. L'uso pertanto d'incoronare il possessore di mille vaccine nacque fra di loro appunto per rendere omaggio alla sua ricchezza, alla sua forza ed alla sua autorità; ed i Galla, come seguita-

(1) Pongo qui per comodo di chi potesse averne bisogno i nomi abissini e galla con cui vengono chiamati i suddetti animali domestici. — Il toro, in lingua abissina si chiama *aura bariè*, in lingua galla *korma kotio*; il bove d'aratro, ab. *bariè*, g. *kotio*; la vacca, ab. *làm* g. *resaha*; quella da latte, ab. *teghèt*, g. *remèssa*; il cavallo, ab. *feràs*, g. *farda*; il mulo, ab. *beklò*, g. *gango*; la pecora, ab. *begg*, g. *ola*; la capra, ab. *fièl*, g. *rèe*; l'asino, ab. *aja*, g. *arrì*.

rono, insieme con l'agricoltura, a coltivare la pastorizia, così conservarono questo costume e questa cerimonia.

6. L'incoronazione, da quanto mi veniva riferito, non facevasi dapertutto con le medesime cerimonie; ma variava secondo le diverse razze e paesi. Fra i Galla si faceva in questo modo. Ho detto altrove che quando il Galla scanna in certe occasioni un bue od una vacca, suole cingersi al collo quel velo grasso, che avviluppa il gran sacco dello stomaco dell'animale: ora, quando egli dev'essere incoronato, per avere già portato a mille il numero dei suoi animali bovini, pria di tutto si fa un grande invito, all'uso del Re Assuero, e si chiama anche un mago per celebrare la funzione. Radunatisi poi tutti innanzi la casa del fortunato proprietario, si scannano due bovi o vacche, e separati i due grassi veli, gli si avvolgono

Incoronazione di Negùs-Sciùmi.

al collo in forma di cravatte. Indi si staccano le due lingue degli animali, e divisele per lungo dalla radice sino a circa quattro dita verso la punta, gli si pongono in testa come una corona, in maniera che le due punte escano sopra la fronte. Allora tutto il popolo applaude al coronato, e comincia a cantare e ballare freneticamente; finalmente un sontuoso banchetto chiude la funzione e la festa. Se poi il proprietario giunga a possedere due mila vaccine, allora si rinnova l'incoronazione, celebrandosi più sontuosamente: e scannati tre bovi, si cinge il collo del padrone con tre cravatte, e la testa con tre lingue. In verità è una funzione poco decorosa, e punto pulita, e al vederla vi viene più voglia di ridere che di ammirare!

7. Negùs-Sciùmi adunque era stato coronato la seconda volta, ed io conobbi il mago chiamato per quella funzione, e che gli avevà messe al collo le tre cravatte, ed in testa le tre lingue. Per la qual cosa questo Gadà galla, giunto ad ottenere quell'insigne onore, non poteva essere nè più ricco, nè più nobile. Egli di fatto era il capo civile di tutta la razza Loja, una delle sette case del Gudrù, e dopo quella di Lukù, la più numerosa e autorevole. Tuttavia Negùs Sciùmi, sebbene più ricco, era meno potente e meno temuto e rispettato di Gama-Moràs; perchè, laddove il buon Negùs, intento alle sue mandre, ed attorniato dalle sue mogli, se ne viveva come un patriarca di pastori, secondo gli usi e le tradizioni antiche, Gama-Moràs più povero, ma dotato di maggior talento, sapeva cattivarsi l'animo dei popoli, largheggiando in doni e regali con tutti, favorendo chiunque a lui ricorresse, difendendo i deboli, insomma, si direbbe fra di noi, tenendo verso di tutti un contegno pieno di tattica e di politica.

8. Il mio arrivo in sua casa fu salutato con sì grandi impeti di gioja, tanto da lui quanto da tutta la sua famiglia, che quella buona gente non sapeva che fare, per mostrarmi il piacere che per una tal visita provasse il loro cuore. Il mio amico Antonio D'Abbadie, ritornando dall'Ennèrea, come ho accennato nel primo volume di queste memorie, erasi fermato in Loja circa tre mesi, per aspettare che il Nilo si abbassasse, e dèsse libero il passaggio pel Goggiàm: ed in tal tempo era stato ospitato da questa famiglia, o meglio da un cugino di Negùs-Sciùmi, chiamato Gulti-Sciùmi. L'illustre viaggiatore in quei luoghi vestendo da monaco abissino, come noi, e tenendo una condotta perfettamente corrispondente all'abito che indossava, molti di quel villaggio e di quei contorni credevano che io fossi suo fratello; e come tale divenni oggetto da parte loro di maggiore rispetto ed affezione. Sin dal primo giorno Negùs-Sciumi mi condusse a vedere la capanna, in cui il monaco bianco *Abba Dia* (1) soleva ritirarsi per attendere nella solitudine alla lettura del libro, come essi dicevano. Gulti, il padrone di quella casa era già morto, ma viveva ancora sua madre Hada-Gulti, una buona e gentile vecchia, e la vedova moglie. Questa mi presentò un grazioso giovane, chiamato Avietu, dicendomi: — Ecco il figlio che mi lasciò Gulti-Sciùmi, e che amava Abba Dia come un secondo padre, e che voleva stargli sempre vicino. Se oggi vive, deve a lui la sua esistenza; poichè in quel tempo che vostro fratello si trattenne presso di noi, questo mio figlio cadde ammalato, ed Abba Dia, un giorno, versandogli dell'acqua sulla testa, subito lo guarì. Egli, io e tutti ci ricordiamo sempre di quel buono e caro Bianco! — Come si vede, il fervente cattolico francese, vedendo quel giovinetto forse prossimo a morire, si era dato premura di battezzarlo, e la virtù del sacramento, oltre la salute spirituale, gli aveva dato anche la corporale. Per quel giorno adunque e per altri ancora non si parlò che del signor D'Abbadie, la cui memoria era rimasta sì cara e venerata presso quei popoli.

9. Dopo questa visita, Negùs-Sciùmi volle farmi vedere le sue mogli, le quali erano nientemeno che nove, e mi condusse alla casa di ciascuna, ricevendo da per tutto segni di rispetto e di benevolenza. Una di queste mogli era la vedova del povero Gulti, da lui sposata dopo la morte del marito. Chi il crederebbe, con

(1) Seguendo l'uso di quelle lingue, gl'indigeni dividevano il cognome del nostro illustre viaggiatore, e lo chiamavano *Abba Dia*, cioè *Padre di Dia*.

tutte le nove mogli, lo sfortunato Negùs non aveva potuto ottenere un figlio! E per lasciare un erede della sua stirpe e delle sue ricchezze era stato costretto adottare il figlio di Gulti suo cugino, il quale conviveva con lui e riceveva l'educazione dalla moglie più anziana, chiamata Sabie. Tutte quelle sterili donne, avendo sentito il fatto di Tufa-Boba, ossia la grazia del sospirato figlio, può immaginarsi se sperassero anch'esse un simile favore, principalmente nell'occasione della mia andata in quelle parti: ma avendo pure saputo che io aveva posto a Tufa le condizione di abbandonare le altre mogli e ritenere la prima, si trovavano tutte impacciate a movermene discorso, poichè ciascuna temeva della sua sorte. Tutte quante abitavano una fila di capanne separate l'una dall'altra, e con la porta al Nord; ed ognuna aveva la sua schiava pel servizio, e due vacche pel latte. La mia capanna era circa cinquanta metri distante dalle loro: e da una piccola finestra, che io vi aveva fatto aprire, per avere un po' di luce e poter leggere e scrivere, e che guardava le loro porte, osservava benissimo, senz'essere veduto, tutti i movimenti di quello sciame di mogli. Presso la mia capanna era il sepolcro di Sciumi, padre di Negùs, ed ivi soleva questi recarsi in certi giorni della settimana, per iscannare una pecora ad onore del defunto, e versarne il sangue sulla tomba: distribuendo poi la carne ai poveri del villaggio.

10. Oltre le capanne delle mogli, un poco più lungi sorgeva un villaggio di circa venti case, abitate da schiavi ammogliati, e da altre persone di servizio, tanto della sua casa, quanto di quella di Hada-Gulti. Un altro recinto con più capanne era riservato ad una vecchia moglie del padre di Negùs. Questa donna, nativa del Goggiàm, e già cristiana eretica, da giovane era stata rapita, e poi venduta ai Galla: Sciùmi avendola sposata secondo il rito del paese, morto lui, il figlio Negùs le si era mostrato sempre rispettoso, onorandola e trattandola con ogni riguardo. Essa aveva l'incombenza di custodire ed educare (s'intende a modo loro) una quantità di giovanette schiave, che Negùs allevava o per suo servizio, o per farne regalo ad amici, ed anche, occorrendo il bisogno, a persone ragguardevoli di altre tribù. Queste giovani spesso venivano condotte dalla vecchia al catechismo, che io e Morka ogni giorno facevamo: ma quantunque accompagnate dalla istitutrice, avevano però sempre a lato l'eunuco, il quale nelle grandi famiglie galla è deputato ad invigilare le mogli e le altre donne del padrone.

11. Sin dal nostro arrivo a Loja, il primo mio pensiero era stato quello di ordinare la casa e distribuire il tempo in maniera che si raggiungesse lo scopo principale del mio viaggio, cioè l'istruzione ed il vantaggio spirituale di quei popoli. La casa essendo grande abbastanza, vi potei fare una qualche divisione, per istare io più libero, e per potere le persone della famiglia attendere ciascuno al suo ufficio ed alle sue faccende. Uno stanzino era riservato per me, dove diceva Messa e studiava, e dove nessuno poteva entrare, tranne i miei allievi ed il giovane Aviètu, che ormai era tenuto come uno di casa: similmente i giovani e la donna di servizio, avevano ciascuno la loro stanza separata. In quanto all'istruzione, Morka e gli altri allievi quasi tutto il giorno occupavansi nel fare il catechismo a tutti coloro che si fossero presentati, e principalmente alla gioventù, su cui ci era da sperare più che sugli adulti. La serva goggiamese poi, già diventata una fervente catechista, era deputata per l'istruzione delle mogli di Negùs e delle altre donne. Dal mio stanzino intanto sentiva ed osservava tutto ciò che in casa si facesse, ed al bisogno usciva per dire la mia parola e dare le disposizioni necessarie,

perchè tutto procedesse con ordine. Negùs-Sciùmi aveva piacere che si istruisse il suo popolo, ed egli stesso veniva di quando in quando a sentire; ma la verità poteva poco sul suo cuore; poichè, quantunque ancora di fresca età, pure l'abuso di certi vizj avendolo reso mezzo istupidito, non era da sperare che potesse elevarsi a qualche cosa di grande. Solita condizione di tutti quei ricchi!

12. Un giovane di belle speranze per la Missione era Aviètu, il figlio adottivo di Negùs-Sciùmi, già battezzato dal signor D'Abbadie. Egli conservava ancora i buoni semi di religione e di santi costumi, che l'illustre viaggiatore aveva gettati nel suo innocente cuore; e la grazia di Dio, ricevuta nel Battesimo, avendolo sempre assistito in mezzo a quella lurida vita del paganesimo, era cresciuto come un candido fiore fra molte immondezze e pungenti spine. Del D'Abbadie parlava sempre con grande commozione d'animo, e non cessava ripetermi che lo amava come un padre. — Io era piccolo, mi diceva un giorno, e non aveva ancora mutato i denti: caddi ammalato, e stava per morire; allora egli versò dell'acqua sulla mia testa, recitando una preghiera. In quel momento provai un piacere, non mai sentito in vita mia, e quasi subito ne restai guarito. Egli m'insegnava tante cose, e fra le altre una preghiera da recitare ogni giorno all'*ajana*, che teneva con sè, e che spesso mi faceva vedere e baciare (1). Mi raccomandava inoltre di non imitare le azioni che tanti miei compagni facevano, e di astenermi da certe brutte cose, che avrebbero offeso l'*ajana*. L'ultimo consiglio che mi diede prima di partire fu questo: *Quando sarai grande non isposare che una sola moglie, perchè così Dio vuole.* Alla sua partenza io piansi otto giorni, e le sue parole mi sono rimaste impresse nella memoria, come se le avessi sentite jeri. Se talvolta i compagni volevano indurmi a fare ciò che da Abba Dia mi era stato proibito, sembrava ch'egli mi guardasse fissamente, e stesse in collera con me: allora recitava la preghiera all'*ajana,* e l'immagine di Abba Dia ritornava a guardarmi con sorriso. Ora son grande, e come sono stato fedele ai suoi consigli sino a questo giorno (almeno per quanto ho potuto), così voglio esserlo per l'avvenire, principalmente rispetto all'ultimo ricordo che mi lasciò. —

13. I genitori di questo caro giovane, sin dai primi anni, avevano stabilito di dargli per moglie la figlia di Gama-Moràs, nata quasi nello stesso anno di Aviètu, e già se n'era fatta parola con i parenti di essa, e datasi scambievolmente la promessa. Essendovi pertanto il consenso di entrambe le famiglie, per celebrare le nozze non altro si aspettava che i giovani raggiungessero l'età necessaria. Quantunque ai due futuri sposi non si fosse detto niente di quel matrimonio, tuttavia ne avevano già saputo qualche cosa; e senza essersi giammai veduti, si amavano scambievolmente. La figlia di Gama era una delle più assidue al catechismo in Asàndabo, e quando ebbe gustato la parola di Dio, ed imparato le cose di religione, segretamente mandava a dire al futuro sposo che imparasse anch'esso ciò che Abba Messias insegnava in Asàndabo. Per la qual cosa, Aviètu desiderando anche per questo motivo di essere istruito, e non potendo trovar mezzo di appagare questa sua brama, e corrispondere nel tempo stesso alle premure della fidanzata, aveva con mezzi indiretti fatto affrettare la mia andata a Loja. Raggiunto questo fine, era tuttogiorno attorno a me ed a Morka, per imparare ciò che gli

(1) Un'immagine della Vergine Santissima.

era necessario; poichè essendo vicino il tempo di celebrare le nozze: — Io voglio sposarmi, diceva, come vuole Iddio, e seconda la legge e la religione di Abba Dia. —

14. Erano più giorni che mi trovava a Loja, e non mi si era ancora fatto discorso, nè da Negùs, nè dalle sue mogli, delle speranze che nutrivano nel loro cuore rispetto al favore ch'era stato concesso a Tufa-Boba. Ne avevano bensì parlato a Morka, col quale trattavano più confidenzialmente che con me: e Morka più volte era venuto a riferirmi i discorsi e i desiderj loro, spesso sciocchi e ridicoli: talmentechè alla fine dovetti sgridarlo, e proibirgli di prendere certe incombenze, che ci mettevano in impiccio, e che era impossibile condurre ad effetto. Intanto le mogli, or l'una or l'altra, mandavano segretamente regali e cose da mangiare, sperando ciascuna di ottenere, a preferenza delle altre, il sospirato favore... I giovani, com'è naturale, n'erano contenti, perchè se la passavano bene: ma io, che conosceva le cose meglio di loro, ne sentiva dispiacere. Finalmente un giorno, andando a passeggio con Negùs, da un discorso all'altro, si venne a parlare di ciò che io non voleva, ed egli sospirando esclamò: — Sono ricco di beni temporali, ma sono l'uomo più disgraziato del mondo; gli stessi miei schiavi sono più felici di me. Ho tante mogli, e pure morrò senza lasciare un erede legittimo delle molte ricchezze che posseggo. Oltre a questo in casa mia non vi è pace; perchè le gelosie, principalmente della prima moglie, mi tengono in continua guerra or con l'una ed or con l'altra delle donne che ho sposate. Un giorno m'incontrai con Tufa-Boba, oh quanto lo rendeste felice! E perchè non fate altrettanto per me? —

15. — Mio caro Negùs, gli dissi allora, tutto ciò che mi avete manifestato io già lo sapeva: ma che volete che possa fare per voi nella condizione in cui vi trovate? Certamente avete confessato una grande verità, dicendo che siete disgraziato, e che i vostri schiavi sono più felici di voi: se foste nato povero come loro, la miseria ed il bisogno di guadagnarvi il pane vi avrebbero fatto conservare le forze della gioventù, e poi, giunto ad età matura, avreste cercato una sposa della vostra condizione, e vivendo con essa sola pacificamente, la vostra casa oggi sarebbe piena di figli, come quelle dei vostri schiavi. Le ricchezze adunque vi hanno logorato indirettamente la vita, distrutti gli affetti e reso infelice. Tuttavia se aveste conosciuto la legge di Dio, che comanda di tenere a freno le passioni, e di sposare una sola moglie, alla felicità delle ricchezze si sarebbe unita la felicità della salute e della pace domestica. Guardate Aviètu, esso è più savio di voi: poichè, ancor giovane e circondato di pericoli e di lusinghe, sa conservarsi costumato, e non avendo altri affetti che per la giovane da voi destinatagli per isposa, sarà certo felice nel suo matrimonio. Ora, mi domandate un rimedio: ma quando un vestito è già logoro e cade a brandelli, non resta che gettarlo in un canto, o appenderlo ad un sicomoro. È vero che siete ancor giovane di età: ma le vostre forze, la vostra salute, la vostra energia sono esse da giovane, o non sono state forse logorate dai vizj? Mi chiedete in fine che faccia per voi quello che feci per Tufa-Boba: ebbene, quantunque vi troviate in condizioni assai diverse, voglio tuttavia contentarvi. Ma siete voi disposto a fare quello ch'egli fece? Tufa-Boba ascoltò i miei consigli ed accettò i patti che gl'imposi: ed allora pregai il mio Dio per lui (poichè da me non posso nulla, ed ogni grazia e favore viene dal Cielo); ed il mio Dio isaudì la preghiera. Imitate adunque anche voi l'esempio di Tufa-Boba.

e, se sarete fedele, la mia preghiera sarà esaudita anche per voi. Intanto mettetevi nelle mani di Morka, ed egli v'istruirà; e quando avrete appreso le cose di Dio, e conosciuti i vostri doveri, ne riparleremo. —

Negùs-Sciùmi non sarebbe stato un cattivo uomo; d'indole dolce e pacifica, sapeva farsi amare da tutti; di cuore tenero e generoso, non negava a nessuno soccorsi e favori: ma datosi sin da giovane alle sregolatezze, era divenuto poco meno d'un imbecille.

16. La prima moglie di Negùs si chiamava Sabìe: donna di grande attività e di non minore ingegno, regolava tutti gli affari della casa, i negozj del marito, e le stesse altre mogli quasi dipendevano più da lei che da Negùs. Questi l'amava, o meglio la rispettava, perchè ne aveva bisogno per i suoi interessi, e sapeva benissimo che, senza di essa, i suoi affari e le sue ricchezze sarebbero andati in rovina. Finito pertanto il primo discorso: — Fatemi un'altra grazia, mi disse: la moglie Sabìe è sempre ammalata, mangia pochissimo, e mi tiene in continue angustie: se disgraziatamente venisse a morire, io sarei perduto: cercate adunque di guarirmela: poichè il vostro Dio è potente, e se voi volete, sarà fatto il miracolo. — Io conosceva bene quella donna, e mi erano note tutte le sue astuzie e furberie. Non era vero che mangiasse poco; anzi se la passava lautamente, facendosi il pranzo a parte, e scegliendosi i migliori bocconi, dei quali talune volte fui fatto partecipe anch'io. La sua malattia era piuttosto una finzione, per fare il comodo suo, dominare il marito, ed avere maggiore libertà; e quando si dava per morta, il faceva per metter in angustie la famiglia, ed il povero Negùs principalmente, e nel tempo stesso per avere il piacere di sentir dire che quella casa avesse bisogno di lei. Quindi rivolto a quel buon uomo, gli feci coraggio, e lo assicurai che ben facilmente avrebbe ottenuto questo favore, s'essa si fosse mostrata docile ai miei consigli.

17. Ritornati a casa, verso sera sento pel villaggio un confuso rumore, ed un accorrere di gente verso la casa di Negùs: chiestone il perchè, mi si dice che la moglie Sabìe stava per morire, e che il buon Negùs dava in ismanie da muovere a pietà. Corsi tosto alla casa della vecchia moglie, e trovai nell'entrata il povero marito, che disperavasi dicendo: — *Ani badè! ani badè!* (io son perduto! io son perduto!) — Entrato nella stanza della creduta moribonda, la vedo distesa immobile sul suo letto, e circondata da alcune donne afflitte e piangenti. Fra queste riconobbi una vecchia maga, brutta come il peccato mortale, la quale seduta accanto al letto, borbottava non so quali misteriose parole. Quella strega avendomi messo in sospetto, introdussi la mano nel petto, e presa la croce pastorale, che teneva sempre nascosta sotto la tonaca, senza dare a vedere nulla ai circostanti, recitai una preghiera sull'ammalata, ed un breve esorcismo, in cui entrava il versetto *Christus vincit* ecc. Appena pronunziate queste ultime parole, la vecchia maga si alzò, e lanciandomi occhiate furibonde, cominciò a gridare, a contorcersi e dimenarsi spaventevolmente, battendo a destra e a sinistra la testa dietro le spalle, come se avesse avuto un collo lungo ed elastico, simile alla cicogna. A queste grida e contorcimenti della maga, l'ammalata aprì tranquillamente gli occhi, e li rivolse verso di me: allora dissi fra me stesso: Qui, oltre la solita furberia di Sabìe, ci dev'essere qualche cosa di diabolico; e ritiratomi al lato opposto della stanza, sedetti su di un *algà*, tenendo sempre fra mano la croce sotto le vesti.

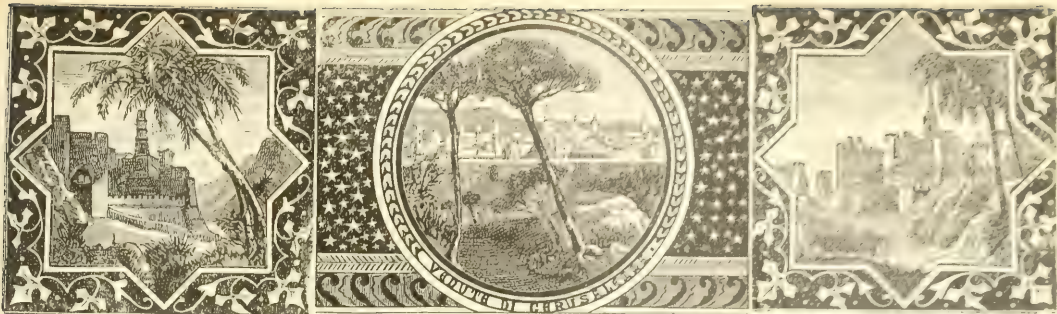
Dopo alquanti minuti volli ripetere l'esorcismo, e giunto al *Christus vincit*, la maga ricominciò la scena di prima con più furore. Ritornata la calma, ripetei per la terza volta l'esorcismo: la maga allora diventò una furia, e mandando grida spaventevoli, uscì da quella casa, con la minaccia di non mettervi più il piede finchè io non fossi partito da quel villaggio. Mi avvicinai allora al letto dell'inferma, e presala per la mano, si sollevò e sedette a mezzo letto, guardandomi e sorridendo. Vedendola intanto guarita, le feci confidenzialmente alcuni discorsi, da essa ben compresi, e le diedi certi consigli e ricordi, che non potè non accettare anche per l'interesse suo... Entrato poscia il povero Negus con le lagrime agli occhi, restò meravigliato nel vedere la moglie in quello stato: — Coraggio, gli dissi allora, caro amico, vostra moglie è guarita; datele da bere qualche cosa, e

Sconfitta di una maga

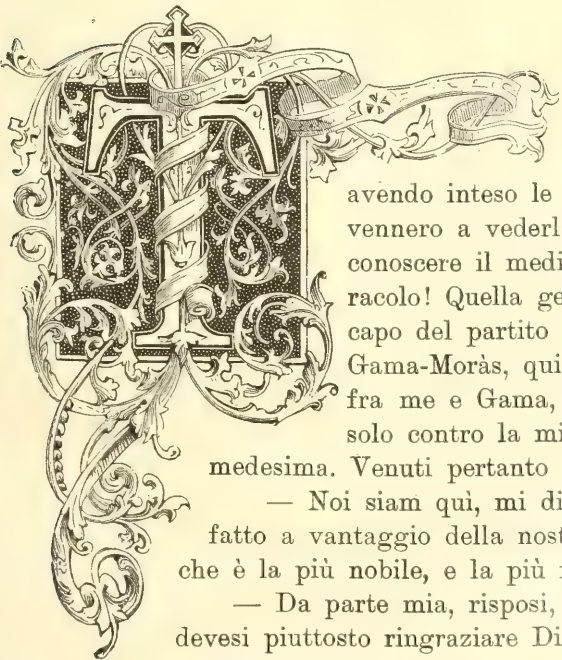
non sarà più nulla. — Di fatto bevuto un po' d'idromele, si alzò, e la malattia sparì come per incanto.

18. Questa guarigione fece una grande impressione nel pubblico, e presto se ne sparse la notizia per tutti quei contorni. Il mio Morka con aria di gioja ne dava a chiunque la spiegazione, facendovi sopra i suoi commenti, con quell'eloquenza che gli dettava il suo fervore. Una gran parte di gente intanto parlava di miracolo, e ne lodava ed esaltava la Missione: ma, come suole accadere, vi erano pur quelli, che, o per invidia o per malanimo verso di noi, ne prendevano motivo a calunniarci; e questi erano principalmente i maghi, i quali vedevano oscurata la loro riputazione, e perduto il credito, che li rendeva padroni di quella gente. In quanto a me, neppur pensava che quella guarigione avesse alcun che di prodigioso.

per la ragione che non credeva reale e sincera la malattia di Sabìe. Piuttosto il miracolo si vede nella sconfitta della maga, ossia delle arti diaboliche, di cui faceva prova in mezzo a quella ignorante e disgraziata gente.

Credo poi che nessuno dei miei lettori, leggendo questo fatto, vorrà tacciarmi di troppa credulità, e chiamare falso ed esagerato il mio giudizio nell'ammettere in esso l'intervento diabolico; poichè altrimenti il pregherei a spiegarmi queste tre circostanze: 1ª Come quella maga abbia potuto sapere che io facessi l'esorcismo, tenendo in mano la croce pastorale, quando tutto ciò veniva da me operato sotto le vesti e segretamente? 2ª Perchè e come abbia cominciato a dare ismanie per tre volte nel momento che io pronunziava le potenti parole del *Christus vincit*? 3ª Come spiegare quegli straordinarj contorcimenti, principalmente della testa, assolutamente contrarj a tutte le leggi fisiche dei muscoli e della colonna vertebrale? Non sono stato mai un credenzone, ed anzi prima di questo fatto, sentendo raccontare le molte meraviglie operate da quei maghi, o non vi prestava fede, o le riputava esagerazioni di quel rozzo ed ingannato popolo: ma poi dovetti convincermi che molte cose erano pur troppo vere, e che non potevano farsi senza un intervento del diavolo, padrone assoluto di quei luoghi e di quella gente.

CAPO XIII.

ALTRE FACCENDE A LOJA.

1. Sgradevole conversazione. — 2. Minacce e proteste. — 3. Cure di ammalati. — 4. Tutto il villaggio è infetto. — 5. Inoculazione del vajolo. — 6. Gran festa per l'inoculazione. — 7. I maghi e gli spiriti tutelari. — 8. Desiderio di un mago. — 9. Abboccamento. — 10. La lettura del libro. — 11. Da chi aveva saputo quelle notizie. — 12. Partenza per Asàndabo con Aviètu.

Tutta la numerosa parentela di Sabie, avendo inteso le notizie di quella prodigiosa guarigione, vennero a vederla, e, com'era d'aspettarsi, vollero pure conoscere il medico bianco, che aveva fatto il gran miracolo! Quella gente apparteneva alla famiglia di Fufi, capo del partito di Uara-Kumbi, e nemico politico di Gama-Moràs, quindi, a cagione dell'amicizia che passava fra me e Gama, nutrivano tutti un po' di rancore, non solo contro la mia persona, ma anche contro la Missione medesima. Venuti pertanto a trovarmi nella mia capanna:

— Noi siam quì, mi dissero, per ringraziarvi di quanto avete fatto a vantaggio della nostra sorella Sabie e di questa famiglia. che è la più nobile, e la più rispettabile di tutto il Gudrù. —

— Da parte mia, risposi, ho fatto ben poco, e se essa fu guarita, devesi piuttosto ringraziare Dio, da cui viene ogni bene; e non me, che, come tutti han veduto, non le diedi neppure una medicina. —

— Sia pure, soggiunsero, ma tutto il Gudrù dice che l'avete guarita voi: e quindi a voi si devono le lodi ed i nostri ringraziamenti. Però una cosa ci rincresce, e che non vogliamo tacervi, cioè, che una persona così degna, quale voi siete, giunta in Gudrù, non avrebbe dovuto mettersi sotto la protezione di un avventuriere, come Gama-Moràs, e molto meno favorire i suoi ambiziosi disegni. Egli in

sostanza non è che un mercante forestiero, e quantunque abbia fatto fortuna, tuttavia un bel giorno sarà cacciato dal paese, ed allora voi avrete perduto il protettore. Quanto non sarebbe stato meglio, se vi foste messo sotto la tutela di un nobile Borèna, come Negùs-Sciumi, o qualche altro simile? —

— Io, signori miei, venni in questi parti guidato da Dio, e mi fermai dov'egli m'ispirò, e mi fece trovare una certa sicurezza, senza conoscer punto nè Gama, nè il Gudrù, nè i suoi nobili capi. Rispetto alle questioni che s'agitano fra di voi, io non ci voglio entrare, nè voglio saperne; poichè amico di tutti, son pronto a far del bene a tutti; ed essendo venuto in queste parti per far conoscere il vero Dio e la sua santa legge, non ho premura d'altro, nè ho altre mire ed affetti particolari. La mia missione è quella d'illuminare le menti di questi popoli, e ricondurli a' piedi del comun Padre che sta nei cieli; laonde non terrò come amici, nè abbraccerò come fratelli, se non coloro che vorranno seguirmi per questa strada. —

— Ma se Gama-Moràs sarà cacciato, voi dove andrete? —

— Vi ripeto che non sono legato con Gama, e non appartengo a lui, ma bensì alle sette case del Gudrù, e se oggi mi trovo sotto la sua protezione, è stato il Torba Gudrù che mi ci ha messo. Inoltre quando Gama sarà cacciato, Iddio ed il Torba Gudrù mi diranno dove drovò andare, o con chi restare. Sarebbe meglio intanto che si mantenesse la pace fra tutti, e si evitasse ogni motivo di discordia; poichè la guerra è un coltello a due tagli, che ferisce l'uno e l'altro nemico, e rovina i popoli insieme con i capi. Son due anni che dimoro in Gudrù, e non ho mai sentiti simili discorsi, nè da Gama, nè da altri; ed avreste fatto meglio anche voi a non parlarmene; poichè a me non importano nè punto e nè poco, e non voglio saperne. —

2. Con queste parole credeva di aver troncata la questione; ma essi, pieni di livore con Gama, e di malanimo contro di me, seguitarono sullo stesso tono, aggiungendovi anche qualchè minaccia.

— Noi intanto sappiamo, presero a dire, che siete stato voi quello che avete fatto grande Gama, e che per opera vostra quasi tutto il Gudrù si è rivolto a suo favore. Prima del vostro arrivo in questi parti egli non era che un mercante qualunque, e pochi pensavano a lui; ora gode credito e stima, e si reputa tanto potente da voler sottomettere e dominare le nostre sette case: ma sappiate che per quanto ha guadagnato egli, altrettanto avete perduto voi; poichè il Gudrù non vi ama più come prima. —

— Signori miei, risposi, ciò che dite è falso, perchè io sin da quando misi il piede nel vostro paese, non mi sono occupato d'altro, che di predicare ed insegnare la parola di Dio: se poi, per la mia presenza in quelle parti del Gudrù, ne è venuto qualche vantaggio a Gama-Moràs, ciò non deve certamente attribuirsi alla mia volontà, ma all'esssere capitato in Asàndabo, anzichè in altro luogo. Se inoltre un certo affetto io porto a quell'uomo, voi non potrete biasimarmi: poichè, avendomi ricettato, soccorso e protetto sino a questo giorno, sarei stato un ingrato se non gli avessi mostrato affezione e riconoscenza. Dite infine che il Gudrù per causa mia corre verso Gama, e che intanto ha in odio la mia persona: ciò sembrami una contraddizione; poichè se veramente mi odiasse, non darebbe ascolto alla mia parola, e non seconderebbe i miei maneggi a favore della sua ambizione, come voi asserite. Tutt'al più quest'odio e questo rancore sarebbe nell'animo del partito contrario a Gama: ed appunto per un tal motivo, non volendo esser causa di disturbi al Gudrù, non tarderò

molto ad allontanarmi da queste parti, per andare dove Dio ed i bisogni delle anime mi chiameranno. —

Con queste parole alludeva al viaggio che intendeva fare verso Lagamara, come di fatto circa un anno dopo avvenne.

3. Giunto a Loja, mi era stato presentato da Negùs un suo schiavo anziano per curarlo dalla solita brutta malattia. Essendo il poveretto carico di numerosa famiglia, la quale viveva sulle sue fatiche, ne incominciai subito la cura mercuriale, per aver tempo di finirla prima della mia partenza. Poscia venuto a scoprire che anche la moglie ed i figli n'erano infetti, fui costretto a mettermi a curare tutta la famiglia. Quella povera gente, non avendo per dimora che una sola capanna, e usando dormire aggruppata insieme su quei luridi giacigli, facilmente contrae le malattie contagiose; molto più che di pulizia e di cautele non si ha punto premura. Laonde, composte una buona quantità di pillole di sublimato in minima dose, cominciai a somministrarne ogni giorno, anche ai fanciulli: e pregato inoltre Negùs di far macinare dell'orzo, dava per cibo a pranzo ed a cena a quella misera gente polenta con molto butirro. Usando intanto il sublimato a piccole dosi, la cura fu più lunga; ma prima di un mese erano già tutti guariti.

Mentre attendeva a curare quella povera famiglia, fui chiamato da un cognato di Gama-Moràs, lontano circa due ore di cammino dal villaggio di Negùs, e sofferente anch'esso i brutti effetti di quello schifoso malore. Lasciato Morka a custodire la casa, vi andai, accompagnato da Aviètu e da un mio giovane. Trovai il poveretto con una forte infiammazione, e spasimante per non poter fare naturalmente gli atti necessarj: subito applicai un cataplasma ed alcune mignatte, che fortunatamente si poterono trovare in un pantano vicino, e raccomandato di replicare la stessa cura dopo due giorni di riposo, me ne partii. Seppi poi che guarì perfettamente, senza bisogno di altre medicature. Non devono far meraviglia queste pronte guarigioni; poichè, come ho detto altrove, vi è una gran differenza tra il clima delle nostre parti e quello delle regioni africane, ed anche fra il nostro ed il loro modo di vivere: ond'io tengo per certo che non tanto i rimedj dell'arte, quanto la temperatura sempre costante ed uguale, e l'uso di cibi semplici e naturali, influendo benignamente sull'organismo umano, rendono più facili in quei popoli le guarigioni. Moltissime volte vidi ferite, che in Europa avrebbero fatto mettere in pensiero i più valenti chirurgi, risanare colà in pochi giorni, e quasi senza cure.

4. Spargendosi intanto la voce di quelle guarigioni, ad uno, a due, a tre cominciò a venire una lunga processione di gente chiedendomi di esser curati: il che fece scoprire essere quasi tutto il villaggio infetto di quella schifosa malattia, tranne le case delle persone più ragguardevoli. Allora parlatone a Negùs ed alla moglie Sabìe, affinchè vi si mettesse riparo, si convenne che bisognava soccorrerli con una cura generale: laonde macinato una grande quantità di orzo, ogni giorno si distribuiva farina e butirro alle famiglie ammalate: e fatte pure scannare alcune pecore, Negùs dava carne a chi più ne avesse bisogno, ed io componeva e somministrava pillole. Il male intanto fu arrestato, e pochi furon quelli che non potettero guarire perfettamente. Da parte mia prestavami volentieri a queste cure, primo per compassione di quella misera gente; in secondo luogo perchè non vi era pericolo che quei farmachi facessero peggiorare i sofferenti, e finalmente per aver motivo di predicare ed inculcare con più ragione la moralità ed il viver casto. Ed in Gudru

se ne aveva veramente bisogno; poichè, essendo paese di commercio, e vicino al Goggiàm, era esposto, più di qualunque altro, all'invasione di quel morbo. Egibié ed Asàndabo, uno di qua, e l'altro di là del Nilo, erano i due più grandi mercati di quell'altipiano, e quindi tuttogiorno vedevasi un continuo andare e venire di negozianti e di ogni sorta di persone: ed appunto in Egibié, capitale della provincia di Baso, dimorava uno sciame delle solite donnacce, ch'erano la causa della rovina di chi si portasse in quel mercato. Senza il freno poi della religione, e senza una vigilanza igienica da parte del Governo, necessariamente questo centro di commercio, doveva essere anche un centro di immoralità e di contagio per tutti quei contorni, e per chiunque incautamente vi mettesse il piede. Più al Sud, non avendo i popoli galla comunicazioni col Goggiàm, andavano esenti da questa malattia; e nella lunga dimora che feci in quelle parti, raramente ne incontrai qualche caso.

5. La notizia dell'innesto del vajolo essendo giunta anche a Loja, appena arrivato, un gran numero di persone vennero a pregarmi di dare ad essi la medicina che distribuiva in Asàndabo. Ma Negùs ed alcuni della sua famiglia, non ancora ben persuasi dell'utilità dell'innesto, e temendo, come tutti gli altri ignoranti, che l'inoculazione sviluppasse la malattia ai sani della casa, si opponevano. Tuttavia insistendo coloro che in Asàndabo ne avevano veduto e provato l'innocuità ed il vantaggio, finalmente acconsentirono. Prima però vollero farne la prova, e si convenne d'innestarlo alle persone di un piccolo villaggio, appartenente allo stesso Negùs, e distante circa un chilometro dalla sua casa; con ordine però che nessuno dei vaccinati si avvicinasse al villaggio del padrone, finchè non fosse perfettamente guarito. Un giorno adunque mi recai a quel luogo stabilito, e vaccinai tra grandi e piccoli, circa trenta persone. Riuscita bene la prova, e dileguatosi il timore che li teneva perplessi, tutti quanti ad una voce mi supplicarono di conceder loro quel beneficio; per la qual cosa fui costretto a recarmi ogni giorno al villaggio, dove a turno venivano le famiglie di Loja e di quei contorni. Poscia presentaronsi pure le mogli di Negùs, e tutte le persone che appartenevano alla casa del padrone; e finalmente anche Negùs e Sabìe risolvettero di sottoporsi all'inoculazione in casa propria.

6. Cominciando le vaccinazioni nel villaggio, volevansi celebrare da quella gente alcune pratiche e funzioni superstiziose, con canti e libazioni, solite a farsi quando il terribile flagello si sviluppava in qualche paese; ma le proibii risolutamente, ed avvertii Morka di stare bene attento, e non permettere simili stravaganze. Quando poi Negùs e Sabìe, dopo innestato il vajolo si videro liberi dal temuto pericolo, in segno di gioja e di ringraziamento, vollero dare una gran festa con quella splendidezza e liberalità che in simili occasioni san mostrare i ricchi galla. Fece scannare quattro bovi, e ne distribuì la carne migliore alle sue mogli e ad altri favoriti; diede inoltre a ciascuna di quelle donne un castrato ed abbondante miele e butirro, affinchè invitassero i loro parenti ed amici, e facessero festa per otto giorni: al popolo poi fu data carne e birra quanto ne volle. In quest'occasione Negùs dichiarò libere le moglie dalla custodia dell'eunuco per tutta l'ottava, e quindi immagini il lettore che baccanali e baldorie non si facessero in quei giorni! Restò pertanto memorabile quella festa nel popolo di Loja, e Negùs n'ebbe poi una consolazione, che punto non isperava; poichè qualche mese dopo, tre delle sue mogli gli diedero la notizia ch'egli era già padre, ed avrebbe lasciato *legittimi* eredi. Il buon uomo, attribuendo questo favore all'efficacia delle mie preghiere, mi mandò in Asàndabo un

bel bue ed altri regali con mille ringraziamenti. Che poteva io fare? Accettai tutto per non suscitar questioni e sospetti, e finsi di credere alle parole di quelle *fedeli* mogli: ma confesso candidamente che, da parte mia, non aveva fatta nessuna preghiera per questo scopo.

7. Nel tempo che mi trattenni a Loja potei conoscere alcune imposture, con cui quei maghi si tengono soggette le povere popolazioni. Non vi è casa in Gudrù, che non abbia il suo mago particolare, cui spesso si ricorre per riceverne le benedizioni, consultarlo nei dubbj e nei bisogni, e tener lontane dalle persone con la sua taumaturga potenza le disgrazie e le malattie. Le famiglie ragguardevoli si fanno servire da un mago di grido, e per casi gravi ne chiamano qualcuno dei più celebri, anche da lontano: le famiglie povere poi ricorrono a maghi comuni, di cui ce n'è uno sciame in ogni provincia. S'intende che son trattati bene, e pagati più o meno profusamente, secondo l'autorità ed il credito che si sono acquistati, e secondo la maggiore o minore ricchezza delle famiglie, che li tengono o consultano. Uno degli uffizj di questi maghi, visitando le case, è quello di consacrare o benedire una delle tre pietre, che si mettono al focolare, per servire di treppiede alle stoviglie delle vivande: e consacrata che sia, non è lecito a nessuno levarla dal posto, in cui il mago la collocò: talmentechè se per caso essa venisse smossa, perderebbe subito la sua virtù, diventerebbe profana, e la famiglia resterebbe priva della protezione dello spirito tutelare; protezione che non si riacquisterebbe se non quando il mago tornasse a riconsacrare la pietra, e ricollocarla al suo posto. Ora accadde che nella confusione di questa festa ne fu smossa accidentalmente la sacra pietra del focolare di Negùs: immagini il lettore quanti cattivi pronostici si facessero, e quanto grande fosse la costernazione ed il dispiacere di quella famiglia! Tosto fu chiamato il mago, il quale, tutto commosso e costernato al par di loro, ordinò tre giorni di riparazione, da passarsi insieme con lui in cantici e preghiere allo spirito tutelare, affinchè si placasse, facesse la pace, e ritornasse a proteggere l'afflitta famiglia. S'intende che, per ottenere questi favori, bisognava in questi tre giorni scannare ed offrire più vittime di animali all'offesa *ajana*, e mangiarne essi la carne; e di fatto, dopo i tre giorni, passati da tutti, e principalmente da quell'impostore, allegramente, avuta la certezza che lo spirito erasi placato, il mago riconsacrò la pietra, la rimise al suo posto, e ricevette l'offerta che gli si doveva.

8. Quantunque di tutte queste operazioni Negùs non mi avesse detto parola, pure io già ero venuto a sapere ogni cosa per altra via, e prima che cominciassero le baldorie: intanto non avendo per una parte forza ed autorità da impedire quelle superstizioni, e non volendo inoltre trovarmi presente nel tempo che si compivano, per non dar quasi motivo a credere di approvarle, mi allontanai da quel luogo, ed andai a passare tre giorni in casa di Avietu, alquanto distante dal villaggio. Lasciai detto però ai miei giovani di osservare tutto ciò che si facesse, a fin di far conoscere poi a quella gente l'inutilità di tali pratiche, e la loro stupidità nel prestar fede alle imposture del mago. Questi intanto, finita la funzione, non partì subito, ma si trattenne altri due giorni, per ricevere le oblazioni che gli si offrivano dalla gente di quei contorni. Egli discorrendo, non solamente non parlava male di noi, come tutti gli altri maghi; ma mostrava un certo rispetto, principalmente verso di me, ed a più d'uno aveva detto che desiderava vedermi e parlarmi. Finalmente messosi in amicizia col mio Morka, lo pregò di ottenergli questo favore: e Morka,

con la speranza sempre di ricavarne qualche bene, tanto disse e fece, finchè m'indusse a riceverlo.

9. Venne di fatto e mi si presentò tutto umile, e facendo mille inchini ed altre ridicole smorfie. Come ho detto, era un mago di grido, ed uno dei primi del principato di Gombò; tuttavia avendo sentito raccontare tante cose di me, esagerate, s'intende, da quei popoli ignoranti, si era formato un concetto così grande della mia persona, che mi reputava un mago superiore a lui. Lo scopo della sua visita era di consultarmi intorno ad alcuni suoi bisogni particolari, e di ottenere anche certi favori, che, con tutta la sua magica potenza, non era arrivato a conseguire; quindi dopo varj discorsi entrò in argomento, e mi chiese di *leggergli il libro*. Aspettandomi già una tale domanda, presi a guardarlo fisso negli occhi, senza dir parola: intanto fra me stesso pensava che, annuendo al suo desiderio, avrei confermato la sua persuasione di essere io un mago di mestiere come lui, e quindi bugiardo come lui: ed inoltre avrei pure scandalizzato i miei giovani, quasi favorissi le superstizioni del paese, e di quegli impostori. D'altra parte riflettendo che non conveniva lasciare sfuggire sì bella occasione, per confondere e sbugiardare quell'oracolo del diavolo; e Morka spingendomi a farlo, anche perchè la sconfitta di un mago sì celebre, sarebbe corsa per tutto il Gudrù, ed avrebbe dato un gran colpo all'autorità di altri maghi simili: dopo qualche titubanza, dissi al mago che lo avrei contentato, a patto però che alla lettura del libro fosse presente una qualche persona del paese, di suo e mio gradimento. Con ciò mirava ad avere non solamente un testimonio di ciò che da me gli sarebbe stato detto, ma anche una persona che, sentito tutto, ne spargesse poi la notizia in mezzo a quella gente. Si stabilì pertanto l'ora ed il luogo dell'abboccamento, e si scelse la persona che doveva esser presente, cioè la vecchia vedova di Sciùmi, matrigna di Negùs.

10. Recatici adunque sotto un albero, prima di tutto il mago fece dare il giuramento alla vecchia di mantenere il segreto su tutto ciò che si sarebbe detto: e non comprendeva il babbeo che, per far parlare una donna, bisogna fargliene la proibizione! Poi cominciò a guardarmi fissamente, aspettando con ansietà la mia parola: ed io, aperto il Breviario, e fatto mostra di leggere, dopo un pezzo presi a parlare. Non ricordo precisamente le parole: ma in sostanza le rivelazioni furono queste. — Il libro pria di tutto dice che il Signore è in collera con voi; perchè quello che in questi tre giorni avete detto e fatto, è stata pretta falsità ed impostura, per illudere, ingannare e mangiarvi sopra. Intanto avete assordato questa povera gente col tamburro e con canti, per chiamare l'*ajana*; avete poi detto ch'era già scesa, e mostravasi placata e pronta a far la pace: anche queste cose erano falsità ed imposture, e voi lo sapete benissimo. Una sola verità vi è uscita di bocca, cioè, la raccomandazione di rispettare la Domenica, come giorno di Dio; e spero che per questo il Signore vi userà misericordia, e vi farà conoscere la sua legge. In quanto poi a ciò che nel vostro cuore desiderate sapere da me, ecco quello che dice il libro: (a questo punto mi rivolsi alla donna, e le raccomandai di tener fermo il segreto!) Voi, oltre le schiave, tenete due mogli: or bene sappiate che ciò è proibito da Dio, il quale ne permette una sola, come fedele compagna; e le gelosie, i dissidj, le questioni che turbano la vostra casa ed amareggiano la vostra vita, nascono appunto da un tale disordine: e per lo stesso disordine voi vi trovate senza figli. Rispetto a questo, vorreste sapere se ne avrete in avvenire? Il libro dice che

se voi lascerete la vita menata sino al presente giorno, riconoscerete il vero Dio, ed osserverete la sua legge, allora potrete sperare, non solamente una corona di figli, ma abbondanti ricchezze, e, quello che vale più, la salute e la pace. — Il mago, nel sentirsi manifestare tutti questi segreti, rimase a bocca aperta, e si convinse che io veramente fossi un mago superiore a lui. Adducendo quindi un pretesto, mi ritirai, e non era finita la giornata, che la donna aveva già confidato il segreto a tutte le sue amiche, e queste ad altre scambievolmente.

Lettura del libro.

11. Non credano i miei lettori che abbia trovato realmente nel libro quelle rivelazioni, o mi sieno state ispirate soprannaturalmente: non era degno di questo celeste dono, ed in quella occasione non eravi bisogno; poichè un altro libro più chiaro e veritiero me ne aveva informato. Insieme col mago era venuto da Gombò uno zio di Aviètu, ed essendo stato ospitato nella stessa casa, in cui mi trovava io, mi fu facile attingere da lui tutte le notizie, che si riferivano alla vita del mago. Da lui di fatto aveva saputo il numero delle sue mogli, e le loro gelosie e questioni: la mancanza di figli, ed il gran desiderio del mago di averne. Quando poi mi si fece sentire ch'egli desiderava vedermi e parlarmi, compresi subito che volesse consultarmi su questi suoi disturbi e bisogni: quindi senz'essere mago o profeta potei scoprire e manifestargli il suo interno, e tutto ciò che nella sua casa accadesse.

Da questo parente di Aviètu inoltre presi tutte le informazioni rispetto alla strada di Gombò per Lagamàra; ed avendo stretto amicizia, lo pregai se, in caso di dover fare quel viaggio, egli mi avrebbe accompagnato, o in qualche altra maniera agevolato. Con gran piacere mi promise qualunque favore ed ajuto, non solo da

parte sua, ma anche dei molti suoi parenti, che dimoravano lungo quella strada. Rimanemmo pertanto d'accordo che, ad un mio avviso, sarebbe venuto a prendermi, e poi con sue guide mi avrebbe accompagnato, sin dove avessi voluto. Gombò resta al Sud-Ovest del Gudrù, e partendo da Asàndabo, in una giornata si arriva a Gobbo, confine di Gemma-Nunnu: di là poi, rasentando sempre i confini Ovest di questo regno, in un giorno si giunge al lago Verde (1), che separa il Gudrù da Gombò-Gemma. Dovendo fare questo viaggio, necessariamente sarei stato costretto tenere quella strada, per ischivare Gemma-Nunnu, ostile ai forestieri pel fatto di Walter Plauden, ai miei lettori già noto.

12. Partito il mago per Gombò, restai altri pochi giorni a Loja, per amministrare il Battesimo ad alcuni fanciulli ed a qualche infermo; e poi, insieme col caro Avietu, feci ritorno ad Asàndabo. Questo giovane per due motivi desiderava tenermi compagnia: primo, per essere ribattezzato con più solennità, ed anche con maggiore libertà nella nostra cappella; secondo, come ben si comprende, per vedere la sua fidanzata. Giunti pertanto alla mia residenza, si apparecchiò ogni cosa per la funzione, ed avendolo disposto con opportune istruzioni a ricevere più fervorosamente che potesse quel santo sacramento, lo ribattezzai *sub conditione*. Quel giorno, cotanto ricordevole pel buon giovane e per la Missione, si passò allegramente nella mia famiglia: nè minor festa fece nel suo cuore la figlia di Gama-Moràs, che già ne aveva saputo l'arrivo, e lo scopo della venuta. Esso poteva veder la fidanzata ogni mattina ed ogni sera, poichè era sempre la prima alle preghiere ed al catechismo: ma non permisi mai che si avvicinassero e scambiassero parole. In quest'occasione parlai a Dunghi, madre di Gama, del combinato matrimonio, e dissi che avendo tutti e due i giovani raggiunta l'età necessaria, conveniva far presto le nozze, per togliere anche il buon Avietu da ogni pericolo e cattiva compagnia: ed essa, compresane tosto la ragionevolezza, mi promise che avrebbe concluso ogni cosa con sollecitudine. La sera di fatto il giovane fu invitato a pranzo da Gama-Moràs, e potè parlare con la promessa sposa, ed avere la sicurezza che presto si sarebbe celebrato il matrimonio.

Partito Avietu, cominciai ad occuparmi di proposito della mia andata a Lagàmara; ed affinchè giunto colà trovassi disposte le cose più necessarie, risolvetti di mandare il P. Hajlù Michele con alcuni giovani, per dar principio alla costruzione della casa, e provvedere ai bisogni più urgenti; senza però stabilire il tempo in cui avrei lasciato Asàndabo e fatto quel viaggio.

(1) Parlerò appresso di questo lago.

CAPO XIV.

GUERRA E VITTORIA.

1. Un primo assalto. — 2. La tregua. — 3. Giudizio e sentenza dell'Abba Bukù. — 4. Un altro assalto. — 5. Dichiarazione della guerra. — 6. Le prime rappresaglie furono per me. — 7. Esito della battaglia. — 8. Vittoria finale. — 9. Ritorno in Asàndabo e consigli. — 10. Il furto degli Uara-Kumbi. — 11. Il mio *burnos*. — 12. Un mistero. — 13. Gama comincia il riordinamento del regno. — 14. Decime e favori alla Missione. — 15. Altri provvedimenti di sicurezza.

Quella tranquillità, che sino allora si era goduta nel Gudrù, stava per essere turbata; ed i miei lettori già s'immaginano da chi, e per qual motivo. I due partiti, di cui addietro ho accennato qualche cosa, non erano stati inoperosi; ma parte nascostamente e parte in palese, avevano lavorato l'uno contro l'altro; Gama-Moràs coll'acquistare credito, stringere amicizie, ed estendere il suo potere morale, per raggiungere il fine ambizioso, cui mirava: gli Uara-Kumbi dal canto loro con iscreditarlo, col cercare aderenti, col preparare armi ed armati, a fin di attraversare i disegni del forestiero, com'essi dicevano, e cacciarlo, se fosse stato possibile, dal loro paese. Il fuoco dunque covava sotto la cenere, e non aspettava che un'occasione per divampare: ma quest'occasione tardando a presentarsi, perchè Gama-Moràs era abbastanza astuto, gli Uara-Kumbi risolvettero di cominciare le ostilità. Una mattina adunque di lunedì, giorno di mercato, mentre la gente si andava radunando per i soliti negozj in Asàndabo, gli Uara-Kumbi si avvicinavano pure alla spicciolata, insieme con i negozianti.

Gama-Moràs, come capo di quel territorio, soleva mandare al mercato un certo numero di soldati, per tenere il buon ordine, e riscuotere i corrispondenti dazj; ora gli Uara-Kumbi, prendendo il pretesto che questo diritto non toccasse a lui forestiero, ma ai veri Galla Borèna più vicini, intimarono ai soldati

di Gama di allontanarsi. Questi naturalmente si negarono, ed alle superbe ingiurie e minacce rispondendo con pari minacce ed ingiurie, erano lì lì per azzuffarsi. Allora i soldati di Gama, per non disturbare il mercato, ed anche per aspettare ajuto, finsero di ritirarsi, avviandosi verso una pianura non molto di là distante. La squadra degli Uara-Kumbi credendosi vincitrice, ebbe l'ardire, o meglio, la petulanza d'inseguirli: ma ad un certo punto i creduti fuggitivi, voltando fronte, corsero contro i nemici, ed attaccarono la zuffa. Da ambe le parti si combatteva con le lancie, e gli uni e gli altri mostravansi valorosi; ma caduti feriti alcuni soldati di Gama, i loro compagni cominciarono a fare uso dei fucili, stendendo a terra con ben diretta schioppettata uno degli Uara-Kumbi. La lotta minacciava di farsi grave, poichè gli uni e gli altri eransi inferociti come leoni; e se non fossero corsi gli anziani delle due parti, mettendosi in mezzo e gridando pace, nessuno degli Uara-Kumbi sarebbe rimasto vivo.

2. I vecchi, i padri di famiglia, ed i capi di tribù, quantunque non sieno investiti di un qualche ufficio pubblico, hanno sempre presso i barbari grande autorità; e ciò corrisponde alle leggi ed alla maniera di vita patriarcale, che tra essi ancora si mantiene. Quindi al loro apparire ed al loro grido di pace, cessò immantinente la mischia; e dopo un lungo consiglio, in cui ciascuna delle due parti ripeteva le sue accuse e diceva le sue ragioni, fu deciso che l'una e l'altra esponessero i loro diritti al tribunale dell'Abba Bukù in Kobbo, e stessero senz'altro al suo inappellabile giudizio. Gama-Moràs intanto continuasse a custodire il mercato, e riscuotere i dazj come prima, sino alla sentenza di quel tribunale. Acquietatisi a questa decisione, ritornò la tranquillità nel mercato e nel paese, ed i due partiti, pur guardandosi in cagnesco, riposero le armi. Presso i Galla, finchè in una guerra fra tribù e regni vi sieno morti e feriti, ed a questi non venga fatto lo sfregio della *mutilazione*, l'inimicizia si tiene come passeggiera, e le questioni si possono decidere in un giudizio: ma tostochè qualcuno delle due parti ardisca mutilare un soldato caduto, od un uomo qualunque del partito contrario, allora la guerra diventa *dina*, come là si dice, ossia d'esterminio. E di fatto in questo caso, eccetto i fanciulli, le donne, i mercanti ed i preti, tutti sono esposti ad essere uccisi dalla tribù nemica, in qualunque luogo si trovino o s'incontrino; sicchè nessuno osa entrare nei confini del territorio nemico, e chi ha case ed abita in quelle vicinanze, è costretto abbandonarle, e cercare sicurezza in mezzo ai suoi.

3. La questione adunque fu portata in Kobbo, dov'eransi radunati il Torba Gudrù, i Gadà e l'Abba Bukù. La discussione si prolungò per più giorni, poichè l'uno e l'altro partito volevano aver ragione, e sopraffare l'emulo: finalmente l'assemblea per mezzo dell'Abba Bukù diede la seguente sentenza. — Gama-Moràs paghi il prezzo del sangue pel soldato degli Uara-Kumbi ucciso nella lotta con arma da fuoco, e gli Uara-Kumbi dieno un corrispondente compenso ai feriti della parte di Gama. Questi intanto continuasse pure ad esercitare i suoi diritti sul mercato di Asàndabo, essendo ciò stato deciso altra volta dal Torba Gudrù e dall'Abba Bukù. Colui, poi, concludeva la sentenza, che ardisse contraddire a questa decisione, e rompesse la pace, verrebbe riputato come nemico del Gudrù. — Gama-Moràs, politicone ed astuto quanto mai, immediatamente sborsò il prezzo del sangue, secondochè l'assemblea aveva deciso: ma gli Uara-Kumbi non se ne diedero per intesi, e nulla offrirono ai poveri feriti di Gama. Le sentenze dell'Abba Bukù

in quelle parti se decidono le questioni in quanto al diritto, per l'esecuzione però non sempre si ottiene l'effetto; poichè, non avendo l'assemblea una soldatesca propria, non può fare rispettare in fatto quello che decide: per la qual cosa l'esecuzione dei suoi ordini e voleri dipende quasi sempre dalla forza maggiore o minore dei partiti e delle tribù, che si trovano in litigio. Tuttavia nella presente questione Gama-Moràs era riuscito ad ottenere un gran vantaggio; poichè se gli Uara-Kumbi avessero in qualche maniera rotto la pace, tutti in Gudrù sarebbero stati nel diritto di prendere le sue parti, senza taccia di essere tenuti come ribelli: ed a questo mirava Gama-Moràs per sottomettere in poco tempo i suoi potenti nemici.

Adunanza del Bukù in Kobbo.

4. Quella pace di fatto, o meglio quella tregua, durò circa tre mesi: nel qual tempo i due partiti non fecero che affilare le armi, ed ordinare le loro file, per romperla alla prima occasione. Gama-Moràs andava facendo nuovi acquisti di fucili, dava continue istruzioni ai soldati, stringeva patti con suoi amici dell'interno e di fuori, e con tutti i mezzi possibili cercava tirare dalla parte sua quante più famiglie potesse del Gudrù. Fufi pure, capo degli Uara-Kumbi, non dormiva, ma radunava armi ed armati, svegliava lo spirito patrio nei neghittosi, e veniva ordinando il suo partito, composto principalmente di Galla puro sangue, orgogliosi, ma non meno guerrieri dei seguaci di Gama. Gli Uara-Kumbi non nascondevano quello che volessero: ma da per tutto sbravazzavano, minacciavano, e predicevano non lontano il loro trionfo. Gama-Moràs per contrario faceva in silenzio gli

affari suoi, raccomandando ai soldati ed al partito di usar prudenza, evitare ogni briga, ed accadendo di essere assaliti, difendersi colle stesse armi dei nemici, fintantochè non fosse giunta l'ora di mettersi egli alla testa dell'esercito, e combatterli di proposito.

Un giorno infatti di mercato alcuni giovani Uara-Kumbi, i quali avevano passata la notte in casa di Fufi, ed eransi mezzo ubbriacati, cominciarono ad apostrofare e minacciare i soldati di Gama. Da prima i provocati, giusta le raccomandazioni del padrone, usarono prudenza, e fingevano di non sentire; ma poi vedendo che quella banda avesse cattive intenzioni, e sempre più andasse ingrossandosi, per non disturbare il mercato, anche allora si allontanarono, ritirandosi dove avevano attaccato zuffa tre mesi innanzi. Gli Uara-Kumbi tosto li presero ad inseguire, e credendosi superiori di forze, cominciarono a menare le lancie. I soldati di Gama lì per lì non facevano altro che difendersi; ma vedendo che i nemici maggiormente aumentavano, ed avventavansi contro di loro come leoni, presero l'offensiva, e vi furono feriti d'ambo le parti. Secondo l'uso del paese, corsero anche questa volta gli anziani, e volendo impedire nuovo spargimento di sangue, arrestarono la mischia.

5. Gama-Moràs, avvertito della nuova provocazione, corse con gli altri soldati a difendere i suoi; ma trovati gli anziani che avevano già intimato di deporre le armi, rivolto a loro disse: — Voi conoscete la sentenza data dal Torba Gudrù rispetto alla guerra che mi vien mossa da questa gente, e sapete pure che io subito mi sottomisi alle sue decisioni, ed eseguii quello che mi fu ordinato; laddove gli Uara-Kumbi, non solo non diedero un *sale* ai miei feriti, ma non han cessato di continuamente e con ogni mezzo provocarmi ed offendermi. Vogliono adunque che la forza decida la questione? Ebbene, si ricorra alla forza! Da qui a quindici giorni li attendo in questo luogo, e vedremo se sia più forte il mio o il loro braccio. Dichiaro che non ricorrerò ad ajuti stranieri; poichè i miei soldati ed i miei amici del Gudrù saranno sufficienti a difendermi e darmi la vittoria. — Fatta questa parlata si separarono, senz'altro dire. La guerra dunque era stata dichiarata, e da per tutto si vedeva un movimento insolito di armi e di armati.

Gama venne subito da me per dirmi di radunare gli oggetti di casa, e metterli in salvo, trasportandoli in una possessione di Workie-Iasu, vicino all'Abbài, e di stare pronto a partire io stesso con la famiglia, prima della rottura. I medesimi ordini diede alle famiglie del suo partito, che dimoravano vicine al nemico ed al campo della guerra. Ed anche gli Uara-Kumbi avendo fatto lo stesso, salvando cioè le cose più preziose, che avrebbero potuto cadere nelle mani dei nemici: radunati pur io gli oggetti più importanti e necessarj, ne feci dieci involti, e li spedii al luogo destinato, non lasciando in Asàndabo se non ciò che potesse servirci per mangiare e dormire, e per celebrare la Messa.

6. Il giorno innanzi adunque di quello ch'era stato fissato per attaccare battaglia, raccolti gli oggetti rimasti in casa, e fattine alcuni involti, ne caricai due asini, ed ordinai ai giovani di portarli al luogo stabilito; ed anch'io un po' più tardi, mi avviai per quella volta, vestito con la semplice camicia da monaco. Giunto verso mezzogiorno al podere di Workie-Iasu, restai meravigliato nel non trovare i giovani mandati la mattina stessa; e mentre chiedeva dove fossero an-

dati, li vidi venire tutti affannati e dolenti, recandomi la notizia che alcuni Uara-Kumbi, incontratili per istrada, li avevano assaliti e spogliati di ogni cosa. Immagini il lettore quanto ne restassi rattristato, non tanto per gli oggetti di uso domestico, quanto per gli arredi di chiesa, e principalmente per i vasi sacri. Mandai subito il giovine Morka ad avvertire Gama-Moràs del danno recatoci, e pregarlo di ricuperarci almeno tutto ciò che apparteneva al culto. Gama rispose che lì per lì non poteva far nulla; ma si stèsse tranquilli, poichè a suo tempo tutto si avrebbe riavuto. Restammo adunque sprovvisti di panni, ed anche per quella giornata delle cose da mangiare; e se i contadini di Workie non ci avessero offerto un po' di latte e qualche pezzo di pane, saremmo rimasti digiuni. Ristoratici intanto alla meglio, andammo a dormire con mille pensieri e gravi timori in testa: e fortunatamente che in quelle bassure non faceva gran freddo, altrimenti, senza letto, senza coperte e mal vestiti, non so come si avrebbe potuto passare quella notte!

7.- La mattina seguente, giorno in cui dovevano venire alle mani i due partiti, appena dette le preghiere del mattino, mandai i giovani ad Asàndabo, per vedere di salvare qualche cosa delle nostre case, qualora gli Uara-Kumbi fossero rimasti vincitori; ed io restai solo, ossia, in compagnia dei miei tristi pensieri sulle stragi e fatali conseguenze che tali guerre sogliono portare. Circa un'ora dopo mezzogiorno cominciarono a vedersi uomini, donne, ragazzi che fuggivano verso le parti basse: e nella direzione di Asàndabo scorgendo elevarsi una colonna di fumo: — Povere nostre fatiche! esclamai; ecco le case, che ci costarono tante spese e tanti sudori, andare in fumo in un momento! — Mentre stava immerso in penosa malinconia, guardando quel fumo e quei fuggitivi, vedo spuntare uno dei miei giovani, il quale correva gridando: — Vittoria, vittoria; Gama è vincitore, i suoi nemici tutti in fuga, e le case dei capi Uara-Kumbi in fiamme! — Questa notizia mi sollevò un poco: ma se da un lato recavami consolazione, perchè vedeva scomparso ogni pericolo per la Missione, e cessato presto lo spargimento del sangue; dall'altro mi affliggeva per le conseguenze funeste, che ne sarebbero venute al partito vinto. Quindi nel tempo stesso che diceva con Davidde: *Sia benedetto Iddio, che mi tolse da ogni angustia*; non lasciava di piangere sulla morte di Saulle e di Gionata. Arrivati altri, si seppero tutti i particolari della battaglia: cioè, che la maggior parte del Gudrù avendo preso le parti di Gama, egli era andato sicuro incontro al nemico con i suoi soli soldati: per circa due ore aveva sostenuto l'assalto, combattendo con le armi medesime dei nemici; ma poi vedendo parecchi del suo esercito caduti morti e feriti, simulando una ritirata, erasi fatto largo fra i combattenti, e giunto a tiro, aveva ordinato a trenta fucilieri di far fuoco: la quale scarica mettendo lo spavento tra le file nemiche, in un attimo li aveva costretti a fuggire. Rimasto padrone del campo, si raccolsere le armi abbandonate, furono *mutilati* tutti i morti, e si corse ad appiccare il fuoco alle case dei capi, ch'erano in Asàndabo, o lì vicine.

8. La stessa sera Gama spedì un corriere per annunziarmi la vittoria riportata, ed invitarmi a ritornare in Asàndabo, essendo cessato ogni pericolo: ma io, adducendo il pretesto che bisognava prima mandare ad assettare la casa, ritardai di altri tre giorni la partenza; e feci ciò per non dare a vedere ai vinti che prendessi parte a quella vittoria, quasi fossi legato alla politica di Gama, e m'immi-

schiassi nei loro affari e contese. I capi Uara-Kumbi intanto, dopo la disfatta, fuggiti dal Gudrù, andarono a rifugiarsi nei regni vicini; i loro seguaci in vece, rimasti nel paese, nascondevansi qua e là, temendo che il vincitore li facesse segno a vendette: ma oltrechè non furono molestati, si ebbero anzi fissato un certo tempo, per dichiararsi del suo partito, e concludere una pace formale.

Gli emigrati poscia, indispettiti per la perduta battaglia, e smaniosi di prendere la rivincita, si davano attorno presso quei principi e popoli, fra cui si erano rifugiati, per indurli a farsi loro alleati, ed ajutarli nella nuova battaglia, che intendevano dare all'usurpatore del loro paese; ma Gama-Moràs aveva acquistato tanto credito ed autorità, anche presso i popoli confinanti, che quasi nessuno volle prender parte contro di lui. Tuttavia dopo sei mesi, riusciti a radunare, tra partigiani ed assoldati, un piccolo esercito, risolvettero varcare i confini. Gama, ch'era già stato informato di ogni cosa, non avendo ormai più da temere nell'interno, perchè tutto il Gudrù gli si era sottomesso, andò ad incontrarli alle frontiere, ed in poche ore li sconfisse completamente. Rimasto finalmente vincitore e padrone del Gudrù, ne prese tosto il governo, confiscò i beni dei nemici, dividendoli ai suoi soldati, e cominciò a regnare come Principe, non di Asàndabo solo, ma di tutto il Gudrù.

9. Dopo tre giorni gli allievi vennero a prendermi, e giunto in Asàndabo, fui ricevuto da Gama e dalla sua famiglia con gioja e solennità. Invitato ad un lauto banchetto, che quel giorno tenevasi in sua casa per solennizzare la vittoria riportata, non accettai: ma solo mi trattenni qualche ora, perchè assolutamente volle raccontarmi gli ultimi casi accaduti. Conoscendo il mio modo di pensare rispetto a tali faccende, cercò di scusarsi quanto potè del sangue versato, e delle conseguenze che ne venivano, dicendomi che in quella guerra si era condotto con tutta umanità, e che nulla aveva lasciato intentato per impedire lo spargimento del sangue. — I miei nemici, soggiunse, vollero ricorrere alle armi, ed io, dopo avere usato la pazienza e la condiscendenza possibile, accettai la sfida, ed il Signore mi diede la vittoria. —

— Sì, risposi, ma ora che sei divenuto il padrone di tutto il paese, sappi profittarne a bene e vantaggio del popolo; e se vuoi che il tuo regno abbia lunga durata, rispetta le tradizioni e gli usi, che gli antichi hanno lasciato e ricordati che il Torba Gudrù è sempre l'ultimo tribunale del paese. —

— Ma se il Torba Gudrù non ha l'autorità e la forza di far rispettare le sue decisioni, e lascia che i privati facciano sempre a modo loro, come vi potrà essere un buon Governo? —

— Ebbene, lo sosterrai tu con la tua forza. —

Così finì in quel giorno la nostra conversazione, e senz'altro ritornai a casa, dove la famiglia mi aspettava per mangiare, e mettere in sesto gli oggetti riportati.

10. Una delle prime cure di Gama fu quella di ricuperare gli asini e gli oggetti che ci erano stati rubati: ma i colpevoli essendo fuggiti fuori del Gudrù, non se nepotè sapere che qualche vago indizio. Si diceva come certo che i ladri non il avessero dispersi o distrutti, ma che ogni cosa fosse stata depositata e nascosta in luogo a tutti ignoto. Laonde raccomandai a Gama di far pratiche sì, per riaverli, ma di non usare violenze a nessuno, nemmeno ai colpevoli, quantunque in verità non meritassero compassione; poichè quell'azione, non era stata solamente un delitto innanzi a Dio, ma anche innanzi agli uomini, ed alle leggi stesse del paese.

È uso fra i barbari che prima di cominciare una guerra, o meglio, prima di attaccare battaglia, si dieno alle popolazioni alcuni giorni di tempo, per salvare gli oggetti e le persone, che si potessero trovare vicino al luogo dei combattimenti; e quei giorni sono rispettati da tutti, si reputano come sacri, come giorni di pace, come se fra i contendenti non vi fosse inimicizia. Fu quindi un odio particolare ed una ingiusta vendetta, che spinse quei miserabili a rappresaglia contro di noi; laonde, anche coscienziosamente parlando, non meritavano misericordia: ma pure la mia posizione di uomo apostolico, e di forestiero, richiedeva che usassi prudenza e moderazione, e dèssi piuttosto buon esempio di carità e di perdono. Gli oggetti si sarebbero certamente ricuperati; ma intanto la loro mancanza era per noi un disturbo ed una pena non leggiera, principalmente perchè ci toglieva di celebrare la Messa e fare altre funzioni, e perchè mi lasciava privo delle vesti che era solito portare in quelle parti.

11. Come altrove ho detto, in Gudrù vestiva perfettamente da monaco abissino, con la differenza che la tonaca di tela bianca aveva attaccato il cappuccio, secondo la forma cappuccina, che i monaci abissini non portano. Non essendomi mai potuto avvezzare allo *sciamma*, ossia a quel manto, che i monaci, i preti e le persone ragguardevoli portano sulle spalle con tanta grazia e naturalezza, indossava invece un cappotto alla copta, con cappuccio e maniche un po' larghe, e di quel drappo grossolano che si lavorava in paese, e che ha una tinta tra l'azzurro ed il nero; gl'indigeni lo chiamano *burnos*, nome preso dagli Arabi, che lo introdussero in Africa. Vestito sempre a quella maniera, il popolo non mi riconosceva che dal mio *burnos*, ed anche da lontano, vedendo quel cappotto, tutti dicevano: — Ecco Abûna Messias. — L'esserne pertanto privo, non solo dispiaceva al popolo ed ai miei giovani; ma anche a me, che senza di esso cominciava a sentir freddo, e non così facilmente poteva farmene un altro.

Una sera intanto, dopo la conferenza e le solite preghiere, Morka mi disse: — Dimani tenterò io di ricuperarlo, ed avvertirò Gama che senza un po' di rigore, gli oggetti non si riavranno. — No, risposi, aspettiamo ancora altro tempo, e non si faccia più motto di questa faccenda; altrimenti Gama-Moràs, indispettito, ordinerà qualche rappresaglia contro quella gente, e ne verranno disturbi e peccati. — Separatici intanto, ed andati tutti a dormire, la mattina mi alzai, e com'era solito fare, levatomi da letto, stesi le mani macchinalmente verso il luogo dove soleva riporre il *burnos*, e trovatolo, senza punto pensare che fosse stato rubato, mel misi sulle spalle, ed andai alla cappella. Finite le preghiere e gli altri esercizj del mattino, i giovani mi si strinsero attorno, chiedendomi meravigliati, dove avessi trovato il mio *burnos*? A queste parole, volgendo lo sguardo su di me stesso, mi accorsi allora d'averlo addosso, restandone meravigliato più di loro.

12. Lì per lì credetti che i giovani mi avessero voluto fare una sorpresa, rimettendolo al suo posto, dopo averlo ricuperato, senza che io ne sapessi nulla: ma tutti quanti mi attestarono di non avervi avuto parte alcuna, e di nulla saperne come me. Allora da tutti si gridò al miracolo, ed io stesso non sapendo come spiegare un simile fatto, interrogai ciascuno in particolare ed in confidenza, ma da tutti mi ebbi la medesima risposta di prima, cioè di non saperne punto nulla. Coloro poi, che avevano fatti gli involti, dichiararono che non solamente era stato messo dentro, inviluppando con esso altresì alcuni oggetti fragili: ma che detti

involti non erano stati più sciolti, nè visti dopo quella mattina. La voce pertanto del ritrovamento prodigioso (com'essi dicevano) del mio *burnos*, si sparse tosto per tutto il Gudrù e fuori, e ci fu riferito che i ladri, a tal notizia, sospettassero che i depositarj avessero aperto gl'involti, e consegnato quell'oggetto. Per le ricerche finalmente e premure di Gama, dopo un mese si venne a sapere chi fossero stati coloro che avevano commesso il furto, ed ottenuto un salvacondotto, vennero in Asàndabo, e ci consegnarono gli asini, gl'involti ed ogni cosa, legati come quando furono spediti. Sciolti alla presenza di Gama, e di molte altre persone, si trovò tutto esattamente, meno il *burnos*: allora maggiormente si confermarono nella persuasione del miracolo, tanto che quel *burnos* si volle conservato, come ricordo del fatto straordinario, nella Missione di Lagàmara, dove io lo vidi ancora dopo molti anni, ritornando da Kaffa. Per me non ci vedeva punto un miracolo: ma non devo negare che tal cosa non mi restasse un po' misteriosa; poichè per quante indagini furono poi da me fatte, non potei giammai venire a conoscenza del come fosse accaduta. Gama intanto, in grazia del fatto, perdonò ai ladri, restituì loro i beni confiscati, e, dichiaratisi suoi sudditi li lasciò liberi e tranquilli nelle loro case.

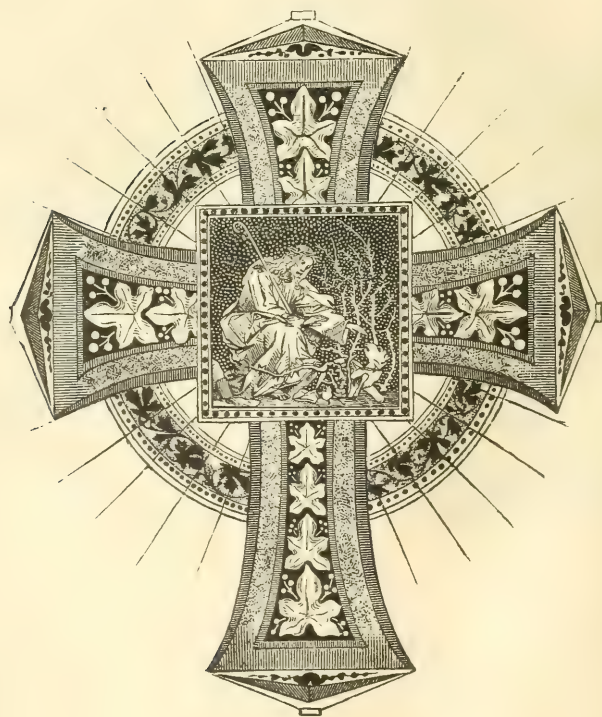
13. Raggiunto finalmente Gama Moràs il suo intento, e riconosciuto capo di tutto il Gudrù, cominciò a riordinare il suo piccolo regno. Pria di tutto pensò all'esercito; e trovandosi fra i fucilieri un cristiano cattolico, per nome Ualde-Ghiorghis, assai esperto e valente nel maneggio delle armi, principalmente del fucile, lo adottò per figlio, e lo fece capo di tutti i suoi soldati e delle spedizioni militari. Questi fu il primo che nella Missione sposasse una donna cattolica, e secondo il rito della nostra religione. Un ricco mercante, pur esso cattolico, e da molti anni domiciliato in Gudrù, fu costituito giudice del mercato, con autorità sulle carovane, sui mercanti e su tuttociò che appartenesse a commercio: e stabilì che nei mercati solamente i negozianti venuti di fuori pagassero un leggero tributo. Proclamò la libertà dei culti; ma ordinò che si rispettasse la Domenica, come giorno del Signore, e non si mangiasse carne macellata da mussulmani. Quest'ultima disposizione voleva significare com'egli desiderasse che i Galla abbracciassero piuttosto la fede cristiana, anzichè la mussulmana; poichè, come altrove ho detto, il mangiare carne di animali uccisi dai mussulmani, era lo stesso che dichiararsi figlio di Maometto. Il buon Gama con tali ordini non solo intendeva mostrare la sua deferenza verso la Missione, ma esternare insieme la sua inclinazione alla religione cristiana, in confronto della mussulmana: ed in verità era il più che potesse fare in quel tempo ed in quel paese!

14. Di altri favori, che mostravano la sua affezione e generosità verso di noi, ci era pur largo ad ogni occasione; e principalmente ogni lunedì, dopo il mercato, dei pochi dazj riscossi in *sali* e cose commestibili, ne mandava una parte come decima, alla Missione. Vedendo poi che la cappella, costruita nel nostro recinto, non era più sufficiente a contenere tutti i fedeli che intervenivano alle funzioni, ne fece costruire una più grande su di amena e bella collina, alquanto sopra delle nostre capanne, regalandoci anche un vasto terreno intorno, dove appresso si fabbricò la casa madre della Missione di quelle parti. Questa cappella fu dedicata a S. Michele, già dichiarato protettore del suo esercito, ed era frequentatissima non solo dai fedeli, ma anche dai soldati. Di fatto prima di ogni spedizione militare, tutti si recavano, e forse si recano ancora, alla cappella

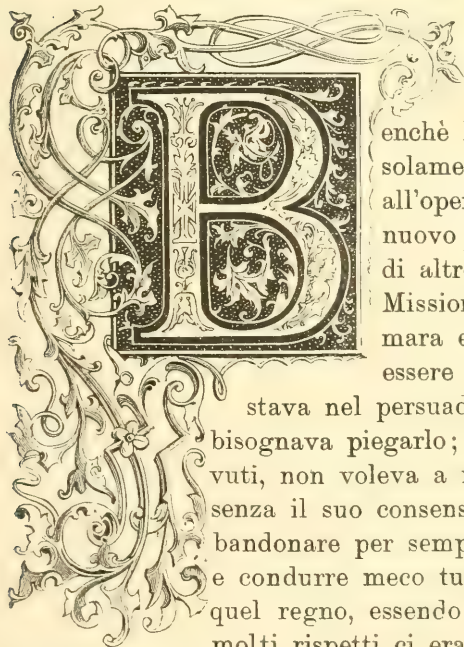
di S. Michele, e fatta una breve preghiera, se ne partivano baldi e coraggiosi: al ritorno similmente, prima di entrare nel paese e nelle proprie case, si portavano a ringraziare il loro protettore, e se qualche cosa avessero guadagnato, offrivano il loro regalo alla chiesa, e si ritiravano. La collina su cui sorge è il più bel punto di quell'altipiano, adorna di alberi e di piante, con un clima mite e sanissimo, oltre di essere un ameno soggiorno, dà a godere uno dei più belli panorama del Gudrù. Volgendo di là lo sguardo verso il Nord, si scorge in tutta la sua estensione la vallata che scende all'Abbài, e poi di là del fiume, una gran parte del Goggiàm con Jebùna, Zemié, e finalmente Egibié, l'altro gran mercato che fa concorrenza a quello di Asàndabo, o meglio che scambia con questo i prodotti del Sud, mandando esso quelli del Nord.

Chiesa di S. Michele.

15. Le carovane che andavano e venivano da questi due grandi mercati, spesso, come altrove ho accennato, erano assalite da bande di predatori, perdendovi non solo le mercanzie e gli animali, ma anche la vita. Questi assassini scendevano generalmente del Liban-Kuttài, e costeggiando l'Abbài, si appiattavano fra i folti alberi di quelle sponde e di un bosco vicino, e sbucando poi all'improvviso, gettavansi sui poveri passeggieri, facendone strage e predando ogni cosa. Gama-Moràs pertanto per tenere a freno quel triste popolo, e tutelare la sicurezza dei mercanti, concluse un trattato con Ualde-Mariàm, Fitoràri di Egibié, obbligandosi da parte sua di accompagnare sino al fiume ogni settimana con i suoi soldati le carovane che partivano dal territorio di Asàndabo per recarsi nel Goggiàm, o che venivano

da Egibié, ed egli doveva a sua volta accompagnare con eguale scorta le carovane che dal Goggiàm scendevano all'Abbài, o che dall'Abbài salivano ad Egibié. Anche con Zemié, posto sulle sponde del Goggiàm, bagnate dell'Abbài, e quasi ad uguale distanza di Asàndabo ed Egibié, concluse un trattato, per tenere a freno quei del Kuttài, e proteggere il passaggio delle carovane: sebbene Workie-Iasu, pel danno che ne veniva al piccolo mercato del suo paese, ed al commercio che teneva col Kuttài, non fosse stato poi fedele nell'osservarlo. Per questi provvedimenti intanto, per la sua generosità, e per le dolci maniere che usava con tutti, Gama-Moràs si rese maggiormente popolare, crebbe in credito e autorità anche presso gli stranieri, ed il suo regno cominciò con i più lieti e lusinghieri auspici.

CAPO XV.

APPARECCHI PER LA PARTENZA.

1. Disegni per la partenza. — 2. Quanto valgono i servizj materiali presso i barbari. — 3. La mia condizione. — 4. Consenso e belli sentimenti di Gama-Moràs. — 5. Mia risposta. — 6. Apparecchi per la partenza. — 7. Le conquiste di Teodoro. — 8. Poca speranza di avere altri Missionarj. — 9. Necessità di ordinare Missionarj indigeni; difficoltà di conoscere l'età dei giovani. — 10. Incertezza sull'apparenza esterna. — 11. Calcolo sull'età di Morka. — 12. Ordinazione di Morka.

Benchè la pace fosse ritornata nel Gudrù, ed io non solamente non avessi più da temere alcun ostacolo all'opera del sacro ministero, ma potessi sperare dal nuovo Principe ogni ajuto e favore; tuttavia il bene di altre anime, ed il dovere della mia condizione di Missionario, mi chiamavano altrove. E già a Lagàmara era aspettaro con impazienza, e mi veniva scritto essere la casa quasi compita. Tutto il difficile però stava nel persuadere Gama-Moràs a lasciarmi partire: ma pure bisognava piegarlo; poichè dopo tanti favori e soccorsi da lui ricevuti, non voleva a niun costo prendere una risoluzione di tal fatta senza il suo consenso e piacere. Non era poi mia intenzione di abbandonare per sempre la Missione del Gudrù, e molto meno togliere e condurre meco tutti i Missionarj che colà si trovavano: poichè quel regno, essendo la porta d'entrata e d'uscita dei paesi galla, per molti rispetti ci era necessario restarvi. Non conveniva in fine perdere il frutto di tante fatiche spese in tre anni circa di apostolato, abbandonando tante anime, già convertite ed affezionate al cattolicismo.

D'altra parte il mio allontanamento era anche opportuno per un altro aspetto. L'esperienza mi aveva fatto accorto che un Missionario, rimanendo sempre in un luogo, viene a perdere col tempo quell'autorità, che sulle popolazioni abbiasi potuto

acquistare: poichè i barbari si può dire che sieno come i ragazzi, i quali, presa confidenza e trattando sempre con uno, finiscono col perdergli il rispetto, ed abusare della sua bontà e condiscendenza. Inoltre, per quanto il Missionario si sforzi di adempiere il proprio dovere, e cerchi di tenersi estraneo alle loro lotte, inimicizie e meschine passioni; nondimeno è difficile che non venghi fatto segno a gelosie, ed animosità, ed anche ad odio, principalmente da parte di coloro, che si mostrano contrarj ai suoi insegnamenti, ed alla voce del Vangelo. Ora, allontanandosi egli per qualche tempo, tutte queste passioni vengono poco a poco a calmarsi, il passato facilmente si dimentica, e accadendo poscia di ritornare in mezzo a loro, avrà riacquistato tutta la sua libertà, e con più credito potrà riprendere l'apostolico ministero.

2. Se poi il Missionario avrà saputo rendersi utile con servizj materiali, per esempio colla medicina, con insegnare arti, mestieri, agricoltura, e cose simili: allora non vi ha dubbio che i barbari avranno di lui molta stima, e per la speranza di apprendere ed ottenere ciò che ignorano e non posseggono, lo rispetteranno maggiormente. Ma questo solo motivo per un ministro del Vangelo non basta; poichè la sua missione, essendo di tutt'altra specie, richiede, per esser feconda ed efficace, un'autorità ed un credito superiore al semplice interesse materiale e mondano. Solo il principio di fede può circondare di splendida aureola l'autorità del Missionario, e rendere la sua persona agli occhi dei barbari degna di stima e di venerazione: qualunque altro motivo può cattivargli affezione e rispetto; ma sempre limitato, incostante e passeggiero. Or questo principio di fede non potrà trovarsi che in coloro, i quali si sieno convertiti, ed abbiano abbracciato con sincerità e fervore la religione dal Missionario predicata: e si sa che di tali in principio ce ne ha sempre pochi; onde la maggior parte, restando insensibile alla voce del Signore, resta pure insensibile, se non ostile, all'affetto ed alla stima del suo ministro: anche quando lo vede utile ai suoi interessi materiali. Questo fatto può osservarsi con leggera differenza nella nostra stessa Europa, dove quella classe di gente, cui venne meno la fede, non snlo non ha pel sacerdote cattolico quel concetto e quella stima, che in verità dovrebbe avere, e con cui da ogni uomo colto e civile è stato sempre onorato; ma lo fa segno a disprezzi, a villanie, e simili vituperj. Il suo carattere, il suo ministero, i suoi insegnamenti, pel libero pensatore sono ridicolaggini ed imposture, neppur degne di esser prese ad oggetto di esame, e di riflessione. Che se poi il sacro ministro si rendesse ammirevole per opere di carità esterne e di pubblica utilità, come ai tempi nostri un Cottolengo, un D. Bosco. un da Casoria, ecc., ne tributeranno loro, benchè a malincuore, qualche lode: ma facendo sempre astrazione da quella fede, che li ha ispirati e mossi a compiere opere sì straordinarie. Li chiameranno tutt'al più filantropi!

3. La mia condizione pertanto nel Gudrù, dopo la vittoria di Gama-Moràs, mi consigliava come opportuno, anzi necessario, un temporaneo allontanamento da quel paese; sì per i motivi sopra accennati, sì pure per dar tempo a dissiparsi qualche nube rispetto al mio supposto concorso in favore dei suoi desiderj. Confesso candidamente che non m'ingerii mai di politica, nè feci alcun che per favorire i disegni di Gama: e se i suoi nemici, vedendo l'intimità che passava fra lui e la Missione, vollero supporre che noi prendessimo parte ai suoi maneggi, certamente si sbagliarono di molto. Essi quindi, quantunque avessero per la mia persona il massimo

rispetto, pure non lasciavano di dire qualche parola in contrario, principalmente dopo la sconfitta ricevuta. Gama-Moràs da prima teneva certo che il partito Fara-Kumbi non avrebbe ricorso alle armi; chè se tanto egli quanto io avessimo preveduto quello che avvenne, mi sarei allontanato prima della guerra, e così nessuno avrebbe potuto mettere insieme la mia persona con quella del pretendente. Ma ormai il fatto essendo successo, e bisognando venire ad una risoluzione, quell'occasione mi sembrò assai propizia, anche per indurre Gama a darmi il suo consenso.

4. Un giorno dunque gli aprii tutto l'animo mio, esponendogli ogni cosa, sia rispetto alle nostre attinenze con lui e col resto del Gudrù, sia rispetto agl'interessi ed ai doveri miei e della Missione in quelle parti, e conclusi ch'era ormai risoluto di avviarmi verso il Sud, per estendere le nostre apostoliche operazioni. Uomo sagace e di buon senso, rispose che egli già aveva compreso qual fosse lo spirito che animava le nostre opere, e conosceva benissimo i nostri doveri: onde da parte sua per quanto ne sentisse pena, non intendeva mettere ostacoli alla mia partenza. — Mi duole, soggiunse, che forse per causa mia qualcuno abbiasi formato un falso concetto di voi e delle vostre sante mire, e che la finita lotta vi abbia trovato presente in Gudrù. Io sperava non già di essere costretto a prendere le armi, ma di giungere alla totale conquista del paese con la forza morale della rettitudine, della generosità e del buon governo: ma i miei nemici avendo voluto affrettare il fatto diversamente, dovetti accingermi all'impresa quando meno vi pensava. Che se avessi potuto prevedere per tempo la lotta, che da loro si preparava, vi avrei avvertito, e forse io stesso consigliato di allontanarvi. Ora che Iddio mi ha dato la vittoria, e mi ha fatto padrone del Gudrù, sarebbe stato mio desiderio di vedervi sempre quì, vicino a me, per darvi qualche segno di tutta quella stima e gratitudine che ho per la vostra persona, e riceverne in cambio utili e saggi consigli. Però ripeto che non voglio mettere ostacoli alle vostre sante operazioni, e sin da questo momento vi dichiaro libero di andare e venire, come meglio vi aggrada. Due sole grazie vi domando, cioè che questa santa casa, aperta fra i Galla, prima di ogni altra, non si abbia a chiudere giammai: anzi continui a far del bene a questi popoli, promettendovi da parte mia ogni agevolezza e favore, come per lo passato. Secondo che non ci priviate per sempre della vostra presenza: ma dopo qualche tempo facciate ritorno fra noi. Dovunque anderete, troverete difficoltà, e forse maggiori che in Gudrù: ma la vostra prudenza ve le farà vincere infallantemente: e poi, il Signore è con voi, e questo vi basta. —

5. Da tali sentimenti si può scorgere qual cuor nobile e generoso si avesse Gama-Moràs, e come fosse veramente degno di tenere in mano lo scettro di Re. Gli risposi pertanto ringraziandolo di tutto quello che aveva fatto a favore della Missione, e dell'affezione e protezione che le prometteva per l'avvenire. — Che io resti o vada, soggiunsi, il Gudrù sarà sempre il mio paese prediletto, e di cui non potrò dimenticarmi giammai. I Missionarj inoltre che rimangono, terranno sempre viva la memoria di me, e faranno sentire sempre la mia parola, tanto a quelli che l'ascoltarono e la desiderano, quanto a coloro che non hanno ancora corrisposto alla chiamata del Signore: spero però che anche questi non tarderanno a venire. Non vi fo rallegramenti per la vittoria riportata, perchè penso ai vinti, i quali mi son cari al par di voi: e sarà per me un giorno di allegrezza quello, in cui sentirò che tutti i vostri nemici rientreranno in Gudrù, faranno la pace, e beveranno un

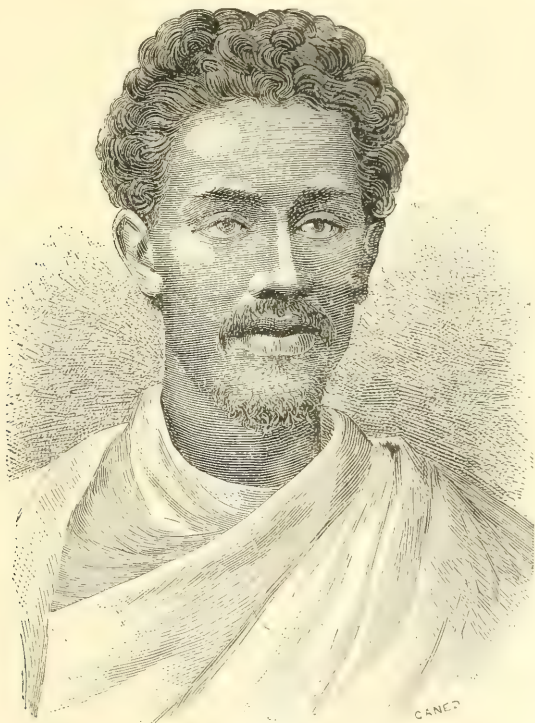
corno d'idromele in vostra compagnia. Una sola cosa mi addolora, quella cioè di non lasciarvi tutti cristiani, o almeno incamminati per la via della conversione e della salute, com'era mio desiderio, e come sperava, quando da lontani paesi mossi i passi verso queste contrade. Forse non sarà colpa loro; poichè grandemente temo che, se non hanno ascoltato la mia parola, e compreso la mia missione, debba attribuirsi piuttosto al poco spirito ed alla debolezza di questo indegno ministro del Signore, che vi sta presente! — Allora Gama-Moràs, intenerito e commossso disse: — Questa è opera di Dio; voi l'avete cominciata, e Dio certamente la compirà. —

6. Vedendomi libero di poter partire quando e per dove volessi, ed assicurato della protezione di Gama per la Missione, che lasciava in Gudrù, cominciai a disporre le mie cose per la partenza. Il giorno non era stato ancora stabilito, perchè aspettava altre notizie da Lagàmara, dove voleva trovare tutto disposto e preparato, cominciando dalla casa: quindi mi restava il tempo necessario per fare a comodo tutte le faccende mie. Degli oggetti di casa, alcuni essendo rimasti ancora al fiume nel podere di Workie-Iasu, li feci riportare, e mi diedi a separare e dividere quelli che bisognavano a me, da quelli che dovevano restare ai Missionarj del Gudrù. Qui mi trovai grandemente impicciato, e mi accorsi quanto in verità fossimo poveri e sprovvisti. Di attrezzi poteva in qualche maniera trovarne dovunque; poichè, essendoci avvezzati alla vita africana, non si aveva bisogno che di poche cose, e queste era facile provvederle in paese. Di vesti per coprirci e per celebrare la Messa e le altre funzioni, tanto tanto poteva pur rimediare, mettendo a prova la mia valentia di sarto, e servendomi delle tele che apprestava il paese: ma per i vasi sacri e per altri oggetti di chiesa, che non aveva e non era possibile di procurarmi, non sapeva che fare. Le due spedizioni di Ennèrea e di Kaffa avendo già decimato il poco che possedevamo, un'altra spartizione rendevasi impossibile: non mi era rimasto che un ferro solo per le ostie, ed un solo vasetto dell'Olio Santo; come dividerli? e dove procurarne altri per Lagàmara? A Massauah aveva lasciato varj oggetti di chiesa, che allora mi sarebbero stati utilissimi: ma come riaverli? Aveva scritto più volte, e spediti parecchi corrieri alla costa: ebbene, non solo si smarrivano le lettere o restavano senza risposta, ma anche i corrieri o non ritornavanc più, o dopo pochi giorni mi si presentavano, dicendo, che trovate chiuse le strade, non era stato loro permesso di andare innanzi.

7. Veramente non si avevano tanto torto; perchè l'Abissinia allora era tutta in disordine e scompiglio, a cagione delle guerre che vi combatteva il terribile Kassà contro questo e contro quel principe. Già molti ne aveva sottomessi, e una gran parte dell'Abissinia era sotto il suo dominio: ma non per questo trovavate Governi regolari e maggior sicurezza della vita e degli averi; anzi se prima, viaggiando, potevasi ottenere il passaggio mediante regali e raccomandazioni, in quel tempo di disordini e di conquiste non contavano neppure questi; perchè di tutti si avea sospetto, e perchè ogni soldato la faceva da padrone e da sovrano, spogliando ed uccidendo chiunque incontrasse e facesse resistenza.

Quantunque per tutta l'Abissinia vi fossero cotàli disordini, tuttavia il campo della lotta era nel Waggarà, dove Degiace Ubié, ingannato da Blata Quokèbiè (1),

(1) *Blata* è nome di titolo che corrisponderebbe a *Ministro. Quokèb* poi significa *stella,* e *iè*, *mia*: quindi *Quokèbiè*, vuol dire *la mia stella*: nome dato a quel brutto arnese da sua madre!

era disceso con tutto il suo esercito per combattere Kassà. Questo Quokébie, nato e cresciuto nella reggia di Ubiè, a poco a poco era salito ai primi gradi del regno; e godendo tutta la fiducia del Sovrano, poteva riputarsi come il primo ministro, anzi come colui che disponeva ed ordinava ogni cosa negli affari del Governo. Lo sciagurato intanto, in vece di mostrarsi grato e fedele al suo Signore, se l'intese segretamente con Kassà, da cui gli erano state fatte tante lusinghiere promesse: e simulando devozione e premura pel benefattore, di nascosto cercava ogni occasione per perderlo. Di fatto, conoscendo che Kassà difficilmente avrebbe potuto vincerlo, se fosse andato ad assaltarlo nel Semièn, dove i soldati, trovandosi in casa propria, non mancavano di niente, e dove quelle alture erano per loro posizioni fortissime, consigliò Ubié di andare ad incontrare il nemico nelle pianure del Waggarà. Ed

Gama-Moràs.

ivi l'aspettava una terribile disfatta; poichè, essendosi, messi d'accordo il traditore ed i nemici, appena giunto, fu circondato dall'esercito di Kassà, e senza neppur combattere, venne fatto prigioniero e costretto a deporre le armi: e suo figlio Degiace Escetù, che volle fare resistenza, vi perdette gloriosamente la vita. Ma il Signore dispose che quel traditore non godesse i frutti della sua fellonia: poichè Kassà, riflettendo che chi aveva tradito una volta il suo benefattore e Sovrano, avrebbe potuto tradirlo una seconda volta, lo mise in prigione: dove, non compianto da nessuno, vergognosamente morì.

8. Il bisogno di altri Missionarj mi teneva sempre in pensiero, ed era questa per me una grande angustia, che mi affliggeva notte e giorno. Sin da quando erano partiti i Missionarj per Ennérea, aveva nutrito la speranza che altri sarebbero ve-

nuti dalla costa e dall'Europa; e ad ogni occasione non aveva mancato di scrivere e far conoscere il bisogno urgente che vi era: ma non vedendo arrivare nessuno. perdetti quasi interamente la speranza; e molto più quando, espulso il P. Giusto dal Beghemèder, le comunicazioni con la costa si resero più rare e più difficili. Da qualche lettera aveva saputo che il P. Leone des Avanchères partito da Aden, ed andato in Europa con lo scopo di domandare soccorsi ed oggetti sacri per quelle nuove Missioni, ritornava in Africa, e che il P. Gabriele da Rivalta, dopo più di un anno di peregrinazione per le coste del mar Rosso e di Zanzibar, aveva preso la via di Kerèn e di Kassala, per recarsi a Kartùm, sperando di entrare da quella parte nei paesi galla. Ma non essendogli riuscito il tentativo, dopo alcuni mesi di dimora in Kartùm, se n'era ritornato per la stessa via alla costa. Il Padre Leone intanto, ritornato esso pure dall'Europa, prima che il detto Padre Gabriele giungesse a Massauah, non avendolo trovato in quell'isola, e non sapendo dove fosse, erasi diretto per Zanzibar, dove prima di partire lo aveva lasciato, e dove credeva che ancora dimorasse; sicchè a vicenda si cercavano, e senza saperlo si fuggivano. Queste notizie avendole sapute in confuso, un po' alla volta, e neppure con sicurezza, non poteva sperare con fondamento che qualcuno sarebbe venuto presto nell'interno; molto più che le guerre di Kassà continuavano a tenere in disordine l'Abissinia, e chiuse tutte le strade.

9. Costretto pertanto dalla necessità, risolvetti ordinar sacerdote il diacono Morka; giovane certamente non fornito di tutta quella istruzione, che si richiede nei nostri paesi, ma che però conosceva abbastanza bene ciò che da un sacerdote in mezzo a barbari è necessario sapersi; il suo zelo poi, il fervore e la ingenua semplicità, supplivano abbondantemente alla mancanza della dottrina. Una cosa mi dava fastidio, cioè la difficoltà di conoscere precisamente se avesse raggiunta l'età canonica. Tanto in Abissinia, quanto fra i Galla, e generalmente in tutti i paesi barbari dell'Africa, ed anche di altre regioni, non tenendosi registri di nascita, di morte, di matrimonj, ecc., non si sa dove ricorrere, in caso di bisogno, per sapere ch'età abbia una persona. Se vive la madre, ed è vicina, si potrà avere approssimativamente qualche notizia: ma se la madre sia morta, o dimori in paese lontano, fa d'uopo contentarsi d'indovinare l'età secondo quello che vi dà la fisonomia e l'apparenza della persona. Le madri stesse non sanno dirvi neppure: *mio figlio ha tanti anni*, ma vi rispondono: *nacque nella tal guerra, o nel primo anno del regno del tale*, *o nella tale epidemia*, ecc. Fra i Galla poi, dove l'ufficio di Gadà dura otto anni, e questo corso di tempo, chiamato *buttà*, forma come tanti periodi della vita sociale, le madri dicono: *nacque nel tal anno del buttà di mio padre*, *o di mio marito*, *o di mio fratello*, ecc.: e con questa indicazione è ben facile conoscere l'età di una persona; poichè avendo ogni famiglia il diritto dopo quarant'anni di avère uno investito dell'ufficio di Gadà, si tiene bene a mente da tutti l'enumerazione di quel corso di anni. Ma queste indicazioni rispetto ai figli, come ho detto, non si possono avere che dalle madri; poichè i padri e gli altri parenti poco curandosi della prole, non vi sanno dir niente: talmentechè, mancando la madre, si rende difficile trovare l'età dei figli. E per questo prima di partire la seconda volta da Roma, mi era provveduto della facoltà di potere ordinare i giovani anche dopo un giudizio approssimativo della loro età, desunto dalla fisonomia, e da altre indicazioni generali.

10. Questa facoltà è assolutamente necessaria ad un Vescovo Missionario, che si rechi in quelle parti; poichè fatte pure tutte le indagini ed osservazioni possibili, non avendo documenti sicuri, resta sempre in dubbio sulla certezza dell'età dell'Ordinando; anche perchè lo sviluppo e la fisonomia dei giovani dipendono da circostanze diverse, e variano secondo il clima, le comodità, il nutrimento, l'educazione, ed altri accidenti. Di fatto, nelle molte Ordinazioni conferite in Tigrè ai giovani di Monsignor De Jacobis, mi trovai più volte impicciato rispetto a questo punto; poichè alcuni dalla fisonomia sembravano di diciotto anni, laddove dall'esame e dal calcolo fatto si venne a sapere che passavano i ventiquattro. Altri per lo contrario che mostravano un'età avanzata, appena toccavano i venti anni. Ne vidi alcuni, che, nati poveri e cresciuti in mezzo alla miseria ed alla fame, sembravano di dieci anni, quantunque ne contassero quindici; e che poi, ricevuti nella Missione, dove si mangiava e si dormiva da uomini, e non da bestie, crescevano a vista d'occhio, e prendevano in poco tempo la fisonomia e le forme regolari. Laonde chi ha vissuto con essi, e può ricordarsi di certe date della loro vita, non istenterà di farsi un giudizio sufficientemente approssimativo dell'età, che possano avere: ma un Vescovo, che non li conosce se non da pochi anni, e che talvolta non sa neppure dove siano nati, o se abbiano ancora genitori, deve trovarsi al certo grandemente impicciato.

11. Rispetto a Morka, di cui non conoscevamo i genitori, nè alcun che sapevasi dei suoi primi anni, io faceva questo calcolo approssimativo. Egli era stato comprato in Gondar dal P. Cesare nel dicembre del 1847; ed allora da alcune date, si era giudicato che potesse avere circa quindici anni. Quando lo battezzai in Guradit nel 1849 mostrava all'aspetto un diciotto anni, ed anche più; poichè, tolto dalla vita miserabile di schiavo ed educato e nutrito nella Missione, aveva preso sì bella crescenza, che ritornato io poi dall'Europa e dal viaggio di Sennàar, e trovatolo nel Goggiàm, erasi talmente mutato di fisonomia e di corporatura, che sembrava un giovane di ventidue e più anni. Restato poscia con me, e menando una vita scrupolosamente regolare, le forme del suo corpo si erano svolte così bene, che quando l'ordinai suddiacono, chi non l'avesse conosciuto prima, gli avrebbe dato l'età di ventiquattro anni, laddove non toccava i ventidue. Per la qual cosa, volendolo ammettere al sacerdozio, poteva procedere con tranquillità e sicurezza; poichè, oltre la facoltà di potere ordinare giusta un calcolo approssimativo, avendo anche quella di dispensare l'età per diciotto mesi, il giovane non solo aveva raggiunto l'età canonica, ma la sorpassava.

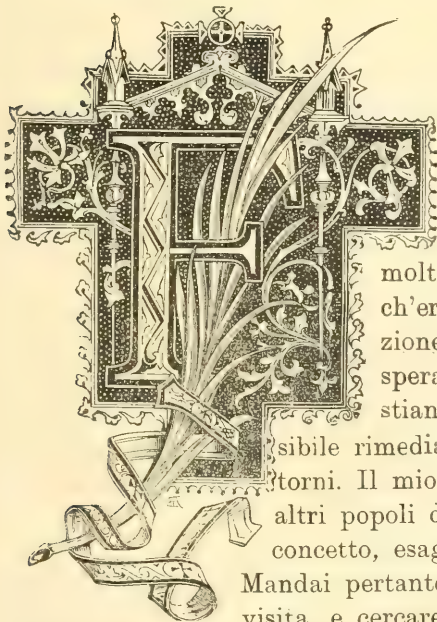
12. Stabilito pertanto il giorno dell'Ordinazione, il buon giovane vi si preparò con devoto ritirò, impiegando il tempo in letture, in preghiere, ed in altre opere di pietà. I suoi compagni misero ogni studio nell'ornare la cappella più sontuosamente che si potesse; ed era una gran consolazione vederli con quanta premura ed allegrezza si affaccendavano per onorare il loro collega. Giunto il giorno, intervennero alla funzione Gama-Moràs con tutta la sua famiglia, le persone più ragguardevoli del paese e di quei contorni, ed una gran folla di popolo. Confesso che fra tante Ordinazioni tenute nei molti anni della mia vita episcopale, in nessuna ho provato consolazione sì grande, quanto in questa del ricomprato schiavo galla. Giovane di età, era vecchio di senno e di virtù; il fuoco evangelico poi che animava e dirigeva tutte le sue azioni, mi era una caparra che sarebbe riuscito un eccellente sacerdote,

un ottimo Missionario, ed una benedizione per la Chiesa galla. D'allora in poi venne chiamato Abba Joannes, e con questo nome lo vedremo operare prodigj di carità e di zelo apostolico fra i suoi pagani e barbari fratelli. A mezzogiorno fu dato un pranzo di gala, e Gama-Moràs, che amava tanto quel giovane, volle prendervi parte, mandando anche di casa sua gli attrezzi necessari e la maggior parte delle vivande.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum.*)

CAPO XVI.

UN MATRIMONIO CATTOLICO-GALLA.

1. Un nuovo disturbo. — 2. Arrivo di Negùs-Sciùmi. — 3. Opposizioni e risposte. — 4. Incontro di Negùs con Gama; conclusione del matrimonio. — 5. Sposalizio cattolico. — 6. Dubbj sul *racco*. — 7. La prova della verginità. — 8. Banchetto di nozze in Asàndabo. — 9. Si dispone la partenza. — 10. Viaggio trionfante. — 11. Le cerimonie del matrimonio. — 12. Pranzi e visite.

Finite le faccende dell'Ordinazione, bisognava pensare al viaggio: ma prima di lasciare quelle parti, ed inoltrarmi verso il Sud, voleva visitare un villaggio di mercanti cristiani ed eretici, non molto distante da Kobbo, i quali tenevano un traffico, ch'era di scandalo agli stessi pagani. Aveva intenzione di recarmi colà, per vedere che cosa si potesse sperare da quella gente che si gloriava del nome cristiano, senza onorarlo con fatti; e se fosse stato possibile rimediare al male, di cui tanto si parlava in quei contorni. Il mio nome già era arrivato sino a loro, e come tanti altri popoli di quelle contrade, avevano anch'essi un qualche concetto, esagerato o falso, della bontà di Abba Messias. Mandai pertanto il novello sacerdote, per avvertirli della mia visita, e cercare di disporre quella gente in maniera, che se ne potesse cavare qualche bene per le anime loro, ed a me si rendesse più facile raggiungere lo scopo principale del viaggio, quello cioè di togliere lo scandalo, che tanto disonorava quella casta cristiana. Di là poi, gl'ingiunsi di recarsi a Loja, e combinare con Negùs e con Aviètu tutto ciò che fosse necessario per lo stabilito viaggio di Lagàmara. Ritornato dopo alquanti giorni il buon Abba Joannes, per primo mi disse: — Ho fatto tutto ciò ch'Ella mi aveva ordinato, ma per quanto son contento delle disposizioni dei cristiani di Kobbo, altrettanto sono in pena rispetto a Negùs-Sciùmi. Ecco Aviètu, venuto con me, che desidera parlarle. —

Entra di fatto Aviètu, e gettandomisi ai piedi, mi dice piangendo: — Padre mio, voi sapete com'io sia stato fedele ai consigli di Abba Dia, ed anche ai vostri, e come abbia conservato il mio cuore per la donna che il Signore mi destinò per moglie; ebbene, ora Negùs, ingelosito ed inasprito dei trionfi di Gama, non vuole più darmi il permesso di sposare sua figlia, ma pretende costringermi ad accettare un'altra. Ah padre mio, o la figlia di Gama, o rinunzio al matrimonio e mi faccio monaco. —

Compresi tosto di quali tristi conseguenze sarebbe stato causa un tale sciocco divieto di Negùs-Sciumi; tristi pel giovane e per le speranze nostre, tristi ancora per la concordia tra Gama e Negùs, e per la pace del Gudrù. Il giovane, che per bontà e per costumi era un angelo, vedendosi contrariato nei suoi affetti più cari, avrebbe potuto fare qualche pazzia, e mandare in fumo tutti i disegni e le ambizioni della gran famiglia di Sciùmi. Sposato poi ad una pagana, anzichè ad una cristiana cattolica come lui, sarebbe stata una disgrazia anche per la nascente religione in quelle parti, ed avrebbe fatto perdere tutte le belle speranze, che noi ponevamo in questo cattolico matrimonio. Il ritiro inoltre della parola data, avrebbe rotto la concordia tra Gama e Negùs, con la certa rovina di quest'ultimo; poichè egli non era uomo da misurarsi con Gama, nè sì valente da mettersi alla testa di un esercito, e combattere un nemico. Finalmente rotta la pace, si sarebbero riaccese le antiche gelosie dei partiti, ed il Gudrù avrebbe dovuto novamente soffrire i funesti effetti della guerra. Non essendovi pertanto tempo da perdere in affare sì grave, domandai ad Aviètu se il pubblico e Gama ne sapessero già qualche cosa: ed avendomi risposto di no, chiamai Abba Joannes, e dissi: — Partite subito tutti e due, e conducetemi qua Negùs; ditegli che un affare di grande importanza richiedendo la sua presenza in Asàndabo, parta immediatamente, portando con sè almeno due bovi; pel resto poi penserà Dio. — E date a ciascuno particolari istruzioni sul come avrebbero dovuto rispondere se Negùs mettesse innanzi delle difficoltà, partirono.

2. Il giorno seguente di buon mattino vidi spuntare Abba Joannes, corso innanzi ad annunziarmi che Negùs ed Aviètu stavano già per arrivare con due bovi: — Abbiamo lottato tutta la notte, mi disse, per vincere l'ostinatezza di quell'uomo: ma, a dir le cose come stanno, la colpa non è tutta di Negùs, bensì in gran parte della moglie Sabìe, la quale lo volge a suo capriccio, e lo tiene indeciso; due volte stanotte ci ha promesso il consenso, e due volte, dopo di aver parlato con quella strega, ha mutato pensiero. Finalmente abbiamo vinto, ed eccolo ad Asàndabo. —

— *Deo gratias*, dissi allora; bisogna ora combinare quello che convien fare per concludere presto il matrimonio, e togliere ogni motivo a nuove difficoltà. Mentre io mi tratterrò con Negùs e con Aviètu, tu anderai ad avvisare Gama e Dunghi ch'essi, venuti in Asàndabo, cercano di loro, e desiderano parlare delle prossime nozze, e dirai che voglio essere presente al loro ricevimento. —

Non aveva finito di pronunziare queste parole, che vennero ad annunziarmi l'arrivo dei due forestieri, ed uscito loro incontro, li ricevo con grandi segni di affetto, e fatti legare i muli ed i bovi, entriamo nella capanna. Dopo i soliti atti di convenienza, dato il segno ad Aviètu di uscire, cominciai a parlargli dell'affare che tanto ci premeva, dicendogli che l'aveva mandato a chiamare per far la visita

di amicizia a Gama, come tutte le altre persone ragguardevoli del Gudrù avevano fatto: che inoltre dovendo presto recarmi a Lagàmara, non voleva partire senza prima aver veduto concluso il matrimonio, ed assistito alla sua celebrazione: poichè avendo avuto parte nelle pratiche fatte antecedentemente, conveniva portarle a fine, pel bene dell'una e dell'altra famiglia.

3. Nel sentire questo linguaggio così risoluto, Negùs si turbò alquanto: e poichè aveva con me la massima confidenza, non mi celò nulla di ciò che sentisse nel suo cuore. Fra le altre cose mi disse: — Io sono la prima famiglia del Gudrù: or bene, come posso dichiararmi suddito di Gama, venuto di fuori e di sangue non galla, nè Borèna? In quanto poi al matrimonio, mancano forse ad Avietu spose di famiglie più ragguardevoli, e più onorate di quella di Gama? —

— Se tu sei, risposi, la prima famiglia del Gudrù, non sei però il primo guerriero, nè sì esperto e valoroso da metterti a paro con Gama. Quando tutto il Gudrù si è sottomesso a lui, che farai tu solo, dichiarandoti suo nemico? Hai tanta forza ed abilità da sostenerti e resistergli? In quanto al matrimonio, sei stato tu ed il consiglio della tua famiglia, che avete data la parola, ed avete legato Avietu con quella giovane: ora egli ha detto chiaro che non vuol sentire parlare di altre donne, e protesta che non isposerà se non la figlia di Gama: se pertanto, disgustato da voi, si unirà con Gama, che farai tu? come resterà la tua dinastia? —

— Comprendo quanto voi dite, soggiunse, e per tutte queste ragioni, da voi saggiamente espostemi, sarei disposto da parte mia a rassegnarmi: ma mia moglie Sabìe, che, come sapete, appartiene alla razza Uara-Kumbi, assolutamente si oppone, e non vuole ad ogni costo questo matrimonio. Che cosa dunque posso io fare? —

— Non darle ascolto, risposi. Un uomo di senno, un capo di grande famiglia, prende forse consiglio da una donna negli affari di Stato? Ed in caso di guerra, sarà forse Sabìe che monterà a cavallo, per difendere la tua dinastia e le tue ricchezze? E se sarete vinti, com'è presumibile, amerete prendere la via dell'esilio, in compagnia degli altri Uara-Kumbi suoi parenti, e lasciare in mano del nemico quanto in Gudrù possedete? Ascolta piuttosto i consigli di un amico, che desidera il tuo bene e quello della famiglia Sciùmi: si vada da Gama, e si stringa subito il patto di amicizia; messivi poi d'accordo, si celebri presto il tanto desiderato matrimonio; risponderò poi io alle sciocche pretese di tua moglie Sabìe. —

4. Entra allora Abba Joannes, e dice che Gama-Moràs, saputo l'arrivo di Negùs, aveva disposto ogni cosa per riceverlo onorevolmente, come si conveniva ad un Grande del Gudrù, e che già lo stava aspettando, circondato dai suoi consiglieri. Ci recammo tosto alla sua casa, e lo trovammo seduto fuori, secondo l'uso galla, con accanto due sedie, preparate una per Negùs e l'altra per me. Fatti i soliti complimenti, e ricambiati da Gama con affetto e sincerità, Negùs gli offrì i due bovi, come segno d'amicizia, riservandosi di mandare appresso un regalo migliore. Lasciatili intanto conversare un pezzo, presi io a parlare, principalmente rispetto all'affare del matrimonio, e dissi che, avendo i due giovani raggiunta l'età necessaria, ed amandosi scambievolmente con puro affetto, non conveniva ritardarne più oltre la celebrazione. Gama allora rispose: — Data una volta la parola, tanto io quanto mia madre non aspettavamo che l'età legale, e se non fosse sopravvenuta la guerra, il matrimonio da parte nostra sarebbe già concluso e celebrato,

poichè da un pezzo noi eravam pronti e preparati. Inteso poi che Negùs aveva mutato pensiero, io non ne feci più motto, nè mi offesi ; e neppur ho voluto prestar fede alle tante dicerie, che si sono sparse come uscite dalla sua bocca contro di me. Abûna Messias, qui presente, sa quanto io stimi il figlio di Sciùmi e tutta la sua famiglia: tuttavia qualora non si volesse più questo matrimonio, ed il giovane intendesse sposare altra donna, mi si dica chiaro ; perchè molte altre famiglie ragguardevoli desiderano la mano di mia figlia. —

Si avvicinò allora Avìètu, e con quel calore ed accento risoluto, che ispira un grande affetto: — Padre mio, disse, tutti sanno che io non ho mai guardato in faccia donna alcuna, ed ora voglio che tutti sappiano, come non altra sposa desideri se non la vostra figlia. Se alcuno me lo volesse impedire, la mia risoluzione sarebbe già presa: verrei qui, la sposerei, e mi dichiarerei vostro servo. —

A queste franche e risolute parole, Gama-Moràs, alzatosi, se lo strinse al petto, e baciandolo più volte: — Tu sarai, disse, sempre mio figlio ; le mie lancie ed i miei fucili difenderanno la tua casa e la gran famiglia di Sciùmi; ed in segno della mia sincerità dichiaro solennemente che Negùs-Sciùmi è mio padre, ed il mio primo consigliere nel Governo. —

5. Rappacificatisi pertanto e stabilito il matrimonio, cominciarono a fare tutti i necessarj apparecchi pel solenne sposalizio. Dunghi, per poter disporre meglio ogni cosa, avrebbe voluto tre mesi di tempo: ma avendo io premura di partire, dissi che in tre settimane dovevano essere marito e moglie. Negùs pure, ritornato a Loja, diede gli ordini per far presto e più splendidamente che si potesse. Mandò intanto un nuovo regalo a Gama, cioè, il più bel cavallo che si avesse, cinquanta bovi, ed altrettante pecore e capre. Avìètu restò in Asàndabo, per compiere la sua istruzione, fare la Confessione generale e ricevere il sacramento della Confermazione, e disporsi da buon cattolico alla celebrazione delle nozze.

Rispetto a questo punto faceva d'uopo procedere con prudenza; poichè quantunque lo sposo e la sposa fossero cattolici, tuttavia trovandosi in paese pagano, con parenti in gran parte pagani, ed in mezzo a popoli pieni di pregiudizj e di superstizioni, bisognava agire in maniera che quella unione fosse benedetta e santificata secondo il rito della nostra religione, e nel tempo stesso non suscitasse questioni e litigi in mezzo a quei pagani ed ignoranti popoli. Si convenne pertanto di celebrare il matrimonio cattolicamente nella nostra cappella alcuni giorni prima dello sposalizio solenne secondo l'uso galla, e quasi privatamente, cioè, senza concorso di gente estranea. E di fatto una mattina i due sposi, accompagnati dalla vecchia Dunghi, dal padre e da pochi altri di casa, vennero alla cappella, e nella Messa, celebrata da me, si comunicarono e furono congiunti in legittimo matrimonio. La stessa Dunghi si prese poscia la cura di disporre le cose in maniera che la loro coabitazione rimanesse occulta sino alla celebrazione del *racco*, ossia del matrimonio secondo il rito galla.

6. E questo *racco* ci diede da pensare non poco; poichè lo stesso Avìètu, quantunque non ancora fornito di quella completa istruzione, che si può ricevere fra di noi, nondimeno mi mosse dei dubbj sulla sua liceità, dopo aver fatto il vero matrimonio cristiano. Ho descritto altrove le cerimonie di questo *racco*, ed è certo che tanto nelle formole con cui si scanna la vacca e si fanno le unzioni, quanto nelle unzioni medesime, vi entra in gran parte la superstizione, e può dirsi che

sieno pure atti di religione pagana. Ma d'altronde, avendo esso un valore legale ed essendo richiesto dalla legge per gli effetti civili, e principalmente per l'eredità e per la legittimità della prole, non poteva assolutamente consigliare di tralasciarlo: molto più che agli occhi di quei pagani l'essenza del matrimonio sta in quel *racco*. Per salvare adunque, come si suol dire, capra e cavoli, dopo avere novamente esposto e spiegato agli sposi il valore del sacramento cattolico, già celebrato, e quello del *racco* da celebrarsi, dissi che lecitamente avrebbero potuto compiere quella funzione: ma però come semplice atto materiale, e lasciando quelle formole che lo qualificavano come un atto religioso. E così fu fatto.

7. L'altro dubbio che mi mosse Aviètu fu quello che riguardava la prova dell verginità; cerimonia anche essenziale nei matrimoni galla; come pure, più o meno,

Viaggio degli sposi.

in quasi tutto l'Oriente e nelle altre parti dell'Africa, tranne l'Abissinia, dove la gran corruzione dei costumi la fece andare in disuso. Ecco come si pratica fra i Galla. Gli sposi sogliono ritirarsi la prima sera in una capanna nuova, divisa a metà, da formare due stanze; ed entrati nella stanza posteriore, si fermano nel-l'anteriore tre vecchi e tre vecchie; fuori poi se ne stanno i parenti, gli amici ed una folla di popolo, pronti a far festa, e cantare le lodi dei novelli congiunti. Ad una data ora lo sposo esce dalla sua stanza, e dichiarando ai vecchi di esser contento della sposa; questi l'annunziano al pubblico, e comincia una baldoria ed un baccano di suoni, di canti, di balli, che non finiscono se non a tarda notte. La mattina poi i vecchi recandosi a casa della madre, vanno ad offrirle a nome dello

sposo e del pubblico le loro congratulazioni per aver sì bene custodita e conservata la propria figlia. Se in vece lo sposo uscisse dalla stanza senza dir parola, sarebbe segno che non trovò la sposa degna di sè; ed allora le vecchie, accertatane la verità, se n'escono pure silenziose, ed il pubblico si ritira quasi rattristato e dolente. In questo caso lo sposo ha il diritto di rimandare la giovane ai suoi parenti, anche dopo il *racco*; e la poveretta resta non solo disonorata, ma impedita di contrarre nuovo matrimonio, perchè già sposata legalmente ad un altro. Questo caso però è rarissimo; poichè il dover passare sotto quella prova, ed il timore del perpetuo disonore, rendono i genitori e le figlie gelosissime nel custodire e conservare la bella dote della verginità. E se qualche volta accadesse ad una giovane la temuta sventura, i parenti, per salvare l'onore della disgraziata, si accordano prima con lo sposo, e mediante un compenso, questi nasconde il fatto, e si dichiara contento.

In questa cerimonia adunque non entrandovi alcun che di superstizioso e d'illecito, poteva benissimo Aviètu compierne gli atti come tutti gli altri; ed avendo inoltre la certezza che la sua sposa era vergine, poteva pure quella sera dichiarare senza dir bugia, di averla trovata degna di sè.

8. Giunse finalmente il giorno sospirato (non dagli sposi, ma dal pubblico), in cui quelle ingenue e buone creature dovevano congiungersi legalmente in matrimonio secondo il rito galla. Se presso qualunque popolo quest'atto principale della vita si suole solennizzare sontuosamente; fra i barbari poi, e segnatamente fra i Galla, si reputa come un avvenimento, a cagione anche del valore che si dà ad esso di perpetua indissolubilità, e di vincolo eminentemente religioso. Essendo adunque apparecchiata ogni cosa, vennero da Loja quei parenti e quelle persone, che dovevano prendere ed accompagnare la sposa al paese ed alla casa del fidanzato. Gama-Moràs inoltre, secondo il costume, aveva invitato le persone più ragguardevoli del Gudrù, per intervenire al gran pranzo della partenza, unirsi al seguito nuziale, ed assistere alla celebrazione del *racco*, che si sarebbe fatta nel paese dello sposo. Quella mattina pertanto si trovarono radunati in Asàndabo più di trecento persone delle grandi famiglie del Gudrù, e tutti questi sedettero al lauto banchetto preparato dal padre della sposa. Avendo descritto altrove questi sontuosi pranzi galla, giudico superfluo ripetere il già detto: non vi furono certo le profumate vivande ed i manicaretti che si usano in Europa; ma la quantità di carne, di birra e d'idromele, che si consumò quella mattina, basterebbe a saziare un grosso nostro paese. A nessuno si negavano quelle tre cose; ricchi, poveri, paesani, forestieri, tutti secondo la loro condizione erano ammessi a godere il pranzo di gala di quelle nozze reali.

9. Cominciato il pranzo alle nove del mattino, terminò due ore dopo mezzo giorno, e tutta quella gente fu tosto in movimento per disporsi alla partenza. Due bellissimi muli, riccamente bardati, stavano pronti per gli sposi, tutti i convitati poi, essendosi portato da casa loro un mulo od un cavallo, similmente con nobile bardatura, per seguire l'accompagnamento, non aspettavano che il segno della partenza. Cento donzelle stavano schierate dinanzi la porta, donde dovevano uscire gli sposi, ed una grande moltitudine di popolo si accalcava vicino alla casa ed in quei contorni. Finalmente essendo la comitiva già in ordine e pronta alla partenza, gli sposi uscirono, accolti e salutati dal popolo con grida di gioja e di felicitazioni, e le donzelle cominciarono a cantare le lodi della sposa, che dalla loro condizione

passava a quella delle maritate. Io aveva raccolti e trascritti alcuni di quei canti, belli per la semplicità dei concetti, e per la vivacità delle figure: ma anch'essi incontrarono in Kaffa la sorte di tutti gli altri miei manoscritti. Erano lodi alla vergine compagna per la sua vita passata, ed augurj alla sposa per l'avvenire.

10. Finalmente mossero per Loja; aprivano il corteggio nuziale alcuni soldati di Gama a cavallo ed a piedi, indi seguivano gl'invitati sulle loro focose cavalcature. e poi metà delle donzelle, sciogliendo i loro canti. Dieci fucilieri a cavallo, cinque a destra e cinque a sinistra degli sposi, facevano la scorta d'onore, ed un altro coro di donzelle li seguiva cantando: appresso altri soldati e molto popolo. Per tutta la strada s'incontravano qua e là gruppi di persone, che radunatesi dalle capanne sparse per quelle campagne, ricevevano la comitiva a suono di tamburo, cantando e ballando: nei grossi villaggi poi erano ricevuti e festeggiati con suoni e canti da cori di donzelle messe a gala. Passarono da Amelié, dove la loro vecchia proava, madre di Dunghi e di Abba Saha, e nostra cattolica. aveva preparato splendida accoglienza; e fermativisi alcuni minuti, per ricevere le congratulazioni di quella gente, continuarono il viaggio, accolti da per tutto con festosi segni e dimostrazioni di gioja. Giunsero a Loja circa le sei di sera, accompagnati da molto popolo, andato loro incontro, e ricevuti dai loro più prossimi parenti, dagli amici, e da una folla immensa, adunatasi ivi da tutta quella provincia. Descrivere le frenetiche ovazioni, con cui furono accolti da quella gente, è difficile; poichè l'espansione di cuore dei barbari in queste occasioni non ha limiti; sembrano invasati, e per mostrare alla persona, che si vuol festeggiare, la loro gioja ed affezione, si servono del suono, del canto, del ballo nelle più strane maniere. A Loja due grandi case appartenevano ad Avietu, quella, cioè, di Negùs, suo padre adottivo, e quella di sua nonna Hada-Gulti, ch'era la sua casa propria; il corteggio pertanto si avviò a quest'ultima.

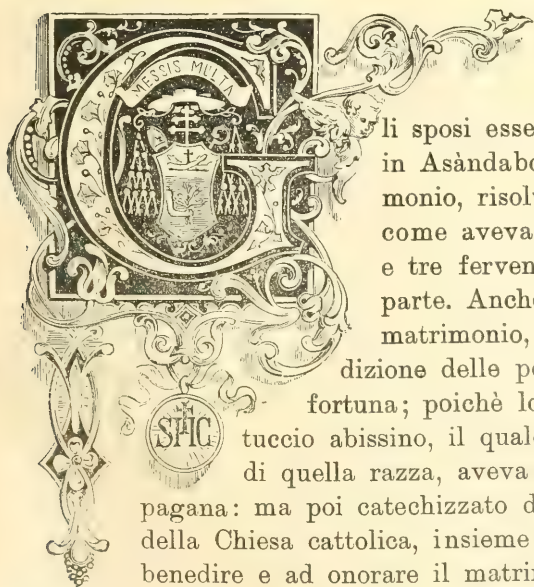
11. Appena arrivati, essendo tutto disposto, si fece la cerimonia del *racco*, come l'ho descritto nel Capo IV di questo volume, ma senza le formalità superstiziose dei pagani, come con Avietu eravamo prima rimasti d'accordo. Finita questa funzione il corteggio si diresse per la casa di Negùs, dove si trovò imbandita la sontuosa cena nuziale. Anche qui i convitati sommavano a parecchie centinaja, e si fece scialacquo di carne, di birra e d'idromele straordinariamente. Dopo cena gli sposi si ritirarono nella loro stanza per l'altra cerimonia, ossia per la prova della verginità; e di fatto, dopo qualche minuto lo sposo uscì, e dichiaratosi contento, le vecchie diedero al pubblico la fausta notizia; e mentre i due sposi saporitamente ridevano, tutto quel popolo acclamava ed inneggiava la felice e fortunata coppia, con i soliti suoni, canti e balli delle feste nuziali. Questa baldoria durò circa un'ora, e poi tutti andarono a dormire.

12. Il giorno seguente, il gran pranzo si tenne in casa di Negùs, e la sera di nuovo, cena solenne in casa di Avietu: e così per otto giorni continui si alternarono pranzi e cene nelle due case. Anche in Asàndabo continuarono a tenersi pranzi per tre giorni in casa di Gama: talmentechè non vi fu persona in Gudrù, che non godesse di quella festa nuziale. Tutti quanti, che avevano amicizia ed attinenza con le due famiglie, non solo del Gudrù, ma dei regni e principati vicini, andarono a fare le loro congratulazioni ai due sposi, partecipando s'intende ai lauti pranzi che si davano.

Questo matrimonio fu per la Missione un trionfo, e per me una grande consolazione; primieramente perchè erano le due principali famiglie del Gudrù che sposavano secondo il rito cattolico; or questo esempio era impossibile che non producesse i suoi frutti, se non in gran quantità nella classe elevata del paese, abbondantemente di certo fra i dipendenti e l'umile popolo. Si era visto in altri regni e repubbliche che, abbracciando i capi la lurida religione di Maometto, ben presto una parte del popolo o per cortigianeria, o per rispetto umano, o per verace sentimento a poco a poco andava loro appresso: non era dunque lecito anche a noi sperare che l'esempio di quei nobili due giovani spingesse altri a seguirli nella santa risoluzione? Oh! non che sperarlo, il tenevamo per certo, fidando principalmente nella grazia di Dio e nelle dolci attrattive della pura vita cristiana. La loro unione pertanto non poteva essere che di lieto presagio per la nascente cristianità di quelle parti, a cagione anche della bontà e pietà dei giovani sposi, e del loro costante e verace affetto verso di me e della Missione. Dotati ambedue dal Signore di animo gentile ed inclinato alla pietà, ci eravamo sforzati istillare in essi con ogni possibile cura, ma gradatamente, i sentimenti e le massime della fede; affinchè l'edificio della vita cristiana si avesse solide fondamenta, e potesse resistere agli urti inevitabili del paganesimo e delle superstizioni in mezzo a cui vivevano. E le nostre fatiche si ebbero tale esito, che quei cari giovani crebbero su con quello spirito e fervore, che ammiriamo leggendo le storie dei primi cristiani. Onde non è da far meraviglia se cotanto amassero e fossero grati a chi li aveva rigenerati nella vita della fede, ed era stato causa della felicità che godevano.

CAPO XVII.

UNA VISITA A KOBBO.

1. Partenza per Kobbo. — 2. Un infame mestiere. — 3. Un altro scandalo. — 4. Ministero in Kobbo. — 5. Una dissoluta. — 6. Resipiscenza del mercante di eunuchi. — 7. Ricordi e promesse. — 8. Inoculazioni e medicine. — 9. Conversazione con Gama su quei disordini. — 10. Ordinamento civile dei Galla. — 11. Un falso concetto. — 12. L'islamismo, corruttore dei Galla. — 13. Ultime confidenze di Gama-Moràs. — 14. Ultimi provvedimenti. — 15. Disposizioni per la partenza.

Gli sposi essendo partiti, e la consueta calma ritornata in Asàndabo, sbrigatomi delle faccende di quel matrimonio, risolvetti di fare la visita al villaggio di Kobbo, come aveva promesso: e presi con me Abba Joannes e tre ferventi giovani catechisti, mossi per quella parte. Anche là era aspettato per celebrare un altro matrimonio, ma ben diverso del primo, sia per la condizione delle persone, sia per la loro età e miserabile fortuna; poichè lo sposo non era che un mediocre mercantuccio abissino, il quale, recatosi fra i Galla e sposata una donna di quella razza, aveva mutato la fede cristiana eretica in quella pagana: ma poi catechizzato da me, erasi convertito e rientrato nel seno della Chiesa cattolica, insieme con sua moglie. Tuttavia portandomi a benedire e ad onorare il matrimonio di quella povera famiglia, vi andava con lo stesso piacere, con cui aveva assistito alle splendide nozze di Avietu: poichè nella Chiesa cattolica il povero vale quanto il ricco, e dinanzi al ministro di Dio gli uomini son tutti uguali, tutti figli di un medesimo padre, e tutti meritevoli, se virtuosi, dell'amore, delle cure e delle benedizioni del sacerdote.

2. La gente che dimorava in quel villaggio chiamavasi in gran parte cristiana, s'intende eretica; ma in verità di cristiano non avevano che il solo nome: poichè nei loro costumi e nelle loro azioni erano sì corrotti che potevano dirsi peggiori dei mussulmani e dei pagani medesimi, in mezzo ai quali vivevano. Per poter fare pertanto un po' di bene, avrei dovuto restarvi almeno un mese: ma a cagione della

premura di recarmi a Lagàmara, appena mi fu dato di trattenermivi otto giorni. I miei tre giovani con Abba Joannes erano indefessi nel catechizzare, ed io occupavami a distruggere due grandi scandali, che, introdotti in quel luogo da perduta gente, facevano gran male, ed erano la causa del pervertimento di tutto quel villaggio.

Un certo Abbo-Sciaifù, nativo del Goggiàm, ed al quale, non so per qual delitto, era stata tagliata una mano, poteva dirsi il più ricco di tutto il villaggio, e quantunque depravato esso pure, tuttavia tenevasi un po' più degli altri del nome cristiano, e desiderava innalzarsi da quella vita sozza ed abietta, che i suoi compatrioti menavano. Aveva però un fratello, chiamato Giamberiè, il quale prestavasi ad un mestiere tanto infame, che gli stessi pagani ne avevano orrore e ribrezzo; cioè evirava i giovinetti, che dai mercanti mussulmani si mettevano in commercio. Questi trafficanti di carne umana solevano comprare giovani schiavetti dai dodici ai quindici anni, il cui prezzo non oltrepassava i venti talleri, e poi consegnatili a quel barbaro mostro, mediante un compenso, dopo qualche tempo li ricevevano già eunuchi. Se l'infame mestiere fruttava a Giamberiè, molto più vi guadagnavano i mercanti; poichè quei giovani, dopo la mutilazione, si vendevano per un prezzo tre volte maggiore dell'ordinario. Ho detto che i pagani stessi n'erano scandalizzati e con ragione; poichè se tra essi praticavasi pure quest'uso, nol facevano però giammai per traffico, o per altro basso fine; ma solo in tempo di guerra, e contro nemici caduti e vinti, e perchè secondo le loro leggi quell'atto si reputa un trionfo ed un trofeo militare.

3. Un altro scandalo era causa di grande depravazione per quei poveri eretici, ed anche questo portato là e mantenuto da una donna goggiamese, la quale pur essa dicevasi cristiana. Questa disgraziata creatura, figlia di un prete eretico del Goggiàm, era stata promessa sposa ad un giovane diacono di un paese eretico vicino: ma in vece di conservarsi onesta ed aspettare il tempo del matrimonio, un giorno fuggita di casa, e recatasi al mercato di Egibiè in Baso, non sapendo dove andare, era stata presa per giovane di servizio dal Keberiè di quel luogo. Rotta ad ogni schifoso vizio, e contratto un non meno schifoso morbo, dal Keberiè (1) medesimo, causa in parte della sua depravazione, era stata mandata nelle parti di Kobbo, per fare propaganda mussulmana in mezzo a quei cristiani e pagani. E la disgraziata pur troppo seppe adempiere bene la sua diabolica missione; poichè messa su una meschina locanda, ed aperto accanto ad essa un lurido postribolo attirava a sè molta incauta gente, e quanti giovani mercanti capitassero in Kobbo. Ognuno comprende il gran male che questa donnaccia dovesse fare ed abbia fatto a quel paese, e come altresì per essa vi fosse introdotta e propagata quella schifosa malattia, di cui i barbari erano a nostra vergogna esenti. Il guasto dunque era grande, ma non minore lo scandalo, principalmente per i pagani; poichè queste case di licenza, tollerate e protette fra i popoli civili, presso i Galla erano sconosciute ed avute in orrore.

(1) Keberiè è il titolo che si dà al rappresentante della Mecca, o capo religioso dei mussulmani in quelle parti: la sua autorità si estendeva sino a Kaffa, ed abbracciava tutte le provincie e regni del Sud. Era ricchissimo e potente, e quantunque menasse orrenda vita, pure da quei ciechi figli di Maometto era venerato come un santo.

4. I miei sforzi adunque furono diretti a togliere queste due cause di corruzione e di scandalo; e da prima cominciai a servirmi del ministero della parola. cercando di persuadere quella gente a tenersene lontani; e con la loro disapprovazione, e con altri mezzi loro possibili, costringere quei due apostati a smettere il loro infame mestiere. Ajutato dai miei giovani, e principalmente dal fervente Abba Joannes, qualche bene si andava facendo: ma per raggiungere pienamente l'intento era necessario trattenerci colà molto tempo; il che assolutamente, per quanta buona volontà ne avessi, non era possibile. Di un altro mezzo mi giovai pure: cioè, portata in quelle contrade, come ho detto, la turpe malattia, una gran parte del villaggio n'era già infetta; più, avendo quella gente conosciuto i salutari effetti dell'innesto del vajolo, tutti ricorrevano a me per essere guariti dal morbo e per ricevere quel beneficio: allora dichiarai che solamente avrei messo l'opera mia a favore dei cristiani convertiti, o che intendessero convertirsi, non mai a vantaggio degli apostati e degli scandalosi. Mi sarebbe stato facile servirmi anche dell'autorità di Gama Moràs, il cui nome temevano, e col quale sapevano essere io in intima amicizia: ma volli lasciare questo mezzo coercitivo per ultimo, quando non mi fosse riuscito ottenere l'intento per altre vie più pacifiche e persuasive.

5. Continuando assiduamente e con zelo il nostro ministero, un po' di frutto si era raccolto, e già molti ogni giorno venivano a sentire il catechismo, e si andavano allontanando da quelle pratiche nefande introdotte dalla mussulmana: ma essa, la sua famiglia e taluni suoi partigiani non se ne davano per intesi. Risolvetti intanto di farla chiamare, a fin di vedere se con le buone maniere avessi potuto persuaderla a togliere quello scandalo e mutar vita; ed Abba Joannes, il cui zelo non trovava ostacoli che non vincesse, tanto disse e fece, che me la condusse ai piedi. La ricevetti con affabilità, e cominciai a dirle che, avendo dimorato molto tempo nell'Abissinia, il mio cuore erasi affezionato a quei cristiani, quantunque la loro fede non fosse la mia; e per questo amore che loro portava, mi era recato in Kobbo, popolato in gran parte di cristiani abissini. Che però con gran dispiacere dell'animo mio aveva trovato in essi costumi sì corrotti, che gli stessi pagani n'erano scandalizzati. Le dissi che molti davano a lei la colpa di quella corruzione; il che non era certamente onorevole per una donna, nata cristiana, e figlia di un ministro della religione professata in quel paese. Soggiunsi che, conoscendo quanto maligni fossero gli uomini, non aveva voluto prestar fede a tutto quello che dicevasi contro di lei, ma che intanto era necessario, ed io sperava di vedere smentite da essa stessa tante calunnie, col togliere qualunque occasione e pretesto alle dicerie sparse nel villaggio sul conto suo. Mi accorsi che queste mie benevole parole fecero ben poca impressione su quell'animo depravato, e di fatto invece di scusarsi della passata e presente sua condotta, prese a raccontare le orribili oscenità della sua vita, e di quella del Keberiè, con una indifferenza da un lato, e compiacenza dall'altro, che faceva schifo a sentirla. Narrò le sue precoci dissolutezze, e poscia la fuga di casa e l'entrata nella famiglia del Keberiè; di cui riferì cose sì orrende ed oscenità sì ributtanti, che sembravano incredibili: circondato da molte donne e da giovinetti di ambo i sessi, menava tal vita, che neppure le leggi della natura erano in qualche maniera rispettate. Poi cominciò a parlare delle sue tresche con quel Santone della Mecca, e con altri della casa, facendosene quasi una gloria: sicchè al sentire tante iniquità, raccontate con sì sfacciata disinvoltura, non potendo più contenermi:

— Basta, basta, le dissi, degna seguace del turpe autore del Corano; il vostro Keberiè non è un santo, ma un diavolo dei piu tristi ed osceni, come una gran diavola sei tu, cui sarebbe lieve il castigo, il tormento di dieci inferni. Esci di casa mia, che basta la tua presenza a renderla immonda: e se non farai senno e non muterai vita, oltre la giustizia di Dio, saprò ben io colpirti e disperderti! — Abba Joannes che a stento erasi frenato a quei racconti, proruppe anch'esso e facendo eco alle mie parole: — Hai sentito, prese a dirle, mettendola con furia e disprezzo alla porta, dieci inferni per te, e dieci inferni pel tuo Keberiè. — E seguitò di questo tono con una forza ed energia, che quella disgraziata non trovava la strada per ritornarsene a casa.

. . . dieci inferni per te, e dieci inferni pel tuo Keberiè.

6. Ben presto si sparse la voce dell'accoglienza poco lusinghiera fatta a quella donna, e delle minacce che pesavano sul suo capo; e quello che più ne restò preso di timore fu il mercante di eunuchi, suo amico e compagno di turpi mestieri, l'inumano Giamberiè. Egli sapeva già quanto per questo fosse odiato, non solo da tutti i cristiani del villaggio, ma anche dal medesimo suo fratello Abbo: conoscendo inoltre che Gama-Moràs anche prima di conseguire il dominio su tutto il Gudrù, avesse più volte disapprovato quell'infame traffico, temeva fortemente che, divenuto padrone assoluto del regno, non lo avrebbe di certo più oltre tollerato e permesso. I cristiani poi del villaggio, frequentando le nostre istruzioni, si erano maggiormente convinti della mostruosità di quel mestiere, e già avevano stabilito di porvi ad ogni costo fine, col sollevarsi in massa contro il trafficante, e venire da me,

affinchè costringessi Gama-Moràs a togliere con la sua autorità quel disonore in mezzo alla razza cristiana. Abba Joannes intanto ed il fratello Abbo, premurosi ed intenti nel cercare ogni mezzo per indurlo con le buone a cessare da quello scandalo, tanto avevano detto e fatto, che finalmente, prevedendo Giamberiè che, se non per amore, avrebbe dovuto smettere per forza, un giorno, tutto umile e pentito, venne a trovarmi, accompagnato dal novello sacerdote e dal fratello. Confessò di aver fatto gran male, e che quel traffico non fosse punto cristiano e nemmeno pagano: disse che dalla necessità di cercarsi i mezzi di sussistenza fosse stato indotto a quel mestiere; ma che intanto era risoluto di lasciarlo, promettendo di non occuparsene più, con la speranza di trovare altri mezzi onde vivere. Allora il fratello, contento di quella risoluzione, gli assegnò un terreno, affinchè lo coltivasse a suo utile e vantaggio, e gli promise che lo avrebbe ajutato, anche con danaro, per guadagnarsi un sostentamento più onorato ed onesto. E così fu tolto quello scandaloso negozio, per cui aveva pregato tanto il Signore ed erami recato espressamente a Kobbo.

7. Non potendo intanto trattenermi colà che altri pochi giorni, radunai tutti quei di buona volontà, e tenni loro un ultimo discorso sulla necessità di corrispondere alla chiamata del Signore, e continuare nei buoni proponimenti fatti: raccomandai loro di accostarsi ai sacramenti della Confessione e Comunione ogni qual volta fosse capitato là un sacerdote cattolico; ed intanto riuniti la Domenica in qualche casa recitassero insieme il Rosario, e si astenessero dal lavoro, per onorare quel santo giorno. Non avendo sacerdoti disponibili, non poteva mandarne neppur uno per i loro bisogni spirituali, com'essi desideravano: tuttavia Abba Joannes si avrebbe data premura di cercare e scegliere un giovane di loro famiglie, e portandolo con noi, gli avremmo data l'istruzione necessaria, affinchè, ritornato in Kobbo, potesse far loro da catechista. Soggiunsi che me ne partiva col dolore al cuore di non essere riuscito a chiudere la casa di quella donna goggiamese, che tanto scandalo e rovina recava al villaggio ed ai forestieri, che là capitavano. Intanto, finchè il Signore non avesse provveduto altrimenti, li pregai di aprire essi una qualche casa, che servisse di locanda a chiunque fosse venuto di fuori; e poichè Giamberiè offriva volentieri la sua, abbastanza grande e adatta: raccomandai a tutti d'ajutarlo nella santa opera. Finalmente, dovendo presto ritornare in Asàndabo, fissai il giorno per dare il Battesimo solennemente ai bambini loro figli, chè agli adulti lo avrei amministrato un'altra volta, prima di lasciare il Gudrù; e benedicendoli nel nome del Signore, li congedai.

8. Sentendo ch'era risoluto di partire così presto, mi si affollarono attorno, chiedendomi che almeno inoculassi loro il vajolo, come aveva fatto a Loja, e dèssi a chi ne aveva bisogno la medicina necessaria, per guarire del brutto morbo contratto. — Ebbene, risposi, voglio contentarvi: ma questo beneficio l'avrà solamente chi si è mostrato docile alla voce del Signore, non mai chi ha fatto il sordo, e continua nella via della perdizione. — E commesso ad Abba Joannes di separare coloro che avevano frequentato il catechismo, da quei che se n'erano tenuti lontani, vaccinai circa trenta persone. Sparsasi intanto la voce nel villaggio, cominciò a venire molta gente, e fra gli altri, i domestici della casa di Giamberiè e della donna goggiamese; i quali, non solamente non si erano mai visti nelle nostre cristiane istruzioni, ma ne avevano sempre parlato male, e dissuasi altri d'interve-

nirvi. Ripetei allora anche ad essi la dichiarazione suddetta, cioè che non intendeva accordare favori a chi erasi mostrato con fatti e con parole indegno ed ingrato: tuttavia, soggiunsi, che se per l'avvenire avessero mutato condotta, non li avrei privati di quel beneficio: ma che però ne voleva vedere la prova.

9. Fatte altre inoculazioni, ritornai in Asàndabo, ed il primo pensiero ch'ebbi fu quello di raccontare a Gama l'esito di quella visita ai cristiani di Kobbo, del bene che si era fatto, e delle speranze che nutriva rispetto all'avvenire di quella povera gente. Descrissi il guasto e la corruzione che deturpavano una gran parte del villaggio, per causa principalmente degli scandali dati e mantenuti dalla donna goggiamese; scandali, che non essendo riuscito a me di togliere, conveniva che li estirpasse esso con la sua autorità; poichè anche quei di Kobbo erano ormai suoi sudditi, ed a lui incombeva vigilarne e curarne il bene pubblico e privato. — Approvo e lodo, mi rispose, le vostre caritatevoli premure, e non dubitate che dal canto mio farò tutto quello che mi sarà possibile per secondare i vostri desiderj e generosi sforzi. Io già conosco meglio e più di voi i guasti di quel villaggio, e non può essere altrimenti: poichè chi rovina il nostro paese è il Goggiam; e Kobbo, essendo in gran parte popolato di Goggiamesi, deve di necessità essere un centro di corruzione. Il nostro paese vive del commercio che tiene col Goggiàm, e viceversa quel popolo ha bisogno di noi: or io desidererei che venissero essi nel Gudrù per lo scambio delle merci; perchè così il mio popolo non avrebbe bisogno di passare il Nilo, non sarebbe costretto di fermarsi in quei corrotti paesi, dove impara vizj e prende malattie, e conserverebbe la sua semplicità e bontà di costumi. Però desidererei pure che, finiti gli affari, se ne tornassero subito al loro paese, e ci lasciassero in pace; poichè, volere o non volere, un po' di male resta sempre.

10. — In quanto alla mia forza coattiva su di essi fa d'uopo che sappiate essere molto limitata; poichè il Gudrù avendo leggi ed usi particolari, che garantiscono la libertà e l'indipendenza degli individui, delle famiglie e delle caste, il capo, anche non volendo, è costretto a rispettarli. Voi non conoscete ancora bene queste cose, ma ecco qual'è l'ordinamento civile fra di noi. Il capo di ciascuna famiglia è re in casa sua; esso comanda, punisce, compra, vende e risolve tutte le questioni, che in seno della famiglia possano sorgere. Se questioni inoltre nascessero tra famiglia e famiglia della medesima casta e parentela, tocca risolverle al capo della casta, già legalmente riconosciuto, e tutti si debbono sottomettere alle sue decisioni. I litigj e le questioni poi fra due caste distinte, non si risolvono che colle armi; tranne che non s'intrometta un'altra casta come pacificatrice; altrimenti il più forte vince e detta la legge. Rispetto poi ai forestieri si tiene in Gudrù questa regola: se essi furono adottati da qualche famiglia o casta, dipendono interamente dal capo di essa, come ne fosse un membro; se poi quest'adozione non vi sia stata, allora si reputano come appartamenti alla casta dei mercanti, la quale essendo nel paese indipendente, nelle questioni non può essere giudicata che dal capo di carovana, se di qualche carovana fa parte, o da un mercante eletto fra di essi. Il Galla pertanto tenendo tutti i forestieri come casta indipendente, quando ha ricevuto da loro quei piccoli tributi, che gli spettano, non si occupa più di essi; e se litigj sorgono fra di loro, lascia che da essi stessi si bisticcino e si rappacifichino. Se poi possedono qualche terreno, il Galla non riconosce per proprietario se

non il padrone indigeno che l'ha dato a loro, o l'ha comprato per essi: e questo padrone è mallevadore di qualunque danno che per ciò venga recato all'individuo indigeno o al pubblico. Insomma questa casta mercante non ha personalità civile nel nostro paese. Posto ciò, quantunque io abbia vinto i miei nemici, e sottomesso al mio dominio tutto il Gudrù, pure, finchè non mi dichiari Re, e non distrugga tutti questi poteri delle caste, sarò sempre un semplice Abba Dula: e per lo scandalo, di cui parliamo, non potrò fare altro che chiamare il capo della casta che diede ricovero a quella famiglia forestiera, e chiedergli conto dei disordini da essa commessi a danno del paese.

11. — Potrei, è vero, proscrivere questa donna e tutta la sua famiglia, come mussulmana, o meglio come introduttrice e propagatrice degli schifosi costumi della Mecca: ma allora non solo si risentirebbe tutta la casta forestiera, ma anche gli stessi Galla non saprebbero comprendere il perchè di quell'ordine: poichè tra noi non si fa distinzione di mussulmano e cristiano, e non si conosce in che cosa queste due religioni si differenziano. Ed in verità anch'io, quantunque di razza cristiana, era rispetto a questo perfettamente al bujo; e se non capitavate voi in queste parti, non avrei imparato mai qual differenza vi fosse fra l'una e l'altra religione. Dopo ho compreso tutto, ed ho conosciuto la superiorità della religione cristiana sulla mussulmana, e principalmente della cristiana cattolica, a cui voi appartenete: e vi confesso novamente che ho per essa tanta stima, e la reputo tanto benefica per me, per la mia famiglia e pel paese, che vorrei vedere tutto il Gudrù cattolico. E se ne sono ancora lontano, non deve ciò attribuirsi alla mia volontà ed al mio cuore, ma alle fatali circostanze che mi hanno avviluppato in una rete, che è stato difficile sinora di rompere. Ora, sappiate che non vi è Galla, il quale non tenga questo falso concetto, or ora accennato, riputando cioè una medesima cosa il cristiano ed il mussulmano, ed anche voi ed i vostri Missionarj: e questo errore lo troverete più radicato andando verso il Sud, e quanto più vi allontanerete dal Goggiàm. Ed appunto per togliere questa falsa persuasione, e far conoscere a poco a poco la differenza che passa fra le due religioni, io raccomandai al mio popolo di non mangiare carne macellata dai mussulmani. Questa proibizione servirà ad aprire in qualche maniera gli occhi ai nostri Galla, affinchè studiino la differenza che passa fra le diverse religioni, e comprendano insieme la superiorità della dottrina e dei costumi dei veri figli di Gesù Cristo sui seguaci di Maometto.

12. — Ritornando ai disordini di Kobbo, posso assicurarvi che vi furono introdotti da pochi anni in qua; poichè ai tempi di mio padre Moràs in tutto il Gudrù non si conosceva quel morbo schifoso, il crimine pessimo avevasi in orrore da tutti, ed anche la mutilazione tenevasi per un delitto da fuggirsi. Questa era solo permessa in guerra sui soldati caduti e morti: ma farla su giovani che mangiano e bevono alla propria mensa, e per motivo di lucro, riputavasi cosa orribile. Il mio avo Occotè poi raccontava in famiglia che questi tre disordini erano pure sconosciuti nel Goggiàm, e non vi vennero introdotti che dai mussulmani della corte di Râs Aly e da questo sciagurato Keberiè: il quale, alzando scuola d'immoralità islamitica nella bassa Abissinia, portò la corruzione nel Goggiàm, e quindi nel Gudrù. La mutilazione stessa inoltre è pure proibita nei paesi cristiani di là dell'Abbài, ed il Governo del Goggiàm non la permette: or bene che han fatto

questi luridi mussulmani? godendo nel Gudrù una larga indipendenza, perchè appartenenti alla casta dei mercanti, son venuti ad aprire tra noi questo inumano traffico. E sino ad un certo punto non si può loro dir niente; perchè ciascuno essendo padrone dei suoi schiavi, può impunemente non solo mutilarli, ma anche ucciderli. Ma io vi metterò riparo, non dubitate; agirò con prudenza, perchè ancora ho molti nemici, ed il mio potere non è ancora interamente assodato, ma a suo tempo però sentirete che cosa Gama-Moràs seppe fare. La vostra andata in Kobbo non sarà certo infruttuosa; poichè spero che quello che il vostro zelo incominciò, da me sarà finito.

13. — Permettete che ora vi apra il mio cuore, e palesi un'ultima volta gli affetti dell'animo mio verso la vostra persona. Ormai siete risoluto di lasciare il Gudrù, e recarvi a Lagàmara; e quantunque questa determinazione mi abbia grandemente afflitto, e mi tenga in pensiero per l'avvenire incerto delle cose mie, tuttavia non osai e non voglio contraddirvi, per timore di recarvi dispiacere. Voi mi avete fatto grandi servizj, e devo in gran parte all'autorità del vostro nome, ed alla saggezza dei vostri consigli la vittoria riportata sui tanti miei nemici del Gudrù. Ultimamente la conclusione del matrimonio di mia figlia con Aviètu fu opera vostra: poichè da parte mia lo teneva per isciolto, e lo riputava come un preludio di ciò che avrebbero macchinato contro di me gli avversarj, che voi conoscete; in un giorno avete tutto aggiustato, e legandomi in parentela con Negùs, toglieste al partito nemico quella gran casa, su cui poneva le ultime sue speranze; e gli legaste talmente le mani, che ormai, non sapendo dove volgersi, vengono i capi a chiedermi ad uno ad uno la pace e darmisi a discrezione. La vostra partenza adunque sarà come l'allontanamento del mio angelo tutelare, e sembrami che, andato via voi, tutti gli affari miei debbano volgere alla peggio. Tuttavia, operando voi dopo matura riflessione, e guidato da lumi che superano la mia corta intelligenza, mi sottometto al vostro saggio volere, e spero che una tale risoluzione apporterà vantaggio non solo a voi, ma anche a me.

— D'altro lato, conoscendo che, non ostante il bene a tutti fatto, pure avete nemici di quà e di là dell'Abbài, i quali nemici potrebbero per avventura volgersi anche contro di me, e mettere in cimento la mia pazienza; ho detto fra me stesso: chi sa che il Padre non abbia preveduto questi disturbi, e voglia togliere l'occasione, con fermare la sua residenza alquanto lontano dal Gudrù, e quindi dalle loro gelose ed invidiose animosità? Comunque sia, io venero sempre le vostre determinazioni, rinnovo le proteste e le promesse fatte, e vi prego, come un figlio, di non abbandonarmi per sempre. —

14. Da quanto sopra ho riferito, i miei lettori comprenderanno qual dispiacere provasse Gama pel mio allontanamento: ma bisognava uniformarsi, non solo pel vantaggio che ne veniva a me ed alla Missione, ma anche per quello che ne avrebbe potuto sperare egli medesimo. E già i corrieri di Lagàmara andavano e venivano, raccomandandomi di affrettare la partenza; poichè la casa era terminata, e l'avrei trovata così comoda, da poter contenere tutta la famiglia che fosse venuta meco da Asàndabo. Si era stabilito di partire io, Abba Joannes e gli allievi più anziani, che avevano bisogno della mia istruzione; in Asàndabo poi sarebbe rimasto il P. Hajlù Michele con alcuni giovani, già sufficientemente istruiti: ma il P. Hajlù non essendo ritornato ancora da Lagàmara, perchè tenuto là da altre

faccende, la casa di Asàndabo, dopo la mia partenza, restava quasi vuota, senza cioè un sacerdote, e con soli alcuni allievi pel catechismo. Quanta pena provasse per questo il buon Gama-Moràs non saprei dire: ma il confortai dicendogli che quell'isolamento non sarebbe durato se non qualche settimana; poichè presto il P. Hajlù avrebbe fatto ritorno: e se qualche nuovo Missionario fosse venuto dalla costa, com'io sperava, sarebbe stato destinato immancabilmente in Asàndabo. Egli desiderava che avessi lasciato a capo della Missione del Gudrù Abba Joannes, perchè pieno di zelo, affezionato alla sua famiglia, e stimato da qualunque classe di persone: ma non potei contentarlo; poichè ormai quel giovane era divenuto come il mio braccio destro, tanto nel ministero, quanto nelle faccende della casa; ed inoltre era necessario che stèsse con me per continuare e compire la sua istruzione.

15. Uniformatosi Gama-Moràs, volere o non volere, anche a questo, senza perder tempo presi a disporre le cose necessarie pel viaggio. E poichè aveva promesso ai cristiani di Kobbo di rivederli un'altra volta prima di lasciare il Gudrù, mandai avanti Abba Joannes con due giovani, affinchè ripigliassero il catechismo, e disponessero coloro che, in qualche maniera già istruiti, dovevano ricevere i sacramenti. Insieme con essi feci partire una delle serve di casa, addette a macinare il grano ed a cuocere il pane, con ordine di farle continuare il viaggio sino a Lagàmara con uno dei giovani, ed in compagnia di qualche carovana che movesse per quel regno. Scrissi in fine una lettera al P. Hajlù, con la quale gli dava avviso della prossima mia partenza da Asàndabo per Lagàmara, tenendo la via di Gombò, e gli diceva inoltre di non istare in pena, se non mi vedesse presto giungere; poichè lungo la strada probabilmente mi sarei fermato qualche giorno in quei luoghi, dove avessi trovato popolazioni bisognose di soccorsi religiosi e di caritatevoli cure.

INDICE.

CAPO XI. — Cure e ministero.

CAPO XII. — A Loja.

CAPO XIII. — Altre faccende a Loja.

CAPO XIV. — Guerra e vittoria.

CAPO XV. — Apparecchi per la partenza.

CAPO XVI. — Un matrimonio cattolico-galla.

CAPO XVII. – Una visita a Kobbo.

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME QUARTO

ROMA

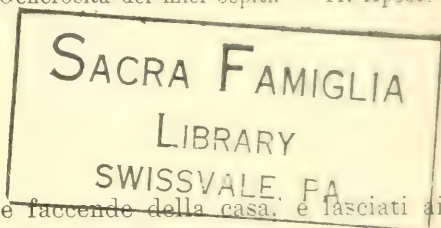
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1923

CAPO I.

DI NUOVO A KOBBO ED A LOJA.

1. Partenza da Asàndabo ed arrivo in Kobbo. — 2. Kisti-Duki, regali e proteste. — 3. Le solite domande e le solite scuse. — 4. Ministero spirituale in Kobbo. — 5. Cure e guarigioni. — 6. Partenza per Loja; festevole ricevimento. — 7. Prime visite. — 8. Le mogli di Negus. — 9. Età delle donne e degli uomini galla. — 10. Generosità dei miei ospiti. — 11. Apostolato a Loja.

Aggiustate tutte le faccende della casa, e lasciati ai giovani i regolamenti opportuni sino al ritorno del P. Hajlù, mi congedai dalla famiglia di Gama-Moràs e dagli altri amici, ed accompagnato da molti dei nostri cattolici, lasciai Asàndabo nei primi di settembre del 1855, prendendo la via di Kobbo. Dopo circa tre anni di dimora in quel paese, dopo tante vicende, ora prospere ed ora avverse, e dopo tante consolazioni spirituali e dolci ricordi, era naturale che, allontanandomi da quel luogo, dovessi sentirne pena e dispiacere; e la commozione che mi si scorgeva in faccia, dava chiaramente a conoscere il turbamento dell'animo mio. Tuttavia il pensiero di adempiere il proprio dovere, e di ricondurre al Signore tante anime da lui lontane, che aspettavano chi le svegliasse e scotesse dal sonno, in cui le aveva gettate l'idolatria e l'islamismo, rendevami meno amara quella separazione.

Giunto in Kobbo, tutti i cristiani mi vennero incontro, e fra i primi Giamberiè e la donna goggiamese, in atteggiamento umile e compunto. La comparsa di costei destò in me grande meraviglia, non sapendo nulla della sua resipiscenza: e rivolto ad Abba Joannes gli chiesi come fosse avvenuto quell'inaspettato cambiamento. — Gama-Moràs, mi rispose, le fece sentire una predica più efficace delle nostre, ed eccola convertita. — Veramente il buon Gama-Moràs aveva tenuta la parola, e quan-

tunque nell'ultimo colloquio fra noi due avesse opposte alcune difficoltà, e fatto prevedere incerto e lontano l'esito di quelle operazioni, pure in poco tempo eragli riuscito di ottenere tutto ciò ch'io desiderava: il che mi confermò sempre più nel concetto della sua grande abilità, e come fosse veramente degno di regnare.

2. La stessa sera del mio arrivo veggo presentarmisi Kisti-Duki, il quale trovandosi in un suo podere, non molto lontano da Kobbo, ed avendo inteso che io doveva ripassare per quel villaggio, venne tosto a vedermi, accompagnato da molti schiavi, carichi di corni e di vasi pieni di latte, di birra e d'idromele. Oltre a questi regali mi donò un grasso bue, protestando che quegli oggetti erano ben poca cosa a confronto del benefizio che gli aveva fatto, guarendolo dalla brutta malattia che lo martirizzava. E poichè molti di quel villaggio gli erano soggetti, ordinò che, sino a quando mi fossi trattenuto colà, ogni mattino dovessero portarmi quindici pani e due grossi corni di latte. Avendo poi inteso con quanto zelo mi fossi adoperato per purgare quel villaggio dagli scandali che lo deturpavano, dopo i soliti complimenti mi disse: — Voi già sapete che io sono il capo di tutti questi contorni, e padrone indiretto di Kobbo; ebbene, metterò l'opera mia per chiamare a dovere Giamberiè e la donna forestiera: sinora non ho parlato, perchè noi Galla non possiamo immischiarci nelle faccende della casta mercante, adesso però che Gama-Moràs vuole ad ogni costo porre un riparo agli scandali dati dai forestieri a stranieri ed indigeni, saprò ben io farla finita, e mettere giudizio a questi corruttori. — E lì per lì voleva chiamare Abbo-Sciaifù, Giamberiè e la Goggiamese per far sentir loro la voce del dovere: ma avendogli detto che ormai quei turpi traffici erano cessati, e che purtroppo bisognava impedire di non rinnovarsi in avvenire, si acquietò, e mi promise che si sarebbe mostrato vigilante e risolutamente severo. Il giorno seguente di fatto, chiamata la donna ed alcuni altri colpevoli di simili delitti, rivolse loro acerbi rimproveri, ed in castigo del male che avevano fatto ad alcuni giovani di ambo i sessi, li condannò ad una multa da pagarsi ai danneggiati, lasciando Abbo-Sciaifù mallevadore dell'esecuzione di quest'ordine, con la minaccia di essere espulsi dal Gudrù se si fossero resi colpevoli in avvenire di tali mostruosi delitti.

3. Il giorno seguente venutomi a trovare, prese a discorrere del benefizio che gli aveva fatto, guarendolo della brutta malattia, che gli corrodeva la gola e la vita; e dopo tante espressioni d'affetto: — Io son vivo per voi, mi disse, ed appresso a mio padre siete voi che tenete posto nel mio cuore. Ormai posso riputarmi perfettamente guarito, poichè, come vedete, non mi è rimasta che un po' di raucedine: ebbene, compite ora l'opera caritatevole, guarendo anche le mie mogli, angustiate dalla stessa malattia; e se compenso desiderate, eccomi pronto a darvi una gran parte dei miei beni, per ottenere da voi un tanto favore. —

— Caro signor Kisti, risposi, come il sole nasce per tutti, così per tutti è sempre pronta la carità cristiana; io quindi farò per le vostre mogli quello che feci per voi, senza però aspettarne il più piccolo compenso; poichè la mercede dovremo attenderla da Dio, che è il miglior pagatore in questo mondo e nell'altro. Se avrò bisogno per me e per i miei poveri, busserò alla vostra porta e vi domanderò la carità, non come compenso di servizj ricevuti, ma come atto di cuore benefico: e così il Signore rimeriterà a me le cure caritatevolmente prestate, ed a voi i soccorsi generosamente dati. Ma permettetemi una domanda: che ne fate voi di tante mogli? qual bisogno ne avete? e qual vantaggio morale e temporale quest'abuso vi ha re-

cato? Il Signore permette all'uomo una donna sola, come compagna ed aiuto nelle vicende della vita, non mai un branco di femmine, che rendono la vostra casa una mandria di armenti. —

— Avete ragione, rispose, ho conosciuto troppo tardi la saviezza di quello che mi state dicendo. Negùs-Sciumi, mio grande amico, mi ha già riferito tutto ciò che diceste a lui su questo disordine, ed il bravo Aviètu, da voi sposato tempo fa con la figlia di Gama, due giorni sono mi tenne un discorso sì bello sulla felicità di dare il cuore ad una sola donna, che mi fece versare lagrime di tenerezza. Ma ormai che posso io fare a quest'età, e legato come sono con tanti vincoli ed obbligazioni? Queste donne maritate con me, secondo la legge galla, non possono passare ad altre nozze; or convien abbandonarle in questa misera condizione, dopo essere stato io medesimo anche la causa del male che voi conoscete? —

4. Intanto io ed i miei giovani eravamo tutto il giorno occupati ad istruire quella gente, e disporre i più degni a ricevere i santi sacramenti. Giamberiè e la Goggiamese erano i più assidui al catechismo; e benchè attribuissi questo loro cambiamento più alle minaccie di Gama-Moràs e di Kisti-Duki, che alla grazia del Signore, tuttavia non lasciava di coltivare con particolarità quelle due anime, sperando indurle ad una conversione sincera e totale; poichè sapeva benissimo che il Signore, pastore sollecito ed amoroso delle anime nostre, si serve talvolta della sferza degli uomini per richiamare all'ovile le pecorelle smarrite, e salvarle da feroci lupi. Frattanto dopo alquanti giorni di continue istruzioni si potè amministrare il Battesimo a molti bambini e giovani d'ambo i sessi, ed anche ad alcuni adulti. Per altri poi, non riconoscendoli abbastanza istruiti, e trovandosi anche legati con vincoli peccaminosi, giudicammo meglio soprassedere, tanto pel Battesimo, quanto per gli altri sacramenti; e tranne alcuni vecchi, sufficientemente disposti, che ad ogni costo vollero essere battezzati, gli altri si lasciarono per quando sarebbe passato o andato colà espressamente qualche Missionario.

5. Mentre si lavorava nella vigna mistica del Signore pel bene delle anime, si attendeva pure a dare rimedj, onde guarire i corpi, principalmente di quella brutta malattia che infestava una gran parte del villaggio. A tutti questi somministrava pillole di sublimato corrosivo, ma in piccola dose, per evitare qualche crisi violenta: e perchè, mancando di altri farmachi, spesso se non sempre necessarj in questi casi, era costretto andare adagio, e contentarmi di una cura blanda, benchè lunga e nojosa. Fatta raccogliere inoltre una gran qnantità di gomma arabica, che anche in quei paesi trovasi abbondante, la faceva sciogliere in acqua melata, e dandola a bere lungo il giorno a quei che stavano in cura, teneva loro il ventre libero, e con sufficiente appetito. Già tutti essendo avviati a vicina guarigione, pensava di lasciar loro alcune prescrizioni e consigli su ciò che appresso avrebbero dovuto fare per guarire interamente, e partirmene: ma Kisti-Duki tanto mi pregò che fui costretto prolungare molti altri giorni la mia dimora in Kobbo. Laonde risolvetti di mandare Abba Joannes a Loja, per avvertire Negùs ed Aviètu che, ritardando ancora di qualche settimana la mia partenza per quel paese, restava loro tempo di apparecchiare quanto fosse necessario pel mio viaggio a Gombò ed a Lagàmara.

6. Finalmente dopo altre tre settimane potei muovere da Kobbo, lasciando i miei poveri convalescenti quasi liberi del male. Se avessi potuto prendere la via del Sud, attraversando Nunnu, con un giorno e mezzo di cammino sarei giunto a

Lagàmara: ma la macchia del sangue tenendo noi Bianchi lontani da quel principato, fui costretto volgere all'Ovest, e passare per Loja. Tutto il villaggio restò dolentissimo della nostra partenza, perchè molti desideravano compire la loro istruzione religiosa e ricevere i sacramenti; ed altri, perchè andando via noi, restavano privi, in caso di malattia, di chi potesse apprestar loro qualche efficace e caritatevole cura. In contrassegno pertanto di riconoscenza e di affetto, un gran numero di persone vollero accompagnarmi per quasi metà di strada, con a capo Kisti-Duki, e non si separarono, se non quando li costrinsi a ritornare.

Alcuni della mia famiglia avendomi preceduto per avvisare Negùs ed Aviètu del mio prossimo arrivo al loro villaggio, appena mettemmo piede sul territorio di Loja, scorgemmo i due suddetti amici, che, cavalcando focosi e belli cavalli, ci venivano incontro, seguiti da una moltitudine di gente con tamburi (1) e pifferi. Poscia abbracciatici, ci aviammo pel villaggio seguiti da quella gente, che con suoni, canti e danze, mostrava quanta gioja provassero in quell'occasione. Non essendo intervenuto alle solennità nuziali di Aviètu, quelle due famiglie volevano farmi godere allora qualche parte delle feste tenute pel felice matrimonio: e di fatto dinanzi la porta principale delle case di Negùs si fecero trovare schierate tutte le mogli, con a capo Sabìe; indi veniva Hada-Gulti, tenendosi vicina la giovine sposa di Aviètu, e poi le persone più ragguardevoli del villaggio, ed un gran numero di schiavi e di schiave. Tutti quanti mi ricevettero mandando grida entusiastiche di gioja e di allegrezza; principalmente le tre mogli di Negùs, che per le mie preghiere erano divenute madri! La giovane sposa voleva accostarsi per baciarmi la mano, come l'era stato insegnato frequentando il catechismo: ma vedendosi in mezzo a tutti quei pagani, presso i quali non usàvasi quest'atto di pietà e di devozione, giudicò meglio astenersene.

7. Congedatomi da tutta quella gente, entrai nella mia antica capanna, fattami trovare ben pulita ed ornata di erbe aromatiche, e con un seggiolone patriarcale, regalo del padre di Abba Baghìbo all'avo di Aviètu. Questi volle ad ogni costo lavarmi i piedi, e mentre usavami tale atto di carità, me li stringeva e baciava con tanta tenerezza e affetto da farmi anche male. Povero giovane, aveva sparso tante lagrime, ed allora sentivasi tanto contento e felice, che non sapeva come mostrarmi la sua gioja e gratitudine! Alquanti minuti dopo entrò la sposa, portando cose da mangiare per refocillarmi, e messasi anch'essa ad ajutare il marito in quell'azione di filiale affetto verso di me, non cessavano di esternarmi tutti e due la contentezza e la pace che godevano, dandone il merito ai miei paterni consigli ed alla cristiana istruzione loro compartita.

Usciti i due sposi, venne Negùs, e dopo aver parlato di tante cose, il discorso

(1) L'uso dei tamburi è comune in tutti i paesi dell'Africa, ma più in Abissinia che fra i Galla. Ogni chiesa ne ha sempre uno grande, detto *negarìt*, che serve per radunare la gente alle solennità, e per dare l'intonazione agli altri piccoli tamburi che regolano le danze religiose. Anche gli eserciti bene ordinati ne hanno sempre un numero non minore di dodici di varia grandezza, che nelle marcie vanno tutti insieme innanzi, sonando sotto la direzione del tamburo del Re, o di un capo tamburo: l'accordo di tutti quei tamburi si chiama pure *negarìt*. A quei piccoli poi, che si usano dai Defteri e dal popolo per regolare le danze e per le feste popolari, in Abissinia si dà il nome di *cabarò* e negli altri paesi galla un nome particolare, corrispondente al dialetto lor proprio.

cadde sull'amicizia di Gama, divenuta intima dopo il matrimonio. — Se avessi dato ascolto, dicevami quel buon uomo, a mia moglie Sabie, avrei dovuto o presto o tardi attaccar guerra con Gama; ed ormai sarei perduto, come tutti gli Uara-Kumbi. In verità non credeva che Gama-Moràs avesse tanta bontà verso la mia persona, e mi dèsse tanti segni di benevolenza e di stima: non passa giorno che non mandi a chiedere il mio parere su qualche grave affare del regno, ed in ogni cosa, prima di prendere una risoluzione, vuol sentire il mio giudizio. Chiestagli la pace per alcuni miei parenti Uara-Kumbi, subito l'ha concessa; e per le condizioni, cui suole assoggettare coloro che si riconciliano, mi ha mandato a dire che ne parlerebbe prima con me, e si concluderebbe ogni cosa col mio consenso. Tutti

Ingresso trionfale in Loja.

questi onori e favori li devo certamente a voi, ed al vostro Abba Joannes: poichè da canto mio il matrimonio era sconcluso, nè si sarebbe fatta la pace, se non mettevate in mezzo l'opera vostra: ora son contento io, contento Aviètu, contento Gama, in una parola contenti tutti. Temo però che non cambino le cose dopo la vostra partenza; ma confido che non ci abbandonerete, e che non mancherete di ajutarci anche da lontano, almeno con le vostre preghiere. —

8. Dopo Negùs vennero le sue mogli, portando anch'esse regali di ogni sorta, principalmente le tre che avevano ricevuta la grazia, di cui sopra ho parlato. Ultima di tutte comparve Sabìe, la regina cioè di quello sciame di mogli, e la vera padrona della casa di Negùs. Si presentò con aspetto ilare, e nei primi complimenti mostrossi affabile ed anche espansiva: ma da certi movimenti degli occhi ed

increspamenti della fronte, dava bene a vedere che nel suo cuore vi fosse del fiele contro di me. Di fatto non tardò a far cadere il discorso sul matrimonio di Aviètu, dicendo che per la gran casa di Negùs era stato uno sbaglio; poichè alla fin dei conti Gama-Moràs con tutte le sue ricchezze e potenti amicizie era sempre uno straniero, ed un *gherba* di umile schiatta: onde Negùs, in vece di stringersi in parentela con tal uomo, avrebbe dovuto mettersi alla testa del partito Uara-Kumbi, e tentare di riscattare l'onore e l'indipendenza dei suoi parenti, perduti nelle ultime battaglie. — Voi, soggiunse, lo avete persuaso a fare il contrario, e non so se sia stato un savio consiglio. D'altra cosa poi devo dolermi con voi, cioè di aver favorito la libertà delle altre mogli, onde n'è venuto che non si mostrano con me soggette e rispettose come prima; e quel ch'è peggio, nascendo figli maschi, Aviètu, alla morte di Negùs, perderebbe una gran parte dell'eredità — (1).

Veramente in quell'occasione di feste pel mio arrivo, non credeva che Sabìe avrebbe mosso discorso sulle suddette due questioni: ma il rancore delle donne non così facilmente si calma, e quando nel loro cuore vi è fiele contro una persona, di prudenza ne intendono ben poco. Io però con brevi risposte me ne uscii: in quanto al matrimonio ripetei ad essa quello che aveva detto a Negùs, aggiungendo che la felicità dei due sposi, e le dimostrazioni d'affetto, di stima e di onore date da Gama a Negùs, ed anche agli Uara-Kumbi dopo il matrimonio, giustificavano il mio operato. Rispetto poi all'affare delle mogli io non c'entrava nè punto nè poco, non avendo dato nè direttamente nè indirettamente quel consiglio, ma solo riprovato l'uso mussulmano di tenere le donne sotto la custodia dell'eunuco. Per Aviètu poi poco importava che perdesse qualche parte dell'eredità, poichè egli era abbastanza ricco di casa sua, e molti beni di Negùs, gli sarebbero toccati di diritto, non solo come figlio adottivo, ma come nipote. — Chi può inoltre sapere, conclusi, se nasceranno figli maschi o femmine? —

Finalmente venne Hada-Gulti, moglie di Sciùmi e quindi nonna di Aviètu; una vecchia di grande abilità, e che da molti anni reggeva e governava prosperamente la gran casa di Gulti. Dopo avermi ringraziato della felicità portata alla sua famiglia con quel matrimonio, prese a dire gli elogi della sposa, ed a parlare della santa affezione che fra marito e moglie si manteneva. — Oh, soggiunse esclamando, la benedizione di *Abba Dia* (2) precedette la benedizione vostra, e poi quella di Dio venne finalmente a rendere felice e contento il mio caro nipote; per la qual cosa reputo una grande ventura la venuta in queste parti di quel vostro fratello, e benedico sempre il Signore che ce lo mandò. Io lo ricevetti, lo serviva, gli apparecchiava da mangiare, e mentre pranzava gli teneva compagnia: sempre facevami delle domande sui fiumi, sulle montagne, sugli usi galla, sui no-

(1) Secondo la legge galla, l'intera eredità dei beni e del dominio di Negùs, alla sua morte, avrebbero dovuto toccare ai figli legittimi o naturali, che gli sarebbero nati dalle mogli, e non ad Aviètu, figlio adottivo; anzi questi da erede primogenito sarebbe passato cadetto dei figli maschi delle tre mogli incinte. Tuttavia se questo poteva accadere per l'eredità dei beni, non però per l'eredità del dominio; poichè Aviètu era il vero e legittimo discendente di quella gran casa, essendo figlio di Gulti primogenito di Sciumi. Negùs divenne capo della casa, perchè alla morte di Gulti il figlio Aviètu trovossi di minore età; ma alla morte dello zio, cresciuto negli anni, avrebbe ripreso il diritto ed il dominio appartenenti al padre Gulti.

(2) Ricorderà il lettore che il Signor D'Abbadie era chiamato da quei popoli *Abba Dia.*

stri antenati e su tante altre cose; ed appena avuta la risposta, interrompeva il pasto, e scriveva dentro un piccolo libro. Chi poteva allora immaginare che dopo tanti anni sarebbe venuto un suo fratello a portarci nuove benedizioni! —

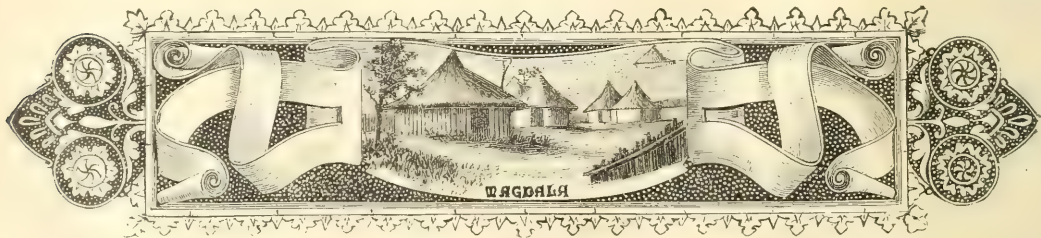
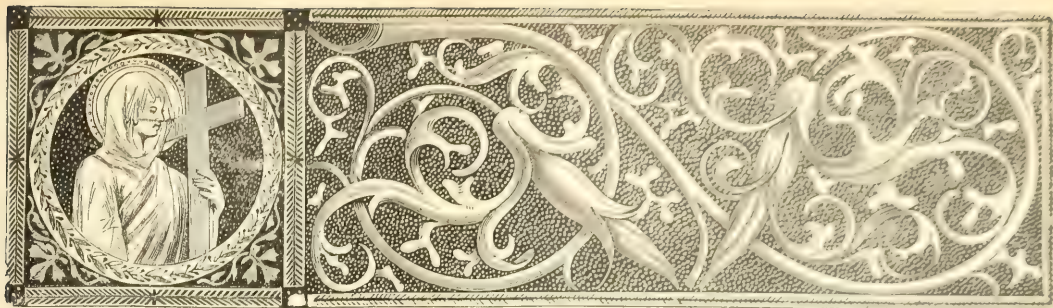
9. Questa donna aveva raggiunta la bella età di settant'anni, ed era sì robusta e piena di energia, che sola amministrava quella gran casa di quaranta e più persone, e tenevala in ordine e soggezione meglio che non avrebbe fatto un uomo. Questa tarda età inoltre e questo vigore di vita non sono punto rari fra le donne galla, che anzi, se esse non nacquero, nè capitarono in condizioni da sottostare a patimenti e disagi, generalmente quasi tutte toccano un'età decrepita. Dunghi di fatto contava quasi gli stessi anni, ed era ancor vivente la sua vecchia madre, da me battezzata in Amelié. Vivente era pure e robusta la madre di Kisti-Duki, chiamata Hada-Gulluma, nome preso dal suo primo figlio, da colui, cioè, che ricevette e costrinse a combattere contro i Nunnu i due viaggiatori inglesi Plauden e Bel: e similmente lunga e prospera età godevano tante altre donne di agiata condizione, da me conosciute in Gudrù ed altrove. Non è lo stesso degli uomini; questi, sia che appartengano alla classe agiata, sia che nascono poveri e schiavi, hanno generalmente vita corta, e non è dato che a pochi il raggiungere l'età della vecchiaja. La ragione di un tal fenomeno sta in questo, che la donna, custodita sin dalla fanciullezza con iscrupolosa vigilanza, e poi ancor più severamente quando passa a marito, (dal quale è veduta anche rare volte, per la moltiplicità delle donne che usasi tenere), non isciupa le sue forze vitali, ma si conserva vegeta e robusta sino ad un'età tardissima. L'uomo in vece, datosi al senso fin dalla pubertà, e poi stringendosi con i vincoli della poligamia, logora ben presto le forze della sua vita, ed a trent'anni è già vecchio. La seconda causa è la guerra, quasi continua fra popoli e popoli, e che miete circa la metà dei maschi nel fiore della loro gioventù. I poveri inoltre, che generalmente essendo monogami e di più sani costumi, potrebbero raggiungere un'età decrepita, han da combattere, non solo col flagello della guerra, ma con la miseria e con le dure fatiche, che, indebolendo le forze, li uccidono innanzi tempo. E poi, in quelle parti sarebbe una sventura pel povero il divenire vecchio: poichè non potendo più prender parte alle guerre, vien destinato ai più vili lavori della casa; e perdute le forze, si tratta come un essere inutile, anzi di aggravio e di peso alla famiglia, che a stento gli dà un pezzo di pane, e gli concede il nudo terreno per letto. Se poi abbia avuto la sventura di nascere schiavo, la sua condizione diventa peggiore di quella delle bestie; abbandonato a sè stesso, non si ha di lui alcuna cura, neppure cadendo ammalato; e se venga a morire senza lasciare figli, il suo corpo resta insepolto, o meglio si getta in un precipizio per pasto alle jene.

Oh benedetto il Vangelo, che con la santità ci ha pure portato la felicità della vita, e dichiarandoci tutti fratelli, figli tutti di un medesimo Padre, ci ha resi uguali nei doveri e nei diritti, e ci ha insegnato a compatirci ed ajutarci a vicenda!

10. Intanto il giorno stesso del mio arrivo Negùs-Sciumi ed Avietu mi mandarono in regalo due bovi, dei quali ne fu tosto ammazzato uno per le molte persone della mia famiglia, e per altri che ci avevano accompagnato. In casa poi di Avietu quel giorno ne furono ammazzati parecchi, e si distribuì carne a chiunque ne volesse. Giornalmente il pranzo mi veniva dalla casa di Negùs, o meglio dalle sue

mogli per turno, e la cena dalla casa di Aviètu, e più un vaso d'idromele ed uno di birra mattina e sera: dimodochè tutto il tempo che ci fermammo a Loja, fummo sempre in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, e si potè largheggiare con gli amici e con i poveri. Oltre a ciò, tanto Negùs quanto Aviètu tennero più volte pranzo con inviti di persone ragguardevoli, per rendermi onore e mostrarmi la loro riconoscenza dopo tanti favori, che per mio mezzo avevano ricevuto: sicchè la mia dimora in Loja fu per quelle case e per le altre famiglie una continua festa, e per me un'occasione propizia di avvicinare tutta quella gente, e far loro del bene.

11. Di queste solenni dimostrazioni d'affetto intanto io ne godeva, non per l'onore che ne venisse alla mia persona, ma perchè servivano a stringere maggiormente i vincoli di amicizia, ed a familiarizzare la Missione con quella gente; poichè il motivo principale della mia andata a Loja era stato quello di continuare fra di loro l'opera dell'apostolato, ed ottenere, se non altro, di ravvivare in essi il desiderio della parola e della legge di Dio, ed avviarli alla conversione. Molto più che trovandosi colà due giovani sposi cattolici, i quali appresso sarebbero stati i capi e padroni assoluti di Loja, la nostra religione poteva sperare da essi non solo una valida protezione, ma anche una cooperazione efficace a convertire tutti quanti. E già la giovane coppia il desiderava, ed ogni giorno mi faceva mille promesse di mettere tutta l'opera loro, affinchè la grazia da essi ricevuta scendesse pure su quei poveri pagani. Aviètu di fatto aveva cominciato la costruzione di un recinto con capanne abbastanza comode per ricevere i Missionarj, che fossero capitati lì; ed una più grande era stata destinata a cappella per dirvi Messa e celebrarvi le altre sacre funzioni.

Per incoraggiare il fervente giovane gli promisi che avrei pensato io a provvederla dei vasi sacri e degli oggetti necessarj al culto, quando dalla costa mi fosse stato mandato tutto ciò che vi aveva lasciato. Intanto si passava quasi tutta la giornata nell'istruire la gente, e principalmente coloro che davano speranza di giungere presto all'idoneità di essere ammessi al Battesimo, ed agli altri sacramenti, almeno prima della nostra partenza. Abba Joannes e gli allievi suoi compagni insegnavano il catechismo ai giovinetti ed ai più ignoranti, divisi a gruppi secondo l'età ed il grado d'istruzione; ed io attendeva a dichiarare i punti principali della fede ai più istruiti, o a tenere conferenze agli adulti, o a disporre i più degni ai sacramenti che stavano per ricevere.

CAPO II.

FESTE E PARTENZA.

1. Consiglio sul viaggio. — 2. Una promessa di Gama; la strada per Gombò. — 3. Comunioni e Battesimi. — 4. Arrivo di Gama-Moràs. — 5. Visita di Gama alla casa degli sposi. — 6. Il figlio di Gama. — 7. Due angeli — 8. I due angeli diventano serafini. — 9. Provviste da mangiare pel viaggio; il viatico dei poveri ed il viatico dei ricchi. — 10. Il mio viatico in questo viaggio. — 11. Partenza; il cavallo di S. Francesco. — 12. Arrivo alla frontiera del Gudrù. — 13. Belli paesaggi. — 14. Una vocazione. — 15. Un altro angelo. — 16. Centotrentacinque inoculazioni in un giorno.

Mentre occupavami in questo santo ministero, i miei pensieri erano rivolti anche al viaggio che doveva continuare per Gombò e Lagàmara; laonde chiamato Negùs ed Aviètu, dissi loro che, dovendo dopo altri pochi giorni ripartire, era necessario prendere a tempo gli opportuni provvedimenti. Quei due cari amici, dolenti che così presto volessi lasciarli, presero a scongiurarmi di protrarre ancora per altri giorni la partenza, e non privarli così presto della mia presenza, onde tanto bene ne veniva a loro ed a quel popolo. — Tuttavia, conclusero, non vogliamo contrastare i vostri venerati voleri, ed impedire l'opera benefica che avete cominciato fra le nostri genti; ma essendo Gombò un paese, che forse non ha mai visto forestieri, segnatamente della vostra condizione, non possiamo mandarvi per quella via senza prima esserci assicurati che nulla vi accadrà di sinistro. Per la qual cosa, avendo noi parenti in Gombò, li faremo prima venir qua, ed insieme con loro, ed anche con Gama (poichè è bene che sappia pur egli ogni cosa) combineremo ciò che dovrà farsi. In ogni evento noi stessi vi accompagneremo, e non vi lascieremo se non quando si sarà sicuri che la vostra persona e la vostra famiglia non correranno alcun pericolo. —

Di fatto il dì seguente spedirono un corriere a Gombò, e due giorni dopo giunsero a Loja alcuni loro parenti; capi tribù, e persone di grande autorità presso quei popoli. Discussa fra di loro ogni questione rispetto al viaggio, partirono con Negùs per Asàndabo, a fin di sentire il parere di Gama, e prendere i necessarj provvedimenti. Non occorre dire che tanto Negùs quanto i forestieri si ebbero in Asàndabo accoglienze e trattamenti principeschi; poichè i miei lettori già conoscono quanto generoso ed insieme astuto fosse Gama-Moràs! Frattanto quella visita, oltre a giovarmi pel viaggio che stava per imprendere, fece sì che maggior stima concepissero verso di me, ch'era riuscito ad unire la gran casa di Negùs con vincoli di amicizia e di parentela con uno dei più grandi principi che avessero governato il Gudrù.

2. Nell'atto di congedarsi Gama-Moràs aveva detto ai forestieri ed a Negùs che prima della mia partenza da Loja sarebbe venuto ancora una volta a vedermi; e questa promessa eccitò sì grande entusiasmo nel villaggio di Negùs, che da per tutto cominciarono a farsi apparecchi straordinarj per riceverlo più splendidamente che si potesse. Le due grandi case di Negùs e di Aviètu furono tosto in moto per mostrare al nuovo Principe e parente quanta stima ed affetto da tutti gli si portasse; onde si diedero ordini a tutti i dipendenti, che dimoravano lungo la strada per cui doveva passare, di accoglierlo trionfalmente; si mandarono inviti alle famiglie ragguardevoli vicine d'intervenire al ricevimento, e si apparecchiarono cibi e bevande in quantità, ed ogni altra cosa che potesse servire ad onorare il fortunato ospite.

Frattanto uno dei forestieri ripartì per Gombò, a fin di dare le disposizioni opportune pel nostro viaggio; che, da quel che pareva, dava speranza di dovere riuscire sufficientemente bene, e gli altri restarono con noi per tenerci compagnia lungo la strada.

Da Loja per andare a Lagàmara avrei potuto seguire il cammino fatto precedentemente dai Missionarj, girando Nunnu a Levante: ma il desiderio di scoprire nuovi paesi e conoscere nuova gente, mi fece risolvere di volgere a Ponente, e passare per Gombò. Certo questa strada appariva più difficile e pericolosa della prima, come Negùs ed Aviètu mi avevano pur detto: ma accompagnato da persone note ed autorevoli, sperava trovare non solo sicurezza, ma anche benevola accoglienza da parte di quei popoli. Un altro motivo mi spingeva verso quei luoghi, cioè, non essendo stati visitati dal mio amico D'Abbadie, voleva io esplorarli e prendere delle note, per poi spedirgliele in Francia: e molti ricordi aveva già raccolti, che poi in Kaffa andarono dispersi, con danno non solo della scienza, ma anche di queste mie memorie; poichè dopo circa venti anni scrivendo di quei luoghi, che visitai una volta sola ed alla sfuggita, non posso ricordare più le particolarità, e i molti nomi di persone, villaggi, fiumi, montagne, ecc. che vidi ed osservai in quella regione.

3. Prima intanto che la venuta di Gama e le feste, che gli si apparecchiavano, distraessero i due sposi e gli altri neofiti, disposti a ricevere i sacramenti, volli pensare al loro bene spirituale, molto più ch'essi me ne facevano premura: laonde un dopo pranzo confessatili, ed istruitili sull'atto che andavano a compiere, il giorno seguente di buon mattino li ammisi nella Messa alla santa Comunione. Più tardi amministrai il Battesimo ad alcuni bambini ed a due giovinetti schiavi

della casa di Aviètu, riserbandone alquanti altri per la funzione che avrei fatta prima di partire. Fra questi erano un giovane ed una giovane, ambidue schiavi, che gli sposi amavano come fratelli; poichè, avendoli avuti seco sin da piccoli, li erano venuti educando ed istruendo come meglio da loro si potesse: ed allora, in occasione del Battesimo, volevano far loro da padrini. Lo schiavetto, di età poco minore di Aviètu, era stato sempre il suo angelo di compagnia, tanto di giorno quanto di notte; onde formato secondo i consigli e gli esempj del padrone, era cresciuto su innocente e costumato come lui. La schiavetta similmente, compagna indivisibile sin dalla fanciullezza della giovane sposa, era non meno mansueta e buona della padrona; la quale se l'era portata seco da Asàndabo, e tenevasela cara come una sorella, per avere sempre anche in paese lontano una grata compagnia, ed un dolce ricordo della felicità dei primi anni. Era inoltre intenzione tanto del marito quanto della moglie di unire i due schiavi, appena raggiunta l'età conveniente, in legittimo matrimonio, per formare una famiglia cattolica, istruita ed educata da loro, e secondo gl'insegnamenti dai Missionarj ricevuti. Ma, come appresso si vedrà, il giovane schiavo aveva tutt'altra vocazione che quella di ammogliarsi.

4. Passati cinque giorni dal ritorno di Negùs da Asàndabo, giunse un corriere, mandato da Dunghi alla sposa, per avvisarla che il dì seguente sarebbe arrivato a Loja Gama-Moràs, con numeroso seguito. E di fatto prima delle nove del mattino il suono dei tamburi dei villaggi e delle case circonvicine dava l'annunzio che la nobile comitiva si avvicinava. Essendo tutto apparecchiato, molti gli corsero incontro, ed altri lo aspettarono alle case per riceverlo più festevolmente che si potesse. Entrò nel villaggio in mezzo ad un fracasso di suoni, di canti e di balli, seguito da circa trenta persone a cavallo, venti dei quali erano suoi fucilieri, ed altri, signori di Asàndabo con a capo il figlio di Gama, Gosciò Gabriele. Questi, abbracciato il cognato, venne subito da me per baciarmi le mani ed essere benedetto; e poi volò dalla sorella, tutta in faccende per l'arrivo dell'amato padre e fratello. Gama intanto, entrato nella casa di Negùs, ricevette i complimenti della famiglia e di altre persone ragguardevoli di Loja; e bevuto un bicchiere d'idromele (1), si avviò con tutto il seguito per la mia capanna. Ricevutolo dinanzi la porta, ci abbracciammo come fratelli; ed entrato, sedette alla mia destra: la capanna non potendo contenere, per la ristrettezza, tutta quella comitiva, vennero a due a due ad offrirmi i loro ossequj; finchè contentati tutti, restai solo con Gama-Moràs. Si parlò allora del mio viaggio, e delle cautele da prendere per non andare incontro a qualche pericolo; indi della Missione di Asàndabo e del suo avvenire: e finalmente dei frutti raccolti in Kobbo, e della speranza che sarebbero stati duraturi. A questo proposito mi disse che, recandosi egli in Kobbo per prender parte ai comizj dell'Abba Bukù, si sarebbe occupato di presenza di quei disordini e di

(1) Generalmente in quei paesi si usa bere in bicchieri di corno, come altrove ho detto: ma le famiglie ragguardevoli hanno pure bicchieri e caraffe di vetro di varj colori ed anche dorati portati loro dai mercanti arabi o da indigeni, che con questi commerciano. Si tengono però come oggetti preziosi e rari, poichè non è sì facile trovarli da per tutto, nè comprarli per poco prezzo, come fra noi; essendo pieno di noje e di pericoli il trasportarli dalla costa, e rompendosene una gran parte per istrada. Si mettono fuori in occasioni straordinarie, e non si usano che per onorare qualche personaggio meritevole di riguardo.

quella gente, concludendo: — Io compirò l'opera da voi iniziata, e poi il mio Gosciò, vostro figlio spirituale, penserà pel resto. —

5. Dopo andò a far visita agli sposi, accompagnato dal seguito che aveva condotto da Asàndabo, e dalle altre nobili persone di Loja. Io non credetti conveniente seguirlo; ma vi mandai Abba Joannes e qualche allievo della famiglia. La gran casa di Hada-Gulti, parata a festa, era tutta in moto; nella più bella e grande capanna fu apparecchiato un trono, coperto di ricco tappeto di Persia, ed altri tappeti, e pelli, ed armi, e trofei ne adornavano il pavimento e le pareti. Ricevuto in mezzo a suoni ed altre dimostrazioni di gioja, andò a sedere sul trono; ed avvicinatisi i due sposi, gli baciarono la mano; egli in contraccambio se li abbracciò, e poi con parole piene di affetto si congratulò con esso loro, non solo della felicità che godevano, e dell'amore scambievole che si portavano, ma anche del frutto che così presto aveva prodotto il loro matrimonio, allietandoli della speranza di avere fra pochi mesi un figlio. Allora uno scoppio di *evviva* risonò per la sala. — Però, soggiunse, di questo favore dobbiamo render grazie agl'insegnamenti datici da Abba Messias; poichè è stata l'educazione e l'istruzione di quell'uomo di Dio che ha allevati questi due giovani così buoni, e totalmente differenti nei costumi di tutti gli altri Galla. Se Aviètu avesse seguito la viziosa condotta e la maniera di vivere, che sin da giovinetti si tiene fra di noi, egli non potrebbe certamente ora gloriarsi del titolo di padre, come non se ne gloriano molti della sua condizione, che noi tutti conosciamo. Continuate dunque, figli miei, ad esser fedeli ai suoi santi insegnamenti; conservate il vostro cuore ed il vostro corpo esclusivamente l'un per l'altro, e la felicità sarà sempre nella vostra casa. Intanto *evviva Abba Messias, evviva gli sposi.* — Alle quali parole tutti risposero: *Evviva*, *evviva.*

Questo discorso di Gama fece una grande impressione sugli intervenuti, ed io ne fui grandemente contento; poichè, sebbene non avesse parlato apertamente della cattolica religione, professata dai due sposi, ed alla quale si doveva la costumatezza di cui erano adorni, tuttavia l'attribuire ai miei insegnamenti la bontà di loro vita, ed il favore di aver avuto così presto il frutto della loro santa unione, era lo stesso che confessare, come la sola religione cattolica potesse rendere buoni e felici gli individui e le famiglie. E poi, il venirmi a visitare un'altra volta prima di lasciare Loja, diceva abbastanza quali fossero le inclinazioni del suo cuore, e quanto grande la stima ed il rispetto che nutrisse verso il ministro di Dio.

6. Gama-Moràs avrebbe voluto ripartir subito per Kobbo: ma pregato dalle due famiglie, che tanti apparecchi ed inviti avevano fatto a suo onore, acconsentì di restare tutta la notte. Il gran pranzo si tenne di giorno in casa di Negùs, e poi la cena in casa di Aviètu: dopo la quale venne a passare qualche ora con me in compagnia di Gosciò, di Aviètu e di Ualde-Ghiorghis, nostro buon cattolico e comandante del suo esercito. Andato via Gama, questi tre cari figli restarono in casa mia, e si passò una gran parte della notte in discorsi religiosi ed istruttivi. Di Ualde-Ghiorghis e di Aviètu non aveva nulla a dolermi; poichè conservavano il primiero fervore, e vivevano da ottimi cristiani: ma Gosciò, nei sei mesi ch'era stato lontano da Asàndabo per timore di prendere il vajolo, convivendo con gente senza fede, aveva perduto alquanto dello spirito cristiano, e cominciava a seguire

i brutti esempj di quei pagani, presso i quali era stato ospitato. Quella notte pertanto la mia parola fu specialmente diretta a ritornarlo sul buon sentiero, e coadiuvato da Aviètu e da Ualde-Ghiorghis, potei farlo rientrare in sè stesso, e comprendere esser piena di pericoli morali e materiali la via che aveva preso a battere: e di fatto, dopo un sincero pentimento, mi promise che mai più avrebbe dato motivo di dispiaceri, nè a me, nè agli altri suoi fratelli cattolici. — Io parto, gli dissi finalmente, ma ti lascio nelle mani e sotto la custodia e vigilanza di questi tuoi compagni; e qualora mi assicureranno della tua fedeltà alle promesse che hai fatto, giunto il tempo, verrò volentieri a benedire il tuo matrimonio: altrimenti non vedrai più la mia faccia. — Lo intimorii con questa minaccia, perchè sapeva benissimo quanto gli stèsse a cuore sposare cattolicamente e stare unito alla Missione, non solo pel bene spirituale dell'anima sua, ma anche per gl'interessi temporali del suo regno.

7. La mattina Gama-Moràs con tutto il suo seguito partì per Kobbo, lasciando presso di me Ualde-Ghiorghis, per accompagnarmi con alcuni soldati sino alla frontiera, e perchè il valoroso generale cristiano aveva mostrato desiderio di confessarsi e ricevere la santa Comunione. Quel giorno adunque si passò nel disporre le cose necessarie per la funzione che ci restava a fare prima della partenza, e nella quale si doveva dare il Battesimo ai due giovani schiavi di Aviètu, e la Comunione ad altre persone. Poi circa le tre dopo mezzanotte ci levammo, e mentre da noi si apparecchiava la cappella, in casa dei due sposi erano tutti in faccende per disporre i due neofiti a quell'atto solenne della loro rigenerazione. Furono vestiti di bianco in segno della candidezza che la loro anima stava per acquistare: ed avendo io portato dall'Europa alcune ali di cartone, gliele attaccarono sì bene, che realmente sembravano due angeli. Indi mossero dalla casa in processione, aprendo essi due le file, e quando stavano per arrivare alla cappella, chiamato a vederli, ne fui talmente intenerito, che non sapeva con quali parole ringraziare Iddio di quelle consolazioni che mi dava. Il cielo era sereno, come suol essere quasi sempre in Africa, e quantunque l'aurora si fosse alquanto innalzata, pure alcune stelle mandavano ancora splendidi raggi; spirava un dolce venticello, il quali, agitando con lieve movimento le finte ali dei due giovinetti, pareva che ad ogni momento volessero prendere il volo. Giunti alla porta della cappella mi baciarono la mano, e benedicendoli, mi venne spontaneo il dir loro: — *Se ora siete angeli, che diverrete da qui a poco ricevendo il Battesimo e la santa Comunione?* —

Tosto si diede principio alla funzione del Battesimo: Aviètu fece da padrino al giovane, e la sua sposa da madrina alla giovane. Rispetto al nome, da tutti si voleva che fosse loro imposto quello di Melàk (che vuol dire angelo, e che i Galla avevano appreso dagli Abissini): ma facendo taluni osservare che il nome Melàk non avendo nella lingua del paese il genere femminile, ne sarebbe nato equivoco nel chiamarli, si stava quasi per cercarne un altro, benchè a tutti dispiacesse una tal mutazione. — Ebbene, dissi io, anche in paradiso gli angeli hanno un genere solo ed un solo nome; tuttavia noi cattolici dalla parola maschile abbiamo formato la femminile; si chiamino quindi col nome italiano di Angelo e di Angela, e questa novità nella vostra lingua servirà anche a ricordare la bella grazia che il Signore questa mattina loro concede. — E così fu fatto. La funzione riuscì alquanto lunga, perchè si dovette amministrare il Battesimo degli adulti, e perchè

ad ogni parte della liturgia Abba Joannes vi faceva una breve spiegazione in lingua galla, per dare a quel popolo una chiara conoscenza dei riti della Chiesa rispetto a quel primo salutare sacramento.

8. Finita la funzione del Battesimo, si celebrò la Messa, nella quale fu data la Comunione prima ai due neofiti, e poi agli sposi ed agli altri fedeli. Abba Joannes al solito avanti e dopo la Comunione recitò due brevi ma infocati fervorini in lingua galla, e seppe talmente commuovere ed accendere di caldi affetti i cuori degli istanti, e principalmente dei due giovani neofiti, che dall'estatica espressione dei loro volti si vedeva bene com'essi da angeli erano diventati, dopo avere ricevuto Gesù Cristo, due serafini. Finalmente avendo impartita a tutti la benedizione, uscirono di chiesa col cuore pieno di consolazioni spirituali, ed inteneriti della bella funzione, cui avevano assistito: e benchè l'aurora fosse abbastanza inoltrata, pure ebbero tempo di ritirarsi a casa loro prima che uscisse fuori, per le domestiche faccende, il mondo pagano. Aviètu e sua moglie avrebbero amato che non si disfacesse la cappella, per dirvi Messa anche il giorno seguente; ma la scarsezza del vino impedendomi di celebrare ogni giorno, non potei contentarli: onde prima che uscisse il sole la capanna era ritornata al primiero stato.

9. Non restandoci altro da fare, lungo il giorno si potè attendere a disporre le nostre cose, per trovarci la mattina seguente pronti alla partenza. La sposa di Avietu volle pensare essa a prepararmi il viatico necessario per tutto il viaggio sino a Lagàmara, e questo fu un pensiero di meno per me, ed un gran favore: poichè in quanto ai miei bisogni particolari, con poco me la sarei passata; ma al seguito faceva d'uopo dar da mangiare, ed abbondantemente. Viaggiando per quei paesi, non si trovano alberghi, trattorie, cantine e neppure piccole botteghe o persone che vendano pane, idromele, birra ed altre cose a minuto, come fra noi; onde ciascun viaggiatore è costretto portar con sè il necessario per maggiare e bere, proporzionato al numero delle persone ed alla lunghezza del viaggio.

I poveri sogliono portarsi dentro il *selicià* (piccolo otre) una certa quantità di ceci abbrustoliti, detti *acàui*, e poi, cammin facendo, di quando in quando vi ficcano dentro la mano, e presine un pugno, ad uno ad uno li fanno passare pel mulino dei denti, e li mandano giù saporitamente: trovata poi una qualche fontana, o fiume, o ruscello, si buttano per terra come i soldati di Gedeone, e quelle limpide acque fanno per loro le veci di vino, di birra e d'idromele. Ed era anche questo il mio ordinario viatico, viaggiando per quei paesi; e posso dire che me la passava bene: ma quando il mulino dei denti cominciò a logorarsi, allora fui costretto mutar pasto, ed in vece di ceci abbrustoliti portava una buona provvista di grano bollito e qualche uovo sodo; di acqua ne trovava da per tutto, poichè i paesi montuosi non sono aridi come i deserti.

I ricchi poi, viaggiando sempre con numeroso seguito di servi, di donne e di schiavi, han bisogno di molte ed abbondanti provviste, tanto per mangiare quanto per bere: onde conducono appresso un numero di vetture e di schiavi, carichi, di ogni sorta di carne e di pietanze indigene, e di grossi corni ripieni di birra e d'idromele. Giunti nei luoghi di fermata, tosto si accendono fuochi, s'impasta farina, e fatto in breve tempo il pane, si arroste carne e si pranza sontuosamente.

10. Intanto partendo io dalla casa di una ricca famiglia, ed accompagnato da soldati ed amici, non si volle lasciarmi andare come i poveri pezzenti: ma con un viatico da signore, e che bastasse per tutto il viaggio. Prima di tutto mi fu apparecchiato un *selicià* ripieno di *bessò*, il quale non è altro che farina di orzo abbrustolito, impastata con acqua melata; intriso abbastanza saporito, e che si conserva molle per più giorni. Può servire per pane e per pietanza, e sciolto con acqua semplice, diventa una bevanda nutritiva ed anche rinfrescante. Un altro *selicià* fu riempito di pasta fatta con farina di semi di lino abbrustolito, e mescolata con miele; la quale, sciolta pure nell'acqua semplice, serve di bevanda, se vien lasciata molto liquida; e di pietanza, se si riduce alquanto densa. Finalmente compiva la provvista di pietanze indigene una grande quantità di farina di fave abbrustolite e di carne secca pestata e ridotta in polvere per fare lo *scirò*. Di queste due farine in due maniere può farsi lo *scirò*, secondochè per istrada si hanno maggiori o minori comodità. Se può trovarsi pentola e fuoco, le due farine si fanno bollire insieme con acqua, sino a quando non abbiano preso una certa consistenza; e condite poi con sale, peperoni e butirro, si ottiene un piatto abbastanza gustoso. Non trovando, o non volendo accender fuoco, s'impasta la farina di carne secca con acqua, si condisce con sale e pepe, e si mangia cruda come companatico.

Anche le mogli di Negùs mi mandarono una buona quantità delle suddette provviste, e salami di carne di bue, biscotti di farina di frumento impastata con butirro e miele, e più corni di birra e d'idromele: sicchè lungo la via ci era da mangiare e da bere quanto se ne avesse voluto.

11. La mattina seguente adunque, preso qualche ristoro, e ringraziata tutta quella gente delle cortesie e generosità usatemi, si partì. Nègus ed Aviètu, cavalcando sui loro focosi cavalli, mi accompagnavano; e Ualde-Ghiorghis, che con altri soldati e schiavi doveva seguirmi sino alle frontiere, ci precedeva. Avevano portato un bel mulo sellato anche per me: ma li ringraziai, dicendo, che mi era più dilettevole camminare a piedi, quantunqne scalzo, e per vie ingombre di sassi e di spine.

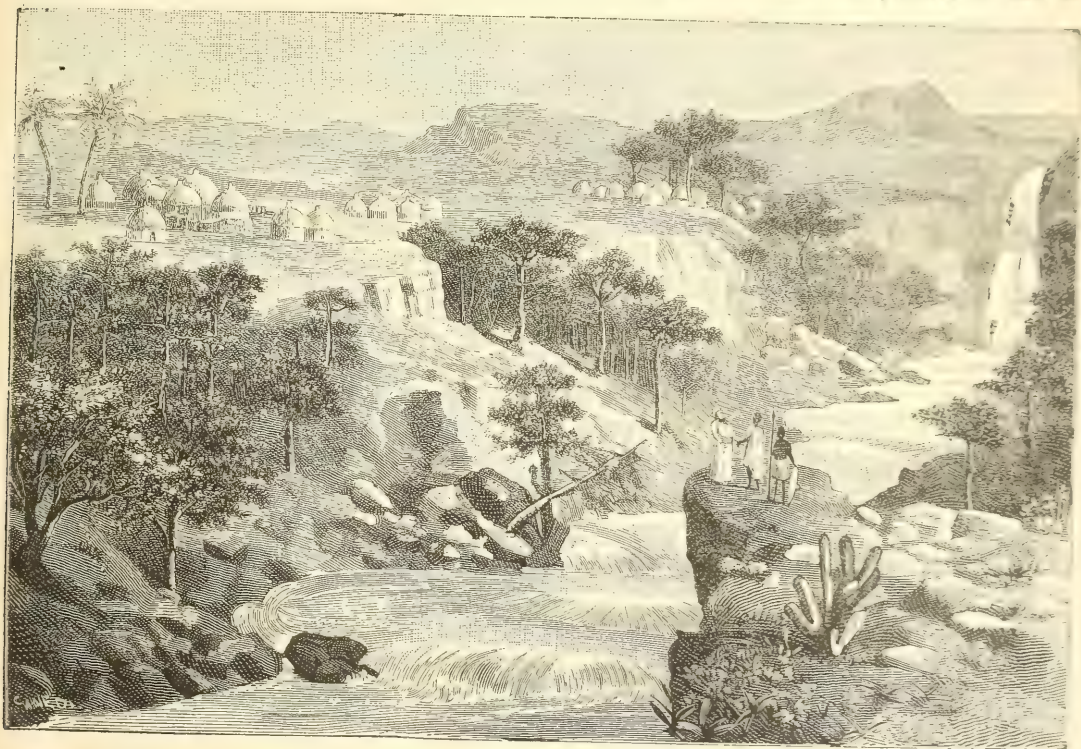
Sin da quando misi il piede sul continente africano, e cominciai a conoscere le difficoltà che s'incontrano viaggiando fra popoli barbari, e per quegli alpestri e deserti paesi, mi accorsi che il portare cavalcature e molti servi era piuttosto d'impiccio che d'ajuto: onde risolsi di farne senza, tranne che un'estrema necessità non mi costringesse ad usarne, e camminare in vece con poca compagnia, e col cavallo di S. Francesco, cioè col bastone in mano e con la bisaccia sulle spalle. Già, essendo Cappuccino, era mio dovere osservare questo precetto ad esempio del mio Patriarca: ma anche altri motivi mi consigliavano di presciegliere questa maniera di viaggiare libera e sbrigativa. La Missione ogni giorno andava accrescendosi di soggetti, principalmente indigeni; ora, se il Missionario europeo, per dare un passo, avesse mostrato il bisogno della cavalcatura, anche gl'indigeni avrebbero preteso questo comodo; ed allora sarebbe stato necessario tenere una stalla piena di muli e di cavalli. Questi animali poi, tanto in casa quanto in viaggio, richiedono persone di servizio per custodirli, per cercare foraggi, condurli a bere, e tante altre cose, che portano spese, disturbi e perdita di tempo. Un'altra ragione inoltre, ed assai grave rispetto a quei paesi, mi persuadeva a non introdurre quest'uso, ed era la seguente: presentandosi nei viaggi il Missionario solo, o accompagnato da qualche servo, ben facilmente e volentieri viene accolto ed ospitato dalle famiglie: perchè

due o tre persone poco disturbo ed interesse possono recare agli ospitatori: ma se per lo contrario si vedesse comparire una carovana di viaggiatori con servi e bestie da soma, ognuno, oltre a non far loro buona cera, si negherebbe di riceverli in casa, non tanto per malanimo od avarizia, quanto per mancanza di luoghi e di mezzi di sostentamento. In conclusione la maniera di viaggiare, prescritta da Gesù Cristo agli Apostoli nell'evangelizzare il mondo, poteva benissimo seguirsi anche in Africa; ed io mi vi uniformai con piacere, e sperimentai che il figlio di Dio anche su questo punto seppe dare una vera ed utile norma all'esercizio del cattolico apostolato.

12. Negùs intanto dovendo recarsi con Gama-Moràs ai comizj di Kobbo, paese posto a Ponente, e la via che io doveva tenere in quel viaggio volgendo a Levante; a fin di non prolungare ancor più per causa mia la loro strada, li pregai di fare ritorno; onde abbracciatici con grande effusione di fraterno affetto, ci separammo. Rimasto solo con Aviètu, questi scese da cavallo, e prese a camminare a piedi come me, venendoci appresso il giovine Angelo con la lancia e lo scudo del padrone in mano. Lungo quella via non si fece altro che parlare dei suoi doveri di cattolico; la cui osservanza, stando in mezzo a gente pagana, richiedeva coraggio e prudenza: gli diedi tutti i consigli che potei all'uopo, a fin di regolarsi sempre con retta intenzione e maturo giudizio, segnatamente nelle questioni, che, volere o non volere, sarebbero sorte a turbare la sua delicata coscienza. Si parlò pure della Missione, pel bene della quale io sperava molto in lui e nel giovane Gosciò, ambidue eredi del principato di quei luoghi; e gli raccomandai caldamente di assistere con i suoi consigli e savj avvertimenti l'inesperto giovane, affinchè non venisse sviato dai mali esempj del paganesimo; e giunto all'età competente, sposasse secondo il rito cattolico. Era tanto il piacere da tutti e due sentito in quella conversazione, che senza accorgerci, stavamo già per giungere al villaggio Ciòma, dove si doveva passar la notte. Lungo quella via quasi per cinque ore di viaggio si era camminato sempre in mezzo a terreni e bestiami appartenenti a Negùs e ad Aviètu, e finalmente si arrivò alle case di Ciòma, ultima frontiera del Gudrù, abitate da pastori e da schiavi delle due grandi famiglie di Loja. Tutta quella gente, uomini, donne, adulti, giovani, fanciulli, nati e cresciuti in mezzo alla campagna ed agli armenti, avevano conservato tale semplicità e bontà di costumi, che difficilmente riesce trovare nelle popolazioni delle città e dei grossi paesi; e gran frutto avrei potuto raccogliere in quel campo vergine, se mi fosse stato permesso di trattenermi là un po' di tempo: ma i molti giorni di fermata a Kobbo ed a Loja avendo prolungato notevolmente il mio viaggio, non conveniva ritardare ancora, e lasciare in ansietà i Missionari di Lagàmara.

13. Preso qualche ristoro, e bevuto un po' di latte, verso le tre pomeridiane uscimmo con Aviètu a fare quattro passi ed osservare quell'incantevole e fertile territorio. Tenendo la direzione Ovest, dopo un chilometro di via giungemmo all'orlo dell'altipiano Sud del Gudrù, donde si stendeva giù al basso e verso Nord una bellissima vallata, divisa in mezzo dal fiume Ciòma, ch'è uno dei confluenti dell'Abbài in quella regione, e dal quale sembra che abbia preso nome il villaggio, dove ci eravamo fermati. Gettando l'occhio un po' verso il Sud, si scorgeva una cascata d'acqua di circa quaranta metri d'altezza, interrotta a metà da uno stretto ripiano; e di là della vallata vedevasi il paese degli Hurru-Galla. Seguitando la

nostra passeggiata in direzione Sud, si arrivò sopra il punto, donde partiva la cascata, e da cui staccavasi, alla parte opposta del fiume, un piccolo gruppo di montagne, che separavano il paese degli Hurru-Galla da quello di Gombo, prossima meta del mio viaggio. Camminando nella stessa direzione, giungemmo sull'orlo del declivio, che per uno stretto sentiero conduceva al fiume, e restai meravigliato nel vedere in vece di acqua un lungo e largo piano, coperto di fresca verdura: — Che incantevole pianura! esclamai, rivolgendomi ad Aviètu. — No, non è una pianura, rispose il giovane, ma un lago coperto di erba, e che dimani, passandovi, potrà osservare. —

14. Intanto, facendosi notte, ritornammo al villaggio per una strada più diretta e più breve. Angelo, che ci veniva appresso, giunto ad un punto, in cui il

Ciòma.

padrone per suoi bisogni erasi alquanto allontanato da me, depose lo scudo, ed inginocchiatomisi dinanzi, cominciò a piangere. Fatto segno ad Aviètu di starsene un po' lontano, domandai al giovane che cosa avesse; e mi rispose, sempre piangendo, che desiderava venirsene con me, non volendo restare in quella casa, dove tante occasioni vi erano di far peccati e dannarsi.

— Ebbene, soggiunsi io, essendo Aviètu il tuo padrone, apri a lui il cuore alla mia presenza, e vedremo che cosa si potrà combinare. —

Di fatto chiamato Aviètu, il giovane schiavo prese a stringergli ed a baciargli i piedi, e poi con voce interrotta da singhiozzi cominciò a pregarlo di permettergli di venirsene con me ovunque fossi andato, con tanto ardore ed ingenuità che inteneriva il cuore. — Ma perchè vuoi abbandonarmi, gli domandò il padrone? —

— Non è per voi, rispose, che voglio allontanarmi da Loja, ma per altre persone che sono nella vostra casa. Voi mi avete parlato sempre di cose sante, mi avete fatto conoscere Dio, mi avete dato sempre buoni esempj e cristiani insegnamenti; e con voi passerei volentieri tutti gli anni della mia vita: ma tanti altri che dimorano in casa vostra mi stanno notte e giorno attorno per farmi commettere peccati e perdermi. Più, tutti avete stabilito di maritarmi con Angela: ma io anzichè prender moglie, voglio farmi prete come Abba Joannes, e seguire il nostro padre Messias. —

— Ebbene, rispose il padrone, più tardi ti saprò dire qual sia la mia volontà. —

Rimessici a camminare, Aviètu mi raccontò per quali motivi il buon giovane avesse preso quella risoluzione, e come in verità fosse inquietato non solo dai compagni, ma anche da altre persone, che su di lui avevano autorità. Quindi concluse: — Giacchè il Signore lo chiama a servirlo sotto la vostra direzione, ben volentieri gli do la libertà; e se non è data a me la grazia di venirvi appresso, vi segua il mio Angelo, e preghi pel suo padrone. —

15. Chiamato allora il giovane, gli disse che lo avrebbe contentato, quantunque sentisse pena nel veder dileguati i belli disegni che aveva formati su di lui e sull'altra giovane, serva di sua moglie. — Tuttavia, soggiunse, Iddio ti benedica: se avrai la grazia di giungere al sacerdozio, mi assisterai nelle ultime ore della morte; se poi cambierai intenzione, e non ti sentirai di abbracciare quello stato, la mia casa ti sarà sempre aperta, ed in me troverai un padre come prima. Or dimmi, chi dei tuoi compagni potrei scegliere per portarmi lo scudo e adempiere con fedeltà ed affezione i doveri a quest'ufficio annessi? —

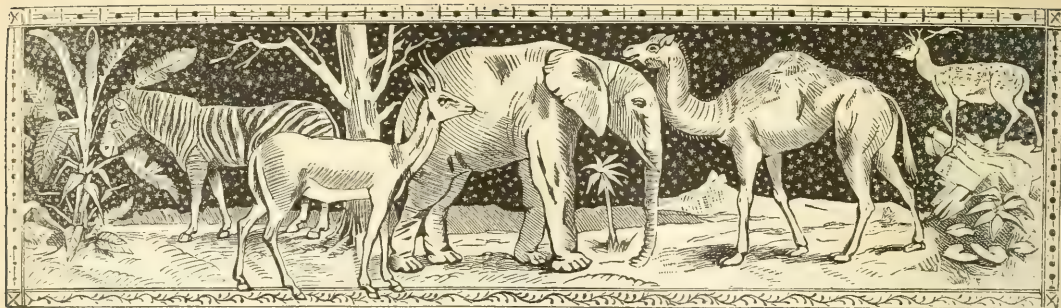
Il giovane, fuori di sè per la contentezza, dopo averlo ringraziato con lunghi e replicati baci di piedi, rispose: — Stasera vi mostrerò chi potrà servirvi in mia vece; egli è migliore di me, e più di me costumato e fedele; tenendosi lontano dai trastulli dei nostri compagni e da qualunque brutta azione, mi è sempre venuto appresso per avere raccontate ed insegnate quelle cose, che voi mi dicevate, ed al par di me desidera di essere battezzato. In lui adunque troverete un servo fedele, anzi un Angelo migliore del primo. —

Di fatto, appena arrivati al villaggio, il giovane andò a chiamarlo, e presentatolo al padrone, gli fu dato lo scudo in segno del suo nuovo ufficio. Così Angelo entrò subito a far parte della mia famiglia, e venne affidato ad Abba Joannes per essere educato ed istruito; ed il nuovo portascudo restò in casa di Aviètu, per prestare il suo servizio, e per essere poi, dopo ricevuto il Battesimo, maritato con Angela.

16. La sera ritiratisi i pastori al villaggio, andarono a pregare Aviètu di non lasciar passare la bella occasione della mia fermata in quel luogo senza fare inoculare il vajolo a tutti coloro, che non erano stati vaccinati. Riferito a me quel desiderio, risposi che se fossero stati pochi, li avrei contentati la mattina seguente prima di partire; ma se molti, non mi restava più tempo di trattenermi lungamente colà, essendo già aspettato a Gombò il giorno appresso. Fatto un giro pel villaggio, vennero a dirmi ch'erano circa venticinque; onde si stabilì che prima di far giorno si sarebbero trovati tutti pronti davanti la mia capanna, e mentre i

servi disponevano le cose per la partenza, io li avrei vaccinati. La notte intanto fatta correre questa voce per le capanne e mandrie vicine, la mattina prima dell'alba trovai che, oltre quelli del villaggio, n'erano venuti più di trenta dai contorni, e che altri se ne aspettavano ancora. — Ebbene, diss'io vedendo tutta quella moltitudine, mezza giornata non basterà per vaccinar questi soli, e dovendone venire altri, noi quando partiremo? — In conclusione fui costretto spedire un servo a Gombò per avvisare quegli amici che non sarei giunto se non il giorno appresso, e con santa pazienza mi misi al lavoro.

Prima vaccinai quei del villaggio, ch'erano tra grandi e piccoli trenta: poi riposatomi un poco, ripigliai l'ago e cominciai a fare sfilare i forestieri. Giunto al numero di quaranta non ne poteva più per la stanchezza; e sentendomi il braccio e la mano intorpiditi, e vedendo che la gente continuava a venire, rientrai nella capanna, e mi gettai su di un giaciglio. Dopo mezz'ora di riposo, uscii per vaccinare il resto, che con altri sopraggiunti sommavano a circa quaranta: ma inoculati altri venti, il braccio e la mano non volevano più servire: tuttavia fatto uno forzo li sbrigai tutti, ed andai a mangiare un po' di frittata apparecchiatami da Abba Joannes. Seguitando a venire nuova gente, dopo pranzo fui costretto rimettermi al lavoro, e continuare sino a tarda sera; finalmente fatto un conto esatto, si trovò che in tutta la giornata era stato inoculato il vajolo a centotrentacinque persone. Abbattuto dalla stanchezza, ma contento di aver appagato il desiderio di tutta quella buona gente, mi posi a letto senza neppur cenare, col proposito di alzarmi dopo alcune ore di riposo, e partire segretamente di notte col solo Aviètu.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO III.

A GOMBÒ

1. Partenza da Ciòma. — 2. Il lago verde. — 3. Tragitto del lago. — 4. Confini di Gombò. — 5. Come ricevuti da quella popolazione. — 6. Si domanda l'inoculazione del vajolo, difficoltà opposte. — 7. Il dovere del Missionario. — 8. Maggiore insistenza. — 9. Prime inoculazioni e timor panico. — 10. Gran folla e pregiudizj. — 11. Effetti diversi dell'inoculazione. — 12. Industria per battezzare i bambini.

Dopo mezzanotte, svegliati i servi, partii dal villaggio di Ciòma, accompagnato da Aviètu, da una guida di Gombò e d'alcuni giovani della casa; e prima che spuntasse il sole eravamo già alla sponda del lago, dove ci fermammo per aspettare il resto della carovana, che sarebbe partita dopo la preghiera comune. Dall'altipiano del Gudrù sino al fondo della vallata, in cui si stendeva il lago, vi era un pendìo di circa cento metri, seminato tutto di cipressi giganteschi, di sicomori, di podocarpus, di mimose e di altri arbusti e cespugli selvatici. Questo boschetto forniva quella gente delle barche, o meglio delle zattere per passare dall'una all'altra sponda; poichè abbattendo uno di quei grandi alberi, ne troncavano un cinque metri nella sua maggiore grossezza, e poi facendovi un cavo di circa un metro largo e profondo, e di quattro metri lungo, lo acuminavano da un lato, ed ecco compita la zattera. Dieci persone potevano fare dentro di essa il tragitto comodamente, e più volte vidi caricati su di una di queste zattere due bovi con tre uomini per guidarla. Quella mattina che io vi giunsi, ne trovai una quarantina sparse sul lago che mi attendevano, parte della gente di Gombò, venute ad incontrarmi, e parte del Gudrù per accompagnarmi sino all'altra sponda. Veramente il tragitto su quei legni a prima vista non sembravami tanto sicuro: ma osservando poi la franchezza

e speditezza con cui li volgevano e mandavano innanzi, mi accertai che non vi sarebbe stato alcun pericolo di capovolgersi ed annegare.

2. Dagl'indigeni si dava il nome di Ciòma tanto al fiume ed al villaggio, quanto al lago che vi sta vicino: ma io lo chiamava e lo chiamo il *lago verde* per la sua speciale particolarità di essere coperto da uno spesso strato di vegetazione, da sembrare un gran prato piano e verdeggiante come nei giorni di primavera. Lo strato, composto di terriccio e di radici intrecciate, era alto circa un palmo, da cui spuntava e si elevava una folta erba sottile delle specie palustri, che da vicino vedevasi ondeggiare come un campo di grano non ancora spigato. Era inoltre sì solido e forte che, se non reggeva il peso di un uomo, avrebbe certamente sostenuto un oggetto qualunque, anche pesante, ma con larga base. Dall'Est all'Ovest, ossia dalla sponda del Gudrù a quella di Gombò si apriva un canale libero di vegetazione, che da lontano sembrava un fiume in mezzo al prato: il quale, essendo largo circa quattro metri, serviva comodamente pel passaggio delle zattere, che andavano e venivano. Questo lago, benchè non fosse che una bassa valle coperta dalle acque del fiume, tuttavia aveva una grande profondità, segnatamente nel centro; e secondochè mi diceva quella gente, era pieno di pesci di varia grandezza e di diversa specie. Guardandolo sott'acqua nella parte del canale, quel gran vuoto appariva diviso in due vaste grotte, illuminate dalla luce ch'entrava pel canale medesimo, e per altre lontane estremità non coperte di erba, le quali facevan le veci di altrettante finestre. Dall'una e dall'altra sponda del canale eravi circa mezzo chilometro di distanza: ma tanto la parte superiore quanto l'inferiore avevan punti molto larghi e spiagge frastagliate. A dritta, un cinquanta metri lontano, il lago era chiuso da un nudo scoglio, che lo cingeva come una diga, aperta solamente in un lato, da cui usciva l'acqua, e formava la cascata, sopra descritta. A sinistra poi si estendeva tanto da non potersene vedere il limite, e finiva (secondochè riferivami quella gente), in un piccolo fiumicello, che rimontando verso Est, segnava i confini del Gudrù, e di Nunnu sino a Kobbo. Molte tradizioni raccontano gl'indigeni rispetto a questo lago, ma in gran parte favolose: fra le altre quella che un esercito nemico, marciando contro il popolo di Gombò, giunse di notte alla riva di questo lago, e per la fresca erba di cui era coperto, credendolo un prato, seguitò il cammino su di esso: ma cedendo quello strato sotto i loro piedi, miseramente perirono affogati uomini e cavalli.

3. Arrivò finalmente il resto della carovana, portando seco altre sei persone, giunte a Loja la mattina stessa della mia partenza per avere inoculato il vajolo: e non avendomi trovato colà, eranmi venuti appresso, sperando di raggiungermi al lago. Contentati pertanto quei poveretti, cominciammo ad entrare nelle zattere per fare il tragitto: e dovendo qui separarmi dal caro Aviètu, prima lo obbracciai più volte, e poi finalmente lo benedissi, lasciandolo in mezzo ad una gran commozione e con gli occhi in pianto. Anche il giovane Angelo si divise dal padrone piangendo e singhiozzando, e ne aveva ragione; poichè non solamente sino a quel giorno gli si era mostrato come il più affettuoso dei padri, ma mettendolo in libertà, avevagli fatta tal grazia, che un altro padrone difficilmente si sarebbe indotto a concedere.

Le zattere intanto lentamente si avanzavano, ed Aviètu tenendo gli occhi

sempre rivolti a noi, che lo salutavamo con continui segni di addio, non cessava corrispondere con ogni maniera di saluti, finchè la lontananza finì col toglierci anche il piacere di vederci. Dopo mezz'ora di nojosa navigazione su quelle pesanti zattere, che ad ogni momento minacciavano di capovolgersi, finalmente, come Dio volle, toccammo la sponda del territorio di Gombò.

4. Questo paese apparteneva prima al regno di Nunnu: ma poi, per le solite ambizioni dei capi, ottenuta con le armi la separazione, formò una provincia a parte ed indipendente. Al Nord confinava con Hurru-Galla, all'Ovest con Sibu, al Sud con Giarri, ed all'Est con Nunnu, restando il Gudrù a Nord-Est. Tutti questi principati, di origine e sangue galla, appartenevano in principio alla razza particolare di Gemma, la quale poi dividendosi e suddividendosi, erano sorti i sopraddetti principati e molti altri con diversi nomi e capi.

Noi intanto messo piede a terra, fummo ricevuti con molta cortesia e benevolenza dai parenti di Aviètu, che ci erano venuti incontro; e mentre si aspettava il resto del mio seguito, che venivasene dentro un'altra zattera, la guida di Gombò, ch'era stata con noi lungo quel viaggio, raccontava con grande ampollosità ai suoi compaesani il bene che io aveva fatto alla gente di Ciòma coll'inoculazione del vajolo. Nel qual tempo senza punto badare alle meraviglie da lui narrate, me ne stava ad osservare il lago, che da quella parte vedevasi in tutta la sua maggiore lunghezza, segnatamente verso la sorgente; e già si scopriva la lingua del fiume, che, lambendo i confini Sud del Gudrù e Nord di Nunnu, veniva a gettarsi nel lago. I giovani poi che guidavano le zattere divertivansi a fare giuochi e lotte dentro l'acqua, gettandovisi dentro, guizzando come pesci, e nascondendosi sotto quello strato di erba, per ricomparire poi all'improvviso in questo ed in quel punto della finta pianura, secondochè trovavano qua e là una qualche crepaccia, o la superficie libera di vegetazione, o con lo strato facile a rompersi.

5. Sbarcati gli altri miei compagni di viaggio, si partì subito, e dopo un'ora di cammino giungemmo alla casa dei parenti di Aviètu, che già ci aspettavano e ci avevano preparato due belle capanne per alloggio. Gombò sino a quel giorno non aveva mai veduto un Bianco passare pel suo territorio; laonde la mia comparsa fu per quella gente un'apparizione nuova e straordinaria. Per istrada, e giunti al villaggio, tutti correvano verso di noi, curiosi di vederci: ma appena scoprivano la mia persona e la mia faccia, scappavano via, principalmente le donne ed i fanciulli, come alla vista di un orco. Quale impressione facessi sulla loro immaginazione veramente non saprei dire: in un paese dove tutto è prestigio e superstizione, riesce difficile ad un forestiero giudicare ed indovinare le intenzioni e le opinioni delle persone, presso cui si ritrova. Alcuni esagerando il mio potere, e credendo che col solo sguardo potessi uccidere la gente, od operare altre mirabili cose a loro favore, presi da timore e da speranza, piuttosto mi guardavano con soggezione e rispetto; laddove altri riputandomi un essere di cattivo augurio, che portava malattie, siccità, guerre ed altri simili malanni, avrebbero avuto in vece piacere che non fossi capitato in quelle parti; e molti vi erano che desideravano e consigliavano di cacciarmi via.

Un Bianco pertanto che si rechi in paesi barbari, fa d'uopo che prima procuri di mettersi sotto la protezione di un personaggio potente e temuto, e giunto in

mezzo a quei popoli, non si allontani da lui, almeno fino a tanto che non sia passata la prima impressione, e che non si abbia cattivata, con le sue maniere dolci e popolari, l'amicizia e la benevolenza di una parte della popolazione. Altrimenti è ben facile di essere immolato qual genio cattivo e malefico dalla stupida ignoranza e superstizione di quella gente; come in molti luoghi è più volte accaduto.

6. In quanto alla mia persona non vi era certamente da temere: poichè essendo Gombò vicino al Gudrù, la fama del bene, che in questo regno aveva fatto, si era sparsa pure in mezzo alle popolazioni dei contorni; e le stesse persone venute in Gudrù, e quelle che mi avevano accompagnato, già raccontavano a chiunque le cose vedute e sentite: quindi dopo qualche giorno tutta quella gente immancabilmente si sarebbe mostrata favorevole e benevola, tanto verso di me quanto verso

Inoculazione del vajolo.

la Missione. Tuttavia faceva d'uopo usar prudenza, a fin di cattivarsi a poco a poco l'animo loro, e non metterli in sospetto con precipitose ed inaspettate novità: per la qual cosa raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri giovani di moderare il loro zelo, e catechizzare solo quelli che spontaneamente fossero venuti. Di fatto dopo pochi giorni era un andare e venire alle nostre capanne di ogni classe e qualità di persone, per vederci, chiederci consigli ed essere istruiti, ed alcuni per domandarci di dar loro la *medicina*, come a quei di Gudrù e di Ciòma. Il padrone di casa poi, che più di tutti era a conoscenza del bene fatto in quei paesi, pensate se volesse lasciare sfuggire quella bella occasione, senza procurare alla sua famiglia l'inaspettato beneficio contro il terribile flagello del vajolo, tanto temuto in Gombò: e di fatto un giorno mel chiese spiegatamente con premurose istanze.

— Caro mio, gli dissi, tu non ignori che la condizione del Gudrù è diversa da quella di Gombò: là, avvezzi i popoli a veder continuamente forestieri, non solo non han di loro alcun timore, ma li guardano di buon occhio e li stimano; laddove Gombò, non avendone mai visti, si tiene verso di loro guardingo e sospettoso. Tu sai inoltre quanto in questo paese sia temuto il terribile flagello, e come tre anni sono, colpita una famiglia da quella malattia, si diede fuoco alle capanne, facendo morire abbruciati anche gl'infermi che vi stavano dentro. Or se dopo aver inoculato il vajolo a questa gente ignorante, vedendo spuntare le pustole, credessero che io avessi comunicato loro la malattia; non potrebbero per avventura metter fuoco alla mia casa, o farmi qualche altro brutto scherzo? Da parte mia non nego a nessuno i benefizj della carità cristiana, ma non voglio esporre me stesso e la Missione imprudentemente a pericoli. Inoltre dovendo vaccinare tutta questa gente, sarei costretto fermarmi almeno una settimana, e ritardare notevolmente il mio viaggio, molto più che, passando per Giarri e per Gobbo, mi si chiederà da quei popoli lo stesso favore: e quindi non si sa quando potrei giungere a Lagàmara. Tuttavia, poichè il Signore mi ha mandato in queste parti per far del bene, con due condizioni prometto acconsentire a ciò che mi chiedete: la prima che tutti i capi del paese riuniti vengano a domandarmi d'inoculare il vajolo ai loro soggetti; la seconda che si mandino persone in Gudrù ed a Ciòma, e dopo aver veduto l'effetto di quello che operai colà, ritornino ed assicurino il popolo dell'innocuità e vantaggio della mia medicina. —

7. Queste difficoltà e condizioni io le metteva innanzi prima per dare importanza all'opera mia, ed in secondo luogo per guardarmi le spalle da qualche poco gradita sorpresa, che mi avrebbero potuto fare quei popoli ignoranti e superstiziosi: ma in cuor mio desiderava di metter mano subito al lavoro, poco curandomi dei pericoli e del tempo che ci sarebbe voluto per vaccinare tutta quella gente. Mandato dal Signore a compiere l'opera sua nelle regioni dell'Africa, non mi credeva legato nè al Gudrù nè a Lagàmara, ma riputava unica e grave mia obbligazione quella di far conoscere Gesù Cristo ed il suo Vangelo a tutti indistintamente: il fermarmi adunque in mezzo a quel popolo, che, appena dopo pochi giorni di conoscenza, sì belle disposizioni mostrava verso la mia persona, era una savia risoluzione. Contentando inoltre quei poveri barbari, mi avrei cattivato la loro affezione, mi sarei reso popolare, e punto sospetto; e così avrei avuto agio e libertà di compiere meglio presso di essi il mio apostolico ministero; non solo in quell'occasione di breve fermata, ma anche in avvenire, se il Signore mi avesse provveduto di nuovi soggetti, per impiantare ivi una Missione. Certo per giungere ad ottenere tutti questi beni richiedevasi del tempo, e per parte nostra lunghe noje e fatiche: ma il Missionario, che lascia la sua patria, e si reca in paesi barbari, non vi va per passare la vita in divertimenti ed in cerca di geniali curiosità, bensì per lavorare, ajutare i proprj fratelli, e ricondurli a Gesù Cristo, pronto sempre a soffrire qualunque disagio per sì santo e caritatevole scopo. Se io fossi andato là con altre disposizioni e per altri fini, non avrei certamente potuto durarla tanti anni in mezzo a gente grossolana, sospettosa, ignorante e talvolta crudele, circondata di miserie, piena d'insetti, e punto scrupolosa a togliersi di torno un forestiere: ma tostochè lasciai l'Europa e giunsi colà, tutti quei tapini divennero miei

figli, e per conseguenza le loro miserie ed i loro bisogni dovevano essere la mia eredità e l'oggetto del mio zelo. Laonde nei pericoli, nelle dure fatiche e nelle occasioni difficili soleva dire a me stesso: — *Alza gli occhi al cielo, e poi fa il tuo dovere e tira innanzi; quando morirai, tutto sarà finito, e si chiuderà la tua campagna.* —

8. Il padrone di casa intanto non cessava d'insistere, abbattendo ogni mia difficoltà; in fine mi disse: — È vero che il nostro paese, non avvezzo a vedere forestieri, non ha con essi domestichezza e non li ama; ma voi siete un'eccezione, ed io vi accerto che tutti vi stimano e vi portano affetto. Molti del nostro paese, frequentando il mercato di Asàndabo, vi hanno là veduto, han conosciuto la vostra famiglia, han sentito parlare del bene che facevate; e ritornati in Gombò, avendo riferito ogni cosa a questa gente, tanto desiderio si aveva di vedervi anche in mezzo a noi, che stavamo già per venire a pregarvi di farci una visita. Ora che il Signore vi ci ha mandato spontaneamente, come potremo starcene quieti senza avere ottenuto quel bene che altrove avete fatto? Per carità non negateci ciò che così generosamente avete dato ad altri; chè tutto il paese ne sarebbe dolente, e non vi lascerebbe andar via libero e tranquillo. Io parlerò ai capi, e riferirò loro quanto giorni sono mi diceste: ma già so che tutti risponderanno di esser pronti a far quello che voi vorrete, purchè diate anche a noi la medicina del vajolo. —

— Ebbene, risposi allora, quand'è così, cominceremo in nome di Dio: e prima vaccinerò quei della tua famiglia, che non hanno ancora sofferto questa malattia. Però ti avverto che se fossero molti, sarebbe meglio dividerli in due drappelli: poichè ammalandosi tutti gl'inoculati nel settimo giorno, la tua casa almeno per tre giorni, resterebbe senza servizio: ed è bene che ciò lo sappiano anche tutte quelle persone, che hanno famiglia numerosa, affinchè non abbiano a soffrire poi un tale incomodo e disturbo. —

9. Cominciai adunque la nojosa fatica, ed in quel giorno inoculai il vajolo a quindici persone della casa del mio protettore. I primi si accostavano tremando, sia per la ripugnanza che avevano di avvicinarsi a me, quasi fossi un animale feroce, sia per timore del ferro che teneva in mano. I piccoli principalmente sembravano tanti diavoletti, e bisognava che nel tempo dell'operazione li tenessero fortemente due persone per farli stare un po' fermi: e poichè non mancavano in fine di lasciarmi addosso qualche regalo o d'insetti o di cose punto odorifere, fui costretto coprirmi con una gran pelle, che legata al collo ed al cinto, mi dava l'aspetto di un macellajo o di qualche cosa simile. Una giovane, prossima a maritarsi, non voleva punto sentire d'inoculazione; ma i parenti tanto dissero e fecero, che la trascinarono alla capanna: giunta però davanti a me, sputommi in faccia e scappò via. Quantunque a poco a poco il timore e la ripugnanza andassero diminuendo, pure nei primi otto giorni non vi fu un gran concorso, essendosene presentati circa un centinajo; laonde quasi mi consolava che, sbrigandomi in pochi giorni, avrei potuto presto partire: ma non fu così: poichè se la maggior parte stavasene lontana, era appunto per vedere e provar prima sugli altri l'effetto che l'inoculazione avrebbe prodotto. E questa maliziosa curiosità mi fece stare alcuni giorni in timore, non sapendo qual giudizio quegl'ignoranti e superstiziosi avrebbero fatto all'apparire della pustola e dei sintomi relativi. Di fatto vedendo da

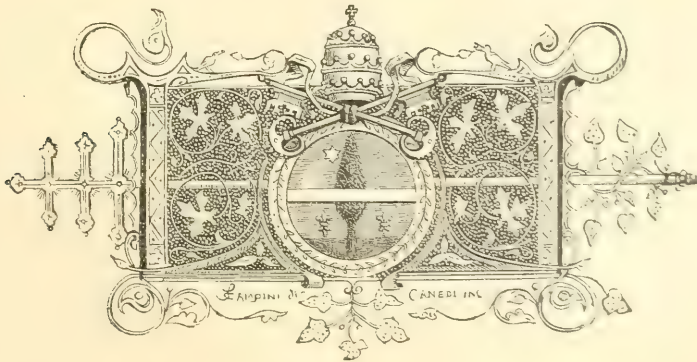
principio che la piccola ferita subito asseccava, giudicarono che fosse cosa da nulla: ma osservando il settimo giorno che i primi quindici furono presi dalla febbre, e cominciò ad apparire sulla parte d'inoculazione la piccola pustola, credettero che con quel mezzo fosse venuto loro il vero vajolo; onde non solo si fuggivano l'un l'altro come appestati, ma nessuno si accostò più alla mia capanna. Dopo i tre giorni poi, vedendo che il male si limitava a quella piccola pustola, e che, cessata la febbre, non si sentiva altro incomodo, rinacque la confidenza, e tutti si pentirono di non esser venuti prima a ricevere la *medicina*.

10. Quindi cominciò a presentarsi una folla sì grande, che non mi dava tempo nè di mangiare, nè di pregare, nè di dormire; fanciulli, giovani, adulti, di ogni condizione e sesso, assediavano la capanna di giorno e di notte, si disputavano la precedenza, e minacciavano di venire alle mani. Io aveva dato ordine di non riceverne più di trenta al giorno, e non insieme ed alla stessa ora: ma furono vane parole; poichè, appena sorta l'aurora, cominciava a sfilare una processione di gente che non finiva se non a tarda sera. Sentendomi venir meno per la stanchezza, un giorno chiamai Abba Joannes (cui già aveva insegnato la maniera d'inoculare) per ajutarmi a sbrigare tutta quella gente: ma appena lo videro metter mano all'ago, tutti quanti se ne allontanarono dicendo: — *La tua saliva è sporca come la mia.* — Cosicchè dovette ritirarsi e continuare io la nojosissima fatica. La ragione di questa espressione, o meglio pregiudizio era la seguente: trovando io talvolta il *pus* un po' secco, soleva bagnarlo ed inumidirlo con la mia saliva; or da ciò quella gente prese motivo a credere che la virtù della *medicina* stèsse piuttosto nella saliva che nel *pus*: e poichè Abba Joannes non era un Bianco come me, ma un Nero come loro, non sapevano quindi persuadersi che la saliva di un Nero avesse la stessa virtù di quella di un Bianco. Talmente poi questo pregiudizio era entrato nelle loro menti, che se avessi voluto inumidire il *pus* con acqua anzichè con la saliva, nessuno sarebbesi accostato a farsi inoculare; perchè secondo loro la *medicina* non avrebbe avuto la vera e medesima virtù. Ecco con che sorta di gente mi toccava aver da fare!

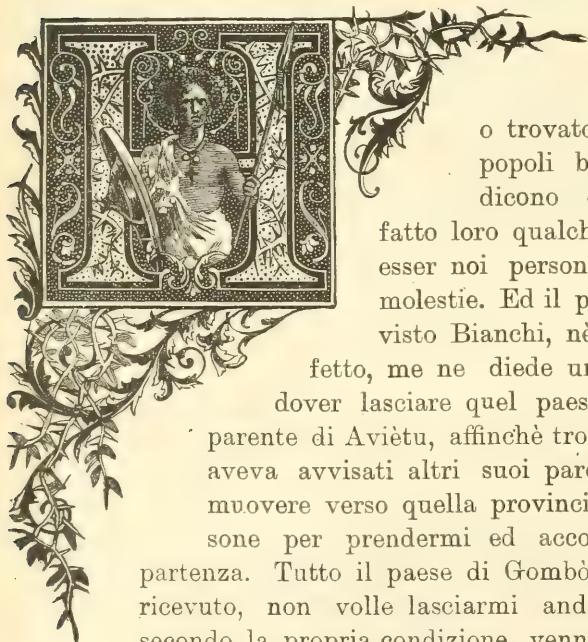
11. Il maggior concorso durò una settimana, con più di cento persone al giorno: poi diminuì gradatamente, e finita la prima quindicina, non venivano che alcuni di lontano: cosicchè, fatto conto, fu inoculato il vajolo a più di mille persone. Di questi ne ritornarono un dieci o dodici, cui non era venuta febbre, nè apparsa la pustola; onde giudicando che per la confusione non fosse stata fatta bene l'inoculazione, replicai l'innesto, che a due soli uscì naturale, laddove agli altri non fece alcun effetto. Probabilmente ciò accadeva per avere avuto nell'infanzia il vajolo, senza ch'eglino se ne ricordassero, o i parenti ne avessero conservato memoria. Fra tutti gl'inoculati poi a circa quindici spuntò un vero vajolo con molte pustole sparse per tutto il corpo; però più mite dell'epidemico, e sì benigno, che dopo otto giorni restarono perfettamente guariti. Attribuii questa crisi piuttosto a disposizione particolare che ad influsso epidemico, molto più che i sintomi si manifestarono il settimo giorno, come in tutti gli altri; nè prima nè dopo, come spesse volte mi è accaduto vedere nelle epidemie. Intanto questo caso fu per me una provvidenza: poichè da loro potei raccogliere una grande quantità di *pus*, di cui, dopo tutte le inoculazioni fatte dal Gudrù a Gombò, aveva estremo biso-

gno. Le richieste inoltre di quei paesi e villaggi, dond'era passato, avvertendomi che si sarebbero accresciute andando innanzi, faceva d'uopo esserne sempre ben provvisto; e già ne aveva raccolto tanto che per più anni avrei potuto dormir tranquillo.

12. Fra tutti coloro ch'ebbero innestato il vajolo, più di un centinajo erano bambini e fanciulli sotto i due anni; or dolevami il cuore di lasciare quelle anime innocenti senza la grazia del santo Battesimo; molto più che tanti sarebbero morti prima di giungere all'uso della ragione. Se vi fosse stata speranza di poter mandare qualche Missionario in quelle parti per continuare l'apostolato, avrei potuto soprassedere: ma pur troppo questa speranza dileguavasi sempre più: poichè nè dalla costa, nè dagli altri luoghi mi si promettevano sacerdoti: onde mancando i ministri, quelle creature sarebbero andate all'altro mondo con l'anima pagana.

Intanto come fare per battezzare in quell'occasione i soli bambini, senza suscitare pregiudizj e sospetti negli adulti? Poichè questi, vedendo dare l'acqua ai battezzandi nel tempo che s'inoculava loro il vajolo, certamente riputando quell'atto in relazione coll'innesto, tutti mi avrebbero chiesto di farlo sopra di loro: il che era impossibile concedere, perchè non ancora istruiti e convertiti. Inventai perciò uno stratagemma, cioè, diedi ordine che ciascuno dopo l'inoculazione si dovesse recare da Abba Joannes per ricevere l'acqua benedetta sulla testa. Naturalmente con Abba Joannes si era rimasti d'accordo di versare l'acqua sugli adulti recitando la formola comune di semplice benedizione, e sui bambini amministrando loro il santo Battesimo. Così anche a Gombò lasciai molti veri figli di Dio, pronti a volarsene in paradiso se fossero morti nella sua grazia; ed oltre a questi si diede anche il Battesimo pubblicamente ad alcuni giovani d'ambo i sessi, figli di mercanti cristiani dell'Abissinia, colà stabiliti, ed istruiti in quel mese da Abba Joannes e dagli altri miei allievi.

CAPO IV.

A GIARRI ED A GOBBO.

1. Regali e partenza da Gombò. — 2. Importante catena di monti. — 3. Arrivo a Giarri; inoculazioni. — 4. Feste e conviti. — 5. Pane abissino e pane galla. — 6. Forno abissino e forno galla. — 7. Altre specie di pane per i viaggiatori. — 8. Bontà di queste specie di pane. — 9. La donna al mulino ed al forno. — 10. Pranzo e discorsi. — 11. Partenza da Giarri. — 12. Un incantevole paesaggio. — 13. Arrivo a Gobbo: inoculazioni. — 14. Partenza da Gobbo. — 15. Un albero feticcio. — 16. Ingresso trionfante in Lagàmara.

Ho trovato sempre più fedeltà e generosità nei popoli barbari che in molti di quelli che si dicono civili; principalmente quando si è fatto loro qualche benefizio, ed hanno conosciuto non esser noi persone, da cui potessero temere inganni e molestie. Ed il popolo di Gombò, che forse mai aveva visto Bianchi, nè verso di loro nutriva stima ed affetto, me ne diede una nuova conferma nell'occasione di dover lasciare quel paese, dopo circa un mese di dimora. Il parente di Avietu, affinchè trovassi sicurezza anche in quel viaggio, aveva avvisati altri suoi parenti di Giarri, che io stava già per muovere verso quella provincia; e venute subito di là alcune persone per prendermi ed accompagnarmi, si fissò il giorno della partenza. Tutto il paese di Gombò pertanto, riconoscente del benefizio ricevuto, non volle lasciarmi andare con le mani vuote: ma ognuno, secondo la propria condizione, venne a regalarmi qualche cosa. Le grandi famiglie mi portarono chi un bue, e chi una vacca; i meno ricchi, chi una pecora, e chi una capra; i poveri poi un po' di grano, galline, uovi, sale, insomma un dono qualunque, anche piccolo, che valesse a mostrare la loro gratitudine e sincera affezione: cosicchè mi vidi padrone di circa dieci bestie bovine, di una cinquantina di pecore e capre, e di quasi otto carichi di ogni sorta di commestibili. Essi stessi poi essendosi offerti di trasportare tutti quegli oggetti a Lagàmara, giunto il giorno della partenza, senza pensare ad altro ci mettemmo in

cammino. Quasi tutto il paese volle accompagnarmi sino alla frontiera, dandomi per la strada ogni dimostrazione d'affetto: e poi prima di dividerci, l'*Abba Bulu* mi dichiarò padre di tutto il popolo di Gombò: e come tale, ripetè dinanzi a tutti, che il paese avrebbe riputato suo nemico chiunque si fosse arrischiato far del male a me ed al mio seguito. Dopo questa dichiarazione di amicizia, in uso presso la diplomazia oromo o galla, fui conseguato ai capi di Giarri, venutimi incontro, e ci congedammo.

2. Questi atti di amicizia e di riconoscenza si compivano sulla vetta di una montagna che segnava i confini di Gombò e di Giarri; la quale montagna non è che una parte della gran catena di monti che attraversa e cinge la regione posta al Sud del Goggiàm e dell'Abbài. La catena non ha nome particolare, ma bensì l'hanno i varj monti di cui è formata, e che potranno leggersi principalmente nelle carte geografiche pubblicate dall'illustre mio amico Antonio d'Abbadie, ove esattamente son descritti e segnati con le relative misure. Io adunque dirò di questa catena quanto basti per averne un'idea.

Essa comincia all'Est del Liban-Kuttài, e stendendosi verso Ovest, tocca i confini Nord di Uara-Ilù, di Danno, di Celia e di Tibiè; indi piegando un po' al Nord, lascia al Sud-Ovest Giarri e Sibu, e volgendo poi direttamente a Nord, con Gombò ed Hurra all'Est, si dirige verso l'Abbài, abbassandosi gradatamente a mano a mano che si avvicina al fiume, dove segna i confini di Hurru e di Amurrù. Nel declivio meridionale di quella catena, e precisamente dove noi passavamo, nasce il fiume Ghiviè, di cui si parlerà quando avrò raggiunto Lagàmara. Intanto questa catena forma lo spartiacque di quella regione, dividendo quelle del Nord, che dopo breve corso vanno a gettarsi nell'Abbài, dalle altre del Sud, di cui una parte, volgendo ad Ovest, raggiunge lo stesso fiume Azzurro verso il Fazogl, ed altre che, dirigendosi al Sud ed al Sud-Est, hanno corsi non ancora ben conosciuti dai nostri geografi, anche più moderni.

3. Noi intanto accompagnati da alcuni capi di Giarri, e dalle persone che conducevano a Lagàmara gli animali ed i carichi regalatimi, cominciammo a fare la discesa della montagna; e dopo alquante ore si giunse al paese, dove fummo alloggiati in casa di un parente del mio ospitatore di Gombò. La popolazione di Giarri, informata di ciò che avevamo fatto a Gombò ed altrove, e degli onori da per tutto ricevuti, ci aspettava con impazienza, e ci accolse con grandi dimostrazioni di gioja: ma, come ben si comprende, una tale impazienza e gioja non erano tanto disinteressate; poichè appena arrivati, cominciò a mandare persone per chiederci di dare anche ad essi la medicina contro il vajolo, che altrove avevamo dato. Sicchè preso un po' di riposo, fui costretto mettermi all'opera, inoculando sino a tarda sera. Il giorno seguente ed i successivi era un continuo andirivieni di gente di ogni età e sesso; e poichè fra di essi non si avevan da combattere quei sospetti e pregiudizj, che in altri paesi ho notati, l'operazione si faceva con più ordine e lestezza, talmentechè si giunse a vaccinarne circa centoventi al giorno. Abba Joannes poi in altra capanna versava acqua in testa, benedicendo tutti e battezzando i bambini. Anche qui vi furono pochi casi d'inoculazione sterile, che dovetti ripetere, e di vero vajolo; ed anche qui si raccolse dai miei allievi una buona quantità di *pus*, principalmente dalle pustolette dei giovinetti, che con ingenua familiarità venivano a mostrare, non appena le vedevano gonfie e mature.

4. Dopo quindici giorni, non restando più alcuno cui inoculare il vajolo, ed i vaccinati essendo interamente guariti, cominciarono a far festa, dandosi ad ogni sorta d'allegria, e cantando lodi ad Abba Messias, ch'era andato in quei paesi per cacciar via le malattie ed insegnare a tutti le verità sconosciute. Allora non avendo altro da fare, risolvetti di partire per Gobbo, ultimo paese di fermata in quel viaggio per Lagàmarra; e già dall'uno e dall'altro luogo essendo venute persone per prendermi ed accompagnarmi, non ebbi più timore sulla sicurezza della strada, e previdi che l'ingresso nella nuova Missione sarebbe stato festevole e solenne. I capi di Giarri intanto, sentendo che così presto volessi abbandonare il loro paese, vennero ad esternarmi il dispiacere che tutti ne sentivano, e a dirmi che la popolazione, grata del benefizio ricevuto, non volendo restare inferiore nelle dimostrazioni d'affetto datemi da quei di Gombò, aveva stabilito di festeggiare un giorno a mio onore, con invitare a banchetto tutte le persone ragguardevoli del paese; laonde fui costretto arrendermi ed aspettare sino a quel giorno. Intanto da tutte le parti mi venivano regali di bovi, pecore, capre, galline, uovi, sali, grani, insomma ogni ben di Dio, che non sapeva dove collocare: ed oltre a queste cose, ognuno voleva farci gustare qualche vivanda particolare del paese: onde in quei giorni fu una processione continua di gente alle nostre capanne, portando pane, birra, idromele e pietanze indigene. Non potendo la mia famiglia consumare tutta quella roba, mandai due carichi di pane a Lagàmara, affinchè lo facessero seccare, e poi, pestandolo, lo conservassero per uso della casa e per provvista di viaggio; inoltre ordinai che il resto fosse distribuito ai poveri del paese; i quali, quantunque non fossero pochi, e mangiassero e bevessero a sazietà, pure non poterono finire tutte quelle pietanze e bevande.

5. Dacchè ho nominato il pane, voglio qui dare un'idea della materia e forma di esso, e della maniera onde vien fatto, tanto in Abissinia quanto fra i Galla. Gli Abissini generalmente chiamano il pane *engerà*, ed i Galla *buddèna*: ma poi gli uni e gli altri dànno ad esso diversi nomi, secondo le diverse sue specie e forme. La specie più comune in Abissinia è la *tavìta*, nello Scioa il *dabbo*, e fra i Galla il *cacc* (1): e tanto quelli quanto questi popoli si servono di ogni sorta di farina, cioè di frumento, di orzo, di *tièf*, di *durra* e di *dagussà*. Il migliore è quello di *tièf*, specie di miglio, ma più delicato e più oleoso, che mangiano le famiglie ragguardevoli; i poveri poi lo fanno generalmente con farina di *dagussà* (cereale indigeno), e di *durra*, nome arabo dato alla meliga rossa. Se la sostanza di tutte queste specie di pane è la medesima, vario però è il modo d'impastarlo e cuocerlo: di fatto tutti sciolgano la farina nell'acqua un po' calda, se il clima sia freddo, ed anche nell'acqua fredda nei paesi di clima caldo: poi dopo avere rimestato un pezzo quella farina dentro un vaso, aspettano che la pasta siasi alquanto lievitata. In Abissinia questa pasta vien lasciata assai molle e quasi liquida, come quella con cui noi facciamo le ostie per la Messa, laddove fra i Galla si dimena e si lavora finchè non sia giunta ad una certa coagulazione; nello Scioa finalmente per fare il *dabbo* si riduce soda e consistente a modo europeo.

6. In quei paesi non avendo forni costruiti come i nostri, non possono cuocere nel medesimo tempo una gran quantità di pane come noi facciamo. I loro forni

(1) Gli ultimi due *cc* si pronunziano aspirati.

non sono che vasi di terra cotta, e qualche volta di ferro, con coperchio: i quali posti al fuoco, come qualunque altro vaso da cucina, cuociono il pane in brevissimo tempo. Il forno abissino, chiamato *metàd*, è un vaso piano come una teglia, con bassa parete intorno, su cui si adatta il coperchio; e posto poi su tre sostegni di terra cotta, detti *culicià,* o su tre pietre, vi si fa fuoco sotto. La donna abissina dunque, riscaldato il *metàd*, vi getta dentro una scodella di pasta, la distende leggermente con la mano, e la copre; in cinque minuti la *tavita* è cotta: indi segue a mettere altra pasta, e cuocere altro pane, secondo il bisogno della famiglia. Il forno galla, chiamato *ellè*, ha il recipiente assai concavo, sicchè di sotto finisce come un cono. Dovendo cuocere il pane, essendo l'*ellè* bene riscaldato, si

Forno abissino e galla.

getta un po' di pasta nel fondo del cono sino ad una certa altezza, e si copre con piatto; indi riempiendo con altra pasta tutto il resto del recipiente, vi si mette il coperchio, si chiude la commessura con fango, e poi vi si stende sopra della brace: dopo mezz'ora si ha un *cacc* grosso più di due dita, ben cotto e saporito. La *tavita* è sottile, e non pesa più di mezza libbra; laddove il *cacc* è poco presso come un pane nostro di circa due chili.

Gli Scioani poi per cuocere il *dabbo* usano il *metàd*, ma con parete più alta, quasi simile a quella dei nostri tegami; essendo riscaldato, vi si getta la pasta, coprendola di sotto e di sopra con foglie di *musa*, e rimesso poi il coperchio, ermeticamente chiuso con creta, vi si fa fuoco sotto e sopra. Dopo alquanti minuti la pasta comincia a sollevarsi, e cocendo gradatamente, in poco tempo si ha

un buon pane, alquanto spugnoso e senza crosta, alto circa quattro dita e del peso di tre o quattro chili. Con la medesima pasta soda si fanno cuocere sul coperchio del *metàd* infocato anche le piccole pagnottelle, dette *abèst*, che servono per la Messa abissina.

7. I viaggiatori, non portando che poco di quel pane, perchè dopo alcuni giorni non è più mangiabile, camminano provvisti di farina; e dove si fermano, accendono il fuoco, impastano e cuociono. La specie di pane più comune in viaggio è quello dei mercanti, chiamato *chita* (azimo), e che si fa in meno di mezz'ora. Giunto un mercante al luogo di fermata, accende il fuoco, cavando la scintilla o dalla pietra focaja o dallo sfregamento di due legni secchi; indi vi aggiusta il *culicià* (le tre pietre), e mette a scaldare un *metàd* di ferro, che sempre porta seco, e che si vendono in tutti i grandi mercati. Poscia impasta la farina, facendola un po' più coagulata di quella della *tavìta*, e la versa nel *metàd*: vedendola poi sufficientemente cotta da una parte, la rivolta come una frittata; e giunta alla voluta cottura, la cava fuori e la mangia calda.

Un'altra specie è la *borgòtta*, che in viaggio si fa dai poveri, e da chi cammina non provvisto del *metàd*. Acceso un gran fuoco, vi si gettano in mezzo alcune pietre più o meno grosse; e mentre queste s'infocano, il viaggiatore impasta la farina, riducendola a stato consistente e sodo; indi con leggera destrezza ne veste quelle pietre infocate, e rimettendole accanto alla fiamma, le fa girare da tutti i lati. Dopo pochi minuti toglie quelle croste abbronzate e secche, e saporitamente fa il suo pasto.

8. La *tavìta* abissina mangiata calda è buonissima, principalmente se vien fatta di farina di *tièf*; ma a mano a mano che raffredda, va perdendo della sua bontà, e passato un giorno non può mangiarsi che inzuppata nel brodo o nel latte. Il *dabbo* ed il *cacc*, più somiglianti al nostro pane, conservano la loro bontà anche per cinque giorni; ma poi induriti troppo, non sono più mangiabili: laonde, per non perderli, si fanno asseccare al sole, e poscia si pestano e si riducono in farina. Con questa, avendone bisogno, si forma una nuova pasta, sciogliendola con acqua ed anche con latte, e si mangia fredda; se ne fa pure una polenta cotta e condita con sale, seme di lino, peperoni rossi e butirro. La *chita* e la *borgòtta*, mangiate lì per lì sono pur buone; ma finalmente quando non vi sia altro, ed abbondi la salsa di S. Bernardo, ogni cibo riesce saporito.

9. Tanto la farina quanto il pane sono lavori che si fanno dalle donne; cioè dalle schiave nelle famiglie ricche, e dalla madre e figlie nelle case di umile condizione. Esse sogliono alzarsi dopo mezzanotte, e cominciata subito la macinatura del grano col loro tardo e nojoso mulino, da me descritto in altro volume, prima di spuntare il sole, la farina necessaria per la giornata è già fatta. A Lagàmara non tenendo persone per questo servizio, mi faceva macinare il grano da una buona donna cattolica, dandole in compenso quella farina che avanzava dalla misura del grano consegnatole. Essa un giorno mi diceva: — Mercè questo lavoro, posso sostentare onestamente la mia famiglia; poichè, macinando bene il grano, ogni giorno ci resta un quinto della farina, che riportiamo a voi. Io e la mia figlietta sogliamo levarci al primo canto del gallo, quando voi vi alzate per lodare Iddio e la gran Madre di tutti i cristiani; e non è ancora spuntato il sole, che le quattro misure di grano son già macinate. Impastiamo allora la quinta misura di

farina che a noi viene a toccare, e quando l'ombra della testa copre il nostro piede (1), accendiamo il forno e mettiamo a cuocere il pane. Metà di esso essendo sufficiente per la mia famiglia, vendiamo l'altra metà ai mercanti, che volentieri comprano, perchè di farina ben macinata e di pasta ben battuta e lievitata: e così il lavoro della notte ci appresta il mangiare del giorno, e ci fa guadagnare qualche *sale* per comprarci il companatico (2), ed il butirro necessario all'acconciatura dei capelli (3). —

10. Giunto intanto il giorno stabilito pel pranzo, tutti i capi del paese vennero alla mia capanna, portando un grasso bue e molti vasi d'idromele. Scannato dai miei giovani l'animale, ne fu fatta la divisione; e poi, seduti tutti per terra, si mangiò *brondò* quanto se ne volle. Cominciata la distribuzione dell'idromele, cominciarono pure a recitarsi discorsi, principalmente sulle meraviglie dell'innesto del vajolo, e sulla potenza e virtù del Padre Bianco, che aveva portato al popolo quel benefizio. Finalmente si alzò in piedi l'*Abba Bukù*, ed agitando in aria l'*allènga* (4), dopo le solite formole e domande d'uso disse: — Senti, o Giarri, quest'uomo è stato mandato da Dio, e persino il suo sputo è d'oro; egli vuole partire, e noi non possiamo trattenerlo: ma il luogo di sua residenza non essendo lontano dal nostro paese, noi saremo sempre pronti al suo comando, come al comando di un padre. Da questo giorno in poi i suoi amici saranno amici nostri, e nemici nostri i nemici suoi. — Dopo questa solenne dichiarazione, mi condussero sulla porta della capanna, per mostrarmi tutti i regali che il paese mi aveva fatti, non inferiori certo a quelli di Gombò; ed io allora ringraziatili e pregatili di farmili pervenire a Lagàmara, presi così a dire: — Accetto la vostra amicizia e fraterna protezione, e da parte mia non dubitate che saprò corrispondervi: voi intanto avete detto che sono stato mandato da Dio, e ciò è vero: ma non crediate che la mia missione sia stata solamente quella di guarirvi dal vajolo; questa sarebbe una missione troppo bassa e sterile, e non degna abbastanza degli alti fini e giudizj del Signore. Quale sia quest'altra missione oggi non posso dire, ma la conoscerete appresso, quando verrò altre volte in mezzo a voi; allora vi farò sentire ciò che Iddio mi ha ordinato di dirvi, ed apprenderete che più della mia saliva sarà oro puro la parola che uscirà dalla mia bocca. Intanto il Signore vi benedica, prosperi il vostro paese, e faccia crescere la nostra amicizia, dalla quale ricaverete vantaggi molto più grandi di quelli che in questi giorni avete ricevuti. — Dopo ciò non restando altro da fare, dissi che il giorno seguente sarei partito per Gobbo, e li congedai.

Con popoli pagani e pieni di superstizioni e pregiudizj fa d'uopo andare adagio nell'opera della conversione, e lasciare piuttosto che la parola di Dio illumini e

(1) Cioè mezzogiorno.

(2) Il companatico della povera gente è qualche poco di latte, il pepe rosso, il seme di lino e la farina di fave.

(3) Ho notato altrove il costume delle donne di spalmarsi i capelli con butirro: costume seguito anche dagli uomini che abbiano ucciso un nemico in guerra.

(4) Frusta, generalmente formata con manico di nerbo di bue, e con istrisce di cuojo, che ogni cavaliere porta sempre in mano o appesa al cinto; e che nei magistrati è segno del loro potere e della loro autorità. È ammirabile la grazia, con cui nel parlare, agitandola in aria, accompagnano i movimenti del corpo e le espressioni dei pensieri.

tocchi a poco a poco i loro cuori; altrimenti prendendoli di fronte con intempestive novità religiose, ben facilmente potrebbero nascere nelle loro menti diffidenze e sospetti, e così renderebbesi sterile ogni pratica di ministero. Tuttavia Abba Joannes aveva battezzati più di cinquanta bambini, e per opera sua e degli altri allievi era stato sparso abbondante seme d'istruzione cristiana, principalmente fra la gioventù, che a suo tempo avrebbe recato frutti di salute. Giarri poi essendo vicino a Lagàmara, poteva benissimo qualcun di noi farvi spesso una corsa per continuare la cultura di quella buona gente; le persone inoltre più disposte avrebbero potuto venire alla nostra casa di Lagàmara, per essere meglio istruiti ed ammessi ai sacramenti.

11. La mattina seguente adunque, appena levato il sole, essendo già pronti a partire, tutta la popolazione di Giarri accorse davanti le nostre capanne per accompagnarci e darci l'ultimo addio. I miei giovani, dopo aver fatta colazione, distribuirono tutta la carne, birra, pane ed altro che era avanzato dei doni ricevuti, e ci mettemmo sulla strada che menava a Gobbo. Precedevano le persone con le bestie e con i carichi degli altri regali, che ci erano stati fatti, indi seguivamo noi in mezzo ai capi del paese, ed appresso veniva tutta quella moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, ecc. allegra e festante. Dopo un lungo tratto di strada, pregai i capi di non venire più avanti; poichè molti del popolo, e principalmente le donne ed i fanciulli, stanchi di quel cammino, avrebbero sofferto nel ritornare poi alle loro case: laonde dopo alquanti passi presero a congedarsi. Quella scena a dire il vero m'intenerì talmente, che quasi stava per piangere; messimisi attorno, chi mi baciava i piedi, chi le mani, chi mi pregava di non abbandonarli, e chi ripetevami le più tenere espressioni d'affetto: finalmente dopo aver loro ripetute volte promesso di rivederci presto, cominciarono ad allontanarsi, gridando: *negàn gala* (arrivi bene), cui noi rispondevamo; *negàn taa* (state bene).

Chiunque si fosse trovato presente a quella separazione, in cui una moltitudine di barbari, che per solito sono lo spavento dei forestieri, vedevasi pendere commossa dal mio labbro, dandomi ogni dimostrazione d'affetto e non volendo staccarsi dal mio fianco, avrebbe certo gridato al miracolo: e veramente il miracolo ci era; ma per opera della dolcezza e della carità cristiana, che ammansisce anche le fiere del bosco. Quelli che noi chiamiamo barbari son sempre creature di Dio, hanno cuore, e sentono forse più che i moderni popoli civili la forza del benefizio, e quindi della gratitudine. Non avranno di Dio quel concetto che noi abbiamo; ma il sentimento della Divinità è generale in tutti i popoli, e la legge della natura parla nel loro cuore con voce forte; e l'ascoltano, e ne seguono i dettami con più docilità e scrupolo di noi. E se qui volessi scendere a confronti fra quei popoli che chiamiamo barbari, ed i nostri che si vengono educando secondo le massime della nuova atea civiltà, quante cose non avrei da dire? Ma tiriamo innanzi, che il popolo di Gobbo mi attende con impazienza.

12. Separatici da quella buona popolazione, seguitammo la nostra via per Gobbo, compiendo il semicircolo già cominciato attorno al paese che ci era proibito di toccare, per causa della macchia del sangue. Camminavamo in direzione Sud-Est, e quindi a dritta vedevasi scorrere in lontananza il Ghiviè, il quale, avendo la sorgente nella catena dei monti sopra descritta, andavasi ingrossando con le acque raccolte in quel basso piano di Sibu, di Giarri e di Nunnu. Quella pianura, solcata

dal fiume, e chiusa in fine da piccole e frastagliate montagne, che aprivansi come anfiteatro a mano a mano che avanzavano verso Levante, ci metteva dinanzi una veduta sì incantevole, che non ci saziavamo di guardare. Il sole cadendo perpendicolare sulle nostre teste, e non lasciando ombra attorno alla persona, ci avvisava esser già mezzogiorno; tuttavia nessuno sentiva appetito, tanto diletto provavasi nell'ammirare quei variati ed ameni paesaggi, che l'un dopo l'altro ci si venivano scoprendo lungo il cammino.

— Ecco, ci diceva una guida, il piccolo villaggio di Gobbo, lontano da noi pochi chilometri: ed ecco verso l'Est l'ospitale Lagàmara, che vi attende. —

Girando l'occhio verso il Sud, un altro mi additava il gran mercato di Leka, e più lontano nella stessa direzione di là del Ghiviè, una catena di montagne, che chiudevano l'orizzonte. — Sono i monti Roghié, soggiungeva un mio allievo, da cui comincia il paese di Nonno-Billò, e dove i nostri Missionarj, andando in Ennèrea, fecero alcuni proseliti, e lasciarono tanto desiderio di sè.

13. Mentre stavamo contemplando quell'incantevole paesaggio, che stendevasi nel basso piano del Ghiviè e nel largo orizzonte che ne circondava a sinistra, si sentiva venire da lontano un confuso rumore di suoni e di canti, che, echeggiando per quelle montagne, sempre più rendevasi forte e distinto al nostro orecchio. Era la popolazione di Gobbo, che scendendo dal suo villaggio, ci veniva incontro, per riceverci col così detto *Lelta*, ossia con quelle dimostrazioni di onore e giubilo, che si sogliono fare all'annunzio di qualche lieto avvenimento, o all'arrivo di qualche grande personaggio. Accolti fra gli evviva di quella moltitudine, si formò una lunga processione, che cantando e sonando ci conduceva al villaggio; per istrada poi continuamente e da tutte le parti correva gente a darci il benvenuto con mille inchini e baci di piedi. Giunti trionfalmente alle case, trovammo, come a Giarri, due capanne ben pulite, e subito fu apprestato il desinare, con birra ed idromele in abbondanza, poscia vennero i capi di tutte le famiglie per fare i complimenti d'uso, e dopo aver parlato di tante cose, conclusero con la solita preghiera di dare anche a loro la *medicina* contro il vajolo.

Veramente era giunto lì con intenzione di persuaderli, che, essendo Lagàmara vicino a Gobbo, avrebbero potuto benissimo venire colà a poco a poco, e ricevere la inoculazione con maggior comodo mio e loro; ma riflettendo che coll'appagar subito i loro desiderj, mi avrei cattivato maggiormente l'affetto del paese, ed eccitato un grande entusiasmo in mezzo a quel popolo, che dimorava quasi alle porte della mia futura residenza, risolvetti di contentarli, e mi misi all'opra lo stesso giorno. In due settimane aveva già inoculato il vajolo a tutto il paese; ma vedendo poi che cominciava a venire gente da lontano, cioè da Leka, da Tibiè ed anche da Lagàmara, feci sentire a tutti che presto sarei partito, e che giunto alla mia residenza, avrei continuato là a vaccinare chiunque si fosse presentato.

14. Fissato il giorno della partenza, si volle prima far festa in rendimento di grazie, ed in segno della gioja che tutti provavano per essere stato allontanato dal paese il terribile flagello del vajoio. Anche qua mi si diedero generosi regali, come a Gombò ed a Giarri, e poscia vollero tutti accompagnarmi per un lungo tratto di strada con suoni e canti di gratitudine e di affetto.

Lagàmara non distava da Gobbo che un tre ore di cammino, per una via comoda e piana, sparsa di alberi e di bella vegetazione; onde quel viaggio, fatto in

compagnia di un popolo plaudente, ed in mezzo all'allegria di quella ridente natura, fu il più bello che in vita mia avessi corso. Dopo un'ora di cammino, non volendo stancare quella buona gente, la congedai, e noi seguitammo la strada con gli occhi sempre rivolti verso la nostra futura dimora. Alcuni Lagàmaresi, additando un gruppo di capanne, situate ai piedi di due piccole montagne, chiamate *tullu-danko* (montagne gemelle) dicevanmi: — Ecco la casa della Missione; — e per verità non avrebbe potuto scegliersi posizione più sana ed orizzonte più gajo ed ameno. Intanto eravamo già pochi chilometri lontani dal *tullu-danko*, ed alcuni di vista più lincea, scorgendo un gran movimento di gente in tutto il paese, giudicarono che la casta cristiana abissina, colà residente, movesse ad incontrarmi; laonde ordinai di fermarci e riposarci alquanto, ed aspettare che qualcuno della Missione di Lagàmara venisse a dirci quel che si avrebbe dovuto fare prima di entrare in quel regno.

Albero feticcio.

15. Ci mettemmo all'ombra di un grande sicomoro, sotto i cui rami, lunghi da dieci a quindici metri, potevano ripararsi parecchie centinaja di persone. Era questo un albero feticcio, ossia un idolo del paese, tenuto in grande venerazione, ed a cui si ricorreva per avere grazie e favori, e per esser campati da malanni e disgrazie. Appesi a quei tronchi stavano alcuni cassoni, dentro i quali quell'ignorante e superstizioso popolo andava a riporre le sue oblazioni, cioè carne, miele, butirro, grani ed altri commestibili: il grosso tronco poi era fasciato con liste di tela, con corde e con filo, e più giù vicino a terra unto e spalmato tutto di butirro. Se io avessi avuto la punto invidiabile dignità di mago galla, quell'albero sarebbe stato la mia cattedrale, ed il luogo donde dare i salutari insegnamenti; ma in vece mi accostai

ad esso con ribrezzo, pregando il Signore di concedermi la grazia non solo di abbatterlo, ma di distruggere insieme le stupide credenze di quell'ingannato popolo. Laonde a quella vista in cuor mio piangeva; e pensando a quei poveri Galla, che, sospinti dall'intimo ed innato sentimento di rivolgere i loro affetti e le loro adorazioni e preghiere alla Divinità, non avevano saputo trovarla altrove che in un tronco insensibile e caduco, l'animo mio riempivasi di malinconia e di amarezza.

16. Frattanto mentre andava meditando su queste umane miserie, la gente di Lagàmara si avvicinava; e finalmente preceduta dal P. Hajlù e dagli altri della Missione giunse dinanzi a noi. Quell'incontro fu commoventissimo: tutti quanti mi si gettarono ai piedi, dandomi il benvenuto con tali e tante espressioni di gioja e di affetto che non potei trattenere le lagrime. Quei buoni figli, che prima temevano di essermi negato da Gama-Moràs il permesso di lasciare il Gudrù, e che poi, saputa la mia partenza, erano stati circa tre mesi in penosissima aspettazione del mio arrivo, giudichi il lettore se avessero ragione di gioire e di far festa nel vedermi finalmente fra le loro braccia. Il P. Hajlù, che aveva portata la stola e l'acqua benedetta per compiere nel mio ingresso a Lagàmara il rito della Chiesa, vedendomi piangere, disse: — Per verità avrei potuto far a meno di portare quest'acqua: poichè Vostra Eccellenza ci ha già aspersi con le sue lagrime di consolazione: ma voglia il Cielo che non si mutino presto in lagrime di tristezza. —

— Oh, risposi allora, guardiamo il presente, che l'avvenire è nelle mani di Dio! In ogni evento poi, lavorando nella sua vigna con rettitudine e zelo, la divina assistenza non ci mancherà, e, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, avremo se non altro il conforto di aver fatto il nostro dovere. — Poscia avendoli tutti benedetti, ripigliammo il cammino, e mentre noi recitavamo il *Te Deum,* il popolo andava cantando i suoi inni popolari di giubilo pel nostro felice arrivo.

Come un fiume, che, scorrendo, accresce sempre più le sue acque mercè gl'influenti che riceve a dritta ed a sinistra: così quella moltitudine, a mano a mano che si avvicinava al paese, ingrossava maggiormente con la gente che ansante veniva da tutte le parti. Finalmente si giunse a Lagàmara, e si fece l'ingresso con quest'ordine: precedeva un drappello di cinquanta giovani a cavallo, e dopo di loro molte altre persone adulte su cavalli e muli: indi seguivamo noi, circondati dai capi delle famiglie più ragguardevoli, e finalmente tutta quella gran multitudine di popolo, che non saprei numerare. Mancava il buon Abba Gallèt, il promotore di quell'onorevole ed affettuoso ricevimento; poichè il poveretto, affranto dagli anni e dagli acciacchi della vecchiaja, era tenuto immobile nel suo letto da più tempo. L'ingresso adunque della nuova Missione fu solenne e trionfale, e per quante buone relazioni prima avessi avuto di quel popolo, in verità non mi aspettava tanta spontaneità ed affezione. Appena arrivati alla nostra casa il popolo si ritirò per lasciarci liberi; solo entrarono i capi del paese per offrirmi la loro amicizia e servitù, e per dirmi che il giorno seguente sarebbero ritornati a parlarmi di un grave affare. Giudicando che volessero alludere all'inoculazione del vajolo: — Va bene, risposi, dimani ci rivedremo. — Abbattuto dalla stanchezza e più dalle commozioni della giornata, presi un caffè e mi posi a letto, sperando di dormire.

CAPO V.

GUERRA FRA LAGÀMARA E CELIA.

1. Fra Scilla e Cariddi. — 2. Agitazioni e conforti. — 3. Richiesta di ajuto. — 4. Consiglio con i miei preti. — 5. Motivo della guerra. — 6. Risposta e proposta. — 7. Prosuntuoso assalto e sconfitta. — 8. Nuova domanda di ajuto. — 9. I Governi popolari. — 10. Assalto contro Lagàmara. — 11. Risoluzione dei capi. — 12. I miei due preti messaggeri di pace. — 13. Il segno della pace fra i Galla. — 14. Cerimonia pagana e partenza dei messaggeri. — 15. La pace non è accettata. — 16. Fra l'uscio e il muro. — 17. Collocamento delle croci. — 18. Prima vittoria di Lagàmara su Celia. — 19. Distruzione di Celia. — 20. Ritorno dei vincitori e divisione del bottino. — 21. Celia sotto il dominio dl Lagàmara.

Riposato un poco, chiamai il P. Hajlù Michele per darmi relazione di ciò che si era fatto nella Missione, dell'andamento della famiglia, e del profitto e disposizione di quei popoli verso il cattolicismo: e vedendo che i lavori della casa erano stati interrotti, e che per tutta la famiglia non vi fosse comodo e nemmeno sufficiente alloggio, gli domandai la ragione di questo ritardo e disordine. Il buon Padre, sospirando, rispose: — Non è colpa nostra il disordine che Vostra Eccellenza lamenta, e Dio voglia che non venga peggio! Quando si cominciarono i lavori venne scelto questo sito, come il più salubre ed il più sicuro, e si andava avanti alacremente: ma poi dichiarata la guerra fra Lagàmara e Celia, la nostra casa divenne il punto maggiormente pericoloso, perchè più esposto alle scorrerie dei nemici; laonde, scoraggiti, cessammo ogni lavoro, e chi sa se non saremo costretti di portare la casa della Missione di là del fiume? Dimani verranno i capi di Lagàmara, e sentirà da loro tutta la gravità della condizione in cui si trova il paese. E badi ch'essi confidano molto in lei, e sperano da lei il trionfo sui loro nemici; quindi rifletta bene prima di rispondere, e dia quei consigli che nella sua saggezza giudicherà più convenienti. —

Caddi dalle nuvole, e — Dio buono, esclamai, quando sperava di goder qua un

riposo alle tante fatiche e persecuzioni sofferte, trovo in vece nuove angustie, torbidi di guerra, ed anche il pericolo di esser cacciato via e di aver distrutta la casa! Veramente credeva che dimani venissero a chiedermi l'inoculazione del vajolo, e non sapeva che volessero immischiarmi nei loro litigi, pretendendo ajuti, che io non posso in verun modo prestare; poichè nella loro ignoranza e superstizione, attribuendo ogni cosa a prestigio soprannaturale pagano, è impossibile da parte mia secondare le loro false idee, e contentare i loro sciocchi capricci. Ed ecco che volendo schivare Scilla, son venuto a battere la testa in Cariddi. Dio mio, siate, ve ne prego, la guida e lo scudo del povero vostro servo in questi penosi cimenti: tutta la mia speranza è riposta in voi. —

2. Intanto non potei più occuparmi d'altro; quella notizia mi disturbò talmente, che passommi anche la voglia di discorrere; laonde, congedato il buon Padre, ed andato a letto per riposare, mi fu impossibile prender sonno, o trovare un mezzo chè valesse a togliermi da quel grave impiccio. Nè poteva confortarmi col chiedere pareri e consigli ai due sacerdoti indigeni; poichè sapeva certo che a cagione della loro fede, forse un po' cieca, e della fiducia ch'esageratamente riponevano in me, non mi avrebbero parlato spassionatamente, nè dato consigli saggi ed opportuni. E già quella sera e poi in ogni occasione, vedendomi sopra pensiero non facevano altro che ripetermi: — Si faccia coraggio, si faccia coraggio, che Iddio ajuterà. — E forse con le stesse parole e con la medesima fiducia spingevano i capi del paese ad insistere presso di me, ed a sperare nella mia protezione! Intanto abbattuto nel corpo non meno che nello spirito, a mezzanotte mi alzai, anche per ascoltare la Confessione di tutta la famiglia, e specialmente di quelli che mi avevano accompagnato, desiderosi più degli altri di ricevere dopo tanto tempo la santa Comunione.

Così accade ai poveri Missionarj; giunti in un luogo stanchi dal cammino e dalle fatiche, in vece di trovare riposo e materiali sollievi, vedendosi circondati di matura messe, ecco obbligati, non ostante gl'incommodi e la corporale debolezza, a dar mano alla falce, e spargere nuovi sudori pel bene delle anime. E come se ciò non bastasse, volere o non volere, vedonsi talvolta costretti di prender parte a questioni e litigi che trovansi in paesi, ed immischiarsi in cose estranee al loro ministero apostolico, col pericolo pure di restarne eglino stessi vittima.

Però la mattina mi fu di non lieve conforto il vedere tutti quei miei figli ascoltare la Messa e ricevere la santa Comunione col più grande fervore: e dopo aver loro rivolto un caloroso discorso, si concluse la funzione, e si andò a mangiare un po' di pane e latte. Ma neppure fummo lasciati liberi di finire quella modesta colazione; poichè radunatisi attorno alla nostra casa una quindicina di persone, continuamente mandavano messaggeri per farmi premura di uscire ed ascoltare ciò che avevano incombenza di dirmi. Sicchè trangugiati in fretta pochi bocconi, preso con me Abba Joannes, per farmi in caso di bisogno da dragomanno, uscii all'aperto.

3. Quelle persone erano nientemeno che i capi principali del paese, e dato loro il saluto d'uso, andammo a sederci sotto un albero, tenendosi molta altra gente alquanto in distanza. Dopo pochi minuti di silenzio, nel qual tempo tutti se ne stavano a testa bassa, come chi pensa ad una grave sventura, così cominciarono a parlare. — Son circa quattro mesi che Lagàmara si trova in guerra con Celia, paese

confinante con noi, ed in tutti gli scontri che abbiamo avuti, l'*ajana* dei nostri nemici è rimasta sempre superiora alla nostra, e siamo stati vinti. Ora Iddio ci ha mandato voi, in cui riponiamo tutta la nostra fiducia e speranza; poichè dove siete voi, cade di mano la lancia al nemico, ed ove arriva la vostra saliva, le malattie più terribili diventano mosche, e scompajono. Con le vostre preghiere faceste trionfare di tutti i suoi nemici Gama-Moràs, e lo metteste sul trono del Gudrù; ajutate anche noi, che tanto ne abbiamo bisogno nella presente guerra. Non vi domandiamo di combattere con noi e per noi, ma di benedire le nostre armi, affinchè sconfiggano i nemici, e pregare il vostro Dio, di essere egli in quest'occasione la nostra *ajana*. —

Se non avessi avuto piena conoscenza di me stesso e del linguaggio ampolloso di quei popoli, vi sarebbe stato motivo d'insuperbirmi al sentire quelle sperticate lodi verso la mia persona, e quelle sicure speranze nella virtù ed efficacia della mia preghiera: ma il dico francamente che quel linguaggio, anzichè farmi levare in superbia, mi eccitò tale stizza, che quasi quasi stava per piantarli lì e ritirarmi silenzioso nella mia capanna. Ma riflettendo fra me stesso che faceva d'uopo usar prudenza, e cercare di aggiustare alla meglio la faccenda, li pregai di darmi un po' di tempo per esaminare bene la domanda; affinchè dai miei consigli e sperati ajuti non ne venissero loro maggiori malanni.

4. Ritiratomi nella capanna, tenni subito consiglio con i miei sacerdoti, sperando da essi qualche lume o indirizzo, che valesse almeno a farmi trovare una scappatoja qualunque in quell'intricato affare: ma come sopra ho detto, avendo essi in me maggior fiducia degli stessi capi indigeni, e sperando un gran vantaggio per la Missione, qualora i desiderj di quella gente venissero appagati, segnatamente con una vittoria sui loro nemici, non cessavano di consigliarmi a fare il possibile per contentarli. — Giacchè Iddio, dicevano, ha svegliato nel cuore di questi pagani tanta fiducia verso di lei e della Missione, perchè non dobbiamo coltivare e secondare questi sentimenti, e raccoglierne poi i vantaggiosi frutti? —

— Sì, rispondeva io, quanto voi dite e sperate sarebbe buono e prezioso, qualora noi avessimo veramente il potere di fare ciò che ci chiedono, e fossimo certi del felice esito delle cose. Ma se dopo le nostre promesse e benedizioni, in vece di vittorie toccassero sconfitte, il nostro credito dove andrebbe? Non ci troveremmo piuttosto esposti a rimproveri, a motteggi ed anche a vendette? Aggiungete che la loro fiducia non partendo da principio soprannaturale, o meglio da fede che abbiano nel potere di Dio e dei suoi ministri, con animo di uniformarsi alla volontà del Signore, qualora egli disponesse diversamente; ma da principj supestiziosi e da credenze in prestigj ed altre ridicole arti di potestà umane, noi, che siam venuti qua per togliere dalle loro menti questi errori e pregiudizj, acconsentendo a ciò che ci domandano, non faremo che alimentarli; il che, a dire il vero, in coscienza non possiamo permettere, nè in qualsiasi modo agevolare. —

— Avremo tempo appresso, soggiungevano, a far loro conoscere dove stia il vero e dove il falso, quando la Missione si sarà fatta conoscere ed apprezzare, ed abbia preso dominio sui loro cuori. —

5. Mi convinsi allora che nulla poteva sperare da parte dei miei compagni, e che bisognava assolutamente far da me. I capi intanto stando fuori ad aspettare, impazienti di avere una risposta, uscii: ed andati a sederci novamente sotto l'albero,

l'interrogai del motivo che aveva dato principio all'inimicizia, e poi alla guerra fra le due razze. — Una donna, risposero, fu la causa di questa nimistà: fuggita dalla casa di uno dei capi di Celia, per passione verso un Lagàmarese, cercò ricovero presso di noi dicendo a tutti di avere abbandonato il marito per maltrattamenti ricevuti; e richiesta poi dal proprio sposo, non si volle più restituire da chi la teneva: onde si venne alle armi, e poco per volta prendendovi parte, come fra noi è uso, la popolazione dei due paesi, fu dichiarata la guerra. Lagàmara, sempre vittoriosa su Celia, credeva di vincere anche questa volta: ma l'*ajana* ci voltò le spalle, e quindi siamo stati sempre sconfitti, con un gran numero di morti e con ispargimento di sangue quasi ogni giorno. Più, molti dei nostri e dei loro soldati essendo stati vittima della mutilazione, non ci è più tregua, nè si dà luogo a pietà, ma siamo in piena guerra d'esterminio. —

Mi accorsi intanto che quella povera gente era caduta in tale avvilimento d'animo, che dava chiaramente a vedere come non solo, un tempo sì forti, sentissero dopo tante sconfitte la propria debolezza, ma che avessero perduto ogni speranza di trionfo. La qual condizione non serviva che a renderli ancor più deboli di quello che realmente fossero; poichè così avviene fra i popoli barbari, mossi e guidati da principj e motivi superstiziosi: finchè la fortuna li seconda e le loro operazioni riescono bene, viva l'*ajana*, e vanno avanti orgogliosi e pieni di coraggio e di ardire: ma toccata qualche sconfitta ed avuta la peggio, ecco perdersi subito d'animo, avvilirsi e lasciarsi con facilità sopraffare. Quel nobile sentimento, che rende l'uomo sempre forte e coraggioso, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, è una virtù interamente soprannaturale, la quale ha le sue radici nella credenza che ogni avvenimento o piccolo caso proviene sempre da Dio, nostro creatore e padrone: credenza che solo può trovarsi nel cristiano, e più viva e forte nel cattolico.

6. Intanto preso motivo dal racconto che mi avevano fatto, e dalla loro stessa confessione, risposi che da principio stando la ragione per quei di Celia, ed il torto da parte dei Lagàmaresi, giustizia voleva che il Signore ajutasse quelli anzichè questi: poichè la donna essendo fuggita non per un motivo giusto e ragionevole, ma per impulso di passione peccaminosa; ed i Lagàmaresi, essendosi negati di restituirla, com'era loro dovere, ed avendo anzi preso le sue difese, ne venne che deliberatamente si resero colpevoli dinanzi a Dio di tutto il delitto, e quindi indegni della sua protezione. — Stando così le cose, soggiunsi, ora volete che io benedica le vostre armi, e preghi per la vostra vittoria: ma il servo può essere meno giusto del padrone? Posso io approvare e proteggere ciò che il mio Dio proibisce e riprova? Tuttavia essendo noi ministri di pace, e riputando come nostri figli tanto voi quanto quelli di Celia, ecco la proposta che il Signore m'ispira di farvi: Si depongano da parte vostra le lancie, e non si dia motivo ai nemici da qui innanzi di lagnarsi di voi; frattanto si mandino messaggeri ad offrire la pace, dicendo anche che Lagàmara è disposta a dare la dovuta soddisfazione per l'offesa fatta. Se Celia accetterà, noi avremo raggiunto lo scopo senza spargere altro sangue: se poi rinunzierà la nostra offerta e si negherà di stenderci la mano, io sarò con voi, e spero che il mio Dio volgerà benigno il suo sguardo sulle vostre armi. —

7. Sentita questa proposta i capi si riunirono a consiglio, e dopo lunga discussione, quasi si stava per risolvere di accettare il mio suggerimento e mettersi interamente nelle mie mani: ma uno o due dei più forti, e forse di coloro che

della brutta faccenda erano stati gl' istigatori, fecero opposizione, e non si concluse nulla. Intanto il popolo di Celia avendo conosciuto l'arrivo in Lagàmara del Padre Bianco, a cui il Gudrù, Gombò, Giarri e Gobbo avevano fatte tante feste e dati generosi regali, preso di paura, lasciò passare circa tre mesi senza fare alcun atto di ostilità, e si viveva tranquilli, quando un giorno sentesi da un'estremità all'altra di Lagàmara il grido di guerra, e si vede un correre di gente armata da ogni parte del paese verso i confini di Celia. Credendo che l'assalto fosse venuto da questa, tremava in cuor mio pel povero Lagàmara; onde radunata la famiglia nella cappella, cominciammo a pregare il Signore di moderare lo spirito bellicoso di quegli animi inaspriti, e far presto cessare lo spargimento del sangue. Non passò molto però che venni a sapere non essere stati quei di Celia, ma bensì alcuni bravacci di Lagàmara, che, rotta la tregua, avessero preso le armi, andando a sfidare i nemici del proprio paese; onde il mio timore di una nuova sconfitta dei Lagàmaresi si accrebbe maggiormente, e quasi quasi la reputava inevitabile. La casa della Missione intanto ben presto si riempì di vecchi, di donne e di fanciulli, che trepidanti aspettavano l'esito della battaglia: ma la giornata si avanzava e nessuna notizia giungeva dal campo della lotta. Finalmente cominciando a ritornare alcuni della spedizione, si seppe che avevano combattuto tutto il giorno, che vi erano stati morti e feriti d'ambo le parti, e che finalmente Celia era rimasta vittoriosa come pel passato. Rientrati poi la sera tutti i combattenti, il paese sembrava un inferno; lamenti, grida, maledizioni, urli spaventevoli sentivansi da ogni parte, per la perduta vittoria, e per le persone uccise in battaglia. Fra gli altri un nostro cattolico, il più zelante di tutti, ed il primo che sposasse cattolicamente, era rimasto vittima, lasciando la sua compagna, vedova ed incinta. Io feci di tutto per ottenere quel cadavere e seppellirlo accanto alla Missione; ma assolutamente non si volle concedere, primo perchè, essendo stato mutilato, riputavasi immondo; secondo perchè un tale atto sarebbe stato tenuto da tutti come un cattivo augurio per l'avvenire della guerra; onde si dovette lasciare insieme con gli altri per pasto degli avoltoj e delle jene.

8. Il paese intanto dopo questa sconfitta si divise in diversi pareri rispetto a me: chi diceva non avere io quella virtù e quel potere che tanti mi attribuivano; chi d'essermela intesa con i nemici, e mangiando generosi regali, aver mandata la mia *ajana* a proteggere le loro armi; chi in fine mi dava ragione, e biasimava Lagàmara di non avere ascoltato la mia parola e seguito i miei consigli. Laonde era divenuto l'oggetto delle dicerie di tutti, non certo a me favorevoli, e quindi in quali panni mi trovassi il lascio giudicare ai miei lettori.

La mattina seguente i capi del paese in maggior numero furono di nuovo alla mia porta per sentire come avrebbero dovuto regolarsi dopo quest'altra sconfitta: coloro che avevano già sentita la mia prima proposta, e che giudicandola ragionevole, si erano sforzati di persuadere il popolo a seguirla, mi chiesero scusa di non avermi dato ascolto, e poscia presero a pregarmi con maggiore insistenza di non abbandonarli; promettendomi pure preziosi regali, se avessi voluto davvero impiegare la mia magica virtù a loro favore ed a svantaggio di quei di Celia. Allora, senza punto turbarmi, risposi che si sbagliavano nel credere in me qualche superstizioso potere come i loro maghi; e che se qualche cosa avrei potuto fare a loro vantaggio, non a me, ma alla virtù onnipotente del vero Dio era da attribuirsi, nelle

cui mani sono le sorti dei popoli, e le vicende dei regni. In quanto ai regali, dissi che facevami male il solo sentirne parlare; poichè la mia missione non mirava ad interessi temporali, ma unicamente al bene spirituale del paese, che ormai riputava come paese mio. — Se son venuto fra voi, soggiunsi, voglio che mi stimiate come vostro fratello; poichè non solo ho a cuore di ajutarvi quanto più mi sarà possibile nelle angustie in cui vi trovate, ma di dividere con voi le prosperità e le miserie. Rispetto dunque alla presente lotta, ripeto anche oggi quello che dissi allora, cioè, ch'essendo il torto dalla parte vostra, tocca a voi chiedere la pace, molto più dopo quest'ultima sconfitta, che non solamente ha fatto maggiormente conoscere la vostra debolezza, ma vi ha reso colpevoli di temeraria provocazione contro gente che da tre mesi aveva deposte le armi, non dando ai Lagàmaresi alcun fastidio. —

9. I capi allora riconoscendo giuste le mie rampogne: — Avete ragione, risposero; ma quest'alzata di scudi non venne da noi, bensì da chi, senza guardare alle conseguenze, si avventura nei cimenti delle armi. Nei nostri paesi i capi ed i vecchi comandano e decidono su certe particolari questioni, ma nel resto il popolo fa da sè; e talvolta costringe coloro, cui spetta di comandare e fare ciò che non vorrebbero. Così è accaduto in quest'ultimo assalto: alcuni giovani, per dar prova del loro valore, e senza averne avuto ordine da nessuno, presero le armi e si avviarono contro Celia; potevamo noi lasciarli trucidare dagli orgogliosi nostri nemici? Laonde fummo costretti seguirli, prender parte alla lotta, e quindi pagar cara la loro imprudenza. —

Mentre sto scrivendo questa vecchia storia sento i lamenti della Francia assennata per la spedizione di Tunisi, promossa e voluta da una parte del governo popolare, che regge quella nazione; e sento anche in Italia le grida sediziose rispetto all'*Irredenta*, mandate da un pugno di gente che non ha alcun potere, e proprio mentre il Re con due ministri trovasi in Austria per far visita d'amicizia a quell'Imperatore. Nazioni educate a questa maniera potranno mai prosperare? Sarà possibile tenere nell'ordinamento e nelle faccende politiche del governo una norma assennata, franca e secondo i reali interessi della nazione, quando il cieco popolo prende la mano a chi regge, e ne detta la via da seguire? In tal caso necessariamente si dovranno dare passi imprudenti e falsi, che poi quasi sempre finiscono con condurre a precipizio e rovina. Ed in questa pericolosa ed anormale condizione si trovano oggi tutte quelle nazioni, che vengono rette da governi popolari, principalmente se tali forme politiche sieno nuove e non adatte ai costumi, all'indole ed alla vita dei popoli, in mezzo ai quali si vollero introdurre. Il popolo è fatto per ubbidire, non per comandare; onde il dire popolo sovrano, è una contraddizione palese; ma già si sa chi in fin dei conti di questa sovranità ne gode i vantaggi, cioè colui che sa meglio imbrogliare, e farsi credere di essa un legittimo rappresentante; in conclusione poi veggiamo questi mestatori rivestiti di sovranità reale, con tutti gli onori e corrispondenti lucrosi vantaggi, ed il popolo formare ad essi sgabello, e sopportarne le spese e bene spesso le beffe.

10. Intanto tre giorni dopo quella lagrimevole sconfitta, mentre i capi stavano a discutere sul partito da prendere, un nuovo grido di guerra si sente pel paese, ed un fuggire di donne, di uomini, di fanciulli disperati e piangenti. Chiestone il

perchè, si viene a sapere che Celia, sdegnata dell'assalto improvviso dei Lagàmaresi, aveva volto le armi contro il loro paese, mettendo fuoco e facendo strage di ogni cosa. Era il giorno di S. Luca, e noi stavamo in chiesa per celebrarne la solennità, e dare il Battesimo ad un'intera famiglia; in sentire tutto quel fracasso, finita con fretta la funzione, ci demmo a trafugare oggetti e mettere al sicuro le cose più necessarie della chiesa. I guerrieri di Celia intanto assalito il paese dalla parte abitata da coloro che avevano dato motivo alla guerra, e che poi si erano opposti alla pace, ne fecero crudele strage, combattendo sin dopo mezzogiorno, ed abbruciando non meno di ottocento capanne. La gente, mandando grida di spavento e di dolore, correva alla parte opposta, trasportando quanto più cose potesse, per salvarle dall'incendio e dalla rapina; ed anche noi, scorgendo vicino il pericolo, fummo obbligati a fuggire, e mettere in salvo altrove le nostre poche masserizie con gli oggetti di chiesa. Fu una giornata spaventevole e di agonia per tutti; oltre gl'incendi e la perdita di animali e di provviste, rubati dai nemici, si contavano molte persone uccise e ferite, e quasi tutti mutilati. Nè io poteva dirmi meno afflitto e più sicuro di loro; poichè non solamente il fuoco era arrivato ad un tiro di pietra dalle nostre capanne, ma da malevoli ed ignoranti spargevansi pure contro di noi stupidi sospetti e sanguinarie minacce; sicchè fra me stesso andava dicendo: — Pochi mesi sono fui ricevuto come un Dio, e probabilmente sarò costretto fuggirmene di notte come un ladro. —

11. Ma il Signore, che protegge sempre chi in lui confida, andava disponendo gli animi diversamente. Il capo di coloro che avevano fatto eco alla mia proposta, e che stavano per la pace, prima di recarsi a combattere contro Celia era passato da me, chiedendomi di benedirlo e di pregare il Signore per lui; il che ottenuto, non solo tenne fronte nella battaglia con insigne valore ad un gran numero di nemici, ma uccisine due, ritornò sano e salvo con i riportati trofei, infilzati nella lancia, fra le acclamazioni della sua casta; che non solo al vincitore, ma al Dio dei cristiani ed al Padre Bianco cantava inni di lode. Questo caso fortunato fece tale impressione nel popolo, che si risolvette di mettersi interamente nelle mie mani, senza ascoltare consigli da altri. Laonde venuti novamente da me: — La vostra casa, presero a dire, rimasta illesa, e quelli da voi benedetti ritornati vittoriosi, sono segni che il Signore vi protegge ed ascolta la vostra parola: noi dunque giuriamo di sottometterci al vostro giudizio, tanto per la pace quanto per la guerra. Se volete la pace, eccoci pronti ad accettarla; ma però vogliamo che sia chiesta da persona più potente di noi. —

Mi avvidi allora di essere stato posto in un nuovo impiccio; poichè quei capi, per la vicinanza dell'Abissinia, conoscendo l'uso che colà si teneva di mandare sempre i preti per messaggeri di pace, senza tante cerimonie pretendevano che questa pericolosa incombenza me la prendessi io o i miei sacerdoti. In paese cristiano non avrei avuto difficoltà ad assumerla; che alla fine, oltre ad essere un atto corrispondente alla missione pacifica del sacerdote, non vi sarebbe stato timore di andare incontro a pericolo e di esser fatto segno a qualche brutto scherzo; ma fra gente pagana, che nulla conosceva di preti e di ministri di Cristo, ci era da temere e gravemente. Il mettere poi a cimento i due Missionarj, che in Lagàmara si trovavano, era per me questione di vita o di morte, essendo poggiata tutta la mia speranza pel sacro ministero in quelle parti nel loro ajuto e concorso. Rifletteva

inoltre che acconsentendo a questo loro desiderio, non avrei più potato esimermi dal parteggiare per essi; ed in caso di rifiuto dalla parte di Celia, o di qualche danno contro i miei Missionarj sarei stato costretto far causa comune con quei di Lagàmara, senza la certezza di poter recar loro quegli ajuti e quei vantaggi, che da me ignorantemente speravano. Tuttavia non fu possibile trovare una scappatoja e negarmi; volere o non volere dovetti acconsentire, spintovi anche dai miei due preti, che non solo mostravansi disposti di andare ad offrire e chiedere la pace, ma lo desideravano.

12. Si stabilì adunque che il P. Hajlù Michele ed Abba Joannes la mattina seguente sarebbero partiti per Celia come messaggeri di pace: e quel giorno tenendosi colà un gran mercato, si pensò di mettersi in viaggio un po' presto, a fin di giungere in Celia quando tutto il popolo fosse radunato in quel luogo di traffico. Credemmo bene farli accompagnare da una nobile donna, nativa di Celia e maritata a Lagàmara con uno dei capi; affinchè, avendo in quel paese un'estesa parentela, potesse, in caso di bisogno, invocare il loro ajuto e la loro protezione a favore dei miei due Missionarj. La notte si passò in apparecchi per la partenza, e poi alquante ore prima di giorno celebrai la Messa votiva *pro pace*, nella quale tutta quanta la famiglia ricevette la santa Comunione. In fine tenni loro un discorso esortandoli a pregare il Signore, e confidare in lui pel buon esito della spedizione: giacchè tutto quello che da noi veniva fatto non ad altro mirava che ad impedire nuovo spargimento di sangue ed insieme a cattivare affezione e stima verso la Missione, per ricondurre più facilmente nell'ovile di Gesù Cristo quei poveri pagani. I due preti messaggeri erano pieni di coraggio, e tutta la famiglia non dubitava punto che la missione non riuscisse bene; solo io dava quel passo con trepidazione d'animo, e temeva che non ci venissero addosso mali maggiori.

13. Appena finita la nostra funzione, trovammo quasi tutta la popolazione di Lagàmara radunata dinanzi la cappella, che impaziente aspettava di veder partire coloro, da cui sperava la pace. Uscito fuori, fui accolto da uno scoppio generale d'applausi, a cui risposi con poche parole, e più con segni di starsene tranquilli e di confidare nel vero Dio. Credeva che in tali occasioni si mandassero ai nemici alcuni regali; ma non vidi altro apparecchiato che una pecora bianca, con un nido di uccelli appeso al collo. I messaggeri adunque non dovevano fare altro che presentare ai nemici quel pacifico animale, il quale, venendo accettato, immediatamente sarebbe stato scannato sul loro territorio, e non si avrebbe più parlato di guerra. Quel nido, di forma rotonda e con piccola apertura di sopra, era tessuto con erba finissima da certi uccelletti domestici, che come la pecora, assai propriamente simboleggiavano la pace. Questi uccelletti si trovano dapertutto in quelle parti, e sono più piccoli dei nostri passeri: la femmina è tutta grigia, ma il maschio si distingue nella testa di un rosso infiammato, che gradatamente va sfumandosi sino alla metà del corpo e delle ali. È l'uccello più domestico che si conosca: entra nelle case, e se non viene spaventato, raccoglie con premura ed ammirabile sicurezza i briccioli di pane, che trova per terra. Talvolta scrivendo, io soleva mettere apposta sulla carta alcuni granelli di *tièf*, e quegli animalucci, come se fossero di famiglia, venivano a beccarselo con tutta libertà e confidenza.

Rispetto alla pecora, conviene osservare che l'uso di sceglierla come animale di sacrifizio è comune in tutte le razze barbare e pagane: il che, a mio avviso,

sembra avere la sua origine nelle tradizioni bibliche dei tempi anteriori e posteriori al diluvio. La legge mosaica inoltre se stabilì nuovi sacrifizj, con riti e cerimonie particolari, mantenne però l'antica scelta delle vittime, cioè gli animali mondi; ed ogni popolo, quantunque non seguace della religione israelitica, pure seguì sempre e dapertutto quest'uso, preferendo la specie pecorina, e talvolta la bovina. Ma più quella che questa, segnatamente nelle offerte e sacrifizj che avessero attinenza alla pace, e forse anche perchè Iddio nell'antica legge prescelse e consacrò la pecora come vittima del sacrifizio pasquale, che figurava la nuova pasqua pacificatrice del mondo.

14. Essendo pronti tutti e disposta ogni cosa, quei poveri ignoranti non vollero che si partisse senza prima compiere le loro cerimonie superstiziose, solite a farsi in tali occasioni: ma sapendo bene che io non solo riprovava, ma neppure voleva vedere quelle ciurmerie, ritiraronsi alquanto lontani dalle nostre capanne, senza nemmeno dire che cosa volessero fare. Ivi l'Abba Bukù, dato di mano al coltello, scannò un toro, e poi col sangue ne asperse la pecora, recitando imprecazioni e preghiere, che non mi curai di sapere. Poscia venuti a prendere i due sacerdoti, cominciò il popolo ad avviarsi verso la frontiera di Celia; ed in fine recitato l'itinerario ed abbracciati e benedetti quei due miei cari figli, mossero anch'essi, circondati e seguiti dal resto della popolazione. Era il giorno 21 ottobre del 1855.

Appena partiti, mi chiusi nella cappella, e passai tutta la giornata a piè dell'altare della Madonna, sospirando e pregando per la salvezza di quelle due vittime della pace pubblica, che con sì ammirabile abnegazione andavano volontariamente ad esporre la loro vita in mezzo a gente barbara ed inferocita. Da parte loro si erano messi in via senza dar segno del più lieve turbamento: ma tutta l'ambascia era nel mio cuore; poichè la loro perdita sarebbe stata per me e per la Missione la maggiore sventura che il Signore avesse potuto permettere.

15. Tutto il popolo passò la giornata parte sulle frontiere, aspettando il ritorno dei messaggeri, e parte dinanzi la nostra casa. Finalmente verso le tre di sera cominciarono a venire persone con notizie sfavorevoli, e poi più tardi giunsero i due sacerdoti, riportando la pecora viva e intatta come era stata loro consegnata. Alle grida della moltitudine uscii dalla cappella, e senza neppur chiedere notizie dell'esito della spedizione, mi gettai al collo dei miei due preti, e ringraziai Dio di avermeli restituiti sani e salvi. Poscia presero a raccontare minutamente con le seguenti parole come fossero stati ricevuti e trattati dai nemici: — Giunti alle prime capanne, la gente di Celia, vedendo la pecora, esultò di gioja; perchè ormai credeva giunto il tempo di por fine ad una guerra, cotanto funesta per i due vicini paesi: e la stessa allegrezza si manifestò su tutti i volti, quando entrammo nel mercato: cosicchè dapertutto sentivasi ripetere: *Dio ha mandato la pace, sia ricevuta*. Noi intanto andavamo avanti contenti non meno di loro, e con la fiducia in cuore che la nostra proposta, principalmente dopo quella popolare accoglienza, non sarebbe stata rigettata. Inoltre ci eravamo accorti che Celia desiderava la pace non meno di Lagàmara, primo perchè stanca di combattere e di tener sempre in mano le armi; secondo per i danni commerciali che tutte le classi della popolazione avevano sofferti per la sì lunga durata di quella inimicizia; e finalmente perchè nell'uno e nell'altro paese molte famiglie erano strette con vincoli di parentela. Tuttavia per la malvagità di alcuni mussulmani, gelosi che fosse toccata a noi preti la

gloria di avere rappacificati quei due popoli, le nostre speranze andarono fallite Uno di essi in pieno mercato si mise a gridare: — Non date ascolto a questi impostori; voi non li conoscete, sono maghi mandati dai nemici per ispargere quelle medicine che daranno la morte ai vostri soldati, e procureranno la rovina di tutto il paese. — Alle quali bugiarde parole facendo eco altri mussulmani, bastarono esse per volgere quell'ignorante popolo, e principalmente la gioventù, contro di noi. Cosicchè circondati e minacciati da tutte le parti, ci vedemmo esposti ad ogni sorta di disprezzi e maltrattamenti; e se i parenti della donna che ci accompagnava, uniti con l'Abba Dula Ghilindi-Nonno non si fossero interposti fra noi e la folla, e non ci avessero scortati sino alla frontiera, certamente saremmo rimasti vittima del cieco furore di quei forsennati. —

16. Frattanto tutto il popolo di Lagàmara, radunato attorno alla mia casa, ed armato come se dovesse muovere per la guerra, non aveva in bocca che parole di sdegno e di vendetta contro l'orgogliosa Celia; sicchè fui costretto rivolger loro la parola per calmare quella sete di sangue, promettendo che si avrebbero avuto giustizia, anche con le armi. Vennero poi i capi e mi dissero: — Noi abbiamo giurato di metterci nelle vostre mani; ora, la pace essendo stata rifiutata, tocca a voi sostenere il paese con le vostre preghiere e col potere del vostro Dio. Esso è grande, e grande pure è la potenza vostra, perchè suo ministro; mettete adunque una medicina sulla frontiera di Celia, affinchè i nemici sieno vinti e cadano nelle nostre mani. —

Si sa che in quei paesi tutto ciò che serve a produrre un effetto straordinario vien chiamato *medicina*, onde credetti bene seguire quel modo di pensare, e rispondere secondo il loro stesso linguaggio. — Dappoichè, dissi, Celia non volle accettare la pace, il torto è passato dalla parte sua, e voi ora avete il diritto di difendervi con tutti i mezzi possibili, ma leciti ed umani. Mi chiedete intanto la medicina per vincere, e ve ne darò una che ha vinto e soggiogato tutto il mondo. Però vi avverto che se voi seguiterete ad adorare, anche in segreto, il demonio, i serpenti, gli alberi, i maghi e simili stupide creature, la mia medicina non solo non vi darà la vittoria, ma apporterà grandi sciagure a chiunque si renderà colpevole di simili superstizioni. Dimani adunque radunate tutto il paese, e dopo aver pregato il mio Dio, che è il Dio delle battaglie, con grande solennità anderete a piantare la medicina sulle vostre frontiere.

17. Il giorno seguente di fatto, accorsi tutti alla nostra casa, furono benedette alquante croci; e poi, dopo aver esortato quella moltitudine a confidare in Dio, unico padrone di dare o negare la vittoria, attaccai allo scudo di ciascun capo il sacro segno della nostra Redenzione, cioè un quadretto di carta con la croce fatta a penna, e con le parole: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*: e precedendo i miei due preti, li mandai a piantare quelle croci su tutta la frontiera, che guardava Celia. Questo fatto se da una parte rianimò la scoraggita popolazione di Lagàmara, mise dall'altra in costernazione e timore quei di Celia; i quali, non sapendo quale effetto quei curiosi segni avrebbero prodotto, e qual sorta sarebbe loro toccata in avvenire, rimproveravansi a vicenda del mal trattamento fatto ai preti, portatori della pace. Passarono intanto tre settimane senza sentire alcun atto ostile da parte di Celia; ed essendo rotta ogni comunicazione fra i due paesi, nemmeno si sapeva che cosa pensassero o volessero risolvere.

In questo tempo l'uno e l'altro paese non lasciò di ricorrere alle consuete superstizioni, consultando principalmente il *morà*, loro libro prezioso per conoscere l'avvenire prospero od avverso: ed i Lagàmaresi dal peritonèo di un vitello, scannato per quell'occorrenza, si ebbero una risposta favorevolissima ai loro dosiderj, laddove quei di Celia dal *morà* di sette bovi e vacche, scannati in un giorno, sempre si ebbero un responso contrario. Si seppe inoltre che il figlio di quel mussulmano, il quale aveva dissuaso il popolo di accettare la pace, nel medesimo giorno era caduto in mortale infermità, e che non cessava di gridare: — *Il solo prete di Lagàmara mi potrà guarire.* — Più, si diceva che, avendo il padre mandato ad interrogare un gran mago di quei paesi sulla malattia del figlio, avesse ricevuto la seguente risposta: — *Non istate a venire più da me, perchè avete Dio in collera con voi, dopo esservi negati di accettare la pace, che i preti di Lagàmara vi offrivano.* — Tutte queste notizie intanto giovavano molto a ridare coraggio ai Lagàmaresi, ed accrescere le loro speranze in una prossima vittoria.

18. Passati alquanti giorni, si cominciarono a sentire notizie che Celia, istigata dai mussulmani, disponevasi a nuova battaglia contro Lagàmara, niente temendo il potere della medicina, posta dai preti lungo la frontiera; e finalmente si seppe il giorno in cui avrebbero dato l'assalto. I soldati di Lagàmara quindi, parte a piedi e parte a cavallo su focosi destrieri, si avviarono pieni di coraggio e di fiducia verso la frontiera difesa dalle croci. Pria di partire io aveva detto loro di non varcare il confine, ma di tenersi sul proprio territorio, aspettando che i nemici abbattessero le croci, e venissero ad assaltarli: e di fatto un terzo dell'esercito, presentandosi alla frontiera, si fermò alquanto in distanza dal confine, ed il corpo più forte e più numeroso, girando inosservato una piccola catena di monti, andò a prendere posizione dietro una collina, poco lontana, per trovarsi pronto a volare sui nemici, non appena si fossero avanzati contro i compagni.

L'esercito di Celia vedendo un sì piccol numero di soldati, si avvicinò pieno di ardire e di baldanza, passò un torrente che divideva i due territori, e poi con grida forsennate attraversato il confine difeso dalle croci, stava per iscagliarsi contro i combattenti di Lagàmara; quando i compagni di questi, girando a tutta corsa la collina, piombarono sui nemici, e ne fecero tale strage, che quasi nessuno potè tornare indietro. La maggior parte dei morti erano mussulmani, i nemici della croce di Gesù Cristo, e coloro che avevano dissuaso di accettare la pace.

I Lagàmaresi intanto, ritornati al paese trionfanti ed ebbri della vittoria, volevano subito profittare del generale sbigottimento dei nemici e tornare ad assaltarli nel centro stesso del loro paese per sottometterli interamente: ma io non conoscendo quante forze ancora avesse Celia, li consigliai di soprassedere, con la speranza in cuor mio di ottenere la pace ed evitare un altro crudele eccidio.

19. Corsa la voce a Gobbo, a Giarri ed a Gombò che Lagàmara trovavasi in guerra con Celia, e che in più battaglie fosse stata vinta, mandarono a dire tutti e tre i popoli che volentieri sarebbero venuti a prestare il loro soccorso, anche per dare a me una dimostrazione di gratitudine e di affetto, pel bene che loro aveva fatto. Ed ecco che, senza che io ne sapessi nulla, circa due mesi dopo la sopra riferita vittoria giunsero in Lagàmara tanti combattenti, che mi spaventarono. Cercai dissuadere tanto i Lagàmaresi quanto quegli avventurieri d'imprendere quella nuova spedizione, che immancabilmente avrebbe distrutto lo sventurato paese: ma non val-

sero ragioni; un giorno senza nulla dire mossero da Lagàmara, e varcato il confine, entrarono in Celia. I nemici, che già erano venuti a conoscenza di quel nuovo assalto, trovaronsi radunati nel piano del mercato, e lì si combattè una battaglia così feroce, che dei soldati di Celia non restò vivo se non chi ebbe la fortuna di fuggire. Indi i vincitori misero a sacco e fuoco il paese, mutilando morti e feriti, dando la caccia a chi fosse rimasto salvo, e solo risparmiando le donne ed i fanciulli. Ghilindi-Nonno, che aveva difeso e salvato i miei due preti, non avendo voluto prender parte a quell'ultima lotta, erasi ritirato fuori del paese: onde fu il solo Abba-Dula che siasi salvato da quel generale eccidio e saccheggio. Lagàmara poi, mostrandosi verso di lui generosa, gli restituì i terreni ed il bestiame, già sequestrati insieme con le altre proprietà, e volle che ripigliasse il comando dell'esercito come prima, a patto però di esserle sempre soggetto ed amico.

20. Sottomessa interamente Celia, i vincitori ritornarono a Lagàmara, portando appesi alle lancie gli schifosi trofei della loro prodezza, e conducendosi dietro il pingue bottino. I capi di Gombò, di Giarri e di Gobbo vollero passare dinanzi la casa della Missione per salutarmi, e rinnovare le proteste del loro costante affetto; ed avendoli invitati ad entrare, si negarono dicendo: — Non possiamo; perchè, avendo versato il sangue dei nostri fratelli, siam divenuti immondi: per la qual cosa nè in questa nè in altre case entreremo, se prima non sarà placata nelle proprie nostre case l'*ajana* degli uccisi. — Datoci poscia il saluto, se ne partirono per i loro paesi, portando infilzati alle lancie chi uno, chi due, chi tre trofei, e cantando inni di guerra, in mezzo ai quali spesso sentivasi ripetere il mio nome. Mi si diceva che, giunti ai loro paesi, sarebbero stati ricevuti dal popolo e dai parenti con gran solennità ed onori, e che poscia, verificati i trofei di ciascuno, avrebbero avuto il diritto di appenderli alla porta della propria capanna in segno di trionfo, e dopo morte, ai pali del monumento in memoria del loro valore.

In quanto alla divisione del bottino generalmente si segue questa norma. Tutti i muli conquistati vanno di diritto ai capi d'esercito; i cavalli in vece a chi è stato il primo a prenderli; e lo stesso degli altri varj oggetti mobili che capitano nelle mani. Gli armenti poi, trasportati in corpo, vengono divisi a tutti, secondo il valore dimostrato, e secondo gli usi particolari dei paesi. Nei terreni non possono avervi parte gli eserciti stranieri ed ausiliari, ma solo il paese che intimò e fece la guerra, tenendoli per sè, o cedendoli ai vinti mediante un compenso. Le case e le terre che le circondano, dopo conclusa la pace, si lasciano agli antichi proprietarj, purchè facciano atto di sottomissione al paese vincitore; i terreni coltivabili di confine vengono divisi fra gli Abba Dula dell'esercito vittorioso, i quali ne dànno pure una parte ai loro soldati; i pascoli pubblici poi del paese vinto restano aperti anche al popolo vincitore, che può condurvi i suoi armenti come fosse proprietà comune.

Ritornati adunque a Lagàmara, si venne alla divisione del bottino, prendendo ciascuno la parte che gli toccava, mentre dal popolo si cantavano inni di guerra e di lode ai vincitori. Gli eserciti forestieri poi, ricevuta la parte loro, ritornarono come ho detto, ai loro paesi, salutati dagli applausi della moltitudine.

21. Non potendosi andar subito a fare la divisione dei terreni conquistati, perchè dapertutto non si trovavano che cadaveri, il povero paese di Celia restò deserto più settimane, cioè sino a tanto che le jene e gli avoltoj non ebbero divorate le sventurate vittime. Finalmente quando di esse non restavano che le spol-

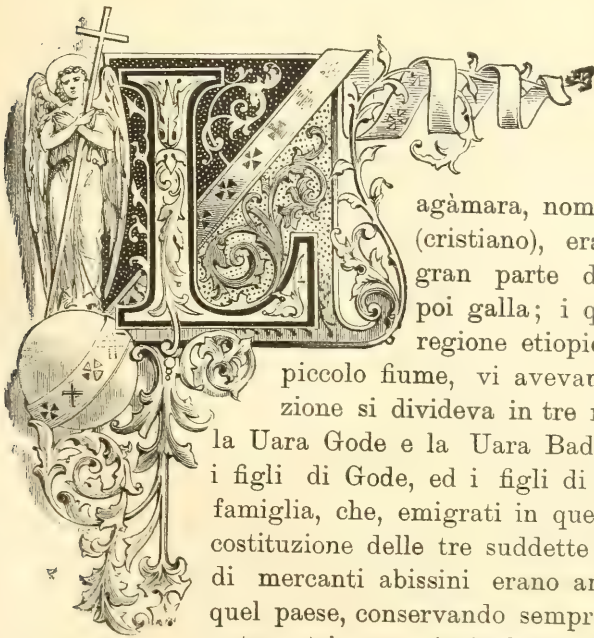
pate ossa, gli Abba Dula di Lagàmara con l'Abba Bukù recaronsi a dividere il dominio del conquistato paese. Ghilindi-Nonno come si è detto, fu lasciato nel grado con tutti gli onori e poteri che si aveva prima della guerra, chiamandosi però non più Abba Dula di Celia, ma di Lagàmara. Tutto il resto poi fu diviso e posto sotto il dominio dei tre Abba Dula di Lagàmara, Tuuli, Gigio ed Orghessa. Per la qual cosa ritornando gli antichi proprietarj a riprendere le loro case e terreni, dovevano prima recarsi a fare atto di soggezione e di sudditanza a quell'Abba Dula, nel cui distretto trovavasi la loro proprietà. Tuuli poi, come capo principale dell'esercito di Lagàmara in quella guerra, fu dichiarato pure primo Abba Dula di Celia.

Anche alla Missione si vollero cedere, insieme con alquanti capi di bestiame, alcuni pezzi di terreni, quantunque, come forestieri, non avessimo alcun diritto a beni stabili: e questa liberalità ci giovò non poco; poichè con tale atto si venne indirettamente a dichiarare la Missione come un ente indigeno.

Così ebbe fine quella guerra, che prima mi fu cagione di tanti fastidj; ma che poi rese la Missione più indipendente e più autorevole in quelle regioni. E di fatto, in tutto il tempo che mi fermai a Lagàmara, i consigli politici e militari tenevansi sempre dinanzi la porta della chiesa; e ciò mostrava il rispetto che si avesse per noi, e la fiducia nel nostro potere; ma anzichè il loro rispetto e la fiducia in un immaginario potere soprannaturale, noi cercavamo le loro anime, per liberarle dalle catene del demonio, e ridonarle a Dio. In quanto ai capi, poca speranza nutrivamo di sinceramente convertirsi: Tuuli, la persona più autorevole del paese, veniva ogni giorno a baciare la porta della cappella, per mostrare la sua riconoscenza verso il Dio dei cristiani, che gli aveva dato la vittoria, ma qui finiva tutta la sua religione e tutto il suo fervore pel cattolicismo. Tuttavia, essendo lasciati liberi nel nostro ministero, principalmente nell'istruzione ed educazione della gioventù, speravamo col tempo raccogliere abbondante messe in mezzo a quel popolo.

CAPO VI.

IN MEZZO AI MAGHI.

1. La popolazione di Lagàmara. — 2. Posizione, clima e fertilità di Lagàmara. — 3. Vantaggi per la Missione. — 4. Stato posteriore della Missione di Lagàmara. — 5. Una scellerata vendetta. — 6. I maghi fra i Galla. — 7. Dacci, la maga del Gudrù. — 8. Hada Garos, la maga di Lagàmara. — 9. Persecuzione mossaci dalla maga Hada Garos. — 10. Un malcapitato. — 11. Sua resipiscenza. — 12. L'ultimo castigo. — 13. Elma Dole, il mago del sole e della pioggia. — 14. Suoi sforzi contro la Missione. — 15. Trista fine di Elma Dole. — 16. Il gran mago di Ennèrea. — 17. Ribellione di un figlio di Abba Baghibo per consiglio del mago. 18. Primo giudizio dei colpevoli. — 19. La roba del mago. — 20. Secondo giudizio. — 21. Improvvisa comparsa del mago; condanna e distribuzione della sua roba.

Lagàmara, nome composto di *laga* (fiume) ed *amara* (cristiano), era un paese fondato ed abitato in gran parte da popoli cristiani abissini, divenuti poi galla; i quali stabilitisi in questo punto della regione etiopica, chiamata Tibiè, dove scorreva un piccolo fiume, vi avevano dato il loro nome. Quella popolazione si divideva in tre razze principali, cioè la Uara Gibbu, la Uara Gode e la Uara Badèsso; che vuol dire i figli di Gibbu. i figli di Gode, ed i figli di Badèsso, chiamandosi così i capi di famiglia, che, emigrati in quelle parti, avevano dato principio alla costituzione delle tre suddette razze. Oltre a queste, altre famiglie di mercanti abissini erano andate posteriormente a stabilirsi in quel paese, conservando sempre la fede eretica della loro abbandonata patria; e principale fra di essi era quell'Abba Gallèt, di cui ho parlato nei capi precedenti. Tutta quanta questa colonia di emigrati contava più di sessanta case in Lagàmara, e circa venti erano discendenti del vecchio Abba Gallèt: or la Missione sperava di raccogliere i primi e più copiosi frutti del suo apostolato in mezzo ad essi, che lontani dalla perfidia dei loro preti eretici, e non

ancora passati al paganesimo, erano meglio disposti a ricevere la fede, e mettersi sotto la nostra direzione. E già i due terzi dei capifamiglia venivano assidui alle istruzioni; e gli altri, quantunque si mostrassero riluttanti ad abbracciare la fede, pure frequentavano la nostra casa, prendevano parte alle nostre riunioni, ci ajutavano e soccorrevano nei bisogni, insomma si riputavano come membri della nuova casta cristiana, formatasi in paese dopo il nostro arrivo. Ma le migliori speranze della Missione erano principalmente sulla gioventù, la quale ci stava sempre vicina, ci amava come padri, e riceveva con docilità i salutari insegnamenti, che ogni giorno le si davano. E da questa gioventù, già a noi familiare, speravamo pure un grande ajuto per la conversione degli altri; poichè a mano a mano ch'essa prendeva affetto alla religione, quasi istintivamente cercava di attirare alla fede, e quindi a noi, gli altri compagni, non solo abissini, ma anche galla.

2. In quanto ad amenità, clima e fertilità, Lagàmara è forse il più bel paese di quella regione galla. Formato di una vasta pianura. oltre duecento metri più bassa dell'altipiano che lo circonda, gli scorre a Ponente il fiume Ghiviè, ricco sempre di fresca vegetazione; a Settentrione lo chiude in semicircolo l'alta catena di montagne, più addietro descritte, ed in mezzo alle quali si eleva il monte Tullur-Amara, ai cui piedi sorge il torrente omonimo, che diede il nome anche al paese ed alla pianura; nel resto poi è circondato da altre montagne e colline, che fantasticamente delineano il suo orizzonte. Difeso inoltre a Nord da quella catena di montagne, con un territorio bagnato da perenni e limpide acque, e con una lussureggiante e variata vegetazione, gode il clima più sano e più dolce di tutto quell'altipiano. Quanto poi a fertilità, non trovasi certo territorio in quei contorni che lo superi; poichè ivi fioriscono tutte le produzioni tanto dei paesi alti quanto dei bassi; ed abbondantemente vi cresce e produce ogni albero e cereale. Onde un forestiero che vi andasse per cercar fortuna, farebbe in poco tempo bene i suoi interessi; poichè acquistando terreni a prezzo discretissimo, e poi dandoli a coltivatori con metà del guadagno, non solo si assicurerebbe il grano ed i legumi per vivere, ma ne potrebbe fare oggetto di commercio. Ed appunto questa dolcezza ed amenità di clima, e questa facilità di procacciarsi con poca industria sostentamento e guadagni, ha attirato sempre in quel paese una quande quantità di popoli stranieri, principalmente abissini; i quali, pur mantenendo certi costumi ed usi loro proprj, son sempre vissuti comodamente, ed in pace ed armonia con le razze indigene, che vi trovarono, e che ancora vi emigrano dai paesi vicini.

3. Il forestiero adunque si trovava in Lagàmara come in casa sua, non solo ben veduto, od almeno non molestato dagli indigeni, ma neppure esposto a quelle diffidenze ed animosità, che pur troppo s'incontrano, stando in mezzo a popoli di pura razza galla, che mai o raramente videro stranieri. Ed appunto per questi notabili vantaggi la classe dei mercanti aveva preso dimora in quel paese, facendone il centro dei loro affari e commerci; cosicchè poteva dirsi che tutto il traffico del Nord e del Sud stèsse nelle loro mani. E quanto questa condizione favorisse noi Missionarj non occorre dire; poichè con tale mezzo potevamo tenere la nostra corrispondenza sia al Nord col Gudrù, col Goggiàm ed anche con Massauah, sia al Sud con Ennèrea e Kaffa: onde la casa di Lagàmara, anche per questi soli rispetti era la più centrale, e quindi la più adatta alle nostre operazioni ed imprese apostoliche.

Inoltre, come sopra ho detto, essendoci lasciata ampia libertà nel sacro ministero (cosa non tanto facile ad ottenersi in altri paesi), in poco tempo ci eravamo cattivata la stima e l'affezione del pubblico, ed insieme avevamo accresciuto di molte pecorelle l'ovile di Gesù Cristo. Si sa poi che in mezzo alle rose trovandosi sempre e dapertutto le spine, anche fra quel popolo il nostro apostolato incontrava difficoltà, e talvolta non lievi. Quella moltitudine, composta di razze e religioni differenti, non era davvero un terreno vergine, che si lasciasse coltivare con molta facilità; e ricevesse docilmente e subito il seme della divina grazia; poichè mutare idee, abbandonare pregiudizj, darsi ad una nuova vita, insomma divenire altr'uomo, non è opera di un giorno, nè di sì agevole esecuzione. Onde faceva d'uopo sbarbicare prima ciò che di cattivo avesse piantato l'eresia, il paganesimo e l'islamismo, e poi cominciare una nuova piantagione: e questo lavoro richiedeva tempo e pazienza, ed insieme carità e prudenza nel vincere gli ostacoli e le contrarietà, che talora ci si paravano innanzi. Un po' più di eretica pertinacia e di orientale perfidia la trovavamo in taluni Abissini, o venuti di fresco, o della classe più colta: ma l'essere in paese forestiero, e lontani dai loro preti, li rendeva timidi e deboli, e quindi non tanto pericolosi e nocivi.

4. Dopo qualche anno poi la Missione di Lagàmara divenne una delle più floride, annoverando nel suo seno molti che gloriavansi veramente del titolo di cattolico, ascoltavano volentieri la parola di Dio, venivano anche nel corso della settimana alla Messa, amavano sinceramente i Missionarj, e nelle occasioni li difendevano energicamente contro i mussulmani ed i pagani. Oltre a ciò, anche per le pratiche della vita cristiana ci era da consolarsi; poichè molti vi si davano con premura ed emulazione: il digiuno poi e la santificazione delle feste, riputandosi da loro come i doveri più essenziali della religione, si osservavano con iscrupolosa esattezza. In quanto a questioni religiose, se prima poco se ne occupavano, perchè ignoranti e lontani dai loro irrequieti *Kiès,* dopo le nostre istruzioni nessuno sapeva od avvertiva che nella dottrina di Gesù Cristo vi fossero contrasti, o qualcuna di quelle difficoltà, che l'eresia tien sempre pronte per legittimare e difendere la sua apostasia. Ciò che poi a quel popolo, tutto sensuale, faceva una grande impressione, era la castità dei Missionarj, ed anche di tutti coloro che componevano la nostra famiglia, e stavano a nostro servizio: questa virtù appariva agli occhi loro tal dono straordinario, che riputavanci come tanti esseri calati dal cielo. Rispetto alla frequenza dei sacramenti non si potè mai svegliare nei loro cuori quel desiderio e quel fervore, che infiamma i petti dei nostri cattolici: ed appena un terzo vi si accostava in qualche solennità: laddove gli altri, senza saperne dire il perchè, se ne tenevano lontani. Riflettendo su questa invincibile indifferenza, più volte domandai a me stesso se mai provenisse da qualche avanzo di eresia: e meditandovi sopra, dovetti concludere che in minima parte vi avesse causa la pratica dell'Abissinia eretica di star lontana dai sacramenti, e che piuttosto quella freddezza nascesse dalla passata loro corruzione, e dalla debolezza dell'umana natura, non educata sin dall'infanzia alla fervente vita cattolica. In punto di morte poi erano tutti solleciti a chiamare il prete, per ricevere gli ultimi sacramenti e spirare fra le sue braccia.

5. La casa della Missione, come ho detto, era stata innalzata ai piedi di Tullu-Danko, in un terreno appartenente a ricco proprietario della razza Uara-

Gode, chiamato Dagna-Minda; e per essere troppo lontana dalle varie agglomerazioni di capanne, che formavano il paese di Lagàmara, i nostri cristiani non eran contenti di quel sito, ed avrebbero in vece desiderato che se ne costruisse un'altra nel centro, o accosto a qualche punto del paese. Non sapendo risolverci di fare questo cambiamento, il seguente tragico fatto venne a costringerci a metterlo in esecuzione.

Vicino a noi dimorava un mercantuccio cristiano eretico, chiamato Develò, il quale, benchè mezzo pagano nel a condotta, tuttavia aveva piacere che la sua numerosa famiglia frequentasse la chiesa ed i sacramenti: e per questo motivo ci era molto caro. Un giorno, essendo sparito un suo schiavo, Develò andò, come Saulle, a consultare una celebre maga del paese, per sapere dove fosse andato o chi l'avesse rapito. Si sa che fra i Galla i responsi dei maghi sono riputati oracoli, ed hanno valore legale anche nei giudizj dei tribunali: or quella maga nella risposta che diede incolpò in parte la moglie di Dagna-Minda, proprietario del luogo in cui sorgeva la casa della suddetta famiglia. Per la qual cosa, sentito ciò quella signora, ne restò sì grandemente offesa, che volle prenderne vendetta; ed una notte mentre tutti dormivano, mandò ad appiccare il fuoco alla capanna. Le case galla essendo tutte costruite di legni e paglia, e senza quell'intonaco di fango, che dentro vi fanno gli Abissini, in un batter d'occhio la capanna andò in fiamme, restandovi incenerita tutta quella sventurata famiglia, ad eccezione del padre, ch'era assente, e di uno schiavo, che coraggiosamente riuscì a slanciarsi fuori per la piccola porta. Questa inumana vendetta, nuova anche a quei popoli e paesi, mise lo spavento non solo nella mia famiglia, ma anche in tutti i nostri cattolici ed amici; onde ad ogni costo si volle che, abbandonato quel luogo, andassimo a costruire un'altra casa vicino al paese. E così fu fatto; in poco tempo, ricevendo aiuti da ogni parte, furono innalzate varie e comode capanne sul pendìo d'una collina, chiamata Tullu-Leka, a destra del torrente Amara, su proprietà di un certo Abdi-Leka.

6. Venendo ora a parlare dei maghi, che tanto potere ed autorità hanno presso quei popoli, sino a ritenersi come prove legali i loro responsi, dirò cose, che fra gente civile sembreranno incredibili, e non sarà difficile di procurarmi per questo una larga patente di spacciatore di fandonie. Ma mi conforta il pensiero che se questa incredulità nel soprannaturale diabolico trovavasi fra i nostri popoli civili mezzo secolo fa, oggi per buona grazia della civiltà moderna è sparita quasi interamente; poichè è un fatto che da molti si presta più fede ai responsi degli spiritisti, dei magnetizzati e magnetizzanti, delle sonnambule, delle tavole giranti e parlanti, e di altri impostori e ministri di satana, che alla parola di Dio ed al suo vangelo.

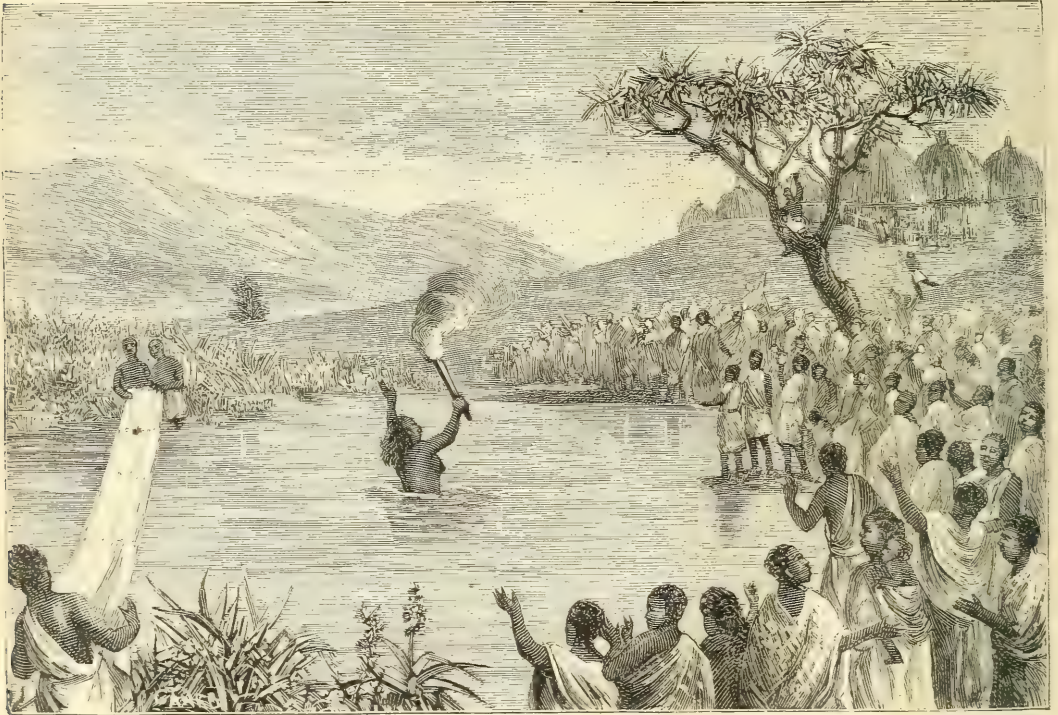
Fra i Galla dunque, ed anche fra gli Abissini, divenuti ormai quasi tutti pagani come quelli, in ogni occasione si suole ricorrere ai maghi; e principalmente quando, lesi nella vita, nella roba, nell'onore ecc., non sanno a chi dare la colpa del danno ricevuto. Ed il mago, o meglio il diavolo per mezzo del mago, spiega il mistero, dicendo: il tale ha rubato, il tal altro ha ucciso, per istigazione di quello avvenne il tal danno, ecc. Talvolta il padre della bugia dice la verità, se per castigare l'orgoglio umano Dio glielo permette; ma spesso fa il suo mestiere di menzognero, rivelando fatti e cose non mai esistite e successe. E poichè fra

quei popoli, come ho detto, questi responsi son tenuti veraci, e possono avere valore legale contro i colpevoli, immagini il lettore quali disordini non seguano per questo nella società e nelle famiglie! Se volessi riferire i fatti orribili, le discordie nelle famiglie, le guerre fra popoli e paesi, le inimicizie personali, che in tanti anni vidi e sentii, appunto per le rivelazioni vere o false di questi ministri di satana, non basterebbe un libro. La vendetta della moglie di Dagna-Minda contro quella povera famiglia sopra narrata, n'è una prova; e per non citare che fatti, basti ricordare che la guerra fra Lagàmara e Celia in sostanza ebbe origine da una maga, la quale rivelava da una parte alla donna che fuggì le infedeltà del marito, e la passione per lei del Lagàmarese, e dall'altra dava conoscenza a questo delle turpi inclinazioni di essa verso di lui. E quando mandai i due preti a Celia per offrire la pace, fu quella stessa maga ch'eccitò i mussulmani ad opporsi, e persuadere il popolo di non accettarla, predicendo le più terribili disgrazie in caso contrario.

Non bisogna però credere che il diavolo ed i suoi ministri riescano sempre a riportar vittoria con questo loro satanico mestiere; anzi bene spesso essi stessi ne restano scornati e vinti. Tuttavia il male che per esso ne viene è sempre grande: le discordie, le guerre, le rappresaglie, le vendette, le impudicizie ed altri simili disordini sono, è vero, un guadagno pel principe delle tenebre, ed un motivo di lucro per i suoi ministri; ma spesso non possono contentarsi che di questa sola soddisfazione; poichè finalmente il Signore stendendo il suo potente braccio, dice: Basta; e mentre il maligno va a rodere la sua rabbia nel cupo regno dell'eterno dolore, i suoi ministri pagano pur essi il fio delle loro imposture. Di fatto non vidi mai un mago che finisse bene: ma tutti, o presto o tardi, si ebbero il meritato castigo, o la medesima sorte di tante vittime, da loro immolate. E per non ritornare spesso nel corso di queste memorie sopra un tale triste soggetto, riferisco qui alcune malvagità e fatti di quei maghi, tentati ed accaduti in diversi tempi.

7. Arrivato in Gudrù sentiva parlare da tutti di una celebre maga, chiamata Dacci; la quale, operando molte stregonerie, erasi acquistato un gran credito presso quei popoli; e che finalmente dopo aver dato prova del suo magico potere, entrando ignuda nell'acqua di un laghetto, e poi uscendone con una face accesa in mano alla presenza di tutti, era stata dichiarata la gran maga del paese (1). Per la qual cosa in ogni bisogno il popolo correva da lei, e tanti regali ed offerte le si portavano, che quando giunsi io colà era divenuta ricchissima. Rispettata e temuta da tutti, comandava e disponeva a suo piacere nelle caste e nelle famiglie, ed a tanto orgoglio era salita, che facevasi chiamare con titolo mascolino, il signor Dacci. Dopo il mio arrivo, vedendo che molti frequentavano la mia casa ed ascoltavano la mia parola, fu presa da gelosia, quasi volessi farle concorrenza nel magico mestiere, e cominciò a movermi guerra, ora di nascosto ed ora palesemente, minacciando anche di metter fuoco alla mia casa e farmi morire abbruciato. E poichè Gama-Moràs proteggeva e favoriva la Missione, rivolse il suo odio anche

(1) Il popolo teneva realmente che Dacci avesse operato quel prodigio; ma assistendo alla riferita scenata, avrebbe dovuto prestare più attenzione alle mosse della maga e di alcuni suoi compagni, che tenendo stesa sul lago una lunga tela, favorivano di nascosto le operazioni della scaltra megera.

contro di lui, dichiarandosi sua nemica, ed incitando ed aiutando gli Uara-Kumbi e tutti i loro partigiani a quella guerra contro il pretendente, che raccontai nel terzo volume: la quale però, quantunque diretta e favorita dalle sue magiche arti, finì con la sconfitta dei suoi amici e con la vittoria di Gama. Questi allora, non temendo punto il suo decantato potere, cercò di averla nelle mani per darle una buona lezione: ma avvertita a tempo, fuggì travestita; la sua casa però ed il suo villaggio andarono in fiamme, ed i suoi beni confiscati. Dopo qualche tempo mandò a pregarmi d'intercedere per lei presso Gama-Moràs: ma questi non volendo in veruna maniera perdonare ad una sì triste strega, la lasciò andare raminga, e morire fuori del suo regno.

La maga Dacci.

8. Alcune settimane dopo che eravamo andati ad abitare la nuova casa di Tullu-Leka, un giorno uscito a passeggio con Abba Joannes, giunti ad un pnnto, il giovane sacerdote, additando un largo recinto con molte capanne, da sembrare un piccolo villaggio, mi disse: — È quella la dimora della gran maga di Lagàmara Hada-Garos, e dal popolo chiamata *gofta* (signore). Si può dire con certezza ch'essa domini tutto il paese, non esclusi anche alquanti nostri cristiani, non ancora spogli delle antiche loro superstizioni. Gelosa di noi, ebbe gran dispiacere quando intese che volevamo trasferire la casa della Missione in Tullu-Leka, e fece di tutto per impedirlo: ma non essendovi riuscita, non lascia ora di spargere continui sospetti e calunnie contro di noi. — Compresi che Iddio, anche in quella nuova casa, sì vicina alla residenza della signora, o meglio del signor Garos, ci prepa-

rava altre tribolazioni; e di fatto a poco a poco venni a conoscere che con chiunque recavasi a consultare il suo oracolo, non solamente parlava male di noi, ma minacciava della sua collera coloro che avessero frequentato la nostra chiesa. Si sa che la collera di una maga è sempre qualche malattia od altro malanno in casa: or io conoscendo già sin dove potesse giungere il loro magico potere, una volta mandai a dirle che i malanni e le malattie minacciate ai miei cristiani, il Signore le riservava per la sua casa. E poichè quella razza d'impostori, per quanto sieno orgogliosi e si atteggino ad invulnerabili in faccia ai poveri ed ignoranti pagani, altrettanto si avviliscono e divengono timidi come agnelli quando han da fare con uno che reputano più potente di loro, nel sentire quella risposta e minaccia, ebbe tanta paura, che non solo protestò di non aver detto parola alcuna contro di noi, ma che era e voleva restare nostra amica.

9. Passò di fatto un po' di tempo senza sparlar di noi e recarci molestie: ma l'odio però, occulto nel cuore, aspettava qualche occasione per isfogare esternamente, e non tardò gran fatto che l'occasione le si offrisse propizia. Giunta la stagione della semente, e tardando le pioggie a venire secondo il solito, cominciò a spargere fra il popolo che la causa di questo danno eravamo noi, che prima in paese si avevano le stagioni e le pioggie regolarmente, e che quel cambiamento di tempo dovevasi all'influenza nostra, quali astri malefici venuti di fuori per affamare la gente. Alcuni del popolo, e principalmente i campagnuoli, sia perchè ignoranti, sia perchè tenevano i detti di quella strega come tanti oracoli, vi prestavano fede, ed a poco a poco concepirono tanto malanimo contro di noi, che risolvettero levarci di torno. Una sera pertanto dopo l'*Ave Maria* cominciò a radunarsi gente, armata di lancie e bastoni, e messasi in ordine, si avviava senza tanto strepito verso la casa nostra per distruggerla. L'Abba Dula Tuuli, avendo prima subodorato qualche cosa dei feroci disegni di quella ciurmaglia, radunò segretamente alquanti suoi soldati, e fattili quella sera nascondere in un bosco vicino, donde dovevano passare i ribelli, e facendo prendere un'altra posizione ai figli di Abba Galiet, venuti anch'essi per difenderci, stette lì ad aspettare che giungessero. Appena di fatto li ebbero vicini, fecero tutti insieme all'improvviso una sortita, e stringendoli in mezzo, e menando l'asta delle lancie a destra ed a sinistra, li conciarono pel dì delle feste, e li misero in precipitosa fuga.

10. Dai miei difensori essendo stata chiusa la strada, dond'erano venuti, quei disgraziati, fuggendo, dovettero prendere una via, che per burroni e precipizj internavasi in un vicino boschetto; e benchè pratici del luogo ed agili come fiere, pure nell'oscurità della notte non riusciva loro sì facile guadagnare il largo senza pericolo. E di fatto mentre Tuuli ed altri stavano a raccontarmi la scena accaduta, vengono alcuni a dirci che un poveretto dal fondo del precipizio del bosco gridava pietà. Accesa una fiaccola corremmo verso quella volta, e calatisi giù alcuni più arditi, trovarono un giovane immerso nel sangue, e che dibattevasi fra gli spasimi del dolore. Sceso allora anch'io, benchè a grande stento, per essere il pendio assai scosceso ed ingombro di sterpi e di spine, feci accendere altri lumi: ed osservatolo, vidi che il disgraziato stava quasi appeso ad un tronco di arbusto, ficcatoglisi nel basso ventre, mentre precipitosamente correva. Tagliato il legno, e fatto un po' di largo in mezzo a quelle spine, potemmo liberare il paziente dalla posizione dolorosa in cui si trovava, e trasportatolo a casa privo di sensi, lo adagiammo sopra

un letto. Per arrestare l'emorragia, in mancanza d'altro, gli feci continui bagni di acqua fresca e di aceto d'idromele, e poi con istrofinazioni di ammoniaca alle narici ed alle tempia, ripigliando a poco a poco i sensi, rinvenne dallo svenimento, ed aprì gli occhi. Liberate poscia le parti offese dal sangue raggrumato, ed osservata la piaga, pareva che la punta del legno entrata nel ventre, non avesse toccato gl'intestini; onde non giudicandolo in grave pericolo di morte, lo affidai al buon Abba Joannes, affinchè gli continuasse i bagnuoli, e lo assistesse con gli altri giovani sino al mattino.

11. Uscito intanto dalla capanna dell'ammalato, mi si fa innanzi l'Abba Dula, esclamando: — *Uàkàjo ciàla!* (Iddio è più grande). Sapete chi sia costui, caduto nelle vostre mani in sì miserabile condizione? è il drudo della maga Hada Garos; il quale, quantunque suo parente, convive da più tempo con essa, ad onta dei lamenti e delle proteste del marito. Pare adunque che veramente il vostro Dio sia più potente di questi maghi. — Congedatici, andai a dormire, e circa le tre dopo mezzanotte Abba Joannes venne a dirmi che l'ammalato desiderava vedermi. Tosto mi recai al suo letto, e lo trovai in pieni sensi, ma con principio di forte febbre: osservate le piaghe, vidi che non mostravano ancora segni d'infiammazione, ma il ventre però era alquanto gonfio; tuttavia non manifestandosi sintomi di singhiozzo, mi rassicurai che gl'intestini non furono per nulla lesi. Ordinai allora un cataplasma, di malva con seme di lino, e gli raccomandai di stare tranquillo e farsi coraggio, chè sarebbe guarito. Mentre i giovani preparavano il cataplasma, l'ammalato mostrò desiderio di restare solo con me; onde, usciti tutti, mi prese la mano, e baciandola e piangendo: — Io, disse, era venuto per uccidervi e farvi del male più che potessi; ed intanto il Signore mi ha punito, non solo col far cadere su me stesso il danno che voleva recare agli altri, ma col farmi incappare fra le vostre mani. Voi potevate lasciarmi morire sull'atto abbandonandomi in quel precipizio ed immerso nel sangue; e pure mi avete raccolto, trasportato in casa e curato come fossi vostro figlio; talmentechè son tanto confuso della carità usatami, che non so qual cosa mi dire per ringraziarvi! Se vi fosse noto quanto male ho fatto con quella donna, vostra nemica, di cui sono illegittimo marito, non mi guardereste in faccia! Ma abbiate compassione di me, ed ottenetemi dal vostro Dio quel perdono, che voi sì generosamente mi avete dato. Dimani certamente verranno a prendermi, perchè Hada Garos, temendo che sveli tutti i mostruosi misteri che sono a mia cognizione, non vorrà lasciarmi in casa vostra: ma io non voglio più separarmi da Abba Joannes, nè da voi; poichè restando qui, non solo spero la guarigione del corpo, ma anche quella dell'anima. —

Un cristiano avrebbe parlato con sentimenti di maggior compunzione e ravvedimento di questo Galla pagano? E non doveva io lodare e benedire la giustizia e la misericordia di Dio, che così visibilmente aveva punito il delitto, chiamato a resipiscenza un reo, e preparava una nuova sconfitta al diavolo ed ai suoi impostori ministri?

12. Appena di fatto spuntò il giorno, ecco i servi della maga venire a prendere l'infelice per riportarlo a casa: ma egli tenne fermo, e per quanto insistessero non volle in verun conto muoversi di lì, dicendo che aveva bisogno delle nostre cure e della nostra assistenza per guarire. La maga sentendo ciò diede in ismanie, non solo pel colpevole affetto che gli portava, ma più pel timore che

non isvelasse i truci misteri della sua diabolica vita. Tuttavia questo non era che il principio dei castighi, cui il Signore l'aveva condannata; poichè, otto giorni dopo, il suo figlio, chiamato Garos, si ammalò di febbre gialla: laonde, tenendosi da tutti la sua casa come appestata, nessuno si avvicinò più ad essa. Il pubblico poi avendo veduto la sventura toccata al suo drudo, e poscia la malattia epidemica entrare in sua casa, comprese finalmente non esser sì grande il suo magico potere. se non aveva l'abilità di tener lontani dalla sua famiglia quei malanni e quelle sventure che pretendeva di cacciar via dalle persone e dalle case degli altri: e quindi da quel giorno cessò di ricorrere ai suoi prestigj, e di consultare i suoi oracoli. Così avverossi la minaccia da me fattale in contrapposto di quelle, ch'essa ripeteva ai cristiani, per dissuaderli di frequentare la nostra chiesa.

13. Un altro grande mago era pure a Lagàmara, chiamato Elma Dole (figlio di Dole), il quale perseguitò la Missione per circa dodici anni: cioè dal giorno che mettemmo piede in quel paese, sino al 1868, anno in cui quell'impostore miseramente morì. Questo mago non occupavasi di malattie, di medicine, di oracoli ecc., ma solamente della pioggia e del sole, di cui si spacciava arbitro e padrone: talmentechè per avere buono o cattivo tempo, pioggia o sole, dovevasi ricorrere a lui, s'intende pagando una mancia proporzionata alla condizione delle persone, che andavano ad implorare la grazia. Riceveva poi un tributo annuale non solo dalle famiglie di Lagàmara e di Tibiè, ma di tutti i paesi vicini sino a dieci chilometri di distanza. Per la qual cosa tutto l'anno vedevasi in giro i suoi avidi rappresentanti, riscotendo i detti tributi in grano, legumi, miele, butirro ed altre cose commestibili. Oltre poi questo tributo ordinario, ogni volta che ricorrevasi al suo magico potere, bisognava portare regali straordinarj, come bovi, pecore, *sali*, tele, conterie ed altro: cosicchè dovendo imprendere una spedizione militare, fare un viaggio, celebrare una festa di nozze, non si avrebbe avuto bel tempo se non si fosse andato da Elma Dole con pingui e generosi doni. Quante ricchezze adunque avesse accumulato quel farabutto, ciascuno può immaginarlo.

14. Or questo matricolato impostore in tutto il tempo che dimorai in Lagàmara, cioè sino al 4 Aprile del 1859, non mi lasciò un giorno tranquillo: ma, screditando il mio ministero, ed inventando le più insulse calunnie, cercò sempre metterci in odio alla popolazione, e farci dare lo sfratto. Principalmente quando non si avveravano le sue predizioni e promesse, cioè quando in vece della pioggia dardeggiava il sole, o viceversa; e quando i seminati, già maturi, marcivano per le continue acque, vedendosi fatto segno dal pubblico a lamenti e minacce, riversava la colpa sopra di noi, dicendo esser io la causa di quel disordine. Ma fortunatamente il popolo aveva ormai imparato a conoscere e distinguere l'impostore dal savio; ed il grande numero dei convertiti, oltre a scolparmi da quelle calunnie, era pronto a difendermi contro chiunque ardisse farmi del male. Inoltre i molti servizj prestati, e che continuamente andava prestando coll'inoculazione del vajolo, col medicare e curare gl'infermi, col soccorrere vecchi e poveri in ogni loro bisogno, avevano reso il mio nome tanto venerato, che lo sparlare di quel malvagio riputavasi come un abbajare alla luna.

Tuttavia una volta ebbe l'ardire di presentarsi ai comizj dell'Abba Bukù, i quali per Tibiè e Lagàmara tenevansi in Gudèja; ed ivi, presa la parola, cominciò ad accusarmi, dicendo: — Io vi mando a suo tempo la pioggia, ed il prete la

caccia via; se poi per i vostri bisogni e lavori fo dileguare le nubi ed uscire il sole, il prete fa succedere il contrario. Che vi lamentate adunque di me? Mandate via questo prete, ed allontanata la causa, vedrete il tempo andare bene come prima. —

Allora uno dei capi, vecchio venerando ed assennato, si alzò, e rivolto al mago: — Imbroglione che sei, gli disse, tu per darci la pioggia ed il sole prendi un pagamento, ed il prete che cosa prende? Qual'interesse può avere di recare danno al popolo con alterare le operazioni delle stagioni, come tu dici? Non dobbiamo anzi supporre ch'egli desideri piuttosto come noi di venire la pioggia ed il sole a tempo opportuno, per godere anch'egli e la sua famiglia dei beni che ci dà la terra? Se inoltre il prete è più potente di te, perchè tu c'inganni, promettendo quello che non è nelle tue forze di ottenere? Il prete anzi ci dice la parola della verità, insegnando che l'uomo non può comandare alla pioggia ed al sole, spettando ciò al gran padrone del mondo, che è Dio. Va via adunque bugiardo, e cessa dal volerci inimicare con colui che salva il paese dalle guerre, dal vajolo e dalle malattie, e che è il padre dei nostri poveri. — Dopo questa parlata, se quell'impostore non si fosse raccomandato alle gambe, il popolo lo avrebbe conciato per le feste.

15. Ricevuta una sì solenne ed inaspettata lezione, lasciò tranquilla la Missione sino alla mia partenza da Lagàmara: ma poi, vedendomi lontano, cominciò novamente a dar fastidj a coloro ch'erano là rimasti. Il prete indigeno però non si perdette d'animo, ed ajutato dai nostri cristiani, seppe sempre resistergli e vincerlo. Ritornato io da Kaffa in Lagàmara nel 1862, facendosi forte dell'esilio inflittomi da quel Re, credette più facile sottomettermi: ma sbagliò anche questa volta i suoi conti; poichè presso quel popolo una tal persecuzione anzichè scemare, accrebbe tanto il mio credito, che tutti i Lagàmaresi avrebbero voluto di non pensare più a movermi dal loro paese, che sì grandemente mi amava e stimava.

Caduto io in quel tempo gravemente ammalato, un giorno si sparse la voce per quei contorni che fossi morto; Elma Dole n'ebbe tanta contentezza, che non so qual sacrificio abbia offerto alla sua *ajana*, per essere rimasta finalmente vincitrice di me: ma fu un sacrifizio sprecato; poichè guarii, e continuai alacremente nel mio ministero. Partito lo stesso anno pel Gudrù, e poi per l'Europa, seguitò a dar molestie a Monsignor Coccino, mio Coadiutore, residente in Lagàmara: ma finalmente, ritornando dall'Europa, per istrada ricevetti una lettera dello stesso Monsignore, scritta verso la fine del 1865, nella quale mi diceva ch'essendosi quell'impostore presentato novamente ai comizj dell'Abba Bukù, per perorare contro la Missione, il popolo risolvette di farla finita; e prendendo motivo di voler vendicare un fatto di sangue, commesso dalla sua casta, gli mandò la sfida di guerra; e venuti alle armi, si ebbe la peggio, restando ucciso sul campo insieme con molti dei suoi. Le loro case vennero incendiate e distrutte, e così ebbe fine quest'altro figlio della menzogna.

16. Ancora di un altro mago, ed assai celebre, voglio qui parlare, prima di chiudere questo capo: i fatti che di lui brevemente racconto non successero sotto i miei occhi, ma mi vennero narrati con tutte le più minute particolarità dal P. Felicissimo, il quale, dimorando in Ennèrea, fu presente a tutte le scene che accompagnarono la vita e poi la trista fine di quell'impostore. Questo mago adunque

avevasi acquistato un credito ed un'autorità sì grande, non solo nel regno d'Ennerea, ma in molte altre repubbliche vicine, che non restavagli neppur tempo di potere ricevere e contentare la gran quantità di persone, che si recavano a consultare i suoi oracoli. I popoli correvano da lui a carovane, e talvolta in sì gran numero, ch'erano costretti aspettare più giorni dinanzi la sua porta per aver l'onore di parlargli, presentare le offerte, ed ottenere le risposte e le medicine desiderate. Per la qual cosa era divenuto così ricco e potente, che tanto in casa e nel suo villaggio, quanto nel recarsi in qualche punto del regno, teneva un lusso ed un contegno più nobile e più sfarzoso del Re medesimo. Camminava sempre sotto

Il gran mago di Ennèrea.

ricco ombrello, tenuto da uno schiavo, e con gran seguito di servi, uno dei quali portava sempre e dapertutto un seggiolone, per far sedere il nobile mago dovunque volesse fermarsi. Recandosi dal Re, vi andava con la medesima pompa, e giunto alla sua presenza, dopo aver fatto un apparente inchino, senz'altre cerimonie sedevasi sul seggiolone, e con sovrana prosopopea mettevasi ad ascoltare ciò che gli si volesse dire. Abba Baghìbo, con la mente piena di pregiudizj, come ogni altro Galla, pur esso aveva in gran concetto la magica e potente virtù di quell'impostore; e tanta venerazione nutriva verso di lui, che volentieri passava sopra alla mancanza di rispetto ed altre libertà, che prendevasi alla sua presenza. Quando giunse la Missione in Ennèrea, il valent'uomo capì subito che gli affari suoi non sarebbero andati come prima, e fece di tutto per mettere in discredito i Missionarj e farli allontanare; ma Abba Baghìbo tenne fermo, e non gli diede ascolto.

17. Un fatto però qualche tempo dopo fece aprire gli occhi al credulo Re sul merito di quel mago, ed è il seguente. Il primogenito di Abba Baghìbo, chiamato Donòce, ambizioso oltre ogni dire, era impaziente di regnare, ed andava meditando il come potersi levare di torno il padre, e salire esso sul trono. Una volta apertosi col mago, questi non solamente approvò i suoi disegni, ma lo esortò a metterli presto in atto, assicurandolo di un felice esito; e gli dichiarò che, se appena salito sul trono, avesse cacciato i preti cattolici dall'Ennèrea, egli, oltre ad ajutarlo con la sua potenza magica, si sarebbe adoprato di fare unire con lui i Grandi del paese.

La congiura intanto essendo ordita, e tutto disposto per dare il gran colpo, il giorno stabilito si presenta Donòce seguito dalla maggior parte dell'esercito (il quale nulla ancora sapeva della trama) alla casa del Re, con l'intenzione non di ucciderlo, ma di legarlo, e poscia dichiararsi esso legittimo sovrano. Tostochè Abba Baghìbo sentì l'arrivo di quella moltitudine e ne seppe il motivo, ben conoscendo quanto il popolo ed i soldati medesimi lo amassero, uscì fuori senza timore; e non dando neppur tempo ai ribelli di muovere una mano, rivolto all'esercito, domandò per qual fine si fosse presentato dinanzi alla casa reale senz'essere chiamato, e senza esservi un qualche nemico da combattere e vincere. Poscia manifestata loro la trama ordita dal figlio, concluse: — Scegliete ora fra il vecchio vostro Re, che tante volte vi ha condotto alla vittoria e vi ha resi felici, e questo inesperto ed ambizioso pretendente, fuorviato piuttosto da malvagi consigli. — Quasi tutto l'esercito allora schierandosi dalla parte del padre, Donòce ed i suoi pochi partigiani, dopo un'inutile resistenza, vennero legati e condotti in prigione.

18. Il figlio ribelle poi, privato della successione al trono, venne relegato in Ghera, e tutti gli altri capi e soldati, che avevano parteggiato per lui, furono giudicati dal tribunale di guerra. Dopo un mese, quando tutto sembrava finito, ed il mago credeva di essersela passata liscia, fu chiamato come altre volte dal Re; ed egli vi andò, secondo il solito, preceduto dal seggiolone, e sotto il ricco ombrello. Giunto alla presenza del Sovrano, come se nulla vi fosse da dire sul conto suo, fatto l'inchino, stava per sedersi: ma Abba Baghìbo, dopo avere ordinato che si riportassero in casa ombrello e seggiolone, dinanzi a tutta la corte gli domandò: — Conosci tu l'avvenire? —

— Conosco tutto, rispose.

— E se conosci tutto, perchè non hai saputo prevedere che ti ho fatto venire qui per legarti e giudicarti come meriti? Dunque la tua scienza è bugiarda, il tuo mestiere è ingannare la gente, i tuoi responsi ed oracoli un mezzo di arricchirti sulla dabbenaggine altrui. Tu seducesti mio figlio, promettendogli l'acquisto del mio trono; ebbene vediamo se avrai la potenza di non perdere il tuo, con tante imposture e malvagità edificato. Subito, soldati, legate questo principe dei maghi, e sia condotto nella prigione più rigorosa. —

Indi ordinò ai soldati di recarsi alla casa del mago, e sequestrare tutto ciò che vi si trovasse di sua proprietà, cioè bestiami, grani, talleri, *sali*, tele, conterie schiavi e sinanco le mogli ed i figli. Riportate tutte quelle ricchezze in Saka, vennero deposte parte dentro il recinto reale, e parte fuori in luoghi guardati. Il bestiame, fra bovi, vacche, pecore, cavalli e muli toccava la somma di parecchie migliaja, e

moltissimi erano pure gli schiavi e le schiave: cosicchè poteva dirsi che le sue ricchezze superassero quelle del Re medesimo.

19. Un giorno Abba Baghìbo fatto radunare il popolo nel reale recinto, dove trovavansi ordinatamente disposte le ricchezze mobili del mago, uscì fuori, e rivolto alla moltitudine tenne questo discorso: — Guarda o Limu (1), quanti doni hai scioccamente dato a quell'impostore: se io ti avessi ordinato di pagarmi il decimo di quanto hai volontariamente portato in casa del mago, saresti venuto a gridare pietà, ed a lamentarti come di un'oppressione: ebbene, rifletti ora con chi ti sei mostrato cotanto liberale! Da parte mia non voglio niente di tutta questa roba di mal acquisto: ma serva a risarcire prima coloro che da quel malvagio furono danneggiati, e poi il resto sia dato ai poveri. Da qui a cinque giorni sarà fatta la distribuzione; perciò venga chi ricevette danni nella vita, nella roba e nell'onore, che sarà compensato; venga chi non ha bestie per lavorare la terra, chi manca di tele per coprirsi, chi non tiene grano per isfamarsi, ed avrà una parte di tutte queste ricchezze; poichè son sangue di poveri, ed ai poveri dovranno ritornare. — Poscia ordinò pubblicamente ai soldati di andare a prendere il mago, legargli una pietra al collo, e gettarlo nel fiume Didèssa, influente del Nilo, e si ritirò.

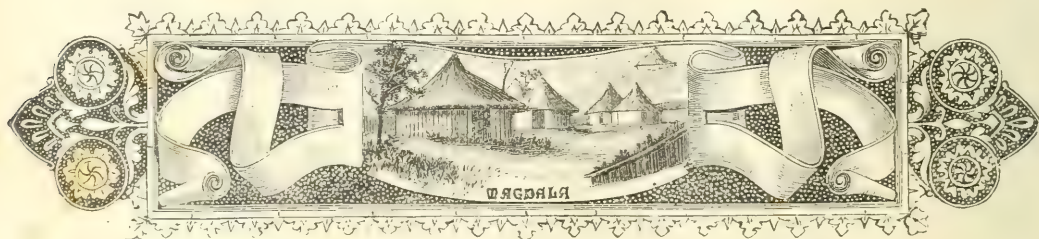
20. Giunto quel giorno, il popolo di Ennèrea si trovò radunato dinanzi alla casa reale, e non essendovi famiglia o persona che non avesse diritto su quella roba, o che non isperasse riceverne a titolo di dono una qualche porzione, si vide lì raccolta tanta gente, ch'era una meraviglia. Uscito il Re, e seduto in tribunale, dopo aver detto che ciascuno parlasse liberamente e senza paura, perchè il mago era già stato condannato ai coccodrilli, ordinò a quelli, che fossero stati danneggiati nella vita di qualche loro parente, di mettersi da una parte, e dall'altra quelli, cui erano state rubate persone per esser vendute, o per altri turpi fini. Quindici famiglie dichiararono di avere il *diritto del sangue* sul mago, avendo esso ucciso in casa sua alcuni loro parenti; ed allora Abba Baghìbo interrogati i familiari dell'impostore se realmente fossero stati commessi quei delitti, e chi più chi meno avendo risposto affermativamente, il loro diritto fu riconosciuto. Più di cento famiglie affermarono di aver avute rubate persone di loro casa, cioè mogli, figli, servi e schiavi di ambo i sessi; ed esaminati i testimonj, si venne a scoprire che non solo era reo di questi ratti, ma che la maggior parte delle persone rubate avevale mandate a vendere segretamente nei mercati lontani. Poscia, non credendosi possibile che di tutti quei misfatti fosse reo il solo mago, si venne alla ricerca dei complici; ed avendo trovato che dieci manigoldi suoi fidi gli erano stati compagni nel compiere tanti delitti, furono presi e legati anch'essi, e condotti in prigione.

Indi Abba Baghìbo, rivolto al popolo disse: — Limu, son trentacinque anni che regno, e non so comprendere come di tutte queste malvage imprese non sia mai giunta al mio orecchio alcuna notizia. Tu sai che ho sempre governato con giustizia, e che sempre ho difeso i poveri e gli oppressi; perchè dunque nessuno è mai venuto a ricorrere contro quell'impostore? —

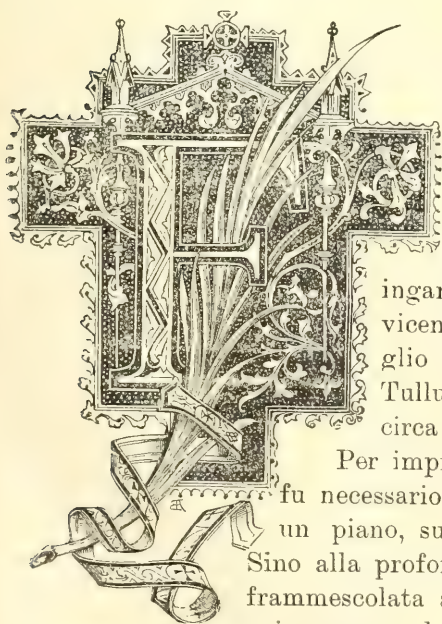
(1) Nome della razza che conquistò ed occupa l'Ennèrea.

Allora fattosi innanzi un vecchio venerando: — Signore, prese a dire, quel mago non era un uomo come tutti gli altri, ma uno di quei genj malefici che appariscono talvolta nel mondo in veste umana; nè da solo sarebbe riuscito in tanti misfatti, se non avesse avuto il diavolo pronto ai suoi cenni. Di fatto volendo far vendetta di qualcuno, lo chiamava a casa sua, e poi dato il segno ad un diavolo, glielo consegnava, e nulla più sapevasi dello sventurato. Tutti noi quindi, impauriti della sua straordinaria potenza, e credendo che anche voi il temevate come gli altri, non solamente non osavamo parlare, ma neppure concepire un pensiero ed un sentimento contro di lui, poichè egli leggeva anche nei nostri cuori. —

21. Tutto il popolo intanto, credendo che il mago fosse morto e mangiato dai coccodrilli, aveva parlato senza paura, e tutti liberamente avevano svelato le malvagità di quell'impostore: ma qual non fu la loro meraviglia quando Abba Baghìbo fatto un cenno ai soldati, sel videro comparire dinanzi vivo e sciolto dalle catene! Allora tutti si misero a gridare *àni badè*! *àni badè*! (siam perduti! siam perduti!). Ma fatti venire poscia i dieci manigoldi: — Non temete, disse il Re, chè nessuno fuggirà i rigori della giustizia; ma tanto lui quanto questi dieci, che voi riputavate diavoli, pagheranno per mano vostra la pena di tutti i loro delitti. — Ordinò quindi che venissero mutilati dalle quindici persone che avevano su di loro il *diritto del sangue*, e poscia gettati realmente nel fiume per pasto dei coccodrilli. Indi dispose che un terzo dei suoi terreni e degli schiavi andassero in proprietà delle suddette quindici persone, e gli altri due terzi venissero divisi a quelle famiglie che provarono di aver avuto rubato e venduto qualche loro parente. Le ricchezze mobili poi, dopo essere stati compensati coloro che in qualunque maniera avevano ricevuto danni, furono distribuite ai poveri. E così ebbe fine la vita e la roba di quel celebre impostore.

Da parte mia non posso lodare la condanna della pubblica mutilazione data da Abba Baghìbo, e neppure il far gettare ancor viventi quei disgraziati per pasto dei coccodrilli; poichè l'una e l'altra pena non erano negli usi di quei popoli; essendo la mutilazione solamente permessa in tempo di guerra, e su nemici già uccisi. Tuttavia potrà scusarsi quel Re sotto il rispetto, che, saggio ed esperto anche negli ultimi anni, avrà voluto usare quell'eccezionale rigore per dare finalmente un colpo spicciativo al bugiardo credito dei maghi, che ingannavano e dissanguavano il popolo, non solo impunemente, ma come se fossero altrettanti sovrani: ed anche per salvare dal giudizio dei presenti, e più dei posteri, l'onor suo, quasi fosse stato complice di tutte quelle trufferie e delitti. Ed è un fatto che, dopo quel severo ed esemplare castigo, il credito e l'autorità dei maghi diminuirono grandemente in mezzo agli Oromo.

CAPO VII.

FAUNA DI LAGÀMARA.

1. Un gran pezzo di cristallo di rocca. — 2. Costruzioni. — 3. Gran quantità di serpenti e loro distruttori. — 4. L'aspide di Lagàmara. — 5. Le formiche nere. — 6. La formica bianca. — 7. Un alveare di formiche bianche. — 8. Distruzione del vaso ed osservazioni. — 9. Altre osservazioni. — 10. Distruzione delle formiche. — 11. Leoni e leopardi — 12. L'ualdeghèssa o scavatore della terra. — 13. Il porcospino e le mie patate. — 14. Il zibetto e la faina. — 15. L'ola bissàn ed i pesci.

Fatta la suddetta digressione sui maghi, di cui non parlerò più in queste memorie sino a quando non saremo in Kaffa, dove trovasi una magìa di nuova specie e diversamente combinata ad ingannare la gente, ripiglio la mia narrazione sulle vicende che passai a Lagàmara; e primieramente voglio dire qualche cosa della nuova casa costruita a Tullu Leka, nella quale la Missione dimorò tranquilla circa quindici anni.

Per impiantarla, scelto il basso pendìo della montagna, fu necessario rimuovere una gran quantità di terra per avere un piano, su cui innalzare la chiesa e le diverse capanne. Sino alla profondità di un metro non trovossi che terra rossa, frammescolata a ciottoli di varia dimensione: un metro più sotto poi comparve la medesima terra, ma libera di ciottoli; ed appresso un sedimento profondo, simile a carbone e cenere, indurito quasi come pietra. Fra il secondo strato e quest'ultimo si rinvenne un gran pezzo di cristallo di rocca, lungo due metri, quasi un metro largo, e di varia grossezza, coperto quasi interamente di una forte patina. Fissando l'occhio in alcuni punti liberi di questa patina, si vedevano gli oggetti della parte opposta limpidamente, come da una lente lavorata; onde non saprei dire di quanto pregio e di che valore fosse. In tutta quell'estensione di terreno non apparendo vestigio di altri pezzi e frammenti di questa

materia, giudicai che fosse stato gettato là da qualche eruzione vulcanica, assai frequenti in quei luoghi a tempi remotissimi. Se le strade ed i mezzi di trasporto mi avessero permesso di farlo giungere alla costa, certo sarebbe stato un regalo prezioso alla nostra Europa: ma ciò essendo assolutamente impossibile, fattolo con leve smuovere e cambiar sito, lo collocai in un muro a secco, quasi sotto la soglia della porta della cappella.

2. Quello scavo intanto, portato sino a quattro metri di profondità, ci diede un piano di circa quaranta metri lungo e di quindici metri largo sul terreno solido, e circa un metro di terrapieno, sostenuto da un grosso muro a secco: cosicchè avevamo uno spazio più che sufficiente per alzarvi la chiesa e le necessarie capanne. E di fatto, messici all'opra, cominciammo la costruzione della cappella; che, nessuno di noi essendo architetto, venne alzata su alla meglio, mirando piuttosto alla solidità e comodità anzichè alla bellezza. Per la qual cosa si pensò di costruire le mura con pietre e fango battuto, ed accosto al taglio fatto nella montagna, con intenzione di coprirla con travi, e poi in vece della paglia, stendervi sopra un grosso strato di terra, per meglio garantirla, non solo dalla pioggia, ma anche dal fuoco e dai ladri. Nel posto del muro superiore all'altare vi aprimmo una piccola nichia, per situarvi un quadro o pure una statuetta, se col tempo avessi potuto procurarla; a destra poi dell'altare, ed addossata similmente al monte, costruimmo la sacrestia. Oltre la porta d'ingresso, ch'era a sinistra, di fronte all'altare si aprì una larga finestra, la quale metteva in un andito riservato alle donne, e donde assistevano alle funzioni e ricevevano la Comunione. Dinanzi la porta si stendeva pure un altr'andito per gli uomini, e prima di questo un largo atrio, dove si faceva il catechismo e s'istruiva la gente. Accanto poi alla sacrestia alzammo le nostre capanne, addossate al monte e coperte di terra, cioè una per me, due per i giovani e per gli altri sacerdoti, una per la scuola, ed una per conservarvi oggetti e commestibili. Quelle delle donne, addette al servizio della farina e del pane, si costruirono più giù con recinto, come con recinto venne poi chiuso tutto lo spazio occupato dalla Missione, accanto alla cui porta principale s'innalzarono altre capanne ed una assai grande, per ricoverarvi i forestieri e dormirvi i servi. Poscia si fecero altri lavori, fra cui una stanza attigua alla sacrestia e scavata nel taglio della montagna, con più loculi, per seppellirvi le persone di casa, ed altre quattro grotte simili per servire da riposto, con entrata dalle quattro capanne abitate da noi. Certamente il tutto insieme di questi lavori non mostrava un alloggio bello, nè in sè stesso, nè secondo le forme delle costruzioni europee ed indigene; ma però era molto comodo per noi, ed abbastanza sicuro da ogni pericolo d'incendio.

3. Ma con nostra grande meraviglia dopo alquanto tempo ci accorgemmo di aver costruito un ricettacolo di serpenti; poichè se ne vedevano tanti entrare ed uscire da quelle mura, che sembrava tutte le specie di simili animali, proprj di quei paesi, aver preso stanza nel nostro recinto. Laonde da principio non sapendo che fare, presi tutti da gran timore, perchè non solo le mura esterne, ma anche la cappella e le capanne ne erano piene, ci davamo attorno per distruggerli; e quantunque se ne uccidessero dentro e fuori parecchi al giorno, pure la moltitudine non diminuiva. I più assidui distruttori di quelle schifose bestie erano i gatti e le galline, facendo loro notte e giorno una guerra implacabile: ma non sempre però riuscivano a vincere la lotta contro i grossi; di fatti un giorno essendosi lanciato il

nostro più forte gatto su di un grosso serpente, ed addentandolo nel collo, l'animalaccio, offeso mortalmente da quel morso, cinse il gatto si fortemente con le sue spire, che ambidue ne restarono vittima. Il gallo e le galline riuscivano meglio in questa provvida guerra; poichè gettandosi insieme su di una bestia, e scansando coi loro agili salti i contorcimenti e l'avventarsi del rettile, a forza di continue beccate l'uccidevano. Per la qual cosa, sebbene il tenere libere le galline ci fosse di gran molestia, principalmente per quei pochi ortaggi che si coltivavano vicino alle case, pure a cagione dell'utile che se ne ricavava, le lasciavamo vagare di qua e di là a loro bell'agio.

4. Fra le molte specie di serpenti che si trovano a Lagàmara, il più temuto è quello chiamato dagl'indigeni *ebàb guraccia*. Esso è nero, grosso come un dito, lungo poco più d'un palmo e con la coda mozza; sicchè appena l'una estremità si distingue dall'altra. Trovasi frequente la mattina dopo uscito il sole, e preferisce i sentieri ed i terreni aridi e spogli di vegetazione, anzichè i luoghi coperti di erba, e bagnati dalla rugiada. Veduto da lontano sembra un pezzo di legno, e passandogli vicino un uomo od un animale, non fugge come gli altri serpenti, ma se ne sta immobile quasi fosse intorpidito: guai però se venisse calpestato, allora, contorcendosi, morderebbe l'offensore, e quel morso è sempre mortale.

Nei contorni di Massauah se ne trovano molti di questa specie, ma alquanto più grossi: ed i poveri Arabi, che vanno raccogliendo erba per poi venderla, restano spesso vittima delle morsicature di un tal velenoso rettile; poichè falciando l'erba (in mezzo alla quale nascondonsi quando è asciutta), si lasciano avvolgere dentro di essa, e poi, slegando il fascio, ed introducendovi le mani per distribuirla, si avventano e mordono. Io lo chiamava aspide, non solo per la sua natura velenosa, e per la forma quasi simile a quella descritta dai nostri naturalisti, ma principalmente per la sua insensibilità, o meglio torpore; qualifica, che dà a questa specie di serpenti anche la Sacra Bibbia.

5. Degne di osservazione fra il numero d'insetti che infestano Lagàmara, sono le formiche, e principalmente le bianche. Quelle nere, chiamate dagli indigeni *gondàn*, hanno come fra noi varia grandezza; ma le più singolari sono alcune grosse e lunghe quanto i nostri formiconi, e che vivono dentro crepacci o cunicoli sotterranei. Di giorno raramente escono fuori, perchè, in luoghi bassi e caldi, non possono lavorare sotto quei forti calori. Di notte poi, sbucando dai loro nascondigli, e camminando compatti ed ordinati, girano di qua e di là in cerca di preda. Entrati in una capanna, tosto se ne impadroniscono: ed alle persone non resta che uscir fuori, e lasciarle fare, dopo però aver chiuso e ben turato i vasi, dove si conserva miele, carne, butirro ed altri commestibili: perchè se per avventura giungessero ad entrarvi, guasterebbero e consumerebbero ogni cosa. Se in quella capanna trovano da mangiare, vi si fermano tutta la notte, altrimenti, dopo aver esplorato ogni angolo, vanno via. Morsicando ed attaccandosi ad un corpo animale, non lo abbandonano finchè non l'abbiano ucciso e ridotto deforme, e volendo staccarle a viva forza, anzichè cedere, vi lasciano la testa. Quantunque moleste, sono utilissime nelle capanne: poichè uccidono e distruggono ogni sorta d'insetti e di animali nocivi, come cimici, vermi, piccoli serpenti, rospi ed anche nidi di sorci.

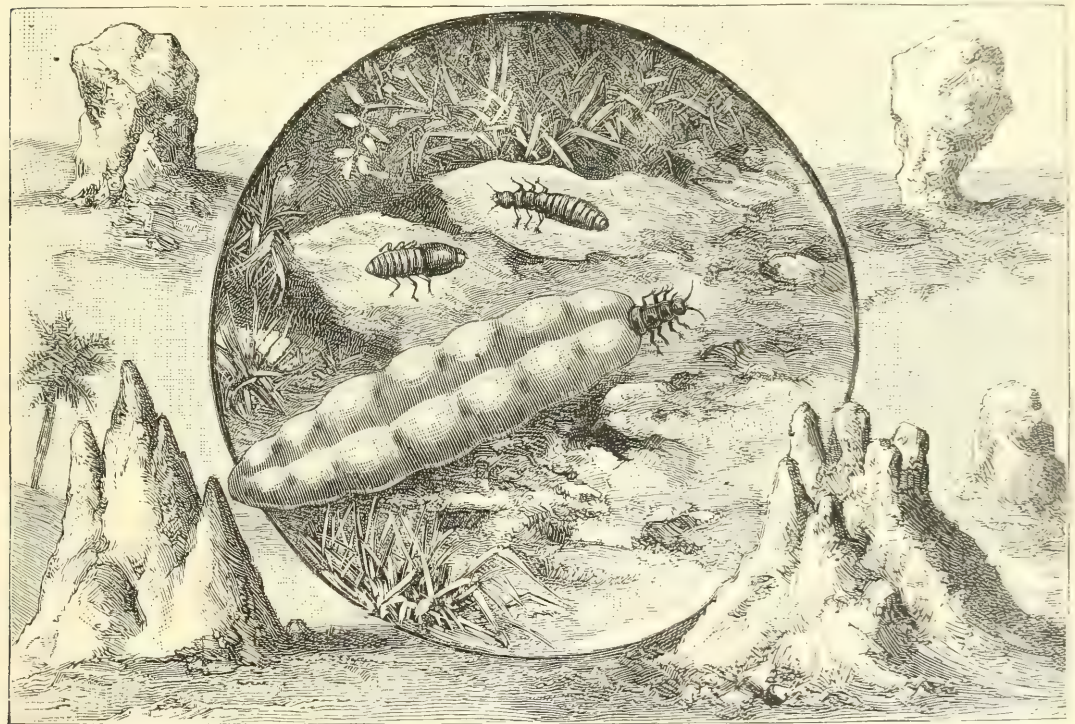
6. La formica bianca, chiamata dai Galla *rirme* e da noi *termite*, ha una forma diversa dalle comuni nere; può dirsi che consti di due soli membri, cioè della testa

di colore rossiccio, e dell'addome, simile ad un sacchetto biancastro, che si unisce alla testa per mezzo di un collo di tre nodi. Ha sei gambe, attaccate ai tre nodi del collo, due corna, e due denti durissimi a forma di forbice, che, chiudendosi, si soprappongono l'uno sull'altro. La grandezza di questi insetti varia secondo il sesso e la condizione; le femmine lavoratrici sono piccole, più grossi i maschi, e le regine quasi quanto un pollice. Degne di nota sono queste ultime, cui è affidata la riproduzione; nello stato di gravidanza sembrano tanti mostruosi sacchi di uova, che, impotenti a muoversi e trascinarsi, restano inchiodate nello stesso sito: cominciando poi a sgravarsi, l'uscita delle uova è così rapida che par vedere una fontana che getti uova. Vivono in famiglia, hanno una gerarchia come le api, e si vedrà appresso qual culto e soggezione portino al loro capo, ossia alla regina. Non soffrono il contatto dell'aria esterna, e molto meno il calore, come ho detto nel volume secondo, parlando di questa specie d'insetti nel mio viaggio del Sudàn; onde tanto di giorno quanto di notte stanno sempre nascoste dentro terra; nei luoghi alti ed alquanto freddi, come Lagàmara, in cunicoli e tane sotterranee, che si scavano e formano con gran maestria; e nelle regioni basse e calde, come dalla costa di Zeila alle prime montagne verso lo Scioa, dentro monticelli di varia forma e grandezza, che costruiscono sopra terra, e la cui quantità in alcuni luoghi dà l'aspetto di un villaggio.

Escono qualche volta di notte per cercare di che nutrirsi; ma se sotterra trovano semi o legni da rodere, se ne stanno ivi nascoste, vivendo di quel cibo. Per la qual cosa grandissimo è il danno che recano alle capanne indigene, costruite di legni e paglia; poichè, presa dimora in un villaggio, per mezzo di lunghe gallerie che vanno scavando, camminano sordamente sotto il terreno, e trovati i pali che formano e sostengono le capanne, li vengono rodendo internamente, lasciando alla superficie uno strato di legno sottilissimo, che ad un leggiero urto si sposta e cade, rovinandosi insieme tutta la casa. Talvolta, se possano trovare nutrimento, salgono anche in alto, però formandosi con terra, che presto assecca, lunghe gallerie, per camminarvi dentro senza esporsi al contatto dell'aria; ed il caso curioso che vengo a raccontare, con tutte le osservazioni che vi feci, mostra in ogni loro particolarità la natura e gl'istinti di questa sorta d'insetti.

7. Sul tetto della cappella, costruito, come ho detto, piano e coperto con terra battuta, aveva innalzato una camera, per conservare in luogo asciutto ed elevato il grano ed altri commestibili; ed avendovi collocato uno di quei grandi vasi fatti con fango e paglia di tiéf impastati insieme, ed asseccati al sole, della capacità di circa venti sacchi, lo riempii fino alla bocca, e poi lo chiusi con solido coperchio e creta. Dopo sei mesi, avendo bisogno di grano, si andò a scoprire il vaso, e con meraviglia di tutti non fu trovato altro che un ammasso di terra, così compatta e forte, che per romperla fu necessario adoperare il martello. Tolto il primo strato, nessun segno di grano si potè vedere, ma apparve un grande alveare con cellulotte ripiene di formiche bianche, costruite con tale arte e simetria, da lasciarsi dietro i lavori delle api. Prima di romperlo volli scoprire per dove e come si fossero introdotte lì dentro, ed osservandolo da tutti i lati, trovai che vicino al coperchio da un buco fatto nella commessura cominciava a scendere giù per la parete esterna un cunicolo, il quale, introdotto poi nel terrapieno del tetto, continuava a scendere giù lungo un angolo delle mura della cappella sino a terra, dove finiva comunicando con una

tana sotterranea. Rotto quasi un palmo di quel cunicolo, vidi che dopo alquanti minuti era già stato rifatto come prima; replicai la stessa operazione per uno spazio più lungo, e similmente da quelle solerti operaje veniva rifatto in pochissimo tempo. Notai in fine che il cunicolo dividevasi in due strade, larghe da potervi entrare un dito, per una delle quali le formiche salivano, e per l'altra discendevano.

8. Continuando le osservazioni, cominciai a rompere il gran vaso, e staccatone un grosso pezzo, lo mandai a riporre fuori della casa. Allora nella parte del vaso, donde era stato levato il pezzo, cominciò un lavorio così lesto ed animato, che in meno di mezz'ora fu rifatta una nuova parete; sicchè vennero nascoste tutte le cellule scoperte; il pezzo staccato fu però abbandonato, disperdendosi le formiche fra

Formiche bianche e loro nidi.

i crepacci del terreno. Replicai più volte lo stesso distaccamento, e sempre col medesimo effetto, tanto nel vaso, quanto nei pezzi che allontanava. Finalmente giunto a rompere sino alla metà del gran vaso, trovai ancora quasi un sacco di grano: e cavatolo fuori' in poco tempo fu chiuso dalle formiche quel vuoto con nuova parete. Seguitando a rompere, vicino al fondo apparve una costruzione diversa, cioè con cellule di forma più grande, e con pareti più grosse e più forti. Rottone un gran pezzo, ed allontanatolo dal resto del vaso, le formiche cambiarono posto al loro lavoro, cioè in vece di continuare a costruire la parete del vaso posto sul tetto, come prima, presero a chiudere il pezzo ch'era stato staccato. Allora compresi trovarsi in questo la sede della regina; e me ne convinsi completamente quando, ritornando ad osservare l'avanzo del vaso rimasto sul tetto, vidi le formiche, che in

esso ancora si ritrovavano, tutte in disordine girando di qua e di là, e quelle, che dal cunicolo salivano, ritornarsene frettolosamente, tirandosi dietro quante più ne potessero. Sicchè verso sera non restava più vestigio di formiche nè sul tetto, nè attorno all'infranto vaso, nè lungo il cunicolo.

9. Il lavoro però venne cominciato attorno all'ultimo pezzo, ch'era stato staccato; e non potendo quelle bestie stare lungo tempo all'aria libera, tutta la loro attività spiegavasi dentro del vaso e nella parte bassa che toccava la terra, con l'interno del quale presto si misero in comunicazione, cavandovi e formandovi piccole gallerie. Per continuare le mie osservazioni, tolsi da quel posto il pezzo, e lo misi sopra uno dei nostri forni, cioè sul *metàd* abissino, appunto per levarli da ogni comunicazione con la terra, da cui ritraevano il nutrimento, e prendevano il materiale per le loro costruzioni. Intanto appena il pezzo che conteneva la regia e la regina fu isolato, cessò ogni lavoro, e solo a quando a quando nel corso del giorno si vedeva spuntare o da talune cellule del pezzo lasciate aperte, o dalle gallerie per le quali prima comunicavano con la terra, qualche formica, che subito ritiravasi e scompariva. La mattina seguente misi un pugno di grano sul *metàd* ed un poco di terra bagnata, per vedere se sentissero il bisogno di mangiare, e di costruirsi qualche cunicolo, onde mettersi in comunicazione col terreno; ma non si accostarono nè al grano nè alla terra. Il che mi fece supporre non trovarsi insieme con la regina, se non il seguito aristocratico, il quale non si dà a quei lavori materiali, cui dalla natura sono addette le loro compagne operaje.

10. Dopo due giorni di quiete, cominciarono ad uscir fuori dai cunicoli del terreno alquante formiche, che girando di qua e di là sembrava cercassero la perduta regina: ma nessuna di esse ritornava a portare alle loro compagne la sospirata risposta; poichè le galline e gli uccelli se le mangiavano saporitamente. Il terzo giorno, forse stanche di quell'interregno, uscì di sotto terra un esercito di formiche sì innumerevole, che coprì tutto il terreno vicino alle case, le quali spiando ogni angolo e nascondiglio, pareva che fossero in preda ad una grande agitazione: ma anche queste, in compenso della loro fedeltà al capo della famiglia, trovarono la morte; poichè o cadevano sfinite per non essere avvezze all'aria libera, o come le altre venivano mangiate dalle galline e dagli uccelli. Finalmente assalite da un esercito di formiche nere, furono tutte distrutte.

È degno di nota il fatto che trovandosi in lotta le formiche nere con le bianche, le prime è impossibile che possano vincere le loro emule, a cagione della debolezza della furcina, loro arma principale nel combattimento: laddove la forbice delle seconde, più forte e tagliente, afferrata la nemica, la divide in mezzo ad un colpo. Tuttavia in quell'occasione accadde il contrario, restando cioè vincitori i più deboli; cosicchè sembrava che la perdita della regia e della regina, avesse scoraggite ed avvilite le povere formiche bianche in maniera, che si lasciavano prendere ed uccidere senza opporre nè resistenza, nè offesa, nè difesa.

Distrutta quella gran famiglia, nè più vedendone spuntare nè dal terreno, nè dal pezzo del vaso, volli visitare la regia, e rottala in più pezzi, si trovarono tutte quelle bestiole morte dentro le loro cellule; sicchè in quattro giorni sparì ogni vestigio di quel gran regno di formiche. Molte altre volte feci poi simili osservazioni su questo ingegnoso insetto in case sotterranee che andava scoprendo: ma costretto a rompere a poco a poco i cunicoli ed a cavar fuori la terra, non aveva quella co-

modità di osservare minutamente ogni cosa e tutte le loro operazioni, come la prima volta nel gran vaso isolato dal terreno. Se mi fossi trovato vicino al mare, ed avessi potuto mandare in Europa quello specioso alveare, i nostri naturalisti avrebbero certamente potuto fare molte utili osservazioni su quell'insetto forestiero, che credo superiore all'ape, non solo per la maggiore quantità d'individui di cui si compongono le loro famiglie, ma anche per la speciosità e speditezza nei lavori delle loro costruzioni.

11. Venendo ora a parlare di altri animali che trovansi nel territorio di Lagàmara, sarò alquanto breve; perchè, essendo quelle specie più o meno comuni alle altre parti della regione galla, da me visitate, ne farò appresso la descrizione. Di leoni (1) ve ne sono pochi, e solo nei contorni del fiume Ghiviè tengono loro dimora. Non si avvicinano mai a luoghi abitati, nè mai molestano l'uomo, tranne che non sieno spinti da grande fame; generalmente fanno caccia di belve feroci, ma non potendo trovare altra preda, si avventano su i bovi e sulle vacche, che pascolano vicino al fiume.

Vi sono però tre specie di leopardi (2); la grossa, che è quanto un vitello, la mezzana come un cane, e la piccola simile ad un grosso gatto; e tutte e tre infestano il territorio di Lagàmara. La specie grossa, spinta dalla fame, si avventa anche contro gli uomini; e quando abbia gustato il sangue umano, non cerca più altra preda. Poco distante dalla Missione aveva comprato un vasto terreno, la cui contrada si chiamava Donquorò; e datolo a lavoratori, a poco a poco vi si erano stabilite tante famiglie, che già formavano un piccolo villaggio. Dopo alquanto tempo si vedeva mancare quasi ogni giorno una qualche persona, senza sapere come e per dove fossero sparite; frattanto continuando questa sventura, tutti quanti abbandonarono quel luogo: ma alla fine, dopo assidue e diligenti indagini, si venne a conoscere che dentro la grotta di un boschetto vicino aveva dimora una coppia di grossi leopardi, e che la femmina per isfamarsi, anzichè di altri animali, andava in cerca di uomini. Allora alcuni coraggiosi, messisi alla posta, tanto le andarono appresso, che finalmente l'uccisero; e sventratala, si trovò pregna di sei figli. Quella gente diceva che tanto il leopardo quanto il leone, sogliono talvolta mangiare i loro parti appena nati, come le bestie feline: ed io in quell'occasione quasi vi cominciai a prestar fede; poichè tanta è la fecondità di quegli animali, che se da loro stessi non si divorassero, i paesi che ne sono infestati, si renderebbero inabitabili.

Della seconda specie ve n'erano molti, ma meno feroci e nocivi per l'uomo: cercavano il loro cibo fra le lepri e le pecore, e neppure accadeva mai che si avventassero contro i fanciulli, trovati soli per via. Ne avevamo anche vicino alla nostra casa di Tullu Leka, ed una mattina uscito fuori solo, ed andato a sedermi accanto ad una siepe, mi vidi all'improvviso dinanzi quella brutta bestiaccia: spaventato, corsi verso le capanne, e narrato ai giovani quello sgradito incontro, si misero a ridere dicendo, che non era da temersi, e che vedevasi spesso in quel posto, perchè attirato dall'odore e dal belato delle pecore, che tenevamo chiuse nel recinto della Missione.

(1) Il leone in lingua abissina si chiama *ambascià*, in galla *lencia*

(2) Il leopardo dicesi *nevèr* in abissino, e *haddì* in galla.

La specie piccola non mette paura a nessuno, cibandosi di lepri, di sorci, di galline faraone, di pernici (1) e di altri timidi animali, nè reca mai molestia all'uomo. Snella ed agilissima, nei movimenti è molto più lesta e veloce delle due specie suddette, come pure ha le macchie più marcate e colorite. Queste due ultime specie non entrano mai nelle capanne abitate, laddove la prima vi s'introduce franca e senza paura per far preda di bestie e di persone.

12. Meno grosso e più lungo del porco, ma col grugno e con i piedi somigliantissimi è l'*ualdeghèssa*, il quale si trova pure in altre parti dell'Africa. Ha la coda a forma di pennacchio; e mosso dall'istinto, anzi dal bisogno di scavare nelle campagne per procacciarsi il nutrimento, si serve di quella coda per cacciar fuori la terra smossa. Cercando sempre formiche bianche, di cui è ghiotto, forma lunghe e larghe tane, che poi restano il ricettacolo di molti altri animali, come jene, volpi (2), sciankàlli, numerosi in quel territorio. Scava pure i sepolcri per mangiarne i cadaveri, e si avventa anche contro l'uomo, se per caso lo incontri solo. Riuscito a vincere la lotta contro questo, per primo divora le parti segrete, se sia un uomo, e le mammelle se donna; per la qual cosa è temuto da tutti, ed è veramente feroce. Sembrami di averne veduto uno nel museo di Parigi, ancora ben conservato; ma non ricordo il nome, con cui vien chiamato dai nostri naturalisti.

13. Anche il porcospino abbonda nel territorio di Lagàmara, il quale tanti guasti arreca alle campagne seminate, distruggendo gli ortaggi, e mangiando i legumi affidati alla terra pria di germogliare, principalmente le specie alquanto grosse, come fave, fagiuoli, piselli, granturco, ceci, lenticchie (3), ecc. Ordinariamente tiene dimora nelle caverne scavate dall'*ualdeghèssa*, ed ivi gl'indigeni fanno giustizia di questo nocivo animale: accortisi di trovarsi in qualche tana, ne riempiono l'entrata con isterco di bue secco e pestato, e poi, dandogli fuoco, costringono la povera bestia a morirvi asfissiato dal calore e dal fumo. E la stessa operazione fanno pure contro le jene, le volpi e gli sciankàlli, che lì dentro si rifugiano. Debbo a quest'animale la quasi distruzione delle patate, che con tanta cura e fatiche aveva introdotte nei paesi galla, dove a tutti prima erano ignote (4). Più volte mi era raccomandato ad amici di mandarmi una qualche quantità di patate dai paesi stranieri che le coltivavano; ma non essendomi riuscito di ottenere un tale favore, un giorno, trovandomi in Gudrù, il signor Giovanni Bel, nel richiedermi altro mercurio, mandavami mezza patata entro una lettera, con la certezza di farmi un gran regalo. Tosto la divisi in quattro pezzetti, secondo gli occhi di germoglio che apparivano, e seminatili in un vaso, n'ebbi poscia quattro grossi bulbi vestiti di molti altri minori. Senza neppure assaggiarne, seminati anche questi in buon terreno, alla stagione feci un abbondante raccolto; sicchè a poco a poco ne riempii un gran campo, dandone

(1) La lepre tanto nella lingua abissina quanto nella galla si chiama *tincèl*; il sorcio in abissino *haìt* ed in galla *sorì*; la gallina faraone *zigara*, e la pernice *kok*.

(2) La jena si chiama in Abissinia *giv*, fra i Galla *orabéssa*; la volpe *kabbarò*.

(3) Le fave si chiamano *bakielà*, i fagioli *adunguali*, i piselli *àtar*, il granturco *bar mascillà* in Abissinia e *bokolò* fra i Galla, i ceci *scemburà*, le lenticchie *messèr* in Abissinia e *missirì* fra i Galla.

(4) Alla patata dei Galla fu dato il nome abissino *duic* per la sua somiglianza con altro bulbo coltivato dagli Abissini, e chiamato con tal nome.

a chiunque, e mandandone pure in Ennèrea ed altrove, con grande utile e gusto di quei poveri indigeni. In Lagàmara intanto, dove pure aveva continuato a seminarle. ne teneva ripieno uno spazio di terreno abbastanza esteso: ma quel triste animale ne diventò così ghiotto, che dovetti smettere nel paese una tale coltivazione.

14. Si trova pure a Lagàmara lo zibetto, nome che noi abbiam preso dal vocabolo *zebàd*, con cui gli Abissini chiamano quell'animale: il nome galla è *tirìn*. In Lagàmara non si fa alcun conto del muschio che questo animaluccio produce. e che è un genere di commercio prezioso per tanti popoli dell'Africa; onde mi riservo di parlare a lungo di esso quando mi troverò nel regno di Kaffa. dove lo zibetto ed il muschio sono cotanto ricercati e trafficati. Spesso a Lagàmara, attratto dall'odore, trovava muschio sull'erba e sui tronchi dei piccoli arbusti, su cui quell'animale, volendosi sgravare la preziosa materia, andava a strofinarsi: ma sparso qua e là, essendomi difficile raccoglierlo, nol curava neppur io: gl'indigeni ne rompevano e conservavano i ramoscelli unti, per l'odore che mandavano.

Vi sono pure una grande quantità di faine, alcune simili alle nostre. ed altre proprie dell'Africa, dette muscate: non perchè conservino muschio, ma per l'ingrato odore, o meglio puzzo, che mandano, quando sieno molestate. Entrano di notte nelle case in cerca di galline (1), di latte (2) e di butirro (3), e lasciate vagar tranquille, non solo non si sente alcun ingrato odore, ma neppure si avverte la loro presenza: se però si volesse cacciarle via, o venissero assalite dai gatti (4), rendono la casa sì puzzolente, che si è costretti di uscir fuori a respirare un po' d'aria pura. e non entrarvi se non dopo qualche ora. Non potei mai vedere in quali parti del corpo conservassero la materia, che tramandava sì nauseante puzzo, benchè più volte ne avessi avuto presenti, uccise dai giovani o dai gatti; per la ragione ch'era impossibile avvicinarsi e fare un esame su quel corpo puzzolentissimo. Suppongo che la tenessero fra le parti segrete, come lo zibetto, essendo della stessa famiglia. Come fra noi, le faine, le volpi ed i falchi sono i più molesti nemici e distruttori delle galline in Lagàmara ed in altre parti dell'Africa.

15. Preziosa a Lagàmara è l'*ola bissàn* (pecora acquatica). non tanto per la sua carne, quanto per la pelle finissima, assai ricercata dai negozianti indigeni e forestieri. È un animale anfibio, quasi simile alla pecora, di cui prese il nome. e vive nel fiume Ghiviè, ed anche nel Lagàmara, in quei punti però le cui sponde sono scoscese e coperte di alberi. Gl'indigeni le fanno la caccia, tendendole agguati lungo le spiagge, dove sogliono passare: ma non sempre riescono a sorprenderle e fermarle, perchè leste e veloci nei movimenti, trovano subito scampo. slanciandosi e tuffandosi nell'acqua.

Tanto il Ghiviè inoltre quanto il suo influente Lagàmara sono ricchi di squisiti pesci: ma quei popoli, poco o nulla apprezzando un tal cibo, nessuna cura si dànno di pescarlo; onde raramente riesce ai forestieri di trovarne da comprare. Se talvolta ne vogliono prendere, usano il seguente metodo di pesca: recandosi più

(1) La gallina si chiama *dorò*, il gallo *aura dorò*.

(2) *Uatett* in abissino, *anàn* in galla.

(3) *Keviè* in abissino, *dadà* in galla.

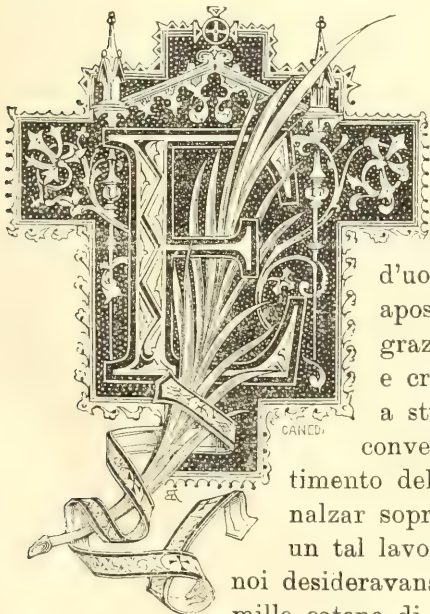
(4) Il gatto in abissino si chiama *demét*, in galla *adurrì*.

persone al fiume, gettano nell'acqua certa farina, cavata da un frutto, di cui non ricordo il nome; ed essa ha tanta forza su quei pacifici animali, che dopo alquanti minuti, veggonsi venire a galla come morti quanti pesci si possano trovare in quello spazio: allora con lunghi rami di alberi tirandoli a riva, li portano fuori e li mangiano. Se quest'ultima operazione però non venisse fatta con lestezza, quella gente resterebbe con le mani vuote; poichè i pesci, presto riavendosi da quel momentaneo assopimento, ritornano in forze e scompajono.

Ed ora a questo proposito ricordo come da un tal metodo di pesca prendessi spesso la similitudine per persuadere quella gente che le malattie venivano da Dio, e non dalle cause superstiziose da loro supposte. — Vedete, diceva loro, l'acqua e l'aria sono due elementi, l'uno più denso dell'altro, e noi stiamo in mezzo all'aria come i pesci in mezzo dell'acqua: or in quella guisa che voi, volendo prendere quelle buone bestiole, gettate nell'acqua una materia che le stordisce e le rende in vostra balìa: così il Signore, padrone di questo grande mare che ci copre e circonda, talvolta per castigarci e tal'altra per costringerci a ricorrere a lui, getta con la sua volontà il disordine nell'atmosfera, o meglio permette un esquilibrio negli elementi componenti l'aria; e ciò basta per iscatenarsi su di noi gli uragani ed i temporali, per non avere a suo tempo la pioggia o la serenità, e per essere afflitti da malattie e da flagelli epidemici.

CAPO VIII.

NOTIZIE CONSOLANTI E DOLOROSE.

1. L'apostolato in Lagàmara. — 2. Ostacoli alle conversioni. — 3. Propaganda mussulmana. — 4. Fermezza del popolo galla. — 5. La Missione in Gudrù, in Ennèrea, in Lagàmara ed in Kaffa. — 6. Un corriere di De Jacobis; perdita di denaro. — 7. Altre perdite più dolorose. — 8. Notizie rispetto alla Missione di Aden. — 9. Viaggi dei Padri Leone des Avanchères e Gabriele da Rivalta. — 10. Ritorno di Fra Pasquale in Italia. — 11. Un ultimo ricordo del P. Sturla. — 12. Gran pianto galla per la morte di mio padre, del Cardinal Prefetto e del P. Giusto. — 13. Sante industrie per istruire quei Galla. — 14. Apparecchi per i funerali. — 15. Sublimità del culto cattolico. — 16. Il *taskàr* ed il rosario dei morti.

Esposte con brevi cenni alcune notizie sui principali animali che trovavansi in Lagàmara, ripiglio il corso delle mie memorie sulla Missione, e fa d'uopo confessare che in quanto al frutto delle nostre apostoliche fatiche vi era motivo di consolarci e di ringraziare il Signore. Poichè, sebbene quei popoli, nati e cresciuti in mezzo all'ignoranza, alla corruzione ed a stupidi pregiudizj, mostrassero non lievi ostacoli alla conversione, tuttavia, non essendo in loro spento il sentimento della legge naturale, bastava questo per potervi innalzar sopra l'edificio della vera fede cristiana. Certamente un tal lavoro non otteneva sempre tutti quei frutti che da noi desideravansi, perchè si aveva da fare con gente legata da mille catene di passioni e di superstizioni; ma pure, eccettuati i ricchi, ed alquanti adulti, il resto si lasciava guidare docilmente, e del bene se ne faceva in tutte le condizioni ed età. Gli stessi ricchi, quantunque di cuore e di costumi corrotti, e punto disposti a convertirsi, non mostravansi però avversi all'opera del ministero da noi esercitato, ma ci ascoltavano con benevolenza, ci lasciavano avvicinare i loro figli, i familiari ed i dipendenti, e ci davano dapertutto la più larga libertà di predicare, d'istruire e di amministrare i sacramenti.

2. Tuttavia alcuni gravi disordini materiali e morali rendevano assai difficile l'opera dell'apostolato, e principalmente la poligamia nei ricchi, la facilità di spargere sangue in tutti, e gli usi del Corano in quei ch'erano nati od avevano abbracciato l'islamismo. In quanto ad onestà l'Oromo in generale poteva reputarsi non guasto; poichè i peccati contro natura, gli adulterj ed altri brutti vizj erano loro sconosciuti, e se non fosse invalsa fra i ricchi la poligamia, la moralità pubblica e privata avrebbe potuto dirsi fiorente e ben conservata. La passione del saugue poi era un altro ostacolo alle fatiche della conversione; non che fosse cosa usuale fra i Galla l'uccidere il proprio simile per vendetta, per sete di denaro e senza un grave motivo, come tanti forestieri si dànno a credere; chè anzi l'omicidio riputavasi delitto gravissimo, e rarissimamente accadeva qualche caso: ma in tempo di guerra era tutt'altra cosa; allora sembrava che il Galla mutasse la sua mite natura, e lasciando quella dell'uomo, prendesse gl'istinti e le inclinazioni delle fiere, per trucidarsi l'un l'altro a vicenda. E questa passione aveva preso tale dominio su di loro, che per dichiarar guerra ad un regno, ad una tribù, ad una famiglia, bastava un motivo di lieve momento, una piccola offesa, un diritto da nulla usurpato, insomma un pretesto qualunque.

Per i mussulmani inoltre non vi era da sperar nulla; poichè la stessa legge naturale non solo non aveva su di essi alcuna forza ed autorità, ma, rispetto a certe materie, l'operare in contrario era tenuto da loro come un sacro dovere. I vizj del senso primieramente li deturpavano in maniera da lasciarsi dietro i bruti più schifosi; ed una tal vita menavasi così sfacciatamente, da restarne pure scandalizzati gli stessi Galla pagani, e gli Abissini eretici. In secondo luogo il commercio degli schiavi, introdotto, tenuto e propagato da loro in quelle parti, li rendeva non solo riluttanti, ma nemici a noi ed al nostro ministero. Se fra gli Abissini ed i Galla fu sempre in uso la schiavitù, essa però era limitata al servizio delle loro case e famiglie, e non per farne traffico e commercio a modo mussulmano: e se poi anche alcuni Abissini e Galla si diedero a questo turpe mercato, fu per l'esempio e per gli adescamenti avuti dai figli di Maometto; e dico alcuni, perchè ho conosciute molte famiglie eretiche e pagane, che riputavano offesa di Dio il vendere i proprj schiavi. Anche il furto, il giuramento e le testimonianze false contro coloro che non appartenessero alla loro religione, e ch'essi chiamano infedeli, sono permessi a quella triste razza: ed a proposito ricordo che Abba Giffàr, Re di Gemma-Kaka, quantunque mussulmano anch'esso, non riconosceva la testimonianza di un seguace di Maometto fatta contro persone di altre religioni.

3. E di questa turpe razza non eravi paese che non ne fosse infestato. Già ho detto che un terzo dell'Abissinia fosse mussulmana, e quasi lo stesso potrei dire dei paesi galla confinanti con quella regione; gli altri poi, secondochè si andavano allontanando dai punti, ove tenevano traffico, e che raramente avevano comunicazione con mercanti arabi, n'erano per loro fortuna liberi. Dove però riusciva loro di mettere piede, in poco tempo erano sicuri di aggregarsi molti proseliti; poichè non richiedendo nei convertiti altra professione religiosa che la credenza in Dio ed in Maometto suo profeta, e dando campo aperto allo sfogo di tutte le passioni, trovavano presto ed ovunque seguaci e aderenti. Tuttavia i Galla, segnatamente dell'interno, per l'orrore che avevano dei brutti vizj, e pel ribrezzo che sentivano del traffico, a scopo di guadagno, di carne umana, non mostraronsi mai vaghi di ab-

bracciare quella religione, che tali turpitudini ed inumani negozj permetteva ed insegnava. E se alcuni principi, per cupidigia e corruzione, non si fossero dati all'islamismo, moltissimi regni e paesi sarebbero anche adesso liberi di mussulmani.

La maggior propaganda in quelle regioni veniva fatta dai mercanti arabi, tutti mussulmani fanatici, e nelle cui mani era il commercio dell'interno e della costa, e le prime conquiste erano sempre fra i principi e fra le persone autorevoli dei paesi, in cui capitavano; poichè avendo questi maggior bisogno dell'opera loro, per portare alla costa schiavi, avorio, muschio ed altri oggetti indigeni di commercio, e riportarne in cambio mercanzie forestiere, come drappi rossi, seterie, armi bianche e qualche pistola, facilmente prestavano orecchio alla loro parola, e ne abbracciavano le dottrine e le usanze. Inoltre fatti questi viaggi una volta all'anno, ed anche ogni due anni, tutto il resto del tempo lo passavano in mezzo a quelle popolazioni, alloggiati e protetti dai principi e dalle famiglie ricche, cui servivano: onde avevano tutto l'agio di far propaganda islamitica tanto presso i governanti quanto presso i sudditi. Per dare un'idea dell'importanza dell'islamismo, raccontavano le più grandi meraviglie di Maometto e della sua religione, inventando che la maggior parte del mondo fosse mussulmana, e che tutti i principi della terra pagavano un tributo al gran Sultano di Costantinopoli, riconoscendolo come primo Sovrano. Per allettare poi la cupidigia e l'ambizione dei principi e dei capi di tribù, dicevano che, abbracciando quella religione, essi divenivano padroni assoluti non solo della terra soggetta al loro governo, ma anche delle proprietà particolari, e degli uomini stessi, che, come schiavi, avrebbero potuto vendere ed ammazzare a loro piacere. Aggiungendo poi gli insegnamenti sulla morale, che il Corano offre ai suoi seguaci, ben presto tiravano nella rete quegl'ignoranti principi e capi, con gran seguito s'intende d'impiegati e di popolo.

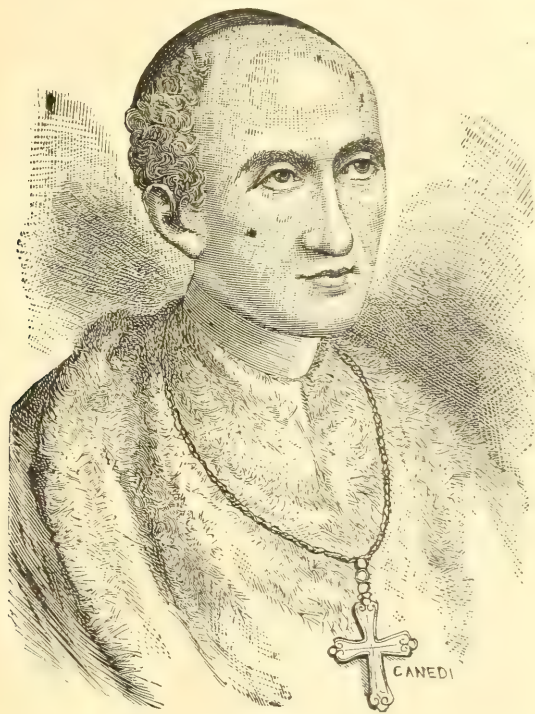
4. Fu con queste bugiarde ed astute arti che cinque principi galla avevano abbracciato l'islamismo, cioè quello di Ennèrea-Limu, di Gemma-Kaka, di Goma, di Ghera e di Guma. Gl'impiegati ed una parte del popolo, come ho detto, seguirono l'esempio dei loro capi, ma la gran maggioranza tenne fermo al culto antico ed alle sue tradizioni, talmentechè, eccettuati quegli atti, cui per forza erano costretti a sottomettersi, nel resto e principalmente nelle cose religiose si conservarono galla. Di fatto anche adesso i popoli soggetti a quei principi mussulmani celebrano le feste religiose secondo i loro riti, seguono in tutti gli atti della vita le tradizioni antiche, ed eleggono i Gadà e l'Abba Bukù nel periodo di tempo corrispondente, chiamato *buttà*, cioè ogni otto anni; quantunque questi magistrati non esercitino più i loro diritti come nei paesi puramente galla. Tuttavia a lungo andare cadranno giù anche questi usi, ed a poco a poco le credenze ed i costumi di quei popoli diventeranno un misto d'islamismo e di paganesimo, come si vede nei capi che li governano; il che non potrà a meno di rendere più difficile la loro conversione al cattolicismo. Abba Baghibo di fatto ai Missionarj andati in Ennèrea ingenuamente diceva: — Se foste venuti trent'anni prima, non solo io, ma tutto il paese avrebbe abbracciato la vostra religione; ma ora è cosa impossibile. — Ed in verità se la Missione galla fosse stata eretta nel 1800 anzichè nel 1846, avrebbe trovato quei popoli più vergini di errori, e quindi più disposti e più facili a convertirsi. In vece, giunta là così tardi, si vide dinanzi tre nemici da combattere e vincere, cioè il paganesimo, in cui quei popoli erano nati; l'Abissinia eretica, che, oltre avere sparso i suoi errori,

era padrona delle strade e minacciava invadere il Sud; e finalmente l'islamismo, già penetrato in molti luoghi, e dominante in cinque regni, come sopra ho detto. Ed appunto per questo motivo io aveva determinato di volgere i passi verso Kaffa, regno non ancora guastato nè dalla perfidia eretica, nè dalle turpitudini mussulmane.

5. Era il 1856, un anno dopo il mio arrivo a Lagàmara, e da tutte le case della Missione già aperte mi giungevano notizie, che l'opera dell'apostolato procedeva felicemente, e dapertutto si faceva gran bene. Il P. Hajlù Michele recavasi di quando in quando da Asàndabo a Kobbo, per compiere gli atti del ministero in mezzo a quella piccola cristianità; andando poi e venendo, teneva ora la strada dell'Ovest, che io aveva fatta nel viaggio per Lagàmara, ed ora quella dell'Est corsa dai Missionarj di Ennèrea, per visitare i convertiti, che in quelle parti avevamo lasciati. Non meno consolanti notizie mi dava il P. Felicissimo dall'Ennèrea; poichè, oltre la casta mercante, sempre assidua alla divina parola, ed alle pratiche di religione, da Nonno-Billò continuavano tutto giorno ad andare numerosi neofiti per farsi istruire ed essere battezzati. Anche di Lagàmara poteva chiamarmi contento; poichè il numero dei convertiti cresceva ogni giorno, la chiesa ed i sacramenti erano frequentati con vera devozione e pietà, e non passava settimana che non si amministrasse il Battesimo a qualche persona. Sicchè sin dal fondo del cuore ringraziava Iddio, che sembrava avere alzata la sua mano per benedire l'opera nostra, e consolavami insieme con la speranza che il suo divino ajuto non ci sarebbe mancato per l'avvenire. Solo in Kaffa non sapeva come la Missione andasse, non avendo ricevuto dopo la partenza del P. Cesare e di Abba Jacob alcuna notizia, nè in bene, nè in male; il che tenevami alquanto inquieto, e non punto libero di timori.

6. In quei giorni si venne a sapere che un corriere fosse stato spedito da Monsignor De Jacobis a noi con molte lettere e denaro, e che intanto in vece di continuare il viaggio per Lagàmara, erasi fermato in Gudrù. Mandai tosto Abba Joannes per vedere quanto di vero vi fosse in quelle dicerie, e per qual motivo non avesse proseguito il viaggio, e compita la commissione; ed arrivato a Kobbo, trovò realmente il messo in casa di Abòi, cioè di quel signore cristiano, che i miei lettori già conoscono, avendone parlato in fine del volume precedente. Il corriere era un giovane galla convertito, o meglio un antico schiavo, che il signor Antonio D'Abbadie aveva riscattato, e poscia istruito, educato e fatto battezzare col nome di Andrea, ed al quale, partendo per l'Europa, aveva dato la libertà, raccomandandolo alla Missione. Questo giovane giunto in Asàndabo, volendovisi fermare alcuni giorni, per maggior sicurezza aveva consegnato a Gama-Moràs il denaro che portava, cioè circa cento talleri di Maria Teresa; e ripresili poi prima di partire, arrivato in Kobbo, era andato a depositarli nelle mani di Abòi. Intanto, secondochè egli diceva, Abòi non fu fedele depositario come Gama; poichè avendoglieli richiesti nell'atto di mettersi in viaggio per Lagàmara, negò recisamente di aver ricevuto una tal somma: e giungendo ivi Abba Joannes, trovò quei due in questione così accesa, che l'uno e l'altro davansi del ladro senza tante cerimonie. Il sacerdote, fattesi consegnare le lettere, me le spedì subito a Lagàmara; e vedendo che in quanto al denaro non si concludeva niente, condusse i due contendenti ad Asàndabo, per far costringere da Gama-Moràs o l'uno o l'altro a restituire la somma. Ma sventuratamente non si

potè nulla riavere; poichè Abòi ostinavasi nel negare di aver ricevuto quei talleri; e non essendo stato presente nessuno quando gli furono consegnati, in verun modo poteva essere smentito, e forzato a restituirli; il giovane poi, reo od innocente che fosse, non possedendo nulla, era inutile insistere che compensasse del suo il danno recatoci. E così la povera Missione, che da tanti anni, non ricevendo soccorsi dalla costa, menava misera e stentata vita, restò priva anche di quel sussidio, che finalmente la provvidenza le mandava, e di cui aveva estremo bisogno.

7. Ma quella frode fu minor male a confronto delle perdite dolorose, di cui il corriere veniva a recarmi la notizia; poichè nell'involto delle lettere prima ve n'era una scritta dal Cardinal Franzoni, e spedita circa un anno e mezzo addietro, e po-

Cardinal Franzoni.

scia un'altra della Sacra Congregazione di Propaganda, con cui mi annunziava la morte del suddetto Eminentissimo Prefetto, e la seguente elezione del Cardinal Barnabò a suo successore. Sicchè quella lettera fu l'ultima che di suo pugno mi scrivesse l'illustre Porporato, il quale ebbe sempre per me tratti di amoroso padre. Un altro piego, venuto per la via del Sennàar, conteneva varie lettere e scritti del P. Giusto da Urbino, ed una del Superiore della Missione di Kartùm, che davami la triste notizia della morte di quel buon Padre, avvenuta nella medesima città, mentre da Roma ritornavesene alla Missione, come nel precedente volume ho narrato. Finalmente un terzo piego compiva la serie delle funeste notizie, e questo veniva dalla mia patria medesima, contenente lettera d'annunzio della morte del mio amato genitore, ed altre di parenti ed amici, che meco condolevansi della dolorosa perdita. E così in un momento il mio cuore si trovò oppresso da tante ama-

rezze, che non sapeva su chi versare lagrime, e per chi rivolgere al Signore le mie preghiere; poichè i diritti del sangue ed il sentimento dell'amor filiale, i vincoli della religione e dell'affetto fraterno, ed i doveri di ossequi e di sincera gratitudine se ne disputavano il predominio.

8. In mezzo a quelle lettere eravi un Breve del Sommo Pontefice, col quale mi dava la facoltà di consacrare Vescovo di Marocco *in partibus infidelium*, un Missionario di mia scelta con futuro diritto di successione al mio Vicariato Apostolico; Breve che tenni segreto sino al mese di aprile del 1859. Un piego poi di Aden recavami molte altre notizie di quella Missione; cioè che la Sacra Congregazione di Propaganda, acconsentendo alle mie proposte, l'aveva separata dalla Missione Galla, dandole regolamenti particolari; affinchè, non potendo io per la lontananza tenere con essa regolari comunicazioni, si avesse norme sicure pel suo buon andamento, ed un Superiore stabile, che la dirigesse e governasse. Il P. Sturla poi, mandandomi la relazione della sua amministrazione temporale e spirituale, scrivevami che per motivi di salute era costretto fare ritorno a Genova, e che in sua vece restava a capo della Missione un certo P. Giovenale Missionario spagnuolo, venuto dalle Indie. Anche Fra Pasquale, insieme con i conti delle spese fatte per la costruzione della chiesa e della casa, mi annunziava che finalmente i lavori si erano portati a compimento con gran contento di tutti quei buoni fedeli. Dicevami inoltre che Monsignor Biancheri, Coadiutore di Monsignor De Jacobis, erasi recato espressamente in Aden per consacrare la nuova chiesa; e che ritornando in Abissinia, conduceva seco il giovane Paolo, da me lasciato in educazione a P. Sturla, e che con la prima favorevole occasione il suddetto Monsignore lo avrebbe mandato a raggiungermi fra i Galla per dedicarsi alla Missione. Infine molte altre lettere, dall'Europa, dall'Egitto e da altri paesi vennero a darmi notizie e conoscenza di tante cose, che, da più anni internato in quelle lontane regioni, interamente ignorava.

9. Ho accennato altrove la venuta in Africa del P. Leone des Avanchères e del P. Gabriele da Rivalta, e le loro escursioni in Aden, Massauah, Zanzibàr, Kartùm, per tentare di aprirsi una strada, che li conducesse ai paesi galla; e con quel corriere mi riferivano minutamente quanto avessero operato, e come i loro sforzi fossero riusciti senza effetto, tanto dalla parte di Kartùm rispetto al P. Gabriele, quanto dalla parte di Zanzibàr, ove l'un dopo l'altro eransi recati.

Qui frattanto fo notare che quei miei due sacerdoti furono i primi Missionarj che approdassero alla costa di Zanzibàr, e cominciassero ad evangelizzare quella regione; la quale poi, dopo le relazioni mandate a Roma dal suddetto P. Leone, venne affidata al ministero apostolico della Congregazione dello Spirito Santo, la cui casa madre è in Parigi. Finalmente mi dicevano che, perduta ogni speranza di entrare nei paesi galla per quelle vie, eransi ritirati l'un dopo l'altro a Massauah, facendo da Procuratori della Missione, ed aspettando l'occasione propizia di raggiungermi attraversando l'Abissinia. Qualche mese dopo il detto P. Leone col mezzo di un bravo mercante, che recavasi nei paesi galla, potè mandarmi il giovane Paolo, ed insieme un soccorso di denaro, un carico di arredi sacri, ed altri oggetti necessarj, che fortunatamente mi giunsero intatti e salvi.

10. Fra Pasquale intanto avendo finito i lavori per la chiesa e per la casa di Aden, e con la partenza del P. Sturla cessando la mia giurisdizione su quella Missione, anch'egli fece ritorno a Massauah. Sarebbe stato disposto a riprendere l'antico suo uf-

ficio di Procuratore della Missione sulla costa; ma inteso che a questo scopo stava per giungere colà il P. Gabriele da Rivalta, e trovandosi inoltre assai indebolito di forze per i gravissimi lavori, e più per la lunga dimora in quel clima caldissimo, risolvette di rimpatriare. Per la qual cosa, esposto questo suo desiderio al P. Leone ed a Monsignor De Jacobis, cui io aveva lasciato ogni autorità su qualunque straordinario bisogno tanto della Missione Galla, quanto delle persone appartenenti ad essa, che dimoravano alla costa, si ebbe subito il permesso di fare ritorno a Roma, e mettersi agli ordini dei Superiori maggiori. E così uscì dalla mia Missione quest'ottimo Religioso, dopo aver prestato tanti importanti servizj, segnatamente nella costruzione della chiesa e della casa di Aden, non solo col farne il disegno e dirigerne i lavori, ma con la fatica materiale delle sue stesse mani.

11. In questa maniera quella nascente Missione restava priva di due zelantissimi operai, che, nel temporale l'uno e nello spirituale l'altro, l'avevano sì efficacemente servita, cioè Fra Pasquale e P. Sturla. Quest'ultimo, nei circa otto anni che vi dimorò, non fu intento ad altro che al bene delle anime con ispirito ed operosità veramente apostolica, occupato sempre dalla mattina alla sera nell'istruire e soccorrere chiunque avesse bisogno. Sotto quei cocenti calori, recandosi qua e là pel sacro ministero, camminava a piedi o sopra un asinello, e mai svestì quella tonaca da Cappuccino, che con tanto desiderio ed amore aveva indossata. Le notizie del suo zelo e della sua operosità giunsero pure in Inghilterra, e molti giornali occupavansi spesso dei meriti e del bene che faceva il *Cappuccino di Aden*, come dagli Inglesi comunemente chiamavasi: il Governo medesimo lo teneva in sì buon concetto, che non sapeva negargli qualunque favore chiedesse. Laonde debbo in gran parte a lui il compimento dei lavori eseguiti in quella Missione, non solo per l'opera che amorosamente vi prestò, ma anche per i soccorsi materiali che generosamente ottenne in Aden ed in Europa. E qui mi torna caro ricordare con riconoscenza la casa Vitale di Marsiglia, la quale, oltre a tanti oggetti di chiesa, gli mandò il fonte battesimale e la balaustrata di marmo per l'altare maggiore. Il buon Padre lasciò Aden nel 1859, e partì compianto non solo dai cattolici, ma dai protestanti, dagli arabi e dai mussulmani medesimi. Finalmente dopo tante gloriose fatiche in terra straniera, ritornato in Genova, sopravvisse ancora alcuni anni, e morì in concetto di santo, volando a ricevere in cielo il guiderdone dei giusti.

12. Le notizie intanto recate dal corriere della morte di quei tre miei cari tornarono di grande afflizione non solo alla mia famiglia, ma a tutto il paese di Lagàmara, e ben presto si sparsero per i villaggi e regni vicini, dov'io era conosciuto. Ed appena corse la voce che sventuratamente fosse morto il mio genitore, il mio Superiore di Roma ed un mio fratello Missionario del Goggiàm (1), cominciò il pianto generale secondo l'uso del paese. Il primo giorno vennero a condolersi meco tutti coloro che dimoravano in Lagàmara e villaggi vicini, e nei giorni seguenti le popolazioni di Gobbo, di Celia, di Giarri, di Gombò e delle diverse provincie del Gudrù. Sicchè per otto giorni, prima che si levasse il sole sino a tarda sera, fui costretto star seduto fuori della porta, per ricevere le carovane che venivano ad offrirmi le loro condoglianze. A mano a mano che arrivavano in vista della mia casa,

(1) Molti Galla sogliono chiamare Goggiàm tutti i paesi di là dell'Abbài.

atteggiandosi a lutto e cordoglio, gli uomini col lasciarsi cadere dalle spalle lo sciamma e cingerselo alle reni, e le donne con isciogliersi le trecce e scarmigliarsi i capelli, e gridando tutti ad alta voce: *ani badè*, *ani badè* (io son perduto, io son perduto). Giunti alla mia presenza, dopo avermi baciate le mani ed alcuni i piedi, cominciavano a recitare le lodi degli estinti; e non sapendo che si dire, perchè mai li avevano conosciuti, elogiavano la mia persona, numerando i motivi della loro riconoscenza verso di me per i benefizj ricevuti nelle guerre, nelle malattie, nelle miserie, e principalmente nell'innesto del vajolo. Dopo dieci minuti di queste cantilene, si sedevano a terra in circolo, restando silenziosi e mesti per circa un'ora. Quasi tutti inoltre venivano ad offrirmi il loro regalo, senza neppure accettare da me un bicchiere di birra: poichè è costume in queste occasioni di portarsi ciascuno il vitto necessario, e non ricevere cosa alcuna dalla famiglia che si va a visitare.

13. Non volendo lasciar passare quell'opportuna occasione senza far del bene alle loro anime, commisi ai miei Missionarj ed agli allievi di ricevere anch'essi i diversi drappelli che giungevano, e sedendosi poscia in mezzo a loro, prendere motivo da quella circostanza per ispargere l'istruzione cattolica rispetto ai morti ed alle dottrine relative. Laonde tanto i sacerdoti, quanto i giovani, messisi a capo dei circoli, raccontavano gli usi dei paesi cristiani nelle funzioni mortuarie, e come la religione solesse radunare in chiesa i fedeli per pregare il Signore di accogliere nella sua gloria le anime dei morti; e qui avevano campo di parlare dell'immortalità dell'anima, della vita eterna, e delle buone opere per guadagnarla. E poichè quella buona gente, non conoscendo le persone estinte, facevano continue domande sulla vita e condizione loro; i Missionarj nel tempo stesso che rispondevano alle interrogazioni, spiegavano i cristiani rapporti ed i sacri vincoli di spirituale unione che univano me a loro, ed inoltre tutti alla madre Chiesa: e così davano conoscenza a quei popoli dell'unità e degli affetti di famiglia che si conservano fra i cattolici, della gerarchia della Chiesa, della Propaganda, dei superiori ecclesiastici, e delle fatiche dei Missionarj; insomma di tutto ciò che la limitata loro intelligenza avrebbe potuto comprendere ed imparare. E non è a dire quanto quei poveri barbari ne fossero contenti e si partissero edificati e commossi.

14. Passati i giorni del pianto, cominciammo a fare gli apparecchi per i funerali; e non potendo assolutamente dispensarci di certi usi, proprj di quei paesi in simili occasioni, segnatamente del *taskàr*, risolvemmo di tener il loro pranzo mortuario; ma dopo le pubbliche funzioni della chiesa secondo il rito latino: il che certamente per quel popolo ignorante e materiale sarebbe stata una novità gradita ed insieme istruttiva. Stabilii adunque che si facessero tre giorni di funerali solenni, cioè il primo per l'Eminentissimo Franzoni, il secondo per mio padre, ed il terzo per il Missionario P. Giusto. Ordinai nel tempo stesso che si apparecchiasse tanta birra ed idromele, quanta ne sarebbe stata necessaria pel *taskàr*, da offrirsi ai poveri e ad altre persone in tutti e tre i giorni dei funerali. La cappella inoltre per la troppa ristrettezza non essendo capace di dar luogo al catafalco e contenere insieme un gran numero di persone, innalzammo con legni e tele una grande baracca dinanzi la porta, ed ivi eretto il catafalco, l'ornammo meglio che si potè, ponendovi sopra, per l'Eminentissimo, la mitra ed il pastorale, e pel P. Giusto la semplice stola. Di altri paramenti e cerimonie, che potevano rendere più solenne la fun-

zione, non era neppure da pensarvi; poichè non solo mancavano i ministri ed i cantori, ma anche le vesti sacre medesime. E gia in una cattedrale di muri a secco, di legni e di paglia, con altari e candellieri di fango seccato, con ministri che leggevano il latino stroppiando quasi ogni parola, e che a stento avevano imparato il nostro canto liturgico; insomma in un luogo dove il Vescovo era costretto a cucirsi le vesti, e lavorarsi le candele e le ostie, ed a farsi il vino con un po' di uva secca, lascio pensare se potevasi pretendere una pompa funebre come nelle nostre città e cattedrali! Tuttavia la funzione riuscì grave e commovente; all'altare io faceva da celebrante in semplice pianeta, ma con mitra e pastorale, formati e lavorati dai miei giovani, e due sacerdoti mi assistevano in cotta e stola: i quali pure, uniti con

Il pianto galla.

gli allievi, attendevano al canto della Messa: in fine si fece l'assoluzione al tumolo, tutto secondo il rito e canto latino, che con sì gran fatica aveva insegnato a quei poveri indigeni. La stessa funzione venne replicata il secondo e terzo giorno per gli altri due defunti; e così pagai il sacro tributo di affetto e di dovere a quei tre cari, che il Signore aveva chiamati nella sua gloria.

15. Tutti e tre i funerali, quantunque celebrati in maniera sì modesta, e lontana le mille miglia dalla sontuosa magnificenza delle nostre splendide chiese, fecero però una grande impressione sull'animo di quei barbari: avvezzi ad onorare i loro morti con pratiche materiali di pranzi, di pianti, di contorcimenti e di altri sterili ricordi. Ed è naturale; poichè i riti della Chiesa e qualunque manifestazione di culto cattolico, se appajono sublimi e commoventi ai popoli civili, che pure giornalmente li hanno dinanzi agli occhi, che cosa dovrà dirsi di quella misera gente,

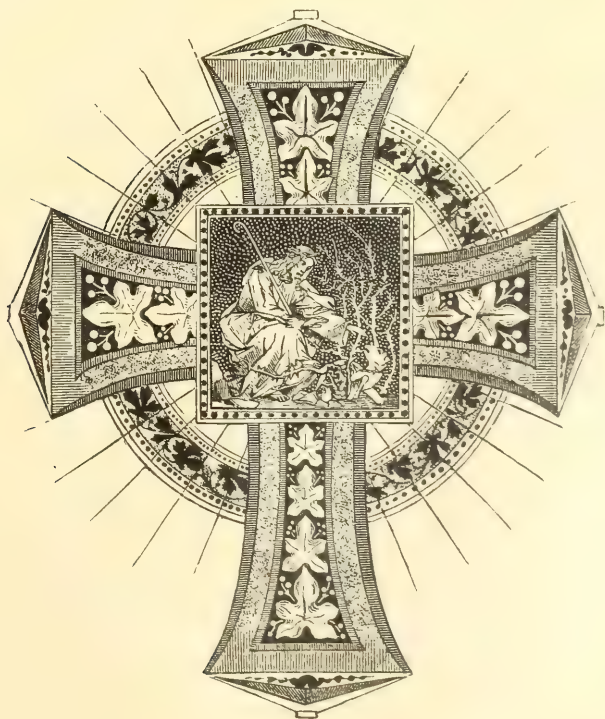
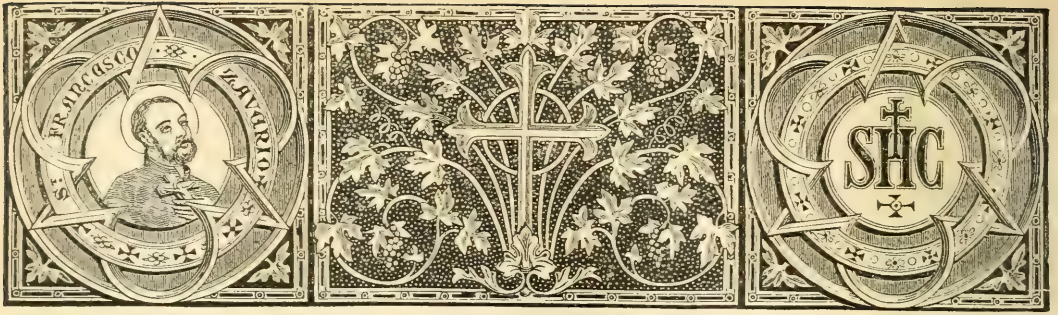
cui non era dato vedere in tali occasioni che profane pratiche e magiche ciurmerie? Anche i barbari hanno anima, sentimento ed affetti come tutti gli altri uomini, ed il sublime ed il bello (quantunque in minor grado, per la limitata educazione ricevuta), sentono ed apprendono al par di noi.

Prendasi di fatto un giovane galla, e si conduca prima in Egitto, dove possa vedere chiese e funzioni cattoliche; per esso comincierà certamente una vita nuova, e gli sembrerà entrare in un nuovo mondo. Si guidi poscia in Francia ed in Italia, ed ivi gli si facciano vedere le maestose basiliche, i ricchi altari, le solenni feste e funzioni sacre; e certo la sua meraviglia si accrescerà. Si faccia entrare in S. Pietro di Roma mentre il Sommo Pontefice, circondato dalla sua nobile corte, tiene solenne pontificale; oh allora il povero Galla nel vedere quel vasto tempio, quelle statue, quei quadri, quegli ornamenti, quelle innumerevoli fiammelle che ardono in pieno giorno, e poi il rappresentante di Gesù Cristo in mezzo a tanta magnificenza di culto, dimenticherà di trovarsi sulla terra, e gli parrà di essere giunto nella gloria del cielo. Un altro giorno si porti ad un'udienza del Papa, e dopo essere passato per quelle maestose scalinate e per quelle splendide sale del Vaticano, entri nella camera privata del Sommo Pontefice; e vedendo quell'augusto personaggio in veste talare bianca, con bianca berretta, come un monaco abissino, seduto davanti un Crocifisso, guardarlo amorosamente ed invitarlo ad avvicinarsi; il povero Galla, dopo avergli baciato il piede e la mano: — O Roma, esclamerà estatico, o Roma, quanto sei grande! veramente chi ha la fortuna di vederti e visitarti, passa ad ogni momento dalla terra al cielo, e dal cielo alla terra! —

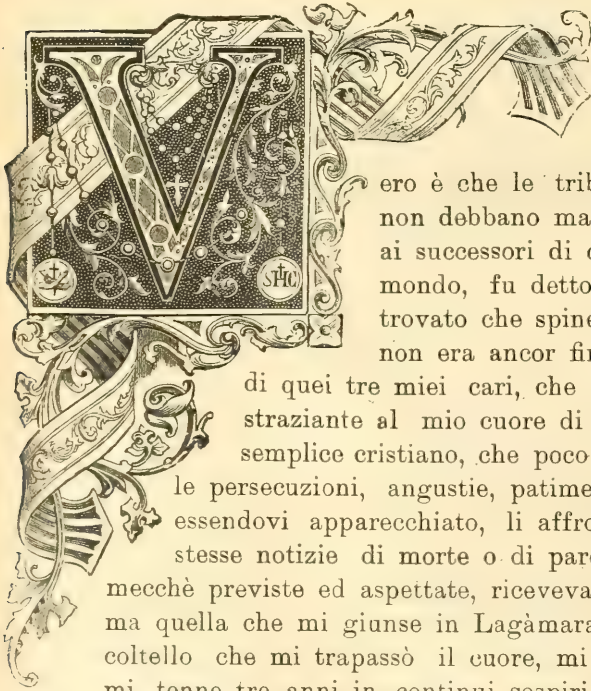
Tutto ciò che ho scritto non è una supposizione, ma un fatto reale, accaduto nel 1851, quando, ritornando dall'Africa in Europa, condussi meco in Roma il giovane indigeno Giorgio; che lasciato in educazione nel collegio di Propaganda, dopo pochi anni, dal regno terreno del Vicario di Gesù Cristo, passò al regno celeste della immortale gloria. Roma adunque è grande, confessano tutti i popoli barbari e civili; ma perchè è il centro della cattolica religione, la sede del Vicario di Gesù Cristo, il gran tempio dove maestosamente si rinnovano i riti dell'antica Gerusalemme, e si onora il vero Dio con culto sublime e divino.

16. Intanto, ritornando alla nostra storia, da tutti si aspettava che s'imbandisse dopo le funzioni il *taskàr*, come costumasi non solo in tutta l'Etiopia, ma anche in molti paesi d'Oriente. Questo tributo o rito profano non avendo in sè nulla di superstizioso, principalmente quando venga offerto ai poveri, e si mantenga nei limiti della cristiana sobrietà, ben volentieri aveva promesso di darlo; anche per far vedere che la Missione non disprezzava quei loro usi, che nulla avessero di contrario alla legge del Signore. Per tre giorni adunque fu offerto a tutti coloro che si presentavano, a qualunque condizione, età e sesso appartenessero, e si dava a ciascuno un pezzo di lesso, condito secondo il gusto del paese, più un pezzo di *brondò*, pane quanto se ne volesse, e poi birra ed idromele. Gli uomini sedevano separati dalle donne, e mentre si mangiava, i preti ed i chierici assistevano in piedi dando qualche istruzione e raccontando qualche fatto edificante, principalmente rispetto ai morti, alla vita futura, al Purgatorio, ed al dovere della carità cristiana, massime verso i poveri.

Prima e dopo il pranzo dovevasi recitare da tutti il rosario dei morti, affinchè le anime godessero anche in quell'occasione un qualche suffragio. Questo rosario,

che poteva dividersi in tre parti come quello della Beata Vergine, consisteva di 150 *Requiem æternam,* con un *Pater noster* ed un *Ave Maria* per ogni decina. In vece del mistero, che in quello della Vergine si suole ricordare, in questo dei morti ad ogni decina di *Requiem* si ripeteva la seguente formola: *Un Pater ed Ave e dieci Requiem æternam per le mancanze del nostro defunto contro il primo comandamento di Dio.* E così del secondo, del terzo, ecc., sino al decimo: per le altre cinque decine poi si applicava il suffragio alle mancanze sui cinque precetti della Chiesa. Dopo ogni decina di *Requiem* si diceva il *requiescat in pace,* ed in fine del rosario, trovandosi presente un sacerdote, il versetto *Domine exaudi,* ecc. e l'orazione *Fidelium.* Questa preghiera semplice ed insieme facile all'intelligenza di quei popoli, si insegnava dapertutto a chiunque frequentasse le istruzioni: affinchè, non trovandosi nella morte di qualche cristiano un sacerdote, supplissero essi stessi a suffragarne l'anima, almeno con sì devoto atto di religione; ed avvezzandoli inoltre a recitarlo prima e dopo del *taskàr,* servisse a moderare la divagazione del pranzo, ed a mandare anche in quella pratica mortuaria qualche refrigerio alle povere anime trapassate.

CAPO IX.

LA PIÙ TRISTE NOTIZIA.

1. Un presentimento avverato. — 2. Gravità dello scandalo. — 3. Una riparazione. — 4. Primo monitorio. — 5. Arrivo del P. Felicissimo a Lagàmara — 6. Grave malattia di Abba Gallèt. — 7. Morte di Abba Gallèt. — 8. Lodi al defunto. — 9. Apparecchi per la sepoltura. — 10. Accompagnamento e seppellimento. — 11. Il pianto. — 12. Il pianto e la religione nelle diverse razze etiopiche. — 13. Condotta della Missione nel pianto mortuario. — 14. Due usi difficili a togliersi. — 15. Provvedimenti di Abba Gallèt a questo proposito. — 16. Edificazione generale per la morte di Abba Gallèt.

Vero è che le tribolazioni, le angustie e le amarezze non debbano mancar mai al cristiano, e molto meno ai successori di coloro, cui, mandati a convertire il mondo, fu detto che, per compenso, non avrebbero trovato che spine, strapazzi, tormenti e croci. E già non era ancor finito il pianto per la dolorosa perdita di quei tre miei cari, che giunse un'altra notizia, sì funesta e straziante al mio cuore di Vescovo, di Missionario ed anche di semplice cristiano, che poco mancò non mi togliesse la vita. Tutte le persecuzioni, angustie, patimenti, sino allora sofferti, l'animo mio essendovi apparecchiato, li affrontava con abbastante coraggio, e le stesse notizie di morte o di parenti, o di compagni, o di amici, comecchè previste ed aspettate, riceveva pure con rassegnazione e pazienza; ma quella che mi giunse in Lagàmara dopo i suddetti tre funerali, fu un coltello che mi trapassò il cuore, mi fece versare torrenti di lagrime, e mi tenne tre anni in continui sospiri ed in dolenti preghiere per giungere a trovare la pecorella smarrita e condurla sulle spalle all'abbandonato ovile.

Ho già detto che l'opera di Dio progrediva bene in Lagàmara, in Ennerèa e nel Gudrù, e che solamente rispetto a Kaffa, non avendo potuto sapere alcuna notizia, questo silenzio mi teneva in timore ed agitazione sulla sorte temporale e spirituale

dei Missionarj ivi mandati. E quel triste presentimento pur troppo venne ad avverarsi; poichè nei tre giorni dei funerali, accorrendo a Lagàmara gente da tutte le parti, cominciarono a girare segretamente notizie di diserzione e di scandali per parte di un Missionario di Kaffa. I miei giovani intanto, temendo che quelle dicerie, giunte al mio orecchio, non avessero a cagionarmi qualche grave malore, non solo mi tennero ogni cosa nascosta, ma raccomandavansi a tutti di non farmene parola. Ma che valse questa filiale pietà! La sera del terzo giorno, quando io, stanco e sfinito per le fatiche delle sacre funzioni, sentiva estremo bisogno di riposo e di quiete, un corriere venuto dall'Ennèrea recavami una lettera del P. Felicissimo, nella quale piangendo mi dava conoscenza come il P. Cesare avesse tradito i suoi doveri, passando a convivere con persona estranea, e rendendosi occasione di scandalo a tutti i buoni che il conoscevano. Mi mandava insieme una lettera del sacerdote novello Abba Jacob, compagno del detto P. Cesare, con la quale il buon giovane raccontava l'accaduta sventura, e tutto ciò che dicevasene dalla gente.

2. Questo scandalo, simile ad un'ecclissi in pieno giorno, ben presto divenne pubblico; e da chiunque il disgraziato Padre fosse conosciuto parlavasene con dispiacere e cordoglio. Per i novelli convertiti poi e principalmente per i giovani esso fu come la brina ed il gelo di Maggio, che, cadendo sulla nuova vegetazione, l'avvizzisce e brucia; poichè teneri ancora nella fede, non bene assodati nelle eroiche virtù, non avvezzi a stimare tanto le vittorie sulle umane miserie, ed a compatire chi sventuratamente vi soccombe, appresero quella notizia con istupore da una parte, e con segreto dubbio dall'altra. E si avevano ragione: poichè in un paese pagano e selvaggio, dove la castità era quasi sconosciuta, ed il vizio opposto tenuto per cosa da nulla; e dove, per farne comprendere la bellezza e persuaderne la pratica, si era dovuto faticare e con la parola e con l'esempio indefessamente, vedere poi un professore e predicatore di sì eccelsa virtù smentire col fatto quanto aveva insegnato, non poteva a meno di fare una sinistra impressione nell'animo di quei popoli, e principalmente dei nuovi convertiti. Che dire poi dei giovani allievi, cui aveva dedicato da più anni ogni mia industria e premura per istillare nei loro cuori e nelle loro menti amore e stima verso quell'angelica virtù, e farne poi degni ministri del santuario, e zelanti cooperatori nell'apostolato? Essi certamente più degli altri comprendevano il pregio di quel candido giglio, e grazie a Dio mettevano ogni premura nel custodirlo e andarne adorni: ma a questa stima e fedele osservanza erano mossi non solo dalle lodi ed esortazioni che continuamente dalla nostra bocca sentivano, ma principalmente dall'esempio nostro, cioè dalla vita casta ed immacolata dei Missionarj. Ora il pensiero della triste impressione che la caduta di quel Padre dovette fare nei giovani, e delle conseguenze funeste che ne avrebbero potuto seguire per la loro educazione e pel loro avvenire, mi riempiva di tanta amarezza e dolore, che giorno e notte facevami versare copiose lagrime e mandare continui sospiri.

3. È impossibile nascondere una piaga aperta: se non altro il fetore che manda, la fa manifesta: non potendosi adunque occultare, e volendone tener lontane le cattive conseguenze, torna meglio renderla palese francamente, e poi cercare di curarla, ed impedire che ad altri apporti male. Quella prevaricazione pertanto, che sì larga ferita aveva aperto nel corpo della Missione, non essendo pos-

sibile tener segreta, faceva d'uopo venire ai rimedj curativi per l'infelice e preservativi per gli altri; e poichè pubblico era stato lo scandalo, conveniva dare necessariamente una pubblica riparazione. Laonde prima di tutto ordinai un ritiro spirituale per tutta la mia famiglia, e pubbliche preghiere a quei pochi cristiani, che potevano comprendere la gravità del fallo: e riuniti tutti nella cappella, sin dal primo giorno: — Figli miei, dissi loro, prima che accadesse questo scandalo potevate sospettare che la castità fosse una cosa da nulla, ed in noi una virtù naturale, o una finzione: ma no, il Signore ha permesso questa caduta per farvi conoscere ch'essa è una gemma molto preziosa, e la cui custodia e conservazione richiede grande vigilanza, ed una lotta continua, non solo con noi stessi, ma con le altre creature e col demonio. Per carità non prendete in altro senso la lezione che il Signore ha voluto darvi, permettendo il vituperevole fallo di quello sventurato sacerdote; ed in vece di scoraggirvi, prendiatene motivo di divenire più forti e più valorosi nei vostri combattimenti. Il cielo è un regno, la castità è una corona; or tanto l'uno quanto l'altra non possono guadagnarsi dai pigri ed indolenti, ma da coloro che per giungerne al possesso, impiegano tutte le forze della loro volontà ed energia. Nè la caduta di quello sventurato debba farvi dubitare della santità di nostra religione e della virtù dei suoi ministri; poichè per una stella che precipita dal cielo, cessano forse di brillare tutte le altre? e per quella mancanza appare meno splendido e meno meraviglioso il firmamento? Siate dunque fermi e costanti nella fede e nell'amore a quell'angelica virtù, e nel tempo stesso non cessate di pregare per il povero traviato, affinchè il Signore lo illumini, e gli conceda di rompere le catene e riportare la vittoria. Sì, Gesù mio, o la vittoria per lui, o la morte per me vi domando; poichè non mi sento di poter vivere sotto il peso di questa sventura. — Ciò dicendo proruppi in dirotto pianto, e con me piansero tutti quanti mi ascoltavano.

4. Intanto poggiato sulle notizie che da varie parti aveva ricevute rispetto alla prevaricazione del disgraziato sacerdote, scrissi subito il primo monitorio legale, secondo le norme del diritto canonico, e lo mandai al P. Felicissimo, affinchè lo facesse giungere per mezzo di un fedele corriere nelle mani del secondo Missionario di Kaffa Abba Jacob, per consegnarlo al delinquente. Diceva inoltre al detto P. Felicissimo che volendo ad ogni costo recarmi a Kaffa personalmente in cerca della pecorella smarrita, pregasse Abba Baghìbo d'intendersi con quel Re per questo mio viaggio. Soggiungeva inoltre che pensasse a riparare lo scandalo in Ennèrea come erasi fatto a Lagàmara; affinchè i convertiti ne concepissero un salutare ribrezzo, e restassero premuniti rispetto alle conseguenze di quella fatale caduta. Compita poi questa santa opera e spedito il corriere a Kaffa, gli ingiungeva di partire immediatamente con i suoi giovani alla volta di Lagàmara, per essere tutti presenti ad un ritiro, che intendeva fare nella prossima quaresima, cioè dal sabato di Passione sino a Pasqua; ed affinchè non restasse la cristianità di Ennèrea senza alcun rappresentante della Missione, gli permetteva di lasciare un solo catechista. Scrissi pure una lunga lettera ad Abba Jacob, dandogli tutte quelle istruzioni e tutti quei consigli, che giudicai opportuni per sapersi regolare nella difficile condizione in cui si trovava, dopo la caduta del suo disgraziato compagno e maestro; e poichè aveva commesso a lui di presentare al delinquente il primo monitorio, e poi i seguenti, se vi fosse stato bisogno, gl'insegnava le norme, onde regolarsi

in questa faccenda, affinchè il traviato non avesse ad addurre poscia scusa d'illegalità rispetto agli atti giudiziarj, che io, come suo superiore, era nel dovere di compiere contro di lui.

5. Il P. Felicissimo di fatto, dopo avere eseguito i miei ordini, ed avviata la spedizione delle lettere a Kaffa, e dopo essersi messo d'accordo con Abba Baghibo pel mio futuro viaggio in quel regno, partì per Lagàmara con la maggior parte dei suoi giovani. Passando per Nonno-Billò e per Leka, vi si trattenne qualche giorno, a fin di consolare e prestare gli ufficj del suo ministero a quella popolazione convertita, e finalmente fu in mezzo a noi nel Marzo del 1858. Erano già tre anni che non ci vedevamo, la sua venuta quindi sarebbe stata per me e per tutta la famiglia un motivo di consolazione e di gioja, se non l'avesse provocata quella dolorosa sventura. Si cominciarono subito gli esercizj spirituali, tanto per noi sacerdoti quanto per gli allievi, non uscendo nessuno di casa, nè ammettendo dentro alcuna persona, come costumasi in queste occasioni. Due volte al giorno venivano in chiesa anche i cristiani dei contorni, si facevano pure ad essi particolari conferenze, toccando spesso la circostanza che aveva dato motivo a quella riparazione. Due cose speravamo ottenere con un tale straordinario ritiro, prima riaccendere il fervore della vita spirituale tanto in noi e nei giovani che andavamo educando, quanto nei convertiti, che distratti, come suole accadere, dalle faccende mondane, davano segni di tiepidezza; in secondo luogo riparare, per quanto ci fosse stato possibile, lo scandalo, ch'era venuto a turbare le menti di quei popoli, e far sì che non diminuisse in loro la stima e l'affetto che avevano concepito verso la Missione ed i suoi ministri. La circostanza poi della Settimana Santa, chiamando i fedeli ad un maggior raccoglimento ed a più assidua preghiera, ci faceva sperare di raccogliere frutti abbondantissimi di edificazione e di salute.

6. E poichè il Signore se affligge non abbandona, a questi nostri mezzi di riparazione, ne volle aggiungere un altro assai provvidenziale. Nel volume precedente parlai di un certo Abba Gallèt, quel buon vecchio di Lagàmara, che tanto desiderava la nostra andata nel suo paese, e che per le virtù, di cui era adorna la sua veneranda canizie, si teneva da tutti come un esemplare ed un oracolo, non solo in Lagàmara, ma eziandio nei regni e republiche vicine. Se pertanto la Missione potè sì felicemente impiantarsi e prosperare in quel paese, il merito in gran parte dovevasi a quel venerando vegliardo; poichè da lui fummo richiesti, soccorsi e protetti in ogni occasione e pericolo. E se raccontando il mio arrivo e le mie operazioni in Lagàmara, non feci parola di quel buon vecchio, fu appunto perchè i miei lettori potevano facilmente immaginare, che tra me e lui passando non che amicizia, ma un'intimità quasi di sangue, non solo ci amavamo come fratelli, ma non movevasi un dito, senza ch'egli e la sua famiglia non ci fossero sempre larghi di consigli e di protezione. Il buon Abba Gallèt intanto, per l'avanzata età e per quei malanni che sogliono essere sempre il retaggio della vecchiaja, dopo aver passati molti anni a letto, senza poter mai uscire di casa, crescendo sempre più la debolezza e gli acciacchi, ammalò gravemente proprio in quel giorno che noi cominciavamo i santi esercizj. Se questo caso fosse per noi un disturbo, ciascuno il comprende; poichè non convenendo lasciar solo l'infermo in sì grave condizione, bisognava che il P. Hajlù, suo padre spirituale, si recasse mattina e sera a casa

sua per visitarlo, consolarlo, e prestargli i soccorsi del sacro ministero. Finalmente non dando più speranza di guarigione, gli furono amministrati i santi sacramenti, ed io stesso la mattina del Sabato Santo gli portai l'Estrema Unzione. Dopo averla ricevuta, volle alla mia presenza dare gli ultimi consigli e ricordi alla sua numerosa famiglia, e sollevatosi a mezzo letto, rivolse a tutti queste edificanti parole: — Figli miei, presto ci divideremo; ma io me ne parto contento da questo mondo, perchè muojo fra le braccia di un prete, e perchè lascio anche voi raccomandati a questi uomini di Dio, e sotto la loro guida e direzione. Spero che vi manterrete sempre fedeli e costanti nella fede che ci hanno portato questi apostoli di Roma, e seguirete l'esempio del vostro vecchio padre, morendo fra le loro braccia, e confortati dai santi sacramenti. Non iscandalizzatevi per le ultime notizie che avete intese; i nostri preti di Goggiàm non sono tutti ammogliati? e chi bada là a queste cose? Se qui un tal fatto ha destato meraviglia, il motivo è che ormai eravamo avvezzi a vedere preti, che possono riputarsi angeli anzichè uomini; e se questi angeli non fossero venuti nelle nostre parti, chi si sarebbe scandalizzato nel sentire che uno aveva preso a seguire l'uso dei preti del Goggiàm? Però siate certi che presto al dolore seguirà la consolazione; poichè quel povero disgraziato ritornerà all'osservanza dei proprj doveri, e diventerà migliore di prima. — Vedendo che la commozione lo affaticava troppo, gli proibii di continuare, e dopo avergli detto che anch'io faceva voti al cielo, perchè si avverassero le sue ultime parole, lo abbracciai piangendo, e me ne ritornai a casa.

7. Tutto il giorno di sabato fummo occupati nell'ascoltare le Confessioni, sia delle persone appartenenti alla nostra casa, sia dei fedeli esterni che dimoravano in Lagàmara, o che venivano dai villaggi vicini: la sera poi si fece la chiusura dei santi esercizj con gran consolazione e conforto di tutti. Il P. Hajlù, che aveva passata la giornata accanto all'infermo, volle venire per fare anch'egli le sue devozioni, sperando che l'ammalato non morisse nel corso della notte: ma la mattina di Pasqua, quasi a metà della Messa, che celebravasi di buon'ora, un servo di Abba Gallèt venne a chiamarlo con fretta, dicendo che l'infermo peggiorava e minacciava di spirare da un momento all'altro. Ricevuta tutti la Comunione, il P. Hajlù, senza neppure assistere al fervorino di ringraziamento, partì subito: ma appena fatto mezzo chilometro di strada, cominciò a sentire pianti e grida, che da tutte le parti si mandavano per la morte del venerando patriarca. Il buon vecchio, mentre in chiesa tutta la Missione riceveva la santa Comunione, pregando anche per lui, si liberò dai lacci di questo mondo, ed andò a fare anch'egli la comunione eterna nel seno di Dio. Sparsasi intanto la notizia di quella sventura, fu un lutto e pianto generale; tutti i villaggi vicini si spopolarono, ed ognuno corse alla casa del defunto per rendergli gli ultimi tributi di stima, di affetto e di riconoscenza: ed anche la mia casa restò vuota; poichè tutta la famiglia volle intervenire al pianto secondo l'uso del paese.

8. Dopo poche ore cominciò a venire da tutte le parti un sì straordinario numero di persone, che ben presto le strade e le adiacenze della casa di Abba Gallèt, furono popolate e coperte di piangenti. In ogni punto si vedevano uomini e donne mandare grida strazianti, stracciarsi le vesti, strapparsi i capelli, e fare tanti atti di duolo, che sembrava il finimondo. Ciascuno si sforzava di dire più bene che potesse del buon vecchio; ma in questi elogi una cosa era degna di nota, cioè che

non si esaltava il suo valore in guerra, la sua perspicacia nei negozj, le sue ricchezze ed altre doti e fortune mondane, come generalmente si usa in tali occasioni; ma le sue virtù morali e le beneficenze elargite a tutti. Alcuni lodavano la sua carità verso i poveri e forestieri, altri la bontà dell'animo nel perdonare chiunque l'avesse offeso, e la dolce maniera nel pacificare nemici, e conciliare discordie; chi portava a cielo la fedeltà tenuta verso l'unica sua moglie, e chi la diligenza e premura nell'educare e custodire i figli. Non udivasi parola che accennasse a lamento di essere stati in qualche maniera danneggiati, come pur troppo suole accadere trattandosi di capi di numerose e ricche famiglie; anzi tutti ricordavano la sua liberalità e giustizia, sino a non maggiar carne regalata od offerta da altri, per timore che non fosse stata rubata.

Funerali di Abba Gallèt.

Questa pubblica stima intanto ed ottima opinione che si aveva di lui, non deve far meraviglia, poichè in verità quel venerando vecchio era un uomo singolare, e adorno di tante virtù, che non sembrava nato e cresciuto in mezzo all'eresia ed al paganesimo. Tanto credito ed autorità aveva il suo nome presso quei popoli, che chiunque, volendo confermare le proprie asserzioni, bastava che dicesse: *parola di Abba Gallèt,* per essere senz'altro creduto. I miei giovani, avvicinando questo e quel gruppo dell'immenso popolo accorso al pianto, mi dicevano che gli ultimi avvertimenti dati ai figli alla mia presenza rispetto alla loro costanza nella fede ed alla caduta del povero Missionario di Kaffa, erano sulla bocca di tutti: ed io ne ringraziai Dio; perchè quelle parole, oltre a servire di ammaestramento agli ere-

tici e pagani, diminuivano anche gli effetti dello scandalo, che sventuratamente era stato dato.

9. Appena poi il buon vecchio diede l'ultimo respiro, i figli, atterrato un grand'albero, presero ad incavare nella parte più grossa del tronco la cassa mortuaria. Non conoscendo quei popoli l'uso della sega, e per conseguenza non avendo tavole, per formare le casse, seguono il lungo e nojoso lavoro primitivo d'incavare a forza di braccia e di rozza ascia dentro qualche grosso tronco un vano, capace di ricevere il cadevere d'un uomo: onde, benchè quella volta vi mettessero l'opera loro molte persone, pure ci volle tutto il giorno di Pasqua e la notte seguente per compiere quel lavoro. Intanto nel medesimo tempo si attendeva a scavare il sepolcro, non molto distante dalla casa del defunto; perchè non essendosi ancora destinato un luogo per cimitero vicino alla chiesa, e non potendosi trasportare quella pesante cassa sino alla Missione, si giudicò conveniente seppellirlo vicino al tetto domestico. Volendo poi dare a quella sepoltura la maggior solennità sacra possibile, molto più che casualmente trovavansi riuniti a Lagàmara i Missionarj del Gudrù e di Ennèrea, appena fummo certi della prossima morte del buon vecchio, ci demmo a cucire cotte di tela bianca indigena, ed abiti talari di mussolina azzurra per vestirne tutti i chierici e gli allievi della Missione: ed insieme cominciammo a lavorar candele, per essere distribuite ai parenti del defunto ed agli altri cattolici, che dovevano intervenire all'accompagnamento funebre.

10. Essendo tutto pronto, il lunedì di Pasqua, giorno stabilito per i funerali, si celebrò nella cappella la Messa per l'anima sua, e poi i sacerdoti ed i chierici si recarono alla casa del defunto per levarne il cadavere. Ivi giunti, si recitò l'ufficio dei morti attorno al feretro, e poi, distribuite le candele, cominciò ad ordinarsi la funebre processione. Andava innanzi il tamburo della chiesa, cui seguivano tre chierici, portando quel di mezzo la croce in asta, e due a lato con candele accese: indi gli altri cristiani, e figli e parenti del defunto, similmente con candele in mano. Venivano poscia i chierici, secondo il grado di ordinazione, poi i due sacerdoti, e finalmente il P. Felicissimo con piviale, cantando tutti il *Miserere* e le altre solite preghiere. Appresso si conduceva il cadavere, portato da quattro parenti su di una barella, ed avvolto in una stuoja, coperta da nobile tappeto; chiudeva l'accompagnamento una folla immensa di popolo di ogni sesso ed età, con capelli scarmigliati e con atteggiamento di sincero dolore e di grande cordoglio. Giunto al luogo della sepoltura, dopo l'ultima assoluzione di rito, fu calato il cadavere nella fossa, e dopo averlo coperto di tele, si chiuse il sepolcro con terra e pietre, secondo l'uso galla. Questa funebre funzione, devota e semplice nel tempo stesso, e nuova in quei paesi, piacque a tutti, solo restarono dolenti molti pagani ed alcuni cristiani di non aver potuto mettere nel sepolcro qualche cosa da mangiare e da bere, come narrai nel descrivere la sepultura di Kiggi, fratello adottivo di Gama-Moràs.

11. Ritornati dal funebre accompagnamento, cominciarono le scene del pianto e dei pranzi mortuarj, con quel concorso di popolo, e con quell'abbondanza, che la dignità e ricchezza della famiglia richiedeva. Il genio degli Orientali in genere, ed in ispecie di tutte le razze etiopiche, tenendo molto alle cerimonie esterne, e principalmente in occasione di pompe mortuarie, è ben difficile che s'inducano a tralasciare quelle usanze, che dai loro antenati vennero introdotte. Nei convertiti avrei

desiderato che si fossero astenuti almeno di quello strepitoso pianto, che in verità è poco conforme agli insegnamenti della religione sulla rassegnazione cristiana, e sulla credenza alla vita immortale, che dopo morte si va in cielo a godere: ma non era punto da sperarsi; poichè nati e cresciuti nel paganesimo, riputavano quegli atti come sacri, non solo verso parenti ed amici, ma anche rispetto a nemici, purchè però non vi fosse stata in mezzo *la macchia del sangue*. Quindi, volere o non volere, bisognava tollerarli, ed anche per la morte di certe persone permettere che vi prendesse parte la mia medesima famiglia.

12. Scorrendo la Bibbia, vediamo che, cominciando dai primi tempi sino alla venuta di Gesù Cristo, ed anche dopo la predicazione del Vangelo, il lutto ed il pianto mortuario furono sempre in uso presso tutti i popoli; perchè queste dimostrazioni d'affetto avendo la loro radice nella natura stessa dell'uomo, il cui cuore si commove e soffre quando vede patire o dipartirsi da questa vita il proprio simile; non può trattenersi dal manifestare con atti esterni l'interno duolo che lo amareggia. Questi atti poi se degenerarono in superstizioni ed anche in crudeltà, secondochè l'uomo si andò allontanando dalla divina rivelazione, e si diede in balìa dell'errore e dei capricci della natura, la religione non li approvò mai; ma appena potè far sentire la sua parola ed apprezzare la sua autorità, gradatamente mostrandone la deformità e sconvenienza, li venne togliendo, e solo lasciò e permise, anche santificandolo, quello che riputava lecito e consentaneo ai bisogni ragionevoli del cuore. Presso i cattolici, di fatto, come pure presso le altre varie sètte cristiane, nelle cerimonie funebri nulla vi è di strano, di ridicolo e di superstizioso: ma ogni cosa trova la sua ragione o nei principj di fede o nei sentimenti del cuore. L'Abissinia pure, un tempo illuminata dalla luce del Vangelo, quantunque poi venisse traviata dall'eresia, e guastata dall'islamismo e dal paganesimo, conserva tuttavia una certa dignità e calma cristiana nel funebre pianto e nelle altre cerimonie mortuarie. E la stessa religione mussulmana, se si tiene calma e moderata in queste lugubri occasioni, lo deve all'esser nata in mezzo al cristianesimo, alla credenza nell'immortalità futura, e nel dovere della rassegnazione, quantunque abbia queste verità falsate e corrotte, sostituendo alla rassegnazione cristiana il cieco abbandono al crudo fatalismo, ed all'immortalita futura il godimento eterno di materiali piaceri. Il Galla in vece, pagano nella mente, nel cuore e nelle azioni, dà in eccessi e smanie, talvolta crudeli, non solo mandando grida disperate, stracciandosi le vesti, e strappandosi i capelli, ma barbaramente avventandosi contro sè stesso con dare strazj al proprio corpo, com'ebbi a vedere tra le razze di Kaffa e di Uaràta, popoli interamente pagani, e con concetti oscurissimi intorno all'immortalità dell'anima ed alla vita futura.

13. Noi pertanto, trovandoci in mezzo a popoli sì tenacemente attaccati a quei pagani usi, da principio fummo costretti a tollerarne alcuni, principalmente nelle famiglie, i cui individui non avevano tutti abbracciato il cattolicismo: e solo con coloro che passavano alla nostra fede si stava fermi e non si permetteva atto che avesse del superstizioso, o fosse contrario in qualche maniera ai principj della religione. E già a mano a mano che progredivano nell'istruzione, comprendevano da loro stessi la nullità di quelle grida disperate, di quei contorcimenti, e di quei sacrifizj di animali, che si facevano sulla tomba dei trapassati: e le considerazioni che ci offre il Vangelo sulla caducità della vita terrena e sulla immortalità della

celeste, e sull'unione che resta anche dopo morte fra le anime trapassate ed i viventi della terra, erano un balsamo efficacissimo per lenire il naturale dolore dei superstiti in quelle luttuose occasioni.

Accadendo poi la morte di un qualche convertito, ed anche di quei pagani che avessero con noi amicizia, soleva mandare al pianto alcuni dei miei giovani più istruiti, con lo scopo di spargere un po' di buon seme fra quella povera gente, ricordando le verità evangeliche relative alla morte, alla vita futura, al dovere dei suffragi, ecc. E poichè in tali occasioni il cuore si trova più disposto e la volontà più docile, posso dire che sempre raccoglievansi buoni ed abbondanti frutti.

14. Nella morte di Abba Gallèt dovetti vigilare non poco, per far sì che nulla si operasse di superstizioso e di pagano; poichè avendo abbracciato tutta quella famiglia la fede cattolica, qualunque minima concessione sarebbe stata contraria alla nostra ed alla loro coscienza, ed insieme un cattivo precedente ed uno scandalo per tutti i convertiti. Laonde in quanto alle superstizioni materiali, come il riempiere la tomba del defunto di ogni sorta di commestibili e di bevande, era facile impedirlo; perchè l'abbandono di quest'uso non portando conseguenze civili, contrarie a qualche loro diritto nella successione, bastavano poche parole per persuaderli della sua inutilità, e volentieri se ne astenevano: ma per certe cerimonie che includevano il riconoscimento di un qualche loro diritto legale, e toccavano interessi materiali, non era sì facile indurli a tralasciarle. Una di queste era il sacrifizio degli animali sulla tomba del defunto, rito primitivo di tutte le razze semitiche, e praticato non solo dai Galla e dagli altri popoli semitici, rimasti nel paganesimo, ma anche da taluni Abissini, mezzo pagani e mezzo cristiani. Con questa cerimonia il primogenito veniva a dichiararsi sacerdote della casta, di cui il padre era capo, e quindi acquistando per esso il diritto civile di maggiorasco assoluto su tutti i suoi fratelli, riputavasi un atto indispensabile: onde faceva d'uopo faticar molto per persuaderli che anche senza quella cerimonia i loro diritti rimanevano gli stessi. La seconda difficoltà era il diritto alla successione delle mogli del defunto fratello, ed in questa faccenda non solo dovevasi vincere la cupidigia degli uomini, ma molto più l'amor proprio delle donne, ossia delle vedove, le quali non passando a quelle seconde nozze, sarebbero rimaste senza marito; il che riputavasi un'infamia. Ognuno adunque comprende quanto si dovesse lottare per vincere questi due punti, cui erano uniti interessi gravissimi materiali e morali; molto più che si aveva da fare con gente rozza ed ignorante, e su cui la religione non aveva ancora potuto gettare profonde radici e lumi sufficienti per vedere abbracciati e seguiti senza contrasto i suoi santi dettami.

15. Abba Gallèt intanto prevedendo che dopo la sua morte, il primogenito, quantunque cristiano, sarebbe stato tentato di dichiararsi maggiorasco, e quindi arrogarsi i diritti, che, secondo la legge galla, questo titolo dà sui fratelli; e temendo che quest'ambizione e cupidigia non lo spingesse anche a farsi pagano; alcuni anni prima di morire aveva diviso le sue proprietà ai figli, dichiarandoli indipendenti l'uno dall'altro, secondo la legge abissina cristiana. Tuttavia non ostante questa disposizione, il primogenito, appena morto il padre, voleva ad ogni costo compiere il sacrifizio sulla sua tomba all'uso galla, appunto per lo scopo suddetto: ma potendo su di lui in parte le nostre ammonizioni e minacce, in parte il timore di tirarsi addosso la maledizione paterna, se ne astenne; e così tutta la discen-

denza di Abba Gallèt restò indipendente secondo il costume della casta mercante, o meglio secondo le leggi dell'Abissinia cristiana.

Per questa diversità di leggi rispetto alla successione avveniva poi che tanto gli Abissini quanto i Galla in ogni caso di morte davan non poco da fare alla Missione, per vincere le pretensioni e le tendenze dei convertiti: poichè gli Abissini passati fra i Galla, desideravano godere i privilegi ed i favori che la legislazione di questi accordava ai primogeniti rispetto al maggiorasco, ed a tutti i fratelli rispetto alle cognate; ed i Galla da parte loro non si sentivano di rinunziare a quei diritti, che i loro antenati avevano sempre goduto, e che apportavano loro tanti materiali vantaggi. Tuttavia in Lagàmara sotto questo rispetto si stava men male, sia perchè la casta mercante, essendo molto numerosa e superando la popolazione galla, teneva fermo alle sue leggi, sia per i consigli autorevoli del vecchio Abba Gallèt, il cui amore all'osservanza delle patrie costumanze i miei lettori abbastanza conoscono.

16. Concludendo ora la relazione della morte e sepoltura di quel vecchio venerando, fa d'uopo confessare che il Signore, chiamandolo a sè in quei giorni di Pasqua, non solo volle dare un segno di gloria terrena e direi quasi di predestinazione rispetto a lui, ma concesse anche a noi un balsamo di consolazione in mezzo alle angustie e tribolazioni che affliggevano il nostro cuore. Quella morte da vero cristiano cattolico nel giorno della Risurrezione di Gesù Cristo, e quando quasi tutti i membri della Missione galla si trovavano radunati a Lagàmara, fece a tutti una grande impressione; e basti dire che gli stessi Oromo pagani invidiavano la sua sorte. Inoltre i buoni esempj lasciati, le saggie disposizioni prese prima di morire rispetto ai figli ed alla sua discendenza, il contento di morire fra le braccia dei sacerdoti e con tutti i conforti religiosi, e poi la sua sepoltura fatta secondo il rito puramente cattolico; oltre alla buona impressione, diede anche una scossa all'animo di quei pagani ed eretici, e fece sì che cominciassero a meglio stimare ed amare la Missione. Finalmente quelle ultime parole, che con tanto senno pronunziò dopo ricevuta l'Estrema Unzione sulla caduta del povero Missionario di Kaffa, e che passando di bocca in bocca venivano ripetute da tutti, diminuì grandemente l'effetto dello scandalo, non solo fra il pubblico in generale, ma principalmente fra i convertiti e gli allievi della Missione, cotanto afflitti ed abbattuti. Insomma parve che il Signore avesse riservato l'ora di quella morte edificante e gloriosa pel giorno, in cui la Missione sarebbesi trovata in estremo bisogno di un grande e salutare esempio.

CAPO X.

UNA SELVAGGIA AGGRESSIONE

1. Provvedimenti per Kaffa. — 2. Compra di un terreno. — 3. Stipulazione del contratto. — 4. Risposta da Kaffa e secondo monitorio. — 5. Arrivo del giovane Paolo a Baso; Abba Joannes gli va incontro. — 6. Timori per istrada. — 7. Assalto della carovana. — 8. Abba Joannes, risparmiato, salva un giovane. — 9. Crudeltà di una moglie. — 10. Cure al giovane; sua morte. — 11. Motivo della selvaggia aggressione. — 12. Funzioni sacre in Asàndabo e Loja.

Chiusi gli spirituali esercizj, e finite le cerimonie funebri per la morte di Abba Gallèt, si parlò lungamente col P. Felicissimo delle cose di Kaffa, e dei provvedimenti da prendere, sia pel traviato sacerdote e per la sventurata Missione, sia anche pel mio viaggio in quel regno. Abba Baghìbo, godendo grande autorità sopra i principi galla di quei contorni, ed anche sul Re di Kaffa, avrebbe potuto ottenermi le maggiori agevolezze possibili per quel viaggio, ed essermi insieme di grande ajuto nelle trattative con quel Re, per ridurre al dovere il delinquente, e salvare quella Missione da una certa rovina. E poichè il P. Felicissimo era entrato nelle grazie di Abba Baghìbo, e poteva molto sull'animo suo, si stabilirono più chiaramente le proposte da fargli, a fin di meglio raggiungere lo scopo, cui miravamo. Questo Padre inoltre, per la vicinanza di Kaffa. potendo con maggior comodità e sicurezza tenere comunicazioni con quella Missione, commisi a lui di scrivere continuamente lettere ad Abba Jacob per incoraggiarlo a star fermo nell'osservanza dei proprj doveri, ed a non lasciarsi vincere da tentazioni e lusinghe, che certamente gli sarebbero venute da parte del traviato compagno: ed anche per dargli tutti i consigli e le norme opportune, qualora vi fosse stato bisogno di trattare egli stesso col Re di Kaffa l'affare del mio viaggio in quel

regno. Messici d'accordo su questi ed altri punti interessantissimi, il buon Padre voleva tosto ripartire per Ennèrea, ma lo trattenni ancora qualche giorno, a fin di assistermi nella compra di un terreno, che intendeva fare in Lagamara, per impiantarvi una colonia di cattolici.

2. Questo terreno, chiamato *donquorò*, apparteneva ad un certo Sarda-Gadà della razza Gondò, ricco proprietario ed Abba Dula di quella casta. Era circa un anno che si facevano pratiche per un tale acquisto; ma non si era potuto concluder nulla, perchè il Galla difficilmente s'induce a vendere beni stabili, principalmente se ereditati dal padre, e se posti nel circondario della propria casta.

Cerimonia del contratto di compra.

È da sapere che quando il padrone di un fondo imprende guerra con vicini o stranieri, o vuol fare qualche spedizione militare, tutti gli uomini atti alle armi, che coltivano sue terre, sono obbligati seguirlo, e combattere sotto i suoi ordini. Ora accadeva che, trovandosi *donquorò* nel circondario di un'altra casta, cioè di Adigò, di cui era Abba Dula Nencio-Semetèr, i coloni che lo coltivavano, in vece di seguire in caso di guerra Sarda-Gadà, loro legittimo padrone, erano obbligati correre alla voce di Nencio-Semetèr, e difenderlo, non solo nelle guerre contro straniere genti, ma anche contro la casta Gondò, ossia contro il loro padrone medesimo. Questo inconveniente adunque, dando spesso motivo di litigi e dispiaceri al vero proprietario Sarda-Gadà, finalmente lo determinò, per togliersi da ogni disturbo, a vendere il terreno. Un'altra difficoltà vi era da superare, come altrove ho detto, cioè che i forestieri, i quali non sono adottati da qualche indigeno, non

hanno personalità legale, e quindi non possono fra i Galla nè possedere, nè comprare, nè vendere a nome proprio; per la qual cosa volendo compiere un atto pubblico di possesso, fa d'uopo, o che si faccino adottare da qualche Galla, o che comprino a nome altrui. Noi pertanto, amando di restare liberi ed indipendenti, ci attenemmo al secondo partito, e scegliemmo per nostro procuratore nella compra lo stesso Abba Dula della casta Adigò Nencio-Semetèr, nel cui circondario era il terreno, e dal quale avevamo ricevuto molte prove di sincera amicizia.

3. Fissato il prezzo di sessanta talleri di Maria Teresa, unica moneta riconosciuta anche dai Galla nelle compre e vendite di gran valore, il giorno della stipulazione del contratto, il P. Felicissimo, i due sacerdoti indigeni ed io ci recammo sul terreno stesso; dove trovammo il padrone con i suoi figli e con un fratello, ed anche Nencio-Semetèr con suo figlio Saifi, accompagnati dall'Abba Bukù della casta Adigò. Essendo tutti presenti, si piantò un legno, alto circa un metro e mezzo, nel centro del terreno da vendersi, e poi impugnatolo la famiglia del venditore, indi Nencio-Semetèr ed in ultimo io con i miei sacerdoti, tenendosi da tutti stretto, Sarda-Gadà disse: — *Io vendo questo terreno a Nencio-Semetèr per Abba Messias pel prezzo di sessanta talleri.* — Alle quali parole Nencio-Semetèr soggiunse: — *Io compro questo terreno da Sarda-Gadà per Abba Messias pel prezzo di sessanta talleri.* — Indi consegnatogli il danaro, domandai: — *Hai ricevuto il prezzo?* — *L'ho ricevuto,* rispose, *laonde il terreno non è più mio, ma vostro.* — Dopo ciò ordinai ad un servo di tagliare un piccolo albero come atto di possesso, ed il contratto fu concluso.

Dopo queste formalità, il venditore ci condusse a fare il giro del terreno mostrandoci i confini, e dandoci conoscenza dei diritti e delle servitù; poscia ci portò nelle cinque case coloniche, abitate dai coltivatori del terreno, dove fattici sedere alcuni minuti, come segno di possesso, nell'ultima finalmente offrì a tutti un corno d'idromele. Usciti poi fuori, Sarda-Gadà andando a sedere sotto un albero, disse: — *Quest'albero me lo riservo, se lo vorrete, lo comprerete.* —

Restava un'altra formalità, non essenziale, ma di convenienza, ed era di recarmi nel nuovo acquisto il giorno della Croce di Settembre, per accendervi i fuochi sacri, e dare un piccolo pranzo ai coloni ed ai vicini: ed anche quest'atto di possesso fu poi compito il giorno 27 Settembre, corrispondente, secondo il calcolo giuliano, anche dai Galla seguito, al giorno 17 del mese medesimo. A quel pranzo intervennero anche l'antico padrone ed altri amici; e dopo aver mangiato e bevuto allegramente, Sarda-Gadà fece la cessione dell'albero che si era riservato, e così la Missione restò padrona assoluta dell'acquisto fatto.

4. In quei giorni giunse un corriere dall'Ennèrea con lettera venuta da Kaffa, nella quale Abba Jacob riferiva di avere consegnato il monitorio al P. Cesare in presenza di due testimonj, come da noi gli era stato ingiunto: e soggiungeva, che, interrogatolo poscia della risposta da mandare a me, se n'era uscito con queste sole parole: — *Non fa bisogno rispondere.* — Allora risolvemmo spedirgli il secondo monitorio. In esso, con parole dettate dall'ambascia che mi lacerava il cuore, gli descriveva la gravità del male che andava facendo, non solo a sè stesso, ma anche alla Missione ed agli infedeli medesimi. Lo pregava di ricordarsi delle lagrime che la Missione versava per sua cagione, ed io più di tutti. In fine gli dichiarava che se dopo il terzo monitorio si fosse mostrato sordo alla voce del

Signore, sarei stato costretto allacciarlo di censura pubblica, ed abbandonarlo a se stesso. — Io piango amaramente, concludeva, sulla vostra perdizione; ma per salvare l'onore della Chiesa, e le anime da voi scandalizzate, non esiterò di legarvi al collo la terribile pietra della scomunica, e gettarvi in mare. — Indi, chiusa la lettera, la collocai sotto la pietra sacra dell'altare (il che soleva sempre fare trattandosi di risoluzioni od atti di grave importanza rispetto al mio ministero), e vi celebrammo Messa tre giorni di seguito, affinchè il corpo ed il sangue di Gesù Cristo la rendessero salutarmente efficace. Consegnatala poi al P. Felicissimo con le opportune istruzioni, il buon Padre partì per Ennèrea, accompagnato da tutti i suoi allievi.

5. In quei giorni ci giunse pure la notizia che il giovane Paolo, rimandato da Aden dopo la partenza del P. Sturla, era arrivato ad Egibiè, e che riportava alcuni carichi di oggetti, speditici dalla costa. Per la qual cosa, sbrigati tutti i sopraddetti interessanti affari, Abba Joannes ed il P. Hajlù partirono alla volta del Goggiàm per andarlo a prendere. Il P. Hajlù scelse la via più diretta di Nunnu, a fin di passare per Kobbo, dove quella cristianità aveva bisogno del suo ministero, ed Abba Joannes con alcuni nostri giovani si diresse per Asàndabo. I cattolici ed alcuni amici di Lagàmara avendo inteso che un sacerdote della Missione doveva recarsi di là dell'Abbài, mi pregarono di permettere che si unissero con lui alcuni loro figli e servi, diretti al Goggiàm per affari di commercio: ed essendo in fondo buona gente, ed affezionati verso di noi, ben volentieri li contentai. Essi desideravano questo favore per un doppio scopo; primo, perchè, viaggiando sotto la protezione di Abba Joannes, speravano trovare sicuro alloggio in Asàndabo, o nelle nostre case od altrove; in secondo luogo (e ciò maggiormente loro importava) per risparmiare qualche parte delle tasse di dogana, che avrebbero dovuto pagare in Gudrù ed in Goggiàm; poichè tanto Gama-Moràs quanto Tedla-Gualu avevano dichiarato esenti di dazj le carovane della Missione, che si fossero recate ai mercati di Asàndabo e di Egibié. Partita dunque quella numerosa carovana, e giunta ad Asàndabo in giorno di Sabato, venne ricevuta ed ospitata alla meglio da Gama; e poi dopo due giorni, nei quali Abba Joannes ebbe tempo di volgere le cure del Ministero ai cattolici di quel paese, finito il mercato la mattina di Martedì s'avviò per l'Abbài, accompagnata dai soldati di Gama, che, giusta la convenzione fatta, dovevano scortarla sino al fiume.

6. Questa convenzione stabiliva, come altrove ho accennato, che Gama-Moràs da una parte ed il Governo del Goggiàm dall'altra avrebbero dovuto scortare con soldati le carovane, che andavano e venivano da Asàndabo all'Abbài, e da Egibié al medesimo fiume. Or se questo patto veniva sempre osservato da Gama, spesso si trasgrediva dai soldati goggiamesi; i quali in vece di arrivare sino al fiume, trattenevansi sull'orlo dell'altipiano di Baso, lasciando le carovane sprovviste di difesa, e quindi in balìa dei ladroni del Kuttài per tutta la vallata che si stende sino alle sponde del fiume. Questa vallata inoltre, coperta in gran parte di fitti alberi, dava agio agli sgrassatori di preparare imboscate comodamente senz'esser veduti nè molestati, e di ritirarsi poi con bottino, disperdendosi pel bosco. Nè i poveri mercanti e viaggiatori potevano opporre una valida difesa: poichè quel bosco essendo attraversato da un solo stretto sentiero, erano obbligati camminare l'un dopo l'altro, formando una lunga fila di persone e di animali, che dava luogo

ad essere assaliti in ogni parte, senza che gli uni potessero accorrere in ajuto degli altri.

Quella nostra carovana adunque, passato l'Abbài ed entrata nel bosco, procedeva innanzi timorosa e guardinga, formando una fila di circa un chilometro di strada. In tutto erano quasi mille persone; ma tolti i ragazzi e le donne, appena un seicento potevano tener fronte agli aggressori. Tuttavia un tal numero non avrebbe avuto paura di due o trecento assalitori, se si fosse trovato in campo aperto e libero di altri impicci ed interessi; ma oltre l'angustia della strada e la foltezza degli alberi, avendo alcuni da condurre l'asino carico, altri camminando con la merce sulle spalle, altri dovendo tirarsi dietro giovani schiavi da vendere, tanti poi non essendo neppure armati, come quando si recano ai combattimenti, ne veniva che in caso di un assalto, anzichè far fronte con coraggio ed energia, molti avrebbero presa la fuga, per salvare sè stessi ed il piccolo capitale che portavano.

7. E di fatto quando la carovana trovavasi abbastanza inoltrata dentro del bosco, un esercito di circa quattrocento ladroni del Kuttài, diviso in quattro colonne, improvvisamente piombò su di essa, gettandosi due sulla testa e sulla coda della lunga fila, per impedire che progredisse innanzi o ritornasse al fiume, e due l'assaltarono in mezzo, facendo man bassa di tutti e di tutto. Immagini il lettore la confusione, lo spevento, le grida di quella povera gente! Alcuni tirandosi dietro i figli e le bestie cariche, tentavano scappare e salvarsi nel bosco; ma impediti dagli alberi e dai folti sterpi, erano raggiunti e trucidati: altri, che pure avevano qualche pistola o vecchio fucile, prendevano a lottare contro i nemici; ma dopo averne ucciso qualcuno, sopraffatti dal numero, restavano vittima pur essi. Insomma di tutta quella gente non salvarono la vita se non i giovani e le donne di fresca età, presi come schiavi, e quei pochi, che, trovandosi in principio o in fine della lunga fila, poterono aver la fortuna di scappare verso Egibiè o ritornare al fiume. I nemici intanto, trucidati quei poveri infelici, condussero seco gli schiavi, le bestie e tutte le mercanzie, internandosi nel bosco; e giunti in luogo sicuro, si divisero il bottino, e poi ritiraronsi alle loro case, facendo pompa degli schifosi trofei tagliati ai vinti, ed infilzati nelle loro lancie.

8. Abba Joannes ed alcuni mercanti ricchi suoi conoscenti, avendo prima dato mano al passaggio pel fiume delle mercanzie e delle bestie, erano stati gli ultimi a tragittarlo; sicchè quando essi si misero in cammino, la maggior parte della carovana era già entrata nel bosco. Tuttavia anch'essi vennero assaliti dalla colonna, che mirava a chiuder loro la ritirata; ma trovandosi in terreno più libero, e provvisti di armi migliori, opposero energica resistenza, e parecchi aggressori fugarono ed uccisero: con tutto ciò, tranne pochi, che poterono raggiungere la riva del fiume, la maggior parte perì, perdendo anche tutte le mercanzie. Abba Joannes, camminando in mezzo a questi ultimi senz'armi e vestito da monaco, cioè con tonaca bianca e turbante in testa, fu subito riconosciuto da taluni aggressori, e dovette a ciò la sua salvezza; poichè, appena lo ravvisarono, tutti quanti si posero a gridare: — Quel monaco è Abba Joannes, nessuno lo tocchi. — E così potè ritornare libero al fiume con due dei giovinetti che portava per compagni. Giunto alla sponda, ed in mezzo ai pianti ed alle grida disperate dei pochi che avevano potuto sfuggire quel crudele eccidio, volse gli occhi intorno per vedere se si fosse

salvato anche un altro giovane di Lagàmara, a lui raccomandato: ma non trovandolo, e poi sentendo di essere stato veduto fra i cadaveri, e che tutto insanguinato gridava pietà, più non si tenne, e solo ritornò indietro per cercare di salvarlo, anche con pericolo della propria vita. Arrivato sul luogo del macello, in vedere tanti cadaveri e tanti mutilati, e tutti quei poveri disgraziati, che ancora semivivi mandavano grida strazianti e chiedevano ajuto, non sapeva dove voltarsi, e chi soccorrere: ne battezzò alcuni che già conosceva, ad altri porse mano per rialzarsi, e finalmente trovato il giovane, già mutilato, lo avvolse in una pelle, e toltoselo sulle spalle, ritornò al fiume.

9. Insieme con Abba Joannes era corsa una donna in cerca del proprio marito, ed avendolo trovato ancor vivo, ma pieno di ferite ed in un lago di sangue, anch'essa imitò il sacerdote Missionario, mettendosi sulle spalle il disgraziato sposo ed avviandosi al fiume. Dopo alquanti passi, mandando sempre quel poveretto strazianti lamenti, la moglie gli domandò in qual parte maggiormente soffrisse, e se fosse stato mutilato; ed avendole risposto che pur troppo eragli toccata una tale sventura, quella snaturata, senz'altro dire, lo gettò in un fosso legato com'era, ed ivi lo abbandonò; caricandosi in vece le spalle di un sacco di caffè, che i predatori avevano dimenticato.

Meditando qualche volta su questa inaudita crudeltà, mi veniva naturale il confronto con l'atto eroico del Missionario: tutti e due, non contenti di essere usciti salvi da quell'eccidio, erano corsi ad esporre novamente la propria vita per salvare una cara persona; e tutti e due si avevano avuto la fortuna di trovarla, poterla condurre a casa e guarirla. Ma poichè il Missionario era spinto a quell'atto dall'amor di Dio, amor puro e santo, e la moglie da un amor carnale, interessato e venale, accadde che laddove quello, contento di aver salvato un fratello in Gesù Cristo, compì con gioja la santa opera impresa; questa in vece, sentendo che al suo sposo era toccata la sopraddetta sventura, perdette tosto per lui ogni affetto, e non ostante le grida e lo stato miserabile del disgraziato, lo gettò in un fosso, preferendo un sacco di caffè a chi per tanti anni le aveva dato amore e sostentamento.

Or volgendo per poco lo sguardo alla moderna società, che all'amore ed alla carità cristiana verso il prossimo, ispiratici dalla fede e dal Vangelo, ha sostituito la filantropia umanitaria, non si riscontrano forse in teoria i medesimi sterili ed interessati sentimenti, e nella pratica le stesse crudeli conseguenze? Se si dovesse stare alle parole, parrebbe che i filantropi non che gli averi, ma il sangue e la vita sarebbero pronti a dare per i proprj fratelli: ma in vece i fatti mostrano che quelle parole sono insidiose e bugiarde; che non si parla dell'interesse del prossimo, se non per avvantaggiare l'interesse proprio; che gli averi, il sangue e la vita si tengono ben cari, e che, se i fratelli soffrono e muojono di fame, ci sono essi filantropi, che godono, e stanno grassi e freschi come ruta.

10. Abba Joannes intanto col giovinetto sulle spalle giunse al fiume, e tragittatolo, si recò alla casa della Missione di Asàndabo, dove gli prestò le prime cure con quella premura ed affezione che solo la carità cristiana sa ispirare. La larga ferita, mostrandosi abbastanza benigna, si aveva tutta la speranza di guarirlo: ma venuta la madre da Lagàmara, e presolo con sè, cominciò a curarlo a modo suo. Intanto accadde che, illusa in parte da una falsa compassione, e seguendo nella cura

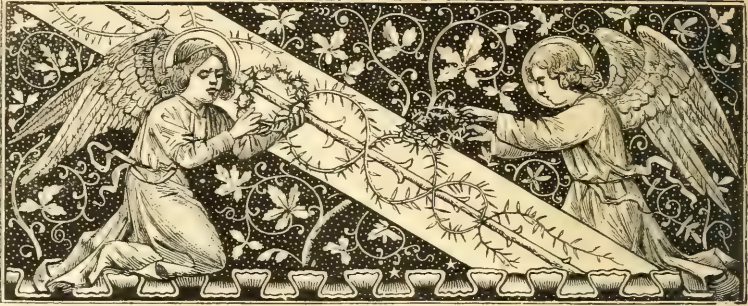
gli stupidi consigli di questo e di quello, gli fece inasprire la piaga, ed in pochi giorni lo mandò all'altro mondo.

È ben difficile veramente salvare quei disgraziati, cui fu fatto l'inumano sfregio; poichè avventandosi il nemico contro del caduto con una sciabola o coltellaccio di grosso filo, e tagliandone in fretta e senza compassione e diligenza le parti sin quasi all'ombellico, spesso ne restano lacerati anche gl'intestini ed altri organi essenziali alla vita. Pure se il taglio fu superficiale, arrestata l'emoraggia, con certi loro empiastri se ne può imprendere la cura, ed usando riguardi e cautele, qualcuno guarisce, principalmente se giovane. Io ne curai molti di questi poveretti, mutilati in guerra, ma appena uno su dieci ne potei guarire.

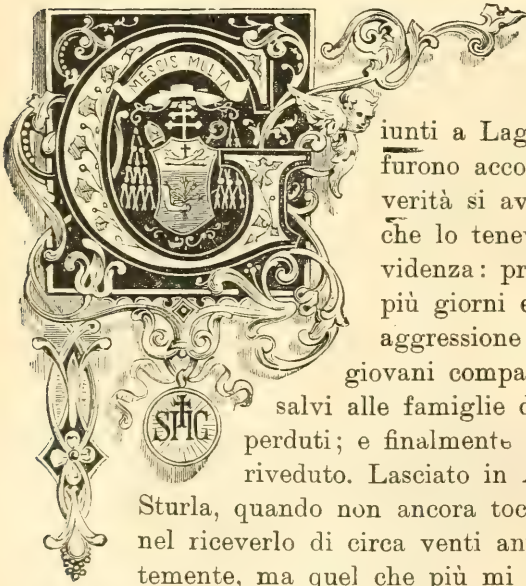
11. Dopo la convenzione fatta fra il Governo del Gudrù e quello del Goggiam di scortare l'uno e l'altro le carovane, che dal mercato di Asàndabo si recavano a quello di Egibié, e viceversa, sembrava che quella via commerciale dovesse rendersi libera e sicura: ma i barbari, oltrechè tengon poco alle convenzioni, ben facilmente trovano la maniera di eluderle, principalmente quando vi vada di mezzo l'interesse. Inoltre se pure i Governi dicessero davvero e ne volessero lealmente l'osservanza, non possono sempre fidarsi dei capi e dei soldati, cui si commette l'esecuzione dei patti; poichè bene spesso mentre mostrano di adempiere il loro mandato, segretamente se l'intendono con le parti contrarie, e fanno accadere ciò che non si aspetta, ed a cui non si è apparecchiati. Ora, ho detto altrove che con quella convenzione ne restavano danneggiati gl'interessi di Zemiè e del Liban-Kuttài; perchè le carovane prendendo una strada più diretta. e non toccando Zemiè, nessun utile veniva a godere quella piccola provincia, nè il Kuttài, che con essa teneva il suo principal commercio: naturalmente adunque, non potendo piacere a quelle due popolazioni il nuovo trattato, cercavan ogni mezzo e facevan di tutto per disturbare il passaggio, o rifarsi con imboscate e grassazioni. In quanto poi ai soldati di scorta, se vedevano i nemici in minor numero, andavano innanzi e li tenevano lontani: ma se accorgevansi di essere inferiori, avevan tutt'altra voglia che di cimentare la propria vita per difendere gl'interessi dei mercanti; e quindi giunti ad un certo punto si fermavano, lasciando in balìa dei ladroni le carovane alla loro scorta affidate. Spesso poi accadeva che soldati ed assassini s'intendessero prima segretamente, e più volentieri quando vi fosse stato da sperare un pingue bottino per gli uni e per gli altri; in questo caso, fingendo di non vedere aggressori, si tenevano indietro, o pure dicendo di non poter far fronte al gran numero, raccomandavano di retrocedere, o difendersi da sè: come accadde nell'aggressione sopra descritta. Insomma o per interesse, o per politica, o per bricconeria la vita e gli averi di quella povera gente erano sempre in cimento ed in balìa di malvagi e ladroni.

12. Il giovane Paolo avendo inteso in Egibié la catastrofe toccata alla carovana, si unì con i mercanti che tenevano la via di Zemié, e giunse felicemente in Gudrù, ricevuto con festa da Abba Joannes e dagli altri nostri giovani ed amici. Presto arrivarono pure da Kobbo il P. Hajlù Michele, e da Loja il nostro caro Avièttu con sua moglie; ed essendovi due sacerdoti, si celebrò la funzione del precetto pasquale con maggior solennità, accostandosi alla Comunione circa venticinque persone. che non avevano potuto venire a Lagàmara. La moglie di Avièttu da un anno avendo dato alla luce un figlio maschio, aspettava il mio ritorno in Gudrù per

battezzarlo: ma fatto sentire ai due cari giovani che mi era impossibile in quel tempo allontanarmi da Lagàmara, ed insieme che non conveniva ritardare più oltre il Battesimo, si accordarono di andare a Loja i due sacerdoti indigeni e compiere là quella santa funzione. E di fatto dopo aver passate le feste della Pasqua in Asàndabo, i due Missionarj, accompagnati dai giovani, si recarono a Loja, dove trovarono la più festevole ed affettuosa accoglienza, tanto da parte dei giovani genitori, quanto da parte dei parenti, e della popolazione. Qualche giorno dopo poi, apparecchiata la cappella, una mattina si celebrò la Messa, ed il P. Hajlù, come mio delegato, amministrò il Battesimo al bambino, con grande spirituale contento dei genitori e degli altri convertiti. Alla solennità della chiesa seguirono poi le feste in famiglia: e non istò qui a descrivere queste pubbliche feste; poichè altrove e per altre occasioni ne ho parlato abbastanza. Certo di bovi se ne macellarono parecchi, e di birra e d'idromele non so quanti vasi ne furono vuotati. Insomma non vi fu persona in tutta Loja che non prendesse parte e non godesse di quella pubblica allegria. Dopo le feste il P. Hajlù ritornò in Asàndabo, ed Abba Joannes e Paolo presero la via di Lagàmara.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO XI.

GRANDE CARESTIA.

1. Arrivo di Paolo. — 2. Lettere e notizie d'Europa. — 3. La rivoluzione delle Indie. — 4. Grande carestia a Lagàmara. — 5. Scarsi mezzi della Missione. — 6. Un ospedale di affamati. — 7. Liberalità dei ricchi gàlla. — 8. Riflessioni a proposito. — 9. Il curato d'Ars. — 10. Le pioggie tropicali ed equatoriali, ed i mesi di carestia. — 11. Altre cause di carestia nei paesi etiopici. — 12. Gl'incettatori. — 13. Pochi i poveri fra i Galla. — 14. Gratitudine dei Galla verso la Missione.

Giunti a Lagàmara Abba Joannes ed il giovane Paolo, furono accolti con le braccia aperte da tutti; ed in verità si aveva tanti motivi di godere del loro arrivo, che lo tenevano per un segnalato favore della Provvidenza: primo rispetto ad Abba Joannes, che per più giorni era stato pianto come morto nella barbara aggressione accaduta di là dell'Abbài; secondo per i giovani compagni di Lagàmara, che riportava sani e salvi alle famiglie dei nostri amici, i quali pure li tenevano perduti; e finalmente per Paolo, che dal 1850 io non aveva più riveduto. Lasciato in Aden sotto la guida e direzione del Padre Sturla, quando non ancora toccava la pubertà, qual contentezza per me nel riceverlo di circa venti anni, non solo educato ed istruito sufficientemente, ma quel che più mi consolava, pieno di fervore e di verace pietà, e spirante dal volto quella candidezza ed ingenuità, che mostrano la purezza del cuore e l'illibatezza dei costumi! Tutti gli allievi gli erano sempre attorno per sentire raccontare i costumi ed il metodo di vita dei cristiani europei, la loro pietà, le funzioni e feste sacre che facevano, e tante altre cose da loro ignorate. Quando poi prendeva a parlare delle virtù, dello zelo e della vita straordinaria del suo santo maestro, animava il suo dire con tale enfasi e sentimento, che bisognava ascoltarlo, come suol dirsi, a bocca aperta. E questi racconti oltre a servire di edificazione e di sprone alla virtù ed alla vita apostolica, erano pure un balsamo al cuore di tutta la famiglia di Lagàmara, dolorosamente impressionata delle cattive

notizie di Kaffa. Il loro arrivo inoltre ci fu anche di gran consolazione per le molte lettere che portarono dalla costa, insieme con generosi soccorsi di denari e di altri oggetti necessarj: laonde per ringraziare il Signore di tanti favori, fu cantato un solenne *Te Deum*, e celebrai anche una Messa *pro gratiarum actione*, a cui intervennero molti cristiani, e non pochi pagani nostri amici.

2. Fra le lettere che il giovane aveva portate dalla costa, ve n'era una del mio Lettore Reverendissimo Venanzio da Torino, il quale mi dava conoscenza che, compiti gli anni del suo generalato, ritiravasi in Piemonte. Una circolare del Cardinal Barnabò mi faceva pure conoscere che dopo la morte del Cardinal Franzoni, era stato egli eletto all'uffizio di Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda. Monsignor Guasco mi mandava dall'Egitto la relazione del conto dell'amministrazione da lui tenuta come procuratore della Missione Galla: ed il P. Sturla, insieme con una somma di denaro, offerto dai più devoti di Genova mi dava notizie del felice viaggio e prospero arrivo in quella città sua patria. Ricevetti pure la necrologia del mio amico, anzi figlio spirituale, Silvio Pellico, ed un biglietto del suo esecutore testamentario, in cui mi diceva che il pio ed illustre defunto erasi ricordato anche di me, lasciandomi un legatuccio, che mi sarebbe stato spedito col più prossimo e sicuro mezzo.

3. Rammenteranno i miei lettori che, ritornato la prima volta in Europa dall'Africa, ed andato in Francia ed in Inghilterra per affari della Missione, fui pregato dal Ministro di Francia generale Lahite di esporre le mie idee sulla politica e sulle vicende dell'Oriente mussulmano rispetto all'Europa, e che quelle osservazioni furono stampate in un opuscolo a Parigi. In esso fra le altre cose parlava di certi disegni che la razza mussulmana andava escogitando, punto favorevoli all'Europa: e diceva che non si sarebbe fatta aspettar molto una rivoluzione ed una guerra santa nell'Arabia e nelle Indie contro gl'Inglesi. Avveratesi poi nel 1856 le mie previsioni, il popolo inglese si ricordò del Missionario dei Galla e nei giornali non si finiva di parlar di lui e degli avvertimenti precedentemente dati. Or il signor Faugère, Segretario del ministero francese per gli affari d'Oriente, insieme con molte lettere di encomio e di congratulazione, mi spediva quei giornali, nei quali mi si dava anche del profeta; ma anzichè gli elogi, io avrei desiderato che si fossero seguiti i miei consigli; e così non si sarebbe sparso tanto sangue, e speso inutilmente tanto denaro.

4. È cosa solita che alle guerre e rivoluzioni tengan sempre dietro la carestia e la miseria; e queste triste conseguenze si provarono in Lagàmara e paesi vicini dopo la guerra con Celia. Quelle animosità, quei continui combattimenti, quelle devastazioni, incendj e saccheggi, oltre di aver distrutte le provviste ed i seminati di tante famiglie, impedirono per più anni la coltivazione dei terreni: cosicchè, fatta la pace, il popolo si trovò senza pane, e senza speranza di potersene procurare o con denaro e per mezzo di rappresaglie. Lagàmara soffrì più di tutti gli altri paesi questa carestia, non solo per essere stata la prima rivale nella guerra, ma anche per lo straordinario numero di forestieri, che, emigrando dall'Abissinia, venivano a cercare rifugio fra le sue mura. Si sa che in quegli anni le armi di Räs Kassà facendo strage dei poveri Etiopi, e mettendo a sacco i paesi non solo dell'Abissinia, ma dei Uollo, dei Borèna e del Liban-Kuttài, quella sventurata gente per iscampare al furore del feroce conquistatore, fuggendo dal Nord, dirigevasi

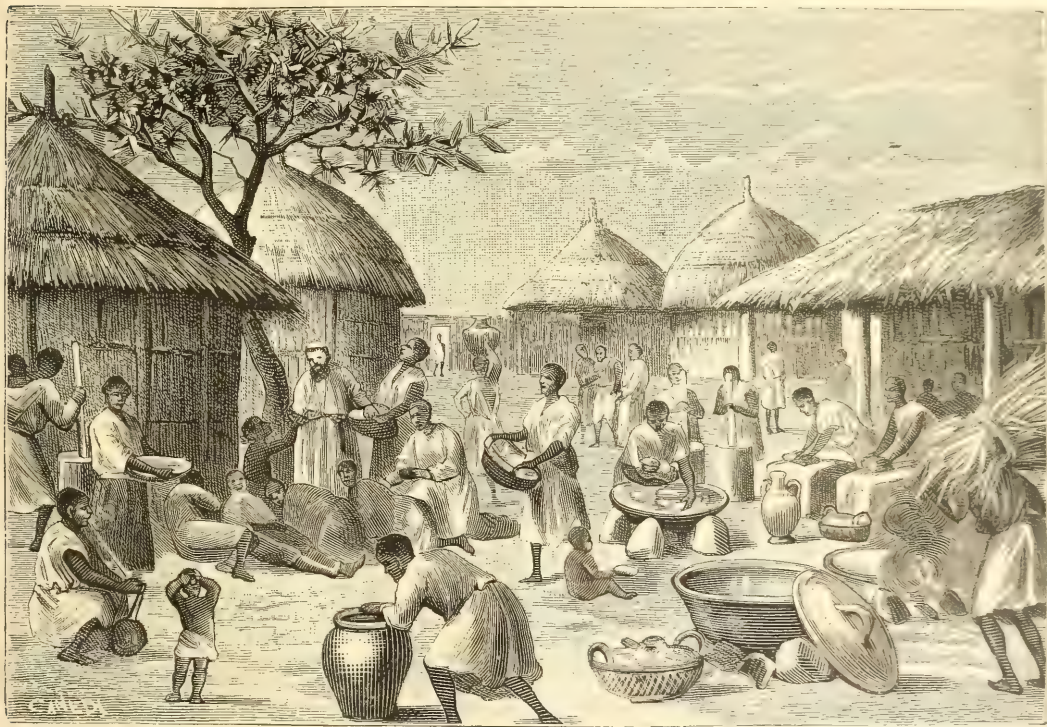
verso il Sud: e poichè Lagàmara aveva dato sempre generosa e comoda ospitalità ai forestieri, la maggior parte dei fuggiaschi recandosi a preferenza in quella piccola repubblica, ben presto si trovò piena di popoli stranieri poveri e derelitti.

5. Per la qual cosa da più mesi la porta della Missione era assediata non solo da questi disgraziati, ma da molti Lagàmaresi, che, sfiniti dalla fame, e non reggendosi in piedi, presentavansi come tanti scheletri, chiedendo un soccorso. La maggior parte apparteneva a quella classe di persone che viveva col lavoro delle proprie mani, o coltivando le loro terre, o faticando a giornata nelle proprietà altrui: ma non essendo chiamati da nessuno per prestare l'opera loro, e non potendo altri per mancanza di sostentamento e di semente lavorare nel terreno proprio, erano tutti costretti girare di qua e di là come pallide ombre, cercando chi li campasse da imminente morte. La Missione, che non negava a nessuno la carità, ben presto ebbe finite le provviste di grano e di altri cereali che possedeva; e crescendo i bisogni ed i mendicanti, si vide nella necessità di fare nuove compre, segnatamente di grano. salito già ad un prezzo altissimo. Essendo difficile trovarne nei villaggi, e presso i particolari, i nostri giovani erano continuamente in giro per i mercati dei contorni, a fin di averlo ad un prezzo più mite; poichè si era giunti al punto che non vendevasi più a misura, ma a peso come il sale. Dato fondo alle tele nere, alle conterie, ai *sali* ed altri oggetti di cambio, misi mano ai pochi talleri che tenevamo in serbo; ed essendo anche questi finiti, cominciai pur io a bussare alla porta dei ricchi amici, chiedendo la carità non per me, ma per quei miei poveri fratelli, che mi morivano dinanzi estenuati dalla fame. E grazie alla stima e benevolenza che mi portavano, ben presto si videro giungere generosi soccorsi, non solo da famiglie vicine, ma anche da lontane e straniere.

6. Crescendo ogni giorno più la miseria ed il numero dei derelitti, i quali, recatisi a stento nella Missione, non avevano più forze di ritornare alle loro case, alzammo alla meglio alquante capanne per ricoverarli; e già in breve tempo dentro ed attorno al recinto si era formato un villaggio, o meglio un ospedale di affamati. Essendo tutti noi occupati a soccorrere quegl'infelici, ed i giovani a cercare limosine, legna ed altre cose necessarie, furono sospese le scuole ed i soliti esercizj di educazione, e ci demmo unicamente a servire e confortare quella povera gente, tanto nelle cose temporali, quanto nelle spirituali: ed era per noi un largo compenso ed una grande consolazione il vederli ascoltare con tanta attenzione e docilità la parola di Dio, e spirare, quei che morivano, fra le braccia dei sacerdoti, e dopo avere ricevuto il santo Battesimo.

Dovendo inoltre dare da mangiare a tutta quella gente, ridussi a metà il vitto quotidiano della famiglia, dicendo ai giovani: — Figli miei, quando i nostri fratelli muojono di fame, è cosa giusta alzarci noi da tavola col ventre pieno? Non trovando poi chi macinasse una quantità di grano sufficiente per la mia famiglia e per gli ammalati, sospesi pure il pane, adattandoci a mangiare grano bollito e legumi: e della poca farina che giornalmente le vecchie serve ci davano, ne faceva minestra per i più deboli. Laonde ogni giorno tre grandi pignatte bollivano continuamente, una con carne, la seconda con minestra di farina, e l'altra con grano e legumi: tutti poi si davano da fare, chi macinava grano, chi pestava orzo o seme di lino, chi portava legna, chi attendeva al fuoco o a somministrare le vivande. Alle persone più deboli si dava la minestra ed un pezzo di carne, ed ai più forti

grano bollito e qualche osso da spolpare. I bambini principalmente movevano a pietà; poichè non trovando nelle madri il sufficiente nutrimento, si erano talmente indeboliti, che non digerivano più il latte se non mescolato con acqua: ma provato poi che la farina di lino abvrustolita sciolta nell'acqua li nutriva meglio del latte, il loro nutrimento ci si rese più facile.

7. Finite tutte le mie provviste, e non avendo dove metter le mani, per dare ajuto a tutta quella misera gente, ricorsi, come ho detto, ad alcuni amici, ed ogni giorno qualche soccorso veniva: ma i poveri moltiplicandosi, e crescendo i bisogni, quelle elemosine non potevano bastare. Tuttavia non mi perdetti d'animo, ed ai giovani, che mi domandavano dove trovare il necessario per isfamare quei meschini,

Un ospedale di affamati.

rispondeva: — La Provvidenza ci penserà. — E la Provvidenza non tardò a volgere gli occhi sopra di noi; poichè i ricchi pagani del paese e dei contorni, vedendo quello spettacolo, nuovo per i loro paesi, cioè, che dopo aver dato tutto ciò che possedevamo, limitammo il nostro vitto per isfamare i poveri: che non arrossivamo di andar chiedendo l'elemosina per gli altri; e che la nostra carità si stendeva a tutti, amici e nemici, paesani e forestieri, cattolici e pagani, ne restarono così meravigliati e compresi di tanta ammirazione, che aprirono i loro granai, e cominciarono a mandarmi ogni ben di Dio. E tanto frumento, legumi, butirro ed animali arrivarono in casa nostra, che non solo potei saziare tutti quei bisognosi, ma in fine mi trovai quasi compensato della roba data e delle spese fatte: talmentechè credetti bene rimandare alcune offerte, ringraziando i generosi benefattori, ed esor-

tandoli a vendere quegli oggetti nei mercati, e soccorrere altra gente più bisognosa di noi.

8. Questi fatti che son venuto narrando, sembrami che possano offrir motivo a gravi riflessioni, tanto rispetto alla cura che il Signore ha verso di noi, quanto rispetto alla carità nostra verso i fratelli. E primieramente da quanto ho raccontato chiaramente si vede che la divina Provvidenza veglia e guarda con occhio di vigilanza e di amore, non solo tutte quante le creature nelle loro varie vicende e traversie della vita, ma principalmente quei suoi ministri, che con la parola e con l'esempio si fanno apostoli di carità a pro dei miserabili; ed essa talvolta si manifesta nel mondo con fatti sì straordinarj, che hanno del prodigioso. La piccola casa della divina Provvidenza di Torino, fondata dal Venerabile Cottolengo, che io vidi aprire con pochi infelici, e poi in breve tempo ingrandirsi talmente da ricoverare e sostentare migliaja di persone, affetti da ogni sorta di malattie, e senz'altri soccorsi e capitali che le giornaliere elemosine dei privati, è uno di questi miracoli della Provvidenza. E miracoli simili vidi pur io rinnovati, benchè in minori proporzioni, anche fra i barbari da me evangelizzati.

In secondo luogo convien dire che la carità evangelica sia una virtù sì sublime, ed insieme sì naturale all'uomo da destare ammirazione non solo nei seguaci di quel Gesù, che con la voce e con l'esempio la venne a mettere in trono, ma eziandio nei cuori più corrotti, nelle menti traviate e negli stessi popoli barbari e crudeli. Laonde se quella gente tanta stima e rispetto aveva per me e per la Missione, e se nell'ultima carestia sopra descritta, anche i più avari mi furono larghi di elemosine e di altri soccorsi, doveva ciò attribuirsi specialmente all'ammirazione, onde restavano compresi nel vedere i servizj che noi a tutti indistintamente prestavamo, con l'innesto del vajolo, col curare ammalati e somministrare medicine, ed ultimamente coll'accogliere e sfamare tutti i derelitti che a noi ricorrevano in quella luttuosa sventura.

Finalmente fa d'uopo notare che il Missionario, come qualunque altro maestro e superiore, istruisce più con l'esempio che con la parola; a somiglianza di Gesù Cristo, che diede i suoi insegnamenti prima con le sue sante opere e poi con la voce, *cœpit facere et docere.* Onde se la compassione trovò luogo anche nel cuore di quei pagani, per solito insensibili alle miserie dei poveri, doveva attribuirsi all'esempio della carità, da noi usata verso quei miseri. Ed a proposito, nel mio apostolato osservai sempre che il catechismo, e le istruzioni particolari sui dogmi e sulla morale non erano che un seme, il quale cadeva nei cuori e nelle menti di quei rozzi popoli, come su terreno arido, e non germogliava e non dava frutti ubertosi, se non quando le virtù e gli esempj dei Missionarj ne facessero vedere possibile e facile la pratica. Così pure il sacrifizio della Messa e la santa Comunione non acquistavano agli occhi loro quella importanza che si meritano, e non accendevano nei loro cuori fiamme di amore e di desiderio, se non quando vedevano salire ed accostarsi all'altare i sacerdoti e gli allievi della Missione, con quel contegno e fervore che sì augusti misteri richiedono.

9. E rispetto a quest'ultima riflessione ne vediamo una conferma anche nei nostri paesi civili, dove la santità vince in efficacia la dottrina e l'eloquenza. Di fatto raccoglie maggiori frutti di pietà e di santificazione un sacerdote buono, zelante e di semplice e calda parola, che uno scienziato e sublime oratore, cui manchi il fuoco

dell'amor di Dio e la palese santità della vita. Altrimenti come spiegare le straordinarie conversioni, ed il bene immenso fatto da quel grande apostolo del nostro secolo, che fu il Curato d'Ars? Giudicato inetto in tutti gli esami dati nella gioventù: ammesso agli Ordini sacri più per l'esemplare condotta che per la dottrina; riputato dal colto pubblico ignorante, rozzo e non buono a nulla; disprezzato da alcuni e non curato da altri; pure questa meschina creatura entusiasmò la Francia, e chiamò ai suoi piedi dotti ed ignoranti, nobili e plebei, credenti e liberi pensatori, per venerarlo, domandargli consigli, e con la benedizione riceverne gl'insegnamenti e le sante norme della vita. La sua parola semplice ed insieme calda di amor di Dio, ed avvalorata dall'esempio, giungeva come una saetta nel cuore degli uomini, e li vinceva, li prostrava, li rendeva santi. Laonde sembrami di aver detto bene che per le Missioni riesce vero apostolo più l'uomo di perfezione che quello di dottrina, e meglio chi alla scienza unisce la santità della vita.

10. Quella terribile carestia intanto durò dal mese di gennaio a tutto settembre, cioè sino alla nuova raccolta. Nell'Etiopia orientale, che stendesi dall'altipiano di Levante sino al deserto, e che poi finisce al mare, vi sono due stagioni di pioggie, cioè quella dell'inverno tropicale, che abbiamo anche noi, e quelle delle acque equatoriali che durano dal mese di maggio a settembre: per la qual cosa quei popoli seminano due volte, e due volte raccolgono. Negli altipiani centrali in vece, come Lagàmara, non essendovi che le sole pioggie equatoriali, non si ha che una raccolta, che cominciando in settembre finisce a dicembre: ed appunto per questo negli anni di carestia a quella misera gente tocca soffrire circa otto lunghi mesi di fame, cioè dal Natale alla raccolta di settembre. Accadendo poi queste cattive annate, cercano tutti i mezzi di accrescere la quantità dei seminati, levandosi pur di bocca quel grano e quei legumi che dovrebbero sfamarli; prima di ogni altro mettono nei migliori terreni i cereali più precoci, come orzo, fave, tièf ed altri grani detti quarantini, per aver presto una qualche provvista; e mostrandosi il tempo favorevole, anche prima di settembre possono raccogliere il primo frutto. Allora il prezzo dei mercati comincia a diminuire, ed insieme a cessare le angustie della fame.

11. Ho detto che le guerre sono generalmente la causa della carestia nei paesi etiopici, le quali distruggendo i seminati, e togliendo la gente dai lavori della campagna, impediscono le coltivazioni e quindi il raccolto: ma altre cause contribuiscono pure a questo malanno; e prima la chiusura delle strade, che mettono in comunicazione i regni e le tribù fra di loro. E ciò accade tanto per le guerre quanto per le pioggie: per le guerre, perchè in tal tempo essendo permesse le rappresaglie, nessun indigeno osa avventurarsi ad un viaggio fuori del suo territorio, senza la certezza di essere depredato. Solamente ai mercanti della costa si lascia libero il passaggio; ma il commercio dei grani facendosi dai mercanti indigeni e non da quelli della costa, ne viene che i paesi afflitti dalla carestia non possono ricevere ajuto da quei che ne sono abbondantemente provvisti. Anche le pioggie concorrono a portare la miseria; poichè ingrossando i fiumi ed i torrenti, e rendendosi le strade impraticabili, riesce difficile il viaggiare; ed ecco impedito il commercio e l'importazione dei generi per circa cinque mesi dell'anno, cioè da giugno ad ottobre. I pochi e disadatti mezzi di trasporto vi hanno pure la loro parte: là non solo non vi sono carri ed altri veicoli, onde trasportare una quantità di generi da un paese all'altro, ma neppure strade aperte e ben tenute come fra noi:

tutto portandosi o su magre bestie da soma, o sulle spalle di uomini e di donne, è impossibile che da paesi lontani, dove i grani abbondano, arrivi una quantità sufficiente per diminuire le conseguenze della carestia. Ed anche quest'abbondanza, sopraggiungendo la carestia, accresce talvolta le miserie; poichè raccogliendosi molti cereali, il popolo non potendo trasportar lontano quanto la terra gli ha dato, nè vendere i generi in paese o nei mercati vicini, perchè non hanno prezzo e nessuno li cerca, e non avendo comodità di conservarli per la ristrettezza delle case, e per la mancanza di recipienti, ne fa scialacquo con questo e con quello; credendo poi che debba durare sempre quell'abbondanza, non si curano neppure di far nuovi seminati. Sicchè sopraggiunta qualche guerra, o venendo contraria la stagione, si trova senza prevederlo nella miseria e nella fame.

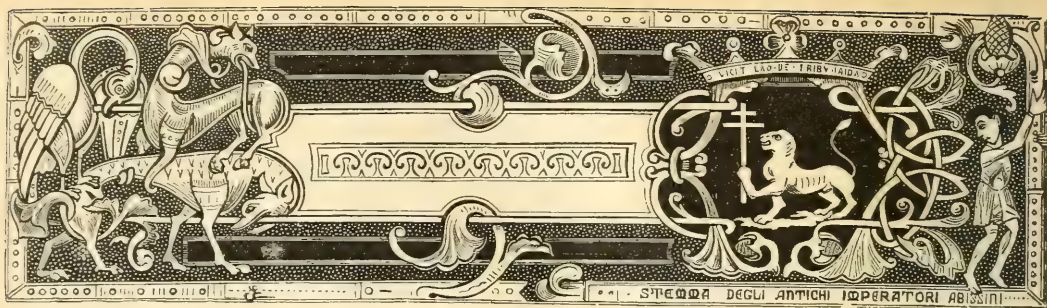
12. Gl'incettatori inoltre sono in parte anche causa della sopraddetta sventura. Essi nelle annate di abbondanza, avendo comode case e molti recipienti, comprano a vil prezzo quanto più cereali possono, e radunano nei propri granai la maggior parte dei generi del paese. E ciò torna loro facile, poichè il contadino dovendo da un lato provvedere le vesti ed altre cose necessarie per la famiglia, e non avendo dall'altro vasi sufficienti per conservare ciò che ha raccolto, vende presto il superfluo ed anche il necessario. Intanto entrati i grani nella case degli incettatori, la carestia in parte viene accresciuta da essi; poichè cominciata la generale scarsezza, ne elevano i prezzi; ed affinchè questi prezzi non diminuiscano, ma piuttosto aumentino, mettono in commercio il grano a poco a poco, facendo credere che neppur essi tengano grandi provviste.

In quella carestia di fatto, Lagàmara aveva grano sufficiente per mitigare le afflizioni della miseria; ma radunato nelle mani di pochi ingordi ed avari, il popolo si moriva di fame. Avvicinandosi poi il tempo del nuovo raccolto, gl'incettatori si affrettarono a metter fuori quanto più grano potessero, per vuotare i granai e ricavarne il maggior guadagno possibile; e così gradatamente la carestia venne a cessare, e ritornò l'abbondanza.

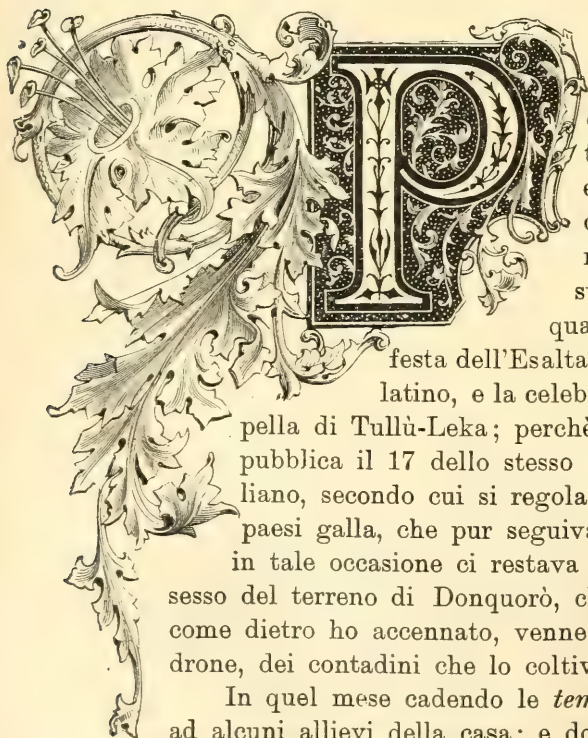
Anche nei nostri civili paesi, prima che s'introducessero i presenti comodi e veloci mezzi di trasporto, gl'incettatori facevano traffico sulla fame delle popolazioni, e rendevano più gravi le miserie della carestia; il che prova esservi da per tutto avari e spietati, e l'interesse dominare tanto i popoli barbari quanto i civili.

13. Fra i Galla son pochi i veramente poveri, che nulla posseggano; poichè, oltre i signori, gli ufficiali, i capi di tribù, e tutti coloro che appartengono a nobili ed antiche famiglie, la gran massa della popolazione libera, possiede terreni, più o meno quantità di bestiame, ed un proporzionato numero di servi; e gli stessi schiavi emancipati con famiglia hanno tutti un pezzo di terreno, due bovi per ararlo, uno o più asini, ed alcune pecore e capre. Gli schiavi stessi, che nulla posseggono, non possono dirsi veramente poveri; perchè, legati al padrone, ne godono necessariamente le ricchezze. La classe dei poveri adunque si compone di quegli schiavi ammalati o vecchi, che, come inutili arnesi, furono cacciati via dai padroni, e di qualche mercante fallito e ridotto alla miseria. I molti affamati adunque, che in quella carestia ricorrevano alla nostra carità, non appartenevano solamente a queste due ultime categorie di poveri, ma a quella dei piccoli e mediocri possidenti, i quali si sarebbero lasciati morir di fame, anzichè vendere quel pezzo di terreno e quei bovi, da cui ricavavano il sostentamento di tutta la loro famiglia.

Per quella povera gente l'unico capitale di traffico essendo i grani ed il piccolo bestiame, ne viene che in tempo di carestia venduti e mangiati questi oggetti, non resta loro che morir di fame, o andar limosinando sino al nuovo raccolto. Nè possono cercare un lucro nell'esercizio di qualche mestiere, perchè, tranne alcuni lavori particolari, riservati a pochi artigiani, ciascuno fa da sè tutto ciò ch'è necessario pei bisogni della vita. La caccia e la pesca sarebbero stati in Lagamara un mezzo di guadagno; ma i Galla non mangiando pesce, nè altra carne che di bue, di pecora e di capra, la vendita di quegli animali non si limitava che ai mercanti ed a qualche forestiero; per la qual cosa non ricavandone che un meschino lucro, poco o niente vi attendevano.

14. La Missione intanto da quella pubblica sventura ricavò non solo molti frutti spirituali, ma una maggiore stima ed affezione, tanto da parte dei poveri che soccorreva, quanto da parte dei ricchi, che con quell'esempio aveva edificati. I poveri principalmente, d'allora in poi riputando la chiesa e la casa della Missione come casa paterna, in ogni occasione ricorrevano a noi, ci mettevano a parte delle loro contentezze, ci difendevano contro chiunque ne parlasse male, e non sapevano che fare per mostrarci il loro affetto e la loro gratitudine. In quei paesi non trovandosi fichi, pesche, pere ed altri frutti, di cui è ricca la nostra Europa, e che sogliono regalarsi alle persone ragguardevoli ed amici, il popolo usa in vece portare le primizie di fave, di ceci, di piselli freschi, e del frumento, orzo e granturco verde: or dopo avere ricevuto tanti benefizj in quella comune sventura, appena quei cereali cominciavano a prendere colore, era una gara in tutte le famiglie nel venirci ad offrire tali primizie; ed in tanta abbondanza, che non sapevamo a chi darle. Lo stesso facevano le donne, regalandoci sempre il primo latte, i primi uovi, e spesso galline. Anche i giovani, appena preso nel fiume qualche pesce, od al laccio qualche pernice o gallina faraone, correvano giulivi alla casa della Missione, per offrire ai loro Padri e benefattori quei piccoli pegni del loro affetto. Noi però se ricevevamo con piacere queste dimostrazioni di gratitudine, eravamo poi più contenti della stima e venerazione che ci portavano, ed insieme della maggiore facilità di poter esercitare con essi il nostro sacro ministero, ed acquistare nuove anime a Gesù Cristo.

CAPO XII.

UN'ALTRA MALATTIA.

1. La festa della Croce ed Ordinazioni. — 2. Un corriere di Kaffa. — 3. Terzo monitorio. — 4. Abba Baghibo e la mia severità. — 5. Una triste conseguenza della carestia. — 6. Tre specie di diarrea. — 7. Mancanza di medicine. — 8. Rimedj indigeni. — 9. Cura da me usata. — 10. Questa malattia nei campi militari. — 11. Altro metodo di cura. — 12. I maghi e le loro medicine. — 13. Difficoltà di curare i ricchi. — 14. Meglio i poveri. — 15. Conseguenze di stravizj, e principalmente del *ciòciò*. — 16. Cura per questa malattia. — 17. La tenia degli Etiopi.

Per somma grazia di Dio eravamo entrati nel mese di Settembre del 1857, ed ogni vestigio di carestia essendo ormai sparito, con l'abbondanza ritornava in Lagàmara e contorni la consueta tranquillità ed allegria. Il giorno quattordici del suddetto mese cadeva la festa dell'Esaltazione della Croce secondo il calendario latino, e la celebrammo privatamente nella nostra cappella di Tullù-Leka; perchè poi doveva solennizzarsi con pompa pubblica il 17 dello stesso mese, per seguire il calendario giuliano, secondo cui si regolavano i cristiani d'Abissinia, e quei paesi galla, che pur seguivano questo computo. Una terza festa in tale occasione ci restava da fare, cioè il pranzo per il possesso del terreno di Donquorò, che avevamo comprato; ed anch'essa, come dietro ho accennato, venne celebrata con invito dell'antico padrone, dei contadini che lo coltivavano e di tanti altri amici.

In quel mese cadendo le *tempora*, volli dare gli Ordini minori ad alcuni allievi della casa; e dopo un ritiro spirituale di otto giorni, furono conferiti a quattro, fra cui la tonsura e l'ostiariato al giovane Paolo, venuto dalla costa. Quantunque tenessi il metodo di dare un Ordine solo per volta, a fin di fare maggiore impressione sull'animo dei giovani, ed avvezzarli a concepire un concetto grandioso degli Ordini sacri, tuttavia si fece eccezione pel solo

Paolo, a causa della sua età ed istruzione, ed insieme dell'esemplare bontà, ond'era adorno.

2. In quel giorno giunse un corriere con la risposta di Abba Jacob rispetto al secondo monitorio presentato al P. Cesare. Il buon sacerdote indigeno mi diceva come il delinquente lo avesse ricevuto con rispetto, ed erasi accorto che nel leggerlo mostrasse una certa afflizione: ma che tuttavia richiesto della risposta da mandare a me, aveva soggiunto, come la prima volta, di non aver nulla da mandare a dire. E che cosa poteva dire un prigioniero di satana, legato con catene obbrobriose? un disgraziato, che, lontano dalla vigilanza e dall'efficace voce del suo pastore, aveva preso a battere le storte vie delle passioni, per isbizzarrirsi a suo talento?

E questo pensiero era anche per me un motivo di tristezza e di dolore; poichè il non potere corrergli appresso, e richiamarlo con la voce e con le lagrime ai suoi doveri; il non essermi dato di gettarmi ai suoi piedi, e scongiurarlo ad arrestare quei passi, che lo guidavano a maggior rovina, era pel mio cuore la più grande delle amarezze. Laonde chiusomi nella cappella, ed inginocchiato dinanzi all'altare, leggeva e rileggeva quella lettera, e nel tempo stesso piangeva, pregava e tornava a versare lagrime; talmentechè mi volle di tutto per asciugarmi gli occhi, ed uscir di là, per ricevere alcune persone che chiedevano di parlarmi.

3. La sera preso un po' di cibo, che mi sembrò più amaro del fiele, e recitate le comuni preghiere, restai nella cappella; e dopo avere domandato a Dio il coraggio ed i lumi necessarj, scrissi il terzo monitorio su quell'altare medesimo, dove giornalmente scorreva il sangue mistico di Gesù Cristo, fonte di misericordia per i traviati. Bagnando di lagrime quella carta, mi studiava di far comprendere allo sventurato figliuol prodigo la triste sua condizione, ed insieme la mia non minor triste, nè minor compassionevole. — “ In questo momento, soggiungeva, il dolore
“ che provo pel vostro traviamento mi dà una languida idea dell'immensa angoscia,
“ che soffrì il nostro Divin Maestro e Redentore nell'orto di Getsemani sotto il
“ peso delle iniquità degli uomini, e come si abbia avuto ragione di cadere in agonia
“ e sudar sangue. Io non sudo sangue, perchè sono un uomo come voi: ma se sa-
“ peste quant'amarezza per cagion vostra mi travaglia, ne provereste compassione.
“ Ah, figlio mio, non aggiungete altri dolori a chi vi ha tanto amato, e per causa
“ vostra sente di aver perduto venti anni di vita. Questo è l'ultimo invito che vi
“ fa il vostro padre amoroso ed insieme addolorato; mi lascerete con le braccia
“ aperte, negandomi la consolazione di stringervi al mio seno? Non aggiungo ra-
“ gioni e nuove esortazioni; poichè voi, sacerdote, comprendete tutto, e sapete pure
“ che dopo questa terza ammonizione, passati tre mesi, sarò obbligato scomunicarvi
“ con sentenza personale, e gettarvi fuori del gregge; verso del quale essendo ormai
“ divenuto lupo, non voglio che le pecorelle, radunate con tanti stenti e sudori nel-
“ l'ovile della Missione, sieno avvelenate ed uccise dai vostri mali esempj. Dato
“ questo ultimo passo, non mi resterà che piangere sulla vostra perdita, e pregare
“ ancora Dio, affinchè non finiate i vostri giorni, come il perfido Giuda.... Che il
“ Signore non vi abbandoni, come non vorrebbe abbandonarvi chi ancora gode di
“ potersi chiamare e sottoscrivere vostro affezionatissimo padre, Fr. Guglielmo
“ Massaja Vicario Apostolico dei Galla. „ —

Chiusa e sigillata questa lettera, la posi al solito sotto la pietra sacra dell'al-

tare, dove la mattina avrei celebrato una Messa votiva, e nella quale la famiglia si sarebbe accostata a ricevere le carni immacolate di Gesù Cristo, pregando tntti il Dio delle misericordie di rendere efficaci le mie parole, e richiamare a pentimento il povero traviato.

4. Il P. Felicissimo con lo stesso corriere mi aveva mandato la relazione di una lunga conferenza, tenuta con Abba Baghìbo rispetto al mio viaggio verso Kaffa, per riparare il male fatto dall'apostata; e dicevami che il Re d'Ennèrea aveva adoperato ogni mezzo e tutta la sua autorità presso il Re di Kaffa, per raggiungere l'intento da me desiderato: ma che molte difficoltà si opponevano, principalmente da parte dei parenti della donna, che col Missionario conviveva, assai potenti in Kaffa; ed anche da parte del Re, che quella donna aveva adottata per figlia. Riferivami inoltre che Abba Baghìbo, pagano ed insieme mussulmano, ed ignorante in materia di religione, gli diceva: — Mio caro Felicios, in sostanza che male ha fatto questo prete nel prender moglie, se gli antichi preti di Kaffa ne prendevano anche dieci? e per questo il vostro Padre dovrà stare in collera e mostrarsi così severo contro di lui? —

— Noi, rispondeva P. Felicissimo, non abbiamo e non possiamo prender moglie perchè riputiamo e teniamo tutti quanti sono nel mondo come nostri figli; e voi lo sapete che un padre non può sposare la propria figlia. Noi inoltre non ne cerchiamo, nè vogliamo averne, perchè, essendoci consacrati a Dio e dedicati al bene del prossimo, la moglie ruberebbe gli affetti e le cure che a Dio ed al prossimo appartengono. —

— Comprendo, soggiunse il Re, quello che intendete dire, e non posso non lodare i saggi sentimenti ch'esprimete: intanto assicurate il vostro Padre che da parte mia farò di tutto per appagare i suoi desiderj, e spero di riuscire a condurlo in Kaffa sano e salvo, e di agevolarlo in tutte le sue operazioni. —

Sentendo che il Re nutriva verso di noi sì buone disposizioni, scrissi al P. Felicissimo di ringraziarlo a mio nome, e stargli sempre attorno, e pregarlo di portare a fine l'opera incominciata. Consegnai al corriere le altre lettere per Kaffa, tra cui una pel sacerdote Abba Jacob, nella quale, oltre le istruzioni per la consegna del terzo monitorio al delinquente, gli raccomandava di farmi conoscere minutamente tutte le risposte che avrebbe dato, ed insieme le impressioni che la lettura di quest'ultima ammonizione avrebbe fatto sull'animo suo; impressioni che sarebbe stato facile scoprire dai movimenti del volto e da altri segni della persona e della voce.

5. Passate frattanto in Lagàmara le angustie della carestia, un altro malanno le tenne presto dietro, cioè la diarrea; conseguenza inevitabile in quei luoghi dopo i patimenti della fame, ed una delle tre comuni malattie, che distruggono quelle popolazioni. Da quanto mi era stato detto, e da alcuni casi di essa accaduti in persone, che dopo aver sofferto una lunga fame, eransi trovate in mezzo all'abbondanza, io mi aspettava questa nuova afflizione, ma non così generale, e non tanto grave come poscia avvenne. Ho detto ch'essa è una delle tre malattie distruggitrici di quelle popolazioni, e devo aggiungere ch'è più frequente e più terribile delle altre due, cioè della febbre gialla e del vajolo; e miete essa più vittime che non le altre due insieme. Avendo parlato altrove della febbre gialla e del vajolo, ora

cade acconcio dire qualche cosa di questo terzo malanno, e di ciò che la Missione fece per curarlo e mitigarne i funesti effetti.

6. Il lungo soggiorno e la continua esperienza in quei paesi mi fecero notare tre specie di diarrea, la cui diversità veniva dalle cause diverse che la producevano. La prima era causata da miasmi epidemici, non abbastanza conosciuti, i quali, sconvolgendo tutto l'organismo digestivo, producevano una vera dissenteria. Questa era la più terribile e la più difficile a curarsi. La seconda, meno violenta ed ostinata della prima, compariva nei paesi dopo una carestia generale, e nelle famiglie particolari in conseguenza di aver sofferto per povertà o per disgrazie una lunga fame. Questa per lo più era cagionata da debolezza ed atonia degli organi digestivi. La terza, comune e più frequente, era prodotta da cause particolari, come disordini nel mangiare, stravizj, o pure da retrocessione di umori nell'interno del tubo intestinale gastrico.

Tutte e tre queste specie in sostanza non essendo più o meno che il medesimo malore, prodotto da diverse cause, facilmente dall'una passano all'altra, secondo le disposizioni delle persone, ed i mezzi e riguardi con cui le curano. Però appena si manifesta la malattia in una casa, qualunque fosse la specie, il pubblico se ne spaventa come pel vajolo e per gli altri morbi epidemici, e tosto, per quanto possono, tutti si tengono lontani dagli ammalati; il che se da un lato è una prudente precauzione, principalmente per la miasmatica, dall'altra è una grande crudeltà isolare ed abbandonare un povero infermo, quando maggior bisogno ha di soccorso.

7. Quella che invase Lagàmara, come ben si comprende, aveva avuto origine dalle privazioni e dai patimenti della carestia; laonde in sostanza non era che una atonia generale degli organi e delle funzioni digestive e nutritive. Per mancanza del cibo necessario essendosi gli organi illanguiditi, ed il calore venuto meno, quando poi, ritornata l'abbondanza, si aveva bisogno delle funzioni di quelli e dell'ajuto di questo per digerire, non si trovarono disposti nè gli uni nè l'altro; per la qual cosa la digestione e la separazione facendosi imperfettissime, l'assorbimento dei vasi non si riduceva che a poco e niente. Anzi invece di digestione sembravami che si operasse una fermentazione, la quale, riempiendo lo stomaco di gas, lasciava uscir via i cibi per secesso quasi in natura.

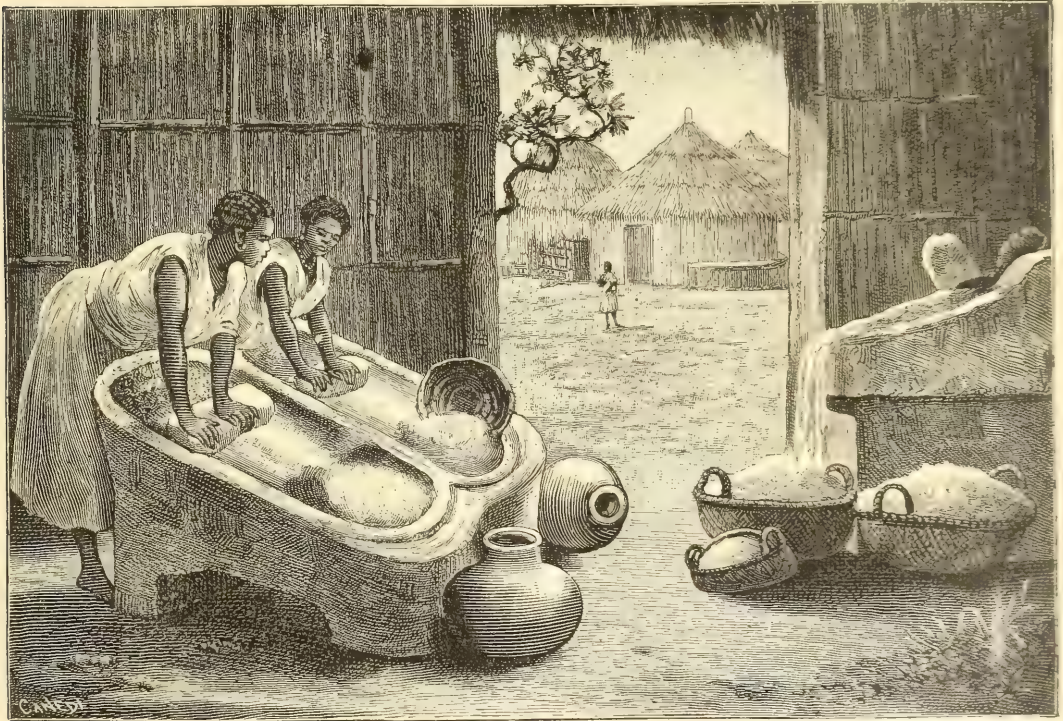
In quanto alla cura, oltre da dover combattere le superstizioni ed i pregiudizj di quei popoli rispetto alle malattie, ci trovavamo sprovvisti di ogni cosa, e principalmente di medicine europee, richieste per quel male. I viaggiatori stranieri, recandosi in quei paesi, portano generalmente buone provviste di medicine: ma appena giunti, cominciando a sprecarle con questi o con quelli, i quali per solito non ne conoscono il valore e non sanno usarle; quando poi presa conoscenza del paese, dei bisogni che vi sono e dell'utilità di quei farmachi, vanno per cercarli, non sanno dove prenderli. I Missionarj ne portano sempre una buona provvista, e noi pure ne avevamo: ma diminuendo ogni giorno, e per la difficoltà delle comunicazioni con la costa e con i paesi civili, non avendo speranza di riceverne, si era costretti darli limitatamente, se non volevamo restarne senza anche per i nostri bisogni. Necessariamente adunque faceva d'uopo servirsi di quelle materie che offriva il paese: ma anche in ciò trovavansi delle difficoltà; poichè, mancando i mezzi di lavorarle e di prepararle, non si sapeva come ridurle a farmachi efficaci. L'olio di ricino, per esempio, cotanto necessario ed utile, e del quale, per la grande abbondanza di questa

pianta in quei luoghi, se ne avrebbe potuto avere senz'alcuna spesa quanto se ne avesse voluto, per mancanza di mezzi ond'estrarlo, poco potevamo usarne. A stento me ne provvedevano una qualche quantità i miei giovani, esponendo quei semi al sole, e spremendoli poi con le mani; ma in fine non si otteneva che un olio misto a polpa e feccia, che talvolta produceva coliche anche pericolose. Il tamarindo non trovandosi che nei paesi bassi, bisognava farlo venire da lontano e con gravi spese. La gelatina finalmente, tanto efficace per quella malattia, e che per la gran quantità di animali che colà si ammazzano, si avrebbe potuto somministrare a tutti, non sapevasi, per mancanza di vasi, dove farla.

8. A cagione quindi della scarsezza di rimedj adatti ed efficaci, era costretto servirmi di quelle cose, che il paese offriva, e che la condizione delle famiglie poteva darmi. Presso quella gente il principale rimedio di qualunque malattia è il latte; onde appena avvertono qualche indisposizione, subito si abbeverano di quel liquido, di cui ciascuna famiglia è sempre ben provveduta. Non può negarsi essere questa bevanda una sostanza balsamica e molto nutritiva: ma per l'abuso che ne fanno, spesso è causa di gravi indigestioni; ed usandola indistintamente per ogni malattia, avviene talvolta che in vece di guarire, più presto ne muojano. Una volta trovandomi a Loja, ammalai di febbre perniciosa, e nell'accesso del male avendo perduto i sensi, gl'indigeni mi fecero bere tanta quantità di latte, che stava lì lì per andarmene all'altro mondo. Abba Joannes conoscendo l'efficacia dell'emetico, me ne diede subito una buona dose, e così potei rigettare tutto quel liquido, formatosi nel ventre in tante pallottole grosse come noci, e dure come gomma elastica. Tolto intanto il latte, nelle case dei Galla non si trova altro per soccorrere un povero ammalato; nè gradiscono ed usano prendere un po' di brodo, una leggera minestra, o qualche altro cibo innocuo e confortante: ma bevuto il latte, se sentono appetito, dànno senz'altro di mano alla carne, al pane ed alle loro solite pietanze; e poi accovacciati per terra, passano le intere giornate con la pipa (1) davanti, fumando continuamente. I Galla, come gli Abissini educati dai mussulmani, e tutti gli Orientali fanno molto abuso di tabacco da fumo, talmentechè una delle loro principali occupazioni giornaliere è l'aspirare da quei vasi di terra cotta e più spesso di zucca a bocca larga e con lungo cannello il fumo, che, passando per l'acqua, di cui il vaso è pieno, giunge alla bocca freddo e depurato: e credendo ch'esso sia uno dei principali rimedj contro le malattie, anche nelle diarree non fanno altro che fumare.

9. Costretto intanto a soccorrere quei poveri ammalati, tentai più cose per arrestare quelle evacuazioni, rimettere le funzioni digestive, e renderli in condizione di ricevere un po' di nutrimento: ma il principale cibo che sperimentai più efficace fu la *quanta*, ossia la carne secca. Prevedendo che alla carestia sarebbe tenuta dietro la diarrea, aveva fatto una grande provvista di carne secca, cioè di quei pezzi di muscolo, che colà si tagliano a lunghe liste, e poi seccati si tengono in conserva: or questa carne, tagliuzzata ed arrostita sul *metàd*, faceva masticare continuamente agli ammalati; affinchè inghiottendola con molta saliva, ricevessero nello stomaco un nutrimento sostanzioso, e saturo di umore digestivo. Permetteva di mangiarne quanto

(1) I Galla chiamano *gaja*, e gli Abissini *mataccià* quel vaso arabo di forme più o meno grandi e nobili, e con lungo cannello che serve loro di pipa.

ne avessero voluto, ma però un pezzetto alla volta, e facendola ben masticare. Per bere dava decotto lungo di tamarindo, o pure di orzo abbrustolito con sugo di limone; e spesso qualche sorso d'idromele, nella proporzione di una parte di miele e tre di acqua, fermentato con erbe aromatiche. Seguendo fedelmente questa cura, e non facendo spropositi, la guarigione era certa; poichè in cinque o sei giorni la diarrea cominciando a diminuire, lo stomaco acquistava le forze sufficienti per ricevere e digerire il nutrimento ordinario. Alcune pallottole grosse come nocciuole, fatte con farina di orzo abbrustolito ed impastate con acqua, butirro e miele, e poi cotte e seccate nel ***metàd***, mangiavansi con la carne secca; ed anche sole riuscivano pure efficaci ad arrestare il male, e rimettere lo stomaco.

Molini etiopici.

Questa specie di nutrimento solido era preferibile al liquido: poichè provai sempre che il brodo e la minestra, oltre non essere di loro genio, favorivano anzi la diarrea, segnatamente quando fosse invecchiata; laddove il cibo solido e secco, richiedendo una lunga masticazione, ed entrando nello stomaco a poco a poco e con molta saliva, si riceveva insensibilmente, e digerivasi senza dare una scossa, ed affaticar troppo il tubo gastrico. Ai poveri dava tutto gratuitamente, ma chiunque poteva provvedersi da sè la carne e le altre cose, le portavano da casa loro. Alcuni talvolta non volendo stare alle regole e mangiando furtivamente altri cibi, facevano subito indigestione; tuttavia se avevano tanta forza da potere sostenere una forte dose d'emetico, liberavansi e guarivano: ma non potendosi, per la debolezza, assoggettare a quella cura, ben presto soccombevano.

10. Questa malattia non coglie solamente le popolazioni già afflitte da carestia, e le famiglie che soffrirono lunga fame; ma anche gli eserciti dopo una lunga guerra. Le cause però da principio son sempre le privazioni e la mancanza del necessario nutrimento; e ciò accade più facilmente agli eserciti, i qnali, numerosissimi come sono, e non vivendo in tempo di guerra se non di quelle cose, che loro vien dato trovare nei paesi, per cui passano o si fermano, dopo aver consumate le limitate provviste rinvenute, non potendo fare nuove depredazioni, languiscono di fame e cadono sfiniti. A questa estrema debolezza poi, prodotta dalla fame, dalle lunghe marcie e dalle gravi fatiche, succedendo l'atonia degli organi e delle funzioni digestive, se per caso trovano altrove abbondanza di cibi, gettandosi su di essi con fame canina, immediatamente vengono colti dalla diarrea. Una sì grande moltitudine di soldati inoltre, vivendo agglomerati come le bestie, in piccole capanne provvisorie e sporche, mal vestiti, e senza cura e riguardi, ben presto dànno cause a miasmi; e quindi con facilità la malattia degenera in miasmatica, attaccando i paesi ed i villaggi, e chiunque si trovi in quei luoghi, fossero pure di sana salute e ben nutriti. Fra i Galla le popolazioni vanno meno soggette degli Abissini a questa diarrea miasmatica; perchè non dimorando in grossi paesi, ma in piccoli villaggi, sparsi qua e là per le campagne, il miasma non colpisce se non i soldati e coloro che si trovano in mezzo degli eserciti.

Tra quella però prodotta dai patimenti della fame, e dal miasma, vi è una notevole differenza, sia rispetto ai sintomi ed alla gravità, sia rispetto ai mezzi, onde curarle: poichè laddove la prima si manifesta e perdura con malessere generale di tutto l'organismo, e con frequenti ma facili evacuazioni, la seconda comincia e continua con dolori vivissimi agl'intestini, con inutili sforzi di liberare lo stomaco, e spesso con emissione di sangue; indizio di grande infiammazione ed anche di cancrena; cosicchè sopra dieci o dodici persone affette di quel male, a stento ne guarisce una.

11. La diversità della malattia richiedendo altro metodo di cura, misi a tortura il mio cervello e la mia limitata perizia, per trovare, fra i pochissimi mezzi che il paese offriva, quali potessero arrestarla e guarirla; e mostrandosi nel principio e nel corso con altri sintomi, giudicai conveniente regolare la cura conforme ad essi. Quando adunque i dolori erano forti, ricorreva ai calmanti, e principalmente alla benedetta e provvidenziale pianta della malva, usandola esternamente con fomenti e cataplasmi, e per interno dando spesso decotti ben carichi (1). Anche dal papavero, dalla lattuga selvaggia e domestica, dal tamarindo, dall'anisi e dalla camomilla traeva decotti abbastantemente efficaci per dare un poco di calma a quei poveri ammalati nelle loro agitazioni quasi convulsive. Sarebbe stato utile e benefico l'uso dei clisteri; ma in quei paesi non bisogna neppure nominarli, avendovi ciascuno una

(1) A tutti sono note le salutari virtù di questa pianta rispetto a molte malattie; ma non tutti sanno che in Africa, e forse anche altrove, essa solamente si trovi dove l'uomo dimora. Per le praterie del deserto, lungo le sponde dei fiumi, nelle oasi, e dovunque scorgesi vegetazione, se non sieno luoghi abitati dall'uomo, è difficile trovare una pianta di malva. Non appena poi vi emigra qualche famiglia, dopo poco tempo ecco nascere e crescere abbondantemente attorno alle capanne quella pianta benefica: cosicchè sembra che la Provvidenza l'abbia creata per seguire la più nobile creatura della terra, e lenire una gran parte delle sue sofferenze e dei suoi dolori.

grande ripugnanza, e riputandosi non solo come atto pericoloso, ma anche immorale. Laonde se talvolta occorreva usarne per me e per la mia famiglia, si era costretti far tutto segretamente; poichè se gl'indigeni se ne fossero accorti, non solo si sarebbero scandalizzati, ma con facilità avrebbero sparso dicerie, per noi punto onorifiche. Mi ricordo a questo proposito che in un viaggio per quei luoghi, essendo stato trovato dai doganieri un clistere nel bagaglio, mi fu domandato a che cosa servisse: ed io, che già conosceva i loro pregiudizj, dovetti lì per lì rispondere ambiguamente, e far comparire quell'arnese come uno strumento di non so quale scienza.

12. Intanto nelle cure di queste diarree miasmatiche confesso di non essere stato molto fortunato, come in quelle prodotte dalla fame. Tuttavia se lo stato della malattia, quando veniva chiamato, era alquanto benigno, con calmanti e con un regime severamente dietetico e nutritivo arrivava a vincerla, principalmente se avessi avuto da fare con poveri, i quali son sempre più docili nell'osservare le prescrizioni: ma se mostravasi con sintomi gravi, cioè forti dolori, spasimi, continuo prurito di evacuazioni ed emissione di sangue, allora il caso era disperato, ed a stento poteva indurre il paziente a tenere qualche momento fomenti sullo stomaco, unico ma lieve rimedio in quella grave condizione.

Le stravaganti ciurmerie dei maghi erano poi un grande impiccio per me, ed una causa certa di peggioramento e di morte per gli ammalati; poichè nel tempo stesso che raccomandavansi alla mia cura, e promettevano di stare alle mie prescrizioni, di nascosto chiamavano uno o più maghi, e seguivano quanto da quegl'impostori veniva ordinato. Un giorno fui chiamato a visitare un ricco infermo, da me già conosciuto; per istrada il servo andava raccontando al giovane che mi accompagnava, come prima fosse stato visitato da un *oghèssa*, e che avendo preso la medicina da lui somministrata, immediatamente aveva peggiorato. Giunto di fatto alla casa, trovai l'infermo più di là che di qua; poichè era già cominciato il singhiozzo, l'occhio era vitreo, il polso ristretto ed appena sensibile, la pelle dura e fredda: — Ma gli avete dato qualche medicina? domandai. — Sì, rispose una delle sue mogli, fu chiamato un *oghèssa* assai celebre, ed egli ordinò di dargli non so che cosa. —

— Ebbene, soggiunsi io, la vostra medicina opera meravigliosamente, e non passerà questa notte che ne vedrete gli effetti. —

Detto ciò, mi ritirai a casa, e dopo poche ore l'infermo se ne andò all'altro mondo. Poscia molte cose si dicevano rispetto a questa quasi repentina morte: e fra le altre che avendo quel signore tre mogli, una più gelosa dell'altra, accusavansi a vicenda di averlo fatto avvelenare dall'*oghèssa*, o di avergli dato da mangiare cibi indigesti, o indotto a commettere peggiori spropositi. Il fatto si è che laddove prima non mostrava sintomi di gravità, dopo la medicina del mago immediatamente peggiorò, ed in breve tempo se ne fece la festa.

13. È molto pericolosa la condizione dei ricchi quando loro incoglie qualche malanno; primo perchè tenendo più mogli, quasi sempre gelose l'una dell'altra, per vendicarsi di oltraggi loro fatti, o di non avere avuto preferenze, in quell'occasione, o dànno esse cibi ed altri intingoli nocivi al povero ammalato, o se l'intendono con un mago, e per mezzo di qualche efficace medicina se lo levano di torno. E quante volte prima di essere conosciuto il mio sacro carattere, tenendomi per mago, fui pregato di prestare questo caritatevole servizio! In secondo luogo i ricchi essendo circondati, oltre le mogli, di tanti familiari, ministri e servitori, in caso di malattia

tutti vogliono dire la sua, ed aver l'onore di liberare il padrone dal male che lo affligge; onde chi suggerisce una medicina e chi un'altra; questi gli porta un intingolo e quegli un composto di sua invenzione: e poichè l'infermo mostra tutt'altra voglia che di mangiare, è un'affannarsi, una gara pietosa a fargli trangugiare quante più cose possono, e mandarlo all'altro mondo con lo stomaco pieno. Finalmente la sollecitudine delle ricchezze che posseggono, la pena di doverle lasciare, l'ingordigia dei congiunti, divisi in tanti partiti quante sono le sue mogli, rendono la condizione di quei disgraziati più grave, e la loro guarigione più difficile. Cosicchè quello che dice il Vangelo per questi tali, rispetto alla difficoltà della salute dell'anima, può con più ragione applicarsi anche alla salute del corpo. Per la qual cosa, quando accadeva di essere chiamato per curare un ricco, veniva male anche a me; poichè un solo mi avrebbe dato fastidj per dieci, con la certezza inoltre che qualunque mia sollecitudine e premura sarebbe andata in fumo, per gli inconvenienti accennati. Tuttavia bisognava prestarsi, altrimenti era presto dichiarata l'inimicizia, ed il povero Abba Messias vedevasi esposto a maltrattamenti peggiori. L'infermo di fatto, di cui sopra ho parlato, era mio particolare benefattore, e nel tempo della carestia ci aveva mandato molti generosi soccorsi; ond'io desiderava essergli utile, anche per gratitudine, sia col dargli la salute del corpo, sia ancora quella dell'anima: ma le mie buone intenzioni restarono deluse pel troppo amore di quelle sue brave mogli, e per la grande scienza ed onestà dell'*oghèssa*, chiamato a curarlo!

14. Col popolo di umile condizione la faccenda andava diversamente; in quell'epidemia poteva visitare ogni giorno circa venticinque ammalati, ed ottenere quello che volessi senza difficoltà ed opposizioni; poichè la mia presenza non solo era sospirata, ma qualunque ordine e prescrizione lasciassi, poteva star sicuro di essere ubbidito. Visto ed osservato l'infermo, ed interrogati quei di casa, dava gli ordini opportuni, che prontamente erano eseguiti; e se la famiglia non avesse mezzi o attitudini a fare ciò che prescriveva, lasciatane la commissione ad uno dei giovani, che sempre mi accompagnavano, me ne partiva. In quelle famiglie, generalmente monogame, non erano gelosie, rancori, pretensioni ed altre discordie, nè tenevano tanto alle ciurmerie dei maghi, dopo che ebbero fatto il confronto con la disinteressata carità della Missione e la loro avara rapacità; onde l'opera nostra otteneva sempre il suo effetto, e maggiormente si accresceva la stima verso di noi. Se la malattia era grave, e vi fosse timore della vita, commetteva ad un mio giovane più esperto di persuadere alla famiglia la rassegnazione, e disporre l'infermo a fare una buona morte, ricevendo almeno il Battesimo, se non fosse stato ancora convertito.

In fin dei conti potei calcolare che, durante quell'epidemia, la mortalità era stata maggiore fra la classe dei ricchi, che in quella dei poveri, quantunque a questi mancassero tutte le comodità e premure, di cui quelli abbondavano.

15. La terza specie di diarrea era quella che aveva avuto origine da eccessi nel mangiare e bere; ed a questa vanno soggetti, non gl'interi paesi, come nelle altre due specie, ma le persone che si danno a stravizj. Essa suole succedere principalmente dopo i conviti nuziali e mortuarj, dove si mangia carne cotta e cruda, e si beve birra ed idromele quanto se ne vuole. Generalmente tanto il Galla quanto l'Abissino del minuto popolo sono parchi nel mangiare, spesso per necessità che per morigeratezza: ma in quelle occasioni od in qualunque altra, dove si abbiano innanzi abbondante cibo, divorano tutto, e principalmente la carne cruda come tanti lupi affamati, ag-

giungendo poi una gran quantità di birraccia, satura di foglie aromatiche di diverse specie; la quale per lo più ubbriacando, getta in profondo letargo chi ne ha abusato: cosicchè questi tali passano anche due giorni dormendo, e tenendo in corpo tutta quella indigesta roba.

Un altro stravizio, comune fra i Galla, è causa della suddetta diarrea, cioè il *ciòciò*: ecco in che esso consiste. Dopo qualche lunga fatica, sostenuta o nei lavori della campagna, o nei pericoli delle spedizioni militari e delle guerre, e principalmente finito il raccolto, si forma una compagnia di più persone, e comprato uno o più bovi, si ritirano in luogo solitario, ed ivi alzata una capanna, restano finchè non abbiano terminato di mangiare tutta quella carne cruda. In quel tempo non assaggiano altre vivande, nemmeno pane; ed a nessuno è permesso di accostarsi a quel ritiro di bestiale banchetto. Come ben si comprende da prima tutto quel cibo produce una forte indigestione, che tiene in malessere per più giorni la persona, e poi, secondo le particolari disposizioni, si converte in diarrea e dissenteria, con febbre continua e con sintomi di putrido.

16. Se la malattia pertanto era stata cagionata da indigestione per troppo mangiare e bere nei convitti nuziali e mortuarj, essendo chiamato a tempo, me ne sbrigava con una forte dose di emetico, che facendo rigettare ogni cosa, liberava l'ammalato da ulteriori consegnenze: ma se fossero passati molti giorni, ed all'indigestione avesse tenuto dietro la diarrea, ed anche sintomi di congestione cerebrale, come spesso soleva accadere, allora prima di dar l'emetico faceva d'uopo pensarvi due volte. Tuttavia se i sintomi della congestione non mostravansi gravi, e non fosse cominciata la dissenteria, con leggieri vomitivi riusciva ad arrestare il male e guarire la persona. Se poi fossero passati molti giorni, e la malattia avesse preso piede, bisognava metter da parte i vomitivi, e tenere la cura descritta nei paragrafi antecedenti.

La diarrea inoltre che seguiva il *ciòciò*, se da prima sembrava aver avuto origine da imbarazzo di stomaco, osservandone bene le circostanze, si scorgeva esser stata prodotta anche da altre cause. Fra cui il mangiar per otto o dieci giorni sola carne, l'abitare insieme una capanna sudicia e che mal li riparava dal caldo o dal freddo, e posta o in mezzo a boscaglie, o vicina a torrenti; i quali, esalando miasmi dalle putride acque, concorrevano ad alterare le funzioni digestive, e quindi il sangue e l'organismo. Per la qual cosa, chiamato per curare qualcheduno di questi tali, prendeva prima informazioni delle suddette circostanze, e poi adattava quei rimedj che giudicava opportuni.

17. Una cosa non deve trascurarsi nelle malattie, principalmente interne ed intestinali di tutte le razze etiopiche, cioè la tenia. Questo malanno è così generale in quei paesi, che raramente si trova una persona, la quale non ne sia afflitta, e non se lo porti in corpo per tutto il tempo di sua vita. La causa, secondo il mio giudizio, è la carne cruda, di cui fanno molto abuso, e ne dirò appresso le ragioni ed i fatti. Nè solamente della tenia suol essere ripieno il ventre di quei popoli, ma anche dei vermi intestinali, comuni a noi; ed in sì grande quantità da far meraviglia. Inoltre tanto il primo quanto i secondi si manifestano con sintomi difficili a comprendersi da medici europei; poichè alterando ed esaltando eccessivamente il sistema nervoso, gettano il paziente in una specie di letargo, dànno al polso variazioni stravaganti, e producono tanti altri fenomeni, che lì per lì anche le persone sane appa-

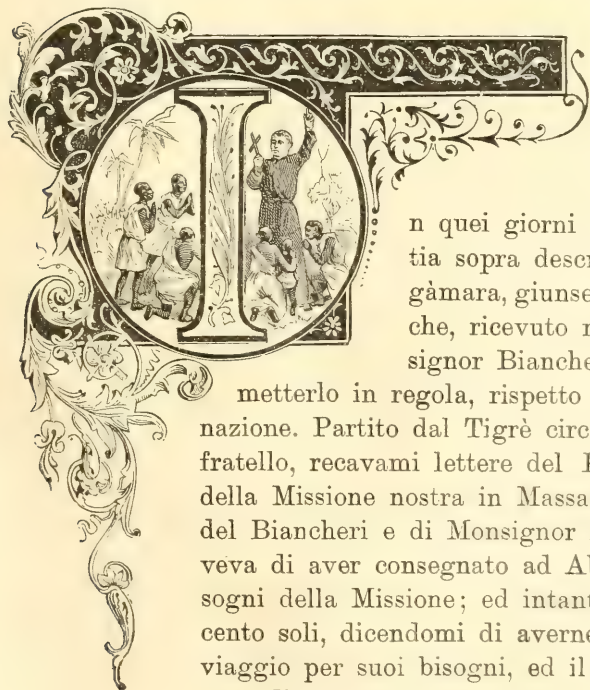
riscono gravemente inferme, ed in pericolo di prossima morte. Chiamato più volte per visitare questi ammalati, li trovava, principalmente se donne, immobili e senza segni di vita, come quella donna che curai a Zemié, e di cui si parlò nel Capo XIV del secondo volume. Il che se da prima mi spaventava, dopo che ne conobbi la causa, i varj sintomi, ed i rimedj opportuni, quello stato di letargo non mi faceva più impressione; poichè sapeva per prova che, somministrando alcuni farmachi indigeni, e tenendo l'ammalato in rigorosa dieta, dopo due o tre giorni di questa semplicissima cura, cominciava ad espellere quei molesti animali; ed a poco a poco ritornati i sensi e le forze, guariva perfettamente ed in brevissimo tempo.

Avrò occasione di parlare più volte di questi vermi intestinali, che cotanto affliggono le popolazioni abissine e galla, e principalmente la gente del regno di Kaffa e delle provincie vicine; che, o per la qualità del pane, di cui si ciba, o per cause locali, che riesce difficile conoscere e precisare, va soggetta a questa malattia più degli altri popoli delle regioni etiopiche.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum.*)

CAPO XIII.

ULTIME VICENDE IN LAGÀMARA.

1. Arrivo di Abba Fessah: lettere e notizie. — 2. Gravi notizie portate dal Deftera Hajlù. — 3. Una risoluzione di Monsignor De Jacobis. — 4. Esilio del De Jacobis, e persecuzione contro i cattolici di Gondar. — 5. Prigionia di cinque preti, e martirio di Abba Ghebra Michele. — 6. Fastidj alla mia Missione. — 7. Pericoli morali. — 8. Risposta di Abba Jacob. — 9. Lettera del P. Felicissimo. — 10. Sentenza di scomunica. — 11. Corriere alla costa. — 12. Primi disturbi per la partenza. — 13. Lagàmara, Kobbo, Giarri in costernazione. — 14. Notizie su P. Leone. — 15. P. Leone alla corte di Teodoro. — 16. È fissata la partenza per l'Ennèrea.

In quei giorni che maggiormente infieriva la malattia sopra descritta sulla povera popolazione di Lagàmara, giunse Abba Fessah, quel paggio di Salâma, che, ricevuto nella religione cattolica dal Lazzarista signor Biancheri, era stato poi mandato a me per metterlo in regola, rispetto alla sua intralciata ed invalida Ordinazione. Partito dal Tigrè circa un anno prima insieme con suo fratello, recavami lettere del P. Gabriele di Rivalta, procuratore della Missione nostra in Massauah, del P. Leone des Avanchères, del Biancheri e di Monsignor De Jacobis. Il P. Gabriele mi scriveva di aver consegnato ad Abba Fessah trecento talleri per i bisogni della Missione; ed intanto quel brav'uomo mi si presentò con cento soli, dicendomi di averne speso una buona parte lungo il viaggio per suoi bisogni, ed il resto, sequestrato dai doganieri, sperava di riceverlo per mezzo di suo fratello; il quale era rimasto dietro, appunto per aspettare la restituzione del denaro e del bagaglio. Quanto di vero fosse in quella storiella, lì per lì non sapeva nè giudicare nè comprendere: ma non nascondo che un forte dubbio aggiravasi per la mia mente rispetto alla sincerità e fedeltà di quell'indigeno. Il P. Leone dopo tante notizie dell'Europa e

dell'Egitto, soggiungeva che, non sapendo che cosa fare alla costa, erasi determinato partire fra breve per l'interno, e raggiungermi. Monsignor Biancheri, mi dava la notizia, che scelto dalla Santa Sede per Coadiutore di Monsignor De Jacobis, era stato da lui medesimo consacrato, prendendo il titolo di Vescovo di Legione. Monsignor De Jacobis finalmente dopo lunghi ragguagli sulle vicende della sua Missione, e di quelle parti dell'Abissinia, da lui evangelizzate, mi faceva nota la sua risoluzione di lasciare colà Monsignor Biancheri, ed egli prendere la via dell'interno, per recarsi nella provincia e città di Gondar, a fin di dare opera all'apostolato nel centro medesimo dell'eresia. In ultimo mi parlava di Abba Fessah, e nel tempo stesso che dicevami di avergli dato volentieri il permesso di partire pel Sud, lasciavasi sfuggire certe espressioni, che facevano assai dubitare della regolarità di sua condotta. Questi dubbj intanto, uniti col fatto del denaro, finirono con mettermi in guardia di quel soggetto: tuttavia usai prudenza, ed esternamente non diedi a vedere il menomo segno di sospetto sulla sua persona; molto più che in Lagàmara teneva un contegno abbastanza grave, e mostrava un qualche zelo per la Missione. Dopo alcuni giorni mi domandò il permesso di celebrare la Messa nel rito etiopico, facendomene vedere una manoscritta, che, secondo egli affermava, leggevasi dai sacerdoti indigeni del Tigrè. Avrei voluto prima farla tradurre dal Padre Hajlù per vedere che cosa contenesse; ma insistendo giornalmente di concedergli quel favore, glielo permisi per una volta sola, però a porte chiuse e con la mia assistenza. Dopo questa Messa non cercò più di celebrare, e lo lasciai in pace.

2. Passato qualche mese, giunse da Gondar in Lagàmara un certo Deftera Hajlù, il quale nel 1839 aveva fatto parte della deputazione abissina, partita alla volta di Roma con Monsignor De Jacobis, per domandare alla Santa Sede un Vescovo cattolico. Egli era stato un di coloro, che, nauseati dei raggiri dei Copti e dell'impudenza di Salâma, non avevano voluto riconoscere la elezione del figlio del mercante di schiavi; ma coraggiosamente, uniti con De Jacobis, eransi avviati dall'Egitto per Roma. Fervente cattolico, d'irreprensibile condotta e pieno di ammirazione e di rispetto verso la persona di Monsignor De Jacobis, non poteva andare a genio all'intruso Vescovo; e se chiunque non era suo partigiano, veniva fatto segno alle ire e vendette dell'eretico Abûna, il Deftera Hajlù contavasi fra i principali. Dimorava in Gondar con moglie e figli; ma dopo l'arrivo di Monsignor De Jacobis in quella città, scoppiata più fiera la persecuzione contro la Missione ed i cattolici, fu il primo ad esser preso di mira dall'implacabile Salâma; tuttavia con coraggio e rassegnazione cristiana teneva forte contro il persecutore, finchè poi vedendosi tolta da fianco la moglie incinta, depredata la casa, e minacciato della vita, era fuggito verso il Sud e riparato a Lagàmara nella nostra Missione. Seppi da lui che Monsignor De Jacobis, lasciato il Tigrè, e recatosi a Gondar, come mi aveva scritto, era stato legato con cinque dei suoi sacerdoti indigeni; e poi, espulso da Gondar, costretto ad uscire dall'Abissinia per la via di Dembèa e di Matamma.

Dispersa intanto la Missione, anche i cattolici di quella città e provincia furono costretti a fuggire le ire dell'eretico persecutore, prendendo diverse vie, ma principalmente quelle del Sud, per trovare ospitalità e conforti in mezzo a noi. Laonde non passava giorno che non arrivasse qualcheduno di quegli sventurati esuli, i quali se da un lato meritavano tutta la nostra compassione e carità, dall'altra non potevano non mettermi in pensiero per molti e gravi rispetti.

3. La gravità della risoluzione di Monsignor De Jacobis, e le conseguenze che per essa ne vennero all'opera dell'apostolato in Etiopia, mi obbligano dire qualche parola su questa nuova persecuzione, suscitata nell'Abissinia dall'eretico Salâma, e della quale non pochi disturbi ebbe a provare anche la Missione Galla.

Monsignor De Jacobis adunque, consacrato Vescovo il suo confratello Biancheri, credette giunto il tempo di allargare le sue operazioni apostoliche: e lasciando al Coadiutore il Governo della Missione del Tigrè, o meglio del Nord dell'Abissinia, volse i passi verso il centro, di cui Gondar e la principale città, sede allora del vescovo Salâma. Il capo dell'eresia godeva in quel tempo, tutto il favore del fortunato Kassà, non solo per essersi mostrato ligio ai voleri ed alle mire del conquistatore, ma principalmente per aver appagata la sua ambizione, incoronandolo imperatore col nome di Teodoro II (1). Or se Salâma aveva cotanto perseguitato i cattolici quando le corti di Degiace Ubié e di Râs Aly non erano verso di lui troppo amiche e condiscendenti, immagini il lettore che cosa pensasse di fare allora che, trovandosi nelle grazie del nuovo Imperatore, poteva sbizzarrirsi a suo volere e piacimento. E di fatto anche prima di arrivare De Jacobis in Gondar, i cattolici della città e provincia erano stati fatti segno ad ogni sorta di contrarietà e sevizie; talmentechè erano costretti nascondersi qua e là sempre col timore nell'animo che non si scaricasse la tempesta su di loro inesorabilmente, come poi avvenne dopo l'arrivo del zelante Vescovo Missionario.

A dirla sinceramente, il disegno del sant'uomo, che aveva cominciato la conversione dell'Abissinia, era bello, e prometteva ubertosi e salutari frutti: e nessuno meglio di lui, che tanto credito e stima godeva presso quei popoli, avrebbe potuto metterlo in atto efficacemente e con isplendido esito: ma prima di dare quell'ardito passo sarebbe stato conveniente riflettere a due cose. Primieramente al paese che lasciava, ed alle persone cui restava affidato il governo ed il ministero sacro nella Missione del Tigrè; in secondo luogo al paese che andava ad evangelizzare, ed alla qualità dei nemici, che gli sarebbero stati di fronte. In quanto al primo punto, la Missione del Nord poteva dirsi in quel tempo ancora bambina, e quei preti, monaci ed alunni indigeni, da lui convertiti, non erano ancora così forti nella fede, nel coraggio e nello zelo da resistere alle lusinghe dell'eresia, e combattere le battaglie del Signore con quell'abnegazione ed energia che conviensi ad apostoli. Chi li manteneva saldi e fervorosi nella fede e nel ministero erano la presenza e l'alito del santo loro Vescovo; e quantunque il nuovo eletto ne avesse preso il luogo, Biancheri però non era De Jacobis! Di fatto allontanatosi questo dal Tigrè, cominciarono tosto le dissensioni, rendendosi poi così acerbe, da minacciare una totale rovina di tutto il bene che si era fatto. Rispetto al nuovo campo che il santo Vescovo moveva ad evangelizzare, vi erano difficoltà gravissime, mosse principalmente dall'eretico Salâma, divenuto ormai potentissimo pel favore di Teodoro. Monsignor De Jacobis, conoscendo già che stoffa di Vescovo fosse il figlio del mercante di schiavi, e che cosa avesse operato contro di me, che pur non era Vescovo dell'Abissinia, avrebbe dovuto prevedere se qualche probabilità di buon esito potevasi

(1) Le tradizioni etiopiche ricordano di esservi stato un altro Teodoro imperatore d'Abissinia. Râs Kassà volle prendere quel nome, e chiamossi Teodoro II. Non conservando quei popoli nè storia, nè cronologia, ignorasi il tempo in cui questo Teodoro I abbia regnato.

sperare dalla sua risoluzione, o non piuttosto una persecuzione maggiore a danno non solo della Missione sua, ma anche mia. Queste osservazioni però, da me fatte secondo la prudenza umana, non dovettero certamente sfuggire alla perspicacia del Vescovo dell'Abissinia: ma lo zelo di quel sant'uomo vinceva la mia prudenza, e son convinto che, quantunque tutte le suddette conseguenze prevedesse, non s'intimorì, ma corse ad affrontare il prepotente nemico della fede, con l'intenzione probabilmente di trovare nuove sofferenze per amore del suo Gesù, e morirvi martire, come tante volte me ne aveva esternato ardentemente il desiderio.

5. Giunto di fatto il santo Vescovo a Gondar, cominciò con prudente zelo l'opera del suo ministero, confortando i cattolici, che ivi dimoravano, ed attirando a sè nuovi proseliti. Ma il lupo, anzichè dormire, vegliava ed operava; sia spiando, con quell'astuta malvagità che gli era naturale, le mosse del pastore, sia preparando l'animo del potente Teodoro, per isfogare a colpo sicuro la sua satanica ira, tanto sul pastore quanto sul gregge. E di fatto, quando si vide sicuro del colpo, fe' legare il De Jacobis, e gettatolo in prigione, ve lo tenne più mesi, finchè non si ebbe l'ordine dell'Imperatore di cacciarlo dall'Abissinia, e farlo uscir per la via del Sennàar, anzichè per quella del Tigrè sua Missione. Si seppe poi che l'implacabile Salâma avesse dato ai soldati, che lo scortavano, segrete istruzioni di uccidere per istrada il santo Vescovo, ma l'uomo di Dio, avendo protettori più potenti di lui, rese vani i propositi del nemico; poichè i fidi dell'eretico Vescovo non solo disubbidirono ai desiderj ed ai voleri del loro padrone, ma per vie segrete fatto attraversare al santo Missionario tutta quella parte dell'Abissinia, lo condussero sano e salvo nel Tigrè, dove giunse a tempo opportuno, per riparare le rovine della sua Missione.

Chiuso in prigione il pastore, potè più facilmente il malvagio Salâma far segno della sua vendetta il resto del gregge; laonde chiunque riputavasi sospetto di aderire alla religione predicata dal De Jacobis, venne legato, battuto, fatto prigioniero, tranne chè non avesse cercato scampo nella fuga. Fra gli altri, la famiglia del Deftera Hajlù, sopraccennata, fu presa maggiormente di mira, e violentemente dispersa. La moglie, chiamata Ozoro Lemlem, era la più bella donna di Gondar, ed uguale alla bellezza del corpo avendo quella dell'anima, edificava tutti con la sua fede, fervore e pietà. L'eretico prelato più volte aveva tentato di farla apostatare e dalla fede giurata a Dio e dalla fedeltà dovuta al marito; ma trovandola sempre ferma e salda nei suoi santi doveri di cristiana e di moglie, mandatala a legare, la fece condurre prigioniera nella medesima sua casa, benchè si trovasse incinta da parecchi mesi e vicina al parto. Avutala in casa, mise in opra tutte le arti di seduzione: ma inutili riuscirono le lusinghe e le minaccie; la matrona cristiana vinse il corrotto eretico, ed il Signore in premio della sua fede e virtù mosse l'animo di alcuni custodi, familiari di Salâma; dai quali slegata e soccorsa nel tempo del parto, diede alla luce una bella creatura, e poi da essi stessi fatta fuggire di notte, potè riparare in luogo sicuro e lontano dalle ire dell'immondo persecutore.

5. Insieme con De Jacobis furono legati altri cinque preti cattolici; e condotti nella stessa casa del Vescovo eretico, di cui una parte serviva di prigione, si tennero là stretti da catene per molti mesi. Sembrerebbero incredibili le pene, le percosse, i crudeli patimenti, cui furono assoggettati quei martiri della fede nel lungo

tempo della loro prigionia; ed io stesso otto anni dopo scendendo alla costa, vidi meravigliando i solchi ed i larghi margini, che sul corpo di quei disgraziati avevano lasciato le percosse e le ferite ricevute per ordine di Salâma. Finalmente anche per questi giunse l'Angelo liberatore; poichè i custodi, mossi da compassione verso di loro, e di sdegno per la crudele ferocia dell'eretico persecutore, di notte tempo favorirono la loro fuga, e li fecero giungere nascostamente nel Tigrè.

Un altro vecchio prete, chiamato Ghebra Michele, prigioniero esso pure, non potè avere la fortuna di essere salvato come i suoi compagni: ma il Signore lo fece degno di una fortuna maggiore, dandogli la grazia di soffrire il martirio. Esso era uno di quelli, che avevano accompagnato nel 1839 De Jacobis a Roma, e che poi ritornato in Abissinia, abbracciato lo stato ecclesiastico, lavorava nel sacro ministero col fervore e zelo di un apostolo. Legato insieme con altri cattolici, tenevasi prigioniero nella casa di un certo Hajlù, Kantibà di Gondar (1), sottoposto giornalmente ai più crudeli ed inumani patimenti. Dopo molti mesi di prigionia, dovendo partire Teodoro con Abba Salâma per una spedizione militare, e temendo che nella loro assenza riuscisse a fuggire, lo condussero seco legato come un malfattore. Ma il povero vecchio sfinito di forze per le lunghe sofferenze e pel forzato cammino, e più volte lungo il viaggio battuto con verghe, morì per istrada nel paese degli Uollo, martire della fede, e vittima del furore dell'eretico Vescovo.

6. Questi pochi fatti, che sopra ho narrato, bastano a mostrare quanto accanita e crudele fosse stata quella persecuzione contro la Missione Lazzarista: ed ora vengo alla mia, la quale se non ebbe da soffrire prigionie e spargimento di sangue fu costretta però rassegnarsi a non pochi disturbi e gravi fastidj. Il primo era la mancanza di mezzi per sostentare tutti quegli esuli; poichè non si trattava di poche persone, ma d'intere famiglie, che fuggendo quella tempesta, avevano cercato asilo nella Missione di Lagàmara; e noi, lontani dalla costa, da cui solo potevasi sperare qualche soccorso, e non possedendo se non quel poco che ci davano la carità dei convertiti e le nostre domestiche industrie, non sapevamo dove trovare tanto pane per alimentare tutta quella gente.

L'Abissino poi, benchè povero e pezzente, e viva in casa sua con modicissimo pasto, trovandosi fuori del suo paese ed in casa altrui, diventa incontentabile: e se non gli si dà quel cibo che domanda, e cucinato a gusto suo, mormora senza discrezione. Egli inoltre, riputandosi superiore alla razza galla, quantunque non sia nè meno ignorante, nè meno barbaro, anzi forse più miserabile e più corrotto, tiene quella gente per selvaggia e schiava, e non ha per essi che disprezzo. Ma se quest'orgoglio degli Abissini può essere tollerabile trovandosi nel loro paese, si rende ridicolo ed insoffribile quando ne vogliano fare ostentazione nei paesi altrui. Per la qual cosa un tale contegno era causa per noi di non lievi fastidj: dappoichè voler fare da padrone in casa degli altri, e criticare ogni cosa che dai Galla si operasse, dava sempre motivo a litigi e querele fra l'uno e l'altro popolo, e ad inquietudini e dispiaceri a noi, che, volere o non volere, n'eravamo i protettori.

7. Per un altro rispetto tutta quella gente non mi piaceva e mi teneva in pen-

(1) *Kantibà* è il titolo che in Abissinia e principalmente nelle provincie del Nord, vien dato a chi tiene il governo di una grande città; presso a poco corrisponde al nome ed ufficio di Governatore.

siero. Si sa che l'Abissino, traviato dall'eresia, ed in parte dall'islamismo, corruppe smodatamente i suoi costumi, ed allontanandosi sempre più dalla luce della verità, si pose a seguire errori e superstizioni da degradare l'uomo più selvaggio del deserto. Or quantunque i nuovi venuti fossero quasi tutti cattolici, non tutti però erano degni del nome che portavano; perchè tanti avendo abbracciato il cattolicismo da poco tempo, alcuni per convenienza di famiglia e di parentela, altri per un certo entusiasmo passeggiero, e non per sentimento ed intima persuasione, di cattolico non avevano che l'apparenza. Or tutta questa gente, venutasi a gettare fra il piccolo gregge, che con tanta cura e diligenza avevamo formato secondo la pura legge del Vangelo, ci faceva temere, e con ragione, di portare in mezzo ad esso le superstizioni e la corruttela, di cui eglino erano pur troppo impeciati. Quelli poi che più mi premevano erano i giovani della casa ed anche gli esterni che andavamo istruendo ed educando per farne degni figli di Gesù Cristo; i quali tutti, grazie a Dio, sino a quel giorno avevano conservato la più incorrotta moralità di costumi, e la più fervente pietà, di cui un cattolico possa andare adorno. Oltre a ciò maggiormente mi dava a temere la loro condotta rispetto alla popolazione galla di Lagàmara, la quale, meno corrotta in materie lubriche degli Abissini, non si sarebbe rassegnata a soffrire qualsiasi sgarbo da parte di tal gente; e quindi anche da questo lato prevedeva non pochi litigi fra loro, e non meno fastidj per me. Il miglior partito adunque sarebbe stato quello di assegnare a ciascuno un terreno a parte, e lasciarli vivere a modo loro, separati dalla mia famiglia, e per quanto si potesse anche dalla gente galla; ma mi avvidi che nè essi mostravansi disposti ad accettare questo provvedimento, nè io avrei potuto dar loro il necessario per lavorare e vivere. Laonde fui costretto lasciarli stare dov'erano, e cercare di tenerli in freno come meglio potessi.

8. Mentre queste cose accadevano, il terzo monitorio mandato al disgraziato P. Cesare aveva avuto tempo di giungere a Kaffa, ed io riceverne poscia la risposta: di fatto un corriere di Ennèrea venne a recarmi due lettere, una di Abba Jacob, e l'altra del P. Felicissimo. Abba Jacob insieme con altre notizie mi diceva: — " Consegnai la sua lettera al nostro Padre nello stesso giorno che mi giunse. " Egli essendo andato dal Re, come spesso suol fare, anch'io mi diressi a quella " volta per non porre ritardo all'esecuzione dei comandi di Vostra Eccellenza. In" contratolo per istrada mentre ritornava, gli consegnai la lettera che ricevette con " rispetto, e sedemmo insieme, trovandosi presente anche Negussie, il dragomanno " della Missione. Leggendola, alcune lagrime gli cadevano dagli occhi, e quando " ebbe finito, rivolto a noi, ci disse: *Forse che i morti possano risorgere?* Indi si " alzò, ci volse le spalle, e riprese il cammino per Tàdmara, lasciandoci addietro. " Dopo un tratto di strada, credendo di esser solo, sedette di nuovo, ed aperta la " lettera, la lesse più volte, tenendola spiegata sulle ginocchia, come se vi facesse " sopra lunghe meditazioni; poi si mise la testa fra le palme della mano, e restò " in questo atteggiamento. Noi lo raggiungemmo, ma vedendo che non amava di " essere disturbato, lo lasciammo lì, e continuammo la nostra strada. Non posso " dirle altro, perchè da quel giorno non l'ho più visto, dimorando egli nella con" trada di Tàdmara, dove ha casa la persona che fu causa della sua prevarica" zione ". —

9. Il P. Felicissimo fra le altre cose mi diceva che, avendo parlato con i mes-

saggeri spediti a Kaffa da Abba Baghìbo, questi riferivano che, incontratisi col povero delinquente, avesse loro fatta la seguente domanda: — *Credete voi che veramente il mio Vescovo voglia e possa venire in Kaffa?*

— " Anche da queste parole, soggiungeva il detto P. Felicissimo, si scorge " che il disgraziato non solo non è tranquillo, ma teme la comparsa di Vostra Ec- " cellenza in quelle parti. Abba Baghìbo mi ha detto che i parenti della donna " fan di tutto per mandare in fumo le pratiche nostre, ed impedire la sua andata " a Kaffa: ma spera che non riusciranno; poichè il Re non solamente si mostra " favorevole, ma desidera grandemente ch'Ella si metta in viaggio. Però sinora non

Il P. Cesare riceve il terzo monitorio.

" ha voluto promettere di consegnare il prete delinquente, adducendo motivi ch'è " facile indovinare; tuttavia Abba Baghìbo si tiene sicuro che anche questa pro- " messa sarà ottenuta. Vostra Eccellenza dunque risponda subito, perchè Abba Ba- " ghìbo vuole spedire presto i suoi *Lemmì* (1) a Kaffa, e terminare una buona " volta questa faccenda. Se poi risolvesse di venire Ella stessa, sarebbe meglio, poichè " la sua presenza, cotanto desiderata dal nostro Re, accelererebbe le trattative, e nel " tempo stesso sarebbe per lei un tratto di strada anticipato di quel lungo viaggio. " Ho sentito dai mercanti le triste notizie di Gondar, e le conseguenze che son ve- " nute a disturbare la Missione di Lagàmara: se Vostra Eccellenza volesse man-

(1) Messaggeri segreti che portano la parola di un Re ad un altro Re.

" dare alcuni di cotesti proscritti ad Ennèrea, io sarei nel caso di diminuire i suoi " fastidj. Intanto faccia coraggio, chè il Signore è sempre con noi „. —

10. Queste notizie di Kaffa, venute ad inasprire la piaga, che quella sventura aveva aperta nel mio cuore, non mi lasciavano in pace nè giorno nè notte; e poichè il traviato sacerdote continuava nella sua ostinatezza, faceva d'uopo venire all'ultimo passo legale, cioè alla pubblicazione della sentenza di scomunica, riservandomi poi di tentare altri mezzi per istrapparlo dalle mani del diavolo. L'arrivo stesso di tutti quei cristiani abissini, cui presto fu nota la prevaricazione del Missionario, richiedeva una pronta riparazione, sia per diminuire gli effetti dello scandalo, sia per far vedere quanto la Chiesa cattolica differisse dall'eretica, e fosse gelosa e severa con i suoi ministri rispetto alla castità, ed alle giurate promesse da loro fatte di conservarla intatta. Al solito, prima di passare a quell'atto gravissimo, ordinai tre giorni di ritiro e di preghiere; nei quali, radunati insieme con la famiglia la maggior parte dei cristiani abissini e di Lagàmara, mi sforzai con una serie di discorsi premunirli contro quel lagrimevole scandalo, e fortificarli nella fede, da tanti lati combattuta per opera di Satana e dei suoi seguaci. E grazie a Dio questi pii esercizj risvegliarono talmente il fervore nel cuore di quella gente, che quasi tutti vollero confessarsi ed accostarsi alla santa Comunione.

Scritta la sentenza la sera del terzo giorno, e postala sotto la pietra sacra, la mattina di Domenica, appena finita la Messa, la lessi al popolo, aggiungendovi un'opportuna allocuzione, che fece un'impressione salutare sull'animo di tutti, e principalmente dei venuti da Gondar. Scrittene poi più copie mandai subito il P. Hajlù per pubblicarla a Kobbo e ad Asàndabo, e con un corriere spedii al P. Felicissimo quella diretta al delinquente, e l'altra da leggersi in Ennèrea, raccomandandogli di farne giungere la notizia anche ai convertiti di Nonno-Billò. In fine assicurava il detto Padre che appena ricevute le ultime istruzioni di Abba Baghìbo sul viaggio per Kaffa, sarei immantinenti partito alla volta di Ennèrea.

11. Dopo questa grave faccenda pensai di spedire un corriere alla costa, per mandare una particolareggiata relazione del mio operato rispetto al P. Cesare alla Sacra Congregazione di Propaganda; ed insieme una copia della scomunica ai Missionarj di Massauah, avvertendoli di farla conoscere a chi fosse giunta la notizia di quello scandalo, e tenerla segreta a chi nulla sapesse. Scrissi anche parecchie lettere ai miei amici di Egitto e di Europa; alle quali, giuntemi con gli ultimi corrieri, non aveva ancora risposto: e poichè aveva tante cose da dire e da chiedere, un tal lavoro mi tenne occupato molti giorni. Allestita ogni cosa, aspettava che partisse da Lagàmara per quelle parti qualche carovana, ed andava cercando una persona fida, che volesse prendersi l'incombenza di portare il piego alla sua destinazione; ma se ciò tornava difficile in tempi tranquilli, molto più allora che i persecutori di Gondar non solo avevano rotta ogni comunicazione fra i Missionarj, ma spiavano con astuzia diabolica i passi di chiunque credessero addetto all'una ed all'altra Missione.

Fortunatamente passò da Lagàmara un certo Desta-Quancùl, figlio del più ricco negoziante di Gondar, nostro sincero amico, e che teneva deposito di merci in Massauah, in Sokota, in Ifagh, in Baso, in Kaffa, ed in altri paesi centrali dell'interno e della costa. Consegnai a lui il piego, e benevolo verso di noi come il padre e gli altri suoi fratelli, mi promise di farlo giungere con sicurezza a Mas-

sauah, per mezzo di un suo fido servo, chiamato Gebra-Mariàm, il quale immancabilmente lo avrebbe portato al nostro procuratore P. Gabriele da Rivalta, o al P. Leone des Avanchères, o pure, non trovando questi due, al Superiore della Missione Lazzarista. Chiedeva poi al detto procuratore di mandarmi il più presto possibile un soccorso di denaro, e nel tempo stesso gli ordinava di combinare con la casa del negoziante Quancùl un contratto, affinchè io potessi prendere dai suoi corrispondenti di Baso e di Kaffa qualche somma, pagando egli in Massauah il valore a me consegnato; ed affinchè da ambo le parti vi fosse una sufficiente sicurezza, gli suggeriva di fare il contratto alla presenza del Console e delle Autorità locali.

12. Di tutte le pratiche fatte con Abba Baghìbo sul mio viaggio ad Ennèrea e Kaffa, i Lagàmaresi non avevano saputo nulla, e nemmeno i cristiani venuti dall'Abissinia; ond'io temeva che, conoscendosi quell'improvvisa determinazione, non mi fossero venute addosso noje ed ostacoli. Tutti quei forestieri poi mi tenevano in pensiero, sia per doverli lasciare quasi in balìa di loro stessi, sia pure per i mezzi di sostentamento, che, partito io, difficilmente avrebbero trovato fra i Galla. Giorno e notte pertanto andava cercando fra me stesso come cavarmi da quest'impiccio; e più vi pensava, meno vie mi si offrivano di uscita: tuttavia faceva d'uopo provvedere; poichè da un giorno all'altro avrebbe potuto giungere dall'Ennèrea l'avviso di mettermi in viaggio, e di lasciare o per amore o per forza tutta quella gente a carico della povera casa della Missione.

Finalmente dopo aver fatto bene i miei conti, chiamai i capi delle famiglie, e manifestata loro la prossima mia partenza, dissi che bisognava prendere un provvedimento rispetto alla loro condizione; affinchè tanto essi quanto la Missione restassero liberi e tranquilli. — Da parte mia, soggiunsi, non vi abbandonerò: ma sapete bene che la Missione è povera, e che a forza di privazioni è venuta sostentandovi sino a questo giorno. Dalla costa, per la lontananza e per i trambusti dell'Abissinia, non ci giungono soccorsi; qua non abbiamo altri ajuti che quelli datici dalla Provvidenza e dalla carità dei benefattori; io dunque non potendo più mantenervi come per lo passato, bisogna che vi procuriate da voi stessi di che vivere. Però ve ne darò i mezzi, assegnando a ciascuna famiglia un pezzo di terreno per coltivarlo a vostro conto e vantaggio, e lasciandovi qualche cosa per cominciare i lavori, e metter su casa a parte. Dei vostri figli, i più grandicelli potranno venire con me; e nel tempo stesso che presteranno qualche servizio in casa, darò loro, oltre il mangiare, l'istruzione necessaria. Prima di partire poi vi metterò sotto la protezione di qualche persona ragguardevole del paese, che insieme col sacerdote Missionario, che avrà cura delle vostre anime, vi difenderà in tutte le occasioni e vicende. — Alcuni scoppiarono in pianto: ma fu necessario rassegnarsi.

Dopo, assegnai a ciascuno il loro pezzo di terreno, più o meno esteso, secondo la quantità delle persone che formavano la famiglia: diedi ad alcuni un bue da lavoro, e ad altri qualche pecora o capra. Ordinai inoltre che ognuno si alzasse una casa sul proprio terreno, e quando furon pronte per essere abitate, distribuii loro una quantità di grano e di legumi, per aver di che mangiare sino al raccolto, ed anche alcuni *sali* per comprarsi gli attrezzi di casa. Così andarono per i fatti loro, e la Missione restò libera di tutta quella gente.

13. I Lagàmaresi vedendo tutte queste operazioni compresero finalmente che

io davvero volessi partire, e dispiacenti di una tale risoluzione, presero a cercar mezzi di distogliermi da un tale proposito. Un giorno radunatisi circa quindici capi delle varie caste, vennero a trovarmi, e dopo avere esposto tante ragioni, che, secondo loro, dovessero convincermi a non dare quel passo, cominciarono a scongiurarmi di non abbandonare il paese, che tanto mi amava per i benefizj da me ricevuti. — Chi ci rappacificherà, dicevano, nelle questioni e nei litigj? Chi ci darà savj consigli, e chi pregherà per la vittoria delle nostre armi? Chi soccorrerà i nostri poveri, istruirà i nostri figli, ci guarirà nelle malattie, se voi abbandonerete il nostro paese? —

— Se vi lascio, risposi, non vi abbandono; poichè il mio cuore ed il mio pensiero saranno sempre con voi, riputando Lagàmara come mio paese, dove desidero morire ed esser sepolto. Questa assenza inoltre non sarà tanto lunga; poichè, visitate per dovere del mio ufficio le due case di Ennèrea e di Kaffa, spero fare ritorno in mezzo a voi, e rimanervi. —

Sparsasi intanto la notizia della mia partenza in tutte quelle parti, cominciarono a venire deputazioni da Kobbo, da Giarri, ed anche da Gombò e dal Gudrù, per pregarmi di non abbandonarli. Tutti poi portavano bambini e giovinetti per inocular loro il vajolo; cosicchè in quei due mesi che passarono sino all'arrivo del corriere di Ennèrea, che portommi l'avviso di partire, quasi tutta la giornata fui occupato nelle vaccinazioni. Anche in quest'occasione potei ammirare l'effetto che nutrivano verso di me, e la generosità del loro cuore; poichè non veniva persona, che non mi portasse regali di pecore, di capre, di galline, ed anche di bovi; il che se fu una provvidenza per la mia famiglia, tornò vantaggioso anche ai poveri cristiani venuti da Gondar, cui distribuj la maggior parte di quei doni.

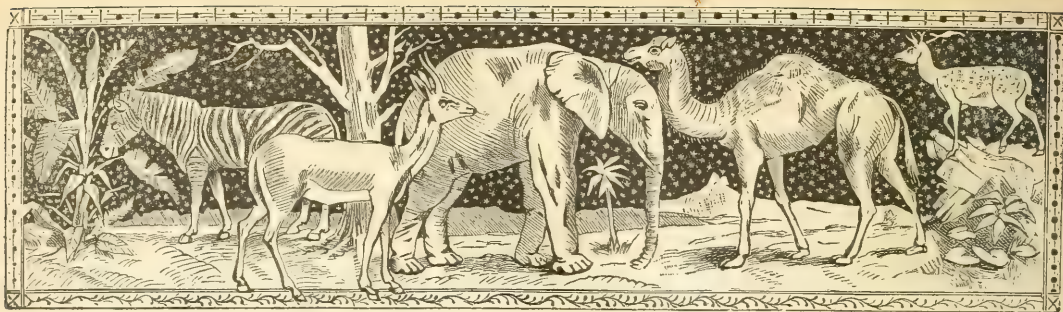
14. Verso la metà di Gennajo del 1859 taluni mercanti venuti dall'Abissinia sparsero varie notizie, spesso contradditorie, rispetto a P. Leone des Avanchères, partito dalla costa per raggiungermi nei paesi galla. Alcuni dicevano che giunto al campo di Teodoro fosse stato battuto, e poi costretto a retrocedere per la stessa via che aveva fatto: altri in vece assicuravano che l'Imperatore lo avesse accolto bene, e trattato con particolare riguardo. Naturalmente queste dicerie pro e contro non potevano non tenerci in pena ed inquietudine sulla sua sorte; molto più che conoscevamo che stoffa di tiranno fosse Teodoro. Finalmente un cattolico di Gondar venne a quietare i nostri timori, col riferirci che veramente l'Imperatore lo aveva accolto con segni di benevolenza, lasciandolo poi in libertà di continuare il suo viaggio per dove avesse voluto; e che di fatto, unitosi con alcuni nostri cattolici, si disponeva a partire dal Beghemèder; nulla però sapevasi della strada presa per venire a noi. Questa notizia, abbastanza certa, oltre a togliermi da ogni ansietà sulla sua sorte, venne pure a consolarmi rispetto al gran bisogno che vi era di sacerdoti, per provvedere la Missione del Gudrù ed anche quella di Lagàmara, che già stava per lasciare.

15. La benevola accoglienza fatta da Teodoro al P. Leone non deve recar meraviglia; poichè quell'uomo, mentre faceva sentire il peso della sua autorità e tirannia, sapeva pure qualche volta mostrarsi generoso, segnatamente nei principj delle sue imprese e della sua fortuna. Quando capitò alla sua corte il mio Missionario, il conquistatore era al colmo della gloria politica e militare; di fatto in quell'anno medesimo, vinti e sottomessi gli Uollo, dove aveva sparso un incredibile

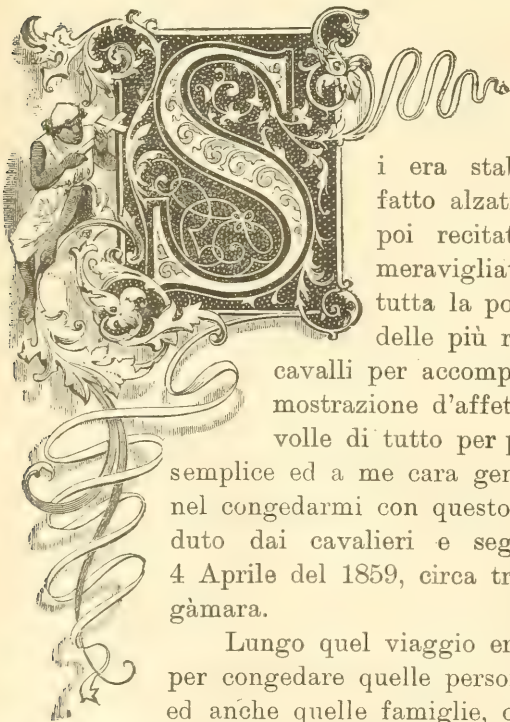
terrore, ammazzando e tagliando mani e piedi senza misericordia, erasi diretto allo Scioa per impadronirsene. E la fortuna non lasciò di favorirlo anche in quest'impresa; poichè Hajlù-Malakòt, padre di Menelìk, che allora governava quel regno, trovandosi gravemente ammalato, non potè opporre al nemico una valida resistenza; onde fatti dai suoi fedeli soldati alcuni eroici sforzi, fu costretto cedere e fuggire, trasportato sopra un letto da viaggio; e così Teodoro s'impadronì dello Scioa quasi senza combattere. Hajlù-Malakòt intanto, salvato allora da quei pochi prodi suoi amici, morì prima di giungere a Devra-Begh, lasciando in ancor tenera età il figlio Menelìk.

L'imperatore pertanto, reso terribile e temuto il suo nome anche in quelle regioni etiopiche, ritornò trionfante in Abissinia; dove pochi giorni dopo giunto il P. Leone, lo ammise alla sua presenza, trattandolo con insolita benignità e riguardo. Per non aver questioni col Vescovo Salâma, aveva finto di non sapere che il detto Padre fosse sacerdote Missionario, e riputandolo un semplice viaggiatore, alla domanda di voler proseguire il cammino sino ai paesi galla, non solo non fece opposizione, ma gli diede alcune guide, e lo raccomandò alle Autorità che per istrada avrebbe incontrate. Io intanto nulla sapendo di tutto ciò, mi disponeva a partire per Kaffa, ed egli se ne veniva alla volta di Lagàmara.

16. Non tardò gran fatto a giungere il corriere mandato dal P. Felicissimo, con cui dandomi notizia di avere Abba Baghìbo concluso ogni cosa pel desiderato viaggio, mi premurava di affrettare la partenza, essendo aspettato anche dal medesimo Re di Kaffa. Non convenendo adunque perder più tempo, tosto presi a disporre le cose necessarie, sia per la Missione che lasciava, sia pel viaggio che stava per imprendere. Secondo il calcolo giuliano eravamo in principio della quaresima abissina, ed io volendo trovarmi in Ennèrea per la Domenica delle Palme, faceva d'uopo non tardar molto a partire: chè sebbene da Lagàmara a Saka, capitale dell'Ennèrea e residenza di Abba Baghìbo e della Missione, non vi fossero che quattro giorni di comoda carovana, pure il mio costume di andare esercitando per istrada un po' di apostolato, ed il dover fermarmi in più luoghi, come a Leka, a Roghiè ed a Nonno-Billò, per inoculare il vajolo, mi avrebbero certamente trattenuto molti giorni in via. Affinchè poi per le inoculazioni trovassi da per tutto ogni cosa disposta, risolvetti di mandare qualche giorno avanti Abba Joannes.

Il Mercoledì delle ceneri della nostra quaresima, fatta la funzione e spiegato il mistero, annunziai al popolo che il Lunedì seguente sarei partito: onde pensassero in quei quattro giorni di accostarsi ai sacramenti; valendo quella Confessione e Comunione anche per soddisfare il precetto pasquale, qualora il P. Hajlù non avesse potuto trovarsi in Lagàmara nelle feste di Pasqua. In quei giorni adunque non si ebbe un momento di riposo, neppur di notte; poichè furon passati o a confessare, o a congedarmi, o ad inoculare il vajolo.

CAPO XIV.

A LIMU-ENNÈREA.

1. Partenza da Lagàmara. — 2. A Leka; soccorsi spirituali e corporali. — 3. A Nonno-Roghiè. — 4. A Nonno-Billò; fertilità ed amenità di questo paese. — 5. Ministero a Nonno-Billò. — 6. Entrata nel regno di Limu-Ennèrea. — 7. Obbiezioni sull'inoculazione del vajolo a Limu-Ennèrea. — 8. Risposte. — 9. Un po' di lusso. — 10. Prime accoglienze in Ennèrea. — 11. Da Abba Baghìbo. — 12. Doti di questo Re. — 13. Stirpe di Abba Baghìbo. — 14. Il regno di Limu-Ennèrea. — 15. La città di Abba Baghìbo. — 16. La casa del trono. — 17. Conferenza con Abba Baghìbo. — 18. La poligamia ed il celibato secondo Abba Baghìbo. — 19. L'affare di Kaffa.

Si era stabilito di partire il prossimo Lunedì; e di fatto alzatici di buon'ora, celebrai la santa Messa, e poi recitato l'itinerario, uscii dalla cappella. Restai meravigliato nel trovare radunata dinanzi la Missione tutta la popolazione di Lagàmara, fra cui cinquanta delle più ragguardevoli famiglie, venute con nobili cavalli per accompagnarmi sino al fiume Ghiviè. Questa dimostrazione d'affetto mi commosse sì grandemente, che mi ci volle di tutto per potermi separare ad occhi asciutti da quella semplice ed a me cara gente. Finalmente dopo circa un'ora passata nel congedarmi con questo e con quello, benedissi tutti e partii, preceduto dai cavalieri e seguito da quella gran folla. Era il giorno 4 Aprile del 1859, circa tre anni e mezzo dopo il mio arrivo in Lagàmara.

Lungo quel viaggio era di tanto in tanto obbligato a fermarmi, per congedare quelle persone, che non potevano proseguire la strada, ed anche quelle famiglie, che venivano a darmi dai campi vicini il buon viaggio. Queste commozioni intanto stancandomi più della fatica del cammino, fecero ritardare talmente quel viaggio, che non si giunse al fiume se non verso mezzogiorno. Passatolo sopra una zattera, formata con legni legati insieme

uno accanto all'altro, trovammo all'altra riva tutti i Lagàmaresi che dimoravano di là del fiume. Di questa vasta contrada, detta *Ciàu*, una parte, in tempi non molto lontani apparteneva a Leka, un'altra a Nonno-Roghiè, ed una anche a Celia: avendo poi Lagàmara vinto dieci anni prima quei popoli, erasi impadronita di tutta la regione posta di là di Ghiviè; e divisa la conquista fra le caste lagamaresi vincitrici, molti vi avevano costruito recinti e capanne, tenendo così casa dall'una e dall'altra parte del fiume. Trovandosi anche là molti convertiti, ci fermammo due giorni, per dare qualche istruzione, amministrare i sacramenti ed inoculare il vajolo.

2. La mattina del Giovedì, seguendo una carovana di mercanti, ci mettemmo in viaggio per Leka, gran centro di commercio di quella regione, e distante alquante ore dalla sponda destra del Ghiviè. Ho detto gran centro di commercio, perchè là fanno capo tutti i mercanti dell'Ovest, cioè del Fazògl e di Dabbo, portando a vendere e scambiare oro ed avorio; come pure quei del Sud-Ovest, confinanti col principato di Baccarè; e del Sud, appartenenti ad Ennèrea e Kaffa. Ivi inoltre recandosi i mercanti del Gudrù, si vendono e si scambiano ogni sorta di prodotti, spargendoli poi nei varj mercati abissini e galla, e mandando alla costa i generi di esportazione. Essendo in Leka molte famiglie cattoliche di mercanti, alcuni per la vicinanza di Lagàmara, venivano a trovarci colà, o per essere istruiti, o per chiederci medicine ed altri soccorsi spirituali e corporali; ma la gran massa del popolo, non avendo sempre la comodità di fare quel viaggio, ci costrinse fermarci alquanti giorni, principalmente per l'inoculazione del vajolo. Nel qual tempo i miei giovani non istavano inoperosi; ma mentre io occupavami ad inoculare, essi istruivano e catechizzavano la gente, divisa a gruppi di dieci e venti persone. Giornalmente giungeva a vaccinare più di cinquanta tra grandi e piccoli; e vedendo che continuavano a venirne anche da Sibu e da altri paesi lontani, feci pubblicare che non mi sarei trattenuto colà più di cinque giorni. Ma fu inutile l'avviso: poichè all'ottavo giorno la gente, in vece di diminuire, aumentava, ed appena al decimo giorno si potè parlare di partenza. Molti regali di miele, di butirro, di pecore, di capre ed anche di buoi ci furono dati da quella buona gente; e non potendo portar tutto con me, ne mandai una parte a Lagàmara, lasciai qualche cosa alla famiglia che ci aveva ospitati, ed il resto fu diretto a Nonno-Roghiè, dove presto sarei giunto, continuando il viaggio per Ennèrea.

3. Dopo dodici giorni di fermata a Leka, si partì per Nonno-Roghiè, e vi giungemmo verso le dieci del mattino dello stesso giorno: dove trovammo Abba Joannes, che ci aveva preceduti, e ci aspettava in casa dell'Abba Dula di quel principato. Questo signore, ricco proprietario ed assai affezionato alla Missione, quantunque in pratica poteva dirsi mezzo galla, perchè da poco tempo convertito, ed ignorante ancora di tante cose, che debbono adornare la mente ed il cuore del vero cristiano; tuttavia si era data premura di alzare una bella capanna con l'altare, per dirvi Messa ed amministrare i santi sacramenti. Dopo i saluti e le convenienze d'uso, la prima cosa a domandarmi fu la medicina del vajolo: onde fui costretto mettermi subito all'opera; e quantunque, per non perder tempo, avessi precedentemente raccomandato ad Abba Joannes di trovarsi pronti nel paese tutti coloro che desideravano di essere vaccinati; pure mi ci vollero altri dieci giorni per isbrigare e contentar tutti: cosicchè non si era ancora fatta

metà di strada da Lagàmara ad Ennèrea, che la quaresima si avvicinava alla sua fine.

4. Con quattro ore di cammino si avrebbe potuto giungere da Nonno-Roghiè a Nonno-Billò: ma essendo quella strada e quelle campagne sparse di capanne, abitate da famiglie che avevano ricevuto il Battesimo in Ennèrea, fummo costretti fermarci quasi ad ogni passo, sia per salutare e benedire quei buoni fedeli, sia anche per visitare qualche loro ammalato, ed inoculare ad alcuni il vajolo. Eccettuati poi questi lievi fastidj, non ricordo di aver fatto viaggio più ameno e più delizioso di quello, che da Nonno-Roghiè mi condusse a Nonno-Billò. S'immagini una vasta pianura, seminata qua e là di capanne, attorno alle quali pascolavano armenti di ogni sorta; il terreno fertilissimo produceva qualunque cereale, ed allevava ogni specie di alberi, tanto della zona calda, quanto della temperata. In lontananza a destra ed a sinistra chiudevano quel piano basse montagne ed ondulate colline, vestitè di alberi e di seminagioni, e dalle quali scendevano limpide e fresche acque ad irrigare ogni parte del territorio. Insomma a me sembrava di camminare per un Eden; e quella buona gente, ed i fedeli domestici che mi accompagnavano, guidando innanzi una piccola mandra di bestiame, ricevuti in regalo lungo la strada, mi richiamavano alla memoria il viaggio di Abramo per la terra promessa.

Da per tutto poi ci si offriva da mangiare e da bere: ma essendo quaresima, e quindi proibito l'uso del latte e della carne, accettava solo qualche poco di birra e d'idromele, pel bisogno principalmente dei giovani, che mi seguivano. Giunti finalmente ad una contrada, popolata qua e là di capanne, trovammo Abba Joannes, che, venutoci incontro aveva apparecchiato una modesta colazione con pane fresco e *scirò* all'abissina; ed ivi ristoratici alquanto, e fatte alcune inoculazioni, si proseguì il viaggio per la frontiera di Limu-Ennèrea, con intenzione di fermarci qualche giorno in uno degli ultimi villaggi di Nonno-Billò, per confortare quella buona popolazione con soccorsi spirituali e corporali.

5. Arrivati di fatto ad un piccolo villaggio di cattolici, e ricevuti da tutti con affettuosa festa, fummo condotti alla chiesa, cioè ad una capanna ridotta a cappella, ornata di tele rosse e di alcune sacre immagini, regalate dai Missionarj. In quel modesto tempio il P. Felicissimo, passando aveva qualche volta celebrato Messa; ed ivi quella buona gente, mancando di sacerdote, si radunava tutte le Domeniche, per pregare e lodare il Signore come meglio potesse e sapesse. Subito ricevemmo la visita dell'Abba Dula del paese chiamato Kumma, e di altre ragguardevoli persone di quei contorni, che, avendo precedentemente conosciuto il mio passaggio per quelle parti, eransi colà radunate. Trovammo pure molti forestieri; perchè il villaggio serviva come stazione di fermata ai mercanti che da Leka recavansi a Saka di Ennèrea, e viceversa; ed anche da questi fummo benevolmente festeggiati.

Non volendo passare nel regno di Ennèrea senza un permesso speciale, scrissi al P. Felicissimo che, partendo dopo otto giorni di fermata, pensasse egli di parlarne al Re; affinchè non trovassi ostacoli e seccature alla Kella (porta) dei confini. In quei giorni adunque disposi che nulla mancasse ai fedeli delle opere del sacro ministero; oltre la comune preghiera ed il catechismo della mattina e della sera, che solevansi fare ordinariamente in ogni casa della Missione, destinai alcuni giovani più istruiti per catechizzare lungo il giorno chiunque si presentasse; a mezza

mattina poi si celebrava la Messa e si amministravano i sacramenti. Da tutto Nonno-Billò adunque in quei giorni era un andare e venire di gente, parte per essere istruiti ed ammessi ai sacramenti, e parte per avere inoculato il vajolo: alcuni dei quali, più fervorosi e più famelici della parola di Dio, venivano con provviste da mangiare, e restavano colà anche due o tre giorni. Così passò quel tempo, che tanti frutti spirituali ci diede agio di raccogliere in mezzo a quei buoni popoli, e tante consolazioni lasciò nel mio cuore; poichè avendo i miei Missionarj, che per quel paese erano passati, sparso largamente le cattoliche istruzioni una buona parte della popolazione conosceva già quanto richiedevasi per ricevere validamente i sacramenti. E di fatto in quei giorni non solo fu dato il Battesimo a parecchi piccoli ed adulti, ma anche furono amministrate a non poche persone molte Cresime e Comunioni.

6. Le richieste d'inoculazioni intanto invece di cessare, crescevano giornalmente; ed in sì gran numero, che mi si voleva costringere di rimanere colà ancora altri giorni; ma mi negai risolutamente; poichè se mi fossi messo a seguire quanto da loro volevasi e pretendevasi, e con quella lungaggine, ch'è il carattere distintivo delle popolazioni etiopiche in tutte le loro operazioni; non sarei giunto ad Ennèrea neppure alla fine dell'anno. Promisi bensì di contentarli a Saka, dove avrebbero potuto venire a loro bell'agio e farsi inoculare più comodamente; avvertendoli però che, non conoscendosi ancora in quel regno il vantaggio della vaccinazione, e potendo quei popoli sospettare che la nuova operazione portasse fra di essi la malattia del vajolo, l'avrei fatto segretamente. Giunto poi il giorno della partenza, non volendo condurre appresso tutti quegli animali, che mi erano stati regalati, pregai Kumma di farmeli custodire sotto la sua protezione, sino a tanto che non si fosse provveduto o a venderli, o a farli venire in Saka; ed il buon amico, presa su di sè quest'incombenza, mi servì meglio che io non isperassi. Sbrigatomi finalmente da questi e da tanti altri impicci, accompagnato dai molti nostri cristiani e dallo stesso Kumma, movemmo per Ennèrea.

Dopo un tratto di strada si entrò nel territorio neutro, che divideva Nonno-Billò da Ennèrea (1), ed attraversatolo in un'ora di cammino, ci trovammo sul limite del regno di Abba Baghìbo. Ivi l'Abba Dula Kumma ci consegnò alle guardie del Re, e dopo un quarto d'ora giungemmo al confine militare. Questo confine, nei regni, principati, repubbliche, ecc., ben costituiti, è formato o da terreni scoscesi ed impraticabili, che riesce difficile attraversare, o da un fossato largo e profondo circa cinque metri e lungo per tutta quella estensione piana, che potrebbe dare entrata agli uomini ed alle bestie nel territorio del regno; una specie insomma di quei fossati che circondano le nostre fortezze. Pel passaggio vengono lasciate qua e là, a certe distanze, viottole così strette, che appena un uomo od una bestia possono transitare; le quali poi in tempo di guerra si distruggono, rimovendone la

(1) Fra l'uno e l'altro regno, principato, ecc. dei popoli galla, si suole da per tutto lasciare un'estensione di terreno neutro, detto *moggà*, che tocca i due confini, e sul quale si combattono le battaglie, si radunano i due popoli per decidere le questioni, e si fanno tante altre cose, che non si permetterebbero nel proprio territorio, segnatamente in tempo di guerra. Su questa zona di terra, soggetta sempre ad invasioni e guerriglie, non s'innalzano mai capanne nè si seminano cereali, ma si tengono solamente animali per pascolo.

terra. Passato adunque quel fossato, e un torrente chiamato il piccolo Ghiviè, arrivammo alla porta del regno, dove l'Abba Kella (il padre della porta) ci attendeva, per darci il ben arrivato, e condurci dal P. Felicissimo, ch'erasi fermato ad aspettarci in casa del medesimo uffiziale. Quivi abbracciato il mio buon Missionario ed i nostri cari allievi, ricevei la visita dei doganieri; i quali, se per solito con le loro vessazioni fan vedere ai poveri passeggeri le stelle di giorno, in quell'occasione intenti a far salamelecchi, anche a nome del loro Signore, neppur guardarono che cosa portassi.

7. Poscia col P. Felicissimo ci avviammo per una casa di famiglia cattolica, non molto distante dal confine; ed ivi preso un po' di cibo, si cominciò a parlare dei nostri affari. Fra le altre cose gli dissi che, avendo lasciato a Nonno-Billò alcuni bovi e circa un centinaio di pecore e di capre, regalatimi da quelle popolazioni, pel benefizio loro fatto con l'innesto del vajolo, avrebbe potuto mandarli a prendere quando più comodo gli fosse tornato. Allora il suddetto Padre prese l'occasione di farmi una lavatina di capo, che punto non mi aspettava; cioè cominciò con dolcezza ad avvertirmi esser cosa migliore non parlare di vaccinazioni in Ennèrea; poichè varie ragioni consigliavano di non occuparci di tale faccenda fra popoli non solo barbari, ma molto dominati dai mussulmani. — Primieramente, diceva, i fakiri ne prenderanno motivo per far credere a questi ignoranti che noi siamo padroni del vajolo, di questo spirito malefico, che uccide una gran parte delle popolazioni africane; cosicchè accadendo un'epidemia, nessuno leverà loro di mente non essere stati noi quelli, che la chiamammo e la mandammo in mezzo al popolo. Ed appunto per questo motivo noi ci siamo astenuti di vaccinare; come fummo costretti di abbandonare la coltivazione delle patate, perchè quegl'impostori fecero credere al Re (il quale le amava molto) che col mangiarne si estingueva nell'uomo la forza generativa. In secondo luogo non reputo conveniente alla dignità di un sacerdote, e molto meno di un Vescovo il comparire e passare anche per medico, e ricevere per questo regali ed altri segni di gratitudine. Finalmente un tal favore ci renderebbe schiavi delle moltitudini; poichè questi popoli, sperimentandone una volta l'utilità, non solo pretenderebbero che fossimo sempre pronti ai loro servizj, ma anche, dovendo allontanarci da queste parti, c'impedirebbero di partire. —

8. *Omnis spiritus laudat Dominum:* il buon Padre, scorgendo, secondo il suo modo di pensare, tanti inconvenienti in quell'operazione, non seppe tenersi di candidamente espormi la sua opinione; ed io accettando pure con grato animo quelle osservazioni, gli risposi: — Anche nelle varie provincie del Gudrù e di Lagàmara si era sparso da malevoli, e si credeva al pregiudizio che l'innesto del vajolo portasse l'epidemia, e dicevasi pure che noi potevamo ordinare al genio malefico di affliggere chiunque ci piacesse: ma dopo averne veduto l'effetto e l'utilità, tutte quelle dicerie ed imposture crollarono come fracido edifizio, lasciando noi nella piena stima ed amore dei popoli. In quanto al secondo punto, non so come possa avvilirsi la dignità di un sacerdote ed anche di un Vescovo col prestare ai proprj figli e fratelli un servizio, anzi un atto di carità cotanto loro utile, e che (come l'esperienza mi ha insegnato) ci apre la strada a compiere verso di loro il nostro ministero. Se ho potuto rendere la mia persona e la Missione accetta alle popolazioni, in mezzo a cui son passato, e se con maggior facilità ho potuto far

giungere la parola di Dio ai loro cuori, ed avviarne tanti pel sentiero della salute, il principal mezzo è stato l'innesto del vajolo e la carità verso le loro miserie corporali: e siate certo che il Gudrù, Lagàmara, ed anche Gombò e Giarri, paesi tenuti per i più barbari di questi contorni, non dimenticheranno giammai il bene loro fatto dai Missionarj cattolici, e non tradiranno neppur per tutto l'oro del mondo i loro benefattori. Le azioni indegne e malvage degradano l'uomo, non gli atti di carità. Finalmente l'ultima ragione da voi esposta ha un qualche valore: ma dobbiamo lasciare di fare il bene per timore che appresso ci potrebbero venire addosso alcuni fastidj? Nei paesi galla, retti a repubblica e libertà, non mi sono indotto a questo servizio, se non pregato ripetute volte da sudditi e superiori: in questi poi retti a monarchia sarò più circospetto, e terrò conto del vostro avviso, principalmente rispetto al timore che venisse impedita la nostra libertà, sia nel ministero, sia nel dover allontanarci da un luogo per recarci in un altro. Non posso lodarvi di aver lasciato la coltivazione delle patate pel pregiudizio da voi accennato: perchè ognuno, mangiandone, avrebbe sperimentato in sè stesso la falsità di quanto i mussulmani asserivano. In Lagàmara, introdotta da me quella pianta, divenne in poco tempo il cibo prediletto della popolazione; ma non per questo venne meno l'abuso del vizio tanto caro ai figli di Maometto. —

9. Sino a quel giorno io non aveva portato segno, che mi distinguesse da un semplice prete: una camicia di tela bianca a foggia di tonaca cappuccina, la berretta similmente bianca da monaco abissino, e finalmente un mantello da cappuccino oppure un *burnos* arabo formavano il mio ordinario vestito; viaggiando poi metteva in testa un turbante di prete abissino, e sulle spalle una *uaja*, ossia quella tela che gli Abissini chiamano *sciamma*. Non garbando punto a P. Felicissimo tanta semplicità, mi fece notare che, principalmente andando a Kaffa, bisognava indossare una qualche veste, che mi distinguesse dagli altri preti semplici, e mostrasse agli occhi del pubblico la dignità di cui sopra gli altri era insignito. Se inoltre questa convenienza riputavasi necessaria per Kaffa, faceva d'uopo comparire con qualche insegna anche in Ennèrea; dove gli ambasciatori kaffini andavano e venivano, e dove Abba Baghìbo teneva nella corte un lusso poco comune ai principi galla. Riconoscendo ragionevoli queste osservazioni, mi arresi al suo consiglio: e non avendo meco altre particolarità, se non la croce pettorale, che sempre portava sotto le vesti, ed un anello d'argento, che raramente teneva in dito, mi misi sulle spalle un mantello con qualche striscia colorata e con altri semplici ornamenti, portatomi apposta dallo stesso P. Felicissimo; e poi in Ennèrea per la visita al Re aggiunsi una specie di manto, lavorato dal P. Hajlù. In Europa non so che figura avrei fatto!

10. Il giorno seguente dal P. Felicissimo fu mandato al Re l'avviso del mio arrivo, e nel tempo stesso gli chiedeva il permesso di entrare nella sua città e di essere ammesso alla sua presenza: e dovendo aspettare la risposta, la quale non sarebbe venuta che verso sera, ci avviammo alla volta di Saka, fermandoci, dopo due ore di cammino, in casa di un nostro cristiano, distante pochi chilometri da Saka. Verso sera di fatto giunse la risposta, portata da un figlio medesimo del Re, il quale aveva ordine dal padre di accompagnarmi con tutti gli onori dovuti a personaggio illustre, e condurmi alla casa della Missione, da dove egli mi avrebbe fatto chiamare. Ivi giunti, trovammo un lauto pranzo, mandato dalla casa del Re, e cuci-

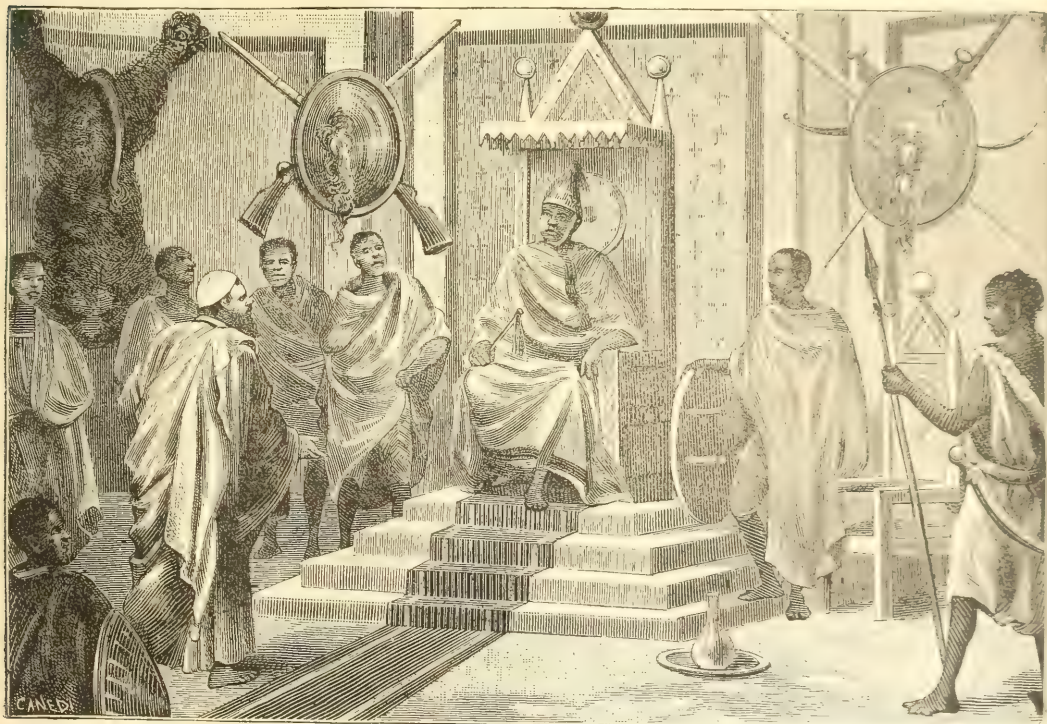
nato dalla sua prima moglie, sorella del Re di Kaffa; il quale si componeva di cinque pietanze di magro, apparecchiate secondo la maniera di Kaffa, e poi idromele di prima qualità per me, ed altro inferiore pel mio seguito; più, alcuni vasi di latte sciolto e coagulato per coloro che non digiunavano. Terminato il desinare, ci disponemmo per recarci a far visita al Re; e trovandosi pronto dinanzi la porta della capanna un servo della corte con un mulo riccamente bardato, ci mettemmo subito in cammino alla volta di Saka. Lungo la strada non incontravansi che gruppi di gente, venuti dalla città, dai villaggi e dalle campagne vicine, per vederci e darci il ben arrivato; quando poi ci avvicinammo e mettemmo piede in Saka, la calca era sì folta, che a stento ci riusciva aprirci un passaggio. Giunto alla porta del gran recinto reale, io voleva discendere dal mulo; ma ne fui impedito dalla gente di corte, poichè il Re medesimo, per maggiormente onorarmi, aveva dato ordine di farmi entrare a cavallo. E veramente fu questo un privilegio particolare; poichè qualunque persona, anche la più autorevole ed illustre, è obbligata scendere da cavallo, non solo dinanzi, ma anche prima di giungere al recinto reale.

11. Fermatici dinanzi la casa del trono, fui circondato da molte persone della corte, e poi, accompagnato da loro, fui introdotto alla presenza del Re; che trovai seduto in mezzo ai Grandi del regno ed ai primi Uffiziali della sua casa. Ho veduto molti principi ed imperatori nei lunghi anni passati fra le corti d'Etiopia; ma confesso che nessuno mi ha fatto una sì grande impressione come Abba Baghìbo, tanto per le sue forme e doti personali, quanto per la magnificenza e relativa ricchezza della sua reggia.

Il tipo di questo Re non aveva nulla dell'Africano: alto e pingue di persona, con faccia piena e di colore rosso bruno, testa grossa e dignitosa, voce sonora e piena, che acquistava maggiore energia dal gesto facile e nobilmente espressivo. Un po' grossolano, ma affabile nel tratto, espansivo ed a tempo riservato, severo e giusto nei giudizj, pronto e fermo nelle risoluzioni, incuteva rispetto ai suoi voleri, e nel tempo stesso stima ed affezione alla sua persona. Sedeva su di un trono che sembrava d'argento, lavorato sotto la sua direzione; ed aveva tal maestà nel portamento, che, al vederlo, l'immaginazione ricorreva a quanto suole dirsi di Salomone. Nulla dico delle capanne, della reggia e del recinto reale, costruiti con tanta splendidezza ed arte (s'intende relativamente alle forme e gusto di quei luoghi), che in tutta l'Etiopia non se ne trovavano uguali. In corte poi tutto procedeva col massimo ordine, con sì dignitosa maestà e con tal lusso e grandezza, che non sembrava trovarsi in una reggia di sovrani barbari.

12. Stando dunque alla sua presenza, ed in mezzo a circa cinquanta personaggi, avvolti nelle loro maestose *uaja*, gli rivolsi quei complimenti, che la stima, la gratitudine ed anche l'affezione mi mettevano in bocca; ed il Re ricambiandoli con eguali espansione di affetto, mi disse poscia queste precise parole: — Io vi rispetto e vi stimo molto, perchè ancora non vi comprendo, e per noi siete un gran mistero. — Lì per lì neppur io seppi cogliere il senso di tali espressioni: certamente non intendeva parlare delle mie doti personali, nè delle ricchezze ed altri segni di grandezza; poichè nulla vi era di tutto ciò nel povero Vicario Apostolico dei Galla: ma probabilmente avrà voluto alludere al sacro ministero ch'eravamo andati ad esercitare in quelle parti, ed allo zelo con cui si attendeva a compiere i nostri doveri. Il che per quei popoli, avvezzi a non vedere che maghi, *kiès* e *fakiri*

infingardi e scrocconi, doveva sembrare senza fallo un mistero ed una cosa incomprensibile.

Abba Baghìbo, dotato di grande intelligenza, e di mente riflessiva, se avesse ricevuto educazione europea, sarebbe riuscito un grande filosofo, ed un sovrano atto e degno di governare un vasto impero. Di fatto, benchè signore di un piccolo stato, dominava col credito e con l'autorità non solo i regni di quei contorni, ma anche quello di Kaffa ed altri di Galla liberi, anche lontani; e pesava tanto la sua parola presso quei principi, capi di tribù e popoli, che nelle questioni era Abba Baghìbo l'arbitro della guerra e della pace.

Abba Baghìbo in trono.

Se D'Abbadie inoltre potè giungere a Kaffa e ritornare, e se ebbe ogni agio e favore di esplorare e fare peregrine osservazioni e dotti lavori in tutti quei contorni, lo deve alla protezione accordatagli da quel Re. Per la qual cosa venuto anch'io a conoscenza di quest'uomo, per le relazioni prima che il suddetto mio amico mi aveva date in Gualà; e poi, giunto in Gudrù, sentendo parlar di lui con la più alta ammirazione e stima, me ne formai un concetto sì grande, che volli tosto mettermi con lui in comunicazione di amicizia. A mano a mano poi che le nostre attinenze si facevano più intime, e veniva a conoscere i più minuti particolari della sua vita, la mia stima ed il desiderio di vederlo maggiormente si accrescevano: e quando finalmente giunto in Saka, potei avvicinarlo, e trattare insieme confidenzialmente anche affari gravissimi, mi convinsi essere veramente un grand'uomo, e forse il primo di quante persone illustri e ragguardevoli in quei luoghi abbia conosciuto.

13. Abba Baghìbo era probabilmente di stirpe europea, e piuttosto portoghese. Le tradizioni di quei popoli dicevano che, in tempi antichi, due razze forestiere avevano messo piede nella regione di Limu-Ennèrea, occupata già da gente galla: le quali razze chiamavansi *Sàpera* l'una e *Sigarò* l'altra. Naturalmente da principio dovettero lottare non poco per vincere e sottomettere le popolazioni che vi trovarono stabilite; ma finalmente riuscite vittoriose, e preso il dominio della regione, cominciarono a combattersi fra di loro; finchè la fortuna, arridendo alla razza *Sàpera*, non la rese interamente sull'altra padrona. Certo i due nomi di *Sàpera* e di *Sigarò* hanno più del portoghese, che di qualunque altra lingua, e, se non erro, sembrami di averli letti in alcune storie. È probabile poi che le due suddette razze abbiano avuto origine da due soldati portoghesi omonimi, fuggiti dall'Abissinia nella persecuzione scatenatasi dopo l'espulsione dei Padri Gesuiti; poichè molti segni e tradizioni dànno argomento a questa congettura. Abba Baghìbo apparteneva alla razza *Sàpera*, da molti anni dominante.

14. Nel principio del presente secolo Abba Gomòl, uno dei discendenti di *Sàpera*, e padre di Abba Baghìbo, avendo dato l'ultimo colpo ai suoi emuli *Sigarò*, prese a regnare pacificamente su quella regione; allora però assai ristretta, non comprendendo che la zona del Sud, con capitale Sappa, sino alla montagna di Ennèrea. Morto verso il 1825 Abba Gomòl, e lasciato il Governo del piccolo regno ad Abba Baghìbo, questi, pieno d'ingegno e di ardire, ne seppe allargare talmente i confini verso il Nord e l'Est, a danno principalmente di Nonno-Billò e di Nonno-Roghiè, che la montagna Ennèrea restò nel centro. Ed allora, non prestandosi più Sappa come capitale, andò a piantare la reggia in Saka, di là della montagna suddetta. Quando giunsi io in quel regno, esso era già all'apogeo della sua gloria, sia per l'estensione, sia pel commercio, sia pure per la ricchezza e felicità dei popoli. Dalla parte Nord arrivava al piccolo Ghiviè, e dalla parte Est sino ai piedi delle montagne di Agalò: cosicchè era cresciuto più della metà di come avevalo lasciato Abba Gomòl.

In quanto al commercio, favorendo gl'interessi dei mercanti e cattivandosi la loro amicizia, ne aveva attirati la maggior parte al suo regno; talmentechè Saka divenne presto un gran centro di traffico, con continuo andare e venire di negozianti di Kaffa, di Guma, di Gemma Abba Giffàr, ed anche di Leka e del Gudrù. Per la qual cosa nel tempo stesso che abbondavano le merci straniere, vendevansi e scambiavansi facilmente e con guadagno le paesane, godendone il popolo tutti i corrispondenti vantaggi.

Esiliato io da Kaffa, e capitato in Saka nel 1861, trovai tutto mutato: morto Abba Baghìbo, e succedutogli il figlio Abba Bulgu, che prese il nome dell'avo Abba Gomòl, le vicende del regno cominciarono ad andar giù a rotta di collo sotto tutti i rispetti. Il nuovo Re, mussulmano fanatico, di poco ingegno e di nessuna esperienza, ben presto lasciossi sopraffare dai nemici; e dopo pochi anni vide ridotto il regno allo stato in cui avevalo lasciato Abba Gomòl, cioè con la sola regione del Sud sino alla montagna di Ennèrea; poichè i due popoli di Nonno e quelli di Agalò avevano già riacquistato gli antichi loro possedimenti sino a Saka. E tale trovasi Ennèrea anche presentemente; quindi senza credito e senza alcuna importanza, nè in materia di commercio, nè di politica, nè di prosperità.

15. Per avere un'idea della splendidezza e magnificenza tenuta da Abba Ba-

ghìbo nella sua corte (sempre però relativa agli usi di quei paesi), voglio descrivere il *masserà* reale, ossia la città e le case che formavano la sua reggia. Immagini il lettore ai piedi della montagna di Ennèrea una collina chiamata Saka, con un gran piano leggermente inclinato, chiuso da recinto circolare, che in linea retta poteva misurare un chilometro. Questo recinto formato con pali tutti uguali, alti più di tre metri, e grossi circa otto centimetri, e piantati uno accanto all'altro con perfetta simmetria, era sormontato da una corona di verdura di arbusti spinosi, che dalla parte di dentro, raggiunta l'altezza dei pali, ripiegavansi di fuori, formando una fresca e frastagliata frangia. Vi si entrava per una porta larga circa tre metri, ed alta quattro, e dentro più di trecento capanne di diversa grandezza, divise in quartieri, servivano alla dimora della corte, composta di quasi cinquecento persone, ed alla custodia delle molte bestie, che tenevansi per cavalcare, per i trasporti e pel macello. Nel centro, dirimpetto alla porta d'ingresso, s'innalzava il quartiere del Re, dei primi uffiziali e dei servitori intimi della corte. Non molto distante a destra era il quartiere delle mogli, con capanne separate per esse e per le loro schiave. Un terzo quartiere serviva per i cavalli e muli del Re e dei grandi uffiziali, e degli schiavi addetti a quel servizio; e finalmente un quarto era occupato dalle provviste di bocca, e dalle schiave che attendevano alla cucina, a macinare il grano ed a fare il pane.

16. La casa del trono era, per le grandiosi forme e per la solidità, la più bella che in quelle parti abbia viste. Immagini il lettore due circoli di pareti, l'uno dentro l'altro; quello interno con un vano largo dodici metri, e diciotto quello esterno: cosicchè fra l'una e l'altra parete veniva a restare intorno uno spazio di circa sei metri, che diviso in quattro parti uguali, formava quattro belle sale bislunghe. La parete del circolo interno, alta da nove a dieci metri, e quella dell'esterno da cinque a sei, erano formate di grossi travicelli, piantati nel terreno l'uno accanto all'altro, e murati con impasto di sterco di vacca misto con paglia pestata: su cui poi passato un intonaco bianco con qualche disegno a colore, mostrava tutta l'apparenza di un solido muro. E veramente solido come un muro poteva dirsi, tanto era ben costruito e forte. Su queste due pareti si stendeva un grande padiglione a parasole, formato di pertiche e di uno strato di paglia della grossezza di due palmi, e così ben commessa e cucita, che da lontano sembrava un velluto. Nella sommità del gran cono usciva un'asta adorna di gusci di ovi di struzzo, che soglionsi mettere sui tetti delle chiese, e delle case dei grandi signori.

Ho detto che lo spazio fra la parete esterna ed interna, diviso in quattro parti uguali, dava quattro belle sale; ed una di essa, anzi quella che incontravasi appena entrati, era destinata ai pubblici ricevimenti. In fondo, e dirimpetto alla gran porta d'ingresso aveva luogo il trono, su cui si saliva per quattro gradini: una sedia, simile a quelle vescovili delle nostre cattedrali sorgeva in mezzo, tutta coperta di foglie di stagno lavorato, e così ben lucido che sembrava argento: la spalliera finiva in punta sormontata da un grosso globo, ricoperto similmente di stagno. Appesi alle pareti della sala vedevansi ogni sorta di armi, di scudi, di pelli d'animali feroci ed altri trofei. Inoltre alcune sedie lavorate come quella reale, tenevansi per qualche persona ragguardevole, che il Re volesse invitare a sedere: e poi

a destra ed a sinistra una fila di banchi per i figli di Abba Baghìbo, per gli *Abba Korò* (1), per gli *Abba Ghenda* (2), e per gli altri uffiziali e magistrati della corte.

Dalla descrizione suddetta si può argomentare quanto Abba Baghibo tenesse alla grandiosità e lusso della sua dimora; egli possedeva altre quattro *masserà,* ossia città regie, ma più piccole di quelle di Saka, dove passava la maggior parte dell'anno. Fra i Galla liberi e non retti a monarchia, nulla si trova di questo lusso tenuto dai principi galla del Sud; e la stessa Abissinia, che pur si crede maestra e civile in confronto degli altri popoli etiopici, sotto questo rispetto è molto inferiore. Colà se si voglia trovare qualche costruzione solida e grandiosa, bisogna andare nelle chiese, od in quelle città antiche, che ancora conservano fabbriche innalzate da Europei o dai potenti sovrani che governarono l'Etiopia in epoche più civili, come Gondar, Axum, Adua: ma presentemente le case, non dico del popolo minuto, ma dei ricchi, dei Grandi e dello stesso Imperatore sono da per tutto, più o meno, miserabili tuguri, senz'ordine, senza eleganza, e senza neppure le necessarie comodità.

17. Nella prima visita fatta ad Abba Baghìbo non potendo trattenerci in lunghi discorsi, sia per essere quello un ricevimento ufficiale, sia per la molta gente che volle intervenire; andandovi poi più volte da solo o col P. Felicissimo, si ebbe agio di aprirci scambievolmente il nostro cuore, e trattare di proposito gli affari, che colà mi avevano condotto. In quelle conversazioni spesso mi faceva domande e quesiti sugli usi e superstizioni del paese, e principalmente sulla potenza dei maghi (cui dichiarava di non prestare fede alcuna) e loro pretensioni: ed avendogli a questo proposito raccontato talune delle scene accadute fra me e quegli impostori, n'ebbe gran piacere. Poscia mi disse: — Come ve la caverete col Re di Kaffa, che è capo di tutti i maghi? —

— Come Re lo rispetterò, risposi, ma come mago non potrò a meno di compatirlo. —

Parlando poi della religione di Maometto, cui Abba Baghìbo apparteneva, dopo aver sentito in qual concetto io la tenessi: — Voi dunque, esclamò, sapendo essere io mussulmano, mi disprezzate? —

— Disprezzarvi no, risposi, ma compatirvi sì; poichè ormai comprendete da voi stesso essere l'islamismo una mostruosità, tanto nelle teorie quanto nella pratica; e son certo che se voi abbracciaste una tale religione, il faceste perchè in quel tempo non vi fu dato trovare e conoscere qualche cosa di meglio.

Abba Baghìbo, intelligente e di mente riflessiva, comprendeva bene quanto le dottrine del Corano fossero false, e sorgenti di errori e di corruzione: ma legato da tanti anni a quella setta, cercava tranquillare l'animo suo con un certo deismo, che erasi foggiato da sè stesso, rispettando tutte le religioni, e riputando poi degna di elogi la cristiana.

18. Continuando a parlare sulle dottrine dell'islamismo, il discorso venne a cadere, com'era naturale, sulla poligamia; ed egli tenendoci come ogni altro mussulmano: — Perchè voi, mi domandò, volete proibire il tener donne? —

(1) Generale d'esercito.
(2) Ufficiali inferiori.

— Non sono io, risposi, che ciò proibisco, e nemmeno Dio nella sua legge; anzi sin dal principio del mondo creò la donna per l'uomo, e ne benedisse solennemente l'unione, affinchè l'opera sua crescesse e si moltiplicasse. Proibisce bensì la pluralità delle mogli, che tanti disordini arreca all'individuo, alla famiglia ed alla società. Per l'incremento e benessere di questa, credete voi possa meglio contribuire il poligamo o il monogamo? Un esempio parlante lo avete nella classe dell'umile popolo, ricco di figli con una sola moglie, anzichè nei Grandi, ricchi di mogli, ma senza figli. La salute inoltre e la vigoria delle forze le trovate voi più conservate e robuste nel monogamo o nel poligamo? In quanto poi ai disordini di famiglia, cioè alle gelosie, ai rancori, alle vendette ed altre discordie delle mogli fra di loro e col marito, voi sapendone più di me, potreste dirmene qualche cosa! — Sentendo quest'ultima osservazione si mise a ridire, dando segni di approvazione.

— Ma se ammettete, ripigliò, una moglie, perchè siete cotanto in collera col prete di Kaffa, che pure ne ha una sola; e volete andare a mettervi in lotta con quel Re, che alla fine non intese se non onorare il vostro prete col dargli per moglie una sua parente? —

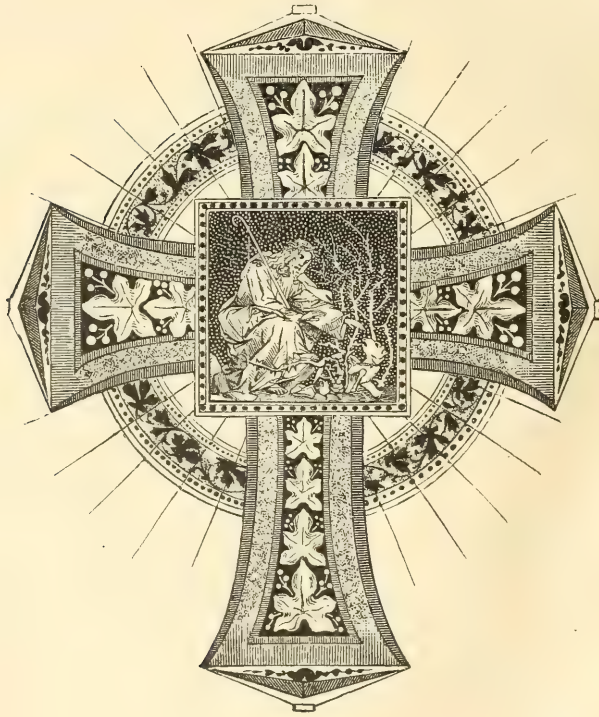
— Già mi aspettava, risposi, che sareste venuto a portare il discorso su questo argomento: ma non è difficile comprendere il perchè del mio rigore verso il disgraziato. Dovete sapere che quel prete, prima di abbracciare lo stato di ministro di Dio, era libero, come lo eravamo io ed il P. Felicissimo: dopo poi che volontariamente ci demmo a questo ministero, non lo siamo più; perchè, avendo giurato a Dio amore e fedeltà, ed avendo rinunziato quelle mondane cose, per occuparci solamente nel divino servizio e nell'insegnare agli uomini la via della salute, ogni trasgressione su questo grave dovere ci rende spergiuri e traditori. —

19. Vedendo allora che io cominciava a riscaldarmi, se ne uscì con una delle sue cotanto espressive risate, e soggiunse: — Parliamo piuttosto della vostra andata a Kaffa. Da parte mia avendo combinato ogni cosa, potrete partire quando vi piacerà: però desidero che restiate con me almeno un mese, perchè sebbene io sia mussulmano, tuttavia mi piace discorrere della vostra religione, e molte cose voglio imparare da voi. In questo tempo i miei Lemmì porteranno al Re di Kaffa la notizia che siete arrivato in Ennèrea, e che aspettate la sua parola per mettervi in viaggio. Ne darò pure avviso al Re di Goma, pel cui regno dovrete passare, ed a quello di Ghera, che dovrà accompagnarvi sino alle frontiere di Kaffa.

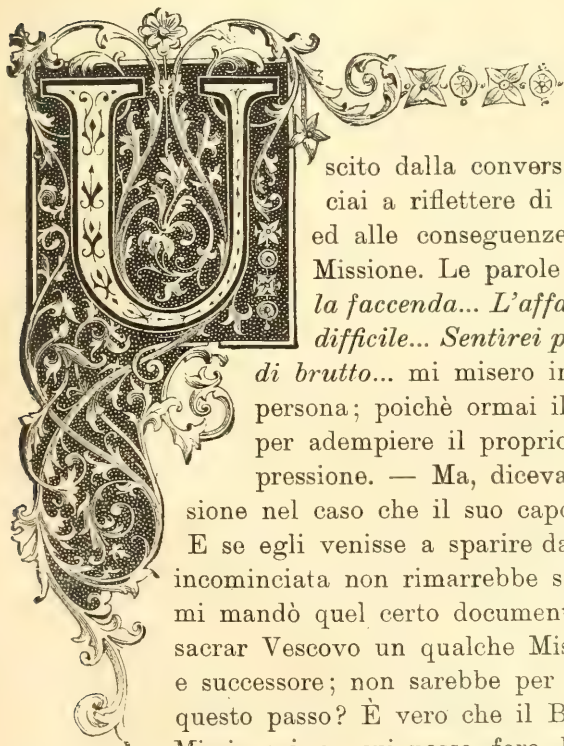
— Siate certo che per istrada nulla vi accadrà di sinistro: perchè si guarderanno bene di molestare un amico di Abba Baghìbo! Ma giunto a Bonga (1), non so come anderà la faccenda; perchè là avete di grandi e potenti nemici, e l'affare che andate a trattare è assai grave e difficile. Spero che riuscirete a superare tutti gli ostacoli e contrarietà, ed io vi agevolerò con tutte le mie forze: perchè dopo avervi conosciuto e preso ad amare, sentirei pena se dovesse accadervi qualche cosa di brutto. —

Nel sentire queste affettuose dichiarazioni, non potei tenermi dal fargli con

(1) Bonga era la capitale del regno di Kaffa.

tutta l'effusione del cuore i più sinceri ringraziamenti; non solo per la premura ed affezione che mostrava verso la mia persona, ma per tutto ciò che aveva fatto e prometteva di fare a vantaggio della Missione. E dopo averlo pregato di combinare le cose in maniera che nulla si avesse da temere, soggiunsi: — In conclusione, recandomi a Kaffa, so bene che non vado ad un festino di nozze, e che molte tribolazioni colà mi attendono: ma sicuro in coscienza di compiere il mio dovere, parto con piena confidenza in Dio, pronto a soffrire qualunque maltrattamento, e sinanco la morte. Spero tuttavia che il Signore mi ajuterà, e che, finiti felicemente i miei affari, possa ritornare da voi tranquillo e contento. —

CAPO XV.

CONSACRAZIONE, E PARTENZA PER GHERA.

1. Gravi pericoli e gravi riflessioni. — 2. È svelato il segreto. — 3. Altre ragioni, e poi un risoluto comando. — 4. Mancanza degli arredi sacri. — 5. Consacrazione di Monsignor Felicissimo Cocino. — 6. Ordinazione di un sacerdote. — 7. Timori di Abba Baghìbo rispetto alla questione di Kaffa. — 8. Visita di congedo. — 9. Partenza da Saka ed arrivo a Sappa. — 10. Al regno di Goma. — 11. Immoralità di quel Re. — 12. Posizione e fertilità di Goma.

Uscito dalla conversazione tenuta con Abba Baghìbo, cominciai a riflettere di proposito al passo che stava per dare, ed alle conseguenze che ne avrebbero potuto venire alla Missione. Le parole del Re: *In Bonga non so come anderà la faccenda... L'affare che andate a trattare è assai grave e difficile... Sentirei pena se dovesse accadervi qualche cosa di brutto...* mi misero in pensiero: non che temessi per la mia persona; poichè ormai il soffrire persecuzioni ed anche la morte, per adempiere il proprio dovere, non mi faceva più alcuna impressione. — Ma, diceva fra me stesso, come resterebbe la Missione nel caso che il suo capo incappasse vittima di qualche tranello? E se egli venisse a sparire dalla scena di questo mondo, l'opera santa incominciata non rimarrebbe senza pastore e senza guida? Il Papa mi mandò quel certo documento, onde in caso di bisogno potessi consacrar Vescovo un qualche Missionario, e prendermelo per Coadiutore e successore; non sarebbe per avventura giunto il tempo di venire a questo passo? È vero che il Breve pontificio suppone un numero di Missionarj, su cui possa fare la scelta, ed io non posso gettare gli occhi che su di uno: ma anche aspettando l'arrivo del P. Leone, potrò lì su due piedi, senza aver prima conosciuto, provato e sperimentato questo Padre, metterlo in confronto col Missionario che tengo meco? E poi arriverà felicemente? arriverà presto? E se dovessi consacrarlo dopo la mia andata in Kaffa, ne avrò la libertà, la comodità, e quel che maggiormente fa d'uopo pensare, sarò più in tempo? —

Passai quel giorno e tutta la notte in penosa agitazione, e la mattina prima della Messa raccomandai alla famiglia speciali preghiere per un bisogno gravissimo della Missione. Verso sera poi tenni a tutti una conferenza sul dovere che si ha di ricorrere a Dio quando si è in procinto di prendere un'importante e difficile risoluzione; e senza far comprendere nulla nè alla famiglia, nè allo stesso P. Felicissimo, ordinai di ricevere la mattina seguente la santa Comunione secondo la mia intenzione.

2. La mattina dunque celebrata la Messa, ed accostatisi tutti alla mensa eucaristica, il P. Felicissimo, vedendomi sopra pensiero, e giudicando che, spaventato dalle parole di Abba Baghìbo, temessi di dare quel passo e d'imprendere un viaggio sì pieno di gravi pericoli, venne a trovarmi da solo, e guardandomi con cera malinconica: — Quali pensieri, domandò, la conturbano da tre giorni? Teme forse le conseguenze dell'andata a Kaffa? In questo caso parlerò al Re, e ne farò sospendere la partenza, fintantochè non avremo maggiori motivi di sicurezza. —

— No, caro mio, risposi, non è il timore di ciò che mi potrebbe accadere in Kaffa, quello che mi tiene conturbato; ma siete voi, cui son tentato di mettere in croce, per soffrire con Gesù Cristo. —

— Ma parli chiaro, padre mio, e mi sveli, se il crede, il segreto del suo turbamento, e della croce, che vorrebbe addossarmi. —

Allora gli manifestai ogni cosa, soggiungendo ch'era volere di Dio, piegare le spalle al peso del vescovato. Ma ignorando egli che fossero nelle mie mani le facoltà necessarie della Santa Sede: — Ella non può far questo, rispose, senza gli ordini di Roma; e prima che giungano, avremo tempo a rifletterci. — Tirato allora fuori il Breve del Papa: — Leggete, gli dissi, e disponetevi, che il tempo stringe. —

— È impossibile, tutto agitato esclamò, è impossibile! Ella, che fu mio maestro, conosce bene quanto sia miserabile, e quanto scarso d'ingegno e di dottrina: io accettare la dignità ed il peso del vescovato!... Presto giungerà il P. Leone, si ritardi adunque l'andata in Kaffa e si aspetti la sua venuta; che in quanto a me non posso acconsentire. —

— Ritardare il viaggio di Kaffa? risposi, e non riflettete che ciò sarebbe un dar vinta la causa al diavolo? E quel giovane prete, che colà si trova, ancora inesperto e bisognoso d'istruzione, non sarebbe esposto a certa perdizione? Questo è impossibile, non il sottomettersi ai voleri del Signore, manifestati per una serie di circostanze provvidenziali a chi conosce e giudica le cose meglio di voi. Dite di aspettare il P. Leone: ma sappiamo noi se verrà e quando verrà? e poi potrò con sicura coscienza far cadere la scelta su di lui così su due piedi? Raccomandatevi piuttosto a Dio, e tenetevi pronto a fare la sua volontà. —

3. Lasciatolo riflettere tutta la mattinata, a mezzogiorno si pranzò senza dir parola; e venuto poi verso le due a prendere insieme una tazza di caffè, giudicando esser meglio battere il ferro mentre era caldo, rimasti soli, ripigliai il discorso della mattina, e con pacatezza gli dissi: — Nei nostri paesi, caro Padre, ci lamentavamo quando il pane ed il vino non erano abbastanza buoni; qui dov'è il pane dei nostri paesi? dove trovare un bicchier di vino anche mediocre? Un poco di *tavita* ed acqua fresca, quando si possono avere, ci bastano. Guardate le chiese; misere capanne di paglia, inferiori alle stalle dei nostri paesi civili! E gli arredi

sacri, che fra noi il Vescovo colpiva d'interdetto, qui servono per le feste di prima classe. Applicate questa comparazione al caso nostro, e vedrete che non ci è poi da confondersi tanto nell'accettare la dignità che vi si propone. Certamente in Europa ed in Italia, non solamente voi, ma neppure io mi sarei reputato degno di un tanto onore; ma qua la cosa va presa diversamente: non si tratta di onore, ma di sacrifizio; non si domanda dottrina, ma zelo e buona volontà; non si è chiamati a far comparsa, ma a far la figura di sagrestani. Dite di non avere scienza e forze sufficienti per correre nel nobile arringo: ma in mancanza di cavalli, possono servire anche gli asini. Noi serviremo la Chiesa secondochè le deboli nostre forze ci permetteranno, e lavoreremo da grossolani operai; dopo verranno i sapienti, e ripuliranno il nostro rozzo lavoro. Caro mio, non è la sapienza che ci manca, ma l'umiltà e lo spirito di abnegazione e di sacrifizio: e di queste virtù voglio che nella presente occasione diate prova; poichè so bene che, consacrandovi Vescovo, non metto sul vostro capo una corona di rose, ma di spine, e sulle vostre spalle una pesante croce. Lasciatevi adunque guidare da chi sin dalla vostra gioventù vi è stato maestro e padre, e andate a disporre il vostro spirito e il vostro cuore con i santi spirituali esercizj. —

Il poveretto voleva ripigliar la parola, per distogliermi da quel proposito: ma un mio *andate!*, ripetuto con voce forte risoluta, bastò a vincere ogni ritrosia e titubanza.

4. Stabilito adunque di fare prima della partenza per Kaffa quella consacrazione, il pensiero corse agli arredi sacri necessarj per la funzione; e qui mi trovai impicciato assai più di quando dovetti consacrare Monsignor De Jacobis a Massauah; poichè mancavano quasi tutti i paramenti pontificali voluti dal rito. Bisognava provvedere due dalmatiche, due tunicelle, due piviali per i preti assistenti, due paia di calze, di guanti e di scarpe, ed in fine una mitra ed un bastone pastorale. Non sapendo a qual santo raccomandarmi, misi a prova la mia valentia artistica, e tagliati di tele a varj colori, che i mercanti arabi portavano dalle Indie e dall'Oriente, tutti quegli oggetti, ed ajutato da due sacerdoti e dagli alunni, in quindici giorni furono belli e cuciti. Confesso però che non riuscì un lavoro da potersi mandare a qualche esposizione, non dico di popoli civili, ma neppure barbari; tuttavia per una funzione dentro un'umile chiesa di paglia, ed in mezzo a gente, che vestiva solo un pezzo di tela attorno alle reni, quelle vesti erano pure un che di lusso.

5. Oltre questi lavori, essendo assenti da Ennèrea il P. Hajlù ed alcuni allievi, andati a prestare gli ufficj del sacro ministero pel tempo pasquale alle popolazioni convertite di Lagàmara, di Kobbo e di Asàndabo, fu d'uopo ritardare la funzione sino a dopo Pasqua. E finalmente ritornati tutti quanti, ed avendo alla meglio apparecchiato ogni cosa, il giorno 3 maggio del 1859, festa dell'Invenzione della S. Croce, si fece la consacrazione. Come ben si comprende, materialmente nulla vi era di quella splendidezza, maestà e magnificenza, che ammiriamo nelle consacrazioni vescovili di Roma e delle altre città civili; tuttavia per luoghi e popolazioni barbare, essendo una solennità nuova e straordinaria, non poteva a meno di apparire agli occhi loro grandiosa, e riuscire nel tempo stesso commovente. La stessa oscurità della cappella (che non riceveva altra luce se non dalla porta e dalle candele accese), oltre a rendere meno visibili le imperfezioni delle vesti e la meschinità

degli apparati, serviva a concentrare lo spirito sul concetto mistico della funzione, ossia sul grande atto, che in quella misera capanna si compiva.

In quanto poi alla commozione dei fedeli, non dico nulla; poichè se io e il consacrato ogni momento eravamo costretti ad asciugarci le lagrime, anch'eglino seguivano tutti gli atti della funzione con quell'interna ansietà e pietosa devozione, che mostravano non essere i loro cuori meno impressionati e commossi dei nostri. E ciò non deve far meraviglia; poichè quella piccola cristianità, di fresco generata nella fede di Gesù Cristo, vivendo ancora del primo latte della Chiesa, doveva sentire fortemente gli affetti verso questa tenera e per loro giovine madre, e non poteva non provare consolazione e gioja ogni qual volta ne vedesse e ne gustasse le sante pratiche, le auguste cerimonie ed i severi riti.

6. Consacrato Monsignor Felicissimo Cocino col titolo di Vescovo *in partibus* di Marocco, prima di partire restavami da fare un'altra funzione, cioè, ordinare sacerdote un allievo, che aveva già raggiunta l'età canonica. Era questo uno dei giovani, che sei anni prima mi aveva mandato in regalo Abba Baghìbo: nativo di Limu-Ennèrea, apparteneva alla razza Sàpera, e come tale, dicevasi ed era realmente parente, benchè lontano, del Re medesimo. Di mediocre ingegno e di ottimi costumi, e pieno di zelo e buona volontà, in sei anni di scuola e di educazione aveva appreso quella scienza, che potevasi riputare sufficiente pel ministero sacro in quei luoghi; onde non sapendo quando mi sarebbe toccato di liberarmi dai fastidi di Kaffa, risolvetti di ordinarlo. Era costretto venire a quest'atto, anche per lasciare al mio Coadiutore un compagno sacerdote, ed un altro prete per i molti bisogni della cristianità, che giornalmente andava crescendo in quelle parti.

La domenica seguente adunque ordinai quel buon giovane, con quanta gioja sua e consolazione della famiglia e di tutti i fedeli non occorre dire. Abba Matteos, che così chiamasi, vive ancora, e presentemente, in mezzo alle burrasche che imperversano sulla povera Missione Galla, regge con zelo e fortezza la chiesa di Ghera, aspettando che il Signore dicesse: — Basta — all'infuriare della tempesta; e ritornata la calma, potessero i sacerdoti europei, ora dispersi ed esiliati, rivedere quegli amati luoghi, bagnati da tanto sudore di apostoliche fatiche.

7. Sbrigatomi dalle suddette faccende, non restava che dispormi alla partenza: ma se da parte mia, confidando nel Signore, e sicuro in coscienza di compiere il mio dovere, recavami in quel regno con cuore franco e tranquillo; da parte di Abba Baghìbo continuamente mi si mettevano dinanzi difficoltà e timori, spesso ben gravi. Un giorno mi domandò fin dove potessi giungere nelle concessioni verso il prete delinquente, per darmi all'uopo opportuni consigli; ed avendogli risposto che in quanto al peccaminoso legame non era da sperarsi alcuna concessione, e che bisognava assolutamente risolversi e lasciare quel regno, o pure volendo continuare a dimorare colà, faceva d'uopo considerare quella persona come se giammai l'avesse conosciuta, aggrottò le ciglia; e dopo avermi detto se non fosse stato meglio soprassedere ancora altro po' di tempo, soggiunse: — Il popolo di Kaffa ed anche il Re tengono poco alla parola data, e neppure bisogna fidarsi dei loro giuramenti: di una cosa però posso assicurarvi, cioè che non vi ammazzeranno, e non vi faranno morire di veleno; perchè ciò non è secondo i loro usi e costumi; ma del resto dobbiamo temer tutto. —

Un altro giorno, parlando sempre sullo stesso argomento, mi fece le seguenti

rivelazioni: — In Kaffa due razze si disputano la supremazia, la pagana, detta Kafficiò, e la cristiana; quella comprende tutti i nativi indigeni di Kaffa, ed ha come i Galla i suoi maghi, e superiori a questi, uno di gran grido, e quasi più ricco del Re medesimo. L'altra chiamata cristiana, ma che di cristianesimo ne ha tanto, forse quanto noi mussulmani e pagani, è l'amarica, andata là dall'Abissinia, ed a questa apparteneva il presente Re. Dico apparteneva, perchè investito del supremo potere, dovè passare come gli altri suoi predecessori alla razza Kafficiò, cui appartiene la corona reale.

— Ora accadde ch'essendosi sparsa la voce della vostra andata in Kaffa, la razza amarica, tenuta depressa dalla Kafficiò, sollevò le sue speranze, giudicando

Monsignor Cocino.

che, come gran prete cristiano, vi sareste messo a capo di loro, ed avreste fatto concorrenza al gran mago della razza contraria. Di questi disegni i Kafficiò n'erano impensieriti, e potete immaginare se cercassero mandarli a monte: ma un fatto venne loro in ajuto, che punto non si aspettavano. Poco tempo fa morì il gran mago testè nominato, allora i maghi subalterni, cui spettava l'elezione del nuovo superiore, per parare il colpo, si riunirono in consiglio, e volendo contrapporre a voi una persona potente ed autorevole, dichiararono che, morto il gran mago, lo spirito di Deòcce (1) era passato nel Re; e quindi apparteneva a lui non solo la dignità reale, ma anche quella di gran mago di Kaffa, con tutte le ricchezze dal defunto lasciate. Ora voi, andando là, non solamente troverete contrarj ai vostri disegni e propositi i parenti

(1) Divinità che ispira e protegge i maghi.

della donna, che col prete convive, e tutto quello sciame di maghi e di coloro, che ai detti di tali impostori, come voi li chiamate, prestano credenza: ma anche il Re medesimo, almeno per ciò che riguarda il suo ufficio di gran mago della razza Kafficiò. Da parte mia, ripeto, farò di tutto per sostenervi e difendervi; ma comprendete bene che anche da parte vostra sarà necessaria gran prudenza ed accortezza. Il passo è difficile, l'ho detto altre volte; ma se veramente avrete la fortuna di sortir vincitore nella lotta, che andate ad imprendere, confesserò allora che Dio è con voi. —

8. Dopo avermi fatte altre confidenze, e dati tanti buoni consigli, si fissò il giorno 25 maggio per la partenza: laonde non essendovi tempo da perdere ci demmo ad aggiustare il bagaglio, ed apparecchiare tutte le altre cose necessarie pel viaggio. Il giorno 24 fummo chiamati per la visita di congedo, e dopo avere egli medesimo veduto quali e quante persone sarebbero venute ad accompagnarmi, diede loro gli ordini opportuni e li fece uscire: indi chiamò i Lemmì, ch'erano ritornati da Kaffa, ed ingiunse loro di manifestarmi tutto ciò che sapessero e credessero essermi utile per l'opera che andava a compiere. Allora fra le tante altre cose, seppi, come colà si facesse di tutto per impedire che il delinquente entrasse con me in trattative; e come in queste pratiche avessero parte non solo i parenti della donna, ma anche il maggior numero dei sette consiglieri del Re, ed un poco anche il Re medesimo, che pur aveva giurato di consegnarmi, appena arrivato, il delinquente. Tutti poi, dicevano i Lemmì, nutrivano la speranza di attirare anche me nella rete, in cui era incappato il povero prete, mettendomi innanzi agli occhi ricchezze, onori, favori, e, s'intende, una cospicua parentela!

Fatti poi uscire i Lemmì, Abba Baghìbo mi domandò se, dopo aver sentite quelle notizie, fossi sempre risoluto di partire; ed avendo risposto che neppure il pericolo della morte mi avrebbe trattenuto dal compiere quel santo dovere: — Va bene, disse, questa fermezza mostra che Iddio è con voi, ed io non voglio opporre alcun ostacolo: gli ordini sono già stati dati, disponete le cose vostre e dimani partirete. — Mi abbracciò commosso, e ci congedammo.

9. La mattina dunque del 25 maggio 1859, celebrata la santa Messa, e fatta colazione, la carovana, guidata dalle persone del Re, mosse da Saka. Provvisti di buoni muli e di forti portatori, cominciammo a salire la montagna di Ennèrea, la più alta di quel regno; e giunti sulla vetta, io, forestiero, non sapeva saziarmi di quell'ampio e splendido panorama, che stendevasi intorno alla mia vista. Dato un addio a Saka, si cominciò a discendere, e giunti alle faldi, passammo vicino ad una vasta pianura, coltivata tutta a caffè, appartenente ad Abba Baghìbo. All'Ovest, alcuni chilometri lontano si vedeva correre il fiume Didèssa, che segna i confini di Limu-Ennèrea e di Guma, altro regno galla; costeggiando per alcune ore alquanto in distanza questo fiume, si giunse ad un'altra possessione di Abba Baghìbo, di cui non ricordo il nome, dove eravamo aspettati per passarvi il resto della giornata e la notte. Ivi, secondo gli ordini ricevuti dal Re, trovammo la più rispettosa accoglienza, e pranzo e cena per tutti gratuitamente. La mattina poi dopo colazione, ripigliammo il cammino, e dopo circa cinque ore di viaggio si giunse a Sappa; ricevuti nella reggia medesima di Abba Baghìbo, dove soleva passare alcuni mesi dell'anno. In questa reggia, non grande e splendida quanto quella di Saka, era egli nato ed educato, ed ivi era pur morto suo padre Abba Gomòl; il cui sepolcro ci

facemmo un dovere di visitare. Anche qui trovammo pranzo e cena, e tutto ciò che ci fosse necessario: in quei paesi si suol dire che quando il padrone ama una persona, anche i suoi cani l'accarezzano e le leccano i piedi: or vedendoci fatti segno di tante gentilezze e cortesie da parte di tutti quei dipendenti del Re, bisognava dire che Abba Baghìbo veramente ci amasse.

10. Appena alzato il sole si partì da Sappa, e dopo circa tre ore di cammino per una dolce discesa, passammo il *Kella* di Ennèrea, ossia la porta del confine del regno; ed attraversato il *moggà*, cioè il terreno neutro di Ennèrea, e poi il fiumicello che ne segna i confini, entrammo nel *moggà* di Goma. Verso le due dopo mezzogiorno ci fermammo in casa di un ricco signore di quel regno, amico di Abba Baghìbo; il quale, avvisato prima, ci aveva preparato una cordiale ospitalità. Trattati lautamente e passata una tranquilla notte, la mattina seguente ci recammo a Sajo, capitale del regno, per visitare, accompagnati dallo stesso signore, il Re di Goma. Questo Re, che chiamavasi semplicemente Abba Dula, non oltrepassava i diciasette anni, e non avendo ancora contratto matrimonio, governava il regno sotto la guida e direzione della madre e di un suo zio. Accoltici con grande affabilità, volle assolutamente che ci fermassimo qualche giorno in casa sua: e poichè ricorreva la festa dell'Ascensione di Nostro Signore, volentieri accondiscesi, principalmente per avere la consolazione di celebrare la santa Messa e solennizzare in quella terra pagana, certo per la prima volta, il memorabile mistero. Tutta la corte professando la religione mussulmana, faceva d'uopo usar prudenza, e non esporre i nostri santi riti agli immondi loro sguardi; molto più ch'eravamo di passaggio, e che ancora nessun Missionario era mai andato colà, per dar loro qualche conoscenza della nostra fede: laonde alzatici di notte ed apparecchiato alla meglio un altare, io celebrai la Messa, e gli altri della famiglia fecero le loro devozioni.

11. Quel giovane Re, appassionato per i cavalli, la mattina propose di fare insieme con noi una passeggiata; e fattine bardare tre, c'invitò a quel piacevole diporto. Io, avendo altra voglia che di far passeggiate di piacere, me ne scusai col dire che non sapeva andare bene a cavallo; lo contentarono però Monsignor Cocino ed il P. Hajlù con alcuni giovani della famiglia. Mentre la comitiva godevasi quel divertimento, venne a trovarmi la madre del Re, e con grave secretezza mi pregò di parlar da solo al figlio, e consigliarlo di passar presto al matrimonio, già combinato con la figlia del Re di Gemma; soggiungendo che una mia parola forse lo avrebbe determinato, non solo a quelle nozze, ma a togliersi dalla vita obbrobriosa mussulmana che menava, segnatamente rispetto al vizio, che deturpa quella razza: poscia mi disse di tenere bene aperti gli occhi sui giovani che mi accompagnavano, e principalmente sul più grazioso, chiamato Gabriele; poichè il Re, essendosene invaghito, non così facilmente lo avrebbe lasciato partire.

Scattai come una molle, e stava lì lì per prorompere contro quella schifosa genia; quando fatta migliore riflessione, le risposi dolcemente che avrei ben volentieri raccomandato a suo figlio quanto essa desiderava: ma che intanto, dovendo presto giungere a Kaffa, pensasse di farmi accompagnare quella sera stessa sino a qualche villaggio vicino, per trovarmi pronto e più libero la mattina seguente a proseguire il viaggio. La buona donna, comprendendo che, allontanandomi da Sajo, non avrei potuto occuparmi di suo figlio, secondo le speranze che nutriva in cuore, si negò di farmi questo favore, e così fui costretto passare la notte in quella casa.

Ma però se il diavolo vegliava, io non istava con gli occhi chiusi; radunati attorno ai sacerdoti gli alunni, e messo a dormire Gabriele fra me ed il P. Hajlù, ed Abba Joannes preso posto all'entrata della porta, nessuno potè mettere il piede nella capanna e disturbarci.

Al mattino la madre venne a raccontarmi certi propositi e maneggi fatti nella notte per istigazione di suo figlio, ma che però, con suo gran piacere, erano andati falliti, mercè la mia vigilanza; e rinnovando la preghiera fattami il giorno precedente, le risposi che il miglior partito sarebbe stato quello di mandare il giovane Re un po' di mesi in casa dello zio Abba Baghìbo, con cui io aveva già fatte lunghe conversazioni sul disordine ch'essa lamentava e non dubitasse che quell'esperto e savio parente lo avrebbe corretto e messo al dovere.

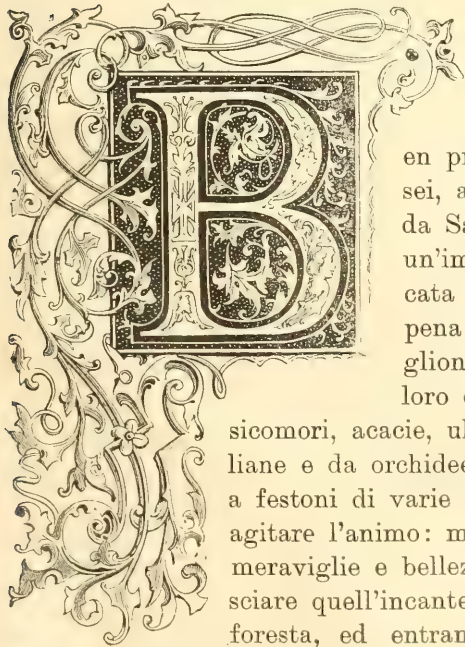
Volendo ad ogni costo allontanarmi da quella casa pericolosa, finalmente mi riuscì di ottenere il permesso di partire; il Re però ci congedò assai freddamente, ma non disse parola di rimprovero o di lamento: chè, forte della protezione di Abba Baghìbo, gli avrei risposto io per le rime.

12. A Sajo mi divisi da Monsignor Cocino e da Abba Joannes, i quali, accompagnati da alcuni giovani della casa, fecero ritorno, quello nella Missione di Ennèrea, e questo nella Missione di Lagàmara, al loro ministero affidate. Noi intanto partiti circa a metà della mattinata, la sera giungemmo poco lungi dai confini di Goma, e passammo la notte in casa di un signore, che ci aveva accompagnati.

Goma, nome preso da una montagna posta sui confini di Ghera, è un piccolo regno, ma fertilissimo ed assai popolato: confina al Sud con Ghera, all'Est con Gemma, ad Ovest con Guma ed a Nord con Limu-Ennèrea. Formato da un'ampia vallata, che lievemente s'inchina verso il fiume Didèssa, ed irrigato da una gran quantità di ruscelli, il suo territorio è di una fertilità straordinaria; produce abbondantemente ogni sorta di cereali, e principalmente *tièf*, granturco, *dagùssa*, ed inoltre cotone, caffè, limoni, ecc. La popolazione è quasi tutta di razza galla, ma alquanto sofferente in alcuni mesi dell'anno, per i miasmi che mandano quelle terre basse e coperte di acqua: sono inoltre d'indole dolce, come i popoli di Ennèrea, intenti ai lavori della campagna, e sufficientemente morali: ma la corte, convertita all'islamismo, e corrotta dai Fakiri mussulmani, oltre ad essere una cloaca d'immondezze per sè, era conseguentemente occasione di pervertimento pel povero popolo.

CAPO XVI.

AL REGNO DI GHERA.

1. Partenza per Ghera. — 2. Un nuovo Giuseppe. — 3. Gabriele. — 4. A Ciàla, capitale di Ghera. — 5. Visita al Re. — 6. Abba Tabacco ed i Bussàssi di Afàllo. — 7. Un villaggio improvvisato — 8. Una cura. — 9. Speranze e tentativi mussulmani. — 10. Il P. Hajlù e Gabriele ad Afàllo. — 11. Predicazione in Ciàla. — 12. Qual metodo? — 13. Istruzione dei giovani, e loro abilità superiore alla mia. — 14. I piccoli apostoli di Ghera. — 15. Il prete abissino Abba Aràssabo. — 16. Una carovana di neofiti. — 17. Lodi a Gabriele. — 18. La causa di Abba Aràssabo. — 19. Querele di Abba Aràssabo. — 20. Risposta dei Bussàssi. — 21. Conversazione di Abba Aràssabo. — 22. Funzioni sacre.

en presto svegliatici, e disposta ogni cosa, verso le sei, accompagnati dall'Abba Korò di Goma, si partì da Sajo, e dopo un tratto di strada entrammo in un'immensa foresta, che divide Goma da Ghera, solcata a metà da un torrente chiamato Baddiè. Appena messo il piede sotto quel vasto e verde padiglione, formato da smisurati podicarpi, ch'elevano la loro cima sino alle nubi, da euforbie, da cussi, da sicomori, acacie, ulivi silvestri, ed altri alberi, uniti fra di loro da liane e da orchidee, che, intrecciandosi in mille maniere, pendono a festoni di varie forme, un sentimento di tristezza comincia ad agitare l'animo: ma avanzando il passo, e non incontrando che meraviglie e bellezze selvaggie della natura, non si vorrebbe lasciare quell'incantevole cammino. Dopo circa due ore si uscì dalla foresta, ed entrammo nel territorio di Ghera, al cui Abba Korò fummo consegnati dalla guida di Goma. Il nuovo nostro padrone, condottici a casa sua, ci trattò con mille gentilezze, e tosto spedì un cavaliere ad Abba Magàl Re di Ghera, per annunziargli l'arrivo degli amici di Abba Baghibo. Noi intanto, dovendo aspettare gli ordini reali, ci adagiammo per riposarci, finchè non fu apprestato il desinare.

2. Dopo aver mangiato, si uscì all'aperto, ed il giovine Gabriele, che tanto nel viaggio quanto nel tempo del pranzo erasi mostrato sempre mesto ed afflitto, mi disse all'orecchio che desiderava parlarmi da solo; onde ritiratici sotto un albero, cadde in ginocchio piangendo, senza poter dire ciò che in cuor sentisse. Sospettando che quel diavoletto coronato di Goma lo avesse sfregiato, gli feci coraggio, dicendogli che parlasse pure senza timore; poichè io già conosceva che triste genìa fossero i mussulmani. Allora mi raccontò che a Goma, avendo seguito il Re e Monsignor Cocino nella passeggiata a cavallo, il Re, tenendo gli occhi sempre sopra di lui, giunto in un boschetto erasi fermato; e sceso da cavallo, lo chiamava con intenzioni non buone: ma che, grazie a Dio ed all'Angelo Custode, a tale atto messosi a fuggire, e raggiunto Monsignore, era potuto uscir illeso da quel pericolo. — Ecco un nuovo Giuseppe, esclamai allora, vincitore non di una donna, ma di un immondo Re! — Ed accarezzandolo, gli dissi che stèsse pur tranquillo, poichè quella vittoria, non di tristezza, ma di gioja e di contento doveva esser cagione.

Ma chi era questo impareggiabile giovane, di cui sinora non ho fatto parola? Era un angelo di purità e d'innocenza, una perla di virtù, una di quelle anime predestinate, che il Signore crea, manda nel mondo e poi richiama presto a sè, quasi geloso che altri la possegga. E poichè in Ghera dovremo ammirare lo zelo, l'operosità, i frutti da lui raccolti, e finalmente il suo immaturo tramonto da questo mondo con una morte da angiolo, fa d'uopo che dica prima qualche cosa della sua nascita e breve vita nella Missione.

3. In Lagàmara, vicino alla casa della Missione, dimoravano due fratelli mercanti di origine cristiana, ossia abissina; ma che poi, passati fra i Galla, avevano preso tutte le superstizioni del paese e del popolo. Uno si chiamava Boka, detto più comunemente Abba Gigio, e l'altro Binagdè, e tutti e due con moglie e figli. Per la circostanza del vicinato avendo stretto con noi intima amicizia, in ogni bisogno ci ajutavamo a vicenda; e principalmente nel trasporto della casa della Missione da Tullu Danko a Tullu Leka ci furono larghi di tanti soccorsi e favori, che non avremmo potuto sperare neppure se fossero stati nostri parenti. Avendo occasione di spesso vederci, ben presto istruironsi nelle cose di religione; e meno Boka e sua moglie, che non poterono liberarsi di certe superstizioni, tutte le persone delle due famiglie divennero ferventi cattolici.

Gabriele adunque apparteneva a queste famiglie, o meglio era figlio di Boka; oh come è pur vero che dalla spina nasce la rosa! Da genitori nè cristiani, nè pagani, benchè buoni di cuore, ma pertinaci nelle loro false idee, insensibili alla voce del Signore ed ai tratti amorevoli dei suoi ministri, era nato quel fiore, che dopo avere sparso tanti profumi di virtù in famiglia, nella Missione ed in mezzo a quelle genti, fu reciso a quindici anni, per essere di ornamento nei giardini del cielo. Questo giovane intanto, presa a conoscere ed amare la nostra fede nell'occasione che il P. Hajlù recavasi a Lagàmara per visitare il vecchio Abba Gallèt, si era legato con tanto affetto al detto Padre, che non volevasi staccare da lui, nè di giorno, nè di notte. Più volte aveva chiesto di essere mandato in Gudrù, e restare con noi: ma non contando che solo otto anni, i genitori non vollero mai permetterlo. Giunto io a Lagàmara, e trovandolo sufficientemente istruito, fu tra i primi ad essere ammesso a ricevere il Battesimo, l'Eucarestia, e poi la Confermazione: e da questo giorno memorando, cioè, quando l'anima sua fu lavata dalle acque battesimali, e si

unì per mezzo della Comunione al celeste sposo, cominciò per lui, non dico la vita della grazia, ma quella della gloria; poichè in quell'atto medesimo il Signore lo fece degno di celeste visioni, le quali poi, ripetendosi ogni qualvolta si accostava a ricevere il Sacramento dell'altare, lo resero una creatura prediletta del cielo.

Non era poi da sospettare che quei favori celesti fossero allucinazioni od invenzioni della sua fantasia; poichè in un giovane, che passava appena i dieci anni, non poteva essere tanta malizia; inoltre l'accento d'ingenuità, onde li raccontava ai suoi compagni, come se fossero cose comuni ed ordinarie a tutti, mostrava la sincerità e verità di quanto dicesse. Ma il più valido argomento era la santità di sua vita, la innocenza ed il candore che gli trasparivano in volto, lo zelo per ogni opera che tornasse a gloria di Dio, e finalmente il fecondo apostolato ch'esercitava fra i suoi compagni e dovunque si trovasse.

Intanto ammessolo a far parte della mia famiglia, divenne ben presto il più valente catechista; e condottolo poi meco nel viaggio di Kaffa, per quella via e principalmente in Ghera, ebbi in questo giovane di quindici anni, non solo un ajuto nel ministero, ma un operajo ed un apostolo sì attivo e fervente, che io stesso n'era quasi geloso.

Ma ripigliamo il corso delle memorie; ed il racconto di ciò che questo giovane disse e fece in Ghera, varrà meglio a mostrare di quali doni celesti fosse egli adorno.

4. Finalmente giunse il messaggero con l'ordine del Re di Ghera di proseguire il viaggio pel suo regno; e verso sera arrivarono pure dieci capi di famiglia, per darci il ben venuto, ed accompagnarci sino a Ciàla, capitale di Ghera. Avendo quei signori condotti seco alcuni giovani per custodire i muli, Gabriele, appena li vide arrivare, fu loro attorno; e con le sue dolci maniere introducendo il parlare sulle dolcezze della vita cristiana, li tenne tutta la sera e buona parte della notte in discorsi di Dio. La mattina messici in viaggio, quei giovinetti erano sempre attorno a Gabriele, avidi di sentire le belle cose che loro raccontava; e lungo la strada or l'uno or l'altro, staccandosi dalla comitiva, andava a ripetere al proprio padre ciò che nella sera e nella notte aveva sentito ed imparato dalla bocca del piccolo Missionario.

I capi di famiglia pure, che dai portatori, venuti con noi, avevano appreso la vittoria riportata da Gabriele sul Re di Goma, cominciarono a guardare il giovane con meraviglia; e vedendo poi con quanto zelo e premura si affaticasse nell'insegnare ai proprj figli le prime cognizioni di Dio, e quelle norme di vita, che li avrebbero resi ubbidienti e docili ai genitori, lasciavano noi, ed andavano ad ascoltar lui, ed a tenergli compagnia.

Si arrivò finalmente a Ciàla, città al solito formata dal *masserà* (casa reale) e dalle molte capanne di coloro, ch'erano addetti al servizio della corte. Ricevuti da alcuni uffiziali del Re, e seguiti da molta gente, accorsa al nostro arrivo per la curiosità di vedere faccie bianche, ci avviammo pel *masserà*, posto su di amena collina, vestita di piante d'agrumi, di caffè, di muse, e fra mezzo le quali sorgevano capanne coniche e recinti di animali.

5. Giunti sulla collina, fummo subito ammessi alla presenza del Re, chiamato Abba Magàl, che ci aspettava circondato da molti Grandi del regno. Ricevuti con tutti gli onori, che quei sovrani sogliono usare a persone ragguardevoli, ci trattenne

circa un'ora in discorsi di semplice convenienza, e poi ci congedò, dando ordine di condurci alla casa appositamente per noi apparecchiata, e portarci il necessario per tutte le persone della Missione e del seguito. Fuori del *masserà* una calca di curiosi aspettava di vederci, e restai commosso nello scorgere Gabriele, che in mezzo ad un crocchio di giovani Bussàssi (1) ed anche mussulmani, aveva già alzato cattedra di catechismo. Niente curandosi di vedere il Re, ed assistere a quel ricevimento, tutta la sua premura era nel far conoscere a quei poveri suoi compagni di età nostro Signore Gesù Cristo, ed insegnar loro le prime cognizioni della fede: laonde, o che stèsse fermo in casa, o che camminasse, era sempre circondato da una moltitudine di giovani, ed anche di adulti, che pendevano attenti dal suo labbro, come da un ispirato profeta.

Ben presto la notizia dell'arrivo del gran prete, che doveva recarsi a Kaffa, giunse ad Afàllo, villaggio distante da Ciàla circa dieci miglia, ed abitato quasi interamente da Bussàssi; e nella stessa sera molti vennero a visitarci ed a rallegrarsi del buon viaggio fatto. Avendo portato seco alcuni giovani, l'udienza di Gabriele si fece maggiore, ed egli bastava a tutti: ora insegnava e faceva ripetere le preghiere della sera e della mattina, ora il catechismo, ora altre particolari devozioni; spesso raccontava tratti della Divina Scrittura, come da noi avevali intesi, e più volentieri fatti della vita dei Santi, e principalmente di S. Luigi Gonzaga, di cui era devotissimo. Come quel giovane avesse imparato tutte quelle cose, era anche per me un mistero: ma chi può comprendere le disposizioni e le attitudini di un'anima, tutta raccolta in Dio, e sulla quale il Signore spande largamente i suoi doni?

6. Il giorno seguente venne un certo Abba Tabacco, capo di tutti i Bussàssi residenti in Afàllo, e dopo avermi raccontato l'entusiasmo suscitato in mezzo a quel popolo cristiano pel mio arrivo in Ghera, disse che, o mi risolveva di andare ad Afàllo, o pure provvedessi dove ricoverare tutta la gente che sarebbe venuta a Ciàla per essere istruita. — Però, soggiunse, questo secondo partito non sarebbe il migliore; poichè gli uomini senza inconvenienti potranno imprendere questo viaggio, ma le mogli e le figlie? —

Vedendo che il Signore così provvidenzialmente mi apriva il campo ad una sì larga messe in quel regno, e non avendo punto piacere di trattenermi in Ciàla, vicino ad una corte mussulmana nelle idee e nei costumi, ben volentieri mi sarei recato in quel villaggio: ma prevedendo che il Re non avrebbe così facilmente permesso di allontanarmi tanto presto dalla corte, dopo maturo consiglio si concluse di costruire subito in Afàllo una chiesa provvisoria, e di recarvisi prima il P. Hajlù con alcuni giovani, per dar principio all'opera dell'apostolato. Presa questa risoluzione, Abba Tabacco con alcuni anziani partì per Afàllo, impaziente di mettersi all'opra, onde presto fosse innalzata la chiesa sul suo medesimo terreno. Intanto la stessa sera giunsero in Ciàla altre quindici persone, domandando di essere istruite; per la qual cosa una gran parte della notte si dovette passare in veglia. Non sentiva pena tanto per me, quanto pel povero Gabriele, che da ventiquattro ore occupato ad istruire, poco aveva mangiato, e quasi niente dormito: onde commisi al

(1) Così chiamavansi in Ghera tutti coloro che appartenevano alla casta cristiana di Kaffa, colà relegati per gelosia di regno; la maggior parte erano antichi parenti del Re di Kaffa, o schiavi di donne kaffine maritate in Ghera, e poi resi liberi.

P. Hajlù di disporre in maniera il tempo e le occupazioni, che i giovani e principalmente Gabriele avessero un po' di libertà per riposarsi ed attendere alle loro geniali ricreazioni.

77. Il Re ci aveva assegnato per dimora una gran capanna, lontana circa mezzo chilometro dalla sua reggia; ma avendone occupato una notevole parte, per alzarvi dentro la cappella e per riporvi il bagaglio, si restrinse talmente, che appena otto persone potevano starvi sedute. Non essendo pertanto capace per ritirare dentro di notte tutta la famiglia, e non convenendo lasciar dormire all'aperto i forestieri, che venivano per essere istruiti, cominciammo a costruire nuove capanne; cosicchè in pochi giorni un esteso spazio di terreno fu tutto occupato, e venne formato un piccolo villaggio. Ma se si era provveduto all'umidità della notte, restava l'inconve-

Città di Ciàla

niente del calore solare del giorno; poichè per la ristrettezza delle capanne, non potendo radunare dentro la gente per le istruzioni, bisognava metterci in crocchio fuori; il che certamente non era tanto piacevole, nè per noi, nè per i catecumeni: laonde pensammo di alzare una gran tenda, che ci coprisse tutti quanti, e ci difendesse dai raggi del sole.

A queste istruzioni venivano pure alcuni mussulmani, tirati dagli amici, o dalla curiosità, ed anche mandati dal Re per sapere che cosa si facesse: e ci fu detto che il Re medesimo venne pure qualche volta segretamente di notte per sentire ciò che da noi si diceva. Il che ci mise in guardia, e mi costrinse avvertire i catechisti di stare bene attenti a non dire cose, che potessero in qualche maniera irritare i mussulmani.

8. La sera del terzo giorno mentre stavamo insegnando il catechismo, un messaggero del Re venne a pregarmi di andar tosto da lui per curare un'ammalata della sua famiglia: e presa la mia piccola farmacia, mi avviai pel *masserà* accompagnato da cinque persone, che trovai dinanzi la porta della capanna, uno dei quali con gran fanale in mano. Per istrada quelle persone movevanmi questioni su alcuni punti del catechismo, che, mentre aspettavano fuori, avevano inteso: ma non conoscendo che gente fosse, e quali intenzioni avessero, dava qualche risposta generica e tirava via. Avvicinandoci al *masserà*, vedo venirci incontro una gran quantità di servi con fiaccole in mano; e qual non fu la mia meraviglia nel conoscere che una delle cinque persone, venute a prendermi, era il Re medesimo! Allora chiestogli scusa di non averlo ravvisato, e ringraziatolo di tanto onore, mi offrii pronto a servirlo: e condotto in uno stanza interna, dove una delle sue mogli, arrivata di fresco da Kaffa, da due giorni stava gravemente ammalata, mi pregò di fare il possibile per guarirla. Osservatala, la trovai talmente assopita, che quasi non dava segni di vita; però, quantunque il polso battesse con movimento convulso, e tenesse gli occhi chiusi, nel tutto non sembrava in istato veramente grave; ed avendole alzato le palpebre forzatamente, osservai che l'occhio mantenevasi nella condizione naturale. Le accostai allora alle narici un po' di ammoniaca sciolta, e le feci con essa anche alcune frizioni alle tempia; ma non si scosse: ricorsi ad un rimedio indigeno, cioè al peperone rosso polverizzato, e somministratole dal marito, cominciò a riprendere i sensi ed a parlare. Da ciò che mi disse, pareva che la causa del malore dovessero essere i soliti vermi, che in sì gran quantità produconsi nel ventre di quella gente; onde date al Re quattro pillole di calomelano, perchè gliele somministrasse, cominciò a migliorare; e liberatasi dopo due giorni da molti vermi, in breve guarì.

9. Ritiratici da soli in altra stanza, Abba Magàl prese a parlarmi dell'affare di Kaffa; e pria di tutto mi domandò se non fosse stato possibile far la pace col prete prevaricatore senza disturbarlo nella condizione in cui si trovava.

— Chiedano a lui stesso, risposi, se io possa far questa pace, restando le cose come sono; e sentiranno dalla sua bocca che ciò è assolutamente impossibile, non solo a me, ma anche a lui. —

— Iddio adunque proibisce la moglie? — ripigliò.

— Rispondo a voi come ad Abba Baghìbo, cioè che il Signore non proibisce prender moglie a chi si trova libero, ma bensì a colui che per un miglior fine vi ha rinunziato, non solo volontariamente, ma con giuramento. Egli pertanto era prima in piena libertà di contrarre nozze; ma non avendo voluto abbracciare quello stato, per darsi tutto a Dio, occuparsi delle cose sante, e vivere secondo le leggi ed i doveri che regolano i nostri preti, non può più ritirare la promessa, senza rendersi spergiuro dinanzi a Dio ed agli uomini; ed io e tutti gli altri Missionarj cattolici siamo nella medesima condizione. —

Abba Magàl in sentire queste franche dichiarazioni, restò alquanto impicciato; poichè non comprendendo la sublime missione del sacerdote cattolico, e riputandoci uomini come tutti gli altri, o ministri di religione come quei dell'Abissinia e dell'islamismo, credeva facile passar sopra in fatto di donne e di costumi; e giungeva a tanto la sua dabbenaggine che sperava non esser difficile tirare anche me nella rete, qualora mi si fosse offerto un illustre ed onorevole matrimonio; e già si era

proposto di tentare la prova quella notte medesima!... Ma alla fine vedendo che io non era nè un Santone della Mecca, nè un Kiès dell'Abissinia, si dette per vinto e concluse: — Dimani manderò a Kaffa i miei Lemmi, e farò sapere a quel Re ed ai suoi consiglieri che depongano ogni speranza di accomodamento secondo i loro desiderj: essi ed io avevamo altro concetto dei preti cattolici, ma ormai son persuaso trovarsi in voi qualche cosa di superiore che non comprendo; andate adunque tranquillo, che anche da parte mia sarete favorito per tutto ciò che potrò fare. —

10. Dai discorsi fattimi da Abba Magàl, e dalle intenzioni, che in corte si avevano sopra di noi, non temendo tanto per me quanto per quel giglio di purità, che era il giovane Gabriele, risolvetti allontanarlo da Ciàla; e la sera stessa dopo aver cenato e mandati tutti a dormire, dissi al P. Hailù che cercasse fra i catecumeni una persona di Afàllo, e prendendolo per guida, partisse prima dell'aurora insieme con Gabriele per quel paese, ed ivi attendessero a catechizzare ed istruire.

Dopo le quattro adunque celebrata la santa Messa, nella quale il P. Hajlù, Gabriele ed altri della famiglia fecero la Comunione, aggiustarono gl'involti e si disposero a partire. Insieme con essi mandai pure alcuni allievi della casa per ajutarli nel ministero; e quando i catecumeni si accorsero che il loro principal maestro, il giovane Gabriele, avviavasi per Afàllo, tutti quanti volevano seguirlo: onde fui costretto lasciarne partire alcuni, e promettere agli altri di tenergli dietro il giorno seguente, per non dare a vedere al pubblico che si emigrava in massa dalla capitale. Volendo trattener meco un giovinetto d'Afàllo, chiamato Camo, fervente discepolo di Gabriele, e che dava chiari segni di voler seguire le pedate del maestro, e riuscire non meno savio e zelante di lui, dovetti sudar molto per persuaderlo di staccarsi da chi, com'egli diceva, lo aveva tolto dalla vita delle tenebre e del peccato, ed unito con Dio.

11. Partiti, secondochè si era stabilito, prima dell'aurora, restai solo in Ciàla per istruire tutta la gente che da ogni parte veniva; era con me Abba Fessah, ma come un tronco sterile, che non solamente non dava frutti, ma talvolta rendevasi d'impaccio. Aveva però alcuni bravi giovani, i quali mi ajutavano con impareggiabile zelo nell'insegnamento del catechismo; essi davano le prime cognizioni, o meglio insegnavano la parola, ed io poi ne spiegava e dichiarava il senso: cosicchè tutto il giorno vedevansi attorno alle nostre capanne tanti crocchi di persone pendere dal labbro di quei zelanti catechisti, ed uno più numeroso ascoltare con edificante attenzione le mie spiegazioni. Nè questo ministero era per me un lavoro di lieve momento; poichè, per far capire la verità a quella gente idiota e rozza, richiedevasi un linguaggio ed un'esposizione che non sorpassasse i limiti della loro corta intelligenza.

Fra noi, nati nel cattolicismo, e poi educati ed istruiti gradatamente nella famiglia, nella chiesa e nelle scuole, si può parlare con un po' di elevatezza e portare ragioni che partono da principj conosciuti; ma se rivolgete a quei popoli un discorso che abbia un che di speculativo, o non v'intendono, o presto dimenticano ciò che hanno sentito. Per la qual cosa faceva d'uopo abbassarsi sino a loro, e con similitudini di cose materiali, con racconti facili e popolari, con fatti presi dall'Antico e Nuovo Testamento, e con le storie edificanti dei Santi, cercare di esporre e far comprendere le verità della fede.

12. E ciò con discorsi brevi, interrotti da dialoghi, e senza fermarsi gran tratto

sullo stesso argomento, per non istancare la loro mente e renderli disattenti. In quei paesi per più motivi è impossibile tenere una predica, un ragionamento, un discorso oratorio come fra noi; primieramente, perchè mai si può avere un'udienza numerosa ed a tempo stabilito, venendo la gente alla spicciolata, ed in tutte le ore: talmentechè ben sovente si è costretti di passare tutta la giornata in questo ministero con dieci o venti persone, venute in diverse ore. In secondo luogo, per la limitata e disadatta intelligenza, come sopra ho detto, di quei rozzi ed ignoranti popoli, i quali se prestano attenzione ad un parlare semplice, popolare e che non si allontana dalla cerchia delle loro limitate cognizioni, è impossibile che seguano un ragionamento lungo, e massime se speculativo ed intralciato. Laonde tutto il nostro studio doveva restringersi nell'esporre con la maggiore semplicità possibile il catechismo, ed in conferenze famigliari e brevi, sparse di parabole, di similitudini, di allegorie, di fatti storici e di ragioni non superiori al loro corto vedere. Le stesse similitudini non sono neppure intese, se prese da oggetti che non cadono sotto i loro occhi; e molto meno si comprendono le cose astratte, metafisiche, e che richiedono elevatezza d'ingegno e larghe cognizioni. Conosciuta poi ed imparata una verità non è sì facile che la dimentichino; poichè, dotati di una ritentiva ammirabile, e smaniosi di far conoscere ai compagni ed amici ciò che hanno appreso, ad ogni occasione ripetendola, oltre ad imprimerla maggiormente nella loro mente, se ne fanno con piacere caldi e zelanti propagatori; talmentechè appresa da una persona qualche verità, si può esser certi che in poco tempo sarà conosciuta da molti.

13. Ammaestrato da quest'esperienza, aveva scritto in lingua galla un compendio di catechismo, contenente le parti principali, e massime le più difficili, delle verità cristiane, spiegate inoltre ed esposte con una gran quantità di similitudini materiali, adatte a renderle più facili che si potesse ad esser comprese ed imparate. Il mistero, per esempio, della Trinità, lo rendeva alquanto comprensibile coll'immagine del sole, che nello stesso tempo dà calore e luce, e dello specchio e di altri oggetti simili. Indi vi aveva raccolti i fatti scritturali più interessanti e dilettevoli, come la storia di Abramo, di Giuseppe, di Tobia, l'avvenimento del diluvio, il castigo di Sodoma, ecc. Poi le più belle parabole e massime del Vangelo, ed in fine una quantità di esempj di Santi rispetto alle principali virtù cristiane. Leggendo e facendo imparare giornalmente ai miei giovani tutta questa materia, commentata largamente da me, ben presto se ne rendevano padroni; e poscia ripetendo essi le medesime cose alle persone che istruivano, e che frequentavano la nostra casa, passavano alle famiglie private, e da queste per necessità alla moltitudine del popolo.

Non mi vergogno di confessare che di maggior profitto ed efficacia riusciva presso quei popoli il loro anzichè il mio dire: e ciò non deve far meraviglia; poichè il Missionario europeo, dopo qualche anno di dimora in paesi stranieri, può giungere ad imparare la lingua, tanto quanto basti per farsi capire, ma per impadronirsi del linguaggio indigeno in maniera, che arrivi all'orecchio di quei popoli gradito e pieno di vita e di energia, è necessario molto tempo. Laonde da principio se vuole ottenere qualche bene, fa d'uopo servirsi di ajuti indigeni, che gli attirino proseliti, gli aprano le vie dei loro cuori, e li dispongano a ricevere i suoi insegnamenti. L'abilità consiste nel saper scegliere i giovani adatti all'uopo, formarli secondo il cuore di Dio, infonder loro quello spirito e quello zelo, che ne facciano tanti apostoli. E

grazie a Dio sotto questo rispetto la Provvidenza mi fu sempre larga di ajuti: poichè se, in tanto bisogno di operaj evangelici, non vedeva spuntare alcun Missionario europeo, ben vi suppliva con quei giovani indigeni, come Melàk, Morka, Gabriele ed altri, che i miei lettori già conoscono, e che certamente raccoglievano frutti più abbondanti del maestro.

14. Nella mia entrata in Ghera conduceva appresso un fervente stuolo di giovani catechisti di tutti i paesi etiopici, non ostante che avessi dovuto lasciarne non pochi in Gudrù, a Lagàmara ed in Ennèrea. Alcuni mi avevano seguito dall'Abissinia, e già contavano sette anni d'istruzione, altri, presi in Gudrù, erano stati presenti al gran bene che si era fatto in tutti quegli anni di ministero. Lo stuolo si accrebbe poi in Lagàmara con giovani sì ferventi e costumati, e sì avidi di apprendere, che non mi lasciavano un momento in riposo, quando ci eravamo sbrigati dalla gente venuta per istruirsi: e fra questi basti nominare il caro Gabriele. Finalmente dall'Ennèrea ne aveva portati altri, allievi già di Monsignor Cocino, ed anch'essi pieni di zelo e di fervore. Tutti, in numero di dodici, non potevano riputarsi ignoranti; poichè, quantunque non avessero fatto un corso regolare di studj, mancando fra le altre cose a me il tempo, ed a loro sinanco i libri, tuttavia in quegli anni avevano appreso dalla mia bocca tanta materia, che probabilmente non si sente da un professore di cattedra negli studj regolari. Non si avevano altri libri che i pochi manuali scritti con tanta fatica da me, e la Bibbia in amarico portata dai protestanti, di cui, in mancanza d'altro, era costretto servirmi; e posso assicurare che applicati sempre su questo libro, se n'erano resi talmente padroni, da sfidare molti dei nostri cattolici secolari ed anche chierici.

Or da tutti questi giovani apostoli, più che da me, ebbe principio la cristianità di Ghera, che poi coltivata per lunghi anni dal P. Leone des Avanchères, si tenne e si tiene ferma e costante nella fede; come ne fanno chiara testimonianza gli esploratori che poterono colà arrivare, fra cui l'illustre capitano Cecchi, compagno di sventura in quel regno del compianto Chiarini.

Sei di quei giovani recatisi in Afàllo, impresero l'istruzione dei Bussàssi sotto la direzione del P. Hajlù, e gli altri sei rimasti in Ciàla, attendevano a catechizzare con me quella popolazione, e le molte persone che giornalmente venivano dai paesi e villaggi vicini.

15. Trovandosi nel regno di Ghera, come ho detto, e principalmente in Afàllo un buon numero di cristiani eretici, eravi pure un sedicente prete abissino, chiamato Abba Aràssabo, che mantenuto da essi e protetto dal Re, si dava l'aria di attendere ai loro bisogni spirituali. Al vederlo, moveva piuttosto a riso che a venerazione: bucherato in faccia da purolenti tubercoli, che sempre gli si riproducevano, con un naso simile ad un gran peperone rosso, corroso e guasto, e tutto aggrinzito nel volto per i suoi sessanta e più anni, si aveva la figura di una di quelle maschere deformi, che soglionsi usare nei giorni di carnevale. Non parlo della sua moralità; poichè i miei lettori conoscono bene che stoffa di ministri sacri dèsse fuori l'eresia in Etiopia. Basti dire che da sè stesso vantavasi di aver lasciato un sei o sette mogli per i paesi, dov'eragli toccato di esercitare il mestiere di prete, prima di recarsi nel regno di Ghera!

Giunti noi, vedendo che tutte le sue pecorelle disertavano l'ovile, ed illuminate dalla vera luce della verità, non solo abbandonavano i suoi insegnamenti, ma il

guardavano con disprezzo; ricorse al Re, perchè ci impedisse d'istruire e tutelasse i suoi diritti sulla popolazione. Ajutato poi da non pochi mussulmani e da qualche amico galla, cominciò a suscitarci fastidj, che mi diedero non poco da fare. Il Re non osando da un lato prendere alcuna risoluzione contro di noi, e dall'altro volendo dare una qualche soddisfazione ai lamenti del prete, ordinò che venissero in Ciàla tutti i capi Bussàssi favorevoli alla Missione, ed anche il querelante Abba Aràssabo; e dinanzi al consiglio dei Grandi della Corte esponesse ciascuno le proprie ragioni, accuse e difese, e poi, secondo il parere di quei giudici, egli medesimo avrebbe risolta la questione.

16. Il giorno seguente di fatto una carovana di oltre 450 persone moveva da Afàllo per Ciàla, accompagnati dal P. Hajlù, da Gabriele e dal loro capo Abba Tabacco; la componevano non solo i capi delle principali famiglie del villaggio, ma alquante donne adulte e giovani, e la stessa moglie e due figli di Abba Aràssabo. Lo scopo principale della loro venuta era quello di portare al consiglio del Re le loro ragioni contro le pretese del prete eretico; ma con quest'occasione volevano pure soddisfare ad alcuni bisogni spirituali della loro pietà. Per mancanza di vino, non avendo potuto il P. Hajlù dir Messa in Afàllo, desideravano, giunti a Ciàla, assistere al divino sacrifizio, ed a qualche solenne funzione, principalmente che alcuni di essi erano già disposti a ricevere il Battesimo ed anche altri sacramenti: per la qual cosa erano venuti provvisti del necessario vitto almeno per tre giorni. Nel viaggio la carovana procedeva divisa in drappelli, con alla testa un catechista, che intonava il Rosario, come se si recasse ad un sacro pellegrinaggio: il P. Hajlù precedeva i capi di famiglia, e Gabriele il lungo stuolo dei giovani. Per la strada era un continuo accorrere di gente, curiosi di vedere quella novità; e giunti a Ciàla, non solo la popolazione, ma tutta la corte uscì fuori ad ammirare uno spettacolo sì insolito per quei paesi. Quello poi che più di tutti attirava gli sguardi della gente, e principalmente dei mussulmani della regia, era Gabriele, il quale in mezzo ai giovani, che seguivanlo come le api appresso alla regina, spirava dal volto un che di celestiale, e mostrava quanto acceso fosse nel suo cuore l'amore di Dio, e lo zelo per la salute delle anime.

17. Nè solamente il caro giovane destava l'ammirazione di quei popoli, ma anche del medesimo P. Hajlù; il quale nelle due settimane ch'eransi trattenuti ad Afàllo l'aveva visto operare tali prodigi di zelo, di attività e di fervore, che n'era rimasto meravigliato. — Mi creda, caro Monsignore, dicevami un giorno il detto Padre, da molti anni che son sacerdote posso dire di avere imparato ora da questo giovane come debba farsi il Missionario. Egli passa di poco i quindici anni, e pure sembra un uomo maturo nel senno e nella virtù: vederlo sempre con gli occhi bassi, sempre calmo e nel tempo stesso allegro, anche quando cade sfinito dalle fatiche; trovarlo in tutte le ore pronto ad istruire, e sentire dalla sua bocca sempre cose nuove, dette con una persuasione che sembra vederle, con uno zelo che penetra l'anima, con un calore che affascina e conquide: per me, vecchio sacerdote, ha del portentoso; e nessun'altra ragione so darmi di questo fenomeno, se non che Iddio ama e suole a preferenza manifestarsi agli innocenti ed ai semplici. La bellezza che adorna il suo volto, principalmente quando parla di Dio, è tale, che chi l'ascolta, non vorrebbe più staccarsi da lui. Spesso fa cadere il discorso sulla sua prossima morte, e ne parla con tal compiacenza, che pare debba andare ad un convito di

nozze; onde temendo che veramente questo presagio si avverasse, la sera verso le dieci il fo cessare d'istruire, benchè per toglierlo dai suoi catecumeni son costretto usare la forza. —

Ma qual meraviglia questi racconti potevano fare a me, che conosceva quel giovane sino al fondo dell'anima, e sapeva quanti doni preclarissimi avesse Dio profusamente versato su quella creatura! Bisognava vedere dopo la Comunione qual'aria di paradiso prendesse il suo volto, quali infocati accenti uscissero dalla sua bocca, qual fervore animasse tutte le sue azioni! Mi ricordo che una volta celebrata la Messa dopo mezzanotte, e data agli allievi la Comunione, ci rimettemmo poscia tutti a letto, e con noi anche Gabriele: ma se dormiva il suo corpo, vegliava però lo spirito, unito già intimamente con Dio, sfogando nel sonno i suoi affetti o con giaculatorie, o con esortazioni rivolte ai neofiti e compagni. Fra le altre mi ricordo che, sognando, proferisse le seguenti parole: — Il nostro padre ci diceva che dobbiamo invidiare gli Angeli, perchè vedono di continuo la faccia del Signore: ma dopo la santa Comunione, gli Angeli devono invidiare noi, perchè possediamo il Signore dentro il nostro cuore medesimo, oh che piacere, oh che piacere! —

Riferendo io dopo due mesi queste ed altre espressioni del giovane nell'orazione funebre che recitai sul suo sepolcro, fecero tale impressione nell'animo degli allievi suoi compagni, che anche molti anni dopo le ripetevano a parola.

18. Ci resta di vedere come andasse a finire la questione di Abba Aràssabo con i Bussàssi, o meglio con la Missione: e già la mattina seguente al loro arrivo da Afàllo, dovendosi tenere quel giudizio, ci alzammo di buon'ora, e celebrata la Messa, alla quale assistette quasi tutta la carovana, le persone di casa fecero la Comunione; e poi battezzati alcuni bambini, tutti si avviarono pel luogo della riunione. Io non vi andai, sia perchè sentivami stanco, a causa della lunga funzione, sia per lasciar libero chiunque di dire quello che volesse. La discussione si prolungò sino a mezzogiorno, nella quale tanto Abba Aràssabo, quanto i Bussàssi esposero le loro ragioni e querele: ma i giudici non sentendosi e non potendo pronunziare la corrispondente sentenza, congedarono tutti, dicendo che avrebbero riferito ogni cosa al Re Abba Magàl, rimettendo a lui il finale giudizio.

19. Ecco in breve le querele di Abba Aràssabo contro i Bussàssi dinanzi al gran consiglio di Ciàla. — Io, prese a dire, nacqui in un paese dello Scioa da genitori cristiani, anzi da un prete della chiesa abissina: ed avendo inteso che in queste parti si desiderava qualche Kiès, abbandonai il mio paese, e mi recai in Comboat. Ivi esercitai il ministero per circa due anni: ma poi vedendo che quel paese poco mi dava da guadagnare, abbandonai la moglie ed un figlio, e mi portai in Kullo, dove era stato chiamato da quei cristiani. Qui non si stava tanto male e poteva vivere agiatamente con due mogli e più figli: ma venuti i Lemmì di Kaffa, ed invitandomi con tante lusinghiere promesse di andar colà, un giorno abbandonai famiglia ed ogni cosa, e partii per Kaffa. Accolto bene da quel Re, e fatto possessore di molti terreni, viveva lautamente: ma, per invidia e gelosia di alcuni preti miei compagni, accusato di aver contratto uno schifoso morbo, la mia riputazione cominciò a diminuire, e vi era tutto il pericolo che i miei nemici la vincessero. Allora capitati colà i Lemmì del vostro Re, ed a suo nome invitandomi di venire in Ghera, dove tanti cristiani vivevano senza prete, subito accettai: ed ormai son

più anni che me ne sto in mezzo a voi. Il padre di Abba Magàl mi amava molto, ed anche il presente Re suo figlio mi ha sempre usato riguardi, e mi si è mostrato generoso, e mai ho avuto di che lagnarmi da parte di questi cristiani. Dopo però che giunsero in Ghera questi nuovi preti, e cominciarono ad insegnare una fede, che io non conosco, tutti i cristiani si son volti verso di loro, e sinanco mia moglie ha mutato credenza, e si è data a seguire la loro parola; ed un giovane loro allievo, chiamato Gabriele, ha talmente ingannato i miei figli, ch'essi pure sonosi dichiarati contro di me. Ora dopo tante promesse, dopo tanti anni di servizio, è giusto che sia abbandonato da chi doveva sostentarmi sino alla morte; e vecchio, come sono, venga lasciato nella povertà e nel disprezzo? —

20. Allora furono invitati i Bussàssi a dire le loro ragioni; e sorgendo Abba Tabacco, capo di tutti, così prese a parlare. — È vero che noi chiamammo quest'uomo da Kaffa, ed in compenso dei suoi servizj gli promettemmo larga retribuzione: e noi fin qui non solo siamo stati fedeli alle promesse, ma gli abbiam dato più di quanto meritasse, e ci siamo mostrati verso di lui pieni di rispetto. Ora però che ci è dato conoscere da questi santi ministri di Dio, qual sia la vera religione, e com'essi la pratichino per primo, non sappiam che fare della fede di Abba Aràssabo, che in vece di renderci buoni, ci guasta e ci scandalizza. Risponda pertanto alle seguenti domande: Il Battesimo che ci ha dato è quello del suo paese? E nell'amministrarlo, principalmente agli adulti ed alle adulte, comanda Dio di usare quelle cerimonie, ch'egli si è fatto lecito praticare? Il *Kurvàn* che ci dà è il vero *Kurvàn* dei cristiani? Quali esempj ed insegnamenti ha dato alle nostre mogli ed alle nostre figlie? Ed è questa la condotta che tengono i preti dello Scioa e del Goggiàm? Quante volte non l'abbiam noi avvertito di un tal modo di operare? E per la malattia che ha comunicato a tante nostre famiglie, e che fra noi non conoscevasi neppur di nome, qual pena non si merita? Risponda a queste domande ed accuse, e poi vedremo se abbia egli o noi ragione di lamentarci. In quanto a sua moglie e figli, nessuno li ha obbligati ad abbandonar lui e seguir noi; poichè di loro propria volontà l'han voluto fare, com'essi stessi possono dichiarare. —

Invitato poi Abba Aràssabo a difendersi di quanto gli era stato addebitato, e non sapendo che rispondere, i consiglieri, come ho detto, congedarono le due parti, ed andarono a riferire ogni cosa al Abba Magàl. Il Re sentita attentamente quella relazione, fece chiamare il povero prete, e richiestogli se non avesse ragioni o prove da opporre alle accuse dei Bussàssi, non si ebbe nemmeno risposta. — Ebbene, disse allora Abba Magàl, non provando il contrario di quanto vi si addebita, dovrei farvi legare, ma amo meglio rimettere la sentenza ai vostri nemici medesimi, perchè facciano di voi quello che vorranno. —

21. Il povero vecchio, vedendosi dopo questa inaspettata decisione a mal partito, venne da me, pregandomi di ottenergli il perdono; poichè era pronto a dichiararsi colpevole, ed implorare la grazia: come poi fece alla presenza di tutti i capi Bussàssi di Afàllo. Nè qui si fermò, ma appresso chiese di essere istruito, risoluto di abbracciare il cattolicismo: intanto quella gente rigettandolo da qualunque circolo, cui presentavasi per l'istruzione, fui costretto catechizzarlo a parte, e dare al P. Hajlù l'incombenza di fare le mie veci quando fossi occupato. A mano a mano poi che il popolo progrediva nell'istruzione, venendo meglio a conoscere la legge e la morale cristiana, non poteva a meno di concepire maggior disprezzo verso il suo antico

maestro di fede e di costumi, e mi ci voleva del bello e del buono per persuaderlo di usargli carità. Tuttavia venuto al punto di confortarlo con i sacramenti, per rispetto all'opinione pubblica, dovetti amministrarglieli segretamente, ed intanto tenerlo legato con pubblica penitenza, per riparare in qualche maniera gli scandali dati.

Nè deve far meraviglia questo mio procedere; poichè altro è l'uomo dinanzi a Dio, ed altro al cospetto degli uomini; può benissimo una persona di perduta vita, pentendosi sinceramente, riconciliare l'anima sua col Signore, e renderla degna di partecipare ai divini misteri ed ai santi sacramenti: ma il pubblico che non vede come Dio ed il Confessore le disposizioni interne, e giudica l'uomo secondo le impressioni ricevute dalla passata sua cattiva condotta, non può non iscandalizzarsi nel vederlo ammesso alla partecipazione degli augusti benefizj della religione, almeno finchè non abbia dato segni di verace ravvedimento, e palese saggio di mutati costûmi. Abba Aràssabo veramente e come uomo e come prete ne aveva fatte delle belle e delle grosse; or senz'essere riabilitato dall'opinione pubblica, a me non era lecito trattarlo come qualunque altro semplice cristiano, che avesse pur macchiato la sua vita e riputazione come quel farabutto. Un po' di pubblica penitenza, ed alquanto tempo di buon esempio erano pur necessarj per edificazione di quei neofiti.

22. Liberatici di quel disturbo, suscitatoci dal vecchio prete eretico dei Bussàssi, ci demmo premura a raccogliere il frutto, che le fatiche di quei giorni ci avevano apparecchiato; ed una mattina radunatasi la popolazione di Afàllo ed anche di Ciàla nella cappella, si celebrò Messa con solennità. Molti della famiglia ed altri, già battezzati dal P. Hajlù, fecero la Comunione; e nel tempo della Messa diedi gli Ordini minori ad alcuni dei nostri allievi, ed infine la Confermazione a tanti adulti.

Quasi tutti i neofiti domandavano per padrino Gabriele: ma non fu possibile persuaderlo di accettare questo santo ufficio. — Son giovane, rispondeva, ed anzichè fare ad altri da guida e da padre, ho bisogno io di un padre e di una guida. Pregate piuttosto per me, che, senza un'assistenza speciale di Dio, potrei rendermi peggiore di Abba Aràssabo, e condurre tanti all'inferno. — Però il P. Hajlù mi diceva che il negarsi costantemente a far da padrino, sia nel Battesimo sia nella Cresima, dipendeva piuttosto dalla persuasione di dover presto morire. Ed il buon giovane non si sbagliava!

23. Quelle funzioni fecero tale impressione sull'animo dei nuovi convertiti, che non cessavano di benedire e ringraziare Dio per le tante grazie e benefizj loro accordati, immersi sino a quel tempo nelle tenebre dell'eresia e dell'errore. E prevedendo non lontana la nostra partenza da Ghera, risolvettero andare dal Re, e chiedergli il riconoscimento officiale ed altri favori per la Missione da stabilirsi in Afàllo, affinchè potesse continuare in mezzo ad essi la santa opera cominciata. Recatisi pertanto tutti insieme alla corte, ed introdotti alla presenza del Re, primieramente lo pregarono di non opporsi se io avessi voluto andare in Afàllo per benedire la cappella già innalzata sul terreno di Abba Tabacco: in secondo luogo di ordinarmi, partendo per Kaffa, a lasciare un prete, che in vece di Abba Aràssabo istruisse ed attendesse alla cura dei cristiani del regno di Ghera, e principalmente di Afàllo, già passati quasi tutti al cattolicismo. Ed affinchè la Missione potesse liberamente e comodamente attendere al suo ministero, lo pregarono pure di asse-

gnarle un terreno per costruirvi la chiesa e la casa, e ricavarne, mediante la coltivazione, una parte del sostentamento necessario.

Il Re, che amava i Bussàssi, perchè riputavali i migliori guerrieri del suo piccolo regno, accordò senz'altro ogni cosa, e promise che, andando io in Afàllo, avrebbe mandato con me alcune persone di corte, per indicarmi il terreno, che sarebbe stato regalato alla Missione. I Bussàssi, contenti di avere ottenuto quanto desideravano, e principalmente il permesso di recarmi nel loro villaggio, corsero tosto da me, per darmi la lieta notizia, e per fissare il giorno della partenza: ma non volendo far troppo chiasso, li consigliai di ritornare essi prima, e disporre quanto occorresse per la funzione, ed io intanto sarei partito non appena ci fossimo messi d'accordo con Abba Magàl rispetto alla questione del viaggio per Kaffa. La mattina seguente adunque, celebrata la santa Messa, nella quale gli ultimi battezzati ricevettero la Comunione, e congiunti in matrimonio due convertiti, congedai la carovana, e mosse allegra e contenta per Afàllo.

CAPO XVII.

UNA MORTE PREZIOSA.

1. Una serie di disturbi. — 2. Partenza per Afàllo. — 3. I Kaffini di Ghera ed il *cocciò* abissino. — 4. Arrivo in Afàllo. — 5. Ministero sacro. — 6. Il terreno donato alla Missione. — 7. Ritorno a Ciàla. — 8. Grave malattia di Gabriele. — 9. Ultimo consiglio in Kaffa e decisione del Re. — 10. Morte di Gabriele. — 11. Rispetto e venerazione pel suo corpo. — 12. Messa funebre e sepoltura. — 13. La triste notizia in Ciàla. — 14. Partenza di Monsignor Cocino per Ennèrea. — 15. Il Missionario per Ghera. — 16. Di nuovo ad Afàllo. — 17. Il sepolcro di Gabriele.

Quando finalmente credeva di aver superato ogni ostacolo rispetto alla missione che andava a compiere in Kaffa, mi sopraggiunse una serie di disturbi, che duolmi di non potere in queste pagine raccontare. Nientemeno si sperava e si credeva facile (come altrove ho accennato) tanto a Kaffa quanto a Ghera di far di me un secondo P. Cesare! Ed Abba Magàl cui era stata commessa questa nobile impresa, non contento del fiasco riportato la notte, che chiamommi per curare sua moglie, seguitò a tentarmi, non lasciando mezzo alcuno per indurmi e con parole, e con incentivi, e con ogni sorta di pericolose occasioni a seguire quelle pratiche mussulmane, che rendono i seguaci di Maometto la gente più obbrobriosa che viva sulla terra. Ma grazie a Dio non fu necessario di una gran dose di virtù per vincere quegl'insani tentativi: con un po' di accortezza, di cristiano coraggio, e di verace sentimento della propria dignità, si fecero andare in fumo tutte le scaltre astuzie di quella corte mussulmana. Quello che più mi dava da temere era il pericolo in cui si trovavano gl'innocenti giovani, che meco conduceva, ai quali pure si tendevano da ogni lato continue insidie; onde toccavami stare vigilante notte e giorno a fin di salvarli dai morsi di quegli immondi animali. Ed in verità passai circa due settimane assai afflitte e pe-

nose, e senza potere allontanarmi un minuto di giorno, o chiudere un occhio la notte; ma finalmente sbrigatomi degli affari più importanti, pensai meglio partir subito per Afàllo.

2. Giunto opportunamente in Ciàla Abba Tabacco, e fatto sapere al Re che ormai poteva appagare i desiderj dei Bussàssi, il giorno seguente fummo chiamati alla corte; e consegnandomi a quel capo, in presenza dei Kalàtie che doveva accompagnarmi, diede gli ordini di somministrarmi in tutto il tempo che mi fossi trattenuto in Afàllo il vitto necessario, non solo per me, ma per tutta la mia famiglia; di cedermi il terreno già assegnato alla Missione, e di costruirvi il più presto possibile la chiesa e la casa. Poscia mi assicurò che avrebbe usato tutta la premura per condurre a fine la faccenda di Kaffa; affinchè, rimosso ogni ostacolo, potessi presto partire, e mi congedò. Benchè quest'ultima promessa sembrasse sincera, tuttavia pensai di farla una volta finita, rivolgendomi novamente per mezzo di Monsignor Cocino ad Abba Baghìbo; e scritta una lunga lettera al mio Coadiutore, lo informava minutamente di ogni cosa, e gli commetteva di recarsi dal Re, riferirgli quanto era accaduto dopo la mia partenza, e pregarlo di mettere tutta la sua autorità per condurre finalmente a termine un affare, ch'egli teneva già come concluso. Consegnata la lettera a due fedeli servi abissini, fra cui Ghebra Mariàm di Gondar, partirono per Ennèrea, ed io mossi per Afàllo, accompagnato da Abba Tabacco, dal Kalàtie e dai miei giovani, meno alcuni più esperti e risoluti, che lasciai per custodire il bagaglio e la casa.

3. Usciti da Ciàla, dopo una comoda salita si arrivò alla catena delle montagne, che, partendo dalla detta città capitale, fa un giro all'Est, per andare poi a finire al Sud-Ovest; e trovato un villaggio, ci fermammo per riposarci. Quella buona gente, quasi tutti pastori ed agricoltori, avendo già sentito parlar tanto di noi, ci accolse con particolare affetto, e subito tutti ci portarono latte, miele e pane in tanta abbondanza, che ce n'era da saziare un'altra carovana. Ringraziatili della loro generosità, continuammo a camminare per quella fertile ed amena catena, su cui si avvicendavano colline e vallate, sparse qua e là di capanne, e tenute nella più bella e florida coltivazione. Una gran parte del terreno era seminato e piantato a *cocciò*, pianta che gli Abissini chiamano *musa ensèt*, e dalla quale molti paesi etiopici ricavano il loro pane. La popolazione che s'incontrava era formata di Galla e di Kaffini, e tanto gli uni quanto gli altri di bellissimo tipo. Questa mescolanza veniva dal fatto che i Re di Ghera, come anche dei regni vicini, preferendo imparentarsi con donne kaffine della stirpe reale, perchè riputate nobili, di belle forme e molto ricche, ciascuna sposa portava sempre per dote più centinaja di schiavi di ambo i sessi; molti dei quali poi ricevendo dalla padrona un terreno, ed alla sua morte ricuperando la libertà, fermavano la loro dimora in Ghera sposandosi a gente galla.

E questi schiavi erano stati appunto coloro che avevano portato da Kaffa in quelle parti la pianta e la coltivazione del *cocciò* sopraddetto. Un vecchio dicevami un giorno che prima colà non si conosceva neppur che cosa fosse questo *cocciò*: ma che introdotto poi dai Kaffini, divenne la coltivazione principale, ed il mezzo più comune di sostentamento. Parlerò appresso di questa tanto utile pianta, e della maniera onde si coltiva e se ne fa il pane.

Lungo quella via venne ad incontrarmi lo sventurato Donòce, cioè quel figlio

di Abba Baghìbo, che, come narrai nei capi precedenti, ribellatosi al padre, era stato relegato nelle montagne di Ghera. Pregavami caldamente d'indurre il padre a perdonarlo, e riammetterlo al diritto della successione: ma trovandomi lontano, e non sapendo quando mi fosse stato concesso di rivedere Ennèrea, non potei dargli che vaghe promesse, dopo averlo consolato e compatito nella sua sventura.

4. Attraversata quella catena, cominciammo a discendere per leggieri declivj, avendo dinanzi un immenso paese più basso, che di collina in collina andava a terminare nella gran valle del Goggèb, fiume che segna i confini di Ghera e di Kaffa. Di là poi principiava una dolce salita, ch'elevandosi gradatamente, giungeva in lontananza alle vette delle alte montagne, che s'innalzano sopra Bonga, capitale del regno di Kaffa; e queste montagne, chiamate Kaffa, diedero il nome a quel vasto paese. A metà della prima discesa sorgeva Afàllo, dove giungemmo appena passate le tre pomeridiane. Il villaggio era tutto in festa, e da ogni parte vedevasi accorrere gente per venirci incontro, cantando inni in lingua kaffina, che io non capiva. Entrati nel villaggio fummo condotti nelle case di Abba Tabacco, dove trovammo apparecchiate due bellissime capanne, una abbastanza grande e capace per tutta la famiglia, e l'altra più piccola riservata a me, per dormirvi e dare udienza. In meno di un'ora erano entrati in casa più di venticinque vasi di birra e d'idromele, regalatici da quella cara popolazione, ed Abba Tabacco avendo fatto scannare un grasso bue, si mangiò e si bevette allegramente; e poi ritornati i catechisti al loro ministero, una parte dei giovani col P. Hajlù si occuparono ad assettare ed ornare la cappella per la Messa e per le altre funzioni, che dovevano celebrarsi nei giorni seguenti.

5. Dato principio al sacro ministero, per circa due settimane non si riposò nè di giorno nè di notte: da cinquanta a sessanta famiglie, senza contare le persone particolari che venivano dai contorni, si dividevano le ore, assistendo una dopo l'altra al catechismo fatto dai giovani, ed alle istruzioni che davamo noi sacerdoti. Di giorno venivano istruite le donne, e di notte gli uomini; per la qual cosa appena ci restava un po' di tempo necessario per mangiare e prendere riposo.

La mattina seguente celebrata la santa Messa, furono battezzati circa trenta giovinetti non ancora giunti ai sette anni; un altro giorno più di cinquanta donne tra adulte e giovani, ed altrettanti uomini nei giorni seguenti. Poscia fu amministrata a tutti la Confermazione, furono celebrati parecchi matrimonj, alcuni dopo le separazioni delle concubine, e giornalmente si ammettevano i più degni ed istruiti a ricevere la santa Comunione. Bastino queste cifre per conoscere l'entusiasmo, che erasi svegliato fra quella gente verso il cattolicismo, e le fatiche che dovevamo sostenere noi poveri Missionarj. Ma il più aggravato di tutti era l'infaticabile Gabriele, il quale dopo aver passata tutta la giornata catechizzando i varj crocchi di persone, giunta la notte e l'ora del riposo, aveva ancora una quantità di giovani che lo circondavano, per insegnar loro particolarmente le cose più necessarie da sapersi a memoria.

Intanto, senza tener conto delle profezie da lui fatte rispetto alla sua morte, mi accorgeva che la salute di quel giovane andava deperendo giornalmente: ed osservatolo dopo le gravi fatiche sostenute in quell'occasione, lo trovai non solo eccessivamente dimagrito, ma con polso assai debole e frequente. Dolente di perdere quel prezioso tesoro, risolvemmo con P. Hajlù di mandarlo a Kaffa, dove fra poco

mi sarei io stesso recato; e trovata una fida persona che ve lo conducesse, gli diedi una lettera di raccomandazione per Abba Jacob, ed il giorno innanzi della nostra partenza per Ciàla lasciò Afàllo, senza che niuno sapesse dove fosse andato.

6. Dopo qualche giorno di dimora in Afàllo, si andò con Abba Tabacco e col Kalàtie a vedere il terreno che Abba Magàl generosamente voleva donare alla Missione. Il Re aveva ordinato che qualora non fosse stato di mio gradimento, ne avrebbe cercato ed assegnato un altro: ma piacendomi, subito l'Abba Korò doveva dare le opportune disposizioni per la consegna, e per la costruzione delle capanne, che avrei desiderato. Il terreno era abbastanza grande, sia quanto allo spazio da venire occupato dalle case, sia per la parte che doveva esser lasciata alla coltivazione; poichè stendevasi in dolce pendìo circa quaranta metri largo e cinquanta lungo. Un solo inconveniente vi notai, cioè il non trovarsi uno spazio piano sufficiente per dar luogo alla chiesa ed alle case, chiuse con recinto, secondo l'uso adottato nelle nostre stazioni; e per questo motivo avrei desiderato che fosse stato scelto in altro punto. Ma Abba Tabacco facendomi osservare che difficilmente si sarebbe trovato un altro terreno vicino al villaggio, senza disturbare e spogliare un cristiano, non insistetti più, ed accettai quello che la Provvidenza per mezzo di Abba Magàl mi offriva. Si ordinò allora dall'Abba Korò a tutte le famiglie vicine di concorrere alla costruzione della chiesa e delle capanne, cominciando a portare i materiali necessarj.

Da principio, oltre una piccola chiesa, non si alzarono che due modeste capanne; ma oggi su quel medesimo terreno, mercè l'attività del compianto P. Leone des Avanchères, sorge una chiesa cilindrica abbastanza grande, con quattro capanne ed alcune tettoje per i Missionarj, per le persone di servizio, e per gli animali domestici. Attorno alle case crescono bellissime piante di *musa ensèt*; e due pezzi di terreno, uno ridotto a giardino con piante di caffè, di limoni, di fiori, ecc., e l'altro coltivato ad orto, dànno alla Missione i frutti e gli erbaggi necessarj al quotidiano sostentamento; il resto del terreno poi, accresciuto appresso da un altro fondo, comprato dal P. Leone, vien coltivato a *tièf* e ad ogni sorta di cereali indigeni. Accanto alla chiesa riposano i nostri cristiani, ivi sepolti dal 1860 in qua, e due capanne di bambù difendono i sepolcri dei compianti P. Leone des Avanchères e Dottor Giovanni Chiarini.

7. Finite tutte le faccende, per cui erami recato in Afàllo, mossi per Ciàla, dove l'affare di Kaffa mi chiamava premurosamente. Intanto nella Missione restavano il P. Hajlù ed alcuni giovani catechisti, per continuare ad istruire quella cristianità; e mostrandosi tutti dolenti che così presto volessi lasciarli, promisi loro di ritornarvi, e trattenermi un'altra settimana prima di volgere i passi verso il regno di Kaffa. Oltre il dolersi della mia partenza, tutti quanti rimproveravanmi di avere allontanato anche il giovane Gabriele, e non valevano ragioni a persuaderli che, non prendendo una tale risoluzione, e lasciandolo in Afàllo, immancabilmente lo avremmo perduto: finalmente si acquietarono quando promisi loro che dopo alquanti giorni di riposo lo avrei fatto ritornare.

Giunto a Ciàla, Abba Magàl mi fece subito chiamare, ed andato al *masserà* il giorno seguente, trovai i Lemmì del Re di Kaffa, che, oltre la parola del loro sovrano, mi portavano una lettera di Abba Jacob. Nel tutto sembrava che la fac-

cenda volgesse a bene, principalmente da parte di quel Re; ma da alcune parole equivoche dei Lemmì compresi che non si aveva colà perduta la speranza di aggiustare le cose lasciando il disgraziato prevaricatore nella scandalosa condizione in cui si trovava. Alcuni giorni dopo giunsero pure i Lemmì di Abba Baghibo, accompagnati dallo stesso Monsignor Cocino, e tosto fu stabilito di tenere un consiglio alla presenza di Abba Magàl, di me e di Monsignore, per sentire ciò che i Lemmì dei due Sovrani venivano a riferire.

8. Mentre attendevamo a quest'affare, una triste notizia venne a sconcertare tutti quanti: un corriere di Afàllo, mandato con fretta dal P. Hajlù raccontava che Gabriele appena arrivato sulle frontiere di Ghera erasi ammalato; e peggiorando sempre più, il padrone della casa, che il ricoverava, era corso in Afàllo, perchè in qualche maniera provvedessero. Tutto il villaggio intanto in apprendere quella notizia ne fu talmente afflitto, che immantinenti corse in massa, seguito dal P. Hajlù e dagli allievi, verso la frontiera; e quantunque lo avessero trovato in estrema debolezza, e con forte febbre, vollero ad ogni costo ricondurlo alla Missione. — La popolazione, soggiungeva, è desolata, e la casa di Abba Tabacco, dove l'infermo fu trasportato, notte e giorno è piena di gente, che viene a vederlo. Tutti son persuasi che morrà, avendolo egli più volte predetto; ma si vuole fare il possibile per salvarlo: onde il P. Hajlù manda a chiedere consigli e medicine. — Giunta questa notizia nella corte, ne furono addolorati anche gli stessi mussulmani; e benchè non avessero veduto e trattato quel giovane che qualche rara volta, pure lo amavano e stimavano come una delle prime persone del paese. Abba Magàl medesimo, dolentissimo dell'inaspettata disgrazia, ordinò di apprestargli tutti i soccorsi possibili, e commise ad uno della corte di accompagnare Monsignor Cocino, che portando seco alcune medicine ed il necessario per amministrargli in caso di bisogno gli ultimi sacramenti, il giorno seguente partiva per Afàllo.

9. Intanto nella riunione tenuta alla presenza di Abba Magàl dai Lemmi di Kaffa e di Ennerea, questi ultimi fecero le meraviglie a nome del loro Re come su di un affare già concluso si fossero messe innanzi nuove questioni, e risolutamente chiesero che venissero osservate le promesse fatte ad Abba Baghibo. Abba Magàl allora cogliendo quell'occasione propose di recarsi in Kaffa tutti insieme i Lemmì dei tre regni, ed esponendo a quel Re lo stato della questione, ed i disegni dei rispettivi Sovrani, sentire dalla sua bocca l'ultima risoluzione, alla quale egli avrebbe senz'altra difficoltà obbedito. Tutti quanti adunque, unitisi con Monsignor Cocino, partirono per Afàllo, donde poi continuare il viaggio per Kaffa.

Giunti a Bonga, e ricevuti dal Re, furono invitati ad un congresso, che durò tre giorni. Abba Jacob, che passò quei tre giorni vicino al *masserà* in casa di un amico, per poter avere qualche notizia di ciò che si dicesse, e delle risoluzioni che si fossero prese, subito dopo mi scriveva che le discussioni erano state agitatissime, e che gli amici del disgraziato Missionario non avevano trascurato alcun mezzo per difenderlo e salvarlo, chiedendo almeno di essere lasciato libero di vivere a modo suo. Si era parlato a lungo di ciò che io e la Missione avevamo fatto nei regni visitati, delle insidie tese dai mussulmani a me ed ai miei giovani e del trionfo di Gabriele sulle vóglie del Re di Goma: — Ma ciò, dicevami il buon Abba Jacob, che aveva fatto maggior impressione sull'animo del Re era stata la conversione al cattolicismo di quasi tutti i Bussàssi, e l'entusiasmo eccitatosi verso la Missione nel

regno di Ghera. — Finalmente dopo tre giorni di discussioni, il Re aveva radunati i sette gran consiglieri del regno, le cui risoluzioni furono di stare ai patti stretti e giurati con Abba Baghìbo, ed invitarmi di andare subito a Kaffa. — I Lemmì adunque di Abba Magàl e di Abba Baghìbo, concludeva il mio prete Jacob, ritornano con queste istruzioni. —

10. Se queste notizie fossero pel mio povero cuore tante stille di balsamo, non occorre dire; poichè troppo aveva penato e pianto sui trascorsi di quello sventurato sacerdote! Ma se da Kaffa mi giungevano motivi di conforto, da Afàllo in vece mi venne finalmente la funesta notizia che il giovane Gabriele, quell'angelo di purità e di bellezza, quel piccolo apostolo pieno di zelo e di fervore, quell'anima adorna in sì fresca età di ogni dono e virtù, era partito da questa terra per andare a congiungersi eternamente con Dio.

Inutili erano riuscite tutte le premurose cure di Monsignor Cocino per salvarlo; le fatiche apostoliche avendo notevolmente indebolite le tenere forze del corpo, non valsero farmachi nè cibi sostanziosi a farlo rialzare: ma consumandosi lentamente, si estinse come lume cui manchi l'alimento. L'anima però bruciava in quegli ultimi giorni di maggior ardore, e così santi furono gli atti finali della sua vita, che io non poteva trattenere le lagrime nel sentirne il racconto. Confessatosi più volte, non cessava ripetere che voleva essere da tutti perdonato; ricevuto il santo Viatico, sfogavasi incessantemente in tenere giaculatorie col suo Dio; e finalmente chiesta l'Estrema Unzione, piegò sul petto le braccia, e se ne volò al Signore. Più volte si dolse di dover morire senza vedermi, e senz'essere da me benedetto: ma pensando all'affare importante che mi tratteneva in Ciàla: — Si lasci tranquillo, ripeteva, che ha ben altre angustie nel suo cuore. Tuttavia dite al nostro Padre di non affliggersi tanto sulla sorte del P. Cesare; perchè dopo le pene verranno le consolazioni, ed il prevaricatore diventerà un grande apostolo più zelante di prima. — E veramente quelle parole furono una profezia, ed erano non solo per me, ma per tutti i membri della Missione un grande motivo di speranza che la pecorella smarrita sarebbe tornata all'ovile. Di fatto, trovandomi poi in Kaffa, desolato di non essere riuscito a ricondurre a Dio il traviato, i giovani, per consolarmi, venivano a ripetermi che non bisognava scoraggiarsi, avendo Gabriele detto che alle pene avrebbero tenuto dietro le consolazioni, ed il P. Cesare sarebbe diventato un grande apostolo.

11. Sparsasi intanto pel villaggio e per le campagne vicine la notizia della sua morte, fu un pianto generale, e cominciò ad accorrere alla casa, dov'era spirato, un numero sì immenso di persone, non solo cristiani, ma galla e mussulmani, che bisognava tenere alla porta della capanna più guardie. Fra le popolazioni dell'Alta Etiopia i cadaveri essendo riputati immondi, nessuno si accosta ad essi, e gli stessi ultimi ufficj che loro si prestano, vengono compiti dagli schiavi, e con una certa ripugnanza: ebbene, per Gabriele accadde il contrario, volendo ciascuno vederlo, toccarlo e baciarlo, e disputandosi tutti l'onore di mettere l'opera loro nel fare qualche cosa per la sua sepoltura. Secondo il costume, il corpo appena morto vien lavato e rivestito di tela nuova; or la gente, fatta questa funzione, non solo divise in pezzetti e portò via la vecchia tela ed i calzoni che il giovane indossava, ma volle pure un poco dell'acqua con cui si era lavato il cadavere, per aspergere le loro case.

Intanto lavato e rivestito il cadavere dai giovani suoi compagni, fu deposto sopra un *algà*, lasciandogli scoperti, contro l'uso ordinario, la faccia, le mani ed i piedi, per dare sfogo alla popolazione, che voleva vederlo e baciarlo; la maggior parte poi amava imprimere un bacio su quella innocente bocca, dalla quale, dicevano tutti, erano uscite ed avevano imparate tante belle cose. Inoltre per contentare la pietà e l'affetto di quella buona gente si dovette lasciarlo esposto in quella maniera tutta la giornata e la notte seguente; il che per quei luoghi era cosa nuova e straordinaria; poichè è legge fra di loro che il corpo debba subito seppellirsi, quasi ancor caldo; tranne che non fosse di persona ragguardevole, a cui si voglia formare una cassa ed apparecchiare una nobile sepoltura, lavori che richiedono sempre qualche giorno di tempo.

12. La mattina seguente si celebrò la Messa presente cadavere, alla quale intervennero tutti i cristiani di Afàllo e dei contorni, ed anche molti Galla non ancora convertiti. Il feretro, deposto in mezzo della cappella, era ornato di erbe aromatiche e di fiori, come pure di fiori e di piante i giovani avevano abbellito l'altare e le pareti della cappella. Monsignor Cocino dopo la Messa recitò un discorso sulla morte del giusto, la quale anzichè morte deve dirsi principio di vita; e poi si condusse il cadavere al sepolcro, cantando: *In paradisum deducant te Angeli,* ecc. Giunti al luogo della sepoltura, la popolazione proruppe in pianto ed in grida di estremo dolore, e fu necessario scoprire novamente la faccia e le mani del giovane per vederlo un'ultima volta. Il volto conservava ancora il suo angelico candore, le braccia e le dita erano sempre flessibili; e vedere quella gente fare ressa attorno a quel santo giovinetto, per aver la fortuna di baciargli almeno le mani, era una scena sì tenera e commovente, che strappava le lagrime anche ai mussulmani. Finalmente appena a mezzogiorno si riuscì di calarlo nella tomba, e chiudervelo dentro secondo l'uso indigeno.

13. Conosciuta a Ciàla la morte del giovane, n'ebbero tutti indicibile dispiacere, come se avessero perduto una delle persone più care; e la medesima corte, benchè mussulmana, prese il lutto per più giorni. Alcuni giovani della casa del Re, unitisi con i nostri allievi, partirono subito per Afàllo, e giunsero in tempo per assistere al pianto ed alla sepoltura. Ritornato poi Monsignor Cocino, fu tosto chiamato dal Re, per sentirsi narrare tutte le circostanze della malattia, della morte e della sepoltura; e per molti giorni nella reggia non si parlava che di Gabriele, e dei segni di affetto e di venerazione che lo accompagnarono alla tomba. Da solo poi raccontandomi Monsignore le parole dette prima di morire rispetto al P. Cesare, a tutte le circostanze di quella morte preziosa, non potemmo a meno di esclamare piangendo: — *Consummatus in brevi explevit tempora multa,* ed anche *opera multa*; — poichè dal giorno che ricevè il santo Battesimo, cioè per circa sei anni, il suo cuore non si separò un sol momento da Dio, e le forze del suo corpo e del suo spirito furono sempre impiegate nell'istruire ed educare i giovani pagani, e segnatamente quelli ch'entravano nella famiglia della Missione; alcuni dei quali, formati sotto la guida e l'esempio di un sì fervente maestro, restavano eredi delle sue virtù e del suo zelo.

14. Monsignor Cocino avrebbe voluto ripartir subito per Ennèrea, ma Abba Baghìbo avendogli detto di farsi accompagnare dai suoi Lemmì, fu necessario aspettare il loro ritorno da Kaffa. E non tardò molto che giunsero con i Lemmì di Abba

Magàl; il quale sentite le risoluzioni di quel Re, pienamente favorevoli a noi, e precisamente come mi erano state riferite per lettera da Abba Jacob, ci chiamò alla corte, e mi disse che io era libero di partire quando volessi, e che il Re di Kaffa manteneva il giuramento fatto ad Abba Baghìbo, rispetto alle condizioni stabilite sull'affare del Missionario prevaricatore. Allora non essendovi altro da fare, Monsignor Cocino ripartì per Ennèrea, ed io presi a disporre le cose mie pel prossimo viaggio.

Come ho detto, per imprendere questo, nessuna difficoltà politica ormai mi contrastava i passi; ma bisognava trattenermi ancora qualche settimana in Ciàla ed in Afàllo, per raccogliere il frutto del ministero esercitato in quel tempo fra la popolazione di Ghera. Quantunque fossero stati battezzati più di duecento catecumeni, pure ne restavano circa altri duecento, ed inoltre molte Cresime da amministrare, e molti matrimonj da legittimare. Abba Magàl poi, nel dichiararmi libero di partire, aveva messo due condizioni, cioè, di lasciare in Afàllo un sacerdote, e di finire presso le famiglie dei Bussàssi convertite tutte le operazioni del ministero, già incominciate. In quanto a queste, in due o tre settimane sperava di sbrigarmene, ajutato principalmente dal P. Hajlù; ma l'obbligo di lasciare un prete nella nuova Missione mi mise in tale impiccio, che non sapeva come uscirne.

10. In Ghera non aveva con me che due sacerdoti, il P. Hajlù ed Abba Fessah: il primo i miei lettori già lo conoscono, e sia per la bontà della vita, sia per lo zelo, ond'era animato, sia per la scienza e per la pratica dell'apostolato, sarebbe stato l'unico da mettere a capo della nuova Missione, con la certezza di continuare ed accrescere il bene, che si era cominciato a fare. Il secondo è conosciuto pure un pochino dai miei lettori, e veramente non era maestro da porre su quella cattedra. Poco istruito; d'indole fredda ed indifferente, sino a guardare con istupida apatia l'entusiasmo, ch'erasi meravigliosamente svegliato fra quei popoli; di condotta non in tutto cattiva, ma per me dubbiosa, tanto che non aveva sino allora giudicato espediente di lasciarlo celebrare, non sapeva che riuscita mi avrebbe fatto un tal pastore.

Intanto recandomi a Kaffa, e per una missione sì grave ed importante, aveva assoluto bisogno del P. Hajlù: come l'unico che, e per la conoscenza della lingua e delle persone, e per lo zelo dell'ecclesiastica disciplina, e per l'affetto che mi portava, potesse ajutarmi nella difficile impresa, e darmi savj ed opportuni consigli. Abba Fessah in vece, antico alunno dell'eretico Salâma, quale ajuto avrebbe potuto prestarmi? Era in Kaffa, è vero, Abba Jacob: ma giovane inesperto e di poca istruzione, anzichè consigliare ed assistere me, aveva egli bisogno di chi lo guidasse e lo raffermasse nei suoi doveri.

Laonde dopo avere riflettuto più giorni su questa faccenda, risolvetti di lasciare provvisoriamente Abba Fessah, per contentare il desiderio dei Bussàssi ed il volere del Re; ma con intenzione di mandarvi un altro sacerdote, non appena mi fosse riuscito di levarlo da un'altra Missione. Manifestata intanto questa determinazione, intesi che i convertiti non restarono punto contenti della scelta, ed avrebbero preferito il P. Hajlù: ma esposto loro il bisogno che io aveva di condurlo meco in Kaffa, e che Abba Fessah non vi sarebbe restato che provvisoriamente, si acquietarono al mio volere.

Quella scelta fu certo uno sbaglio da me commesso, e forse un'imprudenza col-

pevole: ma dove metter le mani in tanta scarsezza di Missionarj? Vedremo appresso come quel sacerdote fosse stato un'improvvisa brinata di aprile sulla povera Missione di Afàllo, ed una prova del Signore troppo forte e pericolosa per quei nuovi convertiti: e confesso candidamente che una tale risoluzione mi è stata causa di continuo rimorso per tutta la vita.

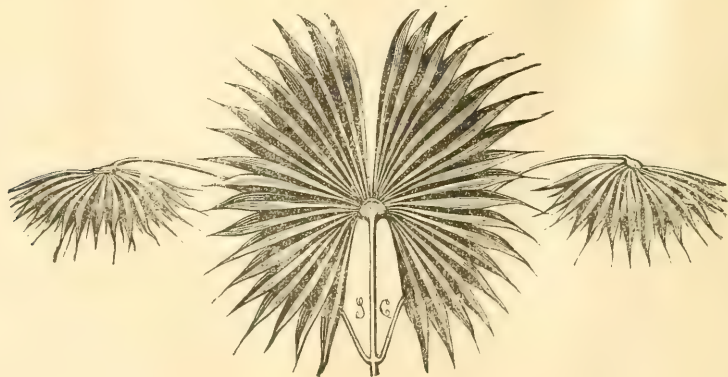
16. Provveduto alla scelta del sacerdote da lasciare in Ghera, restavano da compiere le altre opere di ministero verso i convertiti: ed a questo scopo mi recai in Afàllo, accompagnato da alcuni allievi e da una guardia del Re. La morte di Gabriele aveva lasciato un gran vuoto, principalmente rispetto all'istruzione: ma essendovi giovani suoi compagni, formati sul suo esempio, ed eredi, come ho detto,

Funerali di Gabriele.

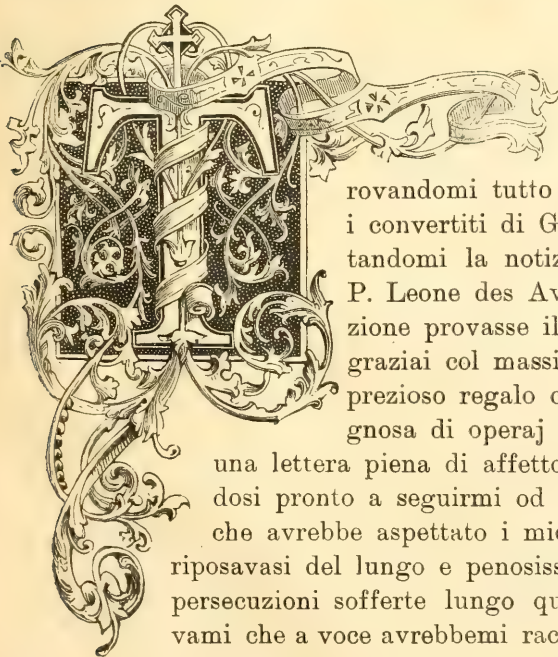
del suo zelo, sperava supplire con essi all'irreparabile perdita. E di fatto giunto ne villaggio, trovai, che quei buoni figli avevano già messo in atto i miei desiderj e le mie intenzioni: strettisi una lega fra di loro sotto la guida del P. Hajlù e di alcuni giovani più grandi, venuti meco da Lagàmara, avevano giurato di seguire le orme del defunto giovane apostolo; ed affinchè il loro proposito si avesse un continuo impulso ed incoraggiamento, costruita una capanna accanto a quel venerato sepolcro, recavansi ivi il giorno e la notte per pregare ed istruire. Messo il piede in Afàllo, prima d'ogn'altro mi portai anch'io alla cara tomba, ricevuto da tutti i catechisti; e com'era naturale, pagai pur io il tributo delle lagrime a quel caro estinto. Fra gli altri, quello che distinguevasi era Camo, l'affezionato discepolo ed il più fervente seguace di Gabriele: dopo la morte del maestro, volendone emulare

lo zelo, era stato il più caldo promotore della lega, e poscia il più assiduo e diligente nell'osservarne le promesse. Ricevuto il consenso del padre, passava quasi tutta la giornata in chiesa, o accanto al sepolcro, perfezionandosi nell'istruzione del catechismo, ed insegnando agli altri più ignoranti di lui, quelle cose che conosceva. Il P. Hajlù inoltre mi raccontava che presso il popolo e principalmente fra i giovani si parlava di apparizioni del defunto Gabriele ad anime buone: ma giudicando avervi molta parte in simili storie l'immaginazione e la semplicità di quei nuovi fedeli, gli risposi di non darvi troppa importanza, e di tenersene da parte sua indifferente.

17. Osservando intanto in quale venerazione si tenesse il sepolcro di quell'innocente giovane, e di quanto eccitamento fosse quel luogo per i catechisti ad attendere nell'apostolico ministero, risolvetti di prendere anch'io dimora vicino ad esso; molto più che mi sarei trovato poco distante dalla chiesa, già costruita e benedetta. Ed appena si conobbe questa mia volontà, subito fu dato mano alla costruzione di una comoda capanna, che, presto compita, andai ad abitare, lasciando la casa offertami da Abba Tabacco. Poscia vennero costruite altre capanne accanto alla mia: cosicchè attorno al sepolcro si formò un piccolo quartiere, dove molti della Missione tenevano dimora, e dove i catecumeni si radunavano per sentire la parola di Dio, ed imparare il catechismo e le altre pratiche di religione. Quella tomba poi era l'oggetto delle cure e della venerazione di tutti; ogni giorno veniva coperta di nuovi e freschi fiori, ed attorno ad essa chi piantava alberetti, chi disegnava ajuole di fiori, chi aggiustava altri lavoretti; i quali nella loro semplicità e rozzezza, mostravano con quanto amore si conservasse e custodisse quel luogo. Inoltre i catecumeni, sia nell'arrivare, sia nel partire, dopo aver pregato nella cappella, andavano ad inginocchiarsi dinanzi al sepolcro, per recitare qualche orazione, che da Gabriele era stata loro insegnata. Insomma se fossimo stati nei primi tempi della Chiesa, la voce del popolo avrebbe fatto subito di quel giovane un Santo.

Il P. Hajlù, oltre il primo funerale, aveva celebrato anche quello del terzo e settimo giorno; e volendo anch'io prender parte ad un pubblico suffragio per quell'anima benedetta, feci pubblicare che si sarebbe celebrato anche il funerale del trentesimo giorno con maggiore solennità, e dopo della funzione, la Missione avrebbe offerto, secondo l'uso, un modesto *taskàr*.

CAPO XVIII.

ULTIMI GIORNI A GHERA.

1. Arrivo del P. Leone des Avanchères a Lagàmara, e sua lettera. — 2. Mia risposta. — 3. I viaggiatori fra i barbari. — 4. Il Missionario fra i barbari. — 5. Utili consigli. — 6. Ministero. — 7. Funerale a Gabriele. — 8. Congedo dal Re di Ghera. — 9. Angustie e tentazioni di un giovane mussulmano. — 10. Una nottata di lotte. — 11. Consegna del terreno. — 12. Ultime disposizioni. — 13. Il neofito mussulmano. — 14. Battesimo ed ultime scene diaboliche.

Trovandomi tutto occupato nelle opere del ministero con i convertiti di Gera, giunse in Afàllo un corriere, portandomi la notizia di essere arrivato a Lagàmara il P. Leone des Avanchères. Non so dire quanta consolazione provasse il mio cuore a tale sospirata nuova; e ringraziai col massimo affetto e riconoscenza il Signore del prezioso regalo che faceva alla Missione, cotanto bisognosa di operaj apostolici. Il buon Padre mi scriveva una lettera piena di affetto, di devozione e di fervore; e dichiarandosi pronto a seguirmi od andare dovunque io volessi, concludeva che avrebbe aspettato i miei ordini in Lagàmara, intanto che ivi riposavasi del lungo e penosissimo viaggio. Rispetto agli strapazzi e persecuzioni sofferte lungo quel difficile e pericoloso cammino, dicevami che a voce avrebbemi raccontato tutte le particolarità, e che finalmente era contento di averle superate, e di trovarsi nel campo destinatogli dal Signore per lavorare a vantaggio delle anime. Un'osservazione curiosa trovai pure nella lettera, che non voglio tacere, cioè, che giunto in Lagàmara era rimasto meravigliato nel non trovare una bella chiesa con costruzioni solide e con qualche ornamento; ma un antro oscuro, ricettacolo di serpenti e di sorci.

2. Il corriere dovendo ripartir subito, ed il P. Leone facendomi premura di mandargli presto una risposta, sospesi per qualche ora le opere del ministero, e gli risposi press'a poco nella seguente maniera:

— " Siate il ben venuto, caro Padre, e questo saluto ed augurio che ricevete " dalla bocca mia, teneteli come fattevi anche da tutta quanta la Missione Galla. " Iddio certo terrà conto delle pene sofferte nel lungo e pericoloso viaggio, ed unite " con quelle, che immancabilmente vi toccherà soffrire in mezzo a questi popoli e " paesi, ed anche per parte di chi vi sta scrivendo, uomo fatto alla semplice e di " grossolane maniere, esse serviranno ad apparecchiarvi un largo guiderdone nel " paradiso.

— " In quanto alla chiesa di Lagàmara, io aspettava appunto la vostra venuta " per fabbricarla secondo il gusto ed i desiderj che mi manifestate: però vi fo riflet- " tere che Roma aspettò tre secoli per averne, ed in tutto quel tempo pregò e servì " il Signore dentro antri più cupi ed umidi di quello di Lagàmara. Ma finalmente " quando le catacombe furono ripiene di credenti, e lo spirito di Dio, ond'essi erano " accesi ed animati, cominciò a scuotere i fondamenti dei grandi palazzi e monu- " menti pagani, allora Costantino disegnò e costrusse le prime chiese, che poi senza " ostacolo furono innalzate per tutto il mondo cristiano. Noi in Africa non siamo " ancora a quel punto.

— " Non occorre dire quanto desideri vedervi ed abbracciarvi; ma le cristianità " di Lagàmara e delle varie stazioni del Gudrù, che fui costretto affidare ad un sa- " cerdote indigeno, zelante sì, ma ancora novizio nel ministero, avendo bisogno di " vedere e sentire la voce di un Missionario provetto, mi obbligano di ritardare an- " cora la vostra venuta presso di me. Per la qual cosa desidero che insieme con Abba " Joannes visitiate quelle Missioni, per rianimare col vostro fervore la fede di quei " credenti: in quest'occasione vi raccomando di far conoscenza e stringere amicizia " con Gama-Moràs, Principe del Gudrù. Nel ritorno poi passerete per Ennèrea, dove " da Monsignor Cocino vi saranno date nuove istruzioni pel vostro avvenire. In questi " viaggi lasciatevi guidare da Abba Joannes; poichè egli conosce bene i pericoli e " gli ostacoli, che si possano incontrare, principalmente da parte dei popoli di " Nunnu, fieri nemici degli stranieri. Vi abbraccio nel santo Crocifisso e vi bene- " dico. " —

3. Consegnata al corriere la lettera, ritornai al mio ministero: ma prima di ripi- gliare il racconto di quanto ivi feci, mi permetto una breve digressione.

Oggi, 20 Febbraio 1882 riferisco in Roma un sunto della lettera scrittami nel 1859 dal P. Leone, futuro Missionario di Ghera, ed una copia quasi esatta della risposta mandatagli: ebbene in questi 23 anni di tempo quanti avvenimenti non sono colà accaduti! quante mutazioni! quante persone scomparse dalla scena di questo mondo! quanti esilj e persecuzioni contro di me e dei Missionarj! Chi avrebbe mai pensato che io non sarei più passato per quel regno nè più riveduta quella Missione? Che il P. Leone vi sarebbe morto ventidue anni dopo (e non si sa di qual morte), assistito da due viaggiatori italiani, Chiarini e Cecchi; che il primo di questi dopo una lunga prigionia avrebbe seguito quasi subito nel sepolcro il Missionario bene- fattore, ed il secondo, sofferti con coraggio cristiano barbari strapazzi, avrebbe otte- nuto dal Signore la grazia di scansare la trista sorte del compagno, e ritornare salvo in patria, dove fra giorni è atteso?

Ma queste lagrimevoli vicende a chi conosce quei paesi barbari non fanno me- raviglia, ed a chi si reca in mezzo a quei popoli per un fine giusto e sublime non riescono gravose: come ho provato in me stesso, nei Missionarj miei compagni ed

in qualche savio viaggiatore. Generalmente notava che gli Europei, recandosi in quei paesi, oltre a venire con concetti e disegni falsi rispetto ai luoghi ed ai popoli, raramente mutavano le loro idee, e difficilmente prendevano quel contegno, e seguivano quelle prudenti maniere, che richiedonsi per renderseli benevoli ed anche dominarli. E da ciò deve ripetersi l'infelice riuscita di tante spedizioni, la perdita d'ingenti spese, e quel che importa, la morte di tante persone. I Governi poi e le varie Società, che o per motivi di scienza, o di politica, o di commercio imprendono simili spedizioni, nella scelta delle persone a quello badano, che forse è l'ultima qualità, che per tali imprese è richiesta. Basta che uno mostri smania di viaggiare in regioni sconosciute, ed abbia una certa istruzione su alcune materie, per essere subito accettato e dichiarato esploratore. Convengo che senza un genio particolare per quella vita, nessuno si potrà mai mettere per tale via ed andare avanti: ma se non sarà adorno delle doti morali e materiali, necessarie per quell'ufficio, e non sarà disposto a tutti quei patimenti e disagi, che simili imprese impongono, e sinanco alla morte, egli non farà mai nulla di bene.

Fa d'uopo esserne persuasi che non si va dai barbari se non per due vie: o per quella della forza, ma con tale forza da interamente domarli ed assoggettarli senza speranza per loro di riprendere il dominio; o per quella della fede e della persuasione, presentandosi senz'albagia e pretensioni, ma con umiltà, con dolcezza, come amico e fratello; non offendendo e non disprezzando nessuno, non eccitando passioni, non dando scandali, non isvegliando sospetti. Sembra a tutti naturale, anzi necessaria cautela, mostrarsi a quella gente armato come un guerriero, con fucile a doppia canna sulle spalle, e con pistole a più canne nelle mani; eppure la vista e l'uso di queste armi sono stati causa in quelle regioni di gravi disturbi ed anche della morte di tante care persone. Prima di tutto, non possedendo i barbari tali oggetti, non vi lascieranno quieti, finchè non li abbiate loro ceduti; e negandovi di acconsentire ai loro desiderj, per possederli, sarà per essi risoluzione di lieve momento levarvi di torno, anche a tradimento. In secondo luogo ormai poco si temono quei colpi, e si capisce da tutti che fra centinaja di persone non potrà essere ucciso che qualcuno; i superstiti poi sapranno prenderne vendetta. Finalmente concesso pure che in una questione od aggressione quelle armi vi riescono di difesa: ma ucciso o ferito uno, avrete, per la legge del taglione, tutto il popolo contro di voi, e senza speranza che le autorità prendano le vostre parti e vi difendano, come fra noi. Il portare armi adunque, si comprenda una buona volta, fra popoli barbari, è una precauzione, non solo inutile, ma nociva. Vada chi sentesi a tali imprese chiamato, ma prima prenda la più ampia conoscenza dei paesi e delle persone, e si vada con intenzione di edificare, non di distruggere; di dar buon esempio, non di scandalizzare: e di far conoscere con fatti, cioè, con l'onestà della vita, con la pratica dei doveri religiosi, e col rispetto verso tutti, che noi siam veramente popoli civili, da cui possano sperare insegnamenti e benefizj.

4. Il Missionario poi che recasi in paesi barbari per l'apostolico ministero, andando disposto a soffrire qualunque contrarietà e persecuzione, e sinanco la morte per Gesù Cristo, la nuova vita certo sarà per lui meno gravosa, che pel viaggiatore secolare: ma oltre le sopra esposte norme, altre fa d'uopo tener presenti ed osservare, per raggiungere il fine della sua divina e sublime missione. Primieramente portandosi là, non per passarvi pochi giorni o mesi, ma per prendervi stabile dimora,

dovrà riputare il paese, dalla provvidenza destinatogli, come suo, amarlo come propria patria, e fare per esso tutto quel bene che le sue forze gli permetteranno. Se lo troverà sano di clima, abbondante e ricco, e con usi e costumi dolci ed umani, ne ringrazj il Signore: altrimenti soffra con Gesù Cristo sul Calvario, e consideri che proporzionata alla corona di spine sarà quella di rose, apparecchiatagli nel cielo. Riguardi inoltre quei popoli come suoi proprj figli, e faccia per essi quel che farebbe un padre amoroso: che se si mostrano indocili, indisciplinati, ed anche nemici, non cessi di amarli, ma li compatisca, li prenda con le buone maniere, li vinca con le armi potenti della carità, e preghi per loro, ricordandosi delle parole di Gesù Cristo: *Non veni vacare justos, sed peccatores.* Dica nel suo cuore: Se fossero buoni cristiani, non avrebbero bisogno di me, ed inutilmente il Signore mi avrebbe guidato fra essi. Al Missionario poi sarà più utile la povertà di Gesù Cristo che le ricchezze, perchè il non aver nulla lo libererà da tante noje, e non lo renderà oggetto d'invidia: e se per caso abbondasse di beni temporali, non li lasci conoscere ai barbari; chè non solo pretenderebbero di ricever sempre dal forestiero, ma anche trovandosi nell'impossibilità di contentarli, non crederebbero punto ch'egli si fosse ridotto in quella condizione. Apra bensì con i poveri tutte e due le mani: ma con chi possiede sia circospetto. L'indigeno, anche ricco, e fosse pure un Re, in faccia ad un Europeo si reputa sempre povero; perchè manca di tante cose, che noi possediamo: ma per lo contrario si crede, ed è realmente ricco per darci tutto ciò, che in quei luoghi possa bisognarci. Il barbaro in fine non è mai contento dei regali, che da noi riceve; perchè suppone che cose migliori, a lui ignote, gli si potrebbero regalare; e per questa ragione ben poca riconoscenza suole conservare verso il donatore.

5. Ma non voglio lasciare questo argomento senza dare al Missionario altri consigli, che riferisconsi più direttamente al suo apostolico ministero: il primo è che andato in quei paesi per convertire genti, giorno e notte il suo cuore, la sua mente, tutte le sue forze debbano essere dirette alla salute di quelle anime, ad accrescere l'ovile di Gesù Cristo, a formare veri figli della fede; e non passi momento senza domandare una tal grazia al Signore. Non basta solamente operare, ma fa d'uopo operare con convinzione per persuadere e vincere: quindi il suo esempio e le sue parole sieno l'espressione viva e calda della fede che lo anima; affinchè chi lo sente e lo avvicina, resti compreso della verità annunziata, e non possa dire: — Questo prete m'inganna. — Convinti i popoli delle verità con tanto sentimento loro predicate, il Missionario non sarà solo nell'apostolato, ma avrà tanti compagni, quanti seguaci si sarà fatti; perchè nella fede la convinzione spinge chiunque a predicarla, ed a procurarle proseliti.

Fino a tanto che non avrà un numero ragguardevole di convertiti, non pensi a fabbricar chiese, che resterebbero vuote e deserte. Edifichi prima e formi tempj allo Spirito Santo nei cuori dei figli che viene acquistando; ed allora si sentirà da tutti il bisogno d'innalzare la casa della preghiera e del sacrifizio, e tutti contribuiranno alla santa opera. Facendo diversamente, esaurirà sin dal principio le sue forze ed i mezzi di sua sussistenza, darà a vedere di essere persona ricca, oltre di quanto si credeva; e se la Missione per qualunque motivo in quel luogo non riuscisse, perderebbe il ben fatto. Finchè non si sarà formato un gregge numeroso e fedele, un altare per la Messa nella propria casa sarà più che sufficiente. Un tempio pubblico

è il tributo della società cristiana a Dio, non di un uomo solo e di pochi compagni di apostolato. Taluni Missionarj, nati in paesi fedeli, dove si ammirano molti e sontuosi tempj, appena messo piede in terre barbare, credono di non aver cominciato il loro ministero, se non vedono alzata una bella chiesa: ma questo è un errore; la chiesa è fatta per i cristiani; ma dove cristiani non sono, gli sforzi piuttosto a formar questi debbono essere diretti, non a far chiese.

Ed anche dopo che siasi formata una cristianità, nell'edificare tali sacri edifizj bisogna aver riguardo alla condizione dei fedeli, se poveri o ricchi, se molti o pochi, se raccolti o dispersi; cercare e volere lusso, grandiosità, splendore, quando la poca gente convertita vive dentro misere capanne, ed appena trova di che sostentare la vita, non sembra cosa regolare, nè Dio la pretende. La religione cattolica è grande tanto quando celebra fra l'oscurità delle catacombe, quanto fra le splendide sontuosità del S. Pietro di Roma; perchè i suoi misteri sono sì nobili e sublimi da mutare in paradiso anche un antro oscuro. Gli eretici non trovando tutte le formalità di uso, lasciano di celebrare: ma la vera Chiesa di Gesù Cristo sa distinguere l'essenziale dall'accidentale, ed alza altare e compie il sacrifizio, ad imitazione del suo divin fondatore, anche sopra un monte, in mezzo alle selve e fra scoscesi burroni. Il Missionario adunque in questi lavori, anzichè precedere, segua i desiderj del popolo da lui convertito, e vada progredendo nelle manifestazioni del culto esterno a mano a mano che vedrà crescere il numero ed il fervore dei suoi cristiani. Allora l'ajuto e le oblazioni verranno spontaneamente, non si stancheranno i benefattori, non si priverà la Missione di quelle poche provvidenze, che avrà potuto ricevere dalla Propaganda, forse togliendole ad altre Missioni più bisognose, ed edificherà opere utili e durature.

Finita la digressione, ritorno alle mie memorie.

6. Prima di cominciare l'amministrazione dei sacramenti ai giovani neofiti, il P. Hajlù volle che assistessi all'esame di religione che avrebbero dato: e veramente ne restai contentissimo; poichè tutti quanti, massime i giovani, avevano imparato così bene il piccolo catechismo, che potevano insegnarlo ad altri, come di fatto praticavano nelle loro famiglie. Fra tutti distinguevasi Camo, quel giovane allievo di Gabriele, che essendosi proposto di seguire in ogni cosa le orme del maestro, gli fu fedele imitatore, non solo nella vita, ma anche nella morte prematura, volandosene anch'egli al cielo cinque anni dopo la sua conversione. Trovandoli quasi tutti disposti, per tre o quattro giorni non si fece altro che amministrare Battesimi e Cresime; ed in fine celebrata una gran funzione, si benedirono parecchi matrimonj, e si fecero più di cento Comunioni. Non potei contentare, come ho detto, il povero Abba Aràssabo rispetto ad alcuni sacramenti, e principalmente a quello del matrimonio; prima per i legami antecedenti, stretti in varj paesi con altre donne, e secondariamente perchè l'ultima moglie non voleva acconsentire di sposare un uomo già affetto di brutta malattia, e corroso deformemente in faccia. Aspettando intanto di formare un giudizio su quelle questioni, soprassedetti tanto rispetto al matrimonio, quanto alla Comunione, inculcando però al marito ed alla moglie di confessarsi spesso, e dare buon esempio alla gente, che già conosceva la loro vita. I due figli, ammessi come gli altri a tutti i sacramenti, non erano secondi a nessuno per pietà e fervore.

7. Giunto finalmente il giorno trentesimo della morte del caro Gabriele, si ap-

parecchiò la cappella pel solenne funerale. I giovani aggiustarono alla meglio con tele nere un catafalco sul sepolcro medesimo dell'estinto, non molto distante dalla cappella, e vestiti similmente con tele nere quattro alti legni ed altri più corti, ne formarono i candelieri, su cui vennero accese molte candele, fatte con cera vergine del paese. La mattina si celebrò la Messa, nella quale più di cento persone fecero la Comunione in suffragio di quell'anima benedetta; e poi indossato io il piviale nero, con mitra e pastorale, ed accompagnato dal P. Hajlù in dalmatica e da dieci chierici con cotta, preceduti dalla croce, ci avviammo al sepolcro. Ivi cantato il *libera me Domine*, e fatta l'assoluzione, recitai un discorso, narrando i tratti principali della vita del santo giovane, che più volte strapparono le lagrime a quella gente, testimonj delle sue virtù. E poi i giovani chierici, pieni di entusiasmo, intonando l'antifona *in paradisum deducant te Angeli*, che con tanta premura avevano imparato, si fece ritorno alla chiesa.

Avendo promesso il *taskàr*, quei cristiani, conoscendo la mia povertà, si erano data premura di provvedere ed apparecchiare il necessario: e già un grasso bue, scannato la mattina medesima e diviso in pezzi, stava ammannito nella capanna, ed insieme una gran quantità di birra, d'idromele e di pane, portati da varie famiglie. Data a tutti una modesta refezione, se ne partirono dicendo: — *Eddè nu barcìse, nu ghessi!* — (Viva in eterno il nostro santo giovane, e come sino a giorni fa ci fu maestro, così ci sia sempre protettore).

8. Finite quelle operazioni, e rimasto libero di occuparmi pel viaggio di Kaffa, accompagnato da Abba Tabacco, feci ritorno a Ciàla, per congedarmi dal Re, e per trattare con lui alcune altre faccende rispetto ai Bussàssi ed alla donazione del terreno. Appena il Re seppe il mio arrivo, mi fece chiamare, ed ascoltata con piacere la relazione di ciò che si era fatto, approvò novamente e pubblicamente la cessione perpetua del terreno, e promise di tener sempre la Missione sotto la sua speciale protezione. Egli amava molto di favorire e contentare i Bussàssi, perchè, come ho detto, li reputava fedeli e valorosi soldati, tanto, che aveva commesso ad essi la difesa delle frontiere, che confinavano con Kaffa. Con piacere poi aveva secondato le loro inclinazioni verso il cattolicismo, perchè della nostra religione si era formato un concetto abbastanza favorevole. In quell'occasione mi disse le seguenti parole: — Mio padre, volendo farsi cristiano, chiese consiglio ad un certo Abba Dimtu, che passando di qua, recavasi a Kaffa; e fu questo prete eretico che lo persuase ad abbracciare l'islamismo, come religione più comoda. Altrimenti nè io nè la mia casa saremmo mussulmani: e certamente, capitato voi qua, non vi avrei lasciato partire; poichè ormai conosco bene e stimo i cristiani cattolici; tuttavia contate sempre su di me e sulla mia parola. —

Poscia gli chiesi di lasciar venire con me il giovane di guardia, che in tutto il tempo rimasto in Ghera mi aveva assegnato, perchè vedendolo abbastanza esperto e fedele, intendeva farlo mio corriere, segnatamente per tenere le comunicazioni con lui: e benchè dubitasse che il giovane volesse abbracciare la nostra fede, subito me lo concesse. Finalmente congedandomi mi disse che, partendo per Kaffa, avrebbe mandato i suoi Lemmì, non solo per accompagnarmi, ma per consegnarmi personalmente al Re. Tutto ciò accadeva il giorno 19 settembre del 1859, festa di S. Gennaro; e si ritornò subito ad Afàllo, dovendo il giorno 21, festa di S. Matteo, prendere possesso del terreno.

9. Intanto giunto in Afàllo, volli occuparmi del giovane mussulmano, che il Re mi aveva donato, a fin di coltivare le buone disposizioni verso la nostra fede, mostrate in tutto il tempo ch'aveva dimorato fra noi come guardia del Re. Ed usciti a far due passi, si andò prima a recitare una preghiera sulla tomba di Gabriele, e poi vedendolo alquanto pensoso: — Che cosa hai, gli dissi, non sei forse contento di restare con me, e di venire a Kaffa? —

— Oh se son contento! rispose; era questo il mio desiderio, dopo avere avuta la fortuna di conoscervi. —

— Che pensiero adunque ti affligge? Non ti ha dato il Re sinceramente il permesso, non ti ha sciolto dalla sua sudditanza? —

— Oh sì, il Re mi ha dichiarato libero, non solo di seguirvi, ma di abbracciare anche la vostra religione, però segretamente, per non andare incontro alle persecuzioni dei mussulmani di Ghera e di altri paesi. Ma non sono queste persecuzioni che mi spaventano, e mi trattengono di dare quel passo, bensì la mia indegnità, ed i brutti peccati che hanno lordata la mia vita. Se sapeste quanto sono stato cattivo, di quante brutture mi sono reso reo, quali abiti deturpino la mia gioventù! E com'è possibile essere ammesso fra voi, così buoni e costumati? —

— Ebbene, figlio mio, ricevendo il Battesimo tutto sarà cancellato, e l'anima tua diventerà candida come il latte, ed accetta a Dio come quella di Gabriele. —

— E questo Battesimo maggiormente mi spaventa; da che nel mio cuore proposi di farmi lavare con quelle sante acque, non ho avuto più un momento tranquillo, nè di giorno nè di notte; oltre le suggestioni dei compagni, un osceno spettro mi vien sempre presente, per farmi offendere Dio, dissuadermi dal dare questo passo, e spaventandomi con ogni sorta di minacce. Oh, quanto son travagliato, padre mio, fate che finisca presto questo combattimento! —

— Non perderti di coraggio, figlio mio, chè questi sono gli ultimi sforzi del diavolo sopra di te; vedendo egli ormai prossima la fine della sua padronanza sull'anima tua e sul tuo corpo, cerca ogni maniera per isfogare la bile, che lo rode: ma finirà questo giuoco, e presto sarai seguace di Gesù Cristo; ed allora, cessato il suo potere su di te, acquisterai la calma e la pace dei figli di Dio. —

10. Sconfitto in parte il demonio con la manifestazione di quei travagli e di quelle tentazioni, temendo il giovane di passare una notte più penosa delle altre, gli permisi di dormire nella nostra capanna, non molto distante da me e dal P. Hajlù. Intanto avvisai il detto Padre di vigilare da mezzanotte in poi, che prima sarei stato io in veglia, dovendo soddisfare a molte mie devozioni. Dopo avere recitate con me alcune preghiere, e dicendomi più volte che temeva la comparsa dello spettro, finalmente si addormentò. Stette tranquillo alquanto tempo: ma poi pronunziando parole inintelligibili, e volgendosi a destra ed a sinistra, sembrava in preda ad una grande agitazione. In fine si alzò per uscire dalla capanna: allora, alzatomi anch'io, lo raggiunsi, e presolo per la mano, feci sopra di lui un breve esorcismo con la croce: nel pronunziare le prime parole dell'esorcismo si svegliò, ed accorgendosi di trovarsi in piedi e vicino a me, restò tutto confuso, e poi: — Non l'ha veduto, mi disse, era là lo spettro, che mi chiamava; ho lottato tanto per non dargli ascolto, ma finalmente soggiogato e vinto, lo stava per seguire: ormai non vi è più, perchè fuggì indispettito. —

Io veramente non aveva visto nulla, ma pur credendo all'apparizione di quel fantasma, lo persuasi essere il demonio, il quale non potendolo vincere di giorno ed

in veglia, veniva a disturbarlo in sogno nella notte. Intanto recitate insieme alcune preghiere, gli ordinai di rimettersi a dormire; ma egli temendo nuove apparizioni e disturbi, amò meglio restarsene seduto e continuare a pregare. Appena fatto giorno, volendola far finita, raccomandai al P. Hajlù d'impiegare un poco più di tempo nell'istruzione di quel giovane, ed affrettare il giorno del suo Battesimo.

11. Il dì seguente all'ora fissata dall'Abba Korò ci recammo sul terreno, donatoci dal Re, per prendere assoluto possesso. Trovammo là molti capi di famiglia, non solo cristiani, ma pagani e mussulmani; ed avendo l'Abba Korò dichiarato la volontà del Re Abba Magàl, ordinò agli antichi possessori ed ai proprietarj dei terreni vicini, ivi chiamati appositamente, di precisarne i confini, e manifestare le servitù ed i diritti che ciascuno vi potesse avere. Poscia fatto il giro del terreno, l'Abba Korò dichiarò solennemente ch'esso, anticamente proprietà di un altro, il Re lo donava alla Missione cattolica, rappresentata da Abba Messias; permetteva però, secondo l'uso, che i frutti pendenti fossero raccolti dagli antichi proprietarj, e gli altri dal nuovo padrone. Indi domandato se qualcuno avesse da fare richiami su tal fondo, e nessuno avendo risposto, dichiarò compito l'atto di donazione; ed Abba Tabacco, qual mio procuratore, andò con alcuni contadini a dare alquanti colpi di zappa ed a tagliare qualche arboscello, come segno di possesso.

Terminate queste operazioni, ritornammo al villaggio per disporre tutte le cose necessarie alla partenza; poichè i Lemmì di Abba Magàl non avrebbero tardato di venirmi a prendere.

12. Per il trasporto del bagaglio il Re aveva mandato molti schiavi, con muli ed asini, i quali sarebbero venuti con noi sino al fiume Goggèb, confine tra Ghera e Kaffa; dove un uffiziale del Re di quel regno avrebbe ricevuto ogni cosa, e si sarebbe occupato a far tutto trasportare con altri portatori. Intanto bisognava pensare alla divisione della famiglia, cioè a determinare quali e quante persone dovevano restare in Ghera, e quante venire in Kaffa. Abba Magàl desiderando che la Missione tenesse aperta, oltre la casa di Afàllo, anche quella di Ciàla, cui quei cristiani si obbligavano dare il sostentamento, risolvetti di lasciare in Ghera Abba Fessah, il giovane Paolo, allievo del P. Sturla, quattro catechisti, due servi e due donne per la farina e pel pane, in tutto dieci persone da dividersi in due famiglie per l'una e per l'altra casa. Paolo, già ordinato suddiacono, venne costituito capo dei catechisti, ed a lui, più che ad Abba Fessah (che neppure conosceva bene la lingua galla), commisi l'officio di vigilare sui convertiti, radunarli in chiesa, almeno nei giorni di festa, ed istruirli. Abba Fessah poi, non celebrando Messa, doveva attendere principalmente agli ammalati, ed a confortarli nei loro ultimi momenti. Tutto il resto poi della famiglia doveva venire con me: ma molti giovani di Ghera desiderando seguirmi, ne accettai solamente otto, dopo avere ottenuto il permesso dei loro genitori; cosicchè si era in ventisette persone che movevano per Kaffa.

13. Restava un'ultima faccenda da sbrigare, cioè l'amministrazione del Battesimo al giovane mussulmano, di cui sopra si è parlato. In quel giorno il P. Hajlù avendo messo maggior premura nell'istruirlo, era già in condizione di poterlo degnamente ricevere; ed il buon giovane non desiderava altro, che di essere sciolto dai lacci del demonio, il quale sì brutalmente gli faceva sentire il peso della sua padronanza. La funzione dovendo tenersi occulta per timore dei compagni mussulmani, si stabilì di battezzarlo la notte precedente alla nostra partenza per Kaffa, presenti solamente il P. Hajlù ed il suddiacono Paolo.

Quest'ultimo giorno fu passato dal neofito interamente nella preghiera, e quantunque temesse che nell'atto di ricevere quel sacramento si avverassero le minacce del suo nemico, pure non altro desiderava che giungesse presto quell'ora; poichè in esso vedeva la fine delle tante sue afflizioni, e dell'impero che su di lui teneva lo spirito delle tenebre. La sera postosi a dormire vicino a noi, non potè prender sonno, perchè continuamente travagliato dagli spettri: finalmente non potendone più, mi svegliò, dicendomi che lo chiamava il procuratore del Re. — Non rispondere, gli dissi, e non farne conto, chè sono gli ultimi sforzi del nemico; raccomandati piuttosto all'Angelo Custode ed alla Vergine Maria, e poi poniti a dormire sotto il suo manto. — Io intanto feci un breve esorcismo, ed il giovane si tranquillò e prese sonno.

14. Appena sentito il canto del gallo, svegliai il P. Hajlù, Paolo ed il giovane neofito, e dategli le ultime istruzioni, conclusi dicendogli ch'era giunta l'ora di uscire dalla schiavitù, ed entrare nella libertà dei figli di Dio; che intanto rinnovasse il pentimento dei peccati fatti, e la detestazione della religione maomettana, rinnovasse la fede in Gesù Cristo, e nel caso che sentisse rumori, minacce ed altri assalti del diavolo, non temesse, poichè sarebbero gli ultimi sfoghi della sua rabbia per la perduta preda.

Usciti dalla capanna ed avviatici alla cappella, il giovane disse tremando che molti compagni lo seguivano: — No, risposi io, sono i diavoli che cercano di spaventarti, non aver paura. — E fatto il segno della croce, immantinenti sparirono. Entrati in cappella, si cominciò la funzione senza nulla sentire: ma giunti all'*Abrenuntias satanæ?* il giovane nel rispondere *Abrenuntio,* soffrì sussulti tali che gli scotevano tutta la persona. Pronunziando poi io l'*Exi ab eo, spiritus immunde,* ebbe una scossa sì forte, che quasi lo fece cadere per terra. Poscia restò tranquillo: ma nel tempo degli esorcismi e delle preghiere, che nel Battesimo degli adulti sono più lunghi, i diavoli fecero fuori della cappella sì gran chiasso, da sembrare che tutti i mussulmani della casa di Abba Magàl fossero lì presenti. Ora chiamavano il neofito per nome, ora minacciavano di accusarlo al Re, ed ora di ammazzarlo. — *Se ne avrete il permesso*, — rispondeva io, per far coraggio al povero giovane. Allora Paolo si affacciò alla porta della cappella, ma non vide nessuno, e non si sentì più altro sino al momento del Battesimo. In quell'istante, quando cioè fu versata l'acqua sulla testa di quel nuòvo figlio di Dio, scoppiò fuori una sghignazzata generale, ed uno disse: — *Tutto questo per un poco d'acqua! Non importa, dopo sarà mussulmano come prima*, *e ne faremo ciò che ci piacerà.* —

Finita la funzione ritornammo a casa; ma Gabriele (questo nome chiese di prendere in memoria del morto suo benefattore) passando vicino al sepolcro del defunto giovane volle fermarvisi alquanto per recitare alcune preghiere: ed ivi versò le prime lagrime cristiane di allegrezza e di riconoscenza. Poscia, giunti a casa, ci mettemmo a dormire, ed il nuovo battezzato riposò tranquillo, nè mai più fu molestato da chi prima avevane fatto suo osceno zimbello.

Alzatici dopo un'ora di riposo, trovammo il villaggio tutto in movimento: i portatori, i servi, gli alunni dividevano, disponevano e caricavano i bagagli: poi uomini, donne, giovani, fanciulli, venivano da tutte le parti per accompagnarci ed augurarci il buon viaggio; i Lemmì di Abba Magàl, arrivati il giorno avanti, aspettavano, tenendo pronti i muli riccamente bardati; insomma non mancava che dare la benedizione e l'ultimo addio, e metterci in cammino alla volta di Kaffa.

INDICE.

CAPO VI. — IN MEZZO AI MAGHI

CAPO VII. — FAUNA DI LAGÀMARA.

CAPO VIII. — NOTIZIE CONSOLANTI E DOLOROSE.

CAPO IX. — LA PIÙ TRISTE NOTIZIA.

CAPO X. — UNA SELVAGGIA AGGRESSIONE.

CAPO XI. — GRANDE CARESTIA.

CAPO XII. — UN'ALTRA MALATTIA.

CAPO XIII. — Ultime vicende in Lagàmara.

CAPO XIV. — A Limu-Ennèrea.

CAPO XV. — Consacrazione e partenza per Ghera.

C[illegible]

CAPO XVII. — Una morte preziosa.

CAPO XVIII. — Ultimi giorni a Ghera.

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.